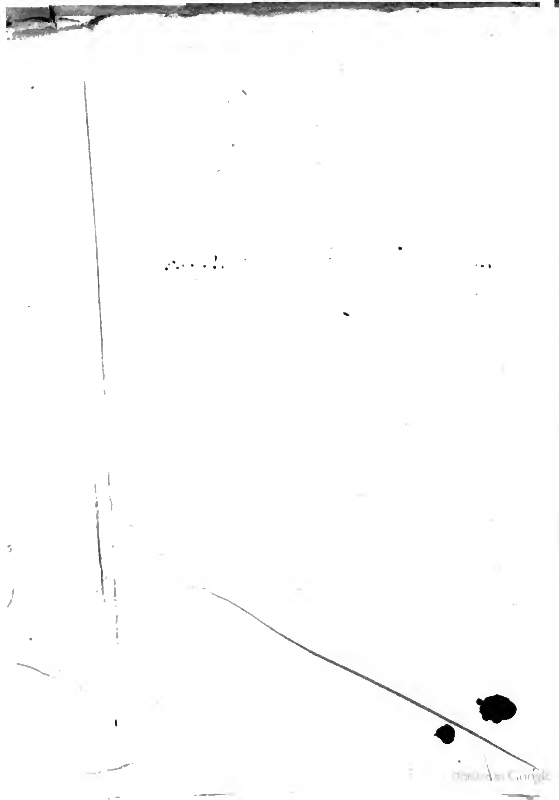


AZIONALE
8 M
15 — E
30
VITT. EMANUELE
ROMA



DISCORSI
NOVI
Sopra tutti li Euangelij della Quaresima.

Del molto Reuerendo P. D.

BASILIO PONCE

SPAGNOLO

DA LEON

Del Ordine di Santo Agostino

Parte Prima.





DISCORSI
NVOVI
Sopra tutti gli Euangelij della Quaresima.

Del molto Reuerendo Padre

FRA BASILIO PONCE DI LEONE

Spagnuolo dell'Ordine di Sant'Agostino, Lettore di Sacra Teologia nell'Vniuersità di Salamanca.

NE'QVALI SI CONTENGONO ESPOSITIONI letterali, opinioni, e resolutioni de' Sacri Dottori, dichiarationi di molte Profetie; e per ogni Euangelio vi sono varij Discorsi, ouero Prediche.

PARTE PRIMA

Opera vtilissima non solo a' Predicatori, ma anco ad ogni religioso, & a qual si voglia persona Christiana.

Con due Tauole, vna de' luoghi della Sacra Scrittura, e l'altra delle cose più notabili.

Tradotti dalla lingua Spagnuola nella Italiana da OTTAVIO CERRVTO da Casale di Monferrato.

Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.



IN VENETIA, Appresso i Sessa. M. DC. XIIII.

COPIA.

Gli Eccellentiss. Sig. Capi dell'Eccelso Conf. di X. infrascritti hauuta fede dalli Sig. Reformatori del Studio di Padoa per relatione à loro fatta dalli due à questo deputati, cioè, dal R. Padre Inquisitor, & dal già circ. Secretario del Senato Gio: Marauiglia, con giuramento, che nel libro intitolato Prima parte de i Discorsi sopra tutti gli Euangeli di Quaresima del Padre F. Basilio Ponce dell'Ordine di santo Agostino.

Item hauuta fede dalli soprascritti Sig. Reformatori del sopradetto Studio per relation à loro fatta dalli due à questo deputati, cioè dal Reu. Padre Inquisitor, & dal circ. Secretario del Senato Gio. Francesco Marchesini con giuramento, che nella Seconda Parte de' Discorsi Quadragesimali del medesimo Padre non si troua cosa contra le Leggi, & sono degni di stampa, concedono licentia, che possano esser stampati in questa città.

Dat. die 12. Februarij 1613.

D. Andrea Contarini.
D. Zuane da Leze.
D. Bernardo Thiepolo.
} Capi dell'Eccelso Conseglio di X.

Illustrissimi Consilij X. Secretarius

Bartholomæus Cominus.

1613. a dì 13. Febraro.

Registrato in Libro à car. 167.

Io. Baptista Breatto Officij con. blasph. scrib.



AL MOLTO ILLVSTRE
ET ECCELLENTISSIMO
MIO SIGNOR
Et Padron Colendiss.

IL SIGNOR MARINO
dall' Oca.





Avendo io sempre hauuto particolar dilettatione di legger libri di diuerse lingue, feci i mesi passati alquanto di studio ne i Discorsi sopra tutti gli Euangelij della Quaresima del Molto Reuerendo Fra Basilio Ponce di Leone Heremitano, autore Spagnuolo: la qual'opera, & per la nouità de'concetti, & per la molta dottrina, che vi si scorge giudicando io, douer essere non solo vtile, ma anco gratissima a'letterati, & in particolare a quelli, che attendono a farsi famosi con lo spargere da'pulpiti il fecondo seme della parola di Dio; deliberai di tradurla in nostra lingua: ilche fatto, si è data alle stampe. E sapendo io, essere costume di quelli, che fanno simili fatiche, appoggiarle a persone, dalla cui protettione siano difese dalle lingue maligne; e dalle loro virtù, e

qua-

qualità riceuano ornamento, e splendore; mi posi a pensare, a chi io douessi dedicarla: e mentre che le doti di molti, & chiarissimi soggetti io andaua considerando, mi venne in mente quello, che di V.S. Molt'Illust. & Eccellentiss. e delle sue qualità, & virtù io haueua inteso dal Molt'Illust. Sig. Benuenuto Lanzarotto suo nepote, specchio, & essempio di quello, che si conuiene a vero gentil'huomo, & a compito caualiere; e particolarmente anco dal Molt'Illustre Sig. Lanzarotto figliuolo di esso, giouane adorno di quelle parti, che sogliono fare, che ciascuno miri, & ammiri l'età, in che egli si ritroua: il quale nel tempo, che ha honorato con la sua presenza la mia casa, non cessaua di andarmi ogni giorno con dimostratione di molta osseruanza verso di lei raccontando della sua persona quello, che già altre volte per fama a' miei orecchi era peruenuto; le alte sue doti, le sue rare virtù, la gentilezza, l'affabilità, la prudenza, e magnanimità senza pari; quanto ella vaglia nell'eloquenza; in quella eloquenza dico, che da Sofocle è chiamata Reina delle cose; con la cui forza per parer del Romano Oratore si richiama l'animo di quelli, che per qual si voglia cagione smarrito l'hauessero; e co'l mezo della quale si persuadono quelle cose, che sono per se stesse difficili. Nè certo ei punto di bugia mi andaua depingendo: imperoche è molto ben noto a ciascuno, quando sia piena la città di Venetia della fama dell'opre marauigliose, ch'ella in virtù della sua facondia ogni giorno và facendo. E veramente chi con maggior facilità può piegar, douunque voglia, la volontà di quei, che l'odono? Chi far conoscere l'integrità, e ragioni altrui con fauellar più conueniente, & atto del suo? Ma s'aggiunge a ciò, che non contenta di questo solo honore, ancorche grande, di esser riputata vno de' più famosi Oratori; conoscendo, che tanto maggior forza acquista il parlar altrui con quanto maggior bontà, e prudenza egli è accompagnato; aggiunse ancora ornamento tale alla sua persona, che tanto marauigliosa la rende appresso ciascuno, che in vn punto istesso si può de lei comprendere, & la norma di perfetto dicitore, & vn'essempio, anzi meglio dirò vn compendio di tutte le più pregiate virtù. Mentre dunque il Molt'

a 3 Illu-

Illustre Signor Lanzarotto tali, & molte altre cose di lei mi andaua quasi continuamente commemorando, si accendeua ogni giorno più in me vn desiderio ardentissimo di seruirla, hauendo fin da quel tempo bramata occasione di significarle la mia diuotione: e parendomi questa esser vna di potergliene mostrare qualche segno, mi son risoluto di far a lei questa dedicatione. Ne qui alcuno aspetti, ch'io tratti le sue lodi: percioche questo non è mio pensiero, si perche è materia troppo disuguale alle mie deboli forze; come anco perche non deuo intrare nel mare de' suoi pregi con il breue discorso di questa, che non d'oratione, ma di lettera fa l'officio. Lascierò dunque, che alcun'altro più atto di me più diffusamente ne ragioni; & io, conosciuta la difficoltà dell'opra, mi contenterò di essere solamente affettuoso ammiratore, e perpetuo osseruator loro; & anco nella presente occasione desidero, che ciò sia conosciuto dal mondo per indicio manifesto dell'osseruanza indicibile, che le porto. Nè mi resta cagion di dubitare, che la grandezza dell'animo suo, e la sua innata bontà solita di protegger tutti, ma in particolare coloro, che amano quelle virtù, che in lei, quasi fuoco in sua propria sfera, risplender si veggono; non sia per riceuere con lieta faccia questa mia dimostratione dell'ossequio interno verso di lei. Sò, che non l'è cosa nuoua l'intendere, ch'è proprio d'animo grande l'accettar con serena fronte qualunque dono da qual si voglia, quantunque pouero, quando gli sia di buon cuore offerto. Se bene alla grandezza dell'animo di V. Sig. Molt'Illustre, & Eccellentissima, & a' suoi meriti si conuiene il parto di sì singolare ingegno, come quello d'vn tanto autore; nondimeno parmi poco conueniente tal traduttione, quale è la mia, di altro linguaggio in fauella per auuentura poco acconcia a' suoi purgatissimi orecchi. Io dunque sapendo, che hauerà più riguardo a quanto io posso presentarle, che a quanto ella potrebbe conueneuolmente desiderare, per segno di deuotissima seruitù, con l'infinito del mio desiderio le dono, e le consacro il presente effetto delle mie poche forze. Degnisi ella benignamente accettarlo; che son quasi certo, douerle esser questa mia fatica gratissima,

sima,

ſima, e la mia ſeruitù non diſcara. Ella con la ſua autorità, che non può hauer oſtacolo, con paterno amore, quaſi fauoreuol nume, per ſempre la difenda. N. S. La renda felice, e le doni ogni meritata grandezza.

In Venetia a dì 15. di Febraio 1614.

Di V. S. M. Illuſtre & Eccellentiſſima.

Seruitore diuotiſſimo

Ottauio Cerruto.

INDICE DELLE COSE PIV NOTABILI,

Che nell'opera si contengono.

Il primo numero significa carte, il secondo colonna.

A

Abraham.

Perche si lieua vna lettera al nome di Sarra, e si aggiunge a quello di Abraham. 49.1 c
Il monte doue Abraham volle sacrificar il figliuolo era per Iddio vn teatro. 158.2.b

Acqua.

Come si possa trouar acqua dolce nel mare. 430.1.a
Per essa le lettere humane, e diuine significano la sapienza. 551.1.a

Adam.

Perche si cuoprì di foglie di fico, e non di altre. 40.2.d
Aspettaua contenti, & allegrezza, e fece raccolta di spine, e cardi. 471.2.d
perche non si chiama il primo sacerdote. 544.1.b
Nella nostra scordanza, & ingratitudine diamo ad intêdere di esser figliuoli di esso. 599 2.d

Adirare.

Il non adirarsi Iddio con vn peccatore è minaccia di castigo terribile. 404.1.c

Adriano Cesare.

Sua prudenza nel dar le condotte. 79.2 a
Suo detto. 103.1.a

Adulatione, & adulatore.

Esser vitio grandemente da Dio abborito. 314 1.c
Il Demonio fu il primo maestro della adulatione artificiosa 316.2.a
Gli adulatori ammazzano il cuore, e gli orecchi a chi di loro si fida. 316.2.c
Maggior male fa l'adulatore, che'l manifesto nemico. 318.1.c
L'adulatore esser come le meretrici. 467.2.c

Agnello.

Il suo sangue leua le macchie della faccia. 413.2.d

Alessandro Magno.

Risposta datagli dal Re de' Bracmani. 44.1 c
Che cosa gli fosse appresentato da vn Filosofo per humiliarlo. 48 1.b
Sua temperanza. 57.1 c
Costanza di vn suo paggio per non disturbare il sacrificio. 130 1.c
Non istimo la città d'Atene. 337.2.c
Quello ch'egli vsasse nell'assedio delle città. 373.2.c
Quando nacque si fermarono sopra il suo palagio due Aquile. 466.2 a
Si humiliò al Sacerdote andando in Gierusalemme. 542.2.d

Aluernia.

In essa è vn lago marauiglioso. 136.2.c

Alume.

Difende dal fuoco le cose vnte con esso. 51.2.b & 167.2.b

Amare.

Basta per far, che amiamo il nemico l'hauercelo Dio comandato. 123.1.a

Nell'amar Dio non si deue por meta, ma deuesi amare quãto si può, e più d'ogn'altra cosa. 176.2.b

Amianto pietra.

Accesa co'l fuoco non si consuma. 51.2.a

Tele fatte con essa si poliscano, e mondano nel fuoco. 167.1.c & 410.1.b

Amico, & amicitia.

Tutte le creature non sono tanto buone per amici, quanto è Dio, quando è nemico. 321.2.a

Quanto sia dannosa la cattiua amicitia. 351.1.b

Douersi fuggire la compagnia del cattiuo amico. 351.1.e

Fu conueniente, che gli amici di Christo fossero molte volte inuitati da lui, & altre minacciate con la guerra. 512.2.a

Amore.

Non esser cosa alcuna, che per l'amore non duri. 111.1.b

Come gli antichi lo dipingessero. 111.1 b

L'amore tiene in piede le Republiche. 111.2. c

Per maggior proua del suo amore Christo volle che gli fosse aperto il costato, accioche gli vedessimo il cuore. 113.2.e

L'amore pecca di confidenza. 129.2.a

Dio stimò tanto l'amore del nemico, che volle che fossero pari l'offerire a Dio, & il pdonar al nemico. 129.2.e

Dà grand'animo a gli amanti 159.2.b

Il non sopportare patientemente i trauagli, e tẽtationi è segno, che l'amor di Dio non ha fatto radice nelle nostre anime. 206.1.b

L'amore, che i padri portano a' figliuoli nõ douersi mostrare, nè permetter loro, che conseguiscono quello, che richieggono le loro male inclinationi. 364.2.b

Il vero amore de' padri verso i figliuoli essere il guardare primieramente quello, che loro conuiene per salute dell'anima, e poi del corpo 367.1.b

Anima.

Si gouerna per le sette regioni del cielo. 464.1.d

Nel corpo è forestiera, peregrina, e strana. ibid.e

L'anima, & il corpo sono tanto contrarij, che la distruttion dell'vno è rimedio dell'altra. 464.2.d

Sono crudele, e mortali nemici. ibid.

I suoi desiderij sono del cielo. 465.1.a

Hanno per iscopo beni eterni. ibid.b

Guarda con gli occhiali della fede, e vede i secreti del cielo. 465.1.d

Ella non si inganna, come il corpo. 465 1. d

Non si deue perder occasione di far bene per quella. 526.2.a

Con la confidenza di essere amica di Dio non deue essere trascurata nell'amarlo. 539.1.e

Per argomento del valore dell'anima nostra basta guardare, che Christo dà per quella la sua vita. 572.2.d

Non hà da esser soggetta ad altro, che a Dio. 573 2.d

Se si considera la sua natura, il Sole è brutto a cõparatione di lei. 574.1.d

Ella non è meno, che vna particella di Dio. 574 1.d

Dall'effetto suo si può conoscere, quanta sia la sua bellezza. 574.1.e

È più risplendente, che'l Sole. 575.1.d

Anno.

I nostri anni sono, come la tela del ragno. 66.1.a

Antichristo.

Sarà lordo, e dishonesto. 460.2.b
Nel suo tempo parerà Christo molto lontano dalla sua Chiesa. ibid.c
Quando sarà morto, risplenderà Christo Sole di giustitia. ibid.d
Dopò la sua morte Christo farà grandi gratie, e beni alla sua Chiesa. ibid.d
Farà miracoli strepitosi da far marauigliar le genti, ma però senza vtile alcuno. 296.2.d
Ne' suoi tempi sarà mancamento di luce, & abondanza di freddo, & d'ignoranza. 461.1.b

Antigono.

Suo prudente detto. 159.1.a

Antioco.

Percosso dalla mano di Dio, conobbe se stesso. 70.2.b

Api.

Il loro Re esser simbolo del Prencipe, nel quale non deue essere segno di vendetta, e perche. 141.1.a
Esser essempio de' Regi. ibid.c

Aquila.

Nō possono nascere i suoi figliuoli, s'ella non hà nel nido due pretiose pietre. 3.1.a
Fu fra gli antichi simbolo di prosperità. 466.2.a

Araucani popoli.

Dauano il Regno a chi era più robusto. 149.1.a

Argomenti.

Gli argomenti della morte esser insolubili. 42.2.a

Armelino.

Essere il più mondo animale, che sia al mondo. 332.1.d

Asbesto pietra.

Vna volta accesa sempre arde senza potersi estinguere con cosa alcuna. 387.1.a

Asino.

Simbolo d'ignoranza. 283.2.e
Dio volle, che la mascella d'vn'asino desse acqua a Sansone, acciò si conoscesse, che con l'ignoranza confonde i Sauij del mondo. 284.1.a
Dio volle, che l'asina parlasse a Balan, acciò si conosca ch'egli vuole che gl'ignoranti si conuincano i Sauij. 285.2.a

Astore.

Fu fra gli Egittij simbolo di Dio. 332.2.a
Guarda il Sole senza abbarbagliarsi. 332.2.b

Auoltoio.

Vola doue sono corpi morti. 248.2.c
Fu tenuto per infelice pronostico a gli esserciti volandoui l'auoltoio. ibid.d

B

Bando, e Bandito.

IL bando ad alcuni fu cagione di grā loro gloria. 352.1.d
Che non è bandito dal cielo a perpetuo bando, hanno gusto di seruir noue di là. 355.1.a

Bastone.

Suoi significati. 549.1.c
Per esso le diuine lettere hanno significato la dottrina. 549.2.e

Battaglia.

Auanti, che appicar la battaglia douersi per mezo dell'oratione raccomandarsi a Dio. 80.1.e

Battesimo.

Profetia di Dauid del Sacramento del Battesimo. 188.2.c

Il passare del mar rosso, che fecero i figliuoli d'Israel, fu vn'ombra del Battesimo. 189.1.b

Beatitudine.

Appresso gli antichi erano due stampe di essa, e quali fossero. 465.1.d
Fu da gli antichi adorata per Dea, e chiamata Macaria. 473.1.e
Quale statua le fecero. 473 2.b
La raccolta della beatitudine, e sono per huomini valenti. 473.1.c
La perfettione della vita dell'huomo esser nella Beatitudine, e gloria. 641.1.a

Bene.

Non esser in noi bene alcuno, che si possa chiamar nostro. 20.1.c
Non esser beni quelli, che'l mõdo chiama beni. 20.2.e
I beni di questo mondo esser simili alla palla. 11.1.a
Perche i buoni, e cattiui ne hanno. 156. 1 c
I beni di questa vita esser falsi, quantunque dal Demonio ci siano appresentati per veri. 223.1.c
Sono come fiori, che poco durano. 242. 1 c
Non esser vera felicità quella che consiste ne' beni del mondo. 395.2.b
Tutti i beni di questa vita non possono empire il vacuo del cuor dell'huomo. 467.1.d
Non sono beni p tutta la vita, ma per vna, e la minor parte di essa. 474 1.d
Se in noi fanno impressione i buoni di questo secolo è segno, che non siamo monti, che giũgano al cielo. 503.1.e

Beneficio.

Dio in vece di grandi pene da duplicati beneficij. 113.2.c
Si deue far presto. 515.1.a

Bugia.

Quãtunque molto si cuopra, finalmente si scuopre. 235.1.b

C

Camillo.

IL suo bando fu cagione, che ritornò a Roma glorioso, e triõfante 68.1.b

Cane.

Il suo nome fu sempre ingiurioso appresso tutte le nationi. 286.1.c
I disposti a seruire a Dio esser cani di Dio. 484.1.b
Per esso si significa la fedeltà. 484.2.a

Capitano.

Dio fu il primo Capitano della militia. 82.1.a

Capra.

Alla sua lingua sono comparate quelle degli adulatori. 316 2.e
Fa leccare gli oliui leccã fogli. 317. 1.a

Castigare, e castigo.

Quando Dio permette, che vn cuore s'indurisca nel peccare, castiga come nemico. 311.1.c
Gli huomini, che si sdegnano, perche Dio manda loro qualche infermità, o alcun trauaglio, meritano gran castigo. 321.1 d
Quando Dio castiga lentamente è segno, che vuole per se quello, ch'egli castiga. 393.2.c
La vera ventura consiste nell'esser ad agio il castigo di Dio. 395.2.d
Il non adirarsi Dio con vn' huomo è minaccia di castigo rigoroso. 404. 1.e
Esser cosa conforme alla natura di Dio mostrar il premio, e nasconder il castigo. 425 1.b

Canal-

Cauallo.

Hieroglifico della gente guerriera. 166. 2. a
Hai nimicitia tale co'l lupo, che dura anco dopò morte. 386.1.a

Cenere.

Perche la Chiesa vsa la cenere il primo dì di Quar. 8.1.d
La cenere esser vn defensiuo, che la Chiesa applica all'huomo contra il veleno del mondo.
Si segna l'huomo con la cenere per vn tradimento fatto 35.2.d
La cenere è costume, & vsanza antica. 35.2 e
La Chiesa ponendoci la cenere in capo ci dice, che facciamo penitenza. 36.1 b
La sapienza diuina ci preuiene con la ceremonia della cenere per estirpare la dottrina mondana 41.1.a
Le arti liberali, e la vera Filosofia ci viene insegnata in quelle parole: *Memento homo quia cinis es.* 41.1.b
Con la cenere senza parlare chiediamo a Dio, che vsi clemenza. 52.1.b
Essere lo scudo, & arme con le quali si combatte con Dio. 52.2.e
L'esser noi poluere, e cenere scusa i nostri errori. 53.1 a
L'appresentarci noi innanzi a Dio con la cenere in capo, è vn dirgli, che siamo deboli nemici, volendo S. D. M. muouerci guerra. 53.2.e
Si come essendoci data la cenere ci viē detto. *Memento homo quia cinis es*, così noi diciamo. *Memento Domine, quia cinis sum.* 54
Con la cenere si vince Dio. 55.2.d

Centurione.

Di che arme si serui per acquistar la volunta di Christo. 82.1.e

Cercare.

Se cercheremo Iddio con tutto il cuore, senza dubbio lo trouoeremo. 524. 2.d
Non trouiamo Dio, perche non lo cerchiamo con la cura, che dobbiamo. 526.2.d

Cerua.

Partorisce difficilmēte 276 2.e.& 347. 1.c
Partorisce per vn tuono. 277. 1. a & 347.1.c

Cerui.

Passano il mare a certi tempi. 479.2.a

Chiesa.

Esser simile a gli esserciti. 83.2.e
Conuiene che sia perseguitata, accioche risplenda più il potere di Dio nel difenderla. 148.1 c
Comparata ad vno scoglio, o vn' isola di mare. 149.1.c
Non poter mai esser vinta da gl'infedeli. 149.a b.c d.e
Cresce per le persecutioni, e nell'ira del Tiranno troua occasione di maggior gloria. 152.2.c
Nella Chiesa la persecutione serue di aumento, come la falce nella vigna. 154 2 a
Conuiene, che sia perseguitata. 155.2 e
La Chiesa perseguita è a Dio vno spettacolo di grandissimo gusto. 157. 1. a
Per esser guardata da Christo non può pericolare. 164 1 e
La nauicella della Chiesa essendo guardata da Christo quantunque da molti venti, e da gran fortuna sia combattuta, non può andare al fondo. 164 2.b
La naue della Chiesa è fabricata con tale artificio, che sempre è Signora delle onde. 165.2.a
La Chiesa hà ne gli occhi due pupille, e quali siano. 166.1.d
Durerà per sempre, ancorche i suoi gouernatori siano cattiui. 556 2 e
Come città fondata nel Cielo, non fa-

rà oscurata da' peccati per molto, che si aumentino. 557.2.c

Chrisopraßo pietra.

Di notte risplende, e di giorno non luce. 398.2.d

Christiano.

L'esser Christiano è esser soldato. 83. 2. c

Christo.

Chiamato da Zaccaria *Lapis stanneus*, e che misterio tiene questo nome. 164.2.c
Se bene è agnello, nondimeno alle volte è anco leone. 263.2.d
Il viuere Christo nel mondo, & esser imitato dall'huomo, è vna contradittione a quello, che sente il mondo. 272.1.b
Le cose che si videro in Christo a prima faccia parue, che si contradicessero. ibid. c
Christo hauendo patite tante tribulationi le fece di amare dolci. ibid. 2 a
Mentre visse al mondo fu bersaglio delle contradittioni di esso. 273.2.a
Contradissero i Farisei a tutto quello, ch'egli disse. 274.1.a
Christo è pozzo di acqua sorgente. 279 1. a
Perche sia chiamato il desiderio de'colli eterni. 280.1.e
Non fece miracoli, che non fossero di grandissimo vtile 296 2 d
Fu grande argomento della sua diuinita alcune opere che fece simili ad altre, come profetizò Isaia. 389 1.c
Di alcune sue opere corrispondenti altre, che fece ne' passati tempi. 259. 2. b
Perche le più illustri opere, che egli fece le fece in Sabbato. 390 1 a
Scriuendo in terra le colpe de' Farisei, che gli accusauano la donna trouata in adulterio, dimostrò esser quello che scrisse la legge in tauole di pietra. 390.1 a
Christo nostro Sig. vero Sole passa dodeci segni, col qual passare finirà il suo mouimento, fin che giunga il tempo, che si chiuderanno i secoli. 459. 1. a
Innanzi a suo padre pesò della sua passione i peccati de gli huomini, mostrando, ch'egli più haueua meritato, che gli huomini demeritato. 460. 1. c
Nel tépo dell'Antichristo parerà molto lontano dalla sua Chiesa. 460. 2. c
Risplenderà dopò la morte d'Antichristo. ibid. d
Dopò la morte di Antichristo Christo darà grande abondanza di gratie, e beni alla sua Chiesa. ibid. e
I raggi, che escono della sua faccia fanno marauigliosi effetti. 461.1.b
La sua luce nobilita lo spirito dell'huomo. ibid. e
Essere luce, che illumina tutte le cose. 463.1.e
In lui, come in vero Sole si troua virtù per iscaldare, e dar vita 463.2.d
Il Padre eterno ce lo dà per stella, che guida i nauiganti ne' golfi di questa vita. 475.2.c
La sua vita hà da essere lo specchio della nostra. 475 2.d
Fu sempre vno senza mutarsi. 476. 1. c.
Esser l'arca del testamento. 476.2 b
Egli è l'albero della vita piantato nel mezo del Paradiso. 476.2.e
E Colonna di fuoco, che guidaua i figliuoli d'Israel nel deserto. 476. 2.e
Specchio, nelquale si compongono gli huomini perfetti. 477.1.a
Pietra sopra laquale si fabricano i veri edificij. ibid.b
Vite di vita, nella quale si sostentano i farmenti verdi, e fruttuosi ibidem e
Esser misterio nell'hauer egli mangiato mele dopò la sua resurrettione. 487.1.d.
Hauendolo noi per nostra guida non habbiamo che temere. 491.1.b
Quello, che gli antichi attribuiuano al falso Dio Pan, conuertirsi a Christo. 494.2.b
Per molto che si dissimuli lascia sempre

pre qualche segno, alquale possiamo conoscerlo. 495.2.b
Da' Demonij è publicato 495.2.d
Anco nel castigo si conosce, che è Iddio. ibid.
Egli è monte, che per esser huomo toccaua la terra, e per esser Dio toccaua il cielo. 501.2.d
Egli è fiore, del quale si tesserà la nostra ghirlanda. 505.2.b
Egli è corona di colui, che resta vincitore nel campo. 505.2.c
Si partì da' Farisei con ira, e sdegno, acciochè intendessero, che fine hauessero d'hauere le cose loro. 506.1 e
Egli era sposato con la Sinagoga; ma per esser ella stata adultera, la ripudiò. 506.2 e
Perche nelle sacre lettere se gli dia nome di Sole. 509.1.a
Il partirsi da gli Hebrei fu minaccia di gran male, che doueua loro accadedere. 512.1.a
Fu come vn folgore. 569.1.c
Fu luce per tutti. 569.1 e
Egli è libro scritto con lettere Gotiche. 571.1.a
E libro scritto con stile humano ibid.c
Auanti, che s'incarnasse era scritto in stile angelico. 571.1.d
E libro scritto di dentro, e di fuori. ibidem e
Andò alla morte di sua volontà senza che alcun'altro lo conducesse, eccetto l'amore, che haueua al mondo. 588.2.b
Perche non volse hauere per compagni nella morte della croce huomini giusti, ma ladri. 596.2.c

Cicala.

Gettate in oglio muoiono, e bagnate d'aceto rauiuano. 317 1.c

Cielo.

Esser patria nostra, e la terra luogo di bando 353.1.b
Colui, che sempre guarda il cielo facilmente schiua i lacci della terra. 430.1.d
Nel tempo della legge antica era il cielo basso di prezzo, nò perche non valesse, ma perche pochi lo procurauano. 488.2.e
San Gio. Battista lo accrebbe di prezzo. 489.1.c
Non è per quelli, che si lasciano spauentare dalla penitenza. 489.1.e
I trauagli sono la scala per salirui. 489.2.a
Ci serue di predicatore co'l suo continuo mouimento. 554.1.e

Clemenza.

Con la clemenza si assicura, e stabilisce il regno. 356.2.e

Cleomene.

Sua risposta a chi lo consigliaua, che in certi casi disperati si ammazzasse. 500.2.e

Cocodrillo.

Era da gli Egittij adorato per Dio. 468.2.c
Ha buona vista all'aere, e nell'acqua debole ibid.
La causa che fu adorato per Dio, era l'esser egli senza lingua. 468.2.e

Colomba.

Il sangue della sua alla dritta vale per li occhi infermi. 415.1.d

Combattere.

L'esser guardata vn'anima da Dio, quando ella combatte, è vna ragione di farla combattere più valorosamente. 158.2.c

Concupiscenza.

Esser vna ruota, che ogni momento gira attorno. 467.1.c

Concedere.

Esser misericordia di Dio non cõcederci quello, che non ci conuiene. 319.2.d

Condannati.

Si come a' beati s'accresce l'allegrezza per vedere più beati, cosi a' condannati s'accresce la pena per vedere più condannati. 187.1.d

Conoscere.

Chi vuol conoscere se stesso deue segui re i passi di Christo. 572.1.a

Contradittione.

Il viuere christo nel mondo, e l'essere imitato dall'huomo è vna contradittione a quello che sente il mondo. 272.1.b

Il traditore, che vendè christo, contradisse a se stesso. 272.2.c

christo fù bersaglio delle contradittioni del mondo, mentre visse in quello. 272.2.a

Conuito.

Nel conuito del cielo è beuanda, che estingue la sete, & insieme caccia la fame. 485.1.d

I conuiti, che Dio fa a' suoi in questa vita de' beni spirituali, generano più ardente sete de' beni che restano da godersi. 485.2.b

Corpo.

Essendo valente non si possono vincere le passioni. 49.1.b

Si gouerna per le sette regioni del mondo, cioè de' sette vitij capitali. 464.1.d

L'anima, e corpo sono tanto contrarij, che la distruttion dell'vno è rimedio dell'altra. 464.2.d

Sono crudeli, e mortali nemici. ibid.

I suoi desiderij sono dalla terra. 365.1.a

Hanno per fine beni inconstanti, e che finiscono con la vita. 465.1.b

Guarda con occhiali della concupiscenza di desiderij disordinati, e vani. 465.1.c

Egli s'inganna, e l'anima nò. 465.1.d

Esser vn'isola circondata dal mare doue sta l'anima, come forestiera. 353.1.c

Coruo.

Quelli di Libia vsano grãde astutia per bere quando non trouano acqua. 426.2.d

Costato.

christo volle che gli fosse aperto per mostrarci il cuore, e gli era restato ponto di sangue, accioche vscisse per più maggiore del suo grande amore. 113.2.c

Costume.

Quanto sia facile il prendere cattiui costumi. 349.1.c

Non fa tanto danno vna fiera quanto il mal costume del compagno. 350

Il lasciare vn radicato costume è trauaglio e dolore vguale a quello del parto. 496.2.a

Creatura.

Quando veggiamo qualche creatura non dobbiamo fermare l'intentione in essa: ma farla passare alla contemplatione di Dio. 462.2.c

Croce.

Diede frutto dolcissimo, cioè christo Signor nostro. 76.2.d

L'amarezza della croce addolci i trauagli di questa vita. 77.1.a

cõ il segno diuino di quella si vincono i Demonij. 77.1.b

Ritiene il folgore del castigo diuino. ibid.

Rinno-

Rinoua le forze. ibid c
La croce è vero rimedio contra il morso del cane rabbioso del Demonio. 77.2.d

Crudeltà.

Crudeltà di Mecentio tiranno 369.1.c

Cuore.

Le tre punte di esso guardano le persone della santissima trinità.
Molte volte indouina 173 1 d
Tutti i beni di questa vita non possono empire i vacui, che sono nel cuor dell'huomo. 467 1 d
Fu comparato da gli antichi all'osso del persico e perche. 606 1.d

Cupidità.

Cupidità del danaro esser radice di molti altri mali. 41 2.e.& 210.2.b
Non si contenta di quello, che riceue, anzi più cresce. 623 1.b

D

Dauidi.

L'Insegna, e diuisa sua essere stato il perdono de'suoi nemici. 142.1.b

Democrito.

Col fumo del mele si prolongò la vita. 223.2 e
In che altro modo si prolongasse la vita. 550.2.b

Desiderio, desiderare.

I desiderij di questo mondo fuggono dalla luce. 465.2 a
Desideriamo le cose, quando non le habbiamo, e quando le habbiamo, le abborriamo. 516.2.d

Demonio.

Perche non tentò Christo più d'vna volta con vna medesima tentatione. 178.1.c
Douersi scacciare alla prima, quando apprefenta qualche tentatione. pag. 178.2.c
Se più d'vna volta torna a tentare vn'anima è segno, che non ha trouato resistenza. 129.1.e
Comparato alla mosca per la sua importunità. 179.2.b
Lo scacciar lo lentamente è vn tirarlo a voi. ibid c
Tutto quello, ch'egli produce, e prosontione, e superbia. 182.2.a
Chi non ha paura di lui lo trouerà più codardo, che vna formica. 191.2 b
Non tentò Christo cô tentatione di carne, e perche. 194.1 c
Chi non accetta le sue ragioni, gli lega la lingua 195 2 a
Egli è retorico, e sà l'arte del persuadere. 195.2.e
Con quale astutia persuase Eua a peccare. 196.1.b
Fece parer tanto bello il frutto ad Eua, che glielo fece mangiar con gli occhi. 197.1.b
Se bene egli è codardo, nôdimeno dobbiamo star prouisti contra di lui. pag. 199.1.b
Non esser atto della nostra natura, ne cosa dalle nostre forze il non hauer paura del Demonio. 215.2.b
Esser il Demonio il nostro nemico per eccellenza 216.1.b
Si beffà de gli huomini, finche vide il nascimento di vna vergine, a' piedi della quale haueua da restar morto. 216 2.a
I trauagli, che ci apporta sono rimedio contra di lui. 217.2.e
Con alcuni non viene subito alle mani, ma và indebolendo le forze con vna ostinata tentatione; finche del tutto gli abbatte. 221 2 b
Egli è comparato alla mosca per la sua importunità 222.1 e
Non occorre, che aspettiamo tregue dal Demonio, e se alcuna volta pare, che le faccia, quella è astutia sua. 228 2.e
Fra tutte le isperienze possibili. 229 1.b
Non è vna sola bestia, ma molte insieme. 229 2.a

Esser

Esser vna vera chinea, e non finta. pag. 229.2.e
Se ben si trasforma in varij modi, nõdimeno sempre lascia qualche segno, a' quali si può conoscere. 232.1.c
Le consolationi sue prima rallegrano, e dopoi attristano. 234 1 d
Persuade alle volte al bene, ma in fine si conosce. 234.2 d
Nell'offerir pietre a Christo, dimostra, ch'egli non ha altro, che dare se non pietre. 236.1.c
Esser molte le sue vie. 236 1.d
Nell'inuitar Christo a precipitarsi dimostra chi egli sia. 237.2 e
A l'huomo per intrare nella via del Demonio bastano le sue forze, ma per vscirne ha bisogno dell'aiuto di Dio. 238.1 b
Nel promettere è miserabile. 240.2.e
L'odio, che ha a Dio è tanto, che giache non può essercitarlo in Dio, lo mostra nell'huomo, che è fattura sua. p. 364.1 d
Tutti i tormenti inuentati dal tiranno sono niente rispetto a quello, che hà il Demonio ad vn'anima. 370.1.a
Sua astutia nel fare che si lasci la virtù. 481.1.e
Niuno si humilia più di lui per conseguire i suoi intenti. 493.1.d
Non può calpestare, se non chi se gli humilia. 502.1.d

Difficoltà.

Si troua nel principio di tutte le cose. 445.1.b

Digiuno, e digiunare.

Esser virtù molto noia 49 1 a
In esso è vna marauigliosa dottrina per vincere i vitiosi argomenti della carne. 49 1.a
Co'l digiuno haueremo vittoria contra il nostro corpo. 49.1.c
Esser forte trincee, nelle quali ci difendiamo dalle scaramuccie del Demonio. 50 1 e
Esser fondamento di castità. 50.2 a
Chi digiuna viue come Angelo. pag. 50.2.b
Il corpo di chi digiuna esser impassibile. 51.1.c
Diuersi effetti del digiuno. 51
Il digiuno per ogni cosa è buono. 56.2.c
Essere istromento della bellezza. pag. 57.2.c
Accresce le forze, quantunque paia, che le diminuisca 58.2 a
Il digiuno acquista vittoria. ibid.b
Anco i Gentili l'osseruauano. ibid.d
Chi digiuna ha gran similitudine co'l cielo. 58.2.e
Il digiuno è arma per far render la carne 60.1.e
Il digiuno è guardia fidelissima. 61.1 a
Esser arma da ammazzar i vitij 61.1.b
Esser vna cappa, che cuopre i nostri errori. 61.2.b
Esser festa dello spirito. 61 2.e
Non douersi l'huomo attristare il giorno del digiuno. 63.1 b
Il digiuno esser ben congiunto con la elemosina. 63 1.d
Quello, che co'l digiuno si sparagna, douersi dare a' poueri. 64.1 a
Christo digiunò dopoi esser fauorito dal cielo, per darci ad intendere, che il digiuno e la conuersione ha da esser insieme. 174 2.a
Il digiuno scaccia il Demonio. 174 2.d
La saliua dell'huomo digiuno ammazza i serpenti. 174 1.a
Se ben pare che'l digiuno lieui le forze, le aggiunge. ibid.
Dà ale all'huomo da volare, e fuggire dal Demonio 175.1.d
Il digiunatore è come Angelo. 175.2 a
Trasforma in Dio ibid.
Da molti non suole esser fatto come deue. 176.1.a
Ha da esser discreto, acciò cõtenti Dio. 176.1 c
Deue esser con ordine. 176 1.c.177.1 b
Deuesi fare con prudenza, di modo che batta, e mortifichi, e non finisca pag. 177.1.d
Qual meta si deue porre al digiuno p. 177 2.b
Nel digiuno deuesi hauer riguardo alla salute. ibid d
Poco importa il digiuno, se dopo fatto si mangia il doppio. 214.2.a

Di-

Diletto.

Esser sepolcro della vita. 225.1.a
I giusti, e diletti sono più sdruccciolanti, che l'acqua. 516.1.a

Diminuire.

Le nostre grandezze ci diminuiscono. 449.1.e

Dio.

La sua grandezza lo obliga a non vendicarsi. 103.2.c
Non si vendica de gli huomini perche è Dio. 104.1.a
Egli è meglio per noi quando è nemico, che tutte le creature per amici p. 321.2.a
Nelle mani di Dio i mali si conuertono in beni, & in mano de gli huomini i beni si conuertono in mali. 322.1.d
Dio fece diuortio con gli Hebrei, come il marito con la moglie adultera. p. 332 1.a
Par che si vergogni di esser veduto castigando. 425 1 b
Esser con la conforme alla sua natura il mostrare il premio, e nasconder il castigo. 425 1 b
Non vuole, che l'huomo guardi altra cosa che lui. 426 1.d
Perche non diede la legge al suo popolo in Egitto, ma nel deserto 426 1.e
Dio è amico di gente secreta, e nemico di ciarloni. 468.2.d
Non c'è alcuno, che lo vguagli nel silentio 469 1 a
Le voci di Dio non sono vdite da gli orecchi, ma dal cuore, e dall'anima. 469 2.b
Per lo peccatore è terra sterile, e tardiua, e per lo giusto fertile, che da frutto a suo tempo. 471 1.d
Gli antichi lo significarono per vn figliuolo dipinto nell'albero loro. p. 476 1 e
Vuole appartare le anime, alle quali vuol communicare i suoi beni. pag. 478.1 c
Esser sua marauigliosa accortezza il darsi qualche volta a gustare. ibid.d
Vuole che noi caminiamo all'odore de viuenti del cielo. 429.2.e
Si trasforma in varij modi per soccorrere l'huomo. 493.2.d
Chi lo serue, e più nobile, e maggiore, che tutte le cose create. 500.1.d
Quelli, che lo seguono, si chiamano monti. 501.2.e
In lui il dire, e comandare è fare. pag. 611.2.d
Perche dica Mosè, che le voci di Dio si veggono. 612.1 b
Le sue parole sono opere. 612.2.d
In vn punto honora, & aggrandisce. p. 613.2.b

Dire.

In Dio il dire, e comandare è fare. pag. 611.2.d

Disgratie, o disauenture.

Ad alcuni essere state cagione di gran loro gloria.

Dono.

Vn dono importante genera inuidia a chi dispiace la superiorità altrui. p. 162.1.e

Dottrina.

Esser piede, sopra il quale s'appoggia la vita. 549.1 e
E bastone d'appoggiarsi. 549.2.a
E la maggior ricchezza, che possa hauer vn'huomo in questa vita 550.1 a
Honora l'huomo più di tutto. 550 1.c
Dalle sacre lettere è chiamata pane. p. 550.2.a
La dottrina del cielo a tutto serue.
La dottrina Euangelica è di vtile, ancorche sia insegnata da maestro di mala vita. 556.1.c

Dragone.

La sua carne vale contra il suo morso velenoso. 190.2.a

E

Egittij.

COn misterio hauer Dio comandato a gli Hebrei, che domandassero a gli Egittij l'oro e l'argento quando sepeliuano i loro morti. 45.1.b

Epaminonda.

Suo detto. 160.1.a

Epitafio.

Epitafio facetissimo d'vn buffone. p. 182.2.e

Escarismo sorte di tormento.

Era vsato da Persi, e quale egli fosse. p. 369.2.a

Essempio.

Chi dal castigo altrui non si fa accorto, e non prende essempio, va diritto alla volta dell'inferno. 636.1.d

Essercitio.

Fa parer lieui le cose graui. 100.1.b

Eteocle, e Polinitie.

La loro inimicitia durò anco dopo la loro morte. 184.1.a

Ezechia Re.

Perche da Dio gli fu mandata vna infermità. 71.1.a

F

Falaride tiranno.

ABrusciaua gli huomini in vn toro di bronzo. 259.1.b

Patria.

Quanta gloria fu cagione, che acquistasse il suo bando dalla patria. pag. 67.1.c

Fare.

Il dire, e comandare in Dio è fare. pag. 611.2.d.

Fauori, & Fauorire.

Suegliano l'inuidia. 171.1.a
Nel mezo de fauori l'anima deue chieder soccorso a Dio. 171.1.d
I fauoriti di Dio se cadono, più difficoltà hauerà il loro rimedio. 534.2.e

Fede.

Fortifica la ragione humana, acciò non si abbarbagli per la vista del Sol diuino 332.2.c
Tira a se il suo oggetto, che è Iddio p. 332.2.d
Incamina l'anima diritta a Dio. pag. 333.1.a
Molti peccati dispongono l'huomo a perderla. ibid.b
Il leuar la fede ad vn'huomo è castigo, che Dio gli manda per molte colpe. 333.1.e
Accompagnata da mala vita l'anima facilmente la lascia. 334.1.c
Non accompagnata da buone opere è poco ferma. 335.2.e
In modo si ha da congiunger la fede con il timor di Dio, che più tosto manchi il cielo, e la terra, che tale congiuntione. 336.1.e
Opera, e fede sono i due piedi, co' quali caminiamo verso il cielo. 414.2.e

Felicità, & felice.

Douersi temere le auuersità nelle felicità. 174.1.b
Non può fuggire la calunnia, e l'inuidia. 174.1.d
Esser pronostico d'infelicità 202.2.d
Appresso gli antichi erano due stampe di

di essa, e quali fossero. 465.1.d
Esser infermità de' felici di questa vita l'esser corti di vita. 465.2.d
Con le felicità di questa vita è sempre congionto la paura, e timore di qual che male. 466.2.d
Esser molto proprio de' felici di questo mondo essere spauentosi. 467.1.a

Fico.

Perche si cuoprì Adam di foglie di fico. 40.2.d
Esser ombra del misterio della croce. 76 2.b
Il suo frutto esser cibo di molta sostanza. 76.2 c
I fichi causano fame a chi sta appresso a loro. 77.1.b
Maturi, e freschi conseruano il corpo forte. 77.1.e
Leuano la sete, & temperano il calore. ibid.
Secchi vagliono per la voce. ibid.
Non è cosa nel fico, che non sia salutifera. 77.2.b

Ficus indica albero.

Esser quello, nel quale peccò Adam. p. 9 2.e
Sua figura. 10.1 a

Fieno.

Fieno greco, quando peggio è trattato, tanto megliore riesce. 17.1.a & b

Fierezza.

Quanto disdica alle donne. 19 1.d

Figliuolo.

L'amore, che il padre gli porta non douersi mostrare nel permetter loro, che conseguiscano quello, che vogliono le loro male inclinationi p. 364 2.c
Esser debito del padre guardare quello, che i loro figliuoli imparano p. 365.2.a
Se bene è difficile il concertar i figliuoli, e le figliuole nondimeno sarà facile, se il padre, e la madre daranno loro buon' essempio con la loro buona vita. 366 1.a
I loro mali le più delle volte, nascono come da radice da loro padri. pag. 366.1 b
Sara caso estraordinario, e mostruoso, che i figliuoli non nascano simili ne' costumi a' padri loro. ibid 2.b
Il vero amore de' padri verso di loro esser il guardare prima a quello, che lor conuiene per salute dell'anima, e poi del corpo. 367.1.b

Filippo Re di Macedonia.

Voleua che gli fosse ricordata la morte. 44 1 c
Fece bene a chi sempre diceua mal di lui. 195.2.c

Fortuna.

Ne anco nel filo della vesta può far dãno a quello, che segue Christo, & abbraccia le virtù. 501.1.d

Fuoco.

Era portato auanti gli Imperadori Romani, & a Regi di Persia 246 1.a
Esser simbolo della diuinità ibid e
Il Signore nel giudicio vniuersale verra co'l fuoco auanti. ibid 2 a
Sarà di spauento a' peccatori, e di consolatione a' giusti. 246 2 c

Fusten pesce.

Addolcisce l'acqua del mare tenendola in bocca 139 1 d & 318.1.d.

G

Gallo.

Esser la forma, nella quale si ha da armare vn soldato. 81.1.e

Gambaro.

Il gambaro di mare con che astutia mãgia le ostreghe. 179.1 c

Ge-

Gelosia.

Dio ha gran gelosia delle anime, che non si accostino al mondo. 525.1.c

Genebra.

Dura molto la sua fiamma. 69 2 2

I suoi carboni accesi conseruano il fuoco per lo spatio di vn'anno. 386 2.e

Gentili.

Perche vendessero nel tempio di Venere i panni da morti. 43.2.2

Gloria.

Christo fece ostentatione della gloria, e non dell'Inferno, perche più puo con l'huomo la speranza, che la paura. 423 2.c

Esser bene, che gli huomini veggano qualche apparenza della gloria, che aspettano, & i tormenti dell'Inferno basta sapergli per fede. 425 1.b

Perche Dio elesse Pietro, Giouanni, e Giacomo per far loro dimostratione della sua gloria 426 1.2

La gloria de gli Imperij del mondo è, come fiore, che quando sono più floridi, sono più vicini al fine. 45 1.2.c

La gloria del mondo cõsiste in sole apparenze. 454.2.2

Christo nella sua trasfiguratione c'insegnò, per qual via si conseguisce la gloria. 486 2 d

Il fondamento della gloria, ha da esser la fatica, che si fa nel conseguirla. p. 497 1.d

Ella è 'l fine, che ha la via, nella quale Christo conduce i suoi discepoli, quãdo và a trasfigurarsi. 503 2.d

La perfettione della vita dell'huomo essere nella beatitudine, e gloria. p. 648.1.2

Giobbe.

Perche Dio, hauendo pmesso, che il Demonio affliggesse tanto Giobbe, volle, che fosse salua la sua vita. 157.1 c

Giona.

Inghiottito da vna ballena rappresenta la passione, e resurrettione di Christo. 337.2.2

Giorno.

Ogni giorno si deue tenere per l'vltimo della vita. 417.2.d

Gioseffo.

L'essere stato venduto da fratelli fu cagione, che venne ad esser signore di Egitto. 68.1.2

Giudicio

Il giorno del giudicio vniuersale sarà ad altri di consolatione, ad altri di tormento. 245 1.c

L'istesso giorno verrà il Signore co'l fuoco auanti. 246 2.2

Esso fuoco nel giudicio sarà consolatione a'giusti, e tormento a'dannati. pa. 246 2.c

Il peccatore non potrà stare vn punto nella presenza del Signore quando verrà al giudicio 247. 1.2

Il giusto lo vedrà con faccia allegra p. 247.1 2

Esser commune il desiderio de'giusti della venuta del Signore al giudicio ibid.b

Esser segno d'amore molto grande il desiderio de'giusti, che'l Signore vẽga al giudicio. 249.2.c

Il giorno del giudicio esser proprio giorno del Signore, del suo honore, e sua gloria. 249 2.e

Il chieder al Signore, che venga presto al giudicio, è a lui cosa gratissima, & odiosa, & horrenda a'suoi nemici. p. 250 1.2

Il venir al giudicio importa al medesimo Christo, accioche egli goda perfettamente, e con quietezza il suo regno 250 2 e

Non solo il giorno del giudicio ha da esser per regnar Christo perfettamẽte in questo mondo visibile, ma anco

per

per regnare in cadauno di noi, poiche cadauno è vn regno di Christo. 252.1 a
In quel giorno apparirà il segno della croce nella più alta parte del cielo. 252.2 d
Per lo giusto è giorno di restitutione intiera. 253 1.d
Christo ammazzerà la morte il giorno del giudicio. ibid 2 a
La morte resterà soggetta, e vsa a'piedi de giusti. ibid.b
Il luogo doue si celebra il giudicio si chiama monti di diuisioni, perche quiui si separaranno i peccatori da' giusti. 256.1.b
Sarà giorno terribile, e spauentoso, poiche fino di vn minimo pensiero si hauerà da render conto. 257 1.b
Gli occhi di Christo quel giorno saranno fiamme, la lingua spada, la voce spauentoso tuono. 265.1.d

Giusto.

Mostrerà esser tale nell'osseruar la legge di Dio. 391.2.c
Non solo è giusto che mai non peccò, ma anco chi hauendo peccato fece penitenza. 407.1.c
Nell'anima il giusto è grande, e ricco, e nelle apparenze basso, e pouero p. 436 2 e
A gli occhi del mondo parerà di poca stima, & a quelli di Dio niuna cosa è più da stimar si di lui. 439 1.c
Semina gusti, honore, ricchezze, e raccoglierà le medesime 473 1 c
La lingua de' giusti con fatica, e come può procura di gustare la diuinità nascosa. 484 2 c
Se bene è co'piedi in terra, nondimeno è con l'animo, e co'l cuore in cielo. 502.1.d
Egli è monte che toccando la terra si inalza fino al cielo. ibid.
Il medesimo trauaglio, che patisce, se gli conuerte in vittoria. 502 2.b
Egli è città posta sopra il monte. pag. 503.1.a
Tutto il mondo è a'suoi piedi. ibid.c
Al peccatore pare, che vn giusto afflitto sia degno di dispregio. 615.2.e
Esser cosa molto propria sua il farsi accorto con gli altrui pericoli. 636.1.d

Gola.

Gola e superbia esser due fiere, e come contra di esse si habbia da combattere. 14.1.b.c.d.e

Grandezza.

Le nostre grandezze ci diminuiscono. 449.1 e

Gratia.

Le gratie fatte da Dio alla Sinagoga furono per lo tempo della vita; ma quelle che ha fatte alla chiesa sono perpetue. 167.2.d
Non douersi lasciar passare le gratie di Dio, perche è da temere, che non torni no. 372.2.e
Quanta sia la sua bellezza. 578.1 a

Gufo vccello.

Gli sono cauati gli occhi da gli altri vccelli per hauergli bellissimi. 271.2.a

Gusto.

Per molto, che vno segua i gusti, e fugga i disgusti, con tutto ciò Dio in qualche modo lo tormenta. 513.1 b
I gusti, e diletti sono più sdrucciolanti, che l'acqua. 516.1 a

H

Hebrei.

Christo si partì da loro in tempo di ira, acciochè intendessero, che fine hauessero d'hauere le cose loro, pag. 506.1 e
I loro peccati furono cagione, che Christo le lasciasse 507 1.b
Il partirsi Christo da loro fu minaccia di gran male, che lor doueua auuenire 512 2.a
Dio fece con loro diuortio, come il marito

rito ... la moglie adultera. 332.1.a

Heraclito.

In che modo persuadesse a suoi cittadini la pace. 61.1 d

Heresia, & Heretico.

L'heresia è peccato, & insieme pena di peccati. 333.2.d

Homicida.

Si scuopre dal sangue dell'vcciso, & perche. 130.2.c

Hora.

Dio non volle, che noi sapessimo l'hora della nostra morte, acciò viuessimo con più riguardo. 388 2.b

Humanità.

L'humanità di christo era nube, che manifestaua la diuinità sua 434.2.b

Humiltà, & humiliare.

Con essa si combatte, e si vince Iddio. 92.1 d

Può tutto quello, che vuole. ibid.

Niuno si humilia più, che'l Demonio per conseguire i suoi intenti. 493.1.d

Huomo.

Perche Dio pose nome Adam al primo huomo. 17.1.b

Diffinition sua. 18.1.b

L'huomo è tutte le creature rispetto a quello, che ha di tutte esse. 18.1.c

Nō esser nell'huomo bene alcuno, che si possa chiamar suo 20.1.c

Egli è instabile, e leggiero. 33.2

Crede quanto gli vien detto. 34.1.a

Egli è ombra senza corpo. 34.1.c

Vguale ad vn'asino. ibid.d

Comparato a bestia sciocca. ibid.e

Egli è spoglie del tempo, e bersaglio della fortuna. 34.2 a

Di razza di foglie d'alberi. ibid.c

Disubidiente. 35 1.a

Cerca il suo gusto ancorche sia ne'mali altrui. ibid.c

Essendo mortal e nemico della morte, la cerca. 35.1 e

Egli è vna di quelle vessichette, che fa l'acqua, quando pioue. 35 2.a

Vn sacco di sterco. ibid.b

Signato nella faccia con la cenere per vn tradimento. 35.2.d

Esser vno specchio, nel quale si guarda Dio. 60.1.c

Diffinitioni dell'huomo fatte dalle sciēze, dall'Astrologia, dalla Logica, dal l'Arimmetica, & dalla Matematica. 66 2.a. fin a 67.1.b

L'huomo per i mali si megliora. 67.2 b

Non douersi stimare o abborrire l'huomo secondo per la conditione, e stato, ma secondo l'animo suo. 91.2.c

La sua saliua a digiuno ammazza i serpenti. 175 1 a

E vn'essercito composto di varie, e differenti nationi. 201.1.e

Esser peggiore che vn'asino. 237.2 b

Non è cosa difficile, o estraordinaria, che non tenti. 297 2.b

Si fa niente, quando pecca. 308 1 d

Essere specchio, doue si rappresenta Iddio. 462 2 b

Due huomini sono in qualunque di noi 464 1 b

Egli è animal mutabile. 497.1 e

L'huomo non ha scusa, che vaglia, di non emendarsi. 498.b

Per niuna cosa deue lasciar di far penitenza de'peccati. ibid.

Per leggierissime cagioni si spauenta, e lascia la virtù. 498.2 a

I

Ignoranti, & ignoranza.

Dio gli elegge per maestri de'sauij. 283.1.b

Dio tiene per sua gloria cō essi confondere i letterati del mondo. 283 2 a

Dio volle, che vna mascella di asino desse acqua a Sansone, acciò si conoscesse, esser megliore l'ignoranza, cō la quale confonde i sauij del mondo, 284 1.a

A'ri-

A' riputati ignoranti dal mondo Dio manifesta i suoi misterij. 285.1.d

Imperadore.

Gli Imperadori di Costantinopoli auisati della morte il giorno della loro coronatione. 44 1.d
Gli Imperadori Romani, & i Re de' Persi portauano il fuoco auãti. 46.1.a

Imperio.

Gli Imperij sono come fiori, che quando sono più floridi, sono più vicini al fine. 451.1.c

Inclinatione.

Le inclinationi, che habbiamo in questa vita ci seguono dopo morti. 182 a
Il ricco auaro mostrò anco nell'inferno, quali fossero le sue inclinationi nella vita. 186 2 a

Indie, & Indiano.

La conuersione delle Indie fu profetizata da Profeti. 510 1.a
Quale fosse il costume de gli Indij nel sepelire il sacerdote. 541 2.d

Infermità.

Il giudicare le qualità dell'infermità esser cosa difficilissima. 37 1 a
Molti per la infermità del corpo hauer conseguito la salute dell'aia. 67.2 a
Esser molto vtile a' Regi, che Dio lor mandi infermità, & trauagli. 70.2.a
Dio parla prima all'huomo con inspirationi, e se non lo intende, gli parla do poi cō ifermità p emēdarlo. 513.2 a
Dio manda infermità a' peccatori, accio che i gusti paiano loro cattiui. pag. 514.2.a

Ingiuria.

Esser cosa da grande il non guardar alle ingiurie nel far bene. 141.1.c

Ingratitudine, & ingrato

Quanto gran peccato ella sia, & esser il maggior nemico, che habbia l'anima nostra. 71.2.c
L'ingrato esser come il mare. 72.1 a
Come la sanguisuga. ibid
Nissuna peggior ingiuria si può dir ad vn'huomo, che dirgli ingrato. 72.1.b
In che modo S. Paolo ci significò, la ingratitudine esser vn ritratto di tutti i vitij 72 2.d
Nell'ingratitudine esser quāti vitij può inuentare il Demonio 73.1 b
Tanta esser la bruttezza della ingratitudine, che la bellezza delle altre buone opere, che potessero esser in vn igrato si sono potēti a leuarla. 73.2.a
Per castigare vn'ingrato anco le creature insensibili si congiurano. 75.1.a
Nella nostra ingratitudine diamo bene ad intendere di esser figliuoli del padre Adamo. 599 2.d

Inimico.

Non douersi odiare. 96
L'amare l'inimico esser legge naturale. 97 2 c
Come l'inimico si faccia amico 97.2.e
Il precetto di amare l'inimico par graue, perche non siamo vsi a maneggiare le arme di Christo. 99.2. e
Si deue perdonar all'inimico, perche Dio lo comanda. 101.1 a & 102.1.b
Il perdonare all'inimico è la megliore strada da tenere p esser signori. 102.2 d
La vicināza dell'inimico ci fa viuer bñ.
Perche Christo comandando che amassimo l'inimico non si contentò di dire, io dico; ma dico a voi. 124 1 e
Se bene è dura cosa il perdonare al nemico, nondimeno è più dura il non pdonargli comādādo ciò Dio 125 1 d
Dio vuol fare il nostro stomaco simile al suo acciò possa digerire il duro ferro de l'odio del nemico 137.2.e
Il comandarci Christo, che preghiamo per l'inimico è suono di campana, che giūge a qualūque parte 138 2 c
Quelli, che amano i loro nemici sono veri figliuoli del loro padre Iddio. p. 140.2.
Il perdonare al nemico fu titolo, & diuisa di Dauid. 141.1.b
Più tosto vincersi l'inimico co'l bene, che co'l male, e domarsi la sua fierezza. 142.2 b
Inimicitia di due fratelli Eteocle, e Polinitie. 184.1.a

Inspiratione.

Dio parla prima con inspirationi al peccatore,

catore, e se non lo intende gli parla poi con le infermità. 513 2.a

Intelletto.

Tra esso, & il Sole esser molta conformità. 568.1.a

Esser l'occhio dell'anima. ibid.c

Inuidia, inuidioso.

Vn dono importante fatto ad alcuno genera inuidia a chi dispiace la superiorità altrui. 168 1 e

La inuidia è sempre a canto alla bellezza al fauore,& eccellenza. 169 1.c

L'inuidioso è contrario alla virtu, che cresce in alcuno 169.1.e

L'inuidioso è tormentato dal bene altrui. 169 2.a

L'inuidia ammazza se, non i fanciulli. 169 2 b

In vna cosa l'inuidia è giusta, perche è douuto castigo dell'inuidioso, e nell'altra ingiusta. ibid d

L'inuidioso è da meno dell'inuidiato, e perche ibid e

L'inuidioso confessa esser da meno dell'inuidiato 170.1 b

Alcuni effetti dell'inuidia. ibid.d e.a b

L'inuidia del Demonio comincio, quãdo Christo era più fauorito. 170.2.e

Iris pietra

Christo cõparato ad essa, e perche. 7.1.a

L

Lacedemonij.

IN che modo soccorsero a'Samij, essendo eglino in necessità. 64.1.b

Lagrime.

Chi semina lagrime, dolori, e trauagli, ha fertile raccolta. 472 2 d

Lampo.

Quandò dà in qualche animale veleno so, oltre l'ammazzarlo, gli leua il veleno. 411.2.a

Latte.

Esser megliore, e più salutifero nelle poppe, che cauato, e dopoi mangiato. 480.1.d

Lauoratori.

Si peccatori, come giusti siamo tutti lauoratori. 471 1.b

Legge.

Perche Dio non la diede a figliuoli d'Israele non prima, che'l sesto giorno del terzo mese dopo la vscita di Egitto. 59.1 e

Perche Mosè ruppe al pie del monte le tauole della legge. 59.2.d

Dio ci diede molti essempij nella terra, da quali potessimo imparare le leggi della soldatesca del Cielo. 81.1 b

Esser cosa degna della maestà di colui, che regna, il tenersi obligato alle leggi, che da a suoi vasalli. 133 2.d

La legge antica è vn'animale, doue il corpo è quella historia, che si ode, e l'anima il misterio, che in essa si contiene. 406.1 a

Perche Dio non diede la legge al suo pop i Egitto, ma nel deserto. 426. 1.e

La legge euangelica ha da durare per sempre, & è il giorno, nel quale si finirono le ombre della legge antica. 509 2 c

Lenti.

Perche gli Hebrei mãgiauano lenti nel giorno, che piãgeuano i morti. 44 2 a

Leone.

Esser velenosi i suoi denti, e le branche. 70 1 a

Il suo rugito tramortisce. 191 1 d

Fra gli Egittij fu simbolo di fierezza. p. 263.1.b

Spauẽta con la vista chi lo guarda. ibi.d

Perde le forze, e tramortisce gettando gli qual cosa ne gli occhi 263.2 a

Molto più spauenta co'l rugito. ibid.b

E simbolo di voracità. 646.2.a

Leonessa.

Quando fa tradimento al leone si scuopre, e come. 38 1 a

Fu simbolo della meretrice. 208.2.e

Leuiatan.

Che cosa significhi nella Sacra Scrittura. 268 2.e

Lino.

Lino

Di vn lino chiamato viuo, che co'l fuocō nō si cōsuma, anzi si mōda. 410.1 a

Il lino è simbolo del peccatore. 532 1.e

Lisimacco.

Suo detto. 57 2 a

Locuste.

ci insegnano l'ordine, che hāno da tenere gli esserciti nel marchiare. 81.1.c

Loto albero.

Gli antichi significarono Iddio per vn figliuolo dipinto in esso. 476.1 e

Loz animale.

Scalda l'acqua tenendola in bocca. p. 139.2 b

Luce.

Sono stati tirāni, che hanno trouato inuentioni di tormentare con la luce, e come 266.2.c

La luce della virtù esser gran tormento al peccatore inuolto nelle tenebre de'suoi vitij. 267.2 b

E' per esso ombra di morte. ibid.c.

Lupo.

Proprietà della sua pelle. 183.2.c

E tra lui, & il cauallo inimicitia, che dura anco dopo morte. 386.2.a

Ammutisce chi vede prima. 470 1.b

Sua astutia per fuggire da'cani. 481.2.c

Lupo ceruiero.

Egli è animale senza memoria. 32 1.e

M

Madre.

LE sarà facile il guardar le sue figliuole, se con la sua buona vita darà loro buon'essempio. 366.1.a

Maestro.

Fu astutia del Demonio il fare, che i maestri viuessero male. 548.1.a

Grande esser la necessità di maestri nella Chiesa. 554.1.c

Maluagio.

Perche i maluagi hanno grandi beni, & i buoni mali. 156.1.c

Mandola.

Esser veleno alle volpi. 392.2.c

Mangiare.

Il troppo mangiare esser graue peccato. 637.2.a

Mano.

Non è meglior mano per le nostre ferite, che quelle di Dio 70 1.a

Le mani, che fanno danno, sono istromento contra di quello, istesso, che lo fa. 136.2.e

Non è vno, ma molti istromēti. 788.1.b

Ella è istromento del discorso. ibid.

Gli antichi per essa significarono il potere. 288.2.a

Nelle mani di Dio i mali si conuertono in beni, & in quelle degli huomini i beni si conuertono in mali. 322.1.d

Mare.

come in esso si possa trouare acqua dolce. 430.1 a

Martiri.

La persecutione de'tiranni contra la Chiesa. —

Mattone.

Perche Dio comādò ad Ezechiele, che depingesse la città assediata in vn mattone. 66. 1.c

Mezentio tiranno.

Sua crudelta nel far morire gli huomini. 369.1.c

Medicare.

Dio medica ferendo, & amazzando dà la vita. 68.2.d

Medicina.

Due medicine fece Dio, vna piantò ne' campi per sanare il corpo, vn'altra nella diuina scrittura, per l'anima. p. 36.1.d

b 2 Vna

Vna sol medicina fece Dio per l'anima, che è la penitenza, accioche non errassimo nell'eleggerla. 37 2.c

Mele.

Prolonga la vita. 223.2 e
Gli Assirij imbalsemauano i corpi de' loro morti co'l mele. 224 1.a
Esser misterio nel mangiar christo mele dopo la sua passione. 487 1 c
Che misterio sia nel prometter Dio al suo popolo vna terra, che producesse latte, e mele. 488.1.b

Memoria.

Essere stomaco dell'anima 28.2.e
Per la nostra poca memoria le nostre opere sono contrarie alla volontà di Dio. 32.2 c

Mercordì.

Con particolar misterio la Chiesa volle, che il primo giorno de' nostri digiuni, cioè della Quaresima, fosse vn Mercordì. 28 1.b

Militia.

Dio ci lasciò scritte nel cielo le leggi della militia. 80.2 a
Il fine della militia non esser cattiuo p. 81.2 b
Lo fa cattiuo la persona ingiusta. ibid.
Perche si ordinò la militia. 82 1.b

Mineruа.

Gli antichi finsero, che Mineruа chiamasse a se le scienze, accioche diffinissero l'huomo. 66.2.a

Miracoli.

Fu vno de' maggiori miracoli di christo lo scacciare del tempio tãta moltitudine sẽza esser impedito. 262.1 c
I miracoli d'Antichristo saranno strepitosi, e di gran marauiglia, ma senza vtile alcuno 296.1.d
christo non fece miracoli, che non fossero di grandissimo vtile a gli afflitti. 296 2.d
I Farisei domandano a Christo, che faccia miracoli, estraordinarij, accioche il popolo non se gli affettionasse. p. 297.1.a

Misericordia.

Esser maggiore la misericordia, che vsa Dio nel castigare, che la giustitia. p. 5.1.c
Cinge da ogni parte la giustitia. 6 1.b
Con la misericordia di Dio si consegui sce il suo amore. 7.1.b.& c
Quanto maggiori sono i nostri peccati, tanto più si aggrandisce la misericordia di Dio. 7.1.e
Mancando vn peccatore, mãcherà vna gran materia che aggrandisce la misericordia di Dio.
Esser misericordia di Dio, che la vita presto finisca 12.1 b
Esser gran misericordia di Dio aiutare con qualche subita turbatione quelli, che sono tardi nella loro conuersione. 277.1.b
Esser misericordia di Dio il negarci quello, che non ci conuiene 319 2.d

Misterij.

A quelli, che'l mondo reputa ignoranti, Dio manifesta i suoi misterij. pag. 285.1.d

Mondo.

Alcuni hauer detto, che'l mondo non era creato da Dio per li molti mali, che vi sono. 5.2.d
Esser vn mare periglioso alterato da' venti. 211.2.b

Monte.

christo è monte, che per esser huomo toccaua terra, e per esser Dio toccaua il cielo. 501.2 d
Quelli, che seguono Dio, si chiamano monti. 501 2.e

Montone.

Esser animale ingrato. 74.1.d

Mormoratore.

Essere il più fiero animale di tutti. pag. 318 2.d

Morte.

Niuna cosa esser propria dell'huomo, che la morte, e'l peccato. 22.1.a

Esser inesorabile. 42.2.c
Perche gli antichi alla morte non sacrificarono tempio alcuno. 42.2.d
Non accetta prezzo per la vita. 43.1.a
Quanto sia vtile la memoria di quella. 45.2
Filippo Re di Macedonia voleua, che gli fosse ricordata. 44 1.c
Ella è Reina. 189 2.a

Mosè.

Perche Dio gli apparue in vn rubo ardente, e da mezo giorno. 162.1 c,& 2.a,b,c,d,e.

N

Nomi.

Nomi dati da' Lacedemonij al loro Dio. 5.2.a
Qual nome dessero gli Ateniesi al Dio loro. ibid.

O

Occhio.

Ci sono alcuni occhi, che guastano le persone co'l guardarle 351.1 d

Odio, & odiare.

L'odiare l'amico esser cosa nata da anime più dannate, che'l Demonio. p. 112.1 e
L'odiare il nemico esser contrario non solo alla conditione di Dio, ma anco, alla legge naturale. 114 2.e

Opere nostre.

Non esser meriteuoli della gloria essendo fatte in peccato mortale. 1 2.b
Opere fatte per lo cielo sono parti del-l'anima accompagnata di fede. 3.1.c
Le cattiue opere, & i peccati esser propriamente nostre. 21.2 d
Opere, e fede sono i due piedi, co'quali caminiamo verso il cielo. 414.2 e

Parte prima.

Opinio [illegible]

Guari di vna infermità per astutia del suo medico. 276.1.b

Orare, & Oratione.

L'orare è pugnare 82.1.e
L'oratione, e le parole sono le arme da combattere. 82.2.a
Sono arme da adoperarsi con destrezza. ibid
Orando si stà in punto di battaglia, e si mostrano le ragioni in campo;
Dell'oratione si serui Giacob per rëder la voluntà del fratello. 83 1.a
L'oratione deue esser fatta con tutto l'animo. 84 1.c & 2.d
Viuendo l'huomo bene, e sodisfacendo all'obligationi dello stato suo, fa oratione. 85.1.a
L'ammogliato, & quello, che ha carico di casa, fa assai oratione attendendo a' suoi affari. 85.1.b

Orpimento.

Quantunque sia giallo biancheggia i metalli. 409 1 a

Osso.

Esser simbolo di fortezza. 284 2 a

P

Padre.

Esser officio di padre guardare quello, che in parano i loro figliuoli. p. 365 2 a
Sarà più facile il correggere i suoi figliuoli, s'egli darà loro buon essempio con la sua buona vita. 366 1 a
La sua trascuragine, e male essempio esser loro di gran danno. ibid.b
Ha da essere specchio chiaro, e senza macchia, nel quale guardino i loro figliuoli. ibid e
Esser caso estraordinario, e mostruoso, che i figliuoli non riescano ne' costumi simili a' loro padri. ibid.2 b
Il vero amore de' padri verso i figliuoli essere è il guardare prima quello, che loro conuiene per salute dell'anima, e poi del corpo. 367.1.b

b 3 *Padrone.*

Padrone.

Come si habbia da portare co'seruito- ri. 86. 2 c

Pan falso Dio de gli antichi.

Quello, che a lui attribuiuano, conuenirsi a Christo. 494 2.b
Gli dauano per padre e madre il cielo, e la terra 495 1.a
Chiamauasi lupereo, e perche. ibid.b
Quali nomi gli dessero. 495. 1 c

Pane.

Co'l fumo di esso caldo Democrito si plongò la vita alcuni giorni 550. 2 b

Parlare troppo.

Nel vitio del troppo parlare si trouano tutte le infermità dell'anima. 470. 1 c
Esser molto dannoso ibid.d
Per questo vitio non c'è rimedio alcuno. 470. 2. a
Chi troppo parla è vn sordo volontario. ibid.

Parole.

Le parole di Dio sono opere. 612. 2 d
Sono frutti di vita. 613 1.b

Patienza.

Nell'oscurità de'trauagli risplende, e nelle felicità non si scuopre. 398. 2. e
Si mostra nelle tribulationi, come in vno steccato. 400. 2 e
Finisce i trauagli. 401 2 a
Esser vna guerra, nella quale si vince non menando le mani, ma essi curan do le spalle. 401. 2 c
Esser vna corona, senza la quale niuna virtù è perfetta. 401 2. c
La virtù non accompagnata da patienza non è perfetta ibid c
Dà contento, & allegrezza ne'trauagli. 402. 1. a
Si chiama Battesimo 409. 1. a
Esser vn Battesimo, che si può repetere molte volte. 409 2 e
La penitēza tarda è pericolosa 418, 2 d
Si deue fare anticipādo il tēpo. 419, 2. b

Patire.

Esser necessario il patire, poiche ci auuiene per la colpa 398 2. b

Paura.

Quale sia più potente, o la paura, o la speranza. 429 1. b
Diuersi effetti di quella. 421
Non può essere senza speranza. 421 2. d

Peccare, e peccatore.

Non potersi tanto peccare, quanto Dio può perdonare. 3. 2 b
Dio tiene i peccatori in questo mondo come fiere in gabbie. 157. 2 a
La luce della virtù è al peccatore grandissimo tormento. 267. 2. b
La luce è al peccatore ombra di morte. ibid. c
Se'l peccatore stà con piacere nel peccato è dubbio, che la sua infermità sia incurabile. 274. 2 e
Se sente dispiacere, si può sperare la sua conuersione. 275. 1. e
L'huomo si anni chi la quando pecca. 308 1 c
A vn peccatore caduto in nel fango de' vitij, per lo peso de' quali non può con le sue forze leuarsi, Dio da aiuto con inspirationi. 377 2. c
Si può chiamare senza fargli ingiuria giumento riuolto nel fango. 377 2 d
Il peccatore, che sta longo tempo nel peccato, è da credere, che nō voglia esser libero da quello. 381. 1 b
Il peccatore è palla del Demonio pag. 385. 2 a
Chi giunge a tal termine nel peccare, che sta con gusto nel peccato, sarà marauiglia se ne esce. 402. 2. a
Esser rigorosa pena, che Dio dà al peccatore quando sta con gusto nel peccato. 402. 2 c.
A quelli, che peccano senza paura, sarà loro da Dio dato castigo di peccare con gusto, e con sicurezza. 403. 1. b
Vn peccatore nell'apparenza è grāde, potente, e ricco, ma nell'intrinseco è pouero. 436 2. e
I peccatori aborriscono la luce. 465. 2. d
Il peccatore quando pecca semina dolori, e trauagli, e però la sua raccolta sarà de' medesimi. 473 1. b

Dio

Dio di quando in quando auisa il peccatore acciò egli lasci la sua mala vita. 513.1 d
Ciò parla prima al peccatore con inspirationi, e se non le intende gli parla con infermità per emendarlo 513.2.a
Dio manda qualche infermità al peccatore, accioche non gli paiano buoni i suoi gusti. 514.1 e
Lino esser simbolo del peccatore. pag. 552 1.e
Quelli, che peccano quasi senza occasione di peccare, corrono pericolo di restare nelle loro colpe. 540 2.a
Al peccatore pare, che vn giusto afflitto sia degno di disprezio. 615 2.e

Peccato.

Niuna cosa esser propria dell'huomo, eccetto il peccato, e la morte. 22.1.a
Esser Re. 189 1 e
Peccati pianti vagliono per rimedio cõtra i medesimi peccati 193 1.b
Molti peccati dispõgono l'anima a perder la fede. 333 1 b
Esser pena rigorosa, che Dio dà al peccatore, quando egli sta con gusto nel peccato. 402.2.c

Pecora.

Fra gli antichi fu simbolo della prosperità. 468.1 d

Pena.

Esser pena rigorosa, che Dio dà al peccatore quando giũge a termine tale, che stà con gusto nel peccato. 402.2 c

Penitenza.

Nõ douersi por meta nell'amor di Dio, ma si bene à quello che è causato da esso, che è la penitenza. 176.2.e
Il sacramento della penitenza esser rinchiuso nella probatica piscina 406 2 a
Esser medicina generale cõtra ogni infermità dell'anima. 36.1 b
Tiene guerra co'vitij. 41 1.a
In ogni tempo esser buon rimedio per l'anima. ibid.
Leua il peccatore dalle mani del Diauolo. ibid.2.b
Anco le sole apparenze di essa placano Iddio. 407.1.e
Cuopre, e nasconde i peccati. 409.2 d
Per cosa alcuna non deue l'huomo lasciar di far penitenza. 498 1 c
Leua il peccatore delle mani del Diauolo. 41.2.b

Pensiero.

Se vogliamo, che i nostri pensieri caminino dritti al cielo, è di mestieri troncar tutto quello che gli può diuertire. 427.1.e
Accioche l'aia attẽda a Dio è dibisogno trõcarle i pẽsieri della terra 427.2.c

Perdonare.

Non potersi tanto peccare, quanto Dio può perdonare. 3.2.b
Esser buona ragione la moltitudine de' nostri peccati, accioche Dio ce gli perdoni, ma non però si deuono moltiplicare. 7 2.a
Il perdonare all'inimico essere la meglione strada da tessere per esser signori 102 2.d
Huomini gentili hanno perdonato a'loro nemici. 103.1 a,b,c,& d
Il perdonare all'inimico esser cosa da huomo animoso. 104.2 a
Esser cosa di tãto maggior valore, quanto è maggior valore il vincere se stesso 105 2 b
Gran guadagno essere nel perdonare. 105 2 e
Quanto bene apporti seco il perdonare al nemico 106.1.e
Se bene è dura cosa il pdonar al nemico, nõdimeno esser più dura il nõ pdonargli comãdãdo ciò Dio 125 1 d
Quãdo per lo bene, che si segue dal pdonare al nemico, nõ gli pdoniamo, douersi ciò fare per la minaccia ibid e
Non vale l'assolutione del confessore senza perdonare al nemico. 125 2 b
Sarà leggiera cosa il perdonare al nemico, se consideriamo, che anco a noi sarà perdonato. ibid d
Il perdonare al nemico s'incontra con vna potenza di razza di cani 127 2.d
Quanto sia difficile il perdonare al nemico. 127 2.e

Dio stimò tãto l'amore del nemico, che volle che l'offerire a lui, & il pdonare al nemico fossero pari 129 2 e
Il perdonare al proprio nemico ci fa grãdi inãzi a gli occhi di Dio 140 2.d
Il pdonare al nemico fu l'insegna, l'arma, & il titolo di Dauid 142.1.b
Pagar il male co'l bene è vn'esser figliuolo di Dio 144 1 a

Però.

Come si possa fare, che produca frutto medicinale 186.2.e
Per esso gli antichi significauano la verità. 561 2.a

Perseguitare, persecutione.

Conuiene, che la Chiesa sia perseguitata, acciò risplenda più il potere di Dio nel difenderla. 148.1 c
La persecutione serue alla Chiesa, come la falce alla vigna. 154.2.
Conuiene che la Chiesa sia perseguitata, acciòche chi la vede perseguitata conosca, quali siano i veri beni, e che quelli, che'l mondo chiama mali, sono i veri beni. 155.2 e
La persecutione non esser male da temere, se'l buono si affatica. 156 1.c
Dio dice esser perseguitato, quando sono perseguitati i giusti. 164.1.b

Perseueranza, & perseuerare.

Chi perseuera nel male è vn Demonio in carne. 642 1.d
La perseuerãza nel peccare è il peggio, che sia nell'inferno ibid.
Fa che la via della virtù, che è facile, paia difficile. ibid.1.d
Fa parere che'l peccato grauissimo sia leggiero. 642.1.e
Fa l'anima come morta per la virtù. p. 642 2.a
Molti danni ella cagiona all'anima ibi.
Rare volte finisce, se non quando finisce la vita. ibid.c

Persico.

Gli antichi cõpararono il cuore al suo osso. 606 1 d

Persuadere.

La prudenza diuina, come anco la humana persuade più con opere, che con parole 52 2.b

Pesce.

Furono, e sono tenuti i pesci per li più stolti fra gli animali. 230 3 e
Furono simbolo di stoltitia. ibid.

Pitagora.

Suo instituto nell'adorar Iddio. 476.1.d

Pietra.

Proprietà d'vna pietra, che non si conosce a'raggi del Sole, & a quelli della luna si manifesta. 155 1 e
Di vn'altra pietra, che lieua il dolor di corpo rompendosi. 339 1.b

Poco numero.

Esser a noi conueniente, perche viuendo pochi insieme si conserua meglio l'amor di Dio. 449 1.d

Pompe.

Non esser conuenienti nè anco a' ricchi. 626.1.c
Furono prohibite anticamente da molti prencipi. 626 2

Popilio.

Sua ingratitudine. 73 1.b

Potere.

Esser opera del gran potere di Dio, che huomini, che non attendono ad altri, che a diletti, gemano, e sospirino in mezo de' loro gusti. 516 1.e

Predicatore.

Non deue esser barbaro, & è bene che parli elegantemente. 327 1.a
Deue acconciar la dottrina, che predica per affettionar l'ascoltante non a se, ma alle verità, ch'egli dice. 327.1.d
La troppa cura, che via nel voler parlar secondo il gusto dell'ascoltante, è causa, che la predica si perda, e non sia di vtile. 327 2.b

Inde-

Indebolisce la oratione adorãdola trop po con belle parole. 319.1.e
Quale sia il suo officio. ibid 2.a
Grande esser la necessità di lui nella Chiesa. 554.1.b
Mai non siamo senza predicatori, poiche i cieli e le creature di quelli ci seruono. 554.2.a
La sua vita douer esser cõforme a quello, che predica. 560.2.e
Il buon predicatore deue procurare, che le sue opere siano conformi alle parole. 561.1.e

Premio.

Esser cosa conforme alla natura di Dio il mostrare il premio, e nasconder il castigo. 425 1 b
Il premio della beatitudine, che si merita per le buone opere, non si da subito. 442.1.b

Prencipe.

Come fosse depinto da gli antichi. 5.2.e
Esser cosa molto propria di esso esser liberale, & dolersi nel castigare il vassalo. 141.2.b

Profetia, e profetizare.

Profetia di Dauid del Sacramento del Battesimo. 188.2.c
Fu profetizata da' profeti la conuersione delle Indie alla vera fede. 510.1.a

Prolongare.

Non douersi prolongare quello, che si deue fare per salute dell'anima. 372 1.c
Esser pazzia grandissima il prolongar il tempo in quello, che ci importa al la vita eterna. 375.1.b

Pulegio.

Esser simbolo della temperanza. 61.2.a

R

Radice.

Tutti grandi, e piccoli, ricchi, e poueri hanno vna medesima radice. 67.1.b

Re.

Esser obligo del Re ascoltare i suddidi. 356.1.c

Regno.

Il Regno di christo Signor nostro ha due stati, vno di contradittione, e guerra, e l'altro di trionfo, e pace. 251.1.c
Con la clemenza si assicura, e stabilisce il Regno. 356.2.c

Religione.

Quello, che fa più illustre la religion Christiana, è il vedere che tanti la seguano lasciando tante cose, che richiede il senso. 499 1.c

Remora pesce.

Trattiene vna naue per grande, ch'ella sia. 498.1.e

Render gratie.

Perche la Chiesa rende gratie a Dio per la sua gloria dicendo: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam.* 103 1 c

Resurrettione.

Nel tempo della resurrettione vniuersale Christo Sig. N. apparira con gli Apostoli per pigliar residenza in tutto il mondo. 461.2.b

Ricco auaro.

Le inclinationi, che hebbe in questa vita furono da lui significate anco nell'inferno. 186 2 b
Non deuotione, ma amor proprio lo muoue a chieder misericordia. ibid.c.

Anco

Anco nell'inferno inuidiaua Lazaro. 186.2.c

Nasceua da superbia il suo chieder misericordia. 187.1.b

La pompa sua ne' vestiti fu argomento di grandi suoi peccati. 617.1.d

Non era nell'inferno condannato solamente perche in casa sua continuamente facesse banchetti. 619.2.a

Il suo peccato non era perche mangiasse, ma perche non ad altro attendeua che a mangiare, scordandosi di Dio. 637.2.a

Ripudiare.

Christo, che era sposato con la Sinagoga la ripudiò. 506.2.c

Con qual maniera gli antichi ripudiassero le mogli. 507.1.b

Riuerire.

Il riuerire i Tempij essere stato caso riseruato dopò la venuta di Christo. 132.1.a

Robustezza, e robusto.

Gli Araucani dauano il Regno al più robusto. 149.1.a

Romani.

Quello, che vsauano ne' loro trionfi. 14.2.b

Nè per amicitia, nè per fauori dauano carico alcuno, ma per i meriti, e per le virtù. 79.1.c

Lor costume auāti, che appiccar la battaglia co' nemici. 79.2.c

Rondine.

Fu simbolo delle ciancie. 469.2.d

Rospo.

L'acqua che cade del mese d'Agosto, si conuerte in rospi. 456.1.c

Rupe.

Esser in Asia vna rupe marauigiosa, che toccandola leggiermente con vn dito si muoue, & vsando forza no. 150.1.a

Esser vna similitudine della Chiesa, ibid. b

S

Sacerdote, & Sacerdotio.

Perche Christo nel riprendere i Farisei tacque il titolo di Sacerdote. 541.1.d.

Che riuerenza si debba portargli ibid.

Christo lo stimò tanto, che volle sua madre lo appresentasse a quello. 541.2.b

Il sacerdotio è comparato al Sole. ibid. All'oro ibid.

Fra tutte le nationi è stato molto stimato. ibid. 2.d

Costume de gli Indij nel sepelirlo. ibidem d.

In Grecia era vguale la dignità del Sacerdotio a quella del Rè. 542.1.a

Quanto fosse stimato da gl'infeli. 542.1.c

Gli Angeli lo riueriscono. 542.2.c

Christo molto lo stima. 543.2.b

Perche si dice che Abel fu il primo Sacerdote, e non il padre Adam. 544.1.d

Ancorche siano vitij in lui, nō douer notargli, se non che sia il carico di ciò fare. 545.1.d

Christo proprio scacciò i Sacerdoti del Tempio, e non comandò ad alcuno, che ciò facesse, perche a lui tocca il castigargli. 545.2.a

Quando andaua a sacrificare rappresentaua nell'habito tutto il mondo. 604.2.c

Sacrificio.

Qual bestia tenessero gli antichi indegna per lo sacrificio. 206.2.a

Saetta.

Le saette di Dio sono salute. 70.1.c

Saffira.

Sue proprietà. 38.2.c
Stagna il sangue. ibid d
Ama la castità. ibid.e
Vale contra infiammationi, e postema. ibid.2.b

Saliua.

La saliua dell'huomo digiuno ammazza i serpenti. 175.1.a

Salute.

Quando le saette di Dio, colpiscono vn'huomo è segno di salute. 312.1.b

Sanare.

Dio sana ardendo. 69.1.e

Sangue.

Il sangue, & acqua della probatica piscina era ombra del sangue,& acqua che vscì del costato di Christo 411.1.c
Il sangue di Christo è vn mare, nelqua le tutti si somergiamo, e s'annegano infermità, e colpe. 412.2.b
Il rosso del sangue di Christo posto sopra i nostri peccati gli fa più biãchi, che la neue. 412.2.d
E belletto, che leua l'immonditia dell'anima nostra, e ci lascia bianchi, e mondi. 413.2.c
Il sangue d'agnello leua le macchie della faccia. 413.2.d
Alcuni antichi poneuano sangue humano in edificij, che voleuano che durassero longo tempo. 414.1.d
Il sangue dell'ala dritta della colomba vale per li occhi infermi. 415.1.d
Il sangue humano posto nella radice di alberi che cominciano a seccarsi, rimedia al loro danno. 415.2.a
Il Pelicano col suo sangue restituisce la vita a' suoi figliuoli. 415.2.d
Il sangue dell'vcciso scuopre l'homicida. 130.2.c
Il sangue di Christo bolle per esser acceso del fuoco dell'amore di far bene all'huomo. 131.1.a

Sardanapalo.

Sue parole poste nel sepolcro suo. 182.2.c

Sapienza.

Esser significata dalle lettere humane, e diuine per l'acqua. 551.1.a

Schiauoni.

Alcuni popoli sono tra loro, che sdegnati con la vista auuelenano, & ammazzano. 264.1.a

Sciluro Re de' Siti.

Senza parlare insegnò a' suoi figliuoli, come s'hanessero da portare. 52.1.c

Scordanza.

Esser propria dell'huomo. 30.1.a

Scordarsi.

La prima cosa, che seppe far l'huomo, fu scordarsi. 31.1.b

Scorpione.

Esser animale astuto. 216.1.c
Ha naturale inimicitia con le donzelle ibid.d
In Egitto nascono scorpioni con ale. 216 2.b
Ferisce meno, chi è discalzo, che chi è calzato. 217 2.a
Fugge da chi nõ ha paura, e punge chi lo teme. 217 2.b
Perde la forza del veleno nell'acqua, ibid. c
Sana le sue ferite. 217.2.e

Scrittura diuina.

Comparata ad vna bottega di diuersi rimedij contra tutte le infermità. 147.1.d.

Scropolo, e scropoloso.

Gli scropolosi sono pazzi. 280.2 b

Seleuco Re.

Cede la moglie al figliuolo. 527.1.b

Sepolcro.

Il sepolcro di vn Poeta rigettaua le pietre nella faccia di colui, che gliele tiraua. 136 2.c

Secretto.

Conueniua, che il misterio della dimostratione della gloria del Signore stesse per alcuni giorni secreto. 468.2.c

Dio è amico di gente secreta, e di poche parole. 468.2.c

Serpente.

Sua testa è rimedio cõtra di essi. 22.2.d

Sertorio.

Sua astutia nel vincere alcuni villani in luogo forte

Seruitore.

Come habbia da esser trattato dal padrone. 87.1.d

Si ha da stimare come anima del padrone. 88.1 d

Esser istromento viuo della casa del padrone. 88.2.b

Da Romani era loro fatta festa, & seruito vn giorno dell'anno. 88.2.c

Dio comandò, che mangiasse di quello che mangiaua il Sacerdote suo padrone. 88 2.e

Dio gli agnaglia quasi a' padroni. 89.2.a

Sfera.

In essa gli Egitij significarono Iddio. 476.1.c

Silentio.

Niuno vguaglia Dio nel silentio. 469.1.a

Come fosse dipinto da gli antichi. 470.1.a

Esser segno al quale si conosce Iddio. 471.1.a

Sinagoga.

Christo era sposato con essa, e la ripudiò per essere stata adultera. 506.2.e

I suoi peccati furono cagione che Christo la lasciasse. 507.1.a

Sole.

Tra lui, e l'intelletto esser molta conformità. 568.1.a

Esser chiamato l'occhio del cielo ibi.c

Niuna cosa ci dà più a conoscere Christo S. N. che'l Sole. 458.1.c

Perche si dia a Christo nome di Sole. 509 1.a

Solitudine.

Si può essere in solitudine anco nel popolo. 429.1.a

Nella solitudine si può essere come nel popolo. 429 1.a

Douersi cercare ancorche si sia nelle città. 350.1.e

Spartani.

Non consecrauano a' loro Dei le spoglie de' nemici codardi. 55.1.c

Spauentarsi.

L'huomo si spauenta per leggierissime cagioni. 498.1.a

Specchio.

L'huomo esser vno specchio doue si rappresenta Iddio. 462.a.b

Speranza, e sperare.

Qual sia effetto più potente, o la paura o la speranza. 420.1.b

Non può essere paura senza speranza. 421 2.d

Gli huomini sempre sperano. 422.2

Non è huomo quello, che non spera. 424.2.2

Speciale.

Dio fece speciale Adam. 36.2.b

Superbia.

Superbia, e gola son due fiere, e come contra

contra di esse si habbia a combattere. 14.b.c.d.e
Quanto disdica all'huomo. 18.2.c
Quello, che non conosce i beni riceuuti da Dio, imita la superbia di Lucifero. 72.2.a
La superbia esser vn capitano seguitato da vn'innumerabile essercito di vitij. 72.2.d

Superfluità.

Anco a' ricchi non conuiene. 616.1.b

Stagno.

Mescolato con altri metalli non si consumano. 164 2.e

Struzzo.

Esser imagine dell'hippocrita. 295.2.b
Si scorda di sostentare i suoi figliuoli. 364 1.b
Ha mortale inimicitia co'l cauallo. 532 1.c

T

Talete Milesio.

Sue risposte prudenti ad alcune domande. 194.2.b

Tarquinio superbo.

Come senza parlare auisò suo figliuolo quello, che hauesse a fare. 52.1.d

Tasso.

Si prouede per l'inuerno, ma fa patir la femina di fame, per paura che gli manchi da mangiare. 177.1.e

Temistocle.

Quanto gli fosse vtile il bando dalla patria. 67.2.d

Temperanza.

La temperanza fa, che noi somigliamo Christo. 175 2.e
La temperanza, e sofferenza hanno da essere le due stelle, per lequali si gouerni il sauio. 207.1.a

Tempij.

Il riuerire i Tempij fu caso riseruato per dopò la venuta di Christo. 132.1.a

Tempo.

Nō dobbiamo fidarsi del tēpo. 372.1.c
Non douersene perder punto nelle cose che importano alla salute dell'anima. 372.1.d
Esser gran prudenza il rubare vn poco di tempo a' negotij del mondo per goderlo con Dio. 376.1.d

Tentatione, e tentare.

Il Demonio non tornò più d'vna volta a Christo con vna medesima tentatione, e perche. 178.1.c
Nella prima tentatione douersi scacciare il Demonio, perche dopoi non così facilmente si scaccia. 178 2.c
La tentatione della carne esser de' deboli, quella del mondo de' pazzi, e quella del Demonio de' sauij. 193.1.a
Il Demonio non tenta Christo con tentatione di carne, e perche 194.1.c
Esser necessaria a noi. 205.2.c
Dio dopoi i fauori, e gratie vuole che seguano le tentationi, per prouare, se siamo suoi amici. 205 2.d
Esserui due sorti di tentationi. 219.2.d

Terra.

Esser luogo di bando. 352.1.a
Tutto quello, ch'è in terra rende odore di vanità. 352.1.b

Testudine.

Nell'acqua va a fondo, ma percossa da raggi del Sole sta di sopra. 164.2.a

Tibij.

Hanno in vn'occhio due pupille, e nell'altro la forma d'vn cauallo. 166.1.b

Tiranno.

Si manifesta la vita, potere, e virtù di Chri-

Christo tra i tormenti, e che i Tiranni danno a fedeli. 151.2.c

Tiro pietra.

Tirata intiera nell'acqua non va a fondo, e spezzata ci va. 111.2.b

Tormento.

Sono stati Tiranni, che hanno cauato tormento dalla luce. 266.2.c
La luce della virtù è grandissimo tormento per lo peccatore. 267.2.b
Escarismo sorte di tormento vsato da Persi. 369.2.a

Toro.

Come si faccia di lui quello che si vuole. 207.1.c
Fu simbolo di sofferenza, e temperanza 207.1.c
Legato ad vn fico, per forte che sia subito s'acqueta. 459.1.c

Traiano.

Quanto fosse osseruatore della giustitia. 81.2.d

Trasfiguratione.

Conueniua che Christo la facesse, per lui, e per noi. 432.2.d
Christo la fece, accioche non sempre fosse giudicato secondo le apparenze. 433.1.c
In essa Christo c'insegnò, per qual via si conseguisce la gloria. 486.2.d

Trasibulo.

Pendono a' nemici. 166.1.a

Trauagli, trauagliare.

Esser bene, che i giusti ne habbiano. 148.1 b
L'anima trauagliata, si emenda, e non trauagliata non è fauorita da Dio. 154.1.d
Quando Dio non trauaglia vn'anima, la castiga. 154.1.e
Habbiamo Dio per compagno ne' nostri trauagli. 161.2.e
Dio appare a suoi serui, che patiscono trauagli, come s'egli ancora gli patisse. 162.1.b
Il non sopportare volentieri i trauagli è segno, e chiaro argomento, che l'amor di Dio non ha fatto radice nelle nostre anime. 106 1.b
Esser bene, che noi si vsiamo a' trauagli, accioche quando saremo assaliti dal Demonio, habbiamo più certa la vittoria. 214.2.d
Quando l'anima diuenta peggiore per li trauagli, dà segno della sua perditione. 379.2.a
Esser la via del cielo. 488.2.b
Si giunge al Tempio santo della celeste Sion per lo circuimento di trauagli. 489.2.a
I trauagli sono la scala per salire al cielo. ibid.
E bene, che alle volte si ricordiamo, che siamo nati per patir trauagli. 583.2.d

Tribulatione.

Essere steccato, nelquale si manifesta la patienza. 400.2.e

Tuono.

Fa partorire le cerue, lequali sono difficili nel parto. 277.1.a

Turbatione.

Vna subita turbatione leua il singhiozzo, e molte volte vale contra alcune infermità. 275.2.a

V

Vendicare, o vendetta.

LA grandezza di Dio lo obbliga a non vendicarsi.
Esser cosa da codardo il vendicarsi. 104 1.c
La vendetta esser cosa da dôna. 105.1.a
Di alcuni gentili, a' quali la ragion naturale insegnò a non vendicarsi de' nemici. 115.2.

Chi

Chi fa vendetta con le sue istesse mani si offende. 155.2.d
Beue il suo proprio sangue. 136.2.b
Il non vendicarsi potendo esser virtù propria de' Prencipi. 140.2.e
Chi si vendica è peggiore, che'l Demonio. 144.1.& 2.
Statua della vendetta giusta quale fosse appresso gli antichi. 199.1.d

Verità.

Come fosse significata da gli antichi. 561.2.a

Vestito.

La pompa ne' vestiti fu prohibita anticamente da molti prencipi. 626.2.
Vestiti superflui sono segno di mali costumi. 627.1.c
Nel ricco auaro furono argomento di grandi peccati. ibid.d
Esser cattiuo pronostico l'vsare habiti forestieri. 627.2.c

Vguale.

Tutti sono vguali innanzi a gli occhi di Dio, non essendoui differenza da pouero, e ricco. 65.1.d

Virtù.

Due virtù accompagnano qualunque cosa creata. 128.1.b
Le virtù sono le arme, con lequali si cõbatte co'l Demonio. 213.2.e
Le nostre virtù non ispauentano il nemico, perche non sono arme di luce 214.2 b
Esser più facile che'l vitio. 444.1.e.& 446.2.d
Ha solo difficoltà nel primo passo, laquale se ci spauenta, non è marauiglia, che non veggiamo il bene che tiene. 445.2 a
Per conseguirla, & acquistarla basta solo l'anima, e la ragione. 447.1.d
Per giungere alla virtù si hà da cassare vna rupe ch'è di bisogno rompere con gran fatica. 496.2.c
La fatica nel conseguirla la fa più gloriosa. ibid.d
Per difficile, che paia con l'aiuto di Dio si conseguisce, e si troua leggiera, e soaue. 499.1.c
Ella non può riceuer danno da alcuno. 501.2.c

Vita.

Sua breuità. 8.2.e
Comparata alle foglie. ibid.
Il suo tempo esser come d'vn giorno. 9.1 a
D'vn momento. ibid.
Come la chiamasse Platone. ibid.
Chiamata da vn Filosofo ombra di cosa sognata. ibid.b
Ombra di fumo chiamata da Eschilo. ibid.
Plutarco punctum temporis.
Comparata a diuerse cose, che breuissimo tempo durano. 9.1.& 2.d..e.a.b.c.
Esser misericordia di Dio, che la vita presto finisca. 12.1.b
La nostra vita inganna molti con la sua fama poiche ella nõ è altro che morte. 23.2.e
Come la significauano gli antichi. 26.1.d
La breuità sua, & a che cosa viene cõparata. 11.1
Esser per misericordia diuina, che la nostra vita sia breue. 12.1.b
La nostra vita è guerra. 201.2.b
Ella è luogo, nelquale Dio fa proua di quello che noi valiamo. 201.2.e
Esser vn poco simile alla guerra. 202.2.c
Il maggior male, che habbia la nostra vita, e l'hauer che fare con vn nemico astuto, come il Demonio. 207.2.d
La vita esser vna candela accesa soggetta ad essere estinta dall'aere, e da altri accidenti. 373.2.b
Tutti i beni di questa vita non possono empire il vacuo del cuor dell'huomo. 467.1.d
La vita di Christo ha da essere lo specchio della nostra. 475.2.d
Quello, che si mãgia in questa vita causa sete. 485.2.a
Più facile è il mantenerla senza pane, che dottrina Euangelica. 550.2.c
La vita de gli huomini non douersi intendere

tendere questa che habbiamo commune con le bestie, ma il viuere cōforme alla ragione. 640.2.c
La perfettione della vita dell'huomo esser nella beatitudine, e gloria. 641.1.a
Quale deue esser la vera vita. 641. 1.c

Visione.

Quello, che significasse la visione del carro di Ezechiele. 372.2.c

Vitio.

Il falso giuditio de gli huomini tiene per facile il vitio, perche hauendolo in pratica trouano difficile la virtù. 444.2.c
Esser difficile, e per goderlo esser necessarie molte mani. 447.1.d

Vnicorno.

Lieua il veleno delle fonti, alle quali hanno beuuti animali velenosi. 322. 2.e

Voce.

La voce ordinaria di Dio esser bassa. 214.2.a
Non è vdita da gli orecchi, ma dal cuore, e dall'anima. 469.2.b
Perche dice Mosè, che le voci di Dio si veggono. 612.1.b

Volontà.

Ella è Signora di tutte le passioni dell'anima nostra. 639 2.e
S'ella cede alle passioni, viuiamo come senza di quella, e come brutti. 639.2.e

Z

Zisca.

Zisca heretico, e sua bestialità. 183 2.b

INDI-

INDICE
DE' LVOGHI DELLA SCRITTVRA.
Che si dichiarano in questa prima parte.

Genesi.



Actus dolore cordis intrinsecus. pag. 6. 1. e

Non vltra maledicam terræ, &c. 7. 2. c

Faciamus hominem puluerem de terra. 16.1.b

Præ sit piscibus maris, bestijs terræ, & volatilibus cęli. 16.1.c

Terram es, & in terram ibis. 23 1.a

Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum. 32.2.b

Nunquid custos fratres mei ego sum? 33.2.d

Timui, & abscondi me. 33.2.e

Omne quod vocauit Adam ipse est nomen eius. 36 2.c

Consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata. 40 2.b

Introduxit eam in tabernaculum Sarræ matris suæ. 43.2 c

En ego morior, quid mihi proderunt primogenita. 44.2.e

Duæ gentes sunt in vtero tuo, & duo populi ex ventre tuo diuidentur, & maior seruiet minori. 106 2.a

Num Dei possumus resistere voluntati? 120.1.d

Pater tuus præcepit nobis antequam moreretur, vt hęc verbis illius dicere mus, obsecro obliuiscaris scelerum fratrum tuorum, &c. 123.1.e

Et Spiritus Domini ferebatur super aquas. 166.1.a

Ex omni ligno Paradiso comede. 196. 2.a

Vidit igitur mulier lignum, quod esset ad vescendum suaue. 196.2.e

Serpens erat callidior cunctis animantibus terræ. 204.1.e

Benedictiones patris tui comfortatę sunt benedictionibus patrum eius, donec veniret desiderium collium æternorum. 280.1.b

Corrupta est terra, & repleta est iniquitate. 304 2 a

Venite, faciamus nobis ciuitatem. pag. 354.2.d

Descendam ad filium meum lugens in Infernum. 395.1.d

Lauabit in vino stolam suam, & in sanguine vuæ pallium suum. pag. 413. 1.e

Aedificauit costam, quam tulerat de Adam. 414.2.d

Hic sperauit inuocare in nomine Domine. 424.1.a

Hic est liber generationis hominum. 424 1.a

Spinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbas terræ, in sudore vultus tui vesceris pane tuo pag. 456 1. b.

Requiescens accubuisti, vt leo, quis suscitabit eum. 460.1.a

Et tamen succedentibus prosperis præpositus pincernarum oblitus est interpretis sui. 466 1.b

Quid venistis ad me, hominem, quem odistis, & expulistis a vobis. 517. 2.a

Essodo.

Per aquam amaram cuiuslibet aduersitatis amaritudo designatur, &c. 77.1.a
Virga murmur omne compescitur, & ne fortuita quidem sine verberibus excepta sunt. 87.2.a
Si occurreris boui inimici tui, aut asino erranti, reduc eum, &c. pag. 96. 1.a
Cum minasset gregem ad interiora deserti. 162 2.b
Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus. 217.2.d
Ego mittam vos, vt sacrificetis Domino, veruntamen longius ne abeatis. 235.1.a
Tollens se Angelus Domini, qui praecedebat castra Israel, abijt post eos, & cum eo pariter columna nubis, &c. 245.2.c
Non credent mihi, neque audient vocẽ meam, sed dicent, non apparuit tibi Dominus. 303.1.a
Misit ad videndum, nec erat quicquam mortuum de his, quae possidebat Israel, ingrauatumque est cor Faraonis. 324.1.c
Nemo vidit fratrem suum, nec mouit se de loco, in quo erat. 461 1.b
Primogenitũ asini mutabis ouem. 468. 1. b
Fiant immobiles, quasi lapis, donec pertranseat populus tuus Domine, donec pertranseat populus tuus iste, quem possedisti. 510.2.c
Et sub pedibus eius quasi opus lapidis saphyrini, & quasi coelum cum serenum est. 557.2.d

Leuitico.

Capite ad collum retorto. 15.2.c
Affligetis animas vestras. 62.1.e
Non oderis fratrem tuum in corde tuo, sed publice argue eum, ne habeas super illum peccatum. 117.1 a
Persequemini inimicos vestros, & corruent coram vobis. 120.1.d

Numeri.

Sepulchra concupiscentiae. 10.2.a
Terra deuorat habitatores. 45.1.e
Ita delebit hic populus omnis, qui in nostris finibus commorantur, &c. 83.2.a
Castra metabantur per gyrum tabernaculi federis. 228 2.a
Ita delebit hic populus omnes, sicut bos solet herbas vsque ad radices carpere. 507.2.a
Si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti, & auri, non potero mutare verbum Dei mei. 531. 1 a
Anima nostra arida est. pagi. 540. 2.d
Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis. 635.1.e

Deuteronomio.

Det Dominus imbrem terrae. 8.2.c
Vidit Deus, & ad iracundiam concitatus est.&c. 38 1.b
Recordaberis cuncti itineris, per quod adduxit te Dominus Deus tuus, vt affligeret te,&c. 206.2.b
Et tamen patribus tuis conglutinatus, &c. 336.1.b
Ipsi me prouocauerunt in eo, quod non erat, e ego prouocabo, quod non est populus in gente stulta irritabo eos. 438.1.e

Giudici.

In maxilla asini, in mandibula pulli asinarum deleui eos & percussi mille viros, 83.2.d
Fuit itaque numerus eorum, qui manu ad hos proijciente lambuerunt aquam. 286.1.a

Lib. 1. de' Regi.

Hoc tibi signum, quia vnxit te Deus in principem, cum abieris hodie a me inuenies duos viros iuxta sepulchrũ Rachel. 44.1.e
Si in toto corde vestro reuertimini ad Dominum, auferto Deos alienos de medio vestri, &c. 80.1.d
In me sic Domine mi, iniquitas ista. 134.1.d
Quæsiui virum secundum cor meum. 141.2.e
Ego exprobraui agminibus Israel. 191.1.b
Anima tua in fasciculo viuentium. 326.1.b
Quæ nam res accidit Saul filio Cis, & quis pater eius. 367.1.a
Consequuti sunt eum viri sagitarij, & vulneratus est vehementer a sagitarijs. 460.2.a
Fasciculus viuentium. 512.1.b

Lib. 2. de' Regi.

Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur. 42.1.e
Varius est euentus belli, nunc hunc, nunc illum consumit gladius. 202.2.c
Populus eius educens serrauit, & circumegit super eum ferrata carpenta, & traduxit in typo laterum, reuer susque est Dauid, & omnis exercitus eius in Hierusalem. 258.2.e

Lib. 3. de' Regi.

Quia humiliatus est coram me, non inducam malam in diebus eius. 38.1.c
Cecidit autem ignis Domini, & vocauit holocaustum, & ligna, & lapides, puluerem quoque & aquam, quæ erat in circuito lambens. 97.1.d
Vidisti Acab humiliatum coram me. 105.1.d
Etiam viduam, apud quam vtrumque sustentor afflixisti, vt interficeres filium eius. 131.1.e
Audiuit Abias sonitum pedum eius introeuntis per ostium, & ait: Ingrede re vxor Hieroboam, &c. pag. 233.2.d
Venundatus est, vt faceret malum in conspectu Domini. 402.2.d
In sibilo auræ tenuis. 469.1.c
Si ambulaueris in præceptis meis, & iudicia mea feceris, & custodieris omnia mandata mea gradiens per ea, firmabo sermonem meum tibi, &c. 559.2.a

Giobbe.

Qui est iste inuoluens sententias sermonibus imperitis? c.3.2.b. & e.
Hæc operatur Deus tribus vicibus per singulos.
Nunquid ingressus es thesauros niuis, &c. 5.1.d
Et in puluerem reduces me. pag. 12.1.c
Sicut vestimentum, quod comeditur a tinea. 17.1.e
Protegunt Vmbræ vmbram eius. 21.1.a
Ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas, &c. 24.1.b
Dies mei velociores fuerunt cursore. 24.2.b
Homo nascitur ad laborem. 25.2.a
Pertransierunt quasi naues poma portantes. 26.1.c
Nunquid sapiens respondebit quasi ventum loquens, aut replebit ardorem stomacum suum? 29.2.b
Quid est homo, quia magnificas eum.
Quis mihi det, vt scribantur sermones mei stylo ferreo. 30.2.d
Qui habitant domos luteas. 33.2.a
Nunquam in eodem statu permanet. ibid. b

Sicut vstimentum, quod comeditur a tinea. 33.2.c
Militia est hominis vita super terram. 34.1.d
Dies mei velociores fuerunt cursore. 43.1.d
Et in Angelis suis reperit prauitatem, quanto magis, qui habitant domos luteas. 53.1.a
Memento quia ventus est vita mea. 54.1.a
Ipse vulnerat, & medetur, percutit, & manus eius sanabunt. 68.2.d
Nunquid ingressus es thesauros niuis, &c. 80 2.e
Si contempsi subire iudicium cum seruo meo, & ancilla mea, &c pag 89.1.c.
Quid faciam, cum surrexerit ad iudicandum Deus, &c. 90.1.d
Nunquid non in vtero fecit me, & qui illum operatus est, &c. 91.2 b
Posuisti in neruo pedem meum, & obseruasti omnes semitas meas. 99.1.b
Si gauisus sum ad ruinam eius, qui me oderat exultaui quod inuenisset eum malum. 117.1 e
Manus eius reddent ei dolorem suum. 135.2.e
Respondens autem Dominus Iob de turbine. 162.1 c
Paruulum occidit inuidia. 169 2.b
Timor quem verebar, accidit. 174.1.a
Cum diabolus misisset in cor, &c. 179.1.b
Quis est homo, qui viuet, & non videbit mortem. 189 2.a
Oculus adulteri obseruat caliginem. 193.1 e
Nunquid qui dormit, non adijciat, vt resurgat? 195.1.d
Nunquid extrahere poteris Leuiatham hamo, aut fune ligabis linguam eius 195.1.e
Sternutatio eius, vt splendor ignis. 197.2.d
Extende paululum manum tuam. pag. 206.2.d
Etiamsi me occiderit in eo, in ipso sperabo. 207.1.d
Locus miseriæ, & tenebrarum, vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. 218.1.e
Mors cadens defluit, & saxum transfertur de loco suo, &c. 219.2.e
Quasi vos fænum comedet. 230.1.e
Post eam lucebit semita, estimabit abissum, quasi senescentem. 233.2.b
Antequam dies eius impleantur, peribit. 241.2,d
Nunqbid bonum tibi videtur, si calumnieris, & opprimas me opus manuũ tuarum, & consilium impiorum adiuues. 250.2.c
Potestas, & terror apud Deum est. 264.2 e
Si subito apparuerit aurora, arbitrantur vmbram mortis. 267.2.c
Maledicant illi, qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leuiatham. 268.1 c
Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias eius, nec reuersi sunt per semitas illius. 282.2.a
Qui perdis animã tuam in furore tuo: Nunquid propter te derelinquetur terra, aut transferentur rupes de loco suo? 297 2.d
Nunquid ad præceptum tuum eleuabitur aquila. 345.2.c
Socius fui draconum, & frater strutionum. 347.2.e
Pelle, & carnibus vestisti me ossibus, & neruis compegisti me. pag 353.2.c.
Non parcam ei, & verbis potentibus, & ad deprecandum compositis 360.2 d
Tenent tympanum, & cytharam. 366.2.c
Ne forte peccauerint filij mei, & benedixerint Deo in cordibus suis. 367 1. c
Vox ex patre Diabolo estis, desideria patris vestri vultis adimplere, ille homicida erat ab initio. 393.2.a
Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad infernum descendunt. 395 1.a
Habebis fiduciam, proposita tibi spe, & in terra defossus securus dormies. 424.1.b

Vtinam

Vtinam appenderentur peccata mea quasi arena maris hæc grauior appareret. 460.1.c
Maledicant illi, qui maledicunt diei, 465.2.b
Rebelles lumini. ibid.
Quasi Aquila volans ad escam. 466. 2.a
Imago eorum oculis meis, & vocem quasi auræ leuis audiui. pag. 469. 1.d
Operantur iniquitatem, seminant dolores, & metuunt eos, pag. 473. 1.b
Eris stabilis, & non timebis. pag. 473. 1.d
Donec fuerit spiritus Dei in naribus meis, non loquetur labia mea iniquitatem, &c. 481.1.a
Requies mensæ tuæ plena pinguedine. 504.1.b
Conteret multos, & innumerabiles, & stare faciet alienos pro eis. 511. 2.e
Inceperat quoque per dolorem in lectu lo, & omnia ossa eius marcessere faciet, abominabilis eis fit in vita sua &c. 513.1.c
Increpat quoque per dolorem in lectulo. 514.2.a
Cum dulce fuerit in ora eius malum abscondet illud sub lingua sua, parcet illi, & non derelinquet illud. 521 2.d
In altum alas erigit, deridet, equum, & ascensorem eius. 531.2.c
Iustitia indutus sum, & vestiui me iustitia sicut vestimento induitur, qui in omni tempore suo iustus est. 587. 1.c
Recordare, quis vnquam innocens perijt, at quando recti deleti sunt? 616.1.b
Ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ eius, & cum eo in puluere dormient. 642.2.e

Salmi.

Quoniam ira in indignatione eius, & vita in voluntate eius. 4.1.a
Misericors Dominus, & iustus, & Deus noster miseretur. 5.2.d
Nisi conuersi fueritis gladium suum vibrauit, arcum suum tetendit, &c. 6.2.a
Propitiaberis peccato meo multum est enim. 7.1.e
Pro his, qui commutabuntur. 10. 2.b
Mille anni ante oculos tuos, tanquam dies hesterna, quæ præterij. 11.2.a
Quem proicijt ventus a faciæ terræ.
33. Vniuersa vanitas omnis homo viuens. 18.1.a
75. Aqua frigida animæ sitienti nuntius bonus, de terra longinqua. 25.1.d
31. Nauis institoris de longe portans panem suum. ibid.
29. Quæ vtilitas in sanguine meo, dum descendam in corruptionem? 26.2.e
41. Tu nobis dona fontem lachrymarum. 28.1.a
85. Quid est homo, quod memor es eius. 30.1.a
105. Cito fecerunt, & obliti sunt operum eius. 31.1.b
77. Et torrentes inundauerunt. 31. 1.a
102. Memores sunt mandatorum ipsius ad faciendum ea. 32.2.c
60. Memorabor iustitiæ solius.
48. Quam in honore esset non intellexerit.
89. Homo sicut fænum mane floreat, vespere decidat induret, & arefcat. 33.2.c
143. Domine quid est homo, quia innotuisti ei? 34.1.b
48. Frater non redimit, redimet homo? 42.2.e

89. In potentatibus octoginta anni. 43.1.c
38. Notum fac mihi, Domine, finē meum. 43.1.b
102. Recordatus est quoniam puluis sumus. 65.2.d
77. Non accēdit omnem iram suam. 55.1.b
73. Repleti sunt, qui obscurati sunt terræ domibus iniquitatem. 59.1.c
150. Laudate eum in cymbalis bene sonantibus. 60.1.d
66. operui in ieiunio animam meam. 61.3.b
89. Anni nostri sicut aranea. ibid.
101. Tu autem idē ipse es, & anni tui non deficient. 66 1 a
178. Sicut fœnum tectorū, quod prius euellatur exaruit. 67.1.b
146. Alligat contritiones eorum. 69.1.b
7. Saggitas suas ardentibus effecit. 69.1.a
112. Humilia respicit. 78.2.b
5. Mane stabo tibi, ordinabor, præparabor. 82.2.e
146. Numerat muultitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat. 86.1.e
11. Argentum igne examinatum purgatum terræ probatum septuplum. 95.2.c
118. Mirabilia testimonia tua, ideò scrutata est anima mea. 98.2.d
18. Dulciora super mel & fauum. 99.1.a
144. Aperies tu manum tuam, & imples omne animal benedictione. 101 2.d
118. Principes persecuti sunt me gratis, & a verbis tuis formidauit cor meum. 102.1.e
118. Lætatus sum in his, sicut, qui inuenit spolia multa. 102.2.d
80. Inimici Domini mentiti sunt ei, & erit tempus eorum in sæcula, &c. 112.2.c
7. Domine Deus meus in te speraui, saluum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me. 117.2.b
114. Dilexi quoniā exaudiuit Dominus vocem orationis meæ. 129.2.b
129. Propter legē tuam sostinui te Domine. 133.2.a
11. Eloquia Domini eloquia casta, argentum igne examinatum, purgatum septuplum. 138
118. Fiat manus tua, vt saluet me. 138.
18. In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum. 138
37. Detrahebant mihi, ego autem orabam. 139 1.e
108. Sermonibus odij circundederunt me. 144.
96. Dominus regnauit exultet terra; lætentur insulæ multæ. 149
10. Vt sagittent in obscuro rectos corde. 155
90. Cum ipso sum in tribulatione. 161 2.
80. In tribulatione inuocasti me, & exaudiuit te in abscondito tempestatis. 163 1
28. Dominus diluuium inhabitare facit. 163. 1
44. Speciosus forma præ filijs hominum.
12. Vsquequo auerteris faciem tuam a me? 163. 1
54. Ab altitudine diei timebo. 173.2.
72. Repleti sunt, qui obscurati sunt terræ. 175.2
17. Posuisti vt arcum æreum brachia mea. 181.
53. Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper. 187.2
7. Quasi in silua lignorum securibus exciderunt ianuas eius in idipsum. 188.
18. Intrauerunt aquæ vsque ad animam meam. 189 2
40. verbum iniquum constituerunt aduersum me. 195.1.c
105. In similitudinem vituli comedentes fœnum. 196.1.b
146. Qui numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat. 200.2.d
102. Omnes Angeli eius potentes virtute, ad faciendum verbum il-

illius. 201.1
37. Quoniam ego in flagella paratus sum. 201.2
103. Hoc mare magnum, illic reptilia quorum non est numerus. 211.2
103. Auferes spirtum eorum, è deficient, & in puluerem suum reuertentur. 212.2
143. Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt. 213.1
138. Nox illuminatio mea in delitijs meis. 225.2
138. Obumbrasti super caput meum in die belli. 228.2
110. Dominus protectio tua. 228. 2.
103. Draco iste, quem formasti ad illudendum ei. 230.2
17. Aperite mihi portas iustitia. 230. 1.
48. Hæc via illorum scandalum ipsis. 237.1
36. Superexaltatum, & transiui, & ecce non erat. 241.2.c
103. Amictus lumine sicut vestimento.
2. Tanquam vas figuli confringes eos. 251.1
49. In circuitu eius tempestas valida. 256.1
49. Aduocabit cęlum desursum, & terram decernere populum suum,&c. 256.2
108. Constitue super eum peccatorem, & diabolus stet a dextris tuis. 361.
88. Deus, qui glorificatur in concilio sanctorum 264.2
5. Sana contritiones eius, quia commota est. 276.2
78. Vox Domini præparantis ceruas obstetricantis, vel parturire facientes ceruas præ metu. 277.
4. Venite. & videte opera Domini,&c. 283.
72. Vt iumentum factus sum apud te. 285.2
73. Signa nostra non vidimus, iam non est profeta. 291.2
132. Corrupti sunt,& abominabiles facti sunt.
72. Imaginem eorum ad nihilum rediges. 307.1
103. A voce tonitrui tui formidabunt, ascendunt montes, & descendunt campi. 311.2
118. Media nocte surgebam ad confitendum tibi. 317.2
28. Dilectus quemadmodum filius vnicornium. 322.2
44. Diffusa est gratia in labijs tuis. 323.1
31. Grauata est super me manus tua. 323.1
70. Eripe me de manu peccatoris contra legem agentis, & iniqui. 323 2
75. Manus peccatoris non moueat me. 323.
13. Dixit insipiens in corde suo. 324. 2.c
4. Mirificauit Dominus sanctum suum. 357.1.d
111. Iucundus homo, qui miseretur, & commodat. 358.1.b
88. Quoniam dixisti in æternum misericordia ædificabitur in cœlis, & præparabitur misericordia tua in eis.
144. Miserationes eius super omnia opera eius 359.1.2
124. Qui confidit in Domino sicut mons Sion, non commouebitur in æternum. 360.1.c
51. Ego autem sicut oliua fructifero in domo Dei speraui in misericordia Dei in æternum. 360.1.c
21. Locuti sunt labijs. 362 2.
118. Longe à peccatoribus salus. 368.2
31. Conuersus sum in erumna mea dum configitur spina. 377. 2.
13. Innouit de Cœlo Dominus, altissimus dedit vocem suam,&c. 378.2
67. Exurgat Deus. 382.1
48. Sicut oues in inferno positi sunt mors depascet eos. 389 2

58. Fortitudinem meam ad te custodiam. 391.2
118. In quo corrigit addolescentior viam suam? 391.2
71. Non est respectus morti eorum, neque firmamentum in plaga eorum. 397.2
138. Et dixi forsitan tenebræ conculcabuut me, & nox illuminatio mea in delitijs meis,&c. 399. 1.b
65. Transiuimus per ignem, & aquam. 400. 1
80. Israel non intendit mihi. 404. 1.
134. Fulgura in pluuiam fecit. 412.
17. Claudicauerunt a semitis suis. 415.1
16. Custodi me Domine, vt pupillam oculi tui. 431.2 e
24. Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos. 432.1
103. Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis. 439.
104. Nubem in protectionem eorum. 440 1.
125. Venientes autem venient cum exultatione. 443 1.b
103. Ortus est Sol, & congregati sunt & in cubilibus suis collocabuntur. 458.1
103. Laudatur peccator in desiderijs animæ suæ. 467.2.
121. Pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis. 474.1
101. Idem ipse es. 476.1
35. Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos, &c. 486. 1.d
1. Et erit tanquam lignum, folium eius non defluet. pag. 498.2.
124. Qui cõfidit in Domino sicut mons Sion non cõmouebitur in æternum. 502.
86. Sicut letantium omnium habitatio est in te. 505.1.2
15. Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea accelerauit.523. 1.
62. Deus Deus meus ad te de luce vigilo. 529.
88. Thronus eius sicut Sol in conspectu meo, & sicut lana perfecta, &c. 558.2
131. Iurauit Dominus Dauid veritatem, & non frustrabitur eum, &c. 559.2
86 Misericordias Domini in æternum cantabo. 564.2
103. Saturabuntur ligna campi, & cedri Libani, quas plantauit. 618.2
36. Noli æmulari in malignantibus, neque celaueris facientes iniquitatem. 618.2
36. Inimici autem Domini mox, vt honorificati fuerint, quemadmodum fumus deficient. 653.2

Prouerbi.

Ludens in orbe terrarum. 11.1.2
Spinæ nascuntur in manibus ebriosi. p. 59 1.d
Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina eius ne exultet cor tuum,&c. 117 1 b
Ne intuearis vinum, cum flauescit, & splẽduerit in vitro color eius. 203. 1. 2
Et statim sequitur quas vos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciuiens, & ignorans,&c. 209 1.b
Fauus distillans labia meretricis. 223. 2. c
Fugit impius nemine persequente.pag. 271 1.b
Nũquid potest quis abscondere ignem in sinu tuo, ita,vt vestimenta eius nõ ardeant. 299 1.2
Impius cum in profundum venerit peccatorum

catorum contemnit. 304 2.d
Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis. 317. 2 e
Misericordia,& veritas custodiuit regê, & roboratur clemêtia thronus eius. 356.1 e
Malus in manu, & adhuc impius non erit innocens. 380.1.a
Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbum in tempore suo. 405. 2.c
Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum. 430.1.c
Substãtia diuitis vrbs fortitudinis eius. 631.1.c

Ecclesiaste.

Oritur Sol, & occidit, & ad locum suũ reuertitur. 458.2.d

Cantica.

Venter tuus sicut aceruus tritici vallatus lilijs. 29 1.e
Fructus eius dulcis gutturi meo. pag. 76.2 d
Stipate me malis, quia amore langueo 77 1.d
Quid videtis in Sunnamitide, nisi choros castrorum. 83 2.d
Introduxit me Rex in cellam vinariam ordinauit in me caritatem pag. 178. 2 a
Fons hortorum, puteus aquarum viuentium. 146.1.d
Emimones tuæ Paradisus malorum punicorum. 153 2.c
Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas. 175. 2. a & 450. 1.d
In lectulo meo per noctem quæsiui, quem diligit anima mea. pag. 172. 2. a
Terribilis, vt castrorum acies ordinata. 173 2 b
Fortis est vt mors, dilectio. 209.1.d
Quæ habitas in hortis fac me audire vocem tuam. 247.1.d
Iuge, dilecte mi, similis esto capreæ hinnuloque ceruorum super montes aromatum. 247.1.e
Exui me tunica mea, quomodo induar illa? laui pedes meos, quomodo inquinabo illos. 252.1.d
Miscui myrrham cum aromatib meis. 323.2 a
Quid faciemus sorori nostræ, si murus est ædificemus super eum propugnacula argentea, si fores compingamus eam tabulis cedrinis. 365 2.d
Ego murus, & vbera mea sicut turris p. 365.2 e
Vulnerasti cor meum, soror mea, in vnum oculorum tuorum. 428 1.c
Ego flos campi 435.1.c
Nasus tuus sicut turris libani, quæ respicit contra damascum. 478.2.e
In odorem vnguentorum tuorum curremus memores vterum tuorum super vinum. 480 1.b
Caput meum plenum est rore. 493.2.d
Dilectus meus misit manum suam per foramen, & viscera mea contremuerunt ad tactum eius. 19 1.c
Pone me, vt signaculum super cor tuũ, & signaculum super brachium tuũ, quia fortis est, vt mors, dilectio, dura sicut infernus æmulatio. 538 2 c
Reuertere, reuertere Sunamitis; reuertere, reuertere, vt intueamur te. pag. 570.2.d
Pulchra, vt Luna, electa, vt Sol. 580. 1 c
Si murus est, ædificemus super eũ propugnacula argentea: si ostium est, cõpingamus tabulis cedrinis. 580.2.d
Fasciculus myrrhæ dilectus meus mihi inter vbera mea commorabitur. pag. 605.2 e

Sapienza.

Transierunt omnia nostra tanquam ombra. 9 1.d
Ludens in orbe terrarum. 11.1.a
Nullus ex regibus aliud habuit natiuitatis initium. 16 1.a
Exiguum est vt cum tædio tempus vitæ

tæ nostræ, & non est refrigerium in fine hominis. 24.1 a
Tanquam nuntius precurrens. 25 1.d
Sicut nauis, quæ pertransit fluctuantem aquam. 25.1 e
Tanquam sagitta emissa in destinatum locum. 25.2.b
Quoniam spes impij tamquam lanugo est. 25.2.d
Dissimulas peccata hominum propter pęnitentiam. 38 1 b
Vnus omnium introitus ad vitam, & similis exitus 65.1.e
Ob hoc, quia Dominus omnium es, omnibus te parcere facis. 105.1 b
Descenditque cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum. pag. 163 1 c
Creaturę factæ sunt in tentationem animabus hominum, &c. 202 1.a
Et inuenit eos dignos se, & quasi holocausti hostiam accepit eos. 206.2 c
Benedictum lignum, per quod fit iustitia. 210.1.c
Hi sunt, quos aliquando habuimus in derisum, nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam. 255.1 d
Fulgebunt iusti, & tamquam scintillæ in arundineto discurrent. 256.2.b
Contrarius est operibus nostris. 271.2 e
Speculum sine macula. 430 2.d
Mittamus lignum in panem eius. pag. 457.2.d
Sicut auis, quæ transuolat 466 1.e
Inconstantia concupiscentiæ transuertit sensum. 467.1.c
In veste enim poderis, in qua descriptus erat orbis terrarum, & parentum magnalia in quatuor ordinibus lapidum erat sculpta, &c. 543.1.a
Quod ad nullos est vsus. 547 2 a

Ecclesiastico.

Seruus sensatus sit tibi quasi anima tua. 88.2 c
Sicuti in percussura cribri remanebit stercus, sic vxoria in cogitatu hominis.
Sicut pullus equinus, sic fugabitur pag. 193.1 d
Lignum offensioris est aurum significantium. 210.1.a
Cum dormientes loquitur, qui narrat stulto sapientiam. 313.2.d
Confregisti facilè potentiam ipsorum, & gloriam de lecto suo. 403.1.a
Laudemus viros gloriosos in generatione sua. 475.2.a
Sicut imbres emittet eloquia sapientiæ suæ. 551.2.e

Isaia.

Manus vestræ sanguine plenæ sunt. p. 1.2.c
Vox dicentis clama, & dixi quid clamabo, &c. 17.2.c
Visitabo super fructum magnifici cordis. 22.2.c
Sicut qui absconditur a vento, & celat se à tempestate, &c. 25.1.c
Ponam ergo circulum in naribus tuis, & frenum in labijs tuis, &c. 48.2 a
Tunc erumpet, quasi mane lumen tuũ, & gloria Domini colliget te 61.2 c
Hoc est ieiunium quod elegi, frãge esurienti panem tuum, &c. 63 1.d
Leuate in excelsum oculos vestros, & videte quis creauit hęc. 81.1.a
Qui educit omnem militiam eorum. p. 86.2.b
Quomodo facta est meretrix ciuitas fidelis, plena iudicij? &c. 94.1 b
Expectat Dominus, vt misereatur, & exaltabitur parcens vobis 103 1.d
Suscepit de manu Domini duplicia pro omnibus peccatis eius. 113.2.b
Manus vestræ sanguine pollutæ sunt, & digiti vestri iniquitate, oua aspidum receperunt, &c. 135.1.c
Conuertam manum meam ad te, & excoquam ad purum scoriam tuam, & auferam omnem stagnum tuum, 138.1 c
Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam, & dilaceratam, populum terribilem. 150.1 e
Dimittam vineam, & non potabitur, neque fodietur. 154 1.c
Seruire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis. 163.2.e
Cum transieris per aquas, tecum ero, flumi-

flumina non operient te,&c. 165.1.c
Flumina non operient te, quia ego Dominus Deus tuus Sanctus Israel. p. 167 1.a
Flamma ignis non ardebit in te. pag. 167.2 a
Spiritus Domini sufflauit in eum. pag. 213.1.a
Ego reuerti faciam vmbram linearum, per quas descenderat in horologio Acaz in Sole retrorsum decē lineis. 218.1.a
Sicut pastor custodit gregem suum.
Confundentur ab idolis, quibus sacrificauerūt, & erubescetis super hortos, quos elegeratis. 247 1 c
Triturabitur Moab,sub eo, sicut teruntur paleę in plaustro. 258.1.d
Pro eo,quod abiecit populus iste aquas Siloe,quæ vadunt cum silentio, & assumpsit magis Rasin, & filium Romeliæ. 294.1.b
Ferreus neruus ceruix tua, & frons tua ærea. 311.1.b
Filios enutriui,ipsi vero spreuerunt me. 324.2.d
Verè lāguores nostros ipse tulit.338 2.c
Habitabit lupus cum agno, & leo pascentur simul. 344.1 e
Super quem requiescam nisi super humilem, trementem sermones meos. 344.2 e
Qui sperant in Domino,mutabunt fortitudinem. 345.1.c
Sic facti sumus a facie tua Domine,concepimus, & quasi parturiuimus, & peperimus spiritum. 346 1 b
Auferetur quasi tabernaculum vnius mortis 353 1.d
Dilata locum tentorij tui, & pelles tabernaculorum tuorum extende, ne parcas, longos fac funiculos, & clauos tuos consolida. 353.2.a
Nouacula conducta, & alienum opus eius ab eo. 358.1 d
Vbi est zelus tuus, & fortitudo tua, & multitudo viscerum tuorum, & miserationum tuarum super me continuerunt se 359 2 a
Iste asperget gentes multas,& super ipsum continebunt reges os suum. p. 362.1 b
Mittat te quasi pilam in terram latam, & spatiosam, & ibi morieris. pag. 385.1.b
Sciet populus meus nomen meum in die illa, quia ego ipse, qui loquebar ecce ad sum. 389.1.c
Et erit transitus virga fundatus. pag. 397.2.c
Si fuerit peccata vestra, vt coccinum, quasi nix alba erunt. 410 1.d
Abscondere in fossa humo a facie timoris Dei. 422 2.c
Angustum pallium vtrunque operere non potest. 427.1.c
Quasi absconditus vultus eius. 433.1.d
Ecce Dominus ascendet super nubem leuem. 434.1 e
Multiplicasti gentem,sed non magnificasti lætitiam. 450.1.b
Omnis gloria eius,quasi flos agri. pag. 451.2 b
Sicut radix de terra sitienti non erat ei species,neque decor. 464.1 c
Sicut somniauit esuriens, & comedit, cum autem fuerit expergefactus, vacua est anima illius. 472.1.b
In die illa erit Dominus exercituum corona gloriæ, & sertum exultationis residue populi tui. Isai. 28. pag. 505.2 d
Quis est hic liber repudij matris vestræ,quo dimisi eam. 507 1.a

Gieremia.

Quid niteris bonam ostendere viam tuam,&c. 2.1 b
Adamaui alienos post eos ambulabo. 178.2 e
Perdix fouit quæ non peperit. 230.1.e
Turbo dominicæ indignationis egredietur, & tempestas erumpet super caput impiorum 257 2 a
Moab requieuit in fecibus suis, neque translatus est de vase in vas, &c. p. 275.1.a
Occidit eis sol,cum adhuc esset dies.p. 281.1.a
Ecce peruenit gladius vsque ad animam. 333.1.e
Hæc est gens, quæ non audiuit vocem Domini Dei sui, nec recepit disciplinam,&c. 337.1 d

Tabernaculum meum vastatum est; omnes funiculi mei disrupti sunt; nõ est qui extendat vltra tentoriũ meũ, & erigat pelles meas. 353.2 b
Tabernaculum, quod nequaquam trãsferri potuit, neque auferentur claui eius,&c. 353.2.d
Consumptum est in igne plumbum, frustra conflauit conflator, malitiæ enim eorum non sunt consumptæ 379.2.e
Si moram fecerit, ex peccato eum, qui veniens veniet,& non tardabit. pag. 617.1 b

Baruc.

Sceptrum habet, vt homo, sicut iudex regionis, qui in se peccantem nõ interficit. 235 2.a
Nigræ facies eorum à fumo qui in domo fit ibid.
Oculi eorum pleni sunt puluere à pedibus introeuntium. ibid.b
Quid est Israel, quod in terra inimicorum es, inueteralti in terra aliena coinquinatus eum mortuis. 369 1.d

Ezechiele.

In medio lapidum ignitorum ambulasti. 23 1.c
Fili hominis, sume tibi laterem, & pones eum coram te, & describes in eo ciuitatem Hierusalem,&c. 66 1.b
Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur. 150 1.c
Ero pastor ipsorum, & ero prope ipsos, sicut tunica prope corpus ipsorum. 167.1.e
Ecce agnus Dei qui tollit peccata mundi. 278.1 e
Auferam à vobis cor lapideum. pag. 311.1.b
Exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, fecisti tibi imagines masculinas, & fornicata es in eis. pag. 331,2 c
Israel cum non irascar tibi, & zelus meus recessit à te. 404.1 e
Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus iniquitatibus vestris. 460.1.e
Super firmamentum, quod erat imminens capiti animalium quasi aspectus lapidis saphyrini,&c. 558.1.b
Leua planctum super regem Tyri, & dices ei: tu signaculum similitudinis plenus sapientia,&c. 578.2.a
Transiens per te vidi te conculcatam in sanguine tuo,& misertus sum tui. p. 585.1.b

Daniele.

Hæc est ciuitas magna Babylon, quam ædificaui in domum regni,& in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei. 38 2 c
Nunc ego Nabuchdonosor laudo Regem cœli,& magnifico,& glorifico, quia gradus,&c. 38 2.d
Appensus es in statera, & inuentus es minus habens. 48.1 e
Apparuerunt vultus eorum meliores, & corpulentiores cæteris pueris qui vescebantur cibo regio. 58 1.a
Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, &c pag. 65.2.c
Veruntamen germen radicum eius in terra sinite. 132 2.c
Auulsæ sunt alæ eius, & super pedes stetit. 14, 2 c
Et erit in concupiscentijs fœminarum. 460 2.b

Osea.

Eris quasi nubes matutina, vos mane pertransiens, & fumus defumario. 53 1.d
In tribulatione sua mane consurgent ad me. 69 2.e
Argentum multiplicaui ei, & aurum, quæ fecerunt Baal. 74.1.d
Iuxta pascua sua adimpleti sunt, & saturati sunt,& c. 74 2.a
Non faciam furorem iræ meæ, vt disperdam ephraim, quoniam Deus ego, & non homo. 103 2.d
Misericordia vestra quasi nubes matutina,

tina, & quasi vos mane pertransiens. 206 1.d

Arastis impietatem. 471.1.d

Arastis impietatem, comedistis frugem mendacij. ibid.

Seminate in iustitia, & metite in ore misericordiæ. 474 1 b

Amos.

Confringitis pauperes. 645.2.c

Abdia.

Auditum audiuimus à Domino. 4.1 c

Superbia cordis tui extulit te. 22.2.b

Habacuc.

Ante faciem eius ibit mors. 45 1 c

Et cornua in manibus eius 96.2.b

Pro iniquitate vidi tentoria Aethiopię, 313 1 a

Et facies hominis quasi pisces maris, 211 2.b

Sol, & Luna steterunt in habitaculo suo. 461.2.c

Quare oues conculcante impio iustiorem se. 469 1 b. & 616.2.c

Scribe visum, & explana eum super tabulas vt perurat, qui legerit eum. p. 571 1 a

Zaccaria.

Nunquid non iste est torris erutus de igne. 62 2 c

Et erit in die illa; ponam Hierusalem lapidem oneris cunctis populis, &c. 148 2 a

Erit Deus Rex super omnem terram, in die illa erit Dominus vnus, & nomē eius vnum 252.2 c

Ecce mulier vna sedens in medio amphore, hoc est impietas, & misit massam plumbi in os eius. 338.2.b

Et erit dies vna, & in tempore vesperi erit lux. 461.1.d

Et erit dies vna, quæ nota est Domino, non dies, neque nox, & in tempore vesperi erit lux. 509.2.b

Verba bona verba consolatoria 537.1.a

Macabei.

Tu quidem scelestissime in pręsenti vita nos perdis sed rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æternæ vitæ resurrectione suscitabit. 253.1.c

S. Matteo.

Non potest arbor bona malos fructus facere 23.1.c

Thesaurizate vobis thesauros in cœlo. 30 2.a

Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida, & inaquosa, &c. 50.1.a

Et accedentes Angeli ministrabant ei. 50.2 c

Numquam à nobis misericordiam suā amouet, corripiens vera. &c. 68.2.d

Vere filius Dei erat iste. 79.1 c

Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis. Si offers munus tuū ad altare, & ibi recordatus fueris, quod frater tuus habet aliquid aduersum te relinque tibi munus tuum, & vade prius reconciliare fratri tuo 130.1.a

Vobiscum sum vsq. ad consumationem sæculi 159 1.d

Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex omni męnte tua, & ex omnibus viribus tuis. 176 2.c

Vbi fuerit corpus, illuc congregabuntur, & aquilæ participantes gloriæ Domini. 248 2.c

Cuius ventilabrum in manu sua, & permundabit aream suam, & congregabit triticū suum in horreū, paleas aūt cōburet igne inextinguibile. 255.2 c

Tolle tolle crucifige eum. 272 2 b

Innocens ego sum a sanguine iusti huius. ibid.c

Demonium habet, & insanit, quid eum auditis. 273.2 a

Non est bonum sumere panem filiorū, & mittere canibus. 305.2.c

Omnis, qui venit ad me, & audit sermo-

nes meos, & facit eos, ostendam vobis, cui similis sit, &c. 334 1.b
Si oculus tuus scandalizat te erue eum, & proijce abs te. 350.1.a
Verba autē mea non transibunt. 389 1 e
Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. p. 459.1.d
Quoniam abundabit iniquitas refrigescet charitas multorum. 460.2.c
Orate, ne fiat fuga vestra hyeme, vel sabbato. 461.1 c
Violenti rapiunt illud. 473.2.c
A diebus Ioannis Baptistæ regnum cęlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. 488.2.c
Testificamini, quod estis filij eorū, qui Prophetas occiderunt 518.1 b
Quem dicunt homines esse filium hominis. 600.2.e

San Luca.

Fortis armat⁹ custodit atriū suū. 49.2 c
Gaudium est in cœlo super vno peccatore pœnitentiam agente. 62 1.c
Ignem veni mittere in terram. 77.1 c
Pater Abraham miserere mei, & mitte Lazarum vt intingat extremum digiti sui in aquam, &c. 186.2 b
Fundati supra firmam petram. 191.1 a
Habeo sub me milites, & dico huic vade, & vadit, & alij veni, & venit 201.1
Habes multa bona reposita in annos plurimos. 213.1 a
Ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes, & scorpiones, & supra omnem virtutem inimici. 215.2 e
Vere filius Dei erat iste. 272.2 e
Pater dimitte illis, quia nesciunt, quid faciant. 274.1.e
Filiæ Hierusalem nolite flere super me, sed super vos, & super filios vestros, &c. 392.1 d
Ille vos baptizabit Spiritu Sancto, & igni. 499 2.d
Vos estis, qui permansistis mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum, &c. 487.2.d
Testificamini, & consentitis operibus patrum vestrorum quoniam ipsi eos occiderunt, vos autem ædificatis eorum sepulchra, &c. 517.2.c

S. Giouanni.

Ego palam locutus sum mundo, quid me interrogas? 120.2.d
Filioli non diligamus verbo, neq; lingua, sed opere & veritate. 125.2.e
Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestris vultis facere 144 1.c
Venit princeps mundi huius, & in me non habet quidquam. 178.1.d
Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto. 189.1.b
Quatuor bestie surgebant de mari. p. 212.1.a
Scimus quia hic homo peccator est. p. 273.2.a
Tu de te ipso testimonium perhibet, testimonium tuū non est verū 273 2.b
Quis est hic, qui etiam peccata dimittit. 273 2.b
Si crederitis Moysi, crederitis forsitan, & mihi; de me enim ille scripsit. p. 278.1.d
Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt. 281.2 b
Qui ex Deo est, verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis. 355.1.a
Cum Diabolus iam misisset in cor. p. 426 2 e
A Deo exiuit, & ad Deū vadit. 458.2.d
Vnigenitus, q̄ est in sinu patris. 469 1.2
Verbum caro factum est. 602 1.b
Omnia per ipsum facta sunt. ibid.c

Atti de gli Apostoli. 1.

Domine quid me vis facere. 201.2.c
Viri Galilæi, hic Iesus, qui assumptus est a vobis, sic veniet, quemadmodū vidisti eum euntem in cęlo. 246 2.d

S. Paolo a' Romani.

Per vnum hominem intrauit peccatum in mundum. 21.2.d
Reuelatur enim ira Dei de cœlo. pag. 121.1 c
Vince in bono malū, & carbones ignis congeres super caput eius. 142.1.e
Induimini Dominum nostrum Iesum Christum. 175.2.d. 446.1.a & 585.2.e

Obse-

Obsecro vos exhibeatis corpora vestra hostiam viuentem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum. 176.1.b
Induamur arma lucis. 213 1.d
Quem fructum habuistis nunc erubescitis. 225 2.b
Non ipsi primitias spiritus habentes, & ipsi intra nos gemimus adoptionem filiorum Dei, expectantes redemptionem corporis nostri. 248.1 b
Tu autem cum oleaster esset insertus es in illis, & socius radicis, & pinguedinis oliuæ factus es. 335.2.a
Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, vt obediatis concupiscentijs vestris 383.1.c
Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio, an angustia, fames nuditas, persecutio. 392 2.a

Prima a' Corinti.

Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, vt confundat sapientes, & infirma mundi, vt confundat fortia. 283.1.c
Ego autem sic pugno non quasi aerem verberans 299 2.b
Empti enim estis prætio magno, glorificate, & portate Deum in corpore vestro. 585.2.c

Seconda.

Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo. 3.1.c
In omnibus tribulationem patimur. p. 151.2 b
In nouissima tuba, canet enim tuba, mo ritur enim resurgent incorrupti. p. 202 1.c
Nolite ante tempus iudicare, quousque veniat Dominus, qui illuminabit abscondita tenebrarum, &c. 256 1.e
Arma militiæ nostræ non carnalia sũt, sed potentia Dei ad distructionem munitionum. 284.1.d
Habemus thesaurum in vasis fictilibus. 400 1.a
Licet is, qui foris est noster homo corrumpitur, tamen is, qui intus est, renouatur de die in diem. 411 2.e
Chr̃o bon⁹ odor sum⁹ in oĩ loco. 440.1.d
Thesaurum in vasis fictilibus. 440 1.e
Per arma iustitiæ a dextris, & à sinistris. 587.2 c

A' Galati.

O insensati Galatæ, quis vos fascinauit non obedire veritati, ante quorum oculos Christus pscriptus est. 571.2.b
Ego enim stigmata Domini Iesu in corpore meo porto. 585.2.d

A gli Efesi.

Scientes quia illorum, & vester Dominus est in cęlis, & personarum acceptio non est apud Deum. 90.2.a
Sol non occidat super iracundiam vestram. 119.1.d
Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur à vobis cum omni malitia. 126.2.b
Quosdam dedit Apostolos in consumationem Sanctorum, in opus ministerij, &c. 167.2.e
Desperantes tradiderunt semetipsos impudicitiæ. 304 2.d
Videte itaque quomodo cautè ambuletis 375.1.b
Facti estis prope in sanguine ipsius. p. 414.2.d
Cum essemus mortui peccatis. 640.1.d

A' Collossensi.

Domini quod iustum est, & æquum prestate, &c. 90.2.b

Prima a Timoteo.

Habentes misterium fidei in conscientia pura. 333.1.c
Habentes fidem, & bonam conscientiam, quam quidem repellentes naufragauerunt circa fidem. 334.2.d

Seconda.

Labora sicut bonus miles Christi. 84 1 b

A Tito.

Apparuit benignitas, & humanitas. p. 359.2.c

A gli

A gli Hebrei.

Alia vero ludibria, & verbera experti, insuper, & vincula, & carceres lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occasione gladij mortui sunt. 150 2 a

Hic autem vnam pro peccatis offerens hostiam in sempiternũ, sedet in dextera Dei, de cætero expectans, &c. p. 252.1 e

Recogitate eum qui talem sustinuit cõ tradictionem. 272.1.b

Doctrinis varijs, & peregrinis nolite abduci, optimum, & gratia stabilire cor. 334.2.c

Impossibile est, eos qui semel sunt illuminati, gustauerunt etiam donum celeste, & participes facti sunt Spiritu sancti, &c. 535.1.a

San Giacopo.

Dæmones credunt, & contremiscunt p. 310 1 b

Rotam natiuitatis. 467.1.d

An putatis, quia inaniter scriptura dicat; ad inuidiam concupiscit spiritus, qui habitat in vobis? 524.2.e

Agite nunc diuites; plorate, vlulantes. 639.2.a

San Pietro.

Circuit quærens quem deuoret. 182.1. a & 230.1.a

Fratres sobrij estote, & vigilate 191.1.b

Vos autem curam omnes subinferentes ministrate in fide vestra virtutem 336.2.a

Speculatores facti illius magnitudinis. 479.1.e

Scrutantes in quod, vel quale tempus significaret in eis spiritus Christi prænuncians eas, quæ in Christo sunt passiones, &c. 487.1.a

Apocalissi.

Gladius ex vtraque parte acutus 6.1.b

Erat iris in circuitu sedis. 6 2.e

Vicit leo de tribu Iuda. 38.2.a

Hierusalem nouam descendentem de cœlo. 110 1.c

Et in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile christallo 211.1.d

Aquæ, quas vidisti, vbi meretrix sedet, populi sunt, & gentes, & linguæ. p. 211.2 a

Cauda traxit tertiam partem stellarum 220.1.b

Draco habens septem capita, & cornua decem. 229.2 b

Bestia ascendit de mari similis pardo, & vrso, & os eius sicut os leonis. pag. 230.1.b

Suadeo tibi emere à me aurum ignitũ. 257.2.c

Oculi eius tanquam flamma ignis. p. 264.1.b

Videbit eum omnis populus, & qui eũ pupugerunt, & plangent se super eum. 266 1.a

Tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam. 344.2.d

Datæ sunt eis duæ alæ aquilæ magnæ. 345.2.b

Et in vtero habens clamabat parturiens, & cruciabatur, vt pareret. pag. 346 2.d

Præcinctum ad mamillas zona aurea. 359 2 b

Factum est silentium magnum in cœlo quasi media hora. 361 2.e

Dices quia diues sum, & nullius egeo. 437.2.b

Tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam. 512 1.a

Factum est prælium magnum in cęlo. 592.2 e

DISCORSI PER LO MERCORDI DELLE CENERI.

Conuertimini ad me in toto corde vestro, in ieiunio, fletu, & planctu. Ioel 2.



On possono le opere, che noi faremo, per buone che siano, esser meriteuoli della gloria (che è il fine, al quale camina il Christiano) se si fanno mentre si è in stato di peccato mortale, e mentre che l'huomo è contrario, e capitale nemico di Dio; come la Fede ci insegna. Percioche, si come hauendo voi riceuuto da alcuno qualche torto, non è possibile, che vi sia grato niun suo seruigio, o (per dir meglio) riceuiate per seruigio alcuna opera sua, nè egli merita, che lo trattiate come amico, nè che goda del frutto della vera amicitia; che è la communicatione nostra; finche egli non disfaccia il torto, e si disdica dell'ingiuria: così medesimamente non è possibile, che Dio, come amici, vi guardi, nè che habbiate honore in sua presenza, nè che meritiate la sua gloria, ancorche digiuniate, facciate orationi, e penitenza, e flagelliate il vostro corpo; se ciò tutto operiate, quando sete in peccato mortale. Ben potrà essere, che perseuerando voi in fare buone opere, Dio illumini, e combatti il vostro cuore con nuoue inspirationi, accio che vsciate del peccato: ma che vi vaglia poi quello, che farete per crescere nell'amicitia di Dio, o per hauer il premio dell'altra vita, è cosa impossibile, se prima non si cancella l'offesa, e non si laua la colpa, e con la virtù della penitenza non vi riducete dallo stato di nemico, a quello di vero amico. C *Manus vestræ sanguine plenæ sunt.* Isa. 1. 15. Le vostre mani sono piene di sangue, le vostre opere sanguinose; la vostra anima è in peccato, & elleno sanno bene il soggetto, nelquale sono. Non sarebbe bene, che comparisse alla presenza di vn padre colui, che hauesse leuata la vita al suo figliuolo, portando i vestiti tinti del sangue di quello, il D quale è proprio suo per esser di suo figliuolo: anzi sarebbe cagione di accendere nuouo fuoco, ouero di accrescer, e prouocar quello, che era acceso nelle viscere del padre: a gui sa, che quel valoroso capitano Enea, quando già si moueua a compassione, e pietà per gli humili prieghi del suo vinto nemico, gli vide adosso le spoglie, ch'egli haueua prese al E suo amico Pallante, quando gli leuò la vita; adirossi di maniera, che non prestando orecchi a'suoi lamenti, come ad huomo indegno di perdono, gli diede la meritata morte.

Et iam, iamque magis cunctantem flectere sermo Virg. Aen. 12.
Cœperat, infelix humero cum apparuit alto

Balteus, & notis fulserunt angula bullis.
Pallantis pueri &c.

Non vi paia adunque bene di comparire inanzi à Dio con le mani piene di sangue, con l'anima lorda de gli eccessi, e male operationi passate, & in peccato o d'auaritia, o d'ambitione, o di superbia, o di vanità, o di inimicitia, o di rancore, o di dishonestà, e di lussuria. Questa ragione disse Geremia al suo popolo in nome di Dio: *Quid niteris bonam ostendere viam tuam ad quærendam dilectionem, & in alis tuis inuentus est sanguis animarum pauperum, & innocentium?* Perche pretendi tu di giustificarti inãzi a gli occhi miei, e far, ch'io vol ti verso di te la ciera di amico, se tu comparisci alla mia presenza con le goccie di sangue de' tuoi peccati? Nel qual luogo quell'*In alis tuis*, può hauere due sensi: l'vno è significando i vestimenti: percioche già si sa, che appresso a' Latini *ala* ouero *alaria* significa la falda abbasso delle vesti longhe: e di questa maniera sarebbe il medesimo, come se dicesse: Perche cerchi tu di pacificarti inanzi a gli occhi miei, se il medesimo panno, e veste, della quale sei vestito, è testimonio contra te de' torti, che tu hai fatti a' poueri, de' cui sudori fatica, e robba ti sei vestito, a guisa della cornacchia, che si veste delle penne altrui? porti scritto ne' vestimenti il peccato, e pretendi, che siamo amici? L'altro senso è, che potiamo dire, come dice Isidoro Clario; che questa è comparatione presa da gli vccelli rapaci, come sono l'Aquila, ouero il Nibbio, che della presa, che hanno fatto del coniglio, o montone, ch'eglino fecero in pezzi suole restar loro nelle ale il sangue. Porti adunque nell'anima il sangue de' tuoi peccati, de' rubamenti, che hai fatti, e di coloro, i quali per lo mal'essempio, che hanno preso da te grandemente mi hanno offeso; e voi vendertemi per buono? Di modo che non è buon termine di comparire alla presenza di Dio, senza esser mondi dal peccato: percioche altrimente nè i vostri digiuni vi saranno di giouamento per lo premio, nè vi valeranno le orationi, nè elemosine. Riderà il Demonio delle vostre penitenze; schernirà i vostri pelegrinaggi; si burlerà delle vostre stationi, e che stiate a scaldare il suolo della Chiesa la sera, e la mattina, e si farà beffe delle vostre processioni, corone, e rosarij. Per tanto in questo tempo la Chiesa, desiderosa, che non perdiate alcuna opera di quelle, che farete questa Quaresima, & accioche con qualunque di quelle vi acquistiate vn riposo senza fine; nel principio vi inuita alla penitenza, alla correttione della vita, & a lasciar il peccato, *Conuertimini ad me*. E veramente, essendo tanto interessata la stirpe de gli huomini, che appena si trouerà alcuno, che si muoua alla fatica senza prima voltare gli occhi al premio; per nostro proprio interesse noi haueuamo da rispondere alle parole di Dio, & a' desiderij della Chiesa. Perche, qual può esser maggior disauentura, o quale infelicità vguale a quella dell'affaticarsi senza aspettar premio della fatica? che digiunare, sẽza che sia accetto a Dio il nostro digiuno? che far oratione senza che Dio vi ascolti, potendo, se foste accorti, con qual si voglia di queste opere guadagnarui vn'eterna quiete? Che operario ci è per isuenturato, che sia; ouero che huomo si troua, e sia libero quanto si voglia, che quando si affatica, & trauaglia, non ponga gli occhi nel premio; e che la speranza di esso

non

Marginal notes: *Ierem. 2. 33. 34.* — *Isid Cla. in eum locum.*

non gli serua per intertenimento, e consolatione, nelle fatiche, e stenti? Ha da essere la vostra disauentura tanto grande, che digiunerete, orerete, farete penitenza, senza aspettare premio alcuno, come veramente no'l potete aspettare, se vi affaticate in peccato mortale? Dicesi questo dell'Aquila, che non possono nascere i figliuoli suoi, s'ella nõ ha nel nido due pretiose pietre. Sappiate, che così voi non potrete far opera, che sia d'alcun merito degna per acquistar la gloria (che sono i felici parti dell'anima) se non è in quella la pietra pretiosa della fede, e la pietra risplendente della carità. Pare, che San Paolo guardasse la comparatione di queste due pietre pretiose, quando disse: ***Fides, quæ per dilectionem operatur.*** Parti dell'anima accompagnata di fede, e di carità sono le opere, che si fanno per lo Cielo. Adunque *obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo*; diceua San Paolo. E, se voi hauete fede, che siano opere morte, e che non vi seruano per acquistar il Cielo, quando sono fatte in stato di peccato mortale; mostrate ciò anco ne gli effetti, nello scacciar il peccato, nel voltarui a Dio, nel riconciliarui con Christo, nel volere, che hora cessino le inimicitie, e nel fare con sua Diuina Maestà vna amicitia, che non manchi: percioche Dio non è cattiuo per l'amico, e tanto meno hora, ch'egli vi ha inuitati. ***Conuertimini ad me in toto corde vestro.*** [2.Co.5.20]

§. 2.

LA prima ragione, con la quale la Chiesa ci vuol muouere a penitenza, è il porci auanti la misericordia di Dio: accioche, se i nostri peccati ci spauentano, e la grandezza de nostri delitti ci abbatte, e la moltitudine delle nostre colpe ci sgomenta; la misericordia di Dio ci sollieui l'animo, e ci confermi la speranza. E così Ioel, dopoi hauer inuitati gli huomini, a conuertirsi a Dio, soggiunge. ***Quia benignus, & misericors est, patiens & multæ misericordiæ, & præstabilis super malitia.*** Pietoso, sofferente, benigno, e che non istima il peccato; che vince con la sua misericordia la nostra malitia, e per molto, che pecchi vn'huomo, mai non peccherà tanto, quanto Dio può perdonare: perche è gran pazzia volere per meta al suo perdono. E così disse Dio nel libro di Giobbe nel cap. 38. ***Quis est iste inuoluens sententias sermonibus imperitis?*** (turando la bocca ad Elihu che si sforzaua pronare vna cosa tanto chiara, che Giobbe doueua rendersi a Dio, e non inuestigare i suoi giudicij) parlando con il medesimo Elihu, secondo l'opinione del glorioso San Gregorio, e dice: Chi è questo, che sparge sentenze mescolate con pazzie? E, se guardiamo bene alle parole, che disse Elihu, trouerremo, che nel cap. 33. parlando seconde la dichiaratione de gli Hebrei, come riferisce Burgense nello Scrutinio nella seconda parte *distint. quinta, c. 10.* di quante volte, Dio perdona vn peccato, haueua detto: ***Hæc operatur Deus tribus vicibus per singulos.*** Vsa Dio misericordia tre volte. Percioche Elihu era in questo falsa opinione, che Dio perdonasse il primo, secondo, e terzo peccato; e quiui finisse il perdono: e questa è pazzia, e bestemmia grandissima: percioche per molto, che vn'huomo pecchi, non può giunger a peccar tanto, quanto si estende la misericordia di Dio; e questo è molto conforme a Dio, perche essendo egli giusto, se presto si sdegnasse, che sarebbe di noi? Sarebbono già

[Ioel.2.13.] [Iob.38.2.] [Burg. in 2.p dist.5. c.10.]

molti secoli, che il mondo a forza di folgori sarebbe conuertito in poluere, e noi per li nostri peccati sepolti nell'Inferno. Dauid in vn Salmo dipinse questa conditione di Dio, ancorche con qualche oscurità di parole: *Quoniam ira in indignatione eius, & vita in voluntate eius.* Lo sdegno di Dio è stringere i denti, come forzatamente, nè in ciò egli ha gusto alcuno: ma il dar la vita, rimediare all'huomo, vsar misericordia con quello; ciò egli fa con molto suo gusto, & è cosa molto conforme alla sua volontà, alla sua natura, & sua inclinatione naturale. E perciò dice il Santo Profeta Dauid; *Ad vesperum demorabitur fletus, & ad matutinum lætitia.* Iddio serba il castigo molto tardi, e nel far bene anticipa il tempo, e preuiene tutte le diligenze de gli huomini. Aggiungiamo a questo quello, che profetizò Abdia della distruttione di tutta la moltitudine de' maluagi. Introduce Dio come vn Re, che manda messaggieri a diuersi altri Regi, acciò lo fauoriscano nella guerra: *Auditum audiuimus à Domino.* E che cosa fu quella, che si vdì? *Legatum ad gentes misit.* E qual fu l'ambasciata? vna sol parola. *Surgite.* Che risposero essi? *Consurgamus aduersus eũ in prelium.* Tutti siamo in pũto; & in tutte queste parole nõ ne suona alcuna del castigo? No: perche, *Ad vesperũ demorabitur fletus.* Serbò Dio il castigo per molto dopò. Questo istesso dichiarò il Profeta Osea col mezo di vna bella similitudine. *Ego ero quasi tineas Ephrain, & quasi putredo domui Iuda.* Io sarò la tarma per la casa di Ephrain, e la putrefattione per Giuda; e si come la tarma va a poco a poco rodendo, e consumãdo il panno, & medesimamente fa il verme nel legno; ilquale viene

Ps. 29. 6.

Abdi. 1. 1.

Ose. 5. 12.

A a scoprirsi molti giorni dopò: così dice Dio, che farà al suo popolo. Lo affligerò a poco a poco, accioche egli ritorni in se: & in caso che non si ricordi di me, e si scordi di se stesso, seguiterò a castigarlo, finche si scuopra e si manifesti, il dãno. E meglio si conoscerà la proprietà di questa similitudine, se breuemente discorrẽdo vedremo dal libro de Regi i successi di quel popolo fino dal tẽpo di

B questa profetia. Percioche Acaz, in quel tempo, che si dice, che riconobbe per Signore il Re de gli Assirij, da Face, e Rasin fu tenuto assediato vergognosamente. Il Santo Re Ezechia sepelì i suoi genitori senza honore, & il voler restituire la religione in suo punto, fu cagione di gran tumulti. D'in-

C di a quindeci anni Sinacherib gli scorse il paese, e tenne assediata Gerusalemme, e non sarebbe scampato, se ciò miracolosamente non fosse auuenuto. Il maluaggio Re Manasses fu crudel carnefice de' suoi: il Re di Babilonia gli intrò ne' suoi paesi con vn potente essercito, & lo condusse via cattino con ingan-

D ni. Aman morì per tradimento de' medesimi della sua casa. Nel tempo del Santo Re Giosia mancò l'Oglio Santo, co'l quale soleuano vngersi i Sacerdoti, e lasciarono di consecrarsi; come scriuono gli Hebrei; e per leuare la vana superstitione de gli Idoli priuò molti di vita; e po-

E chi anni dopò egli la perdè per mano del Re di Egitto. Gioachino, che gli successe, andò cattiuo in Egitto, e restò tributario il paese. Nabucodonosor vinse vn'altro Gioachino, e gli impose tributo, e tre anni dopò gli leuò la vita: e quello, che gli successe del medesimo nome, non la godè più di tre mesi Sedechia, che il

4. Reg. 6. 16.

primo

primo anno volle ribellarsi, fu dall'istesso sottoposto al medesimo obligo di riconoscerlo per Signore, e pagargli il tributo; & il nono anno del suo regno gli assediò la città, & il quindecimo la desolò, e condusse il popolo cattiuo in Babilonia, che fu l'vltimo castigo, & il verme finì di consumare il legno: e molto tempo dopo si conobbe il danno, che a poco à poco andaua facendo. *Putredo domui Iuda*. E ciò non manca di misterio, che per Efrain è vna tarma, e per le due tribu è vn tarlo, perche, si come questo va più adagio nel rodere il legno, e consumarlo, e la tarma consuma più presto; così fece Dio co'l suo popolo, che con le due tribu, con la casa di Giuda andò più adagio nel finirla, e con la casa d'Israel ancorche andò a poco a poco, non però tanto: *Ero tinea Ephraim*; perche *ad vesperum demorabitur fletus*. Dio va adagio nel castigo, & lo serba per molto tempo dopo. *Praestabilis super malitia*, perche anco, quando, essendo sforzato da' nostri peccati, mette mano al castigo, è maggiore la parte della clemenza, e della misericordia, che quella della giustitia. Considerate per questo quello, che disse Dio a Giobbe, facendo mostra di tutte le creature per persuadere a Giobbe, che gli era conueniente humiliarsi, e rendersi: *Nunquid ingressus es thesauros niuis, aut thesauros grandinis aspexisti, quae praeparaui in tempus hostis, in diem pugnae, & belli?* Hai tu veduti i tesori di neue, & i granai di grandini? non i tiri, e grosse colobrine, che mandano fuori palle di ferro infocate, ma neue per lo tempo del castigo, e della guerra; acciòche nella medesima maniera di castigare, si conosca la sua misericordia, e benignità, e che essendo tutta vna cosa Dio, e misericordia, riluce più l'esser misericordioso, che esser Dio. Più sono stati al mondo, che habbiano negato, che ci sia Dio, (ancorche ciecamente, e bestialmente) che quelli, che hanno negato, che in Dio sia misericordia. I Lacedemonij chiamanano il loro Dio, il Benigno e l'Affabile, come dice Plutarco. Gli Ateniesi tanto sauij per la loro fama gli posero nome il Benefattore, il pronto a far bene; & altri, a' quali pareua, che Dio non potesse essere senza far bene, dissero, che questo mondo di qui a basso non era stato fatto da Dio, ma da qualche spirito meligno. E se pensate, perche, essendo così gran cosa crear il mondo, furono tanto scarsi coloro a dar titolo di Dio a colui che l'haueua creato, iquali erano in ciò tanto prodighi, e che lo diedero ad Alessandro Magno solo per hauerlo conquistato: ciò eglino non per altro faceuano, e non perche sono sopra la terra pestilenze, fami, guerre, morti, sterilità, bestie fiere, animali, che auuelenano, & ammazzano, e molti altri esserciti di mali, che ci circondano, e non pareua loro, che vno, che hauesse titolo, e dignità di Dio, potesse esser principio di tante disauenture. *Praestabilis super malitia*: tanto misericordioso, che per esser tale la sua giustitia è da ogni parte circondata di misericordia. *Misericors dominus & iustus & Deus noster miseretur*. Per vna volta, che è giusto, si pone due volte, che è misericordioso, come due assessori, che moderano il suo rigore, come appunto è Marte fra il Sole, e Gioue, iquali moderano la malitia di quello. Forse alludeuano a questo i gentili, quando significauano il Principe dipingendo vn scettro, e sotto di esso vn caual marino bestia crudelissima,

Iob. 38. 22.

Plut. de cohibenda ira cun.

Ps. 114.5.

sima; e sopra il scettro vna testa di cicogna simbolo della pietà, significando con questo, che la clemenza in Dio supera la giustitia, quanto a gli effetti, e mostre. Il Santo Profeta Ezechiel vide vna nube ch'era vna furia di venti, rappresentatione della giustitia diuina, ma quella era circondata da ogni parte da vna gran luce, e splendore, che era la misericordia, che circonda, e cinge da ogni parte la giustitia. *Prastabilis super malitia*; che non è, come la giustitia della terra, che ha nella mano diritta la spada; ma l'ha nella sinistra, come in mano manco potente. E quì si conforma meglio quello, che disse Augusto Cesare, che i due bracci del Re sono la misericordia, e la giustitia; cioè il sinistro la giustitia, il destro la misericordia. Alche allude il Beato San Gregorio Nazianzeno nella sua prima Apologia. Anco vn'altra cosa è che dire in questo caso, che, se la giustitia della terra era dipinta con la spada spontata, dando ad intendere, che non haueua da essere affrettato il castigo; vna volta, che la Scrittura sacra volle far vn ritratto della giustitia diuina, la dipinse con la spada in bocca, & vna punta volta verso di se, e verso gli huomini vn'altra: e di questa sorte intendo *Gladius ex vtraque parte acutus*: che San Giouanni disse nell'Apocalissi, come se hauesse detto in questo, che nella mano de gli huomini sta il leuarle la spada dalla bocca, e che se vorrà far male, e castigare, ciò ha da fare tirando a se stesso la spada per la bocca, & anco per l'anima. *Tactus dolore cordis intrinsecus*: & anco tiene la spada in bocca, e non nella mano, perche ci bisogna tempo a mutarla dalla bocca alla mano, per essequire il castigo: e come si dice, dal detto al fatto vi è gran

Ezec. 1. 4.

Apo. 1. 16.

Gen. 6. 6.

A tratto, medesimamente vi è dalle minaccie di Dio fino a' suoi fatti; come si vede in quelle parole del Salmista; *Nisi conuersi fueritis, gladium suum vibrauit, arcum suum tetendit, & parauit illum, & in eo parauit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit*. Doue, come si vede, tutte sono minaccie, e spada nella B bocca, che ancora non si è presa nelle mani. Cosi fu ciò dichiarato dal glorioso S. Basilio. *Armorum vibrationem, veluti preparationem quandam ad vltionem intentat. Prastabilis super malitia*. Di modo che in segno di questo lauorò Salomone le porticelle dell'Oratorio del tempio di oliuo, simbolo della pietà. In altri tempi circondò C la sua casa, e difese la sua porta con arcieri, & alabardieri, donde potetono i Regi della terra imparare la sua difesa; ma hora con porte di oliuo si difende; l'oglio dellequali gettato nel mare per fiera, che sia la tempesta, dicesi che si fa tranquillo, & intenerisce il filo di vn coltello, se con quello si tempera, D di modo, che non taglia più, come se fosse di cera. Guardate, se vi scaccierebbe chi adoperra queste porte per difesa della sua casa. *Prastabilis super malitia*. Il trono suo, che vide nell'Apocalissi il Glorioso Euangelista San Giouanni, è tutto circondato da vn'arco del Cielo, che è segno di pace, e di amicitia, E e simile allo Smeraldo; che rallegra co'l suo colore. *Et iris erat in circuitu sedis similis visioni smaragdinæ*; e da ogni parte lo cinge, accioche per qualunque parte, che vogliate accostarui a Dio, trouiate misericordia. Santo Isidoro dice di vna pietra, che si chiama Iris, che percuotendola

Psal. 7. 13

Basi. in eũ Psalmum.

Gen. 3. 24.

Apoc. 4. 3.

Isid. li. 16. Ethy c. 13

dola

dola il Sole, fa appresso a se per quella luce vn' arco del Cielo. Potiamo comparare a questa Christo N. Sig. Gli diede il Sole nella faccia: *Facies eius sicut Sol*; e subito si fece appresso a lui questo arco del Cielo: *Iris erat in circuitu sedis*. Argomento, che tutto è misericordia. Et lo circonda anco l'arco, che è come il significarci le arme, con le quali lo habbiamo da vincere; poiche sola la sua misericordia è quella, con la quale si acquista l'amore di Dio. *Quàm tuli in arcu meo*: disse Giob, parlando di certo paese, che haueua guadagnato per forza delle sue braccia: & vn'altra lettera; *Quam tuli in deprecatione mea*: e tutto è vno, che questo è l'arco della misericordia, colquale si conseguisce da Dio quello, che si chiede, e s'acquista il suo amore: *Praestabilis super malitia*. che supera la maluagità, e la eccede; e tanto, che potendo castigare, priega per la pace, e minaccia, se non la vogliono. E tanta la sua misericordia, che per esser tanto grande andaua fuggẽdo Giona di Niniue, doue Dio gli comandaua, che andasse: tanta, che perciò lò accusauano i Farisei, che curaua in Sabbato: tanta, che cõ niuna cosa più si offende, che co'l disperarsi noi della sua misericordia: tanta che vi comandò sotto pena di peccato, che sperasse in quella: consolatione per li cuori mesti, e per le anime scropulose: percioche chi ci comanda cõ tanto graname, che aspettiamo il Cielo, non ha voglia di negarcelo. *Praestabilis super malitia*. E quanto più grandi sono i peccati, tanto maggiormente si aggrandisce la sua misericordia. Cosi diceua il Real Profeta Dauid nel Salmo: *Propitiaberis peccato meo, multum est enim*. O Santo Profeta, dunque, e buona ragione quella, che allegate, accioche Dio vi perdoni; che i vostri peccati sono

Gen.48.22.

Ps.24.11.

A molti? Sì, è bonissima ragione: ma non è però buona, accioche aggiungiate peccato a peccato per la confidenza di quella: perche potrebbe essere, che qualche giorno vi trouaste burlato. Ma è bonissima, accioche, se per auentura fossero più numerosi, che l'arena del mare, e le stelle del Cielo, non bisogna, che vi ritiriate, nè spauẽtiate: anzi vi hanno B da dar animo, & ardire, accioche essendo posto nella presenza di Dio gli diciate: Signore, è vero, che i miei peccati sono molti, che eccedono in numero i miei capelli: è vero, che sono graui, e brutti i miei delitti: è vero, ch'io sono indegno dell'aere, co'l quale viuo, e del minor bene, ch'io dalla vostra mano riceuo: ma tanto più rilucerà la vostra C bontà, quanto maggior è la mia maluagità: tanto più sarà conosciuta la vostra clemenza, e misericordia, quanto minore sarà il mio merito. In questo si fondaua la ragione di Giobbe, quando diceua: *Cur non tollis peccatum meum, & quare nõ aufers iniquitatem meam; ecce nunc, in puluere dormiam, & si mane me quaesieris, non subsistam*. Signore, perche D non mi leuate il peccato, è non mi mondate della colpa? Guardate, che sono composto di elementi contrarij, e che sono soggetto alle mutationi; la sera sarò viuo, e la mattina sarò morto: e quantunque poco si perderà perdendomi io; nondimeno, s'io manco, e mancherò del mondo, mancherà vna gran materia, che aggrandisce molto la vostra miseri- E cordia; perche mancherà vn soggetto pieno di molta miseria, e disauentura. E così vedrete, che, quando Dio volse affogar il mondo, diede questa ragione: *Quia caro est*. E quando dapoi dà la sua parola a Noè, che non vserebbe più simil castigo, dice questa ragione: *Non vltra maledicam terrae propter homines*,

Iob 7.21.

Gen.6.3.

Gen.8.21.

sensus enim,& cogitatio hominis pro na sunt ad malum ab adolescentia sua. Adunque, Signore, la cagione del castigo, era prima, perche gli huomini erano peccatori, & hora quella istessa è la cagione del perdono? Così è, come appunto auuiene, quando tutta vna città si è ribellata contra il suo Re, che o hãno da morir tutti, o tutti hãno da restare con la vita, che si manda loro vn perdono generale. Così vedeua Dio affogati gli huomini, la terra popolata di corpi morti, i campi biancheggianti per le ossa nude di carne, i ventri de gli animali mantenuti della carne de gli huomini, la strage del mondo, la solitudine della terra, sopra la quale solamẽte viueuano noue, o diece persone: vedeua, che nondimeno passaua auanti il peccato. Adunque viene vn perdono generale, che più farà risplendere la misericordia sua: *Quia præstabilis super malitia*.

§. 3.

LA seconda ragione, con la quale la Chiesa ci inuita a penitenza, è il darci della cenere ne gli occhi. Voleua Dio gettar a terra il penacchio, e superbia de gli huomini, e dopoi, che nè la sua miseria, nè la continua debolezza, nè la fragilità humana giouauano, lo combatte con la poluere. Fu questa astutia de' capitani antichi, come voi douete saper e quello, che riferisce Plutarco del Capitano Sertorio. Eransi fatti forti contra di lui alcuni villani in vna grotta, che era in vn monte: e confidati nella fortezza del sito, diceuangli molte ingiurie. Onde egli circondò il monte per vedere, se gli poteua hauere nelle mani per forza: ma veggenA do, che ciò era impossibile, s'accorse, che vn soffio di vento leuaua vn poco di poluere, e la portaua verso la bocca della grotta, doue coloro si erano retirati: per la qual cosa comandò, che tutta la notte fosse cauata la terra, accioche abondasse la poluere: e la mattina, quando tornò a soffiare il vento, comandò a' suoi, che altri con vanghe, altri B con pale, altri correndo co' caualli eleuassero in alto la poluere: e così facendo, & il vento crescendo, gettò la poluere alla volta della grotta; per la qual cosa egli sforzò a rendersi coloro con tale astutia, che con arme non haueua potuto vincere. Così già che l'huomo si faceua forte, e confidaua nella sanità, nell'ardire, e nella giouenC tù, e niuna cosa era bastante a fare, che si rendesse; tenta Dio nostro Signore questo rimedio, & vsa la poluere. Pare, che alludesse a questo Mosè nel Deuteronomio; *Det Dominus imbrem terræ tuæ puluerem, & descendat super te cinis, donec conteraris*; per vltimo rimedio dopoi altri molti castighi, che quiui narra; perche, piouendo D poluere, tutto si rende. E così auertì Ruperto, che, spargendo Mosè la poluere per fermar le mosche, quiui mancarono i sauij di Faraone: perche quando pioue poluere, nè i Regi hanno maestà, nè i signori grandezza, nè i Capitani sono valenti, nè la bellezza comanda, la sapienza si ritira, la discrettione si spauenta, la bizzaria si abbassa, E la piaceuolezza si nasconde, perche pioue poluere. E ci dà ad intendere in questo la breuità, & la mutatione della vita, dellaquale molto si è detto, e dichiarato con varie comparationi, accioche meglio s'intenda. Homero comparò la nostra vita alle fofoglie dell'albero, che quando mol-

Deut. 28. 24.

molto durano, durano vna state. A
Ad Euripide parue troppo, e disse,
che la felicità humana bastaua, che
hauesse tempo d'vn giorno. Deme-
trio Falereo per ciò lo riprese, pa-
rendogli, che bastaua darle tempo
d'vn momento. Platone la chiamò
sonno di gẽte suegliata. A San Gio-
uan Chrisostomo parue troppo, e
chiamolla sonno, & imbriachezza
di huomo preso dal vino: percioche, B
si come questi in sonno s'imagina-
no di esser Regi, e Signori; così so-
no huomini in questo mondo, che
vaneggiano, e s'imaginano, ouero
sognano quello, che non sono. Ad
vn'altro filosofo parue, che era qual-
cosa chiamarla sonno; e perciò chia-
molla ombra di cosa sognata. Eschi-
lo chiamolla *vmbra fumi*, ombra di
fumo: onde, essendo il fumo poco C
più, che ombra, non sarà più, che
ombra d'vn'ombra. Plutarco, *Pun-
ctum temporis est hominis vita*. Ella
è vn punto, e non sà la filosofia cosa
alcuna, che meno possa diuidersi.
I Latini dissero, *Vita cursus*, i corsi
della vita, corriamo per le poste.
I maluaggi, quando erano nell'In-
ferno, come nel libro della sapien-
za si scriue, dissero, che la vita loro D
era stata, come l'ombra, che mai non
sta ferma in vno essere, e pare, che sia
qualcosa, & è niente, e quando più
s'accosta al suo punto, è più vicina
Sap. 5. 9. al declinare. *Transierunt omnia no-
stra tanquam vmbra*. O come il cor-
riero, che passa correndo. *Tanquam
nuntius praecurrens*. Come la naue,
che taglia il mare con vento prospe-
10. ro. *Tanquam nauis, quae pertransit* E
*aquam fluctuantem, cuius cum prae-
terierit, non est vestigium inuenire*.
Come l'vccello, che passa volando, e
fa con le ale qualche rumore. *Aut
auis, quae transuolat in aere, cuius nul-
11. lum inuenitur argumentum itineris
illius, sed tãtum sonitus alarum ver-
berans leuem ventum*. Come la saet-

ta, che sfendendo l'aere giunse al se-
gno destinato con grandissima pre-
stezza. *Tanquam sagitta emissa in lo-* 12.
*cum destinatum diuisus aer continuo,
nisi reclusus est, vt ignoretur transi-
tus illius*. Le quali cose tutte sono ta-
li, che oltre, che finiscono presto il
loro corso, non lasciarono traccia, o
segno della strada, o sentiero, per lo
quale passarono. Queste doueuano
parere al Santo comparitioni di co-
se lõghe, e prolisse, rispetto alla bre-
uità; onde tornò a compararla a cose
più breui; e disse: Tali cose dissero
quelli dell'Inferno: perche fù vn fu-
mo la speranza della sua vita: *Talia
dixerunt in Inferno hi, qui peccaue-* Sap. 3. 15.
*runt, quoniam spes illorum tanquam
fumus, qui a vento diffusus est*. Fù vn
hospite, che passò per la vostra casa,
e mai più nõ lo vedeste. *Tanquã me-
moria hospitis vnius diei praetereun-
tis*; Fù vn fiore del campo, che lo ra-
pisce il vento furioso, e lo getta, do-
ue mai più non compare. *Tanquam
lanugo, quae à vento tollitur*. Fù vna
schiuma leggera, che suol fare il
vento, la quale subito si disfà. *Tan-
quam spuma gracilis, quae à procella
dispergitur*. Tutti questi titoli, e
sopra nomi, co' quali i filosofi, hi-
storiografi, e poeti, Santi, e Profeti
hanno fatto straccio di questa no-
stra vita; (de' quali se alcuni non fus-
sero stati degni di fede, gli haue-
reressimo giudicati per hiperboli,
di huomini disperati, & irati, in
danno de' quali haueuano congiu-
rato il tempo, e la fortuna, il cie-
lo, la terra, & elementi,) si fon-
dano nella prestezza, e velocità
della nostra vita, e nelle sue mu-
tationi. L'vna, e l'altra cosa fù rap-
presentata nell'albero, nelquale
Adam peccò; ilquale, s'io ho da dire
quello, che mi pare, non fù vn po-
mo, come molti credono, ma quel-
lo, che Teofrasto, Strabone, e Plinio
chiamano *Ficus indica*. Fico delle
Indie.

Indie. Le ragioni, che a questo m'inclinano, restino per vn'altro luogo; & hora accommodiamo questo per certo. La figura di questo albero è strana, si come i medesimi autori c'insegnano. Il tronco è grossissimo; i rami sono distesi in alto fino a certo spatio, e quindi si piegano, & inchinano fino a terra, doue fanno radici, e tornano a nascere altri rami della medesima maniera, facendo attorno al primo tronco alcune piaceuoli pergole, ouero frascate di molta ombra, e che occupano grande spatio di terra. Le foglie dell'albero sono grandi, come vna targa, la forma, come di vno scudo di quelli, che vsauano le Amazzone, che erano in forma di Luna, quando cala, ouero cresce, come dice quel Poeta.

Ioa. Becanus de Ori pi Antuergianis. lib. lib. 5. pag. 485.

Lunatis agmina peltis.

Virg. Aen. 2.

Il frutto pochissimo, e piccolissimo, e dolcissimo. In questo albero adunque era dipinta, o figurata la sua vita. Perche lasciando a parte, che quei rami, che si distendeuano diritti fino al Cielo, s'inchinauano a terra, e faceuano radici in quella, & anco che in questo mondo tutto è ombra d'ignoranza, e d'inganni; che le foglie, & apparenze sono molte, & il frutto, e sostanza molto poca; e che, si come quello, che è molto dolce, si conuerte facilmente in colera, che rende amarezza; così i piccoli, e breui gusti di questa vita, se alcuno ce n'è, rendono amaro il fine: quelle foglie in forma della Luna, che cala, ci mostrano le mutationi di questa vita, maggiori di quelle, che nella Luna si veggono, e la sua incredibile breuità; percioche finisce il suo corso tanto presto, come la Luna finisce, e conclude il suo. Quando i figliuoli d'Israel, ch'erano allegri per la pioggia di cotornici, ne' megliori bocconi, sono colti dalla giustitia diuina, e lieuà loro le vite; eglino posero vn nome a quel luogo, conueniente alle mutationi, e desiderij della vita: *Sepulchra concupiscentiae*: il quale pare, che volesse Dio, che restasse per epitafio in quelle sepolture, per segno, che era stato di bisogno per finire i loro desiderij, e mutationi, che finissero anco le vite di huomini tanto varij, e mutabili. Dauid diede per titolo ad vn Salmo: *Pro his, qui commutabuntur*. E San Basilio dichiarando questo titolo, dice, che s'intende de gli huomini, la vita de' quali è vna perpetua mutatione. La tradutione di Aquila dice, *Pro folijs*, e qlla di Simaco, *Pro floribus*. Di modo che quella, che la nostra Vulgata chiama mutabile, questi Interpreti chiamano fiori, e foglie, lequali intrano in numero di cose mutabili; il fiore per lo freddo si gela, per lo caldo si secca, e, come dice Giobbe, dura pochissimo in vno essere. *Quasi flos egreditur, & conteritur, & nunquam in eo statu permanet*: e le foglie dall'aere sono portate via. Christo nostro Signore sanò vn cieco, e domandandogli, se vedeua, disse: Veggo huomini, che caminano, come alberi. San Pietro Chrisologo comentò questo luogo, e dice: Non vide gli huomini, che stessero quieti, e fermi come colonne; perche coloro, a' quali Iddio dà occhi, e gli tocca co' raggi della sua luce; veggono così bene, che non par loro, che gli huomini siano pile, nè colonne ferme; ma alberi, che per ogni poco vento si mouono. Vn poeta disse: *Enimvero dij quasi pilas, non homines habent*; Che giuocano con noi altri altra palla, onde io non sò, se potè meglio dichiarare le mutationi, alle quali in questa vita viuiamo soggetti. Ma molto prima di lui le diuine lettere ci dissero questo medesimo Salomone ne' Prouerbij,

Num. 11. 34.

Psal. 44.

Iob. 14. 2.

Ma. 8. 24.

bij, parlando, e dicendo, che cosa A Dio faceua di questo mondo, e delle cose di esso. *Ludens* (dice) *in orbe terrarum*. Le quali parole Nicolò di Lira dichiarò di questa sorte. *Ludum faciens de orbe terrarũ*: Perche questo mondo è somigliante al giuoco della palla, che di momento in momento passa da vna mano all'altra senza fermarsi in alcuna, come si vede, che passano i Regni, gli B Imperij, la robba, e tutti i beni di questo mondo. *Ludens in orbe terrarum*; dice il Sauio. *Dij quasi pilas homines habent* (dice il Poeta:) verità sperimentata, e chiara. Di questa maniera pare, che intendesse Filone questo luogo de' Prouerbij, quando, parlando delle mutationi di questa vita, dice: *Nonne more nauis vsq; deque iactata marinis flu-* C *ctibus, nunc aduersis ventis, nunc secundis vtitur. Nam verbum diuinũ choreas in orbe ducit, & omnes gentes circumlustrando, nunc his, nunc illis imperia vel tribuit, vel adimit. Nihil igitur est in humanis rebus praeter vmbram, auramque leuissimam sine mora praeteruolantem; eunt enim vltra citroque tanquã aestuaria*. Non vi è parola, che non conuenga co'l D nostro intẽto: ma particolarmẽte in quelle; *Choreas in orbe ducit*; s'io nõ m'inganno, pare, che voglia dire il medesimo, che dice il Sauio: *Ludens in orbe terrarum*. Di quello, che balla diciamo, che fa mutanze, così dice Filone, che Dio nostro Signore balla nel mõdo, ch'è vn dire, che fa mutãze, come le veggiamo cõtinue in tutte le cose di questa terra. An- E co il Sauio parla di questo mondo, come di giuoco di palla per la breuità, con la quale finisce, come auuiene nel giuoco, di quello che hora diremo.

Pro. 8. 31.

Phil in li. qd Deus.

§. 4.

Della breuità di questa vita trattò con eleganza Dauid in vn Salmo: *Mille anni ante oculos tuos, tanquam dies hesterna, quae praeterijt*. Mille anni di vita sono come il giorno di hieri, che già è passato, & anco questo è molto; percioche mã co sono; *Et custodia in nocte, id est sicut custodia in nocte*; come le tre hore di vegghia di vn soldato: e così si hanno d'aggiungere queste parole. *Sicut dies hesterna, quae praeterijt, & sicut custodia in nocte, quae etiam praeterijt*. Perche tre hore passate finalmente sono manco di vn giorno. Et aggiunge per maggiormente dar ad intendere la breuità: *Quae pro nihilo habentur, eorũ anni erunt*. Saranno gli anni degli huomini, come le cose, che si giudicano nel mondo per niente. E così gli Hebrei guardando più al senso, che alle parole, dissero. *Sicut fluxus aquae, & somnium*: Perche passando l'acqua resta niente; e suegliandosi l'huomo, il sonno fugge, e vola; *Anni nostri sicut aranea meditabuntur*. Saranno giudicati i nostri giorni, come la tela del ragno, che il vento la porta via. Ma nell'originale Hebreo è vna parola piena di misterij. Altri traducono. *Sicut vapor oris in hyeme*; come il fiato, che nell'Inuerno si vede, & in vn punto sparisce. Altri: *sicut dictũ, vel loquela*; come le parole, che vna volta mandate fuora della bocca, non si possono ritenere. *Volat irreuocabile verbum*. Altri andarono più sottilmente traducendo; *Sicut cogitatio*; come vn pẽsiero; ch'è il mãco che dir si potesse. E pche qualcuno hauerebbe potuto dire, che, se bene vn'anno, o due fossero passati di questa maniera: nondimeno che succedendo mesi a mesi, & anni a anni

Ps. 89. Gebrar in eum locũ.

anni sarebbe stato longo il tempo, soggiunge il Salmista. *Amplius eorum labor, & dolor, idest multiplicatio eorum.* L'esser più longo il tẽpo, & aggiunger anni a anni non è altro, che aggiunger trauagli a trauagli. Dalla qual cosa cauasi vna verità, che l'essere la nostra vita tanto breue, auuiene per la misericordia di Dio. *Quoniam superueuit mansuetudo, & corripiemur.* Perche finalmente è misericordia sua, che la vita nostra presto finisca; posciache a gli antichi pareua, che la vita longa desse loro occasione di peccare; e che la morte poco destra nel pigliar la mira con le sue saette soleua errare ottocento, o nonecento anni dal segno, doue voleua tirare: ma hora pare, che sia tanto destra per lo essercitio, e per la pratica fatta nel tirare, che anco il fanciullo, chiuso nel ventre di sua madre, non sia sicuro dalle freccie di quella. Di modo che la bontà di Dio, accioche noi peccassimo meno, vsò questo rimedio di abbreuiarci la vita: ancorche, come ingrati, se i nostri passati haueuano questo vantaggio più di noi della longa vita, noi auuantaggiamo loro col più peccare. Adunque per ciò *Dexteram tuam sic notã fac*; così Signore abbreuiate a gli huomini la vita, perche *eruditos corde in sapientia facies*: farete, che habbiano giudicio, e ritornino in se stessi con tanta breuità di vita. Et, accioche non se ne scordino, dia si loro della poluere ne gli occhi; e per questo ricordinsi, che si finisce loro la vita. Perche, si come l'albero, dalquale vsci quella cenere, quando era verde, bello, abondante di foglie, lequali non concedeuano la intrata nè anco a' raggi del Sole, facendo piaceuole ombra allo stanco viandante, che nel tempo dell'ardente state si distende a prendere vn poco di riposo, e quiete; occupaua largo spatio, pesaua molto, e dapoi tagliato si seccò, & abbrucciatolo conuertissi in poluere, e cenere, & hora occupa così poco luogo, e pesa meno; così l'huomo, che nella vita fioriua, e che con singolare disegno edificaua palagi sostentati sopra il diaspro, di così grande spesa, e di tãta grandezza, che pareua, che s'auuicinasse al Cielo; hora resta scordato in sette piedi di terra, e con lui è sotterata tutta la sua altezza, e superbia, tutta la piaceuolezza, la età leggiadra, e verde, la bellezza, la fronte polita, la viuacità, l'apparenza, la figura più gentile, e più bella; tutto discende abbasso al la regione oscura de' morti. Ponderò questo marauigliuosamente Seneca nella Tragedia di Hercole Eteo, doue introduce la nutrice di Hercole con le ceneri sue in vn vaso piccolo, lamentandosi di così sfenturata morte.

Timete, o superi, fata: tam paruus cinis
Herculeus est? Huc ille decreuit gigas?
O quanta titam in nihil moles abit?
Anilis heu me capit Alcidem sinus,
Hic tumulus illi est? Ecce vix totam Herculis
Compleuit vrnam, quam leue est pondus mihi.
Cui totus ather pondus incubuit leue.

Senec. in Her. Eth. Act. 5.

O gente potente, che viuete cõ poca memoria della morte, temete i fatti; e pigliate essempi in successo così doloroso, come questo. Com'è possibile, che nõ siano più di queste le ceneri di Hercole? e che di vn'huomo tanto grande, la cui fama s'estendeua per tutto quello, che vede il Sole, non siano restate più ceneri di queste? Com'è possibile, che vn gigantaccio, come quello, sia diminuito tanto; e che vna grandezza, e marauiglia, come quella, sia venuta a risoluersi in così poco? e che vn'huomo il cui tumulo, se si fosse misu-

misurato co'l suo nome, haueua da A essere tutto il mondo, & anco sareb be stato poco, hora sia chiuso in questo piccolo vaso, ilquale anco appena con le sue ceneri si empie, & occupa tutto? E quanto piccolo peso è in queste braccia stanche per l'età colui, che tenne per piccolo peso tutto il mondo sopra le sue spalle? O miseria, e disauentura della vita, e felicità humana per molto, B che s'inalzi, e s'aggrandisca. Ella è vn fiore, che la mattina si scuopre; e, guardãdolo il Sole co' suoi raggi, si secca. Fieno fragile, soggetto a pascere le bestie del campo, a mille infermità, trauagli, & accidenti, che si mantengono di quella. Ellera verde, alla cui radice fa continuamente guerra il vermicello del tempo, e finisce nella megliore stagione, quã C do l'huomo più si fidaua della sua ombra. Rugiada, che bagnaua le herbe, e pareua perpetua, ma, ferendola i raggi del Sole, suanisce. Nube portata dal vento della mutatione a tutte le parti senza hauer mai veduta la faccia alla fermezza. Foglia, che da qualunque piccolo soffio di aere è gouernata. Ruscello, che per le inondationi del- D l'Inuerno corre con forza; ma quando il Sole s'inalza, & acquista forza, e comincia a scaldare la terra, abbandona il suo corso, e lascia il passo libero al viandante. Florido mandolo, e che presto fiorisce, che tira dietro a se gli occhi di chi lo mira; ma vn'aere fresco, che lo tocchi, ouero vna brina, che lo cuopra, lo spoglia nudo della sua bellezza, e gli taglia le speranze del suo frutto. Misera, & infelice è adunque la vita nostra, e mille volte più misera, & infelice quella di colui, che veggendo la breuità di essa, si ferma nelle cose di questo mondo: di colui che caminando ad vn'altra eterna si ferma in questa temporale: di colui, che tratta di quello, che è prestato, e si scorda di quello, che ha da permanere per sempre: di colui, che ingolfato nella pouertà di questo secolo; & essendo contento, e sodisfacendosi di quello, dice a Dio nel suo cuore, che stia nel Cielo, e lasci noi in questa terra. Trista sorte, sueturato cambio, ingannoso, e disuguale baratto. Meglio sarà dunque, che suegliandoui dal sonno, ammoniti dalla breuità della vita, & animati dalle pietose viscere di Dio facciamo con lui vna amicitia, che non manchi fino all'altra vita, della quale godiamo tutti. Amen.



ALTRI

ALTRI DISCORSI
Per lo medesimo giorno.

Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reuerteris.

In Alcalà l'anno 1598.



Hoggi habbiamo da lottare con due fiere, madre, e B figliuola, e madre, che è madre di molte figliuole, e figliuola, che ella ancora è madre. L'vna è la superbia, e l'altra è la gola, e troppo diletto del corpo. Cōtra la secōda hauemo da combattere mostrando la poca ragione, ch'ella ha di attendere a' diletti; poiche il corpo è cenere, e la vita è corta. Contra la prima, scoprendo la molta ragione, che ha l'huomo di humiliarsi; ouero, poiche la supbia è male di pazzia, e per tale infermità nō è buona cura la ragione, & il pazzo per la pena è intelligente; lo sepeliremo nella poluere, e nella cenere, castigo douuto alla sua pazzia. E già che il primo superbo fu tanto pazzo, che volle vguagliarsi a Dio, pena propria del suo errore sarà vguagliarlo al lotto, & al fango, accioche di questi due estremi di altezza, e di bassezza risulti il mezo, che guarda la virtù della humiltà. Le arme hanno da esser le parole, le quali accioche habbiano forza, è necessario il diuino spirito. E quantunque ogni volta, che si pigliano le arme cōtra gli inimici di Dio, si può sperare con certezza la vittoria; in qsta occasione io trouo maggior ragione di confidenza; poiche habbiamo da combattere co'l maggior nemico di Christo, che è la superbia, & il capitale inimico di sua madre, che ha da essere nostra auuocata.

§. 1.

MEmento homo, quia cinis es. Ne' trionfi gloriosi, che i primi Romani ne' principij della loro Republica ordinarono, per premiar con quelli le vittorie illustri, i fatti valorosi, le prodezze degne di perpetua memoria de' loro valenti, e forti Capitani; accioche per tanta maestà, e pōpa, per vedere tanto C numero di cattiui, come andauano auāti alla loro presenza (i quali cō le mani dietro legate, con la testa scoperta, e cō gli occhi bassi, e faccia humile erano muti publicatori de fatti di essi) accioche veggēdo tāte arme, gābiere, petti, corsaletti, scudi, bracciali, visiere, e l'altre spoglie della guerra, che cingeuano, e circōdauano i vincitori carri; accioche p D tanti titoli, e soprascritti delle loro vittorie; accioche per la leggiadria delle donne Romane, che da' balconi, e finestre con occhi allegri, e piaceuoli gli salutauano, & augurauano loro la buona vētura; e finalmēte accioche per tāto applauso, come il popolo Romano lor faceua, nō mancasse colui, che trionfaua (infermità da temersi molto nel cuore dell'E huomo, quādo si vede in tali occasioni:) andaua vn'huomo a canto al vincitore, soffiādogli ne gli orecchi, e ponēdogli alla parte del cuore vn defensiuo cōtra ogni simil male (come riferisce Tertulliano) e dicendogli: *Respice post te, hominem memento te*; accioche quanto più la gloria del trionfo gli inalzaua il pensiero; tanto più si abbassasse

per

per lo humile conoſcimento di chi era. Così adunque la ſanta Chieſa noſtra madre, deſideroſa della ſalute de' fedeli, accioche i carri di vanità, e gloria de' beni falſi, & ingannoſi di queſto mondo non gli facciano venir meno; accioche per l'ecceſſo, e ſuperfluità di queſti giorni paſſati, per le muſiche, balli, e canzoni poco honeſte, per le tauole abondanti, per i banchetti, & altre B inuentioni di feſta, e piacere, non ſi lieuino, e diuertiſcano dalla via del Cielo, hoggi applica loro vn defenſiuo contra tutto il veleno del mondo; vn rimedio efficace, co'l quale l'huomo ſi ripari da tutto quello, che può corromperlo, ponendogli nell'orecchio vn'altro ſomigliante rimedio, accioche d'indi penitri fino al cuore: *Memento homo quia cinis es.* C E chi hauerà vn giudicio tanto debole, & vna così poca cognitione, ſe vna volta ſi perſuaderà da douero, ch'egli è vn poco di poluere, e che ſi ha da cōuertir in cenere: che queſto fu il ſuo principio, & ha da eſſere il ſuo fine, e termine; che per la vanità prenda orgoglio; per le forze s'inſuperbiſca, per le ricchezze ſi inalzi, per la bellezza D ſia vano, o per alcun falſo bene di queſto ſecolo ſi diſuij, o ſi ſepari dalla via della virtù? Perche veramente fra le coſe, che ſono più gioueuoli all'huomo, e più potenti per farlo felice, & auenturato, è coſa manifeſta, e molto chiara, che niuna è più potente, nè più efficace, per farlo viuer bene, e quieta mente, che il conoſcere ſe ſteſſo, e chi egli ſia E veramente. E, poiche tutti confeſſano, che la noſtra beatitudine conſiſte nel chiaro conoſcimento delle coſe alti, eccellenti, e grandi, e principalmente nella viſta chiara, e ſenza coſa, che la impediſca, ſi che non poſſa vedere la natura diuina; il paſſo per ciò più breue, & la ſtrada più A certa, o più ſicura, e di men pericolo è il proprio conoſcimento, ſi come fanno molto bene, e per iſperiēza intendono quelli, che ſi ſono impiegati qualche tēpo in queſta conſideratione. E così Dio noſtro Signore, che tanto ardentemente deſidera la noſtra ſalute, di niuna coſa egli ci ammoniſce più ſpeſſo, nè con maggior diligenza nelle ſcritture, che ci laſciò a guiſa di vna bottega, & mercato publico di ogni coſa buona, e che ci importa, che di queſta; cioè, che noi ci guardiamo, & a noi iſteſſi volgiamo gli occhi, e conoſciamo finalmente chi ſiamo. E non ſolamente egli fa queſto con ammonitioni, conſigli, precetti, e parole, lequali ſono molte, e ſouente replicate in molti luoghi delle diuine lettere ma anco già in altro tēpo egli comandaua nel Leuitico; *Leuit. 15.* nel ſacrificio degli vccelli, che glieli offer iſſero con la teſta volta verſo il collo, *Capite ad collum retorto,* e con le ale rotte, *aſcellas eius confringens*; per ſegno; che haueuamo da far ſacrificio a Dio dell'orgoglio, e ſuperbia delle noſtre vanità, e pazzie, e romper le ale de noſtri vani penſieri, che ſolo ſi ſoſtengono nell'aere di mille ſconſiderate vanità. Et il giorno di hoggi ci perſuade ciò con vna imagine perfettiſſimamente, & al viuo dipinta della miſeria, e breuità della vita, e della debolezza della conditione humana, dicendoci *Memento homo;* ponendoci queſta poluere di memoria, meglio, che qualunque altra coſa per ricordarci, il baſſo principio, che noi hauemmo, che non fu altro, che vn poco di fango, principio commune a tutti i deſcendenti di Adam, che hanno hauuto qualche eſſere nel mondo: di modo che, quātunque nella vita ſia differenza di ſtati, di Re, di Prencipi, di ricchi, e di poueri, di villani, e di nobili; con

tutto

tutto ciò il principio fù vn medesimo, senza che ci sia più differēza di hauer riceuuti altri cō tele di Olanda, copertori di scarlatto, o di seta, cō franze d'oro, e d'argento, & altri nel canapo, o nella stoppa, & in panno grosso, e da villano con vna lista verde, o gialla. *Nullus enim ex regibus aliud habuit natiuitatis initium, vnus ergo omnibus introitus ad vitā, & similis exitus*. Il principio è vn medesimo, che fu vn poco di fango; vn poco di poluere, che dal vento è portata via: *Facciamus hominem puluerem de terra*: accioche detingan nati gli huomini in questo punto, non gli porti via il vento della vanagloria. Per questa medesima ragione desideroso Dio del nostro bene; di tal maniera gouernò la lingua del santo Mosè, che dopoi hauere scritto nel capitolo primo del Genesi, come Dio haueua creato l'huomo a sua imagine, & similitudine, e l'haueua fatto vn Vicedio in terra, obligando tutte le creature a prestargli vbidienza, riconoscerlo per maggiore, e rendergli vassallaggio: *Præsit piscibus maris, bestijs terræ, & volatilibus cœli*; accioche non sapendo forse l'humile principio, che hebbe, non mancasse; ritorna nel capitolo secondo, come vno, ilquale si scordaua di vn negotio di tanta importanza, e ripetisce la creatione dell'huomo, aggiungendo prima la sua origine, & il basso, e noto elemēto, dōde ha hauuto principio. Et anco accioche con questo restasse più condannata la pazzia, e fosse conosciuta per maggiore la inconstanza, & incōsideratione dell'huomo; che essendo di stirpe tanto vile, & hauendo tanta ragione di guardare alla terra, hauesse il pensiero tanto alto, che indotto da vna vana promessa del serpente, si persuadesse, che poteua essere habitatione della diuinità quel vaso di poluere, e di fango, e voler vguagliarsi a Dio nel conoscimento, e sapere. Se adunque colui, che hauēdo notitia di chi egli fosse, & essendogli stata data ad intendere la sua origine, & che la sua generatione, e discendenza, & il nobile, e chiaro lignaggio, era il loto, & il fango, si lasciò tanto indurre da vna vana promessa, che qlla fu più potente per fargli spiegar le ale del cuore, & insuperbirsi, che la cognitione della sua bassezza p farlo humiliare; se per auentura, o disauentura sua egli nō hauesse hauuto notitia di chi egli era; doue nō sarebbe giunta la sua pazzia? che fine hauerebbe hauuta la sua inconsideratione? che termine hauerebbe trouato il suo altiero, e vano pensiero? Aggiungesi a questo quello, che con acutezza auertisce Chrisostomo; che Dio nō creò prima l'anima, che'l corpo, nè gli diede in luce in vn medesimo tempo; ma prima diede essere al corpo, che all'anima; accioche vedesse la sua origine, conoscesse la vile habitatione, che haueua d'hauere in questo essilio; & ogni volta, che guardasse a se stesso hauesse vno, che cōtinuamente gli mostrasse, chi egli fosse; accioche la vanità non lo corrompesse, o non gli facesse danno; & ogni volta, che'l pensiero prendesse volo, il corpo di fango gli seruisse di peso, che lo obligasse ad abbassarsi, & a voltarsi a terra, & a gnisa del pauone, disfacesse la ruota, guardandosi a' piedi. Et anco passa più auanti la cura, che ha Dio, che l'huomo non s'insuperbisca; perche acciò non si scordasse mai della sua bassezza, nè quella gli potesse vscire della memoria, volle ricordargli ciò co'l nome, che gli pose di Adam, nel quale era notato tutto il negotio del suo nascimento. Percioche Adā, che è voce Hebrea, o Siria, vuol dire l'istesso, che terra, di modo che chiamandolo Adam, si chiama terreno,

ouero

ouero huomo fatto, e nato di terra, accioche ogni volta, che qualcuno lo nominasse, si ricordasse per forza del suo lignaggio. Percioche, conoscẽdo il formatore di questo corpo, l'abbondanza di male, ch'era in q̃lla fragile, e terrena habitatione, che fasto, che ardire, che orgoglio, e superbia, e che poco conoscimento di se stesso, volẽdo impedire questo dãno, e disturbarlo quanto fosse possibile, gli pose nome di terra, accioche, come cosa, che cõtinuamẽte hauea da vdire co' suoi orecchi, e portarla nella lingua, gli seruisse di vna voce, che mai cessasse di auisarlo, chi egli era, e ricordargli le sue antiche arme, e medaglie. Et i nomi, che gli dãno le diuine lettere, tutti si ordinano a q̃sto fine. Hora vedete, che si chiama poluere: *Et in puluerẽ reduces me*: perche, si come la poluere è la parte più delicata della terra, ch'è calpestata cõtinuamente da gl'huomini; l'hanno sempre fra' piedi, e la disfanno; dellaquale vn venticello si burla, se ne schernisce, gettandola doue vuole; cosi è l'huomo; *Quem proijcit ventus a facie terrae*; Che nõ è parte ferma di questo mondo, ma soggetto a cõtinue varietà, e mutationi; e come vn mucchio di qualche cosa, posto sopra la terra, dalquale se ne scaricherà a suo tẽpo segnalato. Et è poluere, perche nõ è q̃sto corpo forte, come sono q̃lli delle bestie, gagliardi, robusti, e valẽti; anzi è molto delicato, come vn vetro christallino. Altre volte si chiama legno putrefatto, o roso dal tarolo. *Qui quasi putredo cõsumẽdus sum*, che dẽtro di se stesso tiene il principio del suo danno, ch'è il calor naturale, che mai nõ cessãdo lo diminuisce, come appũto nel legno si genera il tarlo, e nel medesimo panno la tarma; *Sicut vestimentũ, quod comeditur a tinea*. Hora si cõpara alle foglie de gli alberi, che sono portate via dal vẽto, senza che resti segno, doue erano prima, e veramente q̃sta debolezza nostra fece ritenere la mano a Dio nel castigo. *Recordatus est quoniã puluis sumus, et hõ sicut fenũ, dies eius, sicut flos agri sic efflorebit, quoniã spiritus pertrãsibit in illo, & nõ subsistit, & nõ cognoscet amplius locũ suũ*. E si come p lo più soaue soffio dell'aere, i fiori, e le foglie secche, e senza suco cadono; e, quantũque tutti nõ erano sopra vn ramo, nè in vn medesimo luogo, nõdimeno tutte al piè dell'albero, vengono a terra, doue nõ è differẽza, quali fossero de' più bassi rami, o quali del più alto, che quasi toccaua le stelle: cosi auuiene a gli huomini, che, quãtunque in q̃sta vita alcuni siano più alti, che altri; nõdimeno il tẽpo si burla cõ gran facilità di loro, gli caua di q̃sto mõdo, e gli abbassa vguali alla morte. E però Isaia temẽdo sì di q̃sta miseria, e mutatione, come anco, che p quella nõ cadano gl'huomini, publica: *Vox dicẽtis clama, & dixi, quid clamabo? oĩs caro fenum, & oĩs gloria eius quasi flos agri, exiccatũ est fenũ, & cecidit flos, quia spiritus Dñi insufflauit ĩ eo*. Adũque, accioche gl'huomini nascano, la legge vuole, che i primi finiscano, e che nascendo gli vni, gli altri muoiano; si come le foglie cadono, accioche l'albero si vesta d'altre nuoue: e cosi ben disse l'Eccl. *Oĩs caro sicut fenũ veterascit, & sicut foliũ fructificãs in arbore viridi, alia generantur, et alia deijciũtur, sic generatio carnis, & sanguinis alia finitur, & alia nascitur*. Perche nell'huomo, come in vna foglia, si può vedere vna poca fermezza, & incõstãza grande. E, si come le foglie, che sono nella cima de gl'alberi, sono l'Almanacco, & il registro de' vẽti (poiche a q̃lle si conosce se ce n'è, e da che parte soffia) cosi l'huomo è vna bãdieruola, che mostra tutte le varietà, e mutationi. Perche nõ è dãno alcuno p piccolo, che

Iob. 10. 9.
Psal. 1. 4.
Iob. 13. 28
Isa. 40.
Eccl. 14. 16.

A B C D E

che sia, infermità, o trauaglio, che nō lo pcuota; e non s'incontri in lui come il vento nella foglia dell'albero, e stà come ī frōtiera esposto a tutti i sbattimēti della vita, e riuolutione de'tēpi. Ma niuno dichiarò meglio qllo, che sia l'homo, che la diffinitione di Dauid. *Vniuersa vanitas oīs hō viuens*. E così secondo la legge di buona diffinitione ha il suo genere, nelquale cōuiene cō le altre creature, ch'è la vanità, & qllo, in che si differētia da esse, ch'è *Vniuersa*; nell'hauer in se tutta la vanità, che in tutte le creature è diuisa, e sparsa in pezzi; laquale in lui è tutta intiera, e raccolta; poiche nō è creatura, dellaquale l'huomo nō habbia qualcosa, o il tutto della sua vanità. Percioche, si come l'huomo in vn certo modo, e tutte le creatnre, rispetto a qllo, che ha di tutte esse; poiche ha il corpo delle pietre, e Cieli, & il crescere, e viuere delle piāte, & alberi, il sentire, & andare de gli animali, l'intēdere de gli Angeli, così ancora abbraccia la vanità di questo vniuersal distretto in se dipinta, e cōtenuta. *Vniuersa vanitas oīs homo viuens*. Delle cose inanimate, come sono le pietre, metalli, & edificij; poiche è soggetto alla corruttione, cadute, ingiugiurie del Cielo, di elemēti, luoghi, e tēpi, e corporali accidēti. Di quello, che viue; poiche è sottoposto alla necessità del crescere, e calare del sostēto, e dāno, del fine, e della morte. Di qlli, che sentono: poiche paga tributo ad vna vniuersal mutatione, & infelicità di sentimēti, affettioni sensibili d'amore, abborritioni, inimicitie, amicitie, sperāze, disperationi, desiderij, e timori, mestitie, & allegrezze, & a differēti qualità di caldo, e di freddo, & altre somigliāti. De gli Angeli: poiche egli ha mutatione, e successione di pēsieri, nō potendo star fermo, e senza muouersi cō differenti volūtà, ragioni, e consigli. *Vniuersa vanitas omnis homo viuēs*. E non solo ha tutto questo, ma l'huomo vanissimo supera anco le vanità, & incōstanze delle cose sopradette. Percioche oltre le vane, e certe cure, che ha della vita, è in lui vna cosa molto propria sua, che anco lo fa vanissimo, ch'è nō esser soggetto ad vn solo preciso genere di peccati, ma a molte, e varie maniere di quelli; e ci sono alcuni tanto lōtani, & alieni dal pēsiero di huomo, che anco sono cōtrarij alla loro propria natura. Dunque *vniuersa vanitas omnis homo viuens*; ragione molto efficace per persuaderlo ad humiliarsi, & abbassarsi.

Psal. 33.7
Geneb. ibi.

§. 2.

QVi vedrete, quanto alieno sia il vitio della superbia dell'huomo; pche quantūque tutti i vitij disdicono molto alla nostra natura: cō tutto ciò questo è quello, che più di tutti vi disdice come diceua l'Eccle. *Non est creata generi hominū superbia, neque iracundia nationi mulierū*. Nellequali parole dice il Sauio, che non conuiene, che chi è huomo sia superbo; perche non bene s'accorda huomo superbia, e figliuolo di Adam, nè stāno bene insieme figliuolo della terra, e pēsiero orgoglioso; nè quadrano cuore gōfio, e superbo, & humile nascimēto. *Non est creata generi hominum superbia*. E l'affermar questo è vn cōfirmarlo in certa maniera, e cō queste medesime parole, cō lequali lo afferma, dimostra, ch'è vero quello, che dice, pigliādo argomēto dalla contrarietà della significatione, ch'è nelle parole, che vsa. Percioche qlla parola, ch'è nell'Hebreo in luogo della latina: *Superbia*, significa altezza, grādezza, & essaltatione, & in quella voce di huomo per la forza della sua significatione s'intende cosa fragile, che con facilità si rompe, e finalmente di terra.

Ecc. 10. 22
Lusf. legit in Abdiā, è quo fere totus hic discursus.

Come

Come adunque è possibile, che sia ben detto, che chi è debole, e che facilmente si rõpe, e basso, si giudichi, e si stimi per grande, & altiero? Che cerchi il luogo più alto colui, che nõ solamente ha la sua habitatione nella terra, ma anco è tutto composto, e fatto di terra? Come è possibile, che conuẽga la bassezza dell'huomo con l'altezza del suo pensiero? la viltà del suo lignaggio con la nobiltà, ch'egli s'insogna? Il luogo humile, che habita, con l'aere per lo quale vola? Il dispreggio del fango con la presontione d'vn superbo? Questo medesimo ci dichiara quello, che segue: *Neque iracundia nationi mulierum*. Il che può hauere due sensi: il primo, che sia, come comparatione, e tanto vaglia, come se dicesse: Non è la superbia per li huomini; come nè anco l'ira, nè la fierezza per le dõne: perche, si come la brauura è molto lontana, & è molto aliena dal naturale della donna; così deue essere la superbia, e presontione da gli huomini. Percioche, se bene si guarda, io non sò, se ci sia cosa più mostruosa, nè che meno consoni di questa, che l'esser vna donna fiera, e braua. La fierezza si fece per lo lignaggio de' Leoni, o tigri, & anco i maschi per loro naturale dispositione, e per lo peso de' negotij, ne' quali ordinariamente si occupano, hanno licẽza di essere vn poco aspri, & acerbi. Ma la donna, se è leonessa, io non sò, che cosa le resti di donna: poiche tutta la sua fattura par che dica a voci chiare, che nacque per pietà, e mãsuetudine. E si come le vnghie acute, i denti longhi, la bocca smisurata, gli occhi sanguinolenti inuitano le lonze a fierezza; così la figura piaceuole del corpo della donna, la obliga, ch'ella habbia l'animo nõ meno misurato di quello, che'l corpo pare piaceuole. L'Hebreo chiama le donne la gratia della casa, e le chia-

A ma così nella sua lingua con vna parola, che in nostra lingua, ne dicẽdo Gratia, ne con molte altre parole di buona significatione appena cõprẽdiamo tutto quello, che in essa si dice: perche significa ornamento, bellezza, piaceuolezza, luce, diletto, concetto, e gusto: e quella, che degenerando dal naturale di dõna, è fiera, e braua, non deue esser chiamata

B gratia, nè luce, nè piacere della sua casa; anzi vn folletto, vn'intoppo, ouero vn fantasma, che tutti turba, e spauenta. Di modo che, essendo vna donna braua, e fiera, è cosa che non consona alla sua natural cõditione. Dice adunque il sauio, che, si come de' vitij, a' quali si sogliono dare le donne, questo è il men conueniente a lei, e quello, che men si richiede alla

C sua natura; così è la superbia a cõparatione dell'huomo. Il secondo senso è, che nõ sia comparatione, ma che affermi chiaramente, che non si fece la brauura, l'alterezza, & orgoglio per coloro, che nacquero di dõne: perche chi dice donna, dice debolezza, e poco essere: nè questa è buona congiuntione, che vno sia figliuolo della medesima debolezza,

D colera, & alterezza, ira, furia, e brauura. Se adunque la istessa natura fece l'huomo, accioche fosse modesto, & ella stessa lo inuita ad humiltà; chi non vede, che l'insuperbirsi è cosa tanto aliena dal naturale dell'huomo; quãto cõtrario alla sua propria conditione, & humile sorte? Intenderassi meglio questo, se si considera, che la superbia (vitio tãto ĩ pra-

E tica fra i figliuoli di Adã,) non consiste nello stimarsi vno più, che vn'altro in quello, che lo supera, & eccede (che questo non è pensiero cattiuo, nè degno di riprensione) ma, come dice Sã Tomaso 2.2.q.164.art.1: la superbia consiste puramente in questo, che vno si stimi più, che il suo vicino, & il suo prossimo, e qsto non

S. Th. 2.2. q. 164. art. 1.

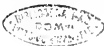
come si voglia, ma p qualche bene, ch'egli s'imagini d'hauer in se, & veramente non lo habbia, e se lo ha, non è di tãto valore, com'egli s'imagina. Chi adunque sarà qllo, ilquale, se guarderà bene a se stesso, ammetta cõ qualche fondamẽto la superbia nel suo petto? Chi sarà qllo, che, se volta gli occhi alla sua bassezza, si tẽga più eccellente, ch'il suo prossimo? Chi sarà di così poco giu- B dicio, che voglia tãto cõtra ragione ingannarsi? o chi sarà tanto ostinato, o tanto fermo nel suo parere, che se fin adesso sarà stato tale, hora nõ conosca l'ingãno? Guardiamoci da capo a piedi, e caueremo nettamente, che non è in noi bene alcuno, che si possa chiamare puramente nostro, o che ci obblighi a gõfiarci, ad insuperbirsi l'animo, & a stimarci pũto. Ma C prima, che veniamo a qsto, e che cõ la forza della ragione dichiariamo, che non è in noi bene alcuno, che sia propriamente nostro, e che possa farci cotanto vani; conuerrà, che dimostriamo per certo, che tutti i beni di questa vita; come sono la robba, la bellezza, il comando, il potere, i seruitori, i carichi honorati, la nobiltà de gli antenati, e tutti quelli, che D si chiamano beni di fortuna; nè tutti insieme, nè cadauno da se stesso, sono bastãti, a causare, che vn'huomo faccia di se più stima, di quello, che fa di vn'altro; ilquale manca di que' beni. E cauasi questo da quello, che poco auanti dicemmo, che la superbia consiste nella stima, che facciamo della nostra propria eccellenza; di modo che il segno, alquale mira E la superbia, è, che i beni siano nostri; e pure è cosa molto chiara, che quelli, che habbiamo detti, nostri non sono. Percioche senza dubbio è fondamento del bene quella diuisione, con la quale Epitetto filosofo stoico diede principio al suo libro. Delle cose (dice egli) altre sono in

Epitect. in Enchiridio c. 1. & 2.

A nostra mano, & altre fuori del nostro potere: in nostra mano sono i giudicij, gli appetiti, i desiderij, le vanità, & in vna parola, tutte quelle, che sono opere nostre. Fuori del del nostro potere sono il corpo, la robba, l'honore, i comandi, &, per dirlo in vna parola, tutto quello, che non è opera nostra. Quelle cose, che sono in nostra mano, sono propriamente libere, e non hanno disturbo, nè impedimento alcuno: ma quelle, che sono fuori del nostro potere, sono deboli, e serue, che ci possono essere disturbate, e finalmente sono tutte aliene. Laonde, poiche questi beni non sono nostri, nè sono in nostro potere, e la superbia nasce dalla propria eccellenza, ben chiaramente si conosce, che non sono bastante cagione di generare propria stimatione nel cuore d'vn'huomo. E poiche questi beni, che non fanno buoni gli huomini, ma ordinariamente maluagi, non sono in noi, e nè anco si fermano longo tempo appresso a noi; è cosa brutta e difforme, che colui, che in se non ha eccellenza alcuna, nè supera gli altri in beni proprij, e dell'anima, si tenga per grande, e voglia passar auanti a gli altri, perche egli possegga certi beni di tal conditione, e natura, che niuno, quantunque gli tenga nella sua casa nascosi, e serrati con sette chiaui; e custoditi con ogni diligenza possibile, ha scritto alcuna, che lo assicuri, che siano per durare lungo tempo in suo potere. Et in oltre questi, che gli huomini chiamano beni, & per lo fine de' quali eglino sono tanto solleciti, nè sono beni, e nè anco quasi hanno alcuna essenza nel mondo; si come insegnaua il Sauio nel libro del suo desinganno. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas.* *Eccl. 1. 2.* Che sono tãto vani, che non apportano frutto, nè profitto alcuno: *Verè*

posse-

possederunt patres nostri mendacium, A
vanitatem, quæ non profuit eis. Et in
vna parola ne disse molte (che
dir si potrebbono) il santo Giobbe
parlando de' potenti, e di tutti i lo
Iob.40.17 ro haueri dicendo: *Protegunt vmbræ*
vmbram eius. Egli è ombra, e le
sue grãdezze, e ricchezze sono om
bra; di modo che altro non è, che
ombra di ombre, come diceua Salo
mone: *Vanitas vanitatum,* vanità di B
vanità, fauola di fauole; ma fauole
vane. E non solamente sono vane,
ma anco vanissime; perche ci sono
dimostrate molto diuerse da quel
che sono. Percioche, se ci fossero
vendute per beni caduchi, e che
possono perire, infermi, e che nulla
vagliono, come elle sono, sarebbono
solamente vani; e non profiteuoli
ma, che si vendano per beni sodi, e C
fermi, essendo da ciò tanto lontani,
sono non solamente vani, e non pro
fitteuoli, ma vanissimi, & la istessa
vanità. Laonde questi beni parte
non sono beni nostri, nè di nostra
giuridittione, nè soggetti al nostro
comando; e parte quasi nõ sono be
ni; perche hanno vna essenza, che
nulla vale; che in vn momento si fi
nisce, si consuma, & in vn punto si D
disfà. E, se questi beni, che pare, che
hauessero qualche falso splendore
illustre, col quale tirano dietro a se
gli occhi di coloro, che guardano cõ
occhiali, che fan parere le cose gran
di, non sono bastante causa per far
insuperbire gli animi nostri, molto
meno senza dubbio saranno bastan
ti a ciò fare i beni, che sono proprij
de gli huomini, de' quali eglino so E
no proprij signori. Percioche le ope
re nostre, che conforme a quella di
uisione, che diceuano, sono in no
stro potere solamẽte, sono in tre dif
ferenti maniere: altre sono moral
mente buone, conforme alla ragio
ne, & hanno douuto fine, e non
manca loro circonstanza alcuna di
quelle, che ad esser buone si richieg
gono. Altre ce ne sono naturalmẽte
buone, dico, che tengono la sua bon
tà naturale, senza che manchi loro
cosa alcuna, perche sono gioueuoli
a passar questa vita; lequali sant'Ago
stino nel suo Hipognostico chiamò:
Opera præsentis vitæ; come lo edifi
car le case, e piantar le vigne, quãdo
nõ si indrizzino ad altro fine, che al
la cõseruatione di q̃sta vita. Le vlti
me sono moralmẽte cattiue; perche
disdicono dalla ragione; sono cõtra
rie alla legge, & aliene da q̃llo, che
Dio comãda, come sono tutti i pec
cati così veniali, come mortali. Le
due prime maniere di opere nostre,
ancorche è vero, che habbiamo par
te in q̃lle; cõ tutto ciò nõ potiamo a
bocca piena chiamarle nostre, nè vã
tarci di q̃lle, come opere, che solamẽ
te a noi si debbano. Percioche in tut
te le opere di virtù Dio ci preuiene
cõ la gratia; che sono q̃lle diuine in
spirationi, e luci del cielo, che ci sue
gliano ad operare; e nelle seconde
habbiamo bisogno, che non lieui la
sua mano, ma con q̃lla ci soccorri, p
che sẽza di essa nulla noi potressimo
essequire: solamẽte le opere cattiue,
& i peccati sono così puramẽte no
stri, e di q̃lli noi potiamo chiamarsi
così assoluti signori, che anco il me
desimo Dio nõ ha parte in q̃lle per
che sono contrarie alla legge. E così
insegna san Paolo. *Per vnũ hominẽ* Ro.5.12.
intrauit peccatum in mundum, & per
peccatum mors. Solo per l'huomo in
trò il peccato nel mondo, senza che
possa alcun'altro intromettersi in
questa opera, attribuendosi parte di
quella. Quella parola, *Per hominem,*
nõ solo esclude la cõpagnia di Eua:
percioche, quantunque ella hauesse
peccato, nõ sarebbe passata in noi la
la colpa, se Adamo nõ hauesse pecca
to: ma anco caua fuora tutta la cõpa
gnia di qualunque altra causa, o sia
creatura, o nõ sia. Perche, quantũque



ci sono differẽti opere de gli huomini, e molte cose, ch'eglino cõ la loro diligenza, e cura hãno date in luce: cõ tutto ciò quello, che l'huomo può attribuire intieramente a se stesso, quello, che può dire, che sia propriamente suo, non è altra cosa, che'l peccato, e la morte. Tutte le altre cose non tanto sono fatte da gli huomini, quanto che sono fatte aiutando gli huomini: solo queste due, il peccato, e la morte sono fattura dell'huomo in modo tale, che non ammette compagnia alcuna. Egli è a se stesso la guida, l'autore, il cõpagno, e lo suegliatore di questo fatto. Per la qual cosa, se nel peccato, e nella morte è qualche eccellenza, o grandezza, se c'è qualche fatto segnalato, & illustre, qualche memoria d'importanza, e degna di lode, se c'è qualcosa, che scuopra il capitale, e talento dell'ingegno del suo fattore; degno sarà l'huomo certamente, che si faccia conto di lui, e si stimi: ma, se nel peccato, e nella morte, che sono fattura dell'huomo, è ogni male, ogni cosa spiaceuole, & aspra, che al mondo si troui; e quindi hanno principio le guerre, le fami, i trauagli, la sete, e la stãchezza, la pestilenza, le inclemenze, e mutationi de' tempi, le distruttioni de' regni, e desolamenti miserabili; che cosa ha l'huomo, per la quale egli possa pregiarsi? In che modo celerà egli la sua bassezza, o in che modo ci persuaderà, che sia in lui cosa alcuna di essenza, o d'importanza, o cosa alcuna che meriti essere stimata. E non solamẽte con questo frutto, e fattura sua scuopre la sua miseria, e debolezza, ma anco, quãto egli sia ignorãte, e cieco: perche essendo il peccato, e la morte figliuoli suoi, teme la morte, e segue il peccato, essendo che quello, che è di male, è nel peccato, e non nella morte, e la legge di giustitia richiedeua, o che

A gli abborrisce amendue, o gli amasse, o almeno abborrisce il peccato, che tiene in se, tutti i suoi mali, & abbracciasse la morte, come porto di tutti i suoi trauagli. Quì si vedrà, come la radice della superbia, e vanità, è il cuore gonfiato dell'huomo: questo è il fonte vero, e certo della nostra presontione: questo è il principio, e capo delle nostre vanità, che

B restò così disposto nel nostro padre Adam, e come nostro patrimonio noi, che discendiamo da lui, lo hereditiamo. *Superbia cordis tui extulit te* (dice Abdia) tiene questo male nella sua radice, che è il cuore. Percioche l'essere l'huomo superbo, e scordarsi di se stesso, non tanto nasce da' beni, che sono fuori di noi, quanto dal vitio, & infermità del nostro

Abdi. 1. 3.

C cuore. Perche, quantunque possono questi bene aiutare in ciò: nondimeno tutti sono deboli, e di poche forze per far insuperbire colui, che di sua natura nõ è inclinato alla superbia: si che questo vitio è frutto, che solo è prodotto dalla terra del cuor dell'huomo, senza adacquamentõ alcuno, nè influenza del cielo. *Visitabo super fructum magnifici cordis*

Isa. 10. 13

D *Regis Assur, & super gloriam altitudinis oculorum eius, dixit enim in fortitudine manus mea feci, & in sapientia mea intellexi.* Come adũque vno de' rimedij, che Plinio, Aristotele, e Galeno danno a' morsicati da' serpenti, è le medesima testa de' serpenti arsa, e fatta in poluere, e posta quella cenere nella ferita con forza naturale tira a se, suca, e ritorna il ve-

E leno al medesimo luogo, donde prima vscì; così il veleno della superbia, della vanità, & ambitione cõ nessun'altra cosa meglio si estirpa, che col porre su la testa (qsto è il luogo, doue la forza di qsto veleno si fa forte) la cenere, nella quale ha da tornare qsto corpo, col quale viuiamo. Percioche dopoi, che qll'antico serpẽte con

con troppa superbia fidandosi di se tanto, quãto si scordaua di Dio, pretendendo ascendere, & essaltarsi nella più alta sedia, cadè in terra, e nella poluere, e volle leuare il capo della superbia, & auuelenare l'huomo, cadè anco lo infelice, e couertissi in poluere, accioche conoscesse il
Gen. 3. 19. suo errore: *Terra es, & in terrã ibis*: Accioche humiliata di questa sorte la superbia, e conuertita in poluere,
B & applicata col proprio conoscimẽto alla ferita fosse il rimedio proprio del veleno, p loquale era l'huomo tanto gonfiato, che eccedendo i termini naturali, e douuti, voleua intrare nella giuriditione di Dio. *Eri*
Gen 3. 5. *tis sicuti Dy scientes bonũ, & malũ*.
Albertus. Disse Alberto nel lib. *de vegetabilibus, & plantis*; che quando vn coruo fa nido in vn albero per disturbarlo, che non allieui i suoi pulcini,
C basta porre della cenere di vetro tra la scorza, e l'albero. Il Demonio è il
Ez. 28. 14 coruo, che prima fù bianco, e bello. *In medio lapidum ignitorũ ambulasti*; e dopoi si cõuertì in carbone. Pretẽde di far nido nell'albero della nostra volũtà; e questo nome gli
Mat. 7. 18 diede Christo S.N. *Nõ põt arbor bõna malos fructus facere*. Accumula
D paglie di vani, e disordinati pẽsieri. Acciò dunque non nascano queste sementi co'l consentimento, e con l'opera nostra, è buon rimedio porre quella cenere, nellaquale si ha da conuertire il nostro corpo più fragile, che vn delicato vetro, nella memoria, ch'è, come la scorza, ch'è attorno all'albero della volũtà: posciache quiui si vede il passato, il
E presente, & il futuro: e con questo nõ potrà fare il Demonio, che venga in luce la sua mala progenie. *Memorare nouissima tua, & in æternũ non peccabis*. E questo rimedio è quello, che la Chiesa ci dà, accioche l'huomo non sia vano, si ricordi, che il suo principio, e fine, è cenere, e che questa è la pena douuta alla sua pazzia: *Memento homo, quia cinis es*. In alcune cose la scordanza può non essere di molto danno, & in altre in ogni modo profitteuole, come diceua l'Ateniese Temistocle ad vn Poeta, che prometteua rimedio per la memoria. *Obliuionem mallem, multa enim memini, quę obliuisci cupio*. Ma in negotio di tanta importãza, lo scordarsi è degno di castigo; poiche ci va non meno, che la vita.

§. 3.

Memento homo, quia cinis es. Resti con questo sepolta la vana superbia de gli huomini. Cõbattiamo hora con la gola, dicendo la poca ragione, che ha di regalare il suo corpo; poiche la vita è tãto breue, e piena di miserie, che in quella niuno può promettersi giorno chiaro senza turbatione di nubi, nè hora di contento, della quale non paghi tributo con molte lagrime. A chi piangeua, quando il figliuolo nasceua, non mancaua ragione, disse San Cipriano. *Vt vita mortalis anxietas, & labores, ad quos ingreditur, in exordio suo rudis anima testatur*. Conoscendo ben questo certa gente di Tracia, quando nasceuano i bambini, piangeuano amaramente, narrando le disauenture, nellequali veniuano: e quando morivano, che già erano huomini, in luogo di lamentationi funesti, gli cantauano allegri canti, perche si era liberato dalle miserie humane. Perche veramente secondo Euripide la vita inganna molti con la sua fama; poiche non ha altro di vita, che il nome, essendo tutta quella vna tela perpetua di morte, e trauagli. Ben può essere, che alcuni Idolatri di essa la chiamino madre; ma communente è la matrigna vniuersale di tutti. Quella, che pare più longa, quando comincia, e s'incontra subito nel fine,

ancorche sia durata dal principio del mōdo fino al presente giorno; & a quella molto manca ad esser buona, laquale misurata co' suoi desiderij si tiene per cōpitamente buona. *Exiguum est, & cum tædio tempus vitæ nostræ, & non est refrigerium in fine hominis.* Tutto è vn continuo peregrinare dalla mattina fino alla sera, e dalla sera fino alla mattina, senza trouare vētura di refrigerio, nè habitatione per riposare. *Ego habui menses vacuos, & noctes laboriosas memoraui mihi, si dormiero dicā, quando resurgam? & rursus expectabo vesperum, & replebor doloribus usque ad tenebras.* Non è ruota d'horologio, sforzata dalle pesanti pietre, che la tirano, laquale voltandosi attorno di giorno, e di notte, mai giunge al punto, doue la conducono; che sia come la misera vita dell'huomo, che passando punti, hore, & anni, sempre va strascinādosi cō i pesi de' suoi trauagli, senza che mai finiscano. *In eam dimissus es vitā,* (disse Seneca al suo amico;) *qua nunquā tibi miseriarum terminū, ac seruitutis factura sit.* Essēdo obligata a q̄sta cōditione, la fame, l'affatica il mangiare l'ammazza, il trauaglio la stanca, l'otio la distrugge, il freddo la ritira, & il caldo l'affoga. Se la pouertà chiede quello, che gli è necessario, e le vien dato, non è contenta; se domanda cosa impertinente, è sollicita; e finalmente, quanto più possede, più cresce il suo desiderio, e quāto più desidera, tāto più è tormētata, e martirizata. Se v'incōtrate cō tre, o quattro in vna calle, e domandate a cadauno la vita, che fa, tutti trouerete dolorosi; tutti si lamentano, & ogn'vno per diuersi rispetti. Marauigliato il Filosofo Pitagora di questo, disse, che la vita era vn giuoco finto; doue pare, che altri guadagnino, altri perdano; vna festa generale, doue altri intrano a guardare, & altri ad esser guardati; altri intrano a cōbattere, altri a giudicar i cōbattenti; altri vanno mascarati, & altri conosciuti, e scoperti; altri cō inuentioni di poca spesa, & altri cō altre sontuose: nondimeno fra tutte queste differenze solo vna cosa gli fa vguali, & è, che niuno si cōtenta; pche sempre desidera qual cosa, che gli māca. Bene comparò il Sāto Giebbe questa vita, come molto prattico, alle cose più leggiere, che siano sopra la terra, e nell'aere, e nell'acqua. *Dies mei velociores fuerunt cursore.* Ilquale non solo camina leggiero, e presto; ma anco nō impedito da cosa alcuna, che poco l'occupi; e cōparolla al camināte, alquale la paura di qualche pericolo, che teme, & il timore di nō poterne scāpare, pone a' piedi ale leggerissime, come diceua il Poeta: *Pedibus timor addidit alas.* Perche la nostra vita non camina men veloce, che l'huomo, che va fuggēdo. *Fugerūt, & non viderunt bonum.* Perche, quātunque prometteua qualche bene cō le sue risplendēti apparenze; tuttonōdimeno riuscì vano, senza effetto; poiche nō si scuopre in quella il bene, ch'è vero, e sodisfa all'anima. Et anco quelli, che sono in essa, che la gente del secolo chiaman beni, passarono tāto velocemēte, e tāto presto sparirono, che nō ne potè hauere isperienza. *Et non viderunt bonum.* Perche non era poca la fretta, che haueua. Poiche essēdo il senso del vedere quello, che cō più breuità giudica del suo oggetto, come disse Aristotele, e tanto presto, che quasi ciò fa senza tēpo, nè fatica; & a comparatione delquale è pegro il gusto, e l'vdire, non potè hauere nè anco vna piccola notitia de' suoi beni. *Non satiatur occulus visu, neque auris auditu impletur.* E non è marauiglia, che non sodisfacciano, caminādo essi tāto p la posta. *Et nō vide-*

Marginal notes: Sap. 2. 1. — Iob. 7. 3. — Seneca. — Iob 9. 25. — 1 Metap. — Eccl. 13.

viderũt bonũ. Nõ solamẽte ĩ vn subi A to sparirono; ma nè anco gli occhi cõprẽdono bene alcuno in q̃sta vita; posciache nõ è cosa in q̃lla, che possa meritare q̃sto nome. I cõdãnati, che vide il Sauio nell'Inferno, ancorche circõdati da ogni parte di tormenti, nõ però pdono il falso giudicio, che diedero in fauore delle cose, che in q̃sta vita goderono, battezãdole con nome di beni. Percioche q̃ũque cõ B fessano, che gli lasciarono cõ il mele nelle labra, cõ tutto ciò finalmẽte attribuiscono loro qualcosa di mele, di dolce, e di pfitteuole. Passarono (dicono) tutte le cose nostre, come ombra. *Transierunt enim oĩa nostra tanq̃ vmbra*. Laquale q̃tunque fugge, e sdrucciola; nõdimeno suol'esse re di molto gusto l'ombra di vn mõ ticello, o sasso incauato, q̃do in me- C zo di vna cãpagna rasa, e senza albe ri ad vn pouero viãdãte si sbãdano le nubi, & il Sole lo pcuote co'suoi
Isai. 32. 2 raggi: *Sicut qui absconditur à vento, & celat se à tẽpestate, sicut riui aquarum in siti, & vmbra petræ, prominentis in terra deserta*. Et anco nõ è di poco gusto l'ombra della notte ad
Iob. 7. 2. vno stãco operario. *Sicut seruus desiderat vmbrã*: posciache tramõtãdo D il Sole, comicia il suo riposo. Finisco no, come finisce qualche nuouo aui so, che passato il primo pũto, s'inuec
Sap. 5. 9. chisce, e nõ è più nuouo: *Tãq̃ nũtius præcurrens*. Il quale senza dubbio dà gusto, quãtunque presto cade il suo
Ps. 75. 25. fiore. *Aqua frigida animæ scienti, nũcius bonus de terra longinqua*. Passarono, con quella prestezza, con la quale passa vna naue, che va solcan- E.
Sap 5. 10. do il mare: *Sicut nauis, quæ pertrãsit fluctuantem aquam*. Ma se ella vola con le vele, competendo cõ le ale de gli vccelli, va anco carica di mercan
Pr. 31. 14. tia ricca, e di sostento: *Nauis institoris de longe portans panem suum*. O
Sap. 5. 11. come l'vccello, che taglia l'aere con le ale: *Aut tanquã auis, quæ trãsuolat*

in aere. Il quale se è in ciò molto leggiero, passa per l'aere, e campi liberamente, e la cura del suo mantenimẽto non lo trauaglia: *Neque serit, neq; metit, sed Pater cœlestis pascit illam*. Ma. 6. 26.
Et a quelli, che faceuano questa con fessione, pareua, che quãdo stauano in questo secolo, non intrauano nel la commune sorte de gli huomini, creati per la fatica. *Homo nascitur ad laborẽ*; & eglino, come se fossero Iob. 5. 7.
stati vccelli liberi, nacquero solamẽ te p la libertà del loro volo. *Auis ad volandum*. O come la saetta, che il Iob. 15. 7.
balestriero scocca. *Aut tanquam sagitta emissa in destinatum locum*. La Sap 5. 12.
quale quantunque non è vdita, nè è veduta la sua strada, nõ si può negare il gusto, che restò nel braccio a colui, che la tirò, quando andò diritta, e senza torcersi punto al luogo destinato. Nellaqual cosa significaua q̃lla gẽte cõdannata il dolce, che (al suo parere) loro restaua, q̃do giũ geuano al fine della vẽdetta, o al pũ to delle loro leggieri pretẽsioni. Cõ tradice il Sauio a q̃sta ragione: e quãtunque approua la breuità di q̃sta vi ta e de'suoi beni, somigliante a q̃lla della saetta, dell'vccello, della naue, e dell'ombra: cõ tutto ciò nõ la giu- Sap. 5. 15.
dica p buona breuità; essendole dati nomi, che dimostrano qualcosa di buono, e di pfitteuole. E così corregge il luogo, e dice: *Quoniã spes impij tanq̃ lanugo est*: come poluere leggierissima, che senza esser di profitto p cosa alcuna, è dãnosa p la vista. O come la schiuma, che cõ le onde si dissa. *Tanq̃ spuma gracilis*: laquale essen do vana, e di niuno effetto, la medesima onda, che la fa, la guasta. O come il fumo: *Aut tanq̃ fumus, q à vẽto diffusus est*: il quale solo serue a cauar le lagrime, & ad oscurare gli occhi perche è giusto il fumo per li occhi come l'aceto per i denti. *Acetum dentibus, & fumus oculis*. O come la memoria dell'hospite di vn giorno

no che passò. ***Aut tanquam memoria hospitis unius diei prætereuntis***: al quale il ricordarsi di quello, che già è andato via nè gli è di gusto, nè di contento. Dunque con ragione disse Giobbe che non ci fu cosa buona che vedere in questa vita: ***Fugerunt, & non viderunt bonũ.*** Parue a Giobbe, che fusse troppo l'vgnagliare la vita al viandante; onde comparolla alla naue. Perche colui, che camina suole stancarsi, & è forza che si fermi alle volte per prender alcun riposo: ma la naue, vola più leggera, e senza stanchezza, e senza necessità di fermarsi; perche mangiando, dormendo, e riposando, e veggiando i nauicanti, la naue camina per lo suo viaggio; & così i giorni passano, e fugge il tẽpo, e noi mãgiamo, beuiamo, dormiamo, passeggiamo, o siamo in qualche altro negotio occupati: e dice Giobbe. *Pertrãsierũt quasi naues poma portantes* Lequali, accio che non marcisca il frutto, nauicano cõ maggior fretta. O come dissero i settanta: *Quasi naues pyratarũ.* Perche le naui, de'corsari, essendo solamente per rubare vanno leggiere, non impedite, & in punto per far preda, e poi scampare. Conformaronsi con questo gli antichi, che per significar la vita, come dice Martiano Capella, dipingeuano vna naue piena di fuoco, e sette fratelli, che la gouernauano nella poppa, all'albero vn leone, di fuori vn cocodrillo, & in mezo di vn tempestoso mare; perche tale è questa vita, doue ci sono mille onde contrarie, di contento, e disgusto, di confidenza, e dispe ratione, viltà, superbia, ardire, e timore, che la seguono. Gouernan la sette fratelli, che sono i sette pianeti, cadauno di essi di contrarie, e differenti influẽze. Guardate, come sarà gouernata la naue da tante nature diuerse. Altri influiscono vita, altri morte, altri amore, altri inimicitia, altri gran mansuetudine, altri gran colera, e fuoco, altri molta temperãza altri molta lussuria, & intẽperanza. Et è piena di fuoco, che è questa fonte piena di caldo, che continuamente la consuma Il leone nel l'albero, perche gli antichi con questo significauano la infermità, e mestitia: perche al leone, in tutta la vita dura la quartana: per lo quale io intendo la soggetione, che ha la nostra vita con mille differenti infermità: poiche, come dice Galeno, se parliamo per rigore, non vi è punto di tempo, che gli humori, de'quali siamo composti, tengano la douuta proportione. Et il Cocodrillo dalla parte di fuora, per lo quale gli antichi intesero la notte, & il giorno, che sono le ruote, con le quali va attorno la nostra vita; o' perche il cocodrillo di giorno viue in terra e di notte nell'acqua, nellaquale finsero i Poeti, che vi intraua il Sole la sera a rifrescarsi; ouero perche dentro dell'acqua se gli indebolisce, & oscura la vista, come gli occorre di notte, e nella terra la ha acuta, e penetrante, come suole essere con la luce del mezo giorno. E finalmẽte; *Quasi naues portantes poma.* Percioche, essendo tanta la sua leggerezza, bene ci ammonisce, quãto poco deuesi dilettare, e regalare il corpo: poi che nel tempo della morte non sarà più stimato il corpo regalato, che quello, che mai non seppe, che cosa fusse regalo, o diletto. E se nella vita c'è alcuno, che solo pensi al diletto, questa è fatica gettata via; posciache quel corpo, che con tanta diligenza si curò, si conuertirà in cenere: *Quæ vtilitas in sanguine meo dũ descendã in corruptionẽ? Memento homo, quia cinis es.* Et, essendo la vita tanto delicata, come il fieno; *Oĩs caro fenũ*, conuiene, che nõ si lasci troppo inteneri re per verdure di gusti, e diletti, nè si pmetta, che si secchi pfatiche, e trauagli

Iob. 9.26

Ant. Ver. l. de imag. deor. p. 44.

Ps 29.10.

uagli impertinēti; ma che pigliādosi vn mezo, si vsi quello, che insegna la temperanza. Parlando Columela nella sua Agricoltura del fieno, comanda, che si vsi artificio cō quello. *Est modus in siccando fœnum, vt neque per aridum, neque rursus viride colligatur;* perche se gli pongono la falce quando è verde, e tenero, si marcisce, e se si taglia, quando è secco, e che è già passata la stagione, prestissimo si cōsuma. Della medesima maniera deuesi trattar la vita, che è tanto cara, guardando, che il diletto non sia troppo, di modo che per la sua tenerezza cada ogni momento; nè meno sia tanta l'asprezza, che māchi, e finisca. Plinio parlādo del fieno Greco auuertisce: *Quāto peius tractatur, tāto pronenit melius.* Di modo che se gli alberi vogliono esser regalati p dare il loro frutto, la vigna

Colum. l. 2 de Agri.

Pli. lib. 18 cap. 16.

A potata per dar le sue vue, la terra coltiuata vna, & due volte per pagar il suo tributo al lauoratore; questo fieno ha vna proprietà differēte da gli altri; che, quāto più si scordiamo di lui, tanto più egli cresce; e quāto minor conto si tiene di lauorarui attorno, egli nasce più abondantemēte: percioche il suo augumento sta nello scordarsi di lui. Il medesimo

B io dico della vita humana; che, se si attende a regalarla, mai non meglio rama se si dissimula con lei, e si accostuma al trauaglio, passa con valore, e sforzo. Percioche, se si tratta cō imperio, supera le difficoltà, si fa forte nel patire, non guarda a mali sossij del Demonio, nè a' tamenti, che fa la sua carne, e resta signora del campo, e con vittoria, dopoi laquale

C le segue il trionfo, e la gloria, allaquale Dio ci conduca tutti. Amen.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Memento homo, quia cinis es, & in puluerem reuerteris.

§. I.

In Alcalà 1600.



E ben vi ricordate di quel la vera, ancorche breue narratione, (con laquale molti errori, e falsi principij, de' Filosofi restarono distrutti, gettati per terra, e conuinti, come falsi) del Santo Profeta Mosè; e con ragione Profeta; posciache egli ci scoprì quello, che era stato chiuso, e nascoso sotto le chiaui di due milla anni, che erano scorsi dal principio del mondo, fino al suo tempo: trouerete, che il quarto giorno, dico in altro somigliante a questo, che habbiamo presente, Dio diede al mondo la luce del Sole, la Luna, e le Stelle, ac-

D cioche ponessero differenza tra la notte, & il giorno. *Fiant luminaria in firmamento cœli, & diuidant diē, ac noctem* Non perche il mondo ne' tre giorni primieri fosse stato in notte; percioche quell'eterno silētio di Dio si ruppe per trattar della luce, e quella fu la prima parola, che gli vscì di bocca, e la prima cosa, che cō ueniua per adornamēto, e bellezza

E del mondo: *Vnde vox Dei debuit inchoare, nisi à lumine? Vnde mundi ornatus, nisi à luce?* disse Sant'Ambrogio: ma perche quella luce imperfetta della piccola nube risplendente; (come dissero Beda, Lira, & altri molti) che era stata creata il primo giorno, si conuertì nel corpo del Sole di maggior

Hex. 1. 29

maggior pregio; ouero perche il medesimo Sole, come dice quello, che è Sole di tutta la Teologia, hebbe quel giorno chiari vantaggi, & vn Mercordì mattina, nacque megliorato. E, se gli Astrologi dissero, che Mercurio è signore di questo giorno, e così gli lo cõsecrarono per suo, ilqual pianeta regna nel segno di vergine, ha signoria sopra l'acqua, & è paggio di torcio del Sole, e mai non si parte dal suo lato; ti auerete, che la Chiesa non senza particolar misterio ordinò, che il primo giorno de' nostri digiuni, il principio della riformatione de' costumi disordinati de' suoi figliuoli, il buon punto per collocarsi nella soldatesca di Christo, e dar le vele in questa nauigatione, fosse il Mercordì, che è giorno risplendente, e di luce non come si veglia, ma perfetta, & intiera: accioche, se fin' hora nell'abisso del vostro abomineuol cuore hanno regnate le tenebre, da questo giorno in poi, nelquale si perfettionò la luce, siate luce, e le vostre opere siano da qui auanti belle, e rilucenti: *Fratis enim aliquando tenebræ nunc autem lux in Domino*. E tali opere siano accompagnate di purità, che ciò è il regnar Mercurio nel segno di Vergine percioche, come disse benissimo Gregorio. *Redemptori etenim nostro vnum sine altero placere nequaquam potest, si aut is, qui bona agit adhuc luxuriæ inquinamenta non deserit, aut is, qui castitate præeminet, nondum se per bona opera exercet*. L'vno senza l'altro, è vn voler abbracciar il Cielo con vna mano, e con l'altra la terra; è vn voler leuarsi in alto senza abandonar la terra; è vn congiunger la luce con le tenebre: è vn pretender contento, e riposo in questa vita, e l'abbondãza de' beni dell'altra. E, si come in questo giorno comanda Mercurio, che ha dominio sopra l'acqua, da hoggi in poi i vostri occhi si conuertano in due fonti di lagrime: che così la Chiesa ne priega Dio: *Tu nobis dona fontem lacrymarum*; lequali in questi digiuni di Quaresima vi seruano di pane, e di sostento di notte, e di giorno: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte*; per le offese, che si sono cõmesse contra Dio: e questo non per vn giorno, o due, ma con perseueranza, e fermezza insino alla morte, senza discostarui vn punto da Christo vero Sole di Giustitia, si come non lascia Mercurio il lato del Sole, ilquale segue di continuo. E per piangere i disordini della vita passata, che tengono afflitta la vostra anima; per far opere degne di cõparire alla presenza del Sole; per viuere con la purità, che richiede la monditia della religion Christiana, e fede, che professate; per non abandonare il lato di Christo, nè mãcar in questo per tutto il corso della vostra vita; nõ è picciola prouisione, nè mal rimedio quello, che vi dà la Chiesa, quando vi reca a memoria il principio del vostro humile nascimento. *Memento homo, quia cinis es*, Perche se non fossimo di si poca memoria, come siamo (posciache ci scordiamo di cosa tanto importante) altro manto ci coprirebbe, altri sarebbono i nostri pensieri, differenti le opere, & essercitij.

S.Th.1.p.

Eph.5.6.

Ps.41.4.

§. 2.

MEmento homo. Quel gran Dottore della Chiesa Agostino, padre di questo indegno figliuolo, nella confession generale, che ci lasciò de' suoi peccati scritta, chiamò acutamente la memoria stomaco dell'anima. Et auertite, che la comparatione è molto propria. Percioche nel medesimo modo, che quando mãgiamo vna cõserua fatta da buone mani, nel farla toccare il palato

palato si sente il suo sapore, ma andã do abbasso nello stomaco non si sente; e la medicina, che con tanta difficoltà prendeste, dopoi hauerla inghiottita, procurate cõ mille inuentioni, ch'ella nõ ritorni alla bocca, e che stia nello stomaco; perche quiui nõ sentite, s'ella sia o dolce, o amara: così le nostre pene, o cõtenti, in quãto al presente passano, ci attristano, o rallegrano: ma quando sono passate, B quando solamente restano nella memoria, come nello stomaco dell'animo, perdono i loro sapori; nè le cose allegre vi rallegrano solamente per ricordarui di quelle, nè vi attristano le meste; nè il trauaglio, che passaste, solo p hauerlo in memoria vi dà pena; & auuiene alle volte, che colui, che si vede in qualche trauaglio, come causa di maggior tormẽto ripeti C sce i buoni, & allegri giorni, che hebbe nella sua casa in altro tẽpo, e pare che gli venga alla bocca quel dolce, che si fece agro nello stomaco. Quãte volte vdirete colei, che accompagna alla sepoltura il suo marito defũto che tra' suoi trauagli, e dolori rife risce i piaceri, e feste, cõ le quali per quella medesima strada fu accõpagnata l'allegro giorno delle sue noz D ze? Questo gli fa amara la memoria del cõtento passato, ilquale già molto differẽte da quel, che era, e molto acro le viene alla bocca. E non intendo, che fosse solo Agostino, che diede q̃sto nome alla memoria: percioche coloro, che la chiamarono vẽtre io credo, che dicessero il medesimo. Bẽ chiaro ciò mostra S. Gregorio 3. p. Past. cap. 13. q̃do dice. *Quia sicut* E *venter consumit escas, ita mens excoquit curas.* E tre di quelli antichi padri; la cui dichiaratione riferisce Teodoretto sopra q̃lle parole della Cãtica. *Venter tuus sicut accru' tritici vallatus l.lijs*, intẽdeuano p q̃sto nome la memoria, doue (come nello stomaco) è depositato si q̃llo, che è profitteuole, come q̃llo, che è inutile; & è in q̃sto somigliãte ad vn mõtone di grano, doue il frumẽto è mescolato con molte altre immonditie, finche si separino col criuello: e così nella memoria resta q̃l, ch'è vtile, e q̃l ch'è inutile, finche si separi co'l criuello della ragione, e del discorso. Fu anco pẽsiero di S. Greg. Naziãz. nella oratione, che fece a' cittadini di Naziãzo, & oltre di q̃sti S. Bernardo *Serm. 86. in Cãtica.* Ma perche noi ci fermiamo in q̃sto? Nella Scrittura sacra si sa, che alla memoria si da q̃sto nome. Testimonio n'è vno de gli amici di Giobbe; ilquale si come era il più giouane, fu l'vltimo, che parlo ancorche nõ meno insolẽte, & orgoglioso, che i primi. *Nunquid sapiens respõdebit quasi in vẽtu loquẽs, aut replebit ardore stomacũ suũ?* E oltre à ciò *Iob. 15. 2.* p vn'altra ragione si dà q̃sto nome alla memoria: pche, si come nel stomaco si deposita il cibo, c'ha da seruire p lo sustento de tutti i mẽbri del corpo, e quiui si cuocon tutte q̃lle cose, che ciascun tira da q̃sta cõmune mẽsa; e se q̃sta puisione mãcasse, mãcherebbe anco a tutti i mẽbri la sua: così la memoria è vn'archiuo, doue sono serbate tutte le cose, che hãno da gouernare le opere dell'aĩa nostra. Ella è vn deposito, che fa presente q̃llo, che è passato; accioche anco', q̃do le cose nõ sono, facciano i q̃lla (mediãte la consideratiõ viua) il medesimo effetto, che fecero, q̃do furono. A colui, ch'è debole di stomaco, giona la medicina di Hippocrate: vn desẽsino con quattro, o sei grani di muschio; accioche con tal fauore il calor naturale faggioni i cibi, sotto pena, che altrimente tutto il corpo nẽ sentirebbe quel danno. Se adunque la memoria è lo stomaco dell'anima & oltre a ciò è vniuersal pena de gli huomini scordarsi subito del male, che passarono, o del bene, che riceuerono, sarà sẽza dubbio sano cõsiglio & rimedio celeste, vsare alcuni ricordi, e polueri cõfortatiue p la memoria:

Cant. 7. 2.

ria: *Memẽto homo quia cinis es.* Poscia che l'huomo ha sì pòca memoria, & è tanto debole di stomaco, ch'egli si scorda fino il suo proprio nome. Nõ vedete voi, che i santi Profeti Giobbe, & il Re Dauid, hauẽdo volti gli occhi a gli huomini, dissero con am-
Iob 7.17. miratione, e stupore? l'vno *Quid est homo, quia magnificas eum?* e l'altro:
Psal. 8.5. *Quid est homo, quòd memor es eius?* E come auuertisce Eusebio, *l. 2. de preparatione Euangelica*; amendue gli pongono nome di scordeuole, e nè l'vno nè l'altro risponde alla domanda. Forse per rappresentar meglio il suõ oblio, nõ voglino dar risposta, come se di quella si scordasseto. E, se Plinio parlando di grande scordanza, disse, che Coruino Messala per vna infermità si scordò il suo proprio nome; non mi marauiglio di questo. Percioche l'huomo d'vna infermità, che hebbe per essersi satiato di vn frutto mal maturo, per la quale dal medico del Cielo fu abandonato, e dato per incura-
Gen. 2.17. bile. *Morte morieris*; e giunto a così estremo punto di scordanza, che nõ si ricorda, che si chiama huomo, e che gli è posto per nome scordeuole. E quanto è cosa più certa, ch'egli è huomo, tanto più chiara, e molto maggiore è in lui la scordanza. Pare, che le tre lingue principali del mondo, Latina, Greca, & Hebrea a questo proposito si siano vnite, & accordate per questo pensiero. In latino si chiama *Homo*, che, guardando alla sua deriuatione, è tãto, come se si dicesse terreno, o fatto di fango. In Greco è tanto, come se si chiamasse, Quello, che guarda in alto, quello, che è fatto, e creato per lo Cielo. L'Hebreo lo chiama scordeuole. Di modo che tutto insieme dirà: Il fatto di terra, e creato per lo Cielo, e lo scordeuole dell'vna, e dell'altro. E s'egli nõ si ricorda, che i suoi principij sono terra, & il porto, doue nauica, è il Cielo, si scorda senza dub-

A bio de'suoi pprij nomi. E quel, ch'è peggio, la scordãza è generale quasi in tutti gli huomini. Dallaquale vuole suegliarci la Chiesa, q̃do questo giorno ella ci dice insieme, che siamo cenere: *Memento homo*, e che nelle opere nõ guardiamo, nè habbiamo altro scopo, che Dio: *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo.* Ricor- Math. 6. 29.
disi lo scordeuole de'suoi due nomi,
B ch'egli è di terra, e che ha i suoi tesori nel Cielo; che i suoi principij sono di terra, e che i suoi termini, e fini sono oro puro, e fino. E per prouare quello, che si è detto, viene a proposito vn'Adagio Latino, che dice: *In puluerẽ scribere.* Percioche per voler significare, che vno si scordò qual cosa, o alcune parole, dicesi, che le scrisse in poluere, nellaquale appena
C si finiscono di formar le lettere, q̃do il minimo aere, che soffia le disfà, e resta la terra, come se nulla vi si fosse scritto. Hora adunque, se l'huomo è terra, e poluere, e se il suo mandar al la memoria, è vno stãpare in se le figure, e similitudini di q̃llo, che vuo le ricordarsi; ben segue, che essendo l'huomo poluere, ciò altro non sarà, che scriuere in poluere: ilche, se be-
D ne si considera, è il medesimo, che scordarsi. Chiamiamo per testimoni i Santi Profeti, che habbiamo detti; ch'eglino diranno i suoi detti cõtra
l'huomo. Dice Giobbe: *Quis mihi det, vt scribantur sermones mei stylo ferreo?* Chi mi concederà, che le mie parole si scriuano in vna pietra con vna penna di ferro? Volle dire: Desidero, che siano a perpetua memoria Iob. 19.24
E (come dicono i Sõmi Pontefici ne' suoi breui) e per conseguire il mio intento, nõ si hãno da scriuere nella memoria de gli huomini, che sono di terra; perche sarebbe il medesimo, che scriuerle nella poluere, e domani sarebbe ogni cosa scordata, & anco forse prima di domani. Aggiungo hora a quello, che ho detto, che, si come dopo il peccato, il no-
stro

ſtro intelletto, e voluntà patirono A molto däno, e s'impigrirono più nel le coſe, che ſpettano a Dio, & all'anima, che a quelle di queſta vita miſerabile, che facciamo, coſi anco la memoria. ſe bene in tutto è ſcordeuole ſi ſcorda però più facilmente delle coſe buone, e virtuoſe, che non ſono cōformi alla baſſa inclinatione della ſua poluere. Diteci, Santo Re Dauid, che coſa fu la prima, che l'huo- B mo ſeppe fare? quale è quella coſa ch'egli più preſto impara ſenza neceſſità di alcuno, che lo inſegni. Riſponde, che la prima coſa, che fà, è lo ſcordarſi: *Citò fecerunt, & obliti ſunt operum eius.* Dopoi, che Dio ſi moſtrò co'l popolo Hebreo tāto miſericordioſo, e tanto forte, che della poluere creò le rane, mutò in ſangue il corſo de' fiumi; cōgiunſe nel C aere furioſi eſſerciti di moſche, e cōmoſſe tutta la natura; che coſa fu la prima, ch'eglino fecero: *Citò fecerūt & obliti ſunt.* Dipoi, che gli cauò di Egitto, leuando la vita a tutti i primogeniti, & i ſucceſſori alle famiglie, e facoltà, e quando veniua loro dietro ſeguendogli il popolo de gli Egittij, e dauanti erano impediti dal mare; & eglino lo videro incon- D tinente diuiſo, come muri più forti, e fermi, che ſe foſſero ſtati lauorati, e fatti di marmore, e reſtò libero il paſſo, aſciuta la ſtrata, e tale, quali ſogliono eſſer i prati del meſe d'Aprile pieni di fiori: opera, che per la ſua gran nouità era degna, che mai la copriſſe la poluere dell'oblio: che coſa fu la prima, ch'eglino fecero? ſcordarſi. *Citò fecerunt, & obliti ſunt.* E Dopoi che con tanta maeſtà e grandezza, ſparando l'artiglieria del Cielo, diede loro la legge ſcritta di ſua mano, in tauole di pietra, (della quale non erano men duri i loro cuori) diuennero più ſdruccciolanti, che l'acqua per tenerla in memoria: e la prima coſa, che fecero, fu

Pſal. 105. 13.

ſcordarſi: *Citò fecerūt, & obliti ſunt.* Dopoi che vna pietra più atta a gettar fuoco da abbrucciare vn popolo tāto icredulo, che a dar acqua a gente, che periua di ſete; per vn piccolo colpo di vna bacchetta diede loro grandi corſi di abondanti acque: *Et torrentes inundauerunt;* e gli Angeli prouidero loro di pane: *Panē Angelorū manducauit homo:* le nubi cōduſſero il popolo; i vēti furono loro cacciatori, che gli portauano gli vcelli nelle mani, finche venne loro nella faccia tāta cacciagione: che fu la prima coſa, ch'eglino fecero? Scordarſi. *Citò fecerūt, & obliti ſunt.* E finalmēte dopò molte promeſſe, che ordinariamēte fanno gli huomini a Dio, quādo ſi veggono i qualche tribulatione, e pericolo; qual è la prima coſa, che fanno? ſcordarſi: *Citò fecerūt, & obliti ſunt.* Dapoi i buoni propoſiti è deliberationi che fa colui, che ſi vede preſo ne' ceppi di vn letto, cō i ferri di vna febbre, che lo finiſce: e dopoi i voti, che ſi fanno p cōſeguire vna dignità, ò vna prebēda, e veggēdoſi poi dall'altra parte cō ſalute, fuor di pericolo, ò nel porto del deſiderio, la prima coſa, che fa, è ſcordarſi. *Citò fecerunt, & obliti ſūt.* Pare, che riguardaſſe a queſto il Poeta, ilquale facendo mentione di vna Principeſſa di Troia, che ne' ſuoi trauagli faceua grā promeſſe a' ſuoi Dei, dice. *Onerauitq; athera votis.* Perche volēdo ſignificare, che preſto ſi ſarebbe ſcordata di quelle promeſſe, elegātemēte diſſe, che ne haueua caricato l'aere. Certo buon fondamēto p nō cader preſto, e preſtiſſimo. Percioche, ſi come quello, che ſi carica ſopra vn carro, è da eſſo cōdotto, quādo ſi muone: coſi ancora quello, che ſi carica ſopra l'aere, ad ogni mouimēto, o paſſo di qllo, anderà ſpargēdoſi: e medeſimamēte i voti caricati ſopra l'aere, che coſi poco ſta fermo in vna parte, & eſſen

Pſ. 77. 20.
Pſ. 77. 25.

za, sono promesse, che manco staranno ferme nella memoria. A Per vna memoria adunque tanto scordeuole, e tanto debole venga il rimedio della Chiesa: *Memento homo*. E veramente qual altra può esser la cagione del poco acquisto, che facciamo nella via del Cielo, e che alcuno nõ habbia fatto passo in questa giornata della sua saluatione? Altro nõ è se nõ la scordãza, e mãcamẽto di memoria. B E, se la memoria è la vita di qllo, che è in essa, l'oblio sarà la morte. Vdite S. Gregorio: *Sicut mors quod interficit, cogit, vt nõ sit vita; ita obliuio, quod intercipit, ogit, vt non sit in memoria.* E se la memoria è stomaco, lo scordarsi sarà vn vomitar il cibo, dõde è forza, che segua il perire di fame: *Cibus mẽtis sermo Dei est, & quasi conceptus cibus, lãguente stomaco, reijcitur, quãdo auditus sermo in ventre memoriæ non tenetur.* C Che la miseria, e pouertà siano soggette alla scordanza, significò ciò Alciato in quel gratioso emblema, doue dipinge vn lupo ceruiero, ilquale hauendo preso vn'agnello, o capretto, voltaua la testa idietro, e lo lasciaua.

Cum lupus esuriens mãdit ceruarius escã D
Praq; famæ captum deuerat hinnuleum Alci. emb 66.
Respiciat si fortè aliò, vel lumina vertat,
Præsentem oblitus, quam tenet ore cibũ
Quæ stat incertã (tãta est obliuio) prædã.

E Plinio nel libro terzo, nel capitolo vẽtidue, e Solino cap. 28. della sua varia historia dicono di questo lupo, che quãtunq; la fame lo stimoli, & habbia la preda fra le mani; cõ E tutto ciò, se per auentura, hauendo vdito qualche strepito volta la testa, o apparta quindi gli occhi, si scorda di quello, ch'egli faceua, e va di nouo a cercarsi da mãgiare. E gli pose vno scritto, ch'è ben conforme all'emblema: *Obliuio paupertatis parens*. Ma da questa pittura volgiamo hora gli occhi al nostro Padre Adam, la miseria delquale, e la pouertà insieme cõ l'essere hereditiamo, e cõgiũta cõ quella la ignorãza. Egli haueua le mani nella moltitudine de' benefici di Dio: haueua auãti a gli occhi tãti testimonij, della sua liberalità, e splẽdidezza: haueua euidenti argomenti dentro di se, e fuori di se, in cui si fermaua il suo chiaro intelletto. Suona di dietro l'auuelenato fischio del serpẽte, che gli dice: *Eritis, sicut dij scientes bonum, & malum*. Gen. 3. 5. Volta la testa; suia vn poco gli occhi da Dio, e tutto se gli sdrucciolò dalla memoria: *Citò fecit, & oblitus est*. Perche, se fosse stata in lui fresca la memoria de' beneficij di Dio, di hauerci creati, e redenti: *Gratiam fidei iussoris, ne obliuiscaris in finem: posuit enim animam suam pro te;* Ecc. 29. 20 non si trouerebbe tãta ingratitudine, e sconoscẽza nell'huomo. Se fossero sempre vissute nella nostra memoria le leggi, & i comandamenti di Dio, non sarebbono le nostre opere tanto contrarie alla sua volontà, & aliene dal suo gusto: perche quelli che trattano di seruirlo da douero; *Memores sunt mandatorum ipsius ad faciendum ea.* Ps. 102. 18 Se durasse sempre nella memoria il rigore della giustitia diuina, e fin doue giunge la bacchetta della sua giuriditione, come è possibile, che si arrischiasse vn vil verme ad essere ingrato a Dio, sapendo, che non ci è niun luogo secreto, doue non sia la bachetta, e gli occhi della giustitia diuina? *Virgam vigilantem*, Ier. 1. 11. che lo segue, che lo guarda; dellaquale sola si ricordaua Dauid per non lasciarsi tirare dal corso de' suoi gusti: *Memorabor iustitiæ solius*. Ps. 60. 16. E se colui, che peccò, non si fusse scordato cosi presto del nobile, e felice stato della gratia, nelquale prima si trouaua, che era figliuolo di Dio, fratello di Christo, compagno de gli Angeli; chi dubita, che

che gli occhi non gli fossero caduti di vergogna, veggendo, che vn'anima tãto nobile hauesse hauuto così vili, e bassi pensieri? Chi dubita, che non hauesse preso vn'animo, e cuore tanto santo per fare rigorosa penitenza de' suoi peccati, e colpe? Bene in questo fa bisogno, che ci serui la
Apoc. 2. 5. memoria. *Memor esto vnde excideris, & age pænitentiam*. E come è possibile, che chi si ricordasse de' disordini passati, non facesse la sua vita in pianti & amarezza, come diceua quel buon Re: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. E colui, che si ricordasse de' suoi principij tanto humili, nõ hauerebbe così vani pensieri; la sua pazzia non contenderebbe con le stelle. E finalmente da così grande e generale oblio nasce ogni nostra miseria, e disauentura.

§. 3.

MEmento homo. Diamo vn tormento all'huomo, perche già, ch'egli volle hauer la dignità di Maestro nella sciẽza del bene, e del male sẽza hauer fatto proua del suo sapere, per la qual cosa restò ignorãte, e burlato; è cosa ragioneuole, che diciamo delle grandezze di quel Signore, che procura d'hauer dignità. E cominciamo dal suo humile principio, che fu tanto humile, che con
4. Esd. 3. 5. vn soffio di aere fauoreuole (*Insuflauit in faciem eius spiraculum vitæ*) si formò della poluere della terra. Parue esser qualcosa: ma diuenne nulla
Ps. 48. 13. insieme con l'honore: *Cum in honore esset non intellexit*: nõ potè hauere quello, che non meritaua, e ritornò nel suo primo saio, e nel suo primo vestito, a cauar la terra, come nato fra la terra. Pose vna casa, quale conueniua ad vn misero fossatore,

A che andaua sempre con la vanga su le spalle, o co'l aratro nelle mani, fatta di tauole, e di altri legni: *Qui habitant domos luteas*; soggetta à tutte le ingiurie de' tẽpi, e la loggia di quella sottoposta a gli insulti di qualunque mutatione. Egli hebbe, come per heredità, la miseria: *Hæreditaui menses vacuos, & noctes laboriosas*. Et è tanta la sua fermezza, Iob 4. 19.
B che solamente si vede esser fermo nella mutatione. Di modo che non è alcuno, che l'habbia veduto due volte di vn medesimo parere. *Nunquam in eodem statu permanet*. Et il Iob. 14. 2.
Signore, ch'io ho detto, p esser quello, che ha dignità, è di così delicata complessione, che non lo vguaglia il fragile fieno, nè quei teneri fiori, iquali, quando lieua il Sole, sono
C freschi, e verdi, e quando tramonta, sono secchi, e scoloriti: *Homo sicut fœnum, mane floreat, vespere decidat induret, & arescat*. Et oltre tutto Psal. 89. 6.
questo ha la vita per gratia, e dentro di se stesso vn perpetuo nemico, che lo consuma, come dello stesso panno nasce la tarma, che lo guasta: *Sicut vestimentum, quod comeditur à tinea*. Almeno niuno potrà notar- Iob. 13. 28
D lo di pesante, poiche non è foglia più leggiera di lui fra quelle, che il vento getta a terra. *Folium quod vento rapitur*. Egli è tanto buon compagno per tutto, che più tosto morirà, che confessare il suo delitto: *Numquid custos fratris mei ego sum?* E così grande studente, che quanto Gen. 4. 9.
E più va auanti, manco sa. Posciache colui, che al principio sapeua, che Dio era Signore del tutto, è niuna cosa era senza la presenza di quello, dopoi gli parue che le foglie stracciate di vn fico lo hauerebbono difeso dalla sua vista: *Timui, & abscondi me*. E di così singolar memoria, che si scorda della medesima cosa, ch'egli sta facendo. *Cuò fecerunt, & obliti sunt ope-* Gen. 3. 10.

rum eius. Egli è di così buona conditione, che crede, quanto gli viē detto. Gli fu narrato vna volta, che vno haueua vna pecora, e che la teneua a dormir seco, la faceua sentare alla sua tauola, e gli daua da bere con la sua coppa; & egli il tutto vdì, e lo credè, come se non fosse paruta più tosto menzogna, che verità. Non mācarono alcuni, che guardandolo dal capo a' piedi, & hauendo l'intelletto pregno di ricchi pensieri, domandò, chi egli fosse, per pigliàr quindi occasione di molto dire; *Domine, quid est homo, quia innotuisti ei?* E nō risponde alla sua dimanda, perche gli pare meglio tacere, che dir poco, dando meglio ad intendere quello, che fosse, co'l muto silentio, che con la eloquente, & elegante lingua. Abenche nō mancò, chi rispose per lui: perche in somigliante informatione delle sue qualità, e nobiltà, vscitono a gara molti, e buoni testimonij. Vno disse, ch'egli era ombra senza corpo: ch'è manco, che se hauesse detto, che era corpo senza anima: *Homo vanitati similis factus est, dies eius sicut ombra pretereunt*. Vn'altro disse, come q̄llo, che lo conobbe per prattica, & isperienza, che era vn soldato perduto per mala paga, e gli diede il nome di quello. *Militia est hominis vita super terrā*. Vn'altro, e gran sauio, dopoi hauer ben considerato, dice, che, quanto al suo giudicio, gli pare, che sia vguale ad vn'asino: *Vnus est interitus hominū & iumentorum, & æqua vtriusque conditio*. Et il padre di questo disse, che questo signore crescendo, crescè anco la sua stoltitia; segno, che nella prima età fu molto habile ad apprendere. *Comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis*. Dice, come vna bestia, & essa non acuta, ma sciocca. Vn'altro grā Filosofo, dopoi hauer riuolte sossopra tutte le sue anticaglie, e medaglie, & gli scudi famosi de' suoi fatti, gli honorati carichi, che haueua hauuti, trouò finalmente, che altro non era, che spoglie del tempo, & vn bersaglio della fortuna: *Imbecillitatis exemplum, temporis spolium, fortunæ lusus, inconstantiæ imago, inuidiæ, & calamitatis trutina*. Cadauno de' quali epiteti da materia da dire per molti giorni. Vile gentaglia (disse vn'altro) intertenuto in giuochetti, e che passa la vita in desiderij e che s'impiega in cose, dellequali si burla il Cielo.

Psal. 143. 3.

Ibidem. 4.

Iob. 7. 1.

Eccl. 3. 9.

Nos vilis turba caducis
Deseruire bonis semperque optare parati — Stati lib. 2 Siluar.
Spargimur in casus, celsa tu mentis ab arce
Despicis errantes humanaque gaudia ridens.

Simonide, chiamollo di razza delle foglie de gli alberi.

Vnam sententiam optime vir Homerus protulit
Quod hominum generatio talis est, qualis foliorum.

Timocle lo gidicò vn'animale da soma, e da fatica.

Homo natura laboriosum est animal.

Semplicetto, che crede facilmente, & oltre a ciò molto amatore del suo parere, e dispregiatore dell'altrui, e di ordinario gli riescono male i suoi dissegni. Tale parue ad Euripide.

Homo semper infelix natura credulus est.
Proximum enim plus se sapere putat
Ille, quē sue rationes semper fallūt.

Che direte, se guardate alla sua conditione? Trouerete, ch'è la peggiore, che possa essere. Per gli altri huomini non è huomo, ma fiera: è ciò nasce da crudeltà differente da quella, che è nelle bestie; posciache queste lasciano

ſciano in pace i ſuoi ſimili: da crudeltà maligna, & da grandiſſima inuidia. Auſonio.

Pernicies hominum quæ maxima? ſolus homo alter.

Tanto vbidiente, che fa quello, che gli comandano al contrario: alle volte lo fà da ſtolto, alle volte da pegro; poſciache il comandargli alcuna coſa è vn dargli di ſprone per farlo deſiderar il contrario, come l'infermo, che muore per brama del l'acqua, che gli vietano. Ouidio.

Nitimur in vetitum ſemper, cupimusque negata
Sic interdictis imminet æger aquis.

Tanto amico del ſuo guſto, che ouunque ſia, lo cerca, ancorche foſſe nel loto, e nel fango, & anco ne' mali, o danni altrui. Ouidio.

Ouid. li. 3. Amor. *Nil niſi turpe cura eſt ſua cuique voluptas:*
Hæc quoque de alterius grata dolore venit.

Che auuiene poi, s'egli ſi lieua il freno nel vitio? Non c'è perſona, che comincia, e che ſi contenti di poco: tardo, e difficile è il ſuo pentimento. Iuuenale.

Ouid. li. 1. de Arte. *Tamen ad mores natura recurrit*
Damnatos, fixa, & mutari neſcia. Nam quis
Peccandi finem poſuit ſibi? quando recepit
Eiectum ſemel attrita de fronde ruborem?
Quiſnam hominum eſt, quem tu contentum videris vno
Flagitio?

Eſſendo così mortale nemico della morte, altro non volete, che quella. Quando l'huomo la cerca, ella fugge da eſſo; e quando egli non la vuole, ella lo cerca. Cornelio Gallo.

A *Dulce mori miſeris, ſed mors optata recedit*
At cum triſtis erit præcipitata venit.

E non è marauiglia, che così debole nemico ſi diſpregi; poſciache Varrone chiamollo vna di quelle veſichette, che fa l'acqua, q̃do pioue: *Homo bulla. lib. 1. de Re Ruſt.* Vn'altro calculando quello, che l'huo-

B mo eſſer poteua, turandoſi il naſo, diſſe che era vn ſacco di ſterco, & immonditie, & vn mantenimento di vermi: *Saccus ſtercoris, & cibus verminum.* Vn'altro conſiderando tutto quello, che habbiamo detto, e molto più quello, che poteua dirſi, concluſe: *Nihil enim miſerius eſt homine inter omnia, quæ ſupra terram ſpirant.* Homerus Bern. Vn'altro, che

C forſe gli voleua bene, quando gli domandano il ſuo parere, ſi mette a piangere rottamente: ilquale è ſegno, ch'è in lui molta miſeria, e diſauentura. *Quis det oculis meis fontem lacbrymarum, vt fleam miſerabilem humanæ conditionis ingreſſum, damnabilem humanæ diſſolutionis egreſſum?* Innocenti. Prima finirà il giorno, & anco la vita, che manchi da dire di

D così ſegnalato huomo; e veramente ſegnalato nella faccia; poiche per vn tradimento, che commeſſe contra il ſuo padrone, gli fu ſegnata la faccia con queſta cenere, che hoggi vi pongono. Di che adunque t'inſuperbiſci, huomo vile? che hauendo Dio poſto le mani in te, ſolo vali per la fattura.

E

§. 1.

MEmento homo quia cinis es. La cenere è vn coſtume, & vſanza molto antica de' penitenti, come ben ſanno coloro, iquali ſolo hanno qualche mediocre pratica nelle ſacre lettere; e quel gettar la cenere

C 2 in

in capo, non era tanto gettarla in testa, quanto tirarla in alto, accioche cadesse sopra di loro, quasi dicendo, che non era il Cielo tanto sereno, e chiaro, come prima ma nuuolato, & oscuro, e che Dio non se gli mostraua, come le altre volte, fauoreuole, ma con la faccia velata, e sdegnoso. E ponendoci hoggi la Chiesa le ceneri sopra il capo, è tanto, come se ci dicesse, che hora mai non è il tempo, che è stato fin qui; e che però nō si passi tutto in fiori, rose, e giuochi; e che se Dio si mostra sdegnato per li vostri peccati, hauete da piangere, e fare di quelli rigorosa penitenza: posciache trouate in quella vn rimedio vniuersale, & vna medicina generale di tutte le infermità dell'anima. Marauigliosamente disse questo Origene dichiarando il Salmo 37. *Sciens Deus, quod homo infirmitatibus, & languoribus esset obnoxius, venturis passionibus prouidens medicamenta creauit ex terra, & sicut corpori ex herbis, ita animæ medicamenta praeparauit in his sermonibus, quos per diuinas scripturas seminauit.* Due medicine dice Origene, che fece Dio, come quello, che antiuedeua le differenze, e qualità delle infermità de gli huomini. Vna per sanare le doglie del corpo; e questa egli piantò ne' campi, ne' prati, e mōti della terra: & vn'altra per curare quelle dell'anima, laquale piantò nel campo della diuina Scrittura. Cosi, quando Dio nel principio del mondo comandò alla terra, che producesse ogni sorte di herbe, e di piante, non solo volle fare vn'horto piaceuole; vn bosco ombroso, e dilletteuole; vn giardino di ricreatione, e regalo; ma anco porre vna bottega vniuersale per curare tutte le infermità, allequali sono soggetti i corpi nostri. Di modo che poco guadagnerebbe da mangiare il bottegaro, ouero lo spetiale nelle città, & anco egli si mangierebbe le deta di fame, se noi sapessimo eleggere da questa bottega le herbe, che Dio ci pose auanti a gli occhi, e quello, che per le occasioni, che a cadauno possono occorrere, loro gioua, & è vtile; percioche contra tutte quelle la natura pose il rimedio nelle piante, che produce. Finalmente tutte le herbe, piante, e sementi, pietre, mettalli, gusci, o scorze, & altre infinite cose, che Dio creò nel mondo, sono come, piccioli vassetti di medicina per rimedio de' nostri mali, come appunto sono quelli, che tengono gli spetiali nelle loro botteghe; e chi sapesse eleggergli, trouerebbe senza dubbio in essi meglior rimedio per li suoi mali, che nella spetiaria. Dio fece spetiale Adam; ilquale a tutte le cose pose i suoi nomi, e nomi tali, che essendo intesi, diranno bastantemente quale sia la virtù, e l'effetto, che causano; qual cosa sia buona per lo fegato, quale per la milza, quale per lo cuore, e quale per lo male di pietra: *Omne quod vocauit Adam ipsum est nomen eius.* Gen. 2. 19. Si perdè la vera notitia di questa lingua, si corruppe, e mescolossi con altre, & con quella si perdè la vera notitia del rimedio de' nostri mali. Di modo che Galeno vno de' Prencipi della medicina del corpo 1. *aphorism.* venne a dire: *Ars longa, vita breuis, iudicium difficile, experimentum periculosum.* Gal. 1. Aph. L'arte è longa, la vita breue; molti secoli sono passati dopo, che si scriuono longhi trattati di medicare que' mali, che occorrono al corpo: e la vita del medico è tale, che anco per leggergli, non che per istudiargli, & intendergli è molto breue; onde hauendo egli poco tempo, & in quel poco essendoci molto che fare, si fa difficile la medicina delle nostre infermità. E quando bene non ci fosse questo

intoppo,

intoppo, e questa difficoltà, e quantunque il medico fosse dottissimo, intramo in vn'altro laberinto: *Iudicium difficile*: perche nelle infermità il giudicare la qualità è cosa difficilissima; & il più dicesi indouinãdo; come fa vna cingana, che viene a dare la buona ventura, e guarda ad vna donna le linee delle mani; e se vede che sia giouane, e stia in casa grande, & habbia padri ricchi, dirà, che molti la seruono, e che qualcuno procura di passar auanti a gli altri nel volerla, & altre cose somiglianti, ch'ella sospetta, e conosce dalle apparenze, che vede: ma poi occore, che quella giouane ha vn padre o di mala conditione, o vn poco stretto di mano, e per non sborsare il danaro per la dote, non si marita la figliuola, e resta la buona ventura burlata, e senza effetto. Intra nella vostra casa vn cingano di vn medico, aspettando, che gli offeriate vno scudo, o vn cecchino; e per dirui non la buona, ma la mala ventura, piglia il polso, guarda la lingua fa vn'interrogatione più longa, che vn giudice di corte, quando essamina vn testimonio; e veggendo, che la febre vi arde, comãda subito, che vi sia cauato sangue: e per forte fu il vostro male per causa di vn poco di sfreddimento; e l'ispediente, che prese del cauar sãgue, fu ispedire la vostra vita. E quando bene indouinasse a giudicare del male, egli intra in vn'altro più periglioso golfo, che è quello della isperienza: *Experimentum periculosum*. Fa vna proua, & vn'altra proua per leuar il male, e getta alla sorte in vn soggetto infermo & io dubito, ch'egli s'inganni il più delle volte Occorse ad una giouane, che cauaua acqua, che gli cadde il secchio nel pozzo: il perche ella cala a basso vn rampegone, dà vna volta ad ogni parte, e sente d'hauer appigliato in qualche cosa, e sentendo peso, allegra, e contenta tira la corda, credẽdo tirare quello, che cercaua; e quando il peso giũge in alto, vede hauer preso vn mezo vaso di terra, o altra cosa simile; onde resta burlata, e con dispiacere. Comincia di nuouo la sua cura, e trauaglio: torna a gettar a basso il rampegone vn'altra volta: appiccossi ad alcuna parte; tira con forza; & era vn mattone de' lati del pozzo. Il medico, ancorche la sua vita sia longa, il suo studio continuo; e dopoi hauer giudicato della infermità, e saputo il male, che hauete, non veggendolo con gli occhi, nè toccãdolo con le mani, getta vn rampegone; ilquale è propriamente vna medicina, che corre per tutte le vene, che straccia, e caua quanto troua: gli pare, che bene vi purghiate: & esce per auentura l'humore, che non importa; & il male restò nascoso, e contumace, facendo resistenza contra la forza di quella medicina. Ne dà vn'altra più forte, e di megliori vnghie, accioche lo sterpi, e caui; & alle volte vi fa risanare, & anco alle volte vi caua l'anima dal corpo.

Gran disgratia sarebbe la nostra, se, già che noi habbiamo vn'anima debole, & inferma, la salute di quella fosse posta in tante bilancie. Ma il pietoso Dio, che volle prouedere alle cose più alte con mezi più auantaggiosi, & eccellenti, fece vn'altra bottega per le infermità dell'anima, come diceua Origene: ma la fece con questa eccellenza, che non vi pose dentro differenti vasetti, accioche non si potesse errare; ma ve ne pose vn solo, doue fosse il rimedio vniuersale de'nostri mali, che è la penitenza. Che cosa non fa così potente rimedio? Che impresa non gli riesce bene? A che infermità non rimedia? Con questa si lieua il mal odore delle colpe. Quando la Leonessa si congiunge con il Pardo,

pardo, facēdo tradimento al leone; la natura la scuopre per l'odore: per loquale poi il leone arde di gelosia, ma la leonessa astuta rimedia a questo danno lauandosi, & in tal maniera va sicura alla presenza del leone. Questo è quello, che fa la penitēza in vn'anima, che fece tradimento a Dio Leone di Giuda (*Vicit Leo de tribu Iuda*) per essersi congiunta co'l Demonio: per la qual cosa nasce in Dio grandi gelosie: *Vidit Deus, & ad iracundiam concitatus est, quia prouocauerunt eum filiæ suæ, & filij*. Ma, se l'anima si laua con le lagrime della penitēza, tutto il suo mal odore si dissimula, e non giunge all'odorato di Dio. *Dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam*. Acab dopoi le minaccie di Dio, appena si mostrò humile, reso, e doloroso, che Dio leuò la mano dal castigo, & lo differì fino a' suoi figliuoli, e nepoti. *Quia humiliatus est coram me, non inducam malum in diebus eius*. Si finirono le gelosie della brauura del Leone: perche ciò può fare la penitenza. Questo è vniuersal rimedio per le doglie di tutte le infermità dell'anima, e perciò non male la cōpareremo al saffiro, che per le proprietà, che di quello scriuono i naturali, vale cōtra sette īfermità pericolose. Dioscoride disse, che ha virtù di stagnare il sāgue. Et il medesimo fa la penitenza, quando impedisce il passo alla gola, onde nasce l'abondanza del sangue. E da quella infermità, nella quale caderono i nostri primi padri per satiarsi del frutto mal maturo, gli liberò la penitenza. Il testo della Sapienza lo disse. *Illū, qui primus à Deo formatus est pater orbis terrarum, cū esset solus creatus, custodiuit, & reduxit eum à delicto suo*. Il saffiro ama la castità, e la mōditia in tal maniera, che perde il suo lustro, se quello, che lo porta non viue honestamente. La penitenza medesimamente non meno l'ama, e tāto abborrisce la dishonestà, e libidine, che con quella l'huomo la scaccia insieme con altri peccati, si come fecero il penitente Dauid, e la penitente Maddalena, iquali con essa si mondarono dalle loro colpe. E si come il bambino (ilche disse vn Santo huomo consigliando vn giouane, ilquale era molestato da brutti pensieri) quādo troua amarezza nel petto della nutrice, facilmente si lieua dalla poppa; così quando il Demonio assalta l'anima con tali pensieri, se troua l'amaro della penitenza, si disuia, e si ritira. Il saffiro vale contra infiammationi, e posteme, e la penitenza contra pazzie, e superbie, e pensieri gonfiati, & orgogliosi. Superbo era quel Re Caldeo, quando contemplaua la grande, e forte Babilonia fattura delle sue mani: *Hæc est ciuitas magna Babylon, quam ædificaui in domum regni, & in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei*. Gli venne il castigo del Cielo, & fu gettato tra le bestie senza la corona, e senza il scettro: pianse di maniera, che gli s'accrebbe la carne fu gli occhi, e vedrete subito, che sono humili le sue parole, e quanto dolci e differenti dalle prime: *Nunc ego Nabuchdonosor Laudo Regem cæli, & magnifico, & glorifico, quia gradientes in superbia potest humiliare*. Guardate, come egli conosce il suo poco potere, e la sua bassezza, e l'altezza di Dio. E questo riconoscimēto gli diede il dolore, e penitēza. Il saffiro placa il calore della febre, se sarà accostato a i polsi. Così la penitēza fa cessare il calore dell'auaritia, che piglia possesso nell'anima, e la tiene senza quiete, e senza riposo: come si vede nel penitēte Matteo: del quale disse Beda. *Propria reliquit, qui rapere aliena consueuit*. Il saffiro ha forza contra il veleno; e se in vn vaso ouero caraffa si serrasse vn

Apoc. 5. 5.
Deut. 32. 16.
Sap. 11. 24
3 Reg. 21 29.
Sap. 10. 1.
Dan. 4. 27
Dan. 4. 34
Beda.

ragno, e poi si ponesse vn saffiro alla bocca di quello, lo ammazzerebbe in poco spatio. Qual maggior veleno, più periglioso, e che cagioni più rabbie, e tormenti, si troua, che la inuidia? Questa con la penitenza si rimedia. Quelli inuidiosi fratelli di Gioseffo dopoi, che s'accorsero del
Ge.42.21. loro errore: *Meritò hæc patimur, quia peccauimus in fratrem nostrum* (castigo douuto alla loro inuidia) trouarono buona accogliẽza, e buon trattamento in suo fratello. Il saffiro è buono per far amicitie, e pace trai cuori discordi. E la penitenza non solo fa pace tra Dio, e gli huomini, ma scaccia dal cuore del vero penitente le inimicitie, e rancori. Quello affamato, e crudel lupo, che gettaua fuoco per li occhi, e schiuma per la bocca di furia, e di rabbia contra le peccorelle del piccolo gregge di
Act.9.1. Christo: *Spirans minarum, & cædis in discipulos Domini*; fu dalla penitenza fatto più quieto, e mansueto, che vn'agnello. Finalmente il saffiro allegra il cuore, scaccia malinconie, e mestitie, e la penitenza scaccia la pigritia, che tiene vn'anima pegra e mesta senza lasciarla sentire i gusti, e consolationi del Cielo. Tutto questo discorso fu dipinto dalle parole di Chrisostomo. *Pœnitentia respuit auaritiam, abhorret luxuriam, fugat furorem, firmat amorem, calcat superbiam, excludit inuidiam, continet linguam, mores componit, malitiã odit, libenter omnia sufferre cogit, ligata soluit*. La penitenza discaccia
Chrisost. l'auaritia, abhorisce la lussuria, fuga l'ira, confirma l'amore, calpesta la superbia, esclude la inuidia dal suo commercio, raffrena la lingua, accommoda, e concerta i costumi, non fa buona ciera al male, e la mostra buona a qualunque trauaglio; e rompe le prigioni, e sana tutte le infermità dell'anima; perche nella penitenza è rimedio, e medicina generale per tutte le infermità più facile, più sicura, e più certa, che nelle herbe, pietre, e parole per le doglie del corpo. E, se Adam volle, che le medicine del corpo si repetessero, molte fiate, e si imparassero con il linguaggio ordinario, che parlano i fanciulli, più pronto fu Dio in queste medicine dell'anima: perche già, che le infermità di quella si curano con lagrime, volle, che, dopoi il peccato, intrassimo in questo mondo piangendo. Ben pronta, e presta fu la elettione del suo rimedio, & tale, che nè in tutta la vita, nè mentre durerà il mõdo, ci anderà via dalla memoria; posciache tutta è vna lunga catena di varij dolori, e tormenti, che vanno incatenati l'vno con l'altro. E quantunque i medici dicono, che il piangere del bambino, quando nasce, auuiene, perche nel vẽtre della madre è coperto, e chiuso, come in vn bagno caldo, e nell'vscire l'aere freddo, che lo tocca gli tira le lagrime sugli occhi; nondimeno si sa, che, se nõ ci fosse stato il peccato, nè si sentirebbe il freddo, nè tutto il restante, che dà pena, nè si conoscerebbe anco la faccia di quella nelle sue occasioni. La penitenza, che per li nostri peccati Dio ci impose, fu, che la nostra faccia sudarebbe; e perciò intrando noi nel mondo, comincia a sudarci la meglior parte della faccia, che sono gli occhi. E non importa, che ciò auuenga in tempo di freddo, e non di caldo: perciochè, quando disse Dio, che noi sudressimo nel lauoro della terra, dopoi subito soggiunse, ch'ella getterebbe cardi, e spine, che sono frutti dell'inuerno, che non cadono per lo gelo, come fanno le foglie, e frutti della State. E così nõ fu la penitẽza del nostro peccato il caldo solamente, ma tutte le incommodità della vita, che sono cagione delle nostre lagrime, e dolori, e per conseguenza il rimedio delle infer-

mità dell'anima. Essendo seminata A tutta la nostra vita dal principio al fine delle occasioni di pianto, si fece impossibile lo scordarci la medicina della nostra anima, ancorche quella del corpo si scordi per la mutatione del linguaggio del nostro padre Adam, nelquale lasciò vinculata la sua scienza. Ben potè dire l'Aforismo di Galeno, che era corto lo spatio della vita per imparare i rime- B dij, co' quali si curano le infermità del corpo. Ma la bottega, o spetiaria della penitenza tiene questa eccellenza, che solo vn momento basta per la cura della nostra anima. Dichiarando Sant'Ambrogio quella confessione, con la quale Dauid ottenne da Dio perdono, dicendo al Profeta Natan; *peccaui Domino*, pondera, e misura le parole *peccaui*, C e dice, *Quantum tres syllabæ valent*: Quāto possono tre sillabe, che sono in questa parola, *Peccaui*? Pare, che questo Santo Dottore si ricordasse di quelle parole, che riferisce Suetonio, che prese Cesare nel trionfo Pōtico per impresa della sua vittoria: VENI, VIDI, VICI; nelle quali parole volle dar ad intendere la prestezza, con la quale haueua vinto; D posciache non più tardò a vedere, che a vincer i nemici, e non furono men pegre le mani, nè più lente, che gli occhi. Sant'Ambrogio adunque facēdosi auāti dice, che la penitēza nō dipinge, nè scriue la breuità, con la quale consegnisce le sue vittorie, in tre parole; perche troppo si tarderebbe. Basta a lei tre sillabe in luogo di tre parole: vn PECCAVI sia la di- E uisa della penitenza; & vna parola di tre sillabe sia la lettera delle sue arme. E, se aggiungiamo, che basta dire con l'anima, laquale parla sēza sillabe, e senza tempo; allhora vedrete, se supera la spetiaria del corpo; poiche giunge in vn'instante a vedere il compimento e fine de' suoi intēti. Ben è vero, che nell'infermità del corpo si giuoca a indouinare, che è cosa difficile grandamente: ma in questa spetiaria Santa della penitēza, non ci sono cucchiari, nè ferri di vasetti; posciache colui, che, come deue, vsa questo rimedio, consegnisce intieramente la salute. Se volete vn'essempio a proposito, ricordateui, che quando peccarono i nostri primi padri, veggendo eglino nell'esser nudi il mancamento commesso co'l peccare, procurarono rimediarui coprendosi con foglie di fico. E quantunque il Sacro Testo dice, che le cucirono l'vna con l'altra: *Consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata*: nondimeno le interpretationi de' Sāti ci dāno ad intēdere, che quelle foglie nō copriuano loro tutto il corpo, ma solo le parti più degne da coprirsi. Dicaci il Santo Irineo l. 2. c. 37. che misterio hebbe il coprirsi di Adā con foglie di fico, che molestassero, e pūgessero la carne. *Per ficus tector. ū, quod Adamus, sibi circūdedit; ipso facto ostēdit suā penitentiā, folijs ficulneis se ipsum contegēs, existentibus alijs folijs multis, q minus eius corpus vexare potuissent.* Altre foglie erano su gli alberi del Paradiso più tenere, cō le quali Adā hauerebbe potuto coprirsi; ma volle, che fossero di fico, accioche gli seruissero di cilicio, e cō questo egli rappresētasse la penitēza. Pure qsta era poca penitēza, e nō come doueua essere; posciache insieme con tal dolore trattaua discusare, e diminuire il suo peccato, & anco di far Dio origine della sua colpa. Dio dice: Le uinti le foglie del fico, che si vestano pelli di animali morti da capo a piedi; che qsto è la foggia del vestito di vn vero penitēte, che cuopre tutto il corpo, e si pētisce di tutti i suoi peccati. Percioche se le altre virtù hāno tutte, ouer o ciascuna il suo cōtrario co'l quale ha guerra sanguinosa, la

Gen. 7.

Irinæus.

la penitẽza la publica a tutti i vitij, A sotto pena di nõ essere vera penitẽza ma qualche maschera, o dissimulatione di qlla. Finalmẽte, se i rimedij del corpo hãno il suo tempo, e congiũtura, laquale se passa, si vsano senza effetto; per lo contrario questo rimedio dell'anima in ogni tempo è buono, ancorche si adoperi nell'vltimo sbadigliare della vita; e così in paese, nel quale si troua tal droga, e B tal medicina, come è questa, non è infermo, che stia tanto male, che si possa dare per ispedito; eccetto qlli, che hanno per sepolcro l'Inferno. *Ex ipsa fauce tartari redit ad vita limina.* Dice la Chiesa della penitẽza della Maddalena. Grande effetto è questo della penitenza, che lieua il peccatore dalle mani del Diauolo, come se fosse leuato l'agnello dalla C bocca del lupo auanti, che stringa i dẽti, e lo finisca. E questo è assai più di quello, che dice il prouerbio latino. *Inter os, & dentes*, dalla mano alla bocca, pigliando la meta fora da quello, che si fa quãdo vi sentate a tauola, & andare a pigliar il boccone dal piatto, per porlo in bocca; & in quel mezo spatio dal piatto a' dẽti se per sorte vi fosse tolto, ingegnoso, e destro sarabbe il ladro, che lo prẽdesse. Ma maggiore è la destrezza, e sottigliezza della penitẽza, che non solo dalla mano alla bocca, ma anco caua l'anima dalla istessa gola dell'Inferno: *Ex ipsa fauce tartari*: e quando bene ella sia all'vltimo punto, giungono a tempo i suoi soccorsi. Et anco il maluaggio Giuda, se non hauesse chiusa la porta tanto presto, la penitenza hauerebbe trouato luogo tra la corda, e la gola. In somma, se il rimedio della nostra anima, che è la penitẽza; alla quale la Chiesa ci inuita col porci la cenere sopra il capo, è tanto certo, tanto facile, e tanto breue, pazzo sarà colui, che nõ procurerà di adoperarlo. Ricordateui, che a Sã Pietro, essẽpio di vera penitẽza, furono date le chiaui de' Cieli, cioè la possessione di quel Regno nella maniera, che si fa di quì, che, quando si dà la possessione di qualche casa, ouero horto, si pone le chiaui nelle mani a colui, a chi si dà: *Tibi dabo claues regni celorũ*: e trouerete, che solo al vero penitẽte si dà la possessione della gloria, della quale potiamo godere tutti mediante la penitenza. Amen.

Matt. 16. 19.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Memento homo, quia cinis es, & cum ieiunatis nolite fieri sicut hypocritæ tristes.

§. 1.



LA sapiẽza del mondo, la quale in ogni modo è opposta alla sapienza di Dio, tutta si contiene in tre capitoli. Il primo è, *Cõcupiscẽtia carnis*. Trattasi in esso di tutto, qllo che è regalo, e diletto sensuale. Il secõdo, *Concupiscentia oculorũ*; In questo capitolo si tratta della cupidità del danaro, radice di molti altri mali, che da quello seguono, & a quello si riducono, come a capo, e principio. *Radix omnium malorum est cupiditas*. Il terzo *Superbia vitæ*. 1.Ti.6.10 Trattati in questo capitolo della cupidità de gli honori, comandi, dignità, pretensioni, e vanità del comandare,

In Alcalà. l'anno 1601.

dare,& esser signore,& vbidito. Ma A la sapienza diuina, per rimediare a tal sorte di huomini tanto dannosi; per estirpare così perniciosa dottrina, ci preuiene hoggi cô la santa cerimonia della cenere, e con la dottrina dell'Euangelio, che canta. Nella prima vuole porci in cósideratione quello, che di tãto si scordiamo, che è la morte: capitolo di marauigliosa dottrina contra tutti i tre capitoli B delle scole del mondo, posciache solo in questo capitolo: *Memento homo quia cinis es*, ci sono insegnate tutte le arti liberali, e la vera filosofia. Essẽdo in vn luogo publico il sepolcro di Alessandro, che era d'oro, s'accostarono molti filosofi a quello, come ad apprẽdere nella scola. Disse vno: Hieri Alessandro faceua dell'oro tesoro, poiche lo guardaua: hoggi l'oro C fa tesoro di Alessãdro; poiche lo tiene chiuso dẽtro di se. Vn'altro: Hieri non gli bastaua tutto il mondo, & hora di otto piedi di terra gli ne auanza. Vn'altro: Hieri egli poteua liberare molte città, e popoli dalla morte; ma hoggi egli medesimo nõ ha potuto scampare dalle freccie di quella. Vn'altro: Hieri egli calpestaua la terra: hoggi egli stesso è calpe- D stato da qlla. Vn'altro: Hieri la gẽte lo temeuano: hoggi niente lo stimano. Hieri egli haueua amici, & inimici: hoggi lo tengono tutti p vguale; posciache nè ha amici, nè inimici. In questo capitolo si apprẽdono tutte le arti liberali. In esso può il grammatico trouare, quello, che può chiamar declinatione. Guarda adunque, come vanno girando le cose per casi E così diuersi; posciache per la morte tutte le cose cadono, & i grãdi, e famosi Imperij si declinano. *Omnes morimur, & sicut aqua dilabimur*; (2. Reg. 14. 14.) percioche qsto sdrucciolare, e questo declinare, è il morire. *Sicut ombra cum declinat ablatus sum*. In questo capitolo conosce il Logico, che tutte

le acutezze del mondo sono vane, é sofistiche. Qui vedrà opporsi la morte alla vita cõ sottili, e difficili argomenti per varie infermità, e successi, conforme a quello, che disse l'Ecclesiastico: *Contra vitam mors*: cõtra la vita la morte. (Eccles. 33. 13.) Qui considera, come gli argomẽti della morte sono insolubili, nè hanno risposta conueniente. Questo vollero significare alcuni versi Latini, che si posero, nel sepolcro di vn maestro Parisiense, la sentenza de' quali è questa. Se gli argomẽti di alcun Sofista potessero concluder la morte, qllo, che qui giace l'haurebbe potuto cócludere: ma la morte argomẽtò a lui, e lo cóclus e di maniera, che anco nõ gli diede luogo, nè tẽpo d'intendere il luogo topico, donde prendeua l'argomento. In questo capitolo cõprẽde il Retorico, quãta forza habbiano i suoi colori, che soauità la sua eloquenza; poiche eglino non possono persuaderla a lasciargli liberi. Ella è tanto inessorabile, che niuna allegatione, nè priego possono farla fermare, quãdo ella delibera di venire; nè per tutti i Ciceroni, e Demosteni darà vn giorno di tregua; anzi finalmẽte fa in modo, che gli eloquenti taccio no, e s'ammutiscono. Et in qsto proposito auuertì bene vn'autore che disse, che quantunque in Roma furono tanti tẽpij dedicati ad vno infinito numero di Dei, alla Palidezza, alla Paura, alla Febre, alla Mestitia, volẽdo con sacrifici, e lodi placare tali diuinità, che fingeuano; nõdimeno mai alla morte non fecero altare, nè le consacrarono tempio, nè ordinarono sacrificij; conoscendo, che, se voleuano placarla, & farla star indietro, haurebbono pregato senza alcun profitto. Fù la sentenza, che dichiarò Dauid. *Frater nõ redimit, redimet homo? nõ dabit placationem suam, nec pretium redemptionis animæ suæ*. (Psal. 48. 8.) Nè il fratello potrà riscattare

scattare il fratello; e tanto meno potrà fare, che sia accettato il riscatto p lui; posciache la morte non accetta prezzo, nè riscatto alcuno per la vita, nè vuole, che le sia offerito vn tāto p quella. In questo capitolo l'Aritmetico manca: posciache potendo verificar il numero delle altre cose, nō può con la sua sciēza conoscere, qual sia il numero de' suoi giorni, e la morte somma, e finisce lui. E questa scienza chiedeua Dauid a Dio, quando diceua; *Notum fac mihi Domine finē meum, & numerū dierum meorū quis est, vt sciam quid desit mihi.* In questo capitolo il Geometra riconosce la misura, e la circonferenza, nō della terra elementale, ma della sua propria, laqual circonferenza fu descritta dal Real Profeta Dauid nel Salmo 89. dicendo, quella essere ne' settanta anni, e quādo è maggiore ne gli ottanta; ch'è il numero de gli anni, a' quali giūge la vita nostra, quando più si allunga: *In potentatibus octoginta anni*: In questo capitolo apprēde il musico nuouo tuono, & nuouo canto non di allegrezza, ma di pianto, e mestitia, come disse l'Apostolo a gli Hebrei: *Omnis disciplina in præsenti videtur nō esse gaudij, sed mæroris*. Finalmente in questo capitolo l'Astrologo apprende la velocità del corso nō solo del Sole, e de' pianeti, che sono i gran Signori, e Prēcipi, si come la vita de' potentati è breue, ma anco la leggierezza, con laquale tutti corriamo alla morte. *Dies mei velociores fuerūt cursore.*

Ps. 38. 5.

Ps. 89. 10.

Hebr. 12. 11.

Iob. 9. 25.

§. 2.

IN questo capitolo s'insegna vna marauigliosa dottrina per dispregiare i piaceri, e diletti del corpo; posciache quì si dice, come quello sarà māgiato da' vermi; e che il corpo più diligentemēte curato sarà cibo di quelli. E come disse S. Grego

A rio, niuna cosa può tanto domar la carne, come il considerare, quale ella habbia de restare dopò la morte. Accostandosi forse i Gētili a questo parere, vendeuano nel tēpio di Venere i panni da morti per coprire quelli, che moriuano: e quiui si gettaua la elemosina p li morti, e chiamauanla *Venus libitina.*; o che ciò facessero, perche questo vitio bestiale di curare il corpo con tāte delicatezze, è quello che guasta le forze, tarma il corpo, è di danno alla salute, e distrugge la vita, & obliga a discendere alla sepoltura più presto, ouero perche il vedere que' pāni da morti, ch'è solo quello, che di questo mōdo portiamo cō noi nel sepolcro, & i danari, che per li morti si offeriuano, facesse ricordare a colui, che gli vedeua, che vn'altro giorno si sarebbe fatto per lui altretanto, ancorche molto andasse seguēdo il suo gusto. E questa lettione ci viene insegnata in questo libro. E con auiso del Cielo il Santo Isaac, quando si ammogliò con Rebecca, come si scriue nel Genesi. *Introduxit eam in tabernaculū Sarræ matris suæ*: e celebrò le sue nozze, prese la possessione della sua sposa nella medesima camera, doue morì sua madre. Accioche veggendo la camera, ch'era stata di Sarra, ch'era morta; e così per questa via rinouādosi nella memoria la morte, si tēperasse la forza del diletto. Non con manco sano consiglio il Santo giouane Tobia, quando s'ammogliò con Sarra figliuola di Raguel, alla quale erano morti sette mariti, veggendo la isperienza della strage passata, consumò in oratione tutta la prima notte delle nozze; facendo per all'hora tregua co'l suo gusto. E così quādo la mattina, auanti, che andassero ad aprire la sua camera, gli fu aperta la sepoltura prima: *Cūq; parassent fossam reuersus Raguel ad vxorē suā, dixit* ei

B

C

Gen. 24. 67.

D

E

Iob. 8.13 *ci mitte, &c.* disse: Mandate ad intendere, s'egli è morto, accioche lo spogliamo auanti che sia giorno: trouaronlo viuo, sano, e contento. Di modo, che gli altri, a' quali non haueuano fatto la sepoltura prima, morirono; pche essi nõ hebbero memoria, la quale potessero impiegar vn poco nella morte; anzi, come sfrenate bestie, senza redini caminauano seguẽdo solamẽte il loro diletto: ma Tobia, alquale fu apparecchiato il sepolcro, e che con la memoria della morte ritẽne le redini della sua inclinatione, essẽdo di nuouo sposato, fu trouato viuo. E cosi tutti quelli, che si sposano con la bellezza, e piaceri del mondo, periscono, eccetto se prima non si ricordano della morte: percioche con tal lettione si fa pausa ne' piaceri, e contenti sensuali.

§. 3.

S'Impara ancora in questo capitolo vna celeste dottrina cõtra quella, che s'insegna nel capitolo della cupidità de gl'haueri, e ricchezze di qsta vita; posciache qui si vede vn'huomo, che nudo intrerà nella terra, come vscì del vẽtre di sua madre, e solamẽte porta seco i pãni da morto. Nellaqual cosa si scuopre la pazzia grãde di coloro, che s'affaticano di cercar quello, che tanto presto si perde. Questo pensiero impigrisce, e diminuisce la cupidigia insatiabile de gli huomini. San Girolamo nella lettera, che scrisse a Paula, cõsolãdola per la morte di Blesila sua figliuola, e persuadendola, che raffrenasse le lagrime, e nõ volesse co'l lasciarsi vincere dal dolore, incorrere in qualch'vno di quelli errori, ne' quali sogliono incorrere i Gentili, le dice che, se piange tanto, teme, che ella habbia da cadere nella superstitione de' Giudei, che piangeuano i loro morti hauẽdo i piedi scalzi, e coperta la testa di cenere, & aggiunge. *Ac ne quid desit superstitioni ex* A *vanissimo ritu Pharisæorum primũ cibũ lentis accipiunt, videlicet ostendẽtes quali edulio primogenita vendiderint.* Gli Hebrei nel giorno, che piãgeuano i loro morti, dice S. Girolamo, che comincianano a mangiar lenti, mostrãdo in ciò, come per questo cibo Esau haueua vẽduto a Giacob suo fratello la primogenitura. Difficili parole, & che nõ lasciano B bene intẽdere, perche cagione in tẽpo di mestitia, haueuano da recarsi in memoria quello, che p auanti era materia di cõtento; posciache eglino discẽdeuano da Giacob, che con alcune lenti ben cotte, haueua riscattato la possessione della primogenitura, che vsurpaua suo fratello: eccetto se nõ fosse stato più tosto, che il dar principio al mãgiare cõ lenti, C nõ era a qlla mestitia cõtrario, anzi giudicassero, che fosse molto a proposito p esser cibo, che causa mestitia, e fa insognare sonni malinconici: onde volendo dar ad intendere (come dice Girolamo) con che cibo Esau haueua pduta la primogenitura, che haueua, è cosa difficile. Forse, se ben si guarda, ciò fauorisce l'intẽto, che seguiamo: percioche se D ben mi ricordo, quãdo venne Esau stanco dal cãpo, e che periua di fame, e domãdò a suo fratello, che gli desse delle lenti, ch'egli mãgiaua; il quale (perche in tẽpo di necessità nè il padre guarda il figliuolo, nè il figliuolo il padre, nè il fratello il fratello) gli rispose, che gli le darebbe cõ patto, che gli rinonciasse la primogenitura. Replicò Esau: *En ego* E *morior, quid mihi proderunt primogenita*? Io muoio, e morendo io, tutto Ge. 25.32. finisce per me: nõ posso condur meco la primogenitura; io te la renuntio; purche mi dij di quello, che tu mangi; perche più m'importa la vita, che la robba. Di modo che la vicinità della morte gli leuò l'amore della heredità paterna, nella quale era

Hier epist. ad Paulã.

era cógiũto anco l'esser capo, e Re de' suoi fratelli. Lasciata adunque da parte la superstitione, che ripren de S. Girolamo, nó era fuori di proposito, che al tẽpo, ch'eglino piágeuano i loro morti o padri, o amici, o fratelli, recarsi ĩ memoria il dispregio della robba, ilquale si era generato nel cuore di Esau veggẽdosi vicino alla morte, laquale sforza a nó ricordarsi di robba, nè di bene alcuno di questa vita. Non senza misterio, quãdo gli Egittij si occupauano a piágere nel sepelire i loro morti, comãdò Dio, che gli Hebrei domãdassero loro l'oro, e l'argẽto: laqual cosa, come affermano alcuni dottori, fu sofficiente a fare, che quelli di Egitto nó guardassero, che se ne andauano gli Hebrei, e portauano via qllo, ch'eglino haueuano loro prestato: percioche la sepoltura, e dolore di tanti loro capi teneuano loro occupata l'anima. E di quelli huomini, che mandò Mosè a spiar la terra di promissione, dice S. Agostino mio padre, che intrarono come forestieri, e la gente non si curaua di domandare chi eglino fossero. Et è molto da cõsiderare in questo; poiche oltra l'esser eglino intrati, come forestieri, poteuano facilmẽte esser conosciuti per la molta differenza ch'era da gli vni a gli altri, essendo gli habitatori di quel paese giganti, e gli Hebrei a loro cõparatione, come locuste. E la ragion di ciò è questa, che (come afferma l'Abulẽse) moriuano all'hora di pestilẽza: ilche fu qllo, che dissero gli Hebrei, quãdo dauano i segni del paese, & informatione di quello, cho haueuano veduto in esso. *Terra deuorat habitatores.* La terra nó fa altro, che inghiottir huomini, e non si satia; non è sana, ma arde di pestilenza. E questo disse Abacuc: *Ante faciem eius ibit mors, idest pestis.* Secondo l'Hebreo

Exod. 15.

Num. 13.

Nu. 13. 33

Abac 3. 5.

A fu il Giudice di corte, che Dio mandò auanti a disoccupar le case, accioche fossero libere, quãdo giũgesse il suo popolo. Le morti adunque, che haueuano presenti, gli spauentauano, e stordiuano: perche la memoria della morte altrimente fa sentire, che la robba. Quanto differentemente il ricco giudicaua della pouertà di Lazaro in questa vita, da

B quello, che giudicaua nell'altra? Vn mendico viuo non gli fece impressione: e per la pena, che nell'Inferno patiua, haurebbe voluto correggere la sua impietà per desingannar quelli, che nel mondo viueuano. Quando si getta vn legno in vn fiume, non si sente, quanto pesi per la inconstanza, e mouimento dell'acqua, ma nel ca

C uarlo si sente, e si conosce il peso. Così il peso di quello, che in questa vita non si sente, si viene poi a conoscer nel tempo della morte; & la memoria di questa è quella, che sforza i ricchi a non pensare all'hora alla robba, & a mostrarsi liberali con i poueri. Che cosa intenerisce la durezza de gli vccelli, e delle altre cose, che man

D giate, se non la morte, la quale quanto più s'impatronisce di quelli, gli trouate più teneri? Vedrete vn ricco stretto di mani, & auaro: s'inferma; gli vien detto, che sta in pericolo della vita: solamente la paura l'intenerisce. Che cosa adunque non farà la presenza della morte? Egli s'intenerisce fa far elemosine. Donde nasce quella tenerez-

E za, che dimostra? Dalla morte; laquale, quando giunge, conduce seco il dispregio della robba, la quale da gli huomini con tanta cura, & affanni viene acquistata. E questa dottrina s'impara nel capitolo della consideratione della morte.

In

Me videat, & te Troiã, non unquam tulit
Documenta fors maiora, quam fragili loco
Starent superbi; columen euersum occidit
Pollentis Asia, celitũ egregius labor, &c.

L'huomo, che viue fidandosi nel regno, e nel mondo; colui che si lascia abbarbagliare dallo splendore del scettro, che tiene nelle mani; colui, che disprezgia tutti passeggiando B nelle più alte galerie del suo palagio, guardando i più bassi edificij, e coloro, che gli habitano, disprezgiãdogli; colui, che con l'orgoglio del suo cuore, e con la presuntione, che gli causa la sua felicità, nè teme i Dei, che se gli sono mostrati pietosi, nõ castigãdolo de'suoi delitti; colui, che leggiermẽte crede a' risi, che cõ la bocca gli mostra la fortuna, e guar C da gli allegri successi, come stabili, e perpetui, senza timore, che nõ si volti la foglia, e non si muti il vento: se vuole prouare, e vedere quãto fragil cãna sia qlla, alla quale si appoggia, e si sostiene, & in quãto debile fondamento si fonda la torre della sua vanità, e superbia; che volti gli occhi, e guardi Hecuba, e Troia; e vedrà in me prima vna Reina tãto fe- D lice, cõ la prosperità, e potẽza del Re Priamo, con abondãza di figliuole, e di generi, ridotta a così estremo pũto di miseria, che si getta la sorte, chi l'hauerà da condur via cattiua, per seruirsi di vna Reina per ischiaua. Et in Troia vedrà vna città fiore di tutta l'Asia, grandezza, e spauẽto del mondo, che è per terra conuertita in cenere, saccheggiata, & insieme E arsa dalla cupidità de' Greci, & dal fuoco. Vna città così grãde, e popolata, che il medesimo vincitore insuperbito, ancora nõ finisce di misurare co'gli occhi la terra, che occupaua. Vna città così forte, che finalmente il vittorioso Greco tiene per bene impiegati i diece anni, che ha A passati in guerra, e trauagli nell'acquistarla, e perdona volentieri al tẽpo, ancorche al suo parere habbia caminato così lentamente. Vna città così potente, che'l nemico si sgomẽta a vederla distrutta; e, se bene la vede vinta, & egli proprio carica mille naui di spoglie di qlla, che si saluarono dal fuoco (che non era minore di qsta sua ricchezza) ancora non finisse di persuadersi, nè credere, che possa esser vinta; tanto egli haueua per impossibile la vittoria. *Nõ unquã tulit documenta fors maiora.* Il Sole dopoi, che circonda il mondo, nõ ha mai veduto il maggior desinganno di tutto quello, che è mondo, di tutto quello, che è sua gloria, e sua grãdezza. In questo medesimo libro haueua studiato il prudẽte Re Agamenone, quando disse a Pirro nella medesima Tragedia.

Troia nos timidos facit, — *Seneca in Troade. Act. 1.*
Nimium, ac feroces: stamus hoc Danai loco,
Vnde illa cecidit: fateor aliquando impotens
Regno, ac superbus altius memet tuli, etc.
Tu me superbum Priame, tu timidum facis.
Ego essem quidquam sceptra; nisi vano putem
Fulgore tectum nomen? aut falso comam
Vinclo decentẽ? Casus hac rapiet breuis
Nec mille forsan ratibus, aut annis decem.

Vero è, che per lo Imperio m'insuperbij vn tempo, gonfiandomi con vna pazza alterezza di pensieri; ma il vedere la morte del Re Priamo, la distruttione de Troia, se in me muoue, l'orgoglio, mi fa anco paura. Quando io guardo la grãdezza della città distrutta, la potenza del Re morto, cresce la mia superbia, poscia che in tanto è stimato il vincitore, in quanto si stima il vinto; e la qualità del vinto sono quelli, che essaltano il vincitore. Ma quando considero,

sciute, che nõ fa mestieri di prender di quelli informatione, & il digiuno è vna virtù tanto conosciuta, che la tiene p certa. *Cũ ieiunatis*; delle cui lodi si potrebbe fare vna grã predica, laquale io farò vn giorno: ma nella psente io voglio solo darui ad intẽdere, come ĩ qsto cap. del digiuno è vna dottrina marauigliosa p vincere i vitiosi argomẽti della carne. E p discorrere sopra di qsto voglio seruirmi della diffinitione del digiuno, che ci lasciò l'elegante, e diuino Amb. *Lib. de Helia, & ieiunio, c. 3.* *Quid est ieiunium? nisi imago vitæ cælestis? ieiuniũ vita est Angelorum fundomẽtũ castitatis*. Comincio dall'vltima parte di qsta diffinitione, fondamẽto della castità: pcioche, si come nõ può star in piede la casa, se vi mãcano le fõdamẽta; cosi sappiate, che non essẽdoui il digiuno, perirà la castità. E, se qsta voi volete; se desiderate hauer vittoria cõtra il vostro corpo, fatte le fosse, e cominciate a farui le fondamẽta del digiuno. Sappiate, che qllo, che leuerete all'vna di queste due parti, dellequali siamo cõposti, cioè l'anima, & il corpo; l'aggiũgerete all'altra. Se'l corpo diuerrà brutto p lo digiuno, l'anima p l'istesso diuerrà bella: & ĩ esse suol auuenire qllo, che veggiamo in due bilãcie, che quando l'vna s'abbassa, l'altra si alza. Se volete dũque, che l'anima s'inalzi, e comãdi, abbassate il corpo digiunãdo, e leuãdogli, i regali, e diletti, come disse S. Girol. scriuendo alla Vergine Eustochio. *Carnis amor spiritus amore superatur, desideriũ desiderio restringitur; quidquid inde minuitur, hinc crescit*: doue pare, che parlasse delle bilancie, che habbaimo dette. Guardate a' nomi di Abraham, e di sua moglie: vedrete qsto misterio. Prima si chiamaua Abram, e sua moglie Sarai: comãda Dio, che si lieui vna lettera al nome della dõna, e si chiami Sarra, e poi si pone al nome del marito, e si chiama Abrahã. Che misterio è qsto? Che qllo che si fa in disfauore del corpo ridõdo ĩ fauore dell'anima, & il leuare le forze al corpo co'l diminuirgli il sostento, è vn'aggiũgerle all'anima, ch'è l'*Abraham*, cioè l'huomo, & il maschio, ch'è bene, che comãdi, e che gouerni ĩ casa. Guardate il Sãto Patriarca Giacob; lo vedrete lottando tutta vna notte cõ vn'Angelo, e non vince: l'Angelo lo tocca in vna coscia, e resta zoppo, e subito riesce vincitore, e Giacob hebbe la beneditione dal cielo. Nel laqual cosa ci mostra, che mẽtre che sarà valẽte, & corraggioso, il vostro corpo, nõ è marauiglia, che non vinciate la passione, che vi tormenta, e calpesta, o almeno vi molesta, e vi maltratta: indebolitelo cõ l'astinenza, e vedrete, cõ quãto certa vittoria riuscirete. Percioche, si come nõ c'è fortezza tãto forte, che nõ si rẽda, se c'è mezo da disturbare, che nõ intri la vettouaglia, e mãtenimento a gli assediati; cosi p inespugnabil, che vi paia il forte del Demonio (*Fortis armatus custodit atriũ suũ*; doue tiene in ceppi i suoi cattiui) lo vincerete, se negherete il sostẽto al vostro corpo, & anco lo sforzerete, che non si fermi pũto nella vostra casa. De' Demoni dishonesti disse Christo. *Hoc genus Dæmoniorũ non eijcitur, nisi in oratione, & ieiunio*; Fu vn; *recipe orationis, & ieiunij*: Digiuno, & oratione distruggono il dishonesto Demonio: pcioche il digiuno *Fũdamẽtũ est castitatis*. Volete veder ciò più chiaro? Qual è la casa di piacere del Demonio? Domandiamolo a Giobbe, alquale Dio lo riuelò: *Sub vmbra dormit; in secreto calami*: in luogo ombroso, e fresco, doue nascono giũchi, doue nascono herbe odorifere. Io voglio dire luoghi impaltanati, in gẽte verde, nellaquale regna no mille dishonesti pẽsieri, che nascono dall'abõdãza de' cibi delicati, e del regalo. Adũque leuisi l'acqua,

Margin notes: Ambr. — Hieron. in epist. ad Eustoch. — Gen. 17. 5. 15. — Ge. 35. 25. — Luc. 11. 28. — Matt. 17. 21. — Iob. 40. 16

Section letters: A, B, C, D, E

secchisi q̃sta terra, indebolisca si que questo corpo, e nõ sarà habitatione del Demonio. Lo istesso Christo lo insegna nel suo Euãgelio: *Cũ immũdus spiritus exierit ab hoĩe ambulat per loca arida, & in aquosa quærens requiẽ, & non inuenit.* Parla del Demonio dishonesto, e chiamalo spirito immõdo, nõ perche egli immõdo sia, ma perche, doue s'appicca inlorda, come le mosche dell'Autunno. Va (dice) per luoghi secchi, e senza acqua, e nõ troua riposo, nè cõtẽto. Che cosa intẽdete? Che'l Demonio forse, essẽdo scacciato da vn'anima, vada a passeggiare p precipitij, e deserti sterili, senza acqua, ouero in qualche mõtagna inhabitata? No: p erche queste parole sono metaforiche, & io le intẽdo in questo modo: che quando il Demonio si parte da vn'anima, doue staua cõtinuamẽte, vada a tẽtar i forti de' giusti, e de' serui di Dio; e trouandogli secchi, e senza suco p lo rigore della penitenza, i corpi magri, e lãguidi per la cõtinuatione del digiuno (come era vn diuino Basilio: che, quando vscì di questa vita, nõ haueua niẽte più, che le ossa, e la pelle, tãto grande era stata la sua astinẽza) nõ troua il Demonio in essi la quiete, ch'egli vuole. Et essendo auezzo a' luoghi freschi, & a' corpi delicati, e regalati come diceua Giobbe, doue tali nõ sono, quello per lui è vn luogo sterile, secco, & inutile; troua serrata la porta, & inespugnabile la fortezza: e quãdo la porta è chiusa il Demonio torna indietro. Come ben disse Ambrog. *Serm. 15. Castra nobis sũt nostra ieiunia, quæ nos a diabolica impugnatione defendunt, stationes vocantur, quod stãtes, & cõmorantes in eis inimicos insidiantes repellimus; murus quidã est Christiano ieiunium, inexpugnabilis diabolo, intrã sgressibilis inimico.* Il digiuno è le trincee forti, nellequali ritirati noi ci difendiamo dalle scaramuccie del Demonio: il digiuno è il sito forte, dondè facciamo la guardia, e scopriamo le insidie de' nostri nemici. Il digiuno è vn muro, cõtra il qual nè basta tutta l'artiglieria del Demonio, nè seruono le sue scale. Il digiuno *fundamentũ est castitatis*. Passiamo hora alla seconda parte della diffinitione proposta; *vita est Angelorũ*. Egli è vna vita de gli Angeli; digiunãdo si viue, come viuono gli Angeli: perche eglino soli, come liberi di tal peso del corpo, sono quelli, che possono viuere, e viuono senza mãgiare. E così quello, che digiuna, viue, come Angelo, e quãto maggior tẽperãza egli osserua, tãto più si allõtana da q̃sto essere, ch'egli ha cõmune cõ le bestie, & si accosta, & auuicina al all'essere spirituale de gli Angeli. Quindi è, che veggiamo gl'Angeli tãto amici de' digiunatori, che pare loro, che riconoscano suoi fratelli co loro, che hãno p gratia, e p virtù della tẽperãza quello, ch'eglino godono p legge della loro natura. A Giesu Christo S.N. dopoi il digiuno vẽnero a seruire gli Angeli. *Et accedẽtes Angeli ministrabant ei.* Ad Elia, quãdo mãgiaua carne la mattina, e la sera, seruiuano i corui: *Corui deferebãt panẽ, et carnes mane, & panes, et carnẽ vespere*. pcioche chi mãgia carne la mattina, e carne la sera, o è coruo, o è molto vicino ad esser coruo. Ma quãdo perseguitato digiuna a pane, & acqua, l'Angelo è q̃llo, che gli porta da mangiare. *Angelus tetigit eũ, & dixit, surge, & comede.* Percioche chi si sostenta cõ pane, & acqua, o è Angelo, o è molto pari, e somigliãte a gli Angeli, & è molto vicino all'esser Angelo. Dũque cõ ragione dice Ambrog. *Ieiunium vita est Angelorũ*. E finalmente. *Imago vitæ cælestis*: vna imagine della vita del cielo. Come viuerà il vostro corpo nel cielo? Agile, sottile, impassibile. Questo adũque fa il digiuno nel corpo di colui, che digiuna; agile, e

sottile,

Mat. 12. 43.

Ambr.

Mat. 4. 11

3. Reg. 17. 6.

3. Reg. 19. 5.

sottile, che nè pesi nell'aere, nè manco nell'acqua; e che i sētieri dell'aere solamēte noti, & prouati da gl'vccelli siano conosciuta strada di colui, che digiuna; e per qsti sētieri Elia s'accostò à Dio ī vn carro di aere, tirato da caualli di fuoco, le redini del quale egli gouernaua cō le sue mani. Meglio disse Ambrogio. *Quis.n.humana uirtute equos igneos, currus igneos potuisset ascēdere, regere currus aereos, nisi qui naturā humani corporis incorruptibilis ieiunij virtute mutasset?* Il digiuno mutò la natura di quel corpo, e di corpo di terra, lo fa diuētare tanto leggiero, come se fosse corpo incorrottibile del Cielo. E se il corpo di Elia non pesa andando p l'aere, quello del suo discepolo Eliseo; al quale, quādo andò al Cielo, lasciò la medesima dottrina del digiuno; camina per l'acqua senza sommergersi in qlla: *Est imago vitæ cælestis.* Il corpo nostro in cielo è impassibile, libero dal caldo, e dal freddo, e dalle altre impressioni peregrine, che essendo in qsta vita nō gli sono peregrine, ma molto naturali, e conformi. Dūque il corpo di qllo, che digiuna, è impassibile. Daniele, il quale insegnò a digiunare a gli affamati, e diuoratori Leoni, posto nel luogo doue qlli erano, la strettezza del digiuno haueua trasformato il suo corpo in vna durezza diamātina, di modo che nō potesse il Leone porui dētro i suoi denti: *Sic.n.cōstrinxerant ieiunia* (dice Sant'Ambrogio) *vt in eius corpore ferarū morsibus locus nō esset.* Que' tre fanciulletti, le cui faccie restarono per lo digiuno più belle, diuentarono per cagion di qllo tanto impassibili, che posti in vn forno di fuoco, le fiāme del quale ascendeuano cinquanta cubiti in alto, il fuoco così poco potè nuocer loro, che anzi gli serui di vna fresca aura, cō la quale tēperossi il suo calore, facendo diuētare la stāza della fornace vna capella di cantori, che celebrauano le diuine lodi. Cessi per qsto (dice Ambrogio) la marauiglia, che veggiamo nella natura della pietra Amianto, che, quantūque co'l fuoco si incēde, non si consuma, anzi cauādola, resta con nuouo splēdore; posciache veggiamo, che co'l digiuno tre corpi di tre fanciulli, come se fossero stati trasformati in Amianti, il fuoco nō fu loro occasione di tormēto, anzi di rifrescamento, e riposo. Cessi qlla marauiglia, che riferisce Agellio di vna torre di legno, che per difendersi da Lucio Silla haueua fatto Archelao Capitano Generale di Mitridate, che, accesole il fuoco da molte parti, e per molto tēpo, mai nō poterono abbrusciarla, percioche, come dice il medesimo historiografo tutta era coperta di alume: *Cum ex omni latere circumsepta igne foret, ardere nō potuit, quod ab Archelao alumine oblita fuisset*: posciache veggiamo, che il digiuno impegolò di tal maniera tre corpi di tre fanciulli, che vn fuoco furioso, alimentato con pece, cō rasa, cō resina, cō stoppa e sarmēti, nō potè loro abbrusciare nè anco vn pelo: *Qui a illā quoq; ieiunia coma panerāt*, poiche anco haueua apprefo a digiunare ql capello. O grāde, e sourana festa del digiuno, che diminuisce, e fa tanto spirituale vn corpo materiale, e terreno, come se già fosse corpo, che godesse delle doti della gloria: fa viuere, come vn'Angelo vn'huomo pesante, e di terra: scaccia il Demonio, e fa diuentare inespugnabile la forza dell'anima. Egli è il fondamento della castità: posciache vn corpo spirituale, e sottile p lo digiuno bē si liberarà dalla fornace accesa della nostra carne. E qsta sourana sciēza si apprēde in qsto capitolo del digiuno, con la quale si purga l'anima da quello, che la aggraua in questa vita, acciò ella possa volar leggiera alla requie eterna della gloria; alla quale Dio nostro Signore noi tutti conduca. Amen.

Amb li. de Hel & ieiun. c. 3.

Amb. ibi. c. 7.

Amb. ibi. Hi. li. 33. c. 19. Diosc. lib. 5. c. 93.

Amb. ibi.

ALTRI DISCORSI
Per lo medesimo giorno.

Tu autem, cum ieiunas, unge caput tuum, & faciem tuam laua, &c.

§. 2.

In Alcalà l'anno 1603.



Vesta ceremonia santa della cenere (da essa voglio cominciar la predica) con la quale dà principio alla Quaresima la santa Madre Chiesa, (così diuinamente ammonita, & insegnata;) nõ solo si ordina, acciochè noi si ricordiamo del nostro vil principio, e del fine somigliante, che haueremo; ma anco acciochè senza parlare chiediamo a Dio, che vsi clemenza. Percioche è cosa molto propria della prudenza insegnare a mouere, e persuadere la persona, con la quale trattiamo senza far parole. E, come dice Plutarco. *Qui per symbola sine voce dixerunt ea, quæ oportet, an nõ laudantur, magnaque sunt in admiratione?* *Plu. lib. de Garrulit.* Sciluro Re de' Sciti sẽza dir parola, solo per portare vn fassetto di saette, e dire a' suoi figliuoli, che, se bene nõ le rompeuano tutte insieme, le rompessero a vna a vna, persuase loro la forza, che haurebbono, se fossero fratelli bene vniti, e cõformi. Vn Re di Egitto mandando vn'animale a Pitaco, acciochè lo sacrificasse, gli comãdo, che da qllo leuasse il megliore, & il peggiore, che hauesse, e che a lui lo rimandasse. Ilquale leuata la lingua all'animale, e rimãdandoglila senza altre parole, gli insegnò, che il peggiore, & il migliore è la lingua. Tarquinio il superbo solamente cõ dare del bastone, che haueua in mano sopra la testa de' papaueri, senza pẽna, nè carta, nè inchiostro, nè scriuere pure vna riga, auisò a suo figliuolo, come si haueua da portare co' suoi vassalli per mantener in pace la sua Republica. La vesta insanguinata,

A che cauò Marc'Antonio a Giulio Cesare, fece più effetto ne' cuori Romani, che qualũque oratione artificiosa, e ben composta. Solone finse, che haueua trouato Anacarsi dormendo co'l deto in bocca, per dire con qsto, che insegnaua anco in sonno, e senza dir parola, quanto sia vtile il parlar poco, e la secretezza. E nõ solo la prudẽza humana, ma anco la diui-

B na persuade più cõ opere, che cõ parole. *Ipse Deus breuiloquus est in oraculis:* dice Plutarco. Dio è breue nel parlare. E molti de' suoi Profeti, che sono stati insegnati da lui, quãdo nõ persuadeuano il suo popolo cõ parole, procurauano di persuadere con rappresentargli in differẽti simboli, e sẽza parole il castigo, che Dio loro minacciaua. Adũque di qsta medesi- *Plut. in li. de Garrulitate.*

C ma dottrina, e diuina Retorica, e di qsto medesimo artificio vuole hoggi la Chiesa, che si seruano i fedeli per domandar a Dio nel principio de' suoi digiuni, che vsi con loro misericordia p li peccati passati. Nõ gli pone però lunghe orationi nella bocca: pcioche Dio è amico del parlar breue; e però vuole, che se gli dica qllo, che se gli vuol dire in poche parole.

D Non insegna loro altre figure, nè artificij: ma solo, che coperti di cenere si rappresentino inanzi a gli occhi di Dio, e che, se Dio vuol battaglia con l'huomo per le colpe sue, vuole la Chiesa, che si facci inanzi l'huomo a presẽtare a Dio la battaglia, e vẽga a quella coperto di cenere: percioche qsto farà vno scudo (quantunque di

E poluere) nelquale si offuscheranno le spade di Dio per due ragioni. Prima perche dalla parte nostra si scusano grandemente le colpe, e mancamẽti nostri; percioche il ricordarci, che

siamo poluere, e cenere, e cõposti di così vil mistura è vn'alleggierimẽto, e scusa de' nostri cõtinui errori. Poiche, come dice Giobbe: *Et in Angelis suis reperit prauitatem, quãtò magis qui habitant domos luteas?* Gli Angeli, che sono spirituali, cadono. Sarà dunque marauiglia, che l'huomo, che è di terra si profondi nell'abisso? Gli Angeli, la cui natura è incorrottibile, non errarono, è mancarono? Sì. Dunque è gran cosa, che gli huomini, la cui natura è poluere, ogni momento siano hor quà hor là dal vẽto trasportati? Gli Angeli, che (p dir così) sono brocato, mostrano le fila guaste. E dunque grã cosa, che il pãno grosso, e villano dell'huomo sia mangiato dalla tarma? *Vestimentũ, quod comeditur à tinea. Quid admirationis meretur si scindatur scissile, liquetur liquabile, vratur vstile, pereat, quod interire potest?* disse Plutarco cõsolãdo Apollonio. Sarà dũque marauiglia, che vn muro vecchio murato di terra si disfaccia a poco a poco? *Terrestris domus nostra huius habitationes dissoluitur.* Sarà marauiglia, che si liquefaccia la neue, sparisca il fumo, e si disfaccia la nube; posciache l'huomo nõ è altro, che q̃sto? *Eris quasi nubes matutina, ros mane pertransiens, & fumus de fumario.* Sarà marauiglia, che si abbrusci la stoppa? *Erit Esau stipula.* Dũque sarà marauiglia, che cada colui, il fondamẽto del quale è, la poluere? e per esser tale dà anco all'anima le sue cõditioni di varietà, e mutationi, e del mãcare alla legge, & al concerto. Et anco quãdo Dio distende la mano, minacciando l'huomo p le offese, & ingiurie, che gli fa, dice Dauid, che si ricorda, che siamo vn muro fatto di terra, che cõ facilità a poco a poco si disfà; e che essendo l'huomo poluere, non è gran cosa, che per ogni poca acqua diuenta fango; *Recordatus est, quoniã puluis sumus.*

Iob. 4. 18. 19. — *Plut de cõsol. ad Apolloniũ.* — *2. Cor 5. 1* — *Ose. 13. 3.* — *Ps. 102. 14.*

A E quel porsi Christo Signor nostro a scriuere co'l deto in terra, quando fu accusata a lui vna donna trouata in adulterio, fu vn dir loro, che da q̃lla carta, nella quale scriueua, sospicassero la sentẽza, ch'egli daua. Se veggiamo qual cosa scritto in bergamina, subito diciamo, che sono breui di Roma. Se in carta grossa, qualche bolla della Crociata in Spagna. E co-
B sì dalla carta cõprendiamo q̃llo, che quiui si contiene. Se dunque scriue Dio la sentẽza diuina dõna peccatrice in terra; che cosa potete da tal carta giudicare, se nõ che era casa di terra, che ha per fondamento terra, e che così non era marauiglia, che venisse a terra. Parmi, che questo sia il medesimo, che fanno i buoni auuocati ne' processi de' suoi clienti, che
C quãdo gli vanno guardãdo, notano in margine, o vna mano, ouer fanno altri segni, nella riga, nella quale è gran parte della scusa, o ragione del cliente, Così Christo Signor nostro in tal negotio d'importanza, pone il detto in terra, doue in gran parte è allegerita la colpa di questa donna, forse già pentita del suo errore; perche quiui è la scusa, e discarico con-
D tra l'accusation proposta. Percioche l'essere noi di così basso, e fragile metallo diminuisce in gran parte le nostre colpe. E, se Dio non accettasse questa debole materia, della quale siamo composti, e lauorati, in luogo di diminutione delle nostre colpe, che sarebbe di noi? Quanto puzzolenti sarebbono le nostre piaghe, se nõ le dissimulasse alquãto la
E terra, della quale siamo cõposti? Secõdariamẽte lo appresentarci inãzi a gli occhi di Dio coperti di cenere, è vn ricordare a S.D.M. che noi siamo poca cosa, volendo la sua grãdezza castigarci; e che siamo deboli nemici, volẽ lo Dio muouer guerra cõtra di noi: e gente, che possiamo poco, e che il vincerci è piccola sua glo

Iob.7. 7. ria: *Memento, quia ventus est vita mea.* A Dice il Santo Giobbe, Vẽto sei, vita mia; & essendo di così poca resisten za, che grandezza è la vostra, Signore, che poniate in rotta la vita mia. Voi sete il pignattaro, e noi siamo la terra, che stiamo soggetti al vostro volere. Et è molto più, che la terra, colui, che la impasta. Che trionfo adũque sarà, che ci torniate a disfare dopoi hauerci fatti? *Memento homo, quia cinis es:* ricordati huomo, B che sei cenere: ma anco: *Memento domine, quia cinis sum.* Io mi ricorderò, che sono cenere per non venir meno, e nõ perdermi co' miei altieri pensieri: ma *Memento, Domine, quia cinis sum.* Voi ancora, Signore, ricordateui, ch'io sono cenere, accioche non intriate in battaglia, nè voltiate gli occhi adirati a questo miserabi- C

Iob. 14.3. le. *Et dignum ducis super huiuscemodi aperire oculos tuos? Memento, homo quia cinis es.* Io mi ricorderò, che sono cenere per disprègiare le ricchezze: ma *Memento, Domine, quia cinis sum:* voi ancora, Signore, ricordateui, ch'io son cenere; accioche come nobile Leone di Giuda, non facciate presa in soggetto così debole, si come nõ fa il Leone in fanciulli, nè in donne, perdonãdo alla loro D debolezza, ouero tenendo per cosa indegna della sua real grãdezza impiegarsi, doue è così poca resistenza. *Memento, homo, quia cinis es.* Io mi ricorderò, che sono cenere, per iscordarmi i diletti del corpo: perche tutti se gli scorda colui, che si ricorda, che è mortale: ma *Memento, Domine, quia cinis sum:* Voi ancora ricordateui, ch'io son cenere, accioche non E vi poniate a cõbatter meco: posciache in tanto si stima il vincitore, in quãto si stima il vinto; &, essendo il vinto tãto vile, piccola gloria seguirà al vincitore: *Trophæum ferre me a forti viro pulchrum est:* disse vn Poeta. Seneca dice bene de' lottatori antichi nel lib. che tratta, pche Dio mãda trauagli a' buoni, c.3. *Ignominiam iudicat gladiator cum inferiore componi, & scit cum sine gloria vinci, qui sine periculo vincitur.* Reputa a sua ignominia il lottatore essere vgguagliato cõ chi possa poco, perche egli nõ acquista gloria nel vincerlo. Quel vano Alessandro, alquale suo padre persuadeua per esser leggierissimo, che corresse ne' giuochi Olimpici, & guadagnasse qualche premio, gli rispose: *Facerem, si cum regibus certandum cursu foret.* Se i compettitori hauessero da essere Regi, io ciò farei. Dunque, Signore, poiche è niẽte tutto il mondo a vostra comparatione; tãto meno sarà vna parte così piccola di quello, come è l'huomo. Nõ sarà grandezza vostra, nè segno di valore il finirci; posciache potete finirci con vn soffio. Giostraua vn caualiero Romano cõtra vn'huomo di legno; e piacendogli molto la sua destrezza, domandò ad vn filosofo, che a caso lo riguardaua, se si diportaua bene; ilquale rispose: *Nimirũ aduersus hostẽ ligneum:* Certo sì contra vno inimico di legno: volendo dire, che piccola gloria acquistaua. Guardate adũque, Signore, che il vostro seruo Giobbe dipingendo vno, contra ilquale si apparecchiaua vn Re, & i suoi esserciti, dice, *Ad hastiludium*, per lottare, *cum hoste ligneo:* dal che vi risulterà o niuna, o picciolissima gloria. *Non est gloriosa victoria* (dice Ambrosio) *nisi ubi fuerint laboriosa certamina.* Guardate, Signore, che sete Aquila reale, & io vno sgratiato vermicello: il perseguir il quale non è cosa da Aquila, ma da nibbio. Et anco il folgore, per essere di nobile progenie, non ferisce, ne si cura delle cose teneri, e debili, ma delle dure, e forti. *Memẽto homo, quia cinis es.* Io mi ricorderò, che sono cenere nel procurare gli honori, che mi offerisce il mondo: & a guisa

Plu. in Apophtegm.

Iob. 15. 24 preparatur ad praliũ. Vatab. & Regia ad Hastiludium.

di grua,

di grua, che si satia, & empie di arena, accioche nel passar il mare il vẽto nō la porti via; io caricherò la mia cōsideratione di cenere, accioche nō mi rapisca il vento della vanità: ma *Memento Domine, quia cinis sum*. Voi ancora ricordateui, che sono cenere: accioche, quādo più si accenda il vostro sdegno, come io merito p li miei peccati, vi acquetiate, veggēdo, che non è soggetto, che possa farui resi- B stenza: e così ci promette questo il vostro Real Profeta. *Non accendit oēm iram suā, et recordatus est, quia caro sunt, spiritus vadens, & non rediens*. Per la stoppa, che in vn punto arde, nō si conuiene vn fuoco tāto brauo, e furioso. *Memento, homo, quia cinis es*. Io mi ricorderò, che sono cenere; percioche in quella è depositato ogni mio bene. *Ibi est pleni* C *tudo gratiæ, vt se in oībus vnus quisq; cognoscat*: dice Chrisostomo: ma, *Memento Domine, quia cinis sum*. Voi ancora ricordateui, ch'io son cenere, accioche nō bramiate di guadagnar le spoglie di vn vinto così codardo. Gli Spartani domandati, perche non cōsecrauano a' loro Dei le spoglie de' nemici, che vinceuano, risposero. *Quia de timidis ca-* D *pta sunt, talia autem neque cerni ab adolescentibus, neq; Dijs consecrari cōuenit*. Sono spoglie de' codardi indegne de' Dei, e che è bene, che si nascondano a' giouani; accioche nō siano incitati a far guerra, & a vincere huomini codardi. Così essendo voi il vero, e sommo Dio nō vi sarāno gloriosi i trofei de gli huomini codardi, e vili. *Memento, homo, quia* E *cinis es*. Io mi ricorderò, che sono cenere; perche questa è la megliore strada per liberarmi da' vitij, p iscoprir i miei nemici, accioche non entrino nell'anima mia senza sentirgli io; posciache nella cenere si scoprono le pedate de' ladroni: ma *Memento Domine, quia cinis sum*: Voi ancora ricordateui, che sono cenere, acciò habbiate pietà di me; e come disse il vostro seruo Mosè: *Iudicabit Dominus populum suū, & in seruis suis miserebitur*: Voi, che vna volta vi poneste a castigare il vostro popolo, e poi, ve ne venne pietà, perche. (*Vidit, quod infirmata sit manus, & clausi quoq; defecerunt; vidit quoq; dissolutos eos, e deficientes in obductione*: disse vn'Interprete) vedeste, che prēdendogli huomini di quello fra le mani si disfaceua no in esse; habbiate misericordia di me, che sono cenere. Di modo che l'inuolgerci nella cenere, è vna via per conseguir misericordia senza parlare. Se vn'albero forte, che faccia resistenza viene estirpato fino alla radice da vn vēto furioso, non è occasione di marauigliarsi: ma quello, che facilmente s'inclina, e si piega alla sua furia, questo è bene, che resti libero, pche si contēta il vēto, che gli si sottoponga, e si humilij, e così nō lo sterpa; onde nacque quel detto, che resta libero vn'albero, che si rende al furioso vento: *cedendo vincit*. Di questa sorte si vince Dio: si conseguisce il perdono, & anco honore, e gloriosi titoli. Quelli adunque, che si mostrano coperti di cenere, & deboli per lo digiuno, acquistano la fama di figliuoli di Dio: *Pater tuus, qui videt in abscondito*.

Ps. 77. 39.

Chr. hom. qui sum ego.

Plu. in apopht.

Deute. 32. 36.

§. 2.

TV *autem cum ieiunas*. A questo medesimo fine si instituisce il digiuno, percioche vn'huomo afflitto dalla fame è mezo, & anco tutto cōbattuto: e si sa, che sono state innumerabili le fortezze, che si sono rese p la fame. Cō vn deto gettterete a terra vn'huomo affamato, & anco cō meno, che vn deto, e cō vn soffio solo. Volēdo adūque far, che Dio nō si mostri valente in distruggerui, giache sete coperti di cenere,

mostrateui deboli co'l digiuno; pche ciò vi aiuterà a cõseguir più presto misericordia. *Tu autem cũ ieiunas*. Nõ dice, che digiuniate, ma quãdo digiunerete: percioche si presuppone per certo, che lo farete, hauendo già vn pezzo datoui questo comandamento del digiuno. *Primus vsus mundi a ieiunio capit*: dice San t'Ambrogio. Risplende la luce il primo giorno, & il mõdo digiunaua. B Il secondo Dio distese il Cielo, e digiunaua il mõdo. Il terzo si vesti la terra di fiori, e di herbe, produsse herbe, germogliò alberi: & anco si osserua nel mõdo la dottrina del digiuno. Il quarto giorno luceuano il Sole, la Luna, e le stelle, & ancora durava il digiuno. Il quinto ci fu pesci nel mare, & vcceili nell'aere: e se Dio gli diede la benedittione, e disse loro, *Crescite*, non però mai disse C *Comedite*. Il sesto giorno, che nacquero le bestie, e l'huomo cõ licenza, e potestà di mãgiare, terminarono le opere, e perfettioni del mõdo: *Vbi cibus cepit, ibi finis factus est mũdi: vbi capit sua incrementa nescire, ibi ceperunt diuina circum eum opera feriari. Quo indicio declaratum est, quod per cibos mundus deberet* D *imminui per quos desijt augeri*. Dio non passò auanti nel crear le cose, quando il mondo hebbe licenza di non digiunare, ilquale è vn'argomento, che il mãgiare haueua da esſere la perdita, e rouina del mondo. E così fu instituita di nuouo questa religione, & osseruãza del digiuno cõ grande artificio dello Spirito Sãto per riparo della nostra pdita, che E facemo fino al principio del mondo, quãdo i nostri primi padri mangiarono di quel frutto mal maturo, ilquale fece cosi mal pro a loro, & a tutti i suoi discendenti, che durerà fino alla fine del mõdo quella acerbità, e legatura de' denti. Perciò fu posto subito dopò il mangiare il digiuno, & anco auanti il mãgiare.

Ambr. de Helia, & ieiun. c. 4.

A *Sciebant enim, q per istã culpa debebret intrare*, dice Ambros. Il medico prẽdendo il polso, e conoscẽdo l'infermità, prouede de' più efficaci rimedij, che può p la sua salute, e fra i primi la dieta, accioche si cõsumino gli humori, che alimẽtano la infermita. Dio N. S. che conobbe ben la cagione, p laquale haueua da essere la nostra caduta, ci pose il rimedio, e rimedio tãto eccellente, come doueua essere, venẽdo dalla sua mano: vna dieta, accioche si cõsumino i nostri mali spirituali humori, che fanno infermare l'anima nostra; & accio che si disturbino, e guastino i nostri affetti carnali, & si indeboliscano, e perdano del tutto le forze. L'huomo mãgiò, fin che s'infermò: che digiuni adũque fin che si sani: & a colui, che si vede tanto infermo, tanto caricato di pestilẽti humori, non fa bisogno di dirgli, che stia a dieta; perche cio già è detto. *Tu autem cũ ieiunas*. Quando digiuni; perche il digiuno per ogni cosa è buono. Coloro ancora, che viuono inuescati ne' loro gusti, e schiaui de' loro diletti, douerebbono essere perpetui innamorati della tẽperanza; essendo quella l'vnico rimedio p la salute: pcioche nè il gusto, nè il diletto hà niun'altro maggior disturbo, che la infermità. La quale molte volte non disturba gli essercitij; posciache, se bene siamo infermi, si fa oratione, si discorre, si raccomandia mo a Dio, si consiglia, si gouerna, si comanda, si vieta, & in altre occupationi ancora si può adoperare l'huomo infermo. Solo il diletto nõ può hauer lega cõ la infermità; percioche la salute è la salsa di tutti i gusti di questa vita, & è il fondamẽto di tutto, si come appunto è la tẽperanza del tempo accioche si vestano i cãpi, e si generino gli vccelli. Il rosto, il lesso, il ben cocciuato, e le

Ibid.

e le inventioni de'destri cuochi, che acconciano i cibi in diverse maniere, nō sono di gusto ad vn'infermo, che ha perduto l'appetito: ma a q̃llo, che è sano ogni cosa è di gusto *Et à ipsis conuiuijs ieiunia dant gratiā, dulciores post famem epulæ sunt, quæ assiduitate fastidio sunt. Condimentum cibi ieiunium est. Quantò auidior appetentia, tanto esca iucundior. Comēdat sitis poculū patrocinatur ergo & conuiuio fames, vt gratior fiat mensa ieiunis*; dice Sant'Ambrogio. Ben disse quel conuitato di Platone, come riferisce Plutarco (di chi è questo discorso) hauendo cenato moderatamente senza che mācasse ne anco vn poco di musica, incōtrandolo la mattina: *Qui cenassent apud Platonē, eos postero quoq; die suauiter agere*; che anco il giorno seguente era loro di gusto la cena, che haueua lor data Platone. Il famoso Alessandro licētiādo tutti gli incitatori del l'appetito, presidenti, e deputati del la cucina, disse, che ne haueua seco altri megliori: *Nocturnā profectione ad prandium, ad canā vero prandij tenuitatem*. Per lo disinare il meglior cuoco, che fosse, era il caminar di notte, e per la cena niuno gli faceua meglio la cucina, che la tēperāza nel desinare. Ma (come disse Demade, de gli Atenie si, che p nō prender le arme a'suoi tēpi, veniuano a chiedere accordi di pace vergognosamēte, e come gente vinta) mai nō cōprendiamo, nè conosciamo, q̃to gran verità sia q̃sta, che molto c'importa la tēperāza alla salute dell'anima, finche nō si veggiamo in vn letto arsi dalla febre, fassati, & salassati dal barbiero, tormētati da siroppi, e medicine: & allhora, quantunque per nostro honore teniamo celato il poco riguardo hauuto nel satollare, & empire il nostro corpo; nondimeno fra noi diciamo spesse volte quello, che disse Lisimaco, quando fu confi gnato a'suoi nemici solo p vn boccale di acqua, con la quale egli potesse rimediare alla sua sete; ma quando gli passò il gusto, e si trouò cattiuo: *Quàm breuis voluptatis gratia tantam fælicitatem amisi*. Così noi sarebbe stato meglio, che, per non vederci in questa miseria hauessimo digiunato prima. *Ieiunium est infirmitatis leuamen alimentum salutis, nemo cruditatem ieiunando incidit, nullus per continentiam illum sanguinis sensit, imo nullus non repressit, & repulit*; dice Sant'Ambrogio. *Tu autem, cum ieiunas*. Quando digiuni. E quelle donne, che sono idolatre di se stesse, della loro faccia, e della loro apparenza, e questo è il lauoro, al quale attendono, e quella cosa, alla quale assistono cō diligenza, & il libro, nel quale studiano, e l'essercitio nelquale si occupano, e quel tutto, che le riuolge a qualūque parte: douerebbono abbracciarla, come grande istromēto della bellezza, che desiderano, & il megliore di q̃ti ne hā no insegnati i maestri della bellezza, e di belletti. Se queste tali donne accioche paiano belli i suoi cagnetti, che tengono in braccio, gli sostentano solamente di vua passa, & mandole, io non so, perche nō vsino p se stesse questa medesima ricetta: posciache si dice, che al corpo troppo grasso manca grā parte della sua gratia; & il buon colore della faccia nasce da buono, e puro sangue: e l'vna, e l'altra di queste due cose mancano, doue si troua intēperanza, e satietà. Ma per lasciar queste ragioni, lequali, se ben sono vere, possono parer burle; che nō si creda a me; ma solo pche è di ciò è testo espresso nel la Scrittura. I fanciulli del libro di Daniele, ancorche erano loro date le medesime viuande, che al Re, nondimeno elessero pane, acqua, e legumi. Il maestro, ouero

Amb. li. de Hel. & ieiun. c. 9.

Amb. ibid. cap. 8.

ouero quello, che teneua conto de' A paggi del Re, temè, che non s'immagrisseto i fanciulli, e che ciò nõ fosse poi imputato alla sua poca cura. Così eglino stettero per diece giorni, dopo i quali: *Apparuerunt vultus eorum meliores, & corpulentiores cæteris pueris, qui vescebantur cibo regio*; comparsero più lucidi, più belli, di meglior fronte, e colore, che gli altri, che mãgiauano capponi, e fagiani. B Lascio da parte la bellezza, che a Giudit, & ad Ester s'accrebbe per lo digiuno, dellequali sono buoni testimoni i petti di que' barbari Assuero, & Oloferne, che si resero alla loro prima vista, non hauendo potuto nè l'vno, nè l'altro negare quello, che amẽdue gli chiesero, ancorche con differente successo. C *Hesther quoque* (dice Sant'Ambrogio) *pulchrior facta est ieiunio. Tu autem cum ieiunas*. Il digiuno a padri, e madri sterili ha dato frutto di benedittione, e figliuoli desiderati. L'astinenza, & il digiuno non fece fertile la madre di Sansone, e non la fece partorire essendo sterile? Non essaudì forse Dio Anna quando digiunaua? e non fu la temperanza quella, che le leuò il disturbo, D accioche facesse figliuoli? Di vna nacque Sansone; dell'altra Samuel, l'vno fortissimo, e l'altro fedelissimo osseruatore della legge; di modo che ben si poteua conoscere, ch'erano stati generati in ventri, & alleuati a' petti di madri digiunatrici. Meglio disse Sant'Ambrogio: E *Ex quibus duò generati, vnus fortissimus, alter obseruantissimus, se præbuerunt dignos, qui ieiunio gremio diu foti, & quodam abstinenti effusi vtero viderentur*. E, quantunque questo fu il maggior miracolo; nondimeno l'effetto del digiuno aiutò assai. *Tu autem cum ieiunas*: perciòche il digiuno, ancorche pare, che indebolisca le forze; nondimeno più tosto le accresce. Giudit, che era vna donna, con il digiuno, opera in modo, che fra' soldati, e capitani si dica di lei con verità *Vnius mulieris ieiunium, innumeros strauit Assiriorum exercitus*. Quando quelle tribu presero l'arme per distruggere quella di Beniamin per vn certo errore, che haueua commesso, essendo senza comparatione di molto maggior numero; la prima, e seconda volta voltarono le spalle, e restarono morti innumerabili di loro; e la terza, che piãsero, e digiunarno ancorche indebolite, e diminuite, vinsero. I digiuni vincono? Sì, pche prima si fidauano nelle loro forze; e quelli che digiunano, e sono deboli, si fidano solamente in quelle di Dio, e conseguiscono la vittoria. *Est ergo ieiunium* (dice Sant'Ambrogio) *virtutis incrementum, quod fecit etiam feminas fortiores augmento gratiæ. Tu autem, cum ieiunas*. Il digiuno, signori, è la strada della scienza più certa, è la meglior dispositione per le arti, & Theologia, e Canoni. E non è cosa tãto certa, che il corpo trasparente è più disposto a riceuer la luce; quanto è cosa certa, che la temperanza, & il digiuno è buona per la luce delle scienze. E si sa per molte historie, che anco i Gentili l'osseruarono. *Venter pinguis non gignit sensum tennem*: disse il celebre Pitagora. Il molto mãgiare, & acuto intelletto, il ventre pieno, e discorsi sotili sono contrarij. *Nobis quidam ieiunis atque sobrijs existentibus cœlestis profectò patebit maior effluentia, atque virtus*: disse Abizembron. Il digiunatore, e l'astinenre ha gran similitudine co'l Cielo, e si dispone bene per le sue influẽze. *Tempore sobrietatis, & ieiunij cœlestis maiestumus influentie suscepturi*: disse Platone. Si come la notte serena, trãquilla, e senza nubi è la megliore per lo cadere della rugiata; così

Dan. 1. 15

Amb. ibi. cap 9.

Amb. ibid. cap. 6.

Amb. ibid. cap. 9.

Amb. ibid.

Plato.

così il digiuno è la meglior dispositione, acciò che le nostre anime più riceuano dell'influenza del Cielo. San Girolamo scriuendo cōtra Giouiniano disse: *Si quis existimat se abondantia ciborum, potionumq; perfrui, & posse vacare sapientiæ, se ipsū seducit.* E la medesima scrittura ce lo insegna; posciache di que' tre fanciulli digiunatori dice, dopoi hauerci narrati i suoi digiuni: *Deus dedit his pueris scientia in omni libro, & sapientia;* e dopoi i digiuni di Daniel viene vn Angelo ad insegnargli, *quæ ventura sunt populo tuo in nouissimis diebus.* Fra tutti i pianetti del Cielo, solamente nella luna veggiamo certe macchie, e parti più oscure, che altre. Dicono alcuni, che per esser più vicina alla terra, e per esser toccata da' vapori di quella, è da essi inturbidata, & ha minor luce; e quanto più fosse lontana sarebbe megliore per riceuer la luce. Di maniera che i troppi humori del māgiare sono disturbi, che la luce nō vi tocchi. Guardate, come ce lo dice il Salmo: *Repleti sunt qui obscurati sūt terræ domibus iniquitatum.* Satiarōsi & oscuraronsi; e tanto sarebbe stato vero, se hauesse detto, *Obscurati sunt quia repleti sunt.* Auuicinaronsi alla terra, e perderono la luce. In quelle parole, *Domibus iniquitatū*, tradusse San Girolamo, *Dumis iniquitatum*, spine di maluagità. Queste sono l'imbriacchezza, e la satietà. Percioche, come disse il Sauio ne' Prouerbij, *Spinæ nascuntur in manibus ebriosi, Tu autem cum ieiunas.* Quando digiuni. E se per la scienza humana il digiuno è vna marauigliosa dispositione, molto megliore lo sarà per la scienza del cielo, e per hauere la gratia di Dio. *Mediante quidem ieiunio, cœlestis illabitur suauitas, & dulcedo;* disse Riccardo di San Vittore. A' figliuoli d'Israel Dio non diede la legge fino al sesto gior

Hieroni.

Ps. 73. 20.

Pro. 26. 9.

Ricard. di S. Vittore.

A no del terzo mese, dopoi, che vsciro no di Egitto. Perche non prima? perche prima durauano i cibi di Egitto, co' quali non erano ben disposti per la sapienza del Cielo: ma ben la diede lor dopoi, che si finirono quei cibi, e quando si sustentauano con manna: percioche per riceuer bene le leggi celesti fa bisogno non meno, che vn'animo fatto, come

B manna. Diede questa ragione Filone nel libro del Decalogo. *Qui modus obseruatur etiam a peritis medicis, neque enim prius cibos ægrotis præbent, quàm morbi causis sublatis, nam illis manentibus alimenta sunt inutilia, atque vertuntur in humorum noxiorum materiam.* Auanti, che riceuere la legge, digiunà Mosè. E come disse Sant'Ambrogio. *Neque

C intrcisset in nubem, & vocem Dei loquentis de medio ignis sine periculo salutis audisset, nisi nuntius armis iciunij fuisset.* Se non fosse intrato Mosè digiuno in tanta rappresentatione di Maestà, tuoni, lampi, e tremori di monte, hauerebbe potuto essere, che fosse morto: percioche la paura in vn corpo satollo è occasione d'infermità mortale. Quando discende cō

D le tauole della legge dal monte, e vede l'imbriachezza del suo popolo, dallaquale nacque vna stoltitia, come quella dell'adorare vn vitello fatto co'l loro oro, del loro argento, e delle loro gioie, le rōpe al piè del monte. Perche le rompè egli? Non poteua lasciarle al piè del monte, e venire, e castigare il suo popolo, e dopoi ritornar a pigliarle, e dar loro

E la legge? Lasciando altre ragioni più viue, è facile, e chiara quella di Sant'Ambrogio, che disse, perche eglino erano p la imbriacchezza indegni di vna legge, che era data a Mosè dopoi vn così longo, e prolisso digiuno, come era quello di Mosè di quaranta giorni: *Indignum iudicans, vt ebrio populo lex daretur, itaque*

Phil. li. de de Decalogo.

Amb. l. de Hel. & ieiun. c. 6.

Amb. l.

que

que tabulas legis, quas fecit abstinentia conteri fecit ebrietas. Se date vn colpo ad vn vaso voto, egli suona, ma se è pieno di acqua non sentite il suono. Dopoi sonata vna campana sapete, che vi resta ancora per vn pezzo quel suono; ilquale, se la toccate con vna cappa, o cõ vna mano, non dura, nè si sente. Gli occhi, quando corre in essi abondanza di humidità, come si vede in tempo di catarro, s'indeboliscono nel vedere. Non potrete vedere risplendête il medesimo Sole, se l'aere è pieno di vapori, & essalationi grosse; ma lo vedrete, come se fosse sotto l'acqua, offuscato, turbido, con la luce debole, e poco ferma; *eodem certè modo*. (cõclude Plutarco dopo queste similitudini) *per corpus turbidũ, & saturum, & quod alimentis minime sibi conuenientibus aggrauatur omnino necessi est splendorem animi, & lumen hebescere* E, se l'huomo è vno specchio, doue guardãdo Dio si rappresenta la sua figura, mentre che sara velato, e coperto lo specchio, non vi si vedrà ben dentro la sua faccia. Cosi mẽtre, che'l corpo sarà satollo, e l'anima piena di nebbia, che si leuò per la satietà, e pienezza del corpo, non si vedrà bene quella diuina imagine. Questo corpo non risponderà, quando Dio lo chiamerà: Nõ si potrà dire di esso quello, che del giusto disse Dauid: *Laudate eum in cymbalis benè sonantibus, & iubilationis*, che sono campane di buona musica e risonanti le anime de' giusti; e nell'huomo non astinente, non bene risoneranno le diuine lodi: *In hoc vigent sensus, in hoc iudicia tractantur* (disse Sant'Ambrogio del digiuno) *Tu autem, cum ieiunas*. Il digiuno è arma per far render la carne: è vn leuar l'acqua, e la vettouaglia a gli assediati. E, si come il nostro corpo è vn periglioso luogo eleuato, doue il Demonio suole piantar la sua artiglieria per battere, e gettar a basso lo spirito, cosi è buon giudicio, & consiglio di guerra di gettar a basso e spianar prima tutti i luoghi eleuati, donde si possa riceuer il danno, e cosi non potendo poi i nemici esser vincitori, o vi lascieranno ò verrãno a partito, & accordo. Per questa dieta il calore della nostra febre diminuirà, sentendo miglioramẽto lo spirito. *Abstinentia ieiunij, libidinis ardorem extinguit, & castitatis lumen accendit*; disse Sãt'Agostino. E San Cipriano, dice, che tutti i Santi, che trattarono della via della perfettione, deliberarono di gettar prima il corpo a terra, per esser questo vn'inimico, che fa più danno allo spirito. Quando nel mare soffiano due venti valenti, che s'incontrano, è segno di tempesta. Le onde non corrono liberamẽte ad vna parte, ma s'incontrano le vne con le altre conforme a gli incontri de' venti, finche il mare si accõmoda, come vuole il più valente, & è più valente quello, che è più humido, manco grosso, e più delicato. Qui adunque vedete due venti, che s'incontrano, l'anima, & il corpo. *Caro concupiscit aduersus spiritum*. Di qui nasce la tẽpesta, e la inquietezza del nostro cuore, che non può seguire liberamẽte lo spirito, sẽza che venga il vento della terra del nostro corpo, che gli dà vna spinta, che lo disuia, e quãdo già segue q̃lla parte, lo spirito gli da vn'altra spinta, che l'allontana dal corpo. In cosi grande, e furiosa tempesta a chi resterà la vittoria? A quello, che sarà più sottile, e più delicato per la tẽperanza, e per lo digiuno. *In mari sedat naufragia*, dice Sant'Ambrogio. *Tu autẽ, cũ ieiunas*. Quãdo digiuni. Il digiuno per ogni cosa è buono, e per niente è cattiuo. Volere non esser indebitato, nè impegnato? digiunate: percioche chi si troua, che habbia impouerita la sua casa, nè impegnate

Plu. in lib. de Esu carnium.

Ps. 150. 3.

Amb ibi. cap. 8.

August.

Gal. 5. 17.

Amb. ibi. cap. 8.

gnate le sue intrate per cagione del A digiuno? *Ieiunium* (dice Sant'Ambrogio) *nescit fœneratorem, non redolet vsuras mensa ieiunantium; non strangulant filium continentis viri paternæ centessimæ, non vexant viduam oppignorata sobrij viri defuncti defœnerata excludit hæredem aula ieiunij*. Volete vna guardia fedelissima, laquale vi faccia sicure le spalle nell'vna, e nell'al- B tra vita? digiunate: percioche; *temperantia vitæ hominum custos*; disse Platone. Volete vn'arma con con la quale ammazziate i vitij? digiunate: percioche, *ieiunium culpæ interfectorium est* (dice Sant'Ambrogio). Volete, che fugano da voi tutte le fiere de' vitij? digiunate. *Nihil in homine nasci mali potest, qui temperantiam fuerit am-* C *plexatus*: disse Senofonte; Questo è, come seminar la terra di sale, accioche non nasca herba. Volete piantare nella vostra anima vna semente celeste, e diuina, che sia semente di tutte le virtù? digiunate. *Sobrietas virtutum pene omnium seminarium est, quam vnam qui habet, cæteras etiam facillimè habuerit*; dice Alciato. Volete D viuere vna vita quieta, in pace, e senza lite? digiunate; essercitate la temperanza. Il filosofo Heraclito, essendo tutti i suoi cittadini sosopra, ammazzandosi l'vn con l'altro, fu richiesto, che gli persuadesse alla pace, & alla concordia, e desse loro per ciò qualche rimedio. Egli montò sopra vn pulpito, e senza dir parola, gettò vn poco di acqua fredda in vn vaso, & in vn'altro vn poco di pulegio, e farina, e poi mescololla co'l deto, e la beuè, e poi discese. Che cosa fu questo? *Nimirum re ipsa ostendens plerumque seditiones ex luxu, rerumque superfluarum vsu oriri, inter eos autem facilè constare concor-*

Amb. ibid. cap 9.
Plato.
Alcia. li. 4. Pars. c. 8.
Plut li. de Garrulit.

diam, qui modicis, & necessarijs tantum essent contenti; disse Plutarco, riferendo questo. Percioche il pulegio tra gli antichi fu simbolo della temperanza. *Pulegium antiquæ sobrietatis olus*: disse vn poeta: e le herbe, il pane, e l'acqua per cibo non causano liti, nè generano inimicitie, nè discordie, o fattioni. *Tu autem cum ieiunas*. Volete porre vna cappa sopra tutte le colpe della vita passata, & gli eccessi, e superfluità di hieri? Digiunate: perche questa cappa adoperò Dauid per coprirsi. *Operui in ieiunio animam meam*. Il mangiare del nostro padre Adamo ci scoprì. Ci coprirà adunque il digiuno. Qualcuno dirà forse, che mantello sarà questo? che cappa è questa da duolo? Anzi è allegra, e da festa, e così disse il Santo Profeta Isaia. *Tunc erumpet quasi mane lumen tuum, & gloria domini colliget te*. Altri traducono, *Circundabit te*; altri, *Circumamiciet te*. Sponterà, & vscirà da tutte le parti la luce di colui, che digiuna; e di questo egli andaua parlando in quel capitolo. E la coperta sarà la gloria, e la maestà di Dio nostro Signore. Di modo che, se ben si fa il conto, si come il Glorioso San Martino diuise la cappa con Dio, così Dio diuide la sua con il digiunatore: posciache quella di Dio è la luce. *Amictus lumine, sicut vestimento*: e questa è quella, che circonda da ogni parte colui, che digiuna. E *Hoc est vestimentum, quo circundat Dominus, & operit ieiunantes*. Disse Sant'Ambrogio. Dunque la cappa di luce del Cielo non è da duolo: perche il vestito da duolo è negro: la cappa di luce non è dolente; perche la luce rallegra: la cappa di luce, e della maestà di Dio non è vestito ordinario, ma da solenni-

Ps. 66. 11.
Isai. 58. 8.
Amb. ibid. cap. 4.

lennità, e da festa; e questo è quello che aggiunge.

§. 31

VNge caput tuum, & faciem tuam laua. L'vngere la testa, o il pettinar i capelli con pettini vnti di balsamo, & il lauar la faccia, si facena ne' conuiti, e feste solennissime & in giorni di allegrezza. Questo adunque dice Dio, quando digiunerai, sta allegro: *Vnge caput tuum festiuum, & hilarem, & te exhibe*, disse Hugo Cardinale: Non ti attristare: percioche per te il giorno di digiuno ha da essere giorno di festa, giorno di vn Sole chiarissimo, giorno di Pasca per l'anima tua, e per lo tuo spirito: *Gaudium est in cęlo super vno peccatore pęnitentiam agente*: e poiche là è giorno di festa, che sia anco giorno di festa per te, che cominciaste l'opera; percioche per l'huomo questo è il giorno di gratia. Comandaua Dio nel testamẽto vecchio, dopoi, che si fossero raccolti i frutti della terra, e fatta la raccolta, e finita la vendemia nel mese settimo, che era Settẽbre, all'hora (dice Dio) sonate le vostre trombette, adunate la gente, e celebrate vna solennissima festa. E che faremo in quella? Tornei, giuochi di canne, giostre, correr all'annello, balli inuẽtioni, mascare, comedie, banchetti, solazzi, marende ne' campi, cõ carri coperti di frasche, gridi allegri, con liuti, e musiche? No, no. E che cosa adunque? Rallegrateui; & in che? *Affligetis animas vestras*; Affliggasi ciascuno, come potrà: l'vno co'l leuarsi di bocca il buon boccone, e darlo al pouero: l'altro co'l diuidere i suoi vestimenti, e pomposi adornamenti per vestirne i poueri: l'altro lasciando le visite, che suole fare così souente: l'altro i giuramenti, altri l'vsura, altri la mormoratione, l'altro parlando poco, e facendo molta oratione, perdonando ingiurie, e facendo amicitie co' suoi nemici. Ella è festa, & ha da essere per affligerci? Si, che questa è la festa per lo Cielo, e per l'anima. Certamente è festa: posciache l'huomo esce dello stato della colpa. *Festum nascuit afflictioni peccatorum* (dice Oleastro) *vt ostendat, quod etsi nihil sic dolore peccatorum acerbius, nihil tamen iocundius, quam de peccatis ipsis dolere*. In Zaccaria dicesi di vn Sacerdote, che era cattiuo in Babilonia, e chiamauasi Giesù, che haueua peccato, acconsentẽdo, che i figlioli d'Israel s'ammogliassero con donne straniere, e Gentili. Pentissi della sua colpa, e dice il Profeta, che staua auanti all'Angelo San Michiele, & a canto a lui Satanasso accusandolo. L'Angelo cacciò di là il Demonio, dicendo del Sacerdote. *Nunquid non iste est torris erutus de igne?* Questo è vn tizzone, ch'io cauai di mezo il fuoco, accioche non finisce di farsi cenere, che fu cauarlo di cattiuità. Era il Sacerdote vestito da duolo, e mesto: *Indutus vestibus sordidis*; e disse l'Angelo a gli altri; *Auferte ab eo vestimenta sordida*. Piangi dunque, fa penitenza, digiuna, adornatelo da festa, vestirelo in Põtificale; perche questa è la sua festa, è la sua Pasca. Così ci disse Christo: *Vnge caput tuum, hoc iubet vngere caput nostrum* (dice Sant'Ambrogio) *vt oleo lętitię obducatur omnis simulata tristitia, ne videaris contristari in anima tua salute. Nemo enim tristis coronatur, nemo męstus triumphat*. Huomo, non ti attristare, quando digiuni; perche il digiuno è la festa dello spirito: nel giorno, nelquale tu nieghi il di-

Hugo Car din. — Luc. 15. 7. — Leuit 23. 27. — Hic Oleastr. in eum locum. — Zac. 3. 2. — ℣. 3. ℣. 4. — Amb. l. de Hel. & ieiun. c. 10.

il diletto al corpo, vinci il tuo nemico. Non ti attristare; perche in quel giorno tratti della salute della tua anima: altrimente tu darai ad intendere, che ti rincresce il bene, e la salute, che tu riceui. Non ti attristare; perche quel giorno ti vestono di luce, e di bellezza, e non conuengono bene insieme vestimēti allegri, e faccia dolente. Non ti attristare; perche quel giorno si fabrica vna corona da porre sopra la tua testa, nellaquale saranno incassate le pietre del tuo digiuno; e non conuengono bene insieme, corona di gloria in capo, e malinconia nella faccia. Non ti attristare; perche quel giorno tu trionfi del maggior tuo nemico. Et il mondo fino al giorno d'hoggi non ha visto alcuno, che trionfi dolente. *Nemo mœstus triumphāt*. Questo è quello che suona la lettera. Diciamo vn poco dello spirito. *Vnge caput tuum*. Vngere la testa, dichiarò Chrisostomo, che vuol dire l'vsar misericordia, e far elemosina: percioche il far elemosina a' poueri, è vn farla a Christo. *Quod vni ex minimis meis fecistis*. Et essendo Christo il capo nostro; ciò sarà vn'vngere il nostro capo. Et il digiuno, e la elemosina sono bene accompagnati, & è fra loro vna buona fratellanza. Noi diceuamo, che il digiuno partorisce luce, e splendore. Vedete adunque Isaia, che accompagna il digiuno del vero penitente con la elemosina. *Hoc est ieiuniū quod elegi, frange esurienti panem tuum &c.* Il che è tanto, come se ci fosse detto, che l'oglio della misericordia, e la elemosina è quello, che nutrisce, e sostenta la luce, e lo splendore del digiuno. *Quemadmodum oleum lucem istam conseruat, ita eleemosyna, magnam, & admirabile in futurum lucē largietur*: disse Chrisostomo. Ne pensiate, che il digiuno sia inuentione per fatire, e sparagnare, & accioche quello, che non

Hom. 15. imperfecti Matt. 25.

Ia. 58. 5.

Hom. 4. in epistol. ad Ephe.

mangiate hoggi mangiate poi domani per rifare il mancamento del digiuno; nè pēsiate, che quello, che nō māgiaste hoggi, habbia poi d'andare nel giorno di festa nella cappa, nel ventolo, o nella vesta; nè quello che auanzaste co'l digiunare questa mattina, impieghiate nel giuoco questa sera; ne quello, che guadagnaste hoggi, spendiate in vccelletti, o altre cose di piacere; e che qllo, che auanzaste hoggi, spendiate vn'altro giorno in liti: percioche tal digiuno dirò, che nō merita questa nome, ma quello, che gli pose Sāt'Agostino. *Continētia nostra auaritia erit*. Sarà auaritia, scarsezza, e miseria. Come fa colui, che essendo inuitato a banchetto da qualche persona ricca, e potente, la sera auanti vedrete, che a cena mangia poco, o niente. Domandategli la cagione della sua astinenza dirà: Digiuno. O buona opera, o atto da Christiano. Aspettate, non lodate così presto cotal digiuno: essaminatelo bene; e vedrete, che nō è digiuno; che non è castigo del ventre, ma vn disoccuparlo p meglio fauorirlo empiendolo il giorno seguente quāto potrete. Sapete, che cosa dice Sāto Agostino? *Ne ventrem praeoccupent vilia, & non possit ad mittere pratiosa*. Percioche, se si fattolla al mezo giorno, non hauerà voglia di cenare la sera: non hauerà camera disoccupata per l'hospite della sera, che aspetta, se hora dà la stanza al desinare. Guardate hora voi, se non è quel che vi dico, che quello, che pareua digiuno, è fauore del vētre, e della gola. *Ergo ieiunium contra ventrem, & guttur pugnat, aliquando pro illis militat*. Il buon Christiano adopera il digiuno per castigare il suo ventre; & il mondano se ne serue per regalarlo, e dilettarlo. Ma questo non è digiuno; nè quel, che digiuna deue digiunare per somiglianti

Aug. Psal. 86. prope finem.

gliāti

glianti cagioni. Sappiate, che quã- A do digiuniate, oltre il digiuno, Dio vi impose vn tributo, ilquale ha da essere per rimedio del necessitato, e del pouero. *Miserationis expensa*, Chiamò Sant'Ambrogio il digiuno *lib. de Heli. & ieiun c.*8. Ammirabile pensiero di Chrisostomo, che abbracciò questo mio discorso. *Hom. 1. de ieiunio. Non enim negotiatio, ieiunium est, vt lucrum faciamus non* B *edendo, sed vt quod tu manducaturus eras, pauper pro te comedat, fiatque tibi duplex bonum, &c.* Chiesero vna volta i Samij danari a i Lacedemonij per ritornare al loro paese. Non si trouarono danari in pronto, nè hebbero altro rimedio più presto che comandar a tutti, che digiunassero vn giorno, padroni, seruitori, fanciulli, donne & anco le bestie, e C che dessero a'Samij p il loro viaggio quello, che eglino haueuano da mãgiare in vn giorno. I poueri sono questi passaggieri, *Transeũtes aquas*, gli chiamò Salomone: Se Dio adunque di quando in quando vi comãda, che digiunate, ciò è vna via per auanzar danari, e da mangiare, non per le vostre cose superflue, e per le D vostre vanità, ma per rimediare a

Ari.2. aeconomi corũ.

Eccl.11.1

questi poueri passaggieri. E poiche questa inuentione è giunta a termine tale, che anco la cupidigia de'Prẽcipi se ne è seruita; posciache quello di Lotaringia, gli anni passati fra gli'altri tributi, ch'egli impose a suoi vassalli per cauar da loro danari, fu, che digiunassero vn giorno, e che gli portassero tutto quello, che in esso haueuano da spendere nelle loro case, e persone: non è marauiglia, che anco Dio nostro Signore se ne serui, non per vtile suo, ma per quello del pouero, ilquale egli stima non altrimente, che'l suo. Adũque, *cum ieiunas, vnge caput tuum;* fa elemosina, accioche Dio habbia misericordia delle tue colpe, & allegrezza nel mezo della penitenza e del digiuno; percioche cõ la penitenza vai domandando a Dio nostro padre, e Signore, misericordia. E, se ci sarà qualcuno, che ti dica, che tu non ti affliggi con penitenze che non ti imbrodi con la cenere, che non spendi quello, che sparagni nel digiuno, nella elemosina; haurai ancora qualcuno, che ti dirà di sì; posciache per questa via si consequisce, & si conserua la gratia, con la quale si camina alla gloria. Amen.

Pet. Greg. lib13. de re pub. c.6. n.15.



DISCORSI

DISCORSI PER LO PRIMO GIOVEDI DI QVARESIMA.

Accessit ad eum Centurio rogans eum. Puer meus iacet in domo paralyticus. Et ægrotauit Rex Ezechias vsq; ad mortem.

In Alcalà l'anno 1598. Hoggi la Chiesa fa mētione di due infermi; l'vno grande, cioè vno di quelli che il mōdo chiama grādi; e l'altro piccolo, cioè di quelli, ch'egli chiama piccoli, & humili. Vno alto, e tanto alto, che nè anco se stesso conosceua: e l'altro basso, e tanto basso, che eranulla a gli occhi del secolo. Vno Re di Gierusaléme, chiamato Ezechia; e l'altro seruo, o staffiero d'vn pouero capitano. L'vno, e l'altro fu preso da vna infermità, laquale gli pose ne'ceppi di vn letto, e gli incatenò co'ferri di grandi, e perigliose febri. Percioche quātunque il padrone, e lo schiauo, il Re, & il lauoratore siano disuguali a gli occhi del mondo; e che i ministri della giustitia della terra per quelli nō habbiano mani, nè piedi, nè bocca; nè per loro vi sia bacchetta diritta, nè giustitia, che gli castighi; e p questi si troua nel voltar d'ogni cantone meza dozena di birri: nondimeno inanzi a gli occhi di Dio sono tutti vguali: percioche gli essecutori della giustitia diuina, quando hanno cōmissione di procedere contra di loro, trattano tutti vgualmente con vn medesimo rigore. Percioche già che tutti furono vguali nel nascimēto della colpa, & intrarono nel mondo con vn medesimo habito indosso; nō è marauiglia, che habbiano da esser vguali nella pena, come veggiamo anco, che vguali sono nella morte. *Vnus omnium introitus ad vitam, & similis exitus*: pensiero, (Sap. 7. 6.) B che se il mondo le cōsideraſſe bene, porrebbe in ordine le sue cōfusioni, e disordini. Vero è, che gli occhi del mondo, che solamente giudicano l'apparenza, direbbono, che c'è oro, argento, e rame, e che ci sono huomini di rame, & altri d'oro; perche ci sono padroni, e seruitori, & anco altra gente, laquale tanto patisce, & ha da patire, che è di mestieri, che sia di ferro; come vide Nabucodonosor quella statua nel suo sonno. C Ma questa è differenza insognata percioche la verità, e la interpretatione di questo sonno, è, che tutto è vna medesima poluere, senza che sia differenza da vna poluere ad vn'altra. *Tunc contrita sunt pariter ferrū testa, æs argentum, & aurū, & redacta quasi in fauillā æstiuæ areæ, quæ rapta sunt a vento.* (Dan. 2. 35) Tanta disuguaglianza nel sonno, venne nel tempo D dello suegliarsi a ridursi a tāta vguagliāza, che tutto fu poluere agitata dal vento, senza che vi restasse differēza da poluere d'oro a poluere d'argento, o rame. E per vguagliarli tutti disse Dauid nel Salmo: *Recordatus est quoniā puluis sumus.* (Ps. 102. 14) Tutti siamo poluere, nō solamēte i bassi, ma gli alti ancora; i piccoli, & anco i grādi; E non solo vno staffiero di vn capitano, ma i Regi di Gierusalemme. Noi siamo poluere, & in questa materia, che si desingannino i Regi; perche tutti intramo in dozena. Era Re, e potente Re era quello, che diceua: *Anni nostri sicut aranea, &c.* (Ps. 89. 9.) Volle dire in quella parola *Nostri* non solo gli anni de'nostri seruitori

uitori, ò vassalli sono, come la tela de' ragni, ma anco quelli de' Regi. Ma però gl'anni di Dio sono fermi, e durabili. *Tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient*: come sono anco gli anni delle creature spirituali, le quali, quantunque viuono per gratia, però è gratia anco per la vita, e vita perpetua: ma gli anni nostri, e di tutti gli huomini senza scusare, nè eccettuare alcuno, hãno questa incostanza, che si possono assomigliare alla tela del ragno. Con questo medesimo intento comãdò Dio al Profetà Ezechiele: *Fili hominis sume tibi laterẽ, & pones eũ corã te, & describes in eo ciuitatẽ Ierusalẽ; & ordinabis aduersus eã obsidionẽ, & ædificabis munitiones, & cõportabis aggerẽ, & dabis cõtra eã castra, & pones arietes in gyro.* Piglia vn mattone, Profeta, e dipingi in esso la città di Gierusalẽme, l'assedio, che gli inimici gli posero, tutta la gente compartita in squadre, gli squadroni formati, le machine in pũto per battere la città. Come dunque così grande edificio, tanta robba, così lucido numero di soldati starà in nõ più spatio, che in vn mattone di terra, & esso da cuocere, che si disfarà a poco a poco? Non sarebbe meglio scolpire tal descrittione in vna piastra di brõzo, ò dipingerla co'l penello in vna tauola incorrottibile, ouero intagliarla ĩ vna di marmo? Nõ, stà tutto bene in vn mattone, pche così significa, che là signoria di grandi città, e circondate da molte torri, e le grandi, lucide ricchezze, e la maggior gloria del mõdo, che è quella della vittoria, tutto ha vn fondamento vguale e che, quantunque nella vita siano causa di tãti accidẽti, hor di altezza, hor di caduta, nõdimeno, se ben si guarda, hãno per sostegno vn poco di terra, mal impastata, e non cotta. Questo medesimo pẽsiero pare, che fosse quello de gli antichi, quando

Ps. 101. 28

Ezec. 4. 1.

A B C D E

finsero, che la Dea Minerua haueua radunate tutte le scienze, accioche diffinissero l'huomo cadauna secondo quello, che sapesse. Vẽne l'Astrologia, e disse, che era, come la Luna per la sua mutatione, & incostãza: percioche q̃sto pianeta solo fra gli altri ha il suo crescere, & calare; & q̃sta è la mutatione, che fa l'huomo, ascẽdere da pouero a ricco, e descendere da ricco a pouero: nella salute temere la infermità; e nella infermità aspettar la salute; si come nel colmo della dignità teme la caduta; e quando è in terra, i pensieri se gli inalzano insino al Cielo. Giũse la Logica, e disse, che l'huomo era vn Enthimema, ch'è vn argomẽto breue, che non ha niente più, che vn antecedente, & vn consequente. Questo disse perche consta dell'anima, e corpo, e l'anima è causa della vita, come l'antecedente della consequenza; e la nostra vita è vn argomento in due termini; perche non ne sono altri più, che il nascimẽto, e la morte: *Tempus nascendi, & tẽpus moriendi.* Giunse l'Aritmetica, e disse, che era vn Nulla, il quale, quãdo si pone nel conto, include molti numeri; perche veramente l'huomo è, come vna cifra di tutte le perfettioni delle altre creature; cresce con le piante, sente cõ gli animali, intende con gli Angeli, ha il calore del fuoco, la humidità dell'acqua, la frigidità dell'aere, e la siccità della terra. Parlò anco la Matematica, e disse, che l'huomo era la figura sferica, p esser la più perfetta di tutte quelle, che segna il cõpasso; perche finisce nel medesimo punto, che comincia. Questa difinitione piacque molto alla falsa Dea Minerua: & io cauo da quello, come da cosa molto certa, che in questo ella volle significare la vguaglianza della sorte de gli huomini, che tutti sono sfere, & vna medesima figura

Ezec. 3. 2.

vguale da tutte le parti; ouero quello, che disse l'Aritmetica, che era vn Nulla; & vn Nulla è vn' O, & vna sfera è vn'O. Il medesimo è esser Nulla, & essere sfera. E quantunque vno sia maggior dell'altro, cioè vn'O più grande, che vn'altro o più piccolo con tutto ciò sono poi tutti di vna medesima natura, e lignaggio. Il grande con tutta la sua grandezza, il piccolo con tutta la sua picciollezza, il valēte con le sue forze; il debole cō la sua debolezza, il Re co'suoi vassalli, & intrate, il seruo co'l suo salario mal pagato, non hanno maggior numero di radici, nè più profondi, o lūghe, che vn'altro: tutti le hanno ad vn modo, e tali, che auanti, che si suellano, marcisco-
Ps. 128.6. no, e si seccano. *Sicut fœnum tectorū quod prius, quam euellatur exaruit.* Tanto debole sostegno ha l'vno, come l'altro. Tanto è fondato il Re Ezechia sopra l'arena, o poluere mutabile, come il seruo del Cēturione. Così va la infermità all'vno, come all'altro; e senza temere della corona dell'vno, nè sdegnarsi della bassezza dell'altro, gli imprigiona amēdue in vn letto: accioche si conosca, che, si come il Re, & il seruo sono infermi nel corpo, & hanno necessità di medico; così anco e l'vno, e l'altro erano infermi nell'anima, & haueuano necessità di medico, che des-
Ro 3.23. se loro salute. *Omnes peccauerunt, & egent gloria Dei*: perche è gloria di Dio liberar vn'huomo da vn'abisso di miserie; dal quale tutta la natura non ha forze da poterlo liberare.

§. 2.

E T agrotauit Rex Ezechias vsque ad mortem: *Et puer meus iacet in domo paralyticus*. L'infermità prende vn Re, & vn seruo giouane: percioche, quando l'huomo non risponde alle basse voci di Dio, che non si odono, se non tra Dio, e l'huomo, lo

A manda a prendere per qualcuno de' suoi ministri, cioè per vna infermità; laquale hauendolo preso, nè potendo egli esser liberato, se non da Dio, lo sforza a rispōdere indebolendogli il corpo, e tormētandogli l'anima. Quanti habbiamo noi veduti che per lo tormento di vna infermità vengono subito a cōfessarsi, e per la infermità del corpo, conseguisco-
B no la salute intiera dell'anima? posciache per essa conoscono i loro errori, e si voltano volentieri a colui, che solo può loro rimediare. Non è cosa nuoua, che vn'huomo megliori per vn male; che pare, che finisca la vita a chi lo patisce. Noi sappiamo, che ne' passati secoli molti di quelli accidenti, che sogliono gli huomini chiamare disauenture, essendo ad al-
C cuni auenuti, furono occasione della maggior gloria, che hebbero dopoi; e per quella medesima strada che pareua loro d'andar in vltima rouina, vennero ad acquistare grand'honore, e gloria; e doue pareua, che fossero abbassati, furono loro fatti scaglioni, accioche ascendessero più alto. Il famoso Temistocle, & il capitano Falereo furono bāditi
D da Atene cō grande ignominia delle loro persone, e gran perdita delle loro facoltà; a' quali successe così bene quel bādo, che nō solamente meritarono di essere i più famigliari del Re Tolomeo in Alessandria; ma anco ritornarono honorati, e ricchi alla loro patria. E così Plutarco disse di Temistocle, che soleua di- Plut. li. de re nel bando a sua moglie, & a' suoi exilio.
E figliuoli: *Perieramus omnino, nisi periissemus*: Se noi nō fossimo periti, saressimo del tutto periti. Marauigliose parole di quel Greco, la cui verità è dimostrata da innumerabili essempi. E veggiamo ogni giorno, che auuiene agli huomini quello, che suole accadere in alcuni artificij da cauar acqua; iquali hanno vna

ruota, & attorno ad essa sono alcuni vasi a guisa di secchi; di maniera, che girandola attorno gli abbassa, ma nõ però per lasciargli nel fondo, nè sotto l'acqua; ma si bene per empirgli, e tirargli in alto. A Gioseffo figliuolo di Giacob la sciagura di esser veduto da' suoi fratelli, fu occasione, che venne ad esser Signore di tutto Egitto, e rimediatore della fame generale del suo popolo. Il famoso capitan Camillo per vna disgratia, che gli occorse in Roma fu confinato in campagna, & conciosia cosa, che in breue succedesse vna perigliosa guerra, perche i Galli assediarono Roma; successe a lui cosi bene quel bãdo, che in pochi giorni ritornò alla città non come mal fattore, ma vittorioso, e triõfante. Il giusto Imperador Traiano era bandito da tutta Italia in Agrippina, quando lo Imperador Nerua suo zio gli mãdò le insegne dell'Imperio, & addottollo per suo figliuolo. E burlãdo traiano in questo caso co' suoi amici, gli diceua: Il bãdo, alquale mi mandò Domitiano, fu il ruffiano del mio Imperio. Il Tebano essendo infermo di vna graue infermità del polmone, deliberò d'intrare in vna battaglia, nellaquale essẽdogli data vn ferocissimo colpo di lancia, volle la sua buona sorte, che nõ solo scampò della ferita, ma che anco sanasse di vna sua antica infermità. Mamillo Bubulo, che fu Re de gli Hetrusci, essendogli i vna guerra tirata vna saetta nella gola, gli restò dètto il ferro della saetta; & andãdo vn giorno a caccia, fece vna cosi grã caduta dal cauallo, che p la bocca gettò fuori il ferro della saetta, e restò sano in tutto il tẽpo della vita sua. Chi hauesse veduta la caduta di q̃sto Bubulo, il colpo di lãcia del Tebano, e le disgratie di quei, che di sopra habbiamo detto, hauerebbe creduto, che si finisse la vita degli di vni, e si oscurasse, & anco si sepelisse l'honore de gli altri, e restassero morti in vita; maq̃sto male, e quelle disgratie furono occasione in altri di salute, & in altri d'accrescimẽto d'honore. A questo proposito fece vn'elegãte Emblema Sambuco di vn cacciatore, che andãdo a caccia ferì cõ la spada vna porca Cinghiale pregna, per la qual ferita, ancorche morendo, con facilità però partorì i figliuoli, iquali fuor di quella occasione le hanerebbono dato più difficil parto.

Porcam venatibus vrgens
Quidã cõse quitur, trãsfigit cuspide acuta
Vulnere de medio labũ tur pignora; onustã
Interimens matrem fetus elicuerat aluo
Atq; ita, quod nixu vix effecisset anhelo
Porca suam sobolẽ dat ensu mortua viuã,
Sic genit⁹ fertur materno femore Bacc⁹, &c. Ioan. Sãb. emblem.

Percioche, si come si suol dire, che vn chiodo ne caua vn'altro; & vna infermità suol esser rimedio di vn'altra; cosi nõ è cosa nuoua, nè estraordinaria, che per rimedio di vn Re, e di vn seruo, si ispedisca vna infermità, che gli prenda, e tormenti. E questa è la destrezza, che le diuine lettere publicano di Dio, che medica ferendo, che sana infermando, & ammazzãdo dà la vita. *Nunquã à nobis misericordiã suam amouet, corripiens verò in aduersis populũ suũ non dereliquit.* La sua misericordia è tanto grande, che anco il mãdar infermità & castighi, è a fine di correggere, e sanare. E nel libro di Giobbe si disse più chiara questa sentẽza. *Ipse vulnerat, & medetur percutit, & manus eius sanabunt.* Ferẽdo sana; pcioche è ordinario nella Scrittura sacra di prẽder il verbo p lo participio: e cosi è il medesimo, che dire *vulnerans medetur.* Come i q̃lle parole, che disse Dio; *Nõ videbis bouẽ errantẽ, & praeteribis,* ciò è, *videns nõ praeteribis: vulnerat, & medetur;* Ferẽdo legare è questa è la forza della parola Originale, per il rispetto della quale pose l'inter-

2. Mat. 6 1. — Iob. 5. 18. — Isa. 65. 22 — Deu. 22. 1

l'interprete, *Ferire*; ancorche quella, che è nell'originale, significa generalmente qualũque dolore. Adũque Ferendo lega: conciosia cosa, che, come insegnano i medici, è di grande importanza nella cirugia saper ben fare le legature: *Partim ipsa deligatio sanat, partim curantibus inseruit, & maxima deligationis vis est*; Disse Hippocrate. Gran parte del curare è saper legare le ferite. E Dio, come destro, e diligente cirugico, ha tanta gratia in ciò, che non solo con impiastri, vnguenti, e file cura le ferite, ma anco solamente co'l legarle; e, come diuino medico, con tribulationi, & infermità, cura i nostri disordini. *Alligat contritiones eorũ*. E, q̃llo, che è più degno di marauiglia; ferendo sana. *Vulnerat, & medetur*. Fra gli altri precetti, che dà la cirugia, vi è questo di aprire più la ferita, quãdo il bisogno ciò richiede. Consiglio d'Hippocrate nel libro della cura delle ferite della testa. *Resecare oportet, vbi non facile est medicamenta quocũq; peruenire*. Chi non s'intende di cirugia, e vede vn cirugico, che piglia nelle mani la testa di vn ferito, e dà tagli da vna parte, e da vn'altra e gli leua la pelle gli parerà, che lo ferisca di nuouo; ma veramente così bisogna fare, per scoprire il male, e veder il fondo della ferita, & aprire la via, acciochè il medicamento giũga, doue importa, ancorche alcune volte restano queste diligenze burlate. In vero, che direte con proprietà, che cura ferẽdo. Con maggior verità adunque ciò direte di Dio, che ferendo sana; *Vulnerat, & medetur*: anzi di più vi dico, che sana ardendo. Cõ vn bottone di ferro infocato vn cirugico toccando vna gãba, ferisce, & abrusciа, ma detiene il sãgue, e fa, come vna crosta, acciochè si fermi il male, e non passa auanti. Di questa medesima maniera cura Dio. Quando non bastano medicamenti soaui, si adopera vn bottõ di fuoco, ilquale, se fa vna piaga, impedisce anco il male, che ci cõduce alla morte. Pare, che questo sia quello, che di ceua Dauid: *Sagittas suas ardẽtibus effecit*; o come altri leggono, *carbonibus iuniperorũ*: pcioche le saette, che tira Dio, sono accese, come carboni di genebro, la fiãma de' quali è più forte, e dura più. Saette, che, quando ardono con maggior vehemẽza, più abbrusciano, e rimediano al male cõ più facilità. Vedendo a toccare con vn botton di ferro infocato, chi non direbbe, che il cirugico ferisce di nuouo? Chi poco sapesse, così direbbe: ma il solo imaginarselo è vn non intẽderlo. Dunque la via certissima per la vostra salute è vna saetta, che tira Dio; percioche è suo proprio ferendo sanare: *Vulnerat, & medetur*. Elegantemẽte ciò ci disse Agostino: *Illa est vox Domini, ego percutiã, & ego sanabo, percussit putredinẽ facinoris, sanat dolorẽ vulneris. Faciũt hoc medici, secant, percutiũt, & sanant: armant se, vt feriant, ferrũ gestant, & curare veniunt*. Chi vedesse vn cirugico carico di ferri, intrare nella camera di vn'infermo, gli parrebbe, che più tosto venisse ad ammazzarlo, che a far altro; e pure nõ viene, se non a sanarlo, e curarlo. Ma, perche questi cirugici del mõdo molte volte errano, & aprendo la ferita, & abbrusciãdola, nõ la sanano; pciò dice Agostino, che è proprio della mano di Dio, ferir sanando. Et i medesimi infermi, q̃do si veggono sani per li castighi di Dio, cõfessano a voci q̃sta verità. Così disse Dio co'l mezo di Osea: *In tribulatione sua mane cõsurgẽt ad me*. La cattiuità de' trauagli li fa leuar a buon'hora alla mattina per venir a Dio, nelquale era la loro vera salute, e veniuano dicendo in conformità: *Venite, & reuertamur ad Dominum*. Non è meglio, che voltarsi a Dio: percioche non è tal

Marginal notes: Hipp. in chirurg. offici. — Ps. 146.3. — Hipp. li. de cap. vuln. — Psal. 7.14. — August. in Ps. 50. — Osea 6.1

tal mano, come la sua per le nostre ferite: *Ipse capit, & sanabit nos, percutiet, & curabit*; fa presa in noi; ci dà di piglio co'trauagli, con la cattiuità, & infermità, che manda; & in ciò è la nostra salute, & il nostro rimedio. La branca, & il dente del leone, è velenoso: corrompe, e dannifica quello, che tocca: ma quella di questo souano leone è differente: perche, quando ci getta le mani adosso, la sua intentione non è di inghiottirci: non vuole sbranarci come lupo. Egli è pastore, se bene è leone, e come pastore ha riguardo al bene della peccorella, dellaquale fece presa. *Cepit, & sanabit*. Ha gratia nel sanar ferendo: *Percutiet, & curabit*. Hora vedrete, con quanta maggior ragione potete chiamare le saette di Dio, saette di salute; *Sagitta salutis*: pche le saette, colpi di lancia; cadute, e disastri di coloro, che prima habbiamo riferiti, furono cagione ad essi della salute del corpo; e queste saette arrecano la salute del l'anima. E se, come dice S. Girolamo sopra il luogo di Giobbe: *Artis medicorum est per dolorem reddere sanitatē*: senza dubbio il nostro medico è il più certo, & il più destro; ilquale con vna infermità perigliosa cura le doglie d'vn Re. Egli è quello, che in vn'altra parte dicemo di San Gregorio: *Anima miro modo viuificatur ex vulnere, quæ prius mortua iacebat in salute*. La vita de' Regi è affaticata, stanca, e quasi venuta meno per la cupidigia; così fanno i Regi, che sanno far officio di Regi. E se ben questo veramente è così; contutto ciò, essendo lo stato reale tanto differente da gli altri, tanto alto; si come del panno esce la tarma, che lo rode, e del legno il tarlo, o caruolo, che lo distrugge, e del grano li vermicello, che lo consuma: così dal medesimo stato nasce negligenze, orgoglio, confidenza, dispregio, & oblio; tutte le quali cose sono tal sua total distruttione; e perciò molto loro importa, che per saluarsi Dio gli visiti, che gli opprima, e castighi con vna infermità, e gli lasci in mille trauagli, e vergogne, accioche veggano co'loro occhi, ch'eglino sono huomini, creature deboli, e bisognose di fauore, passibili, mortali, e che hanno padrone, e Re superiore, alquale deuono vbidire, e seruire. L'infernal Antioco, che con tanta superbia, & orgoglio andaua a saccheggiare, e distruggere il tempio di Gierusalemme, quando si vide in mezo del suo essercito toccato dalla mano di Dio, e mangiato da' vermi in vita, al fine conobbe se stesso, e disse. *Iustum est subditum esse, & mortalem non paria Deo sentire*. Et il vanissimo Alessandro Magno, che presumeua esser figliuolo de' Dei, quando si vide ferito in vna gamba, e che se gli affistolaua la ferita, andando molti a visitarlo, che lo salutauano, come Dio, voltádo la faccia diceua. *Hic, vt videtis, sanguis est, non ille humor, qui superum manat de corpore diuū*. Questo è sangue di huomo, e non humore di Dei. Et Antigono hauendo hauuto vna leggiera infermità, disse, ricuperando la salute, che quel dāno, eragli stato di vtile; *eo enim se monitum ne mortalis cum sit, animo efferatur*. Et hauendo vn certo poeta chiamato questo medesimo figliuolo del Sole; *Diuersum (egli rispose) qui matulam mihi fert*; altra cosa mi mostra ogni giorno l'orinale. Importano al gouerno di Dio somigliāti castighi ne' Regi; pche eglino ne hāno bisogno, & accioche gli altri nō ne habbiamo bisogno. Percioche, come disse S. Girolamo, vēne q̄sta infermità ad Ezechia, perche dopoi hauer veduta la straordinaria vittoria, e morte nō pē sata del Re Assirio, non gli haueua per ciò rese gratie; onde *et commonitus esse*

Margin notes: Hier. in c. 5. Iob. — Gregorius. — Plut. in apopht. — Letters A, B, C, D, E.

esse fragilitatis suæ; accioche si ricordasse, che era huomo, e che non haueua così presto da scordarsi di Dio, era bene, che cadesse in quella infermità. Ben credo, che al mondo non sia chi potesse persuadere questa verità a' Regi, chi potesse raffrenargli, o chi osasse riprendergli, o chi resistesse alle loro volontà, o chi potesse impedire le loro vanità: ma quando non ci sia alcuno nella terra, è Dio nel Cielo, che ciò ha fatto, lo fa, è può farlo. Egli è quello, che per così alto effetto mette mano ad vna infermità, e la manda al Re Ezechia: ella è il maestro del desingãno, il precettore de' Regi, il flagello de' Prencipi, il carnefice della gente debole: ella ci abbassa la superbia, ella ci lieua l'animo altiero, ella ci fa humili: Ella, c'insegna, ella ci fa baciare la bacchetta, pigliare la disciplina in mano, dispregiare tutto quello, che è al mõdo, e ci fa hauer paura, e tremare di Dio ad ogni passo. E così per lo bene di vn Re, e di vn seruo, vada vna grande infermità a correggergli: che ella darà loro ad intendere quello, ch'eglino sono, e gli farà tornare alla strada, che hanno perduta. Concludo con le parole, che disse il glorioso, e B. S. Girolamo nel principio del capitolo 38. del Santo Profeta Isaia, doue si narra la infermità di questo Re; *Ne eleuaretur cor Ezechiæ post incredibiles triumphos, & de media captiuitate victoriam infirmitate corporis sui visitatur, & audit, se moriturum esse, vt conuersus ad Dominum flectat sententiam eius non Deo mutante sententiam sed prouocante humanũ genus ad sui notitiã.* Hier. in c. 38. Esaia.

Ægrotauit Rex Ezechias, & puer meus iacet in domo paralyticus. Vn seruo, & vn Re erano in letto: ma se bene nel patire erano vguali, non però erano vguali nella causa del patire. Cadè

A infermo Ezechia, come dicono gli Hebrei, e come riferisce il glorioso Dottore S. Girolamo, perche dopoi la vittoria, e morte, che diceuamo, nõ cantò lodi a Dio, come le celebrò il Santo Mosè per hauer fatto affogare Faraone, Deuora p la morte di Sisara, Anna veggendo generato il suo figliuolo Samuel. Di modo che la cagione della sua infermità Hier in c. 39. Esaia.

B fu l'ingratitudine, & inuidia: *vt admoneretur fragilitatis suę*: Guardate, Re, che potete morire, come vn'altro morì, e che, senõ morite, è gratia, e beneficio mio, per lo quale mi douete gratie. Il seruo del Centurione era infermo, e per esser seruo d'vn'huomo grato, gli Apostoli dissero a Christo Redentor nostro; accioche gli cõcedesse qllo, che chie-

C deua, (che era la salute del suo giouane) Merita, che gli facciate questo bene, perchè è nostro benefattore; & a sue spese ha edificato certe scole, doue ogni giorno si legga la Scrittura. Di modo che all'vno viene l'infermità p la ingratitudine, & all'altro p esser grato Dio cõcede la salute, che domanda. Percioche quãto lieua l'ingratitudine, tanto la

D gratitudine aggiũge; e quanto il conoscere il bẽ riceuuto dà animo, & inuita a fare altre gratie di nuouo, tanto il non riconoscer i beni riceuuti allũtana, e disuia colui, che le può fare, dal farle. Ben disse Bernardo, *Ingratitudo inimica est animæ, exanimatio meritorum, virtutum dispersio, beneficiorũ perditio, ventus vrens, siccans fontem pietatis, rorem misericordiæ, & fluenta gratiæ.* Il mag- Bernard.

E gior inimico, che può hauere l'anima nostra, accioche Dio non le faccia bene, è la ingratitudine: per questa mãcano i meriti; posciache, quãtũque vn'huomo meriti molto p se stesso, s'egli nõ sa esser grato, non c'è chi si muoua a fargli bene, perche tutti lo giudicherebbono ben per-

duto. Ella è quella, che pone in disordine le virtù: è vn vento orientale, che secca le fonti di misericordia, e consuma la rugiada della gratia. Percioche gli ingrati sono, come il mare, che, quantunque riceua continuamente l'acqua dolce de' fiumi, nondimeno mai s'addolcisce: sono, come i letti, ouero ripe de fiumi, che sorbono l'acqua p mai più restituirla; o come la sãguisuga, laquale sempre succhia il sãgue d'altrui, e nõ ne rẽde mai nè anco vna goccia, se non viene spressa. Eglino riceuono il bene, ma son sempre amari: non si fa cõ loro profitto; sempre sono sconoscẽti del bene, che riceuerono. E, come disse Seneca, niuna cosa tanto infama vn'huomo, come l'essere sconoscente: e niuna parola se gli può dire peggiore, che dirgli, che sia ingrato: e, quando in vna parola gli voleste dire, quante ingiurie si possono imaginare, cõtentateui di chiamarlo solamente ingrato; perche in questa si contiene il nome d'ogni maluagità. Non è huomo ingrato, che non sia disordinatamẽte cupido. Bene sapeua Seneca questa verità nel 3. *lib. de beneficijs cap. 3. Cupiditas possidendi & habendi, quæ non habemus, est causa nõ, unquã, vt simus ingrati his, qui nobis dederunt quod habemus; cupiditas rei habendæ obcæcat beneficium, rei possessæ, neque aspicimus, quæ plusquam alij habemus, sed quod alij plusquam nos possident intuemur.* Voltiamo gli occhi non al beneficio riceuuto, ma a quello, che ci manca, e desideriamo, e ci trasporta tãto il desiderio del bene, che non hauemo, che non ci lascia ricordare di quello, che riceuemo. E chi tiene in se la cupidigia, tiene la semente di tutti i vitij, e maluagità; perche *Radix omnium malorum est cupiditas.* Ma lo sconoscente de' beneficij, che riceue da gli huomini, è superbo, e tacitamẽte si giudica per signor di tutti.

Seneca.

Sen. lib. 3. de benef. c. 3.

A Percioche nõ può essere, ch'egli non conosca il bene, ma gli pare, che tutti gli lo deuano, & è il medesimo, come se dicesse, ch'egli è signore, e tutti gli altri sono serui, e schiaui, i quali, se bẽ molto s'affaticano, nõ però mai obligano il padrone. E colui, che nõ riconosce i beni, che ha riceuuti dalla mano di Dio, imita la superbia di Lucifer, e pretẽde p se l'honore diuino: posciache non essendo grato del bene riceuuto fa autore di quel bene se stesso, e nõ alcun'altro. E quel Re insieme sconoscẽte, e superbo bẽ significò il suo pẽsiero; *In fortitudine manus meæ feci, & nõ dominus fecit hec omnia.* E Nabucdonosor sdegnò tãto Dio, pche *immolabit sagenę suæ, & sacrificabit reti suo, id est armis suis,* disse il Caldeo; come C se solo le sue forze, e nõ Dio fosse stato, che gli hauesse date le vittorie; come se la sicure potesse insuperbirsi cõtra colui, che taglia cõ essa; *Nũquid gloriabitur securis aduersus eũ, qui secat in ea.* Percioche nõ sarebbe secõdo la legge riconoscer Dio p autore, sẽza rẽdergli le gratie, che merita. E la superbia è vn capitano, il quale è seguitato da vn' innumerabile D essercito di vitij. *Initiũ oĩs peccati superbia.* Dalche io cauo, che nella diuina Scrittura nõ è pũto, nè lettera, nè titolo, che nõ sia pieno di misterio, e l'ordine, co'l quale sono poste le parole, ha le sue particolar ragioni, come dice S. Basilio: pciochè ci significò S. Paolo, che la ingratitudine è ritratto de tutti i vitij, quãdo in vn catalogo di grãdi maluagità, pone l'ingratitudine nel settimo luogo. *In nouissimis diebus instabũt tẽpora periculosa, & erũt homines se ipsos amãtes, cupidi, elati superbi, blasphemi, parẽtibus nõ obediẽtes, ingrati, scelesti, sine affectione, sine pace criminatores, incontinentes, immites, sine benignitate, proditores, superbi, tumidi, & voluptatũ magis amatores, quã*

Isa. 30. 13

Aba. 1. 16

Ec. 10 15.

2. Ti. 3. 1.

Dei,

Dei, etc. Ilqual numero significa vniuersità, come dice Sant'Agostino; posciache si compone di tre, e quattro;& il tre è disuguale,& il quattro è vguale: e quello, che disse, *Septies in die laudem dixi tibi*, disse anco, *Semper laus eius in ore meo*. L'ingratitudine adunque forma il numero settenario de'vitij; accioche veggiamo, che, si come il numero sette significa vniuersità, così nell'huomo, nel quale capisce ingratitudine, capisce l'vniuersità de' vitij; e quiui sono tutti quelli, che può inuentare, & imaginarsi il Demonio. Per questo io nò mi marauiglio, che per dichiarare vn fatto ingrato màchino le parole, & s'ammutisca la lingua. Narraua Valerio Maximo l'ingratitudine di Popilio, ilquale essendo stato difeso da Marco Tullio, e da quello liberato dalla morte, quando si pacificarono, & accordarono Cesare, e Marc'Antonio (perche l'accordo di gente discordante è sempre cattiuo per quelli, che hanno seguito l'vna, e l'altra parte) egli stesso chiese loro, che lo facessero ministro, accioche essequisce in Marco Tullio la sentenza della morte; e non si vergognò, nè restò di dire a Tullio, che apparecchiasse la testa per tagliargliela, la legua del quale haueua liberato dal coltello, o dalla forca la testa di Popilio. E conclude Valerio degnamente; *Inualida ad hoc monstrum sugillandum littera, quoniã qui talem Ciceronis casum satis dignum deplorare posset, alius Cicero non extat*. L'intelletto del morto Marco Tullio, e tutta la sua eloquenza era di bisogno, e non sarebbe bastato a dichiarare questo fatto mostruoso; poiche tutte le lettere, e ragioni sono deboli, e nulla vagliono perciò tare. E la difformità, che lascia in vn huomo vn fatto ingrato, è tanta, che non sò, se la bellezza di tutte le altre buone opere (se buone possono esser le opere d'vn cuore sconoscente, & ingrato) siano potenti di leuare, o coprire vna tal macchia, e difformità; anzi la bruttezza de gli altri vitij appresso a questa pare quasi, che nõ si veda: ma il dãno, e la macchia, che fa l'essere sconoscẽte, & ingrato, quãtunque co'l pẽtirsi si ripara inãzi a gli occhi di Dio; nondimeno inãzi a gli occhi, e petti de gli huomini mai nõ pare, che si ripari, nè si diminuisca. Il che così ponderò il medesimo Valerio, quando riferisce l'ingratitudine de'Romani verso il loro primo fondatore, il quale secondo la più vera opinione fu ammazzato, e fatto in pezzi da loro stessi nel Senato, nè più si trouò il suo corpo, nè i pezzi di quello: e cõclude: *Rude nimirũ, & ferox seculũ conditores sui cruore fœdè maculatũ, ne summa quidem posteritatis dissimulare pietas potest*. Tutti i fatti pietosi, che sono stati in Roma per lo spatio di mille anni, e più, che durò il suo Imperio, iquali fatti sono stati innumerabili, non bastano a coprire il delitto, nè la ingratitudine, che vsarono cõ chi piãtò in questo Imperio vna vita quasi eterna. *Qui æternũ Romano Imperio spiritũ ingenerauerat*. Quello adũque, che disse Valerio de'Romani, diciamo noi di colui, che paga, e riconosce tãto bene, come dalle mani di Dio ha riceuuto, cõ aggiũgere ogni giorno più offese, e più graui, leuando la vita vna, e mille volte a Dio per quanto può: *Iterũ crucifigẽtes nulla certe dissimulare pietas potest*; essẽdo Christo Signor nostro tãto meglior legislatore, e fondator di Romulo, quãto vi è più di differenza dallo spirito d'immortalità, che Christo ci racquistò co'l suo sangue, che è la gratia, che i Theologi chiamano *Semẽ uitæ æternæ*; allo spirito, & alla vita, che Romulo piantò nella sua Republica; che il suo historiografo adulatore giudicò per eterno, & il tẽpo l'ha già posto

Marginal notes: *Aug. lib. 51. de ciu. Dei c. 31.* — *Valer. lib. 4 c. 3.* — B — C — D — E

posto p terra. E se il beneficio, che si riceue, nō si può bastantemēte esplicare, che parole potranno dire la difformità di colui, che nō solo nō se ne mostra grato, ma anco lo paga cō male? Cō ragione poderanno alcuni auttori, che fu molto sdegno di Dio cōtra i figliuoli d'Israel, quando fecero ql vitello, che adorarono, si per l'Idolatria, che fu grauissimo peccato, come p l'ingratitudine, che mostrarono in qsto fatto; posciache lo fabricarono delle medesime gioie, che Dio haueua loro date, spogliādo gli Egittij per far loro ricchi; di modo che fecero guerra a Dio cō le medesime arme, ch'egli loro date haueua, e cō qlle, lequali vedute da loro, doueuano esser lor occasione di rēdergli gratie perpetue; ma scordandosi di tutto si mostrarono sconoscēti, eleggēdo vn Dio falso, e lasciādo il vero; del quale, se nō fosse stata la loro ingratitudine tāto grāde, sarebbe stato impossibile scordarsi: posciache guardando l'oro, e l'argento, che portauano, e le gioie istesse, che haueuano seco, diceuano loro: Il vero Dio ci diede a te, e ci leuò a gli Egittij: che altro Dio cercate voi? Ma nō è il peggior sordo, di qllo, che nō vuole vdire, nè vn'huomo con māco memoria, che vno sconoscēte. *Argentū multiplicaui ei, & aurū, quæ fecerūt Baal*; Disse per Osea; che fu vna querela, che nō potè restargli nel petto. Dice vn'adagio Latino a qsto ꝓposito, *Aries alitură rependit*; Il mōtone paga il suo mangiare, p significare vna estraordinaria ingratitudine: pcioche dopoi, ch'egli è ben satollo dā grādi spinte nella mangiatoia, che, se non è bē ferma, la getta a terra. Paga veramente buona per hauergli dato da māgiare: e qsto gli auuiene per vn certo vermicello, che si dice, che gli bolle in frōte: si come noi sogliamo dire di alcuni huomini tumultuosi, che hāno il grillo in testa, ò la pizza; ouero per

Exod.

Ose. 2. 5. 6.

A altra cagione, che non sappiamo: basti che ciò si dice per lo sconoscente, & ingrato, che co'l male paga il bene, che riceue. In Osea è vn passo, che quasi dice qsto medesimo, e p la medesima cōparatione del mōtone, che quando è satollo getta per terra qllo, che gli auāza. *Iuxta pascua sua adimpleti sunt, & saturati sunt, & eleuauerunt cor suum, & obliti sunt* B *mei*. Vedete qui il montone satollo, ben che la sua ingratitudine non resterà senza pagamento; *Ero quasi leæna eis, & quasi pardus in terra Assyriorū*, non mancherà loro vna leona, che gli faccia in pezzi, quando manco ci pēseranno. E di questo sono le querele molto spesse di Dio. Fù vn vitio tanto abborrito da gli huomini, che ci sono stati legislatori, che C non gli hāno posto pena, lasciādo il castigargli rimesso a Dio. Percioche si come egli sà, quanto sia grā peccato, così egli solo saprà darne il castigo, che si deue. Fino la medesima natura si volta cōtra vno sconoscente. Riferisce Plutarco, che, essēdo giūto a Licia vn corsaro, che rubaua p tutte le riuiere, p la qual cosa, oltre che il mare era poco sicuro, le città più D vicine alla riuiera si dishabitauano per la vicinità del pericolo. Beleforonte seguì questo corsaro, e leuogli la vita, e liberò tutto il paese dalla paura, nella quale era. Et il Re in luogo di ringratiarlo molto, trattollo asprамēte: per la qual cosa egli vscito della città si voltò al mare, e chiese a i Dei, che facessero diuētare sterile qlla ragione. Appena finì di pre- E gare, e di voltare le spalle, che gonfiādosi oltre modo il mare, e crescendo l'acqua, andaua seguendo Belerofonte per fare qllo, ch'egli comandasse, coprendo i capi, & annegādo il paese. Gli vscirono incontro i Licij, pregandolo, che hauesse pietà di loro: ma non furono bastanti a mouerlo. Vennero le donne, rap-

Ose. 13. 6.

Plu. de virtute mulierum.

pre-

presentādogli si nude, piāgēdo, e tirādo i capelli. Egli spauētato di ciò, e per non vedere cosi compassioneuole spettacolo, ritornò in dietro; & essendo ritornato egli, l'acqua anco ra si voltò in dietro lo spatio, che ha uena corso, lasciādo libero, e sgōbrato il paese. Se questa fu fauola, significarono almeno in essa quelli, che la finsero, che per vendicarsi di vn'ingrato, e per andargli cōtra, an- B co le medesime creature insensibili si cōgiurano, & subito che sono richiamate, si leuono. E cosi nō è marauiglia, che si castighi cō periglio sa infermità vn Re ingrato, e che si dia salute a qllo, ch'è grato: perche la gratitudine chiama a se i beni, si come la ingratitudine gli scaccia.

§. 4.

Ægrotauit Rex Ezechias, & Puer C *meus iacet in domo Paralyticus, &c.* Non solo erano disuguali nell'essere gratitudine in vno, & ingratitudine nell'altro, ma anco nel modo della cura furono differenti. All'vno costa lagrime, e pianti; posciache appena'l Re vdì la noua del Profeta, che gli disse: *Dispone domui tuæ, quia morieris*; quando, hauendo gli occhi colmi di lagrime: *Fleuit* D *Ezechias fletu magno*: voltò la testa verso il muro; *Conuertit faciem suã ad parietem*; & era ouero il muro del Tempio, vicino alquale Salomone haueua edificato il suo palagio, volgēdo a quello gli occhi, e'l desiderio; posciache l'infermità nō gli lasciaua porui i piedi: ouero, che si voltò al muro, accioche nō gli huomini, ma solo Dio, ilquale voleua placa E re, fosse il testimonio delle sue lagrime; *Ne lachrymas suas assidentibus ostentare videretur*: dice S. Girolamo: ouero, ch'egli chiama muro il cuore, che per la ingratitudine, che haueua, era vn muro, che lo separaua da Dio. Perche se i peccati sono muri, che diuidono; *Diuiserũt inter*

medium vos; Sarà muro anco il cuore; A posciache è il fodamēto, nel quale si fondano. Perche, *De corde exeunt cogitationes prauæ, &c.* E dietro di q̃sto muro si mette Dio a vedere, se c'è qualche apertura, o fenestra da intrar dētro. *En ipse stat post parietē nostrũ*. Nel che si vede, quāto egli piāse di cuore: & essendo cosi, era cosa chiara, che rōperebbe tutte le fortificationi, e ripari, e munitioni, che Dio per castigarlo haueua appareᴄchiate. Nō māca di particolar misterio, che, come al principio habbiamo detto, Dio comādì al Sāto Profeta Ezechiel, che pigli vn mattone, & in q̃llo intagli la città di Gierusalēme, & dopoi le squadre de' soldati poste p ordine cōtra di quella; le trincee, i ballouardi, i bastioni; i forti fatti p signoreggiare la città, e prēderla, gli arieti (inuētione, cō laquale gli antichi batteuano le muraglie, nel luogo de' quali è successa la nostra artiglieria) disposti intorno al le mura p baterla. E notò Nicolò di Lira, che tutto q̃sto intagliò il Sāto Profeta in vn mattone, da cuocere, vn mattone di terra; ilquale se fosse stato cotto, nō hauerebbe potuto in tagliar cosi facilmēte. Guardate adũque, che tutti i sdegni di Dio, cōtra il suo popolo erano in vn mattone; che cō l'acqua si disfà. Voglio dire, che tutte le fortificationi, o munitioni, & apparecchi di Dio sono disfatti dall'acqua delle lagrime: pciochè q̃lla, che vscì da gl'occhi di Ezechia disfece, & placò quelle minaccie di Dio; posciache gli suspendono la morte, e gli dāno salute; & accioche lo creda, ritorna il Sole indietro diece hore, facēdosi quel giorno il doppio più lōgo, che gli altri; laqual fu vn'altra particolarità, che fu in q̃sta cura. Tutto q̃sto fa bisogno, accioche vn'huomo vēga ad esser grato; & vn potēte conosca se stesso. Quāti circuimēti furono di bisogno, accioche

cioche vn David venisse a conoscere la colpa commessa, & a chieder il perdono cõ vn *peccaui*? Filippo Re di Macedonia trouandosi presente alla vẽdita di alcuni schiaui, & hauendo i vestimenti adosso maleacconciati, & che stauano male, vno de gli schiaui, che si vendeuano, disse cõ alta voce: Re tra amẽdue noi ecci vna ragione di amicitia molto antica. Il Re gli domãdò il principio, & l'occasione dell'amicitia. Dirolla, rispose, se tu mi ascolti più vicino. Onde accostatoglisi all'orecchio gli disse: Abbassa il vestito; perche tu stai sentato bruttamentente, per quello, che di te si scuopre. Lasciatelo libero (disse il Re) perche mi ha detto quello, ch'io nõ sapeua: senza dubio egli mi vuole bene, & è vero amico. Assai bene ci significò q̃sto medesimo pensiero il Santo Profeta Isaia, quando, dopoi hauer parlato de gli oltraggi del nostro Signore, e Redẽtore Giesu Christo fino alla sua morte, dice poi i marauigliosi effetti, che seguirebbono di q̃lla; e fra essi narra la conuersione, & il castigo d'vn potẽte, e d'vn ricco, & il miglioramẽto suo. *Dabit impios pro sepultura, & diuitẽ pro morte sua*. Lo sepelire Giesu Christo S. N. fu vn sepelire anco la maluagità; posciache con esso si sotterrò, accioche giamai nõ tornasse alla vita: *Consepulti sumus cũ illo*; disse il glorioso, e beato Apostolo S. Paolo: e, se bene in q̃sta generalità era detto, che miglioraua il potẽte, nondimeno il Profeta lo specifica, e particolarmente lo nomina, come cosa estraordinaria, e rara: *& diuitẽ pro morte sua*. O forse egli profetizò il nuouo animo, che hebbe il Sãto Nicodemo, che prima era stato occulto discepolo di Christo, nõ hauẽdosi voluto manifestare per la paura, ch'egli haueua de' Giudei; e per la morte di Christo S. N. finì la sua codardia. Di modo che fra le famose vittorie, fra gli illustri fatti di Christo Sig. nostro, fra le imprese grãdi, che trasse a fine cõ la sua morte, si pone solamente l'acquisto di vn'huomo potẽte. *Et diuitem pro morte sua*. Tãta difficoltà, come q̃sta, ha il suo miglioramento, & ammenda. Così nõ è marauiglia, che per quella del Re Ezechia ritorni il Sole indietro dal suo viaggio diece hore di quelle, che haueua caminate. E per curarlo Isaia piglia vn numero di fichi: percioche oltre, che forse non erano alieni dalla qualità del male, credo anco che gli desse la salute per l'albero fico, ch'era ombra del misterio della Croce. Et essẽdo molti, e continui i frutti del fico, sì che a ppena finisce vno, quando comincia vn'altro molto soaue, e molto dolce; seruono nella State, e nell'Inuerno; & è cibo di molta sostanza, e forza. E dicano q̃sto quelli antichi monaci, che per passar la vita si nutriuano di fichi; & al tẽpo di Pitagora i lottatori per far maggiori forze mãgiauano fichi, accioche fossero più gagliardi, e forti. Tale è la Croce di Christo, albero sourano, che diede il frutto dolcissimo, ch'è Christo: frutto, che ricrea l'anime sue nell'inuerno di q̃sta vita, e nella state della gloria: dolce frutto; *Fructus eius dulcis gutturi meo*: e dolce per ogni tẽpo, o di auuersità, o prosperità: percioche la memoria della Croce di Christo in ogni tẽpo gioua. Et a q̃lli, che in questo mõdo cõbattono nella battaglia delle tẽtationi, il frutto di q̃sto albero dà cõstanza, e sofferẽza. E, sì come, quãtũque il trõco del fico è amarissimo; nõdimeno il fruto, è dolcissimo (la ragion di q̃sto rende Plutarco) così la Croce è amaro al gusto del mõdo; & è amaro per lo mõdo, posciache fu il più vergogoso legno, che hauesse. Fu amaro; ma il frutto è dolce, perche

tutto

Margin notes: *Plut. in apoph.* — *Isa. 53. 9.* — *Cant. 13.*

Plu. symp. l. 5 problemati. 9 tutto addolcisce. E forse; che in segno di qsto quel legno, col quale diuêtarono dolci le acque di Mara, secondo che disse Abulése, è l'Adelfa, che di sua natura è amara, e mortale a colui, che la màgia: perche si come co'l legno amaro fece l'acqua dolce; così l'amarezza della Croce addolcì i trauagli di qsta vita: *Per aquã amarã cuiuslibet aduersitatis amaritudo designatur, cui cũ lignum crucis iniicitur oẽm passionem hõis dulcem videri.* Disse il deuotissimo Bernardo. E si come Plutarco parlãdo de' fichi disse, che generano fame a chi sta appresso à loro, si come l'isperiẽza c'insegna; posciache gli animali, che vanno carichi di fichi, patiscono gran fame, come anco qlli, che caminano per la neue: & ne rende anco la ragione; ch'è questa; perche escono, al suo parere, da' fichi, nõ so che spiriti caldi, p causa de' quali il calore del corpo si diminuisce, e mãca; per laqual cosa è forza, che si indebolisca: così il caldo, anzi il fuoco, che vsciua di questo frutto, penetra l'anima alla Sposa, che si era sentata all'ombra di questo albero: *Ignem veni mittere in terram*: per lo quale tutto il calor del mõdo, l'amore, e l'affettione delle sue cose le mãca (si come la spera del Sole da mezo giorno estingue vna candela) e subito sente il mancamẽto dell'amore, e chiede questo frutto p mãgiarlo, e sostentarsi: *Stipate me malis, quia amore langueo.* Il latte del fico è buono contra le vespe, e scorpioni, e le foglie sono buone per intenerire qualsiuoglia durezza: e però diceua quel cuoco, che riferisce Plutarco, che per intenerire, & far diuenir frolla la carne era buon rimedio appiccarla al fico; dellaqual cosa egli rende la ragione. Quando i fichi sono maturi, se sono freschi conseruano il corpo forte, e non lasciano crespar si la faccia; leuano la

Exod. 15. Abu. 9. 8. in exhi.

Plut. Sym. 9. 8.

Luc. 12. 49.

Cant. 2. 5.

Plut. sym. probl. li. 6. probl. 10.

A sete, tẽperano il calor superfluo. Se sono secchi, sono buoni per la voce, e per lo petto: giouano a conualescẽti d'infermità lõghissime; & i tróchetti del fico teneri sono rimedio vnico (come si dice) al morso di cane rabbioso. Delle sue ceneri fra molte altre cose si fa liscia fortissima p leuar le macchie: e la sua scorza cura le piaghe del vẽtre: i bottoncini,

B che getta auanti, che si vesta di foglie, cõsumano i porri, & altre nascẽze. E nõ è in tutto il fico cosa alcuna, che nõ sia salutifera, e gioueuole. Leggete Plinio *lib. naturalis. historie 23. c. 7.* doue pone innumerabili medicamẽti del fico. Così dũque cõ la Croce di Christo N.S. gli scorpioni de' Demonij si vincono; *Vbi signũ Crucis cũ fide, & Dei timore praecesserit, ibi inimicus nihil nocere poterit*: disse Agost. La Croce finisce inimicitie, genera paci, ritiene il folgo-

C re del castigo diuino; *Per Crucẽ interficiens inimicitias in semetipso*; la croce rinuoua le forze già perdute: *Renouabitur, vt aquila iuuẽtus tua.* Dà nuoua forza per vincere i vitij. *Tãta est virtus Crucis, q si in mente fideliter habeatur, nulla libido, nulla*

D *peccati praualere possit inuidia, sed cõtinuo ad memoriã illius oĩs peccati, & mortis fugatur exercitus*; dice Origene. La Croce dà rimedio certo, e vero a qlli, che periscono p esser morsicati dal cane rabbioso del Demonio: *Verbum n. Crucis pereuntib. stultitia est, his qui salui fiũt virtus Dei.* Il tẽpo, e la vita è corta p' di rei rimedij, che sono in qsto albero

E della Croce. Guarda Christiano i rimedij, che tu hai in qsto albero; la cui ombra è il fico; e però la pasta de' fichi cura la infermità di Ezechia. E di più nõ gli dà subito la salute; ma il giorno seguente: il che tutto auuenne perche Dio volle farsi pregare, e voleua esser desiderato; posciache gli inuia la sa-

lute

August.

Eph. 2. 16.

Ps. 102. 5. Orig. li. 6. in epist. ad Rom.

1. Cor. 18.

lute per tante vie. Ma a dare la salute al seruo del Centurione appena viē pregato, & anco per terza persona, che'l medesimo Christo si offerisce d'andar a visitarlo alla propria casa. Et essendo la cōfessione tāto humile, che fa il Centurione in q̄sta occasione, gli sana il suo seruo in vn subito: *Sanatus est puer in illa hora.* Dalche cauiamo due cose: l'vna, ch'è grande la breuità, cō laquale Dio essaudisce l'oratione. E ben conosceua q̄sta verità Agostino; posciache nelle sue confessioni dice, che, quādo era ingolfato ne' suoi vitij, e gli veniua in pēsiero di pregare Dio, che lo liberasse, nō voleua ciò fare; e rēde la ragione, perche nō volesse. *Timebā enim, ne me citò exaudires, et auferres a me cōcupiscentiā cordis mei, quā expleri volebam magis, quā extingui.* Sapeua, che Dio era apparecchiato a far bene, e che altro nō aspetta, se nō esser pregato, & anco auāti, che sia pregato, ha cominciato ad essaudire; posciache egli dà forze, & animo da chiedergli gra-

August.

A tie: e volēdo io più tosto lasciar i vitij, per essermi satollato in maniera, che son restato indigesto, io sapeua, che Dio per estirpare la inclinatione disordinata, ch'io haueua ne' miei gusti, appena gli hauerei aperta la bocca, per pregarlo, che mi liberasse dal carico delle mie passioni, che mi hauerebbe prestata la sua gratia, accioche le potessi vincere; & io nō

B voleua, che mi leuasse il carico di lotta così graue. Tanta è la breuità, con laquale Dio essaudisce. La secōda cosa, ch'io cauo, è, ch'egli volta gl'occhi all'humile, e piccolo, all'abbandonato, & a quello, che non è stimato dal mondo. *Humilia respicit.* Disse il Real Profeta Dauid. E se lo guarda, è forza, che l'inalzi, e l'aggrandisca. La sua vista nobili *Ps. 112.6.*

C tà in vn certo modo, fa spirituali, & assottiglia le cose grosse, che guarda; e per vn priego humile sana in vn punto il corpo, e cō'l corpo l'anima, dandogli gratia, pegno, di gloria, alla quale Dio ci conduca tutti. Amen.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Accessit ad eum Centurio rogans eum, &c.

§. I.

In Alcalà l'anno del 1599.

VN Centurione, & nobile Capitano, nel quale si trouarono tutte le qualità, che si richieggono a buoni soldati vecchi, e pratici nella militia (quali andādo sempre in vista della morte, nō può fare, che nō imparino virtù) disegna d'intrare hoggi in vn'altra nuoua militia, nel laquale quello, che si acquista, è megliore, e più certo, e sicuro il buon successo, se si cōbatte, come si deue; e le arme, cō lequali ha da cōbattere sono differēti da q̄lle, ch'egli haueua vsate nelle altre soldatesche.

E Va a cōbattere il petto misericordioso di Christo S. N. Quello, che vuole, è la salute del suo seruitore: le arme sono l'oratione cō quello, che l'accōpagna; ch'è l'amore del prossimo, e la humiltà, & il conoscimēto di se stesso. Io mi marauiglierei, s'egli non ne riuscisse con vittoria. Molto importa p. la guerra la quali-

tà

tà del Capitano; e queſto era tale, che quello, che gli altri conſumano in ſuperſtuità, & in giuochi (i quali più preſto ſpogliano l'huomo) egli impiegaua nel far bene a' Giudei, edificãdo vna Sinagoga a ſua ſpeſa, come Seminario, doue ſi leggeſſe let tioni di Scrittura. E gli Atti degli Apoſtoli parlando di vn Cẽturione, ci dicono, che era elemoſinario, e gran religioſo. Et a colui, che ſi vede ogni momento in punto di morte, e che ogni giorno ſi pone a pericolo di laſciar ogni pericolo, è buona accortezza, e prudenza, e ſano conſiglio nelle coſe della guerra il far auanti tal prouiſione, accioche quella gli appiani, e gli faciliti il viaggio. Di vn'altro ci dice l'Euangelio, che, quando tremarono le colonne della Chieſa, e ſi oſcurò il Sole, egli non perdè la viſta, anzi la fece tanto acuta, che conobbe, & a viua voce confeſsò, che quello, che era morto ſopra vn legno cõ infamia, era Dio.

Matt. 26. 54. *Vere filius Dei erat iſte.* E fra gli antichi Romani mai nè per fauore, nè per ſtretta amicitia, nè per parẽtado ſi daua ad alcuno tal carico; ma per lo valore, e fatti famoſi, e per la fama, ch'eglino haueuano acquiſtata, ſeguendo la militia. Et è coſa marauiglioſa, che i Capitaneati, e condotte ſiano acquiſtare dalla parẽtela, come ſe quella foſſe le arme, cõ le quali ſi ha da cõbattere nella guerra, e nõ il valore già eſperimentato, e conoſciuto. *Centurio eligendus eſt* (dice Vegetio) *qui ſit magnis viribus, & procera ſtatura, qui haſtas, vel miſſilia peritè iaculetur, & fortiter, qui dimicare gladio, & ſcutum votare doctiſſime nouerit, qui totã artem didicerit armaturæ, vigilãs, ſobrius, agilis, magis ad facĩeda, quæ ei imperantur, quã ad loquendum paratus.* Il Cẽturione, ſi deue eleggere di corpo robuſto, deſtro nel maneggiar le arme, vigilante, ſobrio, & pronto più a fare, & vbidire, che al parlare, e ſodisfare al ſuo guſto. E poſciache a coſtui fu dato da' Romani tal carico di Centurione, egli meritollo per la qualità, e per lo valore naturale della ſua perſona, e non ſolo per queſto, ma per la virtù ancora. Adriano Ceſare, come riferiſce Spartiano nella ſua vita, a niuno diede alcuna condotta, nel quale non concorreſſero queſte due coſe, valor naturale, e buona fama, e vita. E veramẽte nella guerra la più principal parte per conſeguir vittoria è la buona vita, & i concertati coſtumi de' Capitani, e ſoldati. Io nõ niego, che molte volte gente infedele, e della quale non ſi credena, non ſia reſtata vincitrice; ma quella è la maggior cõpaſſione, che Dio le dia la vittoria per caſtigar cõ quella peccati di ſoldati fedeli, e di quella Republica, che gli manda alla guerra. Tutti i buoni, o cattiui ſucceſſi dipendono dalla mano di Dio, che gli diſtribuiſce, come vuole, e come egli ſa, che cõuiene; & in quelli della guerra ciò ogni giorno ſi vede, e ſi tocca con le mani; poſciache groſſe armate, potenti eſſerciti, che faceuano paura al mondo, ſono ſtati vinti da altri molto deboli, non eſſendo megliore, nè più giuſta la cauſa de gli vni, che de gli altri. E quantũque niuno ſappia di ciò la cagione, ſe nõ Dio; nõdimeno, quando la potiamo tronare tra quelli, che combattono, e quelli, che gli mandano, non occorre rimetterla a ſecreti giudicij di Dio. Veggo la mala vita d'alcuni ſoldati, per la quale non occorre, ch'io mi affatichi nel cercar qual poſſa eſſer la cagione, che i ſucceſſi auuengono coſi male, come auuẽgono; nè ch'io dica, che ſono ſecreti giudicij di Dio; ma ben manifeſti giudicij, e giuſtiſſimo il caſtigo delle noſtre inſolẽze. Appreſſo gli antichi Romani, eſſẽdo la guerra o per terra, o per mare, ſi purificaua l'eſſercito, e l'armata

Vege. li. 2. de re militari. c. 14.

Spartian in vita Adriani.

mata auanti, che appiccar la battaglia, acciochè se i Dei erano sdegnati per le colpe delle genti, per quelli sacrificij deponessero lo sdegno. I valorosi Macabei, il cui valore fu così grande, che a comparation loro paiono ombre le cauallerie; prima fecero oratione, e si racomandarono a Dio, e dopoi diedero all'arme, lasciādo il successo della guerra nelle
2. Mac. 10.7. mani di Dio! *Post orationem sumptis armis, sicut fuerit voluntas in cœlo, sic fiat*. Molti de gli Imperadori Catolici, e Regi di Spagna, auanti che intrassero in battaglia, non si conteneuano, che solamente fossero i soldati ben proueduti di arme, e ben in punto; ma voleuano qualcosa di più, che prima si confessassero, e si armassero co'l corpo di Christo nostro Signore. Et il Glorioso Battista, che vēne p riformatore del mōdo, diede anco a' soldati le sue tauole delle leggi, che haueuano da osseruare. E poiche la nostra vita si diuide ī stato di pace, & in stato di guerra, si come la pace ha le sue leggi, le ha la militia ancora; & il fondamēto di tutte è la buona vita del soldato, conforme a quello, che richiede lo stato suo. Samuele gran gouernatore del popolo di Dio, veggendo gli Hebrei tributarij de' Filistei, non gli consigliò, che prendessero le arme, per leuarsegli dalle spalle senza dir loro, che deliberassero prima di piacer a Dio, e di pianger le loro colpe, e seruirlo da douero, e con tutto l'animo. *Si in toto corde vestro reuertimini ad Dominum, auferto Deos alienos de medio vestri, & preparate corda vestra Domino, & seruite ei soli, & eruit vos de manu Philistein*. E se questa deliberatione vi manca, non prendete le arme, perche sarete vinti vergognosamēte; percioche la cōscienza lorda nè giuoca ben di lācia, nè scherme bē la spada. Et oltre, che la Scrittura, e l'isperienza c'insegna

Luc. 3.

1. Reg. 7.3.

A qsta medesima verità, la ragione ancora, & il fine della guerra ce la psua de. Se noi bē guardiamo, Dio fu il primo Capitan generale, che diede leggi di militia, e lasciolle scritte nel cielo: perche tutto questo numero di stelle è essercito, e non ci è nome più cōmune nella scrittura, che chiamar le stelle, e pianeti, soldatesca, che è in quella cāpagna rasa del cielo; *militia cæli*. Quiui sono poste p ordine, il quale inuiolabilmente osseruano; posciache di qlle dice lo scrittor Giosesso, che seguitano l'ordine, che lor fu dato nel principio. *Mādato eis dato, vt se mouerint. & circulos suos peragerint* Di notte fanno le loro sētinelle p li loro quarti hor vna, hor l'altra, adocchiādo qllo, che si fa nel mōdo. E Platone chiamò le Stelle occhi del cielo, quando vedendo vna notte serena vn fanciullo, che guardaua il cielo, il quale egli amaua molto, & haueua nome Stella; disse.

B C D E

Iosef. l. 1. antiq. c. 2.

Stella meus, stellas dum conspicis, ipse vtinam sim.
Cœlum, quo te oculis pluribus aspiciam. Plato.

Statio Papinio narrando l'inganno, co'l quale Achille in habito di donna godè Didamia di notte, & in vn campo, dice:

Risit coruus ab alto
Astrorum, & tenere rubuerunt cornua Lunæ. Statius.

Risero le stelle, e si tēperò la Luna; E, si come nel tempo di affrontarsi vn'essercito cō l'altro, le arme p nette, che siano, s'imbrattano cō la poluere, e si empiono di sangue, e tutto si oscura; così nel tempo d'inuestire questo essercito delle stelle contra i nemici di Dio: *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumē suū, et stellæ cadent de cœlo*. Ha i suoi depositi della poluere, e munitioni per lo tempo, che se ne hauerà bisogno. *Nunquid ingressus es thesauros niuis, quæ praparauit in diem pugnæ, & belli*

Matt. 24. 19.

Iob. 38. 22

E se

A E se con mucchi di neue fa la guerra, questo è argomento di tanto maggior potere, quanto le arme sono più deboli. Posciache l'essercito de gli Angeli, iquali chiama soldati, *cumque omni militia cælestis exercitus*, (è innumerabile) *nunquid est numerus militum eius?* Vno de'nomi di Dio, è Dio de gli esserciti: *Dominus Deus sabaoth?*

Luc. 2. 13.

Iob. 25. 3.

B Nella terra ancora ci diede molti esempij da seguitare, accioche, se gli huomini non sapeuano le leggi, che osserua la soldatesca del Cielo, quiui potessero impararle. Conobbe questa verità Plinio, quādo disse. *Expeditio militaris dispositio exercituum, & mutatio castrorum, & tentoriorum ortum habuit a locustis, quæ scilicet more militum mutant exercitum, & premittunt exploratores &c.* Le locuste, che escono partite nelle sue squadre, cominciano a marchiare, & ispediscono le loro spie, aprirono la via a gli huomini, accioche ordinassero gli esserciti, piantassero tende, e spiassero il paese. Et prima di Plinio ciò disse Salomone, ilquale in questo vile animaletto conobbe tanto sapere, & ordine, che confessò, che se ne marauigliaua; *Regem locusta nō habet, & egreditur vniuersa per turmas suas.* Che l'essercito, che hà Re, o Capitano, vada in ordine, non è gran cosa: ma egli si marauiglia, che le locuste senza Re, e senza capo caminino partite in squadre, come soldati da cauallo. Dalche nasce, che la scrittura diuina a niuna cosa più compara grandi, e bene ordinati esserciti, che alle Locuste. *De fumo putei exierunt locustæ in terram.* Et hauendoci Dio creato vn gallo, ci lasciò in terra la forma, che s'ha d'armare, e por in ordine vn soldato, l'vnghie sono la spada, lo sprone i sproni, il becco la

Apoc. 9. 13

Iud. 6. & 7.

Iere. 46.

Parte Prima.

la lancia, la cresta, l'elmo: e, come riferiscono gli autori, nel mare si ritrouano pesci con la visiera, lorica, scudo durissimo, & vna certa somiglianza di spada. Finalmente Dio fu autore della militia; testo espresso in Isaia: *Leuate in excelsum oculos vestros, & videte quis creauit hæc. Qui educit in numero militiam eorum*: percioche da quelle *educere*, caua il suo essercito, che marchia ben ordinato, e composto. Et se vogliamo considerare il fine della militia, non potè esser cattiuo: percioche quelle cose, che Dio fece, & inuentò, non si possono ordinare a mal fine. Le ordina a mal fine la creatura vendicatiua, & ingiusta, perche anco adopera male tutti gli altri beni di Dio: ma

Isa. 40. 16

C il fine però, alquale Dio l'ordinò, fu giusto, e santo. Sapete perche? per diffendere i giusti, e castigar i mali, e peccatori. Se ben guardiamo vn soldato, e se è quello, che Dio manda, è quello, nella cui protettione è rimessa la virtù, e la giustitia. Quādo i Romani elegeuano i Tribuni, che erano come i Maestri di campo, l'Imperadore daua loro vna spa-

D da; e (come Dione riferisce di Traiano) dandoglila diceua *Accipe gladium, quem pro me si bene atq; ratione imperauero distringes; sin minus, cū ad interitum meū utere.* Tu hai da essere protettore della giustitia, in modo, che tu volti questa spada contra di me, quando io la corromperò. E se il medesimo Dio

Dion. Cassius.

E fu quello, che diede l'ordine della militia, egli diede questa legge à suoi soldati di diffendere la giustitia cōtra l'ingiustitia. E di tutto questo essercito di Dio disse il Sauio: *pugnauitq; pro illo (scilicet Deo) orbis terrarum contra insensatos.* Combatterà in difesa di Dio (che è l'istessa giustitia) contra quelli, che

Sap. 5. 21.

F sono

sono stati ingiusti, e pazzi offendendolo. Et vn giorno, che si mossero le Stelle, si mossero in fauore del popolo di Dio, e cõtra Sisara, perche erano come arbitri per dar la vittoria a chi la meritasse, *Stellæ manentes in ordine; & cursu suo aduersus Sisarã pugnauerunt*; e quello, alla parte del quale elleno si posero, vinse. Se Dio adunque fu il primo Capitano, che hebbe la militia, e questa si ordina per vendicare i torti della virtù; cõ che ragione ha da essere soldato, e capitanio vn'huomo vitioso? e che l'ingiusto difenda la causa del giusto? e che quel, che ruba, voglia castigare i rubamenti de'corsari? e che voglia disfar i torti colui, ilquale ogni momento ne fa ad altri, prendendo loro non solo la robba, ma le mogli ancora? Non mi marauiglio adunque, che la militia, hauendo la guerra tali ministri, habbia così infelici successi. Nõ era tale questo nostro capitano: ma quantunque Gentile, faceua opere da Christiano, come disse Chrisologo. *Centurio hic Romanus erat, sed plus erat hic ipse fructu cœlesimo Christianus, & Deo magis militabat, ipse quã sæculo, & in humano bello fortis, fortior in diuina pacis erat custodia.* E posciache il capitano è tanto buono, non gli può riuscir se non bene quello, ch'e gli tenta.

Pet. Chrys.

§. 2.

ACcessit ad eum Centurio rogãs eum. Vediamo le arme, lequali adopera questo soldato. Et essendo egli così buon capitano, e prudẽte, ben si sa, e conosce, che non vorrà ogni cosa per forza, e per arme, ma che conforme alle varie occasioni, si seruirà di quelle arme, che gli pareranno conuenienti. Per acquistar adũque la volũtà di Dio, dà di mano all'oratione. Perche l'orare, non è altra cosa, che pugnare. Si combatte

A con colui, alquale si domanda: quello che si acquista, è la fortezza della volontà di lui tanto forte, che, s'egli non vuole rendersi, non si può far rendere. Quello, che si consegnisce cõ l'acquisto, è quello, che si desidera, e si domanda. L'oratione, le buone parole, e ragioni sono quelle cose con le quali si combatte: e sono arme, che fa di mestieri adoperarle

B con destrezza: perche non adoperãdole bene, l'huomo le farà pegre, codarde, e resterà vinto. *Qui timidè rogat, negare docet.* Et essendo tutta questa vita vna militia, & vna continua soldatesca, & essendo noi sempre circondati da'nemici, mai ci hãno da cader della bocca quelle parole, *sine intermissione orate*: perche queste sono le mani, con le quali si

Sen. Trag. in Medea.

1. Thes. 5. 17.

C scrimano tali arme. Che l'orare sia vn pugnare, ne habbiamo San Paolo per testimonio; *Obsecro ergo vos fratres per Dominum nostrũ Iesum Christum, & per charitatem Sancti, Spiritus, vt adiuuetis me in orationibus pro me ad Deum* Pregoui, che mi aiutiate nell'oratione, & in questa lotta, che io ho con Dio. La parola, che è nel Greco in luogo di quel-

Ro. 15. 30

D la *Adiuuetis*, significa *simul certetis*, pugnare insieme cõ vn'altro, & aiutar quello, che combatte. Fu ciò dichiarato da Origene comentando la lettera a'Romani. *Agonisasthe, inquit Apostolus ostendens quasi agonẽ heberet certamenq; orationis aduersantibus sibi sine dubio illis, de quibus dicebat non est nobis colluctatio, &c.* E se l'orare non fusse guerra, non ha-

Orig. l. 10. in epist. ad Rom.

E uerebbe detto Dauid nel salmo, *Manè stabo tibi; id est ordinabor, præparabor*, disse S. Girolamo, che è vno star in punto di guerra, rappresentar battaglia, e mostrare le sue ragioni in campo. Sono arme, delle quali i più famosi Capitani, che ha hauuti la Chiesa, si sono seruiti. Gia

Psal. 5. 3.

cob

Gen. 32. cob non contentandosi d'hauer apparecchiato il suo essercito, & ordinata la vanguardia, e retroguardia, & assignate le sentinelle; ricorre all'oratione per rẽder la volũtà di suo fratello; & accioche intendesse, che gli sarebbe riuscita l'impresa, l'istesso Dio si pone a lottare con lui, e si lascia vincere non con altre arme, che *fleuit, & orauit*, con oratione, e con piãti: percioche chi vince Dio, con dette arme, può esser sicuro di hauer a vincere gli huomini. Mosè stando sopra vn monte, quando il suo Luogotenẽte Iosue è nella maggior furia della guerra, con la oratione combatte fin da quel luogo, & all'hora vincono le spade di Iosue, quando Mosè faceua oratione. *Moyses ad bellum non vadit, non pugnat contra inimicos, sed quid facit? orat, & donec orat, vincit populus eius, si relaxauerit, & dimiserit manus, populus eius vincitur, & fugatur*. La Sãta Giudit, quantunque il suo braccio era feminile, si come era virile la sua oratione, taglia il capo ad Holoferne, insegnando al suo popolo, che in somiglianti arme confidasse. Iud. 4. 12. *Scitote quoniã, exaudiet Dominus preces vestras, si permanentes permanseritis in ieiunijs, & orationibus in conspectu Domini. Memores estote Moysi serui Domini, qui Amalech confidentẽ in virtute sua, & in potentia sua, & in exercitu suo, & in clypeis sui, & in curribus suis, & in equitibus suis, nõ ferro pugnando, sed precibus sanctis orando deiecit*. Et in questo modo molti altri si sono seruiti di queste arme, che sarebbe longo il narrargli. Et in cõclusione questa è l'arma generale offensiua, e defensiua della Chiesa. A quella antica Sinagoga, nellaquale fu la Chiesa in quel tempo, e per conseguenza anco alla nostra Chiesa conuiene hauer la forza nelle la-

A bra, e nella lingua, come l'ha il bue, posciache con essa va segando, e tagliando l'herba: *Ita delebit hic populus oẽs, qui in nostris finibus cõmorantur, quõ solet bos herbas vsq; ad radices carpere*. Nu. 22. 4. Più chiaramẽte parlarono i Settãta di questa forza, che il bue ha nella lingua, *nunc ablinget Sinagoga hac oẽs; qui in circuitu nostro, sicut ablingeret vitulus virentia de campo*. B Et a questo proposito Origene dichiarò questo dell'oratione, dicendo, che era l'arma, con la quale il popolo Hebreo vinse i suoi nemici. *Per hoc vt a maioribus accepimus indicari dicitur; quia populus Dei nõ tam manu, & armis, quã voce & lingua pugnabat, idest oratione fondens prosternebat inimicos*. Orig. ho. 11 in Exod. E si come l'esser Christiano è vn'esser soldato, & C il viuere Christianamente è vn pugnare, & è vna pugna, che solo cõ la vita si finisce: posciache essendo al fine di quella Paolo disse, *bonũ certamẽ certaui: Qui in carne ambulãtes, nõ secundũ carnẽ militamus*: 2. Tit. 4. 7. 2. Co. 10. 3 Così deue esser tanto congiunta la oratione con la vita di vn Christiano, che si come nõ può esser tempo, che nõ si senta, e nõ si conosca la guerra; D così nõ ha da esser tẽpo, che nõ si conosca l'oratione. E questo è quello, che disse Salomone della Chiesa nella Cãtica. *Quid videtis in Sunamitide, nisi Choros castrorũ?* Cant. 6. 12. Guardate la giunta delle parole *choros*, e *castrorum*, lequali paiono cõtrarie. Chi dice *choros* dice cãti, feste, balli & allegrezze; e chi dice *castra*, dice esserciti, guerre, batterie. Chi dice E *choros*, dice pace, e cõcerto: chi dice *castra*, dice discõcerti, e tumulti. Ma come auuertì S. Teodoreto, q̃sta giũta di voci tanto diuerse nõ mãca di Theodor. misterio. La Chiesa, come cõposta di molti Sãti p la fortezza, & aĩmo valoroso è simile a gli esserciti: ma è coro, pche è vn ppetuo coro, nelqua

le si cãtano a Dio diuine lodi, con le quali triõfa de'suoi nemici. E nota di più S. Teodoretto, che nõ disse essercito di cori, ma cori di esserciti, significãdo in qsto, che nell'istesso pũto della guerra non si attẽde all'oratione, ma la guerra si puiene cõ l'oratione, e cõ qlla si cõseguisce la vittoria. Di mõ che la Chiesa, ancorche sia ĩ cãpagna, dell'essercito fa coro; pche vincẽdo, paga le lodi diuine, che deue a Dio, perche la fece vincitrice. Paolo chiama il Christiano soldato, e cõ qsto nome lo auisa, che cõ
2. Ti. 2. 3. batti, *Labora sicut bonus miles Christi*. Dauid guardãdo nelle tende di cãpagna, ode i cori de' giusti. *Vox
Ps. 117. 15. exultationis, & salutis in tabernaculis iustorũ*; Di modo che nõ si può trouare l'vno senza l'altro: perche essendo la guerra continua, qsta è l'arma, cõ laquale si difende, & offende, fin che sia libero dal carico di guerreggiare, che sarà qñ si finisca la vita. È vero, che bisogna, che l'oratione sia viua, come qlla di qsto Capitano, e de gl'altri, ch' hauemo detto, che'l cuore sia nella lingua, e l'animo cõforme alle parole: pche se qsto mãca, non si schermirãno bene q̃ste arme. Questo è qllo, che ci disse
Chrisost. in Ps. 4. ho. 1. S. Gio. Chrisostomo, dichiarãdo qlle parole del Salmo: *Clamorẽ pauperum: Recte dixit clamorẽ pauperum, dicens clamorem mentis affectionem, non vocis intensionẽ*. Ricordomi a questo proposito, che Dio cõmanda nella legge, che quãdo si facesse gẽte p la guerra, nõ si scriuesse colui che hauesse edificata qualche casa, se nõ haueua vissuto in quella, nè colui, che piãtò vna piãta, e nõ gli haueua fatto frutto almeno il primo anno, nè colui, che bramò qualche dõna per moglie, & hauẽdo la sposata, non godè il premio, e fine de i suoi amorosi desiderij. Domãda la ragione Filone nel libro *de fortitudine*, e rispõde, perche, essẽdo presenti co'l corpo nell'essercito, nõ mãchino cõ l'anima. Percioche il soldato sarebbe stato alla guerra pẽsando al la sua vigna, la casa l'hauerebbe diuertito, la sposa gl'haurebbe rubato il pẽsiere: E si come nõ è il corpo solo, che maneggia la spada, ma principalmente l'animo, cosi hauerebbe mãcato nella guerra con la maggior parte sua, ch'è l'animo. Percioche quãdo l'huomo hà posta la sua affettione in alcuna cosa, se nõ l'hà psente, sempre la desidera: conciosia cosa che il cuore viue quiui, doue è il tesoro, ch'è qllo, che si ama, e si vuole. Le parole di Filone hãno nõ sò che più di gratia. *Ne præsentes corpore in exercitu absint aío, necesse est* Phil. li. de fortitud. *n. mentẽ illã illò tendere, quo desiderio trahitur. Nã quemadmodũ esurientes sitientesue ad conspectũ cibum, potumue accurrũt, ut auiditatẽ expleãt, ad eundẽ modũ quicũq; vxorem legiti mã, aut domũ, aut prædiũ parauerũt sua industria, sperantq; iamiã prouisuros eorũ cõmodis æque ferũt speratũ fructũ intercipi sibi, vt quãuis versetur inter socios, meliore tamẽ sui partẽ absint aío, quo solo res fortiter, aut secus geritur*. Essẽdo adũque l'oratione vna battaglia, come si vede da qllo, che s'è detto, è di mestieri, che l'anima assista all'oratione, cõ la quale si domãdi a Dio, che l'anima nõ sia diuertita cõ passioni, ciascuna delle quali la tiri, e ritenga dalla sua parte; pche altrimẽti mãcherà il migliore in qsta guerra, laquale se mãca, nè maneggierãno bẽ l'arme, nè si cõseguirà la vittoria. E se qualcuno mi domãderà, se si hà da star sempre in oratione, & inginocchiato, poiche diciamo, che l'oratione hà da esser continua, si come è cõtinua la guerra, e come disse S. Paolo; *Sine intermissione orate*; gli rispondo di nò: percioche, come disse Chrisostomo

sostomo dichiarando questo luogo, il viuer bene dell'huomo, & il sodisfare alle obligationi dello stato suo, è far oratione. Non tutti sono Certosini, nè Religiosi, nè ammogliati: Che'l Certosino ori più di quello che vuol predicare, e confessare, & il Religioso più che l'ammogliato. L'ammogliato se hà bisogno di tutto il giorno, e tutto lo consuma per sodisfare al suo debito, fa assai oratione, ancorche non reciti alcuna deuotione; purche per attender a suoi affari non habbia tẽpo da ciò fare. Colui, che predica o insegna, se nõ hà tanto tempo da attender a Dio; con manco oratione, e più studio potrà essere, che aggradisca più a Dio, che nõ farà quel Frate sfaccendato con la sua longa oratione. E conforme a questo quello, che riferisce San Giouanni Chimaco di due Monaci, che erano in vn Monasterio: l'vno de' quali haueua carico d'insegnare a gli altri, e consumando molto tempo in questo studio per hauerne bisogno, oraua poco, o niente: l'altro spendeua, e giorno, e notte in oratione, e nel suo cuore mormoraua del lettore, che studiaua, e non oraua. Gli fu riuelato, che più aggradiua a Dio quel Monaco co'l suo studio, che egli con tutta la sua oratione: conciosia cosa che quello studiare per insegnar ad altri, lo haueua liberato dall'obligo dell'oratione. Adunque buona arma elegge il nostro valoroso, e prudente Centurione.

§. 3.

Qui illi erat pretiosus. Narrando questa medesima historia San Luca, dice, che il Centurione amaua molto il suo seruitore. L'oratione del nostro Centurione non fu sola: accompagnolla con l'amor del prossimo, cioè con l'amore di quel suo seruitore, ch'egli molto amaua. Percioche l'amore di Dio, e del prossimo sono i due piedi del compasso, col quale si compassa, e si sostiene la nostra vita. E l'hauer cura del suo seruo, fu secondo la legge di buon Capitano, & honorato. Percioche il carico del Capitano era, ancorche hauesse molta cura della sua persona, e vita (perche egli è il capo dell'essercito, la fantaria le mani, & i caualli i piedi) l'hauesse anco nõ solo di mãtener libero e senza danno l'essercito, ma anco qualũque de' soldati, che segue la sua bandiera. Questo è qllo che disse Vegetio. *Dux ergo, cui tante potestatis insignia tribuuntur, nõ tantum pro vniuerso exercitu, sed etiam pro singulis contubernalibus debet esse sollicitus. Si quid enim illis euenerit in bello, & ipsius culpa, & publica videtur iniuria*. E conforme a questo consiglio Catone Vticense (come riferisce Plutarco) quando Põpeo hebbe quasi posto in rotta Cesare, e che, s'hauesse saputo vincere la vittoria era sua, se bene era' inimico mortale di Giulio Cesare, e desideraua tãto, che Põpeo vincesse; non dimeno egli solo gli persuase, che non cõbattesse più, nè seguitasse la vittoria. Percioche vedendo, o vdendo, che nella zuffa passata erano morti mille de' cõtrarij, Catone si coprì la faccia, e piangendo vscì del campo. *Detestanti prælium Pompeio, vnus quo ciuibus parceretur assentiebatur Cato, quippe cum cecidisse in superiori acie de hostibus ad mille conspexisset, cooperto capite abscessit lacrimans*. E quelli antichi Imperadori, il cui officio, e nome era come quello di Capitano Generale del nostro tempo, riputauano per vna, e non la maggior parte del loro officio, tener conto de' soldati, e chiamargli

Vege. li. 3. de re militari.

Plu. in Iulio Cesare.

Alexand. margli tutti co' loro nomi. Alessandro *Lib. 1. Gen. c 16.* pone questo fra i carichi de' Maestri di campo. Ninna cosa inalzò Ottone alla sommità dell'Imperio, se non il chiamare ogni soldato per lo suo nome, per basso, ch'egli fosse, e fosse o nell'essercito, o quando marchiauano, o in qualunque altra parte, che si ritrouassero, con laqual cosa egli venne ad acquistarsi la volontà di tutti. Adriano vsò in ciò tanta diligenza che non solo sapeua minutamente i nomi de' suoi Capitani, e soldati, ma anco la vita, gli essercitij, costumi, & il luogo del più sgratiato soldato del suo essercito, come nella sua vita riferisce Niceo. L'Imperador Alessandro Seuero haueua i suoi memoriali de' nomi, numero, & vita, premij, e stipendij de' soldati, e quando si ritrouaua solo, passaua il tempo nel riuedergli, acciò hauesse poi memoria, & cura di premiare qllo che più meritasse, e notaua insieme, & pũtaua quelli a' quali haueua dati i vantaggi, e premij, che eglino godeuano, & i che giorno loro gli l'hauesse dati, qual cosa fosse e p qual cagione. Testimonio n'è Lampridio nella sua vita. Raro essempio fra le occupationi, e grandezze della dignità Imperiale, e degno di esser imitato da tutti i Principi, e Capitani. Così consigliò Vegecio nel luogo allegato: *Sciat etiã si fieri potest, nominatim quis comes, quis tribunus, &c.* Meglio ce lo disse la Scrittura, dicendo, che così fece il primo Capitan Generale, che hebbe il mondo, che fu Dio: *Numerat multitudinem stellarum, & oĩbus eis nomina vocat.* Et essendo il numero delle stelle tãto grande, nõ si potè dire la più particolar cura di quel sommo Imperadore (essempio, che tutti gli altri poterono imparare) che sapere il numero delle stelle. Il che, come cosa difficile, & impossibile a' contatori del mõdo, Dio disse ad Abraham, che le contasse: *Suspice cœlum, & numera stellas, si potes.* Et non si contenta di sa per solamente, quante sono, ma anco le chiama per li loro nomi. Et il medesimo Isaia, che disse, che Dio, come supremo Capitano, metteua in punto i suoi esserciti: *Qui educit omnem militiam eorum*, disse anco, che haueua scritti i suoi nomi; *Et omnes eas ex nomine vocat.* Di modo che il nostro Capitano, come buono, è essempio de' Capitani, e gli insegna a tener conto della vita, e salute di quelli, che hãno sotto il loro carico, hauẽdo cura di cadauno, come se fosse solo. E anco essempio de' padroni, acciò sappiano, come hanno da portarsi co' seruitori. I quali secondo il trattamento, ch'eglino loro fanno, non paiono esser huomini, ma bestie, o giumenti, e come se fossero composti di differente materia dalla loro, e fossero di altra natura: tanto gli fanno lauorare, gli ingiuriano, gli vituperano, e gli castigano. Auuertisci huomo crudele, che tu hai che fare con vn'altro huomo, che è figliuolo del medesimo padre, che tu, formato di vna medesima terra, e che hà vn'anima di tanta stima come la tua, e che Christo nostro Signore sparse il suo sangue tanto per quella del tuo seruitore, quanto per la tua, e che l'vno e l'altro seruiate ad vn medesimo Signore, che è Dio, che è Signor di tutti, & hà da giudicare, e premiare, e castigare e gli vni, e gli altri. Io cõfesso, ch'è vna delle cose, che più mi offendono in questa vita, il mal trattamento, che fanno i padroni a' seruitori. Perche sarà vn'huomo da bene, che seruirà, perche non potè far altrimente; e seruirà vno, al-

quale

Margin notes: Dio. Ni. in Adria. — Lamp in Alex. Seu. — Ps. 146 4 — Isa. 40. 26.

quale solo abonda vn poco più danaro; ma di qualità non sarà vguale ad vna scarpa di quel che serue; & lo tratta, e dispreggia, come se egli fosse l'oro, e quello il fango della piazza: Di che t'insuperbisci, o huomo? Anco la tua carne, come quella del tuo seruitore si conuertirà in poluere, & in vermi, e dopò morti, non spuzzerà più l'vna che l'altra cenere. Ci sono alcuni padroni, come Faraone, e la sua gēte, che, perche il popolo di Dio, che haueuano pronto a loro seruigi chiedeuano loro tempo di sacrificare al suo Dio, pareua loro, che stessero in otio, e di nuouo gli dauano più da fare, come se fossero stati huomini di ferro, e non di carne, & osso.

Exod. 5. 8 *Mensuram alterum quam prius faciebant, imponetis super eas, nec minuetis quicquam, vacant enim, & idcirco vociferantur dicentes, eamus & sacrificemus Deo nostro, opprimantur operibus, & expleant ea, & non ad quiescent verbis mendacibus:* Crudeli parole, finalmente come di crudelissimo tiranno. A quella gentildonna, che mai seppe star nel la sua casa, nè prender vn cossinetto, nè lauorar vn poco, eccetto qualche picciola reticella da pigliar vcelletti, pare che tutto quello, che fa la sua cameriera, o donzella dalla mattina fino alla sera, sia niente, e che stia in otio. Griderà con lei, la perseguiterà, la minaccierà, e la licentiarà, o le sconterà dal suo salario l'vtile, che da lei deue riceuere quel giorno, e vorrà, che questa medesima l'accompagni fuor di casa, laui, scopi, faccia i letti, e che non cessi punto dal suo lauoro, & anco le parerà, che ella troppo si riposi. E' forse questa donna adunque di ferro; che non hà da passar il tempo, e riposarsi vn poco? Ci sono padroni tanto crudeli, senza pietà, tanto nudi di compassione, & humanità, che in sua presenza non acconsentono, che i loro seruidori muouano le labra, e se gli castigano, e se gli gridano, vorrebbono turar loro la bocca con calzina, o mattoni, accioche ne parlino per se, nè si difendano. Dipinse Macrobio questa conditione de i padroni. *Virga murmur omne compescitur, & ne fortuita quidem sine verberibus excepta sunt, tussis, sternutamentum, singultus magno malo luitur. Sic fit, vt isti de dominis loquantur, quibus coram Domino loqui non licet.* (Macr. li. 1. Sat. c. 11.)

Io non biasimo la differenza di stati; percioche questa bisogna, che per forza ci sia, accioche si conserui la Republica; si come in vn corpo sono necessarie differenti parti: conciosia cosa che se tutte fossero capi, o occhi, o mani, non potressimo andare, nè vedere, nè vdire, nè fare altre opere necessarie: e se tutti fossero padroni, e signori, & tutti stessero nelle loro case, e cenassero a meza notte, e leuassero a mezo giorno, sò io, che sarebbono lauorati i campi, e le vigne; so, che si pascolerebbono gli armenti, e si edificarebbono le case, e si farebbono gli altri officij, senza i quali non si può viuere. Quello che io biasimo è, che non si contenti il padrone della disuguaglianza, che lo stato degli huomini porta seco; ma che a questo voglia anco aggiugner tutta quella, che gli viene in fantasia. E vero, che i piedi nel corpo sono piedi, e gli occhi occhi; ma per andare tanto importano i piedi, quanto per vedere gli occhi, e non perche i piedi sono piedi, pigliate vna manara, e gli tagliate, ne gli mal trattate, ma procurate di coprirli, difendergli, lauargli, e mondargli; e se s'infermano non gli mandate all'hospitale, ma gli cura- (Idem Senec. epist. 47.)

te con diligenza, come carne vostra, e come parte di questo corpo. Tumultuò vna volta in Roma la plebe, e ribellatisi in tempo di gran necessità, e di guerra, tutti i plebei vscirono della città, e retiraronsi in vn monte, e quantũque molti procurarono di fargli ritornare; con tutto ciò non poterono, fin che finalmente vno de' Senatori accarezzandogli, e mostrando loro la necessità, che la Republica haueua di essi, con vna fauola, che narrò loro di vn contrasto, che fu tra le parti del corpo, e lo stomaco (come riferisce longamente Dionisio Helicarnasseo) gli fece ritornare molto pacificamente, e deliberati di aiutare la loro Repulbica quanto fosse possibile. Significò loro in quella tal fauola, quanta cura si haueua da tenere della gente ordinaria, e de' seruitori, posciache nella Republica sono lo stomaco. Guardate, come questo medesimo ci disse S. Paolo, quãdo essendo preso, pigliò vna penna per iscriuere vna lettera a Filemone in fauore di vn suo seruitore, che era andato via della sua casa. *Obsecro te pro filio meo quem genui in vinculis Onesimo. Qui tibi aliquando inutilis fuit, nunc autem, & mihi & tibi vtilis, quem remisi tibi. Tu aũt illũ, vt mea viscera suscipe.* Stimalo e tratalo come se fosse le mie viscere. Ben significò l'Apostolo il trattamẽto che si hà da fare al seruo: ma maggiormente il sauio, quando disse, che si haueua da stimar il seruo, come se fosse stato l'anima del padrone. Per dimostrare vn grandissimo affetto, dicemo, che amiamo vno, come l'anima nostra. Adunque douete amare il seruitore non solo come piede del vostro corpo, e stomaco, e non solo come fratello, ma come la vostra propria anima. Vn'altro Poeta disse, che l'amico era la metà dell'anima sua. *Et serues animæ dimidium meæ.* Ma la Scrittura dice, che il seruitore si stimi, & si ami, come l'anima, e la vita, laquale è quella cosa, che più l'huomo stima. *Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi aĩa tua, & quasi fratrem eũ tracta.* Ben l'honorò Aristotile, quãdo disse, che il seruo era istromento viuo della casa del suo padrone. E chiamandogli istromẽti viui, diede ad intendere la stima, nella quale si hanno da tenere, posciache egli no sono le mani, & i piedi. Et anco chiamandogli istromenti disse loro la somma soggettione, & vbidienza, che doueuano hauere verso i loro Signori, si come l'istromento è vbidiẽte alla volõtà dell'artefice. Ma più gli honora l'Ecclesiastico. *Seruus sensatus sit tibi quasi anima tua.* Ben gli honorauano i Romani, quando vn certo giorno dell'anno i padroni faceuano festa a' loro seruitori, e stando sentati i seruitori erano da padroni seruiti: e queste erano le feste Saturnali, come riferisce Macrobio. Ma è più quello che consigliaua San Paolo. *Et vos domini eadem facite illis.* Domãdò Chrysostomo. *Quæ? cũ beneuolentia seruite, serui. n. & dñi:* che il padrone, & il seruitore facciano con amore il loro officio: il seruitore seruẽdo al suo padrone, & il padrone trattando con buona volontà, & amore il seruitore, soccorrendolo ne' suoi bisogni, come se fosse suo fratello: e dico poco, almeno, come egli vuole esser seruito dal suo seruo. Lo istesso supremo Legislatore gli honorò più, che i Romani, quando nel Leuitico commãdaua, che non vna volta il seruo del Sacerdote mangiasse del pane del Tempio, del quale mangiaua il Sacerdote. *Omnis alienigena non*

Ad Phil. 10. — Horatius. — Eccl. 33. 31. — Arist li. 8. Ethyc. ca. 11. — Eccl. 7. 23 — Chrysost. — Leuit. 22. 12.

come-

comedet de santificatis, sed quem eme rit sacerdos, & qui vernaculus domus eius fuerit, hic comedet ex eis. E non si contentò Dio di hauer cura, che il settimo anno finisce di esser seruo, ma volle, che mangiasse di quella medesima cosa, che al Sacerdote si offeriua, e della quale il suo padrone si manteneua. Dio gli honora tāto, che quasi gli vguaglia a' padroni, e gli fa sedere ad vna medesima tauola: & vn'huomo superbo, e fantastico, lo guarda tanto differentemente, che no'l tratta ne anco tanto bene, come i suoi cani? L'Apostolo San Paolo lo chiama viscera mea, & il mondo lo calpesta, e disprezza come sterco? Il Sauio dice, che è fratello, e l'insolente padrone il tiene per vna scopa, e molto sporca? L'Ecclesiastico lo chiama anima del padrone, e l'humano Signore lo giudica, come se fosse vna bestia? il Santo Giob, quāto differentemēte si portaua co' suoi seruidori, e serue ilquale fu l'originale della patienza: posciache essaminādo la sua conscienza, circa quello, che tocca a questo pun-

Iob. 31. 13 to, dice: ***Si contempsi subire iudicium cum seruo meo, & ancilla mea, cum disceptarent aduersum me.*** La maledittione di Dio venga contra di me, e sopra di me, se io mi sdegnai di pormi al pari, & in contò de i miei seruitori, e serue della mia casa, o se ne anco mi venne in mente il voler, che potessero dire, ch'io fossi il Signore, & il Re, & eglino miei seruitori. ***Inaqualitatē***

Niceta. ***fugiebat***: Disse Niceta; Io mi faceua vguale a loro, se bene ci faceua disuguale lo stato. Mai non gli serrai la bocca, nè gli disturbai, che nō diffēdessero la loro giustitia. *Seruis meis liberæ orationis, & sua causæ defendendæ potestatem faciebam, vt, si quid forte a me per iniu-*

A *riam in eos committi suspicarentur,* ***audacter dicerent***, disse Olimpiodoro. E, come disse Seneca, è bene, che sia nella Republica chi giudichi i serui, & i Padroni, accioche l'insolenza de Padroni si persuada, che hauerà chi la raffreni, ***Qui de iniurijs dominorum in seruos audiat positus est, qui & sæuitiam, & libidinem, & in præbendis ad victum ne-*** Sen. l. 3. de Bene. c. 22

B ***cessarijs auaritiam compescat:*** ma il Santo Giobbe non hebbe bisogno, che i suoi seruitori andassero inanzi ad altro Giudice a litigare: percioche egli era il giudice di se stesso, e quello, che difendeua la causa de suoi serui. In questo si poteua comprendere quello, che era Giobbe: posciache doue le leggi nō scuoprono, che possa esser ragione, ne ri-

C gore di giustitia, come è tra il padrone, & il seruitore: giudicando le leggi del mondo il seruitore per niente, di niuna qualità, senza ragione, e priuo di fautore, o testimonio, che faccia fede di lui; quiui egli voleua passare per la Giustitia, e voleua, che le leggi gli giudicassero, come se fossero stati vguali, mostrādo, e risplendēdo in questo la vguaglianza, la humanità, e cortesia, di

D buon padrone, e chiaro Prencipe: *Meminerimus, & aduersus infimos iustitiam esse seruandam, est autem infima conditio, & fortuna seruorum, quibus non male præcipiunt qui ita iubent vti vt mercenarijs ad operam exigendam, & iusta præbenda,* dice Marco Tullio. E di questa maniera si portaua Giobbe cō quel- Cic. l. 1. de Officijs.

E li, che lo seruiuano. Onde qui conuiene quello, che di Lucillo disse Seneca, fondato i quello, che insegna la Filosofia. *Familiariter cum seruis tuis viuis? Hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. Serui sunt? Imo homines. Serui sunt. Imo contubernales, imo humiles amici, imo* Sene. epist. 47.

con-

conservi. Viui famigliarmente con A i tuoi serui, e fai quello che conuiene alla tua prudēza, & alla Filosofia che tu professi. Ma nō sonc eglino serui? Si, ma huomini, sono tuoi cōpagni, sono amici humili, soggetti, e resi, sono cōserui, che insieme teco seruono ad vn'altro Signore Superiore. *Cum disceptarent coram me, cum litigarent mecum*, dissero i Settanta. Haueuano licenza di litigar B meco, in mia presenza, sicuri, che gli darebbe il loro premio. Ilquale non solo per lo seruitore è conser-
Eph. 6. 8. uato nell'altra vita, *Si boni quidquā fecerit homo hoc reportaturus est a Domino, siue seruus fuerit, siue liber:* ma anco in questa lo deuono loro i loro amici. Cō ragione lodò Plinio quella humanità, e bontà di Traiano in questo pūto, che diede a cadau C no libera facoltà, che litigasse contra il Fisco, che era litigare contra di lui, se per auentura veniua fatto
Plin. Iun. torto ad alcuno. *Dicitur procuratori tuo in ius veni, sequere ad tribunal quæ præcipua tua gloria est, sæpius vincitur fiscus, cuius mala causa, nunquam est, nisi sub bono principe. Ingens hoc meritum, maius illud, quod eos procuratores habes, vt plerumque* D *ciues tui, non alios iudices malint, liberum autem disceptanti dicere. Nolo eum eligere*. Consideraua prima il Santo Giobbe, che egli, & i suoi seruitori haueuano vn'altro padrone superiore, alquale seruiuano, & alquale haueuano da dar conto gli
Iob. 31. 14 vni, e gli altri. *Quid faciam cum surrexerit ad iudicādum Deus, & cum quæsierit, quid respondebo illi?* Per- E cioche per raffrenare vn padrone, o giudice sfrenato, non è piccolo freno il dirgli, che ha anco da essere vn giorno di visita, e di giudicio contra di lui. Perloche Dio co'l mezo di Geremia disse a' Giudici insolenti, che non si curauano della gente

pouera, & humile: *Nunquid super his non visitabo, dicit Dominus?* Ier. 5. 29. Giorno ci sarà anco per li mali giudici. E con questa medesima consideratione desideraua San Paolo ridurre i Padroni a concerto, e modestia Christiana, *scientes quia illorum & vester Dominus est in Cęlis, & personarum acceptio non est apud Deum*. E in quella, che scrisse a Co- Ephes. 6. 9. lossensi. *Domini quod iustum est, & æquum præstate, scientes quoniam & vos dominum habetis in cęlo*, dis- Colos. 4. 1. se la Glosa de Chrisostomo. *Pape* Chrisost. *quantam rem clanculum innuit? quo modo terruit? hoc est autem quod dixi. Quæ mensura mensi fueritis, eadem remetietur vobis:* Ci è vn'altro Signore, che è Signor di tutti: E come i Padroni tratteranno in questa vita i loro seruidori, così quel Signore tratterà nell'altra vita i Padroni. Consideraua secondariamente, che questi nomi di Padroni, e Seruitori non gli portò seco la natura; posciache tutti nacquero liberi nell'anima, e nel corpo. Fu differenza, che introdusse il peccato, come pensa Sant'Agostino mio Padre: *Rationabilem* Aug. l. 19. *hominem factum ad imaginem suā, noluit, nisi irrationalibus dominari* de ciu. cap. 15. *non hominem homini, sed hominem pecori. Inde primi iusti pastores pecorum magis, quam reges hominum constituti sunt, vt etiam sic insinuaret Deus quid postularet ordo creaturarum, & quid exigat meritum peccatorum. Conditio quippe seruitutis iure intelligitur imposita peccatori. Proinde nusquam scripturarū legimus seruum antequam hoc vocabulo Noe iustus peccatum filii vindicaret. Nomen itaque istud culpa meruit non natura*. Altri andarono più auanti con questo, e dissero, che erano nomi, che pose la fortuna, o la diuersità della robba,

e de

e de successi; iquali possono con la medesima facilità inalzare ad esser padrone il seruo, & abbassare il padrone. Macrobio. *An forte seruos in hominum numero esse non pateris? Vnde in seruos tantum, & tam in mane fastidium, quasi non ex ijsdem tibi & constet & alantur elementis: eundemque spiritum ab eodem principio carpant? Vis tu cogitare eos, quos ius tuum vocas, ijsdem seminibus ortos, eodem frui cœlo, æquè viuere, æque mori? serui sunt, immo conserui. Si cogitaueris tantundem in vtrosque licere fortunæ; tam tu illum videre liberum potes, quam ille te seruum.* Ben può essere, che la fortuna vi habbia consignato, e venduto il corpo, ma guardate, che in vn corpo difforme, può esser vn'animo libero, vguale al vostro, e forse megliore. Pazzo sarebbe, disse Seneca, colui, che per comprar vn cauallo guardasse solamente a' fornimēti, & alla sella, e per esse o lo stimasse, o lo abborisse, e molto più pazzo è colui, che stima o dispregia vn'huomo per la conditione, o stato, che è come vn vestito, che ci cuopre, e non guarda l'animo, che è quello che più importa. *Seruus est, sed fortassis liber animo. Seruus est? hoc illi nocebit, alijs non nocebit.* Dalche io comprendo che s'ingannò colui, che disse, che Gioue leuò a' serui la metà dell'intelletto, & ingegno.

Sen. lib. 3. de benefic. c. 28. epist. 31. & 77. & 41. Macrob. lib. 1. Sat. ca. 11. Arist. li. 5. Politicor. Athe. l. 8.

Sen. e. 37.

Homerus.

Alti tonans viro, virtutis Iupiter aufert.
Dimidium quem alij miserè seruire necesse est.

L'anime tutte sono vne, e molte volte hāno superate quelle de suoi padroni. E concludo questo con l'amirabile sentenza del Filosofo Seneca. *Errat, si quis existimat seruitutem in totum hominem descendere: Pars melior eis excepta est. Corpora obnoxia sunt, & adscripta dominis; mens quidem sui iuris, quę adeo libera, & vaga est, vt ne ad hoc quidem carcere, cui inclusa est teneri queat, quo minus impetu suo vtatur, & ingenia agat, vt in infinitū comes cœlestibus exeat, Corpus igitur est quod domino fortuna tradtiur, hoc emitur, hoc venditur, interior illa pars mancipio dari non potest, at hoc quiaquid venit liberum.* La natura hà fatto tutti vguali nel nascere, e nel morire: vn medesimo padre hanno, e di vna medesima terra si formarono gli vni, e gli altri. *Nunquid nō in vtero fecit me, & qui illū operatus est, & formauit me in vulua vnus?* E se pare ad alcuno, che S. Paolo diede ad intēdere, che la medesima natura fece q̄sta differenza, quando disse a gli Efesij. *Serui obeditis dominis vestris carnalibus cum timore, & tremore.* Che dissero i Greci *Dn̄is vestris secundū carnem*; auuertisca, che non volse dire, che la medesima natura gli fece padroni, ma che questo dominio è temporale, e breue, e che quando più s'allonghi, non può durar più, che il medesimo corpo, che si secca, come il fieno. Ben ci disse ciò il cōmento di Chrysostomo. *Nomen dumtaxat seruitutis habes. Dominium istud iuxta carnem est, temporale, ac breue; nam quidquid carnale est, fragile est, ac marcidū.* Padroni, e Signori vani, e pazzi, che cosa vi fa così disuguali? il corpo? nò, che quello de' serui è di carne, & ossa, come è il vostro. Il padre? no; che tutti hauete per padre Adam nella terra, e dite amendue: *Pater noster, qui es in cælis.* L'anima forse? nò, che amendue sono spirituali, e redente da Christo. La virtù, e la discrettione? nò, che l'ordinario è, che sia tanto cattiuo il padrone, come il seruitore; e padro-

Sen l. 3. de benefi. c 18

Iob 31. 15.

Ephes. 6. 5.

Chryso.

padrone negligente mai non potè fare seruitore diligente, e molte volte è migliore, e più timorato di Dio il seruitore che non è il padrone. L'intelletto adunque? no; posciache il mondo hà hauuto serui di acuto, e delicato ingegno. Esopo fu schiauo, Epitetto fu schiauo, Diogene Cinico fu schiauo; ma quelli auuantaggiarono i Filosofi che frequentauano le Scole, e questo essendo interrogato da colui, che'l comprauia, rispose, *hominibus ingenius imperare*. Commandare a quelli che nel mondo sono tenuti per Signori. Conciosia cosa che, come dice il Sauio: *Seruus sapiens dominabitur filijs stultis, & inter fratres hereditatem diuidet*. E riusci vero quando Anassilao Re de gli Egini morendo, e restando i suoi figli piccoli, gli raccommandò ad vn suo schiauo Miscito, il quale gli gouernò così bene nella tutela, che parti, e diuise a' figliuoli di vn Re, e che si alleuauano per esser creati Regi, quãdo furono maggiori, il Regno, e la robba di suo padre, e con vna mo detata intrada egli andò a finire la vita in Olimpia. Questo buon trattamento adunque ci insegna il bene, che fa il Centurione al suo seruitore, che reggẽdo l'infermo, & hauendo notitia della sanità, che soleua dar Christo a' tali, gli cerca il meglior medico, & accompagnato da amici và a cercarlo, e manda persone, che lo pregano che voglia sanare il suo giouane; *Erat illi pretiosus, & cum audiret de Iesu, misit ad eum seniores, &c.*

Prou. 17. 2

§. 4.

A Quelli, ch'egli haueua mãdati de' Giudei, rispose Christo nostro Signore, ch'egli medesimo anderebbe in persona a

A curarlo (percioche non si sdegnò Dio, come fanno i Dottori di questo mondo, di pigliar il polso ad vno schiauo) e sapendo il Centurione la risposta, si fa auanti; nella strada incontrò Christo (che di questa sorte si possono accordare gli Euangelisti, che paiono discordi) egli disse quella ragione tanto cortese, alla quale hà dato di mano

B la Chiesa per insegnar cortesia a tutti i Sacerdoti, quando hanno il medesimo Dio nelle loro mani: *Domine non sum dignus*. Questa fu l'altra compagna, che pose alla sua oratione; vn'humile riconoscimento di se stesso, o come la chiamò Chrisostomo: *Vbique autem orationis vehiculum reperitur humilitas*; La sedia della oratione è la humil-

C tà, ò la humiltà è come l'acqua, laquale chiamano i Medici *vehiculum alimenti*; che porta l'oratione, doue hà da stare, e cõseguisce quello, che vuole. Percioche per intrar in campo con Dio, & assalire il suo petto, si fa più gettãdosi in terra, che facendo brauate, o sputare contra il cielo; onde il medesimo Chrisostomo disse: *Inde cuncta potentia*

D *ascendunt, idest totum posse*. La forza, con laquale si conquista il Cielo, con la quale si rendono gli Angeli, con laquale il medesimo Dio si dà per vinto, tiene il suo principio nella humiltà: percioche nella humiltà è vna certa onnipotenza, che può tutto quello, che vuole. Si vide questo in Abraham, che staua nella presenza di Dio, come procu-

E ratore di quelle cinque Città abbruciate per quello abomineuole peccato, intercedendo per li giusti, acciocheno non gli ardesse il fuoco insieme con gli ingiusti; ritornò per intercedere per li incolpati, & accompagnò la sua oratione con questa cõfessione; *Cum sim puluis, & cinus*.

Chrysos. in Psal. 9.

Hom. quis sum ego. tom. 1.

Gen. 18. 27.

E se

E se vn'huomo, che hauesse da parlare con i Signori del mondo, non sarebbe bene nell'andar a loro se cõfessasse la sua bassezza; con Dio auuiene il contrario; perche questo vale, questa è la porta, per la quale si intra, e questo è quello, con che si hà l'audienza: E tanto più, che hauendo questo Santo Patriarca parlato con Dio la terza, e quarta volta, non torna a replicar più: *Cum sim puluis & cinis*, ancorche pare, che sarebbe stato più bisogno di parlare la terza, che la seconda volta: percioche innamora tanto Dio vn'humile riconoscimento, che sempre darà audienza, senza che siano necessarij altri essordij, nè preambuli. Et è da notare, che venendo Abraham a redimere gli incolpati dalla sentenza di Dio, cõ laquale voleua castigargli, non aggiunge, ma lieua. Quando vn'huomo giunge a concertare, o accordare cõ vn'altro qual che torto, che gli sia stato fatto; se quello, che hà riceuuto il torto, non si contenta con diece, aggiunge venti. Ma Abraham trattãdo con Dio, che perdoni le ingiurie di quelle cinque città, sempre va leuando. Prima l'accorda per cinquanta giusti, dopoi per quarãta, dopoi per trẽta, e poi per venti, & vltimamente per diece, & a tutto dice Dio di sì. Pare, che Dio ponga il suo honore nelle mani dell'humile, acciò disponga di quello a sua voglia: percioche di quello, che l'humile farà, Dio resterà sodisfatto. E quando Abraham fa con Dio questo accordo, Dio non contrasta con lui; ma vuole quello, che dispone Abraham. Fece il Santo Patriarca con Dio, come fa vno che compra da colui che s'accorge, che hà voglia, e necessità di vendere. In principio parendogli, che quello che cõpra vaglia molto, mosso dal valore, e

A dal desiderio, si allarga nel prezzo, & appena ne hà parlato, che l'altro se ne contenta; per la qual cosa conoscendo egli, che hà voglia di vẽdere, gli torna a dire quel, che compra, che non vuole dar tanto, ma manco, e quel che vende desiderando accordarsi, e temendo di perdere il mercãte, dice, che così sia; e di questa sorte egli và calando il prezzo, B finche se ne riporta la mercantia, come se gli la dessero per niente. Sapeua Abraham, che Dio hà gusto di dar gusto a gli humili, e che è inchinato a perdonar peccati, & haueua già fatto quell' humile riconoscimento, e veggendo, che era difficil cosa, che Dio lasciasse di castigare chi l'haueua offeso così sfrenatamente, offerisce cinquanta giusti: C dipoi diminuisce il numero, veggendo la buona volontà di Dio: & a tutto quello, che egli vuole, Dio gli dice di sì, acciochè non se ne vada questo mercante, e non gli contradice in cosa alcuna; perche pare, che all'humile non sappia dir di nò: ilquale tanto può cõ Dio, che fa di lui quello, che vuole. E sì come dissero i Poeti di quel D figliuolo della terra, che quando lottaua con Hercole, toccando la terra ricuperaua nuoue forze; così vn'humile toccando la cenere, e la poluere, e quelle parole: *Non sum dignus*, del proprio conoscimento, ricupera forze di trattare, e d'hauere da Dio quello, che vuole. Così il nostro Capitano, poscia che per la humiltà non si arrischiò a chiede E re a Christo egli proprio la salute del suo seruitore, guadagna questa risposta di Christo: *Ego ueniam, & curabo eum*: E dopoi, quãdo vn'altra volta tocca la terra del suo conoscimento: *Nam & ego homo sum*: Guadagna questo, che anco senza andar là, e solamente con vna parola

rola, dia salute al suo seruitore, che fu maggior miracolo: perche la humiltà conseguisce tutto quel che vuole, e con essa si conserua l'amicitia di Dio, ch'è la gratia, con laquale si assicura lo gloria, allaquale Dio tutti ci conduca. Amen.

DISCORSI
PER LO VENERDI
PRIMO DI QVARESIMA.

Audistis quia dictum est antiquis, diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum, &c. Matth. 5.

§. 1.

En Alcalà l'anno del 1601.



L Santo Profeta Isaia in quella predica, che gli costò non meno, che la vita (& è già cosa molto antica, che il predicar verità tira seco pericoli somiglianti) & al fine di quella rapito da vn particolar spirito dal Cielo, con vna diuina retorica, (hauendo auãti gli occhi due stampe di quella Republica, vna estremamente bella, e l'altra estremamente abomineuole, & assomigliando l'vna con l'altra, & marauigliato di tãta differenza) disse: *Quomodo facta est meretrix ciuitas fidelis, plena iudicij? Iustitia habitabat in ea, nunc autem homicidæ. Argentum tuum versum est in scoriam, & vinum tuum mixtum est aqua.* Hoime, come veggo io cãbiata la figura di questa sì mia Republica? quanto differente si mostra hora da quello, che si mostrò in altro tempo? Città in vn tempo Sãta, doue staua in punto il culto, e riuerenza del gran Dio d'Israel: doue

Isa. 1.2.1.

A fiorì l'intelletto vero, e legitimo delle leggi diuine: città, che hebbe così buona corrispondenza co' beneficij, che riceueua dal suo Dio: *Ciuitas fidelis*; doue si amministrò giustitia, doue si trattò verità, doue regnò l'amore, doue la virtù pose la sua casa, nellaquale haueua da risiedere. Io mi ricordo (se bene mi schioppa il cuore il ricordarmene) quãdo i tuoi B muri erano muri, e difesa della vguale e retta giustitia, & equità, e cõ essi ella si proteggeua da quelli, che la perseguitauano: & hora per mia disgratia ti veggo, che solo sei grotta, e ricettacolo sicuro di assassini, e ladroni, *Iustitia habitabat in ea nunc autem homicidæ*. A que' primi giudici retti, e giusti, che io ho conosciuti prima, sono successi gouer- C natori disleali, che tengono mano a' ladroni. A que' giudici di mani monde, & alieni dalla cupidità sono successi quelli, che le hanno larghissime per riceuere presenti, & esser corrotti, e subornati; *Principes tui infideles, socij furum: amant munera, quærunt retributiones.* A quelli

vditor

vditori che prestauano attenti orecchi alla causa,& alla lite della vedoua, de gli orfani, e del pouero scacciato, sono successi altri, tanto sordi, che per le loro orecchie la voce, & il grido della vedoua, e del pouero nõ ha intrada all'anima, co'l quale grido egli può penetrare fino a' Cieli. *Pupillo non iudicant, causa viduæ nõ ingreditur ad eos*. E oltre tutti questi disordini; come se non fossero bastanti per far gran penitenza delle tue colpe, ti sei fatta hoste, albergatrice, e bettoliera: percioche questa è la forza della parola, *Meretrix*. Cociosia cosa, che, si come in vna betola, & in vna Hosteria non è altro, che inganni, e tradimenti: si danno e vendono gatti per lepri, è poca sicurezza nella casa, rubano inanzi a gli occhi senza rimedio alcuno, è ricettacolo di furbi marioli, e ladri e di gente senz'anima: così questo è quello, che si tratta nelle tue piazze, quello, che si fa ne' tuoi cantoni; quello, che si predica per le tue calli, quello, che si parla ne' concorsi, e circoli di genti: quello, che si essercita nelle case del tuo popolo, e quello, che si studia nelle più occulte camere, & oltre l'essere bettoliera senza anima, e senza conscienza: lequali bettoliere ingãnano anco nella moneta, o dando meno nel cambio, ouero dando la falsa per la buona; il tuo argento si è cõuertito in scuma; ha molte mescolanze, e leghe, *Argentum tuum versum est in scoriam*; E come maluaggio, tauerniero che vende il Vino adacquato, *Vinum tuum mixtum est aqua*. Voglio dire, che tutte quelle tue apparenze; cioè l'hauer il tempio, il conoscimento di Dio, la notitia della legge, l'officio di veri Sacerdoti, l'esser circondati di Profeti, l'essere discendenti de que' Santi Patriarchi, l'esser l'archiuo, e deposito delle promesse

Rom. 3 2.

A diuine, *Quia credita sunt illis eloquia Dei*, l'esser il popolo quello, co'l quale Dio haueua fatti i suoi patti, & accordi, haueua date cerimonie, leggi, e Sacramenti (ilche tutto era cosa magnifica, grande, lucida, & illustre a gli occhi de gli huomini) è tutto adulterato, e corrotto. Percioche la nobiltà del lignaggio serue solo per le vostre vanità, e superbie:

B prendete le promesse de' beni del Cielo, come se fossero promesse della terra, non voltando mai punto i pensieri dalle cose terrene; e gli accordi, che con Dio faceste, non osseruandogli, generano nelle vostre anime vna sicurezza di stare più fermi nella vostra maluagità: e finalmẽte la legge, e cerimonie Sante, per le vostre glose sono abominabili; *Argumẽtum tuum versum est in scoriã*.

C Et essendo la diuina legge più pura, e più fina, che vn'argento, *Argentum igne examinatum purgatum terræ, probatum septuplum*; Per le glose de' Farisei, e maestri era tanto mescolata con falsità che pareua argento falso, e contrafatto, posciache nõ era restato altro, che vna sola apparenza, & imprimeuano ne' cuori del popolo ignorante le dichiarationi,

Psal. 11. 7

D che eglino faceuano misurandole co' loro gusti, come se fossero state vera legge data da Dio, e publicata per bocca di Mosè, *Vinum tuum mixtum est aqua*. La diuina legge, che era più soaue, e grata al gusto ben retto, che il più delicato vino, che trouar si potesse: che accendeua l'anima nell'amore del suo legislatore, per esser legge di fuoco,

E che, spronaua la volontà ad essequir la, è mescolata con l'acqua della maluagità, è false dichiarationi. Questo è: *Audistis quia dictum est antiquis: diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum*. Non vuol dire, che fu precetto nella legge

ge antica d'abborrire l'inimico; ma furono gli scribi, e farisei che p le loro passioni, e vedette, haueuano introdotta somigliante legge, o somigliante disordine. Percioche, come potè comādare colui nella sua legge, che si abborrisse l'inimico, che nell'Essodo haueua comādato: *Si occurreris boui inimici tui, aut asino erranti, reduc eum, si videris asinu inimici tui sub onere, nō pertransibis, sed leuabis eum?* Se tu vederai il bue, che vada errando, o l'asino, che sia caduto con la soma, ancorche sia del tuo maggior nemico, gli leuerai la soma finche si lieui, e lo farai ritornare su la strada. E San Clemente Alessandrino dice, che la legge comandaua: *Non abominaberis Aegyptium, quoniam aduena fuisti in terra Aegypti, vel gentilem, vel quēuis etiam mundanum vocans Aegyptium:* che non abborisce l'Egitio, almeno perche in qualche tēpo stette fra gli Egittij, quantunque venduto, & mercantato tra loro. Come haueua da comandar la legge, che si abborrisse vn'inimico, poi che disse Filone nato, & alleuato fra loro: *Et vt videas extremam aequitatis lineam, vult aboleri memoriam iniuriarum illatarum a veteribus hospitantibus, vt magis nomen ad charitatem faciens valeat, quam respectus malae cōtractationis?* Fù il Non plus vltra della vguagliāza il comādar a'suoi, che si scordassero de torti riceuuti. Come haueua da comādare, che si abborisse l'inimico colui, che quando venne a dar la legge a Mosè, portaua nella mano dirita vna legge di fuoco. *Et in dextera eius ignea lex.* Ben so, che alcuni dicono, che quando venne Dio a dar la legge, come legislator supremo; accompagnato da Angeli, e da grandi della sua corte, portaua in vna mano la legge, & nell'altra fuoco, la legge per insegnar al popolo, & il fuoco, accioche, se la rompessero, temessero il castigo: posciache quella legge antica, (come disse il glorioso Apostolo San Paolo) era legge di paure, di spauenti, e di terrore. So, che altri dicono, che *In dextera eius ignea lex*, vuol dire, che le tauole della legge gettauano da se raggi di splendore, e che que' raggi sono quelli, che Abacuc nel suo cāto chiamò corni, quando, narrando questo medesimo beneficio disse; *Et cornua in manibus eius*: che que' raggi, perche andauano aguzzandosi, e facendosi sottili in punta, e perche si riuoltano, gli compara a' corni, ilche nella Sacra Scrittura non è cosa nuoua, o non più vdita: posciache dalla faccia di Mosè, per lo splendore, che mandaua fuora, dice, *che cornuta facies videbatur*: Pareua al popolo, che egli hauesse corni nella faccia. Ma quello, che mi pare più certo, è che il Sāto Mosè la chiama legge di fuoco, perche tutta si osserua nell'amar Iddio, & il prossimo; che questo è l'vltima osseruatione della legge. Posciache chi diede vna legge di fuoco, vna legge d'amore, e carità, come haueua da consentire, che si abborisse l'inimico? Veggiamo, che, quando il Profeta Elia, dopoi hauer congregato il popolo nel Carmelo per persuader loro, che homai cessassero di elegger il vero Iddio, e nō andassero dubitādo, & adorando, hora il vero, hora i falsi, hauendo fatto cōcerto, & accordo co' sacerdoti di Baal, che inuocassero il loro Dio, chiedēdogli, che mostrasse la sua diuinità, mandando fuoco, che ardesse il Sacrificio (percioche questo era il contrasegno, che chiedeuano a Dio, non senza particolar ragione, come io dirò in vn'altra occasione differente) e non giouando le voci, ne i gridi, ne stridori, per li quali

Marginal notes: Exo. 23.4. — Cle. Alex. l. 2. strom. — Deu. 33. 2. Guc. hab. 3 v. 3. & 4. — Rom. 8. — Aba. 3. 4. — Exod. 34. 29. 30.

quali erano venute roche le loro gole, ne i salassi, che faceuano ne' loro bracci per isuegliare; e muouere a compassione la sua finta diuinità, egli fece far da parte vn altar di pietra, poner la legna, e di sopra il sacrificio, e dipoi sopra tutto gettar molti secchi d'acqua in tanta abondanza, che vn fosso, che fecero a cãto all'altare per tre volte si empiè di acqua: Il Profeta chiamò Dio. Venne il fuoco; perche quiui era il Luogotenente di Dio; & auuenne, che abbrusciò il sacrificio: e non è gran cosa, chè si abbrusciasse: percioche già si sa, che il fuoco arde, e conuerte in carbone la carne. Abbrusciò la legna, e quantunque fosse bagnata, non era da stupirsi; percioche veggiamo ogni giorno, che legni verdi per lo fuoco si conuertono in cenere. Abbrusciò le pietre: e quantunque il fuoco mostrò quiui il suo potere, non fu cosa rara: posciache le pietre dellequali si fa il gesso, e la calcina, per lo fuoco si fanno in poluere. Ma il molto, lo spauenteuole, & il raro, e mai più visto, fu, che la fiamma del fuoco, come se fusse stata vna lingua, e l'acqua si fosse conuertita in oglio, l'andaua leccando, e gustando di quella, come se fussero stati amici conformi. *Cecidit autē ignis Domini, & vorauit holocaustū, & ligna, & lapides, puluerē quoque, & aquā, quæ erat in circuitu lãbens.* Monstrandoui in questo, che non solo si deue estendere il vostro amore a colui, che è vostra carne, e sangue; non solo a colui, che ha imperfettioni; (posciache non si può stare in questa vita senza di quelle) non solo a colui, che nella sua conditione è rozo, e duro: ma anco a quello, che è vostro nemico conosciuto; si come l'acqua è nemica del fuoco: Percioche quantunque non potete sopportar del tutto il tale; non però

3. Reg. 18. 38.

A ha da mancar in voi l'amore, e le carezze verso di lui. Adunque il gran Dio d'Israel, che rispose al Sãto Profeta Elia, mostrando la sua diuinità in fuoco, abbrusciando non solo il sacrificio, le pietre, e la legna, ma dãdo bacio di pace all'acqua come se fosse stata sua amica, haueua da comãdare nella sua legge, che solamēte si amasse l'amico, e s'abhorisse

B l'inimico? Non certo: ma i Farisei gettarono l'acqua del loro Comēto, e Glose nella legge di fuoco di gran de amore, e carità, per estinguere questo diuino fuoco, & leuar la vita al vino dell'amore: *Et vinum tuū mixtum est aqua.* Occorse in questi Farisei quello, che auuiene in alcuni marmori antichi, o pietre di sepolcri, che per l'antichità, per la poluere,

C e per la terra, molte lettere sono cancellate, si che non si possono leggere del tutto; vna parte si legge, e cento non si leggono. Questa legge di non odiare l'inimico non solamente è legge scritta nelle tauole di Mosè, ma anco nelle anime, e nel nostro intelletto: percioche è legge, è precetto naturale, e che per euidente conseguenza si deduce da quel

D principio, *quod tibi non vis, alteri ne facias*, & anco i Gentili hebbero cognitione di questo. Posciache Focilide antichissimo Poeta disse; *Si inimici tui iumentum cecidit in via, colleua; errantemque hominem mariue voluntatem ne deuites, præstat pro hoste amicum nancisci beneuolum.* Se tu vuoi far vn'huomo di nemico amico, il megliore, e più

E certo rimedio è fargli bene senza stancarti, quando lo vedrai in qualche trauaglio: ma ne' cuori di questi Farisei, più duri, che vn sasso, come in marmi antichi era scritta quella legge, e per lo fango, e terra della ira, e particolari vendette, non si poteua legger del-

tutto, parte si leggeua, e parte non si leggeua: leggeuasi l'amore dell'amico, ma non l'amore del nemico. E queste lettere, che sono cãcellate, vuole rinouar Christo nostro Signore: *Ego autem dico vobis*: E si come il vaso di ellera (secõdo che si dice) separa l'acqua dal vino, così egli vuole separare il vino della vera dottrina, dall'acqua delle glose farisaiche.

§. 2.

EGo autem dico vobis. Dura cosa è quella, che Dio nostro Signore qui ci comanda, e che all'osseruar la pare, che la nostra natura calcitri, e repugni. Che io faccia bene al mio nemico? ch'io ami colui, che mi vuole beuer il sangue? E ch'io dica bene, & aggrandisca colui, che dice male di me? Dura cosa è questa, posciache habbiamo dalla nostra natura questa repugnãza. Sarà vno, che dice Messa ogni giorno, s'accosta a Dio, e predica, e vorrà chieder ogni cosa, e serrar gli occhi a quello, che non è in seruigio di Dio; & s'incontrerà con colui, che gli disse vna mala parola, o lo ingiuriò, ouero si è imaginato, che colui gli habbia fatto cosa, che mai pensò, ouero che giuocando s'appigliò con lui, o gli haurà fatto qualche atto, che non gli sarà piacciuto, se ben ha determinato di non curarsi delle vanità del mondo, colui lo turba tutto, e gli accende nel cuore vn fuoco tale, che per estinguerlo non basta l'acqua del mare, ma solo Dio. Debbo adunque io far bene a costui, che mi apporta cotal turbatione, in luogo del male, ch'egli mi vuole? Gran cosa è, & molto difficile. Che cosa può essere per lo cuore humano più diletteuole, che'l vendicarsi? Auuertite, che Dio disse a Salomone dopo, che gli hebbe edificato vn

A tempio tanto ricco, & vna casa tanto sontuosa, che domandasse quello ch'egli volesse, che gli lo haurebbe dato. Egli chiesegli sapienza, e Dio gli sodisfece alla domanda. Perche non gli domandò egli longa vita, ricchezze, ne vendette di nemici, se gli hauerebbe dato quello, che hauesse domandato? Di modo che il vendicarsi de' nemici in-
B tra in lista, della vita, delle ricchezze, & del Regno. Molto stimansi la ricchezza, ma più l'honore, che è il secondo genere de' beni, e più la vita, che l'honore, e sopra'l tutto è in maggiore stima il vẽdicarsi, posciache solo per la vendetta si calpestano la vita, l'honore, e le ricchezze. Subito la nostra disordinata natura c'inclina alla vendetta, e que-
C sto ci trasporta, e ci rapisce, e per conseguenza il precetto di amare il vostro nemico è aspero, duro, e difficile, e tale, che per molto, che la lingua, e l'oratione bẽ cõposta, e l'artificiosa eloquẽza lo faciliti, se bẽ si giunge quasi vicino a toccarlo con le mani, con tutto ciò è incredibile la difficoltà, che si sente del porlo in effetto. Ben haueua conosciu-
D to questo il Santo Profeta Dauid, quando diceua. *Mirabilia Testimonia tua, ideo scrutata est ea anima mea*. Signore, voi m'hauete dato da fare per vedere in che si fonda questo, che voi comandate. E disse Sant'Agostino mio Padre a questo proposito. Marauigliosi sono i tuoi giudicij, & i tuoi detti, o Dio mio, ma fra tutti questo io ten-
E go per più ammirabile, che tu habbi commandato cosa, nellaquale la nostra conditione troui tanta resistenza. Adunque. *Scrutata est ea anima mea*. M'hauete dato da fare per vedere, in che si fonda precetto tanto duro, & a che s'appoggia così difficile comandamento.

Psal. 118. 129.

August.

mento. Ben è vero, che i vostri comandamenti paiono a me più dolci, che'l mele: *dulciora super mel, & fauum*; nondimeno in questo io trouo vn fiele molto amaro, & tale, che alcuna volta questa debil natura esce dell'ordine. Io, Signore, sospetto, che voi vsiate vna astutia, che voi mi diate vn precetto così duro come questo, e dopoi vi poniate ad adocchiarmi, per vedere, come io l'vbidisco. *Posuisti in neruo pedem meum, & obseruasti omnes semitas meas*. Da vna parte ci comādate, dall'altra la nostra istessa natura repugna, e dall'altra voi guardate attentamente quello, che noi facciamo. Per tanto Signore, posciache ci date il comandamento, dateci anco le forze, con le quali possiamo osseruarlo, & essequirlo, e dopoi lamentateui, s'io non farò tutto quello, che comanderete. Che cosa disse Sant'Agostino mio Padre, vedendo la difficoltà di questo precetto? *Da quod iubes, & iube quod vis*. Date Signore il potere, e forze da osseruare questa legge, e quando l'hauerete date, comandate quello, che volete. Di modo che è vn precetto difficile. E vero, ve'l confesso: ma è bene, che guardiate, che Dio già ha fatto quel, che deue fare dalla sua parte; posciache per ogni cosa da forze, e così, se voi trouate difficoltà, non viene il diffetto da Dio, ma da voi; nè si ha da misurare questo precetto con la debolezza vostra, ma con quello, che richiede la ragione, e la verità. Intra vno in vna sala di arme, qui vede vna daga, quiui vna balestra; colà vn arcobugio, & in vn'altra parte vna gran lancia, che pare del Gigante Golia, che era tanto grande, che pareua vno di que' grossi legni, sopra quali i tessitori riuolgono i licci (che così la chiama la sacra

Ps. 18. 11.

Iob. 13. 27

A Scrittura) e poteuasi far del ferro di quello vna scimitarra, & vn'altro lancione molto grande, non sarebbe impertinenza il dire, che tal lancione era quiui superfluo, posciache non haueua da giouare? Nell'armeria, che è in Madrid, vedrete vn corno, che ci vanno sei huomini a poterlo suonare: non perciò hauete da intendere,
B che stia quiui in vano, e che sia superfluo: percioche se voi non potete suonarlo, perche hauete corto il braccio, ci furono huomini, che n'hebbero bisogno, e che'l maneggiauano, come fate voi la cappa, che hauete indosso: e se a voi starà bene vna spada, & vna daga, che quiui vedesti, ad vn'altro sarebbe poca cosa. Non vede-
C te voi quello, che auuenne a Dauid con Saul? Non potè maneggiar quelle arme, percioche era prattico alla Fionda, & alle sue bisacche tāto larghe, come longhe: ma lasciate, che passi vn'anno, e che si esserciti nelle arme, come soldàto nouello, e che sia insegnato, e si faccia prattico; vedrete quello, che dice, quando si vedrà in ne-
D cessità, e senza spada. Giungerà a quel Sacerdote Abimelech, domanderagli, se ha alcune arme: gli risponderà; Che ha solo il coltello del Gigante, e diragli: *Non est alter huic similis*. Datemelo, che niuno sarà megliore. Hieri adunque non poteuate adoperare la spada di Saul, & hoggi già volete adoperare il coltellacio di vn
E Gigante? Si, perche già ha vsate, & essercitate le arme: e quello, che per lo passato giudicò per graue, e pesante, hora se gli fa leggero. Così io dico, che voi come non insegnati, e non vsi a maneggiar l'arme di Christo, qualunque cosa vi parerà graue, e più

1. Re. 21. 10.

di tutto l'amate vn'inimico. Ma se guardate vn Dauid, & vno Stefano, che pregauano per loro nel tempo della persecutione, e delle pietre, vedrete, che sono stati huomini nella Chiesa, che hanno hauuto braccio da gouernare queste arme, e si sono loro fatte facili per hauerle vsate: percioche nelle cose difficili si mostrano esser serui di Dio, posciache quiui B si conosce colui, che più si sforza: e se a voi paiono graui, ciò auuiene per la vostra poca industria, e per lo vostro poco valore, e per la vostra molta codardia: perche mai le essercitate: percioche se haueste qualche mediocre essercitio, con il fauore, che Dio vi dà, trouereste, esser facile quello, che la debole, e nuda natura giudica per C difficile, & anco in possibile. E vero, che l'acconsentire vn nemico auanti a gli occhi ci turba in modo, che spariscono quelle buone ragioni, dellequali siamo abondanti, quando siamo senza passioni. Questo è quello, che disse l'Ecclesiastico, *Sicuti in percussura cribri remanebit stercus, sic aporia in cogitatu hominis*. La D vostra feruente, quando si lieua vn Sabato la mattina a tamisare, getta la farina nel tamiso; piglialo con le mani, & in due volte cade la farina nell'albuolo, e resta la semola nel tamiso. Così nel pensiero dell'huomo offeso, nelquale per perdonar al nemico potrebbe essere farina di buone ragioni, il Demonio soffiandogli dà tal volta, che non E gli resta memoria di buona ragione; gli resta se non la semola, & ancora quel desiderio di vendicar l'ingiurie. Volete veder, se così è? Domandate ad vn'huomo, perche non perdona. Vi risponderà: Perdonar io? Colui mi ha toccato nel-

Eccl. 27. 5

A l'honore, mi ha dette parole ingiuriose, per la quali sono restato molto incaricato nel giudicio del mondo. Adunque, o huomo, non hanno da poter teco più, per farti perdonare, cinque milla battiture, che patì Christo Signor nostro; cinque ferite, che si fecero nel suo innocentissimo corpo, e la pesante Croce, che portò sopra le sue spalle? non consideri a niuna di queste cose? Niuna di queste cose ti viene in mente, perche il Demonio ti ha leuato il giudicio, & è restato in te solamente la semola, dico la memoria del torto, e ti manca il fiore della farina della ragione, e buon discorso. Per la qual cosa in quello, che ci resta della predica, si come il Profeta Eliseo rimediò all'amarezza della olla, (quando gli dissero, *Mors in olla*.) con quattro pugni di farina, che gettò in quella; così noi procureremo di leuar l'amarezza a questo precetto, (che alla carne pare maggiore, che quella della morte) con tre, o quattro considerationi importanti, lequali preuenute, e ben considerate auanti; e di questa maniera hauendo fatte le radici nell'anima, quantunque molto s'affatichi il Demonio di scemarui l'intelletto, e se ben resterà in voi la memoria del torto riceuuto, e da quello nascerà il desiderio della vendetta; nondimeno resterà anco nella memoria il suo rimedio.

4. Reg. 4. 40.

§. 3.

Ego aũt dico vobis: La prima cõsideratiõ, che ha da accõciar, e stagionare

gionare questo precetto sia questa: A che Dio lo comanda. Grande enfasi hanno queste parole, *Ego autem*. Io, vero Dio, legislator supremo, vnico creatore, & assoluto Signore, che il tutto feci, e cauai dall'abisso, e tenebre del niente, senza che ci fosse alcuno, che impedisse il mio potere. *Ego autem*: Io, che diedi le leggi, con che si muoue il Cielo, e ci conda il mondo; io, che diedi alla terra B le sue leggi, accioche, quantunque posta nel mezo dell'aere, non si mouesse più ad vna parte, che ad vn'altra, come se stesse appoggiata a fortissimi appoggi. *Ego autem*. Io, per la cui volontà mi obedìscono tutte le creature contra la loro particolare inclinatione, cedendo la loro ragione solo per osseruare il mio comandamento. *Ego autem*: Io, per C ordine del quale, con vna sola voce di vn'huomo il Sole si fermò, come se gli hauesse arrestata la ruota del suo carro, voltandosi il Cielo, più leggermente, che vn leggerissimo torno. *Ego autem*, Io, per la cui volontà la terra, che era tanto dura, si aprì con maggior facilità, che vn melugrano, per inghiottire i malua-gi. *Datan & Abiron*, *Ego autem*: D Io per lo cui comandamēto l'acqua, che appetisce di signoreggiar la terra, riconosce i limiti, e confini, che al principio le assignai, e per molto, che si gonfiano le sue onde, quando tocca la terra, s'acqueta, e perde la sua brauura. *Ego autem*: Io, per la cui volūtà la pietra, che ferita, e percossa haueua da gettar scintille, e fuoco da abbrusciare gli increduli E Giudei, toccata con la bacchetta, diede acqua per rifrescare il popolo assetato, & afflitto. *Ego autem dico vobis*. Grande è la Maestà di questa parola: posciache in essa mostra Dio la sua autorità: conciosia cosa, che, essendo tanta la resistenza, che fa la

nostra natura nell'amare gli inimici, ci fu bisogno, che quiui s'interponesse non meno, che l'autorità del Re, e parole Imperiali. Il Re è quello, che fa le amicitie fra grandi, se sono nemici: e quātunque è vero, che non è possibile sforzare la volontà (se p rigore vogliamo pigliare questa parola, forza) percioche tutto l'esfere della volontà è essentione, libertà, & arbitrio: solo resta vna via per negotiar con lei, ch'è il persuaderla: e perche ci sono persuasioni tanto viue, che possono torcerla mille volte a parti contrarijssime al la sua inchinatione, e gusto; quindi è, che in lingua ordinaria si chiamano forze. Et vna di quelle, che cō più giusto titolo si possono chiamar tali, è quella, che fa molte volte il rispetto, che si deue hauere a chi commanda, e dice così: *Ego autem dico vobis*. Questo parlare, trouo che la Chiesa l'vsa in vn Sabbato di Quaresima, posciache dice a Dio. *Oblationibus nostris quaesumus domine placare susceptis, & ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates*. Preghiamoti, Signore, che ti acqueti per le nostre offerte, e che, se sarà bisogno, tiri a te per forza le nostre ribelle volontà. Se dunque pare alla Chiesa, che 162. per amare Dio, ch'è sommo bene, e della cui mano ci viene ogni bene, (come diceua Dauid: *Aperies tu* Ps. 144. 16 *manum tuam, & imples omne animal benedictione:*) Dobbiamo lasciarsi tirare. Non è marauiglia, se dice. *Ego autem, &c.* Percioche, che mano fu quella, che diede al ricco le sue intrate, e rendite? o che mano fu quella, che diede al valente le sue forze? A che mercato comprò il discreto il suo buon giuditio, e la sua buona, e bella ciera? Chi ci dà il Sole, e chi ci dà da mangiare, eccetto che Dio? E con tutto ciò giun-

giũge la ribellione di alcuni cuori a termine tale, che nõ l'amano, se non per forza: *etiam rebelles compelle voluntates*. E pare alla Chiesa, che ci sia tanto bisogno, che Dio tiri a se per forza alcuni, che quando lo supplicano di questo, vuole guadagnar la sua volontà con presenti: *Oblationibus placare susceptis*. Se dunque ci bisogna tanto per voltare, & affettionare a Dio la volontà, che sarà di bisogno per farle amare i suoi nemici? Per ciò dice nell'Euãgelio, come Re, *Ego autem dico vobis*: io ve'l comando. Et in vero deue bastare: perche Dio è quello, che lo comanda, alla cui dispositione niuna cosa è impossibile. Prendete essempio in Laban suocero di Giacob, essendo gentile, quando gli andò via di casa Giacob con le sue due figliole Lia, e Rachel, vede, che gli hanno portati via i suoi idoli: Si sdegna tanto fieramente, che se quiui l'hauesse trouato, gli hauerebbe leuato quanto gli haueua dato, & anco le figliuole, e l'hauerebbe fatto di nuouo mendico, come era venuto. Con questo sdegno si parte della sua casa: gli trouò, e disse loro: Certo, che, se Dio non mi hauesse comãdato il contrario, che anderebbe di altra maniera: ma comandommi,
Ge. 31. 29 che io ti lasciasse andar libero, e per ciò io desisterò da quello, che richiedena il mio giusto sdegno. Solo voglio, che mi ritorni i miei idoli, e nel resto, vatene con Dio, nõ ti dico altro. Questo solo disturbò Labã, che non ponesse le mani in Giacob: questo solo ritenne Dauid, che non si vendicasse de' suoi nemici; cioè il vedere, che Dio era quello, che vietaua il vendicarsi: *Principes persecuti sunt me gratis, & a verbis tuis formidauit cor meum*. Quello, che viene a moderare la sua colera, è il vedere, che lo comanda Dio. E fu que-

Psal. 118. 161.

sta consideratione in lui di tãta forza, che essendo vna volta in dubbio di vendicarsi, il cuore gli si turbò, e hebbe timore, *a verbis tuis formidauit cor meum*. E quando ciò fu? (dice Sant'Agostino mio Padre) Quando fu alla bocca della grotta, quiui stette in dubbio, se sarebbe bene, che ponesse le mani in Saul. Delibera di tagliar vna lista delle veste, e teme anco a ciò fare, perche haueua odore di vendetta, & perciò ha paura per hauergli comandato Dio, che non l'ammazzi: *A verbis tuis formidauit cor meum*. Come mi arrischierò io nõ solo ad ammazzar colui, che Dio vnse per Re, ma ne anco a toccargli vn filo della sua vesta. E questo solo basta, che guardi vn Christiano per vbidire a questo comandamento; vedere, che quello, che lo comanda è Dio: percioche (come disse Chrisostomo) l'amore, che vno porta al suo legislatore, fa che la legge gli pare facile, & aggradeuole. E si come Dauid amaua molto Dio, non mi marauiglio, ch'egli dica, che osseruando questa legge trouò tanto riposo, e gusto come se hauesse scoperto vna ricchezza di pretiose spoglie. *Lætatus sum in his, sicut qui inuenit spolia multa*. Psal. 118. 162.

August.

§. 4.

LA seconda consideratione per dar sapore a così insipido precetto, sia questa; il vedere, che questa è la megliore strada per esser Signori. E quantũque sono state molte le inuentioni, che gli huomini hãno trouate, accioche il mõdo gli stimi, e riverisca per Signori, lequali sono nate dal differente concetto, che hanno fatto della Signoria, con tutto ciò fra le megliori inuentioni è il perdonar offese. Ben conobbe questo l'Imperadore Adriano, posciache

scia che scriuesi nella sua historia, A che prima, che lo facessero Imperadore, haueua vna grande inimicitia con vn certo Capitano; ilquale vedendo dapoi, quando fu coronato Imperadore, gli disse: *Euasisti, Imperator enim factus sum*: Ringratia Dio, che mi ha fatto Imperadore: perche per ciò tu sei scampato dalle mie mani. La grandezza lega le mani ad vn'animo generoso, e nobile, B accioche non gli riesca bene il vendicarsi de' torti fattigli. Questo medesimo conobbe Giulio Cesare, che essendo restato vincitore di Pompeo, & hauendo saputo, che Catone Vticense, che era della parte contraria, per nõ venire nelle sue mani, ammazzò se stesso; pianse dicendo: *Inuidit Cato gloria mea, quam illi parcendo mihi parauissem*. Hebbe C inuidia Catone della gloria della mia vittoria, leuandomi dalle mani quella, ch'io voleua guadagnare, perdonandogli, che fosse stato mio contrario, & inimico, & egli in niuna cosa dimostrò più essermi nemico, che in leuarmi con la sua morte l'occasione, che io hauerei hauuta essendo egli in vita, di mostrare la mia nobiltà in perdonargli. E se bene D è vero, che queste parole sono di Giulio Cesare, nõdimeno Isaia molto prima le disse del nostro Dio: *Expectat Dominus, vt misereatur, & exaltabitur parcens vobis*. (Isa 30. 18) Percioche Dio s'aggrandisse perdonando. Nõ so, se in questo proposito habbiate considerate certe parole, che canta la Chiesa nostra madre, lequali habbiamo ordinariamente in bocca, e E nelle orecchie, in quel mottetto, che ogni giorno di allegrezza si repetisce a Dio nella Messa, che dice. *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*. Ti rendiamo gratie per la tua gran gloria. Ben si sa, che le gratie si sogliono dare per li benefi-

A cij riceuuti; e sono vna maniera di ringratiamento, che si fa con la bocca, quando manca quello delle mani, e de' fatti: ma per la grandezza d'altri nõ si vsa render gratie, ma si vsa rallegrarsene. Se diceste ad vno Signore, io vi rendo gratie, che voi habbiate conseguita la mitria, che hauete hauuta la tal dignità, ouero che habbiate hereditata vna gran- B de heredità, credo, che si potrebbe domãdar barbarismo. Sarebbe più a proposito, dirgli, Prego Dio, che la godiate per molti secoli, o p molti anni. Quiui le gratie non si conuẽgono, pche le gratie si rẽdono per lo bene, che si riceue. La Chiesa adũque nè è scortese, nè barbara, e veggiamo, che ella rende a Dio gratie per la sua molta grandezza. E que- C sto senza dubbio quello, che disse Adriano al soldato, e rende gratie al Signore, perche è l'Imperadore dell'vniuerso, e per esser tale ci sofferisce, e ci soppotta, e molte volte scampiamo dalle sue mani. La sua grandezza, e Signoria l'obliga a nõ vendicarsi, & a perdonare mille torti, e lasci passare molte occasioni di vendetta: & vn'altro, che non fosse D così gran Signore, le tirerebbe a se anco per li capelli: e per ciò se gli deuono gratie per le sue grandezze, & eccellenze. Et accioche il veggiate più chiaramente, e non vi paia imaginatione della mia lingua, vdite quello, che disse Dio per Osea: *Non faciam furorem iræ meæ, vt disperdam ephraim, quoniam Deus ego, & non homo*: (Ose. 11. 9) Non scio- E glio le redini allo sdegno, che meritauano i peccati de gli huomini, per che sono Dio, e non Huomo. Di modo che, Signore, quando il dishonesto, il pergiuro, l'vsuraio, il ladro, l'assassino de gli honori altrui in publico, sta agiatamente riuolto nelle sue colpe, e si diletta ne' suoi vitij, la ra-

gione, perche l'aspettate, e non lo castigate subito, nè gli leuate la vita nè lo mandate all'Inferno, è *Quia Deus ego, & non homo*; perche sete Dio, e non huomo. Benedetto siate voi Dio, essaltato per eterni secoli, tutte le vostre creature vi cantino lo di, la mia anima vi rendi gratie, e si mostri grata sempre alla vostra Maestà, e grandezza, e se bene non mancherà chi farebbe la consequenza, e dirrebbe, che le offese fatte contra Dio non si hanno da passar senza castigo, come se fossero fatte contra vn'huomo di poca stima: con tutto ciò voi non dite così, ma che per nō esser huomo non hauete da vendicarui, perche sete Dio, *quia Deus ego, & non homo*. E veramente il vendicarsi è atto da codardi. Laonde con ragione disse Suetonio, *Sani in supplices, in audaces timidi sunt*. Quelli che non perdonano facilmēte a colui, che si rēde, sogliono esser codardi, quando trouano qualche resistenza. E quell'Hettore famoso Troiano, essendo stato preso da'Greci suoi nemici, e veggendo, che deliberauano di legarlo a'loro cocchi per li piedi, per istrascinarlo per lo campo, in vedetta delle morti, che haueuano riceuute dalle sue mani, gli notò di codardi, e ladroni. Alciato pose le sue parole in vn'emblema.

Distrahite, vt libitum est, sic cassi luceleonis.
Conuellunt barbā, vel timidi lepores.

Fate hora quello, che vi piace; posciache mi tenete preso nel medesimo modo, che le timide, e codarde lepri sogliono accostarsi ad vn leone dopoi morto. E si come il mondo non conosce la più villana codardia, che lo scaricare la sua colera sopra vn morto, così non è meno esser crudele con vn vinto, posciache morti, e vinti tutti sono in vna lista, secondo che disse il poeta: Virg. 12. Aeneid.

Nullum certamen cum victis, & æthere cassis.

La medesima cosa è, che vn'huomo sfoghi il suo sdegno contra vn vinto, che contra vn morto. Sapete, perche vno è più crudele con vn suo nemico? perche lo teme meno. Adunque il perdonargli nasce da huomo animoso. Vn gatto veggendosi tanto superiore ad vn topo, nō temendo di quello, ancorche è suo capital nemico, quando lo prende, non s'affretta a dargli la morte; anzi si trattiene con quello giocando. Il prouerbio latino dice, che il cane, che più baia, è più timido. Di modo, che solo al baiare il lupo conosce, da chi deue guardarsi, come affermano i Pastori. Gli infermi, come Aristotele insegna, sono più vendicatiui, e più sdegnosi, che quādo sono sani; e perciò ci è maggior difficoltà a seruire vn'infermo, e contentarlo. I vecchi sono men dispostі, e men sofferenti, ch'eglino stessi, quando sono giouani, essendo sempre vniti vecchio, e rabbioso. Il medesimo si comprende ne'fanciulli, i cui ordinarij pianti più tosto nascono dallo sdegno, che pigliano, che dal dolore, che sentono; e gli vedrete a gettar via quello, che hanno inanzi per māgiare, & a corrucciarsi, e piangere, & alle volte appoggiandosi ad vn cantone, & alle volte gettandosi per terra, stracciādosi le vesti fregando, e battendo i piedi in terra; il che eglino non fanno, quando sono grandi. Vn gattino subito, che è nato, è più destro, se'l volete pigliar con le mani; & è più brauo, che i suoi medesimi padri. Vna passara, che è vccello tanto piccolo, se cade nel laccio, e se ve gli accostate, e se gli ponete appresso la mano, vi darà del becco ne'deti,

Che

Che sdegno pose la natura in quel corpizzuolo da niente, quando mãco puote? Non si réderà amoreuolmente, ancorche lo trattiate bene, ma mostra più ira, che se fusse libero. Vna formica, che è tanto piccola, come la vedete, ha la sua colera più viua, che vn'elefante; & appena potrete segnar il luogo, doue sta, tãto è piccolo il corpo suo. Vna donna è l'archiuo della vendetta, e quel B la voce pare molto più sua, che d'vn'huomo, *Quomodo fecit mihi, sic faciam*. Non ci è vipera, non c'è tigre, nè fiera, che l'vguaglia nel vẽdicarsi. E finalmente la colera più cresce, quando sente nel suo signore minor forza. Il Sauio dipinse lo scopo, alquale miriamo in questo discorso, quando disse, *Ob hoc, quia Dominus omnium es, omnibus te parcere facis*. Signore perche in voi sono molte le forze, non è molta la ira. Perche sete tanto potente, tanto perdonate, e non trattate di vendicarui; percioche niuno può scampare dalla vostra mano. E si come il Leone quanto è più forte, tãto maggior clemenza egli vsa, perche a colui, che se gli rende perdona; la donna non tocca, & il fanciullo lascia andar libero, eccetto se non fosse molto sforzato dalla fame; così voi che sete il vero leone (*vicit leo de Tribu Iuda*) perdonate a colui, che per la penitenza si rende: percioche q̃sta verità mi viene insegnata da quello, che al vostro Profeta dicesti. *Vidisti Acab humiliatum coram me*? Per questo io replicherò con ragione molte volte quello, che vi dice la Chiesa; *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam* Gratie vi rendo per lo vostro gran potere, posciache esso viene a ridondare in mio vtile. Doue sono hora dunque coloro, che pensano di non esser huomini, se non vendicano le

Sap. 11.16

Apo. 5.5.

3. Reg. 21. 29.

A ingiurie, essendo maggior debolezza, e codardia il non sofferirle? *Qui sperant in Domino* (disse Isaia) *mutabunt fortitudinem*. Quelli, che sperano in Dio, i valẽti di Dio, per Dio muteranno la loro fortezza. Che cosa è mutar fortezza? Se'l mondo pensa, ch'ella consista nel vendicarsi di chi gli ha fatto torto; il giusto pensa ch'ella consista nel sopportare con animo forte il torto senza vendicarsene. E che'l mondo non pensi, che per lo perdonare sia punto codardo, perche è atto d'assai più valore, ch'egli non pensa; conciosia cosa, che è opera di maggior valore il vincer se stesso; & assai maggior codardia è la vendetta, posciache il valore non è valore, se non si fonda nella ragione. E chi dicesse altra C cosa, dice vn'heresia, e quantunque alcuni, che dicono il contrario, non sono heretici, perche se ben ciò dicono, non lo credono; nõdimeno la ragione è heresia, percioche, io vi dimando, Nella legge Euangelica, s'insegna a conseruare alcun uitio? No, ma la virtù. la codardia è vitio, e la fortezza virtù. Adunque se l'Euangelio insegna il contrario, D questo è il vitio. Isa. 40.31

§. 5.

Ego autem dico vobis. La terza consideratione per dar sapore a questo precetto, sarà il cõsiderare il pfitto, che a noi segue del nemico, il guadagno nostro, la pace, e quiete delle anime nostre. O chi hauesse E vno spirito del Cielo per persuader al mondo, che nel perdonare è guadagno? ouero quando bene già fussero persuasi, accender la voluntà, accioche scacciassero la frigidità delle inimicitia, e vẽdetta? Famoso fu Trasibulo fra gli Ateniesi, e degno di eterna lode; ilquale dopoi hauer

hauer ricuperata la Patria, e restitui- A tala nel suo antico stato, stabilì vna legge, ch'egli chiamò dell'oblio. Era la Republica d'Atene in potere di trenta huomini, che comandauano, e che per lo comandamento s'insuperbiuano. Egli fece guerra cō loro; gli vinse, e liberò la sua Republica: & accioche per le cose, che erano passate non ci fussero nuoui, e perpetui incontri cattiui, fece far B a tutti nuoui giuramenti, che non si trattasse più di quello, che era passato, come se mai fosse stato, e questa gli Ateniesi chiamarono legge dell'oblio. Non altrimente Christo Signor nostro, che ci liberò dal potere, e tirannia del Demonio, desiderādo il nostro riposo, stabilì vna legge dell'oblio: *diligite inimicos vestros*: percioche l'amare gli inimi C ci, è vno scordare i torti. Percioche succedendo frà noi altri ogni giorno tante liti, tanti contrasti, e differenze, tanti incontri, tante risse, e discordie, che appena la prudenza humana può schifarle, quātūque il corpo humano le volesse tralasciare; posciache sono al mondo, come mali necessarij, se di tutti quelli hauessimo da tener memoria, e sigil- D largli nell'archiuio dell'anima, e subito s'hauesse da por mano alla spada, e venir alle arme, se tutto s'hauesse a terminare con le arme; che vita sarebbe la nostra? che inquietezza? che tumulto? che disconcerto? quanto mal gouernata sarebbe la nostra vita? Come disordinata? quanto piena di miserie, e di tra uagli? Di modo che il perdonare E al nemico trae seco la pace, la quiete dell'anima, aumento di gratia, gran corona di gloria; e questo bene habbiamo noi con danno del nemico del genere humano. Fa a questo proposito quel luogo del Genesi.

Ge. 25. 23. Grauida Rebecca sentì nel suo ventre la lotta di due fanciulli: marauigliossene; si consultò con Dio, e gli rispose: *Duæ gentes sunt in vtero tuo, & duo populi ex ventre tuo diuidentur, & maior seruiet minori.* Non ti spauentare, che nel tuo ventre siano due popoli: due nationi differenti in leggi, e costumi vsciranno da questo parto, ma il maggiore ha da seruire al minore. Dubitò in questo luogo Sāt'Agostino, *August.* quando riuscì vero quello oracolo del Cielo, quando il maggiore seruì al minore; posciache Esaù, che era il maggiore perseguitò il minore fino alla morte; risponde il Santo: *Maior seruiet minori, non obediendo, sed vexādo, sicut ignis deseruit auro.* L'oro si purifica co'l fuoco; si caua l'oro, e si lascia il carbone. Se'l nemico si sopporta con patienza, gran profitto risulta a colui, che lo sofferisce, e per lo nemico risulta il danno. Ben prouaua questo il Santo, e *Psal. 117. 12.* real Profeta Dauid, quando diceua nel Salmo. *Circundederunt me, sicut apes, & exarserunt sicut ignis in spinis.* Circondaronmi, come api. Bella comparatione. Chi vede vn'essame turbulento di api, ad alzarsi in modo, che impediscono il Sole, e spauentano co'l loro businamento; & vn'huomo, che inuestisce hor l'vna, hor l'altra, chi non penserebbe, che quel poueretto, che si vede circondato, da quelle, morirà senza rimedio? Ma elleno pungono, e vengono alla morte. Così l'inimico, s'egli ti fa male, ciò fa con la sua morte, e non ti fa male nel corpo, senza esser prima egli morto nell'anima. Guarda hora, se è di più importanza la morte del corpo, o quella dell'anima. La onde disse benissimo Filone: *Partus viperarū sunt* *Filo.* *cogitationes hominis irati.* Percioche si come la vipera nel parto muore, così quello, che tratta della vendetta

detta perde la vita dell'anima, anco quando fa questo pensiero. *Circum dederunt me sicut apes.* Già hauete veduto il dãno: hora guardate l'vtile. Non sarebbe accorto colui, che gouerna le api, che ammazzasse l'ape perche lo morsica, perche da lei riceue miele, & vtile; che guardi ella come punge, perche punge cõ suo danno, & in ciò ella cerca la sua morte, & lascia à colui, che punge, il gusto, e l'vtile in casa. Questo dice il Santo, e Real Profeta Dauid, *Circũdederunt me sicut apes.* I miei nemici sono api, che quantumque più mi perseguitano, più mormorano di me, più mi dishonorino, non solo io hò da rispõder loro altretãto; ma hò da stare, come se fossi nato sordo, e muto: *Tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum.* Ma il danno è per loro, l'inquietezza per loro, i tumulti per loro, i disordini per loro, le cattiue viuande, & amare beuande per loro, i dolorosi giorni, e notti peggiori per loro, e per me la quiete, il riposo, la pace, il concerto della mia vita, l'augumento de' beni dell'anima, e maggior corona, cõforme a' meriti miei. *Et exarserũt sicut ignis in spinis.* Quanto furiosamẽte s'appicca il fuoco nelli sterpi di spine, il quale quanto più resistenza troua, più si fa forte: hora scaramuccia, & assalta, alle volte si ritira, e restringe; hora si sbara l'artiglieria, ch'è quel rumore, che fa, o per vincer il nemico, o per segno, che, come Signore, e vittorioso, si fece padrone della forza. E se bene si vedono cadute, e gettate per terra le spine, e conuertite in cenere; cõ tutto ciò lascia la terra netta, apparecchiata per seminar in quella cose, che apportano vtile. E questo dice il Santo, e Real Profeta Dauid de' suoi nemici. Ben

Ps. 37:14.

A che si sdegnino contra di me con tãta furia, che superano il fuoco, consumeranno le spine: perche veggẽdo, ch'io hò chi mi guarda, e viuerò con ordine, e concerto; lascierãno l'anima mia netta, e destricata delle spine de' vitij. Di modo che vn giusto perseguitato può pigliare per impresa vna rosa, o viola tra agli, e cipolle, perche tutto l'humor dannoso, e men buono, ch'è nelle

B rose, e viole, vien succhiato dalle cipolle, & agli, che si piantano loro intorno. Disse questo nel medesimo proposito bene, e curiosamente Plutarco. *Sicut elegantes agricolae rosas, & violas, ita meliores futuras putant, si capas & alia serunt in proximo, quidquid in illis acris, & grauis odoris inest, in hæc repurgetur: Sic inimicus in se recipiens inuidiam, & morositatem candidiores nos reddit.* La vicinanza del nemico ci lieua la mala vita. Percioche chi ci è, che hauendo nemici viua male? Chi ci è, che hauendo gli inimici alla vista, non misuri le parole? Chi ci è, che innanzi a' nemici testimonij dia licẽza, e libertà alla lingua di dire quel, che vuole? Chi ci è, che ne gli occhi di nemici

Plut. li. de vtil. ex inimicis capienda.

C

D scropolosi si discõcerti, & arrischi? E che cosa è questa? la rosa sta fra le cipolle, se l'huomo viue fra i nemici; i quali ci succhiano il mal humore, e ci lasciano puri, e netti con buon'odore della nostra vita, e costumi. Vedete hor quì, come l'inimico apporta vtile con suo danno? Adunque il perdonare al nemico, il non vantarui d'esser nemico d'al-

E tri, e guadagno vostro, e corona vostra.

§. 6.

L'Vltima consideratione, che dà sapore a questo commandamẽ-

to

to, sarà, *vt sitis filij patris vestri*; A Accioche si assomigliamo a nostro padre; siamo figliuoli di Dio per adottione, e per gratia; accioche siamo heredi de' beni, ch'egli hà. Assai meglior padre ci promette qui Christo, che quelli del mõdo: percioche vedrete certi vecchiazzi, i quali, perche non possono maneggiar vna spada, non seruono, se non di ministri, e dottori del demonio, B e diràno ad vn giouane, che sarà stato ingiuriato, che guardi, chi furono i loro antenati, chi furono i loro padri, & ari. E, come quelli, che faceuano tali cose, gli vanno lodando e narrano loro historie di quello, che loro occorse nell'vna, e nell'altra occasione, e diranno: So che sì, che non mi vendicherei di tal maniera. Questi tali voi gli po C tete tenere per maestri dell'Inferno; posciache homai non seruono ad altro nel mondo, se nõ di ridurci cose nella memoria, per lequali si serua al demonio, e si perdano le vite, e l'anime. Qual pensate, che fosse la cagione, per la quale Bruto ammazzasse Giulio Cesare? l'hauer trouato sei giorni auanti certi scritti la mattina alle D sue fenestre per commandamento di Cesare. *Iam non est Brutus*. Già non è Bruto in Roma. Non hai di che vantarti, che tu discendi da quelli antichi Bruti, lignaggio antico, e casa così singolare: posciache vn'altro hà potuto più di te, che sono io, e viui soggetto alla mia corona. Questo fu bastante per fare, che Bruto gli desse delle pugnala- E te, per ricordargli alcuni, da' quali discendeua. Così costoro seruono nel mõdo pregistri di lignaggi; dicendo che guardino, ch'egli discende da' Gusmani, e Manrichi: ch'egli non perdoni; posciache non fu alcuno nel suo lignaggio, che sapesse perdonare; e non guarda quel pouero giouanetto mal consigliato, che, quãdo per tal cagione perderà il cognome di Manrico, guadagna vn'altro cognome maggiore, che gli dà Christo; *vt sitis filij patris vestri*: Ilquale è miglior sopranome, che quell'altro; posciache sete figliuole di Dio, e per consequenza Dio per imitatione, già che per natura nõ lo potete essere. Dio disse a Mosè, quando lo mandò in Egitto, accioche liberasse il suo popolo, e l'alleggerisse dal peso della seruitù. Io ti faccio Dio di Faraone. *Ecce ego constitui te Deum Pharaonis*. Fa in lui, e disfa quello, che tu vorrai, & ti sarà di gusto; posciache tu hai plenaria potestà di flagellarlo, affliggerlo, castigarlo, perdonargli, disfarlo. Quãdo cõ le buone non fa prontto, gli mãda vn castigo. Gli chiede perdono; egli gli perdona. Affliggelo con mosche: pregalo, che le discaccia: egli subito le condanna cõ vn bando preciso, e questo stesso gli successe noue volte. Adunque tante volte gli mãca della promessa, e gli perdona? Quando fossero due, o tre solamente, potrebbono passare; ma ch'egli si burli tãte volte? Ditemi Santo Mosè, perche gli perdonate tanto? perche in vna volta, o in tre, o in quattro non cõcludete per hauere il vostro intento? Perche *constituit me Deum Pharaonis*: Dio mi hà fatto Dio di Faraone, e perciò lo sofferisco: percioche io sono suo Dio per disporre nella sua vita, e nella sua morte. Cõ ciosia cosa che quanto più vno è buono, è più obligato a far quello, che non è obligato il tanto buono. Riferisce Plutarco, che vn'huomo lodando per grande la potenza di Filippo, perche haueua distrutto vna famosissima città, rispose vn Filosofo, prudente, che lo vdì;

At qui non potuit tam bellam strue-re. Ben potè distruggerla, ma non però potrà edificarla tanto buona. Più grandezza hebbe vn'altro detto di Augusto Cesare, ilquale hauē do fatto più nobile Roma con superbi edificij, disse: *Romam latritiam accepi, marmoream relinquo.* Percioche il megliorar le cose è la maggior grandezza di quante ne sono. E sì il Filosofo, come l'Imperador Augusto, non altrimente, che se hauessero imparato da Mosè, cō fessano, che il potere non è buono per distruggere, e finire, ma per megliorare, e conseruare in punto. Il tuo nemico adunque, quando ti fa opere da nemico, è peggiore che tu; & all'hora sei obligato a fargli bene? Buona cosa è certamente, che tu facci bene, a chi hà da farne a te, e che tu mandi vn piccolo presente a colui, che hà da mandar a te vn grande: questo sarà vn trattar dissimulato, è vna dissimulata compreda. Questo non deui fare, non sarà far bene; perche tu'l fai per tuo vtile. Il dare, che par esser bene, è dar a colui, che non hà da dar a te alcuna cosa. Perche il donare per interesse, & vtile, meglio lo fa il Turco, & il Moro. Come dunque hai da far tu? Hai da fare come fa il tuo Padre celeste, che manda il Sole sopra i buoni, & i cattiui; sopra coloro, da' quali niente spera. Questo sì è bene, che par bene. *Magni animi, & boni proprium est* (dice Seneca.) *non fructum beneficiorū sequi, sed ipsa tunc est virtus dare beneficia non vtique reditura, quorū à viro egregio statim fructus susceptus est. Non est beneficiū quod in quaestum mittitur. Hoc dabo, hoc recipiam, auctio est.* Non vedete quello, che fece Eliseo? Intra in casa di vna pouera vedoua, alla quale voleuano far pegni per debiti. Ella chiese rimedio al Profeta da poter pagare. Egli le rispose. Và dalle tue vicine, e domanda loro i vasi, che haueranno: e se hanno dentro alcuna cosa, gettela via. Ella così fece: portò i vasi, e secchi che trouò. Le dice il Profeta: Dell'oglio, che tu hai nell'vtre, che ancora non è pieno, vanne versando in tutti i vasi, e dell'oglio, che ci sarà, hauerai da pagar i tuoi creditori, & il restante sarà per lo rimedio della tua fame, e de' tuoi figlinoli. Che volle egli dire per questo? Par che sia bene versar l'oglio in vasi voti, e Dio piglia il carico sopra di se d'accrescerlo: che se fossero stati già mezi pieni, non sarebbe paruto tanto bene, ancorche si fossero empiuti, finche si spandesse l'oglio. Così io ti dico, che qual si voglia huomo facilmente dà a quello, ch'è pieno, e ripieno d'amore, che gli porta; e con poca difficoltà Dio fà ciò operare. Vuoi tu vedere, se tu lo impieghi bene, gettalo in vasi voti, cioè in colui, ch'è voto del tuo amore, e non ti vuol bene, e vedrai, che tu hai da pagare i tuoi debiti, senza, che ti resta che debbi dare; e vedrai, che Dio perdonerà i debiti tuoi: *Dimitte nobis debita nostra*: E lo trouerai contento, ti attenderà quello, che prima ti promette, ch'è la gratia per essequire così rigoroso comandamento, con laquale s'accresca più la corona della gloria.

Sen. l. 4. de benf. c. 14.

4. Reg. 4.

ALTRI

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Audistis quia dictum est antiquis, diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Matth. 5.

§. 1.



IL fine, che hebbe Christo Signor nostro mentre visse in terra, fu di ordinare, e stabilire in essa vna Republica di huomini, laquale, quanto fosse possibile, s'assomigliasse a quella de gli Angeli in Cielo. Perche effetto fu quello del sangue di Christo, che si mostrò a San Giouanni. *Hierusalem nouam descendentem de Cælo*. Percioche di là venne il modello, & il disegno: E si come la regola, per laquale quel la si gouerna, è l'amore, cosi volle, che il medesimo amore mantenesse in pace quella di quà giù; ilquale è il foro, che vuole, che si segua; e ciò ci commanda con quello, che dice il presente Euangelio. E chi hauerà praticato vn poco le Scole, trouerà veramente, che fra l'arti, e scienze altre chiamansi speculatiue, che solo s'imparano con lo studio dell'intelletto, senza essercitio alcuno, e senza alcun'altra opera oltre l'intelletto: altre si chiamano pratiche, operarie, perche s'imparano non solo con l'intelletto, che discorre, e s'affatica, ma anco operando, & insegna ad operare conforme alle leggi dell'arte: come appunto quella che insegna a cantare, nellaquale non solo basta, che l'intelletto sappia tutte le differenze de' toni, la diuersità delle misure, la varietà delle proportioni, e conuenienze; ma anco che la voce essserciti i precetti dell'arte, e si gouerni per le medesime misure, che l'intelletto apprende. Nel numero di queste intra la sciēza dell'amore: e cosi per saper bene questa arte, se bene fa bisogno del conoscimento, che ci faccia conoscere il bene, che si hà da amare; nondimeno è necessario, che la volontà operi; percioche se questa starà in otio, poco valeranno i discorsi dell'amore; o finalmente amando s'impara ad amare. Disse bene il glorioso Bernardo, che di niuna cosa si hà da trattare fra alcuno, se non fra coloro, che se ne intendono, & è cosa chiara, che niuno sà le finezze, le dilicatezze, e punto dell'amore, se non chi ama; nè si haueua da parlar d'amore, se non fra chi sapesse dell'arte, e la volontà di quello fosse vn certo, e vero testimonio, che la dottrina è conforme con la verità. E questa scienza tanto alta, che Platone nel conuito dell'amore introduce Socrate, ilquale era tanto sauio, che confessa chiaramente, che vna femina Profetessa, che haueua Spirito diuino gli haueua insegnate le regole dell'amore: nellaqual cosa egli volle dire, che quest'arte non haueua da esser insegnata da ogn'vno, ma chi fosse (per dir

In Alcalà l'an. 1602. — *Ap. 21. 2.* — *Bernar.*

dir così) mezo Dio; cioè huomo, e Dio, ouero Dio, & huomo; huomo, che hauesse molto di Dio, o chi fosse Dio intiero, come era Christo Signor nostro, ilquale hoggi nel suo Euangelio c'insegna questa legge. Gli antichi stimarono tanto questa facoltà dell'amore, che in quello dissero esser la bellezza, e forma di tutta la natura. Percioche non c'è cosa alcuna, che per l'amore non permanga, e duri; si come per lo contrario senza amore, e con l'abborrimento tutto il bello, & aggradeuole finisce. Perciò Orfeo nella musica, che diede agli Argonauti, cantò. *Habet amor claues omnium rerum*. L'amore hà le chiaui di tutto; tutto egli tiene sotto le sue chiaui. La pittura antica dell'amore fu vn bambino con due chiaui, vna per mano: percioche eglino finsero, che fossero nel cielo due porte: per l'vna delle quali discendeuano le anime dal Cielo a' corpi, essendo innamorate di quelli: e l'altra per laquale ascendeuano dalla terra al Cielo; e che le chiaui di queste due porte erano in mano dell'amore; significando in ciò, che niuna cosa può venir in luce, se l'amore non apre le porte. Gli elementi tanto differenti, fra se si congiungono, & s'abbracciano con amore, e si pongono in douuta proportione per far l'oro nelle viscere della terra, e per formar le pietre nell'abisso del mare, la bellezza, e prezzo delle quali cose ci fa marauigliare. La sanità, ch'è da tutti tanto desiata, e che tanto fa vscir alla faccia la luce della bellezza, ben si sa, ch'è posta in vna téperanza certa di humori differenti, che sono amici, e conformi; e separandosi essi, si disconcerta la salute, e viene l'infermità. La Musica, che tanto aggradisce alle orecchie, e le

Orpheus

A diletta, che altra cosa ella è, se non vna congiuntura, & vn'amore di differenti consonanze ridotte a cóformità, & amicitia? All'hora con ragione diciamo con Orfeo, che l'amore tiene le chiaui di tutte le cose humane; e non solo delle humane, ma delle diuine ancora; poscia che egli fu sufficiente a scoprirci i secreti del cuore di Dio; e fece, che B egli ci consignò il suo figlinolo parto vnico, e perpetuo di quel ricco, e soprano pensiero. La natura volle mostrarci questa verità, che dicemo, in vna pietra, che si chiama Tiro, della quale dice Plinio, che per grande ch'ella sia, se vien gettata nell'acqua intiera, non và al fondo, ma se si spezza subito ci và. Simbolo ammirabile della Republica, C laquale cógiunta có amore, sempre dura, e stà in piede, ma s'è diuisa in fattioni, si finisce, e và a fondo. E se la diuisione delle lingue gettò per terra il superbo edificio di Babilonia; tanto più la diuisione della volontà dissolerà le case, le città, e Regni. Ciò fu acutamente da S. Girolamo auuertito, dichiarando il capitolo primo del Profeta Aggeo, D che hauendo Dio il primo giorno creata la luce, & essaminandola la giudicò per buona; e medesimamẽte giudicò di quello, che fece il terzo, quarto, e quinto giorno: ma dell'opera del secondo, conforme all'Hebreo, & alla traslatione di Aquila, Simaco, e Tedotione, non ci è quel. *Vidit Deus quod esset bonum*. Ch'è, come il Placet co'l quale si finiscono le determinationi del E Concilio. Bene veramente. Nelle parole non mostrò, che si cótentasse dell'opera del secódo giorno, si come gli cadè in gratia quella del primo. E Girolamo scuopre il misterio. *Neque enim poterat secundus dies, qui numerum facit, qui ab vnione*

Hier. in c. 1. Aggei.

vnione diuidit, quod bonum esset, Dei sententia comprobari. Tutta la perfettione delle cose consiste nell'esser vnite con Dio: perche egli è la fonte, & origine di ogni pfettione, e bōtà; e pche il primo, che diuise l'vnità, nellaqual s'appoggia la perfettione, o la quale è la istessa perfettione, fu il secondo giorno; perciò, come a disconcertatore della vnità, & ad inuentore di diuisione, e discordia, non volle Dio dargli la sua benedittione. Volendo adunque Christo Signor nostro formare vna nuoua Republica nel mondo, che fosse somigliante a quella del Cielo, hoggi egli c'insegna il mezo di conseguire questo fine, ch'è l'amarsi l'vn l'altro, o siano amici, ouero nemici.

§. 2.

A*Vdistis quia dictum est antiquis*. Christo Signor nostro, come vero Maestro, al modo di buon lettore, in questa lettion, che egli dà hoggi dell'amor del prossimo, riferisce prima l'opinion contraria; perche non potè hauere altri autori, se non quelli, che furono contrarij alla sua legge. Fu opinione, e non dice di chi, perche (si come si scusano gli huomini, quando alcuno vuole scoprire i loro errori, e falsità) non si trouarà autore, che habbia ciò detto; ma veniua per discendenza, hereditandola l'vno dall'altro, e fondandosi solamente nel desiderio naturale della vendetta. Diceuano adunque, che circa a quello, che spetta all'amore del prossimo ci hà da essere la sua distintione, l'amico si ami, e l'inimico si abborisca: perche l'abborire l'amico, come hoggi nel mondo si vsa, fu vna intentione, che doueua esser vscita da anime più dan- A nate che'l Demonio. Ma questa opinione, quātunque in quello sia buona, nondimeno in questo di abborire l'inimico è cōtra la condition di Dio nostro Signore, e del tutto si oppone alla sua nobile cōditione: è cōtra la legge naturale, e la diuina; e se questo nō bastaua p prouare che sia falsa, vi è questo, ch'ella nō hà alcun fondamēto, se nō ne' falsi cōmenti, B che la carne hà voluto dare all'Euāgelio cōforme a' suoi gusti, e desiderij. Prouiamo tutto per ordine. Questa legge nè piace a Dio, nè è cōforme alle sue leggi. Io odo, che S. Giouāni mi dice, che Dio è amore. *Deus charitas est*. 1.Io.4. Come dunque haueua egli da dar leggi di abborimēto, & odio? Veggo, che Dauid in confirmatione di questo cāta chiaramēte. C *Inimici Domini mētiti sunt ei, & erit tēpus eorū in secula: cibauit eos ex adipe frumēti, & de petra mille saturauit eos*. Ps 80.16. 17. Guardate, che cōditione è quella di Dio, ch'essendo stato offeso da' figliuoli d'Israel, i quali erano suoi nemici, e mormorauano di lui, voltandogli le spalle; con tutto ciò: *Erit tēpus eorū in secula*. Non gli finì, nè gli distrusse, ma lasciò, D che viuessero lōgo tempo, diede loro la terra di promissione, che produceua latte, e mele, & il meglio del mōdo. Questa è la forza dell'amor di Dio, e della nobiltà della sua cōditione, che dà a colui, al quale pare, che ci sia men ragione di dare; perche *Deus charitas est*. Abbrusciare vn legno, e far fuoco di quello è niēte; ma il far fuoco di acqua E è vn grā miracolo, & in ciò Dio mostra la sua cōditione, & amore; posciache egli mostra amor'anco a chi l'abborisce. Et essēdo Dio amore, come haueua egli da dar leggi, che fossero di gusto alle vēdette del mōdo? Questa medesima conditione era il sostegno, & appoggio d'Aba-

cuc

cuc p tener in piede gli Hebrei, che
Abac.3.7. Gueu. ibi. erano pduti d'aio: *Pro iniquitate vidi tẽtoria Aethiopiæ.* Qñ io, Signore mi pongo a cõsiderare, quale è la cagione di tãti beni, come levostre mani cõtinuamẽte ci iuuano, solo io truouo, che n'è cagione la vostra immẽsa bõtà, e nobil cõditione: pcioche ĩ noi nõ veggo se nõ offese, e malitie: posciache *pro iniquitate*, p la pena douuta alla nr̃a colpa, qñ il mio popolo
B mormorò di voi nell'vscire d'Egitto veggẽdosi circõdato da'suoi nemici che gli seguitauano, apriste il Mare e lo separaste lasciãdo ĩ mezo la strada, e facẽdo muri di acqua più fermi, che se fossero stati di Cristallo. *Pro iniquitate.* Qñ si ammotinarono ĩ Mara, deste loro il modo di addolcire l'acqua, e di scaciare l'ammarezza: *Pro iniquitate.* Quando, mentre
C che voi scriueuate loro la legge di vostra mano, adorarono vn vitello, come se fosse stato il loro vero Dio, deste loro la legge la secõda volta, meritando eglino all'hora, e per la grauità del delitto, e p l'occasione, e tempo, nelquale cio fecero, quãdo erano tanto fresche le memorie de' vostri beneficij, e nuoua la loro libertà, di restar distrutti per sempre: *Pro*
D *iniquitate.* Quãdo dubitano del vostro potere in Rafidin, come se di quello nõ hauessero hauuto sufficiẽti argomenti, hauendo veduto, che deste loro acqua d'vna pietra, cõ laquale l'assettato popolo scacciasse la sua sete: *Pro iniquitate.* Quando vi sputano nella faccia, e si cõgiurano cõtra colui, che deste loro per capo,
E mandate loro la manna, facẽdo, che gli Angeli fossero loro mezo nel distribuirla. *Pro iniquitate:* Quando scordati di tutto il bene, che haueuano riceuuto dalla vostra mano, si cõsignarono sfrenatamẽte al culto de' Dei falsi, e sẽza vita, quãdo erano in potere de' Madianiti, oue sarebbe

A stato ragioneuole, che hauessero pagate le loro ingratitudini suegliate Gedeone, ilquale cõ lo strepito di alcuni vasi voti, sẽza altra artiglieria, e lo splẽdore di alcune luci, pone in fuga tutti i loro nemici. Come adũque haueua da conformarsi cõ animo, nè cõditione vendicatiua colui, ilqual è quando la colpa domãda la pena, in vece della meritata pena, ci
B fa piouer il bene? Veggo, che l'Euãgelico Profeta Isaia nelle buone nuoue, che dà a Gerusalẽme, che era libera, parẽdogli, che già Dio le haueua pdonato, l'assicura di q̃sta nobil cõditione di Dio. *Suscepit de manu Dñi* *Isa. 48. 2.*
duplicia pro oĩbus peccatis eius. E q̃ *Gueu. loco*
tunq; grã colpe, cõforme alle leggi, *citato.*
e giudicij, dl mõdo, meritauano grãdi pene; cõ tuttociò la cõditione di
C Dio ĩ vece di grãdi pene, mãda duplicati bñficij, e per li troppi peccati del suo popolo dà loro Christo Sig. nost. che gli ricõperi, ilquale essẽdo di bene incõparabilmẽte maggiore tutti gli altri beni, lascia p la medesima strada più chiara la sua bõtà. Vediamo, che, se discẽde dal Cielo, ciò fa per amore: *Sic Deus dilexit mũdũ, vt filiũ suũ vnigenitũ daret.* Dio ha *Ioa. 3. 16*
D vn figliolo amico suo, ilqual egli ama tãto, come se stesso; & ha vn capital nemico, ch'era il mõdo; & a q̃sto nemico egli vuol tãto bene, che per suo riscatto gli dà vn solo figliuolo, che haueua. Se va al Cielo, ciò fa p amore, *Vado parare vobis locũ.* Il medesimo amore lo pose nella Croce, *Ioan 14. 2*
e se fa testamẽto nõ ci comãda altra cosa, che amore; *Hæc mãdo vobis*: Il *Ioa. 15. 17*
E costato volle, che gli fosse aperto p mostrarci tutto il cuore, e se gli era restato pũto di sãgue, che vscisse, per meglior proua del suo amore. Egli p amore pdona a'suoi nemici: e s'egli nõ ci pdonasse, chi giũgerebbe mai a porre i piedi nel Cielo? Adunque la legge di odiare, & di far male, anco

a q̃lli stessi, che lo fanno, nõ è confor A me a Dio, ma al mal costume de gli huomini. E la sua maniera e natura nel pcedere insino al castigo ben fu dichiarato dal medesimo Dio al suo Profeta, che giudicaua Dio p tardo nel punire, e che poco essequa il castigo posciache egli non leuaua dal mõdo Iezàbel, che tãto pseguitaua i Profeti. Qñ Elia era nel mõte, comãdagli Dio, ch'egli esca alla porta del B la sua grotta, per insegnargli quello, che fin'all'hora non sapeua. Vede in vn subito leuarsi vn vento furioso, sufficiente a rõper li scogli, & a stirpar, e riuolger sossopra i monti, e nõ era Dio in quella furia di venti. Seguì vn tremor del monte, che era tale, come se si fosse profondato l'abisso, e non era quella la stagione, ne il C tẽpo, che Dio passasse. Gli successe vn ardente fuoco, e nõ era quel fuoco la carroccia della Maestà diuina. Appresso a tutte queste cose vdì vn soffio, e fischio di aere quieto, o, come dice l'Hebreo, vna voce bassa, & acuta, & all'hora passò Dio. Egli in questo mostrò al suo Profeta due cose. L'vna, che'l dissimular con Iezabel, e dargli luogo, che lo perseguisse tãto, e lasciar, che cõmodamente D ciò facesse: nõ era perche fosse in lui mãcamẽto di potere, per finirla in vn momẽto: percioche il vẽto, i tremori della terra, & il fuoco, e per cõsequenza tutto, fuoco, aere, acqua, e terra era soggetto alla sua volontà, p vbidire al suo comãdo. La secõda è, che la via ordinaria della sua prouidenza, e della soauità del suo go- E uerno nõ era abbrucciando, e riuolgendo sossopra mõti, nè frangendo scogli in pezzi, o gettando sassi; ma tanto quietamente, come il soffio di vn fresco venticello; o come vna bassa, ò penetrante voce, insegnando, e parlando col cuore di colui, che pecca; e l'offende; e nõ parlando forte;

3. Reg. 19. Caiet. in eum locum

percioche la voce alta è la risposta dell'animo sdegnato E quantunque Dio, quãdo l'huomo si fa sordo, gli parla forte, cõ vn tuono, che sono le voci dissonãti di Dio: con tutto ciò la sua ordinaria è voce bassa, che passi tra lui, e quello, ch'egli auisa. Ma se bene è voce bassa, è nõdimeno penetrante, & acuta, che finirà la vita, e l'anima di chi l'ascolta, se nõ vuole emendarsi. Et in confirmation di q̃sto Dio subito gli comãda, che incoroni due Regi, & elegga vn Profeta, per castigar i malfattori, & accioche quelli, che scãperanno dalle mani d'vn Rè, cadano nelle mani d'vn' altro, e, se si libereranno d'amẽdui, cadano nelle mani del Profeta, accioche in questo modo habbiano tẽpo d'emendarsi, e Dio cõ soauità, e carezze essequisca il castigo senza leuargli il suo gouerno. Cõ questa voce adunq; bassa, e penetrãte, cõ questo piaceuole fischio d'vn fresco vẽticello, che hãno che fare le scintille che escono da gli occhi di colui, che solo attẽde alla sua vẽdetta? Le parole scõcie, che gli escono della bocca? le risposte d'artiglieria, che vẽgono dal suo petto, gli spauẽti, e tremori? Benche dica Elia, *Si vir Dei sũ, descẽdat ignis de cælo*, e questa medesima 4. Re. 1. 10 sia la voce de gli imperfetti discepoli. Ma della conditiõ di Dio fin dal principio del mõdo ci dice la Scrittura, *ambulãtis ad aurã post meridiẽ* Gen. 3. 8. che è, *in sibilo aureæ tenuis* cioè l'aere quieto, che disse ad Elia.

§. 3.

NOn solo questa opinione è cõtraria alla perdonatrice conditione di Dio, ma anco alla legge naturale, laquale già molti secoli sono, che scrisse ne' nostri cuori: *Quod tibi nõ vis, alteri ne facias* Et il Sãto vecchio Tobia fra le altre cose importanti, ch'egli lasciò raccomandate a' suoi figliuoli, fu q̃sta medesima legge,

Iob 4. 16. ge. *Quod ab alio oderis, &c.* E q̃sto medesimo decreto repetè Dio nel suo Euãgelio p gli Euãgelisti S. Matteo, e S. Luca, e sopra q̃sto fondamẽto si arma la legge di Dio, e questa è vna regola certissima p mille verità, & vltima risolutione per tutte. Cõsiderate le cose altrui, come se fossero vostre, e fare cõto, che voi siate l'offensore. Diremi, vorreste voi, che l'offeso vi leuasse la vita? Sẽza dubbio, vi parrebbe crudeltà, che q̃llo, che voi faceste p auuẽtura rapito da vna subita colera, senza poterui cõsiderare, nè esserui ipedito, q̃ll'altro pcurasse vẽdicarlo cõ vn rãcor ppetuo, e che andasse vn'anno, o due cercãdo occasion di vẽdicarsi a suo saluo. Giudicate adũque il medesimo di voi; pche se l'altro vi offese di tal sorte, nõ hauete da procurar la vendetta co'l rãcor perpetuo, ch'è cagione della vostra inquietezza, di riuolger sossopra le città, e Regni, e di distrugger la natura tutta, laquale inclina ad amarci l'vn l'altro. Sapere, ch'è vn detto molto certo, e principio riceuuto nella Filosofia, e lo Spiritosanto l'approua: *Omne ãĩal diligit sibi simile: sic & oĩs hõ proximum sibi.* Ogni animale ama il suo simile, e cadauno il suo prossimo, percioche q̃sto è q̃llo, che la natura porta seco: del qual luogo, p prouar questo, che dicemo, si serue S. Agostino mio padre nell' Epist. 51. e nel libro *de catechizãdis rudib. c. 26.* Adũque l'odiare l'inimico è cõtra le legge, al laquale inclina la medesima natura. E se Marco Tullio nella diffinitione, che dà dell'huomo buono, ci dice. *Vir bonus, & q̃ multis prodest, et nemini nocet, nisi lacessitus ab alio.* L'huomo da bene a tutti fa bene, & a niuno fa male, eccetto s'egli nõ è puocato: parlò senza dubio, come gẽtile, e colerico: pcioche secõdo la ragion naturale meglio hauerebbe detto. *Etiã lacessitus ab alio*; che nõ fa male, ancorche habbia l'occasione. E quando bene M. Tullio si sia ingãnato in q̃sto, poco importa; posciache habbiamo dalla medesima gẽtilità innumerabili essẽpi de gli huomini, a'quali solo la ragion naturale insegnò, che nõ si vẽdicassero delle ingiurie. Fra Romani M. Marcello (che fu il primo, che insegnò alla città di Roma, che Annibale poteua esser vinto, e presa Siracusa di Sicilia) venendo alcuni Siciliani a lamẽtarsi di lui al Senato, essendo il Cõsole suo cõpagno assente, prolongò di adunargli, accioche gli accusatori hauessero men paura; & essẽdo cõdẽnati, egli gli difese; & essendo gli p sorte toccata l'amministratione dell'Isola di Sicilia, doue a suo gusto poteua vendicarsi, cedè al suo cõpagno la ragione. Tiberio Gracco mortal'inimico de' Scipioni, sì di q̃llo, che hebbe p sopranome Africano, come di q̃llo, che si chiamò Asiatico, essẽdo Scipione p vna certa sõma di danaro, che nõ poteua pagare tãto psto, fatto porre in prigione, & egli essẽdosi appellato a' Tribuni, nè essendoui chi lo difendesse tra q̃lli; leuossi costui, quãdo il popolo aspettaua, che parlasse contra di Scipione, come huomo adirato cõ lui; e la prima cosa, ch'egli fece, giurò publicamẽte, ch'egli nõ era ritornato in amicitia cõ Scipione; e dopoi, che nõ era cõueniẽte al popolo Romano, che Scipione, ilquale nel suo trionfo menò presi i Capitani de'nemici, & incarcerolli, si vedesse pso, & in catene, e così, che quãto a lui, nõ hauerebbe ciò accõsentito. Metello Macedonico capital inimico di Scipione Africano, laquale inimicitia era nata dal cõtrasto, ch'era fra loro due, del voler l'vno esser superiore all'altro, dopoi che fu morto in casa sua, publicauasi a voci, come

era il solito; egli vscì in publico, e cõ mesta ciera, e dolorosa, e tumultuosa voce disse: Correte Romani, correte Romani, che le mura della vostra città sono già poste per terra; poscia che sete testimonij della forza; che si è fatta a Scipione morto dẽtro la sua propria casa. O Republica infelice, & insieme felice: infelice per l'infelice morte di Scipione, e felice per questa cortese, e lodeuole lamentatione di Metello; e potè vedere in vn medesimo tempo quanto gran Capitano haueua perduto, e quanto grande era q̃sto, che le restaua cõ la vita. Questo medesimo comãdò a'suoi figliuoli, che portassero sopra le loro spalle il suo corpo, aggiũgẽdo cõ voce publica, che nõ restaua huomo tãto illustre, nel cui seppellimento potessero seruire nel medesimo officio. A Marco Bibulo, essẽdo nella prouincia di Siria i Gabiniani haueuano morti due figliuoli, ch'egli haueua, & erano il lume de' suoi occhi; e mãdãdo gli Cleopatra gli vccisori, accioche facesse di loro q̃llo, ch'egli volesse; egli senza far loro dãno alcuno glie li rimãdò, dicẽdo, che nõ appartenena a lui a far vẽdetta del delitto; ma al Senato Romano. Archita ritornãdo da Pitagora, delquale era stato discepolo, e trouando le sue facoltà mal lauorate, disse a q̃llo, che ne haueua cura. Ringratiate Dio, ch'io sono sdegnato; altrimẽte hauereste il meritato castigo. Platone essendosi sdegnato grãdemẽte cõ vno schiauo, cõsignollo ad vn suo amico, accioche lo castigasse, temẽdo, che s'egli lo castigaua, l'abbõdanza dello sdegno, nõ lo facesse anco abbõdare nel castigo. Et egli stesso, hauẽdo Senocrate suo discepolo detto di lui molte cose bruttissime in giuditio, nõ tenne cõto di tutta l'accusatione proposta: e domãdandogli il giudi- A ce, pche egli nõ credesse, che il suo discepolo hauesse dette simili cose: Perche nõ è possibile, rispose, che colui, alquale io voglio tanto bene, nõ mi ami della medesima maniera: & affirmãdogli, che'l suo discepolo Senocrate haueua giurato il tutto, rispose, che mai hauerebbe ciò giurato, se non hauesse veduto, che in qualche modo era bene giurarlo. B Estasippo essendo consigliato da vn suo amico, che scacciasse dalla Republica, o dilõgasse da se vn suo cõtrario, ch'era nel gouerno di quella, huomo graue, e d'importanza, posciache poteua ciò fare: Nõ è vtile, rispose, alla Repub. ch'ella manchi di tal'huomo, ancorche hauendolo per cõtrario io molto patisca. Pitaco, quando si vide hauere il gouer- C no della sua patria, ad Alzeo Poeta, che hauaua impiegata l'acutezza del suo ingegno nell'infamarlo, disse solamente, che auuertisse, che gli poteua far danno. Aristotele (come riferisce Laertio) diede vna volta elemosina ad vn gran furbo inimico suo: e riprendendolo coloro, che lo videro, perche hauesse ciò fatto, loro rispose: *Misertus sum* D *humanitatẽ, & nõ iniquitatem.* Hebbi rispetto, ch'egli era huomo, non ch'egli fosse mio nemico. Vn'altro Filosofo disse, che di tutte le cose passate egli si ricordaua, eccetto che delle ingiurie. Iuuenale Poeta. *Infirmi est animi exiguique voluptas vltio.* Il tempo ci mancherebbe, s'io hauessi da narrare tutti coloro, che nella gentilità E non si vendicarono de' loro nemici potendo, e che haueuano per punto d'honore il non trattar di vendetta. Dalche chiaro si conosce, che'l procurare di vendicarsi è contraquello, che la natura insegna.

Diog. Laert in vita Arist.

Iuue. Sat. 13.

§. 4.

Et è anco cōtra la legge diuina; percioche è piena del cōtrario. Dio commanda nel Leuitico. *Non oderis fratrē tuum in corde tuo, sed publice argue eum, ne habeas super illū peccatum.* Non ci sia inimicitia nell'anima; e se hauerai riceuuto qualche dispiacere dal tuo prossimo, diglilo auanti, che cresca cotesta spina, e diuenti sterpo. Anco ne' prouerbi ci dice. *Cum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas, & in ruina eius ne exultet cor tuum, ne forte videat Dominus, & displiceat ei, & auferat ab eo iram suam.* Non ti rallegrare del male del tuo nemico: percioche, se tu riceui gusto dalla sua caduta, potrà essere, che Dio si sdegni di modo, che volti la foglia; & il castigo, il quale tu ti rallegri che sia nel tuo pssimo, si lieui, e quādo Dio alzerà la mano p affliggerlo più, all'hora faccia passare il trauaglio da colui nelle tue spalle. Il Santo Giobbe per mostrare, quāto puntualmēte egli osseruaua questa legge, vna volta, ch'egli intrò i essame con la sua cōscienza; e toccando la giustitia diuina nella robba, ne' figliuoli, e nella persona; raccolse l'anima, e cercolla diligentemēte p vedere se nelle sue più secrete stanze ci era per auentura qualche incolpa to occulto, che fosse seguitato da' ministri di Dio. Dopoi, ch'hebbe data vna volta, o due, non trouò, che p essersi dilettato del male altrui, Dio potesse far passar quel male nella sua persona. *Si gauisus sum ad ruinam eius, qui me oderat, exultaui quod inuenisset eum malum.* Se del male del mio inimico mi rallegrai, che Dio volti la sentenza: e quādo sarà libero il mio cōtrario, ch'io sia il soggetto perpetuo del suo flagel-

Leuit. 19. 17.

Prou. 24. 17.

Iob. 31. 29

A lo. Veggo, che nella antica legge il Santo Re Dauid, che tanto sapeua della voluntà di Dio, & era tāto fatto alla misura del suo gusto, quādo le sue orecchie erano piene d'ingiurie, come se fosse stato muto, e come se all'esser muto fosse stata congiunta la sordità, faceua il sordo. *Ego autem tanquā surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os*
B *suum.* Et egli, ch'era tāto valente, essendo vinto da' suoi nemici, con la trincea del fauor di Dio si burlaua delle scaramuccie contrarie; e quāto più egli era sollecitato, riposaua, ricorrendo a Dio, che'l proteggesse; *Domine Deus meus in te speraui, saluum me fac ex omnibus persequentibus me, & libera me.* E tale speranza, a guisa d'vn fermo, e ben
C fortificato balloardo, l'assicuraua, che quantunque il Demonio, & i suoi ministri andassero volteggiando, & a guisa d'affamato Leone, circondando il gregge per prendere la pecorella, o agnelletto, che da quello non si guarda, Iddio con la sua ombra molto meglio, che con siepi, difenderebbe quell'agnelletto innocente della colpa, dellaquale l'incol
D pauano, per retirarsi al suo ouile: alquale, se nō si fosse retirato, che mano sarebbe stata potēte a diffenderlo? *Ne quando rapiat, vt leo, animā meam, dum non est qui redimat, neque qui saluum faciat.* Ma quantunque sia tanto valente, e tanto poco timoroso del poter contrario, solo teme, se sia stato nel suo animo qualche pensiero, e nelle sue ma-
E ni qualche apparenza di vendetta, per laquale scacciandolo Dio, e nō proteggendolo, i suoi nemici s'insignoriscano di lui. E così in questo punto egli essamina rigorosamente la sua conscienza; e trouandola innocente, e certificatosi, che le ale, & il fauor di Dio gli faran-

Psalm. 7. F. Luysius Legion. M. S. in hunc psal.

H 3 no

no l'ombra, che desidera, volto a Dio, gli dice: Signore, se questo testimonio, che i miei nemici mi adducono cōtra, o sia d'hauer poste insidie alla vita, & alla salute di Saul, ancorche mio inimico, senza ragione; ouero siano altri particolari delitti, si troueranno in me: *Domine Deus meus si feci istud*: E se, quantunque molto perseguitato mi vegga, è stato in me qualche moto per vendicarmi, co'l quale fossero le mie mani lorde, e piene di peccati; *Si est iniquitas in manibus meis*: E s'io hò corrisposo con male non solo a coloro, che senza hauer riceuuto da me nè mal, nè bene, mi fan no male: ma ne anco a coloro, che mi hanno reso il bene, che dalla mia mano hanno riceuuto col voler satiarsi del mio sangue; nella qual cosa, quando io hauessi fatto qualche risentimento, pareua, che io potessi hauere qualche sorte di scusa: *Si reddidi retribuentibus mihi mala*: Ch'io, Signore, non troui nella vostra casa difesa alcuna: non mi date ricetto in essa: il male, che in essi per li loro peccati haueuano da piouere, che dalla vostra mano sia trasferito in me; accioche, s'io mi rallegrai de' loro trauagli, faccia no eglino ancora il medesimo, ridendosi, e rallegrandosi de' miei mali. E perche le vostre mani, si come sono di padre, così finalmente si moderaranno nel rigore del mio castigo, consignatemi nel potere de' miei maggiori nemici, accioche si vendichino di me a loro piacere, e senza hauermi punto di compassione. *Decidam meritò ab inimicis meis manis*. Che'l mio nemico perseguiti la mia vita, accioche si satij di essa; che mi calpesti, come si calpesta la poluere, e vegga la mia gloria più abbattuta, che la terra. Percioche sarà, Signore,

A castigo douuto: conciosia cosa, che s'io gustai, e desiderai il male, o la infamia del mio maggior nemico (essendo io obligato a non volerlo, come per me stesso non l'hauerei voluto) che'l mio honore, la mia vita, e la mia robba sia nelle mani del mio nemico, & il tutto pōga sotto i suoi piedi. *Persequatur inimicus animam meam, & comprehendat, & conculcet in terra vitam meam,*
B *& gloriam meam in puluerem deducat*. Ma se io son libero di questo peccato, del quale la conscienza non mi riprende, suegliateui, Signore, dal sonno, nelquale pare, che siate; voglio, che siate in mio fauore: voglio, che voi siate il giudice in questa causa: nelle vostre mani pongo la lite; percioche io voglio cō quelle cauare questa bra-
C gia della vendetta, se ci sarà; lequali sanno ben tastare, e trouare il tutto, il come, & il quando in qualunque cosa. *Exurge Domine in ira tua*. Et accioche quei potenti, che mi seguono, conoscano, che sete voi quello, che mi difende, intrate ne' termini della loro giuridittione; in quello, che tengono più p suo; doue pensano, che niuno potrà toccar
D gli; perche in ciò conosceranno, che c'è vn'altro più potente di loro, che difende la mia innocenza: *Et exaltare in finibus inimicorum meorum*. Eglino passano, e rōpono i termini della legge humana, e diuina nel procurarmi la morte. Rōpete voi i termini, ch'eglino hāno, che loro paiono sicuri da' mali: eglino passano le leggi, & eccedono i limiti di ra-
E gione. Voi, Signore, guardate gli eccessi, e mali portamēti loro, castigādogli: percioche già ch'eglino non vogliono seguire la buona via, è cosa douuta, che voi ancora non andiate ritenuto nel castigo. *Exaltare in finibus inimicorum meorum*

meorum: e nell'Hebreo ci è, ***in transitibus***: che alle volte significa Passo da vn termine all'altro ne' luoghi, & altre volte dal ragioneuole, e giusto all'irragioneuole, & ingiusto, ilche noi in Toscano chiamiamo Eccessi; E facendo voi questo, difenderete il comandamento, che ci hauete fatto che poniamo nelle vostre mani la vendetta, perche voi ci vendicherete. Et il castigare, coloro, che perseguitano senza ragione, sarà vn generare ne' cuori di tutti quelli, che ciò vedranno, vna sicurezza grande, che voi sete quello, che comandate, che gli huomini non facciano vendetta con le loro mani; & vna certezza molto ferma, che colui, che nelle vostre mani porrà la sua lite, ne riuscirà con buon'esito, dalche auuerrà, che non ci sarà nè grande, nè piccolo, che non vi segua, ***Exurge Domine Deus meus in precepto, quod mandasti. & Synagoga populorum circundabit te***. Se dunque Iddio castigando di sua mano colui, che perseguita altri, e fa male, diffende la sua legge, & fa conoscer buono, e giusto il suo comandamento; non può esser conforme alla legge diuina, che l'huomo faccia vendetta. L'Apostolo San Paolo veggiamo, che biasima l'huomo, e la perseueranza nell'ira, posciache lo consiglia: ***Sol non occidat super iracundiã vestram***. Percioche anco questo termine egli assegna all'ira, considerando la fragilità humana. Disse bene a questo proposito Tertulliano nel libro *de Patientia*, che quando passa lo sdegno di effimera, già è infermità confirmata. Et occorrendo che'l Sole tramonti sopra l'ira d'vn'huomo, ecci occasione di temere graui mali. L'Apostolo per auentura in queste parole, che disse, guardò a quello, che successe ad Abner, quando, dopoi hauer morto Asael, che non volle credere l'auiso, seguẽdolo i due fratelli di quello, per vendicar la morte del defunto, dice il testo, che il Sole tramontò auãti, che desistessero dalla impresa. *Persequentibus autem Ioab, & Abisai fugientem Abner Sol occubuit*. Et accioche la nostra ira non giunga a somigliante crudeltà, consiglia l'Apostolo, che non tramonti il Sole sopra il nostro sdegno, come tramontò in quello di Ioab, & Abisai. Veggiamo anco, che'l Patriarca Giacob riprendẽdo i suoi due figliuoli Simeone, e Leui, biasimò la loro pseueranza nell'ira. *Maledictus furor eorum, quia pertinax*. Se dunque per l'ira solamẽte d'vn giorno, ch'è passato si possono temere grandissimi inconueniẽti, è cosa chiara, che non può esser grato a Dio l'odio, & il desiderio della vẽdetta, ch'è nel petto di vno già molti anni. Et essendo il Sole, che tãte volte tramonta, come vno, che chiegga loro, che depongano lo sdegno, così haueranno tanti testimonij contra se stessi dello sdegno, & odio, che hanno cõseruato nel loro petto. *Si Apostolus interpretatur* (dice S. Girolamo.) *Sol nõ occidat super iracundiam vestrã, quid agemus nos in die iudicij, super quorũ iram non vnius diei, sed tantorũ annorũ Sol testis occubuit?*

Ephes. 4. | Tert li. de pat. c. 12. | 2. Reg 2. 24. | Gen. 49 7. | Hieron. epist. 36.

§. 5.

QVesto parere nè potè hauer bastãte fondamẽto nella sac. Scrittura, nè meno eglino poterono cauarlo da gli antichi Sãti, le cui pedate eglino haueano pcomãdamẽto, che fossero seguite. *Ne trãsgrediaris terminos antiquos*. Ma si come i Sacerdoti dell'Idolo Moloch, che cõsigliauano quei del popolo, che sacrificassero i suoi figliuoli, faceuano argomẽto dal Sacrificio d'Abraham, e d'vn fatto così lodeuole, e da tanto

Prou. 22. 28.

misterio eglino cauauano vn fatto tanto sanguinoso; così forse costoro hãno cauato il loro errore da qllo, che Dio comãdò a Saul, che distruggesse Amalech, castigandolo, perche ciò non fece, e non auuertirono, che Saul era Vicario di Dio, e poiche egli non fece giustitia di quello, che gli fu comandato, è cosa giusta, che si faccia di lui. Poterono anco confirmar il loro parere nel vedere, come Dio si vendicò di Faraone, & apparendo alle fenestre delle nubi andaua spauentando, & impaurendo gli Egittij, e che della medesima maniera cadauno era Signore di fulminar processi contra il suo prossimo, e non conosceuano, che non è l'istesso, che Dio si vendichi de' torti del suo popolo, e che cadauno si vendichi secondo il suo parere, e giudicio, e che ciò a Dio si conuiene, il quale, come supremo Giudice dà a tutto il suo giusto, e come prudentissimo, e santissimo, non può errare nel come, e nel quando del castigo. Il Santo Gioseffo per dirradicare dal petto de' suoi fratelli il sospetto, che haueuano, che, essendo morto suo padre, si vendicherebbe di loro a suo gusto, loro disse; *Num Dei possumus resistere voluntati?* Questo è quello, che disse; Non habbiate paura, perche il vẽdicarmi sarebbe vn'intrare nella giuriditione di Dio. Potrebbono anco hauer occasione da questo, quantunq; leggera, che nel Leuitico haueua loro detto, *Persequemini inimicos vestros, & corruant coram vobis.* Perseguiterete i vostri nemici, e caderanno inãzi a' vostri occhi, e non s'accorgeuano, ch'egli parlaua delle guerre giuste, nelle quali Dio comandaua loro, che intrassero, & eglino, come vendicatiui, lo differiuano, per dar colore alle loro inimicitie. E non sarebbe piccola pazzia il cercare nella scrittura fundamento di tal'errore. Se adunque è cosa certa, che si fondaua solamente ne' loro animi dannati, & amici di far male, da che nasceua, che eglino non voleuano aggiustarsi con l'Euangelio, mà che l'Euangelio si aggiustasse co'l loro gusto? Et anco questo istesso è quello, che il giorno di hoggi per li nostri peccati occorre nell'Euangelio, che veggiamo, che ha tanti commentatori, & di sensi tanto contrarij, & alieni dalla verità. Appena si potrà trouare alcuno stato humano, che non si serui dell'Euangelio per li suoi particolari interessi, facendo della legge vna regola più molle, e tenera, che se fosse di cera, per poter imprimer in quella le figure, che vorranno. Percioche, si come tutti cercano l'vtil loro, e non quello di Christo, così voltano l'Euangelio conforme al loro parere. Et in questo caso Dio ha particolar dispiacere, nè ci è cosa, che tanto gli giunga all'anima, quanto il vedere, che gli huomini trouino falsi testimonij alla sua legge, e dottrina. Noi vedemo, che fra le prime lancie, che rompè la malitia humana contra l'innocenza di Christo, fu il non hauer riguardo alla dottrina pura, e netta, che'l Signore haueua insegnata. Percioche, domandandogli Anna di quella, animosamente rispose. *Ego palam locutus sum mundo, quid me interrogas?* Che cosa mi domandi? testimonio è tutto il mondo, nel la cui presenza io ho parlato: allhora si sciolse la mansuetudine innocente, & in questo medesimo tempo notò l'Euangelista, che fu data la guanciata a Christo Signor nostro, come se auuertisse, che Dio pone in vna medesima bilancia il sospettar male della sua legge, e dargli vna guanciata nella faccia. E dispiacere, che bẽ fu significato per Geremia

1.Reg.15. Exod. Gen. 50. 19. Leui.26.7. Ioan.18.

mia, quando gli dice del suo popolo, che è gente, che nè ha ascoltata la sua voce, nè riceuuta la sua legge, nè tiene vna verità nella sua bocca. *Hæc est gens, quæ non audiuit vocem Domini Dei sui, nec recepit disciplinam, perijt fides, & ablata est de ore eorum.* Per tanto Profeta, piangi la distruttione di questo popolo, che io sono con lui tanto adirato, che nō è restato luogo alcuno per lo perdono. E la cagione della mia ira è, che hanno insordato il mio tempio con offerire i suoi figliuoli, e figliuole in vn fuoco a' falsi Dei, pigliando l'essēpio di ciò fare da quello, ch'io comandai ad Abraham: cosa, ch'io mai nō comandai, crudeltà, che mai nō mi vēne in pēsiero: *Quæ non præcepi, nec cogitaui in corde meo.* E qsto testimonio, che per sodisfare al loro desiderio hāno trouato alla mia legge, & alla mia bōtà, merita vno straordinario, e rigoroso castigo. E questo è quello, che minaccia San Paolo a coloro, che voltano l'Euangelio

Ro. 1. 18. a loro arbitrio, e voluntà: *Reuelatur enim ira Dei de Cælo.* Nō ha da esser castigo ordinario della terra, ma di quelli, che vengono dal Cielo: *Super omnem impietatem, & iniustitiam hominum quia verbum dei in iniustitia detinent.* Per chi così rigoroso castigo? per quelli, che hanno posto in prigione la verità, & essendo prē sa la verità, nō può ciò essere cō giustitia. E sì come l'arboscello, alquale viene impedito, che non cresca, se potesse lamentarsi, lamētarebbesi di coloro, che lo disturbano, che non si drizzi in alto, & il cercar il sole, che è il suo principal intēto, così la verità quādo è nelle mani di coloro, che la vogliono calzare, come calzetta fatta a gucchia, che stà bene ad ogni piede, se potesse esclamare, esclamerebbe, e tacitamente esclama a Dio della ingiustitia, e forza, che gli viē fatta, seruēdosi gli huomini di lei p cōseguire i loro intenti. Cerchiamo vn poco più minutamente questo pensiero. Domandate a qualunque pouero, ancorche nō habbia pūto di patienza; ancorche egli stia mormorādo tutto il giorno del ricco, e potente; se egli ha Euāgelio, che in questo lo fauorisca, e vi dirà, Ah Signore, che cosa è più raccomandata, che la cura de' poueri? *Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Pare, che'l giorno del giudicio nō per altra cosa si fosse fatto, che per domandare stretto cōto del bene, che si è fatto, e cō qsto hānosi da cōchiudere i processi de' cattiui, e de' buoni. Questo allegano i poueri per lamentarsi de' ricchi, ma vediamo i ricchi, cō che si difendono. Cō l'Euāgelio: Signore, la carità comincia da se stesso; & ho maggior obligo a' miei figliuoli, & a mia moglie; e poscia che Dio fece stati di huomini ricchi, e bassi, chiaro è, ch'egli vuole, che ci sia quello, che fa bisogno a qsto stato; e se i ricchi hauessero sempre da dare a' poueri, come eglino domandano, sono tanti, che si sono posti a far l'officio di poltroni, e mendicanti, e gente vagabonda, che non ci sarebbe da poter sodisfare allo stato nostro, & è men male, che māchi a questi tali, che a noi altri, che o guadagnamo la robba cō sudori, ouero legitimamente l'hereditiamo da' nostri padri, & aui. Vedete come si scusa ciascuno, volgēdo l'Euāgel al suo proposito. Dice l'ammogliato brontolone, e di mala cōditione, che sua moglie nō intēde l'Euāgelio, nè l'osserua: posciache comādādole in qllo Christo Nost. Sig. che sia soggetta, & obediēte a suo marito, ella ciò nō fa, & ella rispōde, che l'Euāgelio nō fa; lei tāto soggetta, quanto vuole la mala conditione di suo marito, che ella sia, e che, se ben la scrittura nō la

Matth. 25

fa

fa capo di casa, che non la fa ne anco piede, ma compagna, cauata dal suo lato appresso al cuore, e non dal piede; e che anco Dio comandò, che l'amasse di sorte, che poste in vna bilancia il padre, e la madre, & nell'altra la moglie, pesasse più l'amor della moglie, che quello de' suoi genitori; e posciache verso di lei non sono osseruate le leggi, nè il foro, non è marauiglia, s'ella ancora non l'osserua. Vedete, l'vn'e l'atro vuole seruirsi dell'Euangelio, e d'indi egli prende occasione di troppa superiorità, e signoria, & è rigoroso, & insofferibile; & ella prendela dell'odio del marito, e d'altre cose peggiori, ch'egli non sa, ma può facilmente indouinarle. Domandate a quelli, che comprano, se quelli, che vendono, intendono l'Euangelio. Diranno, di no; che sono rubatori publici, che vendono per maggior prezzo a credenza, che ad esser subito pagati, senza contentarsi di vn lecito, e moderato guadagno; ma che in vn'anno vogliono far casa, mantener l'autorità, por sedia, e far facoltà a spesa del sudore, e trauagli di colui, che compra, e che non senza ragione Christo gli cacciò del tempio con battiture, perche fanno la casa di Dio spelonca di ladroni. Ma guardate quello, che rispondono quelli, che vendono: che Dio nō condanna il trafico, perche è cosa importante nella Republica, e che non gli dispiace colui, che si industria p cercare il suo rimedio, e che i mercanti sono quelli, che tengono in piedi la Republica humana co'l suo trafico, e che danno più elemosina, che quelli, che'l volgo chiama gentil'huomini, e caualieri, e che, se vendono qualcosa molto, ciò fanno, perche molto loro costa lo scuodere i crediti, e si pongono a pericolo di perdergli, e che più guadagnerebbono, se hauessero quel danaro posto a censo. Guardate il voltar dell'Euangelio, che fanno gli vni per nō pagare, e gli altri per rubare. Il medesimo trouerete ne'signori, e vassalli, fra gli Ecclesiastici & i Prencipi secolari; quelli dicono, che da questi vien loro fatto torto, e questi dicono, di nò; percioche ci sono letterati, che comentano l'Euangelio, e si fanno lecita qualūque cosa, che i signori desiderano, e così conducono all'Inferno coloro, che nelle loro lettere si fidano. Non intraua in questo numero l'Apostolo San Paolo, quando nella lettera, che scrisse a Corinti, disse: *Non enim sumus sicut plurimi adulterantes verbum Dei*. Il Greco dice *Cauponantes*; tauernieri, che adacquano il vino della parola di Dio co'suoi particolari interessi. Noi Catolici leggiamo l'Euangelio, e leggonlo anco gli heretici: noi leggemo verità pura, e di fede, & eglino le mescolano con mille errori: non beuono questo vino puro, e che ha forza: & essendo così; che marauiglia è, che non faccia in loro quell'effetto, che hauerebbe fatto, se l'hauessero beuuto puro? E l'Apostolo chiama adulterare il voltare la Scrittura sacra, perche la parola di Dio, di cui è marito la verità, viene da loro violata co' loro intenti, e viene tirata per li capelli per dar autorità a'loro errori, come costoro, che senza fondamento alcuno voltauano l'Euangelio, le leggi, e commandamenti di Dio, per dissimulare i loro rancori.

Gen. 2. Cor. 2.

§. 6.

EGo autem dico vobis, Diligite inimicos vestros. Conuinta l'opinione, ouero (per parlar con meglior proprietà) l'error contrario, il

nostro vero maestro accommoda la vera sentenza; allaquale in questo proposito dell'amor del prossimo si habbiamo da rimettere. Amate nō solo i vostri amici (che in ciò non erranano gli antichi) ma anco coloro che tenete per nemici: E basti per prouare cosa così difficile, & ardua, che la dico io, che non posso ingannare nè me, nè voi. Et non mi marauiglio, se i discepoli di Pitagora a qualunque cosa, che gli domandassero la ragione, dauano per sufficiente risposta, *Ipse dixit*. Il maestro lo disse, e come bē disse Tullio, *Tantum opinio praeiudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret auctoritas*. Il credito acquistato poteua tanto, che quando non si scopriua la ragione, bastaua, per crederlo, l'autorità del Maestro. Quanto più si conuiene, & è giusto, che basti per noi, che sia parola di Christo nostro Signore? percioche la prima, e principal ragione, quando fossero mancate le altre, haueua da essere, che Dio ce lo comandaua. Questo solo era l'appoggio, nel quale i Profeti fermauano le loro parole per difficili, che fossero. *Haec dicit Dominus.* E non ci era cosa alcuna per rigorosa, che fosse, o contra Regi, o promesse, l'osseruar le quali pareua impossibile, che non la mantenessero, e confirmassero con le parole d'inanzi. Chi non farà adunque, che non ami il suo nemico, comandandocelo Dio di sua bocca, essendo questa la clausula, con la quale concluse il suo testamento, & essendo l'vltima cosa, che ci lasciò raccomandata al tempo della sua morte? I fratelli di Gioseffo temendo, che il potere del l'offeso fratello non vscisse de' termini, mancando la vita del loro padre, ilquale pareua, esser quello, che gli teneua in freno, gli dicono: *Pater tuus praecepit nobis antequam moreretur, vt haec verbis illius diceremus, obsecro obliuiscaris sceleris fratrum tuorum, & peccati, atque malitiae, quam exercuerunt in te*. Il tuo e nostro padre essendo nel punto della morte, ci comandò, che da sua parte ti pregassimo, che tu ti scordassi del male, che noi habbiamo procurato contra la tua persona; posto nelle vltime strettezze della vita; piange, e gli assicura del male, che temeuano. Non ha dunque da poter più in noi il comandarcelo Christo, quando era già per montare nella barchetta della morte; e con amore, e tenerezza non più vdita dice: Figliuoli miei, creati al mio petto, tutto il mio diletto, *Haec mādo vobis*. Datemi vn gusto, e fatemi vn piacere a scambio di quello, che ho fatto per voi nella vita, e vo a fare nella morte, cioè, che vi armiate, e perdoniate le ingiurie. Legge diuina, che sola haueua da bastare, a far, che cessassero liti, e si finissero discordie. *Ego autem dico vobis*. Fece in questo Christo Signor nostro, come fa il maestro, che dà al fanciullo la scorreggiata, accioche la baci, e la guardi; ilquale, quantūque mal volentieri, la bacia finalmente, e fa quello, che gli comanda, non leuando gli occhi dal suo maestro. Comanda Christo, che si vbidisca questo precetto, che si ami l'inimico; e quantunque finalmente è vna scorreggiata, nondimeno ponēdo gli occhi in Dio, che lo comanda, si può vbidire per cosa difficile, che sia. E colui, che ciò comanda, ben sa, che cosa sia hauer inimici; posciache niuno ne ha hauuto tanti nel mondo, come egli, e ne ha hoggidì, e ne hauerà, finche finiscano i secoli; e pure egli si porta in tal maniera con loro, che dà loro il Sole a certi tempi, & a certi altri le pioggie, accioche non manchi

Margin notes: *Tul. lib. 1. de Nat. Deorum.* — *Gen. 50. 16.17.* — *Ioh. 15. 17.*

Margin letters: A, B, C, D, E

chi loro il mantenimento necessa-
rio. *Qui solem suum oriri facit super
bonos, & malos*: Dio non volle, che
gli huomini strapazzassero la legge
dell'Euangelio; ma principalmente
volle Dio dar loro questo coman-
damento. *Ego autem dico vobis*.
Il che tiene quì vn particolar miste-
rio e pare, che volesse Dio, che a-
mor di Dio, e del prossimo si sentas-
sero ad vna tauola rotonda. Perciò
l'Apostolo San Paolo scriuendo a'
Tessalonicensi, non volle trattare di
questa legge, conoscendo, che era
propria legge di Christo Signor no-
stro, & hauendo rispetto al suo mae
stro, come si osserua nelle vniuersi-
tà, che non leggono i discepoli quel
lo, che leggono i loro Maestri, *De
charitate fraternitatis non necesse ha-*
1. Thess. 4.9. *bemus scribere vobis, ipsi enim a
Deo didicistis, vt diligatis inuicem*.
L'amor del prossimo è lettione, che
già vi hà letta il mio maestro, che
prese questo carico, & egli solo potè
lasciarla ben letta, & essendo dichia
rate le difficoltà di quella, non oc-
corre, ch'io nelle mie lettere tratti
di questo punto. E quantunque tut
ti i precetti sono suoi, questo parti-
colarmente è suo, e così lo chiama,
Hoc est praeceptum meum. E se nel
l'altre cose sustituiscono loro mini-
1. Cor. 4. 1. stri, *sic nos existimet homo, vt mini-
stros Christi*, con tutto ciò la lettione
d'amore solamente riseruò per se;
Ego autem dico vobis; amerai il tuo
nemico. Voglio io hora doman-
dare, perche questo legislator su-
premo non si contentò di dire, Io
dico; ma volle dire, Dico a voi; po-
sciache bastaua dire, Io dico, accio-
che s'intendesse il suo parere, e vo-
lontà. A questo risponderò, come
Phil. in decalogo. rispose Filone nel libro del Decalo-
go, domandando, perche ne' precet-
ti della legge, parla a cadauno solo:
honora Dio, non giurare &c. il che

A fece per vna di tre ragioni; la prima,
accioche coloro, che leggono le
Scritture sacre, intendessero vna co-
sa molto bella, & importante, che
qualunque huomo, mentre che vbi
disce a Dio, & alle sue leggi, è tanto
stimato, è degno di tanto honore,
come vna Città intiera; e dico di
più, come molte genti; ouero, per
dir meglio, come tutto il mondo:
B posciache veggiamo, che in vn'al-
tra parte Dio, lodãdo, & essaltando
vn'huomo giusto, gli dice, Io sono
tuo Dio, essendo egli Dio di tutto il
mondo. E nel medesimo modo
quello, che non abbandona il ter-
mine, o luogo, che deuono tenere
gli huomini da bene, e ragioneuoli,
se bene è vn solo, ne gli occhi di
Dio val tanto, come vn gran popo-
C lo, come innummerabil gente, e
quanto si troua nel mondo creato.
La secõda ragione è, accioche quin-
di pigli essempio qualunque Re,
Imperadore, ò Prencipe, a non di-
spregiare con superbia il basso, &
abietto cittadino, ma ad imparare
da questo termine di Christo Si-
gnor nostro, che così particolarmen
te parla con huomini bassi, e pesca-
D tori, e perciò lasci l'orgoglio, e l'al-
terezza, facendo conto seco stesso, e
dicendo, se quel legislator supremo
immortale, & eterno, che non ha bi
sogno di cosa alcuna, che diede l'es-
ser'a tutte le cose, Re de' Regi, e Sig.
de' Signori, nõ scacciò l'homo dalla
sua conuersatione, gli diede suoi pre-
cetti, e gli fece parte della sua dot-
trina così volentieri, & abondante-
E mente, come s'egli solo fosse stato il
conuitato; io huomo mortale, per-
che m'insuperbirò, tenendomi più
grande de gli altri, che sono fatti
del medesimo metallo, che son'io?
posciache; se ben la fortuna, e la
robba ci fa disuguali nella vita, nõ-
dimeno l'intrata, che gli huomini
hanno

hanno fatta in essa, fu vna medesima, & ha da essere vna medesima la vscita. L'vltima, perche colui, che parla a molta gente, non sempre vieta, o comanda, ma quando si va trattando di quello, che far si deue, quello è cosa, che tocca a tutti: e ciascuno accetta più la ragione, come detta a se, quando vede, che particolarmente si parla con lui: percioche, quando si parla in commune, senza determinar più a lui, che a gli altri, egli si fa sordo, parendogli, che si parli con gli altri, che sono nel medesimo popolo, che lo ascolta, e non con lui. *Qui vero cum cætera turba comprehenditur eodem alloquio surdescit, turbam ipsam prætexens sua contumaciæ.* Accioche dunque l'vno per l'altro non si scusi; posciache è negotio, che importa a tutti, egli lo disse a quelli, che furono presenti, e parlò con quelli, che erano assenti, accioche niuno dica; Questa dottrina non parla meco.

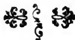
§. 2.

MA veggiamo quello, con che in questo caso si difende colui, che ha riceuuto il torto. Dura cosa è, il vedere il mio sangue sparso, & il mio honore perduto; e ch'io perdoni a colui, che in tal modo mi ha trattato? Ma rispondiamogli: Più dura cosa è, ch'egli non perdoni comandandolo vn Dio, alquale fu leuato l'honore, e sparso il suo sangue, & egli perdonò a coloro, da' quali fu trattato in tal modo, & a coloro, che gli leuarono la vita. E quando poi anco per questo l'huomo non lo facesse, habbia auuertimento alla minaccia, accioche, se ciò non farà per virtù, lo faccia almeno per paura. *Si non dimiseritis hominibus peccata eorum, nec pater vester dimittet vobis peccata vestra.* (Math.6.5.)

A Se voi non perdonate, a voi non sarà perdonato. Il vocabolo Greco, che corrisponde al perdonare, dice, assoluete. Pare, che gli faccia tutti confessori de' loro fratelli: e quantunque niuno può hauer autorità di assoluer peccati in virtù di Sacramento, se non quelli, che sono ordinati sacerdoti, a' quali egli con particolar priuilegio la diede: nondimeno per perdonar peccati fatti contra voi, hauete potere di rimetter l'ingiuria nella parte, che vi tocca. Sapete, che vuol dire in buona lingua, che assoluete? vuol dire, che nulla vale l'assolutione, che vi dà il Confessore, nè vi gioua, se voi non perdonate, se voi hauete nell'anima il rancore, e nel cuore il desiderio viuo di vendicarui. Ben'è vero, che ci sono cose, lequali prese per se sole, sono aspere, & insipide; ma congiungendole con altre, non paiono esser tale. Vna medicina per se sola è amara: congiungetela, o mescolatela con vn pomo, o vn cotogno nelquale possiate mordere, quella amarezza, & insipidezza si corregge. In questo modo dice Christo. Amate i vostri nemici, perdonate vna ingiuria; e se ciò vi pare amaro, congiungetelo a questo, che vi sarà perdonato, se perdonarete: e vedrete, quanto leggero, vi parerà. Ben io so, che mi direte. Signore, io non voglio male al tale; già gli ho perdonato: ma nō mi comandate, ch'io gli parli, nè che lo veda; perche ciò è per me occasione di nuoue risse. Di cotesto vostro amore, e pdono dico ui quello, che disse S. Giouanni, che è vn'amore, e perdon di parole, che nō vale duoi quattrini. *Filioli nō diligamus verbo neq; lingua, sed opere, & veritate.* (Ioan.3.16.) Replicherete ancora. Io gli voglio bene; ma voglio anco, che si faccia giustitia de' delitti; che si castighino i maluagi, accioche la Republi-

publica goda la quiete. Et io vi domãdo, come volete, ch'io mi persuada, che voi vogliate bene a colui, al quale desiate male; a colui, che citate, a colui, che perseguitate, a colui, che gli fate consumare la robba in scrittori, sollecitatori, e birri; a colui che tirate fuori della sua casa, e dell'ombra de'suoi tetti? Percioche quãtũque sono cose differẽti il nõ odiare, & il desiderar giustitia, dentro vn cuore tanto piccolo, come il vostro, quasi tẽgo per impossibile, che siano insieme. E dibisogno di vna gran santità, di vn petto grande, come il Cielo, per gouernar bene queste due cose, e per fare, che la giustitia non sia vna dissimulata vendetta, e l'amore non sia vn'odio mascherato. Se volete adunque, che vi si perdoni, perdonate. *Relinque proximo tuo nocenti tibi, & tunc deprecanti tibi soluentur peccata*: & altrimente facendo, inuano aspetterete il perdono. Certo buona cosa è, che vogliate voi essere rigorosi cõ colui, che v'ingiuriò, e che Dio sia pietoso con voi: che voi siate con il vostro prossimo vn suco d'aloè, e Dio sia con voi di miele, e di butiro? *Homo homini seruat iram, & a Deo quærit medellam*. Egli è Dio per voi, e per lo vicino: & l'essere altrimente è cosa molto aliena dalla legge di Dio, e dal suo procedere: e sopra tutti nasce vn medesimo Sole, e pioue vna medesima acqua. Non tratto qui di vn punto di colera, che passa in vn momẽto, di piccolo fumo, che presto passa: percioche questo esce del petto senza esser notato dalla ragione; e senza consentimento della volontà; e potrebbe anco essere in tal soggetto, che non sarebbe graue colpa. Non tratto adunque di esso; ma di odij riposti nel cuore in conserua, come quello d'vn'Absalon, che quiui con seruossi due anni: e di vn'ira, che sta trauersata nell'anima, cõ laquale ella mãgia a desinare aloè, alla cena fiele, e s'insogna crudeltà. Guardate, con che lo congiunse S. Paolo. *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia*. Questa amarezza di cuore, nata da essa colera, e rancore, e di lì il dir mal del prossimo, il biasimarlo, e desiderargli male, & il maledirlo, tutto scacciate dal vostro cuore. Percioche, se vi vendicherete di altri, Dio si vendicherà di voi, si come egli ha cura di vendicar colui, che non procura di vendicarsi; e se scaccierete da voi l'ira, e la vendetta, conseguirete il perdono delle vostre colpe, e la gratia di Dio, che è pegno della gloria, allaquale Dio ci conduca tutti. Amen.

Ecc. 28. 2. — Ecc. 28. 3. — Eph. 4. 31.



ALTRI

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros, &c.

§. I.

In Alcalà l'anno. 1603.



Ra tanto numero di potenze, che compongono questo concertatissimo horologio dell'huomo, Dio ce ne pose vna, che i Filosofi chiamano Irascibile; allaquale se in volgare vogliamo por vn nome, la potiamo chiamare Colerica, la Virtù, che ha carico di disputare le liti. E si come l'istesso maestro di questo horrologio, ci pose vn'altra ruota, che si chiama concupiscibile, la ruota del desiderio, poiche è vna potenza, che non ha altro officio in casa, che di mantener desiderij, accioche desiderasse prima tutto quello, che fosse necessario al viuere, e co'l desiderio lo procurasse; così ci fu anco di bisogno d'vn'altra ruota, che separasse gli inconuenienti, di modo, che stia alla cura di quella il cercare gli vtili, & alla cura di questa il fuggir i danni. Dichiarò questo marauigliosamente il glorioso San Basilio nel Sermone *de ira* (di cui è questo discorso) dicendo, che questa Colerica fa il medesimo officio nell'huomo, che fanno i cani ne' greggi: percioche nè il cane dà lana, nè formaggio, nè agnelli al suo pastore; e con tutto ciò vi sarà tal cane, che'l pastore non lo darà per alcun prezzo. Percioche egli ha p officio di baiare tutto il giorno, e la notte, spauētar volpi, impaurir lupi, nō lasciandogli accostare alle siepi, e così difendonsi le pecorelle, & il gregge sta sicuro. Altretanto fa questa signora Colerica nell'huomo; percioche nè ella vede, nè ode, nè intende, nè desidera, nè vuole: solamente baia di giorno, e di notte contra coloro, che gli fanno torto. Di qui nasce la gran difficoltà, che è in questo comandamento, che si contiene nell'Euangelio di hoggi. Ci sono altri precetti, che s'incontrarono con potenze di miglior cōditione; altri con l'intelletto, altri co'l desiderio; ma questo s'incontrò con vna potenza, che è di razza di cani. Il comandare all'intelleto, che creda quello, che non vede, è cosa difficile, ma non tanto, e finalmente non vede quello esser bugia, anzi con euidenza conosce, che sono cose credibili quelle, che insegna la fede. Il comandare alla volontà, che ami Dio, ha vna certa difficoltà, e più quādo è stimolata da qualche creatura, che non può star appresso, & vnita con l'amor di Dio; nondimeno in fine il suo naturale l'inclina ad amar il bene. Ma il comandare a colui, che ha per officio lo sdegnarsi, che non si sdegni, non si adiri, e che ami; che si pacifichi, e diletti colui, che gli fa ingiuria, e caso

Basilius.

caso difficile, e terribile. Percioche, quādo altra cosa non fosse, par impossibile, che non rincresca ad vn'huomo vedersi abborito; e quantūque basterebbe p efficacissimo argomento di qsta verità, il senso cōtrario, ch'è impossibile, che huomo alcuno del mōdo non riceua contēto di esser amato; nondimeno potremó cercar la ragion di quella più profondamente. Due virtù forzatamente accompagnano qualūque cosa creata, che sono la verità, e la bontà. Dio rimesse il giudicio della prima a gli intelletti, e quel della seconda alle volontà. Di modo che co'l mio intelletto io hò da giudicarui per verace, e se non per verace, per mendace, e con la mia volontà vi hò da sententiar per buono, o per cattiuo; ch'è tanto, come dire in altro parlare; tanta affettione, & amore io vi hauerò, quanto bene io presumerò di voi; o per lo contrario, tanto odio vi porterò, quanto male imaginerò, che sia in voi. Essendo questo così, come è possibile, che non mi doglia nell'anima, che sia creatura al mondo, che mi voglia male, se il volermi male è vn sententiarmi veramente per maluagio. Quindi è, che, sì come non ci è cosa più acerba al gusto di vn'huomo, che l'esser hauuta di lui mala opinione; così di niuna viene a riceuer maggior dispiacere, che dall'esser odiato da qualcuno. I trauagli sono da tutto il mondo, come graui mali, fuggiti; e così tutto'l mondo fugge i suoi odiosi, e niuno vuol bene a suoi nemici. Questo senso poteuasi dare alle prime parole dell'Euangelio. *Audistis quia dictum est antiquis.* Questa è la dottrina, che insegnauano i vecchi, che si abborisse l'inimico; non i Dottori, nè i Maestri della vecchia legge, perche in essa mai

A nō fu tal clausola; ma ben gli ingegni vecchi della natura caduta. Ma io (dice Christo) hò da insegnarè vn'altra cosa; perche, sì come vēgo per rinouatore della natura, così non è gran cosa, ch'io venga anco per riformatore delle sue torte conditioni; Hauete d'amare i vostri nemici. E quello, che disse la sposa nella Cantica. *Introduxit me Rex* Cant 2. 4.

B *in cellam vinariam, ordinauit in me charitatem.* Mi introdusse nella caneua. Per lo vino dichiarasi nella Scrittura tutto quello, ch'è diletto, & allegrezza. Di modo che l'intrar la sposa nella stanza del vino, e vn riposarsi, godendo la maggior allegrezza, non in parte, ma tutta interamēte; laquale, per quāto tocca alla sposa, cōsisteua ne' gran diletti,

C e nelle mostre di suiscerato amore, che gli portaua il suo sposo. Et aggiunge. *Ordinauit in me charitatem.* Ben sò, che vn'altra lettera dice. *Vexillū eius super me charitas.* La bandiera sua, in me il suo amore, che si può intēdere in due sensi. Il portar la bandiera nella proprietà Hebrea vuol dire segnalare qualcuno, & anteponerlo a gli altri in qllo, di che

D si tratta, sì come è segnalato l'Alfiero, che la porta fra tutti quelli di quella compagnia. E secondo qsto vuol dire, lo sposo fece l'anima mia ricca d'allegrezza, la fece Signora d'vn'incredibile contento, e ciò pche in cosa alcuna non si volle segnalare, nè auuātaggiarsi tāto, come in amarmi. O diciamo, che la sposa dica così; Mi fece intrare nella stanza dal vino, & io lo seguij: per-

E cioche, sì come i soldati seguono la loro bandiera, così la bandiera, che mi conduce appresso di se colui, ch'io seguo, è il suo amore. Percioche bisogna per forza, che qualunque huomo, che nō sia fuori di ceruello, ami colui, dal quale egli sa

d'esser

d'esser amato, & amandolo, che si fidi di lui, e fidandosi, si lasci guidare senza sospetto, e senza alcun timore per doue l'altro vorrà. Percioche l'amore sempre pecca di confidenza: e colui, che è amato, ben sa, che chi l'ama non lo conduce, se nõ doue gli può essere di vtile. E questo è quello, che dice la Sposa, che sapẽdo ella, come il suo Sposo l'amaua, si lasciò guidare, essendo sicura di questo amore; & il suo Rè, e sposo, che la conduceua, la fece intrare nella sua camera, doue le fece particolari gratie, e beneficij, che furono vna nuoua esca per accrescere l'amore. Perche certo è, che i doni, e beneficij, ancorche non sono ogni volta cagione del nascimento del vero amore, almeno sono quelli, che lo fanno accrescere, e sono, come il mãtenimento, del quale si sostenta, e si conserua. Ma, quantunque questo luogo sia ben dichiarato così, non partendosi dalla lettera ordinaria, troueremo esser prouato il nostro intento: *Ordinauit in me charitatem*; pose concerto nel mio amore, che fu singolar beneficio. Domanda Origine, perche dice, che cõcertò il suo amore, e risponde con vna strana risolutione: *Omnes homines amant sine dubio aliquid, & nullus est, qui ad id venerit, vt amare iam possit, & non aliquid amet*: Qui si suol dire ordinariamente, che non c'è giouane, nè vecchio senza amore, ma più generalmente dice Origene, Non è huomo alcuno senza amore, e mentre, che la volontà, durerà, per forza si amerà qualcosa, & altrimente è tãto impossibile, come esser il sole in Cielo, e che nõ illumini. Percioche la perfettione di qualunque potenza, è posta nell'esser attenta à qualcosa: e si come la volontà mai non apprese à far altro lauoro, se non amare, & odiare, di qui

Orig. ho. 3. in Cant.

A viene, ch'ella vuole bene, o male, e senza maestro alcuno. E che'l Re la faccia intrare nella camera dell'affettione (che questo significa il vino) non è accioche gli pigli affettione, perche già l'ha pigliata, ma accioche concerti le affettioni; percioche in lei alle volte ci sono intolerabili cecità, e queste si concertano così: *Ego autem dico vobis: diligite*
B *inimicos vestros*. Ben'è vero, che diceua il Real Profeta Dauid innamorato. *Dilexi quoniam exaudiuit Dominus vocẽ orationis meæ*, che amò senza dir, che cosa: ma in Dauid già si sapeua quello, che amaua. Domandate voi a'pazzi, & a mal ingannati del mondo, chi eglino amano; che se loro lo domandate due volte, sempre vi risponderanno, la sua paz
C zia. Ma a Dauid, che occorre domandargli, chi egli ami? Vn petto Santo, e che là nella camera ha beuuto del vino, chi può egli amare, se non Dio? *Dilexi*. Questa era già vn'anima dell'amor concertato: ma a quelli, che ancora non sono intrati in concerto, *Ego autem dico vobis*; Io ve lo comandò, che amiate gli istessi inimici; che così farà concerto
D nel vostro amore, e nelle vostre affettioni.

Ps. 114. 1.

§. 2.

EGo autem dico vobis. Consideriamo vn poco la maestà di questa parola, *Ego*. Io, che so quel, che vale il perdono del nemico; e perche so quello, che vale, lo stimo, come
E merita. Iddio stimollo tanto, che volle, che corressero del pari l'offerire à Dio, & il perdonar all'inimico, & anco di più, che quando auenisse, che corressero insieme, il perdono dell'inimico habbia il primo luogo, e senza quello nõ gli farà di gusto, nè grato il Sacrificio. Te-

sto espresso ne habbiamo nell'Euangelio: *Si offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quod frater tuus habet aliquid aduersum te, relinque tibi munus tuum, & vade prius recõciliare fratri tuo*. Quãdo tu offerisci a Dio, se ti ricorderai, che alcuno sia disgustato da te, lascia il sacrificio, e va prima a far amicitia con tuo fratello; percioche senza di essa Dio non guarderà il sacrificio, come presente di amico, per grande, ch'egli sia. E per intender meglio il valore di queste parole, è da notare la somma attentione, che si chiedeua, nel sacrificio anticamente, e quanto gran cura si haueua, che non si impedisse, o interrompesse il sacrificio cominciato. Buon testimonio di questo è quel paggio d'Alessandro, che tenendo il brasaio nelle mani, mentre il suo padrone sacrificaua, e cadendogli vn carbone ardente su'l braccio, & abbrucciandogli i vestiti, e la carne, di modo che il mal'odore daua pena a tutti i presenti, il giouanetto non fece nè anco vn minimo mouimento, accioche non disturbasse, e non impedisse con qualche cosa il sacrificio d'Alessandro, come riferisce Valerio; *Dolorem silentio pressit, & brachium immobile tenuit, ne sacrificium Alexandri concusso thuribulo impediret*. E forse anco questa obligatione di continuare il sacrificio senza impedimento fu quella, della quale l'innamorata Reina Didone si seruì per appartare dalla sua presenza la nutrice di suo marito Sicheo, e sua sorella, accioche non gli impedissero il porre in effetto il suo intento, quando loro disse.

Mat. 5. 23

Sacra Ioui Stygio, quæ ritè incæpta paraui.
Perficere est animus.

Virg. 4. Aeneid.

Come se hauesse detto, che, gia che ella haueua cominciato il sacrificio, e che il cessare, & impedirglielo non era lecito, sua sorella portasse tutto il resto, che mancaua. Questo dunque essendo così, dice Christo Signor nostro, cessi il sacrificio cominciato, che si desista da esso, per andar a far amicitia con colui, che è inimico. Percioche, quantũque molto vaglia l'attentione, & il seguitare fino al fine nel sacrificio; con tutto ciò non meno vale il leuar l'impedimento dell'inimicitia, laquale essendoui nõ può esser grato a Dio il presente. Et in vn caso di tanta importanza è bene, che Dio ponga la sua autorità; posciache in esso dice il molto, che lo stima, e quello, che importa. *Ego autem dico vobis*. Io, che posso vẽdicarmi di chi mi offende, senza riceuer dãno alcuno, cõ tutto ciò si disse del mio sãgue sparso, che *loquentẽ melius, quã sanguis Abel*: percioche quello chiede vendetta, e questo perdono; quello castigo, e questo misericordia, e clemenza. Quando vn'huomo ammazza vn'altro, dicesi, che, se gli si pone auanti l'homicida, il sangue bolle, & esce fuora della ferita. Di ciò si adducono differenti ragioni, o che naturalmente chiede vendetta, e per la presenza dell'vccisore si accẽde, & inanima; ouero, come altri dicono, che gli spiriti vitali, che colui, che diede le ferite lasciò nel corpo ferito cõ la forza, che adoperò nel ciò fare essendo egli presente, vogliono naturalmẽte ritornar a colui, dal quale vscirono, e congiungersi con lui, e nel tẽpo dell'vscire, si come ciò fanno con molta fretta, e leggerezza, tirano seco il sangue delle vene, nel quale sono inuolti, di modo, che pare, che bolla. Ma sia come si voglia, questo è certo, che quel sangue chiede l'vccisore, lo manifesta, e lo scuopre. Ma quel di Christo *clamat melius*

Heb. 12. 24.

Leuinus lemnius lib. 2. de occultis naturæ miraculis, ca. 7.

melius, quam sanguis Abel: Non bolle, ancorchè sia presente l'auttore di tali, e così grã ferite; non bolle di animosità; ma per esser acceso co'l fuoco d'amore per far bene al medesimo, ilquale per li suoi peccati fu cagione, che si spargesse quel sangue. E se bolle, ciò fa per cõgiungersi cõ l'autore di quel fatto, e non per manifestare, ch'egli è il delinquente, ma più tosto per cuoprirlo, B e diffenderlo dalla giustitia diuina, dissimulare, e cancellare del tutto i suoi peccati, e leuargli d'auanti a gli occhi di Dio. Questo pare, che guardi q̃l misterioso fatto della dõna Rahab, quando pose quel segno rosso alla sua fenestra: percioche q̃sto sangue di Christo morto (che significa quel colore) non accusa, ma protegge; non manifesta, ma occulta, & assicura la vita di colui; che si vale di esso. E' di meglior conditione, che quello di Abel, e che quello de gli huomini morti, che bolle chiedendo a Dio vendetta. Questo primo fu pensiero di Origene.

Origenes. *Rahab meretrix signum coccineum posuit in domo sua, per quod saluari debet de excidio ciuitatis. Aliud nullum fuit signum, quod acciperet, nisi coccineum quod sanguinis formã gerebat. Sciebat enim quod nulli esset salus, nisi in sanguine Christi.* Colui adunque, il cui sangue esclama chiedendo perdono, quando il sangue sparso de gli huomini esclama chiedendo vendetta, con ragione ci dice: *Ego autem dico vobis*: Io, che son quello, per lo cui tempo è riseruato vn fatto tale, che anco i Barbari vincitori, e superbi per la gloria della vittoria perdonino per mio rispetto a' miserabili vinti; benche più tosto si fauorisca l'amico: come Elia, che sentì nell'anima l'afflittione della vedoua, che lo sostentaua: 3. Reg 17. 20.

Etiam viduam, apud quam vtcumque sustentor afflixisti, vt interficeres filium eius? Et anco i Gentili, e gente senza conoscimento di Dio ciò fecero: ma il perdonare ad vn nemico fu riseruato per lo tẽpo, e per la gratia di Christo. Sant'Agostino mio padre considera, e con ragione, nel principio del libro della città di Dio, che quãdo i Gothi saccheggiarono Roma, eccettuarono le Chiese de gli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, e le facoltà, e vite di quanti in quelle si retirassero. Fatto, che mai fecero i vincitori antichi dati al culto de' loro Dei; posciache eglino mai non hebbero tal pensiero di hauer simil rispetto a' loro Tempij. Priamo macchiò del suo sangue quello stesso, ch'egli fatto haueua. Aug. lib. 1. de ciuitate Dei.

Sanguine fœdantem quos ipse sacrauerat ignes. C Virg. 2. Aen.

Vlisse, e Diomede nõ hebbero più riguardo a' Tempij, come testifica il medesimo:

Cæsis summæ custodibus arcis
Corripuere sacram effigiem, manibusque cruentis
Virgineas ausi Diuæ contingere vittas.

I Greci in Troia elessero il Tempio D di Giunone, non perche quiui si perdonasse la vita a' vinti, che si retirassero in quel luogo sacro, ma per depositar le spoglie, che rubauano. Salustio de' suoi istessi Romani scriue non maggior riuerenza a' Tempij de' Dei, che adorauano: *Fana atque domus spoliari*: E se hauesse tacciuto i Tempij, si potteb be credere, che i suoi Romani vincitori hauessero vsato simil sorte di E pietà. Ma non c'è historiografo alcuno (dice il medesimo Santo) che narrando tutte le minutie, che possono, per aggrandire i suoi, e tutti i fatti pietosi, e clementi, riferisca giamai, ch'eglino perdonassero a gli inimici, che fossero

sero fuggiti nel Tempio di Gioue, o Giunone, o altri somiglianti, come fecero i Gothi, hauendo rispetto a Christo nostro Signore, & a' suoi Santi Apostoli. *Quod more nouo factum est, quod inusitata rerum facie, immanitas barbara, tam mitis apparuit, vt amplissima Basilicæ implendæ populo, cui parceretur, eligerentur, & decernerentur, vbi nemo feriretur, vnde nemo raperetur,* B *quo liberandi multi a miserantibus hostibus ducerentur, vnde captiuandi nulli, nec a crudelibus hostibus abducerentur, hoc Christi nomini, hoc Christiano tempori tribuendum, quisquis non videt, cæcus, quisquis videt, ne laudat, ingratus: quisquis laudanti reluctatur insanus est.* Caso tanto nuouo, che ci fossero Tempij, doue non si ferisse alcuno, e C vi fosse sicuro colui, che in quello fuggisse; dalquale non si cauasse alcuno; doue i medesimi inimici côducessero qualcuno per saluargli la vita; di chi hauessero compassione, e volessero vedergli posti in saluo, e senza pericolo; colui, che non vede, che si deue al nome di Christo, e che è proprio del suo tempo il veder mansuetudine D ne'Barbari verso i nemici, ch'eglino vincono, è cieco; colui, che ciò conosce, e non lo loda, è sconoscente; è colui, che contradice a chi lo loda, è huomo senza giudicio, e pazzo. Se adunque nel tempo di Christo si comincia ad vsare il perdono dell'inimico anco ne' petti infedeli, con ragione egli comanda a' suoi. *Ego autem dico* E *vobis*. Io, che, quando mi sdegno, non castigo, fin che non posso più; non taglio l'albero dalla radice, nè lo sterpo del tutto, ma il più, che gli faccia, vò tagliandolo attorno, accioche ritorni, e di nuouo più presto germogli. Io,

A che, quando posi Giobbe nelle mani del Demonio, co'l mio comandamento gli le legai, accioche non gli leuasse la vita: *In manu tua est, veruntamen animam illius serua.* Iob. 1. 6. Iud. 16. 19
Io, che, quando permisi, che Sansone venisse nel potere de Filistei suoi inimici, e gli leuassero i capelli, ne' quali consisteua il suo valore, non acconsentij, che gli li sterpassero, ma che gli restassero le radici, accioche tornando quelli a nascere, egli ritornasse nel suo primo valore. Io, che, quando comandai all'Angelo essecutore della mia giustitia, che la facesse nel superbo Nabucodonosor, albero grande, che con le sue foglie faceua ombra a tanti popoli, Re, e Prouincie, gli comandai primieramente. *Veruntamen germen radicum eius in terra sinite.* Dan. 4. 12 Percioche egli non voleua la distruttione di quell'albero, ma la rinouatione, & il miglioramento. Io, che, quando determinai, che il mio popolo intrando nella terra promessa distruggesse tutti i gentili, che quiui erano, che per le molte loro colpe erano degni di qualunque castigo, ordinai, che facesse, come fa il bue, che và segando l'herba con la lingua, come con vna falce, e non la sterpasse, come fanno gli altri animali, per segno, che in processo di tempo haueua da far tornar i Gentili alla mia casa, & al mio seruigio. *Ita delibit hic populus omnes, qui in nostris finibus cômorantur, quomodo solet bos herbas vsque ad radices carpere.* Nu. 22. 4. Io, che, quando era giustissimamente sdegnato co'l mio popolo, volli scacciarlo, & in suo luogo ammettere il Gentile, feci, come fa l'hortolano, che, quando vn' albero nô produce frutto, o non è buono, lo va troncando, & inserisce in qllo peri meglio-

li,

ti, che siano di vtile, così io lasciai la radice di questo popolo, & in esso inserij i Gentili, in segno, che, come albero tagliato solamente, e non dirradicato, rinuerdiranno a suo tempo: *Insertus es in bonam oliuam, & non tu radicem portas, sed radix te.* Ioche, quando per lo castigo di Caim, che meritaua qual si voglia pena, essendo pauroso, l'assicurai, che niuno gli leuerebbe la vita, e colui, che gliela leuasse, lo castigherei a sette doppi; essendo così, che Lamech a quello, che ponesse le mani in lui chiedeua settanta, e sette volte il castigo doppiato; di modo, che facendosi bene il conto, il suo sdegno si estendeua a settanta parti più, che il mio, ben posso interporre la mia autorità, quando io vi comando, che amiate l'inimico: *Ego autem dico vobis*. Pitagora, come riferisce Plutarco, fra gli altri precetti misteriosi, che diede a' suoi discepoli, ne fu vno, che quando si leuasse la pignatta dal fuoco, si guastasse il segno, che lasciaua nella cenere, doue era stata: Ilche, secondo il parere di Filino, volle dire, che non restasse nell'animo segno dello sdegno passato: *Sed vbi ea deferbuit, animusque considit, omnem esse memoriam offensarum obliuione conterendam*. Che gran casa è, che il nostro diuino Maestro comandi, che negli animi nostri non resti alcun segno d'inimicitia, nè di rancore verso coloro, iquali noi, per hauer riceuuto da loro qualche ingiuria, giudichiamo per inimici? *Ego autem dico vobis*. Dio nostro Signore ce lo comanda, e questo basta per fare, che osseruiamo la sua legge; posciache noi ancora di sua propria volontà habbiamo ragione di obligar lui con quella istessa, ad osseruarla con noi, quando gli

Rom. 11. 18. 24.

Gen. 4. 24.

Plu. Prob. Sympos. l. 8. prob. 7.

A siamo nemici. A questa legge guardaua Dauid, quando diceua a Dio, *Propter legem tuam sustinui te Domine*. Questa legge, secondo, che dichiara San Gregorio, è quella, che diede il medesimo Dio di perdonare all'inimico, come se hauesse detto: Signore, quantunque i Prencipi legislatori non sono obligati alle leggi, ch'eglino fanno, B quãto alla forza, che si chiama coerciua; nondimeno sono obligati quãto alla direttiua. Non gli obliga la pena della legge, ma gli obliga la buona ragione di quella, ch'eglino seguano il medesimo camino, ch'eglino giudicano buono per li altri. E quella voce dell'Imperador Giustiniano non potè vscire, se non di petto reale; *Digna quidem* C *vox, immò vero digna vnius Maiestatis regnantis est, legibus se alligatum principem gerere, necdum profiteri, suamque auctoritatem de eorum auctoritate æstimare: & cum ad eandem Rempublicam, sicut caput ad corpus, pertineat pari iure cum membris degere*. Ragione degna della maestà di colui, che regna, & anco virtù conforme alla sua grandez D za, è nella professione, e nel fatto tenersi per obligato alle medesime leggi, che dà a' suoi vassalli. Dio adunque comanda a me, ch'io perdoni a' miei nemici; allhora io ho ragione di dirgli, se è buono legislatore, ch'egli si oblighi conforme alla detta ragione ad osseruare la sua legge, & a perdonare al suo nemico. S'egli vuo E le, ch'io non mi vendichi di colui, che mi ha fatta ingiuria, ch'io volti la faccia a quello, che mi diede vna guanciata; e che ami colui, che mi perseguita; che egli ancora con la medesima legge si leghi le mani per non vẽdicarsi dell'offensore, quando gli chiederà per-

Psal. 119. 4.

Iustinian.

dono. E così, Signore per obligarmi con la vostra medesima legge, per poterla allegare in vostra presenza, quando io vi chiederò, che mi perdoniate le offese, che contra di voi ho commesse molte, e grani, dico, che abbraccierò la vostra legge; e che, quantunque al senso paia dura, e terribile, la essequirò volentieri, accioche medesimamente sia tale per me, quando haurò bisogno di perdono.

§. 3.

Diligite inimicos vestros. Credete a me; non vi vendicate mai. Questo è; Io ve lo dico: percioche colui, che ordinariamente ha la peggior parte, è quello, che si vendica; e se ciò non crede, che si domandi a Sansone. Vna volta, che volle vendicarsi, e con licenza di Dio, (che è più) egli fù il primo, che morì nella vendetta. E quando bene altra cosa non ci fusse più di questa; che la vendetta è tanto cattiua da digerire, e che lascia vn cuore tanto ramaricato; per questa sola cagione douerebbono gli huomini astenersi dalla vendetta. Vdite Abigail vna delle più discrette donne, che habbia hauuto il mondo, gettata a' piedi di Dauid gli disse: *In me sit, Domine mi, iniquitas ista*: Io, signore, voglio essere l'incolpata: nondimeno già che hauete l'animo, che arde nella vendetta, vdite prima due parole a questa donna vostra schiaua: percioche quantunque molto tempo io consumi in parole; con tutto ciò assai ve ne resterà per vendicarui. Perche, Signore, inquietate il vostro cuore per questo mal'huomo Nabal? che fino nella interpretatione del suo nome è vn pazzo? che a me, che lo conosco già molto tempo, parmi, che la pazzia l'elesse per sua habitatione, e residenza. Io non vidi i seruitori, che voi inuiaste a lui: ma hora io vengo quà a chiederui per amor di Dio, e per quello, che douete all'esser vostro, che lasciate cotesto vostro sdegno, seruandolo per casi maggiori, e di più importanza. Percioche, Signore, la mano vendicatrice ordinariamente resta vinta; e se hora non vi vendicate, tutti quanti i nemici, che hauerete d'hoggi auāti, e quanti vorranno farui danno, saranno tali, come è questo huomo, balordi, senza ceruello, e senza giudicio. E posciache Dio vi ha da dar casa da Re, si come ve l'ha promessa molte volte, non fatte voi cosa, per la quale non habbiate a meritarla. Se voi perdonerete questa ingiuria, senza dubbio vi succederà, che quando qualche huomo determinerà di perseguirui, e leuarui la vita, il medesimo Dio si porrà in vostra difesa; e voi sarete tanto signore di tutti i vostri nemici, che gli girerete attorno nel medesimo modo, che vn pastore va volteggiando vna pietra nella fionda. E finalmente, Signore, guardate, che se proseguite cotesto vostro intento, e spargete questo sangue, perpetuamente l'hauete da portare nell'anima, e vi ha da essere vn nodo nella gola; e ne'giorni, che viuerete, non vi ha da cader dalla conscienza questa spina. Che ammazzi io stesso Nabal? che mi vendichi di mia mano? Questo pensiero vi ha da gettar aloè nel mangiare; questo vi ha da rompere mille volte il sonno; questo vi sarà vna perpetua amarezza nel petto: nè goderete il regno, nè goderete le vittorie

1. Reg. 25. 24.

mio

mio marito morirà vna volta, e voi non finirete di pentirui in mille. Questo è quello, che disse Abigail. E quando noi non hauessimo hauuto altro Euangelio, che trattasse del perdono de'nemici, solo in questo ragionamento haueuamo bene da studiare. Primieramente guardate, che ragione tanto discreta. Perche, Signore, fate caso di vn pazzo? Quando la bestia vi da vn calzo, sdegnateui con voi, e non con lei; perche non vi guardaste bene. Chi si corruccia di quello, che dice vn fanciullo, o vn buffone, quantunque gli dia vna mentita? Notate anco questo, che il braccio, che si vendica, si perde; come appunto auuiene all'ape, che morsica colui, che gli fece male, ma però muore. E la ragione di questa verità è, perche il sangue, che si sparse nella vendetta abbruscia tanto la mano di chi lo sparse, che la lascia arsa, & consumata. Forse è questo quello, che disse Isaia;

Isai. 59. 3. *Manus vestræ sanguine pollutæ sunt & digiti vestri iniquitate: oua aspidum ruperunt, & telas araneæ texerunt; qui comederit de ouis eorum morietur, & quod confectum est rumpet in regulum.* Le vostre mani, sono piene di sangue di vendetta; e vi ha da occorrer quello, che auuiene a colui, che trouando nel campo gli oui del basilisco, gli rompe, di modo che è forza, che gli salti il veleno nella faccia, e pensando il meschinello trouar il cibo, venne ad incontrarsi nella morte. Per questa ragione, *Diligite inimicos vestros,* io vi consiglio (posciache per voi altri si serbano tutti i consigli della vita) che siate tanto lontani dal vendicarui, che a coloro, lo sdegno de'quali vi incitaua alla vendetta, con la pace dell'amore consigniate la vostra vita. Guardate, che'l sangue del vostro inimico, non è sangue, ma veleno, e vi vciderà, se vi tocca. E ben'è conforme a questo vna delle clausole, che Dauid lasciò nel suo testamento, nelquale comandò, che fosse leuata la vita al suo Capitano Ioab, e diede per ragione, *Posuit cruorem prælij sub baltheo suo, qui erat circa lumbos eius, & in calceamento, quod erat in pedibus eius:* perche haueua morto Abner, & Amasa, & il sangue di questi due valenti Capitani l'haueua toccato nella scarpa, e gamba, si auuelenò tutto il corpo di Ioab, e restò senza vita colui, che, per vendicarsi, ad altri l'haueua leuata. E nel medesimo capitolo, quando Salomone comanda, che si esseguisca la giustitia, per queste morti, dice: *Et reuertetur sanguis eorum in caput Ioab;* di modo, che il sangue della scarpa ascese alla testa, come veleno di Basilisco, che salta, tocca, & ammazza. Parmi questo, che succede a colui, che si vendica, quello, che auuiene al cane, che per mordere nella pietra, che gli viene tirata, si rompe i denti; o quello, che occorre a colui, che per darad vna mosca, che si sente su la faccia, dà a se stesso vna gran guanciata. A questo tale potete dire, che le sue istesse mani sono quelle, che l'offendono. Questo fu detto di San Basilio, e prima, quanto a me pare, lo disse il Santo Giobbe: *Manus eius reddent ei dolorem suum.* Andaua trattando del successo, che haueranno coloro, che offesero vn'altro con tirania, e con violenza; e dice, le sue proprie mani saranno gli istromenti, con i quali Dio gli darà tanto male, tanto dolore, tanti trauagli, come eglino fecero ad altri. E il me-

medesimo, che dargli delle guanciate con le loro proprie mani. Perche veramente il far danno al prossimo non è vn far danno ad esso, ma male per se stesso. E si come comanda Dio a cadauno, che ami il suo prossimo, come se medesimo, accioche egli allettato con l'esca dell'vtile, e guadagno proprio faccia bene ad vn'altro, giudicandolo per ben proprio, e guardandolo non come d'altrui, ma come se suo fosse; così è bene, che vn'huomo si detenga nel far ingiuria ad vn'altro, quando è preso dall'ira, ricordandosi, che quel colpo non và al prossimo, anzi, se minaccia al prossimo, risulta l'effetto nella sua propria vita, & anima. E come quello, che auuiene a colui, che giuoca alla palla: che con quanto maggior forza, e furia la tira nel muro, che hà incontro a se, con le sue stesse mani le dà più forza, accioche gli ribatti nella faccia più presto. A questo tale ben potete dire: ***Manus eius redolent ei dolorem suum***. O come colui, che tira pietre contra'l cielo, il quale potete dire, che si rompe il capo con le sue mani. ***Conuertetur dolor eius in caput eius, & in verticem ipsius iniquitas eius descendet***; Disse Dauid, alludendo a quello istesso, che diciamo. E come dice in questo luogo Isichio, questo dire del Profeta, che'l male, & il dolore torna a discendere dal cielo, significa, che Dio fa tornare il medesimo male a colui, che pensaua farlo ad altrui. La onde il Tragico Seneca disse con verità.

Psal. 7. 17

Suumque lambens sanguinem impietas ferox
Errorque, & in se semper armatus furor.

Sen. in Herc. Fur. Act. 1.

Et in vn'altra parte.

Quandoque habet proprium furor.
In se ipse sæuit.

Lo sdegno, e la vendetta contra chi pensate voi, che si armi? non contra altro alcuno, che contra colui, che si vendica; posciache a se stesso fa il danno, e quello, che beue, è il suo proprio sangue. Non manca chi dica, ch'è in Inghilterra vna certa parte d'vn fiume, che se nauigando vno dice non sò che parole, che in quella lingua è vna grande ingiuria, in quel punto si lieua vna fiera tempesta, per la quale s'annega la barca. Et in Aluernia è vn lago, nel quale se gettate vna piccola pietra, subito risuona vna gran tempesta, e tuoni, che spauentano. Il sepolcro di quel Poeta (come riferisce Patritio) ribatteua le pietre nella faccia di colui, che gli le tiraua. Il medesimo succede a colui, che fa male ad vn'altro; percioche, per piccolo che sia il danno, ritorna contra quello stesso; contra lui si lieua la tempesta, e tuoni, e tumulti, che lo tormentano, & annegano, con che egli viene a pagare doppiamente il male, che fece. Di tutti questi si può dire, che quello, che loro fecero il danno, all'vno fu la lingua, con la quale disse la ingiuria; all'altro la mano, con laquale tirò la pietra nel lago, o al sepolcro; & in fine è verità, chiara, & indubitata, ***che manus eius reddent ei dolorem suum***. Le mani, che furono istromento per far male, seruono d'istromento contra lui istesso, e non solo le mani, ma anco i piedi, che fecero passi contra il prossimo, & essi si armano contra quello stesso,

Bertor. in Red. li. 14

Psal.47.6 so, che gli muoue: *Iniquitas calcanei mei circundabit me*. Il medesimo pensiero, che si fa contra il prossimo, quando bene le mani stiano quiete, & i piedi non vadano, sarà il carnefice, per le mani del quale l'huomo pagherà il male,
Psal.34.4 che s'imaginò: *Confundantur cogitantes mihi mala*. E se cō tutto ciò vi pare, che non sia ragioneuole lasciar leuar via questa bragia della vendetta, perche l'ingiuria, che vi fece il vostro inimico, fu grande, & è giusto, che non passi senza castigo; cauatela con la mano d'altri, ch'è consiglio di prudenti: *Mihi vindictam, & ego retribuam*: Ch'è il medesimo, che qui si dice; *Ego autem dico vobis*: Resti a me questa cura, che benissimo conosco, chi fa la ingiuria, e chi la patisce. Per questo proposito niuna cosa sarebbe megliore, che tradurre tutto il capit. de' Nu-
Nu.12.3. meri. Mormorano Aaron, e Maria del suo fratello Mosè, sdegnati, ch'egli si fosse ammogliato con vna Mora, e dissero. Perche Mosè vuol turbare il gouerno del popolo? Se ciò fa, perche Dio gli parla, egli parla anco a noi altri. *Quod cum audisset Dominus iratus est*. Vdì il Signore questa mormoratione, e sdegnossi. *Erat enim Moyses mitissimus super homines qui morabantur super terram*. Diciamolo tutto insieme. Aaron, e Maria mormorarono di Mosè. Ciò fu da Dio vdito, e sdegnossi; perche Mosè era più mansueto, che tutti i figliuoli de gli huomini. Non dice, che'l Signor l'vdì, perche ciò dissero in diuerse volte, nè perche lo dissero alla porta del Tabernacolo, nè perche Dio intenda i più secreti pensieri; ma perche il Santo Mosè era il più patiente huomo del mondo. Ragione degna di ogni consideratione, & auuertimento, che ci dà la regola delle vendette de' serui di Dio, che quando sono ingiuriati, sofferiscano, e Dio castighi chi fa l'ingiuria, & anco il medesimo ingiuriato habbia da esser quello, che gli impetri il perdono: e così auuenne qui; Così fece Mosè. *Deus obsecro sana eam*. E perche hauendo Nu.12.3.
Maria la maggior colpa di questa mormoratione, Dio la coprì di lepra da capo a' piedi; Mosè s'ingenocchia, & ora, dicendo, Signore, sanatela: e fino nella breuità delle parole istesse, si conosce, che la lepra, che sua sorella haueua nel corpo, gli doleua nell'anima. Dio sanatela. Chi è quello, che seguita Christo nel suo Euangelio, dicendo. *Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*. Ad vna ingiuria, o mala parola fate vna oratione, e non dite vna maledittione, come suol fare il mondo.

§. 4.

O*Rate pro persequentibus vos*. Pregate per quelli, che vi perseguitano. Si come la bontà di Dio è tanto maggiore di quella de gli huomini, che questa non può digerire vn piccolo cece, o vna lente, vn piccolo disgusto riceuuto, e quella digerisce longhi, e continui nostri errori, che per esser nostri sono tanto graui; così egli vuol fare i nostri stomachi somiglianti al suo; accioche sia tanto valente il calore, che possa consumare i ferri de' nemici per penosi, che siano. E quantunque egli fosse offeso da quella Hebrea

Repu-

Republica per li suoi molti, e graui peccati, e principalmente per l'infedeltà, & idolatria, homicidij, & ingiurie di molti, e falsificatione delle leggi, e delle Scritture sacre; lequali essendo argento affinato, e puro (come disse il Salmista; *Eloquia*
Psal. 11.7 *Domini, eloquia casta, argentum igne examinatum purgatum septuplum:*) Sette volte purificato, cioè purissimo; haueuano aggiunta lega a quelle, abbassandole di qualità, e di valuta cō i loro comenti, e false dichiarationi: nōdimeno questo diuino Orefice mette mano a ritornar l'argento delle sue leggi nella sua lega, e bontà di prima. Questo è il *Dictum est antiquis*. Quella fu la lega: *Ego autem dico vobis*: e il purificarla. E la riuscita di quello, che disse Isaia: *Conuertam manū*
Isa. 1.25. *meam ad te, & excoquam ad purum scoriam tuam, & auferam omne stagnum tuum*. Volterò la mia mano contra te, e quantunque io sia da te offeso, ciò nō farò per castigarti, ma per lo bene, & vtil tuo. *Conuertam manum*. Che mano è questa? E senza dubbio quella, della quale disse Dauid; *Fiat manus tua, vt sal-*
Psal. 118. 173. *uet me*: La vostra mano, Signore, che mi salui; cioè Christo, ch'è la mano, che ci aiuta per vscir di peccati, e schiuar i mali, e perigliosi passi. *Conuertam manum*. Promessa è questa (dice Ruperto) della incarnation di Christo. Volterò la mia mano, laquale fin'ad hora era mano di giustitia; & adesso è di misericordia, ch'è Christo. E perche cosa è questo voltar la mano? per consumar la schiuma, e leuar tutto lo stagno, ch'era legato con l'argento della dottrina del Cielo. Questo è lo stagno, cioè le traditioni de gli Hebrei mescolate co' comandamenti diuini. Che cosa dice la legge? *Diliges proximum*

A *tuum*. Senza eccettione, e senza tara è argento puro, e fino. Che cosa aggiunge, e commenta il Fariseo? *Odio habebis inimicum tuum*. Questo è lo stagno, e la schiuma. Vna campana, quanto più hà di argento, meglio suona, & il suono si estende più lontano; e quanto più hà di stagno manco suona, e manco si ode: *Odio habebis inimi-*
B *cum tuū*: Mal suono di campana, e corto; posciache nō all'inimico, ma solo all'amico, e conosciuto, o parente si estēde. Christo pone la sua mano in questo oro dell'amore, e lo affina; purifica questo argento, bandisce lo stagno, e la schiuma. Vdite; *Ego autem dico vobis, orate, &c.* Questo sì, che è argento; *Eloquia Domini eloquia casta*. Questo è suo
C no di campana, che giunge a tutte le parti, per rimote, e lontani, che siano, all'amico, al parente, al conosciuto, a quello della vostra casa, a quello del vostro luogo, al Regno, alla natione, al Moro, al Scita, & al Barbaro, che viue nell'oblio del mondo. Perciò disse Dauid de gli Apostoli, quando vscirono puri di quel
D diuino fuoco: *In omnem terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Psal. 18.4
Che più? quella, che predicauano al mondo, era legge di fino amore: erano, come campane di puro argento senza mescolanza di stagno: erano coloro, ne' quali in vece delle ingiurie del mondo risonauano orationi, che faceuano per
E la salute spirituale del mondo; perche ciò gli haueua insegnato il suo Maestro: *Orate pro persequentibus vos*. Le parole, con lequali hauete da rispondere a' vostri nemici, sia il pregar per loro. Il mondo volle fare nelle sue leggi vn'Eco. Chiamasi Eco vt ritorno della

della voce, che si cagiona in alcuni luoghi, doue, dicendo voi qualche cosa, il medesimo aere vi volge vn'altra volta alle orecchie la medesima parola. Parue dunque al mõdo di porre l'Eco nelle leggi della vendetta, e non come la pose la natura nella voce: percioche nella voce l'Eco non risponde ad altro, che al fine & al principio della parola: ma alla mentita vn'altra mentita, ad vna coltellata vn'altra. Viene Christo, a reformar prammatiche nel mondo, & a porre buone leggi: *Orate pro persequentibus vos*. Io vi insegnerò vn'altro Eco, molto differente; & è, che a colui, che vi hauerà detta vna ingiuria, non rispondiate meza ingiuria, e tanto meno vna, e meza secondo il foro de mondani, ma che siate, come figliuoli di così buon padre, ilquale con il giorno, e con la luce del la gratia illumina coloro, che l'offendono nella oscurità delle loro conscienze. Così a quelli, che vi domãderanno, rispondete con amore: a quelli; che vi saranno molesti con maledittioni, date beneditioni: a quelli, che vi faranno male, fatte bene, e pregate per loro. *Orate pro persequentibus vos* Riferisce Geminiano, che vn pescetto chiamato Fustẽ tiene questa proprietà, che se serra nella sua bocca, e quiui ritiene l'acqua del mare, ancorche sia tanto salata, & amara, l'addolcisce. E dolce la bocca di quel pescetto, si come ci sono bote, che meglioranno il vino. Questo vuole Dio, che sia ne' suoi, che habbiano dolce bocca, e che, quando sono ingiuriati, quelle parole amare, che per le orecchie loro intrano, si facciano dolci, e si cõuertano in oratione, e benedittione per coloro, che gli perseguitano, come diceua Dauid. *Detrahebant mihi, ego autem orabam*. Pare che miri a questa proprietà quello, che lo sposo

Gem. li. 4. sum. c. 7.

Psal. 37. 21.

Cant. 43.

A disse della sposa, *Eloquium tuum dulce*: dolce prattica (che la scrittura suole chiamar acqua, *Acqua profonda ex ore viri.*) Si, questa ha da esser la qualità d'vn Christiano, che habbia per li suoi nemici parole dolci, come il pescetto Fusten. *Orate pro persequentibus vos*. Pregate per chi vi perseguita: perche le parole amoreuoli, e di benedittioni vi daranno

B vittoria de' vostri proprij nemici. In Boemia, prouincia di Alemagna, è vn'animale, che nella lingua di quella chiamasi Loz, ilquale ha sotto la lingua vna vessichetta, nellaquale può capire qualche poca quãtità di acqua, e quando è seguitato da cani, e cacciatori, la fa retirare più inanzi nella bocca, e la scalda di maniera, che bolle, come se fosse

Bercor. in Reduct. lib 14.

C al fuoco, e voltatosi a' cani, e cacciatori, gli spruzza cõ qll'acqua, & gli scalda di maniera, che voltano le spalle, e lo lasciano libero. Questa è la qualità che chiede Christo nella bocca d'vn Christiano: *Orate pro persequentibus vos*. Huomo tu sei perseguitato, si mormora di te, sei sollecitato da inuidie, ti seguono fiere in habito di huomini, che vogliono

D leuarti il tuo honore, la tua riputatione, e credito; desiderano veder ti abbassato, profondato, e posto nel fango. Voi tu il rimedio certo per vincergli? Odi, che Christo te lo dice: *Orate pro persequẽtibus vos*. Priega Dio per quelli stessi, che cõtra te si congiurano, e priega con affetto acceso nell'amor di Dio, e del prossimo, percioche con tal fuoco, bo-

E glierà cotesta acqua nella tua bocca, di modo che i tuoi nemici, o si renderanno, o ti lascieranno Questa è quella benda di scarlatto di colore acceso, *Vitta coccinea*, della sposa, che con feruenti, & ardenti orationi, come vno Stefano, si difende da' suoi crudeli nemici. *Orate*, guardategli

Cant. 43.

tegli con buona ciera. Ad vn nemico codardo nõ è bene voltar le spalle: è meglio voltargli la faccia. Adũque, se volete vincere il vostro nemico, voltategli la faccia, non per dirgli male, ma, per pregar per lui. Questo parmi, che sia quel consiglio di Christo, quando disse, A colui, che ti darà vna guanciata in vna guancia, voltagli l'altra, volle dire due cose, guardãdo più tosto all'intento, che alla Scrittura, come dichiara Santo Agostino: l'vna è, che ad vna ingiuria haueuamo da rispondere cõ due sofferimenti: l'altra, che a colui, che vi vorrà tanto male, che vi darà vna guanciata nella faccia, voi vogliate a lui tanto bene, che gli voltate l'altra in segno d'animo non appassionato nella ingiuria. Non dice il linguaggio ordinario: Il tale mi guarda con brutta ciera, e per trauerso? Questo dunque è quello, che vuol dire due guancie per vna guãciata; a meza ingiuria patienza intiera: & ad ingiuria intiera patiẽza doppia; e se questo è difficile precetto, il premio è però grande, che è l'esser figliuoli simili a Dio.

Aug. li. 1. de serm. domini in mõte, cap. 34.35.36

§. 5.

VT sitis filij patris vestri. Disse Chrisostomo sopra queste parole, *Quia magnum erat preceptum, preclarum premium subdit*. Per difficile comandamento gran premio. Quello, che in questa vita vi farà dato (dice Christo) per premio della osseruatione di così difficile precetto, è, che sarete figliuoli del vostro Padre, che è ne' Cieli. Percioche, quantunque sempre egli sia vostro Padre, poiche vi fa opere di Padre: con tutto ciò voi non sempre sete suoi figliuoli: ma se farete questo, cioè amare gli inimici, farete come

Chrisost.

A figliuoli di tal Padre. E se si dice bene di colui, che assomiglia a' suoi, dirannosi mille benedittioni di voi, perche vi assomiglierete al vostro Padre, che è Dio: sarete veramente suoi figliuoli, cioè i migliori, e più principali del mondo. Riferisce Plutarco, che vna volta fu detto ad Alessandro intrando nel tempio di Ammõ, che era figliuolo di Gioue;
B & egli rispose, che marauiglia? *Ioué enim, qui natura oĩum sit pater, optimos filiorũ suorũ nomine dignari*. Tutti sono fattura di Gioue, con tutto ciò non si degna di chiamar tutti figliuoli, ma bene i più principali, e migliori. Questo è vn buon detto per lo nostro proposito. Tutti gli huomini sono fattura di Dio, ma non tutti hanno il nome di figliuo-
C li. Tu, che pecchi in tutta la vita, nõ conseguisci, se non il titolo di nemico. Quelli, che viuono bene, quelli, che sono migliori, & i maggiori nõ in lignaggio, nè in arme, gẽtilezza, bellezza, ricchezza, ma in virtù: essi sono, che si chiamano suoi figliuoli, e più quelli, che più se gli assomigliano; e più se gli assomigliano quelli, che più amano, & amano molto
D coloro, che vogliono bene anco a' loro proprij nemici. Di modo che, se ben si fa il conto, quello, che inãzi a gli occhi di Dio vi fa nobile, grande, prencipe, & vn piccolo Dio, è il perdono del vostro proprio nemico; posciache per esso se vi concede tale titolo, *Vt sitis filij patris vestri*: Figliuoli di Prencipe, figliuoli di Dio, cioè vn'altro Dio
E per gratia. Il poter vendicarsi, e non vendicarsi fu sempre giudicato dal mondo per propria virtù, & anco la più importante a' Prencipi. Perciò il Rè delle api, che non punge, come dicono Sant'Ambrogio, & Eliano, fu preso per simbolo per significar il Prẽcipe

Plut. in Apoph.

Ambros. lib. 5. ex he cap. 20. Helia. hist. an. li. 1. & 5.

Basil. Hom. 98. Hexaem. cipe, nelquale non deue esser segno A di vendetta. *Sunt hæ leges, vt quisque maxima est potentia praditus, ita tardum ad puniendum esse oportere*. Disse San Basilio. Quanto sarà maggiore il potere, tanto più tardo hà da esser l'animo nello sdegno: e la medesima natura insegna questa legge con l'opera; posciache non diede al Re delle api arme da ferire. *Rex ipse sine aculeo est*. B *Pudeat ab exiguis animalibus non trahere mores, cum tanto hominum animus moderatior esse debeat, quanto vehementius nocet. Vtinam quidem eadem homini lex esset, & ira cum telo suo frangeretur, nec sæpius liceret nocere, quam semel, nec alienis viribus exercere odia*. Scriue Seneca, riferendo la medesima proprietà del Re dell'api per grande C essempio de' potenti Regi; che douerebbono vergognarsi di non imitar il naturale di questo animaletto: posciache tanto più è cosa giusta, che l'animo de gl'huomini più si moderi nelle sue ire, quãto è maggior il danno, che gli può fare, se si sdegna. Volesse Dio, che così succedesse all'huomo, che l'ira, e l'arme da sfogarla insieme si finisse D ro, come si finiscono all'ape, la quale pungendo muore: percioche non sarebbe piccolo bene, se l'huomo non potesse far danno più di vna volta, nè essercitar le sue vendette per le mani altrui. Marc' Antonio, ilquale fu chiamato per sopranome il Filosofo, disse, che la clemenza era la virtù più propria de' Prencipi. L'Impera- E dor Teodosio, come scriue Claudiano, consigliaua il suo figliuolo Honorio.

Senec. lib. de clem.

Si pius imprimis, nam cum vincamur in omni
Munere, sola Deos æquat clementia nobis,

Con donatiui si possono vincere i Dei, perche se più se gli offerisce, eglino più danno: ma se tu sei pietoso co tuoi vassalli, questo solo basterà per vguagliarti a' Dei.

Sed piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox:
Quique dolet, quoties cogitur esse ferox.

Dice Ouidio, è cosa molto propria del Prencipe, hauer le mani larghe per lo premio de' suoi, e strette per castigargli, e quando gli habbia da castigare, perche l'occasione lo obliga, doglia più a lui, che al suo vassallo. Giulio, & Augusto Cesari hebbero dal Senato così honorati titoli, che anco gli chiamò Dei, per la humanità, che vsarono verso i loro maggiori nemici: Perche la clemenza vguaglia l'huomo con Dio. *Deos æquat clemẽtia nobis*; Vuol dire, gli dà il titolo: Questo è quello, che Christo ci dice; *Vt sitis filij patris vestri*. E senza che alcuno lo dica, si conosce che il nõ guardare alle ingiurie nel far bene, & il non lasciarci disturbare da alcuna persecutione nel fauorire colui, che perseguita, ha vn non sò che di grandezza. Et anco quando ciò nõ si faccia per Dio, molti hanno vsata tale grãdezza per vanità. Et io nõ sò se habbia tanto gusto il braccio dopoi vn buon colpo, la lingua dopoi vn buõ detto, l'ingegno dopoi vn'acuta, e faticosa inuestigatione trouata, quãto resta all'huomo di piacere, quando può dire, potei vendicarmi, e non volli; colui mi fece male, & in iscambio io gli feci bene. Questo è il farsi conforme al cuore di Dio. in che cõsiste la maggior grandezza. Il medesimo Dio disse al Santo Dauid. *Quæsiui virum secundum cor meum*: ilquale si conformò alla sua cõditione, fu figliuolo

Ouid. li. 6. de ponto. elegia 3.

1 Reg. 13. 14. Psal. 56.

lo, che si pregiaua, e vantaua d'assomigliarsi al suo padre. Et in che si conformò con la cōditione di Dio? In che? perdonò a'nemici. In vn salmo pose il titolo; *Ne disperdas insignia Dauid, in tituli inscriptione.* Guarda a non diminuire, & abbassare il titolo più glorioso di Dauid, Vn'altra lettera dice. *Ne disperdas insignia Dauidis.* Non far danno allo scudo famoso delle arme, alla diuisa gloriosa di Dauid. Vn'altra lettera dice, *Aureolam Dauid*; Non disfare la ghirlanda, e lo scudo delquale si vanta Dauid. E se guardate, di che tratta Dauid ī quel salmo, trouerete, che è quel prudente atto, quādo fuggēdo da Saul si retirò in vna grotta, nella quale s'abbatè Saul per certa necessità, non sapendo, che fossero in quella i suoi nemici, senza vedergli, perche egli veniua dalla luce, & era la grotta oscura. Alcuni de' suoi il consigliauano, che, già che Dio gli lo poneua nelle mani, gli leuasse la vita. A queste parole egli risponde. *Ne disperdas insignia Dauid*, se mi volete bene, non mi consigliate, ch'io getti a male lo scudo delle arme, con lequali io m'honoro. *Ne disperdas insignia Dauid*. Io non istimo tanto la testa d'vn Gigante da me morto da porre nelle mie arme per diuisa, quāto io stimo l'hauer hauuto vn Rè Saul sotto la mia lancia, in mio potere, e che gli habbia perdonato: e se mi vien leuata questa occasione dal le mani, chi ciò vuol fare, desidera ch'io manchi del più glorioso titolo, che habbia. Tal'è l'huomo fatto alla conditione di Dio. *Vt sitis filij patris vestri*: percioche chi fa bene a colui, che gli fa male; e chi vince i mali animi con il bene, grandemente s'assomiglia a Dio, & imita la sua conditione, *vince in bono malum, & carbones ignis congeres super caput eius*. Consigliaua San Paolo. Rom. 12. 20. & 21. Sappiate, che'l garreggiare co'l vostro nemico, egli col far male a voi e voi co'l far bene a lui abbrusciérete il cuore; e questa è la più delicata maniera di vincerlo, & in fine è come diuina, e la più certa, che *pluit super iustos, & iniustos*. Si sa, che ordinariamente la vendetta accende più in colera, e sdegno il vostro nemico contra di voi, e che il renderlo difficilmente si può fare; ma co'l fargli bene, e cōtrastar, e garreggiar molto senza riposarui, certo domerete la fierezza, sua, e si darà per vinto. Laqual cosa ben disse Seneca, le cui parole riferirò quasi tutte per esser marauigliose, guardādo più al senso, che al rigore della lingua latina. Sen. li. 7. de Beneficijs 31. & 32. Feci bene, e colui, che'l riceuè, non l'aggradì, & a scābio di questo mi perseguita. Che farò? che? Quello, che fa Diò auttore di tutte le cose, che comincia a far bene all'huomo, quando non ha intelletto per istimar il bene, nè riconoscer l'auttore, e perseuera nel fargli bene, anco quando è sconoscēte. L'vno l'offende, l'altro si serue del giorno per li trafichi, e negotij illiciti, & inganni; l'altro della notte per le dishonestà, e lordezze; & altri della robba per acquistarsi le loro amate. Vno lo biastema, l'altro lo riniega; questo lo dispregia, quello di lui si scorda: ma Dio fa, come fanno i pietosi padri, che per le ingiurie, che vengono loro dette dalli loro piccoli figliuoli, non si adirano, e così gareggia nel far bene a quelli, che dubitano dell'auttore del beneficio; a quelli, che non lo conoscono & a quelli, che l'offendono, *Aequali tenore bona sua per gentes populosque distribuunt; vnam potentiam fortiti prodesse*. Imitiamolo, diamo, se bene si perde molto di quello, che si dà; diamo a qlli medesimi, che ci

paga-

pagano co'l male. Niuno si spauenta di edificar vna casa, perche habbia da venir a terra, o se vi possa appiccar fuoco, onde bisognerebbe, che tornasse a rifarla, *adeo ad bonas spes pertinax animus est, terra, marique humana opera cessarent, nisi male cadentia iterum tentare libuisset*. Se noi hauessimo da leuar le mani dalle cose, doue è qualche dubbio di perdita, o di pericolo, e lasciarle subito, nó ci sarebbe chi nauicasse, perche alle volte la fortuna annega le naui: non ci sarebbe chi trafficasse, perche alle volte succedono male i guadagni: non ci sarebbe chi coltiuasse la terra, perche alcune volte non corrispose co'l suo frutto: ma la continuatione dell'huomo fa in modo, che con la cura grande, e co'l lauoro continuo vince la sterilità della terra: e così la continuatione nel far bene fa rendere il duro cuore, e coltiua il petto siluestre, *Vincit malos pertinax bonitas*. Questo è quello, che dice San Paolo in quelle parole, *Vince in bono malum*; che se hoggi ti pagò il bene con male, domani risponderà con bene: continua nell'ammassar beneficij, perche non è da animo grande il far beneficio, e voler il pagamento, & vsura di esso, ma si bene perdendo il beneficio, seguitare nel far bene. *Non est magni animi dare, & perdere, hoc est magni animi perdere, & dare*. Nõ men bene ciò disse il medesimo Seneca in vn'altra parte: le fiere (dice egli) sentono le opere, nè ci è animale tãto brauo, nè tãto fiero, che cõ la cura; che si tiene nel bẽ trattarlo del mãgiare nõ si plachi, & addolcisca. Quelli, che hanno cura de' Leoni, con gran sicurezza pongono loro le mani nella bocca, gli accarezzano, e si abbracciano con loro. Vno Elefante, quantunque fiero sia, ha serui to a colui, che gli daua da mangiare

Seneca lib. 1. Ben. c. 3

A come vn seruitore. E non meno di questo può la continuatione del far bene anco con le bestie, che non hãno intelletto da stimare il beneficio. Fu egli sconoscente, & ingrato vna volta? Forse non lo sarà la seconda. Scordossi egli di due buone opere? Forse non si scorderà di tre; perche la terza gli tornerà in memoria la seconda. *Qui instat, & onerat priora*

B *sequentibus, etiam ex duro, & immemori pectore gratiam extundet, non audebit aduersus multa oculos attollere. Quocunque se vertit memoriam sui Fugiens, ibi te, videat, beneficijs tuis illum cinge*. Marauigliose, e vere parole, cioè *vince in bono malum*: questa è la conditione di Dio, che tu pecchi, & egli ti dà luce; tu pecchi, & egli ti manda l'aere, co'l

C quale respiri; tu pecchi, & egli ti mantiene il sonno; tu pecchi, & egli ti difende la vita; tu pecchi, & ti dà da mangiare, e da vestire; tu pecchi, & douunque tu volgi gli occhi, ancorche tu ti scordi di lui, non vedi altro, che beneficij suoi, che continuamente riceui dalla sua mano. Se tu ben consideri, non potrà essere, che a tanti beneficij non ti rendi; e

D parmi quasi cosa impossibile, che, se ui seguiti a far bene, a chi ti fa male, di duro scoglio non lo facci più molle, che cera. Continua, caricalo di buone opere: perche è impossibile, che tanto peso non lo faccia conoscere i beneficij. Continua, e circondalo di beneficij da tutte le parti, che non è possibile, ch' egli non ti veda, quantunque molto s'affatichi di serrar gli occhi: continua,

E che ciò è l'esser figliuolo di Dio, & imitare la sua conditione.

§. 6.

VT sitis filij patris vestri. Faccia-
mo la consequenza à contrario
Il vincere il male con il bene, & il
perdonar ingiurie, è esser figliuolo
di Dio: adunque il non far ciò, è nõ
esser suo figliuolo, è esser Demonio.
In vn'altra parte habbiamo detto,
che alcuni de gli antichi Filoso-
fi non faceuano Dio auttore della
terra, per li gran mali, che vedeuano
in essa, ma diceuano, che era fattura
di vn Demonio. Eglino errarono in
quello, che dissero: ma ben diedero
ad intẽdere, che cosa sia il far male;
posciache affirmarono, che era ope-
ra di Demonio, e anco dissero poco,
dicendo, che vn vendicatiuo pare-
ua loro Demonio; perche io dico,
che è peggiore, e più infame, che'l
Demonio. Il sentimento di essi dis-
se Christo Signor nostro a' Farisei,
che pretendeuano ammazzarlo:
Ioan.8.44 *Vos ex patre Diabolo estis, & deside-
ria patris vestris vultis facere.* Chi
vuol far male ad'vn'altro, è Demo-
Ps.108.3. nio in carne. Quello poi, ch'io di-
co, che è peggior, che Demonio, pri
ma fu detto da Dauid in vn Salmo
trattando della crudeltà, e mal'ani-
Ps.108.3. mo de' suoi nemici. *Sermonibus odij
circundederunt me.* Mi hebbero in
odio, la sua intentione nello scorrẽ-
re in quà, & in là, era di perseguirmi.
Dauid dapoi hauer contato i danna
ti intenti de' suoi cõtrari, che aspet-
V. 6. tate, ch'egli dica? *Constitue super cũ
peccatorem, & diabolus stet a de-
xtris eius.* Che vuol dire? Circon-
date il mondo, considerate, quanto
male è in esso, ancorche intri in esso
conto l'inferno, il peggiore è il pec-
cato, e quello, che'l commette, e sot-
to i piedi di questo, come peccatore

A più infame, ponete il vendicatiuo;
posciache è maggior offesa peccare
per far danno, che per gusto, o parti-
colare interesse. *Constitue super eum
peccatorem.* Ogni peccatore è mal-
uagio, & infame, e de' peccatori il
più maluagio è il vendicatiuo (dice
Dauid) e lo conferma, aggiungẽdo,
& diabolus stet a dextris eius, Alla
mano diritta di colui, che si vendi-
B ca, ponete il Demonio. Et accioche
intendiate meglio questo, voglio
dirui quello, che disse Falaris, scri-
uendo ad Adimanto. *Audio te cum
fratre tuo altercari, vter vestrum pe-
ior sit. Ego vero existimo illum vti-
que alijs omnibus, te vero vno illo pe-
iorem.* Tu disputi con tuo fratello,
qual di voi due è peggiore: mi pare,
ch'egli sia il più maluagio huomo di
C tutti gli altri; e tu più maluagio di
tuo fratello. Questo modo di parla-
re vsa quì il Profeta: va facendo cõ-
paratione di vn scelerato con vn'al-
tro scelerato, del demonio, e del vẽ-
dicatiuo: pare, che'l demonio, per
esser il principio del peccato, haue-
ua da esser contato per lo peggior di
tutti, & cõ tutto ciò cõtrapesãdo-
lo con vn'huomo vendicatiuo, dice
D Dauid, *Diabolus stet a dextris eius:*
alla sua mano diritta stia il Demo-
nio. Quando due passeggiano, ò
vanno per vna calle, la mano destra
è del più honorato, & se vedeste
vno a passeggiar co'l boia, che è la
più infame persona di tutta la Repu
blica, e per andar cadauno nel luo-
go, che merita, fosse a mano diritta
il boia, chiara cosa è, che giudiche-
E reste, che fosse più basso, e più infa-
me colui, che andasse a man manca.
Intendete voi questo? è dunq; quel
lo, che puntualmente dice Dauid,
Diabolus stet a dextris eius. Che co-
sa è peggiore, che'l Demonio, nè più
infame? certo troppo l'è, e pur quan
do si assomiglierà ad vn crudele vẽ-
dicatiuo,

dicatino, che sia data al Demonio A la man destra, che anco è peggiore, che quell'altro. *Diabolus stet a dextris eius*. Scarsi sono stati coloro, i quali affirmarono, che cuor crudele non è di Dio, ma del Demonio, perche sono peggiori, e più bassi. Sete Demonij, poiche andate persegnendoui l'vn l'altro: Demonij, poiche vi leuate l'honore: Demonij, poiche desiderate beuerui il sangue, e vederui infamati: Demonij, poiche non vi contentate delle auuersità successe, ma date occasione, e materia per nuoue disgratie; Demoni, poiche state, come in frontiera. Demonij, homai siate contenti delle vostre cieche passioni; godete almeno vn poco il titolo di figliuoli di Dio; il quale a' suoi nemici manda il Sole, e l'acqua, il che facendo, sarete nella sua gratia, e con essa caminerete alla gloria, la quale godiamo tutti. Amen. B

DISCORSI,
PER LO SABBATO
PRIMO DI QVARESIMA.

Erat nauis in medio mari, & ipse solus in terra, & vidit eos laborantes in remigando, &c.
Marci. 6.

§. 1.

In Alcalà l'anno del 1600.



Essendo Christo nostro Redentore d'età di trentadue anni, alli 3. d'Aprile, successe vn caso stupendo, e miracoloso, dopo vn'altro, che non men miracoloso era stato. E fu, che essendosi Giesù Christo mostrato creator del mondo nel sostentare con vn poco di pane mille E persone: cosa, che non poteron fare tutti i Pittori del mondo: volle anco mostrarsi creatore delle più superbe onde del mare, e dar ad intendere, ch'egli poteua raffrenarle, & gonfiarle ogni volta, che volesse. E però fare fece intrare i suoi discepoli in vn battello; e quantunq; nel principio D non c'era borrasca, il vento era tolerabile, il Cielo sgombrato di nubi; cô tutto ciò nel farsi notte cuoprissi il Cielo di negre, e spesse nubi, cominciò a leuarsi vn vento tanto furioso, che poco mancaua a far fondare la barca: i discepoli sforzauansi co' remi, lottando con le onde, essendo già quasi per ispirare, & hauendo già meza inghiottita la morte. Gli vide Christo Signor Nostro, e quiui venne verso di loro nell'alba, caminando sopra l'acqua, come se hauesse caminato in vn cortile solato di mattoni. Spauentati gli Apostoli, erano tanto lontani dal pensare, chi egli fosse, che s'imaginarono, che fos-

se vn folletto ò vn fantasma, e per paura cominciarono alzar le voci, e gridi. Giesù Christo Signor Nostro parlò loro, accioche alla voce lo conoscessero; diede loro animo, leuò lor la paura, quietò il mare, cessò la fortuna, e gridò al vento, restando eglino stupidi di vedere tal marauiglia, non considerando, che colui, che poco auanti potè sostentare tanti milla huomini con si poco pane, poteua anco andare sopra'l mare senza fondarsi, o annegarsi. Non si può negare, che non sia tanta la ricchezza delle diuine lettere, la fecondità, e pienezza che hanno di sentimenti, e Sacramenti occulti, che come insegna Sant'Agostino mio Padre, non solo le parole sono oracolo dello Spirito Sãto, e ricchissime vene di vita eterna, ma ãco le cose, che significano le parole, sono significatrici di misterij, & anco le lettere, e punti, co' quali nel suo original linguaggio si scrissero. Nellequali non solo ci sono figure, e cose diletteuoli, come nelle scritture profane, ma anco secreti, & altissimi misterij, e passi di molta eruditione, e dottrinà. Nella cantica la Scrittura Sacra si chiama. *Fons hortorũ, puteus aquarũ viuentiũ*: Fonte de' giardini, che sono i giusti, che si fanno fertili con gli oracoli de' Sacramenti, e misteri diuini del Cielo, e pozzo profondo e senza suolo, di acqua viua, che sẽpre sorge, e mai non cala, quantunque di quella i delicati ingegni de' Dottori della Chiesa molto habbiano cauato, e cauino ogni giorno. Elleno sono luce, che illuminano l'intelletto, e guidano l'huomo senza errore nella notte, e tenebre di questa vita: *Habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes quasi lucernæ lucenti in caliginoso loco*: Ricordomi a questo proposito, che riferisce Plinio, che nel genere de' pesci arrarati ci sono alcuni pescetti, che si chiamano Dattili per la somigliãza, che hanno con l'vnghie humane. Questi con la loro chiarezza risplendono in luoghi tenebrosi, & appartati, dalla luce, e sono di tal sorte, che, quanto più hanno d'humore, più risplendono, anco nella bocca di colui, che gli mangia. Le goccie, che cadono da quelli rilucono nella mano, in terra, o sopra i vestimenti. Dal che si vede, che il sugo ha quella medesima qualità, la quale noi si marauigliamo, che sia nel corpo. Senza dubbio ci sono lucciole nel mare, si come ce ne sono nella terra. Di modo, che il pescetto riluce, e la bocca di quello, che lo mangia riluce, e le mani toccate dal sugo di quello anco risplendono. Questo è quello, che fanno le diuine scritture: *Lucernę ardenti*. Lucciola, o Dattilo, che riluce nelle tenebre di questa vita; se le mangiate, se le maneggiate, se le volgete, tutto quello, che è in esse, è luce, che vi guida nella oscurità di questo secolo. Sono fuoco, che accendono i nostri cuori, e se da noi non resta, gli trasforma in Dio, a gui sa, che'l fuoco conuerte in se qualunque materia, di che si nutrisce, e mãtiene: *Nunquid non verba mea sunt quasi ignis?* disse Dio nostro Signore per lo Santo Profeta Geremia. E finalmente volendo il glorioso Apostolo San Paolo far, che gli huomini pigliassero affetione alli studij delle sacre lettere, gli inuitò bastantemente con vna solenissima lode. *Omnis scriptura diuinitus inspirata vtilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia, vt perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus*. Quattro officij diede alla parola diuina, insegnar gli ignoranti, conuincere gli ostinati, e pertinaci

Aug. ep. 3. — Cant. 4.15 — 2. Pe. 1.19 — Pli. l. 9 natu. hist. c. 61. — Ger. 23.29 — 2. Ti. 3.16

A B C D E

ttnaci heretici, riprendere quelli, A che sono figliuoli di questo secolo, ain naestrar vn' huomo, come si ha da portare in questa strada della giustitia. In esse vn'huomo troua quanto può desiderare, e quello, che niuna scrittura del mondo gli insegnarà. Per la qual cosa disse marauigliosamente, e come isperimentato Agostino: *Quicquid homo extra diducerit, si noxium est, ibi* B *damnatur, si vtile est, ibi inuenitur, Et cum ibi quisque inuenerit omnia, quæ vtiliter alibi didicit, multo abundantius ibi inueniet ea, quæ nusquam omnino alibi, sed in illarum tantum modo scripturarum mirabili altitudine, & mirabili humilitate discuntur.* Le diuine lettere correggono quello, che si apprese male ne gli altri libri; e se fuor di C là si apprese qualcosa di buono, quiui si troua meglio rato: & in quella altezza ammirabile, facilità, & humiltà grande delle sacre lettere si apprende quello, che nè Vniuersità, nè Scuole ne libri di Filosofi, e Sauij del mondo furono mai buoni ad insegnare. Elleno sono accommodate dallo Spirito Santo, di modo, che seruono a D tutti i luoghi, tempi, persone, difficoltà, pericoli, occasioni, & infermità, per scacciar mali, apportar beni, lasciar errori, affettar verità, piantar virtù, e dirradicar i vitij. Per questo San Basilio le compara ad vna grande, e general bottega, doue si trouano rimedij contra tutte le infermità. Quindi nel secolo de' martiri la Chiesa cauò la fortezza, e costanza; nel secolo de' Dottori la luce della Sapienza; nel tempo de gli Heretici la stirpatione delle heresie, in quello della prosperità, humiltà, e modestia: in quello della modestia, feruore, e diligenza, in quello della rilassa-

Aug. li. 2. de Doctr. Chry. c. vl.

Basi epis. circa medium.

tione, gran riformatione, e modestia, e con che ritornare al suo stato, e bellezza antica. Tutto si troua quiui, come in bottega delle nostre occasioni. Questo ho detto a proposito di questo Euangelio, che habbiamo presente: percioche quantunque la scrittura, e la scorza esteriore, non tratta di altro, che di vna fortuna, che pattirono i discepoli, che erano in vna barca, & anco in ciò insegna ammirabilmente i costumi: nondimeno tutta la moltitudine de' Santi, si Latini come Greci seguono hoggi il senso allegorico, e dichiarono questa historia della nauicella di San Pietro, che è la Chiesa: la quale quantunque combattuta, e contrastata da tanto persecutioni, e tempeste di tiranni, heretici, e mali Christiani; non però mai si è veduta, nè si vederà annegata, mentre dureranno i secoli. Questa traccia di sì illustri huomini seguiremo nelle considerationi di questo Euangelio, discendendo insieme anco al particolare.

§. 2.

ERat nauis in medio mari. Chi vedesse gli Apostoli di Christo Signor nostro lottando con le onde, e con la morte, e la nauicella di San Pietro perseguitata da infedeli, Heretici, Tiranni, e Demonij, che piantano la loro artiglieria contra di lei, e giudicasse ciò con gli E occhi del corpo, chiamerebbe sfortunata questa sorte, e degna di esserle hauuta più compassione, che inuidia. Ma questo è senza dubbio giudicio del mondo: perche colui, che ciò guarda con la luce del Cielo, comprende, che l'esser la Chiesa perseguitata, & il patire de' giu-

sti, è la sorte più felice, che in questa vita gli possa succedere. Anco il Filosofo Demetrio, se bē era gentile, disse valorosamente, *Nihil mihi videtur infelicius eo, cui nihil unquam euenit aduersi*. Non inuidiate alcun nauicante, in questa vita, che habbia il mare tranquillo: perche sarebbe suo maggior bene, se hauesse fortuna. E nel medesimo senso dice Seneca; *Illos meritò quis dixerit miseros, qui nimia felicitate torpescunt; quos veluti in mari lento traquillitas iners detinet*. La troppa prosperità impegrisce, si come la troppa calma non è nel mare de'minori pericoli. E veramente l'eleuarsi somiglianti tempeste nella Chiesa, e trauagli a' giusti è ben fatto per quello che tocca allo stesso Dio, a colui, che gli patisce, & a gli altri, che lo guardano. Vediamo il tutto breuemente per suo ordine. Conuiene che sia perseguita per per quello, che tocca a Dio, accioche risplenda più il suo potere nel difendere la Chiesa contra tutta la furia de'nemici suoi, e si scuopra il braccio di Dio: posciache tutto'l mondo, e l'inferno insieme, hanno molto che fare nel perseguire la Chiesa, nè mai conseguiscono il loro intento, nè lo conseguiranno. Nella Chiesa la fortuna troua, chi le fa resistenza. Fu pensiero di Seneca, ilquale rendendo la ragione, perche vengono trauagli a'buoni, dice, che loro vengono, perche la fortuna contraria troua fra loro huomini di valore, che gli resistono. *Idem facit fortuna, fortissimas sibi pares quærit, quosdam fastidio transit, contumacissimum, & rectissimum aggreditur, aduersus quem vim suam intendat*. Et è tanto impossibile, che la Chiesa cada per combat

Sen. l. quare bonis viris mala accidant. c. 4.

A tuta, che sia, che più tosto tutti i cōbattenti resteranno rotti, & abbatuti, & la Chiesa intiera. Dichiarò questo benissimo Zaccaria per istraordinaria via. *Et erit in die illa; ponam Hierusalem lapidem oneris cunctis populis; omnes, qui leuabunt eam concisione lacerabuntur, & colligentur aduersus eam omnes gentes terræ*. Porrò Gierusalemme per pietra di carico per B tutti i popoli; che quanti vorranno leuarla resteranno rotti, ancorche si vniscano contra di quella tutte le nationi della terra. Dichiarando queste parole San Girolamo, dice, che era costume in Palestina, che ne i luoghi, e ville fossero alcune pietre rotonde di grandissimo peso; nelle quali i giouani prouassero le loro forze leuandole. C Altri alzauano la pietra fino al ginocchio, altri fino alla cintura, altri fino alle spalle, altri finche la poteuano baciare, altri fin che la poneuano su la testa, secondo, che più, o manco forze haueuano. Et aggiunge il medesimo Santo, che in vn palagio d'Atene appresso alla statua di Mineruа egli vide D vna grande palla di bronzo di gran peso, che appena la poteua muouere per la debolezza del suo corpo, e domandando, a che seruiua quella palla, risposero: *Athletarum in illa massa fortitudinem comprobari*; che quiui i lottatori faceuano proua del loro sforzo, e valore, accioche conforme al molto, che cadauno leuasse da E terra la palla, gli dessero il compagno, co'l quale lottasse. Percioche era costume di pareggiare i lottatori, come si vede da quello, che dice Seneca: *Ignominiam iudicat gladiator cum inferiore cōponi*. Don Alonso di Erziglia Spagnuolo nella prima parte della sua Araucana, rifa

Zac. 12. 3.

Sen. l. sup. citato.

risce

risce vn non so che, ch'assomiglia, & è conforme a questo, di quelli Araucani, iquali nella elettione del loro Re vsauano di leuare vna gran traue, e porla su le spalle, e dauano il Regno a colui, che più longo tempo la sostenesse, come al più valente. Dice dunque Zaccaria, che la Chiesa haueua da essere, come questa palla, che si poneua nelle piazze per prouar le forze di cadauno; e così in essa fa proua delle sue forze il Demonio, i Tiranni del mondo, gli Heretici, e tutti la pigliano a braccie, procurando rimouerla: tutti la vogliono combattere, ma in vano; perche *Omnes, qui leuauerint eam, concissione lacerabuntur*; Tutti quanti si appiglieranno con lei, resteranno abbatuti, e rotti, & ella immobile. Che s'infurijno i venti, che si gonfij il mare, che s'innalzino le onde; non si fonderà la nauicella. Alcune volte nauicando vederete o vno scoglio eleuato nel mare, ouero vna piccola Isoletta, che ha i suoi fondamenti fin dall'abisso, circondata da ogni parte di acqua: e pensate, che ogni momento il mare la sorba; ma v'inganate; perche, quãdo le onde si eleuano quasi fino al Cielo, toccando nella terra rompono la loro furia, elleno si disfanno, e l'Isoletta resta ferma. Pare, che Dio ponesse là quell'Isola, quel pochetto di terra, acciò si schernisse della brauura, gonfiamento, e spauentosa pregnanza di vn'Oceano: Così tiene Dio la Chiesa a comparatione de' Giudei, Heretici, Mori, e Gentili. E vna Isola: è circondata da ogni parte de'nemici, per dar loro da fare; accioche s'infurijno, s'affannino, e si stanchino, e restino burlati, e la Chiesa ferma, e senza danno. Questo fu pensiero di Sant'Agostino mio padre di-

A chiarando quelle parole del Salmo nonantesimo sesto: *Dominus regnauit exultet terra, lætentur insulæ multæ*. Rallegrinsi le Isole, nelle quali Regna Dio. Che cosa chiamate Isola? Domanda Agostino, e risponde la Chiesa. *Quare Ecclesiæ insula? Quia circumlatratur fluctibus omnium tentationum. Sed quomodo insula vndique circumlatrantibus,* B *& circumstrepentibus fluctibus tundi potest, frangi non potest, magisq; ipsa frangit fluctus, quam frangatur ab eis: sic Ecclesia pullulantes per totum orbem terrarum passa sunt persecutiones vndique frementium infidelium, & ecce stant insula, & iam placatũ est mare.* S'infuriarono gli infedeli contra la Chiesa, come le onde contra la Isola, C ma elleno si disfecero, e restò intiera l'Isola; qui si sono rotti i nemici, e resta intiera la Chiesa, essendone vincitrice, & i suoi nemici disfatti. Ricordomi hauer letto in Pomponio Mela di vna certa Isoletta, che quando si gonfiaua il mare, ella s'inalzaua insieme con le onde; e quando il mare s'acquetaua, ella ancora s'abbassaua; di modo che a D guisa di tauola, nuotãdo giua sopra il mare, e le sue onde. Questo istesso vediamo della Chiesa, che quantunque molto procurino i suoi nemici di affogarla, niente fanno; anzi ciò facendo l'aggrandiscono: perche ella ha sempre da restar superiore a tutto, vincitrice di tutto, Signora di tutto, e tegnerà sopra i capi di tutti per forza, E quando non vorrano per amore humiliarsi: perche *portæ inferi non praualebunt aduersus eam*. Origene chiama gli heretici porte dell'Inferno; perche con la loro dottrina inuiano, & incaminano là i semplicetti, che ingannano. Plinio nella sua naturale historia

Ps. 96 1.
Aug. ibi.
Mel. li. de situ orbis.

riferisce vna cosa marauigliosa dell'Asia; cioè che in vn certo luogo è vna rupe di tal qualità, che, se si tocca con vn deto, si muoue; e se gli pongono le spalle per mouerla per forza, resiste di maniera, che non si può muouerla: *Digito mobilis, eadem, si toto corpore impellatur, resistens*. Vedete qui vna similitudine di quello, che passa nella Chiesa; la violenza del tiranno, la brauura del l'infedele, il contrasto, & ostinatione dell'heretico, che posero le spalle per gettar a terra la Chiesa. Che cosa eglino fecero? muoueronla? no: eglino si stancarono, e perirono nel loro contrasto, & il deto dello Spirito santo è quello, che la muoue. Ezechiel di quel carro, & animali, e ruote disse, che lo spirito le leuaua, e le conduceua al suo passo: *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebantur*; vn soffio moueua quello, che non haurebbono mosso tutti i giganti del mondo. Il che è tanto, come a dire, che il soffio del diuino spirito muoue la Chiesa. Ricordateui in questo, che le diuine lettere chiamano deto di Dio lo Spirito Santo; e vedrete, che il dire d'Ezechiele, che tutta quella machina si muoueua con vn soffio, è vn significare, che solo il deto di Dio la moueua, come apunto dice Plinio della sua rupe. Perche in questa resistenza, che fa la Chiesa a tutte le brauate del mondo, Dio mostra il suo potere: posciache resistendo la Chiesa, egli resta vincitore, e vinti i suoi nemici. Isaia secondo la dichiaratione d'Alcuni, parla con la Chiesa, e le dà tre epitetti, che paiono contrarij; ma in vero egli abbraccia la verità: *Ite Angeli veloces ad gentem conuulsam, & dilaceratam populum terribilem*. Andate Apostoli ad vna certa gente gettata sossopra fatta in pezzi, terribile, e spauentosa. Spauentoso, e terribile può essere vn popolo fracassato, e disfatto? Isaia parla della Chiesa; & essa è la trauagliata dalla persecutione del Tiranno, e la fracassata, si come la dipinge San Paolo ne' figliuoli di essa, comentando questi epitetti di Isaia in quello, che scrisse a gli Hebrei. *Alij vero ludibria, & verbera experti, insuper, & vincula & carceres: lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occasione gladij mortui sunt. Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus in sollicitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & cauernis terræ*. Et essa ancora è terribile all'infedele per lo potere, e virtù di Dio, che in quella si manifesta. Et altrimente, in che modo vna gente rotta, e fatta in pezzi potrebbe spauentare il tiranno, l'heretico, & il Demonio? Non vi pare, che trionfasse la virtù di Dio in vn corpo disfatto, quando Santo Agostino mio padre dice in persona di San Vicenzo martire: *Exurge, & toto malignitatis spiritu debacchare. Videbis me Dei virtute plus posse, dum torqueor, quàm possis ipse, qui torques*. Per molto che t'infurij, quando mi haurai disfatto con mille tormenti, più potrà in me la virtù di Dio, che tutta la tua fierezza, con la quale mi tormenti. Non vi pare, che il potere di Dio leuasse lo stendardo contra il mondo, e l'Inferno insieme? posciache parlando del medesimo martire dice lo istesso Santo: *In huius corpore varijs pœnis exarato iam tormenta defecerant, & adhuc membra durabant*. Mancauano tormenti, e non mancaua corpo, che gli sofferisce: *Tot conuicta miraculis persistebat impietas, & tot vexata supplicijs non cedebat infirmitas*. Se bene vedeua tanti miracoli, era più ostina-

Plin. li. 2. cap. 98.

Ez. 1. 12.

Isa. 18. 2

Heb. 11. 36 V. 37. V. 38.

Aug. to 10 Ser. 5. da S. Vincētio

ostinata la iniquità del tiranno; e A con tanti tormenti nè anco si rendeua la debolezza humana: *Agnoscatur ergo operata diuinitas, quando enim corruptibilis puluis ceatratam immania tormenta duraret, nisi in eo Christus habitaret? In his enim omnibus ille agnoscendus, laudandus, glorificandus est, qui in prima vocatione dedit fidem, & in suprema passione virtutem.* Vedete quiui il *conuulsam* da vna parte, & il *terribilem* dall'altra; percioche disfatto, e consumato il corpo, resta vincitrice l'anima, e spauentato, turbato, e vergognato il tiranno, riconoscendo la grandezza, & il poter di Dio, che protegge la sua Chiesa, & i suoi fedeli; il perche eglino hanno più ansia di patire, che non ha il mondo di tormentargli. Non mi marauiglio, che sdegnato il Demonio di veder nella Chiesa, e ne' suoi figliuoli animo tale nel patire, tal costanza nel sofferire, tanto grande allegrezza nel mezo de' tormenti, tal dispreggio di tutte le sue minaccie; dica quello, che disse Giunone, stanca di perseguire Hercole, si come la introduce Seneca.

Aug. ser. in eodem festo.

Senec. in Herc. furen fe act 1.

Monstra iam desunt mihi,
Minorque labor est. Herculi iussa exequi,
Quam mihi iubere. Letus imperia excipit.
Quæ fera tyrani iussa violento queant.
Nocere iuueni? Nempe pro telis gerit.
Quæ timuit, & quæ fudit: armatus venit.
Leone, & Hydra.

E questi soprani Hercoli della Chiesa hãno gusto cõ la loro patienza degli sdegni de' tirãni, e le forze de' carnefici, e le inuentioni del Demonio: posciache meno s'affaticano eglino nell'offerirsi al tormento, (tanto è grande il loro piacere) che i tiranni nel fargli tormentare; e de' medesimi istromenti del tormento, che vinsero, fanno anne per loro diuisa, e gloria. Questo è l'esser popolo disfatto, & insieme terribile. Credo, se non m'inganno, che San Paolo andaua comentãdo que' B tre epitetti di Isaia; *In oĩbus tribulationem patimur:* patimo vedete qui il *conuulsum*; *sed non angustiamur;* questo è il *terribilem*; *aboriamur, sed non destituimur; persecutionem patimur, sed non derelinquimur: deijcimur, sed non perimus, semper mortificationem Iesu in corpore nostro circũferentes, vt vita Iesu manifesietur in corporibus nostris.* Percioche C in questo animo generoso, in questo valore, & ardimento, che mostra la Chiesa, tra i rasoi, e le graticole, e potere del tiranno; quiui si manifesta la vita di Christo, il potere, valore, e virtù sua (che tutto ciò comprende la vita) Conciosia cosa, che, essendo la chiesa costante, i nemici si rompono, & ella resta in piedi. Dio resta vincitore, e glorioso, D & eglino vinti, e confusi. San Prospero disse del Santo Giobbe figliuolo della Chiesa, contra'l quale il Demonio piantò la sua artiglieria; che Dio lo mandò al mondo *in patienia exemplum, & confusionem Diaboli*: posciache nel giusto perseguitato, e costante il Demonio troua confusione, Dio trofeo, il Demonio rabbie, E e Dio contento. Elegantemente disse questa sentenza Tertulliano nel libro *de patientia*, parlando in particolare del patientissimo Giobbe: *Quale in illo viro pheretrum Deus de Diabolo struxit? quale vexillum de inimico gloriæ suæ extulit? Ridebat Deus, dissecabatur*

2. Cor. 4. 8. V. 9. V. 10.

Orosp. l. de prædictionib p. 1. cap. 22.

tur malus. Itaque operarius ille victoria Dei. Tertulliano chiama Giob *pheretrum*, non per dire, ch'egli fosse vn cataletto da morti, ma che fu, come il carro trionfale, doue Dio trionfò del Demonio, & erano le spoglie del triōfo, essendo che il medesimo Demonio co'l suo ardire, non fece altro, che aumentar la gloria di Dio nostro Signore, e le lodi de' suoi Santi, e della sua Chiesa. *Operarius victoria Dei.* Che co' trauagli, e persecutioni si aumenta, come disse Giunone di Hercole nella medesima tragedia.

Senec. in Hercule fur. act. 1.

Quidquid horridum tellus creat
Inimica: quidquid pontus, aut aer tulit,
Terribile, dirum, pestilens, atrox ferum,
Fractum atque domitum est, superat, & crescit malis.
Itaque nostra fruitur in laudes suas.

La chiesa vince le persecutioni, e con quelle ella cresce, e nell'ira del tiranno ella troua occasioni per maggior gloria, & vtil suo, di che diremo nella consideration seguente. Conuiene adunque, che per seruigio di Dio la Chiesa sia perseguitata.

§. 3.

Erat nauis in medio mari. Ecco conueniente la persecutione per quello, che importa alla medesima Chiesa, per la riforma de' costumi, & accioche si accenda più nell'amore del suo sposo. E sentenza bene isperimentata da marinai, che non ci è maggior fortuna, che quella, che è nel porto, e che c'è più sicurezza nell'alto mare, ancorche ci sia tempesta. Questo medesimo è successo nella Chiesa, che lasciando di perseguirla il tiranno, di combatterla l'heretico, sono state più pericolose le tempeste de' peccati. Più Santi ha hauto la Chiesa, quando è stata perseguita, che quando si è vista libera di persecutioni. Importa adunque per lo suo guadagno, & accrescimento l'auuersità; percioche questa ci fa aprire gli occhi, conoscere noi istessi, e riconoscer Dio.

Multoque in rebus acerbis
Acrius aduertunt animos ad religionem, Lucr. li. 3. de nat. rer.
Quo magis in dubijs hominem specta re periclis.
Conuenit, aduersisque rebus noscere qui sunt.

Disse con verità Lucretio: perche il trauaglio rauiua, & isueglia dalla trascuragine, laquale hanno seco la pace, e prosperità. E la Chiesa perseguitata cresce, come il grano posto sotto terra, ilquale nasce con più copioso frutto. Dio parlando della Chiesa per lo Profeta Osea dice, *Seminabo eam mihi in terra.* Seminerolla nella terra. Che pensate voi, che dica? non solo, che Dio haueua da spargere, e distēdere la sua Chiesa per tutto l'ambito della terra; come già quasi si vede distesa ne' nostri tempi: ma anco questo istesso, che hora diciamo. Considerate la parola. *Seminabo,* Seminerò. Il grano seminato cuoprisi di terra, si corrompe, e muore, non per restar morto: ma per vscir vestito di nuoua bellezza, & accōpagnato da molti grani. Così dice la Chiesa, *Seminabo:* Seminarolla; e nel distenderli per lo mōdo patirà, sarà perseguitata, vorrà l'infedele, & il barbaro sotterrarla, & profondarla, e penserà di conseguire con lei il suo desiderio. Ma che inganno? Per questa istessa via Os. 2. 23.

crescerà,

crescerà, produrrà molti, e marauigliosi figliuoli. *Seminabo eam mihi*. Pare, che San Leone parlasse di questo luogo di Osea, quando disse: *Nõ minuitur persecutionibus Ecclesia, sed augetur, & sẽper dominicus ager segete ditiore vestitur, dum grana, quæ singula cadunt, multiplicata nascuntur*. Pareua, che fossero conformi il Profeta, & il Santo. Quello dice, che Dio la semina; il Santo dice l'effetto di essa seminatione, la moltiplicatione, e propagatione de' fedeli, che nascono di vn grano seminato, sotterrato, e disfatto dalle persecutioni del Pagano. Plinio dice del zaffrano, herba, che in latino si chiama Croco: *Gaudet crocus calcari, & atteri pede, pereundoque melius prouenit*: In vn'altra parte; *iuxta semitas, & fontes lætissima*. E vn'herba odorifera, che è più gagliarda, quanto più è calpestata, essendo maltrattata più fiorisce, e però meglio fa appresso alle vie, e fonti, doue tutti vãno, di modo che il mal trattamento le è di vtile. Salomone parlando del giardino della Chiesa, e contando le piante, che nasceuano in quella disse. *Nardus & Crocus*; volle significar senza dubbio, che la Chiesa cõ le persecutioni si aumenta. Et il santo Profeta Isaia, dopoi hauerla chiamata. *Conculcatam*, la calpestata, disse: *Ante messem totus effloruit*, dall'esser calpestata nacquero questi fiori, e frutti soprani, co' quali si adorna la Chiesa. Se volete rinouare vna quercia, vecchia in vn monte, che rimedio ci è? potatela. Penserà vno, che non intenda, che ciò le è di vtile, veggendola a troncare, che si finisca, e pure ciò si fa, accioche si rinoui, e faccia frutto, di modo, che il medesimo ferro, che la taglia, è cagione della sua rinouatione.

Duris vt ilex (dice Horatio) *Tonsa bipennibus*.

Nigræ feraci frondis in algido.
Per arma, per cædes ab ipso
Ducit opes animumque ferro.

Donde vscì la impresa, che pose il Maestro frà Luigi di Leone ne' suoi libri; di vn'albero potato con la secure al piede, con lo scritto, AB IPSO, come dicendo, che le mani de' suoi inuidiosi nemici, che procurarono profondarlo, furono quelle, che l'inalzarono, e fecero, che si stẽdesse il suo nome, e si facesse eterna la sua fama. Così fa la persecutione alla Chiesa, come fa la secure alla quercia, che la rinoua, e la dispone, accioche dia maggiori, e più numerosi frutti; *Præbendi fortunæ sumus, vt contra ipsam ab ipsa duremur*, dice Seneca, e pare, che parli di quell'*Ab ipso* della impresa. La medesima fortuna contraria ci dà arme, e ci fa forti per combattere contra di lei, e per farle resistenza. Quanto fu ricca di Sãti Martiri la Chiesa nostra madre ne' tempi delle sue persecutioni? Non vsciamo della comparatione della quercia. Que' tre padri, che dichiararono la Cãtica, il comẽtario de' quali è fra le opere di Teodoretto, in quelle parole: *Emissiones tuæ Paradisus malorũ punicorum*: I tuoi frutti sono pomi granati; intendono per li pomi granati i martiri, si per lo colore simile al sangue, come per la corona, che hanno d'hauere trionfando de tiranni: & aggiũgono, che questi pomi granati, de' quali parlano, sono di quelli inseriti nelle quercie, che hanno le radici più ferme, e sono di meglior frutto. Di modo che dà più, e meglior frutto il pomo granato inserito nella quercia; & i pomi granati sono simbolo de' martiri, secondo il pensiero di questi Santi. Considerate adunque, che per inserire vn'albero in vn'altro, si va troncando quello, nelquale si

inse-

Margin notes: Leo serm. de Petro & Paul. — Isai. 18.5. — Horatius li. 4. C. r. od. 4. — Sen. l. quare bonis, &c. — Cãt. 4.13.

inserisce il rampollo, se gli tagliano i rami naturali, non per distruggerlo, ma accioche soccorra con tutto il suo capitale al rampollo, che si inserisce, e faccia bene l'inserito. La moltitudine adunque de' martiri, che hebbe la Chiesa, nostra madre, fu quando la sicure del tiranno andaua bruscando questa quercia, e la potaua con intentione di finirla, e non seruì, ad altro, se non a farle B produrre pomi granati di innumerabili martiri, coronati pche restarono vincitori: *Ab ipso ferro*. Quindi vēne l'vtile: ql potarla fu il procurar l'vtile della Chiesa. E se ciò così nō fosse, non sarebbe tanto grande, nè così rigorosa minaccia quella, che fa Dio al suo popolo per bocca del Santo Profeta Isaia. *Dimittam vineam, & non putabitur, neque fodietur.* Lascierò, dice Dio, di potar la mia vigna, C cioè non mandarle trauagli, che sarà il maggior male, che le possa succedere in questa vita. A questo proposito ciò così dichiarò San Basilio. Il potare vna vigna si fa, acciò si raccoglia l'humore nelle viti, e facciano dopoi al loro tempo più abondante frutto. *Ad eundem modum* (dice il Santo) *contingit animæ variјs afflictionibus incuruatæ. E contrario quæ remissæ, & indulgenter viuere sinitur, perinde, atque vinea neglecta luxuriat, & syluescit sarmentis, seque effundens circa incommoda, & nulla afferentia fructum natiuo succo, exhauritur.* L'anima afflitta anco si ritira nel più secreto luogo di se stessa, & emenda la vita. Ma se Dio lascia di trauagliarla, o affligerla, credete che non la fauorisce, e non v'ingannerete. Et il castigarla è il non affligerla, come il lasciar vna vigna senza potarla, che getta tutta la sua virtu in foglie, e sarmenti, & in pochi giorni viene ad esser di poco vtile. Finalmente la falce vale per

Isa. 5. 6.

Basil. in c. 5. Isaia.

A l'aumento della vigna, e la perfettione, accioche la Chiesa più risplenda. I marinai hanno isperienza di questo, che quando la fortuna è più fiera, sogliono scoprirsi certe luci, o fuochi nelle naui, e nell'albero, e corde, ch'eglino chiamano Sant'Elmo, e tengono ciò per segno di bonaccia. Che cosa sia quella luce, la Filosofia diffusamente ne disputa. Altri dicono, che sono certi vapori alquanto grossi della natura dell'oglio, che s'eleuano con lo scuotimento dell'acqua, e s'accendono co'l muouimento stesso. Altri intendono, che sia reuerberatione della luce del sole, ancorche sia nascoso nel più basso Emisfero. Ne manca chi pensi, che siano que' pescetti de' quali habbiamo parlato, che Plinio chiama Dattili, che sono agitati dalla fortuna, e risplendono di notte. Ma sia o l'vno, o l'altro, gli estremi delle corde, e l'albero della naue in mezzo delle oscure tenebre di vna fortuna risplēdono, e senza la fortuna non si veggono. Il medesimo effetto fa l'onda della persecutione nella Chiesa, che i D suoi figliuoli in questa occasione lucono, e si conosce, che sono fedeli. Hora guardate, come propriamente le diuine lettere ci dicono questo pensiero parlando dei giusti, in ordinarie parole: *Fulgebunt iusti*: risplenderanno i giusti. Et anco qui non dice tutto. Leggete vn poco auanti: *In tempore eius respectus illorum*. Al loro tempo si vedranno, e si conosceranno. *Respicio*: significa guardare. Dice adunE que haueranno vista, haueranno luce, e si comprenderanno a suo tempo. E che tempo è questo? Quel della fortuna, si come in essa si vede la luce nel mare. Et io ciò non indouino, perche altri hanno tradotto dal Greco: *Et in tempore visitatio-*

Hier. Ruisce. nella ampressa: meliora la Fisi.

Sapien. 3. 6 & 7.

sitationis resplendebunt, aut effulgebunt. Dio visita (dicono le diuine lettere) quãdo manda trauagli. Nel tẽpo adunque della sua visita, della fortuna, risplẽdono i giusti, e si conosce il valore, che Dio pose in loro, e nella sua Chiesa. Il mõdo muoue, la persecutione, e fortuna per hauer nelle mani il giusto in quelle tenebre, & oscurità. Il che è quello, che diceua Dauid: *vt sagitent in obscuro rectos corde*. Considerate quell' *Obscuro*, il quale fu letto da S. Gio. Chrisostomo, e da' Settanta. *Obscura* Luna; vogliono fare il fatto loro nella oscurità della Luna. *Quid est obscura Luna*, (dice Chrisostomo) *nisi persecutionem passa Ecclesia, quando despicit eam Sol, & caret claritate tempore persecutionis*. Questa Luna oscura è la Chiesa perseguitata. Oscura, perche pare, che'l sole di giustitia non la guardi, posciache la lascia perseguitare, quantunque veramente la guardi. In questo tempo adunque, il quale è chiamato dal mondo di oscurità, di tenebre, e di fortuna, il mõdo pensa di far presa ne' figliuoli della Chiesa. Ma all'hora è il tempo, quando eglino, come celesti lumi, e diuini Sant'Elmi, risplendono per la luce del Sol diuino, che riuerbera in loro fra quelle negre nubi. Dice Plinio di vna certa sorte di pesci, che veggono molto più in vna notte serena che nel giorno chiaro. Il medesimo dice delle capre, e de' lupi, a' quali di notte lucono gli occhi. E Sant'Isidoro afferma, essserui vna pietra, che cõ' raggi del Sole non si conosce, e con quelli della Luna si manifesta, e si vede. Così il giusto (la cui virtù, e fortezza non si conosce nel giorno chiaro, nè in tempo di prosperità) nel tempo della notte, quantunque non serena, quantunque tenebrosa, quantunque piena di fortuna, all'hora si conosce, & all'hora riluce con ammiratione di tutti. Quando? *In tempore visitationis*. Quando? *In obscura Luna*; quando Dio lo visita con l'abbondanza di trauagli, posciache all'hora si proua la sua patienza, si conosce la sua inconstanza, si scuopre la fortezza, che tiene nel suo petto. *Languent per inertiam saginata, nec laborem, tantum, sed mole, & ipso sui onere deficiunt. Non fert vllum ictum illæsa fœlicitas. At ubi assidua fuit cum incommodis suis rixa callum per iniurias aucit, nec ulli malo cedit*. Disse benissimo Seneca. La calma, il non saper di mali, nè di doglie fa pegri, e delicati gli huomini. Vn continuo corso di riposo non sofferisce vn colpo per piccolo, che sia; ma quello, che lotta ordinariamente con trauagli, fa i calli, & a guisa di coloro, che gli hanno a' piedi, camina per la giaia, per luoghi aspri, & disuguali senza rendersi a cosa alcuna; anzi i trauagli sono feste, saporiti bocconi, e i buoni giorni a colui, in casa del quale intra la patienza, come disse Lucano.

Serpens sitis addor arena
Dulcia virtuti: gaudet patientia duris,
Lætius est quoties magno sibi constat honestum.

E finalmente conuiene, che sia perseguitata la Chiesa per quello, che importa a coloro, che ciò vedono, accioche intendano, quali sono veri beni, e quali sono veri mali, e si desingannino, e veggano, che nè questi, che temono sono mali, nè quelli, che amano nel mondo, sono beni. Se solamẽte hauessero trauagli i nemici di Dio, e solamente patisse fortuna l'infidele, & il giusto godesse

Margin notes: *Psal. 10.* — *Chrisost. in psal. 74.* — *Pli lib 9. cap. 16.* — *Sen. l. quæ re bonis &c. c. 2.* — *Lu. l. 9. belli ciuilis.*

Margin letters: A, B, C, D, E

godesse la bonaccia, io nõ mi marauiglierei; se'l mondano credesse, che quelli fossero veri mali, e questi veri beni: ma veggendo, che quelli, ch'egli giudica per beni, vanno a casa di gente maluagia, incredula, e senza anima; e quelli, che egli teme p mali, si trouano in coloro, che sono buoni, & amici di Dio, assai chiaro argomẽto è, che nè questi sono beni da desiderare; ne quelli mali, che si debbano temere. Seneca, e S. Agostino mio Padre toccarono questa ragione, come se si fossero accordati insieme. Seneca in questo libro, che molte volte hò allegato in questo proposito. *Pro omnibus est optimum quemque, vt ita dicam, militare, & edere operas. Hoc est propositum Deo, quod sapienti viro, ostendere hæc, quæ vulgus appetit, quæ reformidat, nec bona esse, si illa non nisi bonis viris tribuerit, & mala esse, si malis tantum irrogauerit.* Che s'affatichi il buono, & all'hora si conoscerà, che nõ è male da temere la persecutione, & il trauaglio. Il mondo abborirebbe la cecità, se solamente si trouasse in colui, alquale per li suoi delitti vẽgono cauati gli occhi: che manchiuo dunque ad Apio, & a Metello, huomini, che i gentili lodarono per virtuosi; e con questo si persuaderanno, che la cecità non è tanto male, come pensauano. Che vn'huomo cattiuo, e maluagio habbia ricchezze; accioche colui, che vederà poi, che ne sono anco ne' tempi, & in case de' giusti, non le battizi subito per beni; posciache vedrà, che le troua anco in persone vili, e nelle hosterie ancora. *Nullo modo magis potest Deus concupita traducere, quam si illa ad turpissimos defert, ab optimis abigit.* La più certa, e più facil via (conchiude Seneca) che Dio tiene per biasimar quello, che gli huomini bramano, per far proua di loro in quelli, ch'eglino chiamano beni, è il leuar gli a' buoni, e porgli nelle mani de' cattiui. Et al contrario per insegnar a gli altri a patire, & a perdere la paura di quelli, che chiamano trauagli, la via più certa, e più facile, è, che veggano cõ gli occhi suoi quello, che sofferisce il giusto. *Quare quidam dura patiuntur? vt etiam alios pati doceant, nati sunt optimi in exemplar.* In questo medesimo pensiero era Sant'Agostino mio padre, cõ le cui parole io concludo questo discorso. *Ista vero temporalia bona, & mala vtrisque voluit esse communia, vt nec bona cupidius appetantur, quæ mali quoque habere cernuntur, nec mala turpiter euitentur, qui bus, & boni plerumque afficiuntur.* Secondo questo, non è gran cosa, che la prouidenza diuina permetta, che sia perseguita la Chiesa, & il giusto: posciache tale persecutione è vn grande argomento del poter di Dio; grande occasione per accrescere la Chiesa: gran motiuo per desingannare il pegro, e codardo; e tanto più hauendo fra così fiera tempesta Dio, che gli vede a lottare come valenti, e gli guarda con gusto, e gli sostenta co'l guardare de' suoi occhi, ch'è quello, che dice l'Euangelio, nella clausula, che segue.

Sen. l. quare bonis vi. tu, &c. c. 5.

Sen. eod. lib. c. 6.

Aug. lib. 1. de ciuitate Dei. c. 8.

§. 3.

VIdit eos laborantes in remigando. Lottaua in mezo del mare questa nauicella con i venti, come fa la Chiesa nel mondo co' Demonij, heretici, infedeli, tiranni, remanendo il giusto fra' trauagli, e mali successi della vita, e Christo Signor nostro guardandogli dal porto, come se fosse vna vista di molto intertenimento, e gusto il vedere, che

che la sua Chiesa patisca, siano affannati i giusti, stia in pericolo di perire vna naue, e la gente, che c'è dentro. E veramente è questo per Dio vno spettacolo di molto gusto, e che lo guarda con particolar attentione, perche tal gusto, & attentione ci dice il *vidit*. Con ragione considerò Chrisostomo alla cura, che hebbe Dio, che'l Demonio non leuasse la vita al Santo B Giobbe, essendo che quando gliela hauesse leuata, sarebbe restato canonizato per vn famoso martire. E per cagione di questa cura, egli nota, che è per Dio spettacolo di molto gusto vn'huomo, che lotta con disgratie, infermità, pouertà, dolori, tormenti, e vederlo a restar vincitore, e superiore a tutto, non essendo niuna di esse cose C bastante a gettarlo a terra. *Obserua, ne quid in vitæ ratione patiatur, etenim, si de medio eum sustuleris, Theatrum nobis non plaudet amplius.* La vita ha da restar in saluo: perche, se la lieui ad vn lottatore così valente, cesseranno le occasioni, per le quali veggendolo a lottare così destramente in questo mondo, tutto il teatro di D huomini, e di Angeli mi diano mille benedittioni, e facciano applauso, con mani, occhi, e bocca per lo piacere, che hanno della sua destrezza. *Theatrum nobis non plaudet amplius.* Chrisostomo nelle sue parole allude all'intertenimento, che haueuano gli Imperadori Romani, che cercauano perciò con molta diligenza crudelissime fiere, le quali manteneuano con grande spesa per dar buoni, & allegri giorni a'Cittadini di Roma, allargando le bestie fiere nel teatro contra coloro, che erano condennati a morte; & era tanto il gusto del po-

Chrysost.

A polo di veder huomini, che lottassero con fiere, che leuando auanti giorno veniuano al luogo, donde vedeuano somiglianti combattimenti; per li quali il popolo daua loro mille benedittioni. Così Dio, secondo la consideration di Chrisostomo, tiene in questo mondo quelli, che l'offendono, come fiere in gabbie. *Omnis malus aut ideo viuit, vt corrigatur, aut vt per illum iustus exerceatur*, disse Agostino; permette, che i Demonij, come fieri leoni, mandino fuora rugiti, e s'incrudeliscano i tiranni, accioche diano a Dio vn giorno di molto gusto nel teatro di questo mondo. E non dà nelle mani di tali fiere huomini bassi, e vili, ma i migliori, & più valenti, i giusti la sua Chiesa, & quello che più stima. E si come nel principio della Chiesa era vna voce commune de gli infedeli contra i fedeli: *Christiani ad bestias. Christiani ad leonem*; come Tertulliano afferma, per dar gusto all'Imperador Gentile, che si dilettaua di somigliante vista: così allhora, & adesso questa voce sia per lo gusto dell'Imperadore del Cielo, che si diletta di vedergli patire per li grandi beni, che d'indi loro vengono, & che in quel patire si trouano. Il Filosofo Seneca, ancorche fusse Gentile nel libro già allegato parlò di questa verità, che noi diciamo. Ilquale considerando, quanto gran cosa fusse, quanto straordinaria, quanto da esser apprezzata, che vn' huomo resista a più di mille E trauagli, che l'affliggono, disse, che, al suo parere, non ci era vista, che desse maggior allegrezza, nè maggior gusto, che vn'huomo, che lotta, & vsa la sua destrezza con la fortuna contraria.

August. in Psal. 34.

Ter. in Apolog. & exorta. ad castitatem

Ego

Sen. l. quare bonis viris &c. c. 2. *Ego vero non miror, si quando voluptatem cupiunt Dij, dum spectant magnos viros luctantes cum aliqua calamitate*. Noi altri (dice Seneca) alle volte riceuiamo gusto, quando vedemo vn giouane, che con animo, e cuore riceue nella sua arma d'hasta la fiera, che viene ad inuestirlo, e s'egli resiste al leone, che lo assalta; e quanto più segnalato è il lottatore, di tanto maggior gusto è la vista. Ma questo, di che noi habbiamo gusto, per Dio è vna baia, & vn giuochetto: perche lo spettacolo degno della sua diuina presenza, & i due lottatori, che egli guarda con particolare attentione, è: *Ecce par Deo dignum vir fortis cum mala fortuna compositus. Non video quid habeat Iupiter in terris pulchrius, si conuertere animum velit, quam vt spectet Catonem, iam partibus non semel fractis, stantem nihilominus inter ruinas publicas rectũ*. Non ci è per Iddio vista più grata, nè cosa più degna da vedersi, che vn Catone in piede, e costante fra tutta la sua caduta fattione; che vn Catone, che mette mano ad ammazzarsi diuerse volte. *Nõ fuit Dijs immortalib. satis spectare Catonẽ simul*. Marauigliosa sentenza, se nõ errasse nell'essempio, e nella moltitudine de Dei. Ma diciamo la medesima corregendola. Per Iddio è cosa di gran gusto veder vn giusto, che lotta con trauagli non vna volta sola, ma molte nel Teatro di questo mondo. Ad Antonio lottator valente, lamentãdosi egli, che lo haueua lasciato solo combattendo a braccia del pari co' Demonij, egli gli risponde (perche con grandissimo gusto della lotta era stato guardandolo.) Io staua qui per vedere la tua battaglia, e per coronare il tuo valore. Quando Abraham lottò con il dolore, che gli daua la

A morte di suo figliuolo, essendo egli quello, che gli imbendò gli occhi, gli legò le mani, accommodò la legna, & lo acconciò per scaricargli il coltello su'l collo, non essendo quiui cosa, che acutissima non fosse, e che non trapassasse il cuore del padre, chiamò quel monte Moria: *Dominus videt*, il Signor lo vede. Gen. 22. Considerate questo, vedrete quì il B nostro pensiero. Il Signore vede; perche questo monte è il Teatro, doue hà vn figliuolo, che lotta con mille pene. Il Signor lo vede, ilquale gusta di veder Abraham facendo profondi sospiri, e gettando abbondanti lagrime. Il Signor lo vede; perche a lui è cosa di gran gusto, il vedere vn giusto, che fa resistenza a molti trauagli senza renC dersi ad alcuno. *Dominus videt*. Gran ragione, accioche si sforzi vn' anima a combattere valorosamente, perche Dio sta guardandola, come ella si porta con tanti nemici; perche la guarda l'amato sposo delle anime, e nella lotta, ella corre non minor pericolo, che o di perderlo, o di guadagnarlo; e per non perderlo, e per far coD sa grata a gli occhi suoi, si animi a perdere volontieri la vita. E vna gran cagione di far acquistar nuoue forze al combattẽte il considerare, che lo guarda il suo Re in presenza del quale hà da guadagnare, o perdere il vero honore. Percioche, se vn Re guarda vn suo vassallo, quando maneggia le arme, o se vn soldato tiene dauanti a se quelE lo, a chi vuol bene, ciò gli dà forza, animo, coraggio, sforzo, ardire; e gagliardia per vscire con vittoria, o nella battaglia lasciar la vita. Ben conosceua questa verità Antigono secondo figliuolo di Demetrio, del quale riferisce Plutarco, Plutar. in Apophteg. che staua già in pũto p dar vna battaglia

taglia per mare a' soldati di Tolo- A meo Re d'Egitto. Gli disse il suo Capitano generale, che erano in molto maggior numero i soldati de' contrarij, che i suoi, e gli rispo se il prudente Re. *Me vero ipsum præsentem, quam multis nauibus hostium comparas?* Vale tanto lo esser io presente, quanto vagliono il gran numero delle naui de' nemici. Volle dire quello, che insegna B la isperienza; che gli occhi del Re, che vedono a combattere i suoi soldati supplisçono alle mani, & alle spade di molti. Percioche è tanto l'animo, che piglia vn soldato com battendo in presenza del suo Re, che per fargli cosa grata, per guadagnar honore, & accioche egli si tenga da lui ben seruito, combatte, come vn Marte, & vn solo fà più C che venti. E se questo fa vn soldadato per lo Re della terra; se gli occhi di vn Re pone ne' suoi vassalli vn'animo, & ardimento tale; quanto maggiore sarà lo sforzo, & animo, che riceuerà vn giusto, considerando, che Dio lo vede a combattere, e che lo guarda con gusto? Per questo effetto Christo dice a' suoi

Mat. 28. 20. discepoli. *Vobiscum sum vsque ad* D *consumationem sæculi*. Presente m' hauete; non perdete l'animo; combattete, come valéti. E la Chiesa in vn'Hinno abbraccia (al mio parere) questo pensiero.

Si respiciens lapsi stabunt
Fletuque culpa soluitur.

Se guardate Signore a colui, che E combatte, ancorche egli sia ingenocchiato, veggendo di esser guardato da cotesti occhi, prenderà tanto animo, che si leuerà in piede, & a forza di lagrime lauerà le sue colpe, e vincerà il Demonio. Dice Platone nel conuito d'amore, che due cose si hanno da insegnare infino dalla fanciullezza a colui, a cui hauerãno da riuscir bene famose imprese: l'vna, ch'egli si vergogni del mal fatto, e l'altra, che segua con affettione, e sforzo il bene. E questo (dice) in niun luogo s'impara meglio, che nella scola dell'amore. Percioche, se l'huomo fa qualcosa contraria a quello, che deue fare, non si vergogna tanto, che lo intenda il padre, o lo sappia la madre, quanto che lo troui in ciò, ouero lo sappia qualche persona, ch'egli ami; perche molto gli duole di perdere il buon credito nel petto di colui, a chi vuol bene, & anco perche gran dolore hauerebbe, se per ciò egli ne tenesse poco conto, e lo dispregiasse. Se ci fosse modo di por in ordine vna città, o di adunar vn'essercito, doue solamente ci fossero amanti, e le persone amate, non si potrebbe dire con quanto sforzo combatterebbono, e quanto grande sarebbe l'ordine della vita: percioche l'vno per vergogna dell'altro si separerebbe dal male, & a gara, e con grand'animo caminerebbe al bene. Pochi soldati innamorati, in presenza delle loro amate senza dubbio vincerebbono molti: percioche tenendo eglino per grande vergogna voltar le spalle innanzi a gli occhi delle loro più care cose, combatterebbono valorosamente insino alla morte. Non c'è huomo tanto debile, e da poco, che per l'amore non si accenda, & il cui animo nõ aspiri a fatti tanto segnalati, che per essi meriti il cognome di valente. Di modo che l'amore in quelli, che amano, opera quello, che disse Homero, che i Dei inspirano ne gli Heroi, & eccellenti huomini, che sono stati al mondo vn non so che genere di forza, e determinatio-

Plat. in cõuiuio amoris in oratione Phedri.

ne

ne pronta: posciache eglino non sti mano la vita innanzi a gli occhi di quella, allaquale refero l'anima. Fin qui è sentẽza di Platone. Tãto adũque possono gl'occhi della cosa, che si ama, per raffrenare il gusto non cõueniente, & aggiunger animo, e forze a chi ama per dispregiar pericoli, e dar glorioso fine a difficili imprese. A questo stesso guardaua quello, che disse Epaminonda Capitano della Grecia, come riferisce Giustino, ilquale, facendo risegna di molte vittorie d'importanza, che haueua conseguite in diuerse parti, disse, che stimaua più, che tutte le altre, vna piccola, ch'egli guadagnò in Leutras, non per altra cagione, se non perche, lo guardauano i suoi genitori, e gli occhi di qlli gli diedero maggior piacere, che le ricche spoglie dell'altre vittorie. Et in questo medesimo, che diciamo si fondaua il gran gusto di Marco Coriolano famoso Capitan Romano. De' cui trionfi trattando Plutarco, scriue queste parole. *Cæteris quidem finis virtutis erat gloria, huic vero gloriæ finis materna existimabat lætitia: id namque ingenti tum honori, tum felicitati ducebat, vt matri eius audire laudes, & se coronis spectare præditum contingeret, ac ipsius præ gaudio lachrimantis astringeretur amplexibus.* Gli altri Capitani sogliono hauere per iscopo delle loro prodezze la gloria, & honore, che loro ne segue; ma il gran Capitano Coriolano guardaua al contento di sua madre; e la maggior felicità delle sue prodezze era, che gli occhi di quella lo vedessero triõfando, e coronato, e che nell'intrare della sua casa ella gli gettasse le braccia al collo, spargendo lagrime d'allegrezza: perche ne gli occhi di sua madre era la maggiore, e miglior parte della sua felicità. Questo sentono Platone, Epaminonda, e Coriolano, della forza, che hanno di dar animo gli occhi di quello, che si ama, essendo presente. Guardate adunque quello, che potrà il viuo considerare, ch'è presente Christo amato dalle anime, e vede a far battaglia vn giusto; *Vidit eos laborantes*: per non rendersi, non voltarsi indietro, maneggiar le arme senza punto di codardia, perseuerare nella battaglia, o fino al morire, o al vincere. Da che pensate voi, che nascesse l'animo, e diuino ardimẽto di Stefano nell'vscire con le braccia aperte a riceuer le pietre. *Gaudens excepit lapides*; Se non per che potè dire con verità? *Video cælos apertos, & Iesum stantem a dextris virtutis Dei?* Guardaualo il suo Imperadore, e Signore, il suo amato sposo, il suo caro padre, come egli si portaua con le pietre; e così per lui non ci fu miele più dolce, nè più grato incontro; *Lapides torrentis illi dulces fuerunt*. E quindi nasce quella cura che hanno i padri Spirituali, che ricordano a i suoi figliuoli la presenza di Dio, dicendo loro; Guarda, che Dio ti vede; e che procurino sempre d'hauer Dio presente, e non lo perdano di vista; ilche seruirà per quelle due cose, che consiglia Platone; cioè il vergognarsi del male, e seguir il bene con maggior forza. *Vidit* (dice) *eos laborantes*. Se sapessero, che gli guarda il loro maestro, prenderebbono animo, & hauerebbono maggior forza di contrastare con le onde.

Iustin. in vita Epa.

Plu in vi. Coriolan.

Act. 7. 56.



Vidit

§. 5.

Vidit eos laborantes remigando: Ricordomi, che'l Poeta Lucretio disse,

Lucr. l. 2. de nat. rerum

Suaui maxi magno turbantib. aquora ventis
E terra magnum alterius spectare laborem;
Non quia vexari quanquam est iocunda voluptas,
Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suaue est.
Suaue etiam belli certamine magna tueri
Per campos instructa tua sine parte pericli.

Suole essere di non piccolo gusto lo star guardando dal porto la fortuna, ch'è in mare, & il pericolo, nel quale sono quelli, che nauicano. Naturalmente noi ci rallegramo di ciò vedere. E quantunque l'animo crudele in alcuni potrebbe esser cagione, che hauessero gusto del male altrui: nondimeno vna tanto generale inclinatione non ha tal fine; posciache non può essere intertenimento di piacere il vedere gli altri lottando con la morte: ma solo si ha gusto di vedere, che siamo liberi dal male, che gli altri patiscono. Questa medesima sentenza fu di Menandro antico Poeta. *Quam suaue est, mater procul è terra mare cernere, non nauigantem.* Gran gusto ha colui, che non nauica, vedendo da terra turbato il mare. Questo voleua dir anco quel detto di Oppiano. *At mare salue ex tera mihi, longe autem mihi propitium sit.* Vorrei salutar il mare, & esser suo amico; ma però da lontano, & essendo nel porto sicuro dalle sue tempeste. Marco Tullio era di questo parere; posciache scriuendo ad Attico disse: *Cupio istorum naufragia ex terra intueri: cupio, vt ait* A *tuus amicus Sophocles, terra potiens sub denso tecto imbrem crebro audire mente quieta, & tranquilla.* E cosa di gran gusto, essendo sotto vn buó tetto, e dal letto vdire l'acqua, che cade, & il vento, che percuote i cantoni delle case. Di modo che, secondo questo, non il danno dell'altro è quello, che mi rallegra, ma la cóparatione, che si fa dal pericolo B di colui alla sicurezza, nella quale io sono. E finalmente mi rallegro meco stesso del male, ch'io non patisco, e perche nó mi veggo nel medesimo pericolo, ma in saluo. Habbiamo detto, che a Dio è vista di grá cótento, il vedere la sua Chiesa, che combatte contra la furia de' vēti, e che loro resiste: ma non pensate voi, che ciò nasca dall'essersi cambiate in crudeli quelle pietose vi- C scere di Dio. Nè intendiate, che q̃sto contento nasca dal vedersi esso fuori di quel pericolo, che patisce la sua Chiesa, come auuiene a gli huomini, secondo quello, che ci diceuano Lucretio, e gli altri. Percioche potete persuaderui, che quando la sua Chiesa patisce, e quando il giusto è perseguitato, & D afflitto, egli ancora è perseguitato, & afflitto; non perche egli nella sua persona patisca; posciache Christo Signor nostro già è libero dal patire; ma perche patisce ne' suoi cari figliuolini; & il male, ch'eglino patiscono, gli rincresce, come se fosse proprio. Consolateui, che, se voi vi affaticate, e patite, hauete Dio per compagno del vostro E trauaglio. *Cum ipso sum in tribulatione.* Disse egli per lo Real Profeta Dauid in vn Salmo. Questa è verità, che con differenti rappresentationi, e per differenti vie volle Dio, che i suoi se la persuadessero. Era il Santo Giobbe, come già sapete, carico di mille infermità, senza casa, senza figliuo li,

Menand.

Oppianus.

Cic. lib. 2 episto. ad Atticum.

Ps. 90. 15.

li, senza robba; haueua gli amici odiosi, e contrarij, e la propria moglie il maggiore di tutti gli altri. Gli apparue Dio per trattar con lui negotij di grande importanza. Come? *Respondens autem Dominus Iob de turbine*: In vna furia di venti. Non haueua Dio altro segno della sua presenza più grato a gli occhi, che vna furia di venti? Non gli sarebbe mancato: ma Giobbe inuolto in vna furia di trauagli vede, che il suo amico Dio è serrato nella medesima furia. Giobbe patisce fortuna, e tempesta nella robba, figliuoli, amici, e salute: che vegga dunque, che Dio si rappresenta a' suoi occhi, come se patisse fortuna. Per Giobbe è tempo, che se gli mostri il Cielo turbulento, & oscuro: Adunque per Iddio, ch'è suo fedel amico, non hà da esser il Cielo chiaro, ma sdegnato, e turbato ancora. *Respondens Dominus Iob de turbine*. Se Giobbe fosse sano, ricco, prospero, e godesse la quietezza; anco il trono di Dio sarebbe pacifico, allegro, e quieto: ma in tempo nunoloso, il trono ancora è nunoloso. *Si sano, atque incolumi loqueretur ex tranquilitate Dominica loquutio facta diceretur; sed quia flagellato loquitur, de turbine loquutus fuisse describitur*; Disse S. Gregorio. Ciò fa, accioche Giobbe intenda questa verità. *Cum ipso sum in tribulatione*. Quando il fuoco della tribulatione abbrusciaua il suo popolo, il quale era astretto a lauorare a giornata, &, come schiauo, esser pronto al suo padrone a far quello, che gli comandaua; & era, come fra spine, che da tutte le parti lo pungeuano; appare Dio a Mosè: *In rubo ardenti*: In spine ardenti, rappresentando egli nella sua persona quello, che patiua il suo popolo; & in tempo, che la sua gente è punta dalle spine, & arsa, egli elegge per suo trono il fuoco, e le spine. Et non solo con questo, ma con la stagione del tempo, nelquale apparisce a Mosè, volle dimostrare, ch'egli ancora patiua, quando il suo popolo penaua: posciache gli apparue al mezo giorno, tempo, che il bestiame cerca ombra, o riparo contra la forza del Sole. Questo dà ad intendere la Sacra Scrittura dicendo. *Cum minasset gregem ad interiora deserti*. Haueua Mosè retirato il bestiame nella parte più nascosa del deserto; il che è tanto, come se dicesse, era il tempo del mezo giorno, quando sogliono ritirarsi i Pastori, come disse il Poeta.

Greg. ibid. — Exod. 3. — Exod. 3. 1.

Aestibus in medijs vmbrosam exquirere vallem.

Virgil. 1. Georgicon.

Cercar il fresco, l'ombra, e l'herba più verde per lo gregge, come suol essere all'ombra delle sepi spinose, e nelle parti più interiori delle valli. Et aggiungete, che non solo Dio si mostra a Mosè nel mezo giorno, ma quando il Sole era nella sua maggior forza, nel bollor del Sole, nel cantare della cicala, come soliamo dire, nel mezo della State, tempo caldissimo. Con tali circonstanze lo dipinse Horatio.

Hora. li. 5. car. od. 29.

Iam clarum occultum Andromades Pater
Ostēdit ignem: iam Procyon furit,
Et stella vesani leonis
Sole dies referente siccos.
Iam pastor ombras cum grege languido,
Riuumq; fessus quarit, & horridi
Dumeta Siluani.

Accioche con le spine, con il fuoco, che le abbrusciaua, co'l tempo, e cō l'hora del giorno, Dio mostrasse a Mosè i gran trauagli, ne'quali era la sua gente, e per qlla dimostratione vera-

veramente si persuadesse, che Dio dopoi pose in bocca di Dauid quelle parole. *Cũ ipso sum in tribulatione*. Narrano le Historie Romane di due amici, che contrastauano, qual di loro prima haueua d'andar a morire, determinati di morire amendue, e che non restasse viuo l'vno senza l'altro. Ma tutto è niẽte rispetto all'amicitia, che fa Dio co'l suo popolo: posciache egli ꝓprio viene ne' ferri co'l giusto. Sono gettati que' tre fanciul-
Dan. 3. 92 li in vna fornace. Colà venne Dio a patir con loro, e piglia forma humana, acciò così lo veggano, & intendano, che fa loro compagnia. Viene preso il casto Giosesso, perche nõ volle cambiar l'amicitia di Dio per le carezze della sua padrona. Così ne' ferri, e ceppi è il mio amico? Certo, ch'io voglio andar a porre il piede ne' ferri, e ne' ceppi. *Descenditq; cum illo in foueam, & in vinculis nõ dereliquit eum*. E con questo si persuaderà la Chiesa, & il giusto, che *Cum ipso sum in tribulatione*. Quiui m'hauete a canto a voi: guardate poi, s'io presto vdirò i vostri sospiri, e gemiti. *In tribulatione inuocasti me, & exaudiui te in abscondito tem-*
Sap. 10. 13
Psal. 80. 8. *pestatis*; Disse Dio per Dauid, significando questo stesso, tu m'inuocasti ne' tuoi trauagli, & io ti essaudij: Donde Signore? dal Cielo? da qualche luogo molto discosto dal giusto? *In abscondito tempestatis*: in q̃lla istessa tempesta, che patiua il mio seruo, laquale tormentaua la mia Chiesa; quiui io era nascoso accompagnandolo: dice, che era nella medesima tempesta, dando ad intendere, ch'egli era nelle grandini, e pietre, che percuoteuano il giusto. Di
Ps 28. 10 modo, che può dir Dauid con verità: *Dominus diluuium inhabitare facit*, Oue tradusse San Girolamo: *Dominus diluuium inhabitans*. Egli nel tempo della persecutione della Chiesa tiene per habitatione il me-

A desimo diluuio, e tempesta. Quando egli lascia, che lottiamo con le grandini, e co' folgori, e pietre, e che adoperiamo la forza delle braccia contra la furia delle onde; quiui è Dio nella medesima tempesta, essendo partecipe de' nostri pericoli: *Cũ ipso sum in tribulatione*. Quiui sta, come se patisse egli ancora. Di quì intenderete quel linguaggio, che
B vsa il Santo Rè Dauid, narrando i beneficij, che haueua riceuuti il suo popolo dalla mano di Dio, *quam redemisti tibi ex Aegypto gentem*; gli liberasti della seruitù di Egitto, gli redemiste per te, e ꝑ lo tuo popolo, doue si conoscesse, & adorasse il tuo nome; redemisti non solo la gente commune, & ordinaria, ma anco i gentil'huomini, i nobili principa- 2. Reg. 27. 23.
C li, & i giudici del popolo. E chi redemi di più? Vdite, *Et Deum eius*, redemi te stesso. *Te ipsum, quod videaris affligi, cum tui affliguntur*, disse Vatablo, redemiste te stesso ancora: perche, quando il tuo popolo è preso, & afflitto, pare, che tu habbi parte della sua prigionia, e trauaglio. *Cum ipso sum in tribulatione*. E non mi marauiglio, che Vata. 16.
D Dio dica, che, patendo i suoi serui, patisca egli ancora, e che chiami il liberargli da' pericoli, liberarsi se stesso: percioche anco, quando determinò, che il popolo carico di mille abomineuoli peccati stesse cattiuo per pena delle sue colpe, per all'hora il misericordioso Dio chiaramente afferma, che patirà è seruirà, & egli farà insieme con loro
E gran fatiche, e si lamenta amoreuolmente, per vedere, se con questi lamenti potesse detenergli, e che non procedessero nelle loro colpe, accioche egli poi non hauesse a patirne le pene. *Seruire me fecisti in peccatis tuis, praebuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*: disse in questa occasione per lo profeta Isaia. Isa. 43. 24

Il medesimo parue a Dio, che fosse l'esser condotto via preso, e cattiuo il suo popolo da' Caldei, come se fosse stato condotto lui per cattiuo, e per ischiauo. Guardate con quanta ragione disse Dauid. *Cum ipso sum in Tribulatione*. O viscere pietose della Maestà Diuina; o cuore più amoroso, che d'vna amoreuolissima madre; posciache quello, ch'io patisco per le mie colpe, duole a voi nell'anima; l'infermità, che mi arde, arde voi ancora, le spine, che mi pungono, pungono voi ancora; chi perseguita me, perseguita voi: & se bene io sono il nocente, e voi l'innocente, & impassibile, dite, che sete il perseguitato, & il cattiuo. Due cose, Signore, m'insegnate in questo vostro linguaggio: l'vna ch'io mi ritenga, e non proceda più oltre nelle mie colpe, accioche voi non habbiate a patirne le pene: l'altra, che nel trauaglio io pigli animo non mi renda alla tempesta, nõ perda la speranza, posciache tengo voi per compagno: perche non sarà piccola consolatione hauere tal compagnia, quãdo s'insuperbisca il mare; nè poco sicuro pegnò per farmi sperare, che le onde non mi sorbirãno, nè inghiottiranno questa nauicella, posciache l'accompagnate voi co' vostri occhi.

§. 6.

Vidit eos laborantes in remigãdo. Le onde vanno fino al Cielo, la nauicella fra tanti scuotrimenti, hora è quasi fondata nell'abisso, & hora quasi tocca le stelle, e finalmẽte non s'annega? No, perche Christo la guardana. Sempre infedeli, Turchi, Mori, Heretici, Tiranni, combattono la Chiesa, e non ha da pericolare questa naue? No, perche questo è il fauore, che gli ha promesso: questa è l'assistenza de gli occhi di Christo, iquali la guardano, *vidit eos*. Narrano, che la testudine per lo suo peso nell'acqua va a fondo; ma se i raggi del Sole la guardano, la sostentano, che non va a fondo, iquale deuono hauere in ciò particolar virtù, si come è nella calamita per sostenere (se è di bisogno) il ferro nell'aere. Sappiare adunque, che questa naue della Chiesa, quantunque sia da molti venti combattuta, non va a fondo, perche gli occhi di Christo sempre la guardano, iquali se mancassero, miseramente si fonderebbe.

Tè sine tetro mergimur profundo.

Cãtã la Chiesa; Anderebbe a fondo a guisa della testudine, se'l Sole la sciasse di guardarla: ma poiche Dio stà con lei, come diceuamo nella consideratione auanti a questa, non habbiate paura, che manchi, nè che si finisca. Il Profeta Zaccaria chiama Christo Signor Nostro, *Lapis stãneus*, pezzo di stagno. Che vi pare di questo nome? Se le diuine lettere non gli lo attribuissero, non si rideressimo noi di colui, che Christo chiamasse stagno? Sappiate dunque, che in questo nome è inchiuso il misterio, che habbiamo detto, che la Chiesa stà in piede, e permane per la assistenza di Christo. Vdite San Girolamo, che dichiara il Profeta. *Sicut stannum ab igne alia metalla defendit, & cum sit natura es, ferrumque durissimum, si absque stanno fuerit, vritur, & crematur, sic omnis Angelorum, hominumque fortitudo, si non habuerit auxilium Saluatoris, imbecilla probatur, & fragilis*. l'Orefice, accioche non si consumino il Ferro, il Bronzo, & altri mettalli più duri, gli mescola con Stagno, e questo

Zac. 4. 10.

Hiero. 161

e questo gli difende dal fuoco, che A non gli guasti. Dio assiste a' suoi ne' trauagli, soccorrendogli con la sua diuina gratia; e se leuate cotesta assistenza, non ci sarà alcuno, che stia in piede, tutta la fortezza sarà vinta dalla debolezza. Questo è l'esser Christo, *Lapis stanneus*; lo stagno mescolato nella Chiesa, che nel grigiuolo de' trauagli la difende, e sostenta, B accioche non finisca. Perche, se non fosse questo diuino metallo, che assiste per difenderla, che sarebbe di lei in tante persecutioni, che da tutte le parti la combattono? Come non si sarebbe affogata in così spauenteuoli fortune? Come non l'haurebbono abbrusciata così infernali fuochi? Ma, hauendo questa assistenza, e protettione, tutto C le riesce bene, e tutto vince. *Cum transieris per aquas, tecum ero, flumina non operient te. Cum ambulaueris in igne, non combureris, & flamma non ardebit in te, quia ego Dominus Deus tuus Sanctus Israel*. Disse Dio per Isaia. Chè bella promessa per la Chiesa. Non temere, sposa mia, quantunque molto ti perseguiti il mondo, non teme D re anima giusta, quantunque tu habbi molti nemici, che ti circondano. Se passerai fiumi, e mari, e se si inalzeranno le onde, e si gonfieranno fino al Cielo, non hauer paura, che ti cuoprano; sempre sarai nel più alto luogo del suo penacchio, humiliandolo. *Flumina non operient te*. Non hà mancato ingegno humano, che E si è impiegato a trouar il modo, come si potesse fabricare vn nauiglio, che fosse perpetuo nell'acqua, senza che la fortuna lo aprisse, nè affondasse. Se questo haueua da essere per la qualità del legno, o per la forma, o fortuna, io no'l sò; nè meno quando si hauesse esperimentato, non sò, che successo haurebbe hauuto l'isperienza. In questo nostro proposito veggiamo certo questa verità. La naue della Chiesa è fabricata con sì souranо artificio, che sempre è signora delle onde. Questo sì, ch'è naue perpetua. Per significatione di ciò l'Arca del Testamento, simbolo della naue di S. Pietro, era, *De lignis setin*; che vuol dire, secondo la dichiaratione d'alcuni *De lignis perpetuis*; Di legno incorrutibile, e perpetuo, che potesse contrastar co'l tempo. In quell'Arca non hebbe effetto la proprietà del vocabolo; perche ella si finì, e la sua legge cessò, ma nel significato da lei si cōpisce questa verità, *De lignis perpetuis*; posciache questa è la naue, che permarrà per sempre, vincendo il mare, ancorche vada fino al cielo. *Flumina non operient te*. Essendo io appresso al porto, vidi fra altre bagatelle, che alcuni portauano di Fiādra, certi pomi di vetro grandi, pieni d'acqua, e dentro vna nauicella, pur di vetro, fatta in tal maniera, che, quantunque molti giri si hauesse dato al pomo, sempre la naue restaua diritta, e sopra l'acqua. E la causa di ciò è questa, che nell'albero della nauicella è vna vessichetta di vetro, piena di aere, ilquale si come è il più leggiero elemento, a qualunque parte, che si muoua, è forza, che resta sopra l'acqua, conducendo seco la naue, senza lasciar, che vada a fondo. Se vi pare, che la comparatione, sia humile rispetto all'altezza del misterio, che trattiamo, perdonatemi per lo buon desiderio, ch'io hò di dichiarare il mio intento. Là, quantunque da molte parti voltate l'acqua, non habbiate paura, che la naue si fonda, sempre resta sopra l'acqua.

Isa 43. 2.3.

Exod. 25. 10. Ribera in Ioel. ca. 3. nu. 25. & 26.

Leonardo Fioravante nel Capriccio me dicionale.

Qui, quantunque molti venti si leuino, a dispetto loro resta in piede questa naue della Chiesa. Là vn poco d'aere nell'alberetto è quel lo, che conduce la nauicella sopra l'acqua, e la tiene diritta. Quì il diuino spirito promesso alla Chiesa, delquale disse Mosè. *Et spiritus Domini ferebatur super aquas*: è quello, che la tiene in vn'essere, senza che i venti possano scuotere, nè tormentare questa naue, nè la cuoprano le onde. *Flumina non aperient te*. De' Tibij riferisce Plinio, che hanno in vn'occhio due pupille, e nell'altro la forma di vn cauallo, e non si fondano, quando passano i fiumi, ancorche siano carichi di vestiti. Se questo è vero, o nò, gli autori, che lo scriuono, potranno farlo vedere. Io solamente mi seruo di quello, ch'eglino riferiscono, per cauare vn simbolo marauiglioso della Chiesa a proposito di quello, che andiamo dicendo. Hà ne gli occhi due pupille, le quali se ben sono due, non si disturbano il vedere, anzi si aiutano, che sono il Pōtefice, e Cōcilij generali il che essendo così, parerà a colui, che lo giudicherà per natural discorso, che possano contradirsi: nondimeno l'intelletto illuminato dalla luce del Cielo sa, che non possono essere se non vniti, e conformi, e che sono due pupille in questo corpo della Chiesa, che non s'impediscono, anzi si aiutano per veder la luce della verità; posciache, se ben sono due pupille, sono però poste in vn sol'occhio: voglio dire, al Concilio generale; & al Papa assiste vn medesimo Spirito Santo, si come là vn medesimo spirito vitale è quello, che riccorre alle due pupille. E non è cosa nuoua chiamar lo Spirito Santo, occhi che reggono, e guidano la Chiesa. Quindi nasce, che sempre la

Gen. 1. 2.

Plin. li. 7. nat. hist. c. 2.

Zach. 3. & 5.

A Chiesa resta vincitrice, ch'è quello, che ci dice la forma del cauallo, ch'è nell'altra pupilla; posciache gli antichi tennero questo animale per hieroglifico della gente guerriera, e vincitrice ancora. In casa di Giulio Cesare nacque vn cauallo co' piedi quasi di huomo. Gli auguri consultati di ciò, dissero esser pronostico, ch'egli sarebbe Imperador del mondo. Coloro poterono ingannarsi; ma nel nostro proposito è vera verità, che l'assistenza del diuino Spirito dà valore alla Chiesa, per combattere contra tanti nemici, vincergli tutti, e restar Signora coronata a dispetto loro, e (come de' Tibij dicena Plinio) non fondarsi nell'acqua, quantunque molto sia caricata di trauagli, & si congiurino contra di lei il mare, & il vento. *Flumina non operient te*. Giulio Cesare hebbe necessità di passar vn fiume di notte, e, non essendo conosciuto, chiedeua al barcaruolo, che lo ponesse all'altra parte. Colui ricusaua di ciò fare, perche vedeua la notte sossopra, l'aere mal sicuro, e l'acqua poco quieta. Finalmente prieghi; e danari obligarono il barcaruolo, che si ponesse in pericolo. Nel mezo del fiume leuossi vna tempesta, per la quale pericolauano, & il barcaruolo malediceua, chi lo faceua passare: Gli disse Cesare con quell'animo tanto prodigioso, che sempre hebbe. Non temere, che tu conduci teco la fortuna di Cesare. Pareua a questo Imperadore, & illustre Capitano, che l'esser egli in quella barca bastaua per raffrenar i venti, e ritener le onde, che non l'affogassero. In questa naue della Chiesa non è la fortuna di Cesare, che fu breue, e nel meglior tempo gli mancò, ma il fauore di Christo

Vide Ant. Riciar verbo oculus, in Comm. Symb.

Pier. lib. 4.

ſto Signor Noſtro. Quanta maggior ragione ha dunque di non temere, e quanto più certa ſarà, che le onde non la diuorino? Egli dice a' ſuoi diſcepoli, che hãno paura d'annegarſi; *Confidite ego ſum*. E in voſtra compagnia il Ceſare del Cielo, non temete, e per Iſaia loro dice: *Flumina non operient te, quia ego Dominus Deus tuus Sanctus Iſrael*: Guardate con tal fauore, ſe ſuperer à la furia, e gonfiamento de' mari. *Cum ambulaueris in igne, non combureris, & flamma non ardebit in te*, quando bene gli heretici, & i nemici tuoi ſi accoſtino a metterti fuoco, non ti abbruſcieranno, nè ti leuerãno vn pelo, perche io ſono teco. Di vna ſorte di lino, che chiamano viuo, riferiſce Plinio, che quantunq; ſi getti nel fuoco, non arde; onde fu coſtume di inuogliere in quello i corpi de' Regi, accioche nel focolare ſi poteſſero diſtinguere dall'altre ceneri. E non dubito, che queſto non ſia vero, poſciache veggo quello, che dice Sant'Agoſtino mio Padre, Sant'Ambrogio, e Sant'Atanagio delle tele fatte della pietra Amianto auanti, che ſi induriſca, che, ſi come le altre ſi lauano con l'acqua, così queſte; gettandole nel fuoco ſi nettano, e poliſcono, & il fuoco, non fa loro danno, come dico in altra parte. Sappiate per queſto, che Dio Noſtro Signore per dichiarare, quanto d'appreſſo, e come da ogni parte protegge, e guarda i ſuoi, dice, ch'egli ſarà la tonica, e la camiſcia, che hanno indoſſo. Così dice il Profeta Ezechiel, *Ero paſtor ipſorum, & ero prope ipſos, ſicut tunica prope corpus ipſorum*: e ſe non trouaſte in Ezecchiele il luogo di queſta ſorte, leggete Clemente Aleſſandrino, che legge, come io riferiſco; ilche è indicio, che queſta lettione ſtette gran tempo nella Chieſa. Ritorniamo ho-

Plin li. 14 cap. 10.

Aug. li 22 de ciui c 6 Ambroſ. li. de Hel. & iei. Atan. li de inca. Verbi.

Ezech. 34.

Clem. Alexanb. li 1. Pedag. c. 9.

A ra, a quello, che diſſe Iſaia, *Flamma ignis non ardebit in te*: Non vi ſtupite di queſta marauiglia: perche Dio promette di eſſer la tonica, che circondi da ogni parte la ſua Chieſa, e tonica megliore, che ſe foſſe fatta di lino viuo, o d'Amianto per difenderla contra la forza del fuoco, quãtunque molto glielo attizzi l'heretico, & il pagano, *flamma ignis non*

Agel. li. 15 cap. 1.

B *ardebit in te*. Agelio nelle ſue Notti Attiche narra, che Archelao Capitã Generale di Mitridate fabricò vna torre di legno per difenderſi da Lucio Silla, e la impegolò di maniera con alume, che, ſe bene il ſuo nemico la circõdò di fuoco tutto vn giorno, non potè abbruſciarla; perche l'alume ha virtù naturale di reſiſtere al fuoco. Hora non vi marauiglierete, che la torre della Chieſa,

Agel. l. 15. cap. 1.

C eſſendo il fauor di Chriſto quello, che la circonda, nõ patiſca dãno alcuno, ancorche tutto l'Inferno inſieme gli appicchi fuoco, nè, che dica Dio per Iſaia. *Flamma ignis non ardebit in te*. Più ſicura puoi ſtare, che la torre di Archelao vnta di alume: perche io aſſiſto alla tua difeſa; *quia ego tecum ſum*. E queſto, Signore,

D per quanto tempo ha da eſſere? per quanto? Sempre: non ſi pone meta, nè termine di tempo. Le gratie, che fece Dio all'antica Sinagoga di tauole, manna, & arca del teſtamento, furono mercedi per lo tempo della vita. Quelle, che promette alla Chieſa ſono perpetue. Non habbiate paura, che manchino Papi, Veſcoui, nè Sacramenti. Ci furono Papi? ri-

E ſpondete ſicuramente, adeſſo ancora ce ne ſaranno. Ci fu Pietro, dopoi Clemente, e gli altri, che dopò ſono ſucceſſi. Non finì la giuriditione in San Pietro, continuerà nella Chieſa, finche dureranno i ſecoli. Siane teſtimonio San Paolo. *Quoſdam dedit Apoſtolos in conſumatio nem Sanctorum, in opus miniſterij,*

Epheſ. 4. 11. 12. 13

L 4 ad

ad ædificationem corporis Christi, donec occurramus omnes in vnitatem fidei. Ordinò Christo nella sua Chiesa, che altri fossero Apostoli, altri Profeti, altri Euangelisti, altri Dottori per l'edificio del corpo mistico di Christo Signor nostro, finche gli vsciamo incontro vniti in vna fede, & in vn conoscimento; il che è tanto, come se hauesse detto fino alla fine del mondo; fino alla resurrettion generale, quando gli huomini hauerãno conoscimẽto del Redentore; come sogliono hauere gl'huomini perfetti, e maturi. *Vidit eos laborãtes in remigando*. Ancorche andò al cielo, di là gli guarda. E, se le ancore di questa naue sono le orationi, e meriti di Christo, e la parola accommodata, & vnita co'l Padre Eterno; che s'infurijno i venti; che congiuri il mondo; che faccia risegna l'inferno: la naue di S. Pietro resterà in piede, eglino vinti, Dio glorificato: la Chiesa purgata, i suoi fedeli figliuoli conosciuti in somiglianti proue, e riconosciuti da Dio, come figliuoli suoi, che hanno parte de' beni della gloria; alla quale Dio ci conduca tutti. Amen.

DISCORSI.
PER LA DOMINICA
PRIMA DI QVARESIMA.

Tunc ductus est Iesus ab spiritu in desertum, vt tentaretur a Diabolo, &c. Matth. 4.

§. I.

Alcalà 1597.



N chiaro, e noto vantaggio, & vna estraordinaria eccellẽza, che sia in vn dono segnalato; ouero vn particolar fauore fatto ad alcuno, suole lasciar vn'inuidia, che rode le interiora di coloro, a' quali rincresce, e dispiace il bene, e superiorità altrui. Quanta robba, quanto tempo, quanto sangue, e quante vite costò a Grecia, & anco all'Asia quel negro fauore del pomo, che fece Paride alla bellezza di Venere? E, quando si frequenta vna calle per cagione di qualche bella, che habita in essa, e la sua casa è quella, nellaquale sempre si fanno delicati ragionamenti; e la sua fenestra è l'oggetto de gli occhi curiosi; la inuidia, che all'hora si genera ne' petti delle vicine, è tanto grande, che solamente vi può esser detta dalle medesime, che la sentono. Perche è vero quello, che disse Lucretio,

Inuidia

Lucr. li. 5. *Inuidia quoniam ceu fulmine summa vaporant*
Plerumque & quæ sunt alijs magis edita cumque.

Percioche tutto quello, che è auuantaggioso, e segnalato, viue soggetto alla inuidia, & il segno, alquale mira con le sue saete, e contra'l quale volta le sue arme, sono le cose belle, straordinarie, & eccellenti. E per questo con ragione Temistocle (come riferisce Plutarco nel libro dell'odio, e dell'inuidia) si lamentaua, che, quando era giouane, nõ haueua fatta cosa alcuna segnalata, e grande, percioche non ancora era stato inuidiato da alcuno. Percioche non è cosa più certa, che l'ombra accompagni il corpo, quando il Sole illumina l'aere libero, e sgombrato di nubi; nè che il vento furioso faccia maggior guerra al più alto pino; nè che la torre, quanto più è alta, venga a terra, con tanto maggiore strepito; nè che i monti più grandi più spesse volte siano percossi da' raggi, di quello, che la inuidia sia à canto alla bellezza, al fauore, all'eccellenza, & a tutto quello, che supera, & eccede. *Inuidia*, (dice Plutarco nel luogo allegato) *eos potissimum moras, easque personas incessit, quibus probitas inest, in quibus virtus, & gloria incrementum suum in dies accipiunt.* Si come colui, che odia, ha per fine del suo odio il male, e quel, che ama, ha per sua guida il bene; colui che desidera ha il bene assente, colui, che teme ha il male, che non è giunto; così l'inuidioso, è contrario alla virtù, che è auuantaggiata, in alcuno; alla gloria, che cresce, come schiuma, & al credito, che va acquistando forze con lodi di tutti. Onde pare vn male quasi infinito: posciache, si come gli occhi infermi da qualunque luce, per piccola che sia, sono offesi, così l'inuidioso da qualunque bene, che gli paia esser in altri auuantaggiato, è tormentato, & afflitto. E conciosia cosa, che gli altri vitij habbiano vn certo genero di cose, delle quali si pascolano, & intertengono: la inuidia mai mostra buona ciera a quello, che è illustre, nè allo splendore altrui: anzi gli fa guerra, finche lo vede abbatuto, come a colui, alquale rincresce, che la casa del suo vicino sia molto alta, perche gli stà dauanti alla sua, e gli disturba la luce; ma veggendo a terra quella parte, che era più alta, che la sua, tace, e sta quieto. Laonde si vede bene, con quanta proprietà disse il Sãto Giobbe: *Paruulum occidit inuidia*: L'inuidia non ammazza, se non i piccoli, e fanciulli: perche essendo l'inuidia, come (disse Atanasio) la più ingiusta cosa, che habbia il mondo: posciache è alieno da ogni giustitia, che per lo bene, che o la natura, o la mia industria mi dà, senza danno d'altri, e senza aggrauare alcuno, vno mi perseguiti, finche mi beua, se potesse, il sangue: in vna cosa è però la più giusta della terra: cioè nell'essere douuto castigo dell'inuidioso. (*Iustissima, & iniustissima res*;) e nel tormentare fieramente colui, che vna volta le ha dato luogo nel suo petto; il quale non sarà mai petto di Gigante, ma di pigmeo, & anco meno, che di fanciullo, che non digerisce, e s'inferma. *Paruulum occidit inuidia*: perche nõ potiamo hauer inuidia, se non di coloro, che conosciamo essere i qual che cosa megliori di noi; & allhora l'inuidioso è il minore. Et quello medesimo è testimonio di se stesso di esser minore di quell'altro, che è dall'inuidia tormentato. E, quantunque niuna cosa più pretende l'inuidioso, che non esser meno, che l'inuidiato, con tutto ciò egli tacitamẽte contradice a se stesso: pche noi non

Plutar. tomo 2. Moral. de Odio, & inuidia.

Iob. 5. 2. Athana. & Ludouicus viues in prea. ad librum de ciui. Dei.

non inuidiamo coloro, che sono vn grado più bassi di noi: ma coloro, che hanno qualche bene, che noi non habbiamo, e per la medesima ragione ci pare, che lo lieuino a noi, come pare al vicino, che la casa dell'altro vicino gli lieui la luce, ilche non può esser pensiero più puerile, nè egli più fanciullo. *Paruulus igitur est*, (disse San Gregorio dichiarando Giobbe) *qui inuidia occiditur* B *quia nisi ipse inferior existeret, de alterius bono non doleret*. E, si come vn fanciullo, quando vede, che vn'altro fanciullo ha vestiti, o scarpette nuoue, o altre cose, ch'egli non ha, piange d'inuidia, perche gli manca quello, che l'altro ha, per la qual cosa confessa non esser suo vguale, ma che quello è maggiore: così qualunque inuidioso co'l tormento dell'inuidia confessa il medesimo. Posciache, s'egli si ritrouasse hauere il bene che l'altro ha, non gli hauerebbe inuidia, nè gli abbarbagliarebbe gli occhi lo splendore altrui. E così qualunque huomo, che sia eccellente per qualche dono di natura, o gratia, che si apparecchi alla battaglia; perche gli sarà necessario combattere con la inuidia. La bellezza di Adam, & i fauori, che Dio gli fece, quando lo pose in Paradiso, sueglió la inuidia del Demonio, e non cessò, finche non gli leuò la vita. *Inuidia Diaboli mors intrauit in mundum*. A Cain s'accrebbero gli occhi inuidiosi subito, che vide suo fratello fauorito dal Cielo co'l fuoco, che mandò sopra il Sacrificio di Abel, ilche fu vn manifestar il gusto, che gli daua. Esaù inuidiò la primogenitura a suo fratello, che gli haueua venduta per vna minestra di poco prezzo, quando vide, che suo padre lo fauorì con la principal benedittione. I fratelli di Gioseff furono tanto tormentati da vn fauor, che si sognarono hauergli

A fatto Dio, che gli procurarono la morte, e per manco male lo venderono, come se fosse stato vno schiauo. Saul, quantunque fosse tanto obligato a Dauid, nondimeno il fauore, che gli fecero le femene di Gerusalemme, quando gli cantauano lodi, e lo faceuano autore della vittoria, gli rodè le interiora. Perche è forza, che la inuidia segua, & B anco perseguiti ogni cosa bella. Dauid considerando questo, parlando Christo Nostro Signore in vn Salmo, & hauendo celebrata la bellezza sua, nellaqual cosa lasciaua in dietro tutti i figliuoli de gli huomini, e considerando cō gli occhi della profetia, che vna bellezza tanto grande, non sarebbe passata senza esser inuidiata, *Speciosus forma pra filijs hominum*, subito lo preuiene per la guerra, e battaglia. *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime*. Impugnate la spada, che ben n'hauerete bisogno, percioche così segnalati fauori, come il Cielo vi ha fatti di bellezza nel corpo, e nell'anima, non passeranno senza combattimenti, & inuidie. E l'Euāgelista hoggi ci dice il compimento di quella profetia, nella prima parola. *Tunc ductus est Iesus*. Allhora. Quando? dopoi aperti i Cieli, dopoi tanta gloria, dopoi, che discese la colomba, e si pose sopra la testa di Christo alle riue del Giordano; dopoi l'approbatione del diuino Spirito, che haueua dato testimonij della vita di Christo: accioche qualche ignorante non lo giudicasse, come gli altri, veggendo, che veniua a battizzarsi; doppo, che si vdì la voce del Padre, che lo chiamaua suo figliuolo: allhora dunque quando fu a vista del mondo tanto fauorito Christo Nostro Signore, quando era tanto bello, cominciò la inuidia del Demonio. *Tunc ductus est*.

Ps. 44. 3. v. 4. 3

C D E

Ecco si

§. 2.

E Così auuiene ad vn diletto di Dio, quando esce del potere del Demonio, & egli lo vede bello con la gratia; apparecchisi per la battaglia; percioche per questi fauori, e bellezza si sueglia l'inimico. Salomone toccò acutamente questo nel libro della Cantica, doue fa vn ritratto, & imagine perfetta dell'anima giusta, & amica di Dio, e di tutte le cose, che gli succedono in questo essercitio della virtù, quando nel capitolo secondo dopoi hauergli detto: Leuati, amica mia, diletta mia, e vieni a godere la bellezza, e fresco del campo alqual hanno naturale affettione i cuori innamorati, che per la nuoua venuta della Primauera, è molto diletteuole. Già vedete, che è passato l'inuerno, è finita la pioggia, sono andate via le nubi, sono cessati i venti: non hauer paura alla vscita; perche il tempo è molto gratioso; l'inuerno co' suoi venti, e suoi freddi, che ti poteuano faticare, già se n'è andato. La primauera è già venuta, come a' segni si vede. Già gli alberi si vestono di fiori; gli vccelli fanno le loro musiche con nuoua, e più soaue melodia, e la tortoretta, vccello peregrino, che non fa l'inuerno nel nostro paese, è venuta, e l'habbiamo vdita a cantare; il fico getta i fichi, e le viti hanno i pampini, e vogliono far l'vue di modo che da tutte le parti già si scuopre la Primauera: la stagione è fresca, il campo è bello, tutte le cose fauoriscono la tua venuta, & rauiuano il nostro amore. Vieni dunque colomba mia, posta nelle aperture delle pietre, lequali tutte sono parole d'amore, e di cortesia. Il pastore, dopoi hauer detti e somiglianti parole alla sua amata, per accenderla più nel suo amore, viene

Luisius legion. August. M.5. Cant.2.10 11.12.13. 14.

A con vna ragione, che pare fuora del proposito di quello, che s'andaua trattando; ma veramente molto a proposito. *Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas.* Prendeteci le volpi, le volpi piccole, che che distruggono le vigne. Percioche lieta e contenta la Sposa de' fauori, e dolci parole, che finisce di dirle il suo amante, viene in questo luogo

Cant.2.15

B ad esser mossa da vn affetto, che è molto commune a' contenti, hauendo inanzi a se, chi gli ama, e diletta. Habbiamo da dichiararlo con questo essempio; quando vna madre è stata lontana dal suo figliuolo, e ritornata, subito domanda di lui, e lo chiama, & l'abbraccia, mostrandogli quella tenerezza, & amore, che gli porta; la prima cosa, ch'egli fa, è

C lamentarsi di colui, che l'offese in assenza di lei, e con certe gratiose scaffette, spargendo le sue lagrimette, e fregandosi con la manina gli occhietti, con mal formate parole narra, come può, la sua ingiuria, e chiede alla madre, che lo vendichi. Il medesimo fa vna sposa, o donna maritata, che ritornato il marito, subito lo regala, lamentandosi delle

D disgratie, che le sono occorse in sua assenza. Questo affetto mostra qui la sposa. Subito, che si vede accarezzata, e regalata con le voci, cō lequali la chiamò il suo Sposo, e co'l resto, che le disse, lamentasi della cosa, che più l'offende: laqual è, che hauendo ella vna vigna, che le era molto cara, e veggendo, che le viti haueuano l'vue, lequale erano quasi ma-

E ture, ha grā paura, che le volpi gliele mangino; e lamentandosi della mala razza dannosa; domanda soccorso allo Sposo, & a' pastori suoi compagni, dicendo, cacciatemi le volpi piccole. E dicendo piccole ella guarda bene la proprietà della natura. Perche, quando le vigne hanno l'agresto, auanti, che comincino

cino a maturare, allhora le volpette de' campi crescono, e queste fanno dopoi molti danni alle vigne; perche sono molte, e vanno insieme; e non hauendo ardire per le loro poche forze di far male, & assaltare i piccoli bestiami, nè le galline, nè le altre cose, che le volpi vecchie cacciano, e distruggono, vanno alle vigne, doue c'è manco frequenza di huomini, e di cani, & elleno sono men vedute per la densità delle foglie; e quiui fanno molto danno. Perciò chiede la Sposa, che le prendano, & ammazzino, quando sono piccole, che sarà più facile, che dopo. E per questa causa dice le volpi, e per dichiarar meglio, dice le piccole volpi. E dicendo, che la sua vigna già haueua l'vua, per ciò ricordossi del danno, e male, che in tale stagione poteuano fare quelle volpi. Forse, che in quel mentre qualcuna correndo le passò auanti; e fra le parole amoreuoli del suo Sposo dice ad alta voce a compagni; Alle volpi, che sono la distruttione delle vigne. E passando da questa scrittura allo spirito, che è in quella, dopoi che Dio comincia a fauorire vn'anima; e con le sue bassi, e tacite voci (come sono quelle, che passano tra lei, e Dio) la caua dal tumulto del mondo, e la riduce alla solitudine, & alla quiete; doue le dà ad intendere chi è Dio, e chi è lei; & la fa ricca con mille eccellenti doni di virtù, che pianta. In mezo di questi fauori côuiene, che l'anima chiegga subito soccorso a Dio. Perciòche, quando comincia a fiorire questa vigna, si accende l'ira del volpone del Demonio, il quale con volperie, & astutie; con dissimulate trascuragini, con cappe & apparenze di virtù, vorrà distruggerla, e rouinarla. Conuiene, che allhora chiegga con vera, e maggior efficacia la sua protettione. Percioche i nuoui fauori suglieranno nuoua inuidia; e que' regali saranno cagione di non piccole battaglie. E vediamo, che non s'ingannaua la Sposa; posciache nel capitolo, che segue, dice, *In lectulo meo per noctem quæsiui, quem diligit anima mea*. Nel mio letto, e di notte cercai l'amore della mia anima. E' cosa commune, e naturale alle donne appassionate d'amore, voler hauer presente in ogni tempo colui, che amano, e molto più le notti: parte, perche si come il silentio della notte naturalmente sgombra i sensi di quelle cose, che lo distraggono; così tutta l'anima si occupa nel pensiero di chi ama, & accendesi più nella finezza dell'amore: parte, perche, non hauendolo seco, cresce la gelosia, & il pensiero, ch'egli si fermi della notte p far qualche male, & il timore, che ha che non gli occorra qualche pericolo di que' molti, che sogliono apportare le tenebre. Questa pena mescolata con amore, e gelosia rode loro il cuore, e tanto lo arde, che alcuna volta caua della sua casa vna debole e paurosa donna; ilche è vn'amare con impatienza, non potendo sopportare l'assenza, o tardanza dell'amante. La Sposa Santa dimostra in queste parole, che già ha dolore di quella tardanza; perche già la gelosia del cuore gliela pronosticaua in mezo de' suoi più desiderati piaceri, e diletti. Percioche quel dir di notte, e che cerca Dio, è tanto, come se dicesse, che già ella haueua la tribulatione, & il trauaglio. Dice di notte, nella qual cosa significa il tempo della miseria; che è tempo, nel quale si può far proua della vita d'vna persona, secondo la sentenza di Dauid, *Visitasti nocte*: Percioche chi viue ben di notte (laquale è cappa di peccatori e tempo, quando tutti si sbandano Psal. 16.3.

dano per la licenza, è libertà della notte) è buono da proua: e chi patisce trauagli, che gli significhi la notte, si come il fauor di Dio si significa nella luce; *Quando splendebat lucerna eius super caput meum, & ad lumen eius ambulabam in tenebris*. Dice Giobbe, che quando si vide in prosperità, era tempo lucido. Lo cercai (dice(ma all'hora era assente: percioche quando Dio permette, che venga la notte della tentatione sopra vno, e che'l Demonio lo affligga, la sua carne si ribelli, il mondo lo trauagli, e l'inuidia lo perseguiti, pare, che Dio habbia volta, e nascosa la sua faccia. Questa era l'amorosa richiesta di Dauid; *Vsquequò auertis faciem tuam a me?* Fin quando, Signore, m'hauete trattato, come strano, senza scoprirmi vn giorno, che sia buono? Se mi manca cotesta luce della vostra faccia, qual Sole potrà darmi il buon giorno? Quando vedrò io il Cielo libero da quelle nubi, che si sono cõgiurate contra di me? Quando si scoprirà la vostra faccia, con la quale si rallegri, e rasserení l'anima mia? Quanto simil notte di trauagli (come quella, che significa la Sposa) era quella, che il cuor temeua, senza saper di che, quando vdiua le carezze, e tenerezze del suo sposo. Perche il nostro cuore, è vn marauiglioso Profeta, alquale, perche lo tèniamo dentro di noi pochi sono, che gli credano, e molte volte ci dice mille verità mescolate con burle; come le diceua alla Sposa nel tempo de' suoi maggiori piaceri. E non senza il medesimo misterio, quãdo nel capitolo sesto, acceso lo Sposo di nuouo, e viuo amore, la riceue cõ maggiori, e più amoreuoli parole, che prima, dicendo, Bella sei, come Tirsa, e come Gierusalème. E tanto granmarauiglia il vedere la tua bellezza, quanto il vedere queste due

Geneb in 10. Psal. Iob. 29. 3.

Psal. 12. 2.

Can. 6. 9.

A Città reali; la fortezza de' siti delle quali, la magnificenza de' loro edificij, la grãdezza, e belleza delle loro ricchezze, la varietà delle loro arti, & officij põgono grand'ammiratione in chi le vede. O come dice la nostra Vulgata. Bella come la Luna, eletta, come il Sole. La Luna, & il Sole in presenza della tua bellezza si nascondono: aggiunge appresso,
B *Terribilis vt castrorũ acies ordinata*; terribile come vno squadrone posto in ordinanza, & che sta in punto di far battaglia. Percioche vna sì peregrina bellezza è forza; che sia accompagnata dall'inuidia; e così conuiene star in punto per vscirle all'incontro, come sta l'essercito ben ordinato e partito nelle sue schiere; posciache doue c'è auuantaggiata bel-
C lezza, è tanto certo, che ha da seguir battaglia, quanto è certo il nascer la inuidia. A me pare, che fauorisca q̃sto medesimo intẽto quello, che dice Dauid nel Salmo. *Ab altitudine diei timebo*. Non temo le insidie de' miei figliuoli, i tradimenti de' miei vassalli, le astutie de' miei capitani, la persecutione di Saul, la pestilenza, che distrugge il popolo, ma l'al-
D tezza del giorno. Nelle diuine lettere chiamasi giorno il fauore, la lode la gloria, la prosperità, come prima dicemmo. Dauid adunque, teme l'altezza di questo giorno, perche l'altezza grande trahe seco questo timore della caduta. Percioche, si come il corpo, e le Republiche hanno il suo termine, alquale giungono crescendo, & allhora sta su'l
E diminuire, & discrescere; di modo che lo star più dritto, e più alto, è vn star a far la guardia, e spiare la caduta: così dice Dauid, che teme la prosperità, la gloria, e la grandezza; posciache questa è quella, che sueglia, attizza, mantiene, e fomenta il fuoco dell'inuidia. E forse questo era il timore, che saltaua al cuo-

Ps. 54. 4.

Stunica Augustinianus in Iob.

al cuore a Giobbe in mezo delle A sue maggiori felicità, e prosperità; cioè che per lo suo bene, e grandezza si generasse la fiera inuidia in qualche petto; posciache, quando si vide caduto, disse: *Timor, quem verebar, accidit.* Questo significauano i salti, che mi faceua il cuore nel corpo, quando in tempo de' miei maggiori beni io era sicuro. Timor di huomo prudente; perche, B come disse Euripide; *Conuenit si rectè consideretis, timere, cui res prospera cadunt, ne quando incidat calamitas.* E bene temere i successi contrarij, quando siamo in mezo di quelli, che ci vengono, secondo i nostri desiderij: posciache non con manco infallibil legge la notte, & il giorno si seguono, che il vantaggio, e la prosperità la inuidia. E C quella turbatione, che hebbe la Vergine, quando vdì i fauori, che da parte di tutta la Trinità le riferiua l'Angelo; *Turbata est in sermone eius:* può esser, che procedesse dal conoscer ella, che, poiche Dio le haueua data tanta pienezza di gratia, e la eleuaua a così alto essere, come era l'esser madre sua, ciò gli haueua da dar molti trauagli in questa vita, D e che se era piena di gratia, si vederebbe qualche tempo piena di dolori. Percioche questa è la conditione vniuersale del fauore, della superiorità, e vantaggio, non poter fugire la persecutione, inuidia, e calunnia, come hoggi veggiamo l'esperienza in Christo, i cui tanti fauori sono perseguiti dall'inuidiosa tentatione del Demonio. *Tunc ductus est Iesus.* E

Iob. 3. 25.

Luc. 1. 29.

§. 3.

Et cum ieiunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus. Digiunò Christo Signor nostro dopoi essersi battizzato, e dopoi, che si vide fauorito dal Cielo, per darci ad intendere, che la conuersione, & il digiuno hanno da esser insieme. Percioche, per conseruare la bellezza riceuuta della gratia, è buonissima pillola, e preuentione il digiuno, che fece diuentar le faccie di que' tre fanciulli più belle. Comandaua Dio nella legge, che il settimo mese si celebrasse la festa del perdono, della purgatione, o sodisfattione. *Expiationis, vel propitiationis.* Perche, come disse San Tomaso, e Nicolò di Lira, si ripeteua ogni anno in memoria del perdono, che Dio haueua loro concesso, quando adorarono il vitello. E del solennizare quella festa disse il Testo: *Affligetis animas vestras, id est ieiunabitis;* perche con la conuersione, co'l perdono de' peccati, il digiuno fa molto buona compagnia. Perciò veggiamo, che quando Dio tirò a se il glorioso Agostino, separandolo dalla vanità del mõdo e che con vna voce del Cielo gli comandò, che leuasse da terra il libro, ch'egli haueua appresso a se, e lo aprisse, e leggesse quello, che prima trouaua; la prima cosa, allaquale volse gli occhi, fu a quello, che disse San Paolo, *Non in comessationibus, & ebrietatibus.* Agostino, se tratti di conuertirti a Dio, congiungi alla conuersione il digiuno, lascia i conuiti, e feste; perche digiuno, e correttione di vita hanno da esser sempre apparecchiati. E veramente non ci è cosa, che faccia più fuggire il Demonio, che'l digiuno; *Immundi spiritus ibi se magis immittunt, vbi plus viderint escam, & potum:* disse Sant'Isidoro. Adunque per lo contrario non si fermerà il Demonio, doue si mangia limitatamente; e sarà scacciato, si come è scacciato il lupo dalla fame, che lo caua della più folta parte de' mon-

S. Tho. 12. q. 102. ar. 4.
Nicol. Lyran. leuit. 23.

Isidor.

de' monti. E se la saliua d'vn'huomo digiuno, come disse Sant'Ambrogio, ammazza i serpenti, vn'huomo digiunatore trionferà del Demonio. Percioche, se ben pare, che il digiuno lieui le forze, nondimeno le accresce, e ne aggiũge; fa i cuori codardi animosi, & conuerte le donne in huomini. Notate, che, quando si narrò il digiuno de gli habitatori di Niniue, dicesi, che digiunarono huomini, e donne, grandi, e piccoli, fino a fanciulli, che poppauano, & i giumenti, & animali, che non hanno intelletto, nè discorso: e parlando di essi Christo Nostro Signore, dice, *Viri Niniuitæ*; gli huomini di Niniue, non bambini, nè donne, nè bestie, ma huomini: percioche il digiuno cambia in huomini anco i bambini, che sono attaccati al petto della madre; e chi dice huomo, dice valore forza, virtù, integrità, perfettione, e quanto si può desiderar di buono. *Vir erat in terra Hus nomine Iob*. Non si disse inuano, e senza misterio. Posciache fu vna descrittione delle eccellenze di Giobbe; perche *à viris eß virtus nomen mutuata*, dice Tullio. Poco ho detto. Il digiuno fa vn'huomo leggero, gli dà ale, con lequali possa volare, e possa liberarsi dalle insidie del demonio. Il non mangiar conuerte il verme, che fa la seta, detto Caualliero, in parpaglione, che vola. Et ogni giorno veggiamo l'isperienza di ciò nel vermicello Ruga, che, quando mangia, è verme, e dopoi il prolisso digiuno dell'inuerno, esce la Primauera fatto parpaglione, e vola per l'aere. Dunque è gran cosa, che il digiuno assotigliãdo il corpo, gli dia ala da volare? *Ieiunium animæ nostræ alimentum est, leues ei plumas producit, vt in sublimi feratur, & summa contemplari queat*; Dice San Chrisostomo molto al mio proposito. Vedete quì

Ambros. Hexam. — *Matt. 12. & 14.* — *Chrysost.*

A il verme, che co'l medesimo digiuno si sostenta, accioche gli nascano ale. Poco ho detto. Il digiuno fa Angeli. Ha opinione Sant'Ambrogio, che la Scrittura desse titolo di Angelo a Battista per essere così grã digiunatore, *Ecce ego mitto Angelũ meum*. E di colui, che digiuna disse San Chrisostomo, *Ieiunans ferme Angelus est*. Quasi è Angelo, e
B senza quasi ciò disse Sant'Ambrogio; *Ieiunium vita Angelorum est*. È vn viuere, come viuono gli Angeli. Poco ho detto. Il digiuno restituisce l'huomo, in quanto può, alla vita felice del Paradiso, che ha perduta. *Paradisi vita ieiunij imago est*; Dice San Basilio. Ma il digiuno è quello, che ci trasforma in Dio. La Luna, per esser più vicina alla
C terra, ha la sua parte d'humidità, e quindi nasce, che veggiamo in essa alcune macchie, per le quali non bene la luce del Sole pare in quella, nè la fa bella del tutto: perche se fosse più libera delle essalationi della terra, meglio riceuerebbe la luce del Sole, quando reuerbera in essa. Nel medesimo modo, accioche in noi troui luogo la luce del vero Sole
D della giustitia, bisogna, che ci troui disoccupati de gli humori della terra, il che si fa col mezo del digiuno. *Repleti sunt, qui obscurati sunt terræ*. E tãto vale, *Obscecrati sunt, qui repleti sunt*. L'esser Christiano dunque, come si deue, è il vestirci di Christo Signor nostro. *Induimini Dominum nostrum Iesum Christum*, disse San Paolo, & il medesimo finisce di di-
E re, *Induamur arma lucis*. Di modo, che, se ben si fa il conto, il vestirsi di Christo è il vestirsi di luce, e non si può vestir vn corpo di luce, se non è molto puro, assotigliato, districato, e netto: il che è officio riseruato alla temperanza. Ella dunque è quella, che fa, che noi si assomigliamo a Christo. Ma già che siamo giunti a questo

Ambro. de Helia, & ieiunio. c. 4 — *Chrysost. hom. 10. ad pop.* — *Basil. in Examer.* — *Ps. 72. 20.* — *Ro. 13. 14.*

questo punto del digiuno, discendiamo al più particolare, e veggiamo, qual ha da esser il digiuno. Il quale non suole esser fatto da molti, come si deue; e particolarmente da alcune donne, che eccedono tanto nel digiuno, che vengono a perdere la salute, & infamano la legge di Dio; posciache con quelle loro superfluità, con le quali si difformano per molti anni, danno ad intendere, che è piena di spine, & indiscreta. San Paolo ci caua di questo dubbio; *Obsecro vos exhibeatis corpora vestra hostiam viuentem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum*. Considero per adesso l'vltima parola. Il digiunare è far sacrificio di se stesso, & ha da esser discretto, & fatto, come si deue, accioche contenti Dio; che non senza misterio in ogni sacrificio della legge chiese il sale, che è il chieder discrettione, e prudenza, in chi l'adopera. *Omnia honeste & secundum ordinem fiāt in vobis*, disse il medesimo Apostolo; nō è buono, se non è anco ben ordinato: percioche, si come Dio è il medesimo ordine, e concerto, così non gli può parer buono quello, che è disordinato; e non può essere se non disordinato quello, che non si misura con regola di prudenza. *Honor Regis iudicium diligit*. Tiene Dio per suo honore l'esser discreto, & amico di discretti. Deuesi adunque sapere, come insegna San Tomaso, dichiarando San Paolo, che le nostre opere sono di due maniere. Altre sono spirituali, e dell'anima, o per dir meglio, della volontà, che è la padrona, che vieta, e comanda, e chiamāsi interiori: altre ce ne sono, che chiamansi esteriori, e sono quelle di tutte le altre potenze, sì dell'anima come del corpo, le quali essequiscono quello, che la volontà elegge, e determina. E sono di questa sorte, che quelle della volontà sono il fine, alquale si ordinano le altre. Quelle delle altre potēze sono, come mezi a comparatione delle prime. E tra'l fine, & i mezi ci è questa differenza; che, quanto al fine, potete amare quello, che volete; e de' mezi solamente douete seruirui di quello, che cōuiene, per conseguire qualche fine. Desiderate voi salute? Hauete licenza di desiderarne, quāta volete; ma delle medicine, o salassi, che hanno da esser il mezo, co'l quale conseguiate la salute, non hauete così gran licenza; nè hauete da desiderarne più di quelle, che saran no bisogno per lo fine, sotto pena, che in luogo di conseguir la salute v'incontriate nella morte. Così io vi dico, che nell'amar Dio non poniate meta; non habbiate cura di amarlo tāto, più, o meno; ma cō tutto l'animo, quāto potete, è più di tutte le altre cose. *Diliges dominū Deū tuū ex toto corde tuo, ex omni mente tua, & ex oībus viribus tuis*. Spiegate tutte le vele del vostro cuore, e fatteui tutto volontà, e poi anco farete poca cosa per amar Iddio come egli merita esser amato. Da questo amore di Dio nasce in voi vn desiderio di seruirlo con digiuni, discipline, cilicii, & altre asprezze corporali, con le quali volete sacrificargli il vostro corpo? Qui dunque ponete meta. *Rationabile obsequium vestrū*. Quello che basta per conseguir il fine; perche se adopererete il superfluo vi disturberà il conseguirlo. Nel sacrificio de gli vccelli, si torceua loro il collo; non se li tagliaua, ne si separaua dal corpo. *Capite ad collum retorto*, & ammazzauansi con le vnghie, non con coltello, dando ad intendere, che nel sacrificio de' penitenti si castighi il corpo, e non si distrugga, nè si ammazzi, e ciò facciasi adagio, come si fa ad ammazzare con l'vnghia: perche se c'è

Margin notes: Ro. 12. 1. — Ps. 97. 5. — S. Thom. in epist. ad Rom. 12. — Matt. 22. 37.

è ferro, potrebbe essere, che tagliasse più di quello, che si ha da tagliare. Ben ci disse ciò San Girolamo. *Nonne rationalis homo dignitatem amittit, qui ieiunium vel vigilias præfert sensus integritati; vt propter psalmorum, atque officiorum decantationes, amentiæ, vel tristitiæ quis notã incurrat?* E San Gregorio ci dice che dobbiamo hauere in ciò discrettione, e riguardo, come nelle corde della viola, che molli non suonano, e troppo tirate suonano male, o si rompono. Il digiunare non è mai intemperanza: ma il digiunare senza quella misura che è conueniente alla debolezza humana, è vn torcere troppo la cauicchia, onde si rompi la corda, & si offenda il corpo; & ad esser buona la temperanza ha da esser come la corda della viola, e nell'hinno, colquale rompono il digiuno gli Ecclesiastici, notò questo medesimo Sant'Ambrosio, se bene si considera.

Hyeroni. | **Greg. li. 2. Moral. ca. vlt.**

Carnis terat superbiam
Potus, cibique parcitas.

Il digiuno ha da battere, non macinare, nè rompere. Quando si batte il grano, non si monda in vna volta; perche ciò nõ si può fare; ma a poco a poco: e voltandolo vna volta, & molte, si separa la paglia, e resta netto il grano: così il digiunare non si ha da fare in vna volta sola (come fa colui, che piglia vn lauoro sopra di se, che più presto lo finisce, per hauer il premio) perche si romperebbe la salute, e disturberete altri più perfetti essercitij; ma adagio, e con prudenza, di modo, che si batti solamente, e non si disfaccia; si mortifichi, e non si finisca. Aristotele, parlando del Tasso, dice, che insieme cõ la femina conserua il mantenimẽto per l'Inuerno: ma, temendo poi, che non gli manchi, dopoi la fa patir di fame. Ella dissi-

Prima Parte.

A mula, & esce della grotta, e poi intra da vn'altra parte, doue è posta in saluo la vettouaglia, dellaquale mangia a suo piacere. Il medesimo auuiene, quando lo spirito vuole tirar troppo le redini al corpo. Vuol che digiuni, e troppo digiuni; e doue pensa di guadagnare, perde, e doue pensa chiuder vn passo, ne apre vn'altro maggiore. *Plerumque,* B *dum plus iusto caro restringitur, ab operibus bonis eneruatur; vt ad orationem, vel prædicationẽ nõ sufficiat, dum incentiua vitiorũ in se funditus suffocare festinat,* dice Gregor. Non si ha subito d'affogare, ma debilitare a poco a poco. E se volete saper, che meta ha da esser quella, che si ha da vsare nel digiuno, non intendo, che se ne possa tenere ninn'altra C maggiore, che quella, che insegnò in caso tanto difficile la prudẽza di Sant'Agostino. *Carnẽ vestrã domate ieiunijs, & abstinentia escæ, & potus, quantũ valetudo permittit.* Differenti sono gli huomini, differenti i soggetti, differenti le complessioni; e così la regola cõmune, e certa, che ha da por meta alla penitẽza, sia la salute. Nell'amar Dio Agosti- D no non assegna limite alcuno: *Ante omnia, fratres carissimi, diligatur Deus, deinde proximus, quia ista præcepta sunt principaliter nobis data.* Ma nelle asprezze pone misura, *quantũ valetudo permittit*; non l'amor proprio, perche in quello può esser inganno in queste cose; ma la medesima salute sia qlla, che termini, qsto negotio; sia il medico, che E assista alla tẽperãza, o alla penitẽza, accioche dica Basta, *Satis est.* l'Euãgelio ci dice questa prudenza, e discrettione nel digiuno, quando riferisce il digiuno di Christo Sig. nostro: percioche colui, che c'insegnò a digiunare, ci insegnò anco a digiunare discrettamẽte. *Cum ieiunasset quadraginta dieb. et 40. noctib. postea*

August. in regula monacho. Crim.

esurit: dopoi quarãtã giorni hebbe A fame. Domanda Caietano; Auanti adunque non l'hebbe? E risponde: Sì, ma non però tanta, quanta gli poteua far hauere vn così longo digiuno; *sed vsque ad certum terminum rationi consentaneum; vt rationabile; scilicet seruaretur obsequium illius ieiunij*. Di modo che il dirci, ch'egli hebbe fame dopo tanti giorni, è vn dirci tacitamente B la prudente dispositioni diuina, con laquale in tutto quel tempo andò tirando le redini dell'appetito del mangiare a' contrarij, che ci indeboliscono; accioche non finissero la vita di Christo Signor nostro, laquale naturalmente si sarebbe finita con vn digiuno tanto prolisso, e tanto longo.

Caiet. in Matt. c. 4.

§. 4.

ET accedens tentator dixit ei. Circa a queste tre tentationi consideriamo solamente due cose; perche per hora non ci è luogo, nè tempo da poter più fare. La prima, che'l Demonio non ritornò due volte a Christo con vna medesima tentatione. E la cagion di ciò fu, D che Christo a niuna lasciò alcuna cosa, allaquale potesse afferrarsi, o dar di mano il Demonio; ilche forse è quello, che disse Christo Signor nostro; *venit Princeps mundi huius, & in me non habet quidquam*; in me non è vn pelo, alquale possa attaccarsi, quantunque molto stia vigilante, e cerchi diuerse sorti di tentationi. Onde si può fare vna E facile consequenza, che, s'egli viene a voi la seconda volta, ciò fa, perche gli deste occasione di tornare: perche, quando vi assalta con vn dishonesto pensiero, ciò fa, perche la prima volta, che vi tentò, non lo scacciaste, non vi parue mala la tentatione, e ve gli mostraste

Ioan. 14. 30.

ridẽte: perche, se ve gli haueste mostrato turbato in volto, e l'haueste scosso da voi con isdegno, e prestezza, non ritornerebbe ad assalirui la seconda volta. Il Demonio, quando giunge alla vostra casa, non ha altra paura, se non che gli serriate la porta ne gli occhi; e non ha altro desiderio, se non che ve gli mostriate allegro; percioche così egli cõseguirà quello, che desidera; egli prenderà possessione della vostra anima, di modo, che a scacciarlo vi sarà bisogno d'aiuto, e di Dio. Sono tre, o quattro sentati in vn banco, che l'occupano tutto, & anco appena vi è luogo: giunge vn'altro con gran cortesia, e dice, signor vn cantonetto, vn pocchetto di luogo: per pura creanza vi stringete vn poco, C & egli prese il cantone; e quando meno ci pensate viene vn vostro compagno, che non ha luogo, e vedete colui, che vi chiese il cantone, che è molto ben sentato; gli deste vn poco di luogo: non vi marauigliate, che anco lieui a voi quello, che hauete. Così se voi date qualche intrata al Demonio, quando comincia ad assalirui, voi resterete perduto, & egli con la possessione dell'anima vostra. All'anima, che vna volta si rese al Demonio, e che gli fece buona accogltenza, quando gli rappresentò la tentatione, non dopoi riesce bene il licentiarlo, ouero almeno è cosa difficile il poter ciò fare. Gieremia ci dipinse questa condition dell'anima in figura, & ombra di meretrice, quando l'introdusse dicẽdo: *A damaui alienos, post eos ambulabo*. Tutto il fatto stette nel prendermi la prima volta; perche vna volta, che mi prenda l'amante, lo seguirò dopoi, douunque egli mi conduca. Il gambaro di mare, come disse Plinio, è molto inclinato a mangiar la carne delle ostreghe: e per poter ha-

Hyer. 2. 25

uerle, quando aprono le loro scorze, s'egli non giunge tanto presto, e non può far il fatto a suo saluo, le tira vna picciola pietra; per la quale, quantunque l'ostrega voglia dopo serrar le scorze, non può, perche la pietra la impedisce: onde giunge il gambaro, e con sicurezza l'ammazza. Così sono le diligenze, che vsa il Demonio per cogliere vn'anima: tira vna pietra di vn mal pensiero: & essendo questo vna volta ammesso, e male, e tardi scacciato, egli farà la presa, senza che alcuno gli lo disturbi. Forse dicono questo
Iob.13.2. quelle parole di S. Giouanni: *Cum diabolus misisset in cor*. Tirò il Demonio nel cuore di Giuda. Che cosa tirò? Qualche mal pensiero di cupidità, e non lo scacciò, hauendo già riceuuta quella pietra nell'anima sua. Gli rappresenta il vendere il suo maestro, e ciò pone in effetto, e finalmente s'impicca; onde venne a restar l'ostrega nelle mani del gambaro. De gli Auoltoi si dice, che seguono gli esserciti, pronosticando auanti tempo, doue ha da essere la moltitudine de' morti. Se vedrete, che l'Auoltoio del Demonio vi segua vna volta, o due, temete, ch'egli non indouini la morte dell'anima vostra: gli dà l'odor di morte nelle narici. E, si come, quando vn'vccello si ferma sopra vn'albero, e lo spauentate, se vedete, ch'egli torni, quantunque molto lo spauentiate, considerando bene, trouerete, ch'egli ha quiui il suo nido, & i suoi figliuolini, e finche nō gli gettiate a terra il nido, non lascierà di tornare: così credete, che, se'l Demonio ritorna a voi, incitando di nuouo, e suegliando i vostri pensieri, e desiderij, ciò è segno molto chiaro, che'l Demonio ha fatto nido nell'albero della vostra voluntà, e che finche nō gettiate il nido a terra, non lascierà di tornar

A vna, e molte volte. Perche non c'è cosa più certa, che l'andar le mosche al mele; e poco valerà l'adocchiarle, e scacciarle, se il mele non si lieua; nè ci è cosa più indubitata, che la mosca importuna del Demonio (posciache perciò chiamossi *Belzebuth Deus muscarum*) venga vna, e molte volte, doue ha gustato qualcosa, che gli piaccia. E, quan-
B do vi pare, che lo scacciate, non lo scacciate da douero, posciache lo guardate con allegra ciera. Sarà vn cane vecchio in vn molino: giungeranno le mosche, e lo morderanno in vn'orecchia: egli crolla vn poco la testa solamente. E vero, ch'elle si leuano; ma subito tornano ad accommodarsi, & lo mordono, & alle volte gli
C cauano sangue: ma il cagnuolo nuouo non solo non si contenta di muouer la testa, ma si sforza con le zampe, e con la bocca di ammazzarle, & inghiottirle; e così quelle, che vna volta si leuarono, non tornano ad esser importune. Poco vale, che scacciate (secondo il vostro parere) il Demonio, quando ciò fate con
D lentezza, e di mala voglia: percioche, quantunque gli diciate, che vada via, nondimeno lo tirate per la cappa, accioche resti in casa. Non vi marauigliate dunque, ch'egli vi stimoli l'anima. Percioche l'animoso, e quello, che da douero serue a Dio con tutto l'affetto del suo animo, scaccia il Demonio dalla sua casa, gli ser-
E ra la porta, e con essa gli dà ne gli occhi: percioche, quando la porta è aperta, dicesi, che torna il Demonio. Se nel principio si rimedia al fuoco con acqua, presto si estingue; e con poco di essa fassi quello, che dopo non si può fare con vn pozzo intiero: percioche, come disse il Poeta.

Dum nouus est, cæptò potius pugnemus amori
Sepe recens sparsa flamma resedit aqua,

Ouid. in epist. Helena ad Par. Nel principio facilmente si rimedia alla infermità: ma se vna volta fa radici nel corpo, e si conferma, difficilmente si dirradica, & alle volte solamente si finisce con la vita, & anco, *si tentationi in corde nascenti festinè non occurritur, eadem mora, qua nutritur, roboratur*, disse San Gregorio. Bisogna, che faccia vn'huomo, come fa vn padrone mal patiente: ilquale, quando si senta a tauola, se viene la viuanda lorda, o mal accócia, o la getta a terra, o nella faccia a chi lo serue. E lordo il piatto, che ci porta auanti il Demonio: se glielo tirerete nella faccia, non sarà discortesia: perche anzi vi importa tanto, quanto v'importa la vita, che non gli mostriate mai volto allegro. Miserabil cosa, che vn'huomo appena sente, che se gli abbruscia vn filo della sua vesta, che si volta, e la guarda diligentemente, e scuote la scintilla: e poi, se il fuoco della vostra sensualità vi abbruscia, ilquale è attizzato dal Demonio, e conoscete, e sentite, che spuzza d'abbrusciamento, e state agiatamente, accommodando il fuoco, & agitandolo, acciò meglio arda? Scuotetelo presto; non vi abbrusciate senza rimedio, che in ciò mostrerete esser giusto. Comandaua la legge, che il Sommo Sacerdote non si ammogliasse con donna vedoua, nè con alcuna, che fosse stata ripudiata, nè con meretrice, ma solo con donzella. Così il sommo sacerdote Christo non si sposa con anime vedone: voglio dire con anime, lequali, quantunque non pongano in essecutione quello, che loro consiglia il Demonio, e se bene quanto a

Leuit.

questo, sono come se fossero morti, nódimeno resta in loro viuo l'affetto, & il desiderio, e quantúq; nó goda il diletto, pure riceue gusto del pensare in quello. Non si sposa con anime ripudiate: perche vedrete alcuni, che sono scacciati dal mondo, e licentiati dalla conuersatione di esso, & eglino non lo lasciano, ne lo licentiano da se; come fanno le meretrici, che quantunque ogni giorno il loro rispetto lor dia quattro paia di calzi molto ben dati: non però mai si discostano dal suo lato. Ben ciò fu detto con ammiratione da San'Agostino. *Ecce turbat te mundus, & amatur; quid si tranquillus esset? quomodo in barcres formoso, qui sic amplecteris fœdum*. Chi si bilancia con tanti contrapesi, e fatiche, e contra'l mondo va con sì poche forze, che farebbe egli se trouasse in esso vna vita tranquilla, e senza guerra? Percioche colui, che si arrischia a solcar il mare, ilquale per ogni piccolo vento si turba, che farebbe poi, se fosse tanto fermo, come vna montagna? Non vuole dunque Dio anima repudiata, nè vedoua, ma donzella, che non faccia carrezze al Demonio: perche, se gli fa carezze, perde la sua intierezza. Per questo il Santo Gobbe, come quello, che così bene conosceua questa conditione di Dio, e le sue gran gelosie (posciache è anco geloso, che guardino il Sole) diceua da se stesso; *Si vidi solem, cum fulgeret, idest non vidi*. Ne anco vscì a vista del Sole; accioche l'anima sua si conseruasse intiera, e pura per isposarsi con Dio. Di qui nasce la cura, che Dio ha di leuarci tutte le occasioni di non vbidire a' suoi comandamenti; percioche, quanto più ci lieua di tali occasioni, tanto più assicura la osseruanza di quelli.

August. in Ps 37.

Iob 31.26

A' Na-

A'Nazarei; a' quali strettamente A *die mensis ad vesperam comedetis*
Num. 6. comandò, che non beessero vino, *azima, vsque ad diem vigesimam*
comandò anco, che non mangiasse- *primam eiusdem mensis ad vespe-*
sero vua passa, e nè anco i granelli *ram septem diebus formentatum non*
delle vue (cura, laquale si haurebbe *inuenietur in domibus vestris.* E di
be potuta giudicar per lieue, se nõ quì anco nacque, che vietando lo-
fosse stata così diuino ricordo) ac- ro, che non s'accostassero al monte
cioche i granelli delle vite non in- Sinai, nella cui cima era Mosè, ricé-
citassero loro il gusto di beuer vi- uendo le tauole della legge; vietò
no. E quanto maggior rigore sarà medesimamente, che nè anco i giu
in questa minutia, più si chiude la B menti ponessero i piedi nella falda,
via, per la quale si giunge al rom- accioche non fossero occasione di
per la legge. Con il medesimo ri- farui accostare qualche huomo per
cordo, quando comandò a gli He- fargli discostare di là. E si come in
brei, che non cuocessero da man- Ezechiel si riprendono que'Sacer-
giare il Sabbato, vietò loro anco, doti, perche stauano inanzi alle pit-
che non accendessero il fuoco. ture di alcuni Idoli con gli incen-
Exod. 35. *Septimus dies erit vobis Sanctus,* sarij nelle mani; così le occasioni di
Sabbatum, & requies Domini; qui peccare sono, come certi Idoletti
fecerit opus in eo occidetur, non suc- dipinti, inanzi a' quali è colui, che
cendetis ignem in omnibus habitacu- C non le fugge, o che non le scaccia;
culis vestris per diem Sabbati. Tan- anzi tacitamente acconsente, il che
to lontani hanno da essere dal cu- è vn'offerire loro l'odor dell'incen-
cinar da mangiare il Sabbato, che so; onde degnamente sono ripresi.
nè anco si ha da trouar in casa loro Perciò Dauid rendeua gratie a Dio
vna scintilla di fuoco. E perche di due cose; *Posuisti vt arcum* Ps. 17.35.
vn Hebreo dichiarò, che la legge *arcum brachia mea, & pedes meos*
solamente lor vieta l'accender il *quasi ceruorum;* che gli diede brac-
fuoco per far da mangiare, ma non cia più forti, che se fossero stati di
però per iscaldarsi, quando il tem- bronzo, e piedi leggeri, come vn
Abulen. po gli obligasse a ciò farce, fu di- D ceruo, perche non è minor fortez-
Exod. 35. chiarato per heretico, come rife- za fuggire in certe occasioni, che
q. 1. risce Abulense. Di qui anco nac- combattere in certe altre; & anco
que, che ordinando loro, che per alle volte conuengono tanto i pie-
sette giorni del primo mese non di di ceruo, per fuggir le occa-
mangiassero pane con leuato, co- sioni, che dissimula il Demonio,
mandò anco loro, che non restasse come braccia di bronzo per com-
loro in casa nè anco vn boccone; battere; accioche non troui cosa
ma che il giorno auanti si mangias- alcuna da potersi appigliare vn'al-
se tutto; che così sarebbe stata più tra volta. Dalche s'intenderà
certa la osseruatione di quello, che E perche l'Apostolo San Pietro ri-
principalmente loro comandaua. prendendo Safira, & Anania
E gli Hebrei osseruano hoggidì loro disse; *Cur tentauit Satanas*
questo con tanta cura, che accesa *cor tuum mentiri te Spiritui San-* Act. 5. 3.
vna candela vanno guardando per *cto, & fraudare de pretio agri?*
tutti i cantoni della casa, accioche Par fuori di ragione domandar-
per iscordanza non resti qualche gli, perche ti tentò il Demonio;
pezzetto di pane con leuato per la ma Christo Signor nostro haueua
Exod. casa. *Primo mense decimaquarta* detto al medesimo Apostolo la vo-

glia, che haueua il Demonio di A crivellargli, *expetiuit, ut cribaret sicut triticum*: e l'istesso san Pietro conosceua bene la malitia, e diligenza del Demonio, il quale *circuit quaerens quem deuoret*; e doue è così chiara, e conosciuta la volontà di far male, e tanto nota la malitia, tanto manifesta la cura, che ci è ragione di domandare, *cur tentauit*? Era forse in mano di quello, B che'l Demonio lo tentasse, o non tentasse, o nella sua dannata volontà? Disse bene vn'interprete. *Cur permisisti tentari*? perche consentiste che ti tentasse il Demonio: nó ti domando, perche ti vinse, ma perche ti tentò; percioche l'occasione, che era in te, inuitò il Demonio ad accostarsi a te: l'hauergli dato da poterſi appigliare l'obligò C a seruirsi della commodità; e così questa tentatione io non pongo tãto a conto del Demonio, quantunque egli sia assetato del tuo sangue, quanto a conto della tua poca cura della tua debolezza, trascuragine, e dapocagine, con la quale mostraste il tuo petto scoperto; accioche facesse proua in quello, e ti vincesse: e posciache hauette la colpa, porta la pena. *Cur tentauit Sathanas cor tuum*? Percioche questa diligẽza, che si vsa di non dare al Demonio luogo, doue possa afferrare, quando egli chiama alle porte dell'anime nostre, hoggi ci è insegnata da Christo, posciache il Demonio non ritorna a lui la seconda volta con la medesima tentatione, ma con vn'altra differente.

Luc. 22. 31.
1. Pet. 5. 8
Eman. Sa ibi.

§. 5.

B. & F. fo. 81.

ET accedens tentator, &c. La Seconda cosa, che considero circa queste tre tentationi; è, che se alcuna volta, o in alcuna occasione si potè dire con verità, che mali costumi ha, tardi, o mai gli perderà: ouero come si vede in vn traue, ilquale stauuiene, che da vna parte cada, da quella resterà pendente; così potiamo dire, che veggiamo in tutte le tentationi, che elle stanno della parte, che cadè il Demonio, che fu dalla parte della superbia; e così tutto quello, che produce; è presontione vana, e superbia bestiale, e pazza. Et è così veramente, che con il medesimo peccato, colquale la morte coglie vno, con l'istesso affetto perseuera per tutta la eternità di Dio nell'Inferno, come se si fonda vna galera, doue c'è qualche galeotto incatenato, egli resterà nel fondo mentre che durerà la catena, e la galera. Questo significano quelli istessi ne gli epitafi, iquali ne hanno lasciato alcuno dopò morte. Ilche non è stato altro, che vna chiara confessione del desiderio, che haueuano in questa vita, e di quello, che regna nell'anime loro nell'altra. Sardanapalo huomo vitiosissimo pose nel suo sepolcro queste parole; Quello, ch'io mangiai, beuei, godei, e quello, di D che mi dilettai, io lo tengo, e quello, che lasciai (che fu molto) rincrescemi non hauermelo inghiottito. Ilquale co'l desiderio, che hebbe nella sua vita, andò alla morte, e con que' medesimi starà ne' tormẽti. E, s'egli tornasse dall'Inferno, e ci dicesse i suoi desiderij, direbbe, che nè notte, nè giorno non ha altro pensiero. La causa è perche si stà E eternamente da quel lato. Vn buffone, come riferisce Brisonio, fece porre nel suo sepolcro vn epitafio facetissimo, e che confessa spesse volte la verità, che dicemo: VIATORES, CIVES OPTIMI, VEL ADVENÆ, BINI, SIVE SINGVLI INCEDETIS, SIVE TVRMATIM, QVOD MA-

Brison lib. 7. de formulis Ro. pa. 799.

GIS

GIS ERIT GRATIAE; SISTITE, OBFIRMATE GRESSVM, NEC MIREMINI, SI MORAMINI ALIQVANTISPER. DICACVLVS FVI; SVCCINCTVS SERMO DARI VOBIS NON POTEST; IVVAT VOBISCVM ESSE, AC AB ORE MEO PENDVLOS DETINERE, VT IVVIT SEMPER. SAXVM HOC VOS VOCAT. QVID INQVAM? VIVVS ASSVEVI PRVDENS, IMPRVDENS MORTVVS ITEM VOS FALLO; NAM NON VOS VOCAT QVOD VACAT ORE; VERVM IS, CVIVS CINIS HIC LATET, OLIM QVVM POTVIT, NVNC HVC VOS VOCARI VOLVIT, VALVITQVE HOC, HAEC ENIM SVA VOLVNTAS, VOLENTES VOS LEGERE HOC SCRIPTVM. VAH, QVID LOQVOR? IMMO SCVLPTVM. QVAM AEGRE VERITAS ADHVC SE MECVM CONCILIAT; NAN NEQVE HIC ATRAMENTVM, AVT PAPYRVS, AVT MEMBRANA VLLA ADHVC, SED MALLEOLO ET CELTE LITERATVS SILEX, &c. Oue si vede, che appena ci è parola, nellaquale; anco non volendo, non confessi che, quantunque si mutò lo stato della vita, non si mutarono i costumi. Passaggieri, o siate honorati Cittadini, o forestieri, ò che passeggiate a due a due, o a vno a vno, o molti insieme, come più vi piacerà, ritenete, fermate il passo, nè vi marauigliate, che vi fermiate vn poco. Io fui sempre dicitore, e non posso dirui breuemente la mia ragione; piacemi esser con voi, e teneerui sospesi dalla mia boca, come sempre mi piacque. Questa pie-

A tra vi chiama. Che dico? Anco essendo morto senza cōsiderarci v'inganno, come viuo vi ingannai: perche non vi chiama quello, che non ha bocca, ma costui, la cui cenere è qui rinchiusa, che in vita, quando potè, volle chiamarui qui hora, e potè farlo. Questa fu anticamente la sua volontà, che voleste leggere questo scritto. Hoime? B che parlo? non scritto, ma scolpito: quanto difficilmēte anco adesso dico la verità? perche qui nè c'è inchiostro, nè carta, nè bergamina, ma vna pietra intagliata con martello, e penello, &c. Zisca capo della fattione del Demonio, e gran Capitano de gli Heretici, comandò, che dopoi, ch'egli fosse morto, facessero della sua pelle vn tamC buro, co'l quale intrassero in guerra contra i Catolici di Boemia. Di modo, che l'odio, ch'egli hebbe a' Catolici, quando era viuo, volle mostrare, che anco dopò morto egli haueua; come fa il lupo, per l'inimicitia, ch'egli ha con l'agnello; posciache non suona vn tamburo di pelle d'agnello inanzi a D quello, che è di pelle di lupo; e le corde fatte di lupo, e di agnello dicesi, che mai hanno buona consonanza; e la pelle del lupo appiccata in vn'ouile spauenta le pecorelle; e si come la pelle del Leone consuma tutte le altre pelli; cosi quella del lupo mangia, e finisce quelle delle pecorelle. Di questo Alciato fece vn gratioso emblemma, nel quale dipinse l'animo, di Zisca anco dopoi che fu nell'Inferno, e la E proprietà del Lupo, e dell'Agnello.

Cætera muteſcunt, Coriumque ſilebit ouilum, — *Alciatus. Emb 170.*
Si confecta lupi tympana pelle ſonent. — *Vide. Claud.*
Nunc membrana ouium ſic exhorreſcit, — *Min. ibi.*

rescit, ut hostem,
Exanimis quamuis non ferat exanimem,
Sic cute detracta Ziscbas in tympana versus.
Bohemos, potuit vincere Pontifices.

Di que' due fratelli Eteocle, e Polinicie, che furono mortali inimici, narrasi, che doppo hauersi morti l'vn l'altro, nè anco si finì la inimicitia; perche abbrusciandogli per conseruare le loro ceneri, come era di costume fra' gentili, il fumo, che vsciua del corpo dell'vno, e dell'altro s'appartò, e cadauno ritirossi dalla sua parte; laqual cosa veduta da suo fratello Antigono disse a gran voce, come riferisce Statio.

Statius. lib. 12. *Viuunt odia improba, viuunt,*

Essendo morti i fratelli, l'inimicitia era ancora viua. Ausonio in vno epigramma, medesimamente abbracciò questo, dicendo anco il nostro pensiero.

Auson. pig. 136.

Nec Stigijs lucis ineunt sua fœdera fratres,
O Edipodionidæ de misero, ab miseri.
Nanque etiam ex vno surgentes aggere flamma,
In diuersa sui dissiliunt cineris,
Infandos iuuenes, quas nec discordia castos
Luce nec in semet liquit atrox animus &c.

Cypr. de Idol. vanit. *Permanens etiam in morte discordia*, Disse San Cipriano parlando di questo medesimo successo; inimicitia, che non finì nè anco con la vita. Guardate, quali saranno state le anime, è quali saranno anco adesso, se non del lato di vna inimicitia mortale. E questo medesimo parmi quello, che ci notò il Poeta, quando narrando la morte del Rè Turno, disse.

A *Fugit indignata sub vmbras,*

Fù nella vita colerico, e con la medesima colera restò nell'Inferno, E quando disse, che la Reina Didone anco ne' campi Elisei si mostrò sdegnata ad Enea, e che gli voltò le spalle, dicendo vn non so che fra' denti, questa fauola significò, che nell'Inferno il dannato no diminuisce lo sdegno, ma che sempre stà in vn medesimo modo. Seneca dando ad intender questo, introdusse nella sua Ottauia Agrippina confessando questa verità. Virgil. 12. Aeneid.

B

Manet inter vmbras impia cædis mihi,
Semper memoria. Sen. Oct. Act. 3.

Toccò questa medesima sentenza San Paolino, Santo, & elegante Poeta in quella, che scrisse ad Ausonio.

C

Mens quippe lapsis, quæ superstes artubus Paul. to. 5. S. Bib. SS. Pat. in ep. Ad Auson.
De stirpe durat cæliti
Sensus necesse est, simul, & affectus suos
Teneat æque, vt vitam suam.
Et vt mori sic obliuisci non capit
Perenne viuax, & memor.

D Si come l'anima è eterna, così durano in essa eternamente gli affetti, co' quali esce di questa vita, dice San Paolino. Dicesi esser parere di Pitagora, che gli huomini dopò la loro morte altri si conuertissero in lupi, altri in Orsi, altri in Leoni, & altri in alberi. Di qui nacque, che molti non intendendo ciò, hebbero occasione di molte pazzie: vno lasciaua di mangiare quest'animale, & vn'altro d'ammazzar vn'altro, per non incontrarsi per auentura quini, o con suo padre, o auolo, che hauerebbe potuto essere, che fossero stati trasformati in quell'animale, che hauessero mangiato, o ammazzato. Laberio antico Poeta, burlando fece mentione di questa trasformatione.

E

Et

Et audio mala multa etiam ex vobis,
Par illud, vt nos olim mutant Philosophi,
Et nunc de mulo hominem, de muliere colubrum
Faciunt, & ex diuersis diuersa alia.

E Tertulliano nella sua Apologia, dopoi hauer ciò riferito, aggiunge: *Non ne risum mouebit, & fidem infringet, etiam ab animalibus abstinendum, propterea persuasum quis habet, ne forte bubulam de proauo suo quis obsonet.* Ma posciache è cosa certa, che Pitagora fu si gran Filosofo, e di così grande intelletto, come celebra l'antiquità, & che egli inchiuse in simboli, e parole oscure la sua dottrina, e consigli appartenenti alla vita; nella cui dichiaratione si sono affaticati huomini sauij, e dotti, non posso persuadermi, che egli hauesse detta vna pazzia, come questa. Vn'huomo si prudente, e sauio conosceua, che in questa vita il più de gli huomini si lasciano portare da' suoi desiderij, chi da questi, e chi da quelli, e che conforme a' desiderij, che seguono, altri s'assomigliano ad vn'animale, & vn'altro ad vn'altro, e che quantunque sono nella natura differenti, sono però somiglianti ne' costumi, inclinationi, & opere; onde è forza, che segua, che, finita questa vita, l'anima vsa a quelli essercitij, e costumi, ne' quali s'era alleuata, nè potendo spogliarsi di tale inclinatione, ancorche spogliata del corpo, restasse con l'imagine, e somiglianza o di Leone, o di Lupo: voglio dire con la dispositione somigliante a quella dell'animale, ch'egli haueua imitato in questa vita. Et anco è cosa verisimile, che huomini, i quali senza mutarsi d'essercitij bestiali vscirono

Euis. legi. in c. 2. epis. ad Gal. in illud per legem legi mortuus sum.

A di questa vita, nell'altra gli tormenti il fuoco accommodato in forma di quelli animali, a' quali s'assomigliarono le opere. Questo intendo che fu il pensiero di Pitagora, che è il medesimo, che noi seguiamo. Pare, che Plotino Filosofo in vn certo modo sentisse questa verità, ancorche non la manifestò del tutto, quãdo disse: Gli huomini, che vissero,

Plot. li. de suo cuiusque genio.

B come huomini, torneranno a nascer huomini: ma quelli, che lasciarono la ragione, e seguiron pul senso, saranno bruti; i colerici, e vendicatiui fiere, i dishonesti, che solamente si diedero a' diletti, diuenteranno animali della medesima qualità; se stessero in questo mondo in vano, come colui, che nè fa, nè patisce, conuertirannosi in alberi,

C che non hanno sentimento. *Quicunque humanam proprietatem seruarunt iterum & ipsi homines renascuntur, qui autem ad sensum deseruiunt bruta quidem, ac stolida animantia redeunt, sed ita tamen, vt qui & ira adiecerint, fera existant, & pro ipsa inter se differentia dissentiant, qui vero in libidine, & voluptatibus vitam egerunt salacia voluptuaria animalia reuertun-*

D *tur. Quod si nec sensu ipso nec sensus parte vsi fuerint, hi vtique omnes planta resurgunt, quoniam in his vel animus tantum vegetalis fuerit, neque aliud egerunt, quam vt plantas verterentur.* Appiglianfi tanto fortemente le inclinationi nell'anima, che con quelle istesse, con cui si parte da questa vita, resta eternamente. Questo è quello,

E che disse Dauid nel Salmo. *Superbia eorum, qui te oderunt ascendit semper.* La superbia del Demonio sempre si sforzerà di ascendere alla sedia, che pretese al principio, e sarà tormentato, e mai pentito. Dice Geminiano, che con artificio si può fare, che vn pero produca frutto,

Ps. 73. 23.

Gem. li. 9. c. 54.

to, che rilassi lo stomaco, e lo purghi, & vn'altro, che induri il vêtre; & il secreto è, fare vn buco nella radice fino nel mezo, e dentro porui scamonea, o altra medicina della qualità, che si vuole, che habbia il frutto; perche la medesima qualità s'appiglierà al frutto, che sarà nella radice: & anco pare a lui, che questo non sia cosa particolare ne' peri, ma generale in tutti gli alberi di qualunque sorte. E dice, che nel medesimo modo i peri, o frutti di altri alberi riusciranno odoriferi, ponendo loro nella radice ambra, o muschio, che participeranno senza dubio dell'odore, e sapore di quello, che se gli porrà nella radice. E, si come la radice della nostra vita spirituale è il cuore, e volontà, quello, di che questa radice si riueste, resta ordinariamente attaccato nel discorso della vita; e se per auentura in questa radice, quando si esce di quella, ci sono qualche cattiui desiderij, questi perseuerano per sempre: e se, ci sono buone qualità, e confettioni odorifere, queste si mostrano ne' frutti, e nell'opere, che do poi seguono. Percioche le opere buone, o cattiue dell'altra vita, quâdo bene non sono meriti, nè demeriti, almeno sono frutti della buona, o mala vita, che si fece nel mondo. Solo ci è questa differenza da quello, che dicemmo, alla similitudine, che habbiamo fatta, che quella dispositione nell'albero co'l tẽpo si finisce; perche la scamonea, o ambra, che si pose nell'albero, viene a disfarsi co'l tempo: ma, si come la buona, o mala dispositione, con la quale esce la volontà humana di questo secolo, mai si disfà, nè si diminuisce per lo tempo; posciache non può essere pentimento di quella ne' dannati, ch'è quello, con che si disfà la colpa; nè meno ne' giusti può esser colpa nel cielo, ch'è quella, con che si contrasta contra la giustitia e santità: così eternamente mostreransi quella dispositione nelle opere. Volgiamo gli occhi al ricco auaro, che anco in quelle pene, nelle quali era, non lasciò la sua inclinatione, e mostrò, da che sato era caduto, & i desiderij, cõ iquali egli vscì di questo secolo. L'amore di se stesso, e la superbia, che sempre sono congiunti, furono quelli, che lo condussero all'Inferno: percioche il narrarsi di vno, che vestiua riccamente, mangiaua con tanto regalo, e sopportaua, che stesse alla porta della sua casa vn'huomo pouero, e nudo, è vn'argomento, che ama solo se stesso. Guardate dunque, come questo medesimo gli durà nell'inferno, e lo scuopre in tutte le parole, che disse col Santo Patriarcà Abraham. La prima fu: *Pater Abraham miserere mei, & mitte Lazarum, vt intingat extremum digiti sui in aquam, vt refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Luc. 16. 24. Non è diuotione, ma amor proprio quello, che lo muoue a chieder misericordia; e se ben la chiede, ciò fa comandando ad Abraham, come se fosse stato nel mondo comandando a' suoi seruitori. E, si come in q̃sta vita trattò l'anima sua, come se fosse stata bestia, con questo medesimo pensiero restò: &, essendo l'anima spirituale, gli pare, che habbia lingua, e che Lazaro, ch'è spirito, habbia deti da rifrescargli la lingua. Ma, si come fu crudele, e spietato con Lazaro, quãdo fu egli ricco, e l'altro pouero, quiui così ancora vuol esser crudele con lui, e chiede, che sia Lazaro quello, che vada, almeno, accioche perdesse per vn poco il riposo, ch'egli godeua essendo appoggiato al petto di Abraham; per turbargli quel riposo: percioche erano ben'altri nel limbo, ch'egli poteua chiedere, che mã dasse,

dasse, e nō chiede, se non solo Lazaro, accioche nè anco quiui goda il riposo. Questa è come l'inimicitia de' due fratelli, che dicemmo, che si mostrò anco dopò morti. Non trouando prima buona ispeditione, aggiunge dopò. *Rogo ergò te pater, vt*
Ỳ. 27. *mittas eum domum patris mei, ha-*
Ỳ. 28. *beo enim quinque fratres, vt testetur illis, nè & ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Chi hauesse vdite queste parole, non hauerebbe egli creduto, che era vn buon desiderio della saluatione de' suoi fratelli? Ma, poiche l'inferno non è terra, che faccia buon frutto, è forza, che diciamo, che questa richiesta nacque da qualche cattiuo, e disordinato affetto. Di superbia disse Caietano. Vedeua questo ricco, che alcuni huomini si saluauano, e cōseguiuano sorte così felice, che restauano honorati per sempre; e così desidera, che i suoi fratelli si saluino per vedersi almeno honorato in essi, già che egli si vedeua mi-
Caiet 161 serabile: *Superbus. n. videns se deiectum in miseriam, quamuis oēs vellet esse miseros similes sibi, aut miseriores se: videns tamen aliquos euasuros miseriam, appetit suos esse, qui euadant miseriam, vt vel sic, hoc est in suis exaltetur*. Da amor proprio dice S. Gregorio, che venne questa domanda: percioche, sì come nel Cielo a' Beati s'accresce vna allegrezza, e gioia di vedersi molti in compagnia, che godono tanto bene, e con tanta conformità di volontà; così a' condānati si aumenta la pena di vedere più condannati, di modo che non si direbbe di loro con verità.

Solatur miseros socios habuisse malorum.

Percioche, quanto maggior numero di cōpagni hanno, tanto più in vn certo modo cresce la loro miseria. Adunque, perche dalla compagnia de' suoi fratelli haueua da seguire, che le pene di questo ricco si sarebbono aumētate; perciò deside ra, che nō vadano là, posciache l'hauergli presenti nō è altro, che hauer inanzi a gli occhi coloro, p cagion de' quali lasciò Dio, e venne a dannarsi: *Qui igitur ad doloris sui cumu* Greg li. 9.
lū propinquorū absentium meminit, mor. c. 49.
constat procul dubio, quia eos ad augmētum supplicij paulò post potuit præsentes videre. E guardate, come di nuouo procura di cauar Lazaro del riposo, nel quale era, e farlo tornare alle miserie di qsta vita; posciache dice; *Mitte eū*; che mādasse lui, e nō alcun'altro di qlli, ch'erano nel Limbo. Hauēdo hauuta mala risposta in Ỳ. 30.
tutte le sue dimāde, replica, accioche i tutto si scoprisse, chi egli fosse. *Nō pater Abraham, sed si quis ex mortuis ierit ad eos pœnitentiā agēt*. Notate la imprudenza, che vuole, che a sua instāza si risusciti vn morto. Doueua imaginarsi di gouernare nella sua casa cōforme a qllo, che gli diceuano i suoi desiderij, e mostrasi molto amatore del suo parere, e gran dispregiatore di Abraham. Il che tutto ci mostra il proprio amore, e la pazza superbia, per laquale cōdannossi questo ricco. Tutto ci dice, che p molti tormenti, che patisca sempre sta dal medesimo lato, e con la medesima bruttura, con la quale morì; come per lo cōtrario nel Cielo mai māca la bellezza, con laquale, quinci vscirono. *Amicti stolis albis* (disse S. Giouāni) *Virginis n. sunt*. Come disse bene Euripide in certa occasione, e lo riferisce Plutarco. *Pulchrorum ēt post autumnū durat* Pl in apo.
pulchritudo. Anco dopò l'autunno, quando si attristano gli alberi, e cadono le foglie, ch'è vna imagine della morte, dura la bellezza di quelli, che vscirono belli di questa vita, in vna perpetua gloria, laquale godiamo tutti. Amen.

ALTRI

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Accedens tentator dixit, si filius Dei es, dic, vt lapides isti panes fiant, &c. Matth. 4.

§. 1.

In Alcalà l'anno del 1598.



Veggendo il Santo Re, e Profeta Dauid con gli occhiali della Profetia, (che sono di longa, e chiara vista) la distruttione ter C ribile, e desolaměto miserabile del suo popolo; la fierezza, con laquale i petti dispietati de' Barbari haueuano da mădar'a fil di spada tutti i più valenti; la crudeltà, con laquale le dure mani haueuano da prědere, e por ferri a quelle teneri delle delicate donzelle; la poca riuerenza, con laquale haueuano da scaricare la secure, e le manarenel- D le porte del tempio, come se haueffero dato in vna rouere, ouero in vna quercia d'vn monte; *Quasi in silua lignorum securibus exciderunt ianuas eius in idipsum*; piangendo insieme con questo tremendo sdegno, la dissimulatione grande, che vsaua Dio con la sua gente, come se non l'haueffe conosciuta, veggendolo, che allontanaua le mani del E suo aiuto: *Vt quid auuertis manum tuam*: E staua come otioso veggendogli patire, e con le mani poste in seno, come se non le haueffe hauute per la sua difesa: *Dexteram tuă in medio sinu tuo in finem*. Per non perdere l'appoggio della speranza, che Dio gli fauorirebbe, & per isuegliarlo del sonno, nelquale pareua, che fosse, gli riduce in memoria le mercedi, che vsò co'l suo popolo, quando lo cauò di Egitto, e con potěte, e forte mano aprì la strada nel mare; affogò gli Egitij, & il loro Principe Faraone, e gli gettò dall'altra parte del mare, accioche fossero presa, spoglie, e mătenimento de gli Etiopi. Historia, che nő solo fu historia, ma anco profetia del Sacraměto del Battesimo, nell'acqua delquale s'haueuano d'affogare gli Egitij de' peccati; della vittoria, che Christo, dopò la institutione di qllo, haueua da conseguire del Demonio; e come ce lo haueua da dare legato, e preso, di modo, che gli huomin per vili, e codardi che fossero, lo dispreggiassero. *Tu confirmasti in virtute tua mare, contribulasti capita Draconum in aquis, confregisti capita Draconis, dedisti eum escam populis Aethiopum*. Ricordateui, Signore, che la scordanza a voi non si conuiene: Resti la scordanza per noi altri, che siamo peccatori. Il peccato, e la scordăza sono molto congionti; ma da voi quăto lontano è il peccato, tăto lontano hà da essere lo scordarui. Ricordateui nő de' nostri peccati, perche seruirăno a suegliare la vostra ira, e di accenderui di sdegno; ma della vostra verità, e misericodia. Ricordateui, che ne i tempi passati deste fermezza all'acqua; & deste essere nő men fermo, che'l

Ps. 73. 6.

che'l Christallo all'elemento liquido, e di poca fermezza, *confirmasti in virtute tua mare*. Facesti nel mezo del mare certi muri più forti, che di fortissimi mattoni, & accioche non si disfacessero, nè venissero a basso, gli appoggiaste all'appoggio della vostra diuina parola: e che, si come in quel tempo deste fermezza all'acqua, così gli hauete da dar virtù di lauare i peccati
B degli huomini: (Percioche quel
1.Cor. 10. 2. passo del mar Rosso fu vn'ombra, e figura del Battesimo, come disse San Paolo: *Omnes in Moyse Baptizati sunt in nube, & in mari*. Consta il Battesimo di due cose, di ac-
Ioan. 3. 5. qua, e di Spirito Santo, *nisi quis renatus fuerit ex aqua, & spiritu Sancto*; il mare fu ombra dell'acqua, la nube del diuino Spirito: percioche,
C
Luc. 1. 35. si come le nubi fanno ombra, e refrescano, così lo Spirito Santo: *Spiritus Sanctus obumbrabit tibi*, e quel la nube risplendente, *nubes lucida* che si vide nella transfiguratione, per lo Spirito Santo, è dichiarata
Dam. l. 1. fid. Ortho. c. 10. da' Santi. La dichiaratione, che ho detta, è di San Giouanni Damasceno, è di San Tomaso sopra questo
S.Th. 3. p. q. 66. ar. 1 luogo di San Paolo. E questa virtù
D diede Christo all'acqua, quando fu battizzato, come disse San Tomaso *Tunc acqua accepit virtutem cum Christus baptizatus est*,) Posciache *confirmasti in virtute tua mare* E di questa virtù nacque, che *contribulasti capita Draconum in aquis*. Percioche, Signore, si come quiui affogaste i Principali del Rè Faraone:
E così nell'acqua del Battesimo affogaste gli Egittij de' peccati, & le teste de' Demonij, *Capita Draconum*, certi piccoli Rè, che pagano tributo al Demonio. Chi sono questi? La morte, & il peccato. Il peccato è Rè, che suol risiedere nel nostro corpo, & anima: e perciò ci consiglia San Paolo, *non regnet peccatum in*

A *vestro mortali corpore*. La morte è Reina: *regnauit mors ab Adam*, e Reina, che introdusse il suo Regno nel mondo, scacciando il Regno della vita Reina dallaquale niuno scampò: *Quis est homo, qui viuet, & non videbit mortem?* come si pre- Iob. 38. 17
giaua con Giobbe. *Nunquid apertæ sunt tibi portæ mortis?* Poteste dare alcuna spinta alle porte della morte? Adunque affogò questi piccoli Regi nell'acqua del Battesimo, *Contribulasti capita Draconum in aquis*. De' Dragoni dicono Eliano, e Plinio, che hanno inimicitia naturale con gli Elefanti, e doue più mostrano il suo valore, è nell'acqua, perche quiui si riuolgono facilmente all'vna parte, & all'altra: e caricandosi sopra'l corpo dell'Elefante, lo sommergono nell'acqua. Adunque Christo Signor nostro, che, come vn'altro Elefante, non ha, a chi piegar il genocchio, si come l'Elefante non lo piega, anzi a lui lo piega ogni creatura: *In nomine Iesu omne genu flectatur*, nelle acque di questo mondo, doue erano più potenti i Draconi dell'Inferno, che si erano insignoriti del mondo, & in segno di questo haueuano posti i piedi in tutta la terra, *circuiui terram, & perambulaui eam*: qui Christo gli distrugge con il digiuno, & astinenza, *in* Iob. 1. 3.
aquis, e con i trauagli, che patì; che acqua gli chiamò Dauid in persona di Christo: *Intrauerunt aquæ vsque ad animam meam*. E non solo Ps. 18. 1.
rompeste (dice Dauid) i Capi de' principali, del peccato, e della morte, ma anco il medesimo capo del Demonio; *confregisti capita Draconis*. *Capita* chiama i principij della tentatione, allaquale Christo fece resistenza valorosamente, rompendo la testa del Demonio dopoi il Battesimo: perche dopoi quello dice l'Euan-

l'Euangelio: *Tunc ductus est Iesus a Spiritu in desertum*. Et non solo lo vincesti, ma ce lo deste di tal sorte vinto, che gli huomini lo mãgiassero. *Dedisti eum escam populis Aethiopum:* Le carni de' draconi dicono i medesimi autori, che, essendo curato in acqua, vagliono per rimedio delle piaghe, ch'eglino fanno, e da loro stessi esce il rimedio, & il veleno: così i peccati piãti, e bagnati cõ lagrime vagliono p rimedio de' medesimi peccati. Forse q̃sto è quello, che disse S. Paolo. *De peccato dãnauit peccatũ*; Che co'l peccato distrusse il peccato, si come cõ la carne
Rom. 8. 3. del dracone gettata in acqua si cura il suo veleno. Ouero, se noi vogliamo dire q̃llo che si dice in lingua Castigliana; che vn valẽte dice ad vna gallina, che se la mãgierà a bocconi; che di tal maniera egli vinse il Demonio, che già noi lo potiamo mãgiar a bocconi: *Dedisti eum escã populis Aethiopum*. Chiama negri gli huomini per li peccati più negri,
Thre. 4. 8. che'l carbone: *Denigrata est super carbones facies eius*. Plutarco dice, che fra le altre pazzie, che diceuano i Stoici; era questa, che si haueua da preferire la salute del corpo alla virtù, & alla salute dell'anima; si che erano questi somiglianti a gli Ethiopi, iquali poneuano la corona, e vestiti di Re ad vn cane, & eglino s'affaticauano, & affannauano; così sono gli huomini somiglianti a gli Ethiopi, che hanno cura della salute del corpo, e delle cose del mondo, e si scordano del cielo: e costoro sono da Dio mutati in tal maniera, che calpestano il Demonio; il quale eglino rispettauano: *Dedisti eum escam populis Aethiopum*. Gli Ethiopi, & i Mori sono codardi, e pusillanimi; e perciò, come afferma Vegetio, da' Romani nõ erano eletti per la guerra: *Gentes quae vicinae sunt soli minus habere sanguinis dicuntur; ac propterea constantiam, & fiduciam cominus non habere pugnandi, metuunt quippe uulnera, qui se exiguũ sanguinem habere nouerunt*. Et il nostro Poeta Lucano.

Plut. li. ad uersus Stoicos.

Quidquid ad eos tractus mundique teporem
Labitur, emollit gentes clementia cæli.

Così erano temuti gli huomini, che'l Demonio gli haueua fatti codardi; posciache temeuano di quello, che non haueuano da temere: *Trepidauerunt timore, ubi non erat timor*. E quello, che fa Christo Signor nostro vincendo il Demonio, è, che dà animo a' codardi, acciochè non lo temano. Fu inuentione del Demonio il farci guerra con paura. Quando tornarono que' soldati, che andarono a spiare la terra di promissione, dopoi hauer date buone nuoue, dissero, che c'era certa gente, che mangiaua gli huomini, gente di razza di gigante, si chè eglino a cõparatione di quella erano formiche, o locuste. Poco mancò, che non si solleuasse il popolo, e non leuasse la testa, e non tornasse in Egitto incodarditi per la paura; & hauerebbono ciò fatto, se il Santo Capitano Iosue non si fosse loro posto auanti, e non hauesse loro dato animo con ragioni di valoroso, e forte soldato. Io vi dico da parte di Dio, che, *sicut panem deuorabimus*; noi gli mangieremo, come fa chi mangia vna focaccia. Veggendo questo animo Mosè, e che era megliore per Capitano, che per soldato, gli pose nome Iesù. Domanda Origene nella prima sopra Iosue, qual fù la cagione, per laquale lo chiamarono Giesù, e risponde, perche fu ombra di Christo vero Giesù, che haueua da scacciar la paura, che gli huomini haueuano

Ori. homa in Iosue.

nano conceputa del Demonio. Perche è sua astutia far la guerra senza giunger alle arme, e solo con paure farni codardi, accioche lasciate la virtù. Strano caso fu quello di Golia, che con tanto corpo, con tante arme, come la scrittura ci riferisce, non faceua altro, che dire mille ingiurie al popolo di Dio, e con ciò gli faceua in modo codardi, che niuno si arrischiaua a vscir contra di lui nel campo: *Ego exprobraui agminibus Israel*. Così il Demonio fa
1.Reg.17. 10. la guerra con paura; nè pensate, che egli venga alle mani; perche con vano spauento fa il fatto suo. Per questo S. Pietro, accioche intendessimo le astutie di quello, dice: *Fra-*
1.Pet.5.8. *tres sobrij estote, & vigilate, quia aduersarius vester diabolus, tanquam Leo rugiens circuit, &c.* Stare sobrij, e vigilate, perche chi molto mangia, molto non può veggiare: e vegghiate, perche hauete vn nemico, come vn leone. Perche? Perche ha denti, che auuelenano, doue mordono? no: perche? perche intra nell'ouile, e fa la presa e non la scioglie? nò: Perche anzi và intorno. Adunque perche? *Tanquam Leo rugiens*: Perche rugisce, come vn leone: perche il rugito del leone tramortisce, fa mancar il fiato, & il cuore: non è come il lupo, che senza vrli intra nel gregge, e, quando il pastore viene a soccorrerlo, già troua, che gli mãca qualche capo. Il leone la prima cosa, che fa, rugisce, perche così fa diuentar codardo, e riesce co'l suo intento. S. Gre-
Greg. li.5. mor. c.6. gorio sopra quelle parole del capitolo 4. di Giobbe. *Tigris perijt*, come lessero i Settanta; *Formicaleo perijt*; dice che'l Demonio è simile ad vn'animale contrario alle formiche, che si chiama Formicaleone. Prima, perche questo si nasconde nella poluere della strada, doue vanno le formiche, & apre la

A bocca, & elleno credendo, che sia vn buco, vi intrano dentro; e le inghiotisce. Così fa'l Demonio, e così, se andate nella poluere di questo mõdo, andate a pericolo d'esser da qllo inghiottito. Che rimedio c'è? caminate p la pietra, ch'è Christo Signor nostro; *Fundati supra* Luc.6.18.
firmam petram: che quiui non si potrà nascondere il Formicaleone.
B E poi è somigliante; perche questo animale ha false apparenze di leone; ma veramẽte è formica. Egli è leone per le formiche, e per tutti gli altri animali è formica, perche viene inghiottito, come formica. Non altrimente fa il Demonio verso di chi lo teme. Mostrasi più fiero, che vn leone, e chi non ne hauesse paura, trouerebbe, ch'è più
C codardo, che vna formica: *Si enim* (dice San Gregorio) *Eius suggestionibus assensus præbetur, tanquam leo tolerari nequaquam potest: Si autem resistitur, tanquam formica atteritur*. Auuiene con lui quello, che si suol vedere ne' piccoli cagnuoli di pelo lõgo, e riccio, quãdo se gli tosa tutto il corpo, lasciandogli le spalle, il collo, e la testa co'l suo pe-
D lo, si che pare vn leone, & è vn cane. E' come il cocodrillo, che chiamano Caimano: del quale dice Seneca, che assalta colui, che fugge da se, e fugge da colui, che gli resiste. Riferisce Plutarco, che vn Plutar.
Lacedemonio staua guardãdo vna tauola, nella quale era dipinta vna guerra de' Lacedemonij, & Atteniesi. La pittura era honorata, &
E in fauore degli Atheniesi: giunse vn Atheniese, e disse: *Fortes Athenienses*. Rispose il Lacedemonio: *In tabula*. Sono forti nella tauola; sono forti dipinti. Questo istesso vi dico del Demonio. Lo vedete forte, e valente: vedete, che ve lo dipingono spauenteuole: ma sappiate, ch'è forte, *in tabula*, nella pittura

pittura. Percioche non è tanto bra- A uo il leone, come lo dipingono. E di razza di villano, ch'è crudele contra chi segli rende, e codardo con chi gli resiste. Resiste dunque alle sue false apparenze; & in quello, che par esser leone trouerete, ch'è vna gallina, & vn codardo. Di questo gli motteggiò Dio, quando lo minacciò, che la donna gli haueua da rompere la testa con il B calcagno: ilche fu vn dirgli, ch'era stato codardo, posciache non si era arrischiato di assalir l'huomo a faccia a faccia, ma vincendo prima la donna: & anco il dirgli, che con quella gli haueua da röper la testa, fu vn dirgli, che lo haueua da bastonare cō vna cāna, o con'vna rocca, ch'è ꝑprio castigo di codardi. Et è sua astutia il far la guerra solo con C spauento. Per qsta cagione Dauid chiedeua a Dio. *Libera me Domine a pusillanimitate spiritus, & tempestate*. Non da arme, nè da esserciti, nè da infanteria, ma dalla tempesta della codardia. Percioche, si come nella fortuna vn'onda, che venga, spauenta, così fa la pusillanimità, e codardia. Signore adunque liberatemi da quella, per- D che è il maggior nemico, ch'io habbia. E, posciache il fine della vostra venuta fu, accioche vi seruissimo, essendo liberi del potere de' nostri nemici; vscite in campagna contra il nostro nemico: vincetelo; non permettiate, che siamo più intimiditi, e codardi; habbiate compassione de' nostri gridi. Dio compatisce, va al deserto, digiuna quaran- E ta giorni. Hora venga il Demonio; che io lo vincerò, di modo che lo potete mangiare, come fa chi mangia vn pezzo di pane. *Dedisti eum escam populis Aethiopum*.

§. 2.

Et accedens tentator dixit ei? (Non dice, che venne, ma che si accostò; segno, che non era molto longi. Sarà giunto con faccia digiunatrice, e macilente, & in habito potero) Signor io tengo per molta mia felicità, che habbiate voluto honorare con la vostra presenza questo heremo, nel quale sono alcuni anni, ch'io risiedo, almeno per lo profitto, ch'io posso cauare della vostra cōpagnia. E non è stata picciola gratia del Cielo, mandarui al mondo in questo tempo, e stagione: percioche in esso è più perduta la vostra Republica d'Israel, che giamai fosse. Cosa compassioneuole, se la vedeste. Il sommo Sacerdotio si vende. Chi crederebbe tal cosa? I Sacerdoti rubbano, i ministri di giustitia son ladroni, e quel, ch'è peggio, si cuopre il tutto con cappa di Santità, e virtù. Ma la misericordia di Dio N. Sig. a maggiori mali manda maggiori rimedij; e con la vostra venuta tutti speriamo gran riformatione nella Republica. Percioche ben mi ricordo, che, quando erauate fanciullo di dodeci anni, desti a' Sauij grande ammiratione, e grandi segni di quello, che haueua da esser in processo di tempo. E ben mostra ciò quello, che, pochi giorni sono, successe alla riua del fiume Giordano, quando si aprirono i Cieli, e si vdi quella voce del Padre, che vi riconosceua per figliuolo; perche, se bene indegno, e peccatore, io fui, quiui presente. Da tutto questo io comprendo, che hauete Dio tanto in vostro fauore, che farà qualunque cosa, che gli chiederete. Vna tal persona, e di tanta importanza non è cosa giusta, che muora di fame: il luogo è deserto,

la cit-

la Città è molto lontano, *dic vt lapides isti panes fiant*. In questa tentatione hauemo da cōsiderare due cose: la prima di che lo tenta, e la seconda come, & in che forma. Primieramente è commune opinione, & accetata da tutti, che di tre sorti di tētationi, di carne, mondo, e Demonio, quella della carne è de' deboli, qlla del mondo de' pazzi, qlla del Demonio de' sauij. E se ad alcuno parè, ch'egli fosse tētato in tutti tre i modi; perche il glorioso Apostolo S. Paolo disse; *Tētatum per omnia*: io non la intendo cosi, ma tentato con tutte le forze, che potè il Demonio, e che quiui adoperò tutta la sua malitia: con tutto ciò io non lo tengo per così poco intelligente, che non guardasse prima, come assaliua Christo Signor nostro, e che non vsasse la tentatione, che più gli conueniua. Quella della carne è de' deboli, e n'habbiamo testo nel glorioso Apostolo S. Paolo; *Qui fornicatur in corpus suum peccat*: è homicida di se medesimo, & anco peggiore: perche l'homicida, se ammazza vn'altro, resta egli con la vita; ma il dishonesto la lieua a se stesso; che è atto di debolezza. Dell'adultero disse l'Ecclesiastico; *Sicut pullus equinus sic fugabitur*; che fugge, come vn poledro: percioche, quantunque il cauallo è animal coraggioso, e che più furiosamente assalisce con quello, con che il leone suo Re diuenta codardo, e con maggior animo inuestisce: nondimeno egli è tanto codardo, che con vn atto, che facciate per fargli paura, lo farete andar fuggendo per tutta la campagna. Cosi è il dishonesto codardo: lo vedrete, che piglia animo nelle tenebre della notte, pche non si arrischia di giorno: *Oculus adulteri obseruat caliginem*. Et anco perche chi lo prende è vna femina, e nō ha animo di distaccarsi da quel

Heb. 4.5.

1. Co. 6. 18

D. Th. 22.

Eccle. 23. 30.

Iob. 24. 15

A la, anzi si confessa per suo vinto, e schiauo. Nella parabola delle nozze, che fece il Re al suo figliuolo, il Cupido si scusò, che hauea cōprato vn par di buoui, & andaua a prouargli, l'ambitioso, che haueua cōprato vn luogo, & andaua a vederlo, ma il dishonesto solamēte disse: *Non possum venire*; si scusò cō dire: Non posso venire; perche è peccato, B che indebolisce. Nel Leuitico si dice, che i Sacerdoti trattauano, e faceuano le battaglie di Dio, suonauano le trombette, e prēdeuano le arme, e comandaua Dio, che di ogni animale si desse loro braccio, e petto, ma non però finche non fosse consumato il fegato. Dichiarò questo San Girolamo in vna lettera: Il fegato è radice, il principio, e fon- C damento della concupiscenza, e Dio non vuole, che si dia a colui, che fa le sue battaglie braccio, nè petto, finche non habbia il suo disoccupato da gli affetti, che significa il fegato; perche non hauerà braccia da poter combattere, mentre sarà in lui il desiderio della sua carne. Aggiungiamo a questo quello, che si dice nella Cantica D de forti, che circondauano la Chiesa: *Ex fortissimis Israel*. A Giacob si diede questo nome, quando vinse l'Angelo, e lo vinse non quando era in piedi la forza della coscia, ma quando era zoppo, perche, fin che non si vince la sensualità, non ci è valore. Dice di più: *Omnes tenentes gladios, & ad bella doctissimi, vniuscuiusque* E *ensis super femur suum propter timores nocturnos*. Destri nella battaglia. Perche? perche haueuano due spade, vna in mano, & vn'altra al fianco, in segno, che si era reso l'appetito. Doueua esser vergogna de gli huomini, che il Demonio, come deboli, gli vincesse. Alessandro Magno non volle veder

Hier. epis.

℣ 8.

la moglie, nè le figliuole di Dario, lequali haueua inteso esser bellissime; perche egli teneua, che gli fosse vergogna, che quello, che haueua vinto tutto il mondo, fosse vinto da vna faccia bella, e ben composta. Di Abimelech narra la scrittura, che ritrouandosi al sacco di vna torre della città di Tebe, hauendola già vinta, vna donna (perche in tal tempo tutti sono soldati) lasciò cadere vna gran ruota di pietra dall'alto di vn tetto, e lo aggiunse. Egli veggendosi morire per mano di vna donna, stando per mandar fuora l'anima, chiama vn suo seruitore, e gli dice. Se tu vuoi mostrare il desiderio, che sempre hai hauuto di pagarmi le obligationi, che tu mi hai, e sodisfar all'amor, che io ti porto, dammi delle pugnalate, acciò non si dica, che sia vna donna, che mi vccide. In fine è peccato da deboli, di modo, che non manca chi dice, che alcuni Demonij ricordandosi della loro antica nobiltà, si vergognano di tentar vn'huomo del vitio, dishonesto. E così il Demonio non tentà Christo con tentatione di carne, che sarebbe pazzia, & medesimamente sarebbe appresentargli rentation del mondo, che sono da pazzi: e se ciò non credete, vdite. Dicesi, che vno mangia tanti milla ducati: è pazzia, perche non gli mangiano, se non i cani, i buffoni, le meretrici, & altra simile moltitudine. A quello, che si diceua dell'Idolo Baal, pare, ch'egli mangiasse gran quantità di vitelli, & agnelli, e gli mangiauano i Sacerdoti del Tempio, le loro moglie, i loro figliuoli, e seruitori di casa, che ingannauano il popolo, non inghiottendone l'Idolo pure vn boccone. Vn'altro, essendo venuto da qual cosa a niente, come auuiene ogni giorno, sostenta la medesima casa? è pazzia. Parmi quello, che succedeua a figliuoli d'Israel, che gli Egittij non dauano loro la paglia per impastare la terra de mattoni, come la dauano prima, & haueuano da dare la medesima opera giornale, che prima. A Talete Milesio furono fatte molte domande, & a tutte sauiamente rispose. Gli fu domandato: Qual era la cosa più antica? rispose, Dio. La più bella? la machina di questo mondo. La più leggiera? il pensiero. La più forte? la necessità. La più difficile? il conoscer se stesso. Vdì vn Filosofo tutte queste dimande, e notò le risposte, e disse, che era mancata vna domanda: la quale se gli fosse stata fatta, hauerebbe risposo così bene, come in tutte l'altre: & è questa. Qual era la cosa più pazza? il cuore dell'huomo mondano. Volete vedere, quanto sarebbe stata verisimile la risposta? Il cuore dell'huomo è fatto in forma di triangolo; o pure con tre punte, & il mondo è rotondo. Ditemi dunque, se sapete qual cosa di Filosofia, o Sfera, vn triangolo in vna Sfera, ouero vna Sfera in vn triangolo non può già empire il vacuo? Se dunque le tre punte, che sono nel nostro cuore, guardano le persone della Santissima Trinità, ouero al triangolo per loquale, come disse Plutarco, si significa la diuinità, ch'è il triangolo, che solo può conuenire co'l nostro cuore, per esser fatto conforme all'imagine, e similitudine di Dio, & oltre di questo non può essere, chi gli sodisfaccia. *Inquietum est Domine cor nostrum.* Diceua Sant'Agostino, e questo volemo che'l mondo empia, ch'è rotondo; ben si vede chiara la pazzia. Perciò il Demonio, che con

Iud. 9.

Perald. in sum. virt. & vitior.

Dan. 14.

con astutia tenta cadauno, non A assalisce Christo Signor nostro con tentation del mondo; che sarebbe stata cosa da pazzo, ma, come Sapio, con tentationi di superbia.

§. 3.

SI *Filius Dei es, &c.* Vediamo il modo, ch'egli tiene nella tentatione. Intra con ragioni apparenti: percioche, quantunque le sue ragioni sono di padre di bugia; nondimeno egli le dice di maniera, che conuince, e persuade quello, che vuole. Se ben si guarda, nè questa, nè alcun'altra ragione del Demonio merita nome di ragione. Però Dio vi liberi delle ragioni, che sono in bocca del Demonio. Ben conosceua la forza di quello il Santo Dauid, quando diceua lamentandosi. *Verbum iniquum constituerunt aduersum me.* Mi hanno detta vna mala parola. Che cosa: che sete infedele? che leuaste la vita al più valoroso, e leal Capitano del vostro essercito? che sete vn vano: Peggio, che tutto questo: *Nunquid qui dormit, non adijciet, vt resurgat?* Metteti a dormire, perche chi dorme, si sueglia, poi anco la mattina, e si lieua; non far oratione, nè digiuna tanto: non leuar a meza notte a cantar le lodi del tuo Dio, percioche Dio ha misericordia pte, come l'hà hauuta per altri. *Verbũ iniquũ.* Mala parola, e peggiore essendo in bocca del Demonio: e per scampare da tali fa bisogno di Dio, e d'aiuto: la qual'opera Dio serba per se, come particolar sua, quando domanda a Giobbe. *Nunquid extrahere poteris Leuiathan hamo, aut fune ligabis linguam eius?* Potrai con vna corda legar la lingua del Demonio? perche a si gran lingua, ci va gran laccio. E chi questo farà, potrà subito fare vn'altra grandezza, ch'è darlo legato alle donzelle, e fanciulle, accioche giuochino con quello. Percioche colui, che vince il Demonio; colui, che non accetta le sue ragioni false, & apparenti, gli lega la lingua, gli tura la bocca, e lo ammutisce; poscia che con le sue ragioni ci fa la guerra. E, quantunque si dice, che'l parlar è libero, e che il ritenere la lingua maldicente è vn voler metter le porte alla campagna. Con tutto ciò è vero, che fra gli huomini ci è stato chi hà raffrenata la lingua del contrario. E Plutarco dice di Filippo Re di Macedonia, che hauendo per contrario Nicanor, il quale non sapeua aprir la bocca se non per dir male di Filippo, in luogo di castigarlo (sapendo ch'era in necessità) gli fece bene, e Nicanor d'indi auanti mutò stile, e linguaggio, e non si vdiua a dire, se non bene di colui, del quale per auanti diceua male. Seppe ciò il Re, e disse a colui, che gli lo narraua. Vedete come è in mia mano il far, che si dica bene, e male di me. E per tali opere diceua Giobbe, che haueua in suo fauore le lingue, e benedittione di tutti. Ma il serrar la bocca del Demonio tiene più difficoltà, che'l metter porte alla campagna, e ciò non possono fare le forze di natura se nõ si hà l'aiuto di quelle di Dio: perche essendo con quelle vinte le ragioni del Demonio, i fanciulli poi, e le donzelle saranno tanti Hettori, & Achilli diuini; saranno pari a gli Antonij, & Hilarioni. Il Demonio è gran Retorico, e sa l'arte del persuadere: *Quando est insinuatione vtendum:* Quando si ha da intrare senza esser sentito; sa quando, e come hà da muouere gli affetti: fa marauigliose descrittioni, dipinge la ingiustitia, la mala amicitia, il trattener la robba d'altri, di modo che

Psal. 40. 9

Iob. 40. 20

chè dimostra, quanto si debba lasciare l'amicitia non buona, & il restituire la robba mal guadagnata. Caso strano fu quello, che successe nella falda del monte Sinai, quando gli Hebrei, veggendo il vitello si gettarono in terra, e l'adorarono. Che cosa videro essi per la quale douessero far questo? di tal maniera si dipinge loro il Demonio, che gli parue esser viuo: che così disse vn graue autore; cioè, ch'eglino videro in esso certi mouimenti, come se fosse stato viuo, & hauesse mangiato: e pare che alluda a questo quello del Salmo 105. *In similitudinem vituli comedentis fœnum*. Guardate, come dipinge, che vn vitello d'oro, e senza vita, par loro, che sia viuo, e mangi. Volgiamo gli occhi alla tentatione di Eua; perche sono in quella molte cose degne di consideratione. Intra con ragioni il Demonio. *Cur præcepit?* E queste non furono le prime, perche dice l'Hebreo: *Et cur etiam præcepit?* Et anco perche vi comandò? di modo che già erano precedute altre. Infelice donna. Tu ti sei tanto scordata della tua bassa origine, che ti metti col Demonio in ragionamenti? che cosa aspetti tu, se nō ch'egli trionfi di te, e conseguisca vna vittoria per tutti compassioneuole? *Cur præcepit?* perche vi comandò? Notate, come fa difficile il precetto. Ch'egli hauesse serrata la bocca alle bestie, accioche non mangiassero, non mi marauiglierei. Ma a voi altri, che sete liberi, & amici suoi? Non bastauano forse i precetti naturali, e sopranaturali? Certo deue esser questa vna astutia per farui cadere. Se fosse stato consiglio, si potrebbe sopportare: ma precetto? *Cur præcepit, vt non comedatis ex omni ligno Paradisi?* Perche vi comandò, che non mangiate di tutti gli alberi del paradiso? Volle far vera la contradittoria di quello, che Dio haueua detto. *Ex omni ligno Paradisi comede*: Et egli gli dice; *Vt non comedatis ex omni ligno*. E con quella ragione al principio niega tutto quello, che Dio affirmò; ilche fece per far impossibile il precetto. Queste furono le ragioni del Demonio, il quale Eua ascoltò. E non riuscirono senza effetto: prima perche rispose, come auuertì acutamente Caietano, che Dio non haueua vietati tutti gli alberi, ma vn solo. Ilche fu non difender l'honor di Dio, ma il suo punto d'honore, parendole diminutione del suo, che Dio gli hauesse dato precetto; che nō era stato per vietargli il māgiar del frutto, ma perche era in quell'albero veleno, per lo quale sarebbono morti. E dopoi già Eua deprauò la legge, aggiungendo, leuando, e mutando: aggiungendo, poiche disse, che loro haueua comandato; *Ne tangeremus illud*; Che nè lo mangiassero, nè lo toccassero; essendo che solamente il mangiare Dio haueua loro prohibito: leuādo, poiche disse: *Ne forte moriamur*: accioche per forte nō moriamo; nelche diminuì la certezza, cō laquale Dio haueua loro predetta la morte il giorno, che ne hauessero māgiato: mutando; posciache disse, che haueua loro vietato l'albero, ch'era in mezo del Paradiso, e non prohibiua loro, se non l'albero della scienza; che quello, ch'era in mezo del Paradiso era quello della vita. Non si cōtentò di questo, anzi con la buona occasione segue il Demonio depingendole di tal maniera il frutto, che glielo fece māgiare con gli occhi. *Vidit igitur mulier lignum; quod esset ad vescendum suaue:* Vide, che'l frutto era grato al gusto. Adunque il senso del vedere può giudicare della soauità del cibo? Questo non appartiene egli

Psal. 105. 20.
Gen. 3. 1.
Gen. 2. 16
v. 6.

egli alla giuriditione del gusto? Come dice adunque, vide, che era soaue al gusto? Et se ad alcuno parerà, che già haueua dato di mano al frutto, e prouollo, auertisca, che dopoi hauerlo guardato dice il testo. *Tulit de fructu illius, e comedit*. Distese la mano, e prouollo. E di ciò è cagione, che'l Demonio le dipinse di tal maniera il frutto, che glielo fece mãgiar cõ gli occhi; & essi furono quelli, che prima sentirono il sapore, che'l gusto. Guardate, se'l Demonio inganna bene con la sua pittura. Non solo Filone considera con ragione in quella sua allegoria, nella quale compara la donna al senso, l'huomo all'anima, il serpente al diletto, che sono i personaggi, che interuengono in vna tentatione; che l'huomo risponde alla dimanda di Dio: La donna mi hà dato il frutto, e la moglie rispose: Il Demonio mi hà ingannata: perche il senso sempre offerisce le cose al pensiero, come egli le conosce, il bianco per bianco, il freddo per freddo, e così le dà, quali elleno sono; ma il diletto ingannando, e mentendo. *At voluptas non quale est subiectum, tale id agnoscit cogitatione, sed addit arti mendacium, rem inutilem transferens in ordinem vtilium, sicut meretrices deformes videre licet pingentes, fucantesque faciem, vt tegant suam deformitatem*. E come donna di mala vita, e brutta faccia, che si imbelletta per parer bella, e per ingannare; così il Demonio, & il diletto nõ dipingon le cose, come elleno sono, ma mentiscono insieme con l'arte del dipingere, mostrãdo l'vtile inutile, e qllo, ch'è inutile vtile, come se veramẽte fosse tale. Quello, ch'è dato a' diletti del suo corpo, non appetisce, nè desidera altra cosa, se non mãgiare, e bere, come se in questo fosse depositata la sua salute, e vita, essendo al

Phil. li. 2. legis allig.

A contrario: cõciosia cosa, che il troppo mangiare gli distrugge la vita del corpo, e quella dell'anima. *Hic meri copiam, & ciborũ in imparatũ amplectitur, tanquam rem bonam, lædes interim horam abusu, tam corpus, quam animã*. Veggiamo ogni giorno certi innamorati, che sono pazzi per certe donnicciuole, che tra loro, e Demonij dipinti non è differenza alcuna; perche il diletto gli
B ingãna, e nõ dà loro luogo da poter giudicare, che la bella apparenza, il bel colore, la bella statura, e la gratia si troua in altre, le quali potrebbono amare, e seruire, e tutto questo manca a quelle, che adorano. E la cagione è, che'l Demonio, & il diletto dipingono quel, che vogliono, come vogliono, e non le cose, co-
C me sono. *Amatores videre licet sæpe insanire ĩ mulierculas aspectu turpissimas voluptate decipiente, & tantum non percenseute, quod bona forma, bonus color, bona habitudo, & membrorum proportio his insit, quæ habent omnia contraria. Itaque vere pulchras, in quarum forma nihil desideres, contemnunt; illas vero, quas dixi, depereunt. Ergo omni voluptati*
D *decipere est proprium dare autem sensui*. Io intendo, che a questo medesimo guardasse quello, che si dice nel libro del Santo Giobbe, quando in nome della bestia Leuiatan si dipingono le conditioni del Demonio. *Sternutatio eius, vt splendor ignis*; Che il suo sternuto, è fuoco. Quando vn'huomo sternuta, in quel modo pur-
E ga dalle narici, e dalla bocca escrementi, e superfluità del corpo dalla testa, le quali cose paiono in bocca del Demonio tanto lucidi, risplendenti, e belle, come il medesimo fuoco. Così dichiarò l'interprete Filippo: *Sui cerebri sordes velut rem splendidam, & illustrem cum delectatione effundit*,

Iob. 41. 9.

Philippus.

Dio nostro Signore ci liberi dalle A sue ragioni; perche essendo poste nella sua bocca, ancorche facciano stomaco, hanno forza, *verbum iniquum*. Se per auuentura vi dice, che sete giouane, che non vi facciate vecchio, che aspettiate a far penitenza fin'al fine della Quaresima, che hauerete più tempo da farla: guardate bene, che così egli vi distrugge. *Repromissio nequam perdidit multos*. Et se vn peccatore si B promete più tempo, è vna mala promessa, perche si promete quello, che non è in sua mano: *Quæ Pater posuit in sua potestate*: & è più che mala; perche, hauendo perduto vn tesoro di tempo, ci promettemo, che Dio nostro Signore ce ne darà vn'altro: e fa, come farebbe vn figliuolo, che hauesse consumata la C sua robba malamente, e che stesse ad aspettare, che suo padre gline desse di più. A'primi huomini innanzi il diluuio promise cento, e venti anni di penitenza; e perche non la faceuano, gli leuò venti anni di vita. Se dunque Dio lieua del tempo promesso, perche non fanno penitenza; che farà a chi ne ha promesso niente? Et è promessa malissi- D ma, perche, essendosi consumato il tempo passato in offesa di Dio, si chiede il futuro per offesa sua: percioche chi prolonga il conuertirsi fino a Pasca, non vuole questo tempo per seruirlo, ma per offenderlo più commodamente: e colui, che di questa sorte vuole il tempo, meritamente, sarà burlato dal tempo. Di Alessandro narra Plutarco, che, essendo in punto di far vna batta- E glia, vide vn soldato, che si apparecchiaua le arme, e cacciollo dell'essercito, come huomo inutile; *quia tum forte arma pararet, cum his esset vtendum*. Perche, quando era tempo di tener la picca contra il petto dell'auuersario, cercaua tempo di forbirla, o nettarla. Gli fu leuato il tempo, perche in vano si promise tempo per tutto. Così consiglia il Sauio: *Non defrauderis a die bono, e particula boni diei non te prætereat*: accioche non ti sia leuato il tempo, sappiti seruire del tempo. E, se dice il prouerbio, che il buon giorno si ha da metter in casa, non perdere nè anco vna parte del giorno per piccola, che sia; perche per lo tuo vtile non c'è giorno, che nō sia buono: & auuertisci, che ogni minuto di tempo, che tu godi, è mercede, che Dio ti fa, e gran mercede, *particula boni diei*; e se non ti serui di quello; Dio ti leuerà, & torrà il tempo. *Cum accepero tempus tēpus non erit amplius*. Ti caccierà dalla sua soldatesca, e ti priuerà del premio, che poteui aspettar per quella, come fece Alessandro al soldato: *Ne defrauderis a die bono, & particula boni diei non te prætereat*. Pare, che alluda a quello, che significarono gli antichi, quando dipinsero l'occasione volando, co'capelli dauanti, e con le treccie, e la coppa calua: perche chi lascia passar l'occasione senza darle di piglio, inuano tratterà dopoi d'hauerla nelle mani: conciosia cosa, che, come disse il Poeta. *Volat irreuocabile tempus*. Adunque a questo modo pare, che il Sauio auuertisca all'huomo, che ha da esser sauio, che stia, come cacciatore, aspettando il tempo, per dargli di piglio, accioche non gli scampi, e resti burlato, come restò il Soldato: *Particula boni diei non te prætereat*. Perche se si crede, che dopo questo tempo, che si perde, ce n'ha da essere vn'altro serbato per noi, è vna ragione in bocca del Demonio.

Ec. 29. 24.
Act. 1.
Plu. in Ap.
Eccles. 14. 14.
Ps. 74. 2.
Apo 10. 9

§. 4.

§. 4.

Che rimedio dunque ci è? Il cõsiglio di S. Paolo: *Accipite armaturam Dei*. Che pigli cadauno le arme, & imbracci lo scudo, quando è tempo, senza aspettar l'hora di dar la battaglia. Ma se diceuamo, che'l Demonio è vn codardo, che necessità c'è di adoperare le arme? Nondimeno: *Accipite armaturam Dei*: Non perciò stiate trascurati; perche il dispreggio dell'inimico, e la confidēza vostra vi getterà a terra: e per questo consiglia il Santo: *Sta in timore*: Che siano congiunti il timore, e la cura. E non contradice a quello, che diceuamo al principio, che seruissimo a Dio senza paura; perche non se vi dice, che perdiate l'animo, e cuore, ma che habbiate cura: non siate presontuoso, nè arrogante: percioche potrebbe essere, che vi occorresse qllo, che dice Pausania, che auuenne a Barbari, che andauano contra gli Atteniesi, che dispregiando i suoi nemici, conduceuano in carretta il marmore, per quiui scolpire le prodezze, e vittorie, che già teneuano per sicure. Restarono ingannati del loro pensiero: vincono gli Atteniesi, e Fidia famoso scultore fece la statua di Nemesi nel marmore, che portauano, laquale è quella, che gli antichi chiamano giusta vendetta. Le pose vna corona, i cui merli erano certi corni di ceruo. In vna mano haueua vn ramo di frassino, e nell'altra vna tazza, essendo in essa dipinti certi mori, della qual cosa Ausonio fece vn'Epigramma.

Ephes. 6. 13.

Ant. Ver. de imag. Deorum in fort.

Pet. Crin. de hor. dis. l. 19. c. 16.

Ne lapidem quondam Persæ aduexere tropheum,
Vt fierem bello. Nunc ego sum Nemesis.
At sicut Grecis victoribus adsto trophæum
Punco sic Persas vani loquũs Nemesis.

Era marmore, che i Persi mi portarono per iscolpirui i loro fatti: hora sono la Dea della giusta vendetta; e, si come sono il trofeo de' Greci, sono anco il castigo de' confidati Persi. Marauigliosa figura per lo nostro intento: percioche tutta significa il riguardo, co'l quale si hà da intrare in battaglia, doue può esser il successo differente da quello, che prima si dissegnò, & può accostarsi la vittoria da quella parte, che meno si pensò. E se'l Capitano si porrà la corona della vittoria, che quella sia di capi di cerui, che sono paurosi; che resti co'l timore del vinto nemico: perche vn'altro giorno potrebbe esser il successo differente, & anco, quando segue la vittoria, e che pare, che l'habbia in mano, a guisa di vna tazza di vino, che hà in mano per beuerlo; che anco quiui habbia timore che si possa versar il vino; posciache, se bene la tazza è tanto vicina alla bocca, quando è nella mano; con tutto ciò non è certo, che, accostandola alle labra, per bere, non si spanda. Et il medesimo riguardo insegnano i mori dipinti nella tazza conforme a quello, che nel principio habbiamo detto. Et in tutto questo si dà ad intendere, che non c'è vittoria sicura, ancorche l'inimico sia debole. Questo medesimo è l'intento del secondo emblemma del Sambuco, ilquale dice cosi.

Queis peperit dignas olim victoria laudes
Solemnis pompa hos excipiebat amor.
Roma suos voluit capitolia celsa subire,
Atque trionphantes concelebrare duces;
Currus at appensum crota lontulit, atque flagellum.

Io Samb. emb. 2.

Possit hic aduersa sortis vt esse memor.
Bulla etiam collo βυλῆς rerumque salubre
Quaque cauere decet, symbolum vtile erit,
Tres quoq; Alexander nolas secum que Leonem
Gestabat, ne esset strenuus absque metu.
Quam facile in luctus mutat fortuna triumphos
Et victor serui conditione venit.

Adunque sta in timore, e ben armato per riparare i colpi del nemico; tenendo per arme Christo Signor nostro; perche il medesimo Apostolo, che disse: *Accipe armaturã Dei,* disse anco: *Induimini Dominum nostrum Iesum Christum*. Percioche il suo capo è il nostro elmo, quelle mani trafitte le manopole; quel petto ferito di lancia la corazza; que' piedi inchiodati le nostre gambiere; tutto q̃l corpo martiriza to le nostre doppie arme, che ci difesero da' colpi, che veniuano diritti a noi altri, e con lequali conseguiremo vittoria de' nemici; che hauerà per premio la beatitudine, laquale godiamo perpetuamente. Amen. Ro.13.14.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Tunc ductus est Iesus ab Spiritu in desertum, &c. Matth. 4.



In Alcalà l'anno 1599.

Posciache hoggi è giorno di battaglia, consideriamo vn poco alcune leggi della guerra: perche anco la militia si gouerna secondo i suoi fori, e leggi: e se il Capitano assegna il luogo al soldato, o sia nella vanguardia, o retroguardia, ouero sia doue carica tutto il peso della guerra, ouero a far la sentinella senza dormir tutta la notte, ancorche sia più longa, che l'Inuerno; non hà da partirsi dal luogo assignato, sotto pena, che si partirà a lui la testa dal busto. E considerate la soldatesca del cielo; dico delle stelle, ch'è essercito, e ben formato *Omnis ornatus eorum*: dice l'Hebreo. *Et omnis exercitus eorum*: Et essercito, che non lo vincerà, nè romperà qualunque cosa: Gen.2.1.
aut girum arcturi poteris dissipare? Iob.38.31.
Donde io penso, che imparò il suo buon gouerno la militia della terra: doue il supremo Capitano fa la sua risegna, e le chiama tutte per suoi nomi. *Qui numerat multitudinem stellarum, & omnis eis nomina vocat*, E vedrete, che, tenendo il luogo, che gli assegnò il suo Capitano nel principio, combattono valorosamente. *Stellę manentes in ordine, & cursu suo aduersus Sisaram pugnauerunt*. E vegghiano, fanno le loro sentinelle ne' suoi terzi della notte, guardando, & adocchiando quello, che passa nella terra. La vbidienza ancora è vn' altra legge della militia. Piene sono le historie antiche, e moderne di singolari essempi di vbbidienza. Lo Imperatore Aureliano nelle Ps.146.4.

sue constitutioni militari non solo comandò, che il soldato vbidisse al Capitano, ma che seruisse il suo medesimo compagno, come schiauo. E quel Capitano dell'Euangelio ben ciò sapeua per isperienza, quando disse a Christo Signor nostro: *Luc. 7. 8.* *Habeo sub me milites, & dico huic vade, & vadit, & alij veni, & venit.* Appena io comando a miei soldati, che subito è fatto: quello, che comando: & i soldati del Cielo, che assistono alla corte dell'Imperadore di esso, e della terra, io credo, che prendessero il nome di soldati dalla prestezza, con laquale vbidiscono: *Ps. 102. 20* *Omnes Angeli eius potentes virtute ad faciendum verbum illius ad audiendum vocem sermonum eius.* E non solo la vbidienza si richiede nel soldato, ma anco vna incredibile soggettione, e sofferenza nel castigo. Assai dice la legge. *Militis agrum. D. de re militari. Eum qui Centurioni castigare se volenti restiterit, veteres notauerunt, si vitem tenuit, militiam mutat; si ex industria fregit, vel manum centurioni admouit, capite punitur.* Quel soldato, che voleua resistere al Capitano, quando egli voleua castigarlo, hebbe fra gli antichi la sua pena. Se con mano ritenne la bacchetta del castigo, laquale gli antichi chiamarono *Centurialis vitis*, *Pet. Crim de hon dis. l. 22. c. 2.* perche era di vn sarmento; mutaua soldatesca; se era da cauallo, lo faceuano fante: e se la rompè, ouero, se pose le mani nel suo Capitano, perdeua la vita. Qui vedrete, con quanta ragione vn soldato di Dio perseguitato dall'essercito dell'Inferno, e carico di mille infermità contrarie, disse, che la nostra vita era vita di guerra, è di battaglia. Perche lasciando da parte, che l'huomo, essendo composto di anima, e corpo, è vn'essercito composto di differenti nationi, e

A chè è cosa non più difficile sostentare vn'essercito; e prouederlo di fornimenti necessarij, che sostenere vn'huomo, nel corpo del quale sono tanti, e si differenti membri, che cadauno richiede la sua parte, e mangiar differente; e se guardiamo all'anima, la quale è sola, ha guerra con tutti gli inimici infernali: e, se guardiamo al corpo,
B non c'è in quello particella alcuna per piccola che sia, che non habbia molte infermità, che la minacciano: lasciando (dico) questo da parte, la nostra vita è guerra, Dunque noi siamo forzati a non abandonar il luogo, che Dio ci ha assignato in quella, quando ci notò nella lista de'viuenti, come disse Tullio nel sogno di Scipione, E secondo
C la legge, che hanno da osseruare i buoni soldati, ha da essere in noi vna profonda vbidienza a quello, che'l nostro supremo Capitano vorrà disporre: laquale fu vna delle prime leggi, che apprese Saulo, quando intrò in questa nuoua soldatesca, ilquale disse: *Domine, quid me vis facere?* *Act. 9. 6.* Qui sono, Signore; comandate quello,
D che vi è di gusto, che vi vbidirò, come soldato vostro. Bisogna anco, che habbiamo patienza, e sofferenza per sopportare qualunque castigo, che ci venga dalla sua mano: come diceua quel soldato valoroso; alqual egli mostraua la spada nuda, per dar il colpo, *Quoniam ego in flagella paratus sum.* *Ps. 37. 18.* E, si come il tempo,
E & il luogo della guerra è l'occasione, in che si conosce, e si fa isperienza manifesta di quello, che cadauno è, quanta sia la sua fortezza, costanza, e sofferenza, & il suo valor naturale, e di niun'altra maniera meglio si scuopre; così la vita non è altra cosa, *Iob. 7. 1.* che vn luogo di proua: *Tentatio est* *Vulg. mil.* vita

vita hominis: nelquale il nostro A Prencipe, e Capitano Dio conosce il poco, o molto, che vogliamo. Percioche tutto quello, che ci occorre nella vita, e tutte le creature, che veggiamo, non seruono ad altro, che a far proua delle nostre forze, del valore, e dell'anima, e che si conosca per esperienza manifesta: *Creaturæ factæ sunt in tentationem animabus hominum, & in muscipulam pedibus insipientium*. Trappola per B lo topo goloso, che si mette a mangiar il formaggio senza temer il pericolo. Così sono per l'huomo le creature, che veggiamo: e, ponendo le mani in quelle, si manifesta l'animo di cadauno; posciache la maggior parte di loro non solo creò Dio per la necessità, che habbiamo di esse, ma anco accioche fossero la proua, e la pietra del tocco del valore, e finezza degli huomini. Forse che San Paolo ci volle motteggiare di soldati, quando, trattando del giudicio, disse: *In nouissima tuba, canet enim tuba; mortui enim resurgêt incorrupti*, che Dio risusciterà i morti con trombette, forse alludendo all'vsanza antica di sepelire i soldati con tali voci, come afferma Tertulliano, e, come gente da guerra, vorrà chiamargli non già per combattere, ma per dar loro l'vltima paga acciò d'indi in poi ascendano al riposo. Hoggi Christo Signor nostro in effetto ci insegna, che viuiamo in guerra; posciache, *ductus est Iesus abspiritu in desertum*: per insegnarci, che mentre, che viuiamo in questa vita, stiamo in frontiera, doue per forza ci sono scaramuccie e per ammonirci, che nè quello, che non sente guerra, si tenga per sicuro, nè quello, che la sente, s'impigrisca, nè si chiami infelice, perche ha Dio per testimonio della sua lotta, ilquale ha gusto di vedergli per quel poco tempo in tale stato, e manderà loro a tempo la sourana luce, con la quale pacificherà il regno dell'anima sua, & vna rugiada dal Cielo, cô laquale si tempererà il fuoco di Babilonia, che accendeua, & attizzaua il Demonio.

Sap. 14. 11

2. Cor. 15. 52.

Tert. l. de corona militis.

§. 2.

Tunc ductus est Iesus. Consideriamo la circonstanza del tempo. Haueua narrato San Matteo nel capitolo passato l'historia del battesimo di Christo; & hora intra in questo, *Tunc ductus est Iesus, &c.* All'hora, dopoi aperti i Cieli, dopo tanta gloria, quando il Cielo si mostraua tanto fauoreuole, e sereno, si C nubila in vn subito, e turba l'aere, si mutano le sorti, si prepara il Demonio per combattere con Christo: *Tunc ductus est Iesus*. La nostra vita non è poco simile alla guerra negli accrescimenti, e diminutioni, che ha, e nelle mutationi di gusti, e di pene, di fauori, e disfauori, di mali, e di beni, *Varius est euentus belli, nunc hunc, nunc illum consumit* D *gladius*. Colui, che hoggi è vittorioso, e trionfante, vn'altro giorno vedrete in ferri nella presenza di quello stesso, ch'egli haueua condotto cattiuo nel suo trionfo: e le grandi felicità nella vita, si deuono temere, che siano certi pronostichi delle infelicità, & vn giorno buono comunemente ha da essere vn vespero d'vn'altro, che non ha da E esser di tanto gusto. E, si come sarebbe pazzia, che vi lamentaste delle vostre vigne, & vliui, perchè non vi danno il vino, & oglio, che vi hanno dato le altre volte; o delle vostre pecore, perche non vi danno tanto vtile quest'anno, come l'altro; e, si come sarebbe gran pazzia il chiedere, che il mare diuentasse

2. Reg. 11. 25.

latte:

tutte: così non sarebbe minor pazzia, chiedere, che o nel male, o nel bene sia fermezza in questa vita. Ben conobbero questo gli antichi, quando dissero, la fortuna esser di vetro, che quando più risplende, è più vicina al rompersi; *Fortuna vitrea est, cum splendet frangitur*. Aggiungiamo a questo quello, che dice Salomone ne' Prouerbij, *Ne intuearis vinum, cum flauescit, & splẽduerit in vitro color eius*. Il sauio chiama vino tutto quello, che è piacere, gusto, e felicità in questa vita; e dice, che non si fidiamo di quello, ancorche veggiamo, che'l colore nel vero lo fa bello, e tira dietro a se gli occhi di chi lo guarda, che si auuertisca, che è felicità di vetro, o serrata in vaso di vetro, che tanto facilmente si può finire, quanto facilmente il fragil vaso si rompe. Questo era il pensiero di Filippo Rè di Macedonia, quando in vn giorno essendogli state portate tre buone nuoue, la vittoria de' suoi caualli ne' giuochi olimpici, e quella del suo Capitano contra i Dardani, & il nascimento del suo figliuolo Alessandro, alzò la voce, e disse. *O fortuna modico istac compensa damno*. Venga hora qualcosa, che mi dia disgusto, accioche ce ne sia qualche poco nelle felicità: come disse colui, ilquale giudicaua, che la disgratia, & il trauaglio segue la prosperità, e la felicità, come l'ombra segue il corpo. Questo medesimo giudicaua Teramene vno di que' trenta Regi di Atene, che, essendo caduta la casa, nella quale ce naua con alcuni amici suoi, scampò egli solo viuo: onde tutti il chiamarono felice, posciache haueua hauuto tanta ventura, & egli con gran dolore disse, *O fortuna, cui me reseruas occasioni?* O fortuna, per qual occasione mi reserui? perche questa ventura mi pronostica

Publ Vet. Poeta.

Pro. 23. 31

Plu. de còm sol. ad Apoll.

A qualcuna, e non piccola disgratia, e così fu, che poco dopò lasciò la vita ne' tormenti. E non è piccola ragione di consolatione il considerare, quando vi muore il padre, o la madre, il figliuolo, o la moglie, o'l marito, ouero auuengono altre disgratie, che vi affligono, che questa è la sorte della vita, e la soggettione delle cose alla mutatione, e B che, si come dopoi il bene intrò per le vostre porte il trauaglio, poco dopò il trauaglio verrà nella vostra casa la prosperità; perche, si come il bene non fu eterno, anco la miseria non ha da esser eterna. Il medesimo consiglia il Sauio, *In die bonorum non immemor sis malorum*. Nel giorno buono ricorditi di quello, che può esser cattiuo, e per lo con C trario nel cattiuo ricordati del buono; percioche ciò sarà vna buona memoria, e regola per gouernar la vita. E fu anco consiglio di Epitetto Filosofo, che in due parole ci pose i due poli, ne' quali s'haueuano da muouer i nostri passi, *Sustine, & abstine*, temperanza, e sofferenza: la temperanza per lo bene, & la sofferenza per lo male: la tem D peranza, accioche tutta la prosperità, che verrà, non vi insuperbisca: la sofferenza, accioche niuna pioggia di trauagli vi faccia diuenir codardi, nè mancar d'animo. La temperanza, accioche in mezo della felicità, e quando soffierà il vento fauoreuole, vi mostriate humili, e non altieri, e sdegnosi; e la sofferenza, accioche in vn pelago E di disgratie, e miserie non perdiate il piede della speranza. Percioche non sempre, discendendo l'acqua dalle nubi, bagna la terra; nè sempre il gelo cuopre i campi con la brina; nè il salso mare è sempre brauo con tempeste; nè nella aspera montagna i venti di continuo combattono; nè il giardino è sempre nudo

do

do di verdura, e di foglie: perche, se l'Inuerno verso di quello si mostra rigoroso, con tutto ciò ritorna vna piaceuole Primauera, che intieramente gli restituisce tutta la sua bellezza, & alle volte la megliora. Saliamo vn grado di più in questo pensiero, & in quello, che passa in questa vita ordinaria, e diciamo che anco nella vita dello spirito auuiene, che non sempre sono tenere B lagrime nell'oratione, nè gusti nella communione, nè facilità nelle buone opere: ci sono anco pigritie, disgusti, dispiaceri, siccità, distrattioni, & a' fauori del Cielo seguono tribulationi, e lagrime. Volgiamo gli occhi negli huomini più famosi, che sono andati abbellendo i secoli, fin quando cominciarono i Cieli a girare, e trouaremo essere C prouata questa verità. Haueua Dio creato il primo huomo, e circondatolo con la sua gratia, postolo in vn luogo diletteuole, & in vno stato felice, fortificato da tutte le parti, e come in vn vicino, e propinquo scaglione per salire all'eterno, e vero bene, assoggettò a lui tutte le creature, e frutti, de' quali molti, varij, e salutiferi da se stessa produceua la terra per mantenimẽto suo, laquale era dipinta di fiori, e di rose grate per l'odore, e per la vista, voltando l'acqua in mezo a quelli il suo passo, cuoprendogli di rugiata: gli vccelli, che faceuano nidi ne gli alberi, sicuri dalla rete, & ingannoso laccio, empiuano l'aere di dolce melodia, & eleuauano al conoscimento del suo fattore il cuore di chi gli ascoltaua. Et in questo stato felice, & auuenturato, che prometteua vna perpetua, e sicura bonaccia, *Serpens erat calidior cunctis animantibus terræ.* Non manca nel Paradiso vn serpente, delquale pigliasse forma il Demonio, per prouare la costanza della nostra prima

Gen. 3. 1.

A madre. Dio haueua fatti grã beneficij al Sãto Abrahã: lo cauò del suo paese, accioche non incorresse in pericolo dell'adoratione de gli Idoli, si come i suoi maggiori pericolarono: gli libera la moglie dal potere del Rè Gentile: gli promette vna ricca discendenza; gli dà vittoria contra cinque Regi, e Dio lo pregia tanto, che da quello piglia il sopranome, e chiamasi Dio d'Abraham, & anco dà al medesimo Abraham parte del suo nome, & seguita dopoi il Cronichista Mosè; *Quæ postquam gesta sunt tentauit Deus Abraham.* Per questo lo haueua honorato, caricando sopra la sua parola promesse tanto grandi, per far poi di lui proua tanto illustre, come era sacrificargli vn solo figliuolo, che haueua, nella vita del quale era libero il compimento delle promesse di Dio. Hauemo questo medesimo essempio in Giacob, ilquale, dopoi hauer hauuta la benedittione, e la primogenitura co'l mezo della diligente, & astuta madre, hebbe dopò la persecutione del fratello: vscì fuggendo della sua casa, dormendo in D terra, & all'aere: andò peregrino, sostentandosi solo con vn bastone, che portaua. Dopò, che Dio hebbe scoperto al Santo Gioseffo, che i suoi fratelli lo seruirebbono, e che lo adorarebbono fin suo padre, e sua madre; gli dà vna tempesta di trauagli, la inuidia de fratelli, l'esser venduto a gli Egitij, & in Egitto le prigioni, e carceri. E nel- E la legge Euangelica dopoi hauer insegnato nella terza classe de' Cieli a quel publicatore di Dio San Paolo; dopoi hauergli allargato il petto, accioche capisse in lui tanta dottrina, e sigillatagli la bocca, accioche non dicesse i misterij, che haueua veduti, dice Dio. *Ego ostendam illi, quanta oporteat pati* Act. 9. 16.

pro

pro nomine meo. Questo fauore sarà fine de' trauagli, che patirà per lo mio nome. E Christo Signor nostro essempio di tutti, poco inanzi la sua passione, fu riceuuto con trionfo glorioso, & a quelle voci di lodi, *osanna filio Dauid*; à que' rami tagliati, e rotti successe vna morte infame; e quasi s'incontrarono nelle sue orecchie le voci di *Osā na, & benedictus qui venit in nomine Domini*, con quelle di *Crucifige, Vah, qui destruis templum Dei*; & il giorno di hoggi tutta quella gloria fu vespero di quello, *Tunc ductus est Iesus &c.* Et è cosa conueniente per quello, che tocca a noi altri, e per lo profitto nostro. Percioche si come ne' principij quelli, che seruono a Dio, hanno per regali, e dolcezze i fauori del Cielo, come vedreste per isperienza, se vi voltàste a lui; così, se durasse sempre questa temperanza, cõ quello istesso, con che Dio procura di tirarci a se, ci discosterà da se. Percioche il nostro cuore orgoglioso, e superbo, si stimerebbe molto, & attribuirebbe a se i doni, che nõ sono suoi, il che sarebbe vn discostarsi da Dio in luogo d'auuicinarsegli. Se, quando il grano, ò la biada si cõsegna alla terra lauorata, ò coltiuata nell'Autunno, all'hora seguisse la serenità del Cielo, la temperanza del tempo, gli aeri non molto freddi, subito nascerebbe, senza far radice si vestirebbe il campo della sua verde liurea, e tutta quella bellezza altro nõ sarebbe, che herba. Ma se dopoi, soffiando il vento Settentrionale indurisce la superficie della terra, e la ristringe, accioche non lasci tanto presto nascer l'herba; e se la neue alta, e spessa cuopre mõti, e piani; e se le influenze del Cielo si mostrano rigorose; si ferma, fa radice, e falle più longhe accioche così, essendo ben radicata la semente, dia al suo

Luis. Legiō in Cāt. c. 1. explan. 2.

A tempo abondantissimo frutto. Non altrimente fa il nostro animo dopò, che riceuè in se la celeste semente della gratia, se non viene oppresso, e ristretto da gli asperi successi, e dalle male tentationi, dal vento Settentrionale del soffio di Satanasso, che pretende abbrusciare il giardino d'vn'anima giusta, trasportata forse da vna vana allegrezza, essendo sparsa in quella, e tutta fuori di

B se, hauerà solamente vna apparenza di religione, e virtù, ma non quello, che è vero e massiccio in essa, & in vece di amar Iddio amerà se stesso, & il gusto, e contento, che sente, che è cosa molto dishonesta, e molto brutta. E, si come veggiamo nella natura, che di tal maniera sono disposte le tre regioni dell'aere, che,

C essendone due temperate, l'altra è fredda, accioche l'acqua, che ascendeua in alto, fatta fumo per lo freddo di quel luogo, si ritenga, e ristringa, e si conuerta in acqua, che adacqui, e faccia fertile la terra, così in noi il freddo della tentatione è di mestieri: accioche ci faci ritenere, e perciò ci conosciamo, e comprẽdiamo, chi siamo, & i nostri pensieri nõ ci insuperbiscano, anzi si conuer-

D tano in lagrime, che lauino l'anima, e diano frutti non meno, che di gloria. Di modo che, quando seguono le tentationi dopò i fauori, e mercedi del Cielo, ciò risulta in vtil nostro: & in honor di Dio, che vuol sapere per isperienza, quali sono gli amici, che ha. Perche vedrete, certa gente, che co'l diletto, e piacere tutto le passa bene; ma se le viene vn

E trauaglio, tutto getteranno a terre: sono amici solo di vestimenti leggeri, che sono buoni per la State. Sono, come scarpe strattagliate, che solo sono buone per lo tempo secco, e l'Inuerno vi infangano. Quando Dio pioue benefi-

cij

cij sopra di loro; dà loro robba abondantemente; succedono loro i negotij, prosperamente, mentre, che ciò dura, pare, che seruano a Dio allegramente. Ma toccandogli sua D. M. co'l trauaglio; mancando loro la salute, & il diletto, morendo vn figliuolo, non succedendo bene i negotij della robba e mancãdo loro le consolationi, che sentiuano del Cielo, quando s'accostauano all'oratione, o al Sacramento: voltano le spalle a Dio, manca loro la patienza, non c'è più amicitia: perche la loro amicitia è solo di Primauera. Il che è chiaro argomento, che l'amor di Dio non ha fatta radice nelle loro anime. Giungendo adunque il trauaglio, danno di se la prima proua. E, si come vn vaso, quantunque sia rotto, se lo ponete sotto acqua, si empie, e non iscuopre la rottura: ma, cauandolo fuori, va via tutta l'acqua, e si vede il mancamento, che ha: così questi tali, quando sono nel golfo de' beneficij di Dio, e nell'abondanza de' suoi doni, non iscuoprono le loro rotture: ma, se escono di là, vedrete quel, che passa; perche qualunque proua, che facciate della loro amicitia scuopre la loro debolezza. Marauigliosamente ciò disse Osea parlando co'l suo popolo. *Misericordia vestra quasi nubes matutina, & quasi ros mane pertransiens.* La giustitia, la virtù del mio popolo è stato, come alcune nuuolette, che le mattine della state paiono più tosto nebbia, che nubi; o come la rugiata del mese di Maggio, che appena esce il Sole, che si disfà la nube, e si consuma, e si risolue la rugiata. E ben si vede esser questa la conditione de' Giudei nel seruire a Dio le volte, che lo seguiuano, o lo lasciauano, come consta per li libri della legge de' Giudici, e de' Regi. Vuol dunque Dio vedere se

Hos. 6. 4.

A B C D E

la vostra virtù sta alla proua, se sete per lo sacrificio degno del suo altare, nel modo, che gli antichi, prima, che sacrificassero la pecora, o l'agnello, gli faceuano passar il coltello per le tempie, e se recusaua, e non staua quieto, lasciauano quella bestia per indegna di esser offerta a' loro Dei: e quello era il prouare il sacrificio, come disse il Poeta.

Tempora ferro
Summa notant pecudum.

E ciò fu notato da Seruio: *Etiam cultrum a fronte vsque ad caudam ante immolationem ducere consueuerunt, & hoc est, quod ait, tempora ferro, &c.* & in altra parte: *Quoties victima reluctabatur, ostendebat se improbari.* Pare, che alludesse a questo quello, che disse il Sauio, parlando de' giusti trauagliati: *Tentauit eos*; vedete quì il coltello, che gli pose nella fronte; hebbero patienza e sofferirono; *& inuenit eos dignos se, & quasi holocausti hostiam accepit eos.* Fece proua, & trouò, che erano buoni per lo sacrificio. Molto allegro, e contento chiedeua il Demonio a Dio, quando si pregiaua dell'amicitia di Giobbe: *Extende paululum manum tuam:* stendete la mano, e vedrete, se non vi sputa nella faccia; & accioche il Demonio vedesse, come s'ingannaua, Dio gli lo pone nelle sue mani, accioche in quella pietra del tocco de' trauagli non vna volta, ma molte, si vedesse la finezza dell'oro del cuore di Giobbe. E questa è vna maniera, con la quale fa isperienza della virtù de' suoi serui, e questa è la ragion, che diede al suo popolo d'hauerlo condotto per vn deserto volteggiando quaranta anni: *Recordaberis cuncti itineris, per quod adduxit te Dominus Deus tuus, vt affligeret te, atque tentaret, &* nota

Serui. 2. Aeney. in illud dant fruges manibus.

Sap. 3. 5.

Iob. 1. 11.

Deu. 8. 2.

nota fierent quæ in animo tuo versabantur. In somiglianti mali dunque, che rimedio c'è? *Sustine, & abstine*; temperanza, e sofferenza; e queste hanno da essere le due stelle, per lequali si gouerni il Sauio. Alciato fece di questo vn'emblema, depingendo vn toro, & vna corda postaui al piede.

Alcia. em. 34. vide Claud. minois ibi.

Et toleranda homini tristis fortuna ferendo est,
Et nimium felix sæpe timenda fuit.
Sustine (Epictetus dicebat,) & abstine, oportet
Multa pati, illicitis absque tenere manus,
Sic ducis Imperium vinctus fert poplite taurus
In dextro: sic se continet agra uidis.

Del toro narransi due cose: l'vna, che, legandogli vna corda al piè diritto, si fa di lui quello, che si vuole, e facilmente si doma: l'altra, che, hauendo vna volta impregnata la vacca, più non la tocca, finche non ha partorito. Per la prima fu simbolo fra gli antichi di sofferenza; & per la seconda fu simbolo della temperanza. Egli è imagine di vn Christiano, nelquale ha da essere temperanza, e modestia ne' prosperi successi, e sofferenza ne' contrarij: nella prosperità *cum timore, & tremore*, che si possa voltar il giorno: nell'auuersità, *Etiam si me occiderit, in ipso sperabo*, ancorche cada il Cielo, mi ha da trouar tanto forte, come Atlante; perche dopoi verrà la luce, soffierà il vento del diuino Spirito, che farà fuggir le nubi, acqueterà la tempesta, rasserenerà l'aere, ritornerà il giorno, e lo lascierà tutto in quiete, & in pace. E di quella maniera, che, quando si è leuata qualche rissa in vn popolo, e si va accendendo il fuoco a poco a poco, viene la colera, & il vile volgo si fa brauo ogni momento, finche piglia sassi da terra, e viene alle arme; se vn'huomo graue, e di rispetto se gli pone auanti per accordare la loro discordia, si quieta, tace, ascolta le sue ragioni, e cessa la sua fierezza; così dopo la fortuna, e tempesta appare il diuino Sant'Elmo, scuopre la sua faccia, e dà la pace al suo seruo, che era afflitto. Come dunque nó lo riserenerà tutto, e non lo lascierà quieto? e ciò farà molto meglio, che la faccia di Gioue, del quale disse il Poeta.

2. Cor. 7. 15.

Iob. 13. 15

Vultu, quo cælum, tempestatesque serenat, Virgil. 1. Æn.
Oscula libauit natæ?

Percioche queste nubi, e questi Soli, questo piangere, e questo ridere, questa fortuna, e questa bonaccia; questo cadere, e leuarsi è cosa molto propria della guerra, che si fa in questa vita: perche il Sole perpetuo, e la bonaccia eterna solamente si troua nell'altra vita, doue si gode il frutto di questa guerra.

§. 3.

DIc, vt lapides isti panes fiant. Non è tanto il maggior male, che habbia la nostra vita, l'esser ella vna continua guerra, quanto hauerla con vn'inimico astuto e cauteloso, che ha mille maniere di differenti inganni; *mille nocendi artes*; e che procurerà sempre (per maggior ingiuria dell'huomo) di vincerlo con quel meno, che potrà. Volle vincer Christo con pane, e voi con manco, con solo apparenze di beni falsi, & ingannosi. E se le tre reti da pescatori, che guidano i tre lignaggi de gli huomini, sono

le tre

le tre, che disse San Giouanni, *concupiscentia carnis*, *concupiscentia oculorum*, *superbia vitæ*; consideriamole diligentemente, e troueremo, che in esse altro non è, che apparenza di bene, ma non il vero bene, che ci fingono, nè i monti di oro, & argento, che ci promettono. Volgiamo gli occhi al primo bene, che tira dietro a se la maggior parte del mondo, che è il diletto, che si promette il dishonesto, & il cieco ne' suoi amori. Gratiosamente significò ciò l'autore de gli emblemmi, quando dipinse vn'huomo coperto con pelle di capra, pescando vn certo pesce in mezo di vn fiume, ilquale scriue Eliano, che è tanto innamorato della capra, che veggendo l'ombra di quelle, che vanno pascolandosi nella riuiera, fa salti di piacere, e notando più che può si auuicina, e vuole vscir in terra, se ben non può; e giunge a tanto la impatienza, che la natura pose in questi due animali, che il pescetto fin dal più profondo del fiume sente l'odore della capra: e questo suo amore è la causa del suo danno: perche se si riueste vn'huomo di pelle di capra, intrando in vna barca, accostasi l'innamorato pescetto, e credendo goder de' suoi amori, resta preso. Questo istesso auuiene ad vn pouero innamorato, ilquale essendo affettionato ad vna pelle de vn bel volto, che quanti anni ha di vita, tanti sono, che s'imbelletta, pensando godere i diletti, che si fingono, in luogo di quelli troua lacci, ferri, e catene, & alle volte gli vltimi termini della sua vita: nè troua mai veri beni, ma solo apparenti. Pescetto pazzo, che voi tu far hora nuotando con tanta fretta? Non è vera capra quella, che tu vedi, ma si bene il maggior nemico, che tu habbi, vestito della sua pelle, che non cerca altra cosa, se

1. Ioan. 2. 16.

Alci. emb. 75.

Ael lib. 1. de An. c. 23.

A non prenderti nell'hamo, accioche lo sostenti, e gli dij danari: non vuol far altro cō le sue lusinghenoli parole, che pelarti, e cacciarti nell'hospital di miseria; e tutte le sue carezze sono la rete da pescare, con la quale pesca, *segena cor illius*. Nuouo studente, che sei venuto in questo fiume della Vniuersità, che di continuo corre, hauendo poca
B notitia dell'vsanza delle donne di questo paese, le quali stanno, come le spine nella strada, per prender quello, che potranno, ti vengono rapiti gli occhi, & il cuore da vn'alta acconciatura di testa; da certe nuuolette, che hanno nella faccia di varij belletti; da certe parole ben composte, e studiate, che non si vsano nel tuo paese: guarda bene,
C che quella, che tu vuoi, non desidera il tuo bene; ma brama il tuo manto, e la sua vesta a costo del tuo sangue, e del tuo honore; e quantunque le sue mani ti paiano più teneri, che la seta, considera, che sono spine, sono denti, sono vnghie, e griffe di leonessa: come ben la dipinse quel Comico:

Eccl. 7. 28.

Plautus in Truc.

D *Bonis esse oportet dentibus lenam probam;*
Arridere, quisquis veniat blandè alloqui, malè corde
Consultare, bene loqui lingua;
Meretricem esse similem sentis condecet:

Questa è la cartella, nella quale si scriue la sua scienza: inanzi a tutte
E le cose buone griffe, & vnghie, il riso nella bocca, carezze nella lingua, inganno nel cuore: e finalmente sta, come le spine nella strada per pelare, chi passa: Nel sepolcro di quella famosa meretrice Lais, gli antichi dipinsero vna leona, che seguiua vn capretto, ouero agnello. La leona fra gli antichi fu simbolo della

Alciat. Emb 74. Vido. Clau. Min. ibi.

della meretrice, e la scrittura ce l'insegna, quando, motteggiando Gierusalemme di meretrice, chiamolla Leona: posciache, si come la meretrice è poco costante con gli amanti, cosi Gerusalemme nell'adorare il suo vero Dio fu più mutabile, che meretrice: & il pazzo innamorato è vn'agneletto fuori di se. Ce lo dice Salomone ne' Prouerbij, quando dipinse quel giouane, che si lasciò tirare dalle lusinghe, e carezze di quella leggera: *Et statim sequitur quasi vos ductus ad victimam, & quasi agnus lasciuiens, & ignorans, & nescit, quod ad vincula stultus trahatur*. Pazzarello, che sei, condotto, come bue, o come il semplice agnellètto, e ti pensi d'andar a nozze, & a diletti: e quelle mani, che ti prendono, sono peggiori, che vnghie di Leona, che ti afferra; *vincula sunt manus illius*. Da credito allo sperimentato Salomone, ilquale nel libro de' suoi desinganni dice dopò molte isperienze. *Inueni amariorem morte mulierem*; Ho trouato la donna più amara, che la morte: laquale sapendo, ch'egli andaua cacciando il gusto, gli venne incontro in forma di donna. E, se la morte alle volte si chiama forte, *Fortis est, vt mors, dilectio*, & altre volte amara; *Siccine separat amara mors*; e la sua amarezza, e fortezza consiste nel diuider l'anima dal corpo, e leua tutto quello, che di piacere, e di contento, è in questa vita; la donna è tanto forte, e tanto amara, come ella; posciache priua l'huomo di tutto quello, che lo fa degno d'essere stimato; & è più amara, che la morte, perciòche questa solo leua i sensi, ma la affettione disordinata di donna, tarma il corpo, consuma la robba, genera infermità, debilita i sensi, distrugge la luce dell'intelletto, oscura l'honore, separa l'anima dal suo Dio, e finalmente manda l'huomo all'inferno. E non è gran cosa, che'l porre il piede nella sua casa, sia porlo nella via dell'Inferno, *via Inferi domus eius*. Con questo v'inganna il Demonio, con la morte coperta, & imbellettata. E se vale la consequenza, è ella morte? dunque è amara; medesimamente è forza, che vaglia, è ella donna? adunque tristezza, amarezza, pianto, e morte. In questo caso domando voi per testimonij, e per giudici; e se hora per lo fuoco, che regna nel vostro petto, vi pare, ch'io vi dica follie, vi dirò quello, che vna donna prudente disse a Filippo, quando si appellò di lui a lui istesso di vna sentenza ingiusta, che haueua data essēdo tocco dal vino, e sonnolento, quando si suegliasse, & aprisse gli occhi, che io mi appello di questa sentenza ingiusta, di questo giudicio senza giudicio, e tanto pazzo, a voi istessi quando si tempererà il calore vn poco più, e sarete liberi della frenesia, che hora vi comanda; e non sarà poco, se ve ne vedrete liberi. Perche in questa strada di perditione si va con gli occhi serrati; e Dio voglia, che ritorniate in dietro hauendogli aperti, e senza abbarbagliamento alcuno. E meglio conuiene a questa ragione quello, che disse il Poeta, che a quel suo fauoloso Inferno:

Noctes, atque dies patet atri ianua ditis:
Sed reuocare gradum superasque euadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.

Il secondo bene, con che vince il nostro inimico gran parte della terra, è, *concupiscentia oculorum*, il danaro, e le ricchezze, alle quali i pazzi hanno data la corona di questo mondo. *Pecuniæ obediunt omnia*. Ma la vera diffinitione di questo bene

Marginal notes: Prou. 7. 22. — Eccl. 7. 27. — Cant. 8. 6. — 1. Re. 15. 32. — Plut. in Apopht. — Virg. 6. Aen.

bene è quella, che gli diede l'Ecclesiastico in due parole, *Lignum offensionis est aurum sacrificantium*. Questa è comparatione. Parole ricche, piene di misterio; legno di mal fare è l'oro. Puossi intendere questo luogo in diuerse maniere. Alcuni per questo legno intendono l'albero, nelquale il serpente ingannò i nostri primi padri, essendo stati cagione della perdita nõ solo di loro, ma con la loro, in generale di tutti. E secondo questa dichiaratione si compara l'oro a questo albero, perche nel modo di far danno sono somiglianti: percioche, se con quello il Demonio fece perdere i nostri primi padri Adam, & Eua; quante Eue si veggono dall'oro ingannate? quãti Adami abbattuti? quante honestà dishonorate? quanti honori perduti? quante case nobili macchiate e dissolate? Altri per questo legno di mal fare intendono vn nauiglio, o schiffo, come in quel luogo della sapienza, *benedictum lignum, per quod fit iustitia*: Benedetto il legno per lo quale si fa giustitia: alla lettera s'intende il nauiglio, che communemente chiamiamo l'arca di Noè. Carica vn mercante auaro fatio di passar l'inuerno su i tizzoni della sua casa, non accostumato a vedersi in quella necessità, e pouertà: carica dunque vn nauiglio di mercãtie, & andando dietro al suo guadagno, segue la via dell'Indie, ouero vn'altra, che gli torna più vtile; dà le vele al vento con sicurezza, e cõtento: & in poche giornate s'incõtra in vna naue nemica, in vna galea Turchesca, o Luterana, & alla prima rugiata gli aprono il suo vascello in mille parti; si vede in pericolo di morte, e per fuggirla lascia la vita, e la robba nelle mani del suo nemico. Appena è nelle loro mani, che, dandogli venti bastonate lo vogliono far rinegare, & egli ciò fa;

Sap. 14.7.

A e scordato del suo Dio, e della sua fede, vien fatto Turco, o Luterano. Di tutto questo che cosa fu cagione? vn piccolo nauiglio di mal fare, nelquale vscì in corso il corsaro. Guardate dunque che'l danaro è vna naue di auuersarij. Quanti Turchi ha fatto l'oro? a quanti ha fatto scordare del suo Dio, e della sua legge, di modo che paiono nati
B in Barbaria, o in Tunigi? quanti pet ti si trouano per lo guadagno tanto duri, come se fossero di pietra per le necessità altrui, e questo per l'occasione disordinata del danaro? Percioche finalmente la cupidigia, & auaritia è la radice, dallaquale nascono tutti i mali. Finalmente è legno di mal fare, e cagione d'ogni male: è vn gran traue trauersato in
C mezo di vna strada, e s'abbatte a passar vn trascurato vna notte, scappuzza in quello, cade, e si rompe il capo. Hauerebbe potuto stare quel traue in vno edificio alto, e sontuoso, e seruire in vn tetto di vn palagio, o per armar vn capitello, e sarebbe quello vn luogo propriamen-
D te suo, e non essendoui, serue a fare scappuzzare quiui quei, che passano, e si rõpano o la testa, o le gãbe. Questo istesso dunque auuiene à molti. Se spendete in elemosine, edificij, hospitali, a lauorar tempij, racconciar Chiese, non fa danno alcuno; anzi è vtile, & importante: ma se accumulate il danaro, vi farà danno: vi conduce a quello vn desordinato desiderio, & andate così ciechi, che molto certa sarà la
E vostra caduta; *Incidunt in tentationem Diaboli*. Scappuzzarono in questo traue, che pose loro auanti il Demonio, e caderono, & alcuni nõ leuarono. Quanti con il danaro, e per lo danaro hanno perduta la salute? quanti la vita? quanti l'honore? quanti la quiete? quanti la medesima robba, che cercauano?

1. Ti. 6. 9.

no? Questo è il legno, nelquale si scappuzza, che a molti fa danno, & è sempre pericoloso. Quando il Demonio ve lo rappresenterà per bene, e vorrà vincerui con quello, sappiate, che non è tanto, quanto dipinge: e che non è bene, ma molto male con mascara di bene. E finalmente non è di minor importãza l'hamo, col quale vi pesca: *Superbia oculorum*; questo lustro, e splendor del mondo (che lieua il lume a gli occhi deboli) delle dignità, e pompe; perche veramente è niente tenuto per qualcosa, e, come disse Seneca, le cose giudichiamo per grandi, non perche tengano in se grandezza alcuna, ma perche siamo di si poco valore, e si vili, che'l piccolo ci par grande, & il poco molto. Consultiamo le sacre lettere, e vediamo il giudicio, che fanno della grandezza, e gloria di questo secolo; e quantunque io potrei allegare molti luoghi, nondimeno contentarommi del detto di San Giouanni nell'Apocalissi, doue narrando quella marauigliosa riuelatione, nellaquale vide a porte vna sedia di rispetto, e che si sentò in quella vn vecchio di colore simile al diaspro, e smeraldo, ilquale in luogo d'arcieri, e gente di guardia haueua l'arco, che vediamo nelle nubi, & era accompagnato da ventiquattro del Cielo; & aggiunge, *Et in conspectu sedis tanquam mare vitreum simile Christallo*; vn mar di vetro simile al Christallo. Andrea Cesarense, & Areta antichi espositori di questo libro intesero per questo mare la moltitudine innumerabile de gli Angeli, che assiste nella corte del Cielo. Beda, Aimon, e Vittorino lo dichiararono del Battesimo, dichiarationi pietose, e per essere di chi sono, degne di rispetto. Ma, se noi guardiamo che è costume de gli Hebrei il por

Apoc. 4. 6.

A nome di mare a qualunque moltitudine, e che in questo medesimo libro per la moltitudine dell'acqua s'intendano innumerabili popoli, *Aqua, quas vidisti, vbi meretrix sedet, populi sunt; & gentes, & linguæ*: pare, che sia più conforme alla lettera il dire, che tutto il mondo con la sua gloria è questo mare di vetro cristallino; e così intendono B alcuni, che hanno comentato questo libro; ma lasciando questo, il mondo è vn mare, periglioso, come il mare alterato da' differenti, e contrarij venti, come ci disse Daniele, *Venti pugnabant in mari*. Nelche quattro Monarchie comparò a' venti, che lottauano, la lotta de' quali era non in terra ferma, ma nel mare, doue s'inalzauano le onde fino C al Cielo. Mare, doue si corre pericolo per mancamento di naue; posciache quella, con la quale nauighiamo (che è il corpo) è fragile per la soggettione, che ha a qualunque mutatione de'tempi; è pesante, e va a fondo per lo carico del peccato, & è sbusat ada molte parti, posciache per li sentimenti ha franca intrata alla volta dell'anima, tutto quello, che richiede il gusto mal D retto, con che fa acqua, s'affoga, e va a fondo, & anco per mancamento di pilota, posciache manca nel mondo la ragione, e la prudenza; *Stultorum infinitus est numerus*. Mare, perche, si come in esso si creano differenti animali, e mostruosi, *Hoc mare magnum, illic reptilia, quorum non est numerus*: Questo E mondo tiene in se molti, e mostruosi animali, quantunque gli vedete in forma di huomini. Qui si creano huomini pazzi come pesci. *Et facies homines, quasi pisces maris*, che non sanno alzare i suoi pensieri vn deto dalla terra: quasi si producono bestie mostruose (che que-

Apoc. 17.
Ribera in eum locum
Dan. 7. 2.
Ps. 103. 25
Hab. 1. 3.

sto nome dà la Scrittura Sacra a tutti i Monarchi, & a gli Imperij del mondo. *Quatuor bestiæ surgebãt de mari*:) Altri superbi, come leoni; altri, che erano come orsi nelle dishonestà; altri come pardi nell' auaritia; altri, che hanno denti di ferro, e terribili, che è la gente mormoratrice, e maldicente. Mare, perche, si come egli segue la Luna nel nel crescere, e nel calare, come il ferro la calamita: cosi il mondo tutto è soggetto alla mutatione. Altri vanno nell'alto, crescendo a guisa di schiuma; altri vengono a terra con la medesima prestezza, con laquale montarono. *Mare vitreum*, mare di vetro. Notate l'epiteto, che come la massa del vetro si fa di ceneri di alberi, & herbe, cosi il principio, che ha tutta la gloria del mondo, non è altro, che vn poco di poluere, e cenere; come quella statua, dellaquale tutto l'oro, e l'argento era sostenuto da' piedi di terra. Buon'appoggio per non cader a terra per lo più piccolo colpo, col quale sia toccato. Mare di vetro, perche, si come il vetro riceue in se tutti i colori, assomiglia tutte le pietre pretiose; hora lo vedrete verde, come smeraldo; hor acceso, come vn rubino, & hora risplendente, come il diamante; ma quantunque gli assomiglia nel colore, nondimeno nel valore è molto differente da quelle; onde disse elegantemente Auicenna: *Vitrum est inter lapides, sicut stultus inter homines*: Che il pazzo fra gli huomini è, come il vetro fra le pietre pretiose; perche, si come il vetro pare diamante, e non è diamante; cosi il pazzo, quantunque par huomo, non è huomo: cosi intendiate del mondo, ilquale, quantunque pare, che vi venda pietre di valore, nondimeno sappiate, che sono di vetro, honor di vetro, gloria

Dan.7.3.
Dan.2.
Auicen.

A di vetro, contento di vetro, grandezza di vetro, che niente più ha, che l'apparenza; vn contento falso, e contrafatto, & essendo di vetro, sta in pericolo di rompersi. Mare di vetro; perche si come al vetro si dà la forma, che si vuole con vn soffio; cosi tutta la grandezza, o lustro di questo secolo, non è altro, che vn lustro di vn soffio fauoreuole; e questo linguaggio vsarono gli antichi per significar il fauore, si come il disfauore chiamarono il vento contrario. E, si come l'artefice, che diede la forma al vetro, se hauesse tirato indietro il soffio verso di se, il quale fu cagione del suo essere, l'hauerebbe tutta disfatta; cosi Dio, che con vn soffio, & vn fiato della sua bocca dà tutti questi honori molte volte a coloro, che meno gli meritano; si come è potente di far ritornar a se il soffio, che vscì della sua bocca; cosi è anco potente per disfare tutta questa gloria, e finirla in vn punto. Forse Dauid alludeua a questo, quando diceua nel Salmo. *Auferes spiritum eorum & deficient; & in puluerem suum reuertentur*. Dio tira in dentro, e fa tornar a se il fiato, co'l quale haueua dato loro l'essere; & eglino ritornano ad essere vn poco di poluere, & vn poco di cenere. E, se bene è vero, che l'industria, e diligenza humana è giunta a fare che'l vetro fosse perpetuo, e che si lauorasse con martello, come l'oro, come si dice di quell'artefice, che, aspettando vn gran premio, appresentò questa inuentione all'Imperador Tiberio (ancorche il premio, che ne riportò, fu che gli fosse leuata la vita; perche trouò inuentione, che il vetro, cosa tãto vile, valesse più, che l'oro, ouero argento:) con tutto ciò non può la diligenza humana far, che le glorie di vetro di questo secolo siano perpetue; anzi sono

B C D E

Psal. 103. 29.
Pet. Cri. lib. 23. de Hon. disc. c. 4.

sono tanto delicate, che con vn pic- A colo soffio si rompono. *Spiritus Domini sufflauit in eum.* Così vno che trattò di farsi immortale con somiglianti beni, dispregiando quelli del cielo, che sono quelli, che soli meritano questo nome: *Habes multa bona reposita in annos plurimos*: per pena del suo pazzo ardire, è cõdannato dall'Imperadore del Cielo, che gli sia leuata la vita: *Stulte* B *hac nocte repetent a te animam tuã*. Dunque sta a lui il nõ consentire, che queste glorie, e beni siano perpetui, accioche non si defraudi il patrimonio del suo Cielo. E se anco, quantunque non sia fermezza in questi beni, ci sono molti, che si scordano di Dio, non si curano del suo cielo, e si contentano di questa, ch'eglino chiamano beatitudine: C *Beatum dixerunt populum cui hæc sunt*: se fossero fermi, e perpetui, chi tratterebbe di altra vita, nè altro Cielo? Vedete quì la qualità de' beni di questa vita, con laquale il Demonio v'inganna, che ve gli rappresenta, come se fossero veri, e sono falsi; perche questa è sua somma gloria, vincerci con tutto quel meno, che potrà. D

Isa. 40. 7. Luc. 12. 19. ℣. 20. Ps. 143. 15.

§. 4.

PEr farci dunque potente in questa guerra contra tal nemico, che rimedio c'è? quello, che ci consiglia S. Paolo. *Induamur arma lucis*: Che ci vestiamo d'arme di luce, d'arme risplendenti, e lucide. E Vna delle cose, che spauẽtano molto i contrarij, è il veder l'arme del nemico, che rilucono, ilche è argomento, che di ordinario le essercita, e non acconsente, che la rugine le mangi. Fu sentenza, e ragione di Vegetio nella soldatesca Romana. *Eosdem cogere loricas, vel cataphra-*

Ro. 13. 12.

ctas, cuneos, & cassides frequenter tergere, & curare. Plurimum enim terroris hostibus armorum splendor importat. Quis credat militem bellicosum, cuius dissimulatione, situ, ac rubigine arma fædantur. Che s'affatichi il soldato nel nettare, e pollire le arme; perche quel lustro è spauento de' nemici; nè si può giudicar per molto guerriero colui, ilqual per la sua poca cura lascia irrugginire le arme. E di q̃l primo Imperador di Roma, soldato valoroso, e Capitano eccellente Giulio Cesare riferisce Suetonio, che i suoi soldati portauano arme guarnite d'oro, e d'argento, sì per la bellezza, e spauẽto del nemico, come accioche nella guerra vsassero più diligẽza nel custodirle; perche il perderle si teneua per cosa infame. E l'Imperadore Aureliano in quelle sue constitutioni ordina; *Vt militum arma tersa sunt, vestis noua veterem excludat stipendium in baltheo, non in propina habeat, torquem brachialem, & annulum apponat.* E quando la Sacra Scrittura dipinge l'essercito de' Caldei guerrieri perpetui: *Clypeus* (dice) *fortium eius ignitus*; Lo scudo, che mandaua fuori raggi da se; e di que' valorosi Macabei, che portauano gli scudi dorati, accioche più risplẽdessero, e lucessero: *Refulsit Sol i clypeos aureos*. Di modo che molto importa, per ispauẽtare, l'inimico lo splẽdore delle arme. Dunque *induamur arma lucis*. Vestiamoci d'armi di luce. L'arme, cõ lequali cõbattiamo, sono le virtù; e se volete saper la cagione, perche le vostre virtù nõ ispauentino il Demonio, nè lo pongon in fuga, ciò auuiene, pche nõ sono virtù risplendẽti, nè di persona, che molto le essercitì. Non è piccola ragione, accioche le arme pdano il suo splendore, fa che stiano in luogo humido, e così p cõseruarle, cõuiene porle in alto, e

Veget. l. 2. de re militari. c. 14. Suet. in Iulio Casare, cap. 69. Matt. 2. 3. 1. Mach. 6. 39.

questa fu la diligenza, che vsò Simone Machabeo, *Simon posuit columnas, & super columnas arma in memoriam æternam.* Guardate dunque, che l'esser le virtù in noi così poco lucenti, ciò auuiene per esser tanto vicine all'humidità de' vitij. La vostra humiltà è molto vicina alla superbia; perche quantunque vedrete molti, che paiono humili, quella humiltà non dura più, che mentre, che niuno gli dispregia. Se gli honorano, e gli inuitano, e dãdo loro il primo luogo, vedete, che si ritirano: ma quel ritirarsi non è da douero, anzi vn prẽder la corsa più indietro, per far più gran salto. Dio vi guardi, che non gli habbiate il rispetto, o che manchiate loro vna pũta di gucchia da quello, che se deue conforme al loro desiderio: scopriranno vna superbia, che penetra fino alla più secreta parte de le ossa. Allhora dicono, esser cosa giusta, che siano anteposti a gli altri, o per la nobiltà, che si sognano, che sia in se, o perche hanno più ingegno per due ciancie mal fondate, o perche sono potenti, & hanno più danaro. La patienza, e sofferenza vostra è molto vicina alla impatienza, & all'ira; posciache solo perseuerate in quella, mentre, che niuno vi dà disgusto: ma se vi offendono solo con vna parola, all'hora si sente la voce, & il grido, la mormoratione, e la lite, & alle volte il venir alle mani. La vostra temperanza, & astinenza è vn'occasione di maggior gola. Quando digiunate, mangiate più in vn desinare, che non mangiereste in due, se non digiunaste, & anco vn sol digiuno vostro apporta seco tre golosità. La sera auanti il digiuno, dite mangiasi bene: perche si ha da digiunare il giorno seguente: il giorno del digiuno, mangisi bene, perche si digiuna: & il giorno dopò, mangisi bene hoggi, perche digiunossi hieri. Questo è quello, che disse San Girolamo, *Quid prodest biduo, triduoque transmisso vacuũ portare ventrem, si pariter obruatur, si compensetur saturitate ieiunium?* Scriuendo ad Eustochio. Poco importa il digiunar due, o tre giorni, se dopoi si mangia il doppio. La vostra castità non è punto lontana dalla lussuria: perche se bene per amor della purità vi guardate molto dalle opere, non vi scordate delle parole, & andate sempre cõ gli occhi volti alle fenestre, guardãdo quello, che almeno v'imbratta. Non vi marauigliate dunque, che somiglianti virtù non facciano impigrire il vostro nemico; perche nõ sono arme di luce, come cõsiglia Sã Paolo, ma di notte, e di tenebre. Essercitate la virtù: perche la spada, che poco si essercita, nell'occasione poi difficilmente si sfodra, e quello, che la porta, corre pericolo d'esser morto; e se è vsanza e consiglio di guerra, che i soldati nella pace sudino, & s'affatichino, accioche non paia poi loro difficile la fatica nel campo, *Nam quemadmodum exercitatus miles litem cupit, ita formidat indoctus.* Si come il soldato essercitato desidera la guerra, così la teme il nouello, dice Vegetio, e voi che sete soldato nella bandiera di Christo, nõ sarà giusto, che vi vsiate al trauaglio, acciòche quando vi assalterà il Demonio, habbiate più certa la vittoria. Se vedete, che vn Zauattino nõ desiste dal suo vfficio per lo guadagno, che ha, ragioneuole sarà, che vn soldato di Christo, nelle cui mani è posta la guardia dell'anima sua sola, & eterna, procuri di nõ desistere dalla battaglia tanto più da douero, quanto è maggior il premio, che l'aspetta vincendo, hora dell'aumento della gratia, e dopoi del riposo, e premio della gloria, alla quale Dio ci cõduca tutti. Amen.

1. Mac. 13. 29.

Hyeron.

Vegetius de re militari 2. cap. 23.

ALTRI

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Tunc ductus est Iesus in desertum, vt tentaretur a diabolo, & iterum ostendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum, & accedentes Angeli ministrabant ei.
Matth. 4.

§. 1.



TVtti gli huomeni naturalmente abborriscono, & odiano le biscie, le serpi, o scorpioni, e tutti gli altri animali velenosi, o sia, perche quest'odio, e repugnanza nasca dalla discordia, che fu tra'l primo huomo, & il primo serpente, per quella burla tanto grãde, donde è venuta vna mortale inimicitia a tutti i descendenti, con la quale si mãtengono fattioni da ambe le parti più crudeli, e sanguinenti, che de Guelfi, e Gibellini; ouero sia, perche, si come la natura piantò in cadauno vn desiderio & appetito naturale della vita: così vi radicò abborrimento, odio, & oppositione a tutto quello, che rettamente contradice alla vita, che è il tossico, e veleno. E, se è grande la contrarietà, che è fra l huomo, e le fiere velenose, nõ è minore la inimicitia del Demonio (che si coprì cõ foggia di serpente) e dell'huomo. Per laqual cosa mi marauiglio della facilità, e gusto, co'l quale vn'huomo si dà nelle mani del Demonio suo maggior cõtrario, e nemico. Per questa cagione il nõ hauer paura di veleno, è cosa da maggior valore, e sforzo di q̃llo, che si troua ordinariamente negli huomini; & il nõ hauer paura del Demonio nõ è cosa da forze humane, ma diuine; nõ nasce da spirito di terra, ma del Cielo: non è atto della nostra natura, ma opera della

C mano destra, e potente di Dio. E nella lista delle opere miracolose, che haueuano da fare i veri discepoli di Christo, intraua, il comãdare, e scacciare il Demonio, *Demonia eÿcient*; maneggiar le serpi, e scorpioni, come se fossero rami di fiori, o rose, *serpentes tollent*, beuer il veleno, come fa chi beue vn boccale d'acqua fredda nella state, senza timore alcuno di pericolo, *& si mortiferum* *Matth. vlt. 17.*

D *quid biberint, non eis nocebit.* E ritornãdo gli Apostoli da quella illustre legatione, doue gli haueua mãdati il sõmo Põtefice Christo Sign. nostr. da predicar il Giubileo, e perdono generale, che cõ la sua venuta mãdaua loro il Cielo, vẽnero allegri, giosi, e cõtenti, vedẽdo, che loro vbidiuanò i Demonij, e disse loro Christo, come riferisce S. Luca: *V. 18.* *Luc. 10. 19*

E *Ecce dedi vobis potestatẽ calcandi super serpentes, & scorpiones, & supra oẽm virtutẽ inimici.* Non venite meno, che ciò nõ è valore; e da vostri pochi animi, e piccoli cuori, che poteua seguire, se nõ vil timore, e vergognosa

gnosa fuga? da me esce cotesto animo, e dalla virtù, che'l Cielo ha posto ne' vostri cuori. E quantunq; alcuni Dottori in questo luogo intendano veri serpenti, e scorpioni; nondimeno io voglio per hora appoggiarmi a quello, che dice S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, Procopio, S. Giouanni Chrisostomo, Beda, e Teofilato, & Eutimio, che intendono per questi nomi i Demonij, & in questa intelligenza ci aiuta quello, che segue, *& supra omnẽ virtutem inimici*: che questo solo è nostro nemico per eccellenza, e nõ altro alcuno, e posciache è costume della scrittura diuina, cõ quello, che segue dopoi, dichiarar quello, che precesse prima, potiamo per lo nome di scorpione, e cõ ragione intendere il Demonio. Perche, si come lo scorpione è animale di mille inganni, doppiezze, & astutie, e l'hauerlo per ascendente nel nascimento (come insegnano gli Astrologi, e riferisce Sãt'Ambrogio nel suo *Exameron*) dinota, che colui, che nasce è somigliantemente inclinato; chi c'è, che in inuentioni, astutie, e doppiezze vguagli il Demonio? ilquale può tenere scola, e legger a tutti gli animali della terra: *Serpens erat calidior cunctis animantibus terræ*, posciache nõ passa punto, nè momento, che nõ põga insidie alle nostre vite, come officio, che lo tiene per proprio. *Nullo momento meditari cessat, ne quando desit occasioni*. E, se lo scorpione, come disse Plinio, ha mortale inimicitia cõ le dõzelle, il Demonio l'ha cõ tutte le dõne, e in particolare cõ la meglior di tutte *inimicitias ponã inter te, & mulierẽ* E, si come l'aierone, ancorche sia afflitto da gli Astori, si difende da vn lato, e dall'altro, e se ne burla, finche il falcone esce delle mani del cacciatore, per le vnghie delquale ha da morire, ilqual conosce per instinto

Gen. 3. 1.

Pli. li. 11. natur hist. c. 25.

Gen. 3. 15.

A naturale: così il Demonio si burlaua, e beffeggiaua de gli huomini, finche vide il nascimento di vna vergine, a' piedi dellaquale haueua da restar morto, (come vide S. Giouanni nell'Apocalissi) il suo regno disfatto, vinta la sua regione, saccheggiati i suoi palagi, e spogliato l'Inferno, di modo che si può dire di questa donzella quello, che si

B disse di quella vedoua virile, *vna mulier fuit confusionem in castris Assiriorum*. E, poiche disse Policletto antichissimo scrittore, e Nicãdro, che nascono in Egitto certi scorpioni con le ale, con le quali s'inalzano in alto, e feriscono, e fuggono, doue vogliono con ogni libertà, non è cosa inconueniente, che'l Demonio si chiami scorpione; po-

C sciache ha ale, con le quali vola leggero, e fa danno, *Spiritus ales hoc est Angeli, & demones*; disse Tertulliano. Così vide Abacuc in quel suo Cantico pieno di profetie, e misterij, hauendo forse posti gli occhi nella disfida di hoggidì; *Egredietur Diabolus ante pedes eius*, San Girolamo, *Reseph*, nome secondo la traditione de gli Hebrei del Pren-

D cipe de' Demoni, chiamato così per le ale, che hà; la prestezza, e breuità, con la quale ci ferisce, e ci persegue: che non solo va, *post pedes eius*, insidiando alla humanità affamata: ma *ante pedes eius*, a preuenir il luogo del combattimento, e la sorte delle arme, hanno da esser sassi, e pietre. E guardate quel Demonio, delquale si fa mentio-

E ne nel libro di Giobbe, che vscì della faccia di Dio, *Egressus est Sathan a facie Domini*, senza creanza, nè cortesia alcuna, dopoi hauer cauata la licenza di sequestrare i beni di Giobbe, mobili, & immobili, e affligergli il corpo; e della leggerezza, con la quale portò il fuoco, per abbruciare

Iudit 14. 16.

Policlet. li 12. c. 31

Hab. 3. 5.

bruicciare sette millepecore, e pa- A stori di così potente armento, la breuità con la quale adunò vn'essercito di Sabei, che gli rubarono cinquecento paia di vacche, e di buoui, e gli vccisero i vaccari; la prestezza, con la quale fece gente in Caldea, e marchiando a longhe, e smisurate giornate, e partendo i soldati in tre bàde, assalì tre milla camelli, che haueua, ammaz- E zando in vn punto quelli, che gli guardauano; il breue tempo, nel quale da'quattro cantoni del mondo suegliò quattro venti, iquali inuestendo insieme ne'cantoni della casa, nel banchetto de'suoi figliuoli e figliuole seruirono dell'amaro pospasto della morte; e tutto questo, secondo la opinione più probabile passò in manco spatio di mezo C giorno: e di qui cauerete la leggerezza, con la quale si muoue il Demonio; la inquietezza, & ismania sua; *Dæmones impii spiritus, subtiles vagi cōmouent sensus, fingunt affectus, vitam turbant, somnos inquietant, morbos inferunt, mentes terrēt, inuocati adsunt, mutantur in diuersas figuras*; ci disse Sant'Isidoro; Ma *Isidorus.* per grande, che sia la sua inquietez D za, e leggerezza, Dio ci dà potere, che lo calpestiamo; *Ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes, & scorpiones*; ponendosi egli il primo a riceuere il colpo della puntura dello scorpione. Perche, si come quest'animale ferisce il primo solamente con forza, e quiui sparge il suo veleno, & il secondo cō meno; così volle Christo Sig. nostro, che B prima dessero in lui i colpi del Demonio, accioche per ferir noi altri restasse senza forza, e questo vuol dir quello, che disse Isaia, *Vere lan-* *Isai. 53. 4* *guores nostros ipse tulit, & liuore* *Act. li. 6.* *eius sanati sumus*: perche, s'egli non *cap. 12.* si fosse posto a riceuere la puntura del Demonio, quella sarebbe stato in noi morso mortale. E perche come disse Eliano, lo scorpione meno ferisce il discalzo, che'l calzato, perche il calore suo si auuiua incontrādo co'l freddo del cuoio della scarpa: così volle Christo, che i suoi Discepoli, per calpestar il Demonio si discalzassero di tutto, *Ecce nos reliquimus oīa*; e nella instruttione, che diede loro, come haueuano da caminare, quando andassero a predicare l'Euāgelio; *sine calceamento*; disse, che così hauerāno virtù di calpestrare gli scorpioni, *Ecce dedi vobis &c.* Fugge lo scorpione, quādo gli viene mostrato volto, e se è temuto morde, come fanno le Ortighe, lequali toccare leggermente pungono. Così è il Demonio, che verso colui, che lo teme, & ha paura, e verso il pegro è Leone; ma verso il diligente vna lepre. Accioche dunque lo pongano in fuga. *Ecce dedi vobis potestatē calcandi super serpentes, & scorpiones*. E, si come lo scorpione perde la forza del veleno nell'acqua, e la conserua nella terra: così il Demonio perde la sua forza nell'acqua del battesimo, e la perde con la penitenza, e con le lagrime: & in figura di questo si disse di quel li: *Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus*; e così dopoi hauer instituito il battesimo, manda i suoi Apostoli a predicare: come quello, che già gli daua vinto il Demonio: *Ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes & scorpiones*. Ma lo scorpione sana le medesime ferite de gli scorpioni, di modo che donde vscì il veleno, esce la teriaca, & il rimedio *quemadmodum qui sunt à scorpijs icti, solent ab ipsis remedium petere* (disse vno.) così gli scorpioni istessi, che sono le pene, e trauagli, che ci apporta il Demonio, fame, sete, stāchezza, & infermità, sopportate con patienza, sono i rimedij delle nostre

Matt. 19. 27.
Luc. 10. 14
Exod. 15. 10.
Erasmus.

nostre infermità, e dolori contra il medesimo Demonio; *Ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes, & scorpiones*. Per darci dunque questo valore Christo Signor nostro, ***Ductus est Iesus, a spiritu in desertum***: hoggi esce a riceuere il primo colpo di questo animale velenoso, accioche noi altri perdiamo la paura di lui: esce al deserto, al luogo spopolato di tutti i beni della vita: esce dopoi hauer ordinato contra il suo veleno l'acqua del battesimo, che haueua preceduta a questa tentatione: esce con animo, & ardire del Cielo, per far paura con ciò a questo infernale scorpione; ***Ductus est a spiritu***; e con le medesime tentationi del Demonio, che è la fame, e le vigilie si preuiene per vincerlo, ***Et cum ieiunasset, esuriit.***

A

B

C

§. 2.

Siate ben venuto, soldato valoroso, sforzato caualliero; veniate in buon'hora, che senza dubbio qualche buona ventura vi ha condotto in questo deserto. Percioche sappiate, Signore, che nel principio i primi habitatori della terra nostri padri, de'quali noi siamo figliuoli, e discendenti viueuano soggeti ad vn supremo Signore, e Rè di tutto'l mõdo, che gli manteneua in pace, in santità, e giustitia, gouernati per suoi fori, e sue leggi. Occorse, che in quel tempo venne dalla Isola tenebrosa, laquale per altro nome chiamasi l'Isola disconcertata, e spauentosa dell'Inferno (*locus miserie, & tenebrarum, vbi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat,*) vn gigantaccio (che ben tale pareua) gran nemico nostro, per certa inuidia, che hebbe ad vno del nostro lignaggio nel regno della pace, nella celeste Gierusalẽme, *dicta pacis visio*, per la quale fu sbãdito di là; è di strana, e difforme natura; il suo sternuto è come vn baleno, *sternutatio eius splendor ignis*; dal naso manda fuori fumo; come fuoco acceso, o caldara, che bolle, ò, per meglio dire, come dalla fucina di Volcano; *de naribus eius procedit fumus, sicut olla succensa, & feruetis*; la sua pelle è tanto forte, come vno scudo d'acciaio; *corpus eius quasi scuta fusilia*; armato di forte squame di vna bestia marina, che si chiama *Leuiatan*; *compactum squammis se prementibus*; tanto attaccate, e cucite l'vna con l'altra, che non ci resta luogo, per doue possa trouar intrata vn piccolo soffio d'ere, & *ne spiraculum quidẽ incedit per eas*; tanto forte, che non fugge dalle freccie, nè da chi le tira. Le grosse pietre, quantunque siano tirate da forte braccio, e da gran fionda, non fanno più dãno in lui, che vna piccola scheggietta; *In stipulam versi sunt ei lapides fundę*: Schernisce le azze, & altre arme, & si burla delle lancie, ancorche siano armate con punte di ferro, longhe, & acute; *deridebit vibrantem hastam*. Ha tanta forza ne'suoi bracci, che al colpo, che tira, non ci è stocco ben temperato, nè arme, che resistano; *subsistere nõ poterit neq; hasta, neque torax*; perche per le sue forze il ferro si rompe, come vna paglia, e l'acciaio manca, come se fosse vn legno marcio; *quasi paleas ferrum, & quasi lignum putridum, as.* Adunque, Signore, questo superbo, e smisurato gigante vsò vna astutia, & inganno con vna compagna del nostro primo padre, moglie sua, e madre nostra, che si chiamaua Eua, *Eua seducta est*, con che ella venne a consignargli la forza, e porle le chiaui nella mano. All'hora s'insignorì di tutta la terra con vna incredibile

D

E

Iob. 10. 22

Iob. 41. 9.

ỷ. 11.

ỷ. 6.

ỷ. 7.

ỷ. 19.

ỷ. 20.

dibile breuità, senza che restasse torre, nè fortezza tanto alta, doue non ponesse la sua bandiera, e stẽdardo, passeggiãdo per la terra con tanta sicurezza, come può passeggiare vn
Iob. 1. V. 7. Re nel suo palagio: *Circuiui terrã, & perambulaui eam*. Et, hauendoci promessa vna vita trãquilla, vn buono, & honorato trattamento, hà ciò fatto in modo tale, che tiene in ferri dentro vno scuro camuccione i nostri primi padri, & i più nobili
1.106.10. 3.Tim. 2. 26. del nostro lignaggio ancora: *Vinctos in mendicitate, & ferro*. E noi altri tiene presi, e cattiui, e ci tratta conforme il suo desiderio, e volontà: *In quo tenentur captiui ad eius voluntatem*. Ma hora, Signore, ch'io vedo la vostra presenza, e gentilezza, e l'ardimento, co'lquale venite alla battaglia; parmi senza dubio, che sete il compimẽto di certe profetie, che ci lasciarono i nostri
Gen. 3. 15. Sauij, che vna Vergine, con laquale questo tiranno ha particolar inuidia, perche secondo quello, che hauemo inteso, fu pronosticato al suo nascimento, che gli haueua da rompere, e frangere la testa: *Ipsa conteret caput tuum*: haueua da partorir vn figliuolo, che fosse della stirpe di Dio; *nomen eius Emanuel*: bello sopra i figliuoli degli huomini: *Speciosus forma præ filys hominum*; gran soldato, e valentissimo guerriero, che haueua da esser ar-
Isa. 8. 3. mato caualliero da suo padre; *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissimè*; molto destro, e leggero nel ferir di spada: *Nomen eius accellera*; ilquale haueua da leuar le spoglie di questo gigante; *Spolia detrahe*: e ce l'haueua da dar legato, accioche i nostri fanciullini, e schiauetti si pigliassero piacere con lui, burlandosene, e schernendo-
Iob. 40. 24 lo: *Ligabis eum ancillis tuis*. Per tanto, Signore, aspettate, che questo deserto è il luogo del combattimento, e presto sarà con voi il combattente, e nella vostra vittoria è posta la nostra quiete, e libertà; posciache resteremo liberi di così dura seruitù, e si libereremo il collo da così longo giogo, e prolissa cattiuità. Restate solo aspettandolo nel luogo, che noi altri non habbiamo animo, nè cuore nè anco di vederlo. *Tunc accessit*. Giunge il forte, & ardito gigante: restò in terra al primo incontro. Ma, si come il lignaggio de' giganti è fiero, e superbo, vergognandosi di vedersi in terra, & acceso di nuoua ira, e sdegno, leuò sù con maggior corraggio, & animo, ma gli auuenne il medesimo vna, e più volte, come si troua nel Cronichista S. Marco, senza far rottura, nè segno alcuno nel forte scoglio di Christo Signor nostro, finche diede glorioso fine alla sua battaglia.

§. 3.

ITerum assumpsit eum Diabolus. Che importuno Diauolo, e quanto propria è la importunità del Demonio, quãdo comincia a tentare, e perseguire vn' huomo miserabile? Il beato S. Gregorio dice, che ci sono due sorti di tentationi: alcune, che S. Gregor. lib. 11.
in vn punto, e così presto gettano a Mor. c. 11.
terra vn'huomo, come quasi prima, che veda la tentatione, & alcune, che vanno a poco a poco, adagio, e con importunità. Fonda questa dottrina il Santo Pontefice in quelle parole di Giobbe nel capit. 14.
Mons cadens defluit, & saxum transfertur de loco suo. Lapides excauant aquæ, & alluuione paulatim terra consumitur. Homines ergo similiter perdes. Il monte, essendoli tagliate le radici, cade, e del tutto si rompe, e viene precipitando al profondo della valle: *Homines ergo similiter perdes*. Così per alcuni Iob. 14. 18 N. 19.

ni huomini la tentatione è grande, & in vn punto gli abbatte dalla gratia al peccato, dalla vita alla morte, dalla gloria all'Inferno. Che monte tanto alto era Lucifero, che vscì più bello, che la stella mattutina; & appena fu per lui giorno, che fu notte eternamente; posciache non fu vdita, nè veduta la sua caduta, tanto fu breue, e presta: e si come vno scoglio, che cade, tira appresso di se tutto quello, che troua nella strada; così questo monte precipitando dal Cielo: *Cauda traxit tertiam partem stellarum*. Che monte tanto alto era Dauid Profeta, e de' più auuantaggiati, Re vincitore di nemici, fatto secondo il cuore di Dio, e pur questo fece vna subita caduta: ascende nel corridore del Sole, vede vna donna, desiderolla, godella, & ammazzò suo marito cō perdita notabile del suo essercito. Che fu questo? che cosa? *Mons cadens defluit*. Precipitò in vn punto questo monte con vna tentatione non pensata; e l'anima, ch'era fatta secondo i misterij del Cielo, si vide in vn momento resa a cōmettere così dishonesta crudeltà, e soggiogata da si crudele, e dispietata immanità. Altre tentationi ci sono, che procedono a poco a poco, e vincono con la cōtinuatione vn'huomo. *Lapides excauant aquæ homines ergo similiter perdes*; si come l'acqua va guastando la pietra non in vn giorno, nè in due, ma in molti, non tanto con la forza, quanto co'l continuo percuotere, come disse Ouidio.

Apoc. 12. 14.

Quid magis est saxo durum, quid mollius onda?
Dura tamen molli saxa cauantur aqua.

Vide adagiū gutta cauat lapidem col. 1482. in Manutianis.

Vn martello, & vn picco, ch'è di ferro quantunque la pietra sia dura, la disfa presto; ma essendo l'acqua tanto molle, fa co'l tēpo quello, che fa il ferro, che va guastando, & intagliando la pietra, come anco fa la istessa acqua con la terra, & il fiume, che va mangiando la ripa, se bene in molti anni: così auuiene in alcune tentationi; viene vn brutto pensiero; il Demonio gli soffia sotto; e lo attizza a poco a poco; & ancorche l'anima resiste, finalmente cade, non tanto per lo peso della tentatione, quanto per la ostinata importunità. E, si come la febre lenta viene ad essere più perigliosa, perche senza esser sentita, va indebolendo il suggetto, finche lo getta a terra: così questa sorte di tentatione a poco a poco senza esser sentita distrugge quel proposito, che pareua, che la volontà hauesse più duro, e più fermo, che vno scoglio. Vna rocca ferma pareua Salomone, Sauio, Re, prudente amico di amministrar giustitia: ma il costume, la cōuersatione, la amicitia ordinaria, che haueua con donne idolatre, incauò di sorte il suo petto, che diuenne idolatro, & edificò Tempi a falsi Dei, per seguir il gusto de' suoi amici. Che cosa fu questa? che cosa? *Lapides excauant aquæ*. È stata astutia di alcuni valenti, & accorti Capitani il voler vincere i suoi nemici non tanto con iscaramuccie, o battaglie, o forti batterie, quanto con dilationi, e tardanze, prolongando la guerra. Quel famoso Capitano Quinto Fabio, ilquale dalla sua tardanza prese illustre, e gloriosa sopranome, solo trattenendo Annibale, e senza venir con lui alle mani, lo vinse, e cacciò di Italia colui, che haueua posto Roma in pericolo di perdersi.

Hinc adagi Romanus sedendo vincit. M. Varro lib 2. R. R. c. 2.

Vnus homo nobis cunctando restituit rem.
Non ponebat enim rumores ante salutem.

Ergo

Ergo postquam magisque nunc gloria claret.

Vide Adagi Plac. de bes pag. 441. in Mance In lius lib. 1. Strat. c. 7.

Tanto conforme a questo era Giulio Cesare, che diceua, che'l capitano haueua da portarsi co'suoi nemici, come il medico con certe infermità, che non le cura tanto con medicine, e salassi, quanto cõ diete, ancorche la cura sia più longa; *Hostes fame magis, quàm ferro superãdos.* E Domitio Corbolo era di opinione, che si hauesse da vincere il nemico con importunità, quando disse *Dolabra hostem vincendum esse*; che si haueua da polire il nemico; cioè andarlo guastandò a poco a poco, come lo scalpello guasta il legno, ilquale lo guasta più adagio, che vna sega, o vna secure: e così alle volte è auuenuto, che molti si sono resi per la paura della importunità della guerra più, che per lo timore dell'arme. Dicendo vna volta i Portughesi a Tiberio Gracco Capitan Romano, che haueuano monitione per dieci anni, e che però non si curauano, che leuasse l'assedio; rispose, nè io mi curo di tenerui assediati, perche homai io sò, che l'vndecimo anno vi vincerò. Per laqual cosa spauentati se gli resero, se bene erano ben forniti di monitioni. Elearco Lacedemonio, sapendo che i Traci haueuano vettouaglia necessaria per molti giorni, e che stauano sicuri, pensando, ch'egli per mancamento del sustento gli lascierebbe, & anderebbe via, nel tempo che staua aspettando certi ambasciatori di soccorso, comandò che vn Capitano fosse cauato fuori in publico, e lo squartassero, e lo distribuissero per le tende de' soldati, accioche lo mãgiassero, come se si fossero fatti distributioni di parti. Eglino per vn fatto si crudele persuasi, che non ci sarebbe stata cosa, che hauesse rotta la sua ostinatione, si resero, e si diedero nelle sue mani. Può tanto la

A importunità, & ostinatione, che anco il solo timore di quella, obligà vn'huomo a rendersi. E questa non fu vna delle minor lodi, che diede Enea a' Troiani, e della grandezza, e valor loro, quando disse.

Non anni domucre decem. *Virgil. Aen. 2.*

Il Demonio dunque valẽte, & astuto Capitano, se bene alcuni egli vince subito, e nel primo incontro; nõdimeno cõ alcun'altri nõ viene subito alle mani; ma va loro indebolendo le forze con vna ostinata tentatione, finche gli abbatte del tutto. Si riferisce nelle scienze di Zoroastro, che diceua; *Tineas, & vermes inhabitare vas nostrũ*; che vogliono habitare in noi vermi, e tarme. Dichiarando Francesco Georgio questo detto ne' suoi problemi, intende per questa tarma i Demonij, che con qualunque occasione di peccato mortale s'insignoriscano dell'anime nostre. Guardate, che nome gli diede tanto a proposito di quello, che andiamo dicendo. La tarma guasta i panni, & il tarlo il legno a poco a poco, e dopò molti anni si scuopre il danno, e resta il legno inutile ad alcuna cosa. Altri nemici ha il legno più crudeli, e che lo finiscono più presto, la sicure, che lo sfende, & il fuoco, che lo cõuerte in ceneri: ma quantunque il tarlo guasta il legno a poco a poco, & la tarma il panno; non è però il minor nemico; perche tutto lo conuertono in poluere, se bene ciò fanno a poco a poco. E, quantunque alcune volte il Demonio riuolge sossopra, & intrica, come vn furioso vento, e cõsuma con la breuità, che fa il fuoco: con tutto ciò fa minor opere di nemico, quando va guastãdo, come tarma, o tarlo, a poco a poco, cõtinuãdo, come l'acqua del fiume nelle ripe. E anco conforme a que-

Franc. Georg. Prob. tit. 1. 476.

B C D E

a questo il nome, colquale gli Hebrei chiamano il Demonio, che è Belzebù, cioè *Deus Muscarum*, Dio delle mosche; posciache alle volte è più importuno, che vna moscha d'Autunno. Gli antichi Egittij significauano per la mosca la ostinatione senza vergogna, e la poca vergogna ostinata. Cicerone, essendo con vn'huomo ostinato, disse ad vn giouane; *Abige muscas puer*; fanciullo scaccia coteste mosche. E quel Filosofo Platonico, ridendo di coloro, che diceuano, che le anime haueuano da intrare ne' corpi di quelli animali, i costumi de' quali haueuano imitati nella vita, per mordere la poca vergogna, & importunità di Hiperbolo disse, *musca item Hyperbolum trahet*. Hiporbolo senza dubbio conuertirassi in mosca. Et è ciò spesse volte replicato per significar l'importunità d'alcuno, *Improbitas musca*: che se viene vna volta, & vna volta la scaccierete, ritornerà subito al medesimo luogo; e dopoi hauer fatto questo molte volte, ritornerà, come prima senza curarsi, o ricordarsi, che la scacciasti. Dio mi liberi da sì importuna bestiuola, che alcune volte ella proua, & essercita la patienza d'vn'huomo. Disse questo istesso Homero.

Cic. li. de Oratore.

Atque illi musca vim intra præcordia misit,
Quæquamuis de pelle viri sit sæpe repulsa,
Assultat morsura tamen.

Hom. Illi. 17.

Questa dunque è la natura, e condition del Demonio; ilquale se comincia ad appiccarsi ad alcuno, nō c'è mosca d'Autunno, che l'agguaglia, come quello, che ben sa quel, che può l'ostinatione. Che importuna mosca fu Dalida per Sansone con tante domande, dopoi le sue lusinghe, e carezze, finche con la medesima importunità venne a vincerlo, e porlo nelle mani de' suoi

Iudic. 16.

A maggiori nemici? Che mosca tanto importuna fu il Demonio col Santo Giobbe: gli fa venir vna nuoua, & vn'altra, & dopoi anco vn'altra, acciòche hauesse luogo di sentir le disgratie, che cadauno per ordine riferiua: vna nuoua cattiua, & vn'altra più cattiua, acciòche la prima lasciasse luogo di dolore, o parte del cuore per sentir la seconda; B essendogli impedito il soccorso del Cielo, veggendolo perseguito con fuoco, priuandolo del fauore degli huomini; posciache eglino congiurauansi a squadre per saccheggiargli la robba; & i suoi maggiori amici lo molestauano con le loro male parole; & oltre di tutto ciò fù ferito da capo à piedi, fu condotto ad vn letamaro senza robba, senza C figliuoli, senza amici, e senza moglie; posciache questa si voltaua contra di lui più fiera, e spietata di alcun'altro. Ma con tutta la sua ostinatione non pote muouere quel petto più fermo, ch'vna rocca, acciò che di quì impariate a scacciare la mosca importuna del Demonio. Quante volte vn pensier vano, o dishonesto, si fermò nella vostra anima, e, quantunque scacciato, tornò vna, e più volte, e con la importunità vi ha vinti? Quante volte, dopoi hauerui separato dall'amicitia, nellaquale vi ritrouaste alcuni mesi, & anco anni preso, con vn proposito fermo di non ritornar a quella, perche così ve lo persuade il disgusto, e dispiacere, che hebbe E la vostra conscienza; la prestezza, con laquale foste tirati a quel trafico, la diminutione del vostro honore, il mancamento della vostra salute, il danno della vostra robba, la poca sicurezza di buona, e fedele corrispondenza, e finalmente il poco vtile, che cauaste da quella negotiatione, & la perdita, e danno grande, che haueste, che per la posta vi con-

Iob 1. & 2.

vi conducena all'Inferno; e pure la importunità della donna, che si serui delle sue astutie, spargendo se sue lamentationi a persone, che ve le portassero subito nelle orecchie, accusandoui vna, e più volte di cattiuo corrispondente, di huomo di mal termine, assicurandoui, chè quantunque vi mutiate (come se in questo caso non fosse certa la mutatione, posciache è per miglioramento) ella ha da esser sempre la medesima in adorarui, & essendo scaccia ta bruttamente, è con discortesia (se forse in questo punto c'e cosa, che meriti tal nome) ella vi entra per le porte, come se da douero la chiamaste, e finalmente ha tornato a prenderui più fortemente, e pericolosamente, che prima? Ella è mosca, che non si stancherà, finche non hauerà distrutto il balsamo pretioso de' vostri buoni propositi: *muscę morientes, idest mortis, perdunt suauitatem vnguenti*; mosca di morte, che non resterà contenta, se non quando vi leuerà la vita: è mosca, che tante volte ritorna al Santo Giobbe senza far in lui alcuna mutatione, ò conseguire il suo intento: & anco a Christo, quantunque scacciata ritorna; che farà poi a voi, nel cui petto ogni volta, che si ferma, imbratta, come mosca: quando poi vi suegliate trouate il pensiero lordo, l'anima sossopra, eleuata in aere vna poluere tale che assai farete; se per quella non perderete la vista de gli occhi dell'anima.

Eccl. 10.1

§. 4.

OStendit ei omnia regna mundi, & gloriam eorum. Come fa la pittura, il Demonio fa benissimo rappresentare le cose: perche, si come la pittura ha gran vicinanza con la bugia,

Horat. de arte Poetica.

Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aqua potestas,

A

Così il Demonio padre di bugia dipinge marauigliosamente quello, che vuole. Il diletto, l'honore, la robba dipinge non come sono veramente; ma molto più di quel che sono, con false apparenze; come pare ad vn'imbriaco, alquale vn lume gli pare esser cento; e come a colui, che ama cosa brutta, e gli par bella. E se i beni di questa vita ci trouano sempre bene affetti verso di loro, ciò auuiene, perche quello, che è cattiuo, ci dipingono per buono: il brutto per bello, la bugia per verità, tutto per ordine a nostro inganno, e perditione. Come vn letamaro, che è coperto di neue, che pare bellissimo, e tanto, che accieca gli occhi; ma se si lieua la neue; si scopre cosa lorda, che era coperta; *liquefacta est terra*, disse Dauid parlando (come pare) con questa similitudine. Bene il Sauio ci dichiarò questo, che diciamo, cioè quale sia l'apparenza, e quale la verità; il quale parlandoci delle donne disse; *Fauus distillans labia meretricis*. Chi vede la sua faccia polita, come arnese, i suoi capelli curiosamente legati, gli occhi presti, e veloci, il sembiante ridente pare vn fauo di mele, e che prometta longa, e felice vita: E questo per lo miele significarono gli antichi, & era il consiglio di Democrito per viuere longo tẽpo. *Interiora melle irriganda, externa oleo perũgenda*; mangiar mele, & vngersi: e di lui si dice, che si prolõgò alcuni giorni la vita co'l fumo del miele caldo. Dicesi, che i Pitagorici ne mangiauano per lo medesimo effetto: Diosane nel libro, che fece di quello, che appartiene alla villa, afferma, che'l mele allonga la vita, perche monda, rinoua, allegra la carne, e rauiua i sentimenti. E se non hauessero creduto, che'l mele impor-

B

C

Ps. 74. 4.

Prou. 5. 3.

D

E

importasse per la conseruatione, & intierezza del corpo, mai gli Assirij hauerebbono inuolto i loro morti nel mele, come riferisce Herodoto: poiche fra loro s'immelauano, come hora s'imbalsama. Così pare, che vna tal donna prometta longo tempo, compiti gusti, prosperi successi; ma non v'ingannate; perciocioche è il vaso, donde si è colato il mele, e resta solamente cera per abbrucciare la robba, l'honore, & il corpo insieme con l'anima, *Fauus distillans*: che belle labra? che immelate ragioni? che dolci parole? che grate, & inzuccherate carezze? ma guardate, che finalmente è mele, che gonfia; ha gran parte d'aere, & il resto e cattiuo, e corrotto. Perche il mele è la feccia, che resta dopoi essersi sostentata l'ape de' fiori, e della rugiata, e perciò erano prohibiti ne' sacrifici diuini, secondo la legge di Mosè miele, leuato, & acceto; perche il miele è feccia, il leuato, & acceto è pasta, e vino, che si guastò & andò a male. E forse quel gustar dell'acceto di Christo Signor nostro, e dopoi aggiungere: *Consummatum est*; fu vn dire, che già il danno, la strage, la corruttion del mondo, che di vino generoso si era conuertito in acceto, hebbe fine con la sua passione. Et a quelli, che si rinouano nell'anima, e risuscitano veuendo nello stato della gratia, si dice; *Expurgate vetus fermentum, vt sitis azimi. Fauus distillans*. Non crediate a cotesse lusinghe, che è frutto di ape, che ha mele nella bocca, & ha anco lo stimolo, co'l quale punge, che è la morte dell'anima, e del corpo. In vno emblema Alciato abbracciò questo pensiero, ch'io dico: nel quale dipinse vn fanciullo, che, veggendo le api credè, che fussero vccelli: volle accostarsi: & elleno lo punsero di tal sorte, e tale lo lasciarono, come sogliono lasciar

Herod. l. 1.

A coloro, co' quali s'adirano, & s'infuriano; & egli marauigliasi, che dell'ape esca la dolcezza del mele, & in quella sia quel ponzello, o stimolo, che punge.

Matre procul licita paulum secesserat infans — *Emb. 111. Vide. Cla. Minoi.*
Lydius: hunc dira, sed rapuistis apes,
Venerat hic ad vos placidas ratus esse volucres,
B *Cum nec ita immitis, viperas saua foret*
Qua datis, ah, dulci stimulos pro munere melli
Proh dolor! Heu sine te gratia nulla datur:

La dolcezza del mele è amara per lo ponzello dell'ape; e questa è la condition generale dell'amor C humano, e del diletto, che è mele accompagnato da molto fiele; *Melle, & felle fecundissimus amor*, dice Plauto; è allegrezza con gran parte di mestitia: *Amare iucundissimum, sed idem calamitosissimum*, disse Euripide nella Tragedia di Hippolito: è vn dolce molto mescolato con amaro.

Multa satis lusi, non est Dea nescia nostri — *Catul. ad Mallium.*
D *Qua dulcem curis miscat amaritiem.*

Disse Catullo: chiamò Venere la Dea, che adacqua vn poco di dolce con grandi amarezze di trauagli. Significauano gli antichi il diletto con vn bozzo d'api, dal mezo del quale nasceuano assentij: non douena parer loro del tutto dolce, ma dolcezza, & amarezza, mele, e fiele, E bozzo, & assentio; e questo medesimo ci disse il Sauio: *Amara vt Absynthium*. Vedete quì gli assentij, & i bozzi de gl'animali. Quiui vedrete la breuità del diletto, che camina con tanta fretta, che non potrete dar segno di quello; vedrete il rimorso della conscienza, i dolori, & in-

& infermità; che molte volte vn'huomo viene a restare vn'almanacco perpetuo de' tempi, pagando vn piccolo spatio di diletto con longhe, e continue pene. E questo medesimo, ch'io dico della mescolanza del diletto, si tocca con le mani nell'altre cose di questa vita, nella pretensione delle dignità, Vescouati, Cardinalati, e ne gli inchini, co' quali si aspira, e si pretendono i fauori de' Prencipi, o nel vendicarsi vn'huomo del suo nemico; & è verità vniuersale quella, che disse Lucretio.

Medio de fonte leporum.
Surgit amari aliquid, quod in ipsis fauci us angit. Lucretius.

Nelle historie de Sassoni si scriue, ch'eglino al diletto drizzarono vna statua di Venere nuda, coronata di rose, e di mirto, con vn torcio nel petto, alcuni pomi in vna mano, e nell'altra il mondo. Ha particori misterij. i quali, quando saranno scoperti, scopriranno a noi, quanto diuersa è la pittura, che fa il Demonio del diletto dalla verità da quel, che passa. E non è altro, che la statua di Venere, che finsero i Poeti, che nacque del mare per l'amarezza di chi segue questa ventura, e per le molte onde, con le quali lotta, e cõbatte, di gelosie, sospetti, paure, dolori, speranze, disperationi, & altri mali, che patisce, i quali solo sa vn cuore affettionato. Era nuda la statua, perche nudo resta vn'huomo, che in tali cose si impiega. Buõ testimonio n'è il figliuol prodigo; buoni testimonij ne sono tante heredità impegnate, tante facultà consumate, tanti incanti fatti nel mondo. Morì vno con tanti milla ducati di debiti; per chi gli fece? per vna bagattelliera, o meretrice. Et anco è nuda, perche per molto, che vi affatichiate nel cuoprire la vostra pratica, si viene a manifestare per doue A meno se vi pensaua. *Nox illuminatio mea in delitijs meis*: Coronata di rose, e di mirto. Guardate di qual due cose è tessuta la corona. Mirto, che è albero mesto, di quelli, che si chiamauano funesti, e co' quali si coronauano i sepolcri de' morti. Di modo che il diletto è il sepolcro della vita; poscia che quiui si consuma, e la morte è sua corona. Le rose ancorche sono colorite, hãno però le spine: così vedrete nel diletto le spine, che lo circoncondano; percioche senza comparatione è maggiore la vergogna, e confusione (che è il frutto, che quindi si caua) che nõ è il gusto. *Quem fructum habuistis nunc erubescitis*; e che appena si colgono tali frutti, quando si seccano: e per timor di questo si affrettauano alcuni a coronarsi: *Coronemus nos rosis antequam marcescant*. Vn torcio nel petto, che è il fuoco, che abbruscia l'infelice, come ben disse il Poeta, Ps. 138. 11 B Rom. 6. 21 C Sap. 2. 8.

Caco carpitur igni.

E, se dite nelle vostre composte pazzie che sete fenice, dite la verità; perche cotesto fuoco vi arderà, finche hauerà conuertito il vostro corpo in cenere, & in vermi, & hora vi serue di pronostico di altro fuoco perpetuo, nelquale la vostra anima sarà vna fenice, che mai si finirà. Et ha nella mano vn pomo; perche se la giudicate per bella, considerate, che è come il pomo di Paris, cioè di lite, e di discordia; perche vn'infelice cacciatore del diletto non gode pace, nè quiete. Di questa sorte s'inganna il mondo per tali apparenze. Guardate quanto differente lo dipinge da quel, che è; e se vi promette altrimente, diteglì, che mentisce; che è vn ingannatore, e burlatore. *Ostēdit ei oĩa regna mũdi, & gloriam eorum*. Il medesimo dico della pittura, che fa de gli honori, e degli Imperij del mondo cõ Virg. 4. Aen. D E

grandi apparenze, e non sono altro, che vn poco di aere, nè alcuno vi dia ad intendere, che sia altra cosa. Il Santo Profeta Zaccaria vide vna volta vscire di certi monti di metallo vn tropel di caualli a quattro a quattro, castagni, moretti, bianchi, baii, e d'altri colori. Significauansi in queste parti di quattro a quattro, conforme la dichiaratione più commune, i quattro Imperii, o Monarchie del mondo, che è stata la cosa più illustre, e più chiara. Gli Assirij mori, perche diedero occasione di eterno pianto a gli Hebrei, quando fu data la sentenza, che tutti si ponessero a fil di spada in vn giorno. I Medi, & i Persi, per le loro molte crudeltà vermigli, e di color di sangue. I Greci bianchi, per la clemenza, che vsò il grande Alessandro con il sommo Sacerdote, e con tutta la sua gente. I Romani baii per la varietà, che fu tra Romani Imperadori, di buoni, e di cattiui, di crudeli, e di pietosi. Ma se hauete desiderio di sapere, chi sono questi caualli, la medesima voglia di ciò sapere hā il Profeta, e così domanda ad vn'Angelo, *quid sunt hæc, Domine mi*. Gli rispose allhora; *Isti sunt quattuor venti*: tutto è vn poco di aere: aere la prima Monarchia de gli Assirij, che diede principio a' Regni, e gli introdusse nel mondo: aere la brauura de' Persi, che posero in oblio gli Assirij: aere la prestezza, con la quale i Greci s'insignorirono della terra, non tardando più a vincerla, che a passarla: aere tutta la potenza de' Romani; che hebbe per fine, e termine del suo Imperio i termini del mondo. Questo aere è quello, che vi par tanto gran cosa, e tanto vi alletta, quando ve lo dipinge il Demonio: e non mi marauiglio, che con tanto aere vi lieui la vista, o almeno ve la turbi: *Ostendit ei oĩa regna mundi, & gloriam eorum*. Nelle ricchezze, e nella robba vi inganna della medesima maniera; posciache per molto, ch'egli aggrandisca questi beni, non vagliono vn capello. Giobbe, quando si vide nudo della robba, *tonso capite*, dice la Scrittura, che leuossi i capelli: che oltre altri misterij, che si possono considerare in quel fatto, vno è, hauer dato ad intendere al Demonio, che restaua molto contento, che gli hauesse rubata, & arsa la robba, rouinate le case, e morti i figliuoli. Non ti rallegrar tanto, che ancora non mi sei giunto a farmi tanto danno, quanto vale vn pelo: posciache, quanto ho perduto non lo vale. In confirmatione di ciò, veggiamo, che significando questo medesimo, si lieua parte de' capelli a colui, che di nuouo si ordina, e comincia a dedicarsi a Dio: egli dicono: *Dominus pars hæreditatis meæ*; come se se gli dicesse, che a scābio di tutti i beni della terra, che nō vagliono più, che vn capello, e si perdono con la facilità, che si perde il capello, il medesimo Dio, al quale si consacra, è la sua possessione, e la sua heredità. Di modo che, per molto, che lo dipinga il Demonio, nè ha radici più profondi, che'l capello, nè maggior fermezza; posciache tutto porta via l'aere con la medesima facilità. Promette signoria, & è vna vera seruitù. Disse Pitagora ne' suoi simboli: *Imaginem Dei annulo ne insculperis*: che la imagine di Dio non si legasse nell'anello. Dicono, che Prometeo dopoi, che si vide libero da quella così longa prigionia, volendo, che restasse memoria del male, e trauaglio, del quale si vide libero, gli comandò Gioue, che ritenesse vn'anello della catena, e che dopoi lo aggiustasse al deto, come vn'anelletto, e portasse in quello vn poco della pietra, alla quale fu legato. Dalche io cauo, che l'anello

Zach. 6.

Iob. 1. 20.

Pier. li. 36. Digiti. Vinculum seruitus.

Panello si cominciò ad vsare per rappresentar prigione. Adunque *Imaginem dei annullo ne includeris*; nõ legare la tua anima (che questa è l'imagine di Dio) nè la incarcerare nell'oro, nè nella ricchezza dell'anello, che tutto questo è prigione, se ben pare libertà. Le pietre, che manda Ormuz in Portugallo, & in Persia, e le Indie Occidentali in Hispagna, che si legano nell'oro in buon'hora, mà non l'anima: perche ciò è vn farla prigioniera. Così è quello, che tanto imbellettato ci offerisce il Demonio.

§. 5.

Et accedentes Angeli ministrabãt ei. Finita l'vltima battaglia, e dandosi per vinto il Demonio, giunsero gli Angeli a salutarlo, e rallegrarsi: Perche tutto ha da seruire a' soldati di Christo. Il maggior honore, che si possa imaginare nell'huomo, è, che Dio lo chiami suo seruo, e cõ questo titolo honorò la vita santissima di Giobbe; *Seruum meum Iob*, & ancolo prese per vna delle sue diuise, che fu come se hauesse detto al Demonio: Molto ti rallegri per possedere, e passeggiare la terra, come Signore, non hauendo tu tanta Signoria nel mõdo, come ha il mio seruo, ilquale con maggior gusto viene vbidito; *Seruum meum*; sei seruo, ma però Rè. *Seruum meum*. Tu sei Tiranno; egli è legitimo Signore. Tu comandi nella terra, e gli nel Cielo. Tu non tanto camini, quanto vai strascinandoti, come serpe per terra: *Super pectus tuum*, egli va alto, e diritto, con gli occhi volti al Cielo, e co' piedi in terra calpestando. *Super aspidem & basiliscum*. Il fuoco, chiamato dal Cielo vbidisce alla prima parola del mio seruo, & anco al primo segno della sua mano, *Si homo dei sum, descendat ignis de cælo*. Egli è signore del Sole, della luna, e delle stelle. Quella donna dell'Apocalissi, per la quale Gregorio, Metodio, e Cesariense intendono la Chiesa afflitta, o ne' suoi principij, o nel tempo della tirannia d'Antichristo, qui tiene Sole, Luna, e Stelle, perche gli vbidisce tutto. Ha nelle sue mani le redini del Sole, ilquale, se vuole, che si fermi, egli l'affrena. *In iracundia Iosue impeditus est sol, & vna dies facta est quasi duo*. Il medesimo disse il Profeta Abacuc elegantemente, secondo la dichiaratione del dottissimo Aria Montano grande in virtù, & in lettere: *Sol, & Luna steterunt in habitaculo suo; in luce sagittarum tuarum ibunt, in splendore fulgurantis hastæ tuæ*. Fermossi il Sole, si ritenne la Luna per vna voce del Santo, e valoroso Capitanno Giosue, che lo comandò, & andossi mouendo il Sole, e la Luna come si moueuano le lancie, e saette del Santo Capitano Giosue. Fin'all'hora il Sole, e la luna erano la cagione del mouimento di quà abbasso: in quel tempo la lancia del soldato di Giosue, che andaua cacciando il nemico, compassaua il mouimento del Sole. Prima nel Cielo era il primo mobile, all'hora il primo mobile fù il braccio di Giosue. Prima i suoi bracci erano quelli, che dauano leggi a' mouimenti della terra: all'hora il Sole, e la Luna si posero in lista dell'essercito di Giosue, marchiarono al suono de' suoi istrõmenti, e della sua tromba. Prima egli tho, erano quelli, che faceuano lume: all'hora i suoi paggi di torcio furono le põte delle saette, & i ferri delle lancie. Prima egli no erano quelli, che faceuano le hore: all'hora le punte delle saette furono la mano, che appuntò il mouimento dell'horologio concertato de' Cieli.

Iob. 1. 8.
Gen 3. 14.
4. Re. 1. 10
11. 14.
Apoc. 12.
Aba 3. 11
Ari Mõt. ibi.

E se sarà bisogno non solo, che si fermi il Sole, ma anco farlo tornar indietro dalla strada; anco la mano, e parola di questo seruo lo può fare. *Ego reuerti faciam vmbram linearum, per quas descenderat in horologio Acaz in Sole retrorsum decem lineis*. Per tanto, huomo codardo, non temere, che Dio è teco; e anco il medesimo Demonio tuo inimico lo sa, e lo confessa, *Tu vallasti eum*; ti circonda Dio, come Capitano, con muri, e trincee; come pastore con siepi, accioche il rabbioso Leone non faccia presa di te, nè l'affamato lupo, qual circondaua i figliuoli d'Israel, che essendo nel mezo de' suoi nemici Edon, Moab, Amorreo non erano sicuri. *Sicut pastor custodit gregem suum*. Non temere: Dio è in tua diffesa: gli Angeli ti proteggono, i Santi ti stanno intorno: *tu vallasti eum*; e come per ringratiamento, che vn tempo gli huomini seruirono a lui di muro, quando staua tutta la notte la sua arca nel deserto: *Castra metabantur per gyrum tabernaculi federis*, hora egli vuol seruire a te di muro di fuoco, accioche, se'l Demonio va intorno, fugga, come il leone fugge dal fuoco. Egli è vn'elmo, che difende il tuo capo: *Obumbrasti super caput meum in Die belli*. Egli protegge tutto, come scudo, che da ogni parte ti assicura: *Scuto circondabit te veritas eius*. Egli è tutta la tua difesa intiera: *Dominus protectio tua*; per riceuer egli i colpi, e che tu resti libero, e con la sua gratia; con la quale si acquista la gloria: allaquale Dio ci conduca tutti. Amen.

Isai. 38. 8. — Iob. 1. 10. — Ier. 31. 10 — Num. 2. 2. — Ps. 138. 8. — Ps. 120. 5.

A — B — C

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Accedens tentator dixit, dic vt lapides isti panes fiant. Matth. 4.



Hi vederà, che il Demonio così inuestisce, & assalisce vna due, e molte volte Christo Signor nostro, il cui padre fu la diuina rugiada, e la madre vna terra vergine, E male potrà promettersi sicurezza alcuna, mentre che sta nel deserto di questo mόdo; nè occorre, che aspetti tregue; perche nό gliele concederà questo crudel nemico. E, se alcune volte pare, che gliele dia, ch'egli si persuada, che quella è vna astutia, & strattagema di guerra, per assalire impro-

In Alcalà l'Ann. 1603.

improuisamente, e trouarlo sproueduto. Colui, che nacque inimico di Dio, & inuolto nella colpa, & intrò nel mondo con la corda al collo della sua pena: *Nascitur trahens vinculum mortis.* (disse Agostino) Suenturato lui. Fece compassione al petto di San Giouanni: *Va terra & mari*; che fiero astuto, e spietato nemico è quello, che lo aspetta? Per saper chi egli è, non si cerchi altro, che'l nome, che S. Matteo gli dà, che inchiude tutto quello, che si potrebbe dire in altri molti, *& accedens tentator*; Tentatore, lo chiamò lo esperimētatore, che fa proua, & isperieza di tutto; che non lascia pietra, che non muoua, nè parte, che non tocchi, nè porta, per la quale nō entri, nè occasione che gli passi auāti, senza seruirsi di quella. E, si come, quando due combattitori vogliono schermire, il più sagace, per conoscere il valore del suo contrario, la prima cosa, che fa, gli tocca la spada; e d'indi conosce la forza del braccio, che la regge, e quello, che a lui conuiene fare per conseguire la sua vittoria; e se la forza dell'altro è maggiore, che la sua, comincia a giocare con artificio, e destrezza; e se è minore, al secondo colpo gli getta la spada di mano, e gli trappasa il petto: così il Demonio, perche non legge i nostri cuori, nè sa di certo il poter di cadauno, tocca la spada; e se lo troua forte, procede con destrezza; e se lo troua debile, a campo aperto l'assalisce. Et alcuni ci sono tanto miserabili, e tanto deboli, che conoscendo la loro debolezza, subito, che gli vede l'inimico, intra per le picche, e per ogni arma contra loro; *praecipitium patens, venenum insipientibus praeparatum.* Di tutte le figure si veste, finche fa perdere l'anima. *Tentator,* senza lasciar diligenza, che non

A vsi; posciache nè c'è habito, che nō muti, nè persona, che non rappresenti, nè animale, i cui costumi non imiti. Behemoth lo chiama la diuina Scrittura, significando questo medesimo, che vuol dire molte bestie: perche non è vna sola, ma molte, che comprende la fierezza, la crudeltà, è l'astutia, e le malitie di tutte. Perciò nell'Apocalissi,

B doue lo vide San Giouanni, dice: *Draco habens capita septem, & cornua decem.* Di modo che quello, che gli antichi finsero di quella Hidra Lernea, che intrò in lista de'trauagli, che fecero Hercole famoso, di sette capi, di otto, come disse Alceo, di cinquanta, come disse Simonides, quella è finta, questa è vera, non vna bestia, ma molte; Behe- Apoc. 12.3

C mot, laquale comprende le proprietà, e si veste delle conditioni di tutte. Non è vn basilisco, ma molti, e così ha le corone di tutte. *Diademata septem. Tentator, Draco.* E si come c'è dragone della terra, e del mare, e gli Astrologi composero delle stelle il loro Dragone nel Cielo; così il Demonio è Dragone di mare, e di terra: *Vae terra, & mari,*

D *quia descendit ad vos diabolus*; che non è cosa, che egli lascia di tentare, sì in mare, come in terra. E che gran cosa? posciache egli anco fu dragone, che mostrò in Cielo la sua superbia; *Trahebat cauda tertiam partem stellarum.* I Poeti fingono la Chimera, che sia vna mescolanza prodigiosa, & impossibile, capo di Leone, corpo di toro, coda di ser- V. 4.

E pente; vna fattura di differenti bestie. Questo eglino chiamano essere di ragione, perche solamente è, quando l'intelletto la finge. Ma se volete vna vera Chimera, e non finta, questa è il Demonio, che è vna mescolanza di differenti bestie; perche tutte egli imita. Dicono questa verità quelle parole di

Iob.4.11. Giobbe: *Tigris perijt*, che trattano del Demonio; Tigre, e la parola Originale significa alle volte Leone, & altre volte Aspide; altre vna bestia generata nel mare, & altre vna bestia della terra, come è l'opinione d'alcuni, che riferisce Olimpiodoro. Ma Filippo interprete antico di quel libro, traduce, o esplica, *Portentum*, portento, prodigio, mostruosa Chimera. San
B
Apoc.13.2. Giouanni nel capitolo 13. della sua Apocalissi. *Bestia ascendit de mari similis pardo, & urso, & os eius sicut os leonis*, Leonza, Orso, e Leone. Guardate, che mostruosa Chimera. Perche, se fra peccatori altri sono volpi nelle loro astutie, altri porci nelle loro dishonestà, altri cani nelle loro mormorationi; leoni per la loro crudeltà, caualli
C
per la loro sfrenatezza ne' vitij; Tigri e Leonze per li cattiui, e macchiati costumi; muli per lo mancamento d'intelletto, e discorso; e vipere per la loro auuelenata inimicitia; anco ve ne sono alcuni come Chimera. Tale fu vn Nabucodonosor, posciache egli hebbe in quel la sua trasformatione vna compositione portentosa. Il Demonio,
D
che è autore del peccato, ha tutto per accommodarsi con tutto: è vna vera Chimera fatta di pezzi di tutte le fiere, che sono conformi alla varietà, e mostruosità della sua gente. Hor è animal terrestre, hor marino, hor forte, hor sagace, hor astuto, hor velenoso, hor Tigre, hor Leonza, hor serpente, hor aspide, hor leone, hor pernice,
E
rubando oua, che non concepì nel-
Ier.17.11 le sue viscere: *Perdix fouit, quæ non peperit*. Quando l'huomo e fieno, & herba, egli è bue, che di quello si
Iob.40.10. pasce, e la mangia. *Quasi bos fœnum comedet*. Per l'huomo, che tutto è carne, e sangue, è Leone, che man-
1.Pet.5.8. gia carne: *Quasi leo rugiens circuit quærens quem deuoret*. Per l'huomo, che va a cauallo è vn Ceraste, che se gli nasconde nella strada, per morsicarlo, e farlo cader in terra; *Cerastes in semita mordens* Ge.49.17. *vngulas equi, vt cadat ascensor eius* Mat.13.4 *retro*. Quando noi siamo il campo, nel quale esce a seminare il gran padre di famiglia, si trasforma in vccello dell'aere, che porta via la semente: *Venerunt volucres cæli, & comederunt illud*. Quando nel mare di questo mondo andiamo, come pescetti, condotti solamente da nostri desiderij, è vna crudel balena, che batte il mare, e ci inghiottisce: *Draco iste, quem formasti ad* Ps.103.26 *illudendum ei*. Quando l'huomo è terra, egli è serpente, che la mangia: *Super pectus tuum gradieris, &* Ge.3.14. *terram comedes*. Se siamo edificio, e casa, egli è vento furioso, che la batte. *Flauerunt venti, & irruerunt* Mat.7.27 *in domum illam, & cecidit*. Se noi siamo le stelle, egli è Dragone, che getta a terra la terza parte di quelle: Se noi siamo semente, che Dio pone nel mondo, egli è l'huomo nemico, che sopra semina zizania: *Venit inimicus homo, &* Matt.13. *superseminauit zizania*. Per la no- 25. stra vita egli è la morte, che continuamente procura pascersi di quella, *Mors depascet eos*. Essendo vno è molti; tutto esperimenta, e proua: *Tentator*, in ogni forma si con- Ps.48.15. uerte per conseguire il suo intento. Vno spirito è in lui, vn composto, vna natura, e sostanza; ma per vincere l'huomo si fa mille spiriti, mille bestie, di tutto si veste, e prende figure differenti. Guardatelo nel successo del Santo Giobbe. Hora si fa vna compagnia di Ladroni, per rubargli i buoni. E se domandiamo ad Olimpiodoro, & Origene, chi erano questi ladroni: dicono, che è il Demonio in habito di quelli. Hora fuoco del Cielo:

Ignis

Ignis Dei cecidit de cælo, & tactas oues puerosque consumpsit. Fuoco del Cielo si fa; dicono Origene, e Chrisostomo. Hora vna moltitudine di soldati, che escono a correre per la campagna; hora vna terribil furia di venti; come interpreta il Beato San Girolamo, Origene, e Chrisostomo, per rouinar la casa, doue mangiauano le figliuole, e figliuoli; e non solo questo egli faceua; ma l'istesso Demonio erano i messi, e le staffette, che veniuano al Santo Giobbe con le male nuoue, come dice Olimpiodoro. Che intentione sarà, che non troui? che mezo, che non tenti? Che personaggio, che non imiti per ingannar vn'huomo debole, e miserabile? *Tentator;* tentatore, che tenta tutte le vie. Nell'Euangelio di hoggi hora è pouero, hora ricco, hora amico, hor nemico. Nel principio tanto pouero, e mendico, che nè anco ha vn boccone di pane; e così inuita Christo con pietre. Si vede per questa via vinto; & in vn punto se gli mostra tanto ricco, che fa ostentatione, e mostra tutti i regni del mondo con la sua maestà, e gloria, e tutti glieli promette. Come dunque questo? All'hora pouero, hora ricco? all'hora gli manca il tutto, & hora gli abonda? all'hora senza vn boccone di pane da inuitar Christo, & hora tanto potente, che Regni, Imperij, signorie gloria, e fasto ci pone auanti gli occhi, e, come Signore, tutto ci promette? Che cosa è questa? d'onde nasce così grande, e subita mutatione? E donde cauò egli così presto tanta moltitudine di ricchezze? Tutte sono astutie per ingannar l'huomo; se, come pouero, non può, come ricco assalisce; se come heremita non gli riesce bene il suo disegno, procura di ciò fare come Monarca del mondo; che tutto è vn fare il suo officio, *Tentator*. Molto differente conditione è quella di Dio. Il Demonio *Tentator*, Dio *Intentator malorum est*. Accioche tu vedi, huomo, chi tu lasci, e chi tu segui: tu lasci chi procura il tuo bene in ogni modo, e seguiti quello, che desidera beuere il tuo sangue per tutte le vie. Tu lasci quello, che ti conduce alla quiete: segui quello, che ti inuita al tormento eterno: lasci quello, che pretende la tua vita: segui quello, che pretende la tua morte; e ciò con quante astutie, e inuentioni egli può. Sventurato te, che tal'amico abandoni; & infelice te, che ti accompagni con sì astuto nemico, che a qualunque parte, che ti volti, lo trouerai; e se bene in differenti figure, in tutte è nemico: a foggia di quello istromento da guerra chiamato Murice: ilquale era come vn cardo, di tre, ò quattro punte, fatto di tal maniera, che da qualunque parte, che cadesse, restaua vna punta eleuata per inchiodare colui, che sopra vi calcasse; e con la pittura di esso, ponendoui sotto vno scritto, che diceua, *Quocunque fallax*, si seruirono gli antichi per significare qualche cosa, che da ogni parte era piena di pericoli. Istromento dell'Inferno, che *quocunque fallax*; doue si voglia, e con qualunque figura è presente a procurare il nostro danno solamente. Così; *Dæmonum manus euadere magnum, immò maximum est*; disse San Gregorio. Grande, anzi grandissima prodezza sarà il potere scampare dalle sue astutie, & inganni. E, come cosa impossibile alle forze humane, domandò Dio a Giobbe, parlando del Demonio in figura di Leuiatan. *Quis reuelabit faciem indumenti eius?* chi sarà bastante a manifestar quello, che è coperto da tante fintioni, & è sotto tante mascare? Chi c'è, che cono-

Iac. 1.13.
Clau. Parad.
Iob 41.4.
Olimpiod.

sca chiaramente la mascara di lui? *Faciem indumenti diuersas quas vicissim personas quasi histrico suscipit.* disse Olimpiodoro. *Ab aruis, & personis, quæ imponi solent hominibus exemplo petito,* disse Origene. Sono più le varie figure, e trasformationi sue, che quante ne finsero i Poeti de' loro falsi Dei; lequali solo Dio, ouero chi egli misericordiosamente illumina, basta a conoscere.

Origenes.

§. 2.

Accedens tentator. Ma la misericordia diuina, che creò si terribile, e si astuto nemico, e che conosce bene la miseria, e debolezza nostra, oltre l'aiutarci con la sua gratia, non gli diede luogo da trasformarsi di sorte, che non lasci sempre segno di chi è. Guardategli attentamente le mani, considerate il suo parlare; che in quello stesso, per molto dorato, che sia, e per molto elegante, scoprirete il mancamento, e l'amarezza della pillola, che è coperta dall'oro; e per molte diligenze, che'l Demonio vsi per dissimularsi, sempre resta vn segno, sempre qualcosa, da che si può conoscere, che cosa sia quella, che quiui si cuopre. Vedetelo in tutte tre queste tentationi, *Si filius Dei es, &c.* ambitione; *mitte te deorsum*: disperatione, miracoli senza causa, via straordinaria: *Si cadens adoraueris me*: che per non esser Dio, molto poco si cura, che Christo l'adori, & essendo Dio, senza dubbio se gli deue l'adoratione. Vero è, che si trasforma in Angelo di luce: ma per molto, che si trasformi, si come è Prencipe di tenebre, sempre resta qualche segno di quelle. Vero è, che alcune volte si trasforma in pecora, ma sempre restano scoperte qualche conditioni del lupo. Il Santo Giobbe, in quel capitolo, nelquale tratta delle conditioni di Leuiatan, ouero sia Ballena, come alcuni intendono, o sia vn Dragone, che fa dimora in mare, & in terra; ilche io tengo per più vero, trattando della sua brauura, e dell'ardire, colquale batte il mare, come se fosse suo schiauo, e l'animo, co'l quale passeggia per quell'elemento tanto liquido: dice, *Post eum lucebit semita, æstimabit abyssum quasi senescentem.* Dietro a se va lascian do traccia; vn sentiero, che pare da lontano, e che biancheggia: sia questo sentiero vn naturale splendore, che esce da quella vnta lordura del Dragone, o come d'altri animali, che vano, strascinado per terra: ouero sia perche dalla furia, con la quale percuote il mare, e lo turbida, come se bollesse, si lieua vna certa schiuma, laquale toccata da vn poco di aere si disfà, e par da lontano vn sentiero bianco, che resta di quella, & a questo par, che alluda quello, che segue dopoi, *Et reputauit abyssum quasi senescentem*: perche chi vedesse il mare, come egli resta in quella parte, per la quale passa così mostruoso animale, lo giudicherebbe canuto, e vecchio per esser coperto di schiuma bianca, *Canos fluctus*, disse il Poeta; e finalmente per la traccia della luce, o della schiuma si conosce, chi è quello, che passeggia quell'abisso. Ma passando da questo animale ad vn'altro più fiero, e mostruoso, sotto la cui pittura intesero i Santi, che sia l'inimico nostro, delquale parliamo, in queste parole si dice la verità, che predichiamo; *Post eum lucebit semita*; per molto che si dissimuli, sempre c'è qualche segno, dalquale si può conoscere, chi è colui, che è coperto, e mascherato. Ch'egli

Iob. 41.23

Cam. li. 43 de Aim. cap. 10. in principio.

venga

venga in habito da pelegrino a tentarui, scoprirà vna ambitione infernale. Se viene, come potente, e ricco, scoprirà il medesimo; perche non potrà capir in lui, se non vn pensiero d'vn Demonio, che è l'esser adorato per Dio. Ch'egli, come amico, vi porti nell'alta parte del tempio; quiui vedrete vn precipitarsi coperto con vanità. *Lucebit semita post eum*. Vi inuita con vna amicitia di donna honorata, dandole titolo di cortegiana, come si vsa nelle certi de' Prencipi, e con buona corrispondenza solamente. Quiui, se ben ci guardate, trouerete, che se v'intenerisce il cuore. *Lucebit post eum semita*. Vi offerisce qualche causa, accioche la seguiate, con titolo, che seguite giustitia, &c. è, che si castighi il delitto, e procurate, che si castighi, con odio verso di colui, che l'ha commesso, e quiui vi va l'anima; dalche Dio vi liberi. *Lucebit post eum sem ta*. In fine sempre resta qualcosa, da che si può conoscere, chi egli è. Di vn Re Don Pietro narrasi nella sua historia, che andando gli stridenano i ginocchi, & in vn certo caso a ciò di notte si conobbe, ch'egli era autore di vn fatto, ilqual autore si ignoraua, e si cercaua. Vedrete vna Gentildonna, laquale vscendo di casa con la faccia scoperta, non ci sarà persona in tutto il popolo, che per tale non la conosca (e non è la meglior cosa, che possa hauere la faccia di vna donna l'esser da tutti conosciuta nobile) onde vn giorno vuole mascherarsi: ma che si vesta, come villana, e che muti pur vesta, e manto, e che si cuopra la faccia, o che si finga serua essendo la padrona; che auanti, che finisca di passar la calle, non manca chi la conosca: Se voi domandate, a qual cosa si conosce? vi rispondo, che non c'e occhio, nè ciglio, nè faccia, nè mano, che non habbia qualche segno di nobile: di modo che ò alla voce, o al volger la testa, o nel muouer il passo, o nella dispositione del corpo, o in altro si conosce, nè per molto, ch'ella si mascheri, è possibile, che si cuopra. Mi ha dato occasione di questa comparatione la diuina Scrittura. S'infermò vn figliuolo di Hieroboam. Non c'era Profeta, dalquale si potesse consultare del successo della infermità, ma vn solo, e Profeta vero, che non era quiui a lui vicino. Disse il Re a sua moglie, che andasse a consultarsi da esso: laquale per non esser conosciuta si muta di vestimenti: si veste alla corta: ponesi vna giubba di panno, co'l busto del medesimo: monta sopra la sua caualcatura, con le sue bisacche a lato, &c. in quelle vn poco di pane, e formaggio, il suo bastone in mano: e camina a casa del Profeta questa Reina in forma di vna villana. Giunge la; intra per la porta, fingendosi molto differente da quella, che era, e dice il testo: *Audiuit Ahias sonitum pedum eius introeuntis per ostium, & ait: Ingredere vxor Hieroboam. Quare aliam te esse simulas?* (3. Re. 14. 16.) Il Profeta era cieco, che quasi non vedeua: la Reina era incognita, &c. in habito di donna ordinaria, a che la conobbe? Dio gli lo haueua detto prima, e quando intraua manifestolla l'aere, &c. il rumore de' piedi: nell'andar la conosce: &c. il mouimento dimostra quello, che l'habito cuopre. Così, quantunque il Demonio si trasformi per ingannarui, e che alle volte voglia condurui per via di diuotione

uotione, e di Spirito, e che, essendo così negro, si riuesta di luce; nondimeno vedrete sempre qualche segno delle sue tenebre, vn fischio di Serpente; il fine, al quale ciò incamina, vn dispregio de gli altri, che in voi si genera, perche non seguono questo medesimo sentiero; vn compiacerui di voi istesso, delle vostre buone opere cõtra i precetti di Dio: *Serui inutiles sumus*; vn sorridere con voi istessi, & quasi vn rallegrarui della vostra vita concertata, il che non è vdito, nè veduto ne' principij. Io so, che ad vna certa anima appariua il Demonio bello, come vn'Angelo del Cielo, e la persuadeua a crudeli penitenze co' gomiti, e con le punte de' piedi in terra, & il corpo nell'aere; dandole con questo molte consolationi spirituali: e tutto era inganno, acciò si auuertisca, che in questo è gran pericolo, se vn'anima non si rende a' confessori dotti, e prudenti, e non procede con molta humiltà, che è il fondamento di questo spirituale edificio. In che si conobbe questo inganno? prima in questo (come egli stesso confessò) che le consolationi, che gli daua il Demonio nel principio molto lo rallegrauano, dopoi lasciauanlo molto mesto: percioche le riuelationi di Dio, secondo la dottrina de' Santi, ordinariamente, quantunque nel principio turbino, terminano in pace, & in consolatione grandissima. E poi perche nõ gli daua luogo, che non communicasse questi secreti con alcuno, nè con alcuno si consigliasse, il che è manifesto segno di tenebre: posciache quello, che è buono, ama la luce, e quello, che è catiuo l'abborrisce. Hauerete visto il Demonio a' piedi di San Michele, dipinto dal mezo in sù, come vn'Angelo, e dal mezo a basso come dragone. Chi vedrà

D. Th. 3. p. q. 30. ar. 3. ad 3. ex doct. sanc. Ant. & in Iob c. 4. Alb. cart. Silu. in rosa aurea. Ignat. in suis exerc. spiritualib.

A la faccia, & il petto, giudicherà, che sia bello: e pure s'ingannerà; aspettate, guardatelo tutto, e vedrete, che termina in vn dragone infernale. E può hauer fondamento questa pittura in quello, che il Sacro Apostolo, & Euangelista San Giouanni disse nell' Apocalissi: *Cauda trahebat tertiam partem stellarũ*; che abbatteua la terza parte delle

B stelle con la coda. Considerate: Questo Angelo ha bocca, mani, e corpo, e non abbatte le stelle, nè con le mani, nè con la bocca, nè con il corpo, ma *cauda trahebat*: Si che anco a quelli, che cominciano, fa guerra, & a quelli che seguono auanti: a quelli con la bocca, & a questi con il corpo. Perche dunque particolarmente dice

C il glorioso Euangelista San Giouanni, che fece guerra alle stelle con la coda? Sapete, che cosa è questa? Non è altro, che quello, che andiamo dicendo. Lascierà il Demonio, che alcuni siano stelle per vn tempo: egli farà Angelo nella bocca, mano, e corpo: voglio dire, che alle volte persuaderà a buone opere, & al fare qualche bene; ma non farà

D mai Angelo nel fine; perche quiui hauerà coda di dracone per gettarui a basso, e nell'Inferno. Alcune volte persuaderà, che si digiuni, si vegghi, si faccia molta oratione. Che fine è il suo, quando egli vi ammonisce di questo? che col troppo si stanchi quello, che digiuna, e che si raffreddi, e lo lasci del tutto. Che cosa vi pare il Demonio in so-

E miglianti casi? Se gli guardate alla faccia, & alle mani, pare Angelo, ma nel fine è dragone. Questo non è il voler abbattere solamente con la coda? Non è questo il parer Angelo di bugia nel fine? Sì senza dubbio. Questa conditione imitò Faraone,

quando

Videatur etiã Greg. homi. 8. in Ezech. & li. 4. mor. c. 30. & l. 5. c. 23. Caiet. Citato loco 3. p. Apoc. 12. 4 Seraph. in Exod. c. 8. conclus. 7.

Exo.8.28. quādo disse al Santo Capitano Mosè: *Ego mittam vos, vt sacrificetis Domino, veruntamen longius ne abeatis*; Io lascierò, che sacrifichiate in honore del vostro Dio, ma nō vi alōtanate molto. Chi hauerebbe vdito la prima cosa, che nō labauesse giudicata p buona? Fu Angelo di luce nelle prime parole; ma nelle vltime fu dragone, e padre di bugia. Il Demonio è padre di bugia, e la bugia mai si può comporre tāto bene, che, se ci considerate bene, o per vna via, o per vn'altra, non si conosca, ch'è bugia. Disse Pitagora ne' suoi Simboli. *Ne gustaris quibus nigra est cauda*. Plutarco dichiarò della couersatione di male compagnie. Trifone Gramatico. *Ne mendacem sermonem proculeris*; E, quantunque la bugia sia molto abbellita, e composta; quantunque le diate il belletto; nōdimeno scoprirà la sua negrezza: *Mendacium enim in extremus partibus nigrescit, & obscuratur*; E per molto, che s'imbelletti, per mezo di esso belletto si scuopre il lustro dato alla bugia. Si come dunque il Demonio è padre di bugia, per molto, che si cōtrafaccia, è forza, ch'egli venga a scoprirsi, e lasci segno, per loquale possiamo

Baruch. conoscerlo: *Lucebit post eum semita*. Voglio seruirmi a questo proposito di quello, che disse Baruch. Andaua cattiuo il popolo d'Israel in Babilonia, doue era in piede il culto, & adoratione de gli Idoli, & egli gli preuiene, accioche non s'ingannino. E vero (dice) che vedrete certi Idoli dorati, & argentati, con Diademe in testa, posti ne' loro altari, seruiti da' Sacerdoti, coperti di porpora, custoditi ne' tempi, con cetre nella mano, con la spada, e sicure nell'altra: con tutto ciò non sono Dei, quantunque molto siano contrafatti: sono legno: non vi ingannate. In che cosa dunque si hanno da conoscer, Profeta Santo? Non ci mancano segni: *Sceptrum habet, vt homo, sicut iudex regionis, qui in se peccantem non interficit*. Hà lancia, e picca, ma non può diffendere se stesso da' ladroni. Et si accendono lampade in riuerenza loro; ma hanno negre le faccie dal fumo: *nigra facies eorum a fumo, qui in domo fit*. Gli occhi coperti di poluere, che fanno quelli, che intrano nel Tempio. *Oculi eorum pleni sunt puluere a pedibus introeuntium*. Fermansi sopra di loro ciuette, ragni, e gatti, senza che ci sia, chi gli disturbi: *Supra caput eorum volant, noctuæ, & hirundines, similiter & cata*. Quel medesimo oro, del quale sono coperti, vi mostra, che nō è vero: e se non fossero nettati di quando in quādo dalla muffa, o rugine, sarebbono senza splendore, e lustro: *Nisi aliquis exterserit aruginem non fulgebunt*: E quando tutto manchi, il tarlo vi mostra, che altro non è, che legno, e che'l lustro è falso, & apparente: *Inaurati, & inargentati non liberantur ab erugine, & tinea*. Il Demonio si veste di lustro per ingannarui: guardate, che non v'inganni: perche se vi promete riposo, non può darloui: se ricchezze, è pouero: se Regni, egli nè crea Regi, nè fa Regi; e quello stesso, ch'egli vi rappresenta di tanto gusto, e di lustro, finalmente ti cuopre di rugine, e ti finisce. Nelle viscere di quello è il discontento, & il disgusto, ch'è il verme, che lo rode, e lo guasta. Considerate la qualità de' beni, che ella stessa vi desinganna, e vi dice, ch'è Demonio trasformato quello, che vi inuita. Veggiamo lo minutamente.

v.13. v.20. v.16. v.23.

Dis,

§. 3.

Dic, vt lapides isti panes fiant. Tre volte inuitò il Demonio Christo Signor nostro; & in tutte tre ben si conosce, chi è quello, che inuita La prima con pietre. *Dic vt lapides*: La seconda a precipitarsi; *mitte te deorsum*: La terza con beni del mondo, iquali, come disse S. Luca, gli mostrò in vn momēto, *in ictu oculi*; in vn batter d'occhi: il che tutto dichiara, che sono beni offerti per mano del Demonio. Se vn Santo, e Beato, ch'è in Cielo, ouero il medesimo Dio mi dicesse, che il Demonio, quando offerisce, non offerisce, se non pietre; io intenderei, secondo il pensiero della carne, che ciò facessero per infamare la via del Demonio, e lodar la loro: ma io vego, che il medesimo Demonio offerisce pietre: confessando in questo, che egli altro non ha che dare, fuor che pietre. Dunque nō è dubbio, che tutta la via del Demonio è piena di pietre. Coloro, che hanno seguita la sua strada, e per quella vennero diritto all'Inferno, quando si riconobbero, dissero: *Ambulauimus vias difficiles*. Ma sono le verità, che dicono, che la parola, *vias*, significa molte vie: la via della verità è sola vna; e quella del Demonio molte. Anzi dissero questi. *Errauimus a via veritatis*; e poi *ambulauimus vias difficiles*. Quella della verità vna sola, perche la verità in qualunque cosa è vna sola; le bugie, che di quelle dir si possono, molte. Dauid chiedendo, che si aprissero le porte della giustitia: *Aperite mihi portas iustitiæ*, dice, *Hæc porta Domini*. Porte richiese, e porte gli mostrarono; pche per lo Cielo non ce n'è più, che vna, ch'è la carità; ma nel mondo, & per l'Inferno molte. *Exaltas me de portis mortis*; De' peccati l'intende Origene, che sono le vie, per lequali si camina alle habitationi del la morte. E, come disse il Filosofo, per andar diritto non c'è più di vna via; per errare, quante vorrete: *Fieri certe non potest, vt plus vna vera sit*. Molte sono le vie della morte: *Ambulauimus vias*. E non dice, se siano diece, o venti, o quante siano, ma quante vorrano. *Transierunt in affectum cordis*: disse Dauid, e ci disse lo istesso, che caminarono per lo desiderio del suo cuore, che cadauno seguì la via de' suoi desiderij, senza che il Demonio gli ponesse meta: *Transierunt in picturas, & imagines cordis*; dice vn'altra Scrittura, cadauno fōrmò la via, come volle. E non c'è pittore, che tante pitture caui dal suo ingegno, nè Matematico linee, quante il Demonio vie. Se vno ne vuol vna, vna: se non si contenta di vna, siano quattro: e se non, mille: e se queste sono poche, lascia nella sua volontà, che segua quella, che vuole. Ma il male è; ouero è marauiglia, che essendo vie, che cadauno le segue per suo gusto, dicono: *Difficiles*; difficili, piene di pietre. Perche il Demonio è tale, che incaminandoui alla morte dell'anima, non vuole, nè anco daruela senza sudori, e fatiche, e senza che sentiate prima ad hauerla; si come ne fa proua il vendicatiuo, il pretendente, l'innamorato, il cupido. Forse questo c' insegnarono gli antichi; che sotto certe fauole ci cuopriro no verità importanti alla vita, quando finsero quella del labirinto, doue erano tāte vie, che faceuano diuentar vn'huomo pazzo, che nō sapeua che farsi, finche giungeuano nelle mani del Minotauro animale mostruoso, che si pasceua della loro carne. Iquali in tāte vie, & in tāti giri ci dipingeuano la diuersità, e cōfusione

Marginal notes: Sap. 5. 7. — Ps. 17. 19. 20. — Ps. 9. 14. — Ori. tr. 1. in Mat. & lib. 6. con. Cel. Tul. l. 1. de na. Deor. — Ps. 72. 7.

fusione delle strade del mondo. E nell'animale mostruoso, che c'era dentro, ci rappresentarono il trauaglio, ch'è in queste vie. *Labyrintus, labor intus*. Di modo che si può dire quello, che altri dissero: *Mors in olla*: morte, tormento, stanchezza, amarezza, insipidezza, schiopare, e finalmente morire. Questo è ne' sentieri, e vie, che'l Demonio vi offerisce. A questa confusione del labirinto pare, che alludano quelle parole di Dauid: *Hac via illorum scã dalum ipsis*. Altri dicono. *Stultitia*: altri *Error*. Pazzia è quello, che è in questa via: posciache ella conduce quelli, che caminano per essa, come erranti, e perduti; non altrimente che le calli, e giri del labirinto: *Inextricabilis*. Error chiamò il Poeta il labirinto. Guardate quel, che segue: *Sicut oues in Inferno positi sunt, mors depascet eos*. Quiui andauano nelle mani del Minotauro animale mostruoso, mezo huomo, e mezo toro,

Ps. 48. 14.

Virg. 6. Aen.

Ps. 48. 15.

Semi bobemq; virum, semiuirumq; bobem.

Che si sostentaua, e si manteneua di loro, come disse il Poeta.

Vir. ibid.

Pendere pœnas.
Cæropidæ iussi (miserum) septena quotannis.
Corpora natorum.

Qui tutte le vie cieche, e riuolte vanno all'Inferno, doue il Minotauro del Demonio, Angelo per natura, e bestia per lo suo peccato si mantiene, e si pasce di quelli. *Sicut oues in inferno positi sunt*; & è gran compassione, che andando l'huomo per questa via, non senta la difficoltà, che vi è. Fecesi p lo peccato bestia, che *peccatores equi diaboli sunt*: disse Chrisostomo, caualli del Demonio, e asini da soma. *Iumentis insipientibus*: E per giumenti non c'è la peggior via, che quella delle pietre: ascendono, e discendono vna montagna con più facilità, che vna via, che sia piena di pietre, quantunque sia piana. E l'huomo più miserabile, che le bestie, non sente le vie pietrose, per lequali è condotto dal Demonio. Ma che marauiglia è questa? oltre che egli è bestia, è anco bestia pazza. *Iumentis insipientibus*: perche fra gli asini ce ne sono alcuni più accorti, e manco asini, che gli altri: ma l'huomo per lo peccato è asino, e qual cosa di più, ilche è vn'esser asino più asino, che quelli, che noi altri conosciamo; posciache questi s'accorgono del mal passo, e della cattiua strada, e se ne ricordano la seconda volta: l'huomo la vedrà cento volte, e poi anco non s'emenderà. Quelli, se veggono, o s'accorgono d'vn mal passo, ritornano indietro, fermansi, vogliono andar in altra parte: e se finalmente vanno auanti, ciò fanno dopò hauer riceuute molte bastonate, e per forza, e tremando. Ma questi in ogni peccato hanno presente la morte, e l'Inferno, e lo seguono con vn'animo, che spauenta, anzi con vna insensibilità, durezza, e bestialità, che tengono de marauiglia. Quelli gemeno per la soma; questi nè anco aprono bocca, nè si lamentano. Quelli, quando giungono ad vn precipitio, fermano il piede, e si ritengono: questi per vn precipitio si getta no a basso; ilche è l'altro inuito, che fa il Demonio a Christo.

Ps. 48. 13.

§. 4.

Mitte te deorsum. Ben si conosce, che q̃sto inuito è del Demonio; posciache inuita a precipitarsi: nel che ci dimostra vn'altra qualità della via del Demonio; perche, essendo precipitosa, ci dice, che il perderci è cosa facile, come il rotolare

rotolare giù per vna montagna; & A il ritornar indietro per la via, è molto difficile, & anco, secondo le nostre proprie forze, impossibile. Ma come? Noi diceuamo, ch'era via pietrosa, e difficile, & hora diciamo, ch'è tanto facile? Tutto è vno. Acciòche intriamo in questa via tãto difficile, bastano le nostre forze: l'huomo è l'autore a se stesso, e lo inuentore di questo fatto, senza, che ci sia, chi lo conduca, nè guidi; non Dio, nè molte volte il Demonio: ma per vscir del peccato è di bisogno, che lo muoui, e lo sueglii Dio; perche è impossibile, che si lieui con le sue forze. Questo è quello, che disse Agostino contra Pelagio, che diceua, che'l fauore, e gratia di Dio ci gioua solamente per operare cõ più facilità, come se senza di quella potessimo operare, quantunque difficilmente: *Non sic est adiutorium Dei: non sic est adiutorium Christi, prorsus si defuerit, nihil boni agere poteris: Cùm dico tibi nihil ages sine adiutorio Dei, nihil boni dico, nam ad peccandum habes sine adiutorio Dei liberam voluntatem.* Viene giù vna pietra precipitandosi per vn monte, e facilmente, perche il suo peso naturale la tira a basso; se bene nel rotolare suol andar tanto male, che per gli incontri, & impedimenti del monte, fatta in pezzi giungerà alla falda di quello: ma l'ascendere vn'altra volta, d'onde cadè, è cosa impossibile; e se nõ c'è qualcuno, che la muoua, starà quiui eternamente senza ascender in alto. Il precipitarui (ch'è vn seruire al Demonio) è nella vostra volontà, se bene in quel precipitio vi romperete, e vi macinerete: ma andar in sù, ancorche sempre siate libero, la vostra sola volontà non basta, se non giunge la gratia di Dio, che vi aiuti, e vi sia guida. Questa è la cõparatione, che fece Mosè del peccatore: *Descenderunt in profundum quasi lapis.* Questo istesso ci insegnò il Poeta per bocca di vna Profetessa, o Sibilla.

Augu ser 12. de verbis Apost.

Facilis descensus Auerni,
Sed reuocare gradum superasque euadere ad auras,
Hoc opus, hic labor est.

Virg. 6. Aen.

E confirmò ciò il filosofo Bione, cõme riferisce Laertio: *Facilis est ad* B *Inferum descensus, clausis enim oculis illuc itur:* E' vna montagna dalla quale con facilità si discende, e vassi con gli occhi serrati. E questa è pura verità, che se hauessimo gli occhi aperti, e conoscer il bene, come si deue conoscere, mai nõ si discenderebbe la costa. Verità, che fu da Christo cõfirmata in quello, che disse S. Matteo: *Spatiosa est via, quæ* C *ducit ad perditionem.* Via nella quale vanno bene i ciechi: e si come per ciechi è larga, vn cieco ti valguarda te, che facilità. Ma nõ tornerà in sù il cieco, se nõ ha gl'occhi molto aperti. Guardate, che difficoltà: ella è vna costa. Con che facilità leuerete alla maridata, alla vedoua, alla donzella, & alla religiosa il suo honore; e con che difficoltà glielo restituirete? Con quãta facilità leuerete ad vn pouero la sua robba, e con D quanta difficoltà gliela restituirete? Con quanta facilità farete torto ad vno, che ha ragione, e domanda giustitia, e quanto difficilmente ristorerete il danno? Con quanta facilità direte al vostro prossimo vna ingiuria, e gli farete vna vergogna, che gli stimolerà l'anima: e quanta difficoltà trouerete, quando farà di bisogno, che per hauerlo ingiuriato, ve gli accostiate E a dirgli, che vi perdoni? Con quanta facilità si generarà nel vostro petto vn'odio cõtra di vno, e quanto tempo, & anco quanti sudori saranno di bisogno per far, che gli perdoniate l'odio? Quanto presto si fabrica nel

nel' vostro cuore vn'affettione per vn vedere, per vn'vdire, per vn non so che: e quanta fatica, cura, & auuertimento, e quanto aiuto di Dio è di bisogno, per scacciarlo dal petto? Quanto presto viene nel vostro cuore vn mal sospetto del vostro vicino, o vicina, e con quanta difficoltà vi persuadete, che v'ingannate? e come crederete, che in tutta la vita colui, che vna volta conosceste cattiuo, possa esser buono, & emendarsi? Questa è strada del Demonio, che discende a basso; perche il precipitarsi, & andare a basso è facile, ma l'ascender la costa molto difficile. Quanto facilmente vi incatenate, e legate per seruire al Demonio? ma per disincatenarui è di mestieri vn braccio d'vn'Alessandro diuino, il quale si fodàra la spada del suo potere dica; Tanto vale tagliare, quanto dislegare: e rompa la catena, che i vostri ferri fabricarono in vn punto. A questo proposito Alciato fa vn'emblemma. Il titolo è, *Remedia in arduo, mala in prono.*

Al. em. 130. Lo prese da Homero nel principio della sua Iliade, doue finse vna Dea Ate inimica de gli huomini, che per lo mondo andaua facendo loro male, e danno, caricandogli di trauagli, e miserie. Mandò Gioue per lo rimedio le Lite sue figliuole, accioche disfacessero il danno, che Ate faceua nel mondo. Ma era fra loro questa differenza, che quella, che faceua il male, haueua ale, e volaua, e così molto presto faceua il male. Le Lite, che andauano a rimediarlo, andauano molto adagio, perche erano vecchie, zoppe, e torte.

Sed quia sigmpes ilus, a, lassaque senecta,
Nil, nisi post longa tempora restituunt.

San Giustino, M. Eusebio Panfilo, Suida, e Budeo, dichiarando questa imaginatione di Homero; per la Ate intendono il Demonio; che ha ale per far il danno, ma per lo rimedio sono gli huomini torti, vecchi, e zoppi. Ingiuriate vn'huomo: che fa di bisogno per chieder il perdono? In vn punto s'ingiuria vn'huomo, ma tutta la vita non basta a fare, che perdoni l'ingiuria. Questo è quello, che dissero i Francesi nel loro Prouerbio: *Mala, & agritudines in equis accedere, sed pedibus, & lento gradu recedere.* Con che facilità s'amala vn'huomo per vn'aere fresco, per troppo essercitio, per vn piccolo aere sottile, che gli intrò per la porta, per lo fumo d'vna candela malamente estinta; per lo spauento d'vna mosca, che passò per l'aere appresso a' suoi occhi; e con quanta difficoltà si risana? Viene il male a cauallo, & a piede, e più piano si parte. Ben disse questo Seneca in vna delle sue lettere: *Quidquid longa series multis laboribus, multa Dei indulgentia fluxit, id vnus dies spargit, & dissipat. Esset aliquod imbecillitatis nostra solatium rerumque nostrarum, si tanto tempore repararentur cuncta, quanto finiuntur:* Se. ep. 92. Consolatione grande sarebbe la nostra, se con quella facilità, che viene il danno, con quella istessa si riparasse. Questo medesimo fu quello, che risposero gli Ambasciatori de' Sciti: *Quid tu ignoras arbores magnas diu crescere, vna hora extirpari?* Che cosa fa bisogno per far crescere vn'albero? piantarlo, lauorar la terra, coltiuarlo, traspiantarlo, mollificar la terra, acciò riceua la influenza del Cielo; altre volte stringerla, accioche il gelo non gli faccia danno; ingrassarla, potarlo, incaminar il ramo principale, aspettar la tardanza del crescere tanti anni, e quando sperate di cogliere il frutto, con che facilità va in mal'hora? Vn gelo d'vna mattina, ob olo toccò

toccò bene, lo distrusse in vn punto. O con che facilità si taglia? vna sicure con vn colpo getta a terra tutta la cura, e diligenza, e trauaglio di tanti anni: *Natura infirmitatis humanæ, tardiora sunt remedia, quã mala; & vt corpora lentè augentur, citò extinguuntur; sic studia, ingeniaque facilius oppresseris, quam reuocaueris*. Che cosa costa ad vno il giungere all'età di huomo? voglie, desiderij, inuogliere, desinuogliere, mondare con tanta cura; guardar, che non intri il freddo; che'l latte sia di questa qualità, e non dell'altra, sofficientemente grosso, che corra moderatamente in vno specchio; e dopoi narrate quello, che si fa nello spogliare quel tronco d'ignoranza; insegnargli ad andare, a parlare, sofferire i suoi gridi, e pianti, insegnargli a leggere, accommodargli le mani p iscriuere; e poi quello, che si consuma in istudij maggiori: Aio, maestro, spesa di robba, e di seruitori, cura di madre, e padre; e quando poi si aspettaua il frutto di quell'arbolletto, che con si gran sostento andaua crescendo, e tanto adagio; con quanta facilità ritorna egli alla terra, e si perdono i trauagli, e restano burlate le speranze? Sorte della debolezza humana; che'l male è presto, & il rimedio tardi. Con ragione dissero i Lacedemonij di Filippo, quando egli distrusse vna munitissima, e fornitissima citta, lodando alcuni per ciò il suo potere, perche la distrusse tanto presto: non per ciò (dissero) potrà egli farne in molti anni vna somigliante. Il caminare nella via del Demonio è cosa facile; perche finalmente è vn precipitarsi: *Mitte te deorsum*; ma il ritornar in dietro quanto è difficile? Si hà da mutar conditione, lasciar amicitia cominciata, e guardar ad andar molto bene in staffa con le redini nella mano, non vn giorno solo, ma mentre che durerà la vita: perche se vn poco farete trascurati, ciò pagherete a danari contanti; e questo per disfare la cancellatura, che faceste nella vostra anima. Caso difficile, accioche questo istesso vi ritenga nel peccare, guardare, ch'è vn precipitarui. Facilmente macchierete l'anima: ma guardate, ch'è macchia più delicata, che se fosse in seta, che per leuarla fa bisogno di fuoco, torcere, acque forti, penitenza, rigore, lagrime, e digiuni. Facilmente mormorerete: ma guardate, che morirete senza restituir il danno, che facesti con quella leggera mormoratione. E come disse Nazario all'Imperador Costantino; *Facilior, & multo procliuior lædendi, quam accommodandi semper est via vulnerare integrum, quam sauciato mederi; dissipare rapta, quam diuulsa componere*; Per ciò conoscete, ch'è Demonio dell'Inferno quello, che vi dice: *Mitte te deorsum*; che vi rappresenta il fatto facile; ma essendo costa, e montagna, è impossibile con forza humana disfar il danno, che vna volta facette.

Corn. Tac. in vit. Agric. soceri sui.

§. 5.

Veggiamo il terzo intuito, il quale quãtunque par differente, nõdimeno è della medesima qualità; *Ostendit ei omnia regna mundi*: Mostra Regni, e gloria, robba, e tutto li. Si suol dire, che'l Demonio promette assai, e dà poco. Io dico, che anco promette poco: posciache nõ promette egli Regni, Signorie, Corone? Si, ma che cosa è cotesto? In qsto si fonda il dire, ch'è nel promettere miserabile; posciache disse S. Luca

S. Luca, che tutto mostrò a Christo in vn momento, in vn punto, e non possono esser beni quelli, che così presto si veggono: non è gran cosa da vedersi quella, che tanto presto si vede. Prouiamo questo con due luoghi, vno del testamento nuouo, e l'altro del vecchio simili amēdue; perche, quantunque siano differenti parole, dicono pero vna medesima sentēza. *Cunctę res difficiles* (disse Salomone nell'Ecclesiaste) *non potest eos homo explicare sermone. Non satiatur oculus visu, neq; auris auditu impletur*. Propositione di vn'huomo desingannato con l'isperienza de gli inganni del mondo. L'altro è di S. Gio. nella sua cannonica. *Totus mundus in maligno positus est*. Il medesimo è questo *Malignus*, che ql *Difficiles*, e l'vno, e l'altro significa cose da poco, miserabili, meschine, che niēte danno di se, nè hanno virtù, nè si lasciano trattare. L'vn' e l'altro si vede in quel verso del Poeta.

Eccl. 1. 8.

1. Io. 5. 19

Difficiles primum terrę, collesque maligni.

Terre da poco, e mancheuoli. Questo dunque è *mundus in maligno, e res difficiles*; Il mondo, e le sue cose sono sdrucciolose, fuggitiue, e che non si possono seguitare, dice San Giouanni: *Cunctę res difficiles*; dice Salomone, parlando del medesimo; miserabili, insipide, breui, inutili, mal condicionate, che non si lasciano vedere, nè vdire, nō che godere. E così non è marauiglia, che vn'huomo non possa dichiarare cō parole, se sono in quelle beni alcuni; perche, se non solo non le gusta, ma nè le ode, nè le vede, niun'huomo può dire quel, che sono, nè parlar di quelle a proposito, per molto, che habbia gli occhi attenti a guardarle. Appena si lasciano vedere a gli occhi. *Non satiatur oculus visu*. Per molto, che habbiamo attē-

A te le orecchie, gli passerāno appresso, e nè anco p vdita potranno dire ql lo, che sono. Questo è *cuncta res difficiles, & mundus in maligno*; cō la qual cosa è cōforme la confessione di qlli stessi: *Ambulauimus vias difficiles*: e di questa sorte lo intendo nuouamēte; nō solo aspere, e difficili vie, ma anco siamo andati (dico no) a caccia di cose, che nè si lasciano godere, nè aggiūgere, come vie,

B che nō si lasciano caminare. La qual cosa è aiutata da qllo, che tradussero altri; *Deserta inaccessibilia*; Deserti; & anco oltre l'esser tali, che nō hanno, che dare, nō lasciano, che si accostiamo a loro. Se guardiamo l'honore, ch'è l'Idolo, che i mortali più adorano, nō lo potete prēder cō le mani sēza che vi scāpi da qlle. Da

C nid vide essaltato ql potēte, come oglio sopra tutti i liquori: *Superexaltatū & trāsiui, & ecce nō erat*; l'huomo honorato, & in vn punto fatto bestia: *Cum in honore esset*. Daniele vide quel leone simbolo di vn gran regno con grandi ale: Appena gli nacquero, che se gli cauarono, e cadè in terra. *Auulsę sunt alę eius, & super pedes stetit*: Vide quell'albero,

Ps. 36. 35.

Dan. 7. 4.

D grande, e largo popolato di foglie, e di rami, doue tutti gli vccelli trouauano nido, le bestie, & animali ombra: taglioßi in vn punto; & vn Re potente spogliato della corona, porpora, & oro, e gettato a pascolare gl'animali del cāpo. Perche mi intertengo? Se guardiamo la vita, è come vn vestigio del fumo, della nube, delle onde: *Antequam dies eius*

E *impleantur peribit*, disse Giobbe. Se le ricchezze, *nihil inuenerunt*; dopò longhi cōtinui, e prolissi affanni trouaronsi con niente. *Non est satiatus venter eius*: non satiano, & hauute non si godono: sono tutti beni, meschini, che si vedono i vn batter d'occhio: *Ostendit ei in momento*. Da questa meschinità, e grā miseria

Iob. 15. 32

Ps. 75. 6.

Iob. 20. 20

Sap. 2. 8.

nasce quella voce, cō laquale i peccatori si animano, e la sapienza riferisce. *Venite coronemus nos rosis, antequam marcescant*. Pōderate le parole; *Antequam*. Quanto presto haueuano da marcirsi? subito aperto il boccolo: *Fruamur bonis, quæ sunt. Quæ sunt*, dicono, che hora sono, & ad vn volger di occhio non saranno: *Vtamur creatura tanquā in iuuentute celeriter*; perche è breue il tēpo della giouētù, e sopra uerrà in vn pūto la vecchiezza; raccogliamolo tutto in fiore; perche, se aspettiamo, che vēga la stagione, prima finirà. Posero il sigillo alla breuità, e meschinità de' beni, e vollero quāti tēpo scusare l'ansietà, che mo-
Ψ.7. strano in goderli: *Non prætereat nos flos tēporis, flos aeris:* dicono altri. Tutti i beni della terra sono fiori, e fiori non d'alberi, che durano qualche tēpo, e danno frutto, o nō sono dvtile, ma del tēpo, & aere che mai si fermano; e cosi mai giungono al colmo; Contenti, che nè fanno, nè possono dar cōtento; ombre di diletti, imaginationi di gusti: pche le verità di qsta pittura, il corpo di qst' ombra, nè appare, nè si troua al mōdo. Dalche cauate in cōclusione vna verità, quāto è poca cosa qlla, per la quale gli huomini s'affaticano; di
Ps.38.7. che marauigliossi Dauid: *veruntamen in imagine pertransit hō, sed & frustra cōturbatur*; cō imaginationi lotta vn'huomo. Sono imaginationi, e s'affatica tāto? sono fiori d'aere, e di tēpo, & habbiamo da stētar p esse? Questo certo puó bene generar marauiglia. Benissimo disse in due parole il sentimēto del Profeta il dottissimo Montano: *vmbrâ, & tenebre virorū versāt*. le ombre, e le tenebre sono qlle, che fanno gemere i gigāti; ombre, e tenebre sono qlle, che fanno in pezzi i valēti del secolo: ombre, e tenebre sono quelle, che indeboliscono i robusti del mō- do: ombre, e tenebre fanno sudar la frōte a' più valorosi: ombre, e tenebre qlle, che lieuano il sonno, rubano il gusto, & empiono di aloè i cibi de' potēti di questa vita; posciache tutte le sue opere sono tenebre, & ombre, come disse Lucano, parlando di Pompeo.

Vt vidit, quanta sub nocte iaceret, Nostra dies.

Vmbra, & tenebra, viros versant. Guardate, che buona cōtrapositione, ombre, & huomini. Chi dice ombre, e tenebre dice niente, nō essere: chi dice huomini dice valore, robustezza, virtù, potere, ardimēto. Che cosa è questa, valore cō il lottare cō tenebre? Valore impiegato in ombre? Robustezza mescolata con fantasmi? Virtù occupata in apparēze? Huomo stretto, & abbracciato cō niente? *Vmbra, & tenebræ viros versant*. L'Imperador Domitiano, quando era solo, spēdeua il tempo in pseguire, e maltrattar le mosche: da che nacque il detto di colui, che quando giunse vno a domādar, chi era cō l'Imperadore, rispose. *Ne musca quidē*. Ne anco vna mosca. Vn' Imperadore vestito d'acciaio, co'l suo scettro nella mano, gouernando esserciti, assaltando muri, battendo città, minando castelli, e facēdoli andar in aere, rouinando fortezze, conquistando Regni, facendo soggette nationi, ponendo leggi, castigando delitti, reformādo costumi; premiando virtù, così era bene impiegato. Ma Imperadore, & persecutor di mosche? la grādezza d'vn' Imperador Romano Monarca del mondo, inuolta & occupata tutta in vna mosca? Più brutta dūque è l'opera de gli huomini; pchè la mosca è qual cosa, l'ombra è niente: *vmbra, & tenebræ viros versant*. Riferisce Lucio Apuleio di due, che vna notte vscirono fuor di hora di vn cōuito, doue haueuano beuuto assai

assai; & vn'incãtatore fece loro vna burla; fece andar loro incontro due pelli nella strada in forma di huomini; cō' quali combatterono tutta la notte, finche la luce della mattina scoperse quel, che era. Colpi, stoccate, coltellate in pelli? Ciò non potenano fare, se non erano i schermitori altri tali. Quì è maggior sempli cità, e pazzia, che schermiamo con A ombre: *vmbra, & tenebra viros versant*. Huomo, che ombre ti affaticano, che ti frangi, e perdi le forze per niente, per fiori d'aere, e di tempo, per ombre, e per tenebre; se fin'hora hai patito questo inganno, impiega per l'auuenire l'opera tua in fiori di gratia, che diano nell'altra vita il frutto della gloria, laquale godiamo tutti. Amen.

DISCORSI
PER LO PRIMO
LVNEDI DI QVARESIMA.

Et statuet oues a dextris, & hados a sinistris, &c. Matth. 25.

§. I.



NOn è negotio estraordinaria, o nuouo, nè difficile da esser inteso, che vna medesima cosa sia p altri buona, & per altri cattiua: per altri di danno, & per altri di profitto. Vna medesima medicina di vguale quantità, fatta per le mani d'vno speciale, a questo infermo dà la vita, a quello dà la morte. Vn cibo in vno stomaco è cattiuo; in vn altro si conuerte facilmente in chi lo mangia. Questa luce, che veggiamo tanto bella, e tanto vaga, che quando volle Dauid tagliar vn vestito per Dio, nō trouò altra pezza migliore da vestirlo; *Amictus lumine, sicut vestimento*; a gli occhi infermi dà pena, e rallegra i sani; (Psal. 103.) *Egris oculis odiosa est lux, quæ sanis est amabilis*: Ciò fa la differente dispositione del soggetto: e passando cō la mia intentione auanti, la morte al maluaggio è amarissima; & al buono p la sicurezza della sua buona vita è dolce; nel medesimo modo, che il Cigno, che quādo D muore, canta, e la Sirena, che, quando muore arrabia. Questo pensiero è appoggiato nel libro della Sapiēza, nellaquale ne sono due capitoli, mostrando i differenti effetti, che faceua la prouidēza diuina in (Sap. 6. & 17.) qlli del popolo Hebreo, ch'eran egli eletti, e ne gli Egittij, ch'erano gli scacciati. Castigò Dio gli vni, e gli altri; gl'Egittij cō quei flagelli, che E diede loro in Egitto; gli Israeliti cō i serpenti, che mādò loro nel deserto, quādo mormorarono cōtra Mosè, e cōtra Dio. Ma quāto differente fu l'effetto? Gli Egittij per lo castigo diuētarono peggiori, e finalmēte morirono p le loro mani: gli Hebrei con quello si emendarono, e raffrenarono i loro desiderij anco nelle

cose licite: *Oportebat.n. illis sine excu satione superuenire interitũ exercẽtib. tyrannidẽ: his aũt ostendere, quẽadmo dũ inimici eorũ exterminabãtur*. A gli Egittij sopravẽne il castigo p finirgli; & accioche fin'all'hora cominciasse ro a pagare le loro insolẽze, & i que' flagelli apprẽdessero gli Hebrei, che haueuano a fare cõ Dio, che haueua potere di distruggere i suoi nemici, e dal castigo altrui prẽdessero essẽpio. Come quel giudice, quãdo si vide hauer potestà sopra il suo popolo, disse solamente ad vn Poeta, che, vscito de' termini, lo mordeua co' suoi versi auanti, che fosse giudice: *Scito me esse iudicẽ*: guarda, che io sono giudice, che tengo la bacchetta in mano da castigarti. A questo stile guarda quello, che disse il Sauio, che Dio, castigãdo gli Egitij, guarda il suo popolo. *Ostẽdere quẽadmodum inimici eorum exterminabantur*: Di quì imparate, che si come posso leuar la vita a questi, e *de facto* la lieuo loro; così potrei leuarla a voi, se non vi guardassi, come figliuoli, ne' quali il castigo fa differenti effetti, che ne' vostri nemici. *Illos muscarũ, & locustarũ occiderũt morsus, & non est inuenta sanitas animæ illorũ, quia digni erant ab huiusmodi exterminari: filios autem tuos nec draconum venatorum vicerunt dentes*. Guadate la differenza; vn'Egittio dal morso d'vna locusta, o mosca vien piagato di maniera, che viene ad esser male incurabile; & a gli Hebrei nõ basta leuar la vita i morsi di venenosi serpẽti. Dio castigò gli Egitij cõ densissime tenebre, di modo che mẽtre durarono, stettero cheti, senza che potessero mouersi d'vn luogo, tormẽtandogli qualũque strepito p piccolo, che fosse, che giũgesse alle loro orecchie p la gran paura, che haueua cõceputa la imaginatione mal sicura: e gli Hebrei in quella medesima occasione go

A deuano vn Sole chiarissimo, e limpidissimo. Era p loro il Cielo chiaro, e puro, e p gli Egittij più negro, che la notte. *Oĩs orbis terrarũ limpido illuminabatur lumine, Solis autẽ illis superposita erat grauis nox sanctis autẽ tuis maxima erat lux*. Era giorno chiaro per li figliuoli della luce; ma per li figliuoli della notte, come la bocca dell'Inferno. Dio castigò gli Egittij cõ grandine mescolata cõ fuoco, e neue, nõ come suol esser ordinariamẽte, ma la medesima grandine era grãdine, e fuoco; e la neue era mõte di neue, e scintilla di fuoco; pche il poter di Dio cõgiunse insieme l'vno e l'altro, senza che l'vno ipedisse l'altro; *Quod n. mirabile erat in aqua, quæ oĩa extinguit, plus ignis valebat*. Ma il medesimo Dio, che pose in vn soggetto fuoco, e neue, fece il fuoco tãto discreto, che, quãdo toccaua ne gli Egittij, o ne' seminati, e possessioni loro, le abbrusciaua, e distruggeua; e quãdo giũgeua al cãpo, ouero alla facoltà del giusto, la neue seruiua a far fertile il suo cãpo, & il fuoco a dargli calore, accioche più presto gli producesse il sustento. *Nix, & glacies sustinebant vim ignis, & nõ tabescebãt: vt scirent quoniã fructus inimicorũ exterminabat ignis ardẽs ingratitudine, & pluuia corruscans: hoc autem iterum, vt nutrirentur dilecti tui, etiam sua virtutis oblitus est*. Et in confirmatione di questa verità habbiamo vn'altro luogo in Abacuc, secondo la dichiaratione d'vn dotto. *In luce saggittarũ tuarũ ibunt* (doue sta il futuro per lo preterito.) *in splendore fulgurantis hastæ tuæ*: tocca quel caso, quãdo Iosue seguitaua gli Amorrei, & aiutollo il Cielo, mandãdo cõtra i nemici grãdini, pietre, baleni, e folgori. Dice dũque, che le lancie rilucenti, e le saette risplendenti di Dio, erano i folgori, e baleni, e questi turbauano i nemici, gli

B C D E — *Habacuc. 3.*

gli impauriuano, e gli poneuano in fuga, & ne ammazzauano tanto numero: ma a' soldari di Giosue queste medesime saette, che tiraua Dio, seruiuano di torcie, che mostrauano loro la strada, e le spalle de' loro nemici, nellequali scaricassero le loro spade. Quello, che a gli vni è morte, a gli altri è medicina: quello, che a gli Egittij è tenebre, a gli Hebrei è luce: quello, che a gli vni era grandine, e fuoco ardēte, a gli altri è caldo, che loro daua la vita, e neue, che empiua di beni, & arricchiua i campi. Quello, che a' nemici di Giosue era timore, e spauēto, a' suoi soldati erano paggi di torci, che gli guidauano nella oscurità della notte. Di questa medesima maniera il giorno del giudicio vniuersale, del quale trattiamo, quantunque ha da essere vniuersale di tutti, di buoni, e di cattiui, nondimeno sarà cō differenza molto grāde, cioè per li buoni cōsolatione, per li cattiui mestitia, e dolore; a gli vni tormēto, a gli altri riposo: ne gli vni genera timori spauentosi, ne gli altri verdi, e fiori de speranze. Di quelli si dice: *statuet hedos a sinistris*; che gli porranno a man māca: di questi dicesi, *statuet oues a dextris*; alla mano destra, come persone di stima. Di quelli si dice: *Plangent se super eum sicut dolere solet in morte vnigeniti*; che piangeranno con maggior mestitia, & ammarrezza, che non si suol piangere la morte d'vn figliuolo suo, e primogenito. Di questi si dice; *Iam non erit amplius nec luctus, neq; clamor*. Le lagrime si sbandiranno da gli occhi loro con bando grande, e perpetuo. Di quelli si dice: *Qui nō est inuentus scriptus in libro vitæ, missus est in stagnum ignis*. Che p non trouarsi scritti nel libro de' viuenti, gli cōdannarono a gli stagni di fuoco. Di qsti si dice. *vocati sunt ad cenā nuptiarū agni*; che gli conuitarono alle solennissime nozze dell'agnello. A quelli si dice; *Ite maledicti in ignē aeternū*; La maledittione di Dio sia sopra di voi eternamēte, in cōpagnia del Demonio: a questi si dice; *Venite benedicti*: Venite a goder il premio de' vostri trauagli in cōpagnia di Dio, e de' suoi Angeli. Quella nube, in che verrà Christo a giudicare: *Videbunt eū in nubibus Cœli*, a' cattiui parerà oscura, negra, minacciante, e di gran tēpesta; per gli occhi de' giusti sarà più allegra, che nō sogliono parere le nubi ricamate d'oro, quādo tramonta il Sole. In significatione di qsto punto di qlla nube, che si pose fra'l popolo Hebreo, e l'essercito de gli Egittij, quādo pentiti d'hauere loro data libertà, vscirono dietro a loro con moltitudine di gēte armata, p fargli ritornar a casa, e gli scopersero vicino al mar rosso, dicesi nell'Essodo: *Tollens se Angelus Domini, qui praecedebat cętra Israel, abijt post eos, & cū eo pariter columna nubis, priora dimittens post tergum stetit inter castra Aegyptiorū, & castra Israel, & erat nubes tenebrosa, illuminans noctē*. Si pose l'Angelo, che guidaua gli Hebrei fra loro, e gli Egittij, & insieme con l'Angelo la nube, laquale era tenebrosa, e faceua chiara la notte. Disse l'Abulēse, trattando di qsto luogo, che quella nube dalla parte, che gli Egittij la guardauano, era negra, e da qlla, che la guardauano gli Hebrei, era risplendēte, come il Sole. come si dice della Luna, ch'è la metà chiara, e la metà oscura; o come auuiene, quando veggiamo dalla cima d'vn mōte vn paese, e l'altro, e che nel mōte pioue, o neuica, o tempesta, o c'è spessa nebbia molte volte; e ne' campi, che abbasso si scuoprono, è vn giorno chiaro, & vn Cielo sereno, che rende gran piacere: così questo giorno per lo peccatore è fuoco, furia

Exod. 14.

Abulen. su c. 14. Exod 9 4. Vide Pererium in c. 14. Exod. disp. 6.

furia di venti, e tempesta, come disse Isaia: *Ecce Dominus in igne veniet*. Dipinge il Profeta Christo Signor nostro all'vsanza de gli Imperadori antichi, che ogni volta, che vsciuano in publico, haueuano innanzi a se fuoco per rappresentatione di maestà, e grandezza. Fu questa vsanza prima de' Persi, come riferisce Strabone. Nel libro di Iudit si dice, che quãdo i principali, e nobili, e la gente commune vsciua incontro a Nabucodonosor, che veniua dalla guerra, lo riceueuano portando innãzi a lui torcie, e corone. Quindi venne, che quando moriua il Re de' Persi, per tutta Persia nelle case particolari estingueuano il fuoco, ilquale adorauano per Dio, come narra Diodoro trattando della morte di Efestione, e del pianto, che per quella si fece. Da' Persi presero questa ceremonia gli Imperadori Romani, come notò Erodiano nella vita di Commodo, doue parlando dell'honore, che faceua a sua sorella Lucilla: *In theatris* (dice) *sella Imperatoria sedebat, & ignis eam praecedebat*. E con Marcia sua amica osseruaua il medesimo, come se fosse stata Imperatrice Romana. *Praeter ignem*; secõdo, che afferma il medesimo historiografo. A questo medesimo costume alludeua, Tertulliano, quando disse; *Grande videlicet officium focos, & cohors in publicum educere*; E l'Imperador Giustiniano per vn'edito suo cõcede a' Vic'Imperadori: *Vtetur Vicarius praeconi voce, & lampadibus quatuor*. La ragione di questa ceremonia più vera mi pare quella, che dà Pietro, Gregorio nelle sue Republiche p esser il fuoco simbolo della diuinità, il cui Luogotenente è il Prẽcipe, e l'Imperatore in terra. Et in rappresentatione di qsto medesimo comandaua Dio nella sua legge, che sempre si tenesse fuoco nel

Strab. lib. 17. & in Exc. histo. lib. 7. c. 8. Iudit. 3. 8.

Diod. lib. 17. Stra. lib. 15.

Herd. in commodo, & in M. Anton.

Tertul. in Apolog. c. 34 Iustin. edict. 3. de Vicario Pont.

A Tẽpio, e si agitasse di cõtinuo; & era quiui come Luogotenente, che rappresentaua la Maestà diuina: *Ignis est iste perpetuus, qui nunquam deficiet in altari*. Ritornãdo adunque hora al luogo d'Isaia, dice: *Dominus in igne veniet*; Verrà il Signore al giuditio col fuoco dauanti; perche verrà come Signore vniuersale di tutti: verrà in fuoco per ispauentare il peccatore sconoscente. B *Quasi ignis veniet his profecto, quibus poena erit eius aduentus*: disse il comẽto di S. Agostino. Ma, quantunque venga in fuoco, il fuoco fa abbrusciar la paglia, e farla negra, e biancheggiar la pietra, e purificar l'oro: per lo peccatore è fuoco di spauento; e per lo giusto di consolatione. E, quantũque gli occhi di Christo, C che viene al giuditio, siano come fiame di fuoco; *oculi eius tanquam flamma ignis*: con tutto ciò si come il fuoco illumina, e scalda, abbruscia, e spauenta; così illumineranno i giusti con la loro sapiẽza, e spauenteranno i maluaggi con la grandezza del loro sdegno, e co'l rigore della loro sentenza; e questa speranza fu data a' giusti da parte di Dio, D quando nel giorno della gloriosa Ascensione di Christo Signor nostro, restando sospesi gli Apostoli guardando il Cielo, gli Angeli dissero loro: *Viri Galilaei hic Iesus, qui assumptus est a vobis, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntum in caelum*. Così verrà a giudicare, come lo vedesti a salire. E come lo videro? qual fu il sembiante, che tro E uarono in Christo al tempo della partenza? grande affabilità, amore, & affetto: così dunque lo vedranno a ritornar a giudicare le loro cause, e sententiar le loro vite. Chrisostomo disse questo in vna paroletta, sopra questo luogo; *Sic videbitur, vt adiri possit*. Il peccatore lo vedrà cõ ciera così aspera, & irata, che non s'arri-

Pet Greg. lib. 6. de rep. c. 20. num. 12. Leui 6. 12

Aug. l. 20. de ciuit. Dei. c. 21

Act. 1.

s'arrischierà nõ solo a parlargli, ma ne anco star vn punto in sua presenza; il giusto lo vedrà con vn sembiãte tanto allegro, che quello stesso lo inuiterà a parlargli, & trattar con lui: nel medesimo modo, che solemo dire, che alcuni huomini con la loro faccia crespata, licentiano da se, e desuiano la gente, & alcun'altri con la piaceuolezza del suo sembiante, la inuitano, e fannola accostare a se: dice Chrisostomo: *sic videbitur, vt adiri possit.*

Chrisost. ibid.

§. 2.

SE volgiamo vn poco gli occhi p le Sacre lettere, vedremo in quel le posto molto chiaramente, e che con ragione nõ se ne può dubitare ch'è proprio, e commune di tutti i giusti il desiderio dell'vltima venuta di Christo Signor nostro al giuditio del mondo. Perche nel libro della Cantica, doue si pone tutto il discorso, & il processo della Chiesa militante, da quando cominciò, fin che si finiscano i secoli, dopoi hauersi già toccato, come in figura la conuersione del popolo Giudaico, ch'è, che sarà innanzi la fine del mondo, in quelle parole del capito lo 8. *Quæ habitas in hortis: fac me audire vocem tuam:* doue per colei, che fa la sua dimora ne gli horti si intende il popolo Giudaico, che elegeua ordinariamente somiglianti luoghi per testimonij delle sue Idolatrie, come si vede in quello, che scriue Isaia. *Confundentur ab Idolis quibus sacrificauerunt, & erubescetis super hortos quos elegeratis:* dopoi hauersi, come dico, toccata la conuersione di questa gente, si finisce, e conclude quel libro con q̃ste piaceuoli parole della sposa allo sposo: *Fuge dilecte mi, similis esto capreæ, hinnuloque ceruorum super montes aromatũ:* Fuggi amato mio, e sij simile alla capra, & al ceruo sopra il monte de gli odori. Come se dicesse: Sposo mio amatissimo, io ho gran desiderio di vederti, non star molto senza venir a visitare la tua sposa: vieni qualche volta a vederla: e quando verrai, non ti fermare nella via, ma mostra l'amore, che mi porti, non solamẽte nel visitarmi spesso, ma nel venire più leggero, che la capra saluatica, e più, che'l ceruo, che và ne' spessi monti, doue sono Cedri, Terebinti, & altre piante odorifere. E poiche tu sai correr bene, e cõ gran leggerezza, nõ tardare, corri, amor mio vero; posciache non posso far nulla senza te: con gran prestezza vieni a visitarmi. E, passando da quello, che suona questa lettera allo spirito, che si inchiude in quella, questa petitione della sposa, voglio dire, della Chiesa a Christo, è, che affretti la sua venuta, che allarghi il passo, e che si senta per tener giudicio. La virtù sempre è, e fu inuidiata da molti; e p alcune genti nõ è dolore, che più loro giunga all'anima, & al cuore, che veder altri, che trattano d'amare, & esser amati da Dio; e se potessero a sua sposa disfare questa santa lega, e sbãdire la pietà dal mõdo, e porre perpetui bandi, e dissensioni tra'l diuino sposo, e gli huomini, e cauargli dalle braccia della sua Chiesa, lo farebbono, e così procurano di fare, quãto possono. Cõtra costoro chiede Dio alla sua Chiesa la voce del suo canto, e confessione, nella quale publichi l'amore, che gli porta, ch'è vn'amato, e mortal tossico p lo gusto de' suoi inuidiosi cõtrarij, come sono il Demonio, & i suoi seguaci, e mẽbri, i falsi profeti, & i seminatori di zizania. A q̃sto vbidisce la sposa, & il cãtar, che vsa per gusto dello sposo, e rabbia de' suoi nemici è il chiedergli, che s'affretti, e venga. Et il medesimo Spirito,

Cant. 8.

Q 4

rito, che parlando per la bocca di Salomone, diede somigliante petitione alla Chiesa, parlando per quella del glorioso Euangelista S. Giouanni, conclude il libro delle sue riuelationi, dicendo: *Et spiritus, & sponsa dicunt, Veni, & qui audit dicat, veni*: Lo spirito, e la Sposa dicono, Viè Signore, e quello che ciò ode, dica. Vien Signore; e poco dopo il medesimo San Giouanni in persona sua, B come vno de' più giusti, dice: Vien presto, Signore; e repetisce all'hora, Vieni homai presto Signor Giesù. E l'Apostolo S. Paolo in quella, che scrisse a Romani; *Non ipsi primitias spiritus habentes, & ipsi intra nos gemimus adoptionem filiorum Dei expectantes redemptionem corporis nostri*; Essendo (dice San Paolo) noi quelli, che habbiamo le primitie, & C sì fatte del diuino spirito, per essere stati i primi, ne' quali discese dal Cielo; con tutto ciò gememo, e sospiramo, passando questa vita in sospiri, aspettando il giorno dell'vltimo conto, nelquale questo corpo si riscatti dalla corruttione, e dalla morte. Et in quella, che scrisse a Timoteo, quello, con che nomina i giusti, è; *Qui diligunt aduentũ eius*; D i desiderosi della venuta di Christo, quelli, che accesamente, & ansiosamente la desiderano. E conforme a questo sono anco le parole del Profeta Ageo: ilquale, posti gli occhi in Christo, e trattando de' vantaggi grandi, che haueua d'hauere quel Tempio per la riparatione di Herode, al primo, che edificò Salomone, e che i Caldei rouinarono; dice per E vno de' più segnalati di tutti, che sarebbe in quello *desideratus cunctis gentibus*, Christo Signor nostro il desiderato da tutte le nationi. E quantunque communemente alcuni dichiarano questo sopra nome, che si dà a Christo di esser il desiderato, perche il mondo desiderò la

2. Tim. 4.

Aggei. 2.

A sua prima venuta in carne passibile per morire per l'huomo: nondimeno Sant'Agostino mio Padre lo dichiara della seconda venuta; perche dice, accioche sia desiderato da tutti, conuiene, che sia creduto, e conosciuto da tutti, & in tutte le nationi da alcuni, iquali con viuissimi desiderij aspetteranno la sua venuta. Sapete perche tanto? perche per significare questo desiderio, che hanno i giusti, ch'egli venga al giudicio, disse Christo Signor nostro, *Vbi fuerit corpus, illuc congregabuntur & Aquilæ*, doue sarà il corpo, quiui congregarannosi le Aquile. Medesimamente chiamasi Christo il corpo secondo che dichiara Ireneo, Hilario, e Chrisostomo, che dice, *Vbicunque est cadauer, illuc congregabuntur & Aquilæ participantes gloriæ Domini*. Quella sorte di Aquile, delquale Christo parla in queste parole, è l'Auoltoio, delquale dicesi, che corre, doue puzza corpo morto; e non solo quando è morto, ma anco quando è viuo, con particolar instinto di natura, indouinando la morte; corre a quello, & auanti tempo lo sta aspettando, che muoia; come riferisce Aristotile, è Plinio: Laonde si tenne per infelice pronostico in alcune battaglie, vedere, che Auoltoi seguitassero alcuno de' due esserciti; perche quiui pronosticauano maggiore mortalità. Adunque non con men acceso desiderio i giusti, che sono Aquile, che viuono co'l pensiero nelle altezze del Cielo, nè con minor allegrezza, e cupidigia desiderano, che Christo Signor nostro in corpo glorioso venga a giudicare il mõdo, e co' loro desiderij vanno preuenendo, e desiderando la venuta, e quel buon giorno, acciò si faccia loro giustitia; & appena tratterà di venire, quãdo voleranno da' sepolcri q̃ste Aquile, e anderãno a congiũgersi cõ quel corpo, non

Aug. li. 18. d. ciuit. Dei. c. 58. & 48.

Matt. 24. 28.

Iren. lib. 4. cap. 28.

Pierius. li. 18. de vulture.

non morto, ma immortale, e gloriose; della cui vista, per molto risplendente, che sia, mai volteranno gli occhi, come l'Aquila, o l'Anoltoio (che in questo caso è il medesimo; posciache per quello significarono gl'Egittij la vista acuta, e penetrante, che non riceue danno, ne abbarbagliamento dalla vista del Sole) *Ubi fuerit corpus, illuc congregabuntur & Aquilæ.* Tutta questa allegoria, che ho detta, notò con eleganza Ygone Eteriano antico scrittore, *Aquilæ sancti nominantur, eo quod in excelso obuiam Christo ituri aduolabant, & quia sicut Aquilæ solem intuentur absque reuerberatione, ita iusti à seruitute corruptionis & vitæ veræ lucis radios, Christum scilicet intuebuntur venientem in nubibus.* Di modo che è propria, e commune voce de' giusti, che venga Christo al giudicio, & è vna voce secreta; laquale fatta acuta co'l mouimento dello Spirito Sãto risuona perpetuamente ne' petti, e cuori de gli huomini giusti, & amatori di Christo, & essendo questo desiderio vna cosa fuora d'ogni dubbio, genera grãde ammiratione, e spauento il vedere, che i giusti esclamino al Cielo, e domandando giudicio. Perche così Profeti, come i Sacri Euangelisti ci dipingono il diuino giudicio con segni nel Cielo, ardori, & accendimenti nell'aere, gemiti, e gonfiamenti mai veduti del mare, tremori nella terra; prodigiose mutationi di elementi; spauento, e timore ne gli huomini, guerra, & inimici di fuora; il rimorso della conscienza nell'anima; la spada del giudice rilucente; il suo petto inesorabile, nõ tenero, ne pietoso, come ne' tempi passati; sauio, senza che se gli possa gettar dato falso, grande, nè piccolo; scrutatore del cuore de gli huomini, di modo che col mezo del suo Profeta ci disse, *visitabo Hierusa-*

Arist. de hist. anim. li. 9. ca. 34
Aelian.
Opian.
Ambr. li. 5 Exam. ca. 18.
Pierius socitato.
Hugo Etheria. lib. de regressu animar c. 25.

A *lem in Lucernis*; che visiterebbe accendendo candele, come quando si cerca qualcosa con particolar cura, e come se Dio hauesse veduto poco, che è cosa, che fa tremare le colonne del Cielo; e che con tutto ciò la chiesa empia di gridori gli orecchi di Dio, e domandi, che venga, si affretti, corra, voli, e tenga giudicio? E non solo habbia domandato questo ne' tempi passati, ma

B che hora continuamente lo chiegga, non solo nelle orationi generali, e publiche, ma nelle particolari, & occulte di cadauno, o che ogni volta, che recitiamo l'oratione, che Christo c'insegnò di sua bocca, e che diciamo, *Adueniat regnum tuum*, stiamo chiedendo a Christo, che venga, e che si auuicini il suo regno. Ma non vi marauigliate, che i giusti habbiano di

C continuo questa voce, e petitione nella bocca, che è vn segno d'amore molto aggradeuole, e pregiato di Dio. Perche il domandargli, che venga, è vn domandargli quello, che si domanda nell'oratione, ch'egli c'insegnò, che santifichi il suo nome; che sottoponga ogni cosa al suo potere, & alle

D sue leggi; che regni intieramente, e perfettamente in noi altri; che difenda se, & il suo honore, e ponga fine al dispregio, e ribellione de' ribelli della sua maestà, e del suo nome; che dia suo luogo alla virtù; & vsando il potere del suo braccio, ponga i vitiosi nella riputatione, che meritano.

E Percioche tutte queste sono cose, che gli toccano, e gli appartengono, & egli ha cura di farle al tempo, ch'egli sa, & ha prefisso; che è il giorno dell'vniuersal giudicio, ilquale con ragion particolare suole la Sacra Scrittura chiamar giorno suo, perche è il proprio giorno del suo honore, e gloria.

Laonde

Laonde il domandargli, che si affretti presto, e che vẽga, a lui è cosa gratissima, e, per lo cõtrario molesta odiosa & horrenda a' suoi nemici: perche nello scoprire intieramente Christo la sua luce, e splendore nel mondo co'l mezo del giudicio, consiste il fine di tutto il loro comando, e tirannia, & il principio del loro abbatimento, e mal perpetuo. Adunque questa celerità della gloria, & honor di Dio, è quello, che chiede la Chiesa, e quello, che ogn'vno di noi, se siamo figliuoli suoi, e se ci tocca parte del suo diuino spirito, douemo continuamente chiedergli, che gli piaccia, quantunque a costo, e rischio nostro, quantunque sia a rischio di rouinar le prouincie, e stracciar i regni, e por a sangue, e fuoco tutto il popolato, e riuolger sossopra il mondo, rompendo le sue antiche, e forti leggi, che gli piaccia dico, spianãdo per terra le rocche, ò monti più alti, venir volando a disfar gli affronti, & ingiurie che ogni giorno riceue la sua riputatione, e venga a difender il suo honore, al qual solo, e propriamente deuesi ogni gloria.

§. 3.

Desideraño dunque tanto accesamente i giusti la venuta di Christo Signor nostro al giudicio, perche questo giorno importa per l'honore di Christo, & anco per vtile de' giusti. Perche è cosa molto propria, e naturale de' buoni, e giusti, esser gelosi delle honore di Dio, e desiderar grandemente l'accrescimento di quello. E, se di quello, che succede loro al mondo, qualcosa ridonda, o può ridondare, in ingiuria di Dio, e che qualcuno ne senti minor, bene hanno di questo

A gran dolore, e molto più, che de' loro medesimi trauagli per intollerabili, che siano. Perche si come l'amore gli fa vna medesima cosa cõ Dio, così tengono quell'honore per proprio. Quello, che più affliggeua il patientissimo Giobbe, era il vedere, che dall'esser manifesto il suo flagello, e non sapendosi la cagione, perche Dio gli lo inuiaua, risultaua

B poco credito alla virtù, e fauore, & approbatione ne' maluaggi. Percioche quando colui, che è tenuto per buono, patisce, & è trattato cõ asperezza, all'hora i maluagi giudicano male della virtù, e si confirmano in quello, che sempre hanno hauuto nel loro animo, che l'esser buono sia cosa da burla, e superflua, e nõ credono, che sia senza colpa, ma che

C per esser ballordo nell'esser virtuoso, patisce. Ilche tutto ridonda in pregiuditio, e diminutione dell'honore, del nome di Dio, e della stimatione, che l'huomo gli deue. E così diceua: *Nunquid bonum tibi videtur, si calumnieris & oprimas me opus manuum tuarum, & consilium impiorum adiuues?* Iob. 10 3. Come se dicesse a Dio, che publichi i suoi

D peccati, posciache il suo castigo è publico: perche altrimente è vnó sforzar il cõsiglio, e parere de' maluagi, ilche ridonda in diminutione dell'honore, e nome suo, della qual diminutione Giobbe haueua più dolore, che del suo stesso trauaglio, perche molto lo amaua. Desiderando adunque tanto, e procurando i giusti l'honor di Dio, & es-

E sendo il tempo di diffenderlo il giorno dell'vltimo cõto; per ciò egli no cõtinuamente gli chieggono, che venga. Perche il venir Christo al giudicio, & a prender residenza, è negotio, che importa al medesimo Christo, accioche egli goda perfettamente, e cõ quietezza il suo regno. Et, quantunque sia vero, che'l Dan. 8.

Santo

A Santo Profeta Daniel vide quella pietra (che è Christo) che tagliata senza mani da vn monte diede vn colpo ne' piedi della statua, che vide Nabucodonosor, che era figura de' Regni, e Monarchie del mõdo, la gettò a terra e si conuertì in poluere, e crebbe, come vn mõte in grãde altezza; il che è vn dirci, che'l Regno di Christo haueua da disfare tutti gli altri regni, e permanere per sempre: nõdimeno è necessario che auertiate, che questo colpo non si diede in vn breue tempo, nè subito passò, nè è colpo, che hauesse tutto il suo effetto insieme in vno instante, ma che si cominciò a date, quando si cominciò a predicare l'Euangelio di Christo, e si diede dopoi nel corso della sua predicatione, e si va dãdo hora, e si darà, fin che tutto

C quello, che gli è contrario, resti vinto, e disfatto. Perche questo regno di Christo Signor nostro ha due stati, vno di contradittione e di guerra; l'altro di trionfo, di pace, e di riposo. In quello Christo hà vassalli, che l'vbidiscono, & ha ribelli ancora: ma in questo tutto gli sarà sogget to, e lo seruirà con amore. In quello rompe con bacchetta di ferro il

D contradicente, e ribelle, come dice nel Salmo; *Tanquam vos figuli confringes eos*; e gouerna con amore quello, che gli è reso, come insegnano le profetie, ma nell'altro tutti volontariamente gli saranno soggetti. Perche in quello, che tocca al publico, e general di questo regno adesso, e finche durerà la successione di questo secolo, regnerà Christo con contradittione nel mondo, perche altri se gli soggettano, & altri se gli ribellano: con quelli è dolce & amoreuole, con questi fa perpetua guerra, col mezo della quale, e de gli incõparabili modi della sua infinita prouidenza gli è andato, e va disfacendo, abbattendo prima i capi, che sono

Psal. 2. 9.

no i Demoni, che in contradition di Dio, e di Christo si vsurparono il seruigio de gli huomini, soggettandogli a' loro vitij, & Idoli. E questo fu il principio della vittoria, come dice nell'Apocalissi, San Giouãni, quando dipinge quella guerra tra San Michele, & il Dragone, che fu gettato abbasso dal suo trono, e

E luogo, e dall'honore, che'l cieco mõdo gli faceua in riconoscerlo per Prencipe, che fu quando furono date alla Chiesa due ale di aquila grãdi: voglio dire quando nel tẽpo dell'Imperador Costantino. l'Imperio Romano sottopose il capo alla fede di Christo. Allhora furono date alla Chiesa ale di aquila, poiche se le diede l'Imperio, che si significa nell'aquila, come ci dicono le medesime arme dell'Imperio Romano, e sono due ale per le due residenze, che questo Imperio hebbe in Roma, & in Constantinopoli. Si che va abbattendo Demonij, che sono i capi di tutta la infideltà, e maluagità, e dopoi gli huomini, che sono membri suoi: dico quelli, che seguono la sua opinione, e la sua voce, e vince quelli, che ne' costumi, sono come altri Demoni, riducendogli anco alla verità, ouero se perseuerano duri nella bugia, cancellandogli, e leuandogli della memoria. E di questa sorte, essendo cõpito il numero determinato di quelli, che ha segnalati per lo suo Regno, il restãte come improfitteuole, & inutile è da lui rinchiuso nell'abisso, doue, ancorche nõ vogliano, lo riconoscono per loro Re e patiscono senza fine e il che sarà, quando, finiti i secoli, si darà principio al secondo stato di questo gran regno, nelquale, scordate le arme, si goderà la pace, e riposo in felicità perpetua. E, come dice Sant'Ambrogio, non solo si ha da intendere, che'l giorno del giuditio ha da essere per regnar perfettamẽte

Apoc. 12.

te in questo mōdo visibile, ma anco per regnar in cadauno di noi altri intieramente, e del tutto; posciache cadauno è vn regno di Christo, nel quale di due parti, che ci sono, cioè l'aia & il corpo, l'vna gli è soggetta, e se gli rende, & humilia, ma l'altra che è il corpo gli cōtradice, e resiste, e si mostra ribelle a qllo, che comāda la ragione, e la legge. Ci significò questo Salomone in quel luogo della Cantica, doue lo Sposo chiede alla Sposa, che gli aprisse la porta perche hauaua la testa piena di rugiata, e del sereno della notte. *Exhi me tunica mea, quomodo induar illa? laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Rispose la sposa: Io sono già nuda, & ho lauati i piedi per corcarmi nel letto. Nelle quali parole, come dice Sant'Agostino mio Padre, i buoni non niegano a Dio la intrata, nè gli serrano la porta, nè gli occhi, ma si conosce la resistenza, che è in noi, nel chiamarci, che fa Iddio. E la mostra lo Sposo, posciache chiede alla sposa, che le apra la porta, il che è vn dar ad intendere, che e ne' buoni, e giusti qualche cosa, che gli resista, gli impedisca la intrada, e non gli sia perfettamente soggetta: il che tutto cesserà, quando, venendo il giorno del giudicio, regnerà Christo, e porrà il suo trono quieto, e pacifico in tutto l'huomo, nō solo nell'anima, ma anco nel corpo. Questi due stati del regno di Christo; l'vno che corre hora di cōtradittione, e di guerra, e l'altro di soggettion perfetta, abbracciò San Paolo in quella, che scrisse a gli Hebrei; *Hic autem vnam pro peccatis offerens hostiam, in sempiternum, sedet in dextera Dei, de caetero expectans, donec ponantur inimici sub pedibus eius*: & in quella, che scrisse a' Corinti: *Oportet illum regnare, donec ponantur inimici sub pedibus eius, nouissima autem inimica destrue*

Cant. 5.

August. tract. 59. in Ioan.

Heb. 10. 12. 13.

A *tur mors*: Cōuiene (dice) che regni Christo, finche restino voti tutti gli altri regni, e signorie, che è vn dire, che cōuiene, che duri questo stato di cōtradittione, e di guerra, finche, vinto tutto, Christo consegui sca intiera vittoria di tutto, e sarà all'hora, come dice il medesimo S. Paolo, Dio tutto in tutte le cose. Perche tutti gli huomini, e tutte le parti, e B sentimenti, & inclinationi, che sono in cadauno di quelli, gli saranno vbidienti, e soggetti, e regnerà in loro la legge di Dio senza cōtradittione. Percioche, come veggiamo nell'oratione, che Christo c'insegnò, queste due cose sono sempre congiunte, ouero quasi sono vna medesima, il regnar Dio, & l'essequirsi in noi altri la sua voluntà in C tieramente, si come nel Cielo si essequisce. E, si come nel ferro infuocato nō si vede se nō fuoco, cosi in tutto l'huomo, che all'hora sarà perfettamente aggiustato alla legge di Dio: nō si vedrà se nō Dio, che regnerà per sempre insignorito di tutti. *Erit Deus rex super omnem terram, in die illa erit Dominus vnus, & nomen eius vnum*, disse Zaccaria: da quel giorno, che sarà l'vlti D mo di questo secolo vecchio, & il primo del nuouo, regnerà Dio in tutto, & in tutte le cose: egli solo sarà riconosciuto, senza che si senta altro sopranome oltre il suo. In segno di questo, come disse Christo Signor Nostro, apparirà quel giorno il segno della Croce nella più alta parte del Cielo, *Signum crucis erit in caelo*: come quando si prende vna fortezza, che si pianta lo stē E dardo del Rè, che l'ha presa, nella più alta torre di quella, accioche si sappia, chi è il Signore, in nome del quale ella si tiene. Et il Santo Profeta Ezechiel, e l'Euangelista S. Giouanni nelle frōti de' Beati videro posto il segno della Croce, accioche

Zac. 14. 19.

si sappia, che il giorno dell'vltimo conto resterà Christo in pacifica possessione non solo del mondo visibile, ma dell'inuisibile ancora; nô solo del Cielo, Inferno, & elementi, ma dell'huomo; & nell'huomo non solo dell'anima, ma anco del corpo, che in questa vita fu poco soggetto, e ribelle. Conuiene dunque, che venga Christo al giudicio, accioche intieramente, e pacificamente regni nel suo regno; e questa è vna ragione, perche lo desiderano i giusti.

§. 4.

IMporta anco questo giorno per li medesimi giusti, che sono interessati, in quello, e sarà facile il conoscere questo, se consideriamo, che'l mōdo, il Demonio, e la morte capitali nemici de' buoni in questa successione de' secoli inuestiscono in essi, e come assassini da strada gli hanno rubati, e spogliati de' loro beni. E così richiegono, che il giorno del giudicio ne gli occhi, e nella publica piazza del mondo si faccia loro vna restitutione compitissima. Di modo che per lo giusto il giorno del giudicio è giorno di restitutione, *In integrum*, che chiamano i giuristi intiera restitutione. L'Apostolo S. Pietro in vn Sermone, che fece, chiamò questo giorno: *Tempora restitutionis omnium:* tempo nel quale, si restituiscono a' giusti i be-
Act. 3. 21. ni, che gli sono stati rubati. *Tempora restitutionis*; tempo di restitutione, nel quale la morte, che tutti assalta, ha da restituir loro le vite, che loro haueua leuate, lasciandogli gelati, e conuertiti in poluere, come
Ro. 8. 23. aspettaua S. Paolo, *expectantes redêptionem corporis nostri* E, si come colui, che lieua la vita, è pagato con la medesima pena; così Dio distruggerà la morte, che haueua assaliti alla strada i giusti, & haueua loro rubata la vita; & ammazzeralla il giorno di questa publica, e generale restitutione: *Nouissima autem inimica destruetur mors*; quando, fermati i secoli, e disfatti i ribelli, Dio darà fine alla corruttione, & alla mutatione. E così non dubitiate, quando vedrete la morte di vn giusto; non pensate, che con la vita si finisca tutto, e che gettandolo nella fossa, e coprendolo di terra, si sepelisca la sua memoria; perche verrà il giorno di restitutione, nelquale que' membri consumati, quelle ossa nude di carne, disuniti, e secchi, qlle ceneri gelate ricupereranno spirito, calore, e vita, e la morte, che hora pare, che trionfi di loro resterà vinta, e resa a' suoi piedi. Con la speranza della restitutione di questo giorno si consolauano que' Santi giouani Macabei valenti nel soffe- rire crudelissime morti, per non abbandonar le loro leggi. Vno di loro, quando gli vengono chieste le mani per tagliargliele, distendendole, dice al Tiranno. *Tu quidem, scelestissime, in præsenti vita nos perdis,* 2. Mac. 7. 9.
sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æterna vita resurrectione suscitabit. Tu ci distruggi, ma Dio nell'altra vita ci restituirà quello, che tu ci lieui. vn'altro distēdēdo le mani, lingua, e piedi, accioche glieli tagliassero, anco prima che glieli chiedessero i carnefici, disse: *E cœlo* ℣. 11.
ista possideo & propter Dei leges, nûc hæc ipsa despicio, quia ab ipso me recepturum spero: non ho paura, che mi tagliate le mani, e la lingua; perche il Cielo, che mi pose nella prima forma, me le restituirà: e da questo medesimo nasceua, che con si grande confidenza in mezo de loro tormenti dicessero i martiri quello, che diceua San Paolo; *Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

E que-

1. Cor. 15. 26.

E questa voce, quantunque sia di tutti i giusti, nódimeno particolarmente, come disse Sant'Agostino mio Padre, è de' martiri. Pose il Santo queste parole nel quarto sermone *de martiribus*. Fremono (dice) cótra loro il módo: i popoli stanno vigilanti in imaginar astutie, & inuentioni di martirij senza profitto. I principi, e Tiranni tengono da vna, inuentando nuoue sorti di tormenti, e la ingegnosa crudeltà scuopre pene incredibili; có affronti, e bugie gli opprimono: gli riprẽdono, che habbiano cómessi gran peccati: gli rinchiudono in carceri, oscure, crudeli, & insofferibili: gli ammazzano con ferri, gli gettano con le mani legate alle fiere, gli offeriscono a' fuochi accesi: gli serrano in ardenti forni; & eglino sempre con gran confidenza: *Si Deus pro nobis, quis contra nos*? Santi, tutto il mondo è contra voi: Come dite voi dunque chi è contra noi? Ma eglino rispondono, che cosa è tutto il módo cótra noi, se diamo la vita per lo medesimo Signore, che creò il módo? Possono incrudelirsi, maledirci: possono ingiuriarci, possono trouarci falsi testimoni, e per dire il tutto insieme, nó solo possono leuar la vita al corpo, ma spezzarlo, e gettarlo da esser mangiato alle fiere, & a gli vccelli. Ma in questo, che cosa fanno? niente. Dio è la mia protettione, e quello, che riceue la mia anima; e posciache egli è quello, che la protegge, egli sarà anco quello, che mi restituirà il mio corpo. *Quando autem Dominus susceptor est animæ meæ, erit restitutor corporis mei*; disse Agostino cómentando questo luogo: *Quid mihi deerit si membra mea dilaceret inimicus, quando capillos meos Deus dinumerat, quid timebo damnamembrorum, quando securitatem accipio de numero capillorum? Ergo, dicamus ex fide, ex spe,*

August. ser. 4. de Mart.

A *ex flagrantissima charitate, Si Deus pro nobis, quis contra nos? Ecce contra te est Rex. Si Deus pro nobis, quis contra nos? Ecce contra te est populus. Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Perche, essendo il medesimo Dio sua protettione, prenderà il carico di restituir loro i corpi, ancorche mal trattati nel módo, stroppiati, e disfatti: posciache, quando

B S. Gio. vide questo giorno in ispirito, vide anco, che la terra, l'inferno, & il mare; *dedit mare mortuos suos*; restituirono i corpi, che haueuano, e quello, che ingiustamente possedeuano. Quel valoroso Razia, huomo amico del ben cómune della sua città, del buó nome, & il quale gli Hebrei p l'amor, che gli portauano, chiamauano tutti, *Pater Iudæorũ*

Apoc. 20. 13.

C come se già gli hauessero poste le mani adosso i soldati di Nicanor, si ferì có la sua ppria spada, eleggẽdo più tosto vn nobilmẽte morire, che esser soggetto a gẽte peccatrice, & esser trattato có affróti alieni da qllo, che richiedeua la sua nobiltà. Manó hauẽdosi egli ferito bene p la molta fretta & essẽdo intrato per le porte della sua casa grã numero di gente,

D corse arditamente sopra il muro, & gettossi abbasso animosamẽte sopra la medesima gẽte; & essẽdo già per ispirare, di nuouo animosamẽte leuossi, e stãdo co' piedi sopra vn luogo eminẽte, có ambe le mani pse le sue interiora, e le gettò loro nella faccia, *Inuocãs*, dice il sacro testo, *Dominatorẽ vitæ, ac spiritus, vt hæc illi iterũ redderet*. Io so, che Sãt'Agosti-

E no mio Padre ha opinione, che in questo caso peccasse Razia, e che fu vn fatto temerario: ilquale, se bene è narrato dalla sacra Scrittura, con tutto ciò nó lo approua: lo riferisce non accioche si imiti, ma accioche si essamini, e si giudichi p le regole della vera dotrina. Ma Nicolò di Lira sopra qsto luogo dice, che si come il

2. Mach. 14. 46

August. to. 2. epist. 61.

il fatto di Sãsone, quando ammazzò A se stesso, rouinãdo il tempio, fu per ordine particolare, che hebbe di ciò fare, dal diuino spirito; così fu questo di Razia; & anco il medesimo Testo lo dà ad intendere, quando riferisce, che nel tempo della morte fece oratione a Dio, e gli raccommandò l'anima sua, come nel medesimo punto, & occasione si riferisce del valoroso Sansone; oltre che B le parole, che vsa la sacra Scrittura riferendo questo caso, se bene si considerano, sono in sua lode. Ma supposto questo, che mi par più certo, chi pose in Razia quell'animo ardito, co'l quale si diede delle pugnalate (cosa, che la natura abborisce) il valore, co'l quale si gettò giù dal muro; lo sforzo, col quale, hauendo già l'anima fra' denti, leuossi vn'altra volta in piede; il rischio, col quale gettò sopra gli inimici suoi le proprie interiora? non altra cosa, se non la ferma, e certa speranza, che haueua di questa generale restitutione; posciache confessando questa verità nella sua oratione consegna a Dio l'anima sua. *Tempora restitutionis*; Tempo di restitutione, nelquale se gli restituisce l'honore, che gli leuauano i maluagi; de' quali è proprio, & antico officio burlare, infamare, e leuar il credito alla virtù. E posciache eglino stessi sono quelli, che leuarono l'honore, è cosa giusta, ch'eglino medesimi, lo restituiscano, e dicano, come gli introduce il Sauio, *Hi sunt, quos aliquando habuimus in derisum, nos insensati vitã illorum, æstimabamus insaniam; Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei.* Come colui, che restitui l'honore cõ ridere il detto, prima dice, Io dissi questo, e questo da semplice, & inconsiderato, in tal tempo: hora io dico non esser in lui tal cosa, e che è mentita l'hauergli detto, che mentiua. Somigliante modo di restitutione è quello, che ci dice il Sauio; *Hi sunt.* Io burlai questi; e gli disprezzai, perche seguiuano la virtù; noi erauamo i pazzi, e giudicauamo loro per pazzi; ma hora sono honorati, e diciamo; che non sapeuamo quello, che dicessimo; è che eglino, sono degni di stare fra i Santi. *Tempora restitutionis*, tempo di restitutione. Questo mondo è notte, *nox sæculũ*, disse San Gregorio; e così i figliuoli suoi chiamasi figliuoli di tenebre. Et è molto proprio della notte rubare alle cose i suoi colori. Disse ben ciò il Poeta.

Sap. 5.3.4.5.

Rebus nox abstulit atra colorem.

Ma il restituirgli è officio del giorno, come dice l'Hinno della Chiesa.

C *Rebusque iam color redit*
Vultu nitentis sideris.

Adunque il giorno del giudicio, che sarà il primo giorno, che segua dopo la prolissa notte di questo secolo, ritornerà a'giusti il colore, la riputatione, l'honore, il pregio, che loro haueua leuato il mondo, Nella notte tutto è confusione, e mescolanza; la luce del giorno è quella, D che diuide, e differentia le cose. In questo mondo, come in luogo di tenebre, sono mescolati buoni, e cattiui; sì come in vn montone di grano auanti, che si netti, è confuso il grano con la paglia: ma il giorno del giudicio sarà giorno di criuellare, e di separare i buoni per li granari del Cielo, & i cattiui per lo fuoco dell'Inferno. Per questo fine E considerò Battista il criuello nelle mani di Christo. *Cuius ventilabrum in manu sua, & permundabit aream suam, & congregabit triticum suum in horreum, paleas autem comburet igne inextinguibile.* Per questo medesimo fine, come in somigliante occasione, il lauoratore ha bisogno, che soffij il vento. Il Real Profeta

Mat. 3.12.

David dipinse la tempesta di quel giorno, che per criuellar vn'aia tanto grande, che occupa tutto il mõdo, ben farà di bisogno della tẽpesta, che dice; *In circuitu eius tempestas valida*; dichiarò ciò al nostro proposito Agostino; *Valida tempestas erit ventilatura tam magnam aream, qua se parabitur a sanctis omne immundum, a fidelibus omnis simulatio, a pijs, & trementibus verbum Dei omnis contemptor, & superbus. Modo enim mixtura quadam iacet a solis ortu vsque ad occasum.* Per questa medema ragione il luogo, doue si celebra il giudicio, si chiama monte di diuisioni; perche quiui separerannosi i peccatori da' giusti, che in questa vita furono tanto confusi. *In monte diuisionum stabit Dominus*, disse Isaia: e San Girolamo dichiara del luogo, doue farà il giudicio: Et è conforme a questo quello, che disse Osea, *Consolatio abscõdita est ab oculis meis, quoniam ipse inter fratres diuidet*: è quel giorno per diuider li buoni da' cattiui, e la verità dalla bugia, che ridõderà in gran cõsolatione de' giusti, i quali, mentre che durarono le tenebre, stettero cõ tanta confusione. Nella notte nõ si fa differenza da persona a persona: molte volte nõ si stima il nobile, e si stima il villano: l'alchimia s'apprezza, e si disprezza l'oro; ma per la luce del giorno le cose hanno il suo valore, e le persone la loro stima. Nella notte di questo secolo molte volte si stimano le apparenze della virtù, e si dispregia quello, che veramente è virtù: ma per la luce di quel giorno, cõdannãdosi gli ingannosi giudicij de gli huomi, daraſſi ad ognuno la gloria, e lode, che merita. *Nolite ante tempus iudicare quousq; veniat Dominus qui illuminabit abscondita tenebrarum, & reuelabit consilia cordium, & tunc laus erit vnicuique a Deo*, disse l'Apostolo S. Paolo; nel che egli cõferma il mio intento. In questa vita, come tenebrosa, & oscura, per nõ conoscersi ogni cosa quel, che è, nõ se le portaua il rispetto cõueniẽte, nè se ne faceua la stimation debita: ma all'hora, *in tempore erit respectus illorum*, farà differenza da Pietro a Pietro, da huomo ad huomo: conosceraſſi quello, che vale; vno più dell'altro; *fulgebunt iusti, & tanquam scintillæ in arundineto discurrent*, in vn subito risplenderanno, come fa il fuoco, quando va intrando in qualche carbon negro, che pare, che sia negro, e quando manco ci pensate, saltano improuisamẽte, innumerabili scintille; il fuoco presto apparisce, e salta da tutte le parti in vn punto, essendosi già insignorito del carbone, o legno: così risplenderanno i giusti in vn subito come scintille, perche fin'all'hora, mentre si va differendo questo secolo, altro non è, che andarsi disponendo la materia, accioche si riuesta di luce di splendore, e bellezza. Per tanto consolateui quelli che seruite a Dio, ancorche vi veggiate spregiati dal mondo, perche seguite la virtù. Percioche verrà vn giorno, e nõ tarderà, che alla presenza del mõdo, de gli Angeli, del Cielo, e del la terra i vostri nemici vi restituirãno l'honore; e per questa diuisione Dio chiama tutti per testimonio: *Aduocabit cælum desursum, & terram discernere populum suum id est ad discernendum populum suum*: come quiui dichiarò Sant' Agostino mio padre, accioche siano testimoni della differenza, che è da gli vni a gli altri. *Tempora restitutionis*. Colui adunq;, che aspetta di veder che sia rimediato a quello, che patisce l'honore di Christo Signor nostro, e riparate le rotture del corpo, e del proprio honore, non è marauiglia, che lo desideri; che continua-

mente

Marginal notes: Psal. 49.3 / August. ibi. — Isai. 28. 21. — Os. 13 14. 15. — Glossa ibi. — 1. Cor. 4. 5. — Sap. 3. 6. 7. — Psal. 49. 4. — August. ibi.

mente lo chiegga, e che della sua memoria si rallegri.

§. 5.

MA ohime, che farà di vn tristo peccatore? pche, se q̃sto giorno è caro a' buoni, a' maluagi sarà terribile, e spauenteuole. Che farà del peccatore, quando vedrà, che se gli auuicini il tempo, nelqnale se gli ha da domandar conto della sua vita, B infame? che farà del peccatore, quã do leuerà gli occhi al giudice, alla presenza del quale ha da stare; che non c'è parola, nè pensiero, nè moui mento disordinato, ch'egli nõ l'hab bia scritto ne' suoi libri, e ne' proces si della sua giustitia? Che farà, quã do vedrà, che d'vna parola otiosa si domanda conto a colui, delquale tante parole sono state dishoneste, C tante pregiudiciali, e dannose, tanre opere brutte, aliene da Christiano, indegne di huomo, e contrarie alla ragione naturale? Che confusione, e che vergogna sarà per colui, che
Apoc. 3. 18. non volle il consiglio di Dio: *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum*: quando tutte le maluagità, ch'egli no teneuano celate con i muri delle D loro case, tutte le dishonestà, che seguirono fino da' loro primi anni, cõ tutti i cantoni, e secreti delle loro conscienze, siano publicate nella piazza, & a gli occhi del mondo? E se questo a tutti i maluagi causerà vergogna, che farà dell'Ecclesiastico Religioso, e Religiosa, che negli habiti longhi occultano, e rinchiudono tante maluagità, & vendono sãtità a gli huomini, quando si leggeranno E le communioni fatte in peccato, gli officij diuini o lasciati, o sẽ za attentione recitati, i rancori, & inimicitie cõseruate fin'alla morte; le vanità cacciate fino nelle ossa; le dishonestà senza numero, lequali, se bene non compite per opere, almeno ammesse nel desiderio, e pro-

posito, e mostrate nelle parole, venute da vn cuore, che arde? Nõ c'è dubbio, che sarà vn giorno terribile, e spauentoso. In differẽti modi le diuine lettere dichiarano la sua terribilità, e fierezza. Gieremia in vna parte lo chiama turbine, e furiosa tempesta, che in vn subito sopraniene. Hier. 23. 19. *Turbo Dominicæ indignationis egredietur, & tempestas erumpet super caput impiorum*. Se per mala sorte alcuna volta ti succedesse, caminando qualche notte di estate, che si leuasse (come suole molte volte auuenire) vn vento furioso mescolato, con altri venti, che si fossero turbate le nubi, e nascoso il Cielo e le stelle, & oscurato l'aere; di modo che tu non comprendessi la strada; e douunque tu volgessi gli occhi, non vedessi altro, che vna cõtinouata ombra, e tenebre spauento se: l'vdito non potesse vdire, se non vrli di lupi, dolenti gemiti di pastori, pianti compassioneuoli di gente, che andasse ancor ella smarrita per la cãpagna, & in tale occasione, quã do ti vedessi circondato da vn'ombra di morte senza appoggio, nè di difesa alcuna; che il vento s'incrudelisse in modo, che non ti lasciasse il capello in capo, & anco ti sforzasse di leuarti la cappa dalle spalle, si rõpessero le nubi, & il tuono t'insordisse, che suona piu per lo silentio della notte, e risuona per l'eco della valle, nellaquale ti trouassi; e dalla medesima parte, che tu guardassi, vedessi vscire la luce de' lãpi che ti abbarbagliasse per vn gran pezzo, sẽza poter far vn passo auanti, e senza saper che fare; hauendo il cuore occupato da vna strana paura, che anco fa parer maggiore la tempesta e che in niuna parte ponessi con sicurezza il piede senza temere, che non venisse sopra di te vna subita saeta, come quella, che tu vedeste tanto vicina a' tuoi piedi: & in tale

tale tempo, come se non ti bastasse il male presente, si congiurassero le nubi contra di te, e discendendo da quelle vna furiosa acqua, o fiumi abondanti, dopoi hauerti data vna rugiata di tempesta, e pietre, che da tutte le parti ti hauesse perseguitato e percosso, senza che tu potessi in niuna maniera diffenderti: per questo i fiumi crescessero, la sicurezza, che tu haueui della terra, che calcassi, già ti mancasse, posciache non trouuesti terra, ma furioso mare, ilquale crescendo tuttauia per l'aiuto, che gli dessero le nubi, giungessi a parte, oue ti rapissero le onde senza poter star in piede contra la furia di quelle, & ti riuolgessero nelle loro fonde, e poi tirassero il tuo corpo hor in questo scoglio, hor in quel l'altro, e finalmente finissero la tua vita perseguitata dal Cielo, dal fuoco, dall'aere, dall'acqua, e dalla terra: guarda, che confusione, e strana turbatione, e nondimeno tutto è burla a comparatione della fierezza, con la quale quel giorno la tempesta dello sdegno di Dio darà improuisamente sopra il peccatore; *Tempestas erumpet super caput impiorum*. Il Profeta Isaia, parlando di questo giorno, dice, che Dio ha da tritare sotto i suoi piedi Moab, come si trita nelle aie la paglia. *Triturabitur moab sub eo, sicut teruntur paleae in plaustro*. Intende il Profeta sotto di Moab tutti quelli, che sono della fattione del Demonio, e dice, che Dio gli ha da tritare con lo sdegno di quel giorno. E perche su quel carretto da trittare, quando si trita la paglia, sempre va qualcuno per romperla meglio, aggiunge Dio, che egli medesimo ha da esser quello, che si porrà sopra il carretto, *Triturabitur moab sub eo*. Quanto sarà pesante? Dio è molto grande, & a sua comparatione tutto il mõdo à vna paglia. Vn' huomo dunq;

Isai. 25. 10.

A cõ tutto il mõdo adosso, come starebbe? quanto stanco? quanto fiacco? quanto disfatto? Come starà dunque hauendo adosso lo sdegno di Dio nostro Signore? *triturabitur Moab sub eo*. In vna tragedia Seneca introduce la falsa Dea Giunone, lamentandosi, che gli homeri di Hercole hauessero potuto sostener B il mondo, e tanto più essendo essa in quello, che faceua forza per aggrauarlo, e farlo più pesante.

Immota ceruix sidera, & Cœlũ tulit. Et me prementem.

Seneca in Hercule furente. ac. 1.

Ma, essendo quello vno sdegno di vna finta diuinità, e quello di Hercole vn valore cõposto, non mi marauiglio, che potesse resistere cõ le sue spalle al peso di quello sdeC gno. Nel nostro caso, quanto certo sarà, che la debolezza dell'huomo non potrà sofferir il peso dello sdegno di Dio? *Triturabitur Moab sub eo, sicut teruntur paleę in plaustro*. Nõ disse, come si trita il grano, che i pochi colpi si caua della spica: ma la paglia, che mai pare, che si finisca di tritare, ancorche si pesti, e ripesti, co'l carretto. Di questa sorte dice D Dio, che triterà i maluagi, che mai finirà di macinargli, e pestargli, *triturabitur Moab sub eo*. Vsò Dauid vn castigo somigliante a q̃sto (come si dice nel libro secõdo de' Regi,) cõ certi popoli, iquali haueua vinti p forza: e cominciãdo da' più superbi, leuò al Re la Corona di testa, che era di molte, e ptiose pietre, e la fece passar alla sua; fece saccheggiare tutE ta la città, e metterla a fuoco, e sangue, & il popolo, e q̃lli, che gli fauoriuano, fece tagliare in pezzi i forma di mattoni, & dopoi cõ carretti con pũte acute tritargli, finche l'essercito restasse satollo del suo sangue; ilche fatto, ritornò a Gierusalẽme cõ la vittoria. *Populũ eius educẽs serrauit & circumegit super eũ ferrata carpẽta, & traduxit, i typo laterũ, reuersus;*

2. Reg. 12. 31. 1. Par. 20.

susq; est Dauid, & oĩs exercitus eius in Hierusalem. Trouo, che le diuine lettere, quando parlano di Dauid, non finiscono mai di lodare la sua pietà, e mansuetudine: *Memento, Domine, Dauid, & omnis mansuetudinis eius.* E per chiamar Christo Signor nostro pietoso, lo chiamano figliuolo di Dauid: egli fu q̃llo, che piãse la morte di Saul, e q̃llo, che pdonò al suo ingiuriatore Semei. Ma che cosa è in q̃sto fatto, per laquale si possa conoscere, che ci sia pietà, e mãsuetudine? che segno di clemenza è in questa vittoria? Come si è perduta, e sommersa tutta la humanità del suo petto? Qual Falaris Tiranno, quantũque abbrusciaua gli huomini viui in vn toro di bronzo; quali Neroni, quali Calligoli, quai Domitiani, quai Cõmodi, quai Massentij, che sono stati i famosi crudeli, vsarono mai somigliãte crudeltà? Se haueste veduto, vn'huomo, che p forza d'arme hauesse conquistato questa città, che hauesse cauati gli habitatori di essa fuori della porta, nella larghezza, e pianura di quella campagna, e quiui i suoi ministri di giustitia, i soldati suoi armati di seghe, accioche il tormento fosse p iù prolisso, hauessero cominciato a segare i stanchi vecchi, la robusta giouentù, la delicatezza delle donzelle, la debolezza delle donne, senza perdonar a' grandi, nè a piccoli, ricchi, nè a poueri, nobili, nè ignobili, e dopoi si fossero fatte aie, come di grano da battere, doue si congiungesse la testa di colui, che ancora va saltando, essendo viua, con vn braccio d'vn'altro, le cui carni palpitano con le reliquie del calore; il petto, & i piedi dell'altro, che ancora non del tutto gli abbandonò la vita, & i mezi corpi, o intieri, e mal segati, che ancora non mancano di sentimento, e dopoi con carretti puntati non di legno, nè di pietra, ma di acuto acciaio, e tagliente ferro; quinci graffiassero la pelle; quindi i pezzi di carne; da questa parte nudassero le ossa, e dall'altra tirassero i nerui, vdendosi vn sordo, e compassioneuole gemito di quelli, che intrarono in quell'aia mezi morti, e gemito come di gente fiacca, allaquale si nisce la vita, che pare, che esca dalle viscere della terra; chi hauesse veduto questo spettacolo, che cosa harebbe egli detto di somigliante crudeltà? O che petto fiero, e barbaro? O che petto? tanto nudo di pietà, tanto vestito di fierezza, maggiore, che non si trouerà nelle fiere, tanto accõpagnato dalla durezza di vn mõte, o d'vno scoglio. Ma che cosa direbbe poi, se hauesse veduto il Capitan ridẽdo, e godendo di quel fatto? Questo è q̃llo, che fece Dauid il celebrato p pietoso, quã do giunse il tempo del furore, e questa è vn'ombra, & vn segno di q̃ll'aia, che hà da far Christo de' maluagi per tritargli l'vltimo giorno del Giudicio: *Triturabitur Moab sub eo.* E fatta tale strage, ritornerà con i suoi Angeli, e Santi alla nobile città di Gierusalemme vittorioso, e trionfante, pieno di somma gioia, per veder già essequita la meritata vendetta. Infelice partenza per coloro, che per eterni secoli resteranno tritati da Demoni. E finalmente vdite Malachia: *Ecce dies veniet succensa quasi caminus, & erunt omnes superbi;* Mal. 4. 1. *& omnes facientes impietatem stipulæ, & inflammabit eos dies veniens, dicit Dominus exercituum; & non derelinquet eis radicem, & germen, & orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitia, & sanitas in pennis eius.* V. 2. E poi *veniam, & percutiam terram Anathemate.* Vedete qui abbracciate le due parti della predica;

 dica;

dica; per li giusti allegrezza, perche
nasce loro il Sole, che scoprirà quel-
lo, che sono, sanando loro, e raccon-
ciando le rotture; onde vsciranno
de' sepolcri, facēdo salti per sommo
piacere, come ceruetti, o agnelletti,
che scherzano nel cāpo: ma per lo
malnagio, e peccatore verrà vn gior
no (e nō tarderà) acceso, come suo-
l'esser vn forno, che arde con molta
furia: vn giorno di ira, e di vendet-
ta; vn giorno di fuoco ardente, che
verrà inanzi a Christo Sig. nostro,
per li maluagi, che in questo secolo
gli furono ribelli. Chi si è trouato
qualche volta presente, quando si
accende il fuoco in qualche casa, e
quelle della calle si abbrusciano?
che turbatione, e che cōfusione ha
uerà veduta? le cāpane suonano da
tutte le parti cō gran fretta, sueglià-
do quelli, che dormono, & affrettā
do gli suegliati; accioche vadano a
soccorrer le case, che ardono; per-
che per molto, che s'affrettino le
campane, molto più s'affretta il fuo
co. Corrono tutti; grandi, e picco-
li, fanciulli, e vecchi, huomini, e
donne: altri a vedere, come se fosse
vna comedia, o trattenimēto di gu-
sto, & altri al rimedio; questo con
vn vaso, quell'altro con vn secchio,
altri con corde, altri con manare p
tagliar i traui per vedere di impe-
dir in tal maniera la furia di quel
fuoco. Temono anco coloro, che
sono molto lontani, e più se c'è qual
che soffio di vento, che auuiui il
fuoco, & incamini la fiamma; e
quelli, che stanno incontro tenen-
dosi per poco sicuri, cominciano
a votare le loro case, e gettar tutta la
robba per le fenestre abbasso; le co
se pretiose si dispregiano, pur che
si salui qualche cosa. De' dolenti
patroni delle case, che ardono, chi
c'è, che habbia all'hora memoria,
nè sentimento? quanto poco si sti-
ma il danaro, le tapizzarie, i ric-

A chi baldachini, gli scrittorij di Ale-
magna per saluar la vita? la casa
sta aperta: vi entrano quanti vo-
gliono; rubano quello, che posso-
no: perche tutto resta alla cortesia
di chi entra; e finalmente tutto è
confusione, e voci, con lequali cre
sce il fuoco, e s'insignorisce in mo-
do della casa, che, come negotio
disperato, si lascia alla discrettione
B della fiamma, la quale non cesserà,
finche non sarà satia; e non si sa-
tierà, fin che non habbia conner-
tito ogni cosa in cenere. Que-
sto dunque è dipinto per quello,
che dice il Profeta, che sarà quel
giorno di fuoco non solamente di
vna casa, ma di tutto il mondo,
senza, che ci sia alcuno, a chi non
tocchi, e che non habbia parte
C di questo commune trauaglio.
Guardate, qual sarà la confusio-
ne, e le voci, i pianti, e gemiti
dolenti di chi non haueua altri
beni, che quelli che loro abbru-
scia il fuoco; che quiui se gli co-
mincia quello dell'Inferno senza
alcuna speranza di rimedio, men-
tre, che Dio sarà Dio, che sarà
per vna eternità senza fine: e ciò è
D *non derelinquet eis radicem, &*
germen. Qui, se s'abbruscia la
casa, resta il padrone viuo, e con
speranza, di tornar ad edificarla fi-
no da' fondamenti: ma all'hora
arderà tutto senza speranza di scā-
pare dal male, che loro comincia:
di modo, che in vn pūto si vedrāno
senza gusti, senza honori, senza ric
chezze, e, quello, ch'è maggior ma
E le, disperati ancora. Conclude Dio
per lo Profeta; *Et percutiam terrā*
anathemate; ch'è vn'altra compara
tione marauigliosa, per dichiararci
la terribilità, e la paura di quel gior
no. Quando qualche volta occor-
reua, che vna città fosse appestata, o
con qualche trauaglio, e consulta-
ti gli Oracoli di que' falsi Dei, dico-
uano,

A taho, che conueniua, che si elegesse vn'huomo, sopra'l quale scaricasse la furia del Cielo, e mosse per tutti; conduceuano per le calli colui, a chi toccaua la sorte, ingiuriandolo; e tutti maledicendolo: Maledetto sij tu da i Dei: sopra te vengano tutti questi mali, che noi altri patimo: sopra di te piouino i sdegni del Cielo e di questa sorte lo maltrattauano, e gli leuauano la vita, e chiamauanlo
B *Anathema*. E ciò era come vn mondar la terra della rouina, e malitia, che era in quella. A questo modo dice Dio; *Percutiam terram anathemate*; Sarà quel giorno, giorno di mondar la terra, e di gettar i maluagi all'abisso. Quell'infelice, e meschino, quando si vedeua esser fatto passeggiar di quella sorte, perseguito da tutti, abhorrito da tutti, e maledetto da tutti, desiderosi della sua
C morte per lo rimedio loro, dotato dal Cielo per somigliante affronto, che dolore doueua sentire? doueua senza dubbio essere quello infelice cuore più mesto, che la notte. Quindi considera, che dolore sentirà il miserabile dannato, quando vedrà, che in presenza di tutti piouino sopra di lui le maleditioni di Dio, e
D de' suoi Santi: *Percutiam terram anathemate*: sarà giorno di scommunica, e di estinguere candele. Se qualche volta hauete vdito leggere qualche scommunica con tutte le cerimonie della Chiesa, la Croce coperta, sonando le campane, le candele estinte, e gettate d'alto a basso, & vn Catalago di terribili maleditioni, che fanno tremar le carni anco a chi non toccano: rispondendo
E gli altri a ogni maleditione, *Amen*. Che doglioso, e che penoso spettacolo? Quindi dunque considerate, qual sarà per lo peccatore quel giorno: posciache per lui è giorno di scommunica, nelquale la Croce se gli cuopre di negro: perche per lui

A già non è rimedio in quella, e solamente serue a condannar la sua vita: i lumi del Cielo, come estinti; & le stelle cadute: *Sol obscurabitur, luna non dabit lumen suum; stellæ cadent de cœlo*: disfacendosi esse campane de' Cieli; *Virtutes cœlorum mouebuntur*; e non come vna grossa campana, ma con maggiore strepito & cō maggiore spauento; e dopoi le
B maleditioni di Dio. *Constitue super eum peccatorem & diabolus stet a dextris eius*. Sia il peccatore della giuriditione del Demonio, e più infame che lui; posciache volle imitarlo ne' costumi: sia condennato in giudicio, i suoi giorni corti, non perche morirà presto, posciache durerà eternamente; ma perche saranno diminuiti, e pieni di tormenti: la se- Ps. 108 6.
C dia, che egli haueua da occupare nella gloria, se hauesse vissuto bene, che sia occupata da vn'altro, ch'egli burlaua in questa vita, come ignorante, e scempio, e che lo veda per suo maggior tormento. Inanzi a' suoi occhi: che habbia sua moglie, & i suoi figliuoli, per li quali lasciò Dio, essendo egli anco ad essi occasione di dannarsi, che per questo
D cresceranno maggiormente le loro pene: che non habbia chi lo aiuti, nè chi si doglia di lui in Cielo, nè in terra, siano i peccatori, perpetui nemici di Dio, e perdasi per sempre la memoria di loro: *Fiant contra Dominum semper, & pereat de* v. 15.
terra memoria eorum. I Demoni, con chi trattarono, e contrattarono in questa vita, diano loro il cam-
E bio, e ricambio de' suoi trauagli in eterni tormenti. Et a tutti questi gli Angeli, & i Beati del Cielo risponderanno. *Amen. Alleluia*, così sia, così sia, glorificato sia Dio, come vide nell'Apocalissi San Giouanni. Anima Christiana, qualsiuoglia, Apoc. 19.
che mi odi, Dio ti apra le orecchie 4.
p sua misericordia, accioche le mie

parole penetrino la tua anima, e cõponi la tua vita di tal maniera, che tu nõ sij di quelli, a' quali questo giorno sarà terribile, e spauentoso, ma di quelli, che lo giudicheranno per allegro: posciache in lui goderanno il premio de' trauagli di questa vita, che è il riposo eterno della gloria, laquale godiamo tutti. Amen.

DISCORSI, PER LO PRIMO MARTEDI DI QVARESIMA.

Cum intrasset Iesus Ierosolimam commota est vniuersa ciuitas. Matth. 22.

§. I.

In Alcalà l'anno del 1600.



DI molti, e gran miracoli, che succederono nella intrata di Christo Signor nostro in Gierusalemme il giorno delle Palme, fù vno, e non de' minori, quello, che l'Euangelio di questo giorno riferisce, scacciar del tempio coloro, che comprauano, e vendeuano, in presenza de gli interessati, e mortali nemici suoi Scribi, e Farisei senza che niun di loro fosse, che gli parlasse contra, nè lo impedisse. Alcune attioni valorose celebra il mõdo, che pochi hanno posti in rotta molti, come i Greci l'innumerabile essercito de' Persi, Gionatà, & il suo seruitore tanti Filistei, & altri somiglianti casi: ma che cõparatione ha co'l valore di Christo, che hoggi narra l'Euangelio? che egli solo potesse tanto contra tanti? In quelle attioni furono huomini armati: qui non altre arme, che vn flagello: Là erano imboscate, & ardimenti di guerra, co' quali è facil cosa, che pochi preuagliano contra molti: qui non fu altro, che la forza, nuda di ferro di arme, o strattageme di guerra. Là huomini feroci, spargitori di sãgue cõ animo vẽdicatiuo: qui vn'agnello in mansuetudine con somma pace, e quiete nel suo petto. Con ragione, cõsiderãdo questo caso, disse San Girolamo: *Mihi inter omnia domini signa videtur mirabilius, quòd homo tantopere contemptibilis illo tempore, Scribis, & Pharisæis cõtra seuientibus, vno flagello tantam potuerit eijcere multitudinem.* *Hiero. ibi.* De' miracoli di Christo, ancorche siano in quelli il dar la luce a' ciechi, lingua a' muti, l'vdire a' sordi, mani a gli stroppiati, piedi a' zoppi, cacciar Demonij, curar infermità incurabili, risuscitar morti; questo mi pare il maggiore (dice Girolamo) che vn' huomo solo valesse contra tanti: vn' huomo solo, & esso ne gli occhi del mondo in quel tempo tanto spregiato, & abborito contra gli stimati

sgraui; & il frequente popolo: che vn'huomo solo cō vna scorreggiata potesse vincerne tanti; scacciargli del tempio, gettar per terra le loro tauole, e fargli tutti mutoli diuenire. E veramente, se ben si considera, è cosa, che rende gran merauiglia, che a vista di vn mansueto agnello tanti huomini s'intimidissero, e nō gli contrastasse, nè cōtradicesse alcuno: *Igneum quiddam radiabat ex oculis, & diuinitatis maiestas lucebat in facie*. San Girolamo diede per ragione di tāta marauiglia, che vsciua fuoco di que' celesti occhi, e scintillauano quelle diuine luci. Questo *Igneum quiddam*, che dice S. Girolamo, parlando de gli occhi de Christo in questo caso, mi fa venir in memoria, che il Leone frà gli antichi Egitij, fu giudicato per simbolo della fierezza: perche con la vista, e co'l rugito intimidisce. Di qui nacque, che Agamenone, come riferisce Pausania, portaua nello scudo vn Leone per ispauento di chi lo guardaua, ilquale stette appiccato nel tempio di Olimpia molto tempo, cō alcune lettere, che diceuano.

Terror hic est hominum, quiq; hunc gerit est Agamenon.

Perche il Leone è di tal natura, che, quantunque non sia sdegnato, spauenta con la vista, chi lo guarda. Tanta è la forza, e maestà, che negli occhi rappresenta, e quando è sdegnato pare, che da quelli getti fuoco. Così disse Lucretio parlando del Leone.

Lucretius. *Est etiam calor ille animo, quem sumit in ira,*
Cum feruescit, & ex oculis micat acrius ardor.

Bolle, quando si sdegna, e gli scintillano gli occhi. Per questo sì i Poeti Greci, come Latini, per dipinger vn'huomo feroce, e che con la sua presenza spauenta, si sono seruiti sempre della comparatione del Leone. E si conosce meglio la forza, A che ha ne gli occhi, se con qualche cosa, gli si tocchino, ouero si freghino leggermente, ouero se qualche piccola cosa, si getti in essi, perche tramortisce, o perde le forze. Roma vide l'isperienza di questo molte volte ne' suoi teatri, apprendendolo da quello, che fece Lisimaco, il quale dato ad vn Leone per comandamento di Alessandro Magno, si B seruì di questa astutia: vinse la bestia, ammazzolla, e fece marauigliare quelli, ch'erano presenti, e si saluò la vita. Ma, quantunque il Leone sia terribile, e spauentoso ne gli occhi, molto più spauenta co'l rugito, per la qual cosa Pindaro chiamollo: *Late rugientem*. Et ciò è vero, che spauenta gli altri animali, e Pyn. in Olym. come testificano San Basilio, e Sant'Ambrogio, molti di quelli, che C scampano da lui con l'aiuto de' piedi per esser più leggeri, vdendo il suo rugito, che è, come la voce del suo sdegno, s'impauriscono, come storditi da vn grande e spauentoso tuono, e perdono in maniera l'animo, che qualunque altro gli aggiunge, e vince: *Leo rugit, quis non timebit?* disse vn Profeta, guardando alla forza del rugito. Rugisce il Leone, chi non temerà? di modo che il D rugito del Leone ha fierezza da impaurire, e di far perder il coraggio, & animo a qualsiuoglia senza che gli scampi alcuno. Le diuine lettere chiamano Christo Leone: perche, quantunque è agnello, che si offerì al Sacrificio; nondimeno nell'occasione è anco Leone. Guardatelo E hoggi, vedrete, che fa tramortire i suoi nemici, come Leone, cō gli occhi, e rugiti: gli occhi gettano per li suoi contrarij fuoco: *Igneum quiddam radiabat ex oculis*: dice S. Girolamo: & il rugito, fu quella ragione accusatrice: *Domus mea domus orationis est; vos autem fecistis illam*

 Spelun-

Amos. 3.8 *speluncam latronum*? Che marauiglia fu; che fuggissero, si nascondessero, & ammutissero tutti? Riferisce Agelio, e Marsilio Ficino, esser tra gli Schiauoni certi popoli, che sono ne' loro sdegni tanto terribili, che quando sono sdegnati, auuelenano, & ammazzano con la loro vista, come se fossero Basilischi. Perche dunque vi marauigliate, che mostrandosi sdegnato Christo Signor nostro (delquale disse S. Gio.

Apo. 1. 14 *Oculi eius tanquam flamma ignis*; che sono, come fiame di fuoco) vinca, è tenda i suoi cōtrarij? Anzi mi marauiglio, che non gelasse loro il sangue nelle vene, & impedisse loro il calor del cuore, e restassero morti: *Igneum quiddam radiabat ex oculis*. Quando Ercole diuentò furioso, e per lo furore rapi suo figliuolo per leuargli la vita, finge Seneca nella sua tragedia, per significare la grandezza del suo sdegno, che anco auanti, che gli desse delle mani adosso, morì il fanciullo spauentato dal fuoco, che vsciua dalla faccia di suo padre.

Seneca in Her. furen. act. 1. *Pauefactus infans igneo vultu patris*
Perit ante vulnus, spiritum rapuit timor.

Non fu di mestieri ferita, nè colpo; perche solo la faccia accesa di suo padre lo spauentò di maniera, che il timore rapì la vita, e gli la finì. Là fu vn'essaggeramento del poeta, ma qui è la pura verità; perche solo l'acceso volto di Christo, s'egli voleua, bastaua per leuar la vita a' suoi nemici; posciache solo co'l guardare disse il Profeta Abacuc, che fece tramortire, e ruppe innumerabili esserciti, senza altre arme, nè ferite, eccetto il fuoco de'

Abac. 3. 6. suoi occhi: *Aspexit, & dissoluit gentes*. E ciò è, perche *Igneum quiddam radiabat ex oculis*. Aggiūge di più il Santo, *& diuinitatis maiestas lucebat in facie*. Luceua nella sua

A faccia la Diuinità coperta. Non mi marauiglio, che tutti tramortissero: Di Dio disse Dauid: *Deus, qui glorificatur in concilio sanctorum*: Dio Ps. 88. 8. glorioso aggrandito fra la congregatione de gli Angeli suoi. Pagnino tradusse, *terribilis*, terribile fra suoi Angeli; la Biblia regia, *formidandus*, che spauenta; il Caldeo, *vehementer formidandus*; grandemēte

B spauenteuole. Aggiunge il Salmo: *Magnus, & terribilis super omnes, qui in circuitu eius sunt*: *Horrendus, tremendus*, tradussero altri; da esser più temuto, che tutti gli Angeli, che lo circondano. Se mi hauesse detto più da temere, che tutti gli huomini, molto si hauerebbe detto; posciache per lo sdegno alcuni hanno fatto cose crudelissime; cō tutto ciò

C non mi sarebbe paruto molto; ma *Super omnes, qui in circuitu eius sūt*, più, che tutti gli Angeli. Vn'Angelo solo basta ad ammazzare in vna notte sessanta milla huomini di battaglia: vn'Angelo solo leuò la vita in poche hore di vna notte a tutti i primigeniti di Egitto: vn'Angelo solo, ò vn Demonio fece nella casa, nella robba, e persona di Giobbe,

D così compassioneuole strage; che sarà poi essendo cōgiunti insieme tutti gli Angeli buoni, e cattiui p ispauentare, & impaurire gli huomini? Ma tutto ciò è nulla rispetto alla terribilità di Dio. *Terribilis super omnes, q in circuitu eius sunt*. Gli Angeli circondano Dio, come la gente di guardia i Regi della terra, ma nō sono eglino tāto terribili, quāto il sōmo Imperadore, che circōdano; *Po-* Iob. 25. 2.

E *testas, & terror apud Deum est*, si dice nel libro di Giobbe; egli è qllo, che ha la potestà; e lo spanēto ogni volta, che vuole spauētare, e quello, che possono far gli Angeli, a sua cōparatione è niente. I Regi della terra mendicano quel farsi temere dalle picche, & alabarde,

da'

gli valenti, e forniti corpi della gente della sua guardia; ma il nostro Dio Imperador potête egli proprio è quello, che dà fortezza, e spauentosa presenza a' suoi soldati. Quelli della terra sono guardati dalle loro genti: ma Dio è quello, che guarda le sue. Dio non teme alcuno: i Regi del mondo temono insidie, e l'ardimento di qualche nemico. Perciò Tarquinio il primo di tutti cercò per la sua guardia gli huomini più arditi, & animosi, come riferisce Liuio. Dionisio per lo medesimo eleste schiaui crudelissimi, e fieri barbari. Masanissa andaua circondato di leurieri, e fieri cani. Quì direte con verità, ch'l potere, e terrore non era tanto ne gli Imperadori, e Regi, come nella gête di guardia: ma Dio dalla sua medesima guardia è temuto; & egli è quello, che fa, che gli altri gli temano; perciò che *Potestas, & terror apud Deum est*; e così è terribile *super omnes qui in circuitu eius sunt*. Côgiungete hora tutto insieme, fuoco ne gli occhi, il tuono spauêtoso della voce, la diuinità, che rilucena nella faccia, come notò S. Girolamo, e trouerete la cagione di così grâ miracolo, come fu quello d'vn'huomo solo, che ne vinse tanti. E di quì côsiderate lo spauento, che apporterà il giorno del giudicio, doue gli occhi saranno fiâme, la lingua spada, il tuono della voce spauentoso: *Ite maledicti*; Dunque essendo questo sdegno, come vno dissegno di quello, i suoi nemici tremano.

Liu. lib. 1. dec. 1.
Dion. Halic. L. 4.

§. 2.

Consideriamo ancora sopra quello che disse Girolamo, vn'altra ragione più al morale di essersi intimiditi tâto quelli, che côprauano, e vedeuano, e del restar mutoli i suoi nemici. Perche il veder Christo Sig. nostro di quella sorte, fu la più penosa A vista, che per loro esser potesse. La causa di Christo era giusta, quella de' suoi nemici ingiusta: e nô c'è cosa, che tâto impaurisca, e lieui l'animo a colui, che segue la ingiustitia, quâto la rappresentatione dell'istessa in giustitia, ch'egli segue, e della virtù, ch'egli lascia; nè leoni, nè tigri, nè animali ferocissimi, nè i medesimi Demoni dell'Inferno cô tutta la de B formità, che hanno, bastano a far tâta paura, nè tanto possono intimidire; quanto il vedere che si lasciò la bella faccia della virtù, per l'aspetto bruttissimo del vitio. La ragione che haueua Christo Sig. nostro nel suo fatto, dandola loro ad intendere la medesima ingiustitia, ch'eglino seguiuano, gli oppresse, & impauri di tal maniera. Persio Poeta C acuto, e di buono intelletto seppe, al mio parere questa verità; *Persius.*

Magne pater diuum saeuos punire tyrannos.
Haud alia ratione velis, &c.
Virtutem, vt videant, intabescantque relicta.
An ne magis siculi gemuerunt aera iuuenci?
D *Aut magis auratis pendens laquearibus ensis.*
Purpureas subter ceruices terruit?

O gran Dio (dice questo Poeta) quando vorrai castigare gli insolenti di questa vita, supplicoti, che nô gli castighi di altra sorte, se nô mostrâdo a' loro occhi la virtù lasciata, e sprezzata da loro: percioche questa sola vista basterà a far, che loro si putrefaccia E no, e si tarmino le interiora. E nè'l tormento del toro di brôzo, che inuentò il Tiranno di Sicilia per rostire gli huomini, e leuar loro la vita a poco a poco; nè il coltello nudo, che colui appiccò con vn fil di seta al solaro, minacciando la testa del côuitato, mai giunsero ad intimidire; nè tormentare tanto, come il vedere

vedere la faccia della virtù, che si lasciò per abbracciare la iniquità, e l'ingiustitia. S. Giouanni nel principio dell'Apocalissi disse, che verrebbe Christo Signor nostro a giudicare gli huomini, e lo vederebbono que' medesimi, che lo posero sopra vn legno: *Videbit eum omnis populus, & qui eum pupugerunt, & plangent se super eum*: e che per tal vista piangerebbono amaramente. Perche piangete gente incredula? Non vedete quello, che nacque dẽtro le vostre porte, del vostro lignaggio, che conuersò fra voi, che curò i vostri infermi, che si pose sopra vn legno per le vostre colpe? Non vedete colui, che vi predicò molte volte; vi inuitò alla sua gratia, e vi aspettò a penitenza? Non vedete i segni, che gli lasciarono i chiodi nelle mani, e piedi, e gli rappresenta al Padre per placarlo, quando si sdegna contra l'huomo? Perche piangete? che temete? Che cosa, è che tanto vi spauenta, che chiedete a' colli, che vi cuoprano, & a' monti, che vi sepeliscano? vedono la virtù crocefissa, la clemenza perseguita, la sofferenza affrontata, la volontà di far bene, & accompagnata con opere marauigliose, oltraggiata; la verità schernita, le occasioni della loro salutatione dispregiate; per questo piangono; questo gli impaurisce; questo gli mutisce, e gli tormenta più, che la spauentosa vista del fuoco dell'Inferno, e de gli stessi Demoni: *Tunc plangent omnes tribus terræ* (dice Agostino) *videntes accusatorem suum idest ipsam crucem, & in ipso arguente cognoscent peccatum suum.* Il veder Christo, e la sua Croce, farà vedere vn'accusator terribile, alquale nè ardiscano, nè possano dir bugia, e così piangeranno spauentati di sì terribile presenza. Quando il Santo Giosesso,

Apoc. 1. 7.

August. in Ioan.

A non potendo ritener le lagrime, mosso a compassione, per la tenerezza, che i suoi fratelli mostrauano; disse loro; *Ego sum Ioseph*, Io sono Giosesso, senza aggiunger più parole, dice la Scrittura diuina. *Non poterant respondere fratres nimio terrore perteriti*; Mutirono, restarono spauẽtati, e come fuori di se. Marauiglioso caso. Se nelle sue parole hauesse loro riprouata la colpa cõmessa, se gli hauesse repsi aspramẽte, se hauesse loro fatta ostẽtatione del suo potere, e ch'eglino si fossero ammutiti, nõ sarebbe stata marauiglia: ma vna parola tãto dolce, & amabile gli immutisca? certi occhi piãgenti, da' quali si scorgeua vn cuore cõpassioneuole, gli lascia spasimati, e quasi senza sẽtimẽto? Sì, che sarebbe stato poi, se hauesse loro ricordata, e rappresentata l'innocẽza vẽduta, l'amore, al quale obliga la fratellanza, gettato dietro alle spalle, e nõ tenutone conto? Nõ sono mãcati Tirãni nel mondo, che p l'ansia di tormẽtare, hãno trouato inuẽtione, in che modo potessero cauar tormento dalla luce. Chi hauerebbe tal cosa creduta? Di maniera, che fra tãte sorti di tormẽti, fra le forche, i tori di brõzo, i bui aperti p habitatione de corpi viui; fra gli schifi posti l'vno sopra l'altro, & inchiodati, lasciando fuora la testa di colui, che tormentauano, per fargli inghiottire, quãtũque nõ volesse, latte, e mele, si pone anco in lista il tormẽto della luce. Teneuano i prigioni molti mesi serrati in camuccioni oscurissimi, e dopoi gli cauauano fuori įprouisamẽte al Sole da mezo giorno, nel tẽpo più caldo della state, e così come a gẽte solita alle tenebre, veniua ad esser loro penosa la luce, e distruggerla vista. Strano caso, che la luce, che allegra gli occhi, anima i sani, consola gli infermi, diuertisce, e lieua i trauagli,

Gen. 45. 3.

B

C

D

E

Vide aliquid simile apud Anto Gallon. lib. de SS. Mart. Cruciatibus pagi. 14. 15.

venisse

venisse ad esser a coloro il maggior tormento. Seneca introduce Hercole in vna tragedia, che veniua dall'Inferno, e come vincitore, portaua per ispoglie il Can Cerbero, e che, quando giunse a veder la luce di questo mondo, come nato, & alleuato fra le tenebre, torse il capo, ricusò, e volle ritornar in dietro con tanta forza, che quasi gettò a terra il vincitore.

Vidit vt clarum aethera,
Et pura nitidi spatia conspexit poli,
Oborta nox est, lumina in terrã dedit,
Compressit oculos, & diem inuisum expulit,
Aciemq; retro flexit, atq; omni petit, ceruice terram.

Sen. in Her. furen te act. 3. in fine.

Subito, che gli diede la luce ne gli occhi, abbassolli a terra, serrolli, non volle vedere il giorno abborito; riuolse indietro la testa, e fissolla in terra. Per questo tale, come solito alle tenebre, il suo maggior tormento fu la luce. Et il Poeta Claudiano, quando riferisce quella fauola di Plutone, che vscì dell'Inferno co'l suo cocchio, e caualli per rubare Proserpina, dice il medesimo di loro, quando scoprirono la luce del Sole, che dice Seneca del Can Cerbero.

Longa solitos caligine pasci
Terruit orbis equos: pressis hasere lupatis
Attoniti meliore polo, rursusque verendum
In chaos obliquo certant temone reuerti.

Claud. li. 2 de raptu Proserp.

Spauentò questa luce del Sole i caualli di Plutone; fermaronsi, restarono spasimati, e procurarono di ritornare alla loro confusione antica. Conforme a questo è la minaccia, che fece quella incantatrice, che finge Lucano; laquale per isforzar Plutone, che le vbidisca nel mandar vno spirito, che intrasse in vn corpo morto, per saper da lui quello che ella voleua, lo minaccia, se ciò non fa, che ferirà con la luce del Sole le sue tenebrose carceri.

Tibi pessime mundi
Arbiter immittam ruptis Titana cauernis,
Et subito feriere die.

Non trouò maggior tormento per l'Inferno, doue tutto è tenebre, che l'intrargli il Sole per le porte, fonte, dalquale sorge la luce. Questo è il medesimo, che andiamo dicendo, che per lo peccatore incarcerato ne' suoi vitij, fatto per sì oscure tenebre, la luce della virtù offerta a gli occhi suoi, come inondatione di luce della quale è tanto tẽpo, ch'egli manca; nõ e allegra nè aggradeuole; ma tormento penosissimo In Giobbe è vn luogo a questo proposito, e che nel modo di significar la sentenza, pare, che parli di questa sorte di tormentare con la luce; posciache trattando della continua paura, che patiscono, della poca sicurezza, che hanno nell'anima loro i nemici di Dio, dice: *Si subito apparuerit aurora, arbitrantur vmbra mortis.* La luce, che si mostra loro improuisamẽte, è per loro ombra di morte; e vn'ombra, che la morte getta loro adosso per coprirgli. Non par, se nõ che da quel *subito*, & *Vmbram mortis* Seneca prendesse il suo *Oborta nox est*; e Lucano il *subito feriere die.* Chi hauerebbe mai creduto, che la luce fosse più mesta, e dolente, che spessissime tenebre? Chi hauerebbe pẽsato, che la luce fosse ombra? Chi hauerebbe detto, che, essẽdo la luce quella, che dà vita, fosse loro (posta a gli occhi) la morte? Dunque a questi tali il veder la faccia alla luce è tormento di luce; posciache il vederla è vn vedere la loro morte, o come se fossero nelle mani di quella, *Arbitrantur ombram mortis.* La mattina intende San Bernardo per la luce della gratia, la chiarezza della

Iob. 24. 17

della verità, posciache il vedere la gratia, la verità, la virtù, per colui, che hà fatto cōcerto cō la notte, è terribil tormēto, e maggior di q̄llo, che può imaginarsi, perche quiui vede q̄llo, che lasciò, e p che lo lasciò, e quāto fu il suo errore; e come ostinato nel male, & vnito co'l suo parere, gli rincresce, che quella bellezza, che vede, riprēda la sua vita: si morsica le mani, che sia vero, che s'ingānò, e tanto vero, che non può ingannare essa verità; arrabbia, si disfa, si consuma, e fugge quanto può le occasioni del suo desiganno, ch'è abborrir la luce, come crudele tormētatrice nel riprender i loro errori: *Eo ante peruersorum oculos tenebræ mortis fiunt, quia qui peruersè se egisse meminerunt corripi pertimescunt*. Par, che significhi q̄sto istesso quello, che disse il Santo Giobbe nel principio delle sue lamentationi, quando vuole, che maledicano gli huomini il giorno, ch'egli nacque: *Maledicant illi, qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leuiathan*. Maledicanlo quelli, che maledicono il suo giorno. Chi si sarebbe mai persuaso, so il Santo Giobbe non lo hauesse detto, che fosse gente nel mōdo, che desse maledittioni alla luce, essendo tanti i beneficij, che si riceuono da quella. Que' popoli Atlanti, che viuono appresso al monte Atlante di Etiopia, che Herodoto chiama Nasamoni, e Pausania Loisiti, dauano maledittioni al Sole, quando tramontaua, e con le medesime lo riceueuano, quando nasceua. *Solem execrantur, & dum oritur, & occidit, vt ipsis agrisque pestiferum*; disse Pomponio Mela: *Oderunt Deum lucis*; disse Solino: *Incolarū neminem interdiu cerni silere omnia haud alio, quam solitudinum horrore*; disse Plinio. Maledicono il fonte della luce, & il giorno fra loro è tanto spauentoso, e solo, come fusse tra la oscura notte. A questi può esser, che guardasse Giobbe, quando diceua: *Maledicant illi, qui maledicunt diei*. Maledicanlo quelli, che maledicono il giorno; come i popoli Atlanti, che hanno per tormento la luce del Sole: & i maluagi imitano costoro; iquali essendo assuefatti alle loro continue tenebre, abborriscono il fonte della luce, ch'è Dio: maledicono il giorno, e la luce della verità, che a gli altri è di consolatione, a loro è crudelissimo tormento. *Maledicant illi, qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leuiathan*. Quello, che l'Originale dice *Leuiathan*, è parola di diuersi sensi; e così S. Girolamo pose in quello, che tradusse, la medesima parola originale senza altro dichiarare. Perche *Leuiathan* secondo vna significatione è o ballena, o qualche altro pesce di smisurata grandezza; ilquale per figura alle volte nella Scrittura Sacra significa il Demonio. *Leuiathan* ancora in vn'altra maniera è parola composta di due parti, che amendue dicono il pianto, e duolo di essi; & anco secondo vn'altra consideratione, il dire Leuiatan è dire congiungimento di quelle. E quantunque s'intende qui questa parola di tutte le maniere; nondimeno tutte quelle s'indirizzano ad vn fine. Perche in tutte vuol Giobbe aggrandire, & accrescere l'odio, & abborimento, che porta a quella notte, che fu conceputo: E così desidera, che dicano mal di quella, e la bestemmiano coloro, o che per officio, o per occasione soglliono segnalarsi più in lamentarsi, & in dir male di quello, ch'è loro di disgusto. Perciò dichiarano alcuni seguendo la significatione, che segue il Caldeo, qui insieme con altri huomini dotti, & antichi, che Leuiatan significhi duolo, e lamento.

Greg. ibid.

Iob. 3. 8.

Lib. 4. versus finem.
Pausan. in Atticos.
Mel lib. 1. de situ orbis c. 8.
Sol. c. 44 Pol. hist.
Pli. lib. 5. na hist. c. 1 & 8.

lamento. Conforme alla qual cosa Giobbe chiama disposte per dimostrar duolo quelle donne, che gli antichi Spagnuoli chiamauano *Endechieras*, lequali si pagauano per piager quelli, che moriuano, e gli piangeuano, come genti per questo insegnate con gridi compassioneuoli, e con voci dolorose, e con tutte le significationi, che dimostrano dolore. Fa mentione di questa sorte di donne fra gli Scrittori profani Nonio Marcello, Marco Varrone, Festo Pompeo, e Seruio commentando Virgilio nel libro sesto, e nel nono, doue le chiama: *Principes luctus, siue planctus*; e de' nostri Procopio dichiarando quello del libro de' Giudici: *Per fenestram respiciens, & c. describit itaque lamentationem, quam vicissim ediderunt ea, quas Principes, seu Duces lamentationis vocat*: Et il Profeta Geremia con altre parti della Sacra Scrittura. Oltre di questo il Caldeo autore, che hauemo detto, alza vn poco più gli occhi, & allungando la vista più conforme all'intento, che seguiamo, per costoro, che dimostrano duolo non intende qualunque maniera di duolo, nè qual si voglia persona, che veramente, o per arte si dolga; ma intende, e nota quel duolo miserabile, & vltimo, che faranno i condannati nella risurrettione, quando si vedranno condur all'Inferno. Perche dice così: Maledicanlo coloro, che maledicono il giorno della vendetta; coloro, che sono ordinati per quel tempo, quando risusciteranno ad alzare lamenteuole voce, e grido, nel quale accenna quelli dell'Inferno, che maledicono il giorno, e lo maledissero prima d'adesso, e seguiteranno a maledire quello, nel quale si fece vendetta de' suoi peccati; & hora lo maledicono, in modo, che sono disposti, e

In V. Praefica Seru lib. in illud ferales ante expressus & li. 9. ad illud, nec te tua funera mat. Iudic. 5. Ier. 9. 37. 2. Par. 35. 25.

A stanno aspettando per maledirlo più amaramente dopoi, quado nella commune risurrettione per loro maggior tormento ricupereranno i loro corpi. A questi tali la luce di quel giorno seruirà di non piccolo tormento; pche si come in questa vita abborriscono la luce, così l'abborriscono sempre, e la maledicono: *Parati sunt suscitare Leuiathan*: Altri, B secondo vn'altra maniera, dicono, che lo maledicano quelli, che apparecchiai per pescare le Ballene, o altri pesci, maledicono il giorno. Percioche sogliono dire, che i pescatori, quando si sono afaticati molto la notte, ch'è a proposito per pescare nel mare, e si trouano senza hauer preso pesce nello spontar della luce, maledicono di-C speratamente il giorno, e se stessi, e la sua presta venuta. E dice *leuare Leuiathan* con gran proprietà; perche nella pescaria delle Ballene, secondo, che dice Oppiano, la principal cosa di coloro, che le pescano, è leuarle dal fondo del mare, doue ferire si lasciano cadere dall'alto di esso, & il cauarle in terra. Anco a questi pe-D scatori la venuta della luce dà pena, e tormento. Et anco se Leuiatan è il Demonio, qui per figura, anco essaggera più Giobbe quello, che vuole, e potiamo dichiararlo di altra sorte. Perche i disposti a leuar il Demonio saranno qui gli incantatori, e quelli, che intrano in circoli per tirarlo alla sua presenza; i quali non solo ab-E borriscono la luce, e la maledicono, se viene, o quando viene a disturbar il loro officio, ch'è officio, che ama la notte, come conta di Seneca nella tragedia di Edipo, e di Spondano commentarore di Homero; posciache eleggeuano quelle grotte sotterranee per fare i loro scongiuri, allequali al mio parere

Oppi. li. 5.

Senec. in Oedip. act. 3. Spond in Hom Odis lib. 11. Sap. 17. 4.

tere alludono quelle parole della Sapienza, parlando de gli incantatori di Egitto: *Neq; quę illos tenebat spelunca sine timore custodiebat. Si* Si che non solo questi abborriscono la luce, e la maledicono, se viene: ma in quella medesima opera del loro circolo, e scongiuri vsano maledittioni spauentose, e parole horrende. Questi ancora sono di quelli, che hanno inimicitia con la luce. B Ma se Leuiatan, come diceuamo nella terza maniera, è il medesimo, che congiuntione, & amicitia, significa Giobbe con ciò quì tutti i concerti, a'diletti de'quali fauoriscono le notti; e la luce, quando viene, gli separa, e diuide con disgusti di quelli, che così si concertano, che per ciò sdegnati maledicono la luce, che viene la mattina. C Sono quelli, de'qualli disse il medesimo nel primo luogo: *Si subito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis.* Si come dunque gli Atlanti danno maledittioni al Sole, e lo tengono per mortal'inimico, & i pescatori bestemiano il giorno, gli incatatori fuggono la luce, gli innamorati abbracciano le tenebre, e temono la mattina; così al miserabile peccatore, D occupato nel seruire al Demonio, congiunto con le tenebre, la luce della verità, lo splendore della virtù, la bellezza della vita giusta, e santa, che lasciò per sua colpa, è il suo maggiore, e più crudel nemico. Essendo questo così, che marauiglia è, che a tale abondanza di luce, come videro nella causa di Christo Signor nostro, s'impaurissero, e temessero i figliuoli delle tenebre? E Fu questa, come la vittoria, che Gedeone hebbe di Madiano con le luci, che apparuero di notte, e lo strepito delle trombette, e vasi rotti; che'l veder la luce, fu veder la sua morte; posciache luce di notte turba gli occhi trascurati; e così voltarono le spalle, come suole accadere alla pernice alla caccia della quale si va con lume: perche si abbarbaglia con quella, & abbarbagliata la prendete facilmente. E, se ben si considera, non mi marauiglio, che tanto si impaurissero, essendo molti contra vno. Gli segue la virtù, che loro si mostra. La virtù è aiutata da vn nemico, che ha il peccatore dentro la sua propria casa, che è la maluagità, ch'egli commise, che si congiunge con la virtù per tormentarlo, e non dargli tempo di riposo, & è vna delle maggiori croci, ch'egli patisca: *Praui homines malitiam in se sua contemplantes ob voluptatem vanam statim gratiam habentem inueniunt spei inanem esse, eandemq; semper abondare metu dolore memoria tristi, & de praesenti statu diffidentia, de futuro sinistrarum suspicionu plenam esse*: disse in questa conformità Plutarco. E venne a dire Marco Tullio nel libro primo *de legibus*, che non è d'hauer inuidia al scelerato, se dopo molte insolenze scampa dalle mani del giudice, e del carnefice: posciache, quando gli mancano essi tormenti, ne ha dentro di se vn'altro senza comparatiõ maggiore, che è lo stimolo del male, che fece. *Impij pœnas luunt non tam iudicijs quam angere conscientiæ fraudisque cruciatu.* Furie dentro delle porte, che di giorno, e di notte gli crocifiggono, chiamò in altra parte la maluagità, dellaquale è consapeuole il petto del malfattore; *Sua quemq; fraus & suus error maxime vexat, suum quemq; scelus agitat sua malæ cogitationes conscientiaq; animi terrent. Hæ sunt impijs assiduæ domesticæq; furię, quæ dies noctesq; pœnas a sceleratissimis repetunt.* Il medesimo cuore, i cui desiderij seguitarono, è il primo, che si fa della fattione della virtù, e si volta contra di loro.

Iudic. 7.

Plut. li. de sera num vindicta.

M. Tul. l. 1 de legib.

Cicero pro Roscio Amerino.

Rife-

Riferisce Plutarco nel luogo allegato, che vn'Apolodoro huomo sfrenato, e perduto, si sognò che lo scorticauano, e lo coceuano in caldaie, e che'l medesimo cuore gli diceua: *Ego tibi horum sum causa*: Io sono la cagione, che sei giunto a questi tormenti. Gardate, che foggia di consolar colui, che per hauer seguiti i desiderij del suo cuore, patiua. Veramente è così, che la medesima colpa è il suo maggior nemico. Se dunque si congiungono insieme la virtù, che lasciò, & il vitio, che seguì, perche vi marauigliate, che s'impaurisca vn reo? *Fugit impius nemine persequente*; disse il Sauio; e non è marauiglia, che fugga senza nemici visibili colui, che ha si valenti contrarij inuisibili da' quali ha da fuggire. Questi mercanti vedono Christo, che gli scintillano gli occhi, la diuinità, che riluceua, il douere, e la ragione, della quale si erano scordati, l'ingiustitia, che seguiuano; parui che siano poco nemici, o poco valenti a fare, che restassero mutoli?

Pro. 28. 1.

§. 3.

CVm intrasset Iesus Hierosolimam commota est vniuersa ciuitas. Intrò Christo nella Città di Gierusalemme, e turbossi tutta. V'intrò il giudice di residenza; e quando quello, che ci staua, non ha fatto bene il suo officio, subito si turba, e perde il colore. Così costoro sapeuano, che Christo Signor nostro haueua da prender loro la residenza: *In virga ferrea*; non con verga di canna, ma di ferro, che rompesse loro la testa, se fosse di mestieri: perciò si turbano, & s'inquietano tutti. *Commota est vniuersa ciuitas*. Tanta è l'oppositione, che hanno i

Ps. 2.

A maluagi con Dio, e con la virtù, che per la vista del virtuoso si turbano, & il sangue si riuolge loro sossopra. Questo è il medesimo, che succede fra gli vccelli, che veggèdo il Gufo con si belli occhi, subito vanno per cauarglili. Quando vscirono i figliuoli d'Israel di Babilonia, e cominciarono ad edificare la casa di Dio, tutto il paese tumultuò di tal

B sorte, che fu necessario far quiui vn'altare per chieder a Dio, che gli liberasse da tal gente; e con vna mano edificauano, e con l'altra si diffendeuano. Intrò Elia nel palagio di Acab; il quale gli dice: *Tu ne es ille, qui conturbas Israel?* Sei tu il tumultuatore d'Isael? Io no, dice Elia, ma tu, e la casa di tuo padre hauete perturbato il popolo; che io anzi ven-

C go a desingannar la gente. Intrò Battista nella corte di Herode; se gli riuolse lo stomaco, perche era concubinario: lo prendono, lo pongono in prigione, e gli tagliano il capo. Perciò dice Christo lodando San Giouanni: i lusinghieri, & adulatori, quelli, che non dicono verità, hanno pace con i Regi, e viuono nelle loro case; ma il glorioso San

D Giouanni, che non era conforme al suo humore, è sepelito in vna carcere. Intra il glorioso Apostolo San Pietro in casa di Caifa, e subito s'inquietano, e gli domandano: *Tu ne ex illis es?* e negando Christo Signor nostro vna, due, e tre volte, all'hora stanno cheti. I grandi del Regno di Dario si leuarono contra Daniel; fecero leggi in suo danno

E per appartarlo da se. Perche non possono i cattiui soffrire la compagnia di vn buono: *Contrarius est operibus nostris*; all'hora si turbano. S'assomigliano in questo al Demonio loro capo; il quale, dopo, che hebbe notitia della Sātità di Giobbe, tentò ogni cosa per gettarlo a terra; facendogli quanta guerra potè

Sap. 2. 12.

potè fargli. L'Apostolo San Paolo trattando di Christo Signor nostro in quella, che scrisse a gli Hebrei, ci disse questa oppositione, dellaquale parliamo in vna parola sola marauigliosamente: *Recogitate eum, qui talem sustinuit contradictionem*: non perdete la memoria di quel Signore, che per vostro rimedio sofferì tale cõtradittione. Chiamiamo contradire, quando o vno medesimo dice cose fra se contrarie, ouero quello, che vno afferma, l'altro niega. Adunque il viuere Christo nel mondo, e per conseguenza il viuer' vn'huomo, come imitatore di Christo, è vna generale contradittione a tutto quello, che sente il mondo: *Talem sustinuit contradictionē*. Considerate diligentemente questa parola; che l'Apostolo parla assai di essa. Dice *Contradictionem*; perche a prima faccia pare, che si contradicessero le cose, che si vedeuano in Christo; posciache Dio, che è immortale, è condannato alla morte, l'impassibile patisce, e lo sforzo, e robustezza del Cielo, e della terra s'indebolisce. La sapienza è giudicata per pazzia, la bontà sua è il soggetto delle maledittioni de gli huomini; la gloria è ingiuriata, la bellezza si difforma, e quello, che è perfettione, par, che manchi: e pure tutte queste cose sono verissime, e senza contradittione alcuna per le due nature, che erano in Christo Signor nostro distinte, e non mescolate. *Contradictionem*; perche alla morte di Christo si può metter questo nome; posciache lasciò glorioso vn legno, che era istromento della infamia; diede vita alla morte; conuertì in benedittioni le maleditioni; arricchì la pouertà; diede forze alla debolezza; fece amabili le ingiurie, & ad dolci l'amaro. E, si come quel legno fece dolce nella legge antica l'amarezza dell'acqua; così dopoi che Christo sofferì tribulationi, & ingiurie le cõuertì dolci, & amabili di maniera, che la morte dia vita, le ferite sanino, il sãgue laui, le prigioni sciolgano, il pianto generi riso, il dolore allegrezza, la sete gusti, la nudezza vesti, & il partirsi da noi la vita sia causa in noi di vn'altra vita spirituale, e diuina. *Contradictionē*; perche pare cõtradittione, che il Demonio autore, e procuratore di questa morte da vna parte solicitasse, che si facesse, dicendo per li suoi ministri: *Tolle, tolle; crucifige eum*; e dall'altra parte il medesimo per la moglie di Pilato, come è l'opinione d'Ignatio, procurasse di disturbarlo. Il traditore, che l'haueua venduto per sì basso prezzo, contradisse a se stesso, dicendo: *Peccaui tradens sanguinē iustū*: Peccai tradendo il sangue innocente. Il giudice Pilato, che sapeua, che i Giudei lo menauano al suo tribunale per inuidia, e che dichiarò la sua innocenza, quando disse: *Innocens ego sum a sanguine iusti huius*; contradisse a se stesso, quando per paura di Cesare lo cõdannò alla morte. Herode lo scherni; & accioche si conoscesse, che si contradiceua, lo rimandò a Pilato vestito di bianco, che era segno d'innocenza. Il ladro, che prima lo bestemiaua, dopoi, quantunque si contradisse, era vn'auuocato, e difensore dell'innocenza, e giustitia di Christo. Il Centurione, che per mano de' suoi soldati l'haueua crocefisso, e lo vedeua posto in Croce, disse esclamãdo: *Verè filius Dei erat iste*; & anco, *Verè hic homo iustus erat*. E finalmẽte la moltitudine, che si era adunata per vedere tale giustitia, e che se sse haueua consentito alla sua morte; veduti i segni del Cielo, e della terra, che successero in quella occasione, si contradissero cõ loro vtile, per corendo, i loro petti per pentimẽto. *Contradictionem*; perche Christo Signor

Heb. 12. 3. — Matt. 27. — Matt. 26. — Matt. 27. — Ioan. 19. — Luc. 23. — Luc. 23. — Exod. 15.

Signor nostro, nõ solo mentre visse; A ma anco auanti, che venisse al mondo, fu il bersaglio delle contraditioni di esso. Nel Cielo per inuidia gli contradisse il Demonio, volēdo disturbare il misterio, che Dio si facesse huomo, come è l'opinione d'alcuni antichi, e moderni. Dopoi che Dio hebbe creato Adam, & Eua, egli si oppose loro, e gli fece subito peccare, accioche il Verbo diuino B non alzasse a se carne discendente da' padri peccatori. Procurò di finire tutti i figliuoli d'Israel per lo mezo di quella legge di Faraone: *Si masculus fuerit, interficite eum, si fœmina, reseruate*: ammazzate i figliuoli, & saluate le figliuole, accioche mancasse il discendente benedetto di Dio, e promesso alla famiglia, e casa d'Abraham. Indusse molti à C farsi Christi, e Profeti, & a venderfi al popolo per vero Christo, come furono Teuda, e Giuda Gallileo, accioche si oscurasse, o non si conoscesse il legitimo, e vero Messia. Appena nacque Christo, che il Demonio gli contradisse; posciache mosse Herode, a cercarlo, per leuargli la vita; per la qual cosa fuggì la madre co'l figliuolo in Egitto. Gli cõ- D tradisse egli stesso nel deserto, quando lo tentò per tre volte: gli contradisse per mezo de' suoi, che gli diceuano per dispreggio; *Medice cura te ipsum. Quanta audiuimus facta in Capharnaum, fac & hic in patria tua.* Contradisse per mezo della sua gente al suo lignaggio, rinfacciandogli la bassezza di suo padre, e l'humil conditione di sua ma- E dre. *Nonne hic est filius fabri; nonne mater eius dicitur Maria?* cõ la bassezza della sua Patria: *A Nazaret potest aliquid boni esse?* il disprezzo della sua Prouincia: *A Gallilea Propheta non surgit*; Chiamaronlo Samaritano, come huomo, che non sentiua bene della legge: spregiarono la

Gen. 3. Exod. 1. Act. 8. Matth. 4. Luc. 5. Matth. 13 Ioan. 6. Ioan. 1. Ioan 7.

sua dottrina, come di huomo indemoniato, e pazzo. *Dæmonium habet & insanit, quid eum auditis?* Cõdanarono la sua vita per colpeuole. *Scimus, qui hic homo peccator est.* Lo calunniarono, come non osseruatore delle feste: *Sabbatum nõ custodit*, Riprouarono i suoi costumi, e temperāza: *Ecce homo vorax, & potator vini publicanorum, & peccatorũ amicus*; incolparonlo di poco modesto, e troppo arrogante: *Tu de te ipsum testimonium perhibes, testimonium tuum non est verum.* Bestemiarono la misericordia sua in perdonar peccati. *Quis est hic, qui etiã peccata dimittit?* Notarolo, che egli si faceua Dio sẽza cagione. *Homo cũ sis, facis te ipsum Deũ.* Posero in dubbio l'autorità, che haueua p insegnare, e pdicare; *In qua potestate hæc facis?* Vollero prouar il suo potere, quando gli chiedeuano miracoli senza causa; il suo sapere, quando vollero pigliarlo in parola diuerse volte; la sua pietà, e clemenza, quando gli appresentarono vna donna adultera, per vedere, che cosa egli ordinaua, che si facesse di lei. Gli rinfacciarono la vita poco santa de' suoi discepoli. *Quare nos & Pharisæi ieiunamus frequenter, discipuli autem tui non ieiunant?* perseguitarono tutti coloro, che riceuerono salute p mano di Christo, come il paralitico del la Piscina, il cieco dal suo nascimēto, Lazaro restituito in vita; motteggiarono come vili, e bassi quelli, che gli seguiuano: *Nũquid ex prin ip bus aliquis credit in eũ, aut ex Pharisæis? sed turb hæc, quæ nõ nouit legē, maledicti sunt*; Scõmunicarono quelli, che lo cõfessauano, e difendeuano la loro dottrina: *Si quis consiteretur eũ esse Christum extra synagogã fiat.* Dopoi nelle breui hore della sua passione, tutto fu vna vergognosa cõtradittione; pche niuna cosa fece Christo, o disse di se stesso, rispose interrogato,

Matth. 13 Ioan. 10. Ioan. 11. Matt. 11. Ioan. 8. Ioan. 10. Matt. 21. Ioan. 7. Ioan 9.

rogato, o tacque, che i farisei non contradicessero, e calunniassero, e lo facessero parer peggiore, torcendolo con sinistra intentione. Volgete gli occhi a quello, che gli occorse in casa di Anna, Caifa, Herode, e Pilato, e quando stette sù la Croce; e vedrete, che sofferì quante sorti di contradittioni esser possano, così nelle opere, come nelle parole. *Contradictionem*; perche questo misterio della Croce, & il camino di quella, che è il viuere del Christiano, è quello, a cui contradicono tutti. Gli Apostoli, quando non lo intendeuano: *Absit a te Domine*; i Giudei quando gli argomentauano, dicendo: *Nos audiuimus ex lege, quia Christus manet in aeternum, & quomodo tu dicis, oportet exaltari filium hominis?* Dopoi, quando gli Apostoli lo predicauano, gli contradiceuano i Gentili, e Giudei: e così quelli, che viueuano in Roma, dissero a S. Paolo: *De secta hac notũ est nobis quia vbiq; ei cõtradicitur.* La professione del Christiano è professione posta in contradittione con il mondo: e noi altri istessi ancora, se non con le parole, almeno con le opere gli contradiciamo: posciache, si come fossimo discepoli di Epicuro, o di Macometto, habbiamo solo cura di questa presente vita, scordandosi di quei beni eterni. *Contradictionem*; perche, si come i peccatori contradissero tutti a Christo crocefisso, egli fin di sù la Croce contradice a tutti; a' superbi co'l capo inchinato; a' vendicatiui dicendo: *Pater dimitte illis, non enim sciunt, quid faciũt*: a gli inuidiosi, scoprẽdo loro il cuore acceso nell'amore; a gli auari, distẽdendo le sue braccia, e mani trappassate: a' mangiatori, e golosi, gustando amarissimo fele: a' lordi, e dishonesti, sofferendo innumerabili battiture: a' pegri, e deboli, sudando sangue; a gli hippocriti mostrandosi

Matt. 16.
Ioan. 12.
Act. vlt.
Luc. 23.

A nudo; a gli inconstanti, e mutabili co' piedi inchiodati nella Croce: e finalmente Christo di là contradice a' nostri sensi; alla prudẽza, costumi, & inchinationi della carne. *Contradictionem*: Questo è esser Christo, e viuere come Christo, viuere in contradittione de' fori, e delle leggi del mondo; di modo, che quello, che si disse di Christo, come capo nostro, si

B dica anco di colui, che nella sua vita lo imiterà da douero: *Hic positus est in signũ, cui contradicitur*. Che marauiglia è dunque, che tumultui il mondo, & vna Città peccatrice per la intrata di Christo? & apprendete voi a far argomento, che seguite la virtù, quãdo vi perseguе il mõdano; & anco apparecchiate vn cuore molto largo per cõtraditioni molto grã-

C di, così visibili, come inuisibili, quando tratterete di seguir la virtù ad imitatione di Christo.

Luc. 2.

§. 4.

Commota est vniuersa ciuitas: Malamente si può cauar il regno dalle vnghie dell'inimico Tiranno senza tumulto, e senza guerra; nè il corpo humano, che pecca per abundanza di humor dannato, può mondarsi, nè ridursi in ordine, senza vna

D medicina, che tutto lo riuolga; nè può il prete, o frate, o secolare, riformarsi, e voltare lo stato della colpa a quello della gratia sẽza riuolutione d'humori. Quando dopoi riceuuta la medicina, non c'è alcuna mossa, è cattiuo segno; ma quãdo ci sono mescolamenti, e fastidi, e si sentono gli humori riuolti, è buon segno: argo-

E mẽto, che la medicina opera. E veramẽte, q̃do veggo vn'anima fondata nella feccia de' suoi peccati, facendo dimora in quelli, e che riposa con la lordezza, e con lo schifo della sua conscienza, e viue con tanta quiete, come se fosse tutto la medesima purità, e dopoi hauer commessi mille peccati, veggo la sua allegrezza, il suo giu-

giubilo, cõuersationi, bãchetti, e feste sẽza timore, nè cura alcuna, sono certissimi segni di graue infermità: qsto infermo è in pericolo di morire e di perdersi per sempre. Come ben ciò ci disse Geremia? *Moab requieuit in fecibus suis, neq; translatus est de vase in vas, & in transmigrationem non abijt, idcirco permansit gustus eius in eo, & odor illius non est immutatus.* Poco procura Moab (parla sotto questo nome col peccatore, che dipinse) di ridursi alla buona via: ha fatto l'habitatione nella feccia della sua mala vita, & vi dimora con riposo. Non si è tramutato, e così non perderà il suo forte dell'aceto, ne'l mal'odore, che haueua. Prende il Profeta la metafora dal vino, che sta molto tempo nella feccia, e dopoi si trauasa, accioche non diuenti acceto, nè si guasti. Non si muta il cuore d'vn'huomo peccatore; risiede nella sua feccia, riposa in quella, diuenta acceto, e guastetassi. Non sente nel cuore riuolgimento alcuno, alcuna turbatione, alcun mescolamento, non è disposto di ritornare su la strada. Si può temere, che la visita, che farà Dio: *Visitabo super viros defixos in sordibus;* della gente, che ha per piacere la prigione, per gusto il camuccione, per libertà le catene, per muschio il fetore, per musica lo strepito de' ferri per bonaccia lo star fisso nel suo peccato senza disturbo alcuno; lo trouerà nel suo male stato. Miserabile conditione: grandi pronostichi, e segni ci sono, che cotesto infermo è di quelli, che Dio dà per ispediri. Ma, quando Dio intra nell'aia, turbandola, riuolgendo il fango delle colpe diquella, accioche gli puzzino, e gli diano in faccia, e senta noia, e solleuamento di stomaco, è principio della cõuersione di quel l'anima. *Commota est vniuersa ciuitas.* Non poche volte la medicina

Ier. 48. 11.

Soph. 1. 12.

Leuin. lem. li. 1 de oc. cult. nat. mir. c. 5. in fine.

A vsa alcune repentine turbationi per dar salute. Galeno nel libro de' rimedij, che si possono apparecchiar facilmente, dice, che è buono per lo singhiozzo qualche subita turbatione, come di vna cattiua nuoua, o successo, che spauenta, o caso somigliante, che con quello si diuertisce, e si disfà la cagione. Et il medesimo

B Galeno i vn'altra parte insegna, che lo spauento, o paura turba il cuore, e fa cessar gli humori, e trattenere gli spiriti. Dalqual testo intendo, che i medici cauarono, che nel tempo, che comincia la febre, & il freddo, è buono spauentare l'infermo o con qualche coltellate, che si fingano in sua presenza, o con qualche strepito, come se si abbrusciasse la

C camera, o la casa. Perche quella turbatione fa in modo, che l'humore, dalquale nasceua la febre, & il freddo, faccia paura, si trattenga, e non venga. Ci sono medici, che, quando altri rimedij non giouano, hanno vsato questo dello spauento, per guarir quartane, e reprimere il mal'humore, che le cagiona. E ricordomi hauer letto di vn certo Im

D peradore, che, essendo infermo di paralesia, o letargo, dopoi hauer tentati molti rimedij, che riusciro no vani, il medico gli fece venir auanti il maggior nemico, ch'egli hauesse, per laqual cosa s'accese in tanta colera, e sdegno, che'l calore vscì alle parti esteriori del corpo, e vinse l'humor freddo, che le teneua perdute, e si liberò dallo stordi

E mento, e letargo. S'assomiglia alquanto a questo quello, che disse Hipocrate per la cura di qualche braccio spasimato, quando è di humore, e non di ferita: *Tetano correpto, iuuene bene carnoso, æstate media frigidæ larga profusio calorem reuocat, calor autem morbi soluit.* Se qualche huomo giouane bẽ carnoso è spasimato, gettategli quãtità di ac

Gal. l. 6. de med. facil. parat. c. 3. 1

Gal. lib. 6. de Plac. Hypoc. & Pl.

qua fredda nella furia dell'estate, che per tal frigidità dell'acqua, il calor più retirato ricupererà più forze, come auuiene in quella, che chiama Antiperistasi, il Filosofo, e con quelle nuoue forze, e viuezza si consumerà l'humor dannoso. E ben che mai Hippocrate ne' suoi Aforismi dà ragione, qui nondimeno la toccò, acciòche non paresse cura pazza l'acqua fredda per vn'huomo spasimato. Vn'altra inuentione somigliante, a quella, che ho detta dell'Imperadore paralitico vsò vn'altro medico p curare vn certo Opimio huomo ricchissimo, & auaro: ilquale era in pericolo, e con vn grāde letargo senza poterlo isuegliare: fece por delle tauole, e sopra quelle sparger danari, e che gli heredi gli contassero. Accostossi poi all'infermo, e gli disse: Opimio, se tu non guardi il tuo danaro, già l'herede se lo porta via. Adirossi l'infermo, e disse: E come ciò fanno, essendo io viuo? Replicò il medico; Lo porteranno via senza fallo, se tu non ti suegli, e non ti guardi, e mangi per aiutar la natura, e riparar le forze, che l'infermità va consumando. Fu questa inuentione, che gli diede la vita, perche per ciò Opimio si suegliò, prese animo a mangiare, e scampò dal male, che lo premeua. Sambuco fece vn'Emblema di questo caso, prendendo i versi di vna Satira di Horatio.

Hor. Sat. li. 2. Sat. 3.

Pauper Opimius argenti positi intus, & auri,
Quę Veientanū festis portare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis
Quando lethargo grandi est oppressus vt hæres.
Iam circum loculos, & claues latus ouansque
Curreret: hunc medicus multum celer, atque fidelis,
Excitat hoc pacto: mensam poni iubet, atque
Effundi saccos numorum, accedere plures
Ad numerandum, hominem sic erigit, addit, & illud,
Ni tua custodis auidus, hoc iam auferet hæres.
Men viuo? vt viuas igitur vigila, hoc age. Quid vis
Deficiāt inopē vena, te, ni cibus atq;
Ingēs accedat stomaco fultura ruēti.

Di modo che al singhiozzo il subito sbigotimento; al quartanario la paura; al paralitico lo sdegno repentino; all'aggrauato da letargo la turbatione furono in disperati casi in principio causa della salute. Passāte hora dalle infermità del corpo a q̄lle dell'anima, nelle più pericolose, e quasi disperate; vna turbation, che sopraviene, vna mestitia, che affligge; vna malinconia, che carica in mezo de' gusti del mondo; vna insipidezza, che non lascia godergli; vn traffiger il cuore cō la morte d'vn'amico, o conosciuto; stremirsi con la ragione di vna predica, è principio della salute, e miglioramento dell'anima. Volete vn'Aforismo di vn medico del Cielo, che lo dice. Vdite Dauid. *Sana contritiones eius quia cōmota est.* Sanatemi, Signore, che sono con lo spasimo, e paralesia della colpa, e gia l'anima cōcepisse buone speranze della salute, che desidero, perche sento, che si turba, come al paralitico, o spasimato la turbatione è principio della sua salute. *Quia cōmota est.* Quando qualche giorno Dio vi rappresenta la bruttezza delle vostre colpe, se diuinite malinconici cō voi istessi, sentendo qualche disgusto, che solo colui, che lo patisce, potrà dire quanto è penoso; che pēsate, che sia, se non che Dio vi muta il cuore, turbasi l'anima gelata acciòche ricuperi qualche calore, p lo quale megliori? Delle cerue dicesi ordinariamēte, che son difficili ne' loro parti

Ps. 5. 4.

Bat. in Iob. 39. 7.

Bat. in parti, per esser molto strette, e le tele
Iob. 39. 7. che si hanno da rompere molto delicate; suole Dio aiutatarle a partorire con qualche spauentoso tuono, per lo quale turbate, & intimidite non sentono nè'l dolore, nè la difficoltà del parto. Quiui la turbatione, che soprauenne alla ceruia per lo tuono, fece leggero quello, che secondo la natura haueua si gran difficoltà, egli facilitò il parto. Et è non piccola misericordia di Dio, aiutare con qualche subita turbatione, con qualche grande, e nuouo incómodo i cuori pegri, che mai finiscono di dar in luce l'opere degne della beatitudine, nè si risoluono di ordinare la loro disordinata vita. A questo guardano quelle parole di Da-
Ps. 78. 9. uid nel Salmo: *Vox Domini praeparantis Ceruas, obstetricantis, vel parturire facientis Ceruas prae metu*: Tradusse San Girolamo, la voce di Dio, cioè vn tuono grande fa partorir con facilità le cerue di puro timore; e la voce di Dio, cioè vna inspiratione vehemente, con la quale il peccatore muta l'anima, fa che esca di peccato. Alle volte ad vn quartanario, o infermo di humori vecchi, che hanno fatta forza contra la forza della medicina, danno per consiglio i medici, ch'egli entri nel mare, e s'imbarchi, accioche nauicando, muti i mali humori, che gli occupa-
Hip. 1. ap. & 2. no il corpo: e del vomito dicono i medesimi, che è gran rimedio di
progn. 38. & 7. aph. 37. molte, & antiche infermità. Adunque, quando l'anima comincia a co-
Gal. 6. Epid. par. 2. lex 9 in cómentu vomitum vomitu curari dicit, sicut dolorê dolorem ait Hipot. noscere il suo dolore, che'l peccato le disgusta, e le par cattiuo, & in quello nô sente riposo (che ciò è il mutar si) all'hora va bene; si purgherà il mal humore della purga con il vomito. Pare, che in somigliante occasione si dipingesse Dauid in vno de' Salmi della penitenza, dopò che conobbe il suo errore: *Cor meũ conturbatum est*. Vedete quiui il poco

A riposo, & inquietudine dello stomaco: *dereliquit me virtus mea*: è il fastidio, che sente colui, che si muta: *Lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum*. Gli manca la vista de gli occhi, come succede nel vomito; non resta se non dire, che gli sostentino la testa. Buoni accidenti sono cotesti, santo penitente: ben potete prometterui la salute con somigliá-
B ti principij, posciache sono salute del vostro bene, e rimedio. Dio comanda al Santo Profeta Ezechiel, che dica a colui, che vorrà sanare de gli humori antichi, e ribelli della colpa: *Turbabuntur insulae a mari*, Ezech. 26.
che saranno turbate le Isole dal mare, e si affogheranno, come dichiarano alcuni, e si rimedieranno con il vomito, e sentiranno gran profitto.
C Sapete, che cosa è questa, che vi dico? Notate gli accidenti di vn vomito: ci sono tremori, sudori, lagrime, aprir la bocca, amarezza in essa di quello, che vi passa, e nausea de gli humori, che si rendono. Così vi dico, che, se volete conseguire la vera salute dell'anima vostra, che diuenti amara la colpa, laquale v'ingannò con le sue dolci apparenze: e
D quanto all'hora vi parue dolce, tanto la giudichiate hora per amara: *Vomitus ignominiae super gloriã eius* disse a questo proposito Abacuc: il Abac. 2. 16
vomito della ignominia, che supera la gloria: volle dire: se ti ricordi del gusto, che nel peccato sentiste, maggior ha da esser il disgusto, e l'aloe, che senti nel vomito: *Vomitus ignominia super gloriam eius*.
E Che aprite la bocca per confessar le vostre colpe, e gettarle fuora a' piedi del confessore; che vi facciano stomaco i cótenti, che godesti; che piâgiate per la forza del dolore delle offese che haue[te] fatte a Dio: che tremiate p la memoria del suo stretto giuditio, e rigorosi castighi; che tal vomito sẽza dubbio sarà di grã-

de vtile vostro. Sẽtite inquieta l'aĩa vostra? nõ me ne dispiace: cotesti sono principij della vostra salute: è segno che nõ può tenere, nè portare q̃llo, che mangiò, e non quieterà, finche non lo muti: *Commota est vniuersa ciuitas*: buon pronostico della salute di molti.

§. 5.

Quis est hic? Domandauano, chi è questo? Non manca, chi pensi, che questa dimanda fosse di quelli, che erano più lontani, e non poteuano conoscere, chi venisse con tanta accoglienza, e domandauano, chi egli fosse: e fra essi ce n'erano alcuni buoni, e con buon desiderio, come erano que' gentili, che s'accostarono a
Orig. trac. 35. in Matthę. San Filippo dicendo: *Volumus Iesum videre*. Fu questo parere di Origene: ma più mi piace il parere di altri, che vogliono, che queste fiano parole de' Farisei, e Scribi, che veggendo intrar Christo con somigliante gloria, domandauano con ischerno, e dispregio, chi è questo? come se più chiaramente hauessero detto. Sì certo, guardate, che personaggio; par esser figliuolo d'vn'officiale principale, che s'habbia da riceuere di questa sorte. *Quis est hic?* gente cieca di passione, e d'inuidia, domandate, chi è questo? Domandatelo al vostro Mosè; perche, *si crederitis*
Ioan. 5. *Moysi, crederetis forsitam, & mihi: de me enim ille scripsit*. Egli vi dirà, che è quell'huomo, che ha da rompere la testa del serpente: egli vi dirà, che è quel discendente d'Abraham, per lo quale hanno d'hauere gli huomini le benedittioni di Dio. Domãdatelo ad Ezechiel, ch'egli vi dirà, che è il Re, e Pastore del popolo d'Israel. Domandatelo a Battista, & vi dirà: *Ecce agnus Dei, qui tollit*
Ezech. 34. *peccata mundi*. Domandatelo a San Pietro, che vi dirà, *Tu es Christus fi-*

A *lius Dei viui*, Figliuolo di Dio vi- Ioan. 21
uo. Domandatelo alle opere delle sue mani: *ipsa opera, quæ ego facio, testimonium perhibent de me, quia pater me misit*. Domandatelo all'Eterno Padre, che due volte disse con gran maestà, e gloria. *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. Domandatelo a' medesimi Demonij, che escono de' corpi hu-
B mani, gridando, e dicendo, *Sine, quid tibi, & nobis, Iesu Nazarene*: & altre volte: *scio te, qui scis, sanctus Dei*. E, se gli tenete tutti per appassionati, domandatelo a fanciulli, che ancora poppano: perche è tanto conosciuto, che anco i fanciulli hora nati lo conoscono, & eglino vi diranno: *Osanna filio Dauid; benedictus qui venit in nomine*
C *Domini*. Ma è tanta la vostra cecità, & inuidia, che non importa, che lo dicano tanti, e così buoni testimonij: perche per la vostra malitia tanto ciechi sarete, come se niuno l'hauesse detto. Caso è q̃sto, che intenerisce il più duro cuore, il vedere, che questo popolo desiderasse con tanta ansia, con si viui, & accesi desiderij la venuta di Christo Sign.
D Nostro: che lo aspettassero tanri secoli con isperanza tanto ferma; e che; se in questa occasione fosse stato loro domandato, se voleuano il Messia, il gran Profeta tante volte promesso nella legge, hauerebbono detto, che non aspettauano altra cosa, nè altro desiderio haueuano: e che hauendo presente colui, che tanto desiderauano, & bra-
E mauano i loro auoli tanti anni prima, non lo conoscano, non lo vogliano conoscere, lo dispregino, e scaccino, e domandino con ischerno, *quis est hic?* chi è questo? Lenodoro Autor Greco riferisce, come prouerbio della sua natione: *Lupus circa puteum choream agit*: il lupo balla intorno al pozzo. Perche

che questo animale, quando ha sete, e vede l'acqua nel pozzo, non potendola aggiungere, la festeggia, e la circonda senza saper allontanarsi di là, & anco fin di longi si rallegra della sua vista, finche giunga il tempo di goderla. Christo è pozzo di acqua sorgēte, e viua, *Puteus aquarum viuentium* Inanzi la sua incarnatione era l'acqua di questo pozzo profonda; vedeuasi molto lontana con gli occhi della fede, e gli affetati di all'hora la festeggiauano di lontano, 'la salutauano dal di fuori senza goderla, come diceua S. Paolo: *A longe eas aspicientes, & salutantes*. Se noi vedessimo, che'l lupo, dopoi hauer tanto festeggiata l'acqua, perche gli allegraua la sua vista, hauendola poi presente, la calpestasse, e l'abborisse si marauigliaressimo. Quello dunque, che non fa il lupo, fanno gli Hebrei, tanto desiderosi di Christo, auanti che venisse: tanto desiderauano quest'acqua sourana; e quando Dio volle, che giungesse, e l'hauessero dentro le loro porte, la dispregiano, e domandano: *Quis est hic? Dulcis epistola, sed magis qui mittit illā; grati flores, sed vsque dum veniant poma*, disse Chrisostomo. Di gran gusto è vna lettera, ma di molto maggior gusto è quello, che la manda. Rallegrano, e trattengono i fiori; ma ciò dura, finche giunga il frutto; di modo che ci rallegra la lettera di colui in assenza, a chi vogliamo bene; ilquale se fosse presente, non terressimo conto della lettera. I fiori su gli alberi paiono bene, finche giunga il frutto, che promettono; ilqual venuto non istimiamo più il fiore. Questo è quello, che è posto in ragione, & è naturale; ma in questa gente è al contrario: perche le lettere, nellequali sono le nuoue della venuta di Christo, dico le sacre Scritture, sono da loro custodite, e

Cant. 4.

A stimate; e quando venne colui, che mandaua le lettere, non lo vogliono. I fiori diedero loro gusto, e gli consolarono, e quando giunse il frutto del Cielo, si come erano con mortal disgusto, gli faceua fastidio: *Quis est hic?* leuatelo di là. Auuenne a costoro quello, che vi sarà successo alcuna volta, quando caminando di notte, scoprite le luci d'vn luogo di lontano, che si vedono per le

B fenestre, e porte. Se in ciò considerate, vi parerà, che nascano da'lumi certi raggi tanto longhi, che per l'aere giungano doue sete voi; ma quando giungete alla casa, vedete vna candela, o lume accesa, nè appaiono i raggi, che si vedeuano di lontano. Per la distanza, i raggi vi pareuano più longhi, ancorche la can-

C dela fa luce, e scalda meglio d'appresso. Così costoro, quando guardauano Christo Signor nostro di lontano, quanto risplendente lo trouauano? quanto lucido? *Nomen Domini venit de longinquo, & claritas eius replet orbem terrarum*; disse Isaia. Anco essendo tanto lontano la sua fama era tanto lucida, e mandaua da se così longhi splendori, ma

D quando s'accostano a vedere essa luce diuina più apprèsso; quando l'hāno dauanti, quantunque scalda, & illumina più, la perdeno di vista; nè vedono la luce, nè sentono il suo calore, e sconoscenti domandano; *Quis est hic?* Secondo il mio parere Giacob, profetizzò il successo così compassioneuo so di questa gente, quādo era per vscire di questa vita, ap-

E presso a'suoi figliuoli, per dar loro la beneditione, e licentiarsi da loro, e dir loro i buoni, e mali successi, che hauerebbono ne'futuri secoli. Doue in alcune di quelle profetie dice casi particolari di quella tribu discendente dal figliuolo, co'l quale parlaua. Altre dice toccanti il successo di tutta quella republica Giu-

daica, quantunque pare, ch'egli parli in particolare con qualcuno de' suoi figliuoli. La qual cosa, se si auuertisce, sono facili quelle profetie da esser intese, e verificate; e per non auuertirlo, molti si stancano grandemente, e le dichiarano malamente. Accostato dunque al suo caro Gioseffo, parlando con lui, e nella persona sua, come parte tanto principale della sua Republica, guardan B do a tutto il Giudaismo, dice, *Benedictiones patris tui confortatæ sunt benedictionibus patrum eius, donec veniret desiderium collium æternorum*. Pioueranno sopra di te le benedittioni di Dio: quelle, che diede a tuo padre, & auoli, fioriranno nella tua casa, e popolò. Fin quando? *Donec veniat desiderium collium æternorum*; fin'al desiderio de' colli C eterni. E per quanto dice il maestro Fra Luigi di Leon, lo haueua benedetto, & haueua insieme profetizato, che in lui, e nella sua discendenza fiorirebbono le sue beneditioni con grandissimo effetto, e per quanto conosceua, che finalmente haueua da perir tutta quella felicità ne' suoi figliuoli, per la infedeltà di essi al tem D po, che nascesse Christo nel mondo, aggiunse, e non senza dolore disse. *Donec veniat desideriũ colliũ æternorum*; fin al desiderio de gli eterni colli; come volendo dire, che la sua benedittione in loro hauerebbe successo, finche Christo nascesse. E, si come, quando Giuda benedisse suo figliuolo, gli disse, che comanderebbe fra la sua gente, e terrebbe E il scettro del regno, finche venisse il Silo; così hora pone limite, e termine alla prosperità di Gioseffo nella venuta di colui, che chiama desiderio. E si come allhora chiamaua Christo Silo, copertamente, & che vuol dire il mandato, o il figliuolo, o il datore dell'abondanza,

Gen.49.26.

A e della pace; che tutte sono proprietà di Christo: così hora lo chiama il desiderio de' colli eterni. Perche i colli eterni sono quì coloro, che la virtù inalzò, il cui vnico desiderio fu Christo. Et è dolore, come diceua, che in questo punto ferì il cuore di Giacob con affanno grandissimo, che venisse ad hauer fine la prosperità de' suoi figliuoli, quando vscirebbe in luce la felicità desiderata, & amata da tutti, e che abborissero essi per loro danno quello, che fu causa del sospiro, e desiderio de' loro maggiori padri, e che eglino con le loro mani si fabricassero il proprio male nel bene, che rubaua per se tutti i cuori. Fin quì è del Maestro fra Luigi di Leone. Tutto ben considerato, e con particolare acutezza. Al padre Giacob diede dolore la consideratione di questo caso; & a qualunque è di dolore, che quando sponta la luce per lo mondo, eglino siano coperti dalle tenebre; e, quando a tutti nasce il Sole, a loro quello tramonti; e, quando tutta la terra si fa fertile per l'abondanza della rugiata del Cielo, eglino si facciano sterili, e restino secchi. Bello emblemma per questo proposito fu quello di Gedeone, quando quel montone, ouer agnello se gli mostrò bagnato di rugiata, essendo secco il restante della terra & vn'altra volta lo vide secco, quando tutta la terra era coperta di rugiata, in significatione, che questo popolo, il quale rappresentaua il montone, nuotaua nel conoscimento di Dio, quando auanti la venuta di Christo, era il restante del mondo, come vn deserto: ma dopoi la sua venuta, quando tutta la gentilità si riuestisse di fiori, e si bagnasse di gratia, questa gente si vedrebbe sterile, senza fiore, e senza frutto, senza vero conoscimento di Dio,

Anton. Ricard. Coment. Symb. V. Vellus num 2. Ori ho. 8. in li. Iud.

senza sacerdoti, senza Profeti, e senza tempio, e finalmente secchi, quando nuotaua il mondo nel sangue di Christo Signor nostro. Conforme a questo è quello, che Geremia, parlando con Gerusalemme, disse: *Occidit eis sol. cum adhuc esset dies*: strana compassione, che si tramontasse loro il Sole, essendo giorno. Si ecclissa il Sole, come insegna l'Astrologo, per interporsi la luna fra noi altri, e lui, e ci suol lasciare con la buona notte, di modo che bisogna accender i lumi. Le varietà, mutationi, & infedeltà di questa gente furono quelle, con le quali si ecclissò questo Sole, che nacque al mondo tanto chiaro, e, quando tutti godeuano la luce, eglino si videro da tenebre circondati: *Occidit eis Sol, cum adhuc esset dies*. Se nel farsi notte fosse loro tramontato il Sole, che marauiglia sarebbe stata? Ciò è cosa ordinaria: ma che si perda loro di vista, quando a gli altri è giorno, questo è il male. Nel tempo, ch'eglino erano in Egitto, auuenne che gli Egittij erano sepolti in vna oscurità profonda, e notte tenebrosa per lo spatio di tre giorni, senza che potessero, nè ardissero di fare pure vn passo. Gli Hebrei auoli di questi godeuano il Sole risplendente, & il Cielo chiaro. Chi hauerebbe loro detto, che ne' loro nepoti si cambierebbono le sorti, e che l'Egittio sarebbe bagnato di luce, e l'Hebreo sotterrato in vna oscura, e profonda notte. Posciache hora sono già cambiate queste conditioni, che'l mõdo gode vn giorno chiaro, & eglino sono in più spesse tenebre, che non furono gli Egittij: posciache fra tanta luce domandano. *Quis est hic?* Chi è questo? Che maggior cecità si può dire, che domandar, chi è il Sole? Ad vno parue cosa, che si doueua tralasciare, e tempo mal'impiegato quello, che si spendeua in lodar il Sole, per esser tanto conosciuto, & per nõ esser da alcuno vituperato: per quãto maggior cecità hauerebbe giudicata questa, se hauesse veduto costoro a domandar del Sole, hauẽdolo inãzi? *Quis est hic?* Che le oscure tenebre dispregino la luce? che la medesima notte tenebrosa faccia contradittione, e si ponga contra il Sole, che nasce, e s'affretta ad illuminarla? Hanno vna grande ammiratione di questa verità quelle parole di San Giouanni; *Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderũt*. Come se più chiaramente hauesse detto: Marauigliomi, che, essendo vero, che la luce risplende nelle tenebre, e cõ la sua venuta le sbaraglia e disfà, altre peggiori tenebre della malitia humana nõ vollero ammettere la luce diuina, che venuta loro a gli occhi, nè diedero luogo, che i raggi di q̃lla gli illuminassero. Et, essendo vero, che *in propria venit*; venne a quello, che era suo; non solo perche è Signor vniuersale di tutto il mondo, e particolarmente di quel popolo; ma anco perche venne all'officio proprio della luce, che è mouendosi, e caminando far bene, e quantunque ciò sia a passo a passo, *pertransire benè faciendo*. Venendo dunq; alla sua propria casa, & essercitando il suo officio di scacciar le tenebre, queste non vollero riceuerlo, douendo esse aspettar la luce, desiderarla, dolersi, e sospirar per quel la. Et, accioche intendiate di che tenebre parla, lo dice in vna sola parola; *Mundus eum non cognouit*; hauẽdolo inanzi a gli occhi, il mõdo no'l conobbe, domãdando: *Quis est hic?* spauentosa cosa parue al Santo Profeta Geremia. *Quis audiuit talia horribilia, quæ fecit nimis virgo Israel*, che s'vniscano quãti sono al mõdo, che hanno veduti, vditi, e letti casi spauẽtosi, e dicano se è mai giõto alla

Marginal notes: Hier. 15. — Ioan 1. 5. — Act. 10. 38

la loro notitia vn'altro tale come quello d'Israel, col suo Messia. E qual'è Profeta Sãto? *Nũquid deficiet de petra agri nix Libani, aut auelli possint aquæ erũpentes frigidæ, & defluẽtes, quia oblitus est mei populus meus?* Vide per ventura alcuno giamai, che i campi necessitati di acqua, che sono soggetti a' monti, quando nella cima dilegua la neue, e si disfà: và cadendo p fertilizare i seminati, B dicano: Acqua, non ti vogliamo, ritorna alla cima? O può essere, che la carestia, o mancamento di pioggia, la sete delle influẽze del Cielo, volti le spalle all'acqua, e rugiata, che discende? questi sono impossibili casi nella natura. Dunque nel mio sconoscente popolo molti di questi casi impossibili, e di questi successi mostruosi si veggono; *Oblitus est* C *mei*; Tenendo inanzi a gli occhi la luce, che lo inuij, serra gli occhi per non vederla: asserato della rugiata del Cielo, posciache dicena: *Rorate cæli desuper*; quando viene poi giusto a misura del desiderio, non la vuole: necessitato di que' mucchi di abbondante neue, co' quali, si come era anco di neue, fosse di beni, quando gliela inuia il Cielo, le D dicono, che ritorni, e la dispregiano: *Quis audiuit talia honorabilia?* Che venga il desiderato, e sia il ben venuto. *Quis est hic?* Sponta loro la luce, & l'accoglienza, con laquale la riceuono è: *Quis est hic?* Successo, che muoue a compassione, & insieme spauenta. Et anco se questo male restasse in questi miserabili Farisei, che heuendo Christo inãzi a gli occhi, non lo conoscono, E e domandano: *Quis est hic?* sarebbe manco male: ma il maggior male è, che anco dopò, quì fra il popolo Christiano ci sono anime, lequali, se ben non con le parole, almeno con le opere stanno domandando: *Quis est hic?* Posciache sono opere, come di gente, che nè sa, nè conosce, chi sia Christo. Molto io temo, che ci siano anime, che hauendo la salute in casa, Christo ogni giorno presente, la luce, che si offerisce loro a gli occhi, e pure gli chiudono, e le danno di mano, & con i fatti dicono, non vogliamo luce. Giobbe dipingeua quest'anime, quando dicena. *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias eius, nec reuersi sunt per semitas illius.* Iob.24.13 O per questa luce s'intenda Dio, o s'intenda la luce della verità, che pianrò Dio nel nostro intelletto, finalmente ci sono huomini ribelli al la luce, che non la vogliono, che le serranno gli occhi, e la licentiano da se. Et è possibile, che ci siano anime, che giũgano a somigliante miseria? Piacesse alla Maestà diuina, che mai ci fossero, e nõ fossero tãte, come sono. Fate il conto con voi, e guardate, quãte volte, vdẽdo vna pdica, vi toccaua vna ragione, che cominciaua a mutare il vostro cuore, laquale hauerebbe potuto guidarui nella via, se l'haueste lasciata operare, & apposta, acciò non passasse auanti, diuertiste il pensiero in altra cosa? Che pensate, che sia questo? è, *ribellis lumini*; ribelle contra la luce. Quante volte, quando sete più trascurato, quando più indegno, vi manda Dio vn buon pensiero; sentire nell'anima vostra vn non so che raggio nuouo di luce, che vi scuopre la bruttezza delle vostre colpe, il precipicio, che seguite, l'Inferno, che vi aspetta, la gloria, che perdete, e che, se foste ricorsi colà, se haueste aperti gli occhi, era forse in quella occasione il vostro rimedio; e questi beni s'attaccano tanto fortemente al vostro cuore, che andate a' vostri antichi intertenimenti, per iscordarui di così salutare pensamento. Che pensate, che sia questo? esser *ribellis*

lis lumini. Sete ribelle contra la luce; le voltate le spalle, se ben vi viene inanzi a gli occhi, & ella istessa se vi offerisce, come fanno gli Scribi, e Farisei, che non conoscono il loro desiderato, e domandano: *Quis est hic?*

§. 6.

P*Opuli autem dicebant*: ***Hic est Iesus Propheta à Nazareth Galileæ***. Marauigliosa differenza, e cãbio: gli Scribi, e Farisei domandano: *Quis est hic?* Et il volgo, e la gente ordinaria, risponde: *Hic est Iesus Propheta a Nazareth*. I dotti, e che hanno pratticato per le scole, non lo sanno; e poi chi mai trattò di lettere, gli idioti insegnano loro, & alla sapienza del mondo insegna Dio con quella, che chiama il mondo ignoranza: ***A minoribus incipit confessio, vt ad maiores perueniat***. Dice la Interlineale, questi ignoranti elegge per maestri di que' gran Saui. Vedete quì cõpito, quello che disse S. Paolo. *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, vt confundat sapientes, & infirma mundi, vt confundat fortia*. Aggiunge S. Basilio: ***Et suppudere faciat***; Come se hauesse detto; la Maestà diuina assignò campo fra la sapienza, e la ignoranza, tra i Saui del mondo, e gli ignoranti di quello; e fece che questi abbattessero quelli; che la ignoranza concluda, e confonda la sapienza; e proteggendo vna gente vulgare, pouera, debole, & humile, la fa vscir con la vittoria delle cose grandi, e che abbatta, e calpesti le fortificate forze de' valenti. E veggendo l'Apostolo questa vittoria, loda quella ignoranza, e picciolezza santa; posciache con quella Dio fece stolta, & abbassata la sapienza del mondo, che era molto gonfiata: *Nonne stultam fecit Deus sapientiam huius mundi*. Quelli gonfiati Saui, che domandano *Quis est hic?* restano conclusi, e confusi; che gli conclude il popolo ignorante, dicendo loro: *Hic est Iesus Propheta a Nazareth*. Perche con somiglianti ignoranti tiene Dio per sua gloria confondere i lettori, e letteratazzi del mondo. Et è cosa molto degna d'esser notata, che'l valoroso Sansone, volendo vna volta finirla co' suoi nemici, intrasse con loro in battaglia campale, & armato; di che pensate voi? combattè forse contra di loro con saette, archi, spade, picche? No, nò, che nõ quiui haueuano da essere le prodigiose opere di Dio; *Venite, & videte opera Domini, quæ posuit **prodigia super terram; arcum conteret, & confringit arma, & scuta comburet igni***. Leuateui di lì, che non sapete combattere: ardasi l'arco, che faccinsi le saette in tante scheggie: niuno imbracci lo scudo, ne tratti d'armarsi, che non è bene caricarsi di ferro. Non vinse dunque Sansone con spada, nè arco, nè essendo armato di ferro; ma di certe così estraordinarie arme, che vi muouerà a risa l'vdirlo. Sapete, a che pose mano? ad vna mascella d'vn'asino, che a caso trouò nel campo, con laquale fece tale strage, che leuò la vita a mille de' suoi nemici. ***In maxilla asini, in mandibula pulli asinarum deleui eos, & percussi mille viros***; con la mascella di vn asino consignai mille de' più valenti nelle mani della morte. Ma ci è da ponderare, che dopoi sì prodigioso fatto, premendolo la sete, vide per rimedio suo cõ istrano miracolo sorgere vna fonte di acqua chiara, e dolce dalla medesima mascella. Auuertite dunque hora, che l'asino è simbolo della ignoranza: quanto più sarà quello, che sarà morto? e quanto più vna sola mascella

Marginal notes: 1. Cor. 1. 27. — Basil. in psal. 31. — Psal. 45. 9. 10. — Iud. 15. 16

Margin letters: A, B, C, D, E

mascella di quello? Quiui vedrete la grandezza delle vittorie di Dio, che cō questo, ch'è simbolo d'ignoranza, vince Dio la sapienza humana. E, perche questa, che si significa per l'acqua, potesse gloriarsi, che estinguena la sete, vuole Dio, che la mascella d'vn'asino, mādi fuora acqua, acciocheanco in ciò non lasci di vincere, & esser megliore l'ignoranza che Dio elegge per confusione de' Sanij del mōdo. Perche hoggi sorge da questo ignorante volgo acqua della sapienza del Cielo, come quiui della mascella dell'asino; posciache dicono: *Hic est Iesus*, co'l quale; se quelli sani hauessero voluto, hauerebbono potuto cacciar la sete della vera, e colpeuole ignoranza. O forte, e diuino Sansone; o spregiata, quantunque sauia, ignoranza; che se vna volta; se bene, come mascella di asino, sij in terra caduta, e calpestata, ti piglia Dio nelle sue mani, farà rouina, conseguirà vittoria, e finalmente renderà tutto con quello, che, come mascella di asino ne gli occhi del mondo, e spregiato, & ignorante, restando arma degna da porre nell'armaria di Dio. *Arma* (dice) *militia nostra non carnalia sunt, sed potentia Dei ad distructionem munitionum*; Arma nō di carne, ma molto potente. Cosi chiama S. Paolo le arme, con lequali Dio fa guerra, & che elesse per confondere questi saui insuperbiti, vn volgo basso, e senza lettere, il cui simbolo fu la mascella, che elesse Sansone per ammazzar Filistei; dunque è arma molto potente. Volete ciò vedere? Guardate, che quando vn huomo molto valente auuantaggia il suo contrario, dice, che lo mangierà a bocconi. Ma per esplicar fortezza, e valore lo significate con dire, che mostra i denti, e ch'è vn'huomo di osso.

2. Cor. 10. A

A E, come notò Sant'Agostino mio Padre, esplicādo quel Salmo: *Non est occultatum os meum a te. Ossium hoc firmitas quadam est interior, quia in ossibus firmitas, & fortitudo intelligitur*. Di modo che l'osso è simbolo della fortezza, che, *non frangitur*. Se l'arma dunque ha da esser forte, e che non manchi, sia di osso, *quia in ossibus firmitas, & fortitudo intelligitur*. Tale le elegge Iddio; *non carnalia sunt*; non di carne, ma di osso; & in nome suo Sansone elegge vna mascella, ch'è di osso. E, se quest'arma fosse tale, che con essa vn'huomo mostrasse i denti a' suoi nemici, & insieme con questo fosse istromento, che desse loro ad intendere, che se gli poteua māgiare a bocconi, arma sarebbe forte, & ammirabile. Dunque guardate, che non c'è arma, che meglio, nè più presto mostri i denti, che vna mascella; posciache, come vedemo, in quella nascono, & in quella stanno: niun'arma mostra meglio, ch'ella possa mangiare il suo nemico a bocconi, di lei: poscia che ella è l'istromento, co'l quale si mangia, si disfa, e si frange il cibo. Non vedete l'arma? Non vedete quello, che vale la mascella di vn' asino per ammazzar Filistei? Non vedete quel, che può vn volgo ignorante eletto da Dio per confusione de' sauij? Più vale ignoranza di osso, che prudenza di carne: perche questa finalmente, *inimica est Deo*, e quella essendo nelle mani di Dio; & hauendola sua Maestà eletta; *stulta mundi elegit Deus*; non può lasciar di parergli buona, & esser arma potente; *potentia Dei ad destructionem munitionū*. Il Santo Re Dauid in vn Salmo trattando delle vittorie di Dio, e delle arme, cō lequali si vincono i suoi nemici, disse. *Tu percussisti omnes aduersantes mihi sine causa*. D'onde tradu-

August. in Ps. 138.

B C D E

Psal. 3. 8. An. Ricia. Com. Sym. v. maxilla. traducono altri; *percussisti omnes inimicos maxilla*; che distrusse cō vna mascella tutti i suoi nemici; alludeua senza dubbio a questa vittoria di Sansone, e diede ad intendere insieme, che per burla, e per dispregio della sapienza del mondo trionfa Dio di quella con lo sprègiato, & ignorante di esso, che eletto dalla sua mano è arma tanto forte, come se fosse di osso. Caso simile a questo è quello, che si conta ne' Numeri, doue si dice, che andando Balan via da casa sua, dopoi hauergli Dio comandato, che non maledicesse il popolo, e quantunque propose di non maledirlo, nella strada mutò proposito, come dà ad intender l'Angelo nella riprensione, che gli fa: *Peruersa est via tua, mihique contraria*; che (Num. 22. 32.) hauēdogli detto il medesimo Dio, che andasse con i messaggieri, che gli mandaua Balac, se non si fosse mutato di parere, non gli hauerebbe detto, che era la sua strada cattiua, e contraria alla voluntà di Dio. All'hora dunque notate due cose, che ci fanno al caso: l'vna, che si mostra prima l'Angelo alla bestia, sopra la quale egli andaua, e per tre volte; prima si discostò dal viaggio, dopoi quādo l'Angelo l'impedì tra le chiusure delle vigne, che nō poteua passar auanti, appoggiossi alla chiusura, e finalmente, veggendo sfoderata la spada, gettossi in terra. Nella qual cosa vedrete, che a quelli, che'l mondo reputa per ignoranti, Dio insegna i suoi misterij, prima, che a' sauij, che si presumono di lui: come auuenne nell'intrata di Giona in Niniue: tutto il popolo la sapeua, che era ridotto, auanti, che giūgesse alla notitia del Re. La seconda, che Dio apre la bocca della bestia, e, come se fosse huomo rationale, parla, si lamenta, argomenta, conclude, & insegna al suo padrone: *Aperuit Dominus os asinæ, & locuta est*. Legge

A te quiui gli argomenti, che fa al suo padrone, e vedrete, che buon maestro fu, e quello, che le insegnò in vn momento. Opera marauigliosa di Dio; vn'asina vede prima vn'Angelo, che'l suo padrone? vn'asina parlando co'l suo padrone? Vn'asina argomenta contra vn'huomo di ragione, e conclude di maniera, che l'huomo si dia per vinto? vn'asina? & insegna ad vn Profeta? Questo auuiene perche, *stulta mundi elegit Deus, vt fortia queq; confundat*. Questa è la battaglia del valente Sansone cō la mascella di vn'asino, e con quella ammazza, e resta vincitore. Christo disse di se p bocca del Profeta: *Vt iumentū factus sū apud te*: il mondo lo tēne per pazzo, come mostrò Herode nella burla della vesta biāca. Ma aspettate, che cō quella, che'l mōdo chiama ignoranza, vincerà, e ricordateui, che intrò in Gierusalemme trionfando sentato sopra vn' asino Che cosa fu questo? dirui con vna tale attione, che trionfaua della sapienza del mondo; *stulta mundi elegit Deus*: che con quello, confondeua i sauij, *est abscondita sapientia, ars Christi hoc facit*, disse Sant'Agostino mio Padre in vn sermone. Cō vn popolo indotto insegna a' dottori di Gierusalemme; e quando eglino domandono, *quis est hic*? egli rispōde: *Hic est Iesus Propheta a Nazareth*: come se tutti i giorni della vita hauesse praticato nelle scuole, sēza che gli fosse mai caduta la Biblia delle mani: Trattādo delle vittorie di Christo il Profeta Isaia, nota con coperta maniera q̄sta sorte di vincere, *sceptrū exactoris superasti sicut in die Madiā*: succederà a Christo Sign. Nostro, & a gli Apostoli nell'acquistar il mondo, come nell'acquisto di Madian: fu famosa vittoria, & era nella memoria di tutti, & in prouerbio, come fra noi q̄lla di Rōcisualle, e fra' Romani q̄lla di Cāne. Gedeo-

Marginal notes: v. 28. (beside "di Dio; vn'asina vede prima"); B (beside "segna ad vn Profeta"); Ps. 72. 23. (beside "disse di se p bocca"); C (beside "aspettate"); D (beside "stino mio Padre"); E (beside "coperta maniera"); Isa. 9. 4. (beside "die Madiā").

Gedeone adunò vn potente esserci A to contra i Madianiti; ma nel passar del fiume Dio gli comandò, che restasse con quelli soli, che beuerono l'acqua leccandola, che furono, se si fa il conto, solo trecento, perche, *Fuit itaque numerus eorum, qui manu ad bos proijciente lambuerunt aquam*: Di modo, che quelli, che leccarono con la lingua l'acqua, che pigliarono in mano, furono gli eletti per la battaglia a Madian. Che cosa è questa? sapete che? è vn dire a Gedeone, che Dio haueua da fare quella guerra con la gente più dispregiata, & abborita del mõdo, accioche così restasse più chiaro, che si haueua da porre per suo conto il buon successo della guerra. E questo significa, ponendo mano a quelli soli, che beuerono leccando l'acqua con la lingua. Già sapete, che tutti gli animali, quando beuono pongon il grugno nell'acqua, e tiranla a se con le labra. Solo il cane è quello, che beue leccando, *Sicut solent canes lambere*; Disse Dio a Gedeone. Sappiate insieme con questo, che fra tutte le nationi il nome di cane fu sempre ingiurioso, e così sempre si tenne per ingiuria nõ piccola, chiamar qualcuno cane; ilche era chiamarlo huomo vile, e dispregiato. Terentio introduce nell'Eunuco Cremete, e Gnatone parlando di questa sorte.

Iud. 7. 6.

Vide Aug. q. 37. in Iudic. & ps. 58. Terent. in eum. Act. 4. Scen.

Cr. *Diminuam ego caput tuum hodie n si abis.*

Gn. *Ain' vero canis?*

Siccine agis.

Per ingiuriar colui, che lo mandaua via, lo chiama cane. Horatio contra vn Poeta maldicente disse.

Quid immerentes hospites vexas canis.

Ignauus aduersus lupos?

Quin huc iuuenes, si potes, vertis minas,

Et me remorsurum petis?

Horat. lib. Epod. Od 6

Gli dice, ch'è cane codardo contra i lupi, e crudele contra gli hospiti. Alessandro Magno mandò a Diogene vna sporta di ossi, per motteggiarlo di cane: e nella legge commandaua Dio, che non si riceuesse nel Tempio il danaro, che si daua per lo riscatto del cane; perche si tiene per animale immondo; e dicendo anco, che non si ammettesse B il danaro della donna meretrice, la quale significa il cane; e Catulo pose questo nome ad vna meretrice per ingiuria.

Quod si non aliud potest ruborem
Ferreo canis extendamus ore.

E l'Imperador Vespasiano, secondo che riferisce Suetonio, non essendo nel passar per vna calle salutato da Demetrio Cinico, che restò mormo C rando fra denti; ingiuriollo cõ chiamarlo cane. Tra gli Hebrei ancora si vsò questo linguaggio, che quando si vide Misibofet in tanto honore, come sentato a tauola di Re, & a tempo, che era più lontano d'aspettar tal cosa, dice: *Quis sum ego seruus tuus, qui respexisti super canem mortuum similem mei*. Che cosa è questa Signore, che hauete D posti gli occhi in vn cane morto, qual'io sono? Non trouò termine megliore, co'l quale significare la sua dispregiata sorte. E Dauid, quando si pose a ragionare cõ Saul: *Canem mortuum persequeris Israel*. Perche t'affatichi, Re? è vn cane morto quello, che tu perseguiti; & esser vn Re in campo contra vn cane è piccola gloria; non è impresa E da valente, ma occupatione da codardo. Vedete quiui il senso di quell'enimma di Gedeon, che haueua da vincere Madian, non con i soldati più valorosi, e più illustri, ma con quelli, che fossero tanto vili, e dispregiati, come vn cane. Dice dũque Isaia, *sicut in die Madian*; che come quiui Dio elesse la gente, della

Sueton in Vesp c. 13. vide Pet. Fab lib 1. semest. ca. 11. Anto. Ric. com. Symb. v. Canis. n. 69. 70. 82. 113. 127. 1. Reg. 24. 15.

della quale il mondo hauerebbe fatto manco conto; così Christo Signor nostro consequisce queste vittorie dell'Euangelio cō i più abietti della terra; con qlli, che'l mōdo abborisce, disprezgia, ingiuria, come se fossero cani; cō essi fa Dio la guerra, vince i suoi nemici, e gli pone sotto i suoi piedi; e nel giorno, che intra in Gierusalemme, come vincitore glorioso, confonde la superba presontione de' dotti lettori di Gierusalemme con le ragioni di coloro, a' quali si daua del piede: poscia che questi insegnano loro, chi è questo, che trionfa. *Hic est Iesus Profeta a Nazaret*. Perche Dio nostro Signore getta a terra i superbi dalla torre della loro superbia; gli spoglia de' loro beni, e riuela i suoi misterij a gli humili, e bassi: scuopre loro i suoi secreti, communica i suoi doni, e ricchezze di sapienza, e gratia, con laquale si giunge alla gloria, laquale godiamo tutti. Amen.

DISCORSI.

PER LO SECONDO MERCORDI DI QVARESIMA.

Magister volumus a te signum videre, &c. Matth. 12.

Alcalà 1601.



Vando questi Farisei, che vennero a chieder a Christo Signor nostro, che facesse qualche miracolo, hanessero hauuto che fare con qualche puro huomo, come eglino s'imaginauano, e pensauano, egli hauerebbe sodisfatto alla loro voluntà, & al mal'animo, cō'l quale veniuano. Perche ben chiaramente si scopriua la malitia di certi huomini, che s'accostano a domandar vn miracolo, vedendone co' loro occhi tanti, come in questo medesimo sacro Testo riferisce l'Euangelio. Appena haueua finito il Signore di restituir la mano ad vno manco di quella; miracolò veramente pietoso, & anco più di quel, che pare di fuori a prima faccia; perche vn'huomo senza mani è vn'huomo morto; come vn tronco; voglio dire sono grandi, e senza numero le necessità, che patisce, essendo le mani gli ordinarij, e più principali istromenti, che la natura diede ad vn'huomo per lauorare, e guadagnar il viuere; e mancādo quelle, che si può sperare se nō patire, e morir di fame. Et anco il Sauio a quel pegro, e stolto; *stultus complicat manus suas*; (Che stolto era essendo pegro; posciache è stoltitia non piccola impigrirsi in terra, doue, se non si lauora, non si mangia, disse: *Veniat tibi, quasi vir armatus egestas*. Non hauendo mani per la fatica, la necessità è certa in

in casa; che così la pronostica il Sauio allo stolto, perche gli vede poste le mani in seno, che è tanto, come se non le hauesse. Che cosa ha vn'huomo, se gli mancano le mani? e che cosa gli manca, se le hà? Istromento proprio solo dell'huomo, come afferma Galeno, ancorche Plinio sia di contrario parere nel libro vndecimo della sua natural'Historia nel cap. 43. *Natura pro omnibus simul armis dedit instrumentum ad omnes artes necessarium. Paci vero non minus, quam bello idoneum*; Dice Galeno è arma per tutto. Aristotele non chiama le mani vn solo istromento, ma molti; e quel Christiano Cicerone Lattantio le chiamò istromento del discorso, e dell'intelletto dell'huomo; posciache con quelle egli pone in essercitio, & in pratica quello, che'l discorso, & ingegno inuenta; e se conforme alla causa principale si accommoda l'istromento (perche, già che si ordina, acciochè lo aiuti, altrimente non sarebbe aiutarla, ma intricarla, & esserle di disturbo) per vna cosa tanto perfetta, come l'intelletto, & che ha tanta varietà; essendo le mani istromento conueniente, non haueua da esser vno, ma molti, in numero pochi, e molti in virtù. *Quid dicam* (dice Lattantio) *de manibus rationis, & sapientiæ ministris, in quibus difficile est, vtrum vtilitas, an species maior sit*. Contendono la necessità, e la bellezza delle mani; perche, se la bellezza è grande, non è meno l'vtile, e se l'vtile è grandissimo, è anco grandissima la bellezza. Laqual cosa se hauesse attentamente considerata quel gran Padre della historia naturale Plinio, non sarebbe stato tanto dubbioso, se hauesse da chiamar la natura la madre, o la matrigna dell'huomo; posciache dando arme a tutti gli animali, haueua lasciato l'huomo disarmato. Se dunque hauesse ben fatto il cōto, trouerebbe, che solo con hauergli date le mani, gli diede più arme, che a tutti, posciache cō esse, e cō le opere delle sue mani offende tutti gli animali, e si difende da tutti. Finalmente gli antichi significarono il potere cō la mano; cōforme alla qual cosa disse quel Poeta.

Arist. li. 4. de par. ani. c. 10.

Lactan. li. de opif. hom.

Plin. li. 7. natu hist. in prohe.

A

B

An nescis longas regib. esse manus. Che i Regi hanno il potere tanto grāde come la mano: & in lingua Castigliana per significare qsto istesso, diciamo, che hauemo, o non hauemo mano con qualcuno, se potiamo, o non potiamo cō lui. Gran bene ha colui, che hà le mani; & il restituirle ad vn'homo, che le haueua pdute oltre esser miracolo, e miracolo grādissimo, hebbe seco molto di pietà, per esser di tāta necessità, & vtile. E, quando questo nō si considerasse, assai disauentura è, che nō solo manchi all'huomo quel pezzo tanto principale del suo corpo, ma che gli serua di peso, e carico, portādo vna mano secca pendendo, che già terrebbe p buon partito hauerla tagliata, acciò almeno non gli fosse vn peso, o carico inutile. Tutto qsto è detto per considerare, quāto pretioso miracolo era stato qllo di curare quello stroppiato, acciochè si vegga, se era ragione in qsti huomini maluagi di domandare più miracoli. Oltre di qsto haueua il Signore sanato vn indemoniato sordo, cieco, e muto, ilche quāto sia da stimare, a tutti è noto; posciache tutti vedono per isperiēza ql, che importa l'vdire, il vedere, & il poter parlare, e manifestare il suo pēsiero. E nō bastano tali, e tāte marauiglie, acciò che certi Farisei inuidiosi della gloria di Christo Sig. nostro, desiderosi di diminuirla, e leuargli il credito, nō s'accostino hoggi a lui, e gli domandino vn'altro miracolo di qlla maniera, che gli potrebbono chieder

Ouid. in epi. Helene ad par.

C

D

E

der altra cosa, che fusse di minor importanza: come quell'Herode, che p intertenimẽto suo chiedeua a Christo, che facesse vn par di miracoli in sua presenza, della medesima maniera, che q̃do vn ciarlatano, o giuocator di mani giunge in vna Città, alle case de'signori, e del gouernatore a dar loro vn pezzo di passatẽpo, accioche gli diano licẽza, che p l'auuenire possa guadagnar da mãgiare cõ la sua arte nella città; costoro ancora domãdono i miracoli per loro gusto, e p loro desiderio, somigliãdi in q̃sto alle dõne grauide, che nelle loro domãde nõ si gouernano secõdo la ragione, ma secondo il desiderio, e le voglie. *Magister volumus* Disse a q̃sto ꝓposito marauigliosamẽte l'eloquentissimo Ambrogio, che ci sono certe cõscienze, che *Luxuriantur in Christo*. Si burlano delle misericordie di Dio, fãno passatẽpo delle sue marauiglie, e, come figliuolini accarezzati, chieggono cose golose, è propriamente quello, che haueua detto S.Paolo. *Iudæi signa petunt, Græci sapientiã quærũt*. Altri vogliono il Cielo mescolato cõ ragioni, e dimostrationi matematiche, altri in miracoli, e segni portentosi, e nõ più vedini, e nõ sodisfacẽdosi di vno, ne chieggono de gli altri, come fossero q̃lli, che hãno il carico d'essaminar la verità. Et è assai simile a q̃sto q̃llo, che suol fare vn'essaminatore, q̃do essamina vn fanciullo, che è per studiare qualche scienza. Gli dà vna parte del libro, che dichiari: egli lo dichiara bene; ma pche gli pare, che sia cosa, che habbia studiata p auanti, gli assegna vn'altra parte, p vedere, se la dichiara bene. Così questi Farisei persuasi, che i miracoli di Christo, fossero miracoli preuenuti, & accordati per auanti col Demonio, ne chieggono de gli altri, come i Greci; chieggono ragioni, e più ragioni, per vedere se è il medesimo il poter di Christo S.N. se è vero, o finto. E veramẽte nè per questi ci sono ragioni, nè per q̃lli miracoli: pche nè questi hãno giudicio per veder la differenza, che è fra la verità, e l'inganno, nè gli altri hãno animo p sentẽtiar, qual si debba stimare, o cãnonizzare p miracolo. E, si come, q̃do vn'huomo è adirato cõ vn'altro, quãtunque gli dicano di q̃llo marauiglie, non le crederà; e, quando gliele mostrino a gli occhi, nõ si psuaderà, che siano vere, & all'hora terrà per certo, che le fa p industria del Diauolo, o per puro inganno, o malitia, senza hauere altra ragione, nella quale si fondi, che la nulla ragione della loro dãnata volũtà; così q̃lla di costoro era tãto mala per Christo S.N. che nè sanar stroppiati, nè scacciar Demonij, nè risuscitar morti gli cõtenta, se nõ fanno nuoui miracoli, & a loro gusto, *Magister volumus a te signum videre*.

§. 2.

Di qui si può pigliar principio p molte considerationi, e molto buone. E sia la prima (che molto si confà cõ il ꝓposito di q̃sta dottrina) il negotio di vna ordinaria, & anco estraordinaria appellatione, che fanno i maluagi in qualunque negotio, nelquale si veggono cõdannati. Voglio dire, che vn'huomo litiga cõ la sua medesima cõsciẽza, se debba lasciar questo vitio, o quello; va la lite innanzi alla ragione, e volontà, e l'intrico è di tal sorte, che solamente Iddio la intenderà, e determinerà. Non ci sono tribunali in corte, doue tante liti si vedano, quante nel petto d'vn'huomo: perche quiui è eterno fiscale il verme della cõscienza, & è fiscale di tal cõditione, & ingegno, che tutti i presenti del mondo non saranno bastanti per far con lui, che egli si discosti dalla causa, & abbassi la q̃rela. Accusa di giorno, e di notte; non ci sono vacanze delle feste di Natale, nè di settimana santa, nè di Pasca, accioche lasci vn momẽto solo di chieder giustitia. Dall'altra par

te è la voluntà torta all'amore della creatura, la sẽsualità sua amica, che è quella, che lo pose in queste liti, che passano innanzi l'intelletto, e la ragione. Ma questo Giudice è molto amico dell'vna delle parti, che è la perduta, voglio dire della voluntà. E così corrotto da'suoi desiderij, & ingannato dalle sue false informationi giudica male, e molte volte appella la conscienza ad vn'altra sala, o al consiglio reale; & è il consiglio di Dio, doue non c'è nè ingannar, nè esser ingannato. Quiui si da sentenza per quello, che è ragioneuole, e quando il misero huomo si vede cõdannato, supplica per vn'altra informatione, che vuol dare nella sua causa, o domanda, che gli siano allongati, i termini, & anco per esser il suo caso criminale, domanda, che gli concedano il termine Vltramarino. Ma veramente tutti sono indugi, e dilationi; tutto è vn trattener il debitore per non pagare, ò per non sciogliere delle mani il trattenimẽto, o il diletto brutto, e dishonesto, nel qual viue. Pensiero è questo preso da Sant'Agostino mio padre nelle sue confessioni, che con quella pratica del suo amico Potitiano, che gli haueua narrata la vita di Sant'Antonio, fra le parole di quello andauano facendo suo effetto Dio, e la conscienza. Et hauendosi gettato il medesimo Agostino se stesso alle spalle per non guardarsi, nè ricordarsi di se, nè considerar in se, Dio lo voltaua molte volte alla sua faccia, acciochè vedesse, quanto lordo era, quanto schifo, quanto pieno di piaghe, e di fetore, & hauesse di se stesso alcuna compassione. Vedeua se stesso, è si spauentaua, senza hauer doue voltar gli occhi per non vedersi; e se qualche volta appartaua gli occhi dalla sua vista, Dio lo voltaua, e faceua, che'l medesimo Agostino hauesse se stesso per incontratore, e gli daua della sua propria pſona ne gli

Lib. 8. confess. c. 7. et 8

A occhi, accioche, veggendo chiara la sua maluagità, l'abborisse. Conosceuami (dice Agostino) ma io dissimulaua, e daua ad intendere, che nõ mi conosceua. Io dilataua di giorno in giorno (come chi ha cattiua lite) che si vedesse il mio negotio, che con tãta instanza mi chiedeua il fiscale del la mia cõscienza, che si vedesse. *Venerant dies, quo nudarer, mihi, & increparet me cõsciẽtia mea.* Diceuami

B il Fiscale: Doue tieni tu la lingua, Agostino, per nõ chieder a Dio misericordia, e deliberarti di cercar il rimedio de'tuoi mali? Non diceui tu, che per nõ sapere il luogo, doue incaminare i tuoi passi nõ iscacciaui il peso della vanità del secolo dalle tue spalle? Già tu sai il fine, e doue finisce la via; e q̃to più camini, tãto più

C ti preme il mõdo, e vedi altri, che mẽ tempo hanno pigliato in questo caso, come vn'Antonio, che non vãnò per questa strada, ma volano. Vergognauasi Agostino; cõfondeuasi; homai nõ haueua più, che rispõdere al le parole, che gli opponeua il fiscale, e cõ tutto ciò, se ben non si scusaua, almeno si ritiraua, e ricusaua il seguirla. *Et retinebatur, recusabat, &*

D *nõ se excusabat. Cõsumpta erãt, et cõuicta argumenta oĩa, remãserat muta trepidatio, & quasi mortẽ formidabat restingi à fluxu cõsuetudinis, quo tabescebat in mortẽ.* Nõ haueua più, che rispõdere, cõuinto l'animo, e cõ tutto ciò si sforzò, e resistè, temẽdo, come la morte, il ristagnar quel flusso del male, & antico costume, che lo cõduceua alla morte dell'Inferno. E

E cõclude; *In illa grãdi rixa interioris domus meæ, q̃ fortiter excitaueră cũ aĩa mea, in cubiculo nostro in corde meo.* O quãto grã lite, che si era suegliata nella sala del suo cuore, accusando la conscienza, e defendendo, o resistendo la torta voluntà, che chiedeua tanti termini, e nuoue appellationi per vedersi condannata; stile antico, e cõmune, de'peccatori.

Que-

Questo che Agostino ci conta di se stesso, ogni giorno si vede per la vostra casa, e lo sperimẽtate cõ le mani. Si vede vn'huomo conuinto già di vn miracolo; pche si vide, diciamo, in vna infermità pericolosa, cõ la cãdela nelle mani, hauẽdo riceuuti i Sacramẽti, e quasi già licentiato da questo mõdo; vede quanto male gli sarebbe stato il morire all'hora, pche veramẽte nõ era ben apparec- B chiato, nõ conosceua bastanti segni di cõtritione in se. Dio gli fece gratia di sanarlo per nõ condãnarlo: la ragione gli chiede, che emẽdi la vita, che restituisca hoggi prima, che domani, la robba d'altri. Egli ben conosce, che Dio l'hà obligato a ciò fare: nõdimeno dice, che vuol vedere, se riescono q̃sto anno i guadagni ragioneuoli, cõ conditione, che re- C stituendo, non resti molto necessitato; e che all'hora restituirà molto volõtieri. Questo chiamo io appellare di vn miracolo p vn'altro. È stato detto ad vno, che nõ gli cõuiene tornar vn'altra volta in tutto il tempõ della sua vita ad vna casa, pche quiui tiene vn pericolo euidente di pdersi: egli bẽ lo vede; ma dice, che vuol hora vedere, se, intrando hora D in quella casa, potrà nõ peccare; oue ro, che colà lo tira solamẽte vna cor rispõdenza honorata, che si richiede a chi è, & operare cõforme a q̃l, che deue. Questo chiede, & appella p vn'altro miracolo. Così potete andar specificando q̃sta natura, e cõditione di peccatori poco volenterosi di conuertirsi, e desiderosi di stare nel loro male stato. Questi Farisei E di hoggi cõuinti già tãte volte con miracoli, che gli necessitauano a cõ fessare, che colui, che gli faceua, era Dio, s'appellauano di essi, e chiedeuano termine nõ solo Vltramarino, ma vltraceleste, pcioche se nõ vedeuano la specie, o genere di miracoli, che loro desse più gusto, nõ s'haurebbono persuaso, che fosse Dio. *Si*

A *gna nostra nõ vidimus, iã nõ est Propheta.* Disse in psona di q̃sti il Salmista. nõ hauemo veduti i miracoli nostri. Notate q̃lla parola nostri. Chi giamai disse, che i miracoli sia d'altri, che di Dio? Questi soli, pche niuno, che Dio hauesse fatto, era p loro miracolo: di tutto si burlauano, e niẽte credeuano, ancorche hora dirò i miracoli, che q̃sta gẽte poteua chiamar nostri. E' anco p q̃sta medesima appellatione, della quale andiamo parlãdo, vn luogo ammirabile nella cõuersione della Maddalena: *Hic si cẽt Propheta, sciret, quæ, & qualis est hæc mulier, quæ tangit eũ.* Disse dentro di se stesso nel suo pẽsiero vn Fariseo, che haueua cõuitato Christo Sig. nostro, come vide, che cõsentiua, che la Maddalena lo vngesse, gli bacciasse, & vngesse i piedi. Se q̃sto huomo fosse Profeta, come egli vuole persuaderci, saprebbe hora, chi o quale è questa donna, che gli vnge i piedi; e sapẽdolo, nõ cõsentirebbe, che glieli toccasse. Parla S. Pietro Chrisologo, e fa a q̃sto Fariseo vn argomẽto; Vien quà Fariseo mormoratore, e calũniatore de' penitẽti; in vn momẽto vedrai, che questo huomo, che tieni p huomo ordinario ti legge i pẽsieri, e conosce tutte le tue imaginationi occulte; e cõ tutto ciò nõ vuoi stimarlo p Profeta, & hora dici, che l'argomẽto di esser Profeta è il conoscer, chi sia q̃sta dõna? Forse, essendo q̃sta donna peccatrice, è cosa tãto secreta nel popolo, che nõ lo sappiano, quãti viuono ĩ quello, grãdi, e piccoli? Il saper dũque q̃llo, che tutti sanno, che misterio hà? O che gran cosa sarebbe, se la conoscesse, essendo Profeta, come dice il popolo? E, perche, quando ti conosce l'animo, no'l conosci, questo ben manifestamente scuopre la tua natura, e cõditione hereditata da'tuoi maggiori, ch'era gente di dura ceruice, e fantastica, e che, quando haueuano vn miracolo nelle mani, ne

Ps. 73. 9. *Luc. 7. 39.* *Chris. ser. 34.*

chiedeuano vn'altro, e forse non di tāta ammiratione, come quell'altro, tutto, perche si vedeuano conuinti dal presente, e sperauano di nō vedersi tali per lo venturo. *Luxuriantur in Christo*. Et, accioche si vegga, come è vero tutto questo, che dicēmo, qual'è la sostanza di tutto il processo, che si fece contra Christo Sig. nostro quel giorno, che sentati in cōsistorio, determinarono di leuargli la vita? Fu forse altra oltre q̄sta? *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit*? Come si sopporta nel mondo vn'huomo, che fa tanti miracoli? Prima domādano loro miracoli, e pare, che si facciano auāti per vedere, se gli fa, & per riceuerlo per loro vero Maestro; e dopoi, quādo ne fa tāti, come nō muore vn'huomo per tāte marauiglie? Ciò auuiene, perche *Luxuriantur in Christo*. Ma adduciamo vn'altro luogo, che ci dica la conditione, & appellatione di questi; che considerò bene al mio proposito il deuoto Bernardo nel primo sermone della resurrettione. *Descendat de Cruce, & credimus ei*. Che discēda dalla Croce (gli dicono, quādo era in quella) e daremo credito alle sue parole. Tal salute vi dia Dio, scelerati huomini, come gli crederete se discēde: *Si vis credere, expecta me in die resurrectionis meæ. Maiora iam tibi opera demonstraui. An non maius erat, quod vidisti, è corporibus obsessis spiritus exire malignos, & de grabatis suis exilire paralyticos, quā è manib. meis, vel pedibus clauos resilire*? Domando, qual è più discendere dalla Croce, o leuarsi viuo dal sepolcro? chiaro è, ch'è molto più questo vltimo: *Quod an maius sit inimici nostri sint iudices, qui tam curiosi muniérāt monumentū*; Dice il medesimo: perche nella Croce era viuo, nella sepoltura morto; nella Croce nō lo teneuano più di tre, o quattro chiodi, e

Ber. ser. 1. de Resur.

quātūque eglino fossero molto ben ficcati, (laqual cosa io cauo da q̄sto, che dicono, come burlandosi, e beffeggiādosi) cō tutto ciò nō sarebbe stato tanto miracolo il cauargli: ma nel sepolcro, oltre l'esser quiui morto, haueua sopra di se vna pesentissima pietra, & oltre di ciò molti sigilli, che haueuano da restar intieri, e senza dāno, e quādo risuscita gli credono, come gli credeuano prima; guardate, se gli hauerebbono creduto, se fosse discēso dalla Croce. E verò, che sono burlatori di Dio, e delle gēti. Et anco vi è vn'altra cosa, che p la paura, che hebbero della resurrettione, gli posero guardie, accioche p cōuincergli nō facessero argomento dell'esser resuscitato; guardate, q̄ta era la voglia, che haueuano di credergli. *Luxuriātur in Christo*. E come q̄llo, che mali costumi ha, tardi, o mai gli perderà, anco là nell'Inferno vedrete, che il cōdānato ritiene q̄sto costume d'appellar d'vn miracolo p vn'altro. Quel ricco auaro, che p la forza delle pene vēne a conoscer se stesso, ancorche senza profitto, disse ad Abrahā: *Pater Abraham, mitte in domum patris mei*. Padre Abraham, mādate a casa di mio padre. Quantò presto si contradice, nota Chrisologo: Se è tuo padre Abraham, come hai altro padre nel mondo? Ho (dice) cinque fratelli: vada predicar loro Lazaro morto: gli rispose Abraham, hanno Mosè, Predicatori, e Profeti, che insegnano loro la verità: se non ascoltano q̄lli, al morto chiuderāno gli orecchi: se per q̄lli nō si conuertono, nō si cōuertiranno per vn morto. Questo è vn appellare d'vn miracolo p vn'altro, d'vn p̄dicatore p vn'altro, & al fine non cōuertirsi per niuno: *Putas ne* (dice Chrisologo) *Fratribus tuis sufficere Lazarū, qui tibi tāto tempore, tot vulneribus suis toto corpore nihil profuit*? Haueśti tu tā-

Pet. Chris.

tõ tẽpo alla tua porta p predicatore Lazaro, che ogni ferita era vna bocca, cõ laqual ti chiedeua elemosina, e ti auisaua del rimedio della tua anima, e pẽsi, che habbiano da essere di meglior cõditione i tuoi fratelli, che, perche tornino a vederlo piagato, e pouero, cõcerteranno le loro vite? Appellate per differenti miracoli, & è molto giusto, che ciò vi si nieghi. Cõcludiamo qſto pensiero, dicendo, che questo è quel, che dicono quelli, che si scusano. Nõ è questo buon miracolo: venga vn'altro, che qſto, che mãca è quello, che mi ha da cõuertire. Quante volte dite voi, che, se vedeste vn morto, che ritornasse a vita, e vi narrasse quello, che si patisce di là, vi emendereste? guardate dunque, che questi vdirono Christo, che parlaua dal Cielo p bocca del suo Profeta Mosè: lo vdirono fatto huomo, e quando ritornò vittorioso dal sepolcro: il medesimo fareste voi, ancorche haueste per predicatore vn morto, se non vi cõuerte la dottrina de' viui. Diceuano anco i Farisei; *si essemus in diebus patrum nostrorum*; se noi fossimo vissuti nel secolo de' nostri padri, nõ haueressimo posto mano ne' Profeti; e poi nel secolo, nelquale erano, leuarono la vita al Signore di qlli, come disse loro Christo. Da che cõprẽdo, che qlli, che hora dicono. O chi fosse stato a' tẽpi di S. Paolo; ch'vdẽdolo pdicare si sarebbe cõuertito. Tãto cattiui sarebbono stati all'hora, come adesso, posciache vdendo la medesima dottrina, nõ ne tengono cõto. Solo si sarebbe mutato il tẽpo, ma nõ sarebbe mutatione, nè differenza nell'anima, come l'infermo nel letto, dà vna volta di quà, e di là con vna febre, che lo arde: hor si muta a questa parte, hor a quell'altra; hor discõcia i cossini, hor torna ad accõciargli, p vedere, se può trouar qualche riposo; e tutto in vano; perche, si come douunque va, cõduce seco il male: così la mutatione de' luoghi non può dargli, il rimedio, come a quel Balac, ancorche mutò il luogo, doue profetizaua Balan, niẽte più trouò nell'altro. Il medesimo dico di quelli, che eleggono cõfessori: non mi contẽta qſto, vẽga vn'altro; qſto è più piaceuole, quello è scropuloso; qſto nõ domãda cosa alcuna, qllo domãda troppo; qſto non mi predica; l'altro predica quello, che forse nõ può predicare i pulpito. Veramente niuno vi contenterà. E' argomento di cuore ostinato, appellate, che sete buoni, e cosi non c'è argomento alcuno, che vi concluda, perche in qualunque luogo il vostro animo è il medesimo, come disse il Poeta.

Cœlum non animum mutant, qui trans mare currunt.

E s'hauerebbe loro potuto dire qllo, che dice Laertio, e che disse Socrate ad vn'huomo, che gli diceua, che dopoi hauer caminati molti paesi, non si trouaua bene in niuno: non mi marauiglio, perche in vostra cõpagnia in qualunque parte, che andaste, andauate voi, ch'è la peggior cosa che vi hauesse potuto accompagnare. *Diog. Laert. in vita Socratis*

§. 3.

Volumus à te signum videre. Sia questa la seconda consideratione. Tutti dicono qui, che chiedeuano miracoli nell'aere, o nel cielo. Infermità ordinaria de'figliuoli di Adam, esser amici di cose strepitose, che facciano rumore di miracoli nell'aere. Quell'Imperador bestiale fece fare in ci[...]a della città vn põte molto sontuoso di rame, e, quãdo a lui pareua, caminaua per quello cõ carri coperti di lame di ferro: portaua istromenti di fuoco, e correndo era tanto grande lo strepito, che faceua, che pareua, che la città pro-

fondasse, & insieme lāciaua fuoco, come se fossero stati folgori, e baleni. Questo tale era amico di miracoli strepitosi. L'Imperador Nerone nella città di Pisa edificò vn Tēpio a Diana; quiui fece vn cielo di rame cō Sole, Luna, e Stelle, che cō secreto moto faceua il suo corso sopra nonanta colōne, e fece il suo artificio per piouere, e far altre mutationi di tēpi somiglianti. E Salmoneo B Re di Elide in Grecia fece vn'artificio p tuonare, e gettar fuoco, come se fosse stato Dio, che hauesse māda ti folgori, e baleni. Gente amica di miracoli nell'aere, miracoli, che suonino, e tuonino. Notò Dio q̄sta conditione al mio parere nel suo popolo, quando per Isaia gli disse. *Pro co, quod abiecit populus iste aquas Siloe, quæ vadunt cum silentio, & assū C psit magis Rasin, & filium Romelia.* O che questo luogo si intenda, che gli Hebrei veggendo Acaz in tanta necessità, e secōdo il loro parere senza forze da difendergli, e gli altri contrarij Regi tanto potenti, determinarno di ritirarsi al nemico, e scacciar il Re naturale, e legitimo, come dicono alcuni: ouero, che, come dice S. Cirillo, & Epifanio, s'intenda D di Christo Signor nostro, ilquale cō grand'odio dispregiarono gli Hebrei: si vede, che erano inimici di Re, e di Messia, che facesse poco strepito; posciache gli spregiarono per vedere, che *vadunt cum silētio*; Voleuano senza dubbio Re, e Messia, che suonassero, e tuonassero. Quindi intēderete, che cosa è quel *Signa nostra non vidimus*, che lascia E mo di sopra. *Volumus a te signū videre*. Vogliamo veder miracolo: Vi domādo dunque, nō ne vedete molti, quali sono quelli, che volete? Rispōderāno senza dubbio, ch'eglino nō voleuano miracoli di quella sorte, ma altri molto differenti; di modo, che, se quelli erano miracoli di

Isa. 8. 6.

A pietà, e misericordia, come al principio dicemmo, eglino nō cercauano, se nō miracoli di vanità, e superbia, e di humana ammiratione, quali sono propriamente i miracoli de gli Hipocriti, nella cui vita, se bene si essaminano, nō troueremo, se nō opere fatte per gabar le genti, e porre tutti in marauiglia della loro gran virtù, e santità; ma di tutte q̄lle non si cauerà vn'onza di pietà, nè elemosina, nè vtile per vn pouero. Faranno eglino molti miracoli nell'aere, di questa sorte, che faranno oratione giorno, e notte; che si cōmunicheranno tre, o quattro volte la settimana; che non perderanno i diuini officij, nè mancherāno ad vn vespero, o, se sono religiosi, non lascieranno vn matutino della meza notte per tutto il mondo: ma, se si chiede loro, che visitino con pietà vn'infermo; che preghino, o intercedino p vn miserabile; che perdonino vn torto, che fu loro fatto; che sopportino cō patienza vna auuersità, che Dio mandò loro della perdita di vn figliuolo, o d'vna figliuola; che lascino quietar vn poco l'honore de' suoi vicini, e conoscenti; che nō parlino tanto sanguinosamente di chi non gli fauori nelle loro vanità; q̄sto non viene loro in pensiero, che sono miracoli abietti, miracoli della terra; eglino volano più alto, e nō trattano di mercātie tāto basse. Questo chiamano. *Signa nostra non vidimus*. Dipinge questa cōditione, e qualità de' miracoli de gli hipocriti secondo il mio parere, San Paolo quando, dichiarando il poco, o niēte, che senza chiarezza vale vn'huomo, e senza vera carità (che si come c'è oro falso, e d'alchimia, & oro vero, cosi c'è carità falsa, e vera; e a quel Vescouo di Laodicea non comandano, che cerchi carità ordinaria per coprire i suoi diffetti, e rimediare a suoi mancamenti,

ma

Apoc. 3. 8. ma oro prouato, e fino, *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, & probatum*; & il medesimo Apostolo San Paolo, acciò non s'ingannassero i Corinti, e per comprar vna cosa non pigliassero l'altra, le distingue, e dice, *In charitate non ficta*) ancorche 2. Cor. 6. 6. faccia miracolo, trahendo essempio da' miracoli di vn'huomo con finta carità; non pose miracolo di pietà; perche sarebbe stato difficile caso, esser in vn'anima l'amor del prossimo, e del suo vtile, e che vi fosse mãcato quel di Dio: ma miracoli di poca, o niuna vtilità, e di molto strepito; di modo che, si hauerebbe potuto dire di essi quello, che si dice del prouerbio Castigliano, che è più lo strepito, che le noci, *vt montes transferam*: miracoli di passar monti da vna parte ad vn'altra, con che nè si rimedia ad vna necessità, nè si soccorre ad vn pouero. Et all'hora l'Apostolo gli pose nome conueniente: *Factus sum velut æs sanans, & cymbalum tinens*. Ciò è esser vn'huomo strepitoso, & i suoi miracoli strepitosi, che non apportino altro vtile, che il suono, o rimbombo, come vna campana, che suona per auisar tutti, & tutti l'ascoltano, senza ch'ella rimedij alla necessità di alcuno. Et in vn'altra parte significò questo medesimo con vna bella metafora, chiamando le opere marauigliose de gli hipocriti, le loro penitenze, e digiuni, e battiture nell'aere, *Non quasi aerem verberans*; che io lo dichiaro, come con vna scorreggiata d'vn carrociero, che dà con quella vno schioppo nell'aere, di modo, che chi lo sentisse, e no'l vedesse, crederebbe, che lasciasse morto vn cauallo. Questa dunque è la natura, e conditione de' miracoli di costoro, che non hanno altro, che lo schioppo della scorreggiata, o'l suono della campana senza altra sorte di vtile. Questa è la loro conditione antica,

1. Cor. 13. 2.

1 Co. 9. 29

A senza vtilità alcuna; grandi, e straordinarie apparenze. Con ragione San Gregorio nel libro de' suoi morali, dichiarando le parole di Giobbe, che trattano dell'vccello Struzzo, dice, che gli hippocriti sono somiglianti a questo animale, del quale dice Plinio, che gli Struzzi di Africa sono più alti, che vn'huomo a cauallo, e che quantunque hanno B grandi ale, non volano con quelle; hanno le vnghie, come di ceruo molto accommodate per tener in quelle vna pietra, laquale tirano, a chi gli segue; & in così gran corpo è vna sorte di balorderia molto grande, che coprendosi il capo con qualche albero, o con qualche macchia della campagna, gli pare che tutto il corpo sia nascoso. Imagine vera de gli C hippocriti, che con torcer il collo pare loro, che siano bastantemente coperte le loro sceleragini, quantunque per molto, che sappiano fare, alcune volte si mostrano fuora, e vẽgono a gli occhi di tutti. Disse San Paolo nel consiglio, che diede a' Colossensi: *Nemo vos seducat volens in humilitate, & religione Angelorum*. Niuno v'inganni con vna finta D humiltà, & vn collo torto, ancorche vi dica, che gli apparisc ono gli Angeli; e così dichiarò il glorioso San Girolamo, *Nemo ficta humilitate superbus, & Angelos se videre mentiens frustra se super homines iactet*. Hanno mani di ceruo, perche, quanto possono, schiuano la fatica, e doue non sono veduti, piace loro la poltroneria. Posciache, se apparisce E vn poco di fatica, non sono i cerui più leggeri per mettersi in fuga; *In tempore tentationis recedunt*. E sono mani solamente per tirar pietre, e far male sotto quella cappa di virtù, o tirano la pietra, e nascondono la mano. Ben disse dell'hippocrita Chrisologo; *Mentitur affectu, oculis fallit, aspectu illudit*

Greg. li. 3. mor. c. 6.

Plin. l. 10. nat. hist. c. 1.

Col. 2. 18.

Hieron.

l'altra in dir loro ingiurie: la terza in far Dio ingiusto per farsi innocẽte. Perche par a Bildad, ch'egli dica che Dio non sia giusto, dicendo che patisce senza colpa. Perche, se Giobbe non ha colpa, e parisce, Bildad ha per concluso, che Dio, che lo castiga, non è giusto, e così intra nella sua disputa, e domanda in questa forma, se per suo rispetto la terra ha da esser lasciata, e la rupe estirpata dal suo luogo, (che è ridurre a disordine quello, che Giobbe al suo parere, crede, che auuenga con lui, e che cõ esso si osserui q̃llo, che Bildad imagina certo, e sicuro, che si osserui con tutti) di modo che è vn voler dargli ad intendere, che a difendersi, come si difende, è vn dire, che è estraordinario il suo caso, e che'l suo è vn'altro mondo, & altre leggi quelleõ, che c lui si fanno. *Nunquid* (*dice*) *propter te derelinquetur terra &c.* Come se più chiaro gli hauesse detto: Si si, nelle tue cose si muta il mondo, e stile, e la luce. E questo si significa per farsi deserta la terra, che naturalmente si fece per esser habitata, e popolata da gli huomini, e per mouersi le rupi dal suo luogo, che naturalmente sono per star ferme, e quiete, e non per mutar luogo. *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Si per certo, si hanno da mutare per li tuoi desiderij le leggi, la prouidenza diuina, con la quale si gouerna il mondo, ha da cauar de' suoi termini, e de' suoi luoghi le cose, solo perche così ti viene in mente, & vsar teco stile differente da quello, che vsa co'l restante del mondo. Questa medesima ragione, che Bildad disse al Santo Giobbe, ancorche grandemente ingannato, pensando, che Giobbe per se appetisse estraordinarij modi, potiamo dire a molti huomini, che nella loro saluatione non vogliono i passi ordinarij, ma, lasciando la strada reale, andare per la straordinaria e non frequentata: *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Che pensi tu? ti imagini forse, che habbiano da essere per te leggi, e fori differenti? Potiamo dir di costoro quello, che disse Plutarco de' molto cupidi, che dispregiano quello, che hanno dauanti, giudicandolo per ordinario: *Videlicet a necessarijs ad periculosa, rara, paratu difficilia, ad inusitata traducto affectu*. Strana pazzia de gli huomini. San Bernardo dice, che è maggior miracolo star vna donna sola con vn'huomo, & in occasione esser forte, e costante di non voler offendere Dio, e tenersi a capelli, che far altri miracoli, e che risuscitar morti; perche quiui non solo sono di bisogno le forze humane, ma anco le diuine. Ma voler poi vn'huomo porsi in queste occasioni, fidandosi solamente, che è valente di spirito, e che gli pare, che habbia forze, ancorche sia in mille occasioni, di resistere a quelle; q̃sto è vn cercar segno, e miracolo straordinario; questo è vn voler far molto più, che risuscitar vn morto. *Nunquid propter te derelinquetur terra?* dirà vno. Io sono molto ben fortificato, e posto in istaffa di non offender a Dio, ancorche se mi offeriscano mille occasioni, e non ha da valere l'acutezza della tale, nè la sua politia, nè la sua piaceuolezza, nè il suo ben concio capello, nè la viuezza de' suoi occhi, nè le sue finte lagrime p abbattermi, o affogarmi in così piccola quantità di acqua. Voi dite bene; ma farete male a confidarui in voi soli: posciache è tanta la vostra debolezza, che solo con vna finta lagrima vi conuertirà il cuore di cera, e lo liquefarà, e vincerà, & il pensar altra cosa, oltreche sarebbe superbia pazza, è contra le parole dello Spirito Santo, che sa più di voi, e vi dice, che hauẽdo le bragie in seno, è forza

è forza, che vi abbrusciare, o almeno, se presto non le getterete via, sentirete l'odore di brusciato. Non sarebbe vn voler miracoli, s'io ponessi l'habito nel fuoco, e che non s'abbrusciasse? *Nunquid potest quis abscondere ignem in sinu tuo, ita, vt vestimenta eius non ardeant?* Non è dunque vn chieder miracolo, intrar voi co'piedi nell'occasione, e che nõ vi abbrusciaste? *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Non cercate segni forestieri, che non è cosa, che si conceda a tutti, che non anderanno tutti, per doue andò Sant'Agostino, e San Paolo, che in mezo delle medesime occasioni di peccare Dio vscì loro all'incontro, perche non essendo tu di tanta importanza per la Chiesa, come furono questi Sāti, Dio non ha da far nella tua conuersione quello, che fece nella loro. Pēsi tu in mezo delle occasioni esser Santo? Questo è vn voler saluarti con miracoli: *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Guardate bene quel, che vi dico, guardando lo stile che Dio segue, conforme alla sua parola; & Euangelio; via estraordinaria sarebbe, se, essendoci vn frate, che viue battendosi, e con la sua pouertà, castità, & obedienza, mangiādo male, e leuandosi il sonno quando l'ha più profondo, e sofferendo ql, che sofferisce, Dio vi vguagliasse amendue nel Cielo co'l vostro regalo, co'l vostro bere, e mangiare, in mezo alle vostre profanità, nel golfo de' vostri vitij, & occasioni di peccare. Che a quelli, che lauorano in vna vigna, sia dato vn tanto per lo lauoro, & vn tanto alla giornata, non mi marauiglio; perche quantunque altri lauorarono molto, altri poco, finalmente tutti lauorarono quello, che fu loro comandato; e quini non si prefissero i gradi della gloria, come sentono alcuni dottori, ma il premio della beatitudine: ma che tu nel nostro caso con i tuoi banchetti, senza digiunare, e senza far oratione, e senza ricordarti di Dio vogli la gloria, come il frate penitente, e pouero, è vn domandar miracoli nell'aere. A questo dite: *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Taci, pazzo; non pensare, che per te si habbia da riuolgere sossopra il mondo. Notate, come dice ciò il glorioso Apostolo San Paolo, scriuendo a quelli di Corinto, nell'epistola prima nel c. 9. *Ego autem sic pugno non quasi aerem verberans.* Non pensi qualcuno, ch'io viua battendo l'aere, mangiando delle fatiche altrui, e stando in otio, volendo guadagnarmi il Cielo di questa sorte. Perche, quantunque io sono de' domestici di Dio, delli posti in lista nel suo registro, con tutto ciò non sono di quelli, che danno colpi nell'aere, e chieggono miracoli che si possono lasciare, ma che voglio far certa la mia cedula a spesa della mia fatica. Et essendo vero questo, non è bene, che voglia vn'altro con le sue mani lauate, o per lauar, hauer il Cielo per niente, e che si faccia a lui maggior cortesia, che ad vn'Apostolo, senza hauer cedula di sicuratione in gratia, come eglino l'haueuano. Et il promettersi in mezo de' suoi riposi, & abomineuoli diletti la gloria, & il riposo, è voce di Farisei: *Volumus a te signum videre*: e non sarà loro dato, e non merita altro, che morir di fame, chi cerca pane megliore, che di frumento in somiglianti occasioni. Dice vno già io faccio oratione, e digiuno; già, Signore, vi ho seruito, e seruo, e guadagno i giubilei, & indulgenze: ma, che ho io che fare della tua oratione, se, leuandoti da quella, inandi ad intēdere, come sta la tua amica, o per non mandare vai tu a visitarla, e perdi le buone opere, & orationi che tu haueui fatte?

in casa; che così la pronostica il Sauio allo stolto, perche gli vede poste le mani in seno, che è tanto, come se non le hauesse. Che cosa ha vn'huomo, se gli mancano le mani? e che cosa gli manca, se le hà? Istromento proprio solo dell'huomo, come afferma Galeno, ancorche Plinio sia di contrario parere nel libro vndecimo della sua natual'Historia nel cap. 43. *Natura pro omnibus simul armis dedit instrumentum ad omnes artes necessarium. Paci vero non minus, quam bello idoneum;* Dice Galeno è arma per tutto. Aristotele non chiama le mani vn solo istromento, ma molti; e quel Christiano Cicerone Lattantio le chiamò istromento del discorso, e dell'intelletto dell'huomo; posciache con quelle egli pone in essercitio, & in pratica questo, che'l discorso, & ingegno inuenta, e se conforme alla causa principale si accommoda l'istromento (perche, già che si ordina, accioche lo aiuti, altrimēte non sarebbe aiutarla, ma intricarla, & esserle di disturbo) per vna cosa tanto perfetta, come l'intelletto, & che ha tanta varietà, essendo le mani istromento conueniente, non haueua da esser vno, ma molti, in numero pochi, e molti in virtù. *Quid dicam* (dice Lattantio) *de manibus rationis, & sapientiæ ministris, in quibus difficile est, vtrum vtilitas, an species maior sit.* Contendono la necessità, e la bellezza delle mani; perche, se la bellezza è grande, non è meno l'vtile, e se l'vtile è grandissimo, è anco grandissima la bellezza. Laqual cosa se hauesse attentamente considerata quel gran Padre della historia naturale Plinio, non sarebbe stato tanto dubbioso, se hauesse da chiamar la natura la madre, o la matrigna dell'huomo; posciache dando arme a tutti gli animali, haueua lasciato l'huomo disarmato. Se dunque hauesse ben fatto il cōto, trouerebbe, che solo con hauergli date le mani, gli diede più arme, che a tutti, posciache cō esse, e cō le opere delle sue mani offende tutti gli animali, e si difende da tutti. Finalmente gli antichi significarono il potere cō la mano; cōforme alla qual cosa disse quel Poeta.

Arist. li. 4. de par. ani. c. 10.

Lactan. li. de Opif. hom.

Plin. li. 7. natu hist. in prohe.

An nescis longas regib. esse manus.

Ouid. in epi. Helenæ ad par.

Che i Regi hanno il potere tanto grāde come la mano: & in lingua Castigliana per significare q̄sto istesso, diciamo, che hauemo, o non hauemo mano con qualcuno, se potiamo, o non potiamo cō lui. Gran bene ha colui, che hà le mani; & il restituirle ad vn'huomo, che le haueua pdute oltre esser miracolo, e miracolo grādissimo, hebbe seco molto di pietà; per esser di tāta necessità, & vtile. E, quando questo nō si considerasse, assai disauentura è, che nō solo manchi all'huomo quel pezzo tanto principale del suo corpo, ma che gli serua di peso, e carico, portādo vna mano secca pendendo, che già terrebbe p buon partito hauerla tagliata, acciò almeno non gli fosse vn peso, o carico inutile. Tutto q̄sto è detto per considerare, quāto pietoso miracolo era stato q̄llo di curare quello stroppiato, accioche si vegga, se era ragione in q̄sti huomi ni maluagi di domandare più mirācoli. Oltre di q̄sto haueua il Signore sanato vn indemoniato sordo, cieco, e muto, ilche quāto sia da stimare, a tutti è noto, posciache tutti vedono per isperiēza q̄l, che importa l'vdire, il vedere, & il poter parlare, e manifestare il suo pēsiero. E nō bastano tali, e tāte marauiglie, accioche certi Farisei inuidiosi della gloria di Christo Sig. nostro, desiderosi di diminuirla, e leuargli il credito, nō s'accostino hoggi a lui, e gli domandino vn'altro miracolo di q̄lla maniera, che gli potrebbono chieder

d'altra cosa, che fusse di minor importanza: come quell'Herode, che p intertenimẽto suo chiedeua a Christo, che facesse vn par di miracoli in sua presenza, della medesima maniera, che q̃do vn ciarlatano, o giuocator di mani giunge in vna Città, alle case de'signori, e del gouernatore a dar loro vn pezzo di passatẽpo, accioche gli diano licẽza, che p l'auuenire possa guadagnar da mãgiare cõ la sua arte nella città; costoro ancora domãdono i miracoli per loro gusto, e p loro desiderio, somiglianti in q̃sto alle dõne grauide, che nelle loro domãde nõ si gouernano secõdo la ragione, ma secondo il desiderio, e le voglie. *Magister volumus* Disse a q̃sto ꝓposito marauigliosamẽte l'eloquentissimo Ambrogio, che ci sono certe cõscienze, che *Luxuriantur in Christo*. Si burlano delle misericordie di Dio, fãno passatẽpo delle sue marauiglie, e, come figliuolini accarezzati, chieggono cose golose; è propriamente quello, che haueua detto S. Paolo. *Iudæi signa petunt, Græci sapient. ã quærũt.* Altri vogliono il Cielo mescolato cõ ragioni, e dimostrationi matematiche, altri in miracoli, e segni portentosi, e nõ più veduti, e nõ sodisfacẽdosi di vno, ne chieggono de gli altri, come fossero q̃lli, che hãno il carico d'essaminar la verità. Et è assai simile a q̃sto q̃llo, che suol fare vn'essaminatore, q̃do essamiua vn fanciullo, che è per studiare qualche scienza. Gli dà vna parte del libro, che dichiari: egli lo dichiara bene: ma pche gli pare, che sia cosa, che habbia studiata p auanti, gli assegna vn'altra parte, p vedere, se la dichiara bene. Così questi Farisei persuasi, che i miracoli di Christo, fossero miracoli preuenuti, & accordati per auanti col Demonio, ne chieggono de gli altri, come i Greci; chieggono ragioni, e più ragioni, per vedere se è il medesimo il poter di Christo S.N. se è vero, o finto. E veramẽte nè per questi ci sono ragioni, nè per q̃lli miracoli: pche nè questi hãno giudicio per veder la differenza, che è fra la verità, e l'inganno, nè gli altri hãno animo p sentẽtiar, qual si debba stimare, o cãnonizzare p miracolo. E, si come, q̃do vn'huomo è aditato cõ vn'altro, quãtunque gli dicano di q̃llo marauiglie, non le crederà; e, quando gliele mostrino a gli occhi, nõ si psuaderà, che siano vere, & all'hora terrà per certo, che le fa p industria del Diauolo, o per puro inganno, o malitia, senza hauere altra ragione, nella quale si fondi, che la nulla ragione della loro dãnata volũtà; così q̃lla di costoro era tãto mala per Christo S.N. che nè sanar stroppiati, nè scacciar Demonij, nè risuscitar morti gli cõtenta, se nõ si fanno nuoui miracoli, & a loro gusto, *Magister volumus a te signum videre*.

§. 2.

DI qui si può pigliar principio p molte considerationi, e molto buone. E sia la prima (che molto si confà cõ il ꝓposito di q̃sta dottrina) il negotio di vna ordinaria, & anco estraordinaria appellatione, che fanno i maluagi in qualunque negotio, nelquale si veggono cõdannati. Voglio dire, che vn'huomo litiga cõ la sua medesima cõsciẽza, se debba lasciar questo vitio, o quello; va la lite inanzi alla ragione, e voluntà, e l'intrico è di tal sorte, che solamente Iddio la intenderà, e determinerà. Non ci sono tribunali in corte, doue tante liti si vedano, quante nel petto d'vn'huomo: perche quiui è eterno fiscale il verme della cõscienza, & è fiscale di tal cõditione, & ingegno, che tutti i presenti del mondo non saranno bastanti per far con lui, che egli si discosti dalla causa, & abbassi la q̃rela. Accusa di giorno, e di notte; non ci sono vacanze delle feste di Natale, nè di settimana santa, nè di Pasca, accioche lasci vn momẽto solo di chieder giustitia. Dall'altra par

te è la volontà torta all'amore della creatura, la sẽsualità sua amica, che è quella, che lo pose in queste liti, che passano innanzi l'intelletto, e la ragione. Ma questo Giudice è molto amico dell'vna delle parti, che è la perduta, voglio dire della volontà. E così corrotto da'suoi desiderij, & ingannato dalle sue false informationi giudica male, e molte volte appella la conscienza ad vn'altra sala, o al consiglio reale, & è il consiglio di Dio, doue non c'è nè ingannar, nè esser ingannato. Quini si da sentenza per quello, che è ragioneuole, e quando il misero huomo si vede cõdannato, supplica per vn'altra informatione, che vuol dare nella sua causa, o domanda, che gli siano allongati, i termini, & anco per esser il suo caso criminale, domanda, che gli concedano il termine Vltramarino. Ma veramente tutti sono indugi, e dilationi; tutto è vn trattener il debitore per non pagare, ò per non scioglier delle mani il trattenimẽto, o il diletto brutto, e dishonesto, nel qual viue. Pensiero è questo preso da Sant'Agostino mio padre nelle sue confessioni, che con quella pratica del suo amico Potitiano, che gli haueua narrata la vita di Sant'Antonio, fra le parole di quello andauano facendo suo effetto Dio, e la conscienza. Et hauendosi gettato il medesimo Agostino se stesso alle spalle per non guardarsi, nè ricordarsi di se, nè considerar in se, Dio lo voltaua molte volte alla sua faccia, accioche vedesse, quanto lordo era, quanto schifo, quanto pieno di piaghe, e di fetore, & hauesse di se stesso alcuna compassione. Vedeua se stesso, e si spauentaua, senza hauer doue voltar gli occhi per non vedersi; e se qualche volta appartaua gli occhi dalla sua vista, Dio lo voltaua, e faceua, che'l medesimo Agostino hauesse se stesso per incontratore, e gli daua della sua propria ꝑsona ne gli

Lib. 8. confes. c. 7. et 8

A occhi, accioche, veggendo chiara la sua maluagità, l'abborisse. Conosceuami (dice Agostino) ma io dissimulaua, e daua ad intendere, che nõ mi conosceua. Io dilataua di giorno in giorno (come chi ha cattiua lite) che si vedesse il mio negotio, che con tãta instanza mi chiedeua il fiscale del la mia cõscienza, che si vedesse. *Venerant dies, quo nudarer, mihi, & increparet me cõsciẽtia mea.* Diceuami B il Fiscale: Doue tieni tu la lingua, Agostino, per nõ chieder a Dio misericordia, e deliberarti di cercar il rimedio de'tuoi mali? Non diceui tu, che per nõ sapere il luogo, doue incaminare i tuoi passi nõ iscacciaui il peso della vanità del secolo dalle tue spalle? Già tu sai il fine, e doue finisce la via; e q̃to più camini, tãto più C ti preme il mõdo, e vedi altri, che mẽ tempo hanno pigliato in questo caso, come vn'Antonio, che non vãnò per questa strada, ma volano. Vergognauasi Agostino; cõfondeuasi; homai nõ haueua più, che rispõdere al le parole, che gli opponeua il fiscale, e cõ tutto ciò, se ben non si scusaua, almeno si ritiraua, e ricusaua il seguirla. *Et retinebatur, recusabat, &* D *nõ se excusabat. Cõsumpta erãt, et cõuicta argumenta oĩa, remãserat muta trepidatio, & quasi mortẽ formidabat restingi à fluxu cõsuetudinis, quo tabescebat in mortẽ.* Nõ haueua più, che rispõdere, cõuinto l'animo, e cõ tutto ciò si sforzò, e resistè, temẽdo, come la morte, il ristagnar quel flusso del male, & antico costume, che lo cõduceua alla morte dell'Inferno. E E cõclude; *In illa grãdi rixa interioris domus meæ, q̃ fortiter excitauerã cũ aĩa mea, in cubiculo nostro in corde meo.* O quãto grã lite, che si era suegliata nella sala del suo cuore, accusando la conscienza, e defendendo, o resistendo la torta volontà, che chiedeua tanti termini, e nuoue appellationi per vedersi condannata; stile antico, e cõmune, de'peccatori.

Que-

Questo che Agostino ci conta di se stesso, ogni giorno si vede per la vostra casa, e lo sperimẽtate cõ le mani. Si vede vn'huomo conuinto già di vn miracolo; pche si vide, diciamo, in vna infermità pericolosa, cõ la cãdela nelle mani, hauẽdo riceuuti i Sacramẽti, e quasi già licentiato da questo mõdo: vede quanto male gli sarebbe stato il morire all'hora, pche veramẽte nõ era ben apparecchiato, nõ conosceua bastanti segni di cõtritione in se. Dio gli fece gratia di sanarlo per nõ condãnarlo: la ragione gli chiede, che emẽdi la vita, che restitui sca hoggi prima, che domani, la robba d'altri. Egli ben conosce, che Dio l'hà obligato a ciò fare: nõdimeno dice, che vuol vedere, se riescono q̃sto anno i guadagni ragioneuoli, cõ conditione, che restituendo, non resti molto necessitato; e che all'hora restituirà molto volõtieri. Questo chiamo io appellare di vn miracolo p vn'altro. E stato detto ad vno, che nõ gli couiene tornar vn'altra volta in tutto il rempo della sua vita ad vna casa, pche quiui tiene vn pericolo euidente di pdersi: egli bẽ lo vede; ma dice, che vuol hora vedere, se, intrando hora in quella casa, potrà nõ peccare; oue ro, che colà lo tira solamẽte vna corrispõdenza honorata, che si richiede a chi è, & operare cõforme a q̃l, che deue. Questo chiede, & appella p vn'altro miracolo. Cosi potete andar specificando q̃sta natura, e cõditione di peccatori poco volenterosi di conuertirsi, e desiderosi di stare nel loro male stato.. Questi Farisei di hoggi cõuinti già tãte volte con miracoli, che gli necessitauano a cõfessare, che colui, che gli faceua, era Dio, s'appellauano di essi, e chiedeuano termine nõ solo Vltramarino, ma vltraceleste, pcioche se nõ vedeuano la specie, o genere di miracoli, che loro desse più gusto, nõ s'hanerebbono persuaso, che fosse Dio. *Signa nostra nõ vidimus, iã nõ est Propheta.* Disse in psona di q̃sti il Salmista. nõ hauemo veduti i miracoli nostri. Notate q̃lla parola nostri. Chi giamai disse, che i miracoli sia d'altri, che di Dio? Questi soli, pche niuno, che Dio hauesse fatto, era p loro miracolo: di tutto si burlauano, e niẽte credeuano, ancorche hora dirò i miracoli, che q̃sta gẽte potena chiamar nostri. E' anco p q̃sta medesima appellatione, della quale andiamo parlãdo, vn luogo ammirabile nella cõuersione della Maddalena: *Hic si eẽt Propheta, sciret, quæ, & qualis est hæc mulier, quæ tangit eũ.* Disse dentro di se stesso nel suo pẽsiero vn Fariseo, che haueua cõuitato Christo Sig. nostro, come vide, che cõsentiua, che la Maddalena lo vngesse, gli bacciasse, & vngesse i piedi. Se q̃sto huomo fosse Profeta, come egli vuo le persuaderci, saprebbe hora, chi o quale è questa donna, che gli vnge i piedi; e sapẽdolo, nõ cõsentirebbe, che glieli toccasse. Parla S. Pietro Chrisologo, e fa a q̃sto Fariseo vn argomẽto; Vien quà Fariseo mormoratore, e calũniatore de' penitẽti; in vn momẽto vedrai, che questo huomo, che tieni p huomo ordinario ti legge i pẽsieri, e conosce tutte le tue imaginationi occulte; e cõ tutto ciò nõ vuoi stimarlo p Profeta, & hora dici, che l'argomẽto di esser Profeta è il conoscer, chi sia q̃sta dõna? Forse, essendo q̃sta donna peccatrice, è cosa tãto secreta nel popolo, che nõ lo sappiano, quãti viuono ĩ quello, grãdi, e piccoli? Il saper dũque q̃llo, che tutti sanno, che misterio hà? O che gran cosa sarebbe, se la conoscesse, essendo Profeta, come dice il popolo? E, perche, quando ti cono sce l'animo, no'l conosci, questo ben manifestamente scuopre la tua natura, e cõditione hereditata da'tuoi maggiori, ch'era gente di dura ceruice, e fantastica, e che, quando haueuano vn miracolo nelle mani, ne

Sal. 73.9 · Luc. 7.39 · Chris. ser. 34.

chiedeuano vn'altro, e forse non di tãta ammiratione, come quell'altro, tutto, perche si vedeuano conuinti dal presente, e sperauano di nõ vedersi tali per lo venturo. *Luxuriantur in Christo*. Et, accioche si vegga, come è vero tutto questo, che dicẽmo, qual'è la sostanza di tutto il processo, che si fece contra Christo Sig. nostro quel giorno, che sentati in cõsistorio, determinarono di leuargli la vita? Fu forse altra oltre q̃sta? *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit*? Come si sopporta nel mondo vn'huomo, che fa tanti miracoli? Prima domãdano loro miracoli, e pare, che si facciano auãti per vedere, se gli fa, & per riceuerlo per loro vero Maestro; e dopoi, quãdo ne fa tãti, come nõ muore vn'huomo per tãte marauiglie? Ciò auuiene, perche *Luxuriantur in Christo*. Ma adduciamo vn'altro luogo, che ci dica la conditione, & appellatione di questi; che considerò bene al mio proposito il deuoto Bernardo nel primo sermone della resurrettione. *Descendat de Cruce, & credimus ei*. Che discẽda dalla Croce (gli dicono, quãdo era in quella) e daremo credito alle sue parole. Tal salute vi dia Dio, scelerati huomini, come gli crederete se discẽde: *Si vis credere, expecta me in die resurrectionis meæ. Maiora iam tibi opera demonstraui. An non maius erat, quod vidisti, è corporibus obsessis spiritus exire malignos, & de grabatis suis exilire paralyticos, quã è manib. meis, vel pedibus clauos resilire*? Domando, qual è più discendere dalla Croce, o leuarsi viuo dal sepolcro? chiaro è, ch'è molto più questo vltimo: *Quod an maius sit inimici nostri sint iudices, qui tam curiosi munierãt monumentũ*; Dice il medesimo: perche nella Croce era viuo, nella sepoltura morto; nella Croce nõ lo teneuano più di tre, o quattro chiodi, e quãtũque eglino fossero molto ben ficcati, (la qual cosa io cauo da q̃sto, che dicono, come burlandosi, e beffeggiãdosi) cõ tutto ciò nõ sarebbe stato tanto miracolo il cauargli: ma nel sepolcro, oltre l'esser quiui morto, haueua sopra di se vna pesentissima pietra, & oltre di ciò molti sigilli, che haueuano da restar intieri, e senza dãno; e quãdo risuscita gli credono, come gli credeuano prima; guardate, se gli hauerebbono creduto, se fosse discesa dalla Croce. E veró, che sono burlatori di Dio, e delle gẽti. Et anco vi è vn'altra cosa, che p la paura, che hebbero della resurrettione, gli posero guardie, accioche p cõnincergli nõ facessero argomento dell'esser resuscitato; guardate, q̃ta era la voglia, che haueuano di credergli. *Luxuriãtur in Christo*. E come q̃llo, che mali costumi ha, tardi, o mai gli perderà, anco là nell'Inferno vedrete, che il cõdãnato ritiene q̃sto costume d'appellar d'vn miracolo p vn'altro. Quel ricco auaro, che p la forza delle pene vẽne a conoscer se stesso, ancorche senza profitto, disse ad Abrahã: *Pater Abraham, mitte in domum patris mei*. Padre Abraham, mãdate a casa di mio padre. Quanto presto si contradice, nota Chrisologo: Se è tuo padre Abraham, come hai altro padre nel mondo? Ho (dice) cinque fratelli: vada predicar loro Lazaro morto: gli rispose Abraham, hanno Mosè, Predicatori, e Profeti, che insegnano loro la verità: se non ascoltano q̃lli, al morto chiuderãno gli orecchi: se per q̃lli nõ si conuertono, nõ si cõuertiranno per vn morto. Questo è vn appellare d'vn miracolo p vn'altro, d'vn p̃dicatore p vn'altro, & al fine non cõuertirsi per ninno: *Putas ne* (dice Chrisologo) *Fratribus tuis sufficere Lazarũ, qui tibi tãto tempore, tot vulneribus suis toto corpore nihil profuit*? Haue sti tu tã-

Ber. ser. 1. de Resur.

Pet. Chris.

tō tēpo alla tua porta p predicatore Lazaro, che ogni ferita era vna bocca, cō laqual ti chiedeua elemosina, e ti auisaua del rimedio della tua anima, e pēsi, che habbiano da essere di meglior cōditione i tuoi fratelli, che, perche tornino a vederlo piagato, e pouero, cōcerteranno le loro vite? Appellate per differenti miracoli, & è molto giusto, che ciò vi si nieghi. Cōcludiamo qsto pensiero, dicendo, che questo è quel, che dicono quelli, che si scusano. Nō è questo buon miracolo: venga vn'altro, che qsto, che māca è quello, che mi ha da cōuertire. Quante volte dite voi, che, se vedeste vn morto, che ritornasse a vita, e vi narrasse quello, che si patisce di là, vi emendereste? guardate dunque, che questi vdirono Christo, che parlaua dal Cielo p bocca del suo Profeta Mosè: lo vdirono fatto huomo, e quando ritornò vittorioso dal sepolcro: il medesimo fareste voi, ancorche haueste per predicatore vn morto, se non vi cōuerte la dottrina de' viui. Diceuano anco i Farisei; *si essemus in diebus patrum nostrorum*; se noi fossimo vissuti nel secolo de' nostri padri, nō haueressimo posto mano ne' Profeti; e poi nel secolo, nelquale erano, leuarono la vita al Signore di qlli, come disse loro Christo. Da che cōprēdo, che qlli, che hora dicono. O chi fosse stato a' tēpi di S. Paolo; ch'vdēdolo pdicare si sarebbe cōuertito. Tāto cattiui sarebbono stati all'hora, come adesso, posciache vdendo la medesima dottrina, nō ne tengono cōto. Solo si sarebbe mutato il tēpo, ma nō sarebbe mutatione, nè differenza nell'anima, come l'infermo nel letto, dà vna volta di quà, e di là con vna febre, che lo arde: hor si muta a questa parte, hor a quell'altra; hor discōcia i cossini, hor torna ad accōciargli, p vedere, se può trouar qualche riposo; e tutto in vano; perche, si come douunque va, cōduce seco il male: così la mutatione de' luoghi non può dargli, il rimedio, come a quel Balac, ancorche mutò il luogo, doue profetizaua Balan, niēte più trouò nell'altro. Il medesimo dico di quelli, che eleggono cōfessori: non mi contēta qsto, vēga vn'altro; qsto è più piaceuole, quello è scrupuloso; qsto nō domāda cosa alcuna, qllo domāda troppo; qsto non mi predica; l'altro predica quello, che forse nō può predicare i pulpito. Veramente niuno vi contenterà. E' argomento di cuore ostinato, appellate, che sete buoni, e così non c'è argomento alcuno, che vi concluda, perche in qualunque luogo il vostro animo è il medesimo, come disse il Poeta.

Cœlum non animum mutant, qui trans mare currunt.

Diog. Laert. in vita Socratis

E s'hauerebbe loro potuto dire qllo, che dice Laertio, e che disse Socrate ad vn'huomo, che gli diceua, che dopoi hauer caminati molti paesi, non si trouaua bene in niuno: non mi marauiglio, perche in vostra cōpagnia in qualunque parte, che andaste, andauate voi, ch'è la peggior cosa che vi hauesse potuto accompagnare.

§. 3.

Volumus à te signum videre. Sia questa la seconda consideratione. Tutti dicono qui, che chiedeuano miracoli nell'aere, o nel cielo. Infermità ordinaria de' figliuoli di Adam, esser amici di cose strepitose, che facciano rumore di miracoli nell'aere. Quell'Imperador bestiale fece fare in ci[illegible]a della città vn pōte molto sontuoso di rame, e, quādo a lui pareua, caminaua per quello cō carri coperti di lame di ferro: portaua istromenti di fuoco, e correndo era tanto grande lo strepito, che faceua, che pareua, che la città profondasse

fondasse, & insieme lăciaua fuoco; come se fossero stati folgori, e baleni. Questo tale era amico di miracoli strepitosi. L'Imperador Nerone nella città di Pisa edificò vn Tēpio a Diana; quiui fece vn cielo di rame cō Sole, Luna, e Stelle, che cō secreto moto faceua il suo corso sopra nonanta colōne, e fece il suo artificio per piouere, e far altre mutationi di tēpi somiglianti. E Salmoneo Re di Elide in Grecia fece vn'artifitio p tuonare, e getrar fuoco, come se fosse stato Dio, che hauesse mădati folgori, e baleni. Gente amica di miracoli nell'aere, miracoli, che suonino, e tuonino. Notò Dio q̃sta conditione e al mio parere nel suo popolo, quando per Isaia gli disse. *Pro co, quod abiecit populus iste aquas Siloe, quæ vadunt cum silentio, & assũpsit magis Rasin, & filium Romeliæ.* O che questo luogo si intenda, che gli Hebrei veggendo Acaz in tanta necessità, e secōdo il loro parere senza forze da difendergli, e gli altri contarij Re gi tanto potenti, determinarno di ritirarsi al nemico, e scacciar il Re naturale, e legitimo, come dicono alcuni: ouero, che, come dice S. Cirillo, & Epifanio, s'intenda di Christo Signor nostro, il quale cō grand'odio dispregiarono gli Hebrei: si vede, che erano inimici di Re, e di Messia, che facesse poco strepito; posciache gli spregiarono per vedere, che *vadunt cum silētio*; Voleuano senza dubbio Re, e Messia, che suonassero, e tuonassero. Quindi intēderete, che cosa è quel *Signa nostra non vidimus*, che lascia mo di sopra. *Volumus a te signũ videre*. Vogliamo veder miracolo. Vi domădo dunque, nō ne vedete molti, quali sono quelli, che volete? Rispōderăno senza dubbio, ch'eglino nō voleuano miracoli di quella sorte, ma altri molto differenti; di modo, che, se quelli erano miracoli di

Isa. 8. 6.

A pietà, e misericordia, come al principio dicemmo, eglino nō cercauano, se nō miracoli di vanità, e superbia, e di humana ammiratione, quali sono propriamente i miracoli de gli Hipocriti, nella cui vita, se bene si essaminano, nō troueremo, se nō opere fatte per gabar le genti, e porre tutti in marauiglia della loro gran virtù, e santità; ma di tutte q̃lle non B si cauerà vn'onza di pietà, nè elemosina, nè vtile per vn pouero. Faranno eglino molti miracoli nell'aere, di questa sorte, che faranno oratione giorno, e notte; che si cōmunicheranno tre, o quattro volte la settimana; che non perderanno i diuini officij, nè mancherăno ad vn vespero, o, se sono religiosi, non lascieranno vn matutino della meza notte per C tutto il mondo: ma, se si chiede loro, che visitino con pietà vn'infermo; che preghino, o intercedino p vn miserabile; che perdonino vn torto, che fu loro fatto; che sopportino cō patienza vna auuersità, che Dio mandò loro della perdita di vn figliuolo, o d'vna figliuola; che lascino quietar vn poco l'honore de' suoi vicini, e conosciuti; che nō par D lino tanto sanguinosamente di chi non gli fauori nelle loro vanità; q̃sto non viene loro in pensiero, che sono miracoli abietti, miracoli della terra; eglino volano più alto, e nō trattano di mercătie tăto basse. Questo chiamano. *Signa nostra non vidimus*. Dipinge questa cōditione, e qualità de' miracoli de gli hipocriti secondo il mio parere, San Paolo E quando, dichiarando il poco, o niēte, che senza chiarezza vale vn'huomo, e senza vera carità (che si come c'è oro falso, e d'alchimia, & oro vero, cosi c'è carità falsa, e vera; e a quel Vescouo di Laodicea non comandano, che cerchi carità ordinaria per coprire i suoi diffetti, e rimediare a suoi mancamenti; ma

Apoc.3.18. ma oro prouato, e fino, *Suadeo tibi emere a me aurum ignitum, & probatum*; & il medesimo Apostolo San Paolo, acciò non s'ingannassero i Corinti, e per comprar vna cosa non pigliassero l'altra, le distingue, e dice,
2.Cor.6.6. *In charitate non ficta*) ancorche faccia miracolo, trahendo essempio da'miracoli di vn'huomo con finta carità; non pose miracolo di pietà; perche sarebbe stato difficile caso, esser in vn'anima l'amor del prossimo, e del suo vtile, e che vi fosse mãcato quel di Dio: ma miracoli di poca, o niuna vtilità, e di molto strepito; di modo che, si hauerebbe potuto dire di essi quello, che si dice del prouerbio Castigliano, che è più lo
1.Cor.13.1. strepito, che le noci, *vt montes transferam*: miracoli di passar monti da vna parte ad vn'altra, con che nè si rimedia ad vna necessità, nè si soccorre ad vn pouero. Et all'hora l'Apostolo gli pose nome conueniente: *Factus sum velut æs sanans, & cymbalum tiuens.* Ciò è esser vn'huomo strepitoso, & i suoi miracoli strepitosi, che non apportino altro vtile, che il suono, o rimbombo, come vna campana, che suona per auisar tutti, & tutti l'ascoltano, senza ch'ella rimedij alla necessità di alcuno. Et in vn'altra parte significò questo medesimo con vna bella metafora, chiamando le opere marauigliose de gli hipocriti, le loro penitenze, e digiuni, e battiture nell'ae-
1.Co.9.29 re, *Non quasi aerem verberans*; che io lo dichiaro, come con vna scorreggiata d'vn carrociero, che dà con quella vno schioppo nell'aere, di modo, che chi lo sentisse, e no'l vedesse, crederebbe, che lasciasse morto vn cauallo. Questa dunque è la natura, e conditione de'miracoli di costoro, che non hanno altro, che lo schioppo della scorreggiata, o'l suono della campana senza altra sorte di vtile. Questa è la loro conditione antica,

A senza vtilità alcuna; grandi, e straordinarie apparenze. Con ragione San Gregorio nel libro de'suoi morali, dichiarando le parole di Giobbe, che trattano dell'vccello Struzzo, dice, che gli hippocriti sono somiglianti a questo animale, delquale dice Plinio, che gli Struzzi di Africa sono più alti, che vn'huomo a cauallo, e che quantunque hanno B grandi ale, non volano con quelle; hanno le vnghie, come di ceruo molto accommodate per tener in quelle vna pietra, laquale tirano, a chi gli segue; & in così gran corpo è vna sorte di balorderia molto grande, che coprendosi il capo con qualche albero, o con qualche macchia della campagna, gli pare che tutto il corpo sia nascoso. Imagine vera de gli C hippocriti, che con torcer il collo pare loro, che siano bastantemente coperte le loro sceleragini, quantunque per molto, che sappiano fare, alcune volte si mostrano fuora, e vẽgono a gli occhi di tutti. Disse San Paolo nel consiglio, che diede a' Colossensi: *Nemo vos seducat volẽs in humilitate, & religione Angelorum.* Niuno v'inganni con vna finta D humiltà, & vn collo torto, ancorche vi dica, che gli apparisono gli Angeli; e così dichiarò il glorioso San Girolamo, *Nemo ficta humilitate superbus, & Angelos se videre mentiens frustra se super homines iactet.* Hanno mani di ceruo, perche, quanto possono, schiuano la fatica, e doue non sono veduti, piace loro la poltroneria. Posciache, se apparisce E vn poco di fatica, non sono i cerui più leggeri per metterSi in fuga; *In tempore tentationis recedunt.* E sono mani solamente per tirar pietre, e far male sotto quella cappa di virtù, o tirano la pietra, e nascondono la mano. Ben disse dell' hippocrita Chrisologo; *Mentitur affectu, oculis fallit, aspectu illudit*

Greg. li.3. mor. c.6.
Plin. l. 10. nat. hist. c. 1.
Col. 2. 18.
Hieronij.

T 4 viden-

videntes, decipit audientes, seducit turbas, trahit populos, fumum vendit, emit clamorem. Non è male, che non stia nascoso sotto quella postizza humiltà, guardate, che tali saranno i miracoli, che farà. Ma, sopra'l tutto (dice San Gregorio) quel corpaccio, che prometteua far ombra alla terra co'l suo volo ha penna per cento vccelli, & ale, per altritanti: ma se gli chiedete, che voli, sarà come domandar pere all'olmo: sono apparenze grandi, e strepitose, ma senza vtile alcuno; *Ipsi penna videtur Herodij caret tamē volatu etc.* Fra le imprese, dellequali fa mentione Claudio Paradino, è vna di vno struzzo, che ha le sue ale molto distese, e la lettera dice; *Non penna, sed vsus;* Non mancano le ale, ma manca l'vsarle, così dite di questa gente, *Non penna sed vsus*; l'vso, che è fondamento, senza tante apparenze ti chiedo; che le apparenze abbondano. Sono opere fiorite le sue, che solamente seruono alla vista, come il sambuco, che getta in fiori tutto il suo capitale, senza che ci sia frutto; come il Cigno, che al parere è molto bianco, e senza la penna è negro, come vn coruo, *Vt sepulchra dealbata, intus autem plena spurcitia*; disse loro Christo, come chi conosceua bene quello, che era in essi, che solamente vogliono opere lucide, senza vtile; miracoli, che risuonino, e rendano marauiglia. Di quel padre d'Hipocrisia, e fintione, il capo di tutti gli hipocriti del mondo, che è l'Antichristo, e de' suoi precursori, e seguaci dice la Scrittura, che faranno miracoli, e sapete quali? *Ita, vt ignem faceret de Cælo descendere*; faranno, che discenda il fuoco dal Cielo, per lo quale le genti si marauiglino, & s'ingannino. Sant'Efrem trattando di questi miracoli disse, passeranno da vna parte all'altra i monti, e le Isole, e questo con inganno, che fanno marauigliare quelli, che gli vedono: parerà loro, che si muouano senza muouersi: anderà a vista di molti per lo mare, come se andasse per terra; parerà ancora, che voli per l'aere, doue non vedete altro, che miracoli di sole apparenze, e rimbombo, che sono quelli, che gli hipocriti chiamano ...ioi. E Rabano parlando del medesimo: *Faciet signa inaudita; arbores nimirum subito florere, & arescere, mare turbari, & subito tranquillari, naturas in diuersas figuras mutari, agitari aera ventis, & multis modis commotionibus mortuos suscitari*; che fioriscono gli alberi, e si secchino subito; turbarsi il mare, e quietarsi in vn punto, mutarsi vna specie d'animali in altri. Che cosa vedete qui, che non sia miracolo nell'aere, e strepitoso? E, se qualche volta vedrete, che restituirà la luce a'ciechi, resusciterà morti, credete, che non sarà in ciò altro, che la sola apparenza, senza vtilità, nè pietà. E di ciò desinganna S. Paolo, *Insignis, & prodigijs mendacibus*. Tutti chiamò prodigiosi, e mendaci. Questi Farisei adunque, come discepoli di quel maestro, e come parti di quel capo, che si gouernano per quello, domandano a Christo Signor nostro simili miracoli. Ma sappiate, che Christo Sig. nostro non fa miracoli di questa sorte: perche egli non ne fece alcuno, che non fusse di grandissimo vtile di qualche afflitto; di modo che, quando volle dar ad intendere, che era signore del mare, come della terra, tenendo serrati, e chiusi i venti meglio, che'l fauoloso Eolo, e quietando i suoi tumulti, aspettò tempo, quando fosse di vtilità a qualche marinaio. Vn'altra cosa ci è da considerare nel chieder costoro i miracoli, che chieggono; & è, che questa gente maluagia, che hoggi domāda mira-

Marginal notes: Matt. 23. 27. — Apoc. 13. 13. — Ephrem. tract. de consum. saculi. — Rabano, in tra. de Antichristo. — 2. Thes. 2. 9.

miracoli a Christo, vsaua questa astutia, che persuadendolo a far miracoli differenti de gli ordinarij, nō hauerebbe tanto affettionato il popolo a se. Perche, se bene il Signore hauesse fatti miracoli nel Cielo, ò nell'aere, come se gli domādauano, che veggendogli si sarebbono marauigliati gli huomini: tuttauia non gli sarebbono perciò restati con obligatione alcuna; posciache da'tali miracoli niun rimedio seguiua alle loro miserie, nè consolatione alle loro afflittioni, e così a poco a poco hauerebbono desuiate dal Signore le gēti, che lo seguiuano, che era il suo principal motiuo. Ma, come di Christo Sig. nostro disse la Sposa: *Totus desiderabilis*; che non è in lui cosa da scacciare, ma tutto desiderabile, e S. Giouanni nella sua Apocalissi parlando di lui, come se fosse l'albero della vita; anco le foglie disse, che erano salutifere; *Folia eius ad sanitatem gentium*; non vuol far miracolo, che non tiri seco pietà di duolo, e rimedio di mali, seguendo lo stil contrario dell'hipocrità mondano.

Cant.5.16

Apoc.22.2

§. 4.

Volumus a te signum videre. Sia la terza, & vltima consideratione il vedere, che ci sono alcuni huomini, che vogliono la sua salutatione per via estraordinaria, e miracolosa. Et è humana infermità, e tanto antica, come humana, esser amici di vna cosa estraordinaria, e non più veduta, & intraprendere le imprese di maggior difficoltà, e che paiono più impossibili. Questo argomento trattò Horatio appunto quasi al principio de'suoi versi.

Li.1.od.3.
Audax Iapeti genus
Gens humana ruit, per vetitum nefas: & infra
Nil mortalibus arduum est.
A *Caelum ipsum petimus stultitia.*

Più s'arrischiano gli huomini alle cose più difficili; al nauicare il mare, e non quando si voglia, ma quando è più turbato; a rubar il fuoco del Cielo, a volare per l'aere come dicono le fauole di Dedalo; a rompere i catenazzi dell'Inferno, e ritornar al mondo, come vn'Hercole; a voler leuar il Cielo al medesimo Dio, a guisa de'fauolosi giganti, o come i veri Demonij. Laōde disse Sofocle, ***Plurima vbique stupenda videmus, sed nihil aeque stupendum, atque hominum natura parens protulit vnquam. Ille canas aequoris obrutis tibus ratem fluctibus transire aquas, dum saeuit notis hyems proteruis non horret***. Fra i maggiori prodigij, che la natura ha prodotti, è l'huomo; perche non c'è cosa estraordinaria, e difficile, che non tenti; posciache si arrischia a passar il mare, quando più brauo si mostra, e gli pare, che l'ha da vincere, & ch'egli giungerà sicuro al porto. Piene sono le historie di cose prodigiose, alle quali hanno messo mano gli huomini. E non sarebbe stato il male tanto grande, se solamente si fosse impiegato questo desiderio nelle cose da'coppi a basso; ma che si estenda anco a voler cose non viste nella via del Cielo, è il danno maggiore, che habbia questa vitiosa conditione. Parlando co'l Santo Giobbe vno de'suoi amici, gli disse, *Qui perdis animam tuam in furore tuo: Nunquid propter te derelinquetur terra, aut transferentur rupes de loco suo?* Destruggi l'anima tua con ira. Sarà forse per tuo rispetto la terra lasciata, o saranno mosse dal suo luogo le rupi? In che dice Bildad a Giobbe, che la noia, che ha di se, e la molta impatienza, e sdegno, gli rapisce l'anima, e caua la ragione de'suoi luoghi, accioche erri in tre cose. L'vna in non intendergli: l'altra

Iob.18.4.

l'altra in dir loro ingiurie: la terza in far Dio ingiusto per farsi innocẽte. Perche par a Bildad, ch'egli dica che Dio non sia giusto, dicendo che patisce senza colpa. Perche, se Giobbe non ha colpa, e patisce, Bildad ha per concluso, che Dio, che lo castiga, non è giusto, e cosi intra nella sua disputa, e domanda in questa forma, se per suo rispetto la terra ha da esser lasciata, e la rupe estirpata dal suo luogo, (che è ridurre a disordine quello, che Giobbe al suo parere, crede, che auuenga con lui, e che cō esso si osserui qllo, che Bildad imagina certo, e sicuro, che si osserui con tutti) di modo che è vn voler dargli ad intendere, che a difendersi, come si difende, è vn dire, che è estraordinario il suo caso, e che'l suo è vn'altro mondo, & altre leggi quelleō, che c lui si fanno. *Nunquid (dice) propter te derelinquetur terra &c.* Come se più chiaro gli hauesse detto: Si si, nelle tue cose si muta il mondo, e stile, e la luce. E questo si significa per farsi deserta la terra, che naturalmente si fece per esser habitata, e popolata da gli huomini, e per mouersi le rupi dal suo luogo, che naturalmente sono per star ferme, e quiete, e non per mutar luogo. *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Si per certo, si hanno da mutare per li tuoi desiderij le leggi, la prouidenza diuina, con la quale si gouerna il mondo, ha da cauar de' suoi termini, e de' suoi luoghi le cose, solo perche così ti viene in mente, & vsar teco stile differente da quello, che vsa co'l restante del mondo. Questa medesima ragione, che Bildad disse al Santo Giobbe, ancorche grandemente ingannato, pensando, che Giobbe per se appetisse estraordinarij modi, potiamo dire a molti huomini, che nella loro salutatione non vogliono i passi ordinarij, ma, lasciando la stra-

A da reale, andare per la straordinaria e non frequentata: *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Che pensi tu? ti imagini forse, che habbiano da essere per te leggi, e fori differenti? Potiamo dir di costoro quello, che disse Plutarco de' molto cupidi, che dispregiano quello, che hanno dauanti, giudicandolo per ordinario: *Videlicet a necessarijs ad periculosa,*
B *rara, paratu difficilia, ad inusitata traducto affectu.* Strana pazzia de gli huomini. San Bernardo dice, che è maggior miracolo star vna donna sola con vn'huomo, & in occasione esser forte, e costante di non voler offendere Dio, e tenersi a capelli, che far altri miracoli, e che risuscitar morti; perche quiui non solo sono di bisogno le forze humane, ma
C anco le diuine. Ma voler poi vn'huomo porsi in queste occasioni, fidandosi solamente, che è valente di spirito, e che gli pare, che habbia forze, ancorche sia in mille occasioni, di resister a quelle; qsto è vn cercar segno, e miracolo straordinario; questo è vn voler far molto più, che risuscitar vn morto. *Nunquid propter te derelinquetur terra?* dirà vno.
D Io sono molto ben fortificato, e posto in istaffa di non offender a Dio, ancorche se mi offeriscano mille occasioni, e non ha da valere l'acutezza della tale, nè la sua politia, nè la sua piaceuolezza, nè il suo ben concio capello, nè la viuezza de' suoi occhi, nè le sue finte lagrime p abbattermi, o affogarmi in così picciola quantità di acqua. Voi dite bene,
E ma farete male a confidarui in voi soli: posciache è tanta la vostra debolezza, che solo con vna finta lagrima vi conuertirà il cuore di cera, e lo liquefarà, e vincerà, & il pensar altra cosa, oltreche sarebbe superbia pazza, è contra le parole dello Spirito Santo, che sa più di voi, e vi dice, che hauēdo le bragie in seno,

è forza

è forza, che vi abbrusciate, o almeno, se presto non le getterete via, sentirete l'odor e di brusciato. Non sarebbe vn voler miracoli, s'io ponessi l'habito nel fuoco, e che non s'abbrusciasse? *Nunquid potest quis abscondere ignem in sinu tuo, ita, vt vestimenta eius non ardeant?* Non è dunque vn chieder miracolo, intrar voi co'piedi nell'occasione, e che nó vi abbrusciasse? *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Non cercate segni forestieri, che non è cosa, che si conceda a tutti, che non anderanno tutti, per doue andò Sant'Agostino, e San Paolo, che in mezo delle medesime occasioni di peccare Dio vsci loro all'incontro, perche non essendo tu di tanta importanza per la Chiesa, come furono questi Sãti, Dio non ha da far nella tua conuersione quello, che fece nella loro. Pẽsi tu in mezo delle occasioni esser Santo? Questo è vn voler saluarti con miracoli: *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Guardate bene quel, che vi dico, guardando lo stile che Dio segue, conforme alla sua parola; & Euangelio; via estraordinaria sarebbe, se, essendoci vn frate, che viue battendosi, e con la sua pouertà, castità, & obedienza, mangiãdo male, e leuandosi il sonno, quando l'ha più profondo, e sofferendo ql, che sofferisce, Dio vi vguagliasse amendue nel Cielo co'l vostro regalo, co'l vostro bere, e mangiare, in mezo alle vostre profanità, nel golfo de' vostri vitij, & occasioni di peccare. Che a quelli, che lauorano in vna vigna, sia dato vn tanto per lo lauoro, & vn tanto alla giornata, non mi marauiglio; perche quantunque altri lauorarono molto, altri poco, finalmente tutti lauorarono quello, che fu loro comandato; e quini non si prefissero i gradi della gloria, come sentono alcuni dottori, ma il premio della beatitudine: ma che tu nel nostro caso con i tuoi banchetti, senza digiunare, e senza far oratione, e senza ricordarti di Dio vogli la gloria, come il frate penitente, e pouero, è vn domandar miracoli nell'aere. A questo dite: *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Taci, pazzo; non pensare, che per te si habbia da riuolgere sossopra il mondo. Notate, come dice ciò il glorioso Apostolo San Paolo, scriuendo a quelli di Corinto, nell'epistola prima nel c. 9. *Ego autem sic pugno non quasi aerem verberans.* Non pensi qualcuno, ch'io viua battendo l'aere, mangiando delle fatiche altrui, e stando in otio, volendo guadagnarmi il Cielo di questa sorte. Perche, quantunque io sono de' domestici di Dio, delli posti in lista nel suo registro, con tutto ciò non sono di quelli, che danno colpi nell'aere, e chieggono miracoli che si possono lasciare, ma che voglio far certa la mia cedula a spesa della mia fatica. Et essendo vero questo, non è bene, che voglia vn'altro con le sue mani lauate, o per lauar, hauer il Cielo per niente, e che si faccia a lui maggior cortesia, che ad vn'Apostolo, senza hauer cedula di sicuratione in gratia, come eglino l'haueuano. Et il promettersi in mezo de' suoi riposi, & abomineuoli diletti la gloria, & il riposo, è voce di Farisei: *Volumus a te signum videre*: e non sarà loro dato, e non merita altro, che morir di fame, chi cerca pane megliore, che di frumento in somiglianti occasioni. Dice vno già io faccio oratione, e digiuno; già, Signore, vi ho seruito, e seruo, e guadagno i giubilei, & indulgenze: ma, che ho io che fare della tua oratione, se, leuandoti da quella, mandi ad intẽdere, come' sta la tua amica, o per non mandare vai tu a visitarla, e perdi le buone opere, & orationi che tu haueui fatte?

fatte? Che vale il tuo digiuno, se tu digiuni fin'a mezo giorno, & all'hora mangi, come vn diuoratore, e da quel pasto ti parti tanto tardi, che quindi nascono mille peccati? Questo è vn cercar segni, e non ti saluerai: *Nunquid propter te derelinquetur terra?* Vn'altro fatio di offender Dio, vuole aspettare l'vltimo punto della sua morte a far la restitutione, e contritione, & in vn solo punto vuole ristorare tutto quello, che ha perduto in molti anni; far penitenza de' suoi peccati, e di tanti pazzi pensieri, tante parole vane, e perdute; tanti desiderij dishonesti, tanti ingani, e frodi; tante mormorationi sanguinenti: ma insieme con questo viene il dolore, il testamento, la medicina, il pianto de' figliuoli, la compassione de' seruitori, i singhiozzi della moglie, il dolor, che preme: e poi fare tutto ciò, vuoi, che ti sia segno di huomo, non essendoui neanco per vna sola cosa di esse? Ciò è vn domandar segni, e por la saluatione alla ventura: non dissi bene: ciò è vn porre la tua anima in manifesta disauentura. Percioche, se bene in vn pũto solo tu puoi guadagnar il Cielo; e quantunque quella è l'vltima hora da poter emmendarti; con tutto ciò non tengo per sicuro l'aspettar fin'a quell'hora tanto priua di luogo, e piena di difficoltà. Il giusto, il timorato di Dio, quello, che va alla gloria per la via reale, e ordinaria, la prima cosa, che deue fare, è assicurar la sua conscienza, e dopoi disporre le altre cose della sua casa, accioche non resti senza tempo per quello, che più gli importa; & il contrario è il porre l'anima, e saluatione a rischio, & esser in pericolo di restar beffato. Quel ricco anco nell'Inferno volle andare per via estraordinaria, e sarà anco condannato per voler miracoli in questa vita. Qui era beui-

A tore, e là ancora, là domanda miracoli, qui ancora gli volle: essendo adunque mangiatore, e beuitore, diuoratore, ricco, auaro, e profano, che è vn mostro di natura, posciache congiunse insieme prodigalità, e miseria, essere stracciatore, e scarso, largo per se, tanto stretto per li poueri, che ne anco gli haurebbe voluto dare le fregole della sua

B tauola, e manteneua leurieri, & altri cani da caccia, e con esso pensaua hauere il seno di Abraham al fine di questa vita per porto molto sicuro: questo è chieder miracoli: *Volumus a te signũ videre.* Buona cosa sarebbe ella, che passãdo il Taglio per la Città di Toledo, la cui acqua ha tanto buone qualità, che molti mandano di lontano a pigliarne,

C vn Toledano cercasse l'acqua di qualche fonte, che di gran longa non è da comparare a quella, che ha appresso a' muri della sua casa? Sei pazzo; non chieder bagatelle. All'infermo, se farà bisogno, che sia portata quell'acqua, che domãda, a suo gusto: ma il vitioso, che essendo in mare desiderasse carni fresche, & essendo nelle ville più dentro nel

D Regno, doue corre il sangue delle bestie, che s'ammazzano, hauesse voglie di pesci, non merita altro, che aspra riprensione. Che si salui, come gli altri, e non ponga la causa di Dio, doue egli vuole, ma doue Dio la pose; perche non è di lui tanta necessità colà, nè Dio hà tanto interesse nella sua saluatione, perche egli habbia da esser aggrandito con

E ciò nel suo Cielo, ch'egli habbia da procedere a misura delle sue voglie. Assai Martiri ha Dio Nostro Signore in Cielo, che hanno difeso il suo honore, e tutti quelli vi intrarono per la strada reale, che insegnò Christo Signor Nostro: vno scorticato con la pelle su le spalle, vn'altro con la graticola stampata nelle

carni

carni: vn'altro co'l capo guarnito di A pietre: vn'altra stracciato da rasoi, e quindi guadagnarono la gloria eterna, e tu vuoi guadagnarla con regali? Pazzia. Dimmi; con che vergogna alzareste gli occhi al Cielo, e gli volteresti a vedere ad vn lato vn Santo con la gola trappassata dal Tiranno, vn'altro senza testa, vn'altro senza occhi, vn'altro tostito, vn'altro segato, e tu con diletti, e regali della carne? Questo B nò: questo è vn domandare l'acqua che diceuamo, e resterete senza di quella, che è castigo giusto delle vostre ingordigie. Se facesse bisogno per la vostra saluatione, che Dio tornasse ad incarnarsi, e patir di nuouo, è tanta la sua bontà, e misericordia, che lo farebbe, e muterebbe di nuouo il mondo per lo C vostro meglio: ma perche non è necessario, è vn chieder segni nell'aere: *Nunquid propter te derelinquetur, aut transferantur rupes de loco suo?* E' vn domandare, che si muoua il mondo dal suo luogo; resterai ignorante, e pazzo. Ancora vederete alcune santarelle, di compimento, che, se Dio non dà loro ogni hora consolationi interiori, e splen- D dori, che le escano alla faccia, e gli facciano segni di esser euidente la inspiratione di Dio, subito lasciano l'oratione, tornano indietro, & abbandonano la virtù: sono santità prese con agucchie, e sono burle, e bagatelle: ma al Santo forte, e robusto nella virtù non importa per star fermo, che tutto gli sia oscurità, e tenebre. Se Dio gli manda conso- E lationi, le piacciono; e se qualche allegrezza, e contento, in buon'hora lo riceue: se qualche disgusto, o trauaglio volentieri lo accetta: il medesimo fa nella consolatione, che nella mestitia, e trauaglio: nel mezo della tempesta stà, come se stesse nella bonaccia. Questa è anima buona, quell'altra cattiua, che domanda segni, e strada fuori dell'ordinario, per la quale Dio conduce i suoi. Vedrete anco certe donne honorate, nobili, caste, osseruatrici della legge, che deuono a loro mariti, come tengono sicuro il loro cuore? come viuono quiete co' loro mariti? come dormono con l'animo tranquillo? Niuna cosa gli turba, nè inquieta; e, quantunque veggano alcuni segni cattiui, gli lasciano passare: ma a quella, che è cattiua, pare, che sempre suo marito la vada incalzando, e non mangia con gusto, nè dorme con quiete, & auuiene molte volte, che suo marito viene di fuora di casa trauagliato, & affannato, e non vuol mangiare, e dorme la notte sëza riposo. Là vedrete con vna gran cura di voler saper di ciò la cagione, hora con domande, che paiono di cura, che habbia di lui, hora per ragioni astute, hora dal paggietto, che accompagnò suo marito: ma ciò non fa perche habbia dolore del trauaglio del marito; ma perche teme, ch'egli non habbia scoperto qualcosa delle sue maluagità. Questa cattiua domanda segni, e la buona no. Così fa il giusto; quello, che viue bene, viue quieto senza cercar segni: ma il maluaggio sempre gli va cercando per acquetarsi vn poco, e non gli troua. Seguite dunque la via reale, senza cercar miracoli, e segni, che viuerete con quiete, che in questa vita sarà pegno del riposo eterno della gloria, laquale godiamo tutti. Amen.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Magister, volumus à te signum videre, &c. Matth. 12.

§. 1.

In alcalà l'anno del 1602.



Ra tanto solito il popolo di Dio ad vna commune pratica, e conuersatione con quello, che gli pareua non esser popolo al mondo, che con esse hauesse tanta famigliarità, e che in lui solo fosse il conoscimento, l'amicitia, e la famigliarità, i regali, e fauori di Dio. Pregiauasi molto, ch'egli solo
Ps. 75. 2. leuaua gli occhi al Cielo, e che'l Signore non gli voltaua ad altra cosa nel mondo, ma solamente a quelle, che toccauano a quel popolo. Questo bene tanto grande prendeua per se, e di questo straparlaua commu-
V. 4. nemente. *Notus in Iudea Deus, & in Israel magnũ nomen eius. Hibi cõfregit potentias, arcum, scutum, gladium, & bellum*; quini, come dal palagio, doue habita, castiga Dio i ribelli, rompe le forze a Tiranni; quindi sbaragliò gli esserciti contrarij: mandò via i Prencipi della terra vinti, e confusi: mostrò il potere del suo braccio, e restò il suo nome celebrato, e famoso. Erano soliti a questo quelli del popolo di Dio; e non solo a questo, ma anco a vedere grandissimi miracoli, e prodigij estraordinarij del loro Dio, & opere valorose degne
C della sua destra. Et essendo stati allenati in questo fin dalla loro fanciullezza, non ascoltauano dottrina, nè profetia, senza che i miracoli andassero auanti, come bandiera. Così erano nella possessione del miracolo del sospetto dell'adulterio; ilquale beueudo vn'acqua piena di maledittioni ò si publicaua, o restaua la donna libera da gli
D indicij, o sospetti del mariro. Teneuano perpetua la nebbietta del tempio, o fosse inuerno, ouer'estate; quella marauiglia delle dodeci pietre, che haueua il sommo Sacerdote, doue si vedeua il successo di cose future. Di modo che, essendo così auuezzi a miracoli, quando non gli vedeuano, non conoesceuano la grandezza delle cose.
E Ben conosceua Mosè quest'humore, e conditione del suo popolo, quando lo mandò Dio, accioche lo cauasse della seruitù, nellaquale era. La prima cosa, che considerò Mosè, fu, Signore, non mi crederanno; scaccierannomi, come burlatore, e bugiardo.

Non

Non credent mihi, neq; audient vocem meam, sed dicent non apparuit tibi Dominus. Replicogli il Signore, domandandogli, che cosa egli haueua in mano, *Quid est, quod tenes in manu tua?* Gli rispose, che teneua la bacchetta. Comãdagli Dio: lascia cotesta bacchetta, che hai nella mano: e diuentò subito in vna serpe. Spauentossi Mosè: là torna a prendere per la coda: perdè la paura, & egli di codardo diuenne animoso; e la serpe ritornò all'esser di prima di bacchetta. Onde gli diede tre segni, la bacchetta diuentata serpe, la mano leprosa, che cauò del seno; l'acqua cauata dal fiume, gettata in terra, e conuertita in sangue; perche due, o tre testimonij sono quelli, che bastantemente fanno fede della bontà d'vna cosa: *In ore duorum, vel trium stat omne verum*; iquali miracoli fece, quando adunò i vecchi. *Et fecit signa coram populo, & credidit populus*. Et il medesimo Dio nel cap. 13. del Deuteronomio dichiarò bene, quanto era solita q̃sta gente a veder miracoli, e quanto desiderosa di quelli; posciache disse loro: *Si surrexerit in medio tui propheta, aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum, atq; portentum, & venerit quod locutus est, & dixerit tibi, eamus, et sequamur Deos alienos, quos ignoras, & seruiamus eis, non audies verba prophetæ illius, aut somniatoris, quia tentat vos Dominus*. Doue chiaramente dice quello, che si temeua della conditione di costoro; che, se veniua incantatore, o fatturiero, e faceua in sua presenza vn par di stregarie, più presto gli hauerebbono tirati dietro a se i suoi incantamenti, & inganni, che Dio con la sua dottrina. Donde vedrete, che non fu piccolo miracolo che i Giudei hauessero prestate orecchie a S. Gio. Battista sẽza hauer fatta alcuna marauiglia: Et

Exod. 4. 1.

ỳ. 30.

Deut. 13. 1. 2. 3.

A *Ioannes quidam nullum signum fecit*. Ma la ragion di questo è, che gli hebbero auanti il suo nascimento, e nelle fascie; la vecchiezza del padre la sterilità della madre, il mutirsi di Zaccharia, il ricuperar la loquela nello scriuere il nome di suo figliuo lo, e con la loquela il dono della profetia. Hebbero dunque tanto auanti questa conditione di miracoli, & B in tanta moltitudine, che l'Apostolo S. Paolo disse di loro, quãdo lor predicaua: *Iudæi signa petunt*. Non bisogna far giuochi di carte con questo popolo; ma bisogna, che vada auanti il miracolo; e per questa ragione fu dato per Dottore S. Paolo a'Gentili, come più eloquente, e San Pietro, la cui ombra faceua miracoli, a'Giudei: *Qui operatus est* C *Petro in Apostolatum circumcisionis, operatus est mihi inter gentes*; perche erano loro tanto famigliari, come il pane è l'ordinario sostento de gli huomini. Cosi disse Christo, quando rispose alla Cananea: *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus*. Ella chiedeua vn miracolo, che era la salute della sua figliuola; e Christo gli risponde, che D i miracoli sono pane, col quale si sono nutriti i figliuoli, onde non è bene darlo a'cani. Haueuano dunque il gusto accommodato a questo cibo, e, come se fosse stato negotio proprio suo, e non misericordia diuina, che sopportaua in questo la sua debole, e miserabile conditione, passarono dal piede alla mano; e non si contentauano di qualunque sorte di miracoli; ma haueuano da essere E conformi alla loro elettione, e volontà. *Alij tentantes signum de cœlo quærebant*; e, facendosi i miracoli altri per giouamento nostro, altri per castigo delle colpe, con questa differenza, che quelli, che si fanno là nel Cielo, sono per castigo; il fuoco di Elia sopra i corteggiani; trattenersi il Sole

Gal. 2. 8.

Mat. 15.

il Sole sopra i Gabaoniti, i tuoni, e lapi, in Egitto, i segni di giudicio vniuersale. *In Sole, & Luna, & Stellis*: tutti questi per castigo, e minaccia sono segnali del cielo; ma qlli di profitto, & vtile, qui nella terra, dar luce, dar piedi, dar salute, e dar mani, ch'erano i miracoli, a'quali appoggiaua Christo Sig. nostro la sua dottrina, lasciãdo quelli altri miracoli per altra cōgiuntura; posciache a' suoi discepoli, che gli dissero: *Vis dicamus ut ignis descendat de Cælo, & deuoret eos?* rispose loro acramente: *Nescitis, cuius spiritus estis*; Non sapete il maestro, che hauete, nè intēdete la dottrina, ch'egli vi insegna; posciache volete, che discenda fuoco dal Cielo per abbrusciare qsti huomini. Essendo qsto cosi, gli domãdono senza saper quel, che domandano, i segni, e marauiglie del Cielo. Finalmente eglino vanno auanti per loro costume, e per la via antica, e giungono a Christo: *Magister volumus*: Signor vogliamo vn miracolo del Cielo, o passato per l'aere, ch'è negotio, che già ci si deue per vna possessione antica; che habbiamo.

Luc. 6. 54.

§. 2.

CAuiamo da quello, che si è detto, per giouamento nostro, ch'è dificile da scordarsi vn mal costume, che si và facendo potente con il mal vso della libertà, danniscando, straccíando, e corrompendo la medesima natura. La scrittura chiama i mali vsati, & accostumati, gēte corrotta, e disordinata. *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt*; che puzzano per la loro corruttione, e lordura; e tutta l'acqua, che Dio mandò nel diluuio per lo spacio di tanti giorni, fu di bisogno per leuare il

Psal. 13. 1.

A pestilente odore della terra: *Corrupta est terra, & repleta est iniquitate*; per segno, che già erano giunti i vitiosi costumi alla loro maggior grãdezza; perche simil gente non potè meritare altro nome. Questo medesimo dice di loro S. Paolo: *Corrupti mente*. Giudicij dannati, & inuecchiati nel male, che sempre vanno cadendo dell'vno nell'altro, in-

Gen. 6. 11.

2. Ti. 3. 8.

B trando a poco a poco nel suo pantano, finche in esso restano infangati, e morti. Elegantemente disse questo il Profeta. *Ego visitabo super viros defixos in fordibus*; Io castigherò gli infangati. Parla il Profeta nel modo, che voi dite ad vno, quando intra in vn passo fangoso: Signore, non fate più passo auanti, che v'infangherete: non vuole cre-

Soph. 1. 12.

C derui; giunge per colpa sua, donde dopoi è impossibile, o difficoltosa la vscita; cosi chiama infangati coloro, che co' loro dannati costumi giungono fino alla feccia della colpa, di modo che, quasi disperati del rimedio, vengono a consignar la libertà alla loro voglia, con strenamento, e senza alcuna vergo-

D gna: *Desperantes tradiderunt semetipsos impudicitia*; Fecero perfetta consignatione di se stessi in mano della dishonestà, senza riseruare per se, nè vso, nè dominio; e veggendosi già nel fango, si rinuolgono in quello, fangandouisi dentro con furia incredibile. Questo è quello, che diceua il Sauio: *Impius cum improfundum venerit peccatorum contemnit*; Re-

Eph. 4. 19.

Pro. 18. 3.

E sta già come disperato, hauendo consignate le chiaui della forza al suo nemico, accioche intri, & esca, e disponga dell'habitatione a suo gusto. Percioche della medesima maniera, che vn infermo, (disse marauigliosamente Chrisostomo) quando il male non lo preme molto, & ha speranze di

Hom. 40. in Matth.

di salute, sta a dieta, e si guarda di beuer molto, di non far eccesso, che possa fargli danno, ma s'egli perde questa speranza; se può intendere, ch'egli sia infermo dato per ispedito, e senza rimedio, lascia del tutto la cura di se stesso, e mangia, e beue quel, che vuole, e come vuole, senza considerar il danno, che gli fa; così è vn'huomo, quando comincia a peccare, non aggrauandolo molto co'l costume il peccato, parendogli, che facilmente vincerà la tentatione del Demonio, e conseguirà perdono della sua colpa; fugge questa, e quell'altra occasione per non ingolfarsi molto, e far difficile il suo rimedio; ma, se, peccãdo vna, & più volte, viene a sentir la forza, e la forte catena della inclinatione, che lo strascina, e già nell'animo suo (hauendo esperimentata vn giorno & vn'altro la sua debolezza) viene a persuadersi, che non è caso possibile il vedersi libero, consegnasi a briglia sciolta alle sue voglie, senza lasciar passar occasione di quante se gli offeriscono, che non la pigli, e la goda, con la quale veramente resta infangato nel suo fetore, doue corrotto giunse con i suoi passi. Saul il primo passo, che fece fu all'inuidia, da questa all'inimicitia, da questa alla persecutione, & al desiderio della morte del prossimo; di quì a cercar incantatori, & a consultar fattucchieri; e quindi vltimamente ad ammazzarsi con le proprie mani, onde restò infangato per sempre. Giuda dall'auaritia venne alla mormoratione; da questa venne al vendere Christo; di qui a disperarsi; dalla disperatione alla forca, come infermo, che perde la speranza della sua vita. Il popolo d'Israel dall'ocio venne al mangiare, dal mangiare al giuocare, dal giuoco all'idolatria, & all'offerir sacrificio ad vn vitello. E questa medesima strada seguitano gli huomini perduti; dal giuoco al giuramento dal giuramẽto alla bestemia; dindi alle meretrici; e da ciò alla mala lingua; e da questo, veggẽdo difficile l'vscita; e quãtunq; si sforzino alle volte, nõ escono della colpa; cominciano a sciorre le redini, e, come disperata gente, lasciarsi condurre dalle furiose onde del mal costume. Questo è, come quello, che occorre a colui, che al discendere di vna scala perde il primo passo, e cade; procura nel principio di tenersi, hor s'attacca qui, hor si vuol fermar lì; e quando vede, che non può, perde l'animo, e le forze; quiui si snoda vn braccio, colà si rompe vna costa, in vn'altra parte si fracassa il muso, in vn'altro scalino lo schinco della gamba, & in vn'altro finalmente si apre la testa; ilche fu quello, che disse Seneca del precipitato Hippolito, quando, hauendo già perdute le redini cadè del cocchio, e si consignò alla furia de' caualli; iquali quando sentirono il mancamento del gouernatore, e del peso, corsero, quanto più poterono.

Latè cruentant arua, & illisum caput
Scapulis resultat, auferunt dumi comas,
Et ora dirus pulchras populatur lapis,
Peritquè multo vulnere infelix decor, &c.

Se. in Hippo. ac. 4.

O come il marinaio, che reso alla forza de' venti, perduto già il giudicio, scioglie il timone, e si raccommanda alla cortesia delle braue onde; ilche fu quello, che disse

Ouidio di quell'infelice Fetonte, A quando senza saper che fare sciolse le redini a' caualli del Sole.

Nescit inops, gelida formidine lora remisit.
Quæ postquam summum sensere iacentia tergo
Expatiantur equi.

B E più basso.

Arbitrio volucrum raptantur equorum.

Che andaua come voleuano condurlo i caualli. E prima haueua detta la comparatione, che dicemmo.

C *Ita fertur vt acta.*
Præcipiti pinus Borea, cui victa remisit
Frana suus rector, quam dijs, votisque reliquit.

Di questa sorte s'infangarono i Giudei: amarono se stessi; e dall'amor proprio vennero all'abborritio- D ne della verità. *Dilexerunt enim magis gloriam hominum*: da questo alla bestemia dicendo, che i miracoli, che faceua Christo, erano fatti per virtù del Demonio: da questo a voler prodigij, secondo il loro humore: dopoi s'infangano, e gli leuano la vita: & per le sue molte marauiglie, si danno come disperati, nelle mani del loro antico costume. E Con ragione così mal accostumata gente si chiama corrotta. Volete sapere con quanta ragione si pone loro tal nome? Guardate dunque, che se bene mai vn'huomo giunge a perdere la libertà; con l'essercitio del peccare nondimeno viene a peccar di maniera, che altro non pare, se

Ioan. 12. 43.

non che la libertà gli manchi per resistere alla inclinatione, che ha. E giunge a più, che, se dicono communemente i Filosofi, che, *consuetudo est altera natura*, si conuertisce in natura il costume, Agostino, che parlò, come esperimentato, ce lo disse in due parti delle sue confessioni. L'vna: *Væ flumen moris humani, quis resistet tibi? Quandiu non siccaberis. Quousque volues Euæ filios in mare magnum, & formidolosum, quod vix transeunt, qui lignum conscenderint?* Che fiume è quello della vsanza humana? Quando diminuirai? fin quando condurrai i figliuoli di Eua volteggiandoli al mare grande, e spauentoso, il quale appena passano anco coloro, che vanno i naue? Notate, quanto bene egli comparò il costume, chiamollo fiume, che ci conduce dietro a se, ci rapisce, e ci riuolge nelle sue onde. Intra vno a passar vn fiume per lo vado, e d'Inuerno, & ha molt'acqua per le pioggie del Cielo: intra, e nel principio l'acqua è poca, e nō è molto furioso il corso: guazza il fiume, passa più auanti, doue l'acqua, e la furia è maggiore: cominciano a tremar le gambe: qui quasi sdrucciolò; colà crolò il corpo, all'altro passo la furia dell'acqua più lo rapisce, e lo conduce seco, non hauendo potuto resistere alla sua furia. Questo è quello, che Agostino dice del mal costume. Peccate vn giorno, & vn'altro: nel principio paruì, che habbiate da guazzare questo fiume, e che vi porrete in saluo, quando vorrete: fate più passi, aggiungete più peccati, ricupera più forze il costume: vi vedete in tempo, che vi rapiscono, come se non haueste libertà, e non è perche vi manchi, ma perche già vi ha tāto reso, e straciato, tāto indebolito, che nō haueteanimo di dirgli di nò. L'altra parte, nellaquale Agostino ci disse q̄sto

Aug. l. 1. con. confes. c. 16.

mede-

Aug. li 8. conf. ca 5. medesimo, è. *Ligatus eram non ferro alieno, sed mea ferrea voluntate. Velle meum tenebat inimicus, & inde catenam fecerat, & constrinxerat me. Quippe ex voluntate peruersa facta est libido; & dum seruitur libidini, facta est consuetudo; & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas. Quibus quasi annulis quibusdam sibimet innexis, vnde catenam appellauit; tenebat me constrictum dura seruitus.* Io era legato non con catena, con laquale altri m'hauessero legato, ma con la mia volontà più forte, che di ferro. Il mio nemico afferraua il mio volere, e di quello istesso fabricò la catena per legarmi. Perche da vna torta volontà diedi nella disordinata cupidità del male; e seruendo a questa cupidigia venni a far costume; al quale non essendo fatta resistenza, egli venne ad esser necessità confirmata. Questi erano gli annelli, de' quali si fabricò la mia catena, e con quella teneuami il Demonio preso in dura seruitù. E questo medesimo, che hò detto della forza del mal costume per rapirci, e condurci dietro a se, io cauo da vna parola, che disse Dauid in vn Salmo, parlando, che nell'altra vita Dio scaccierebbe eternamente il peccatore della

Ps. 72. 20. sua casa. *Imaginem eorum ad nihilum rediges*. Considerate il nome, che pone Dio al peccatore, secondo la dichiaratione d'alcuni Hebrei. *Imaginem eorum*: Imagine di quelli. Di chi? di Dio, come disse Mosè? No, ma de' suoi peccati: perche essendo che nel peccato vn'huomo nè segue Iddio, nè viue secondo la ragione; quindi è, che non è ombra di Dio; ma imagine de' suoi gusti, ritratto de' suoi disordini, e vitij. *Imaginem eorum*. La parola, che nell'originale

A corrisponde a questa, significa anco ombra, e così è tanto, come se dicesse: *Vmbram eorum*. Et alcuni interpreti in quello del Genesi: Gen. 1. *Faciamus hominem ad imaginem*; Facciamo l'huomo a nostra imagine tradussero: *vmbra*. Di modo che l'anima d'vn peccatore inuecchiato nelle sue colpe chiama: *Vmbram eorum*: Ombra delle sue colpe;

B il peccato è il corpo, e l'ombra di esso corpo è l'anima. Guardate dunque, che l'ombra è quella, che segue il corpo senza libertà, nè repugnanza: e l'anima, quantunque mai non perde la libertà, nondimeno la tiene tanto corrotta, che segue i suoi peccati, come se non l'hauesse. *Imaginem vmbram eorum*. Anco vn'altra cosa

C di più, considerate quì, acciòche veggiate, come vn vecchio costume corrompe, e straccia l'anima: L'ombra, se ben guardate, è vna cosa vana, senza quantità, nè vita; e quelli, che fanno queste ombre, sono i corpi, che non danno luogo, che'l Sole tiri dall'altra parte i suoi raggi. Guardate dunque, a che punto tira il pec-

D cato colui, che lo segue, ch'egli è il corpo, l'anima di colui, che lo raccoglie, l'ombra: egli è il vano, & il peccato il sodo; egli è lo oscuro, & il peccato quello, che non lascia passar i raggi del Sole diuino; egli è l'imagine, & il peccato è il modello; donde si copiò esso ritratto. Se a' Filosofi parue, che si allargauano molto in dire,

E che. *Consuetudo est altera natura*. La consuetudine è vn'altra natura; di qui cauo, che andarono ristretti; perche vn vitio viene a farsi natura del peccatore, e la natura dell'anima ombra, e ritratto suo. *Vmbram eorum*. L'ombra, se ben si considera, è niente. E così il chiamar vn'huomo ombra del pec-

cato è vn chiamarlo niente; perche l'huomo per la colpa si fa niente: *Sine ipso factum est nihil, quòd factum est*, (che quiui sta il punto, come fu il parere di Montano) dice San Giouanni di quello, che Dio fece senza la voluntà di Dio fu fatto niente. Che cosa chiamate fatta niente senza la voluntà di Dio? Quando dunque qual cosa si annichilla, e lascia di essere, non è Dio quello, che ciò fa, negandogli l'essere, che gli daua, come portione di quella mensa abondantissima dell'essere? Così è veramente; ma non parla S. Giouanni di questo annichilarsi, ma di vn'altro, che si fa senza la voluntà di Dio, che così vogli; e ciò è il peccato: *Nihil fiant homines dum peccant*; disse quiui il comento di Agostino; si annichila vn'huomo, quando pecca. Se ad esso punto riduce vno il suo mal costume, guardate, se straccia, e corrompe la natura eccellente della nostra anima per la coperta, che hà del dannato costume. *Vmbram eorum ad nihilum rediges*. Con ragione il Profeta Isaia si duole della sua gente, che è andata dando corda alla colpa, e che ha lauorata corda della colpa. *Væ qui trahetis iniquitatem in funiculis vanitatis*. Ah pouera gente, che tira l'iniquità con corde di vanità. Che cosa chiamate corda di vanità? i peccati, dice Agostino, e Gregorio; perche, si come, congiungendo vna piccola corda, vn'altra, e poi anco vn'altra, venite a far vna corda grossa molto forte, con laquale si tira in alto vna gran pietra, ouer vna campana, e non si rompe; così aggiungendo peccati a peccati, si lauora la corda, che gli lega; la catena, che diceua Agostino; e tirate vna maluagità con vna maluagità, e colpe nuoue con sceleragini vecchie. Dunque date dolore al Profeta, e gli fate compassione; perche chi romperà catena tãto forte, e corda tanto grossa? Questo è il *funiculus triplex*, che *difficile rumpitur*, del consentimento, della perseueranza nella colpa, del continuare in quella: è di mestieri di braccio d'vn'Alessandro diuino per tagliarla; & il più verisimile è, che cotesta medesima catena vi condurrà al l'Inferno, ch'è doue tira il Demonio; perche morirete per mano del vostro vecchio costume. Perciò guardate, quando peccate; non fate in ciò tanti passi, che veniate a stracciar la natura della vostra anima, & a sciogliere, come disperato, le redini della ragione, e consignarui alla superbia, ouero alla vostra inclinatione, come se foste vn brutto alieno da ogni libertà. Perche questo popolo venne a morire per mano del suo costume, e ne' medesimi miracoli, che domandaua. Gli acciecò il mal'vso, e nella luce trouarono le tenebre; rifiutarono le viuãde del Cielo. Questo è quello, che occorre hoggi, che non vogliono creder a Christo senza segni, e quelli vogliono, che siano a suo gusto.

Ioan. 1. 3.
Aug. ibid.
Isa. 5. 18.
Aug. Psal. 118.
Greg l. 33 mor. c. 9.
Eccl. 4. 12

§. 3.

MAgister volumus a te signum videre. Haueuano già questi Farisei indurito il cuore nella loro malitia; e così poche, o niune rotture poteuano far in loro i miracoli di Christo; & il medesimo domandar segni, doue tanti abbondarono, era chiaro argomento della loro ostinatione, e durezza. Et il *Tunc*, che pose l'Euangelista, ce lo dice chiaramente. *Tunc accesserunt Pharisei, &c.* Et esso *Tunc* riferisce vn'esser-

vn'essercito di miracoli famosi; A onde essendo il naturale cauar motiui dalle diuine lodi, gli cauarono eglino per indurirsi più ne' loro dannati intenti, e confermarsi più nella loro infedeltà cominciata. Con ragione marauigliossi di questo Chrisostomo. *Potest ne quidquam, non dico impium magis, sed stolidius istis inueniri, qui etiam post tot, tantaque signa, quasi nullum signum esset factum, dicere audent, volumus à te signum videre*. Non ha veduto il mondo cosa, nè più maluagia, nè più pazza; posciache, quando hanno ne gli occhi tanti miracoli, ardiscono di dire. Vogliamo più miracoli. Gli haueua conuinti non vna volta, ma molte Christo Signor nostro; e di maniera, che haueuano tacciuto, come se fossero stati muti; e tornano a domandar marauiglie; *Tunc*; all'hora, nell'occasione, nella quale pare, che più si haueuano da dare per conuinti de gli argomenti, sì di ragioni, come delle opere di Christo: *Quod admirans Euangelista scribit. Tūc responderunt ei, &c. Tunc illud, quando significat? Quando scilicet flexos iam esse oporteret, quando admirari, atque obstupescere, quando saltem confusi decedere debebant; Tunc in malignitate, atque pertinacia sua pertinaciter perseuerant*. E non sarebbe stata la loro pertinacia, & ostinatione molto grande, se donde haueuano da cauar il suo profitto, non hauessero cauato maggior danno: ma con l'animo ribelle, che haueuano, & essendosi già ribellati i suoi occhi contra la luce: *Rebelles lumini*; non chiedeuano i miracoli di nuouo, se non per non credere, & per mormorar più di nuouo. *Cuius igitur rei gratia ita stulti loquuntur? profectò, vt rursus carpant*. Dice il medesimo Santo. E non mi marauiglio di vedere nel cuore di questa gente somigliante ribellione, perche succede ordinariamēte questo danno ad vn vecchio costume; si come al vecchio s'induriscono le carni, e si costipano i porri. Ben paiono in questa loro ribellione figliuoli del Demonio; percioche, si come da' padri a' figliuoli B sogliono deriuare inclinationi, & humori, di modo che il padre si conosca ne' figliuoli, & i figliuoli diano ad intendere di esser figliuoli di tal padre; così costoro haueuano hereditato il cuore del Demonio ostinato nel male. Lo dipinse Giobbe, quando, sotto il nome di Leuiatan Dragone C antico, che tiene la sua habitatione hora nel mare, hora nella terra, considerando con gli occhi dello Spirito quel Dragone del l'Inferno, dal quale nè il mare, nè la terra stanno sicuri, disse. *Cor eius indurabitur quasi lapis, & stringetur quasi maleatoris incus*. Iob.41.15 Ha il cuore non di carne, come il commune de gli animali, nè di D osso, come d'alcuni si dice, ma di pietra, e più duro che la pietra; tanta è la sua ostinatione, il radicamento, co'l quale si sta nella mala voluntà, alla quale diede luogo al principio. E non hò detto molto, e nè anco quel, che basta per dichiarare la sua durezza, dicendo, che quella supera le pietre; perche la pietra per dura, che sia, si E rompe con vn picco, o zappa; & il diamante, la cui durezza è la maggiore, che hoggi si conosca, si lauora con punta di acciaio, che la inuentione de gli huomini scoprì per vincerla: è il suo cuore, come vn'ancudine di ferraro, nel quale i colpi conti-

continui, che sopra vi si discaricano, non seruono di lusingare, ma di premerlo, & indurirlo più. Che è comparatione molto conforme al proprio della natura del Demonio, e de'suoi figliuoli, ne' quali i colpi de gli auisi, e consigli, e de' castighi del Cielo, e de gli argomenti, che gli legano i piedi, e mani, e conclusi gli lasciano intimiditi, e tremanti, *Dæmones credunt, & contremiscunt:* non seruono d'intenerire la sua durezza, nè sono bastanti a vincerla; anzi gli lasciano più confirmati nel male; più radicati, più ribelli, come resta più oppresso con i colpi l'ancudine del ferraro. Questo si vede chiaramente nel Demonio, che quanto più và auanti, è la sua volontà più lontana dal pentirsi del fatto, e non è tanto distante il Cielo dalla terra, come egli è nel suo intelletto dal disdirsi di quello, che nel principio disse. Questo si vede in Faraone, ilquale dalla pertinacia fu fatto famoso (come quel giouanetto sconosciuto, che fece quel fatto d'incendere il tempio di Diana) posciache tutti i flagelli, che gli mãdò Dio per mano di Mosè non furono altro, che colpi in ancudine, accioche restasse il cuore più duro, che prima: conciosiacosa, che in fine di cadaũ di essi colpi si dice: *Induratum est cor Pharaonis.* Fu colpo in ancudine, che lo lasciò tanto più indurito, quanto fu maggiore. E questo medesimo si vede in questi huomini, che miracoli di Christo, ragioni di Christo, buone opere di Christo, che tirano gli altri dietro a se, quãto sono più, e maggiori, tãto maggior pertinaccia lasciano nelle loro anime. Et è questa ostinatione, della quale parliamo, vno de' maggiori mali, che possano occorrere per vn' anima, che giunga ad essere tanto ostinata, per seguire i suoi vitij, che'l suo cuore sia come vna pietra,

Iac. 2. 19.

A o vn'ancudine, per diffendersi de' colpi, e dalle saette di Dio. Non è piccolo male; posciache lo minaccia Dio per castigo di grandissimi, e bruttissimi delitti. Dopoi tãti, e cosi grani, come furono quelli, che cõmise il suo popolo, lo minaccia Dio per Geremia nelle sue lamentationi: *Dabis eis scutum cordis laborem tuum*; ilqual luogo, come B minaccia fatta a gli Hebrei, è dichiarato da San Girolamo, e San Tomaso, Pascasio, e Dionisio; e dice, che darà loro vn cuore forte, come vno scudo d'acciaio, che le saette, che gli saranno tirate, si voltino nella faccia di colui, che le tira. *Dabis scutum cordis laborem tuum:* che la fatica, che fece Dio nostro Signore nel fauorire, e regaC lare il suo popolo, e tirarlo alla cognitione di lui, ilche haueua da generar vn cuore tenero, a loro si conuertirebbe in durezza; perche i tãti sudori, e stanchezze, e tutti i beni, che fece loro Christo Signor Nostro, fino al perdere per loro tutto il sangue, & all'esser morto con infamia sopra vn legno; tutto questo trauaglio, affanno, sudore, D miracoli, e morte: è per loro opilation dell'anima, è per loro fortezza: non dico bene a porre nome di virtù ad vn vitio: è ostinatione, e durezza: è vn fabricarsi alla fornace di tante buone opere vn cuore, come vno scudo di acciaio, & anco più duro, è forte: *Dabis eis scutum cordis laborem tuum. Dum ergo eis Dominus vicem malorum* E *operum redderet, dedit illis scutum cordis laborem suum, quia recto iudicio inde illos contra se superbe obstinatos exhibuit, vnde ipse pro nobis in infirmitate laborauit.* E ben si conosce la durezza, nellaquale si conuertì quel cuore; posciache fin' hoggi nè l'hanno rotto le guerre, nè le fami, nè le morti, nè i bandi, nè

Thr. 3. 65.

Hiero. ibi.

nè il vederſi ſenza ſacrificij, e ſenza tempio, nè l'eſſer lo ſchifo, & l'odio fra' Chriſtiani, & infedeli; anzi reſiſtono a tutte queſte ſaette, come ſe foſſero ſaette di Pigmei: perche homai il loro cuore non è di carne, ma di pietra; e poiche Dio promette loro, che lor darà vn cuore, che ſia di carne, e leuerà loro quel di pietra, ben ſi conoſce, quale è quel di hora: *Auferam a vobis cor lapideum*: e dico poco a dire, che è di pietra: è di ferro meſcolato con acciaio: *Ferreus neruus ceruix tua, & frons tua ærea*. E, quanto gran caſtigo ſia queſto, è dimoſtrato chiaramente dal ſucceſſo, che veggiamo in queſto miſerabile popolo. E colui, che per ſuo coſtume antico di peccare ſarà giunto a tale diſauentura (voglia Dio, che non ci ſia alcuno, che ci giunga) ſaprà per iſperienza la grandezza di queſto male. Non mandi Dio Noſtro Signore tal caſtigo, che quando lo manda, caſtiga, come nemico, e non come ordinario nemico, ma come ſpietato, e crudele, come diſſe il Profeta Geremia: *Plaga inimici percuſſi te, caſtigatione crudeli, propter multitudinem iniquitatis tuæ, & dura peccata tua feci tibi hæc*. A peccati duri, & oſtinati viene per giuſto caſtigo vn cuore ribelle, & oſtinato; e queſto è caſtigo d'inimico. E non ſi contenta il Santo Profeta del dire queſto ſolamente, ancorche s'intenda bene, che tale ſarebbe il caſtigo, quando lo manda Dio Noſtro Signore, come nemico: poſciache ancoquando acconcia la mano, come amico, non baſta la patienza di vn Giobbe per ſofferirlo: ma aggiunge; *Caſtigatione crudeli*, è terribile, è fieriſſimo caſtigo. Percioche, quando giunge vn triſto cuore a queſto punto, quaſi è negotio, che è perduto al fine, & iſpedito: poſciache nè i beni, che Dio gli fa, nè i trauagli, che gli manda; nè i flagelli, co' quali procura di ſuegliarlo; nè il ſeminargli di ſpine, e diſguſti la via de' ſuoi vitij; nè deſuiargli le occaſioni di peccare, cauandogliele delle mani; nè le voci de' predicatori; nè le morti de' conoſciuti, e vicini baſtano a far, che guardi il fatto ſuo, e ſi trattenga vn poco, e ritorni in ſe; anzi, ſe gli leuano vn' occaſione, ne cerca vn'altra, & altre cento per quella; e, ſe ſcampa d'vna infermità, con eſſa gli pare, che habbia nuoua ſicurezza della ſua ſalute; & attribuiſce la morte di vn'altro all'ecceſſo, con che cenò, & alla ſua colpa: e finalmente non fanno più impreſſione, che ſe vna moſca voleſſe cacciar il ſuo poncello in vno ſcudo di acciaio: *Dabis eis ſcutum cordis laborem tuum*. E, come quelli, che viuono appreſſo alle Catadupe del Nilo, doue precipita da alcune rupi altiſſime con tanto eſtraordinario ſtrepito, che ſi ode da molte leghe lontano, & eglino non l'odono più, come ſe non ci foſſe; coſì per loro quantunque Iddio tuoni, e ſcuota le nubi, che ſono le ſue grandi voci, che fanno temere i monti, e per paura abbandonare il loro luogo: *A voce tonitrui tui formidabunt, aſcendunt montes, & deſcendunt campi*; non ſono voci, che giungano alle loro orecchie, o che chiami no alla loro porta; o, per dir meglio che ſi ſentano nella loro porta; che è argomento della perditione, che ſeguono. Forſe ſignificò queſto quell'Emblema della Sacra Scrittura, quando a Dauid diſſe il ſuo amico Gionatà, che haueſſe per contraſegno dell'ani-

Margin: Ez. 11.19 · Iſa. 48. 4. · [illegible] · Pſa. 103. 7 · 1. Reg. 20. 22.

l'animo, che haueua Saul suo padre, che l'altro giorno, dopoi hauerlo ben cercato ritornerebbe colà, e tirerebbe vna saetta; e se dicesse al suo paggio: Le saette sono in te: portamele: *Sagitta intra te sunt*: ben poteua venir sicuro, che Saul era di buon'animo: ma se gli diceua: Le saette sono più auanti di te: *Sagittæ vltra te sunt*, e che haueuano passato per alto, che si ponesse in saluo, come nemico, & abborrito del suo Rè. Pare, che sarebbe stato meglio per significare, che era saluo, dire, che le saette passauano per alto: posciache, se passauano per alto, non faceuano danno, ma fu, che ci volle significare qualche misterio. Et è, che giungere le saette de' castighi di Dio, e far presa in vn'huomo, è segno, & argomento di salute, ma passar per alto, vscir sempre terte, e che non feriscano, è pronostico, che l'infermità è mortale. Perche è argomento chiaro, che c'è vn cuore di acciaio, doue non fanno segno le saette di Dio, anzi si voltano, e tornano alla faccia, come dice San Giouanni de' seguaci d'Antichristo, che quando veniuano sopra di loro i flagelli di Dio Nostro Signore: *Blasphemauerunt Deum cœli, & non egerunt pœnitentiam*: sputarono contra'l Cielo, e non trattarono della loro correttione. Con questa occasione mi ricordo di due cose: l'vna, che dice Geminiano de cocodrilli, che hanno le spalle tanto dure, che, quantunque se gli tirino pietre molto grandi, e con molta forza, nè fanno conto di quelle, nè le sentono. Quel cocodrillo d'Egitto Faraone, poco sentiua le pietre, che Dio scaricaua sopra le sue spalle: posciache, dicendogli Mosè, quando voleua, che lo liberasse dal flagello delle rane, rispose *Cras*, Domani; perche, se le hauesse sentite, haurebbe chiesto, che gliele leuasse subito. L'altra è, che gli antichi Romani vsauano nella guerra, si per difendersi dal nemico, quando gli haueua stancati, e per ribauere il fiato, come per giunger sicuri all'assalto, e batteria del muro; vna inuentione, ch'eglino chiamauano *Testudo*, per la somigiianza, che haueua con la forma della conca di questo animale: vniuansi i soldati, che haueuano d'accostarsi al muro, e sopra le loro teste congiungeuano i loro scudi l'vn con l'altro, perche non erano tondi, come hora, ma tutti vguali in larghezza, e lunghezza. I primi soldati andauano dritti, & poi quelli, che seguiuano, andauano abbassandosi, e gli vltimi veniuano quasi ad essere in genocchioni, di modo che faceuano con que' scudi come vn'ala di coppi. Con questa inuentione giungeuano molto sicuri da' dardi, saette, e pietre, che poteuano loro esser tirate dall'alto del muro; perche elle scorreuano con tanta facilità da quella testudine, che faceuano gli scudi, come appunto corre l'acqua sopra il tetto. Dicano ciò le parole del suo medesimo Historiografo: *Ita nec ipsos tela ex muro missa subeuntes læserunt, & testudine iniecta imbrium in modum lubrico fastigio innoxia ad imum labebantur*. Et vn'altro historiografo parlando del medesimo: *Vt missiliũ ictus, atque saxorum per decursus cadentes labiles instar imbrium euanescerent*. Chi non vede quanto è al viuo questa inuentione vna pittura della ostinatione, che trattiamo? posciache non è altro, che vno scudo, co'l quale si difende vn cuore, che si fa scudo contra i colpi, e castighi, che vengono dall'alto: *Dabis scutum*

Gem. li. 5. cap. 45.

Liu. l. 5. 4.

Ammianus lib. 26

tum cordis laborem tuum. Altre parole habbiamo nel libro del patientissimo Giobbe, che paion che seguano questa metafora della testudine de' Romani; tanto ci tornano a proposito. Trattando del corpo del Demonio, ch'è l'incitatore de' maluaggi al male, a i quali nè giouano castighi, nè
Iob.41.6. paure; e dice: *Corpus eius*
v.8. *quasi scuta fusilia, compactum squamis se prementibus. Vna vni coniungitur, & ne spiraculum incedit per eas. Vna alteri adhaerebit, & tenentes se nequaquam separabuntur.* Considerate con la imaginatione la forma del corpo, che faceuano que' soldati co' loro scudi congiunti; e questa istessa è quella, che dipinge Giobbe del corpo, che fanno gli ostinati, e ribelli, i cuori de' quali sono scudi di acciaio. Il loro corpo (dice) sono come scudi voti, tutti molti congiunti, come possono star congiunte le squame del pesce, l'vno tanto vnito con l'altro, che nè anco c'è luogo da passar l'aere, & in modo non c'è timore, che quelli, che tengono gli scudi, non si appartano mai. Anzi vdite la proua, che, si come le saette, & le pietre non sbaragliauano i Romani; così in quel corpo della malitia indurita, che va depingendo Giobbe, non fanno rottura pietre, nè saette; che di tutto si burla, come se il dardo fosse paglia, e la lancia, qualche legno marcio, e le saette, e fionde qualche paglia di segala.
v.18. *Reputabit enim quasi paleas*
v.19. *ferrum, & quasi lignum putri-*
v.20. *dum aes. Non fugabit eum vir sagittarius, in stipulam versi sunt ei lapides fundae. Quasi stipulam aestimabit malleum, e deridebit vibrantem hastam.*

A Buon testimonio è anco di questa verità la gente, che viene hoggi a Christo Signor nostro con domanda di miracoli, che essendo le sue opere, e parole saette lucide, e lancie rilucenti, sono tanto lontani dal farne conto, nè sentirle, che chieggono nuoue marauiglie. Somigliant'all'arena, che per molta acqua, che beua è molto secca, & all'infermo, il quale è
B abbrusciato dalla febre, che quanto più beue, ha sempre maggior sete, secondo che disse in questo medesimo proposito Chrisostomo. E, come quando parlate con qualcuno, che sta per dormire, intende vna parola, e cento non intende senza formar concetto di niuna: e se gli domandate, che vi risponda, vi dice vna pazzia, con laquale nè lega, nè dislega; e voi (che, se seguitate a parlargli, sete pazzi) è forza, che gli repetiate mille volte vna medesima cosa: così erano costoro addormentati nel sonno delle loro antiche maluagità: non formano concetto de' miracoli di Christo; passano loro auanti, come parole, che si dicono ad vno addormentato, e vogliono, che Christo parli loro con miracoli nuoui. Fu comparatione del Sauio nell'Ecclesiastico: *Cum dormientes loquitur; qui narrat stulto sapientiam*. Finalmente nè questi, nè quelli loro giouano: perche già il loro cuore è indurito, come l'ancudine d'vn ferraro: è, come spalle di Coccodrillo, che non sente i colpi, si ha fatto scudo contra Dio, per difendersi dal le sue saette, come la testudine, che faceuano i Romani, che resisteua a quanto tirauano i nemici.

Hom. 30. oper imp. in Matt.

Eccl. 22.9

C

D

E

Gene-

§. 4.

Generatio praua; & adultera. Quando odo, che Christo Sig. nostro, risponde con tanta asprezza a questi Farisei; che gli dissero Maestro, vogliamo vedere vn'altro miracolo nuouo, e dice loro: Maluagi, e di mala generatione; e che quãdo lo chiamano indemoniato, e Samaritano; e che, poiche egli daua testimonio di se stesso, non era vero quello, che diceua, all'hora gli rispõde con tanta mansuetudine: è forza considerare, qual sia la causa di così aspra risposta. La diede ad intendere S. Gio. Chrisostomo, quando chiamò costoro adulatori, e che nella loro domanda haueua hauuta gran parte l'adulatione, vitio grandemente da Dio abborrito; e piacesse al medesimo, che si come tutti gli huomini lo condannano, così lo abborrissero; che senza dubbio sarrebbe no al mondo meno adulatori. Ma il danno è, che non c'è alcuno, che in publico non odij, e non dica male dell'adulatione; e ci sono molto pochi, a' quali non risieda nel secreto dell'animo loro. Prima lo disse il glorioso S. Girolamo. *Naturali ducimur malo, & adulatoribus nostris libenter fauemus, & quamuis quisq; respondeat se indignum, ad laudem tamen suam intrinsecus mens latatur.* Pochi ci sono, che lascino di far buona ciera alle proprie lodi, e che non empiano loro l'anima di gioia, e contento, quando le odono, quantunque con la bocca mostrano, che rincresce loro di vdirle, e che se ne giudichino per indegni. Non tratto della adulatione di niuna stima, che'l volgo chiama communemente adulatione, laquale è molto manifesta di alcuni: perche, se il Signore, alquale si vuol secondare,

Hieron. ad Fabianũ.

A viene alla sua fenestra, e dice, che la paglia, che è nell'aia il mese di Agosto gli pare, che siano reliquie della neue dell'Inuerno, che gli sia detto di sì; e nel mezo dell'Inuerno, quãdo la neue cuopre il campo, se dice, che è la paglia, che restò nell'aia del mese d'Agosto passato; che si dica, che è così la verità. Nõ chiamo adulatori coloro, che appariscono, quãdo si apparecchia la tauola, e che nè B ferro, nè fuoco può desuiargli di casa; iquali vengono a quella non per lo padrone, ma per l'odore della cucina, come si attaccano le mosche; come disse Giuuenale di vn'adulatore; che molto s'attaccaua ad vn ricco:

Te putat ille sua captum nidore C *culina,*
Nec male coniectat:

Perche questi sono adulatori, che giuocano molto alla scoperta; adulatori vili; adulatori di cucina, e brodetto; i quali hanno più di trattenimento, che di pericolo, nè d'inganno. Parlo di vna adulatione più artificiosa, tanto D somigliante alla vera amicitia, che è cosa difficultosa il distinguerle: certi adulatori, che non danno ad intendere, che siano tali; nè gli vedrete giamai nelle cucine, nè stanno a misurar l'ombra, o contando le hore per non perderle del mangiare; ma gente, che pare temperata; che s'ingerisse a sapere i vostri secreti, accioche cõmunichiate loro E il vostro animo, e date loro parte de' vostri mali, e beni. Adulatori, che sono come veri amici; e che, si come la vera amicitia, è la cosa di maggior gusto, che nel mondo si conosca, così eglino procurano cader in gratia; e perche la vera amicitia è sempre nuda di interesse (posciache dell'amico dissero gli antichi,

ch'è

ch'è più necessario alla vita, che l'acqua, e'l fuoco) costoro ne' vostri negotij si mostrano diligenti, curiosi, svegliati, & intelligenti. E perche la somiglianza delle inclinationi, & essercitij; il gustare il medesimo, & abborire il medesimo è grande laccio, col quale più si stringe l'amicitia; costoro procurano conformarsi in tutto con la inclinatione di colui, del quale si fingono amici; di modo, che si può dir di loro quel, che disse quel Poeta Greco.

Et ipse Achilles, non Achillis filius.

Egli è il suo medesimo amico, e nõ la scimia del suo amico. E finalmente, perche sanno, che la libertà nel dire il suo parere all'amico è cosa da huomini di animo honorato, e nobile, & quello, in che più si mostra l'amicitia; non acconsentono, che ciò gli passi di leggere, senza farlo diligentemente, e, come destri cuochi, che con qualche poco di agro nelle viuande, leuano il troppo dolce, eglino si mostrano alquanto agri, e riprẽdono alle volte, non come è la vera riprensione de gli amici, ma con finte, e dissimulate apparenze. A questa era simile la adulatione di questi maledetti Farisei: i quali vedrete hora riprender quello, che al loro parere è male. *Quare discipuli tui transgrediuntur mandata seniorum*, & *si licet Sabbato curare?* Et hora a consultar da Christo Signor nostro, come chi fa mostra di voler seguire il suo parere: *Si licet censum dare Cæsari, an non?* E conformarsi co'l suo gusto, e voler apprendere dalla sua scuola; & abbracciare la sua dottrina: ma questa d'hoggidì è la più fina, e vera adulatione; che

A lo chiamano maestro, e che desiderino intrar nel numero de' suoi discepoli, e per ciò vogliono vedere qualche miracolo di nuouo, co'l quale egli acquisti maggior credito col popolo, & eglino del tutto restino sodisfatti: *Magister, volumus a te signum videre*. Plutarco distinse queste due sorti di adulatione acutamente, come

Plutar. de discr. adu. & amic.

B esperimentato, e sauio. De gli animali, che nella natura si sostentano leccando, si dice, che hanno le labra disuguali, i denti alquanto appartati, non molto appresso, e la lingua, che facilmente la muouono, doue vogliono, & anco delicata per poter più facilmente leccare. A costoro mi paiono simili gli adulatori; i quali han-

C no le labra disuguali, & i denti appartati, e la lingua sottile come di piccoli cani; posciache la loro lingua non è sempre la medesima; perche rappresentano la verità; e cuoprono la bugia; e labro chiama la Scrittura il linguaggio; & hauere linguaggi differenti è, che non si conformi l'animo con le parole: adunque

D i Beati del Cielo, ne' quali l'animo, e le parole hanno da caminare ad vna medesima misura, non hanno d'hauer più, che vn linguaggio; onde non si ha da dire con questo vna cosa, e con vn'altro il contrario, come è forza, che faccia l'adulatore, che hora il mondo chiama, esser Cortegiano vecchio; che vuol dire

E in buona lingua, mentire con tutti, e non dir verità con alcuno. Dice il glorioso San Fulgentio del coruo, che sa imitare quarantaquattro differenze di voci; ma molto più sono quelle, che imita la lingua dell'adulatore; posciache si conforma con le conditioni differenti di tutti: e, s'egli parla ordinariamente al gu-

sto:

Isai. 30. 10 sto: *Loquimini nobis placentia*, & appena cõuiene vn gusto cõ l'altro, (come diceua Horatio de' suoi mal conuitati) & è forza, che habbia voci più differẽti, che un corno, e che si muoua la sua lingua hora a dir bene, hor a dir male, hora prouar; hor a riprouar, e voltarsi con più facilità, che vna bandirola di cãpanile. Sono costoro somiglianti alle Lamie, animale, che ha il volto di huomo, & il corpo di bestia, come affermano gli interpreti di Geremia nelle loro lamentationi, dichiarando
Teren. 43. quelle parole: *Sed & Lamiæ nudauerunt vbera, & lactauerunt catulos suos*: perche paiono costoro nelle loro parole amicissima a coloro, con chi parlano, sono peggiori, che vna fiera; posciache solo procurano ingannargli. Gli disse il Sauio ne' Prouerbij, dipingendo, secondo il mio
Pro. 18. 8. parere, vna Lamia; *Verbo bilinguis*: percioche ben si può chiamar così, chi ha più differenza di lingue, che vn corno; *quasi simplicia*; Vedete quiui la faccia, & apparenze di huomo; *ipsa perueniunt vsque ad interiora ventris*; questa è la fierezza di bestia, che si dissimula con quelle parole; posciache niuna cosa è meno di quello, che mostra l'apparenza, laquale è di amico, & egli è crudelissimo nemico. Paiono finalmente buoni scolari del Demonio, che fu la prima Lamia, che si conobbe al mondo, quando venne ad esperimentare la vbidienza di nostra madre. Io l'ho veduta dipinta con faccia humana, e corpo di serpente; e non manca, chi dice, che venne a lei in questa forma; e quantunque non lo tengo per vero, mi pare vera la pittura; posciache dipinse non la forma corporale, ma le parole, & il cuore del Demonio. Le parole paiono humane, e di amico;
Gen. 3. *Cur præcepit? & eritis sicut Dij*; & il cuore del Demonio; del quale, non c'è cosa peggiore, alla quale si possa comparare. Egli fu il primo maestro di questa adulatione artificiosa; posciache si ingegnò a voler, che gli facessero parte di quello, che era passato tra Dio, e loro, e si mostrò desideroso, che hauessero libertà, & arriuassero alla diuinità, ancorche la sua intentione era molto lontana dal desiderar nè diuinità, nè libertà. Questa Lamia del Demonio, & in quella l'adulatore dipinsero, secondo il mio parere, gli antichi in quella pittura, che fecero dell'inganno, fingendo, che era nel fiume dell'Inferno (che di là haueua da nascere somigliante mostro) e che solamente cauaua fuor dell'acqua la testa, che era aggradeuole, e bella; il restante si cuopriua nel fiume, & era serpentino, brutto, abbomineuole, e stomacoso. Pose questo bene in verso vn Poeta Latino.

Dãtes Alger. in suo inferno.

Tunc fraus cociti tantum caput extulit vndis,
Cætera membra latent fluuio demersa sub imo.
Est illis vultus mollis, faciesque benigna
Iustitiam redolens, sanctos venerabere mores.
Sed partes, quas illa negat proferre sub auras,
Horrenda visu, setis, squamisque referta,
Serpentis formam referebant omnia petram &c.

Ma Dio vi liberi da quella lingua, che, quantunque pare hũmana, ammazza dolcemente, come ammazzò i nostri primi padri; & essi adulatori ammazzano il cuore, e gli orecchi a qualunque, che di loro si fida. Sono, come la falce, che abbracciando taglia la spica, e tutto sega, o come la lingua della capra

della

Plinio. della quale dice Plinio, e lo insegna la isperienza, che alle viue è morte, di modo che le fa inutili, e le finisce, perche le lecca, e loro secca tutta la virtù, che hanno. Così costoro, leccando con la loro lingua, oltre il seruirsi eglino quanto possono de' beni della persona, con la quale trattano (che è il vero leccare, secondo che disse Alano diffinendo la adulatione: *Quid est adulatio, nisi donorum emunctio*. La adulatione è sucaborse, netta borse, o leccaborse) lasciano il loro amico, o quello, che chiamano loro amico, perduto fin'al fine ingolfato, & annegato in mille vitij: Ben ciò disse Agostino. *Adulatorum linguę ligant homines in peccatis*; gli lasciano con le mani legate con le loro vane lodi: *Delectat enim ea facere, in quibus non solum non metuitur, sed etiam laudatur operator*: perche chi c'è, che non perseueri con gusto nelle opere, che gli sono materia di lode? Delle cicale, & api narra il glorioso Dottore Sant'Ambrogio, che, se si gettano in oglio muoiono, pche p la grossezza dell'oglio s'impediscono loro le ale, & il fiato: ma, se dopoi si bagnano d'aceto, rauiuano; perche la sua acrezza monda la via della respiratione. Tale è l'oglio dell'adulatione, che tanto affoga, e ritiene nel peccato, (come diceua il glorioso Agostino) quanto l'aceto della riprensione sueglia, & rauiua. Forse alludeua a questo Dauid, quando desideroso del suo bene diceua: *Corripiat me iustus in misericordia oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*; venga sopra il mio capo l'aceto della riprensione, e non l'oglio della adulatione; perche questo oglio ingrosserà la mia testa, mi impedirà il fiato, & mi affogherà; ma quell'aceto mi suegliera, e mi darà la vita. E notate, che colui, che questo domanda a Dio, è vna cicala;

A perche questo nome si pose in vn salmo; *Respexit in orationem humilium*; secondo vn'altra scrittura è *in orationem cicadæ*. Che la cicala è amica di lodare Dio nella sua musica, come si vide in quella, che si accostaua a San Francesco al tempo, che faceua oratione, e molto prima in quello, che successe ad Eunomio musico Locrense, la cui statua era
B in Italia con vna viola nella mano, & in quella vna cicala, in memoria, che sonando in competenza di vn' altro musico della capella reale, chiamato Aristone, e rompendoglisi vna corda del suo istromento, volò vna cicala, e fermossi fra le cauicchie della viola, e co'l suo canto supplì al mancamento della corda: e San Girolamo aludendo al naturale
C della cicala disse, scriuendo alla Vergine Eustochio, e consigliandola, che anco di notte s'impiegasse nelle diuine lodi, *Esto cicada noctium*; cicala delle notti; percioche se la cicala canta più nella furia della state, tu canta nel più profondo silentio della notte. Dauid adunque, che come cicala desidera cantar a Dio diuine lodi, & esser cicala non solo
D di giorno, ma di notte ancora; poiche dice. *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*: non vuole, che lo tocchi l'oglio dell'adulatione, acciò non gli affoghi il fiato, & co'l fiato la musica; *Oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*; e per essere più suegliato per lodar Iddio, meglio gli sarà, e gli tornerà più a conto l'aceto
E della riprensione del giusto, che lo lasciera più viuo, e più suegliato. Disse questa medesima sentenza con altre parole il Sauio: *Meliora sunt vulnera diligentis, quam fraudulenta oscula odientis*: megliori sono le ferite, che i baci. Nellaqual cosa pare, che'l Sauio alluda a quello, che disse quel filosofo nel tempo antico,

Ps.118.62
Prou.23.

antico, che'l bacio era ordinario saluto; di che dà la sua ragione Plutarco nelle questioni Romane, che giungendo vno a baciarlo, che puzzaua di vino, rispose; *Hoc non est osculum porrigere, sed vinum propinare*; così si può dire all'adulatore: *Hoc non est osculum porrigere, sed venenum propinare*: quel salutare, & accarezzare non è baciare; ma dar a beuer veleno, o vino, che imbriachi, e lieui il giudicio. Per la qual cosa manco male sono le ferite dell'inimico, che i baci di colui, che, essendo nemico nell'animo, si mostra di fuora amico: *Quam oscula odientis*. E San Giouan Chrisostomo: *Maior non attendentibus ex adulatione pestis, quam ex vituperatione oriri solet*. E Sant'Agostino mio Padre: *Plus persequitur lingua adulatoris, quam manus interfectoris*: maggior danno fa l'adulatore, che'l manifesto nemico; perche questo è aceto forte, e fa aprir gli occhi; quello è oglio, che fa perder la vita. Geminiano narra di vn pesce, che getta fuori della bocca acqua odorifera; di modo che, sentendo i pesci quell'odore, e seguendo la traccia gli intrano in bocca, & egli gli inghiottisce, e si mantiene di quelli. E d'vn'altro pesce, che si chiama Fusten, che addolcisse l'acqua, che riceue in bocca; e seguendolo i pesci minori, gli intrano in bocca per desiderio dell'acqua dolce, e restano burlati, perche subito serra la bocca, e gli mangia. Chi non vede in questo molto al viuo vn disegno dell'adulatore; posciache con le sue dolci, & odorifere parole, lequali hanno cosi buon' odore, e paiono tanto dolci a' pescetti del mondo; gli tira dietro a se ingannati, e dà loro vna morte dolce senza sentirla. Di modo che quel buon'odore, quella dolcezza dell'acqua delle sue parole (che questo nome lor diede il Re Salomone:

Gemi. li. 4. cap. 7.

A *Aqua profōda verba ex ore viri*) sono vna pestilenza, vn veleno inzuccherato, che gli ammazza senza tormento. Conforme a questo linguaggio disse il glorioso Dottore S. Girolamo: *Adulatorum noxia blandimenta velut pestes animæ fuge; nihil enim est, quod tàm facile corrumpat mentes hominum; nihil, quod tam dulci, & tam molli volnere animam feriat*; & il Filosofo Seneca: *Malum hominem blandè loquentem cognosce tuum venenum esse, habet etiam infitum venenum blanda oratio*. Pescetto pazzo (dice il Filosofo Seneca, & il Glorioso Dottore S. Girolamo) ritienti, non ti seguire per l'odore delle tue lodi, che esce della bocca di quell'huomo, che si finge tuo amico; non ti lasciar allettare dalla dolcezza delle parole, che troui nella sua bocca; che in quell'odore, & in quella dolcezza è il veleno della tua morte; e quella bocca, che tu vedi aperta, che ti rapisce, posciache stai appiccato a quella tutto il giorno, come anco vi è appicata la vita, non è aperta per ben tuo, ma per ingannarti, & inghiottirti. E finalmente Diogene con ragione, essendo interrogato; qual'era il più fiero animale di tutti, rispose, delle fiere il mormoratore; delli vccelli, che suspendono con la loro musica, l'adulatore. Et Antistene teneua per men male venir in potere de' corui, che di adulatori: perche, se quelli cauano gli occhi del corpo; questi cauano quelli dell'anima, e sono tanto dannosi, che, come disse Plutarco, e l'isperienza l'ha insegnato in questi secoli, *Regna quoque magna subuertunt, & Imperia*; sono bastanti a riuolger sossopra antichissimi regni, e monarchie ben fondate. Dunque così mala generatione dannata non è marauiglia, che sia da Dio molto abborrita, perche è contraria alla sua verità,

Prou. 18.

Epist. ad Celātiam.

Plu. de discri. adul. & amici.

tà, e ſincerità. Non c'è da marauigliarſi, che, quando l'ingiuriano, all'hora riſponda piaceuolmente, inſegnandoci, che portiamo in patienza l'acetto della riprenſione, & affronto; che quella ci può eſſer molto profitteuole, e che, quando lo chiamano Maeſtro, e gli domandano miracoli, che haueuano da riſultare in maggior credito di Chriſto Signor noſtro, e che pareua, che poteſſero credere che foſſe coſa di ſuo guſto, poſciache ne faceua ordinariamente tanti; egli riſponda loro acramente, dicendoſi in queſto, che turiamo la bocca all'adulatore, il quale, ſi come foſſimo da vendere, così ci loda. *Generatio praua, & adultera*; gente maluagia, e di mala generatione. *530. med.*

§. 5.

Signum quærit, & ſignum non dabitur ei &c. Domandano ſegno, e non haueranno ſegno, ſe nõ il ſegno di Giona. De gli interpreti di queſto luogo ſolamente Hilario è quello, che, al mio parere, lo dichiarò meglio. Coſtoro chiedeuano ſegni nell'aere per credere, o fingeuano di domandargli per credere; e Chriſto loro diſſe, che non ha da dar loro ſegni, accioche credano; non perche dopoi non faceſſe altri ſegni, e miracoli, accioche ſi credeſſe la ſua dottrina; ma perche nè fece ſegni, come quelli, che coſtoro gli chiedeuano, nè gli fece ad inſtanza loro. Ma, quantunque non dia loro il ſegno, che domandano per credere, darà loro altri ſegni per condannargli, ſegno tale, che ſia vn continuo publicatore, che gli ſtia condannando; & è l'eſſerſi conuertito Niniue, & hauer fatta penitenza ſolo co'l ſermone di Giona, ſenza vedere altro ſegno, nè miracolo, & eglino do-

A poi tãti miracoli, e prediche di Chriſto, che è molto più, che Giona, ſtarſi nel loro peccato. Vsò Chriſto, il vocabolo *Signum*, come in altre parti, *ſinite mortuos ſepelire mortuos ſuos*; e nel colloquio, che fece con la Samaritana appreſſo il pozzo, vsò queſto vocabolo, *Aqua*; nelquale niega loro quello, che non gli ha da eſſer di vtile, auiſandogli anco in
B queſto ſegno, che loro promette, il danno, che loro ha da venire, ſe non ſi emendano a tempo. Perche non ſempre cõſeguiamo quello, che chiediamo, & anco le più delle volte, perche nel domãdare ſeguiamo i deſiderij della carne; e non è piccolo bene, che Dio ci nieghi q̃llo, che chiediamo di queſta ſorte, e ci dia quello, che più ci conuiene. A gli Egittij
C diede luogo, che ſi ſaluaſſero le beſtie da ſoma, quando gli caſtigò con grandine, e pietre, eſſendo più generali altre piaghe; ma ciò fece accioche con quelle vſciſſero dietro al popolo di Dio (che, ſe nõ haueſſero hauuto beſtie per carri, cocchi, e bagaglie, non ſarebbono vſciti) e di queſta ſorte il mare ſepeliſſe loro, e le beſtie inſieme, come conſiderò
D Procopio. Conceſſe a coſtoro ſdegnato quello, che pietoſo hauerebbe negato; dunque è pietà, e miſericordia negarci quello, che non ci conuiene; & il Santo Mosè indotto da' fauori, che Dio gli faceua; poſciache parlauano loro due, come poſſono conuerſare due amici molto intrinſechi, e familiari; gli chiede, che gli laſciaſſe veder la faccia di così
E grande benefattore, & amico ſuo: che gli moſtraſſe il ſuo volto; perche in quello gli pareua, che fuſſe depoſitata la gloria. *Exod. 33.* Dio noſtro Signore, che vedeua, che ciò non gli conueniua, gli dice: *Faciem meam videre non poteris*: non è bene, che hora tu vedi la mia faccia; perche, ſe la vedrai morirai; e ſe ben tu hai poca cu-

ra

ra della tua vita, io ho da guardar quella, come cosa importante, e necessaria nella mia casa: quello, che ti conuiene, è, che guardi le mie spalle; accioche veggendo i trauagli, che per amor de gli huomini si caricarono sopra di esse, apparechi le tue per sollenar il popolo, ilquale hora hai sopra di te. Vero è, che era facile a Dio nostro Signore fortificare le potenze, e l'intelletto di Mosè, & appogiare il suo corpo, acciò per lo peso di si estraordinaria gloria, *Eternum gloria pondus*, non fosse venuto a terra, e caduto: ma ciò non gli conueniua per all'hora; e Dio riguarda più a quello, che ci conuiene, che al nostro desiderio, & a quel, che può il suo braccio. Ouero, come disse Caietano, non è bene, ch'io volti la mia faccia, doue è il popolo Idolatro, il vitello eleuato in alto; perche, se volto là la faccia, gli abbrusciero; meglio è, ch'io finga di non vederlo, e che volti le spalle. Ben potena rimediare all'Apostolo San Paolo, quando preso nella carcere del suo corpo con quel ceppo, e catena ne' piedi, esclamaua a Dio, che gli desse libertà, e gli risponde, che patisca, e taccia, che *virtus in infirmitate perficitur; & sufficit tibi gratia mea:* gli sono dati nuoui aiuti di costa; gli vien fatto meglior partito, gli sono mandati più soldi di vantaggio; e gli vien comandato, che stia nel presidio, doue è stato posto, combattendo con l'inimico, che sta su le frontiere. Fu quello, che disse in proprij termini S. Giouan Chrisostomo sopra quelle parole che scriue S. Paolo al suo discepolo Timoteo: *Utere modico vino propter stomacum tuum*; beui vn fiato di vino per le tue occasioni. Dice questo Santo: Perche San Paolo non gli sana questo male, e gli lieua esse occasioni; posciache ha gratia di sanare; & ha fatte tante marauigliose cure?

Chry. i. ad. Timot. 5.

A Risponde, che crede senza dubbio, che gli sia megliore la infermità, che la salute; & è gratia, che Dio ci fa, guardare non a quello, che'l nostro gusto innamorato di se stesso desidera, ma a quello, che la nostra necessità richiede. Così volle dar ad intender Giacob, secondo che alcuni considerano, quando al figliuolo maggiore di Gioseffo Manasses, il B cui nome significa scordanza, e se gli pose, dicendo, che si era scordato di tutti i suoi trauagli, preferì il minore, come se lo hauesse auisato, che non si contentaua di tale scordanza; posciache i trauagli nō sono gioia, che sia bene gettarsi alle spalle. Narra Valeriano, che andando vn mietitore a tuor acqua in vn vaso ad vna fonte, accioche egli e gli C altri suoi compagni beuessero, trouò in quella vn'Aquila, che era intortigliata con vna biscia, che non poteua destricarsi da quella. Onde egli tagliò il corpo alla biscia con la falce, che haueua in mano, e l'aquila restò libera da que'lacci di carne, e subito se ne volò via: & egli tolse l'acqua, laquale diede da beuere a gli altri mietitori; e quando egli poi D staua co'l vaso in mano per bere, viene l'Aquila, e glilo lieua con le vnghie, e lo fa in pezzi, lasciandolo cadere. Mostrossi sdegnoso il mietitore, incolpando l'Aquila di ingrata; ma desingannossi presto; perche volgēdo gli occhi a' suoi compagni, che haueuano beuuto, gli vide morti per lo veleno, che era nell'acqua; & in luogo di più lamentarsi dell'Aquila, conobbe, che anzi lo lasciaua in E nuoua obligatione, posciache gli haueua leuata la morte dalle mani. Ben'è vero, che noi per l'affettione, che ci tenemo, desideraremo di bener l'acqua auuelenata de'beni, che molte volte pretendiamo; e molte volte, credendo beuer acqua, che rimedij alla nostra sete, beuiamo la nostra

nostra morte; e se Dio ci disturba il poter conseguire i nostri beni, stareino cō la faccia torta, e sdegnosi: ma seguitiamo; che altri con i medesimi beni perirono, in luogo di lamētarsi, rēderemo gratia a Dio; perche senza che noi lo sapessimo, ci leuò il pericolo. Così per lo desiderio del bene di questi Farisei, Dio niega loro i miracoli, che domandano, per li quali, s'egli gli hauesse fatti, essi sarebbono restati molto marauigliati, e poco, o niente edificati; leua loro, come aquila bēille, l'acqua, dōde hāno da patir più danno, che utile, il che è, come leuar la spada al furioso, e la corda al disperato. E colui, che per somigliante occasione si lamenterà della prouidenza diuina, mi parerà simile a quell'huomo, che ti ferisce Seneca, e lo dice il nostro Giacopo Magno, honor di Toledo, splendore della nostra religione, e bellezza del suo secolo, che, hauēdo vn Re fatto publicare in vna certa sua città, che qualunque huomo, che facesse ad alcun'altro qualche danno, fosse asprāmēte castigato; auuenne, che quiui vn'huomo s'impiccò, e veggendolo vn suo vicino, corse subito, e con la sua spada tagliò la corda, auanti che si soffocasse del tutto: ritornò l'huomo in se, & in luogo di mostrargli si grato, va alla giustitia, chiede, che sia castigato quell'huomo per lo danno, che gli haueua fatto a tagliargli la corda cō la quale si haueua appeso. Meritaua costui, che lo hauessero impiccato di nuouo. E così gli huomini non meritano minor castigo, quando si sdegnano, perche Dio leua loro la sanità, la robba, i figliuoli, la moglie, o'l marito, ò gli amici, o quello, che più amaua in questa vita; posciache forse erano lacci, co' quali s'impiccauano, come haueua da essere a questi Farisei il nuouo miracolo, che chiedeuano. Dalla qual cosa io conosco, quanto buo-

Iacobus Magnus Augustinianus in sophologia li. 10. c. 12.

A no sia Iddio, anco quando è nemico; posciache tutte quante le creature, che sono al mondo, ancorche fussino in essegli Angeli, non sono tanto buone per amici, quanto è Dio, anco quando è nemico. *Ita loquutur* (disse in altra parte, ancorche in caso somigliante, l'autor dell'Imperfetto) *vt considerantes eum corda cognoscere desisterent: blandiebantur illi, vt perderent; Christus confundebat, vt saluaret; vtilior est homini Deus iratus, quam homo propitius.* Non c'è alcuno amico, che dia niente della sua robba al suo nemico; e niuno c'è che gli dia salute, nè vita: & essendo l'huomo per lo peccato inimico mortale di Dio; nondimeno egli pioue nelle sue possessioni, e vigne, e gli guarda la salute, e gli mantiene la vita. Giuda, anco quando lo vendeua, fu da lui chiamato amico; e fu perche Christo Signor nostro gli facesse opere, come se fosse stato suo amico, e non fu la minor di quelle l'hauergli detto alcune hore auanti: *Quod facis fac citius.* Fa presto quello, che fai; concludi presto la mia vendita; che quanto più presto la concluderai, più presto finirai i desiderij, che hō di morire, & io hauerò tanto meno da castigarti (perche tanto maggior pena, e castigo merita vn peccatore, quanto più longo tempo si ferma nella sua malitia) quanto manco tempo stai nel tuo peccato. Il vostro nemico non vi auisa mai del pericolo, nel quale sete, e Dio ci aiuta molte volte, & quando niega a costoro quello, che chieggono, gli auisa, che si emendino. *Signum quaerit, & signum non dabitur ei, nisi signum Ionae Prophetae.* Et il por loro auanti a gli occhi la potenza di Niniue, fu vn rappresentar vn'essempio, che imitassero, se voleuano scampare dal castigo, che gli

Hom. 42. in Matth.

Ioan. 13.

staua

staua aspettando. Fuggì vna volta Demostene della carcere, nellaquale l'haueuano posto i suoi auuersarij, temendo la sentenza; e nell'vscir della città incontrò i suoi nemici; volle nascondersi da quelli, ma eglino l'assicurarono, chiamandolo per nome, e gli diedero quello, che haueua bisogno per lo viaggio, dicendogli, che con quel medesimo fine lo haueuano cauato di casa, e veniuano seguendolo; leuando egli gli occhi al Cielo, disse con gran dolore: *Qui valeam non grauiter ferre, qui relinqui vrbem, vbi tales habeam inimicos, quales non promptum sit inuenire in alia amicos.* Et è cosa di grã dolore, lasciar vna città, doue anco, quando i cittadini sono nemici, vagliono più, che gli amici d'vn'altra. Questo medesimo, e con maggior ragione potiamo dire di Christo Sig. nostro, che più vale, anco quando è nemico, che tutto il mondo per amico; perche chi consiglia, che diamo da mangiare a nostri nemici: *Si esurierit inimicus tuus ciba illum* (ilqual consiglio pare, che fosse stato vdito da quelli, che diedero il viatico a Demostene) chiara cosa è, che non hauerebbe lasciati senza sustento i suoi maggiori nemici, senza salute, e senza vita; posciache, *solem suum oriri facit super bonos, & malos.* E se Dio, anco quãdo è nemico, è buono, come veggiamo in quello, ch'egli fa hoggi con questa gente, quanto megliore sarà per l'amico; posciache per lui nõ romperà l'amicitia cominciata in questa vita, e si cõtinuerà per sempre nell'altra; allaquale tutti Dio ci conduca. Amen.

Plu. in vi. Demosthe.

Matth. 5.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Magister, volumus à te signum videre, &c. Matth. 12.

§. 1.

In Alcalà l'anno del 1603.



Na, e non delle minori differenze, che sono dalle mani di Dio alle mani de gli huomini, è, che in quelle i mali si conuertono in beni, & in queste i beni si conuertono in mali. Vedrete boti così ben concie, che il vino, che se vi getta dentro, megliora; e dell'altre nelle quali il buonissimo vino diuenta aceto, e si guasta. Nelle mani di Dio il male s'addolcisce, e prende non so che sapore di bene; e nelle nostre i medesimi beni diuentano agri. Il fiele, & aceto toccarono le sue diuine labra, e si cambiò il fele in mele, e l'aceto in pretiosissimo vino, come fanno molto bene coloro, che sofferiscono trauagli con la patienza Christiana; come l'Vnicorno in Africa, doue è grande abondanza d'animali velenosi, è quello, che fa la scorta, & sicurtà nelle fonti, con la quale lieua loro il veleno, che haueuano, accioche gli altri animali beuano senza pericolo. Christo Signor nostro; delquale disse Dauid: *Dilectus, quemadmodum filius Vnicornium*; fece nella

Ps. 28.6.

nella Croce la scorta, e sicurtà a' tra-
uagli, & a' mali, e si conuertirono in beni; & essendo la gratia sparsa, e bagnando i suoi labri: *Diffusa est gratia in labijs tuis*; vi attacò la sua gratia di tal sorte, che non possono da qui auanti chiamarsi disgratie; posciache sono vtili, e profitteuoli i colpi, che ci dà per esser colpi, che vengono dalla sua mano. Vn'huomo ha vna tosse, che lo soffoca, perche se gli sarà attrauersato qualche cosa nella strada, che è dalla bocca allo stomaco: gli date vna palmata, ouero vn pugno, o molti nelle spalle: chi non sa il bene, che gli fate, penserà, che gli fate male; e nõ gli fate, se non bene, e molto grãde: posciache lo liberate dal pericolo di soffocarsi. Questo fa Dio, quando manda quelli, che'l mondo (che non sa il misterio) chiama mali. Sono colpi, che Dio ci dà, accioche gettiamo fuori il boccone del diletto, che ci affoga. Guardate, se questi colpi di quella mano saranno buoni. Pare, che Dauid si dipingesse in questa strettezza, quando ci diceua nel Salmo: *Grauata est super me manus tua*; sono colpi, che Dio mi dà, e palmate, accioche non mi affoghi per lo peccato della colpa. Par male, ma veramente è gran bene: come fece colui, che ferì vn'occhio ad vn'huomo, doue haueua vna nube. Tutti pensarono, che del tutto sarebbe restato cieco, e si purgò tanto per la ferita, che insieme vsci il mall'humore della nube, e restò l'occhio chiaro, e sano. S'egli hauesse fatto questo a studio, haueressimo detto, che era opera più tosto d'amico, che d'inimico, ancorche pareua il contrario. I mali, che da quelle Sacre, e diuine mani ci vengono, sono di questa conditione, che quantunque pare, che facciano infermare, nondimeno risanano, e lasciano l'anima disoccupata, e libera da tutti i pericoli, & impedimenti, che la teneuano occupata. Sono mani quelle, nellequali essendoui stata la mirra, laquale è estremamente amara, *Miscui myrrham cum aromatibus meis*; diuenta così dolce, e saporita, che i conuitati si mangiano le mani dietro à quella: *Comedite amici, & bibite*. Et in questo credo io, che si fondò la ragione di quell'auiso, che manda Dio Nostro Signore al popolo Hebreo, quãdo per Isaia dice, *Dicite iusto quoniam benè*. Dite al giusto, che bene; il che fu come se hauesse detto; che tutto quanto gli verrà mandato dalle mani di Dio, non ha altro nome, che di bene, e se i fauori sono bonaccia, cõ la quale camina co'l vento in poppa, quelli, che'l mondo chiama mali, sono la saorna, accioche il vento non riuolga sossopra la naue; perche di quelle mani i beni sono beni, & i mali nuntij del bene, & i colpi sono palmate, accioche esca fuora il peccato, che si era attrauersato nella gola. Le mani degli huomini fanno il contrario, posciache auuelenano tutto quello, che si pone in esse. Et il medesimo Dauid, che conosceua la qualità delle mani di Dio, che tutto megliorano, fidaua la sua asa solo in qlle, accioche la meglioraße. *In manus tuas comẽdo spiritũ meũ*: lo pregaua anco che la liberasse dalle mani degli huomini: posciache erano di qualità cõtraria, e le lasciauano il loro veleno: *Eripe me de manu peccatoris cõtra legẽ agẽtis, & iniqui*; e nõ sarebbe piccolo bẽ suo, se ne anco la toccasse tali mani; *Manus peccatoris nõ moueat me*. Dio pone nelle mani dell'huomo il giorno, e la notte, la robba, le forze, e la salute, le lettere, la bellezza, beni, che obligauano, che ricorresse al suo bene fattore cõ rendimenti di gratie: ma il maluagio tutto auuelena, il giorno gli serue

Marginal notes: Psal. 44.3; Ps. 31.4; Cant. 5.1.; Isa. 3.10; Lu. 23.46; Ps. 70.4; Ps. 75.12. Section letters: A, B, C, D, E.

per ordinare mille lacci, & inganni: della notte fa cappa, e coperta alle sue sceleratezze, seruēdosi della licēza di quella: della robba caua superbia, e disprezzo de gli altri, che nō ne hanno, & arma da assalire, & abbattere la honestà retirata: con le forze maltratta coloro, che meno possono: della salute prēde maggior sicurezza per stare nella sua colpa: per le lettere diuenta vano, e superbo; la bellezza è intoppo a chi l'ha, & a chi la conserua; di modo che in così cattiue mani tutto il bene si straccia, e si cōuerte in arme per offender colui, dalle cui mani lo riceue. Vedrete questa conditione dipinta nel maledetto Re Faraone, delquale dice la Scrittura diuina, che quando Dio mandò pestilenza sopra gli animali, pecore, e buoui, che possedeuano gli Egittij, mandò a vedere quelli de' figliuoli d'Israel, e gli trouarono sani, e senza danno, & i suoi morti; e sapendo ciò s'indurì più il suo cuore: *Misit aduidendū, nec erat quicquam mortuū de his, quæ possidebat Israel, ingrauatumque est cor Faraonis.* Notate la strana consequenza. Vide, che i bestiami de gli Hebrei erano sani, e senza alcun male, nè danno, &c. si indurì il suo cuore. Come (dice il mio glorioso Padre Sant'Agostino) s'indurì il maledetto Re Faraone per cagion di quello, che quanti era rimedio della durezza? Se hauesse veduto, che ancora il bestiame de gli Israeliti fosse perito, di lì poteua pigliar occasione di più continuarsi nel suo proposito, per dispregiare Dio Nostro Signore, come se i suoi incantatori, e fattucchieri, hauessero fatti perire i bestiami del popolo Hebreo. Ma che per cagion di questo, da che haueua da cauar manifesti, e chiari argomenti per tornare a Dio nostro Signore, per aprir gli occhi, per conoscere, e riconoscere il suo potere, e la debolezza, e bruttezza de' suoi Magici: s'indurisca, e sia molto più pertinace, ciò mostra la maledetta cōditione humana, le spine di quelle mani, nelle quali il bene si conuerte in male, e cauano veleno dalla medicina. Questo è somigliāte a quello, che disse vn famoso Poeta in vn Epigramma, che fece di vna pecora che sostentaua, e daua latte con le sue poppe ad vn piccolo lupo: di modo che ella alleuaua, chi l'hauerebbe poi mangiata: perche il dargli latte era vn dargli forza, & animo, accioche dopoi le impiegasse in leuar la vita alla pecorella, che gli lo daua.

Exod. 9. 7.

A B C

....Lacto lupum non sponte sed heu, heu,
Me demens adigit pastor, vt id faciam.
In me rursus erit fera, postquam creuerit ex me.
Natura haud vnquam vertitur officiis.

Dōde poi Alciato prese il suo Emblema; doue dice la capra, ouero pecora: *Mea me post. vbera pascet:* quello, che hora si sostenta co'l mio latte, dopoi si sostenterà con la mia carne. E così di questa sorte noi huomini più sconoscenti, che'l lupo, volgiamo in offesa, e dispregio il latte, & i beni, che riceuiamo da Dio: *Filios enutriui, ipsi vero spreuerūt me:* Il *Nutriui, e l'Exaltaui:* fu conuertito dall'huomo nello *spreuerunt;* le gratie di Dio, i fauori, e vantaggi, il conseruar la vita, il liberarla da molti pericoli, che da tutte le parti la circondano, quantunque non siano state arme per leuar a Dio la vita, se bene, come potè, gli la leuò, posciache, disse solo nel suo cuore: *Dixit insipiens in corde suo, nō est Deus* non c'è Dio: sono però almeno arme cō le quali se gli ha poco rispetto, e si fanno cose, che gli dispiacciono.

Alc. emb. 64.

D

Isai. 1. 2.

E

Psal. 13. 1.

Dice

Dice Geminiano, che'l fuoco (e la isperienza lo insegna) conuertisce in amaro tutto quello, che arde, ancorche sia dolce. Nel corpo dell'animale la colera è amara; perche è certa parte del cibo ricotta dal calor naturale. L'acqua passata per la cenere è amara; perche le ceneri sono reliquie del legno arso. Tali mi paiono le mani de gli huomini; di fuoco, che mutano anco il dolce in amaro. Ricordateui, che la Scrittura chiama fuoco la maluagità: *Exardescit sicut ignis impietas*; e cosa, che passa per tali mani, è forza, che sia amara; che così cōfessa il medesimo, quando riconosce se stesso, & i suoi errori; e dice, che tutto quello, che hanno cucinato le sue mani, accioche Dio lo mangiasse, è stato aloè; *Os eius amaricaui.* Questi Farisei di hoggi, qual bene non conuertirono in male? Di qual latte non cauaron veleno? che dolcezza non conuertirono in amarissimo fiele? Vn sommario molto longo fa loro la Chiesa in nome di Christo, il giorno della sua morte, di vn gran riceuere di beni; che hebbero da Dio, & all'incontro del riceuere il loro pagamento per discarico loro: ma ciò è con gran differenza, che'l riceuere fu di beni, e mercedi; ma il dare, & il discarico di male. Io ti piantai vna vigna eletta, e bella, facendo tutto quello, che fu bisogno per lo tuo lauoro; e tutto questo tu conuertisti in amarezza: *Et tu facta es mihi nimis amara.* Vn'altro debito. Io per causa tua flagellai gli Egittij con i primogeniti di quelli. Il discarico, e credito: Quelli furono flagelli, che nelle tue mani si voltarono contra me. Vn'altro debito. Io ti cauai d'Egitto affogando nel mare il Re, & i principali del Regno, per la qual cosa tu restasti sempre libero dalle sue mani. Il credito, Quella libertà, che ti diedi, me la pagasti co'l prendermi, e cōsignarmi a' miei più crudeli nemici. Vn'altro debito. Io aprij auanti gli occhi tuoi il mare, accioche tu passassi sicuro, e quindi imparasti ad aprire il mare del mio petto. Vn'altro debito. Io fui tua guida in vn deserto, fatto vn padiglione, che ti difendeua dal Sole, e tu foste la mia guida per condurmi all'audienza del Presidente Pilato. Vn'altro debito. Io t'inuiai pane dal Cielo, col quale ti sostentai in vn deserto; il credito fu, che piouesti guanciate nella mia faccia. Vn'altro debito. Io cauai d'vna pietra vna fonte, ouero vn'abondante fiume di acqua, con la quale rimediai alla tua sete: ma cōuertisti quell'acqua in fiele, & aceto con la quale rimediaste alla mia. Vn'altro debito. Io ferij i Regi de' Cananei per accommodarti bene; & in discarico di questo tu percotesti con vna canna la mia testa. Vn'altro debito. Io posi nelle tue mani scettro di Re, essendo molto lontani dalla dignità Reale; & il discarco fu coronare la mia testa di spine. Finalmente io t'aggrandij co'l potere del mio braccio, & il discarico fu alzarmi vergognosamente in vna croce. Solo tal cambio si poteua sperare dalle mani de gli huomini. Da' miracoli, che faceua Christo, da' quali gli altri cauauano luce del Cielo, cō la quale conosceuano la verità, che loro si predicaua, e si affettionauano a quella, qsti cauarono materia da bestemmiare, da mormorare, di durezza, e ribellione laquale mostrano hoggi in accostarsi più increduli a chieder nuoui miracoli, in vece di venir resi, & humili, e co'l petto per terra, riconoscendo Christo Signor nostro per maestro del Cielo nelle opere, come nelle parole lo confessano. Con ragione gli chiama Christo Sig. N. *Vtres veteres*, vtri vecchi doue il

Thre. 1. 16 iuxta. 70.

buon vino si conuerte in aceto, come quiui dichiarò San Girolamo. Vipera dell'Inferno: *Geniminmia viperarum*; che quello, che la rosa conuertisce in odore, & in bellezza, eglino conuertiscono in tossico, e veleno. Mala, e cattiua zizania, che si serue de' beneficij del Cielo per crescere, e fare maggior danno, de' quali beneficij il grano si serue per esser di vtile. Ma anco sarà la differenza, che Dio, come mazzetto nelle sue mani, sempre terrà viue quelle rose. *Anima tua in fascitulo viuentium*; e quest'altra vipera anderà in compagnia de' suoi genitori: *Ite maledicti in Ignem aeternum*. Quel grano si custodirà, e si serrerà ne' granai del Cielo: *Triticum congregate in horreum meum*; e la zizania si farà in fasci, acciochè in essa eternamente si sostenti il fuoco dell'Inferno: *Alligate ea in fasciculos ad comburendum*.

1. Reg. 25. 29.

§. 2.

Volumus a te signum videre. Non muoue questi Farisei a chieder vn miracolo estraodinario, e nuouo, il desiderio del loro vtile, ma la vana curiosità, & il proprio gusto: e, conoscendo Christo Signor nostro l'animo poco affettionato alla verità, co'l quale veniuano, risponde loro con dispiacere, & asprezza: *Generatio praua, & adultera*; e niega loro la marauiglia, che domandano. *Signum non dabitur ei*; Se così si hauesse da rispondere il giorno d'hoggi a tutti quelli, che cercano la parola di Dio, non per la gloria della diuina Maestà, nè per vtile loro, ma solo per la curiosità, e gusto leggero; quanto a me credo, che di quattro parti de gli ascoltanti due, e meza non sono senza tale curiosità, & anco credo, che nô troppo mi allarghi. E questa curiosità non finì in questi Farisei: lasciarono heredi di quella

A non pochi; & il male è, che sono heredi in cose di tanta consideratione, e doue è tanto grande il danno, che ne segue. Assai infelice parmi colui, che cerca la parola di Dio senza guardar al danno, nè all'vtil commune, nè alla gloria di Dio, ma per curiosità, e gusto suo, volendo, che le acconcino a suo modo. Per questo infelice fine vno vole il linguaggio

B composto tutta la notte cõforme al suo gusto, che lo vada fregãdo, e grattãdo nelle orecchie rognose: *Prurientes auribus*: Vn'altro le acutezze; vn'altro la Scrittura diuina dichiarata con eccellenza, e corrispondenza di luoghi; vn'altro inuentioni, e dissegni; vn'altro periodi longhi, e pieni di giri: altri figure, & artificio Retorico, e si come voi domandate,

C a chi vi cucina da mangiare cõforme al vostro gusto, vna volta agro, vn'altra dolce, vna volta rosto, vn'altra lesso; vna volta vn pezzo di agnello, vn'altra vn pasticcio; così volete, che'l predicatore vi acconcij la dottrina, senza che ci sia differenza da essa alla carne, che nella beccaria si pesa, o si straccia nel mercato dalle bestie. E si scuopre guasto il

D vostro gusto; posciache guardate più alle salse, e brodetti, che nella sostanza del mangiare. Di quì veggo, che è seguito in quelli, che predicano, vn gran danno, che per andar al passo del gusto desiderato da gli ascoltanti; per nô disgustargli, e per tirargli a se, vanno secondo l'vso, fatti ciarlatani, e rappresentanti, facendo intermedij, e viuande della

E parola diuina secondo il gusto de gli auditori. Altri dicono facetie; altri piangono senza voglia, che ne habbiano, e per forza; altri vsano grãdi astutie, come se la predica fosse vna corte di Prencipe; altri riprẽdono; altri consolano troppo; e così sono le conscienze de gli ascoltanti deboli, discadute, senza virtù,

perche

perche tutto va in adornamenti, & in accidenti. Ben confesso, che non è ragione, che'l predicatore sia grossolano, nè dica le cose crude, e goffamente, nè sia barbaro, perche già che i Santi parlarono con tanta eccellenza, acutezza, & eleganza, che quella d'adesso comparata cō quella fa stomaco, è barbarismo: non è difetto parlar bene, & elegantemente. Percioche non si fece la buona lingua, & acutezza solamente per le lettere, & per le historie, ma molto più per seruire alla diuina Scrittura: posciache la sapienza diuina haueua sette serue, le quali, come dichiarono i Santi, sono le sette arti liberali, che la seruono, & adorano; & essendo il gusto humano tanto guasto, di tutto fa bisogno. Che dolore, e quanta pena sarebbe per lo predicatore, che nella sua cella pensa, quello, che ha da dire nel pulpito con gratia, e ben detto, osseruando il decoro, che si deue a gli ascoltanti: se ciò si condannetà per male? Non merita colpa l'infermiero pietoso, ilquale, conoscendo l'inappetenza, e disgusto dell'infermo, si sforza a cuocergli il mãgiare in modo, che gli piaccia, e lo mangi con gusto: nè il predicatore fa male, che senza passare i termini della ragione acconcia la dottrina per far affettionato l'ascoltante nō a se, ma alla verità, che gli dice. Dell'huomo, che parla bene, e gratiosamente, disse l'Ecclesiastico: *Lingua eucharis in bono homine abundat*: vna buona lingua tira seco mille beni, *Eccl. 6. 5.* acquista amicitie, se è barbara, vi fastidierà, non vdirete la dottrina, e non ne riceuerete vtile alcuno. Alcuni Dottori hanno detto, che la cagione d'hauer voluto Dio, che tutto il mondo si affettionasse a Giouan Battista, amici, & inimici di Christo Signor Nostro, è accioche *Omnes crederent per illum*. E volle *Ioan. 1.*

A Dio, che prima acquistasse le loro volontà, acciò si facilitasse la via del la fede. Il Santo Profeta Isaia disse di se medesimo: *Dominus dabit mihi linguā eruditam*: Che Dio l'haueua fatto buō parlatore, & il linguaggio di Egitto si nota per mancamento, che era barbaro: *Domus Iacob de populo Barbaro*: che conforme al rigore della prima lingua, è tanto *Isa. 50. 4.*

B come se hauesse detto, popolo, che haueua bocca di bronzo, che è quello, che la Sacra Scrittura in altra parte chiamò: *Populum profundi sermonis*. In che dunque sta il male, che andiamo riprendendo, che pare, secondo che scusiamo colui che predica, che l'vtile ci si perda fra le mani? Sapete in che? In *Ezec. 3. 5.*

C questo; che tutta la vostra cura, & intento sia nella curiosità, e gusto, & di ciò vi dilettiate; questo habbiate nella memoria, senza ricordarui del massiccio, e della sostanza della dottrina: fatte, come fa vn mal'infermo, alquale vien data la pillola dorata, acciò meglio la pigli, & egli lecchi l'oro, e getti via la pillola. Marauigliosamente disse questo Sant'Agostino mio padre con la sua

D comparatione delle due chiaui d'oro, e di legno: auuiene, che vi dãno due chiaui, vna d'oro con molto lauoro, e smalto, vn'altra di legno, e grossolana, accioche apriate vna porta: prouate quella d'oro; non potete aprire, perche non va bene: prouate quella di legno, & aprite con facilità: sarebbe pazzia vsar quella d'oro solamente perche è d'oro, e sinalta- *Aug. li. 4. de Doct. Christ. ca. 12. 13. & 14.*

E ta. *Quid enim prodest clauis aurea, si aperire, quod volumus, non potest. Aut, quid obest lignea, si potest, quādo nihil quæritur, nisi aperire quod clausum est*. Seruiteui di quella, che hauete bisogno, ancorche sia di legno grossolano, e mal lauorato. E molto vicino al desiderar bugie colui, che solo va a caccia della

 curio-

curiosità, e molto sospetto può generare in cuor catolico la troppa curiosità, sì in colui, che l'ode, come in chi la dice. Perche la verità senza essi adornamenti è tanto bella, che inuita, come la bellezza di vna villana; che con habito ordinario ha vna faccia, come il Sole. La bugia o il sospetto è di mestieri, che sia adornato, & imbellettato, come fa la donna brutta, o che ha qualche B diffetto che si imbelletta per dissimulare il suo danno. Colui, che ha gran sete, ha poco bisogno di fiasco, o neue per infrescare la beuanda, e se non trouerà altra acqua, ne beuerà volentieri di vna fossa; perche per la necessità basta solo l'acqua: ma p l'infermo è bene, che si vsi il regalo, e che s'appoggi la beuanda alla neue, che è suegliatrice del gusto; e che C sia il messaggero di paesi strani, e l'Ambasciata della China, acciò la stimi qualche cosa. Questa; è comparatione del Sauio ne' prouerbij,

Prou. 25. 28. Aqua frigida *anima sitienti, & nuntius de terra longinqua*; e Sant'Agostino, che disse la prima, cosa disse anco la seconda. *Sed quoniam inter se habent nonnullam similitudinem vescentes atque discentes propter fastidia plurimorum, etiam ipsa, sine* D *quibus viui non potest, alimenta condienda sunt*. Hanno gran somiglianza insieme, quel, che impara, e quello, che mangia: e si come i cibi, senza i quali è impossibile, che si sosten ti la vita, è di mestieri, che si cuocano, e s'acconcino, così si fa alla dottrina, che s'insegna. E se volete vedere alcuni inconuenienti, che E per somiglianti curiosità seguono in vn'anima, acciòche almeno il dãno vi faccia accorti, sia il primo qllo, che disse vn'orator gentile. *Maiori animo aggrediunda est eloquentia, quam si toto corpore valeat vngues polire, & capillum reponere ad curam suam non æstimauit pertinere*.

Con maggior animo l'oratore ha d'abbracciare la vera eloquenza, che consiste in sentẽze, & in ragioni graui, che quella, che tutta va in parole. Percioche è dal'vna all'altra la medesima differenza, che è da vn'huomo, che vada molto polito, co' capelli pettinati, le vnghie tagliate, e bẽ tosata la barba, ma tanto affeminato, che non è in lui forza, nè valore per cosa alcuna, ad vn'altro huomo robusto, e valente, che non si curà di politie, nè di belletti; perche questo vincerà, e quello sarà vinto. Percioche *iacent sensus in oratione, in qua verba laudantur*; & è vn leuar la forza, & il neruo all'oratione: e non mi marauiglio, che si scordi del principale colui, che attende molto all'adornamento. *Cauendum est enim, ne fugiant ex animo quæ discenda, dum attenditur, vt arte dicantur*. Era in questo medesimo pensiero Seneca i vna epistola, che scrisse a Lucillo, trouando nella troppa cura di polire, & affettare la lingua questo inconueniente di indebolire la ragione. Non voglio (dice) amico Lucillo, che tu tenga troppo conto delle parole, dell'adornamento, & ordine di quelle. Altre cose ci sono moggiori, dellequali tu hai d'hauer cura. Tien conto di quello, che scriui, & anco in questo tu hai da esser più attẽto nõ tãto a fine di scriuerlo, come a fine di sentirlo; accioche quello, che sentirai, così lo applichi a te stesso, e lo sigilli nell'animo tuo. Se vedrai la oratione, e pratica di alcuno molto sollecita, e curiosa in mostrarsi polita, persuadeti, che anco l'animo di colui si occupa in cose minute. Quel di grande animo parla con minor cura, e più sicuramente; e le cose, che dice hanno più cõfidẽza (perche elleno p se stesse vagliono) che cura di dirle in modo, che aggradiscano. Se p auentura tu vedrai gente giouane con

Augu. de Dotrina Christ. lib. 4. c. 3.

Se. ep. 115.

con barba, e capello di lustro, e che tutti sono per stare inuolti in bombagio in vna cassa, e custoditi; non aspettar da loro cosa alcuna, che sia forte, virile, o soda. L'oratione è il sembiante, nelquale si dipinge, e si conosce l'anima. Se è molto affettata, adornata, e con grande artificio composta, come se si hauesse posta ogni parola con mano; mostra, che l'animo di colui nō è sinciero, & è affeminato, e molle: la troppa politia non è adornamento di colui, che si pregia d'esser huomo. *Cuius orationem videris sollicitam, & politam, scito animum quoque non minus esse pusillis occupatū. Magnus ille remissius loquitur, & securius: Quaecunque dicit plus habent fiduciae, quam curae. Nosti plures iuuenes barba, & coma nitidos de capsula totos, nihil ab illis speraueris forte, nihil solidum. Oratio vultus animi est, si circum tonsa est, & fucata, & manu facta, ostendit illum quoque non esse sincerum, & habere aliquid fracti. Non est ornamentum virile concinnitas.* Marauigliose parole degne di esser hauute sempre nella memoria. Non possono esser forti le ragioni, doue sono le parole troppo composte: percioche, quanto si pone qui di cura, tanto si lieua là di forza. Notò in vn Salmo Santo Agostino mio padre, che Faraone comandò, che fossero ammazzati i maschi, che nasceuano del popolo di Dio, e non le femine: laquale fu sagace industria per indebolire quel popolo: *virtutes suffocabat, & concupiscentiam nutriebat.* Così sono i predicatori: indeboliscono la oratione; perche solamente dicono ragioni deboli, & adornate, che solo consistono in parole, e non è questo l'officio del predicatore, Euangelico, difensore della fede, combattitore contra gli errori, e vitij, ma l'insegnar verità ferma, e far

Aug. in Psal. 136.

A conoscere falsità: sterpare, e piantare, come disse Dio a Geremia. Il suo officio è riconciliar con Dio i peccatori per mezo della diuina parola; dar animo e fiato a' pegri; e rispettosi; consolare i sconsolati, spauentare i superbi; insegnar a quelli, che non sanno; dichiarare quello, che è conueniente, che desideri, e speri il Christiano. E chi ha tanta differenza di cose sopra di se, chiara cosa è, che differentemente ha da trattare; a' deboli parole dolci, a gli ignoranti chiare, a' peruersi aspere, & all'incredulo forza, e neruo di ragioni; e finalmente misurarsi, e farsi cō tutti vn tutto, *Omnia in omnibus.* Percioche questa è la vera retorica, e nō ragionette di lingua scielta, perche quello, che le dice perde le conscienze, e quello, che le desidera solo per gusto, è perduto, come questi Farisei. Vn'altro inconueniente, e non minore, pose Sant'Agostino mio padre, che colui, che cerca nella dottrina solo la curiosità per se, si pone a pericolo di farsi dubbioso nelle cose della fede, e di venir a rōperla: perche la curiosità (dice questo Santo Dottore) è madre della heresia, & è il cane, che la scuopre, & eccita. Per questo disse il medesimo Santo in altra parte, che l'anima, che vorrà guardarsi casta, e pura, e non esser adultera, lasci le curiosità, che corrompono la purità della verità catolica, e, come diremo hora, adultero è con proprietà l'heretico. E così dice, che vno de' maggiori mali del mondo è la curiosità; perche è semente, e madre dell'heresia, o idolatria, che è il maggior peccato di tutti. Dice Geminiano de' cerui siluestri, che la loro semplicità, ouero balorderia è tāto grande come si può trouar balorderia in vn bruto, che qualunque cosa, che veggono, gli trattiene, e gli fa stupire: per vn cauallo,

Au. in Ioa. t. 97.

Aug. de moribus Eccles.

che

ris; Perche, si come il pesce va in questo abisso del mare, saltando, in su, & in giù nel'acqua, cercando sentieri, doue non ci sono (che ciò vuol dire, *perambulat*) senza quietarsi vn momento: così il curioso in questo Oceano della parola diuina, stanco va cercando estraordinarij sentieri, lasciando la via commune, e cercando quello, che non importa, nè l'vtile particolare, nè il cõmune, e lasciando quello, di che hanno bisogno per saluarsi; il che merita bene il nome di pazzia quadrata, che da tutte le parti sta bene assettata. Questa è la pazza curiosità di questa gente. *Volumus a te signum videre*. Non importa, che non sia per l'vtile commune del mõdo, nè per lo particolare d'alcuno sconsolato, o infermo: lo vogliamo per nostro intertenimento, e gusto; per hauer il sostento, che la pazzia ci richiede. Gente pazza; assai meglio vi sarebbe stato cercar quello, che haueua da essere di vtil vostro: e vi sareste partiti con megliore espeditione, che non hauete fatto con la vostra stolta, e pazza dimanda.

§. 3.

GEneratio praua, & adultera. Christo Signor nostro gli chiama maluagi, & adulteri: maluagi per la loro mala vita, e disordinati costumi: adulteri, perche si erano appartati, per seguire le loro sceleragini più a briglia sciolta, dal conoscimento del vero Dio. E, si come, credendo vn'anima, si sposa cõ Dio: *Desponsabo te mihi in fide*. *Os. 2. 20.* Disse per Osea, laqual metafora segue San Girolamo in differenti luoghi: così il ribellarsi da questa fede, o sia per idolatria, o per heresia, non è fornicatione ordinaria, o come si voglia, ma dishonestissimo adulterio. Ben è vero, che per qualunque peccato (posciache per esso vn'anima lascia Dio, che si sposò con lei per la gratia) si dice, che gli fa tradimento; nondimeno particolarmente questo termine vsa la Sacra Scrittura per significar peccati, che affogano nell'anima il conoscimento di vn Dio, e della sua verità, come è l'heresia, & l'adoratione de gli idoli. Parlando Dio per lo Profeta Geremia, con i bisauoli di questi. *Hier. 3. 9.* *Machata es cum lapide, e cum ligno*; Foste adultera, e non con gli huomini di ragione; ma co' legni, e pietre. Nella qual cosa significò l'esser seguita la riuerenza de' falsi Dei, che disse Ezechiel, *Ezech. 16. 15. 17.* che non era stato, come si voglia, ma seguendo, e dandosi a tutti, senza lasciar alcuno. *Exposuisti fornicationẽ tuã oĩ transeunti; fecisti tibi imagines masculinas, & fornicata es in eis*. Dal che s'intẽderà vn'altro linguaggio della Sacra Scrittura, che chiama gli idolatri figliuoli di meretrice. Del suo popolo disse per Osea: *Sume tibi mulierem fornicariam, & fac ex ea filios fornicationum*. Da essa meretrice hauerai figliuoli di meretrice, ch'è il mio popolo, che per la idolatria, che segue merita questo nome. Filone acutamente diede la ragione di questo linguaggio, che, si come il figliuolo della meretrice, mancandogli il conoscimento del suo vero padre, chiama padri tuttti quelli, che hebbero che far con sua madre, così l'idolatria, mancandole il conoscimento del vero Dio, dice, che tutto quanto gli viene commodo, è suo Dio. *Phil li. de Decal. in princip.* *Quod genus hominum Sacra littera natum ex meretrice assimilant. Sicut enim hi patres appellant omnes, a quibus mater adamata fuerat, cum naturalem patrem nesciant, ita populi oppidatim*

Hieron su per c. Hieron. *Ezech. 16.* *Na. hu 3.*

oppidatim abalienati a vera Dei notitia, innumera sibi consecrauerunt falsi nominis numina. Questi Farisei, che erano figliuoli, e nepoti di padri idolatri, & quantunque si erano emendati di questo vitio, haueuano dato in quello della heresia, lasciedo la legge, che Dio haueua loro data; per laqual cosa Dio fece diuortio cō loro, come il marito cō la moglie adultera, e fino al giorno d'hoggi viuono senza marito, *& non erit viro*, disse Osea: gli chiama gente maluagia, & adultera senza fede, e senza legge. E notate, che prima dice *Mala*, e dipoi *Adultera*; perche la via, e la dispositione per perder la fede, è la mala vita; e costoro per la mala, e disconcertata vita giunsero a questo spirituale adulterio: *Praua, & adultera, quia praua adultera*. Et è certa regola, che vn simile cerca il suo simile, & ad esso ci accosta, e si parte da quello, che gli è dissimile. La fede, che habbiamo, non ha parentado alcuno con lordezza, o malitia; e, si come con la virtù si conserua, così con la mala vita si dispone l'anima a perdersi con più facilità, quando venga qualche tentatione contra la fede. Dell'Armelino si dice, che quando lo vogliono prendere, circondano il luogo, doue è, di sterco, & egli è tanto netto, e mondo, che per non imbrattarsi viene a morire, o restar preso. Questa è l'astutia, che vsa il Demonio per leuarci la fede, tirarci da vn peccato ad vn'altro, e circondarci con quelli: e marauiglia sarà, se la fede, essendo tanto netta, e monda, non perisce. Qualche tempo starà vn'anima ingolfata nel vitio, ma finalmente verrà nelle mani, & in potere del Demonio. Dell'Ardea si dice, che per valere contra l'Astore, co'l quale tiene naturale inimicitia, gli tira del suo sterco nelle ale; il quale è di tal qualità, che gliele marcisce, di modo che non può volare, e lascia di seguirla. Buon simbolo per quello, che andiamo trattando. L'Astore, che si chiama da' Latini *Accipiter*, fra le antiche lettere degli Egittij fu simbolo di Dio; e, come riferisce Eusebio, Zoroastre diceua: *Deum accipitris habere caput*: Così lo consacrauano al Sole; perche è vccello fecōdissimo, e lo guarda dirittamente, senza che se gli abbarbagli la vista, come si dice dell'Aquila; & anco l'herba, che del suo nome i medici chiamano Accipitrina, è buona per le infermità de gli occhi; e le ossa di questo vccello (si come la calamita tira il ferro) tira l'oro, che si attribuisce al Sole, fra gli altri metalli. Di questo vccello si riferisce anco vn'altra cosa, che se bene gli altri per ascendere alla regione più alta vanno facendo grandi sforzi, & giri, come se cercassero scaglioni, nondimeno questo vola, & ascende diritto, senza sforzo alcuno, nè torcere il suo viaggio. E questo viene molto a proposito per significar la fede, che fortifica la ragione humana, accioche non si abbarbagli per la vista del Sol diuino, e de' suoi raggi. Naturalmente ella tira a se Dio, come fano le ossa dell'Astore l'oro; & questa differenza pone il Teologo fra la voluntà, & intelletto, che quella *fertur a rebus*, e questo tira a se quello, che conosce. E seruendo nell'intelletto la fede, tira a se il suo ogetto, che è Dio, e le sue verità, essendo egli quello, che le manifesta, e riuela. L'huomo con la forza della ragion naturale, se vuol giungere al conoscimento di Dio, va caminādo per le creature, che vede, che è come fare differenti sforzi; sono come riposi della scala per non mancare nel megliore della strada. Ma questo

Osea 3.3.

Lib. de natura rerum. Refert. Bucor. l'Ard. lib. 7. c. 10

Ro vantaggio fra molti altri gli dà la fede, che incamina l'anima dirittamente a Dio, credendo verità, e conoscendo altissimi misterij, senza altro giro; perche Dio lo disse. Con questa facciamo guerra al Demonio; ma egli, accioche noi finiamo, accioche manchiamo, & accioche si rendiamo, tira lo sterco della colpa nella nostra anima con beneplacito, e consentimento nostro: ci è pericolo, che non marciscano queste ale, che ci dà la fede, con laquale voliamo al Cielo. Non si perde per ogni peccato: è vero, ma molti peccati dispongono al perdersi più facilmente. Pare, che S. Paolo ci dicesse, che la fede haueua la conditione dell'Astore, e dell'Armelino, quando scrisse al suo discepolo;
1. Ti. 3. 9. *Habentes mysteriū fidei in conscientia pura.* Et è fede molto netta senza mescolanza d'errore il guardarsi in essa purità di verità: ma se questa manca, ben potete temere, che anco quella mancherà, e finirà, come muore l'Armelino circondato di lordura. Nō voglio dir per questo, che per qualunque peccato la fede manchi; posciache solo si perde per lo peccato di heresia; ma che la mala, e brutta vita piana, e facilita la via, accioche vna trattatione d'infedeltà l'abbatti, si come i peccati veniali dispongono a perdersi più facilmente la carità, sopravenendo vna grande tentatione. Il leuar la fede, e lascir vn'huomo non con la buona, ma con la mala notte, è vn castigo, che gli manda Dio per molte colpe, & è vn castigo, che disse Gieremia, che toccaua nel più viuo
Hie. 4. 10. dell'anima. *Ecce peruenit gladius vsq; ad animā.* I castighi del corpo, quātūque si sentono più, sono castighi più leggeri, e molte volte di vtile; qlli dell'animo si sētono meno; e così per quelli meno si emēdiamo, e perciò sono più rigorosi. Dunque il leuar la fede è castigo, che tocca all'anima; è vn lasciar niente in quella, per doue potessimo manco difficilmente tornare alla vita della gratia. *Peruenit gladius vsque ad animam* (dice Girolamo) *quando nihil vitale in anima reseruatur.* Nè resta carità, che è la vita, nè resta la fede, che è la radice, & anco la ragione naturale è meza addormentata, e quasi sepolta, di modo che appena può aprir gli occhi per cosa, che sia buona. Percioche, quantunque non tutte le opere, che fa l'infedele, sono peccato; nondimeno quelle, che pare, che faccia buone, se si accostiamo appresso ad essaminar il fine, per lo quale si fanno, & il motiuo, & circonstanze, che hanno, sono tanto poche quelle, che restano per buone, che è quasi niente; perche quello, che è molto poco, si viene a giudicar per niente. Dunque il castigo, che pone vn'huomo in tale estremo di miseria, è castigo dell'anima, come dicemmo quì di quello, di che habbiamo gran dolore, che ci giunge all'anima; perche non sarebbe molto il dolore, se giūgesse solamente al corpo. In consequenza di questo dice il glorioso Sant'Agostino mio padre, che l'heresia non è mai il primo peccato in vn'huomo, ma che insieme è peccato, e pena di peccati, non perche il peccato dell'heresia, come tale sia pena, nè castigo, ma per quello, che per esso si perde, che è mancare del dono diuino della fede, com'è l'opinione della maggiore, e miglior parte de' Teologi. Vn'edificio, il quale, quando si lauora, si fonda sopra arena, se s'insuperbisce il tēpo, o se cresce vn poco il ruscello, è soggetto al pericolo di cader in terra: ma se, quando si ha da edificare, prima si fanno profonde le fondamenta, finche si scuopra terra

ferma,

forma, sarà sicuro da acqua, e da vēti, e resterà, come vincitore ī piedi, quando vorrano contrastargli. Questo medesimo dice Christo Signor Nostro, che auuiene a colui, che congiunge la fede con buone opere; perche, come edificio, che ha fondamēto in terra soda, durerà, ancor che vengano tempeste, e diluuij furiosi. *Omnis, qui venit ad me, & audit sermones meos, & facit eos, ostendam vobis cui similis sit, similis est homini ædificanti domum, qui fodit in altum, & posuit fundamentum supra petram; inondatione autem facta, illisum est flumen domui illi, & non potuit illā mouere, fondata enim erat super petram*: Fede così ben fondata, e radicata durerà contra tutto l'Inferno insieme; & anzi tutto l'Inferno sarà vinto, e si romperà la testa più tosto, che si faccia in essa alcuna rottura; ma la fede solamēte accōpagnata da vna vita disconcertata, e rotta, ancorche non per quella si perde, nondimeno l'anima per la mala conscienza è più disposta a lasciarla in qualche vehemente tentatione, che le venga. *Qui autem audit, & non facit, similis est homini ædificanti domum suam supra terram sine fundamento, in qua illisus est fluuius, & continuo cecidit, & facta est ruina domus illius magna.* E, quantunque è vero, che'l primo fondamento della nostra fede è Christo Signor Nostro: nondimeno in vn fondamento non è vna pietra sola; ci sono molte, e differenti pietre; e nel fondamento della fede, che professiamo, quantunque Christo Signor nostro è la prima pietra, nondimeno ce ne sono anco dell'altre, sopra le quali si ha d'appoggiare questo edificio, acciò stia fermo, e duri. La fede con mala vita è arena sopra pietra, che senza muouersi la pietra la porta via il vento: la fede con buona vita, è pietra, che si difenderà da acqua, fuoco, & aere, senza riceuer alcun danno. Se, quādo vna naue si mette in acqua, non vi si gettasse saorna, nō caminerebbe diritta, e per ogni piccolo soffio di aere hor si volgerebbe sossopra, hor andarebbe a questa, & a quell'altra parte, hor si empirebbe di acqua, e si affogherebbe in vn punto: ma se se vi getta saorna, taglia l'acqua tanto diritto, che'l vento, che soffia non solo non la affoga, anzi fa, che voli per l'acqua. A questo serue la buona vita, la conscienza netta in queste naui della Chiesa, ne' cuori fedeli; ma se manca, si fonderà la naue, e si perderà la fede: se ha la saorna, starà fermissima contra la furia de' venti, e delle onde. Guardate, come ciò ci disse S. Paolo: *Doctrinis varijs, & peregrinis nolite abduci, optimum est gratia stabilire cor.* Ponete nella fede saorna dell'amicitia di Dio, che la faccia star ferma; pche poco importa, che la naue della fede sia molto forte p resister a'venti, & impegolata contra la forza delle onde, se le manca la saorna della gratia, che la fermi, e stabilisca: cōciosia cosa, che ogni soffio di dottrina falsa, & ingānosa sarà bastāte, e potēte a gettarla a fondo. Et il medesimo Apostolo, che ci disse il bene, che segue del fermare la naue cō la saorna della gratia, ci disse il miserabile naufragio, che patirono coloro, che in negocio di tāta importāza furono trascurati. *Habētes fidē, & bonā cōscientiā, quā quidā, repellētes naufragauerūt circa fidē.* Gli Alberi saluatici, che nō fanno buō frutto si sogliono rimediare di diuerse maniere: vna di esse è inserirgli come insegna l'agricoltura: pche īseriti ī altri buoni, e coltiuati meglioranosi: ma s'had'auuertire, che l'inserto ha da esser di vn somigliāte ī altro somigliāte: voglio dire la vite ī vite, osso ī osso, come cotogno ī pomo, ceraso, ī psico, e nellā noce la castagna.

Matth. 7. — Heb. 13. 9 — 1. Ti. 1. 19 — M. Var. de re rust. li. 1 cap. 40.

Col. lib. 5. de re rust. c. 11 & li. de arborib. cap. 26. & 27. Palla. di. mense Feb. t. 17. Conradus Harsba-chias li. 2. de re rust. prope me-diũ t. 139 a pag. 2. stagna. Bẽ so, che Columella padre della agricoltura Romana, dice che ogni sorte si può inserire i qual si voglia, & insegna il modo, come si hà da fare. E q̃to medesimo parere seguono altri antichi, e moderni, che hanno fatta isperienza di cotogno inserito in pruno, e di melagrano in salici, lauri, frassini, pruni, e mandoli; nondimeno basti, che per lo mio intento Collumella confessa, che quello, che io hò detto, fu opinione de gli agricoltori antichi: *Sed cum antiqui negauerint posse omne genus surculorum in omnem arborem inseri*: E quando quello, che hò detto prima non hauesse alcun'autore, che l'hauesse detto, basta ua per lo mio proposito l'opinione, che segue il medesimo Collumella, che almeno ha da esser somigliante la scorza dell'vno cõ la scorza dell'altro: *Ois surculus omni arbori inseri potest, si nõ est ei, cui inseritur dissimilis cortice*. Si inserisce il nostro cuore nell'albero della fede: fa di bisogno, che siano somiglianti; che'l nostro cuore s'assomigli alla fede, che professa; che sia la vita conforme a quello, che si crede; e le opere corrispondano a quello, che insegna la fede; perche, se c'è diuersita in questo, se non è somigliante la scorza di quello, che insegna la fede, con la scorza delle nostre opere, anderà a male l'inserito, si seccherà, e si taglierà il rampollo, per non esser di profitto. Hora guardate, come S. Paolo abbraccia la comparatione, & intento con tanta proprietà, come se hauessero tagliate le parole al dosso del nostro pensiero; parlando nell'epistola, che scrisse a' Romani con i gentili, che essendo oliua saluatica senza frutto, & amara, erano inseriti per mano del diuino lauoratore nella oliua buona, e profitteuole della fe-

Ro. 11. 17 de d'Abraham: *Tu autem cum olea*

A *ster esses, insertus es in illis, & socius radicis, & pinguedinis oliuæ factus es*: Per la qual cosa i Gentili, ne' quali appena si trouaua vna opera buona, si megliorarono con tale inserimento. Ma è di mestieri, che viua bene il Gentile, se vuole, che faccia bene questo rampollo, guardando, che gli Hebrei, che furono i primi inseriti, & erano i primi ra-

B mi, furono tagliati; perche le loro opere non erano somiglianti alla fede: non era la scorza delle sue opere, come la scorza dell'vliuo, nella quale erano inseriti. *Propter incredulitatem fracti sunt; tu autem noli altum sapere, sed time*; Perche farà pazzia molto grande il non pigliar essempio dal castigo altrui. *Si enim Deus naturalibus ramis non peper-* ℣. 20. ℣. 21.

C *cit, ne fortè nec tibi parcat*. Perche colui, che tagliò i naturali rami del medesimo oliuo di Abraham, perche per la loro mala vita lo meritarono; con più facilità taglierà il Gentile, che è rampollo di oliuo saluatico inserito, se non guarda, come viue. *Vide enim bonitatem, & seueritatem Dei, in eos quidem, qui ceciderunt seueritatem, in te au-* ℣. 22.

D *tem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate, alioquin, & tu excideris*. Grande fu la misericordia, e la bontà diuina a inserire il Gentile, acciò megliorasse di frutto, e perdesse l'ammarezza, che haueua, e grande fu il rigor di Dio verso i Giudei, ancorche meritato per le loro colpe; ma non prouerà il Gentile men rigore, se non farà la sua

E vita conforme alla fede, che gli è stata data; *Si non permanseritis in bonitate*. La fede non accompagnata da buone opere, è molto poco ferma; e lo Spirito Santo desidera tanto questa vnione di opere, e di fede, che non vorrebbe, che si appartassero vn punto. Le parole del Sauio ponderano bene questo desiderio

Eccl.25. 16. siderio: *Timor Dei initium dilectionis est, fidei autem initium agglutinandum est ei*. Il principio d'amar Iddio è il temerlo, & con questo timore si hà da vnire il principio della fede, e non dice vnire, ò congiũgere semplicemente, o come si voglia, ma come si attaccano due fogli di carta con colla, che più tosto si faranno in pezzi, che separarsi. Et anco dice più il rigore della parola *agglutinandum*; e per questo ricordateui, che trattando Mosè della molta affettione, che Dio haueua a quella Republica d'Israel, che si era innamorato de' suoi padri, o forse notando il misterio della incarnatione; posciache per questo gli elesse per vestirsi in quella Republica di carne; dice: *Et tamen patribus tuis conglutinatus est.* Dent. 10. 15. Attaccossi Dio a' tuoi padri con tanta forza d'amore, che mai perderà loro l'affettione; posciache per suo rispetto si ricorderà de' figliuoli, ancorche eglino poco ciò meritino, e molto lo demeritino: prese loro tanto amore, e si congiunse tanto fortemente con loro, vestendosi di carne, che niuna forza sarà potente a tagliare, e snodare quel nodo; si cõgiunse, come pezza del medesimo panno; o come sole vn marangone attaccare vn poco di legno cõ vn'altro di tal sorte, che non si possa conoscere la congiuntura, e più tosto mancherà il legno, o tauola da ogni altra parte, che da quella; e questo è il rigore dell'Hebreo. A questo modo dunque si hà da congiunger la fede con il timor di Dio, che più tosto manchi il Cielo, e la terra, che questa congiuntione; e mancando essa, è manifesto il pericolo di perdere la fede. *Fidei autem initium agglutinandum est ei*. E, se volete saper le virtù, che hauete d'appoggiare alla fede, accioche perseueri ferma, & in piede, ascoltate S. Pie-

A trò: vedrete vna marauigliosa armonia, con laquale dichiara quell' *Agglutinandum est ei*. Fuggite (dice l'Apostolo) da' desideri, & opere disordinate, dellequali è pieno il mondo; vsate ogni vostra cura in seruire alla fede; e quello, con che l'hauete da seruire, non ha da esser vitio, ma virtù soda: *Vos autem curam omnem subinferentes ministrate in fide vestra virtutem*. 2. Pet. 1. 5. B Seruirete alla virtù con prudenza: *In virtute autem scientiam*; percioche la virtù, che non è discreta, non merita nome di virtù. Alla scienza seruirete con astinenza; *In scientia autem abstinentiam*; v. 6. perche per la intemperanza potrà essere, che si ammutini la carne, e calcitri contra quello, che comanda lo spirito. C Alla astinenza seruirete con la patienza, ch'è necessaria in mezo di tanti trauagli co' quali contendiamo in questa vita: *In abstinentia autem patientiam*; perche molte volte i trauagli vinsero, & abbatterono colui, che i diletti, e carezze della carne non intenerirono. Alla patienza seruite con pietà; chiamò pietà quella, che i Teologi chiamano virtù di religione, con laquale D tutto quel, che fate, e patite, incaminate ad honore, e gloria della Maestà Diuina; *In patientia pietatem*; sperando, che dopo il trauaglio ci darà la bonaccia. Alla pietà seruirete con l'amore de' vostri fratelli; accioche, si come amate Dio per quello, ch'egli è, così amiate tutti per lo medesimo rispetto. E *In pietatem amorem fraternitatis*. All'amore de' vostri fratelli aggiungete la carità, che è la somma di tutte le virtù, amando non solamẽte il prossimo per esser prossimo, ma per lo medesimo Dio, e non solo l'amico, ma anco l'inimico; v. 7. *In amore fraternitatis charitatem*. Vedete qui le virtù, che hauete da attaccare

nella fede. E temete, che, mancando A questo appoggio, o practicando le cose di virtù freddamente, e tepidamente, ancorche perciò non si perda la fede, nondimeno farete più in pericolo di perderla nell'occasione dell'incontro. E non basterà practicare queste virtù di quando in quãdo; fa bisogno di hauerle alla mano, come qui diciamo di quello, che ordinariamere habbiamo nelle B mani: e chi così non farà, che si desinganni; perche ha molto che temere la caduta, e la cecità: *Cui enim non præsto sunt hæc, cæcus est, & manu tẽtans.* Piacesse a Dio, che nõ fosse tanta la disgratia del nostro secolo, che ci mostrerebbe meno essempi a gl'occhi di prouincie, nelle quali veggiamo finita la fede per la mala vita; dal che è nato il desiderio della libertà della conscienza. C Et in questi Farisei di hoggi, iquali Christo Signor nostro chiama mala generatione, & adultera, vedemo questo castigo ben compito: posciache per la peruersità de' loro costumi, sono restati senza il vero conoscimento, che haueuano: ciechi, che andauano a tastone per li muri, e cercando quello, che era nel mezo D della luce dell'Euangelio. Perche il seguir con libertà i loro desiderij gli condusse a questo miserabile stato, a questo adulterio: *Praua, & adultera*: Come profetizò Geremia. *Hæc est gens, quæ non audiuit vocem de Domini Dei sui, nec recepit disciplinam, perijt fides, & ablata est de ore eorum.* Non vissero bene, furono ribelli a' comãdamenti di Dio, si perdè la fede nel E cuore, & la confessione nella bocca: dunque era cosa manifesta, che mancherebbe la confessione della bocca, se finì la fede nel cuore.

V.9.

Hier.7.28.

§. 4.

Signum non dabitur ei, nisi signum Ionę Prophetæ. Per lo compassioneuole stato, nelquale questi Farisei furono condotti dalle loro vane curiosità, e mala vita, s'eglino hauessero hauuto intelletto, niun segno si potè loro dare più efficace, che la passione, e risurretione di Christo Signor nostro, che rappresentata Giona inghiottito da vna ballena, e posto dopoi nella riua, senza che hauesse riceuuto danno, iquali non sono pochi miracoli, nè piccoli segni. Et, accioche gli Apostoli stimassero la grandezza di questo beneficio, e se ben non tanto, come deue essere stimato, almeno più, che ordinariamente si stima, o più, che non lo stima il mondo; disse loro, che molti Regi, e Principi, e grandi Santi haueuano desiderato di vedere quello, ch'eglino videro, e non lo videro; e se costoro hauessero hauuti occhi da vedere la verità, essi la medesima gratia haueuano, che Christo Signor nostro dieeua a i suoi discepoli; posciache haueuano Dio innanzi fatto huomo, & l'haueuano da veder morto in vna Croce, & vn'altra volta restituito in vita. E non era piccola sua ventura, se hauessero saputo con ragione stimarla, che in questo Christo gli facesse vguali, & anco gli auantaggiasse a' loro auoli, e bisauoli; i quali quanto erano megliori di loro, tanto era più acceso il desiderio, che haueuano di veder il segno, che Christo loro offerisce: *Nisi signum Ionæ Prophetæ.* Vna volta gli Ateniesi mandarono Ambasciatori ad Alessandro, inuitandolo con il gouerno di Atene. Egli si burlò dell'inuito, parendogli, secondo quello, che gli prometteua l'ani- *Eras. li. 4. Apophte.*

mo suo, vna bagatella. Vno de A gli Ambasciatori alquanto risentito, gli disse; Vostra Maestà non istimi questo poco, che a niuno la città di Attene ha fatto tal fauore, se non a vostra Maestà, & all'inuitissimo Hercole. All'hora Alessandro stimò il fatto per la nouità del caso, & per hauerlo posto in vna bilancia con Ercole. Ben doueuano B questi Farisei stimar il segno, che loro offerì Christo Signor nostro della morte, e gloria sua; cosa, che tanti Patriarchi, e Regi l'hauerebbono tenuta per gratia, e non conseguirono il loro desiderio: ma come vani, e superbi, burlaronsi del loro proprio, & vnico rimedio. Di che cosa haueuano egli- C no bisogno ne i loro mali, che non hauessero trouata in questo segno? Che cosa poteua desiderare, nè chiedere lo stato miserabile, nel quale erano; che gli fosse mancato in questa celeste, e general bottega? Che occhi per ciechi, che fossero, perduto il lume della fede, non hauerebbono ricuperata la vista D con il sangue di quel costato aperto? Che veleno di serpente non hauerebbe leuato quel gran serpente, che volle morire, accioche i nostri mali hauessero rimedio? Dice Plinio nella sua naturale historia, che è nell'India vn'vccello, che si chiama Certos, & in Latino *Galgalus*, che è efficacissimo rimedio per sanare gli infer- E mi di opilatione, ma con tanto suo costo, e danno, che sana l'infermo, e muore l'vccello, facendo transitione in quello l'infermità dell'infermo. Era opilato il mondo; perche il fiele del peccato se era sparso per la generatione humana, e lo faceua sconosciuto, e brutto. Di modo che il non poter andar il fiele al luogo, che la natura hà deputato per quello, è causa della opilatione, che fa vn'huomo negro, o giallo. Era pesantissimo per lo peso della colpa, per lo quale non poteua far passo, che fosse buono, come l'infermo d'opilatione si sente pesante. Percioche non c'è peso, che tanto pesi, come la colpa; posciache quella donna, che vide Zaccaria, che haueua per nome la maluagità, inghiottì vna gran massa di piombo: *Ecce mulier vna sedens in medio amphoræ hoc est impietas, & misit massam plumbi in os eius*. Ma per rimedio di questa vniuersal infermità mandò Dio questo vccello diuino Christo Signor nostro dalle Indie del Cielo, accioche facendosi in lui vna transitione di tutti i nostri mali. *Verè languores nostros ipse tulit*. Perdendo egli la vita, liberò noi dalla morte. Del Gufo si dice, che essendo innanzi ad vno, che habbia il mal caduco, trapassa, in lui l'infermità, & egli muore restando libero l'infermo. Sambuco fece di questo vn gratioso emblema.

Pli. li. 33. c. 11. — *Zac. 5. 7. 8.* — *Isa. 53.* — *Io. Samb. pag. 218.*

Abditus in rebus medicis consensus habetur,
Et morbis, sine quo nulla medela valet.
India gaiacum mittit, quo Gallica labes,
Tollitur, in tenues sudor abitque vias.
Sunt maris ad lunam motus, est solsequire,
Ad Phœbum, nomen quod tulit inde suum,
Succina sic paleas, magnes cogitque metalla,
Et subitam Bubo contra Epilepsin adest.

Hac

Hæc quando infantes teneres infe-
stat acerba,
Tractatus manibus concipit ille
malum.
In sese occultum, ac deriuans vs-
que venenum,
Corruit, & veluti, fert misera-
tus opem.
Hoc nempe alterius flecti succurre-
re damno est,
Optatum sine spe præsidiumque
venit.

Io hò veduta vna pietra esperimentata per lo dolore del corpo; laquale ogni volta, che'l dolente se la pone adosso nel tempo, che vuol leuarsi il dolore, si rompe qualche particella della pietra, di modo, che lieua il dolore con suo costo, e danno. In questo modo ci rimedia Christo Signor nostro, passando in se i nostri mali, come s'egli fosse il colpato, e morendo in luogo dell'huomo infermo: *Vere languores, &c. Signum Ionæ Prophetæ*. Egli è rimedio di tutte le nostre infermità: non si può offerir più a questi Farisei, nè altro c'è di più per conuertirui a Dio, nè c'è altro, che fare per voi per ridurui al conoscimento suo, alla confessione, e penitenza delle vostre colpe. E, se questo miracolo, se questa misericordia, se tanto colpo di bontà non vi è bastante a far, che lasciate di essere generatione mala, & adultera, che cosa pensate, che sarà bastante oltre di questo? *Quid vltra debui facere?* Che più si può fare, se quel, ch'è fatto non è bastante per far che lasciate la mala vita, & la cattiua pratica, e la via di condannatione, che seguite? Che volete voi? Che Dio torni a fare vn'altro miracolo somigliante? E credete voi, che, se ben Dio lo facesse, basterebbe? Persuadeteui, che doue fu misericordia per patire vna volta, ci farebbe per patire altre cento, se fosse necessario; ouero se non fosse tanto certo, che doue è malitia, e pertinaccia per tenere sì poco conto, e dispregiare vna morte, e passione del figliuolo di Dio, ci farebbe anco per dispregiarle tutte. Non c'è altro, che fare, nè maggior miracolo da darci; perche questo solo è potente, e bastante, se voi non gli serrate la porta dell'anima vostra per cauarui della colpa, per liberarui della vostra infermità, ritornar allo stato della salute eterna, con la quale conseguiate la gratia, e dipoi la gloria. Amen.

Isa.5.4.



DISCORSI PER LO SECONDO GIOVEDI DI QVARESIMA.

Mulier Chananea à finibus illis egressa, &c. Matth. 15.

§. I.

ESce Christo Signor nostro fuggendo da gli Hebrei: castigo meritato dalle loro colpe, ch'egli si leuasse loro dinanzi; posciache non conosceuano il loro bene; come si fa a colui, che per esser ingrato, si priua del beneficio riceuuto. Perche se ben questa gente per causa de' loro padri meritaua, e per li loro padri Dio haueua impegnata la sua parola, promettendo di primieramente procurar il loro rimedio, e d'ispedire la loro lire nelle prime audienze; e per questo buon rispetto de' seruigi de' loro padri, ancorche siano scaciati per hora; nódimeno auanti, che finisca il mondo gli hà da riconciliare; nódimeno i figliuoli confidando troppo ne' padri, ardiuano troppo per tale loro molta cófidenza. E, si come Christo nostro Sign. si pregia di premiare la virtù propria, e nó l'altrui, come propria; di modo, che chi disse di quelli, che peccano: *Aīa, quæ peccauerit ipsa morietur*: disse anco bene: *Nonne, si bene egeris, recipies?* cosi quando costoro in mezo delle loro pazzie, e cecità, dopoi esser auisati, inuitati, pregati tante volte, hauessero allegati seruigij de' loro padri, era apparechiata risposta somigliāte a quella, che diede Antigono il secondo ad vn giouane, il quale essendo cattiuo soldato, ma figliuolo d'vn padre, che fu buono, e valoroso, gli domādaua i vantaggi, che haueua suo padre. *Ego, mi adolescens, mercedem, & munera dare proprie, non paternæ virtutis causa dignis soleo.* Se dite, che sete Giudei, e discendenti di Abraham, e che ad Abraham, e suoi discendenti sono date mille copiose benedittioni; *Ne dicatis patrem habemus Abraham*; perche sape, che nō *omnes, qui sunt ex Israel, hi sunt Israelitæ*. Non sete i veri discendenti di Abraham: perche quello è suo vero figliuolo, che lo imita. E come Alessandro, quando conquistò Mileto, e vide molte statue nella piazza di grandi lottatori, che erano restati vittoriosi ne' giuochi Olimpici, e Pitij, disse: *Vbi erant tunc ista corpora, cum Barbari vestram Vrbē oppugnarēt?* Che faceuano questi huomini tanto grādi, quando i Barbari vi saccheggiauano la città? Come se hauesse loro detto, che, per hauer degenerato dal valor di quelli, le cui statue haueuano per perpetua memoria dell'antico valore, per non esser i figliuoli, e nepoti tali, quali erano que' valenti

Marginal notes: Eze. 18. 4. — Gen. 47. — Plutar. in Apoph. — Luc. 3. 8. — Rom. 9. 6. — Plutar. in Apoph.

valenti lottatori padri, & auoli suoi, erano stati vinti i figliuoli, & i nepoti: così si può dire a gli Hebrei, doue sono i padri, i cui nomi sempre hauete in bocca, e nell'animo? posciache Dio vi abbandona; e perche non gli imitate nella vita, e negate il valor suo; perciò Christo vi lascia, esce del vostro paese, e case. E, sì come i doni di Dio non stanno otiosi, se volse le spalle a gli Hebrei, B scopre i raggi della sua faccia a' Gentili; posciache appena intra ne' suoi limiti, quando vna donna Cananea e Gentile si parte da' suoi, e và a cercarlo: *Ecce mulier Cananaea*; E, come negotio estraordinario, l'Euangelista gli pone vn' *Ecce*, che chieda attentione. Percioche, che gli alberi diano frutti, i quali nacquero per dargli; che le terre ferti C li prouedano di cose necessarie alle sterili; che colui, che vede, guidi quello, che non vede; che'l Sauio illumini l'ignorante, e gli serua di maestro; che'l fuoco scaldi, e la neue raffreddi; il leggero voli, & il pesante s'abbassi; che'l fiume vada correndo verso il mare; il petto humano sia piaceuole; quel delle fiere crudele; i signori vadano a caual- D lo, i staffieri d'auanti a piedi; che l'vccello vada per l'aere, e lo struzzo si sostenti co'l ferro, senza volare; che'l fedele, e l'amico di Dio, quello, che lo serue, e lo cõfessa; quello, che riceue così particolari gratie, lo cerchi; è cosa douuta, & ordinaria: ma che l'albero sterile, la terra deserta vinca la grassa, & abbondante; che chi non ha occhi guidi i lette- E rati del mondo; le neui fredde, e gelate della gentilità scaldino, & il Giudaismo geli, i serui siano Signori; e scaccino i signori di casa; quello, che era pesante struzzo, voli; e le aquile non si leuino dalla terra; colui, che si tiene per fedele, e per amico scacci Dio della

A sua casa; & il Moro, e Pagano, (che ciò è Cananeo,) lo cerchi; cõ ragione ha dauanti chi lo va mostrando, come cosa marauigliosa. Quante volte occorre, che doue meno si pensa, si trouano megliori rispetti, che in quelli, ne' quali sono più obligationi? Quante volte auuiene, che colui, da chi si speraua meno, viene con maggior volontà, e con maggior affetto al seruigio di Dio? Qui gli Hebrei obligati lo lasciano andare, & vna Cananea esce della sua casa, e terra per cercarlo. I Galli tennero assediato il Campidoglio, e posero Roma capo del mondo in grande strettezza; & vna notte per doue parue loro, che verrebbe manco gente, scalarono con tanto silentio, che andarono fino alle guardie, & anco fino a' cani, che erano in guardia, e s'erano addormentati. Ma le oche, che erano nel Tempio della Dea Giunone, consacrate ad essa, sì perche questo animale è pauroso, e di sonno leggero: come pche il poco mangiare, che per l'occasione della guerra era loro dato, gli obligaua a dormir meno; sentirono lo strepito; e spauentate per lo splendore delle arme, gridarono tanto straordinariamente, che i soldati si suegliarono, e scacciarono fuora i nemici; & i Romani, che erano in pericolo d'esser vinti, restarono vincitori. Quindi venne, che'l secondo giorno posero i cani in vn palo, & honorarono tanto le oche, che in memoria di questo caso celebrauano ogni anno vna solennissima festa, nella quale impiccauan vn cane, e portauano l'oca per tutta la città sopra vna tauola molto bene adornata. *Canis in crucem sublatus, Anser in elegantis granatulo, quam decentissime sedens*; disse Plutarco. Et anco subito, che i Censori prēdeuano

Plut. li. de fort. Rom.

la bacchetta dell'officio, la prima cosa, che faceua per pagamento della buon'opera, era pensare del mangiare dell'oche, come riferisce il medesimo. Il cane, che è dedicato per vegghiare, dorme, & l'oca vegghia: il cane, alquale conueniua guardar la casa, e città, non la guarda, e la lascia scalare dal nemico, & l'oca, che non per altro era quiui, che per esser regalata, fa officio di sentinella, e la diffende? Cosi auuiene anco alle volte, che quello, che haueua manco obligatione per lo suo stato, nell'occasioni dell'honore di Dio, meglio si porta, che quello, che era più obligato per la sua professione, e stato. Contraponete due persone Zaccaria, & Vria in occasione dell'honore di Dio, come gli contrapose Chrisostomo; e guardate quanto differentemente si portarono amèdue. Zacaria Sacerdote, alleuato nella Chiesa fin da fanciullo, e cõsacrato fin quãdo nacque p quell'officio cõ carico di pregar per tutti i peccati del popolo, e là al pari di Dio dentro del *Sancta Sanctorum*; doue non intraua altra persona con lui, dalle cui mani Dio riceueua i sacrificij, e per la cui bocca daua risposta al popolo de' suoi dubbij; e veniua vn'Angelo a portargli da parte di Dio le nuoue di suo figliuolo: quanto fu incredulo? quanto dubbioso? che domandatore di segni per hauer da dar credito a messi dal Cielo? Dunque vn Sacerdote (che dicendo Sacerdote, si dice vn millione di obligationi) è tanto poco cortese, tanto scortese a gli ambasciatori di Dio? Che hauerebbe fatto di più vn'huomo grossolano, alleuato in vna villa, che mai hauesse saputo, che cosa fosse Dio, nè trattar con Dio, nè che rispetto, nè che cortesia se gli deue? Aspettate; ponetegli occhi in Vria; vn soldato, che spen-

Plut. in q. Rom. q. 95

Luc. 1.

A deua la sua vita, tempo, e forze nella guerra (& in ciò si dice bastantemente le minori obligationi; che haueua) lo chiama Dauid; gli comanda, che vada a riposare alla sua casa, e prender vn poco di rifrescamento. Che cosa risponde? L'Arca del Signore è cãpagna, & al sereno, & io hò da dormire in letto? gli altri soldati cõbattendo, rompendo

B il sonno, appoggiati alle picche, & io hò da dormire in casa mia a sonno sciolto, e trattar di lauarmi i piedi, & intertenermi? Nè Dio, nè vostra Maestà lo voglia. Che vi pare? Quando Vria fosse andato a riposare con sua moglie dopoi i trauagli della guerra, chi si sarebbe marauigliato? niuno. Che nouità sarebbe stata? niuna. E che questo

C soldato si mostri tanto accostumato, e cortese, che gli paia irragioneuole, che quando l'Arca del Signore è in campagna, egli tratti di regalo, ancorche sia poco; & vn Sacerdote alleuato nel Tẽpio, è tanto poco riuerente delle ambasciate, che gli vengono dal Cielo? Egli è il cane, che dorme, quando l'oca veggia. Paragoniamo altri

D due, come gli paragonò il medesimo Chrisostomo. Chi vede i vn medesimo tẽpo giunger a Christo Sig. nostro l'Archisinagono, principe della Sinagoga, per cõdurlo a sanare sua figliuola; & accostarsi anco vna donnetta afflitta di infermità stomacosa: de' quali quello è principale della Sinagoga; questa nõ conosciuta: quello vdiua ogni giorno let

E tioni della Sacra Scrit. questa faceua la sua pouera vita in vn cantone; q̃llo staua cõtinuamẽte cõ la Bibbia nelle mani; questa quãdo molto staua cõ la rocca: conosce quanto questa auantaggia quello; la quale haueua tanto minori obligationi, di quello, che tante per lo suo carico ne haueua. *Vides mulierẽ longe*

archisi-

Archisinagogo præstantiorem? Non apprehendit, non quidquam detinuit; digitis solum tetigit, & ideò cum vltima venisset, prima curata recessit. & ille quidem medicum ipsum ducebat ad domum: huic vero solus tactus suffecit. Questo è il cane del Camdoglio addormentato, e l'oca, che fa la guardia: e quanto quì sono minori obligationi, tanto più deue notarsi, e stimarsi. Ponderò bene Valerio Massimo, che coloro, che in Roma teneuano conto di raccogliere le cose, che si offeriuano per li morti; che era la gente più vile, e più abietta della republica, essendo in gran cura il Senato di dar carico ad alcuno di far sepellire Hircio, e Pãsa, che morirono per diffendere la patria; offerirono la loro robba, e le loro persone, e con grandi renghe ottennero dal Senato, che a loro costo si spendessero tanti sestertij di più in quelli honori. *Quorum laudem abiecta lege conditio auget magis, quam extenuat, quoniam quidem quæstum contempserunt nulli alij rei, quam quæstui dediti.* Che vn'huomo nobile hauesse hauuto cura del mortorio; non era gran cosa; ma che gente vile, e bassa al prendesse, e lo facesse a suo costo, fu molto. E che chi dispregia il danaro habbia gusto di spenderlo, è caso ordinario: ma chi trattaua de' suoi guadagni, come se fusse nato solamente per quello, è straordinario, e raro; e non solo il fatto perde per esser di gente bassa; anzi per ciò accresce di valuta. Fu tra' Greci vn'adagio *Sylosontis chlamys*: La cappa di Silosonte, huomo cupidissimo. E fu il caso, che Dario, essendo ancora huomo priuato, cauò delle mani a questo Silosonte vna vesta solo co'l guardarla alquanto curiosamente. Perche quella curiosità nel guardare, ouero il continuare nel lodare qualcosa, che si guardi, è vn continuare a domandarla. Il Silosonte vincendo in questo la sua natural conditione, gli disse, che si seruisse di quella; e glielà donò. Dario stimò tanto il fatto, che quando fu fatto Re gli diede la intrata di tutta l'Isola di Samo, che era la terra, doue era nato. Tenne conto il Re (come disse Valerio) non del valore della vesta, ma che gli fosse stata data da vn'huomo cupido; posciache hebbe mani per dar colui, che solo le haueua per riceuere, & imborsare. *Non pretium rei æstimatum, sed occasio liberalitatis est honorata, magisq; a quo donum proficisceretur, quam ad quem peruenierit prouisum.* Vn coruo porta pane, e carne ad Elia; e se bene è vccello mangiatore, non lo tocca; & in tempo, che periscono di fame in Samaria, *Corui deferebant panes, & carnẽ.* & il fidarsi Dio a dare il cibo del suo Profeta ad vn simile vccello, fu vn dire, che fa turar la bocca al goloso, aprir le mani dell'auaro, e cauare da quelle del cupido, & vsuraio grandi, & grate eleemosine. Non sarebbe state grande l'essempio di Daniele nel digiuno, se hauesse insegnato a digiunare a qualche animale temperato; come vn'elefante; il qual si dice, che è vn'animale tanto temperato nel mangiare, che hauendone vn'huomo vno in guardia, leuaua sempre la metà della parte, che gli venirua data per l'elefante; & essendo vn giorno presente il suo padrone, gli la diede tutta: e l'elefante co'l muso separò quella, che soleua mangiare: ma che fossero temperati i leoni, i più mangiatori animali della terra; quella fu la forza del suo digiuno, & essempio. *Leones quoque docuit ieiunare* (dice il glorioso Dottore Sant'Ambrogio) *tenebant fieri leones ora, quæ abstinentia sancti prophetæ comprimebat, ita, vt aperire non possent.* Quel, *tenebant*, notò come vn'huomo, che lotta con la

Marginal notes: Chry. hom. 32. in Matt. — Val. Ma. lib. 5. c. 2. — Herodot. in Thalia. — Strab. li. 14 Geo. — Val. Ma. lib. 5. c. de gra. — Huc. spect. Adag. e tra de gra dit asinus equis prodijt col. 705. in Manut. — 2. Reg. 17. — Pierius in elep. — Ambro. li. de Hel & ieiun c. 7.

sua ribelle inclinatione; che ella si sforza di fare quel, che vuole, & egli di intertenerla; così que' leoni senza ragione lottauano con la loro mangiatrice inclinatione; ella incitandogli con la parte dinanzi; eglino per l'istinto diuino, quando più non possono, serrando la bocca, e stringendo i denti per non condescendere a quella. Vn leone per comandamento di Dio ammazza vn Profeta disubidiente, & all'hora guarda il corpo, finche venga alcuno, che lo sepelisca, e quando viene, se ne va. Chi vide mai, che vn leone digiunasse? che vn leone seruisse a guardar vn corpo morto da gli vcelli di rapina? Non minor nouità è questa, di quella, che dice l'adagio Greco, *Canis mendico auxilians*; che vn cane si metta a difendere vn pouero, che va mendicando, co'l quale tiene inimicitia mortale; perche gli pare, che tutto il pane, che si dà al pouero, si diminuisca della sua parte. La natura non fa ciò; ma Dio, che è Signore di quella, lo fa, e l'ha fatto molte volte, per mostrare, che egli, che con l'accialino della sua diuina parola fa cauar la luce di vna pietra delle tenebre; & che quello, che fa fare scaturire acqua dolce di vna pietra, e miele dalla bocca d'vn leone mangiatore; fa anco fare, che vn leone guardi vn corpo morto, è quantunque muoia di fame, non lo tocchi; che le strette mani d'vn'auaro si allarghino; che i publicani, & vsurai facciano banchetti a' poueri; che vn lupo stia in compagnia d'vn'agnello, e non lo facci
Isai. 11. 6. in pezzi; *Habitabit lupus cum agno, & leo pascentur simul*; e finalmente, che questa Cananea lo cerchi, e lo confessi.

A §. 2.

Ecce mulier Cananaa à finibus illis egressa. Gran cosa è, che vna Cananea esca di casa sua, per seguire Christo Signor nostro, a chiedergli la salute per sua figliuola; & a fare vna tale, e così illustre confessione: Ma non è gran cosa, s'io guardo alla
B semente della gratia, che già operaua nel suo petto, e che la mutò in vn punto. Era Cananea nel nome, e diuentò Cananea ne' fatti, che secondo, che dichiara San Girolamo, alle volte significa il negotiante, & sparagnante; alle volte l'humile, alle volte il possessore di beni, alle volte il competitore, e geloso. E questa donna, che già haueua cominciato ad intrare nella possessione del bene *Comen. in Abd. in fine.*
C della gratia, principio di tutti i beni, va già negotiando, guadagnando per sua figliuola, e per se; perche questo regno del Cielo è tutto di trafico, e guadagno. *Negotiamini dum venio.* *Luc. 19, 13.* E di quella sauia, e curiosa donna imagine d'vn'anima virtuosa si disse, *Cingulum tradidit Chananaeo*, *Prou. 31. 24.* come chi dice, faceua lauori di più sorti per vendere a' mer-
D canti forestieri. E s'affretta tanto in questo guadagno, come se andasse in competenza con vn'altra, della quale hauesse paura, che glielo leuasse. Il che è molto proprio di quelli, che in questa vita guadagnano, come deuono; posciache si disse a quel Vescouo; *Tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam.* *Apoc. 3. 11.* Perciochè chi può perderla per se-
E guire la sua libertà, non è bene, che gli manchi la paura, & il timore di perderla. E perche di niuna cosa si assicura più, che della humiltà, e del conoscimento proprio, *Super quem requiescam nisi super humilem, & trementem sermones meos?* *Isa. 66. 2.* Questa Cananea si humilia tanto,

che

che quando la chiamano cagna, ella A lo conferma; & anco dice, che è cagnuola, e che, come tale, quantunque la scacci il suo padrone, non ha da discostarsi dal suo lato. Guardate, se già la gratia haueua cominciato a mutarla da quella, che era; perche è effetto suo il mutare vn'anima, e rinouarla. Renouamini spiritu mentis vestræ. L'esser giusto al Concilio Tridentino chiamò B rinouarsi. Ci sono tempi, ne' quali gli vccelli si mutano; lasciano le penne vecchie, e nascono loro altre nuoue per volar meglio, e con più forza. Ad imitation loro, come vccelli creati per lo Cielo, quando giunge il tempo della primauera della gratia, ci rinouiamo, lasciando penne vecchie, desiderij, & operationi di huomo vecchio, che non C sono altro, che penne, che sono soggette ad esser mutate da' venti, e ci vestiamo di altre nuoue penne, che ci inalzano al Cielo. Questa metafora seguì Isaia, *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem*; hanno i suoi tempi da mutarsi, per lo quale resteranno più sani, e più forti. Quello, che era valente per mangiare, e beuere, sarà va- D lente per digiunare; quello, che era buono per attender a' diletti, lo sarà per far oratione; quello, che era atto a mormorare, per la mutatione resterà grande honoratore del prossimo. Et riusciranno tanto megliorati per questa mutatione, che haueranno ale di aquila: *Assument pennas vt aquilæ*; non di coruo, che si pasce del corpo morto, nè del nibbio, che si ciba del pollo ancora E mal vestito della sua penna; ma di aquila, che s'innalza a contemplar il Sole dirittamente senza che s'abbarbagli la vista; *assument pennas, vt aquilæ*. Penne di aquila resterà loro della mutatione; delle quali si scriue, che essendo poste con

Ep.4.23.

Is.40.31.

le penne de gli altri vccelli, le consumano tutte, & elle restano senza danno. Et in comparatione de' beni del Cielo, a' quali c'incamina la gratia, tutti gli altri beni inuecchiscono, e marciscono, e finalmente seccano, e finiscono. *Assument pennas vt aquilæ*; che per volare, e scampare da' pericoli; de' quali è pieno questo mondo, sono le più leggere; e perciò la donna, che era di parto, & in manifesto pericolo, che 'l dragone ingiottisse il figliuolo, e la madre, che è vna stampa de' fedeli figliuoli della Chiesa, perseguitati dal Demonio, con due ale di aquila scampò dalla sua furia: *Datæ sunt ei duæ alæ aquilæ magnæ*; E, se non fusse stata la più leggera nō si sarebbe comparata la prestezza con la quale venne Nabucodonosor di Babilonia, a quella, con la quale vola l'aquila. *Velociores fuerunt inimici nostri aquilis Cæli*. E, se nō fusse stato l'vccello, che più s'alzasse co'l volo, non hauerebbe Dio detto a Giobbe per gran cosa, *Numquid ad præceptum tuum eleuabitur aquila?* E questa leggerezza del caminare nel viagio del Cielo è communicata dalla gratia. E l'Apostolo San Paolo, hauendo posti gli occhi in questa mutatione, che si fa con la gratia disse, *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis*, Vedete le penne vecchie, e l'huomo vecchio; *Et induentes nouum eum, qui renouatur in agnitionem, secundum imaginem eius, qui creauit eum*. Questa è la penna nuoua, della quale si veste per volare al Cielo. La grauidanza suol esser causa della mutatione di gusti. Vi è tal donna grauida, che si affettiona al carbone, altre a terra; altre a sardelle, altre a oliue acerbe, altre a confetture, o lattuga: di modo che è cosa marauigliosa della varietà delle voglie, che vengono

Apoc. 12. 14.

Thren.4. 19.

Iob. 39.30

Col.3.9.

gono

gono ad vna grauida, & anco per la varietà di essi non è difficile negotio il giudicare la qualità, e natura del parto. Le anime in questa vita concepiscono cō l'intelletto; ma altre del Demonio, altre di Christo Signor Nostro. *Omnis homo concipit animo, neque vllus potest esse sine conceptu, sed alij concipiunt de diabolo; & alij de Christo*: disse Sant'Agost. mio padre in vn sermone. De' peccatori si disse *concepit dolorem*, concepì dolori: de' giusti trouasi scritto, che concepirono del timor di Dio. Così sono differenti le voglie; altri ne hanno di cose vili, brutte, e stomacose, altri di beni celesti. Hora guardate, come Isaia ci disse questa grauidanza, e parto: *Sic facti sumus a facie tua, Domine, concepimus, & quasi parturiuimus, & peperimus spiritum.* Habbiamo concetto; sono pregne l'anime nostre, che così dice il testo Hebreo; *facti sumus pregnantes.* E se domandate, di chi? *A facie tua*, disse il testo vulgato: della tua faccia: *A dilecto tuo*, dicono i Settanta: dell'amaro, & tutto è vno istesso, & è Christo Signor Nostro, ilquale la Scrittura chiama faccia del Padre, & il medesimo Padre lo chiama suo figliuolo amatissimo, *Hic est filius meus dilectus*. *Comparant se sancti* (disse Todoretto) *parturienti fœmmæ prægnantes animo a dilecto filio Dei.* Le anime sono le grauide: quelle, che concepirono di Christo. Pare, che Platone odorasse questo luogo. *Sunt qui animo sunt prægnantes, multo magis quam corpore, & concipiunt animo eos fœtus, quos animus potest concipere, & parere prudentiam, iustitiam, & virtutes alias.* Ci sono huomeni, che concepiscono nell'anima, i cui parti sono giustitia, prudentia, & le altre virtù. E se domandate a Platone di chi cōcepiscono le anime così felici parti, dice *e pulchro*; dal bello,

Aug. to. 10. ser. 7.
Ps. 7. 15.
Is. 26. 18.

A da quello, che è l'istessa bellezza. Notate hora la corrispondenza, San Girolamo *a facie tua*; i Settanta *a dilecto tuo*; Platone, *a pulchro*; & il medesimo dice Platone, che dicono gli altri. L'vno perche il bello è il medesimo, che amabile, come insegna Aristotele nella sua Metafisica, *Pulchrum est amabile.* E così il medesimo sarà *a dilecto tuo*, & *a pulchro tuo*: e l'altro, perche la Scrittura diuina, che chiamò faccia, & amato Christo Signor Nostro, lo chiamò il bello: *Spetiosus forma præ filijs hominum.* Percioche, se ad alcun' huomo si è posto per sopranome il bello per la eccellenza della sua bellezza, essendo quella di Christo di tal sorte, che'l Sole in sua presenza è oscuro, e la luna brutta, con ragione si chiama per eccellenza il bello. *A timore tuo in vtero concepimus*: dissero i settāta; cōcepimmo dal timore, e non è differente da quello, che si è detto. Percioche il timor di Dio è la semente di tutto il bene, che dopoi segue, *Initium sapientiæ timor Domini*; per lo quale la faccia di Dio, l'esser amato, l'esser bello fa, che le nostre arme concepiscono. E per questo segue il *parturiuimus*; che propriamente significa stare con dolori di parto, che in figura di quello, che passa ne' suoi figliuoli, si disse della Chiesa, *& in vtero habens clamabat parturiēs, & cruciabatur vt pareret.* Il lasciar dūque la vita, che i mondani chiamano di gusto, il mutar costume, & hauer da seguire in opere, parole, e pēsieri vn'altra strada dal tutto differente da quella, che seguiua prima, conducendogli la inclinatione antica a molte cose, & hauer sempre da stare co'l piè in staffa per voltarla dalla via solita, giunge al pari della morte, e non ci sono dolori di donne di parto, che si comparino con questi. Dalche auuenne, che dichia-

B C D E

Arist. 2. Metaphis.
Ps. 44. 3.
Psal. 110. 10.
Apo. 12. 2.

chiarando Beda metaforicamente quelle parole de' Prouerbij, *Cerua carissima vbera eius, &c.* Intende per la cerua i fedeli. *Gratissimus hinnulus populus est fideliũ, & huius cervæ vberibus inebriamur cum vtrisq; testamenti paginis contra hereticorum fraudes instruimur.* Prima perche, come conta Plinio, delle cauerne, e grotte della terra caua le serpi strascinando, e per forza, solamente con l'odore del fiato, che mãda fuora dalle narici; e così il fedele ammazza gli heretici con l'odore della fede, che, secondo la dichiaratione di Chrisostomo questo nome gli pose San Paolo, quando disse; *Deo autem gratias, qui odorem notitiæ nostræ manifestat per nos in omni loco:* E poi perche non c'è chi non sappia la difficoltà, con la quale le cerue partoriscono, e, come opera di suo potere, Dio parlò di quelle, quando disputaua con Giobbe: *Nunquid parturientes ceruas obseruasti?* E per aiutarle Dio a parturire, manda vn tuono, che lor serua di comadre, *Vox Domini præparantis ceruas, scilicet ad partum:* vn'altra scrittura, *obstetricantis ceruas*, con vn tuono spauentoso le aiuta Dio, come fa la comadre. Non vi pare, che si compisse questo nella Chiesa, quando quelle cerue pregne de' timorosi discepoli, adunati il giorno di Pentecoste in vna sala, doue haueuano cenato co'l loro maestro nella vigilia della sua morte, co'l tuono spauentoso, che gli spauentò, e stordì, *Factus est repente de Cœlo sonus tanquã aduenientis spiritus vehementis;* scacciata la paura vscirono a publicare la fede di Christo per le piazze, e per le calli, dando in luce i misterij, e ricchi pensieri, che con la longa conuersatione, e pratica del loro maestro, e la venuta del diuino Spirito haueuano conceputo nell'anime loro? Questo è, *A timore tuo Domine concepimus, & parturiuimus spiritum salutis.* E se sono differenti i pregnanti, cioè peccatori, e giusti, così sono dissomiglianti i parti; l'vno *peperit iniquitatem*: l'altro *parturiuimus spiritum salutis.* Ben ci disse questo San Gregorio il Nisseno: *De corde nostro procedunt cogitationes malæ, furta, adulteria, falsa testimonia, doli, & cætera scelera. Vides quantus malorum populus intra nos est? si vero mereamur, illã vocem sanctorum dicere, A timore tuo domine concepimus, tunc alius intra nos populus inuenitur in spiritu generatus. Fructus enim spiritus est Charitatis, pax, longanimitas, patientia, bonitas, iste populus minor est plures enim semper sunt mali, quam boni, sed si de verbo Dei habere conceptum meruerimus, maior populus seruiet minori, idest caro spiritui, & vitia virtutibus cedent.* Essendo dunque questo quel, che succede in vn'anima, con l'intrata della gratia, non è marauiglia, che si cambijno i gusti, si mutino le voglie, & vna Cananea prima Gentile, & incredula, esca di casa sua per seguir Christo Signor Nostro.

Pro. 5. 19.

Beda.

Pli. lib. 7. nat. hist. cap. 82.

Ps. 7. 15. Gre. Ny. in Gen. in illa Due gẽtes sunt in vtero tuo.

§. 3.

A *Finibus illis egressa.* Viueua fra Cananei, e Gentili, senza fede senza il conoscimẽto del vero Dio; & vscì fuor di loro: perche l'esser buono fra' maluagi; esser Catolico fra heretici: esser Christiano fra pagani, e gentili: esser Giudeo fra' Cananei, (che all'hora era esser Catolico,) e caso molto difficile e raro. Che Giobbe fra' buoni fosse buono, non era gran cosa: ma l'esser compagno di dragoni, e struzzi, per lo quale San Gregorio intende peccatori, & i coperti, o mascherati, che si chiamano hipocriti, *Socius fui draconũ, &*

Iob.30 29 *& frater Strutionum*, e non diuentar dragone, o conuertirsi in struzzo, è negotio estraordinario, e quasi miracoloso. Quindi è, che San Pietro nella sua lettera loda la virtù di Loth per hauerla conseruata fra le abominationi di Sodoma. *Iustum Loth oppressum a nefandorum iniusta conuersatione eripuit, aspectu enim & auditu iustus erat, habitans inter eos, qui de die in diem animam iusti cruciabant.* Come giusto gli dauano pena le abominationi di coloro, e come giusto ben radicato nella sua giustitia, non lo faceuano disuiare da quella, ancorche era oppressa quella virtù fra tanti, e cosi stomacosi peccati. E, si come voi non potete in lordare con mano vna siepe spinosa, ouero i sterpi perche con le spine si diffende, se la volete toccare: cosi le orecchie del Santo Loth erano circondate di spine, conforme al consiglio del Sauio, *Sepi aures tuas spinis*, nella bocca haueua porte con punte di ferro, come ferriate di monasterio, *ori tuo facito ostia*: e cosi non lo toccaua la lordura di Apo.2.13. Sodoma; perche *aspectu, & auditu iustus erat*. E di quell'Angelo di Pergamo, che era il Vescouo; posciache hanno da esser i Vescoui Angeli di guardia visibili de'suoi, ancorche nella lettera, che Dio gli scrisse per mano del suo Secretario San Giouanni, lo riprende d'alcuni disordini, che acconsentiua nel suo Vescouato, loda prima anco la sua virtù, e la essalta per esser virtuoso fra Demonij *scio vbi habitas, vbi sedes est Sathanae, & tenes nomen meum*, che è come esser buono nell'Inferno. Et in tal paese esser molto vnito con Dio (che questo è *tenes nomen meum* come l'altro, *tenui eum nec dimittam*) e fra tanti pericoli non nasconder la fede, che professaua; fra tanta scordanza, e notte di questo mondo, non iscordarsi del contrasegno, che gli fu dato (che tutto ciò è anco, *tenes nomen meum*) è cosa degno d'esser lodato dal Cielo: è vn rilucere, e risplendere fra le tenebre: perciochè tanto più da lontani si scuopre la luce: *in medio nationis prauae atque peruersae*; disse Paolo in somigliante occasione: *inter quos lucetis sicut luminaria in mundo*: è vn'essere gigli fra spine: che tanto più si stima: *Sicut lilium inter spinas*. E, come disse il Cardinal Vgone: *Anima inter aculeas carnalium concupiscentiarum integra, inter pungentes sollicitudines illaesa, inter malignantes bona, inter desidentes pacifica, quid aliud est, quam lilium inter spinas?* E si come vn'huomo per viuere in vn paese appestato, doue è l'aere infetto, viene a patire, & a morire: cosi l'anima ancora si appesta per la communicatione de'maluagi, e perduti. Gli occhi sani s'infermano guardando gli occhi lacrimosi: il rognoso attaca la sua rogna all'huomo, con chi pratica: la cui ragione essamina ne' suoi problemi Aristot. e come disse Ouidio: *Dum spectant oculi laesos laeduntur, & ipsi. Multaque corporibus transitione nocent.* L'humor dannato, ouero il fiato, che da vno esce inferma il suo vicino. Questo medesimo auuiene per la pratica, e communicatione di gente vitiosa, e mala: perche è tanta la forza, che questo ha, che, come disse Plutarco, anco senza volere, auuiene molte volte in noi, che immitiamo i diffetti di coloro, co' quali ordinariamente pratichiamo. E spiegò bene questa forza, o necessità Platone, posciache conoscendo, che veramente ci sono diffetti, i quali per burla, e come per sonno pare, che non gli riprendiamo, ma che veramente ci piacciono; posciache tanto a noi s'attaccano, disse: *Verum probabile, an potius necessarium hoc ipsum esse quod cum quis cum prauis hominum inpro*

Cant.3.42
Phil.2.15.
Arist.sect. 6. Proble. 4.
Plu. in li. de Discri. Adul. & amici.
Plat. li. 2. de legibus.

borũ moribus conflictatur, nõ odit, sed gaudet magis approbãs, quãquã veluti per iocũ reprehẽdit somniãs, suã ipsius, malitiã, tunc profectò necesse est, vt similis euadat gaudens vtriscunq; gaudeat. Et a quello, che disse il prouerbio antico, che riferisce Plutarco se viuerai appresso ad vn zoppo, ti si attaccherà il zoppicare; *si iuxta claudũ habitas subclaudicare disces*; e che per altre parole disse l'interprete di pindaro.

Plu. de liberis educandis.

Claudo vel vni si propinquus mãseris,
Disces, & ipse claudicare protinus.

Risponde senza metafora l'altro versetto di Menandro,

Mores bonos cõuẽtus inficit ĩprobus.

La mala compagnia infetta ogni buon costume, e colui tanto famoso de' Greci.

Malus ipse fies si malis conuixeris.

Ben disse a questo medesimo proposito Seneca il Filosofo, *Sumuntur a conuersantibus mores, & vt quadã in contactis corpore vitia transiliunt, ita animus mala sua proximis tradit.* Si prendono, e non in imprestito, ma per tutto il tempo della vita, i costumi della gẽte, co' quali si viue; percioche, si come vn corpo infermo per la vicinità attacca la sua infermità ad vn'altro, così l'animo infermo fa consegna de' suoi mali a vicini per star con loro. Il beuitore affettiona al vino i suoi cõpagni; il dishonẽsto affemina, e muoue il suo amico per valente, che sia; l'auaro fa trappassare ne' suoi vicini il suo veleno. Naturalmẽte vno veggẽdo a sbadigliare vn'altro, sbadiglia egli ancora. E Platone, parlãdo con vn suo audiẽte & considerando in quello, che s'andaua trattãdo, e significãdo cõ gesti il dubbio, dice, che medesimamẽte fece cõsiderar quell'altro, & archeggiare della medesima maniera le ciglia co'l suo dubbio, come quãdo si apre ad vno la bocca nello sbadigliare, pare che tẽga in quella le redini del

Sene. li. de Ira.

Plut. in Charmi.

A la bocca dell'altro, il quale si apre nel medesimo punto. Cõ la medesima facilità vn'huomo attacca le sue trascuragini, e diffetti al suo amico. E, come il pesce, che si chiama in latino *torpedo*, appena ha toccato vno quando lo imbratta, come scriuono i naturali, così vn'huomo codardo, fa diuẽtar codardo; vn disperso disperde vn disonesto fa diuẽtar dishonesto,

B & imbratta cõ la sua cõuersatione, e vista. *Videris mihi simillimus esse isti latæ torpedini marinæ. Nã hæc quoq; semper cũ, qui accedit, & tangit, torpidũ reddit, & tu videris mihi quoq; tale quiddam fecisse, vt torpeam:* Disse Platone al mio proposito. Veggiamo, che le cose, che la medesima natura dispose, lequali per esser naturali, pare, che habbiano più fermez-

Plato. in Mennone.

C za, vengono a cãbiarsi col buono, o mal costume, quãto più facilmente quelle, che sono tanto facili, come quelle, che nõ hãno altra sicurtà più costante, che la nostra volontà? Noi habbiamo il buon colore, la salute intiera, dalla nostra compostura, naturale, e si tarma per alcuni accidẽti contrarij. Che cosa è più nata con l'huomo, nè più piantata, nè radicata, che l'appetito del cibo, e sostẽto;

D posciache lo piantò la natura nell'huomo, accioche si sostentasse, è viuesse con gusto, e pure è dalla infermità ad ogni momento diminuito, e reso, ouero abbatuto. Se dunque quello che è naturale, e per conseguẽza determinato ad vna cosa, cõ tãta facilità si muta, e scambia: che sarà di quello, che è appoggiato alla no-

E stra volontà, che di sua natura è disposta per inclinarsi a questa, & a quell'altra cosa? Non pensiamo dunque, che sia di poco danno il viuere fra' maluagi: perche quantunque fossero le proprie mogli, ouero gli amici dell'anima (che meglio diressimo amici contra l'anima) cõuiene licẽtiargli per scãpare dal dãno. Questo fu il

Matth. 188. il consiglio di Christo S.N. *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & proijce abs te.* E non fanno tanto dãno le fiere, come vna sfiata cõpagnia; perche in qlle è manifesto il dãno, & il veleno, e da costoro sẽza accorgersene, & a poco a poco esce il veleno, che distrugge, & abbatte le forze dell'anima nostra; & è cosa ridicolosa, o per meglio dire, cõpassionosa, che, se andate a viuere in vna città, v'informate dell'aere di quella, s'è buono, o cattiuo; dell'acqua, che si bene, se è delicata, della qualità della terra, se è tẽperata, o salutifera; tutte le quali cose si ordinano nõ p altro, che per le cõmodità del corpo: & h auẽdo da trattare di quello, che importa all'aĩa vostra, non v'informate della qualità, e sottigliezza di altri aeri, che corrono, e possono infettarui più; dico de' costumi del la gẽte, che viue in essa, ma pcipitosamẽte, e senza cõsideratione fidate la vostra anima a qualunq. cõpagnia. Temistocle, quãdo pose all'incanto la sua casa, comandò, che fra le buone qualità, dicesse anco il bãditore, che haueua vn vicino honorato, e buono; e voi per lo bene dell'anima vostra nõ considerate, con chi habbiate da conuersare, sapendo, o douendo sapere, che fino l'aere delle loro parole auuelena sẽza accorgeruene, *quorum sermo, vt cãcer serpit.* *2. Tim. 2. 17.* Per qual cagione pensate voi, che riuscissero huomini ammirabili, e famosi quelli, che habitarono il deserto? perche fuggirono lo strepito delle piazze piene di voci, di vitij, e d'ingiuste liti; perche si separarono dal fumo, che occupaua il mondo. Immitateli dunq; voi, che volete cõseguire la medesima pfettione, cercando solitudine, ancorche siate nel la città. E se mi domandate, come sarà questo, è facile la risposta, fuggẽdo la cõpagnia del peccatore, e vitioso, & appoggiãdoui all'ombra

A d'vn buono. E se ci sono alberi di cattiua ombra, (come si dice della noce) & altri di buona; cosi ci sono huomini, della cui ombra cauerete vtile, e da altri dãno per l'anima. E fuggendo da quelli, & accostãdoui a questi, il vitio pderà la sua forza, & la virtù la ricupererà. E, come disse il Filosofo Seneca, nõ è di tãto vtile a gli huomini amalati l'andare in B vna buona terra, & aere sano, come all'animo infermo viuere tra buona e virtuosa cõpagnia. *Hec tã valetudini proficit vtilis regio, & salubrius Cœlũ, quã animis parũ firmis in turba meliorũ versari. Quæ res quantũ possit, intelliges, si videris feras quoque conuictu nostro mansuescere, nulliq; immani bestiæ vim suam permanere, si hominis contuberniũ diu passa est.* *Sene. lib. 3. de Ira.*

C Rẽdẽdo vna volta ragione il S. Re Dauid, pche viueua in pace seco, cõ Dio, e cõ il mõdo, e promettendosi vna morte come vn sono, & vna eternità di riposo dopo questa vita; *In pace in idipsũ dormiã, & requiescã:* disse, che gli nasceua tãto bene, e tãto buone sperãze, perche passaua la sua vita, separando da se, quãto poteua, le male cõpagnie, & amicitie.

D *Quoniã tu, Domine, singulariter ĩ spe cõstituisti me.* Ciò vuol dire ql *singulariter*, come disse ĩ ql luogo il cõmẽto di Chrisostomo del quale è buona parte di qsto discorso, *Seorsũ ab improbis, hãc enim pacem, inquit, apud te præclare habui, qa separatim habito fugiens hõies improbos, ac corrupto.* Quãti giouani studẽti sono stati diuertiti, e distrutti da vn cattiuo amico, la cõmmunicatione del quale gu-E starono, che insegnò loro il giuoco, le furberie, la casa del buõ gusto, per le quali cose vẽne a pdersi, e cõdannarsi? Quãte dõzelle da vna cattiua madre, da vna astuta serua, da vna maluagia amica, o disconcertata sorella, sono state cõdotte a manifesto pericolo dell'honore, della vita, e del-

dell'aia? Quati religiosi hanno fatto A poco profitto nella virtù, & anco sono voltati in dietro da quel furore, co'l quale vissero, perche fecero amicitia con vn'altro religioso alquanto licentioso, e poco osseruante delle sue leggi? Di quel Tiranno Mecentio si dice che ammazzaua gli huomini, congiungendo vn corpo viuo con vn morto,

Longa sic morte necabat B

E questa è l'astutia del Demonio per hauere molte anime, cógiungere le anime sane, e viue con altre morte ne' suoi vitij, accioche così quella, che era sana muoia a poco a poco. E, se mi domandate la causa del poco profitto d'alcuni nella virtù, del lasciarla, e del riposarsi, del viuer male, e sconcertatamente, forse nó ne trouerete altra nè maggio- C re, nè più principale, che la mala amicitia, e compagnia, che vanno beuendo senza sentirla, e per quella s'infermano. E, come disse Stratonico di vno, che cauãdo acqua d'vn pozzo, e domandandole, come era buona, rispose, Noi ne beuemo; & egli inferì; dunque non è buona; perche colui era debole, e di brutto colore; il medesmo potiamo inferi- D re, quando vedemo qualche disordine di persone, che vedemmo prima concertate; non è buona la compagnia, con la quale trattano; che se fosse buona, più lucerebbe. Potiamo dire, che ci sono alcuni mali occhi, che per li cattiui humori, che mandano fuori, guardando le persone le guastano, come dicena quel pastorello veggendo il suo bestiame E grasso, e dopoi magro,

Nescio quis teneros occulus mihi fascinat agnos.

Et in conclusione, poiche è così difficultoso negotio l'esser buono fra cattiui, il meglior remedio e fuggire la sua compagnia; il che fu quello, che disse nel suo simbolo Pitagora, *Ne gustaris quibus nigra est cauda*; che non si mangiasse del pesce, che ha negra la coda; ilche, come dichiara Plutarco, è vn dirci, che ci disuiamo dal trattare con gente di costumi negri, e macchiati. *A finibus illis egressa*. Così fa questa donna, accioche faccia profitto il parto de' suo buoni desiderij. Dice Plinio, che, essendo i cerui animali siluestri, che ordinariamente vanno separati dalla compagnia de gli huomini, vengono nelle strade, doue passa la gente al tempo del loro parto. Et è la ragione, perche ne' deserti, e luoghi più rimoti sogliono esser lupi, & altre fiere, che mangiano i figliuoli, che nascono, iquali non s'accostano, doue passa gente; e così le cerue, conoscendo la loro debolezza, vengono quasi come a chieder aiuto all'homo contra le fiere del deserto. Il medesimo fa questa donna, come cerua paurosa, che essendo horamai al punto di giunger al parto de' buoni pensieri suoi, temendo, che non patiscano danno tra le fiere Cananee, esce nel camino per doue passa Christo a chiedergli aiuto contra i suoi nemici, e contra il Demonio, che lasciaua in casa sua.

Plu. lib. de Educãdis liberis.

Plin. li. 8. Nat. hist. c. 32.

§. 4.

A Finibus illis egressa. Si come vna persona trauagliata, e mesta suol vscire in campagna, o in villa per godere l'aere più libero, e scacciar la malinconia, o diuertire l'animo; e quelli chiama aeri di vita; o colui, che è bandito, o fuori del suo paese suol andare verso la parte doue soffia l'aere della sua patria; e con quello gli pare, che la sua vita si consoli, & intertenga: così esce questa donna del suo paese a ricuperar aeri di vita, e, come sbandita, desidera la sua terra, & il suo Cielo, accioche le diano aere co'l quale megliori la

sua vita, e co'l quale si liberi dall'aere della morte. E se la regione del
Psal. 26. Cielo è terra de'viuenti, *in terra viuentium*; questo bando, nelquale si ritrouiamo, sarà di morte solamente. E si conosce, che è questo luogo di bando; posciache, quãdo Mosè parlò della terra, disse, che *erat*
Genes. 1. *inanis & vacua*, di che non mi marauiglio; poiche, si come il vaso sa del primo liquore, che vi si getta
B dentro; così tutto quello, che è in
Eccles. 1. terra rende odore di vanità; *Vanitas vanitatum*; e se si fosse creata per patria, & habitatione perpetua, non sarebbe stata spopolata; posciache il Cielo, che si creò per questo, non si vede mai senza habitatore; perche così presto, come egli fu, furono gli Angeli, & anco non mancano Santi, che dicano hauergli Dio creati mol-
C to prima, che hauesse principio questo mondo corporale, e visibile. A molti è stato il bando causa di molti beni. Non so, che cosa sia, che, si come i vini di lontani paesi, e gli alberi traspiantati sono megliori, che ne' loro proprij luoghi, doue si raccogliono, e nascono; così gli huomini fuori del paese, doue naquero, megliorano; e quelli, che nel suo paese
D non furono conosciuti, nell'altrui sono stati conosciuti, e stimati. Alcibiade fu per lo bando famoso, e soleua dire, che pochi s'erano veduti famosi, che non fossero stati banditi. Il medesimo auuenne a Temistocle, che nel suo bando hebbe il suo rimedio. Camillo cacciato da Roma meritò il sopranome del secondo fondatore di essa Roma. Tuccidide
E sbandito scrisse i suoi libri, che sono lo specchio, nelquale si guarda, e si compone l'historia. Senofonte della medesima maniera; poiche, come disse Plutarco, il suo bando fu occasione de' megliori scritti, che hora
Plu. li. de Exilio. godiamo. *Olim antiquis illis, vt videre est, lucubrationes, quæ pulcherri-*

A *mæ extant; maximeq; probantur adhuc, à te exilio à musis peractę absolutęq; sunt.* Il bando di San Giouanni nell'Isola di Patmos ci diede l'Apocalissi; e, come scrisse benissimo Ansberto, *In insula Pathmos a Domitiano relegatus, metalloq; damnatus vbi putabatur humana vinciri custodia, ibi metas humanitatis transcendens libero contuitu meruit videre di-*
B *uina, & cui tunc certa terrarum spatia vetita sunt adire, secreta concessa sunt cęlestia penetrare.* Perche giudicauano questi huomini, che tutto il mondo fusse il suo bando, senza far più differenza da vna terra ad'vn'altra. *Hi omnes, vt a patria exulos non animum despondentes se ipsos abiecerunt, sed animi sui excellentia acumineque vsi exilium a fortuna quoddam* Plut. li. de Exilio.
C *viaticum accepere, quo factum est; vt vel mortui viuant, & celebrentur vbique, cum cõtra nullum eorum nomen supersit, quorum factionibus eiecti sunt.* Si seruirono nel bando del valor naturale dell'animo loro; dal che auuenne, ch'eglino viuono con eterna fama per le fatiche, che per l'occasione del bando eglino fecero; e di quelli, che gli bandirono,
D non c'è segno, nè memoria. Tutta la terra, secondo che proua con euidẽtia l'astrologo, non è altro, che vn punto a comparatione del Cielo. Dunque in così piccola cosa, come vn punto, qual prudente troua differenza da terra naturale, a luogo di bando? se non che a guisa di pouere formichette, vscendo della nostra casetta si affliggiamo, come se ci fos-
E se vn'altro mondo, vn'altro cielo, vn'altra Luna, essendo tutto vna cosa, e tanto è luogo di bando vno, come l'altro. Disse vno a Diogene per pungerlo: Perche ti hanno sbandito del Ponto? Rispose, Anzi io ho sbanditi loro, che viuono sempre rinchiusi in que' fini del mondo, circondati dal mare. Domandando Strato-

Stratonico in Scripto ad vn suo hospite, p qual delitto si soleano sbandire gli huomini da quel paese, rispose, che sbandiuano i maluagi. Egli replicò, e perche tu nō hai fatto qualche male, acciò ti hauessero sbāditi da cosi mal paese? In niuna parte del mondo costoro trouauano differenza; e tutte teneuano per luogo di vgual bando. E, sicome sarebbe cosa da ridere, che qualcune dicesse, che la Luna del suo paese è più chiara, che quella d'vn'altro; così è vna burla, che nel Cielo, terra, aere, & acqua si cerchi differēza, perche si chiama vn paese strano, & vn'altro naturale. Solo è differenza dalla terra al Cielo, che'l Cielo è patria, e q̄sto è luogo di bando. Di modo che, se Socracte, essendogli domandato, donde fosse, rispose, che era del mōdo; *mundanus sum*; meglio harerebbe detto, che tutto'l mōdo era l'Isola, doue cōpiua il suo bādo, fin che si finisse questa vita, e ritornasse alla sua naturale, ch'è il Cielo. Questo corpo, del quale siamo circondati, nō è altro, che vn'Isola circōdata dal mare, doue stà l'animo, come forestiero, e sbādito, attaccato al corpo, come e le ostreghe allo scoglio; disse Platone, e lo riferisce Plutarco nel libro allegato. Egli è vna tēda di campagna, nella quale, come forestieri, o come soldati viuemo; che nō può esser ppetua, ma è forza, che si muti questo; si raccoglia, come le tende di soldati, o gēte forestiera, che al più dura vna notte:
Isa. c. 14. 20. *Auferetur quasi tabernaculū vnius noctis*: disse Isaia; e parlādo del suo
2. Pet. 1. 13. 14. corpo disse l'Apostolo S. Pietro nella sua secōda lettera, *Velox depositio tabarnaculi nostri*; che in breue si hà da raccogliere questa tēda, che è di viandanti, non di naturali, nè
Heb. 13. 13. cittadini del mondo; *Nō habemus hic ciuitatē manentem*. In vna tenda vedete le pelli, che la cuoprono,

A i legni, e ferri de' quali si arma; le corde, cō lequali si stende; le cauicchie, e pali, co' quali si piāta; e tutto questo abbracciò il Sāto Profeta Isaia, quado parlando di questa Chiesa militāte in nome di tenda, e significādo quello, a che si haueua ad estendere per la molta gente, che intrasse in essa, disse. *Dilata locū tentorij tui, & pelles tabernaculorū tuorum extende, ne parcas, longos fac funiculos, & clauos tuos consolida.* *Isa. 54. 2.*
B E Gieremia seguendo questa medesima metafora, e significando in essa la distruttione del suo popolo. *Tabernaculū meum vastatū est; omnes funiculi mei disrupti sunt; non est qui extēdat vltra tentorium meū, & erigat pelles meas*: Ma voltate hora la cōsideratione al corpo; vedrete in *Ier. 10. 20.*
C quello pelli, con lequali ci difendiamo dall'ingiurie de' tempi; i nerui co'quali questa tenda si stēde; le ossa, che sono i ferri, su i quali si appoggia, e sostiene; i piedi, come chiodi, co' quali si ferma: *Pelle, & carnibus vestisti me, ossibus, & neruis cōpegisti me*. Et è tenda fatta per poco tēpo, per leuarla domani; anzi dico troppo, per raccorla hog- *Iob 10. 11.*
D gi, *& tibi hodie*. Vero è, che quando si muore, si rinuoglie essa tenda; ma il corpo di colui, che visse in q̄llo, come sbandito, tornerà a dispiegarsi al suo tempo, rinouerassi, e fermerassi per nō mutarsi mai più, che sarà quādo si armerà nella nostra patria, che è il Cielo, quādo saranno finiti i secoli: *Tabernaculum, quod nequaquam transferri potuit, ne-* *Isa. 33. 20.*
E *que auferentur claui eius in sempiternum, & omnes funiculi eius non rumpentur*; Perche all'hora non si tarmerà la pelle, nè si romperanno i nerui, nè si frangeranno le ossa, nè si stancheranno i piedi. Ma hora intendiamo, che ci serue di tenda, persuadeteui, che siamo sbanditi, e che questo deserto, nelqua-

le viuiamo, ci si diede per far bene, & cosa, con laquale meritassimo il Cielo. E come i Greci Agiti descendēti di Agis il buono, tenuti in tutta la Grecia per huomini prudēti, comādarono, che niuno osasse chiamarsi naturale di quell'Isola, finche nō hauesse fatta qualche notabile prodezza, che meritasse questo nome; così a niuno di noi, che quì siamo sbanditi, sarà dato il B titolo honorato di naturali del Cielo, se nō lo meritiamo; e per questo, cioè per far prodezze degne di tal nome, siamo intertenuti in questa vita fuori della nostra propria terra. Vi è vn detto di Platone molto replicato, che l'huomo è albero al rouerscio. Che pensate, che volesse dire? Nō altro, se non questo, che diciamo, come dichiarò Plutarco, che C egli è albero, *non terræ infixus, neque immobilis, sed cœlestis, & ad Cœlum ipsum conuersa, cuius corpus ex capite, velut e sua quadā radice illud sistēte, & firmante erectum manet*. Nō è albero, che nascesse ī terra, nè che habbia da gettar radici in terra: è albero del Cielo, il capo sono le radici, che quiui l'hanno da tenere molto fermo. Però, huomo, guarda, do- D ue fai radice; nō nascesti per radicare nella terra, ma p fermarti nel cielo, come albero, che quindi ha le sue radici. Ma è il male, che essendo tāto vero quello, che ci disse l'Apostolo: *Nō habemus hic ciuitatem manentē*: vedemo, che viuono molti de gli huomini, e cōuersano, come se non ci fosse altra vita, che aspettare. Disse Empedocle di quelli E del suo paese, che māgiauano, come se nō ci fosse stato dimani, & edificauano, come se fossero stati immortali. Questo medesimo disse Stratonico Citaredo de' suoi amici di Rodi. E nō restarono questi vitij in loro, che sarebbe stato gran bene, o men male; posciache anco nel

Plutar. li. de Exilio.

A popolo Christiano veggiamo tāti, che māgiano in modo, come se nō si facesse prouisione più, che per vn giorno, e così edificano, come se in questo mōdo hauesse da essere città permanente. Quelli, che sono sbanditi dalla sua patria per sempre, procurano di scordarsela, e nō ricordarsi di quello, che quiui lasciarono; nō gli è di gusto la pratica, che rifresca loro la memoria; edificano, lauorano in altra parte, finalmēte, come in terra che la cōsiderano, come altra seconda madre, che gli adotta per figliuoli. Ma quelli, il cui bando è per poco tēpo, e limitato, hanno gusto di vdir nuoua del suo paese, di veder gente di quello, e si intertēgono con speranze di ritornar presto a veder cō loro la patria. Quantunque, mētre che stiamo quì, viuiamo tutti sbāditi dal Cielo; pure ciò è cō differenza; perche altri, & assai disgratiati, sono sbāditi per sempre, & il finire il bando di questa vita è cominciarne vn'altro, che durerà eternamente. Di altri è il bando per tempo limitato, e corto. Quelli ne hanno gusto di ricordarsi delle cose del Cielo, nè di vdir nuoue, nè il linguaggio di là. A questi ciò è il suo desiderio, e'l suo contento, saper nuoua di quella soprana regione, doue sperano vedersi dopò questo bando. Quelli dicono; *Venite faciamus nobis ciuitatem*. E questi dicono, *futuram ciuitatem inquirimus*. Quelli si banchettano, e dicono. *Epulare anima mea, habes multa bona riposita in annos plurimos*. Questi, *habentes victum, & tegumentum his contenti sumus*. Quelli, *vocauerunt nomina sua in terris suis*. Questi, *spero videre bona in terra viuentium*. Sono in questa vita caualieri di speranze. Christo Signor nostro abbracciò la differenza de gli vni, e de gli altri, quando disse a' Giudei

Gen. 11. 4. Luc. 12. 25. 1. Ti. 6. 8. Psal. 48. 12. Psal. 26. 13.

Ioan.8.47 dei; *Qui ex Deo est, verba Dei audit propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Lo Spagnuolo ha gran gusto d'vdire la sua lingua fuori della sua terra, il Francese la lingua Francese, l'Italiano la sua; lo sbandito del Cielo, se non è condannato a perpetuo bando, ha grandissimo gusto di vdir il linguaggio, e le nuoue del Cielo: ma lo sbandito, per sempre, si sente da ciò attormentati gli orecchi. A quel, che è sano, e con fame, è di molto gusto non solo il mangiare, ma anco il vedere, che si auuicina l'hora del mangiare: All'infermo, che ha perduto il gusto, e l'appetito, par amaro il cibo come se fosse aloè, e non lo vuole, come se fosse risagallo, & il vederlo inanzi a gli occhi suoi gli causa noia così è indicio di essere sbandito dal Cielo per sempre, & esser infermo il non gustare de' linguaggi del Cielo, il trattar sempre di questa patria, e scordarsi di quella: come per lo contrario il recarsela in memoria e segno, che si leuerà loro il bando. E quelli, che erano banditi per anni limitati dissero con effetti dell'anima: *Si oblitus fuero tui Hierusalem obliuioni detur dextera mea*. Ps.136.5. E con questi pensieri di imaginarsi vn'huomo sbandito, e viuere, e trattarsi, come tale, si celebra le feste delle frascate, che sono per Iddio di tãto gusto, come disse il Leuitico. *Lætabimini coram Domino Deo vestro*. Parlando della consuetudine dice Origene; *Letatur super te Deus, cũ te viderit in hoc mundo in tabernaculis habitantem cum te viderit non habentem fixum, ac fundatum animum, ac propositum super terram, neque desiderantem, quæ terrena sũt, nec vmbram vitæ huius, quasi possessionem propriam, sed veluti in transita positum ad veram illam patriam festinantem*. Le.23.40. Origen. hom. 23. in Num. E questa Cananea per segno, che Dio non l'haueua condannata a perpetuo bando, esce della città, doue staua, a cercar aere della vita, e s'incontra in Christo Signor Nostro. Felice ella, e felice noi altri, se imitandola troueremo Christo, per lo quale ci venga la vita della gratia, & vltimamẽte della gloria, la quale godiamo tutti. Amen.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Fili David miserere mei, Filia mea malè à Dæmonio vexatur, &c. Matth. 15.

§. 1.

In Alcalà 1599.



VN necessitato di fauore, e rimedio, quando la pura, e forte necessità lo caua della sua casa, sta auertito, & accorto: se va a chi può cauargli il piede del fango, la prima cosa, che gli pone auanti, è, che egli ha per effetto rimediare a simili necessità. Con tale discrettione mandata dal Cielo questa donna Cananea, per il male, che vedeua nella sua casa (posciache io patiua

sua figliuola) si lascia cauare della sua patria: non va a consultar Demonij, a cercare Cingari, nè streghe, nè a richieder incantatori; ma colui, ilquale con la sola sua parola, può liberarla dell'angoscia nellaqua le si troua, e darle salute, e per l'anima, e per lo corpo. E, come insegnata dal Cielo, giungendo alla sua presenza gli dice: Figliuolo di Dauid; perche, andando ella a domandar misericordia, fu vn bellissimo modo il rappresētargli l'officio, che haueua. Sempre mi è parsuto gratioso stile per negotiare con vn Re, quello, che vsò quella vecchiarella con Filippo Re di Macedonia, e padre di Alessandro, come riferisce Plutarco, che hauendogli domandato molte volte, che la vdisse in vn certo negotio, che haueua, e rispondendole il Re, che non era luogo per ascoltarla, ella gli replicò: *Noli ergo regnare*: Non esser dunq; Re, se non vuoi osseruare le obligationi, che sono caricate sopra il Regno. Fu questa vna ragione tale, che'l Re nō altrimēte, che se si fosse suegliato da vn sonno aprì gli occhi, e prestolle orecchie, & ascoltò dindi in poi le cause de' suoi. Questo dice a Christo la nostra Cananea: *Fili Dauid*: Figliuolo di Dauid; o scancellate il nome di figliuolo di tal padre, o, se sete figliuolo di Dauid, e, se succedesti nel la sua sedia, vsate misericordia, che questo è vostro officio, & in questo si fonda il vostro sopra nome, e si stabilisce il vostro Regno. E veramente il maggior appoggio, che habbia vn Re per permanere nel suo Regno, è la clemenza: *Misericordia, & veritas custodiunt regem, & roboratur clementia thronus eius*, disse il Sauio ne' Prouerbi. La misericordia, e giustitia, (che ciò è quello, che chiama verità) sono quelli, che difendono la persona del Re: sono le due colonne, che'l Re Carlo di Francia prese per insegna, con la quale stabiliua il suo Regno: sono le due parti della diuisa Romana. *Parcere subiectis, & debellare superbos*: sono le due spalle, con le quali l'Atlante sostenta la machina del mondo: sono le due sorelle, che per dar in luce vn perfetto gouerno, si danno le mani, e s'abbracciano, come diceua Claudiano.

Nonne vides, vt nostra soror clementia tristes.
Obtundat gladios?

Sono i due piedi, co' quali vn Re si tiene in piede amato da' suoi, e temuto dagli strani; amato da' buoni, riuerito da' ribelli, come diceua Propertio.

Nam quantum ferro, tantum pietate pollentes,
Stamus; victrices temperat illa manus.

Questo è quello, che Salomone ci dice: *Misericordia, & veritas custodiunt regem*; Ma, se volete sapere di esse due, giustitia, e clemenza, qual'è quella, che sostenta più; quella, che assicura, e stabilisce più vn regno, il Sauio dà il voto per la clemenza: *Roboratur Clementia thronus eius*, questo è l'appoggio più fermo, il sostegno più forte, la megliore, e maggior difesa di vn Re. Nè gēte da cauallo, nè fanteria, nè huomini di guarda per molto armati, e proueduti, che siano, basteranno a diffenderlo, ad assicurare la vita, e regno, tanto, come la clemēza sola. *Roboratur clementia thronus eius*. E la clemenza, *longe valentior ad obtinendum quod velis, quàm timor*, disse Plinio; più potente è per ottenere quāto vorrai, che'l farsi temere: *Vnū inexpugnabile munimentū amor ciuiū*: disse Seneca il Filosofo; muro, e forte inespugnabile, che difende, e qñ tutto machi: *Ad pariendū honorē dos potētissima*: dice Valerio, quello,

Plut. in ap.
Pro. 20. 22
Vir. 6. Ae.
Clau. in Panegyri.
Prop. lib. 3. eleg. de Rom. lau.
Pli. lib. 8. episto. ep. vlt.
Sen li. 1 de cle c. 19.
Val. 5. c. 3.

Io, che vorrà maritarsi con l'honore, e dignità, habbia in dote la clementia, che con questa l'hauerà sicura più, che nè con danari, nè paure, nè altre inuentioni del mondo. *Nouum imperium inchoantibus vel ipsa clementiæ fama est vtilis*; Disse Tacito; Anco la fama della clemenza d'vn Prencipe gli facilita la strada per fondar nuoui Regni. *Imperatorum dos prima*: La chiamò Vopisco; la prima principal dote degli Imperadori.

Tac. li. 20. hist.

Vopisc. in Aurel.

Hæc summa virtus, petitur hac cælumi via.

Disse Seneca cõsigliando Nerone, questa è qlla, che fa gli Imperadori gloriosi, & immortali i suoi nomi.

Se. in Oct. Act. 2.

Victura feretur,

Gloria Traiani, non tam quod tigide victo,

Nostra triumphati fuerat prouincia Partha,

Alta quod inuectus stratis Capitolia Ducis;

Quam patriæ quod m tis erat.

Claud. in Panc. ad Honor.

Dice Claudiano: Quello, che fa eterno il nome di Traiano, nõ è hauer vinti i Parti, nè trionfato de' Daci, ma la clemenza, che in lui troua rono i loro vassalli. Quini vedete, con quanta ragione disse Salomone: *Roboratur clementia thronus eius*. E prima del figliuolo l'haueua detto il padre, quando pose in vn Salmo: *Mirificauit Dominus sanctum suum*: Come se a' suoi nemici hauesse detto chiaro. Per molto che mi perseguiti, Dio m'aggrandisce; egli guarda la mia persona per vie miracolose: appoggia il mio regno, e lo stabilisce per sempre per la mia pietà, e clemēza. Percioche quello, che noi leggiamo *Sanctum suũ*, vuol dire *Benignũ, misericordem, ac beneficum*. Quindi è, che tutti i Prencipi, che hanno preso punto d'honore l'esser veramente Prencipi, hanno inclinato tanto alla clemen-

Psal. 4. 4.

A za; e più tosto hanno voluto, che in essa fosse superfluità, che in compagnia di quella la giustitia. Claudio Giuliano castigò certo delitto con minor pena di quella, che voleuano le leggi, come riferisce Marcellino, e lamentandosene la parte, rispose: *Hactenus incusent iura clementiam, sed Imperatorem mitissimi animi legibus præstare cæteris decet*.

B Ancorche le leggi richiamino, è bene, che nell'Imperadore sia più clemenza, che nelle dispositioni delle leggi. S. Ambrogio parlãdo dell'Imperador Teodosio: *Beneficiũ se putabat accepisse, cũ rogaretur ignoscere, & tũ propior erat veniæ, cũ fuisset cõmotio maior iracundiæ. Prærogatiua ignoscendi erat iratũ fuisse.* Teneua per grande adulatione, che gli

Ambro. de bita Theo.

C chiedessero perdono, e tanto lontano egli era dal voler obligare, che anzi si teneua obligato a colui, che gli domãdaua pdono, e quãdo era cõ maggior ira, all'hora era più vicino al perdonare. Teodorico di niuna cosa si pregiaua tanto, come si vede in Cassiodoro; e così fra molte sentēze a questo proposito disse ql-la eccellente: *Materia est gloriæ prin*

Cas. li. 3. epist. 46.

D *cipalis delinquentis reatus, qui nisi culpaiũ occasiones emergerent, locum pietas nõ haberet*. Con le colpe de' sudditi si scuopre la clemenza d'vn Prēcipe, e perdonandole s'aggrandisce la sua gloria. *Qui periculose iusti sumus, subsecuritate semper ignoscimus*; disse il medesimo Teodorico. Nell'essequire la giustitia può esser pericolo di far troppo; ma nel per-

Cas. li. 12. for. vlt.

E donare l'ingiurie è sempre sicurezza molto grãde. Gl'Imperadori Antonio Pio, e Nerua nelle monete, che batterono, vi posero da vna parte vn folgore gettato nel letto. Marauiglioso simbolo dice Pierio, per significar la clemenza, della quale pregiansi tanto: posciache in questo diceuano, che quantunque era

Val li. 43. in Fulm.

il folgore nelle sue mani, cioè il poter dannare, e distruggere, nódimeno per la loro pietosa, e benigna códitione, per la clemenza, che vsauano, era il folgore nel letto, a modo di chi dorme, come se fosse addormentato. L'Imperador Massimiliano, come dice Ruscello, nelle sue imprese pose vn'aquila, & al lato destro vn lauro, & al sinistro vn folgore con vno scritto, che diceua: *In* B *opportunitate vtrunque*, significando questo medesimo; posciache alla sinistra poneua il castigo, & alla diritta la clemëza. Non mi marauiglio, che tutti facessero questo, perche, come diceuamo, è la via più certa per appoggiar vn regno per sempre.

Ps. 111. 5. *Iucundus homo, qui miseretur, & cómodat*, che ha misericordia, e gioua: e *cornu eius exaltabitur in gloria*: C con tali appoggi, e colonne, sarà sicuro, che'l tempo non lo abbatterà. E Dio nostro Signore, il cui regno dura eternamente, lo fondò nella

Psal. 88. 3 misericordia: *Quoniam dixisti in æternum misericordia ædificabitur in cælis, & præparabitur misericordia tua in eis*. Dio N.S. è l'artefice, o architetto della misericordia, questa è opera sua tanto eterna, come il suo D regno. Delle opere della giustitia non dice, che siano sue, ma d'altrui, come se facesse il vicino, o le cercasse in prestito, ouero ad affitto.

Isa. 7. 20. *Nouacula conducta, & alienũ opus eius ab eo*: e che ouer si legga col pôtò interrogatiuo, come fa il cómeto. *Irascitur, vt faciat opus eius?* Supplendo il no della risposta ouero affirmando, come legge l'Hebreo. E *Alienum est opus eius*; ha vn medesimo sentimento, e ci significa vna medesima verità; perche la misericordia è opera sua, e la giustitia, come aliena dalla sua conditione, & officio: *In eternũ misericordia ædificabitur in cælis*. Egli, è vn'edificio, che lo cominciò Dio, e mai nô l'ha lasciato dalle mani, come notò in questo A luogo S. Girolamo. Sempre Dio lo perseguita, senza abbattere, o qualche parte di quello, o disfare quel, che è fatto: *Semper enim miseratio tua sublimatur, & nunquam destruitur*. Ella è tela, che da quando Dio la cominciò, mai più l'ha toccata cô la cesoia, nè la tagliò. Et a questa metafora pare, che alludesse Dauid, quando ci disse. *Nunquid misericordiam suam abscindet à generatione in generationem?* perche quell'*Abscindet* vuol dire meterui la cesoia per tagliar la tela. Dopoi che si ordì si è andato aggiungendo nuoui fili, senza che mai ad alcuno si sia dato della cesoia, aggiungendo sempre nuoui beneficij, e misericordie sue. *In eternum misericordia ædificabitur in cælis*: & essendo vero, che Dio non solamente tira auanti per suo gusto la tela, e l'edificio della giustitia; ma la fabrica, che i maluagi, con i suoi peccati inalzano, che è vn far le fosse per far i fondamenti alla giustitia, molte volte le getta à terra perdonando. Per ciò disse solamente Dauid della giustitia. *Præparabitur veritas tua in eis*; della giustitia, principij, e fondamenti, interrompendosi ogni momêto l'edificio, e tagliandosi la tela; *præparabitur*, al più se vi aggiungono materiali: e questi non aggiunge Dio, ma gli huomini, accioche dopo questo secolo si côtinui l'opera in quelli, che non vorranno coprirsi con la tella della sua misericordia, che si è continuata senza tagliarsi. Non senza misterio in quel trono, che vide il glorioso Euangelista San Giouanni, era il Sardio pietra, della quale dice Plinio, che si oscura a con l'oglio, e perde le sue forze. E così la diuina giustitia con la misericordia in vna certa maniera si disfila, o si oscura. *Super exaltat misericordia iudicium*: dice il glorioso San Giacopo

Iero. 161.
Psal. 76. 9
Pli li. 37. c. 7.

Iac.2.13. copo. Dicono i Greci. *Exaltat aduersus iudicium*: vince, supera, e trionfa la misericordia della giustitia, come si beffeggia vn vincitore d'vn vinto. Di modo, che se vscissero in campo la misericordia, e la giustitia, resterà la miseri-
Ps.144.9. cordia con la palma; perche, *miserationes eius super omnia opera eius*, come l'oglio, che nuota sopra tutti gli altri liquori. E questa misericordia, che ha Dio Nostro Signore per officio, nella quale ferma il suo trono, e s'appoggia il suo Regno, si scopri più dopoi il sourano misterio, nel qpale si fece huomo, e si vestì del la nostra carne mortale. Due cose sono nella misericotdia, rimediare alle miserie altrui, e compatire di quelle. In Dio Nostro Signore secondo la natura diuina c'è, e ci fu quello, ma non è capace di questo. Dopoi, che si fece huomo, mostrò la sua misericordia nel rimediare a nostri malli, e mostrolla anco in compatire di loro. Le mamelle nelle donne, auanti che concepiscano si alzano, e crescono molto poco, o niente: concepiendo si scuoprono più, & pare, che anco i petti s'ingtanidino, e dopoi il parto si amplificano di maniera, che pare, che schioppino: e coprendo il cuore, e le viscere, suegliano nella madre vn nuono amore, accioche allieui il figliuolo, che partori. Vero è, che l'amor di Dio verso gli huomini andana mostrandosi, e crescendo ogni giorno per lo bene, che loro faceua; ma, quando giunse il tempo di questo parto tanto desiderato dalle genti della incarnation del Verbo, (che *Germen*, Germoglio, parto, e nascimento felice lo chiama la Scrittura) amplificaronsi le mamelle a Dio per alleuare i nuoui figliuoli, che hauerebbe. Cauiamo questo pensiero delle diuine lettere. Auanti, che Dio si facesse

A huomo, guardate, che asciuti petti gli conobbe Isaia: *Vbi est zelus tuus, & fortitudo tua, & multitudo viscerum tuorum, & miserationum tuarum super me continuerunt se?* Come, Signore, hauendo tanti, da sostentare (che conforme la moltitudine de' figliuoli la natura dà moltitudine di mamelle) in voi non sono mamelle, ò volete mostrare d'hauerle tanto asciute, come se non ci fossero? Ma dopoi fatto huomo, come ce lo dipinge San Giouanni? *Præcinctum ad mamillas Zona aurea*; con si grandi mamelle, che è di mestieri vna centura d'oro da cingerle, tanto sono cresciute: e se prima la sua misericordia si mostraua nelle opere; hora tanto più: posciache sono maggiori, e nell'affetto di condolersi, e di compatir ancora. Di questi tempi disse l'Apostolo San Paolo nell'Epistola, che scrisse a Tito: *Apparuit benignitas, & humanitas*: Significa la natura humana, che è, come se dicesse, Dio nel farsi huomo scoprì la sua misericordia. Il potere si conobbe nel crear il mondo; manifestossi la sua prudenza nel gouernarlo; ma la sua misericordia risplendè nel farsi huomo, e risplendè tanto, che oscurò il restante, la prudenza, & il potere. Così ci disse San Bernardo; *Potentia occultata est, quia in infirmitate venit iuxta illud Habacuc, absconditа est fortitudo eius, haud dubbium, quia in cruce, vbi cornua in manibus eius: Sapientia quoque abscondita est; placuit enim ei per stultitiam verbi saluos facere credentes; sed benignitas apparuit, quia non potuit amplius declarari, neque abundantius exprimi, neque euidentius commendari.* Adunque in questo officio di Christo, co'l quale stabilisce il suo regno, questa dōna Cananea fonda la sua pretensio-

Isai. 63. 15.
Apoc.1.13.
Tit.3.4.
Bern ser. de diligen do Deo.

ne'pche la misericordia sua è quella, che ci dà le arme per conquistar Iddio; e pare che ciò dicesse Giacob
Gen. 48.22 *quam tali de manu Amorei in gladio & arcu meo*: il Parafreste; *In deprecatione mea. Fili Dauid*: Non mi fido, Signore, ne' meriti miei, ma nella misericordia vostra. Ben sapete quanto il Demonio dà da fare a chi vna volta s'abbatte sotto il suo comando; e voi istesso ci comandate, che ricorriamo a voi per la salute, e per lo rimedio. Comandate, ch'io venga, vengo; e non appresento virtù mia, o riuetenza, ch'io habbia hauuta di voi; posciache fin'hora sono stata Idolatra: non giustitia, perche ragioneuolmente se mi deua: solamente si fonda la mia petitione nella clemenza vostra, & in questa sola sono tanto ferma, che non più fermo è il monte, che ha sotto terra
Psal. 124.1. profondi radici: *Qui confidit in Domino, sicut mons Sion, non commouebitur in aeternum*. E questa vostra misericordia darà vn nuouo, e perpetuo verde alle mie speranze, come l'vliua contra i geli, e brine dell'
Psal. 51.10. l'Inuerno: *Ego autem sicut oliua fructifera in domo Dei speraui in misericordia Dei in aeternum*. E poiche sete figliuolo di Dauid, ricordateui, che sono caricati sopra esso officio, e titolo obligationi di rimediare a' miei mali. *Fili Dauid*.

§. 2.

Miserere mei. La necessità, con la quale si vede, e la luce del Cielo, che la incamina, insegna a questa donna ad orare, e ricorrere a Dio, come vero refugio. Quando vna pernice vede, che'l cane, non solo la cerca, ma che già la ha veduta, e la circonda, dando vna, & vn'altra volta al luogo, doue sta, nō si può dire quello, ch'ella darebbe a vedersi

A libera, se potesse. Desidera coprirsi con la terra, e cacciaruisi dentro, e farsi tanto vnita con quella, che sparisse d'auanti al cane; e, se in questa occasione giungesse alcuno, che glie lo desuiasse, accioche ella volasse via qual sarebbe il contento suo? Vedeuasi questa donna circondata dal Demonio: *Circuit quaerens quem deuoret*: e tanto stimolata, che già
B haueua fatto presa in vna figliuola, che haueua. Nō può con le sue mani liberarla dal pericolo: ricorre a Dio, pregandolo, che disuij quel cane dell'Inferno, accioche ella resti libera, e la figliuola ancora. E, si come suol dire quel prouerbio: Chi non sa orare, vada in mare; perche i pericoli, ne' quali quiui si vede vn pouero nauigante, sono tali, che in
C poco tempo lo faranno oratore eccellente: così chi ha occhi, perche glieli dà il Cielo, accioche veda, se esser circondato dal Demonio, i pericoli, che lo minacciano, la forza, con la quale essercita la sua ira, vscirà della sua casa esclamando: *Miserere mei*. Aiuto, Signore, disuiatemi questo cane, che mi circonda, & mi tiene afflitto, come hoggi fa que
D sta donna. Parmi, che ci diede ad intender questo quello, che disse Dio parlando con Giobbe di Leuiatan, o sia dragone, o sia balena, & in figura di quella, parlando del Demonio: *Non parcã ei, & verbis potentibus, & ad deprecandum compositis*. Non gli perdonerò, ancorche più mi prieghi. Non lascierò di dire Iob. 41.
delle grãdezze di questa fiera quel,
E che sento, come dicono altri, nè perdonerò tampoco alle sue pazze parole, a' suoi mẽbri smisurati, forti, e grossi, e questo significa quello, che altri traducono *vectibus*, che sono ordinati, e cõposti di tal sorte, che farãno orrore colui, che gli vedrà. E la grãdezza di questa bestia è tãto difforme, la fierezza del demonio tãto

spauen-

spauentosa, che scoprendo la sua presenza, bisogna alzar le voci a Dio, chiedendogli, che ci difenda dalle sue mani, che è quello, che facciamo ogni giorno, quando nell'oratione, che'l medesimo Dio c'insegna, gli diciamo: *Sed libera nos a malo*. Questa donna è spauentata della presenza di questa; alza la voce, *Miserere mei*. Ritirasi in luogo sacrato, accioche valendole la Chiesa, venga a ridersi del Demonio; perche non c'è tal contento, come scampar da' mali. Vanno i birri a prender vno; ilquale se può scampare (maggiormente s'è per caso graue) e si vede in sacrato, doue i medesimi, che lo seguiuano, gli lieuano il capello, e passangli d'inanzi senza fargli danno; è grande il contento, che riceue. O come colui, che sognò, che era seguitato da qualche toro, o si vedeua in altro pericolo somigliante, e con quell'angoscia si suegliò; non si finisce il gusto, che ne riceue, vedendo, che quello solamente fu sonno, e nó verità; e non cessa di rallegrarsi seco stesso, che'l male sia stato finto. Questa donna dunque co'l desiderio, che haueua di scampare dal male, che la seguiua, riccorre a Dio, e gli dice: *Miserere mei*. Et queste parole dette tãto presto, e che paiono di dona tãto afflitta, mostrano bene il dolore, co'l quale viene. Perche q̃sto cominciare tanto affrettato meglio dichiara il dolore di dẽtro, la pena, & angoscia, la quale ella ha, che se hauesse riferita prima l'occasione con grandi prologhi, e rẽghe; posciache coloro, che molto sono affannati, presto informano, parlano per breuiature, e per cifre. Questa fu la verità, che insegnò Seneca il Tragico.

Parua curę loquũtur, ingentes stupẽt.

Quando il bisogno è poco, dà molto tempo da parlare; ma quando è grande, stordisce, spasma, & ammutisce. Auuiene ad vn'huomo quello, che occorse a quell'vccello Ragazza, e che riferisce Plutarco, che sapeua parlar alcune cose, & imitare differẽti voci, senza, che lo disturbasse l'ordinario strepito. Occorse passar per colà il mortorio d'vn'huomo principale cõ grande strepito di trõbe, come in quel tẽpo si vsaua in somiglianti honori. Restò stordito di maniera, che per grã pezzo nõ potè parlare quello, che ordinariamente solena. Così vn'infermo con vn piccolo male vi darà dal letto vn longo conto di quello, e senza stancarsi: ma quando il male è grande, non trouerete nella sua bocca parole, che vi dicano la sua grandezza, eccetto vn'Ohime sordo, che si caua dalle tele dell'anima. Più vi dice questo Ohime, che tutto quel lõgo ragionamento: più disse questo senza parlare, che quello con parlamẽto tanto prolisso. Con vn'arcar di ciglia, & aprir d'occhi vn'huomo prudente dice più, o mostra maggior ammiratione, che con molte, & eleganti parole. A questo pare, che alludesse la Scrittura, quando disse historiãdo le grandezze di Alessandro solo in vna parola, & abbracciando più in quella, che tutti i suoi historiografi insieme: *Siluit terra in cõspectu eius*; s'ammutì il mõdo. Ma, come? la Scrittura dunque solo con questa parola disse più, che non dissero Quinto Curtio, & Arriano, & vn'altra infinità d'historiografi insieme? Si; perche quelli parlarono molto; la Scrittura dicendo, che'l mondo per li suoi fatti, e vittorie inarcò le ciglia, e tacque, disse più; posciache disse, che le sue prodezze furono tali, che ammutirono il mõdo. In questa cõformità intẽdo quelle parole, che lasciò scritte nell'Apocalissi S. Giouanni. *Factũ est silentium magnum in cęlo quasi media hora.* Trattaua de' segnali spauentosi del giudicio; de' castighi, che sopra i maluagi pioueranno: volle dichia-

Plut. li. de ind. anim.

1. Mac. 1.

Apoc. 8. 1.

dichiarare la terribiltà, e fierezza; non ci sono parole: che dica dunque, che tacque il Cielo, & s'ammutì per meza hora; che più dice questa meza hora di silentio, che molti giorni, e mesi, che haueßero spesi in orationi Tullio, nè Demostene. Et il Profeta Isaia, veggendo, che tutti i Regi, e Principi del mondo si marauigliarebbono del potere, e grandezza del Messia, lo dichiarò dicendo: *Isic asperget gentes multas, & super ipsum continebunt reges os suũ.* Isa. 52. 15
Il medesimo si scuopre nell'affettione. Non so, se quella affettione, che si mostra molto elegante, e piena d'arte di Retorica, con carta scritta tutta notte, e piena di ragioni, che per intenderle fa bisogno di leggerle a digiuno, e d'hauere vn'acutissimo intelletto; sia molto grande. Più la mostra colui, che in presenza della persona, a chi vuol bene, si lega la lingua, e sta mutolo. Quel silentio muto dice più, che vna lingua tanto piena di Retorica. E vero, che le parole, (come disse Aristotele) ci seruono per dichiarare i nostri pensieri, e quello, che passa nell'anima; ma alle volte la bocca è fallace, & vsa con astutia questi segni, dando ad intender quello, che non è nell'animo; e così la natura prouide di altri contrasegni, co'quali s'intendono gli animi, e si scuopre, se quelle parole lasciano nell'animo il dolore, che mostrano, o sia perche sono tanto fredde, che anco auanti, che escano di bocca, gelano; o perche il ragionamento è tanto composto, che mostra non esser naturale, ma artificioso, & industrioso, o tanto longo, che non pare conforme alla ragione, che vn'animo adolorato voglia diuertirsi tanto; ouero per molte altre cose, che se mi domandate, ch'io ve le dica, non ve le potrò dire, e se vi odo, le saprò ben notare, e dire, se sete di quelli, che disse Dauid, che parlauano solamente con le labra? *Locuti sunt labijs*, se hauete voce Ps. 11. 8.
di petto, o di capo; se le vostre parole si formano nella gola, o se si fabricano nell'anima; e come, quando finisse di suonare vna campana, e resta quel suono, o rimbombo, se alzate gli occhi, ancorche non l'habiate veduta, quando si suonaua, direte, quella era, che sonaua; e se vi viene domandato, a che lo conosciate, direte, a questo, perche quella si muoue, e le altre stanno ferme: così in vn sembiante, in vna subita turbatione in mouer de gli occhi, in vn cambiarsi il colore, in vn riuolgimento di sangue, passa l'echo qui di fuori, e si conosce, se parlate con dolore; laqual cosa non è in chi finge parole aliene da quello, che passa nell'animo. Di modo che meglio conobbe Salomone, qual di quella due, che si chiamauano madri di quel bãbino, fosse la vera madre, perche ne' segni del volto lesse il cuore a quella, che veramente era madre, e vide riuolgerle il sangue, & a commouerle le viscere; *Commota sunt quippe viscera eius*; quando vdì dire, 3. Re. 3. 26
che'l figliuolo si partisse per mezo, che in tutte le ragioni, che prima haueua dette. Fu quello, come il ribombo, il suono, il tremore, che restò nella campana dopoi che si sonò. Chi vdirà i preambuli delle confessioni di alcuno, così longhi, e tanto ben detti, ben si persuaderà, che sia grande il pentimento, che ha quel penitente; a me pare, che sia più tosto ciantia, che dolore, e non m'inganno. Più assai mi mostra vn, Peccai, Signore, con certi sospiri, che pare che si cauino l'anima; vn *Miserere mei*, di questa donna, Signor, misericordia, così detto prestamente. Perche lamentationi, grandi si cantano anco nelle feste, & allegrezze: dolori non molto grandi acconsentono il ragionamento più longo.

Il do-

Il dolore di questa donna non le dà luogo a dir più d'vna parola, *Miserere mei*: Se non fusse stato tanto grande, le hauerebbe dato luogo al dirne più, e più composte.

§. 3.

F*ilia mea*; cosa chiara è, che per esser mia figliuola, le venne tutto il danno; perche se fosse stata vostra, sarebbe stata sana. Per esser mia s'insignorì di quella la colpa: & se fosse stata vostra, sarebbe stata in vostra amicitia, e gratia: per esser mia viene per mia colpa la sua pena, & in lei si fortifica il Demonio; e, se fosse vostra, sarebbe libera dalle sue mani. Però di figliuola mia fatela figliuola vostra, acciò si migliori la sua sorte. Ma, quantunque sgratiata per essere stata figliuola mia, finalmẽte le voglio bene come figliola, e figliuola mia; perche per la particolar affettione, che le ho, la chiamo mia a bocca piena, e così vengo a chiederui, che la liberiate dal Demonio. Ho passato quì quello, che disse San Pietro Chrisologo contrapuntando quelle parole del Centurione, *Puer meus*. *Meum dico puerum, quia iacet; si tuus esset, Domine, non iaceret; probat hoc prophetarum dicit: ecce nunc benedicite Dominum omnes serui domini, qui statis in domo Domini, qui statis att, non iacetis, stant serui tui, iacent serui hominum. Puer meus, qui iacet, vt tuus sit, surgat; meus, qui paralyticus, vt tuus sit, iam sanetur*. Vn'altra madre forse sarebbe andata a domandar, o a cercar modo, come si fosse consacrata al Demonio, a concertare con chi le hauerebbe distrutta l'anima, a venderla mal matura, facendo mercato della salute di sua figliuola, e macchiando la sua limpidezza. Ma questa madre, se per sorte colpe sue erano quelle, che teneuano sua figliuola in tale stato, va a domandar rimedio di anima, e corpo; perche questo è il vero amare vna madre la sua figliuola. Natural cosa è l'amore, che tengono le madri alle figliuole, i padri a' suoi figliuoli, anco fra le medesime fiere senza ragione, e discorso. Delle Lamie, che sono animali crudelissimi, disse Geremia, che hebbero flemma per dar il petto, a' loro figliuoli, e consentire, che glielo asciugassero. *Lamiæ nudauerunt mammas, & lactauerunt catulos suos*. Il latte, che lor viene al petto, come insegna Plutarco, è argomento dell'amore, che la natura piantò ne' cuori delle madri; posciache con quello aui sa loro, che allieuino, e nutriscano i suoi figliuoli. Bene abbracciò questo San Gregorio Naziãzeno in certi versi a Nicobulo in nome di suo figliuolo.

Pet. Chry. sol ser. 15.

Thre. 4. 3.

Quod tua progenies ego sum, pater ophi me paruum
Munus id esse reor nam brutis omnibus hic mos,
Atq; hominum generi flagrare libidinis æstu
Consilioq; Dei vitam, capiuntq; vicissim,
Dantq; alijs laudemq; ipsi post vltima fata
Semen, vt in spica rediuiuo flore virescunt.
Ast etiam me post aluit tua cura? quid autem
Hoc iterum magni? vituli quoq; plena parentis
Vbera fronte premunt, atq; hunc per ferre laborem
Vis adigit dulcis tamen hac iucundaq; matri,
Stridula quinetiam circum volat vndique pullos
Implumes volucris, seq; hic illicq; fatigat,
Pabula dum proli nutrix impasta requirit.

L'amore de' loro figliuoli le fa di golose

golose, miserabili, e scarse come A quell'vccello, del quale parla Homero, che dà a' suoi figliuoli.

Esse, quidquid habet, malè sit sibi quamlibet ipsi.

E, come negotio fuori dell'ordine naturale disse Dio parlando con Giobbe dello Struzzo, che *duratur ad filios tuos quasi non sint tui*. B Che si scorda di sostentare i suoi figliuoli, come se non fossero suoi. Ancorche dall'altra parte, secondo, che riferisce Eliano, è tanto innamorato di loro, che per giunger al nido, doue sono, ancorche veda spade poste dinãzi, intra per quelle distendendo le sue ale, come naue, che nauica con tutte le sue vele spiegate al vento. Et il desiderio C di non perdere i suoi figliuoli fa molte volte gli animali di codardi animosi, & altri di animosi codardi, e di pegri diligenti. E, si come alle madri costano più i figliuoli, perche s'affaticano più in quelli, che i padri, e fra' figliuoli le femine, finalmente nascono per esser compagne di sua madre, e sentar loro al lato, così è maggior l'amore, che le D madri portano alle sue figliuole, ancorche non mancano madri al mondo, che degenerano da questa naturale conditione. Et è conforme alle leggi di natura questo suisceráto amore, che hanno a' figliuoli, che finalmente sono le speranze de' padri, che conduranno auanti la loro memoria, e che quantunque così muoiano, permarrà ne' suoi figliuoli, e per quelli sperano, che si E estenderà il loro lignaggio. *Spem gregis*; chiamò il Poeta que' due capretti gemelli; perche que' due erano deposito della speranza di molti capi del bestiame. Et il Santo Abraham, il cui figliuolo era quello, che l'haueua da far padre d'innumerabili figliuoli, quando gli comandò Dio, che gli leuasse la vita: *In spem, & cõtra spem credidit*; posciache aspettaua nipoti, e bisnepoti, & insieme leuaua via colui, per loquale veniua a lui questa speranza. E, quando il Santo Giobbe si vide senza figliuoli; perche vn vento furioso glieli haueua leuati, rouinando la casa, nellaquale mangiauano, significando la maniera della sua disgratia, e l'effetto, che in lui faceua il vedersi senza di essi, disse: *Quasi arbori auulsæ abstulit spem*; sono restato homai senza speranza, come albero, che la furia de' venti sradicò del tutto. Ma questo amore, che piantò la natura ne' loro padri in ordine a' suoi figliuoli, non si ha da mostrare in dar loro luogo, che conseguiscano quello, che chiederanno le loro male inclinationi; ma nell'ammaestrargli, & insegnargli, e ridurgli in ordine, e concerto. Et è cosa compassioneuole la poca cura, che di ciò hanno i padri di questo tẽpo; posciache alcuni sono, che dando maestri a' suoi figliuoli, par loro, che facciano il loro officio, senza guardar, che cosa fa il figliuolo, o quello, che gli insegna il maestro. Trascuraggine, che notò Plutarco: *Culpandi sunt apparentes nonnulli, qui postquam filios suos pædagogis, magistrisque commendarunt, ipsi quid discantur, neque inspiciunt vnquam, neque attendunt*. Fu tra' lauoratori antichi vn'adagio molto commune, che pare vna pazzia: *Frons occipitio prior*. Chi dubita, che la frente sia prima della coppa? Ma quiui *Prior* è il medesimo, che *Potior*, e *Melior*: Migliore è la fronte, che la coppa. Dauano ad intendere con questo, che è il dolore, doue mancaua il Signore, che la principal ragione de' buoni successi, è l'assistenza di colui,

lui, a chi importano. Fece mentione di questo Adagio Catone nel libro delle cose rustiche: *Si benè adificaueris, libentius, & sæpius venies, fundus melior erit, minusque peccabitur, fructus plus capies, frons occipitio prior.* Se voi vedere la tua robba ben posta, molta raccolta, e men trascuragine de' tuoi serui, va a vedergli molte volte, che più vale la fronte, che la coppa: *Eum tamen qui bene habitet sæpius venire in agrum, frontemque Domini plus prodesse, quam occipitium, non mentiuntur.* E, come disse il medesimo in vn'altra parte, non è cosa, che facci più fertile il campo, che gli occhi del suo padrone: *Ideo maiores fertilissimum in agro oculum Domini esse dixerunt.* Di quì venne a dire con ragione Columella, che quello, chè distrugge vna facoltà, che è fondata in lauoro, è l'affittarsi spesso; ma quello, che la finisce del tutto è l'hauer per padrone vn'huomo cittadino, che la tratta sempre per terze persone: verità, che la insegna ordinariamente l'isperienza. Fa a questo proposito quello, che riferisce Agelio, che hauendo vn'huomo grasso vn cauallo molto magro, e domandandogli la cagione, rispose, che non era marauiglia; perche di se teneua conto egli medesimo, e del suo cauallo lo staffiero. Se dunque questo è vero e se in qualche occasione è risposta vera quella, che diede Echisone, a chi gli domandaua, con che s'ingrassaua il suo cauallo, dicendo; con gli occhi del suo padrone, e quella, che diede Libia, essendo interrogato, qual'era il megliore sterco per lo campo, quello delle pedate del suo padrone, come riferisce Aristotele; è anco vera in questa, di che parliamo, che niente è tanto potente per concertar il figliuolo, come è la cura, e gli occhi del padre. Ma il male è, che ci sono molti, che anderanno a vedere, se i suoi lauoratori lauorano, e se lo staffiero striglia il cauallo, e non si ricorderanno di guardare quello, che i suoi figliuoli imparano, e così riescono poi tali quali merita somiglianti loro trascuragine. Altri padri ci sono che lasciano i loro figliuoli, come si dice, A Dio te la dia buona, se nacquero mal'inclinati, così restano; e se ben'inclinati non megliorano; anzi per la trascurgine de' padri peggiorano. E non auuertiscono, quanto sia vero quello, che disse il Sanio: *Stultitia colligata est in corde pueri, & virga disciplinæ fugauit eam;* nel cuore di vn fanciullo vi sono fatti d'ignoranza, ma quello, che loro la lieua, è la cura, e l'insegnargli. Vero è, che è caso difficile concertar vn figliuolo, e spetialmente guardare vna figliuola, quando ella per se stessa non si guarda; & è di mestieri in ciò gran vigilanza delle madri, e de' padri. Domandando a Salomone nella Cantica la sua Sposa. *Quid faciemus sorori nostræ;* egli le risponde: *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea; si fores, compingamus eam tabulis cedrinis;* ancorche ci sia muro, e parieti, che la difendano, fortificar più esso muro; e quantunque ci siano porte, farle di legno più forte, accioche nè per muri, nè per porte habbia luogo l'inimico, che pone insidie alla sua purità, & al suo honore; Ma non bastando tutto, s'ella stessa non si guarda; vedendo questo la Sposa, disse: *Ego murus, & vbera mea sicut turris:* Sia ringratiato Iddio, che la mia honesta non ha bisogno di tali difese: io sono il muro, che mi guar-

Cato li. de re rust. c. 4

Pli. li. 18 Nat. hist. c. 5.

Eius li. c. 6

Arist. li. 1 Oecon.

Cãt. 8. 8. 9

v. 10.

guardo, & la mia accortezza è vna torre più forte, che se fosse di Diamante, che mi difende, con che io viuo in pace con mio marito. Ma se bene la guardia delle figliuole è tanto difficale, & il concertar i figliuoli sia più difficile, se alcuna cosa gli fa facili, è l'essempio de' padri, e la buona, e concertata vita delle madri. Perche, si come gli animi de' fanciulli sono teneretti, e più molli, che se fussero di cera, così facilmête s'imprime in loro qualunque cosa si di bene come di male. E veramente i mali de' figliuoli le più delle volte nascono, come da radici, da' loro padri; e la trascuraggine di quelli, e molte volte il suo mal'essempio è quello, che più gli dannifica, e corrompe; perche è essempio domestico, e che sempre l'hanno dauanti, & essempio d'autorità, e che tira a se non solo per esser di qualità tale, che attacca, & tira tutto il male, che tiene; ma anco per la forza particolare, che ha di essergli tanto propinquo, e vicino; e non solo perche è dolce il vitio, ma anco perche è cosa naturale al figliuolo seguire suo padre, e perche è vitio d'heredità: di modo che hanno mali figliuoli quelli, che sono mali padri, e gli ha buoni colui, che è buon padre con il suo buon'essempio. Con questo, come con la cosa più principale, Plutarco concluse i precetti dell'ammaestramento de' figliuoli: *Ante omnia debent parantes nihil peccando omniaq; pro officij rationibus agendo euidens sese liberis exemplum prabere, vt in hisdorum hi vitam tanquam in speculum intuentes, a turpibus dictis, factisque auertant.* Ha da esser il padre specchio, nelquale si guardino i suoi figliuoli, e specchio chiaro, & netto, che gli desinganni, & auisi de loro diffetti, accioche eglino anco si concertino. Egli è il centro della Sfera, donde nascono tutte le linee, che per molte che siano, cadauna gli chiede tutto; e così suol esser vn padre per cento figliuoli; e c'è di più, che tutte le linee stanno guardando al centro, & il padre sta nella sua casa, come centro, alquale guardano i suoi figliuoli. Così si consideraua il Santo Giobbe, come buon padre, quando disse: *Et in circuitu meo pueri mei*; io era il centro, alquale guardauano i miei figliuoli. Lo dichiarò così in conformità di questo pensiero Niceta: *Ita erat liberi illius in circuitu, vt in illum tanquam in centrum oculorum animique aciem intentam haberent.* Perche sarà caso straordinario, e mostruoso, che non riescano i figliuoli, come il padre, e che facendo egli il suono con la sua mala vita, non ballino a misura i figliuoli. E questo è quello che disse il Santo Giobbe: *Tenent tympanum & cytharam.* In casa de' padri tamborini, e suonatori, chiara cosa è, che i figliuoli sarano ballarini. De' frutti della terra disse Columella, che non c'è dubbio, se non che riescono molto somiglianti alla terra, che è sua madre: *Nihil dubium, quin ipsa natura matri similem sobolem voluerit*; frutti di terre delicate; sono delicati, e facili di digestione: quelli di terre grosse, grossi, e pesanti. E con la medesima certezza, e molto più si dice dlle figliuole, che danno di se l'odore delle madri, come lo dà di se il vino; e non so, se sia possibile, ch'elleno diano più alle loro figliuole, che le inclinationi, che hanno.

Plut de liber educand. | Iob 29.5. | Nicetas. | Iob 21.12

Tradat mater honestos,
Aut alios mores, quàm quos habet.

Disse il Satirico. Perciò con ragione si marauigliarono i Profeti, quan-

quando videro Saul, che cantaua diuine lodi, e ballaua con loro, come se fosse vno di essi, e con questa
1. Re. 16. 12. ammiratione dissero: *Quæ nam res accidit Saul filio Cis, & quis pater eius?* che è caso, per far ammirar le genti, che danzi, e balli, canti, e suoni il figliuolo, alquale mai suo padre fece il suono. Finalmente il vero amare i figliuoli è il guardar primieramente quello, che loro conuiene per salute dell'anima, e dopoi per salute del corpo; guardare, che non cadano in potere del Demonio, e cauargli da quello, se sono incorsi nelle sue mani, rimediando anco a' più nascosi pensieri. Così faceua Giobbe, del quale si dice nel principio del suo libro, che quando veniuano i giorni del banchetto de' suoi figliuoli, gli santificaua, e leuaua a buon'hora, e faceua offerte secondo il numero di tutti; perche egli diceua: *Ne forte peccauerint filij mei, & benedixerint Deo in cordibus suis.* Se per auuentura peccarono i miei figliuoli, e benedissero Dio ne' loro cuori. Ben si conosce, che chi haueua questa cura di trouar subito medicina a' suoi mancamenti, e placar loro Iddio, non si sarebbe scordato di insegnargli con auisi, & essempi, che viuessero senza colpa. Ma considerate quelle parole, *Benedixerint Deo in cordibus suis.* Ordinariamente nel mangiare, e beuere de' banchetti si pecca. Et il cuor humano da vna parte fatto goloso co'l sapore del cibo, e dall'altra distratto da se, e come cauato fuora con l'abondanza, & acceso co'l vino, e messo in piacere, e con questo, e con le risa, gettato nel gusto di questi beni sensibili, dentro di se si abbruscia, si conginnge, & accompagna con essi; e viene alle volte a dir quiui dentro di se stesso: Questo è buono, piaceuole, suaue; che Dio ce lo lascia, & egli stia in Cielo. Et in questa maniera, come pregiando Iddio, lo dispreggia, e come conoscendolo non lo conosce; e co'l dire della sua beatitudine, e grandezza, tacitamente si ride di quella, & a quella antepone la sua. E per questo dice, se peccarono i miei figliuoli, e benedissero Dio nel loro cuore, cioè se per ventura allegri, e contenti dissero: Tengasi Dio la sua gloria, che a noi questo basta. Se non vogliamo dire quello, che ordinariamente si dice, che benedir quì, è maledire, e che si dice al rouerscio, perche il vocabolo di maledire offende molto le orecchie di Dio. Ma ben considerata l'allegrezza, & il piacere del banchetto, non induce a maledir Iddio, ma a scordarsi de' beni di Dio; e lodandolo lasciarlo della maniera, che ho detto: perche l'occasione del maledirlo suole esser la tristezza, e l'angoscia, che dalle auuersità succede. Cioè, *ne forte benedixerint;* ma notate, che aggiunge *in cordibus suis.* Che Giobbe tenesse gran conto delle parole, & opere de' suoi figliuoli, e quando eglino hauessero errato, che hauesse per loro offeriti sacrificij, ciò ben ci diceua, quanto bene egli facesse l'officio di padre: ma anco passa auanti la cura, accioche nõ manchi in alcuna delle obligationi di padre; perche guarda, e considera anco a quello, che ne' loro pensieri dissero, o poterono dire. Guardate, come hauerebbe poi hauuto cura delle parole, e delle opere, chi mostra tanta cura anco de' soli pensieri: *Perfectos quippe esse in opere, & sermone docuerat, de quorum pater sola cogitatione metuebat;* disse San Gregorio. Questo è buon amor di figliuoli, scacciar loro via il Demonio dall'anima, come questa donna, laquale innamorata della sua

Iob. 1. 5.

sua figliuola; & hauendo cura del suo rimedio, ricorse a chi le può rimediar l'anima rimediandole il corpo, e cacciando il Demonio. *Filia mea*; E forse il castigo di mia figliuola è tormento de' miei peccati. E, si come i medici molte volte salassano dal lato contrario a quello, doue è la postema, & il sartore acciochè apparischano, o si sentano le forbici, o cesoie, che sono lontani, dà vn colpo sopra la tauola; così voi Signore, come medico celeste, per salute mia mãdaste il flagello, e l'infermità a mia figliuola, acciochè io la senti più, per esser la causa del suo dano, toccaste nella luce de' miei occhi, ricorro a voi per lo rimedio suo, e per lo mio; perche mancando le mie colpe, a lei mancheranno le pene.

§. 4.

MAlè à Dæmonio vexatur. Nõ bastò dire, che la tormentaua il Demonio, sẽza che la tormẽtaua malamente? perche è ben da credere, che essendo vna volta fortificato nel suo corpo, non le hauerebbe lasciato osso sano. E, si come l'odio, che hà co'l medesimo Dio, è tanto antico, posciache cominciò quasi fin dalle fanciulezze loro, che sono inimicitie, che mai si dirradicano nella vita; così già che nõ può esser citarla à Dio, la mostra nell'huomo, che è fattura sua, come considerò il diuino Basilio. Fa il Demonio in q̃sto (dice il medesimo Sãto) come la leonza, o il pardo, che hà così fiera inimicitia con l'huomo, & è tanto assetata dal suo sangue, che quando non può hauer lui nelle mani, se incontra nella sua figura, inuestita in quella la getta a terra, la calpesta, la strascina, e la spezza, e non resta alcun male, che non le faccia, mentre possa. Il Demonio già che non può metter le mani in Dio, che è quello, cõ che resterebbe sodisfatto, assalisce l'huomo, insignorendosi dell'anima, se può, con la colpa, e del corpo ancora; onde lo lascia distrutto del tutto. Gli lieua la salute; perche. *Longe a peccatoribus salus*; lo fa abominabile a gli occhi di Dio: *Abominabiles facti sunt, sicut ea, quæ dilexerunt*; gli caua gli occhi, acciochè non vegga; *Palpauimus, quasi cæci parietem, & quasi absque oculis attrectauimus*; lo vende, come se fosse vno schiauo; *Gratis venundati estis*; lo fa codardo, e pauroso; *Fugit impius, nemine persequente*; lo imprigiona in vn cammuccione di perpetui trauagli, infelicità, e disgratie: *Contritio, & infælicitas in vijs eorum*; lo fa vna bestia da soma, che va cõ tinuamente in volta. *In circuitu impij ambulent*; E finalmente non resta male alcuno, ch'egli possa fare, che non lo faccia per vendicarsi: *Malè à Demonio vexatur*. Questa sorte di vendicarsi nelle figure, o statue de' suoi nemici vsarono gli antichi, come dice il giurisculto Modestin. lib. 24. §. *de pœnis horum, qui relegati sunt*. Gli Ateniesi gettarono a terra trecento, e settanta statue del Prencipe di Atene, & il medesimo fecero i Romani di quella di Domitiano, e di Publio Silla, e di Pompeo; & il Papa Costantino Ciro comandò, che in niuna parte si riceuesse il ritratto, o medaglia dell'Imperador Filippo Bardasano, per esser stato crudel persecutore delle imagini, come scriue Diacono; & a' nostri tempi gli Heretici crudeli nemici di Dio, e de' suoi Santi, essercitano la crudeltà, che non possono essercitar in loro nelle imagini, che noi Catolici riueriamo. E, si come il Demonio in crudeltà, e fierezza supera tutte quelle, che la furia, la vendetta, e la crudeltà

Bas. hom. de loc. dis.

Psal. 118.

Suet. in Iulio. ca. 75. & c. in Domit. c. 23.

Pau. Diac. lib. 18 Beda de sex ætatis. to. 2.

crudeltà inuenta; così tormenta di maniera l'huomo, che è imagine di Dio, che questa donna dice di sua figliuola, *Male à Demonio vexatur*, per mostrar alquanto in questo il desiderio, che ha di vendicarsi di Dio. Fra le crudeltà, che sono state famose al mondo, vna di esse, e molto nota fu di Mecentio; laquale con grandi preambuli, & interrogationi è narrata dal Poeta Latino, per significare, quanto egli si marauigli, che tale imaginatione capisse in petto humano.

Virg. 8. Aeneid.

Quid memorem infandas cædes, quid facta tyranni.
Effera? Dij capiti ipsius, generique reseruent.
Mortua quin etiam iungebat corpora viuis, &c.

Congiungeua vn morto con vn viuo, fin che la putrefattione dell'vno corrompesse l'altro. Questa dunque è la crudeltà del Demonio, quando s'insignorisce d'vn'huomo p la colpa; cõgiunge con l'anima viua la medesima morte, *Peccatũ est mors anima*; dice Ambrogio; e la putrefattione, che infetta, e distrugge; *Peccatum sanies est*, dice Chrisostomo. E così di questi spirituali indemoniati disse il Profeta Baruc certe parole, che pare, che siano dette della crudeltà di Mecẽtio: *Quid est Israel, quod in terra inimicorum es, in veterasti in terra aliena coinquinatus cum mortuis*. E non è gran cosa, poscia che quello, che dicono i Settanta; *Omnes declinauerunt*; dice il rigore dell'Hebreo; *Omnes fætuerunt, & contaminati sunt*; Il Demonio in vn' anima è il Tiranno Mecentio, che cõgiunge vn morto, e la medesima morte con vn viuo per distruger il viuo, e lasciarlo abomineuole, e puzzolente. Delle inuentioni, che vsarono i Persi per tormentare altri crudelmente, e prolissamente, e della

Bar. 3. 11.

quale dopoi si seruirono gli infedeli contra i Christiani, fu vna quella del tormento, che chiamauano Escarismo; ilquale era (come riferisce Plutarco nella vita di Artaserse) di questa forma. Congiungeuano due schiffi vguali: poneuano l'vno sopra l'altro aggiustati, & inchiodati molto bene; e fra le due barchette, poneuano il miserabil'huomo, lasciandogli la testa, le mani, e piedi fuori de gli schifi: gli cauauano gli occhi; dauangli da mangiar latte, e mele solamente, vngendogli con quella anco le mani, e piedi, e la testa, egli voltauano la faccia, doue daua il Sole. Con che faceuano due cose; l'vna, che mosche, uespe, & api si fermauano nelle parti, che erano scoperte per causa del mele, e lo pungeuano, e mangiauano, senza che alcuno le disturbasse. La seconda, che essendo necessario far la natura la necessità, che fanno quelli, che mangiano, e beuono, e per occasione, e qualità del cibo, disconcertandogli il ventre, del medesimo sterco si generauano vermi, e lombrici, che a poco a poco gli mangiauano, e gli finiuano la vita. E così dopo morti, che soleua essere in capo a quattordeci, o diciotto giorni, leuauano la barca, e gli trouauano le carni mezze mangiate, e piene di vermi, che bolleuano. Strana crudeltà, e che doueua esser nata dalla imaginatione d'vn Demonio. Altre volte gli legauano a ruote, che erano seminate di acutissime punte di chiodi, e dando la volta gli passauano per tauole, alle quali erano fisse altre somiglianti punte, o gli faceuano caminare per bragie, delle quali era seminata la terra, o legati ad vna ruota gli precipitauano da da vn monte, accioche con le volte della ruota andasse voltãdosi il Santo. Spauenteuoli ingegni di crudeltà. Ma tutti questi sono burle a cõpa-

Ant. Gal. 155.
M. Oruc. p. 13. 14. 15. & pag. 33.

ratione di quello, che fa il Demonio, quando coglie vn'anima in alcuna occasione di vendetta, di ambitione, di amore brutto, e dishonesto; le caua, come a Sansone, gli occhi, accioche non veda il pericolo nelquale si troua; lo trattiene, co'l miele delle lasciue carezze: *Fauus distillans labia meretricis*. Quiui, come a'miserabili. Egitij. *Muscarum acciderunt morsus*, E gli pungono le B mosche de'loro importuni desiderij, che gli suegliano, accompagnano, & incitano al male, per lo guadagno, che hanno, finche si marciscono nelle loro abomineuoli colpe: *Peccata nostra super nos sunt, & in ipsis nos tabescimus, quomodo ergo viuere poterimus?* Finalmente gli tira tutti alla ruota delle loro continue voglie, che mai fanno trouar C fine, nè restar contenti. *In circuitu impij ambulant*: caminando di vni in altri, senza sodisfarsi di cosa alcuna, & anco fa di loro stessi vna ruota, ouero vna palla, per vendicarsi in loro con maggior gusto, come diremo appresso. Giudicò il mondo per iniqua crudeltà, e tale, che non hauerebbe potuto capire, se non nel petto di vn barbaro, che D il Tamorlano vincendo il Turco lo tenesse in vna gabbbia, e lo ponesse sotto i suoi piedi, ogni volta, che montaua a cauallo: e la città di Roma mostrò notabile risentimento, che lo Imperador Valeriano, come riferisce Fulgoso, ponesse quel barbaro appresso al cauallo per lo medesimo effetto. Nondimeno la crudeltà del Demonio lascia indietro E tutto questo; che dice ad vn'anima, quando l'ha in suo potere. *Incuruare, vt transeamus per te*; e s'inclina senza resistenza alcuna. Si è veduto ne'trionfi antichi, che i vestimenti si gettauano per terra, accioche passasse per quelli l'Imperadore, che trionfaua: ma che i medesimi huomini si gettino per terra, che ha da calcare il vincitore, solamente fu trouato dalla titannia, e crudeltà del Demonio, che fa che l'huomo si distenda, accioche egli lo calpesti in segno, che trionfa dell'anima sua: *Incuruare, vt transeamus per te; peccatores equi diaboli sunt*; disse Chrisostomo; sono caualli, sopra quali monta il Demonio: sono asini da soma, che, quantunque più gli carichi, non dà loro licenza, che gemano, nè mostrino di gemere. *Comparatus est iumentis*; Altri traducono *bestiæ mutæ*. Vn cane offeso brontola, e baia; vn leone rugisce, vn giumento con la soma adosso geme; solo l'infelice peccatore è tanto miserabile schiauo, che nè anco ciò gli si permette: *Dentibus suis fremet, & tabescet*; ma che marcisca per la sua pena senza darla ad intêdere; & anco piacesse a Dio, che sapesse, che dentro di se andasse marcendo per quella: ma il male è, che gli lieua il sentimento del tutto, come se fosse vna bestia, o vna pietra. Questo è il gusto, e trattenimento continuo del Demonio; dar all'huomo vna, & vn'altra volta; è giuocar alla sorte in lui, come fa coluì, che corre con lancie in vn facchino armato posto nella piazza. Parmi, che ci dichiara ben questo il Santo Giobbe: *Angustia vallauit eum sicut regem*: altri, *sicut rex, qui præparatur ad prelium*. Altri traducono, *Ad rotam, & globum ad perpetuam circum rotationem*; che lo volta intorno; giuocando in lui continuamente alla sorte, senza dargli punto di riposo. O come dice vn'altro autore. *Ad globum, vel Sphæram*, in che si mostra più la sua tirannia. Et è il caso, che'l fanciullo nelle viscere di sua madre è fatto vn gemo, come dicono gli anotomisti, e come se dicessimo legato di mani, e piedi. Figura, che vsauano que' Santi

ti Profeti, quando trattauano di placar Iddio. Di Elia dice la Scrittura, che *Pronus in terram posuit faciē inter genua sua*; e di questa sorte ponenano gli antichi i cōdannati a morte, come dice vn'Hebreo, & i padroni schiaui per castigargli meglio. Quiui dūque si mostra bene la tirannia del Demonio, che ad vn'huomo reso legato con le mani, e piedi, fatto vn gemo; che è quello, perche Dio si muoue ad vsar misericordia, e clemenza; egli si mostra più crudele, che toro, e leone; poscia che questi animali, se vn'huomo loro si rende, e si getta loro in terra, gli perdonano, essendo contenti del trionfo, co'l quale restano per hauerlo reso. Dio nostro Signore per sua misericordia ci liberi da sì fiero nemico, da così spietato Tirano, e ci apra gli occhi del conoscimento, per vedere il trattamento, che fa al corpo, & a quell'anima, e ci dia la sua gratia per scampare da lui; con laquale caminiamo alla gloria; la quale godiamo tutti. Amen.

DISCORSI.

PER LO SECONDO VENERDI DI QVARESIMA.

Erat autem ibi homo, &c. Ioan. 5.

§. I.

In Alcalà l'anno 1601.



Olendo l'Apostolo San Paolo da vna parte sforzare gli huomini con la paura della morte, e del giudicio (perche vn'huomo, quando s'abbate a esser villano, non fa alcuna cosa virtuosa, se non a forza di bastonate) e volendo dall'altra parte persuadergli, che non viuano contenti di quel poco, che hanno, di vita, nè stiano sicuri, fidandosi del tempo; ma che procurino i beni, che non si finiscono, e che non sono soggetti ad esser misurati dal tempo; e che in vn negotio tanto importante non pongano dilatione, perche non la sofferisce la importanza di quello: allega loro quel luogo del Salmo: *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra*: Huomini, se per auentura il mondo vi tiene tanto ciechi, e tanto scordeuoli della colpa, che non ci sia memoria di quello, che vi è di vtile; sappiate, che Dio nostro Signore non vuole, che aspettiate tempo, nè termini, nè che vi mostriate sordo alle sue voci; e che, come cattiui pagatori, iquali tanto sete obligati a' suoi beneficij, non prolonghiate il pagamento di vn termine

per vn'altro. Sappiate, che è molto A certo, e limitato il tempo, e che non è altra vita dopo questa, se non l'eterna dal Cielo, o dell'Inferno; & essendo così breue il tempo, tanto poco la vita, il conto, che hauete da dare, tanto stretto: *Hodie si vocem eius audieritis*; hoggi, senza aspettar domani, ferendo la voce & il chiamar di Dio le vostre orecchie; hora, senza dilatare, nè perdere B punto di tempo, dategli la risposta; perche, non hauendo altro tempo sicuro dopo questo, nelquale vi chiama, sarà pazzia (& io, come tale, la canonizo) il lasciar passar l'occasione: ma afferratela per li capelli. *Hodie*. Vuol dire, huomo, auuertisci, che nella casa di Dio non c'è domani; non si ha da lasciar da vn giorno all'altro, quello, che tocca all'anima: perche, se ti fidi del tempo, egli C ti mancherà nella meglior occasione; ti lascierà burlato, e conoscerai all'hora, che ti fidi di vn tempo, che quante hore, e momenti egli ha, altri tanti instanti ha di mutationi. Ben chiaro è questo nell'Euangelio di hoggi, in questa piscina, che non sanaua, se non colui, che riccorreua ad essa più presto, senza perder l'oc- D casione della sua salute. E, come dice Sant'Agostino mio padre, qui si rappresenta la cura, che ha d'hauer v'huomo di non perder punto di tempo, ma ricorrere alle cose della saluatione dell'anima sua con tanta diligenza, e prestezza, come se non ci fosse più di vn premio, & vn'altro huomo se l'hauesse da guadagnare, e leuar d'inãzi a gli occhi di E quello, come in questa piscina, che quello, che più presto giungeua, cõseguiua la salute, & il bene, che desideraua. Forsi volle significare qual cosa di questo quella marauigliosa, e straordinaria visione del Santo Profeta Ezechiele. Vide venir vn carro facendo gran rumore. Colui, che veniua sopra di esso, che era assiso in vn trono, era circondato di splendore, di safiri, e pietre pretiose: questa carroccia haueua certe ruote dentro le altre ruote; *Et rota erat in medio rotæ* (ancorche io intendo questo del legno grosso della ruota busato, che pare vn'altra secõda ruota posta in mezo della ruota del cocchio) faceua cõ questo grandissimo strepito. Gli animali, che tirauano il carro, erano, huomo, aquila, leone, e bue, in questa forma, che in cadauno de' quattro animali, era parte di tutti quattro: perche in tutti il capo, e presenza era di huomo, le ale di aquila, le apparẽze del petto di leone, i piedi di bue, e tutti erano di questa forma; e perciò dice: *Et planta pedis eorum, quasi planta pedis vituli*. Con tutto ciò andauano con tanta leggerezza, come il vento; e passando vna volta non si voltauano indietro: *Vbi erat impetus spiritus, illuc gradiebãtur, neq; reuertebantur, cum ambularent*: Per molte voci, nè gridi, che facessero, nè per pregarlo con lagrime. Questa strana visione del Santo Profeta Ezechiel, non significa altro, se non che Dio rappresenta al Profeta il trono, nel quale veniua a rimediare al suo popolo, come lo mostrò anco nella medesima forma, e figura al suo Profetta Mosè, dopoi quel trionfo glorioso, co'lquale affogò gli Egittij. E ci dà ad intendere in questa figura, che è bene, che si riconoscano le gratie di Dio, e che non si lascino passare, nè si perda l'occasione; perche colui, che non le stimerà, nè si seruirà di quelle, può molto temere, che non torneranno in dietro: *Nec reuertebantur, cum ambularent*. Et ha quello, che merita colui, che nõ dà di piglio a' beneficij di Dio N. S. quãdo egli medesimo glieli offerisce, s'egli poi nõ torna vn'altra volta, nè lo inuita

con

con la sua misericordia. Dice, che veniua Dio in vn carro per significare, che sempre fa gratie a carrettate, abondantemente; come se hauesse detto, che è quello, che disse il gorioso Apostolo San Paolo: *Dat omnibus effluenter*, Da tutto a piene mani, a carri, con abondanza, e senza misura, e senza pétirsi, nè increscergli del bene, che ci fa: *Sine penitentia enim sunt dona Dei*. E fra gli huomini, quantunque ne sia qualcuno, che ha particolar gusto nel dare; esso gusto sarebbe maggiore, se alcune volte non si pentissero di hauer dato. E, se qualcuno dirà, Io non hebbi notitia di queste gratie, nè vdij, quando veniua Dio a farmi tanto bene, è bugia; perche il carro ha ruote, per far maggiore strepito, e rumore, come vn carro caricato, che fa così gran rumore, che anco auanti, che giúga fa tremar là contrada, e le case; all'hora non potete dire, che nõ la vdiste. E se diceste, che andauano con tanta fretta, che quando veniste nella calle suegliati dallo strepito, per seruirui di tanto bene, già erano passate, e nõ poteste aggiungerle: non è vero; perche anzi andaua adagio, *pede bouino*, come dice l'Adagio Latino; faceuano il passo del bue gli animali, che tirauano la caroccia; e chi haueua piede di bue, non poteua far passo più lento, che di bue. E se volete dire, che non le vdiste; ciò non vi valerà perche non veniuano chetamente, & occultamente, nè meno in tenebre, anzi circondate di grande chiarezza, e spargẽdo raggi di splẽdore. Gratie dunque tanto colme, che sono a carrettate, con tal'auiso, che viene facendo strepito; tanto scoperto, che viene circondato di luce; tanto adagio, che le tira l'animale più pegro, che è il bue, e con tutto ciò nõ ti serui di tale occasione, se non tornano vn'altra volta, hauerai il tuo merito; e sappi questo, che ti poni a rischio di restar senza rimedio. Negli incanti, è questa vsanza in alcuni paesi, quando si vuol vendere qualcosa di valuta, accendere vna candela, e finche quella dura, hanno tempo coloro, che vogliono cõprare, di far i loro mercati, & accordi; perche finendosi non c'è più luogo, perche è venduta la cosa. La nostra vita non è altro, che vna cãdela accesa; e come tale è soggetta ad essere estinta dall'aere, da vn poco fresco da vn poco di acqua, & da altri accidenti di poca importãza; e forse per questa cagione i figliuoli nella diuina Scrittura si chiamarono candele: *Paraui lucernã Christo meo*. Mentre dunque dura la luce di questa candeletta, c'è tempo di trattare del Cielo, e di cõprarlo; e chi più si affretterà a far buone opere, si affretta più a far mercato, & accordo in questo incanto del Cielo: ma se questa luce finisce, finisce il tẽpo; e chi non si sarà seruito di esso, resterà cõ la mala notte. Del valoroso Alessandro Magno narra Eutropio, che quando giungeua ad assediare vna città, accendeua vna cãdela. Mentre quella duraua c'era tempo di perdonare a chi venisse al suo essercito; ma finendosi, si serraua l'audienza della misericordia, e cominciaua il tribunale della giustitia. Per questa medesima cagione Dio N. Sig. ci dà la vita, & il tempo; ilquale se noi lasciamo passare senza andare alla sua fattione, vani saranno dopoi i prieghi, e le lagrime. Parmi questo somigliãte a quello, che disse Christo N. Sig. in due luoghi: *Credite in lucem, dum lucẽ habetis*. Guardate, che già la cãdela è accesa; seruiteui del tempo; perche, se sarete trascurati; e se si finisce, *Veniet nox, in qua nemo potest operari*; resterete all'oscuro, e senza rimedio; ilquale, quando vi era la luce, poteuate troua-

Pet.Chri. l.1.de Hom. disc.c.1.

trouare a buon mercato. Si dice, che'l gran Tamorlano Imperador de'Sciti, quando fermaua l'essercito a vista del contrario, il primo giorno poneua la sua tenda bianca, dando ad intendere all'inimico, se si rendesse a lui, che non riceuerebbe male alcuno; il secondo giorno la poneua rossa, minacciando sangue, e morti; il terzo negro, per dire, che già non c'era rimedio, e che vserebbe co'l vinto tutto il rigore della vittoria. Questa maniera vsa Christo Signor nostro con gli huomini: primieramente la tenda bianca del perdono; che è il tempo della vita, per segno, che riceuerà per suo amico vero colui, che si renderà, & si humilierà, e lo colmerà, e riempirà di beni, e ricchezze: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*. In quei tempi tanto vicini, e prossimi al giudicio vestirà questo padiglione de' Cieli di color di sangue: *Et Luna in sanguinem*: e se anco tutto questo non basta, dopoi il giudicio tutto sarà negrezza, & oscurità dell'Inferno, doue si patirà e si piangerà senza rimedio l'occasion perduta. Vna cosa marauigliosa dice Sant'Epifanio, che quella pietra, che era nel petto del Sacerdote della legge antica, doue era scritto: *Doctrina, & veritas*. Dottrina, e verità, opere, e parole, che sono due cose, che compongono vn perfetto sacerdote; o come traducono altri; *Illuminationes, & coruscationes*. Fu diamante, ilquale alla intrada del sommo Sacerdote nel Sãcta sanctorum, se'l popolo era macchiato di qualche peccato, diuentaua negro: se Dio gli haueua da castigare con guerra, o pestilenza, pareua sanguinente: ma quando il popolo era netto della colpa, si mostraua più bianco, che la neue. Vedete qui le tre differenze di colori, che vsaua nella sua tẽda il Ta-

A morlano, bianca, rossa, e negra. Sarà prudenza seruirui dell'occasione, quando Dio se vi mostra pietoso, e vi aspetta: percioche l'huomo prudente in materia dell'anima sua, haueua da fare quello, che fece quella albergatrice Raab; laquale nascose in casa sua gli huomini, che mandaua Giosue, accioche spiassero il paese; e dopoi hauer fatto con loro l'accordo, ch'eglino hauerebbono

B saluata lei, e la sua casa dalla strage, che nella città si facesse con tal conditione, che ponesse vn segno rosso alla sua fenestra, accioche fusse conosciuta la sua casa; dice il Testo, che, *Dimitteus eos vt pergerent appendit funiculum coccineum in fenestra*. Nellaqual cosa notate, ch'ella haueua detto alle spie, che stessero tre

C giorni nascosi nel monte: dopoi haueuano d'andare a Giosue a dargli nuoua del caso, e venir Giosue co'l suo essercito per assediar la città, nel laqual cosa s'haueuano da spendere alcuni giorni; e sarebbe bastato, che questa donna hauesse posti i contrasegni, quando hauesse vdito il suono de'tamburi; o hauesse veduto a comparire i ferri delle lan-

D cie: con tutto ciò, come donna prudente, non aspetta a cercar il rimedio della sua vita in quella strettezza; ma subito che le spie escono del la porta, pone alla finestra il suo segno. Percioche, doue vi andaua la vita, non voleua aspettar il giorno di domani, come donna discreta: & è molto pazzo colui, che in materia di saluatione, doue va non

E meno, che vn'altra vita tanto megliore di questa, quanto che vna dura vn soffio, e l'altra è eterna; crede ci sia domani, essendo, che vna donna per rimediare alla sua vita non aspetta il giorno seguente. E la nostra pazzia è più grande; perche questa donna teneua certa la sicurezza della sua vita; e così, quando

hauesse

hauesse indugiato fin'al giorno, che si fosse assediata la città a metter fuori il suo segno, non era trascuragine, nè colpa: ma noi senza hauer la saluatione sicura, nè il tempo certo, lo tagliamo, come se fosse vn pezzo di panno, che fosse sopra la tauola, e prolonghiamo d'vn giorno all'altro la nostra correttione, come se andassimo cauando i giorni della scarsella. E questa è vna pazzia grandissima; è pazzia la più qualificata, che si possa dire, essere trascurati, e cercar domani, doue non va meno, che vna eternità di pena, o eternità di riposo. Il glorioso Apostolo S. Paolo, desideroso, che noi vscissimo di vna pazzia tanto grande, ci cõsigliaua con la prudenza di quella meretrice: *Videte itaq; fratres, quomodo cautè ambulatis*. Fratelli (che questo era il nome, che haueuano i fedeli nella primitiua Chiesa) in questa vita si ha da caminare; è già che per forza si ha da caminare, è bene, che caminiamo accortamente, non come pazzi, ma come caminano i Santi; cioè seruẽdosi del tẽpo; percioche il perderlo è cosa da pazzi. *Redimentes tempus, quoniã dies mali sunt*; che compriamo il tẽpo. Percioche si come, quãdo il grano, che si è seminato, non nasce, all'hora c'è carestia di pane; cosi quãdo passa il tempo, mõta, e val caro, e si perde a coloro, a'quali passa senza profitto. Il rimedio dunque sarà il cõprarlo anticipatamente, acciò nõ diuenga caro; ouero accioche, quando diuenga caro, non manchi. Ben disse questo Seneca in vna delle sue lettere: *Id agamus, vt omne tempus nostrum sit, quod non erit, nisi ipsius nostrum esse reparemus*. Viuendo bene, il tẽpo sarà nostro; e se nõ si viue bene, è d'altrui. I buoni cittadini mai non perdono occasione di aumentare la loro Republica: i soldati curiosi non lasciano passar punto di conseguir la vittoria: i lauoratori aspettano ogni buona stagione per saggionare, e coltiuar la terra: i marinari sono fatti calendarij del tempo per conoscerlo, e seruirsi del buono per imbarcarsi: quelli, che hãno da far viaggio, se hanno buoni, e sereni giorni in vn'inuerno, nõ gli lasciano passare: perche ciò è vn perder il tẽpo, quando vale poco, e venir a comprarlo, quando è caro. E tanto maggiore ha da esser la cura, che habbiamo da hauere nel comprarlo, quanto è cosa più certa, che'l tempo nõ è nostro, come disse Teodoretto; che quello, che cõpriamo, nõ è in nostra mano, ma in potere di altri, che possono, se vogliono, non vendercelo. Vero è quello, che disse Seneca nella prima, che scrisse a Lucilio, *Omnia alia, mihi crede, aliena sunt; tẽpus tantũ nostrum est*. E non è contrario a quello, che si è detto; perche parlò del tẽpo presente, che è nostro, che potiamo seruirsene, o perderlo; ancorche il darcelo nõ fu negotio posto in nostra mano. *Redimentes tempus*; riscatando il tempo; che, quando si spende male, è cattiuo, & in potere di tiranni, e peccatori, che si seruono di quello contra ragione, e giustitia; *Abutuntur illo*; che è vna delle ragioni, perche il tempo, e le creature insensibili, cõ certe voci mute stanno domandando a Dio, che affretti la sua venuta al giudicio per vedersi liberi da cosi fiera seruitù, come quella, che patiscono nello star sogette, ouer obligate per Dio al seruigio de'maluagi. Ma colui, che opera bene, riscatta il tempo, e di schiauo lo pone in libertà; cosi dichiarò S. Girolamo, *Quando in bonis operibus tempus cõsumimus, emimus illud, & proprium facimus, quod malitia hominum venditũ fuerat*. *Redimentes tempus*: Se saremo tanto prudenti, che ci seruiamo di quello, caueremo fra gli altri que

Ephes. 5. — Ita exponit Iacobus Fab. — Sen. eph 7. — Theodor. — Seneca.

sto profitto, che redimeremo gli anni della nostra vita, che conforme al corso della natura poriamo viuere, e che per le nostre colpe, se non ci emenderemo, ci lieua la sentenza del giudice. E molti ci sono, a' quali Dio per li loro peccati abbreuia la vita, e la abbreuiò a gli huomini dell'età del diluuio (come dirò in altra parte più diffusamente) solo perche viueuano male, e sfrenatamente, i quali, se non hauessero vissuto con quella sfrenatezza, guardando la complessione, e forze naturali, hauerebbono hauuta vita più longa. Questo secondo la lettera è quello, che disse Dauid, *Viri dolosi nō dimidiabunt dies suos*, non partiranno i loro giorni, il tempo della loro vita. Se nō la viuano, come dice il salmista che è vita sua; *dies suos*? Perche veramente, se per li loro peccati Dio non abbreuiasse loro la vita, la loro salute, e le forze, e la qualità del soggetto più longa vita prometteuano. Se dunque per li peccati si diminuisce la vita, quanto hauerebbe potuto viuere vn'huomo, se non hauesse peccato? il viuer bene sarà seruirsi del tempo, sarà riscatar la vita, che per li peccati passati Dio è per leuar al peccatore, se non si emenderà, & emendandosi verrà a morire pieno di giorni, e cōpirà tutto il corso della vita, che gli concedeua l'ordine naturale, come di Abraham si disse, che morì, *Plenus dierum*. *Redimentes tempus.* Sarà prudēza molto grāde (posciache nella saluatione tanto habbiamo che fare) rubar il tempo a' negotij di questo secolo, per goderlo con Dio separatamente, trattando di cose importanti (perche le altre sono burle) ancorche ciò si faccia perdendo qualcosa de' negotij del secolo. Percioche, si come colui, che compra, perde la possessione del danaro per pigliare la possessione, e

Gen. 29.

A proprietà di quel, che cōpra, e quiui si perde guadagnādo, che è il *cōtrapassum*, che disse Aristotele; così non si farà altro maggior guadagno perdendo, che perdere qualche cosa di quelle di questo secolo, in che si haueua da spendere qualche tempo, per guadagnare, & impiegar meglio quello stesso tempo. Disse questo marauigliosamente Sant'Agostino mio Padre: *Quando aliquis tibi infert litem, perde aliquid, vt Deo vaces, & non litibus: id enim, quod perdis, pratium est temporis. Sicut enim das nummos, & panem emis; ita que aliquid amittis, & aliquid adquires: sic perde nummos, vt emus tibi quietem, id est tempus vacādi Deo: hoc enim est tempus redimere.* Hai qualche tempo, & hai da spender in quello qualche hora: non importa, che tu perdi qualcosa nella lite, per guadagnare qualche tempo da trattar con Dio; percioche quello, che perderai della lite, è il danaro, co'l quale compri il tempo; & in tal compreda, come prudente, assicurerai la saluatione dell'anima tua; percioche il non seruirsi dell'occasione è pazzia. E posciache hora c'è tempo, e c'è piscina di penitenza, doue puoi sanare di tutte le infermità, e colpe; guarda, che per mancamento di diligenza non ti scampi l'occasione: non ti passi il tempo, e resti burlato per sempre: perche in negotio, doue va non meno, che l'anima tua, se sarai trascurato, in che poi hauerai cura? Se in questo, che t'importa non meno, che vna vita eterna, dormi, in che cosa poi tu vegghierai? Se di questo ti scordi, di che ti ricordi? Se di questo non fai conto, che cosa è quella laquale tu pregij, e stimi? Posciache tutto il restante a comparatione di questo non è di pregio, nè di stima. Piglia l'isperienza da questo infermo,

Aug. ser. 24. de verbis Apost.

B C D E

mo, che per lo spatio di trentaotto anni haueua perdute innumerabili occasioni per conseguire la sua salute.

§. 2.

ERat autem ibi homo &c. Molto stupisco, e mi marauiglio, che ci fosse huomo, che trent'otto anni fosse infermo, con i ferri, e catene di vna infermità, e ne' ceppi di vn tristo letto; che già vedete, qual poteua essere quello di vn pouero paralitico: ma se questo vi fa marauiglia re, io vi dirò vn'altra cosa più degna di marauiglia, e stupore, ancorche meno si considera, & è, che passano trent'otto anni, e più di trent'otto ad alcuno, ouero a molti, che stanno continuamente ne' suoi peccati, e vitij. E, se mi marauiglio molto, che questo patisse per lo spatio di tanti anni vna infermità: più mi marauiglio, quando considero, che lo teneua in quel letto il peccato, che questo diede ad intender Christo Signor Nostro, quando gli disse: Non voler più peccare, e che nel suo emendarsi consisteua libera la sua salute, e che Dio lo stesse flagellando, bastonando, pungendo trenta otto anni co'l dolore d'vna infermità tanto prolissa, e longa: & egli, come se non sentisse il colpo, il bastone, il flagello, nè lo sprone, sta tutto quel tempo riuolto nel suo vitio. Quindi volgete gli occhi a voi medesmi, e spauentateui, che tanto tempo facciate dimora in vn concubinato, vendetta, & ingiusto guadagno; e ciò con mille vostri flagelli, spiaceri, trauagli, e disgusti. Questo miserabile stato, nelquale si era veduto, (che veramente, è miserabile) dipingeua Dauid quando diceua nel Salmo. *Conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina.* Vn peccatore, ilquale Dio castiga, accioche si lieui di peccato, è dipinto da Dauid, come vn giumento cattiuo, che per la soma, che porta, o per sua propria poltroneria, cadde in qualche fosso fra' cardi, e spine, & egli essendo aiutato alle volte con le mani, tirandolo per le orecchie, & alle volte pungendolo con lo stimolo, e percotendolo anco con vn bastone, acciò si lieui del fango, e mentre che non gli riesce di poter leuar in piede, o per dir meglio per sua stanchezza non vuole sforzarsi, in luogo di leuarsi fugge il colpo, e quando fugge la minaccia del bastone, più affretta il padrone per farlo leuare, & egli più s'infanga, & il numero delle bastonate si aumenta. *Cõuersus sum in ærumna mea, dum cõfigitur spina.* Di questa maniera vn peccatore caduto in vn fangazzo di vitij, essendo così gran carico il peccato, che colui, che cade con quello, non può leuarsi con le sue forze, Dio gli dà mano vna volta con inspirationi nel secreto dell'anima, altre volte con flagelli, e bastonate di infermità, e trauagli; e l'ostinato, e ribelle, mentre riceue più bastonate, e più flagelli, più si riuolge nel fango de' suoi vitij. E non facciamo ingiuria a quello huomo, che fa dimora ne' suoi peccati, a chiamarlo giumento riuolto nel fango; posciache Ioel ce lo disse più chiaro: *Computruerunt iumenta in stercore suo.* Marcirono nello sterco: per li quali intende i peccatori, che sono giumenti, che portano la soma, che il Demonio lor pone adosso: non dico bene, la soma, ch'eglino stessi si pógono nelle loro mani. E sicome i Camelli per esser molto alti niuno può caricargli, s'eglino stessi nõ s'inchinano al coman-

Psal. 31. 4

Ioel 1. 17.

comandamento del loro padrone, che gli tocca con la bacchetta nelle gambe, e riceuuta la soma, caminano co'l loro peso addosso; così tu, huomo, ti inginocchi di tua propria volontà, acciochè il Demonio ti carichi; & anco vn'altro grado passi auanti, che non basta, che t'inginocchi: fa bisogno che le tue proprie mani carichino te medesimo; percioche altrimente non basterà B tutto l'Inferno insieme per gettarti addosso vna colpa per leggera, che sia; & in tutto lo obedisci, qnãdo fai il peccato, e camini con la soma adosso fin dentro dell'Inferno. Guarda, se con ragione ti chiamano giumento di Satanasso, o se ti vien fatto torto a darti questo sopranome. Posciache *computauerunt iumenta in stercore suo*; disse C Ioel: cadde in vn paltano con la carica, e quiui sta voltandosi da vn lato all'altro, ingolfandosi ogni volta più nel fangazzo de'suoi vitij, fin che marcisca in quelli. Sei caricato cõ peccati i focati; t'infanghi in altri di nuouo; ti riuolgesti da questi in quelli senza leuarti? Quiui dunque in cotesto sterco ti marcirai. Questo è: *Conuersus sum in ærumna mea, dũ configitur spina.* Quello, D che più mi fa marauigliare, nõ è, che egli stia riuolgendosi nelle sue colpe, se in quelle troua gusto, e diletto pcioche il diletto accieca molte volte: ma quello, che più nuouo mi pare, è, che q̃sto sia; *Dum configitur spina.* Mentre più lo pungono, trouando il fango, doue si riuolge, seminato di spine, e di cardi, e mentre, che Dio pioue più castighi. E

Aug. ibid. E Sant'Agostino mio padre per le spine intẽde qui i flagelli, che Dio mãda a colui, che stà in peccato: *Domat Deus iumentum, cui insidet*: Placa Dio, e doma il giumento, nel quale ha da caminare; e perciò gli punge i fianchi con gli sproni. Pare, che pigli la metafora da vna mula malitiosa, che quando non vuol vbidire allo sprone, si volta ad vn lato, & all'altro; si appoggia a' muri, si drizza, e resta in due piedi, & altre volte tira vn par di calzi, & in questa occasione quello, che è a cauallo, senza perder punto di tẽpo la sprona con amendue gli sproni, con tanto men rispetto, quanto più ella è ostinata, e ribelle. Così dice il Real Profeta Dauid nel Salmo, e lo dichiara il nostro padre Sant'Agostino: *Dum configitur spina, domat Deus iumentum.* Io Signore, persisteua nel mio peccato, per non vscir di quello; ma era il mio male, che mi stimolauate più con gli sproni, acciochè mi soggettassi, e rendessi. Ma auuertite, che è questa differenza fra gli sproni, che vsa Dio, e quelli, che vsano gli huomini; che questi sono per passar auanti, e quelli di Dio per ritornar indietro dal viaggio cominciato. Va Dio con i suoi castighi, e flagelli dietro a questo paralitico, dicendo, fermati huomo; come vn nauiglio, quando seguita vn'altro: sbara vn cannone; tira vna palla, non acciochè passi auanti, ma acciochè si fermi a suo mal grado, giache non vuol rendersi di sua volontà. A questo modo Dauid dipinse Dio, che seguiua vn'huomo. *Intonuit de Cœlo Dominus, altissimus dedit vocem suam,* Ps. 13 14. *grando, & carbones ignis misit sagittas, & conturbauit eos.* Oue sotto la similitudine di vna tempesta, dipinge la borrasca, che alle volte Dio manda, seguendo vn peccatore cõ trauagli, e castighi, acciochè del tutto non gli scampi dalle mani, camina dietro a lui, gli dice ad alta voce Trattienti, huomo. *Altissimus dedit vocem suam.* Viene tuonando, col qual tuono pone paura, che è l'alzar le voci di Dio; e se questo non

non basta, tira pietre, dopoi balle di fuoco: prima tempesta, dopoi folgori: *Grando, & carbones, & sagittas suas*. Di modo che va aggrauando i suoi castighi, non accio che passi auanti, ma accioche si trattenga: e ciò è il dar dello sprone a questa bestia malitiosa dell'huomo: *Dum configitur spina*. Quindi venne a dire S. Gregorio; *Anima miro modo viuificatur ex vulnere*, B *qua prius mortua iacebat in salute*. È detto a foggia di enimma. Era l'huomo morto nella salute, e ricuperò la vita con la ferita. Il morir di vn'huomo non è altro, che l'vscire l'anima del corpo: & il viuere sarà ch'ella ritorni dentro; e se questo si consegnisce per li castighi di Dio, ben disse S. Gregorio, che risuscitano i morti. Hanno gran virtù, fanno miracoli, e gli prouiamo C ogni giorno in noi altri; che mai cõ tanta efficacia alziamo gli occhi al Cielo, come quando si vedemo in qualche trauaglio, che all'hora solamente si voltiamo a guardarci. Sono, come la ferita di colui, che haueua la nube nell'occhio, che di cemmo il Mercordì auanti di questo giorno: finalmente sono spro- D ni, che vi fanno tornar in dietro, acciò nõ andiate a precipitarui del tutto. Et, essendo questo così, con ragione ponderò Dauid nel suo male stato: *Dum cõfigitur spina*: Che cõ i rimedij, che a gli altri danno la vita, egli si lasciaua stare nella morte dell'anima, non obedendo a gli sproni di Dio; anzi persistendo nel male, senza voler caminare, doue E Dio con quello lo indrizzaua. E si come alle mule da vittura si sogliono guardar i fianchi; iquali essendo spronati, ella si tiene peggiore delle altre; così pare, che qui Dauid guardi i suoi; e si humilia, e s'abbassa per vedere, che sono spronati, perche Dio gli daua de gli sproni, & egli staua fermo nelle sue colpe, come staua questo paralitico, dopoi tanti anni, ch'egli era preso in vn letto. Et è argomento grande della perditione d'vn'anima, e che è sempre congiunta con vna ribellione di cuore molto dannosa, l'esser peggiore per li trauagli. Di quelli, che non erano scritti nel libro della vita, & per consequenza erano registrati in quello della morte, dice S. Giouanni nelle sue riuelationi, che, quando Dio gli cominciò a tormentare con il Sole, che gli abbrusciaua, come se fosse stato fuoco, che è inuiar loro tribulationi, e trauagli, iquali nella diuina Scrittura si significano per lo grã caldo del Sole. *Per diem Sol non vret te, neque Luna per noctem* E per lo fuoco: *Transiuimus per ignem, & aquam*: In mezo di questi castighi, che erano per vscire della colpa; ancorche gli sentiuano, si riuolgeuano più nella colpa, e si confirmauano nel loro male stato; *Et aestuauerunt homines aestu magno, & blasphemauerunt nomen Dei, neque egerunt poenitentiam, vt darent illi gloriam*. Ma notate, che questi, ne' quali non faceuano impressione i trauagli, e che nelle spine si riuolgeuano meglio, erano i segnati del Demonio; quelli, che conduceua dietro a se la bestia dell'Inferno. Vna certa gente, della quale haueua detto Dio per Gieremia: *Consumptum est in igne plumbum; frustra conflauit conflator, malitiae enim eorum non sunt consumptae*. Si pose Dio, come hauerebbe potuto porsi vn'orefice appresso al suo fornello con i mantici, e carboni accesi: cominciò a purgare, & affinare il suo popolo con flagelli, e castighi: vide, che la fatica era superflua; perche era piombo; e purgandolo vna e più volte con il fuoco, finissi il piombo, e non si finirono i peccati;

Ps. 120.6.

Apo. 16.9.

Hie 6.29.

ti; anzi quãto più lo gettauano nel fuoco de' trauagli, tanto più malnagità aggiungeua, che è quello, Pro.11.21 che disse il Sauio in altra parte; *Manus in manu, & adhuc impius, non erit innocens*. Dio gli dà vna mano, & vn'altra; e quantunque gli dia più mani, egli stà tanto peccatore, come prima. Si hauerebbe potuto dire a costoro quello, che disse Agesilao tormentando vn gran scelerato, accioche dicesse la verità ilquale negaua cõstantemẽte. *Quã valde malus hic homo est; in res malas, ac turpes tolerantiam perseuerantiamque impendens*. Et è cosa da grandissimo scelerato, e maluagio spender la toleranza, e perseueranza, & impiegare il suo sforzo, e fortezza in questo. Che sproni nõ adoperò Dio a pungere il suo popolo, acioche ritornasse in se, e si rendesse a' suoi diuini comandamẽti? Co' quali trauagli nõ lo trauagliò? Con che flagelli non lo castigò, accioche vscisse del suo fango? e con tutti essi trauagli eglino riuolgeuansi più nella loro incredulità, e peccati; tanto che con ammiratione notò il Sauio trattando de' tempi di Elia, & del suo discepolo Eliseo, de' mali, che in que' tempi pioueron sopra quella Republica, & il poco effetto, che fecero in quella: *In omnibus his non pœnituit populũ & non recesserunt a peccatis suis, vsque dum abiecti sunt de terra sua*. co'l medesimo castigo diuentarono peggiori. Et auuerrà, che ci sarà alcuna donna nella mala vita, e vi continua alcuni anni per rimediare a qualche necessità, che patisce, e nõ sentirà in ciò alcuna sorte di gusto, e tutto farà contra volõtà, e per forza, e vedrà la sua cõscienza turbata, & inquieta con mille pensieri di disperatione, e niuno buono, & oltre di ciò con la medesima necessità di prima, senza rimediare ad

A alcuna, e conuscerà tutte queste cose, e le comprenderà; e nondimeno starà nel suo male stato. Questo è: *Conuersus sum in ærumna mea, dum configitur spina*. Questo è il riuolgersi più, quãto sono più, e maggiori le spine. Argomento è di stato ben perduto, che stiate nel peccato, e Dio vi stia flagellando, e voi vi riuolgiate nel paltano; come B staua questo paralitico trent'otto anni con la infermità nel corpo, e co'l peccato nell'anima, che era il fonte, e principio de suoi mali.

§. 4.

Vis sanus fieri? Vuoi tu esser sano? Buona domanda per chi C era tanto afflitto. Hauerebbe potuto dirgli: Signor si; venite a buon lare: passate auanti; che altri ci sono, che non sono tanto infermi come io. Ma guardate bene, che quãtunque pare superflua questa domanda; con tutto ciò non fu fatta in vano; ma molto a proposito: percioche, se questa domanda pare di gratia, ciò è per essere stato molti D anni infermo, e per quello istesso fu bene domandargli, se voleua esser sano; posciache tante volte era disceso l'Angelo nel molto tempo, che quiui era stato, & hauendone sanati tanti, non haueua sanato lui; il che senza dubbio doueua proceder da questo, che gli piacesse lo star quiui fra gli altri infermi. Anzi in vno, che era poco, che era in E quell'Hospitale, sarebbe stata superflua la domanda; posciache poteua dire, che per ciò era colà andato; e che, se non era sano, ciò auueniua, perche non era disceso l'Angelo a muouer l'acqua della piscina. Vn'huomo, delquale è sempre stato il desiderio di seruir a Dio, sempre lo vedeste con gran cura, &

vna

Vna volta si trascurasse, e commettesse mancamento, io vi dico, che questo non vi darebbe luogo a domandarglilo, veggendo la turbatione, che ha, la inquietezza, e la paura. Non gli domandate: *vis sanus fieri*; percioche quanta inquietezza egli ha, gli auuiene, perche non troua tanto presto il Confessore: e finche non lo troui, lo vedrete in quella inquietezza, e tumulto. Non occorre domandargli; percioche, quando meno ci penserete, lo vedrete sano, e che starà meglio di prima. Sapete, a chi è bene, che domandiate, *vis sanus fieri*? a quello, che vno, o due anni è concubinario, ilquale non vedrete, se non a trattar male i suoi figliuoli: percioche lieua loro le scarpe, & i vestiti per dargli alla dishonesta sua amica, che lo accoglie, e gli dà adito nella sua casa. Mai vedrete, che sia in pace con sua moglie; e, quantunque si confessò, ciò fece per compimento, come bē diede ad intendere ne' fatti. A questo tale domandate, *vis sanus fieri*? percioche con questo è di mestieri saper, se vuole. E credete voi, che essendo in casa della sua concubina, dando contento a se, & a lei, godendo il suo sfenturato diletto, se intrasse Giesù Christo Signor Nostro con Angeli a lato, non perche fossero di bisogno per Dio, ma per dar ad intēdere la sua presenza, & accioche intendesse, che Dio non si pregia d'imbrattar le sue mani in lui, dicesse a' suoi ministri, leuatemi di li cotesto misero, suergognato, che non ha hauuto riguardo, ch'io lo vedo, & l'ho aspettato molte volte: leuatelo ancorche ciò sia per lo collo; Questo tale, che direbbe? Certo, che s'insuperbirebbe, e gli direbbe, che non lo tratta con suauità, e che gli fa torto in questo, posciache con gli altri ciò non faceua: Signore aspettaste il tale, & il tale, che erano nel medesimo stato, e gli lasciaste il foro della loro libertà, e quando volleto, vscirono del loro male stato; e finalmente non gli trattaste con tale violenza. Non vi par dunque, che a questo tale sarebbe bene domandare, *Vis sanus fieri*? Così a questo di hoggi fu necessario far questa domanda, *Vis sanus fieri*? Sant'Agostino mio padre confessa di se stesso, che, quando staua nel suo male stato, non domandaua a Dio, che lo liberasse dalle sue passioni; perche, *Expleri volebam magis, quàm extingui*. Quiui ben era di mestieri i domandare, *vis sanus fieri*. A quel pouero zoppo, ilquale, quando passaua il corpo di San Martino, che faceua tanti miracoli, dando salute a gli infermi, foglie, e bellezza a gli alberi, & andaua fuggendo, accioche non lo sanasse, accioche non gli fosse poi leuata l'occasione di domandar elemosina, e guadagnar danaro; parui, che fosse bisogno domandargli, *vis sanus fieri*? Si certo; percioche questo tale non haueua voglia di esser sano. Ad vn pouero, che vedete stare alla porta di vna Chiesa vn'anno, o due con la medesima piaga in vna gamba, che nè stà meglio, nè peggio quest'anno, che'l passato, ben sarà, che gli domandiate, se sete medico, e se potete dar gli salute, *vis sanus fieri*? Il più certo è, che non vuole esser sano; anzi tiene quella gamba da pouero, per muouer a compassione, e cauare la sua elemosina; e per non perdere il suo guadagno, si sdegnerà con voi, se gli leuate la piaga senza suo consentimēto. Pare a voi, che quel quartanario, ilquale, perche l'altr'anno hebbe la quartana, si leuò l'obligo del digiuno, e quest'anno se ne serue per iscusa per non digiunare, facendosi scudo con la quartana,

che

che voglia esser sano? In verità, che se gli voleste restituir la salute, io vi consiglierai, che prima gli domandaste; *vis sanus fieri*? Vn mercante, che inganna, quando misura il panno, dice, che vuol saluarsi; ma nondimeno ha gusto di leuar vn poco di robba per ogni braccio. Se giungesse Christo, e con il braccio, che ha nelle mani gli misurasse le spalle, accioche volesse saluarsi; lamenterebbesi forse, che gli fa torto? Si: Dunque perche Christo nõ vuole condurti per sentieri, e strade nõ frequentate, perciò ti domanda; *vis sanus fieri*? Et in vero la nostra miseria è tanta, che si può temere prudentemente, che perche non ci sta bene la salute, non la vorressimo; e molte volte fa più bisogno di negotiare con la nostra volontà, che voglia che si saniamo, che con la infermità, che ci lasci. Cominciò David il Salmo 67. *Exurgat Deus*. Dal l'Hebreo cauano alcuni, *Sine exurgat deus*. Lascia, che si leui Dio. Sapete, con chi Dio parla? Con voi: perche tenẽdoui gli inimici di Dio titanizato il cuore, & essendo in più crudeli ferri, & in peggiori ceppi, che quanti schiaui sono in Costantinopoli, sopportando la più spietata seruitù, che patiscano i mori venduti, quando Dio tratta di liberarui, e per sola sua misericordia vuol rimediare alla nostra miseria, la prima cosa, con la quale si ha da cominciare, a pregarui, che acconsentiate, che vi liberino, è, *Sine*; lasciati liberare, huomo, che sei come il zoppo, che andaua fuggẽdo il suo bene. E così dice dopoi: *Qui educit vinctos in fortitudine, similiter eos, qui exasperant, qui habitant in sepulchris*. Questa è grãdezza di Dio, e solo da quel diuino potere si può aspettare tal virtù, che riscatti gli animi: ma più è che riscatta quelli, che contradicono; *qui exasperant*. Dà i piedi ad

Psal. 67.

August. in Psal. 67.

A vn zoppo, che fugge, e senza piedi intende, che gli anderà per li piedi: Fa casto vn'Agostino, che *Expleri volebat magis, quam extingui*: voleua più tosto vedersi satollo de' suoi diletti, che libero dalle sue passioni; *Qui exasperant*, dice Agostino, *Amaricantes. Hi enim amaricant resistendo iustitiæ. Aliud est enim desiderare, aliud opugnare iustitiam*

B *vtrosque tamen gratia Christi educit in fortitudine*. O gran pietà di Dio è quella, che ci dice David, che, quantunque offeso, e disgustato dalla vostra resistenza, continua in liberarui. O gran miseria la nostra, che hauendo bisogno di rimedio, si può temere, che non lo vogliamo, che lo lasciamo, e che facciamo resistenza alla cura. Non è questa

C grandissima compassione, che vn'huomo si sodisfaccia tanto de' suoi diletti, & vn'altro gusti tanto delle sue cupidigie, e che vn'altro segua con tanto gusto i suoi pũti d'honore; che se Dio volesse questo, & quello, & quell'altro liberare, e redimere da' loro vitij, e se per gratia facesse questo santo, l'altro humile, e quello dispregiator del mon

D do, eglino stessi farebbono resistenza, e lo impedirebbono? E piaccia alla Maestà diuina, che non mi stiano ad vdire più di quattro, di quelli, che, se Dio facesse con loro questo patto di non voler leuar loro il pensiero del peccare non con altro, che con quello, che eglino volessero, cadaun di loro direbbe, Nõ voglio. Non vi spauentate molto

E di questo, nè crediate, ch'io vi dica vn paradosso, o caso, o dottrina, che non si proui. Essendo inuolto in qualche pretensione del mondo, diletti, & honori, vi è mai venuto in pensiero, che, se domandate a Dio, che vi liberi da questa passione, vi libererà? Che hauete risposto nel vostro petto? Che Dio

Dio lo lasci dopo, che hauerete seguitato il vostro gusto. Quello, che diceua Agostino: ***Expleri volo magis, quam extingui.*** Io sò, che, se mi confessate la verità, vi rincresceua, che in quel tempo Dio vi leuasse la occasione dalle mani, e vi legasse, o vi impedisse, o leuasse il desiderio. Conseguiscasi prima il mio gusto; e dopoi pioua Dio misericordie, quando io sarò satollo, & haue B rò in fastidio i gusti de' quali viuo affamato. Ben se vi è offerto molte volte, che, se volete, potete vincere la vostra passione, e che Dio in ciò vi aiuterà. Hauete voluto cotesto fauore, che vi afficura la fede? Nò: Il medesimo dunque fareste, se Dio visibilmente ve lo dicesse. A questi tali dice Dauid: ***Sine exurgat Deus:*** lascia, che si lieui Iddio, C e distrugga i tuoi nemici, che la tua volontà lo disturba. A questi tali conuiene la domanda di Christo nostro Signore: ***Vis sanus fieri?*** A questa resistenza, che dico, guardano quelle parole di S. Paolo: ***Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, vt obediatis concupiscentijs vestris***: Che non regni il peccato nel vostro corpo. Considerò ma D rauigliosamente Teodoretto a quel
Ro. 6. 12. la parola ***Regnet;*** nō regni; perche questa differenza è dalla tirānia al Regno, che'l Tirāno comanda a dispetto del vassallo, & il Re con gusto, e consentimento di quello, & i medesimi sudditi gli danno il scettro, e gli pongono la corona: Non dice dunque S. Paolo: Il peccato non tiranizzi l'anima tua; che mai E non è tiranno in questo; perche il tiranneggiare è regnare cōtra vostra volunta; ma ***Ne regnet.*** Non regni; non gli confermare il regno cō il gusto, e consentimento tuo; percioche questo è quello, che lo fa forte; quello, che gli confirma il scettro; e, se tu non vuoi, non basterà inuentione alcuna per iscacciarlo. Perciò è soaue la domanda di Christo: ***Vis sanus fieri?*** Et anco di più ti dico, che, se, trattandoti Dio con questa soauità, non vorrai appartarti dall'ingannare, dal mentire, dal giurar il falso, dalla tua mala vita, ancorche Dio intrasse ad accarezzarti, mostrando, che ti volesse far Nu. 22. forza, e non la facesse, io credo, che non giouerebbe tutto questo modo di fare. Guardate tutto questo chiaramente in quel mal Profeta Balan. Mandollo a chiamar Balac, accioche maledicesse il popolo di Dio, e benedicesse il suo. Auisollo Dio vna notte auanti, che i messaggeri venissero, che non lo maledicesse. Quando vennero, si parte con loro con animo di maledire il popolo: Si ferma la bestia tra i muri di alcune vie: le dà delle bastonate: gli parla la bestia, sopra laquale andaua: vide vn'Angelo, che cō vna spada nuda gli impediua la strada, & egli co'l suo mal'animo voleua andar auanti: Nè bastò veder l'Angelo, che gli facesse fermare la bestia, nè bastò, che parlasse vn bruto, e senza ragione, come se hauesse hauuto intelletto. Qual'è la cagione? Dice la Glosa. ***Brutum animal nō potuit detinere, assuetus enim erat videre demones in specie bestiarum secum loquentes; ideo ad vocem asinæ non expauit, neque admiratus fuit.*** Chi sarebbe stato, che se hauesse vdito a parlar la bestia, sopra laquale caminaua, non se gli fossero drizzati i capelli? che non si fosse spauentato, & andato fuor di se, o almeno non si fosse marauigliato? Dunque vn prodigio somigliante non appartò questo Profeta dal suo mal'intento; e non giouò il mezo, che vsò Dio con lui, ancorche fosse tanto straordinario, e tanto nuouo. Lasciò egli per tutto questo di non passar auanti? No; anzi seguitò il

suo

suo camino. Arricciaronsegli i capelli? Nò. Spauentossi? Nò. Qual è la cagione? Che era incantatore: & essendo solito a parlar co' Demonij in figura di bestie, & accostumato a vedere tali inganni, nè si turbò, nè si marauigliò; ma pensò che quello ancora fosse vn'altro somigliante inganno. Dio per sua misericordia vi liberi dal venire a tale stato, che non conosciate i prodigij, ch'egli vuol vsar con voi; & intendo, secondo, che vi veggo, che quantunque Dio vsasse con voi somiglianti mezi, nondimeno stareste nella vostra mala vita; e non conosceresti, che vengono dalla sua mano; ma che sono inuentioni, e giuochetti di Satanasso, che gli fa per burlare, e per trattenersi con voi. *Ideo ab vocem asinæ non expauit, neque admiratus fuit*. Volete vn luogo a questo proposito? vditelo in Giobbe. *Cogitationes cordis mei dissipatæ sunt, torquentes cor meum: noctem verterunt in diem, & rursus post tenebras spero lucem, si sustinuero*. (Qui è quello, che io vi vo dicendo.) *Infernus domus mea est, & in tenebris straui lectulum meum, putredini dixi, Pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus*. Dipingesi Giobbe nello stato d'vn'huomo, che comincia a peccare, & il successo di colui, che lo continua, e segue. Vn'huomo, che serue a Dio, e che procura osseruar la sua legge, mentre lo vedrete con turbatione, e timore, non disperate di lui; state sicuro, ch'egli procurerà di vscire di qualche mancamento, se in quello è caduto: *Cogitationes meæ dissipatæ sunt*. Ma se va secondando la tentatione, e la offesa di Dio, e quella non lo tormenta, ma seguita in essa: *Si sustinuero*. Assuefacendosi al vitio, & al peccato, giudicatelo per perduto: percioche terrà per piacere questo, che lo soleua spauentare. L'Inferno dirà, ch'è sua casa di contento, & amerà la putredine, come se fosse suo padre, e non ritrouerà rincrescimento nel tormento, nè ne' vermi: *Si sustinuero, infernus domus mea est, &c.* Dichiariamo qsto con vn'essempio. Vn giouane s'imbarca in S. Lucar per andar nelle Indie: nell'vscir del porto, volge gli occhi alla patria, dicendo. Ah paese, come io mi allótano da te tante leghe: se gli intenerisce il cuore. S'ingolfa più nel mare: volge vn'altra volta la testa a Spagna, doue nacque, e fu alleuato, e se gli empiono gli occhi di acqua. Giunge alle Indie, vede que' metalli, che arricchiscono il paese; tanti frutti, tanto differenti da quelli di Spagna, e megliori; tanta abbondãza di ogni sorte di piaceri, e contenti; la libertà, e la larghezza del paese. Tutto il suo negotio è di non lasciar passar occasione d'intertenersi, regalarsi, ammassar ricchezze, senza ricordarsi di padre, nè di madre più, come se non fossero al mondo. Cosi auuiene ad vn'huomo, che è stato amico di Dio: cade in vn peccato mortale: se ne duole nel cuore, e dice. O Dio, come vi hò offeso? O Dio, come son'io ingrato a tanti beneficij, che hò riceuuti? O Dio, che mal vso è il mio delle leggi di amicitia? O Dio, come è possibile, che sia capito ĩ me vn tradimẽto maggiore, che quel di Giuda? S'attrista per questo: Comincia a sparger lagrime. Passa più auanti, e con più facilità dà nel secondo peccato, torna a dolersene nel cuore: Volge il capo alla sua patria. O Dio buono, quanto male io mi porto cõ voi? O buon Dio, e quanto male mi seruo della vostra misericordia? Io mi confesserò, Dio mio, & emẽderò la mia vita? Signore non più vi volterò le spalle. Questo è: *Cogitationes meæ dissipatæ sunt torquentes*

quentes cor meum. Va a poco a poco, e cade in vn profondo di vn cõcubinato: giũge nelle Indie de'suoi piaceri: perde Dio di vista: non sa più, se ci sia Dio, nè giudicio, nè se vi sia Cielo; nè tratta della sua salutione più, che vn Gentile, anzi sta molto fermo nel suo peccato; *Si sustinuero, infernus domus mea est.* Questo tale ben potete segnare per ischiauo, che, quantunque gli leuiate il ferro dal collo, e la catena, non si dilungherà; *Qui facit peccatum, seruus est peccati.* Ben lo potete chiamar anco palla del Demonio; che è quello, a che lo comparò il Santo

Isai. 22. Profeta Isaia, trattando di Sobna, quel mal Proposto del tempio; *Mittet te quasi pilam in terram latam & spatiosam, & ibi morieris*. Il glorioso Euangelista San Giouanni ci dice, che'l peccatore è schiauo; Isaia, che è palla, e tutto è vno. Ricordomi, che gli Egitij significauano per la palla lo schiauo, che va in molte mani: vno la piglia, & vn'altro la lascia; e questa è la sorte dello schiauo, che vno lo compra, e l'altro lo vende. Dunque, *Qui facit peccatum, seruus est, & mittet te quasi pilam.* Tutto è vno. Essendo schiauo, che habbi gusto della seruitù del peccato: tu sei palla, e palla con la quale si giuoca in vn campo: *Mittet te dominus in terram latam.* Giuocate alla palla in vna calle: Cauate la palla: vno la piglia quì, vn'altro lì: vn altro gli da vn colpo, che la getta in vna corte: la veggono a cadere; vanno a pigliarla; la portano: tornano a trattenersi altretanto; ma in vn campo: e, quantunque non c'è pericolo, che vada ne'tetti; pure hor si nasconde quì, hor lì, hor resta sopra vn albero, hor nascosa sotto l'herba, doue nè la vedesti intrare, nè la potete trouare; ve la scordate, e qui resta, e si rompe: *Quasi pilam mittet te in terram latam.* Ah peccatore, schiauo del peccato, palla del Demonio, che i vitij ti vanno pallotando: vno ti piglia, vn'altro ti lascia; la superbia ti dà vn colpo, e ti getta in mano dell'ambitione, l'ambitione in mano della vendetta; la vendetta in mano del giuramento falso, e della bestemmia; questa nella lussuria: va di mano in mano, di bruttezza in bruttezza, finche vieni a dar in vn buco, vn peccato molto replicato, in vn sepolcro di vn mal costume, ilquale tu eleggi per tua continua habitatione, doue nè Dio, nè i suoi Angeli ti trouano, e si scordano di te; e quello, che d'indi segue, è, che uieni a marcirti senza ricordarti, nè trattar più del tuo rimedio: *Si sustinuero infernus domus mea est.* Sei palla in campo raso, doue appena si troua vna pietra per piccola, che sia, che possa trattenerla; perche lascia Dio, che tu segui a brighe sciolte le tue voglie, senza, che ci sia alcuna piccola pietra di disgusto, che ti faccia tornar in dietro, e considerare, che'l male è spietato castigo: posciache già è come lasciarti perduto. Sei palla, che si getta abbasso da vna costa, e, come dichiarò San Girolamo, precipitando da vn vitio in vn'altro, uai riuolgendoti, & ha da esser caso miracoloso il trattenerti, e finalmente uerrai a dare in qualche fiume, che passa per la falda di questo tuo precipitio, doue resterai sepolto nell'acqua de'diletti, che cercasti, e quiui marcirai scordato per sempre. *Quomodo si sphera mittatur in spatioso, & decliui loco stare non potest, sed immensum voluitur, &c.* Essendo dunque voi tanto congiunti con il vitio, & hauendo Dio desiderio di rimediarui, come lo ha, parui, che sarà domanda necessaria, *Vis sanus fieri?* Così intendete, che per q̃sto domandò a costui Christo Signor nostro, se vuole Hier. 16.

na risanarsi percioche hauendo per A l'antica infermità, già fatto dimora longa, & i calli in essa; non sarebbe stato molto difficile da intendere, anzi facilissimo, che hauesse gusto della infermità, e che non desideraua di vedersi libero; perciò fu importante la domanda, *Vis sanus fieri.*

§. 4.

NOli amplius peccare. La risposta, che diede fu, che non haueua chi lo auisasse al tẽpo, che ne haueua bisogno; & il soccorso del Cielo non abbandonò colui, che era tãto nudo del soccorso humano: sanollo solo con vna parola, essendo più facile curar l'anima, che'l corpo. C Ma lasciamo questo, e passiamo ad vn'altra clausola; perche ci manca il tempo. *Noli amplius peccare, ne deterius aliquid tibi contingat.* Signore, che cosa è quello, che dite a questo infermo? Che cosa gli può auuenir peggiore di trenta otto anni d'infermità in vn tristo letticciuolo, peggiore, che se fosse stato in ceppi? vna cosa c'è peggiore: il fuoco eterno, D che non durerà trent'otto anni, nè si misurerà con tempo, ma con l'eternità di Dio. Temete (dice) percioche, se'l peccato fin'addesso ha poste le mani nel corpo, guardate, che, se tornate, si farà la prigione eterna del l'anima vostra. E veramẽte, se ci fosse sentimento, questo è quello, che c'è che temere, cioè il male dell' anima; percioche quello del cor- E po finalmente si finirà, ancorche paia molto longo; e quantunque, per quello, che sentite, camina molto adagio, sappiate, che è vn galoppo di cauallo. Che maggior ira potè essere di quella di que' quattro Imperij de Romani, Greci, Persi, e Caldei; e questi la Scrittura a compara a' caualli: percioche si come la corsa del cauallo è con grande impeto, ma nondimeno passa presto; così pareua l'impeto di quelli Imperij, e finalmente passarono con grande leggerezza. Non c'è animale, che più conserui la inimicitia, che'l cauallo. Il lupo è suo inimico: e dura l'inimicitia non solo nella vita, ma an- B co dopo finita. Vn'huomo haueua comprato vn famoso cauallo. L'hauerebbe voluto Nerone; & il padron di quello nè volle vendergli elo, nè appresentarglielo. Fece sotterrare alcune interiora di lupo doue passaua il cauallo. Si volse soffiando, drizzando i crini, distendendo le orecchie, alzando la corda, eleuandosi diritto sopra i piedi, con pericolo manifesto di colui, che era sopra di quello, nè fu bastante lo sprone, nè il freno a far, che passasse auanti; per la qual cosa tornollo a quell'huomo, dal quale l'haueua comparto. Et il comparare le gran furie de gli Imperij al cauallo è vn dire, può esser maggior inimicitia di quella del cauallo co'l lupo? Tale dunque è quel la de'quattro Imperij, e questa passerà, come galoppo di cauallo; che è finalmente furia, che finisce co'l tempo: da essa il tempo ve ne libererà; di questo il tempo non arriuerà a veder il fine. *Pone, si libet, ignem, ferrum & bestias, & si quid his difficilius, attamẽ nec umbra quidem sunt hac ad illa tormenta*; disse Chrisostomo, fuoco, ferro, bestie fiere, quanto è al mondo di male, e di tormento, è ombra rispetto a quello, che si patisce nell'Inferno. De'carboni di ginebro si dice, che se vna volta si accendono, sogliono conseruar il fuoco per lo spatio di vn'anno. Et vn'altra pietra chiamata Asbestos, che si troua in Arcadia del color di ferro, se vna volta si accen-

Conrad. Herbachius lib. de rerum. & aliy.

accende, sempre arde, senza che ci sia cosa alcuna, con laquale si possa spegnere. Così contra Isidoro, che nel tempo di Diana, e Venere, e come par, che dica Sant'Agostino mio padre; era vna lampada fatta di questa pietra ardẽdo sempre, senza che si estinguesse nè con acqua, nè con aere, nè co'l tempo; ilche quelli Idolatri teneuano per gran miracolo di Diana. Questa differenza trouo io da tutta la furia, e brauura de gli sdegni di questo secolo, allo sdegno, che la giustitia diuina essequirà nell'altro: percioche, se quello di quì, quantunque paia molto terribile, & insopportabile, quando sarà molto, sarà come fuoco in ginebro, che dura vn'anno; quello di là, come fuoco in Asbestos, durerà per sempre. L'vn e l'altro ci disse la diuina Scrittura, alludendo, come pare, alle comparationi, che facciamo. Consolaua vna volta gli Hebrei, quando que' due Regi, quel di Soria, e Face figliuolo di Damedia veniuano con grand'animo a distruggere Gierusalemme, e far in quella vna gran strage, & loro dice. *Noli timere, & cor tuum ne formidet a duabus caudis titionum istorum fumigantium in via furoris.* Non temere, che questi due Regi, che vengono tanto furiosi, non sono altro, che due punte di tizzoni, che gettano fumo; e in fine nõ può durar molto in loro il fuoco; posciache, quando bene siano tizzoni di ginebro, che è il legno, che si fa, che più mantiene il fuoco, si finirà in vn'anno. Il fuoco dell'altra vita è quello, che potete temere: percioche, come fuoco in Asbesto, mai hauerà fine, se vna volta si accende: *Ignis eorum non extinguetur.* Questa medesima verità ci disse Dauid in due parti de' suoi Salmi: *Etenim sagittae tuae transeunt, vox tonitrui in rota.* Vedete quì la differenza de' castighi di là. Questi sono saette, che passano, lequali per molto adagio, che vadano al vostro parere, finalmente sono saette, che sono simbolo della leggerezza, per la molta, con laquale finiscono il loro corso, quando l'arco le tira: ma quelli. *Vox tonitrui tui in rota*: il tuono spauentoso dell'*Ite maledicti*: Dello sdegno di Dio, è in ruota, vuol dire, è in vn perpetuo moto, come è la ruota, che gira, e mai non giunge al centro. *Haec omnia ludicra risus ad ista supplicia. Nam tẽporaneae sunt hae poenae, illic vero neque vermis moritur, neque ignis extinguitur, etenim corpus est incorruptibile omniũ tunc resurgentium.* Quì in fine finiscono i mali cõ la vita: quiui, sì come mai giunge la morte, così non hanno fine. Questo è quello, che disse il medesimo Dauid in altra parte: *Sicut oues in inferno positi sunt, mors depascit eos.* Come pecore tosate, e poste al pascolo dell'Inferno, doue il suo continuo pasto sia la morte. *Dum est hoc* (disse Innocentio) *a similitudine iumentorum, quae non radicitus euellunt herbas, sed sumit atẽ solum modo carpunt, vt iterum herba renascantur ad pastum; sic & impij quasi de morte pasti reuiuiscent ad mortem, vt aeternaliter moriantur.* Alcune bestie ci sono, che quãdo si pascolano dell'herba, non la estirpano, ma lasciano la radice, laquale torna a germogliare di nuouo, e dar loro pasto, che non mãchi. Così dice Innocentio, la morte nell'inferno sostenterà i condannati; perche essendo il pasto la medesima morte, mai la finiscono di patirla, e sẽpre viuono. S. Agostino mio padre lesse qui: *Mors pastor est eis.* La medesima morte, che gli tormẽta è quella, che gli sostenta, & ingrassa, accioche eternamente viuano in que' tormenti. Percioche quiui, secõdo Giobbe c'è *vmbra mortis*; nõ morte,

Aug. l. 21. de ciu. Dei c. 5. & 6.

Ps. 76. 19.

Chry ho. 49. ad po.

Ps. 48. 15.

Inno. li. 3. c. 9.

Aug. conc. 2. de 2. p. Psalmi.

te, che gli finisca, ma ombra di mor A te, che gli sgomenta, e torméta sempre senza finire la sua vita, in vna eternità di fuoco, come quello della pietra Asbestos. Il fuoco di quì, si come è fuori del suo luogo naturale, & hà bisogno di sostento, per forza bisogna, che finisca: ma quello per suo luogo naturale ha il centro della terra, doue Dio lo pose per tormentare i condannati, e nó è intro- B dotto con violenza in alcun soggetto; & quello, ch'è violento, non è perpetuo, & il corpo del condannato sarà vn'eterno sostéto, senza che lo diminuisca, nè si finisca: ouer il medesimo fuoco, come della sfera del fuoco, di quì dicono i filosofi, che non ha bisogno, che lo nutrisca, pecche è nel suo luogo naturale; sarà sostento di se medesimo, C perche sta nel suo centro. Questo fuoco di qui è spento dall'aere, l'acqua lo estingue, l'andargli leuando i carboni lo finisce. Quello, come il fuoco, che vna volta s'attacca all'Asbestos, cō niuna cosa si rifresca, nè si placa; e sempre ardendo mai finisce di ardere. Disse tutta questa sentenza S. Gregorio: *Ignis corporeus, qui nunc succenditur, vt vltra corpo D reis indigeat fomentis, nec valet, nisi succensus esset, & nisi refotus fusti neret; at contra gehenne ignis, cum sit corporeus, & in semetipso reprobos corporaliter exurat, neque studio humano succenditur, neque lignis nu tritur, sed datus semel durat inextinguibili, nec succensione indiget, & ar. dore non caret*. Questo è quello, che disse Christo Signor nostro: *ne E deterius aliquid tibi contingat*. Non peccare: percioche potrà essere, che ti occorra peggio, che la infermità passata. E veramente ogni volta, che vn'homo va a peccare, sarebbe bene, che si ponesse auanti a gli occhi; Che sò io, che questo non sia l'vltimo peccato, o se con esso mi coglierà la morte? e chi ciò non guarda, è senza giuditio. E se mi dicesle, s'io sapessi, quando hò da morire, ordinerei la mia vita, piangerei i miei peccati, farei i miei conti; v'ingannate, è manifesto inganno: percioche il medesimo fareste, che hora fate, che nó sapete il giorno del conto. Dio ve lo celò per tal fine, accioche viuiate con più riguardo. E credete, che, se lo sapeste, viuereste con maggior cura? Tutti gli huomini, quantunque sono di inclinationi differenti; nondimeno, essendo l'anima somigliante, hanno vna commune maniera di giudicare, e procedere. Vno, che si vede libero di vna occasione, giudica dell'altro, ch'è in quella, che fa pazzie, e cecità, e quando egli si vede poi in essa, fa maggiori errori. Voi dite, che, se sapeste l'hora certa della morte, viuereste meglio. Ma ci sono stati huomini, che la sepperо, e nó finirono, nè cominciarono a d emendarsi. Samuel la disse a Saul; e non per ciò megliorò, nè si mutò di proposito. A quel ricco, che diceua all'anima sua: *Epulare anima mea*: lo disse *Luc. 12.* vn'Angelo, *hac nocte repetent a te, animam tuam*; e non tratò di far i suoi conti, nè di far le amicitie con Dio qllo, ilquale haueua d'hauere qlla notte per giudice della sua vita. Dunque, ancorche sapeste l'hora certa della morte, fareste il medesimo. Per tanto, posciache hora c'è tempo, e piscina di penitenza, non aspettate il punto della morte, quādo le ansie non vi daranno luogo a ricordarui di Dio: ma hora, che vi offerisce la sua misericordia, ritornate alla sua amicitia, e nella sua gratia, con laquale conseguiate la gloria. Amen.

ALTRI

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Erat autem ibi homo triginta, & octo annos habens in infirmitate sua, &c. Ioan. 5.

§. I.

Alcalà, 1602.



On furono de' minori argomẽti, che nella probatione della sua diuinità, addusse Christo S. N. alcune opere, ch'egli fece corrispondẽti ad altre, che haueua fatte ne' passati tẽpi, auãti, che si vestisse di carne, accioche si compisse quello, che haueua profetizato Isaia: *Sciet populus meus nomen meum in die illa, quia ego ipse, qui loquebar, ecce adsum.* (Isa. 52.) Ne' tempi a venire mi conoscerà il mio popolo, e vedrà nelle mie opere, che sono il medesimo, che gli parlai prima. Percioche dando, quando si fece huomo, leggi, & ordinãdo precetti, mostraua, che era il medesimo, che haueua data la legge nel Testamento vecchio; come disse San Cirillo trattando di questo luogo, & auertendo, che perciò Mosè chiamò la legge, che haueua promulgata: *Verba mea.* (Ciril. de incar. vnigeniti. c. 6.) Parole sue, quando per l'Euangelista San Matteo disse: *Verba autẽ mea non transibunt*: Et erano queste parole quelle, che prima haueua significate per lo nome della legge: *Iota vnum, aut vnus apex non præteribit à lege.* Per questo maledice vn fico, e si seccò, mostrando, ch'era q̃l medesimo, che haueua data la maledittione alla terra, per la quale si fece, come vn riccio, vestendosi di cardi, e spine, dando forse in questo tempo la maledittione, che non diede al fico, donde si prese il frutto, che ci fu occasione del peccato. Per questo diede pane in vn monte, accennando il pane, che auanti, che si fosse fatto huomo, haueua dato nel deserto. Alterò il mare dormendo, per placarlo vegghiando, per segno, ch'egli fu quello, che affogò gli Egitij, & mosse la tempesta, per perseguitare Giona. Comandò al glorioso Apostolo San Pietro, che desse di mano ad vn pesce, nel cui ventre trouò moneta, da pagare il tributo, per segno, che egli stesso per vn suo Angelo haueua comandato a Tobia, che pigliasse il pesce per rimediare a gli occhi ciechi di suo padre. Conuertì l'acqua in vino, corrispondendo all'hauer cauato anticamente ruscelli d'acqua d'vna pietra: ritenne le mani de' suoi discepoli, che non facessero segno al fuoco, che discendesse dalla sua sfera, per abbrusciar Samaria, prouando, ch'egli era Signor del fuoco, che in altro tẽpo l'haueua mandato per abbrusciare Sodoma. Christo S. N. scriue in terra; e scriueua forse qualche leggi di

pietà, e clementia notando con questo medesimo detto in terra, che egli era stato colui, che scrisse la legge in tauole di pietra, come auuertì vn'autore de' nostri tempi. Per questo medesimo, quantunque ogni giorno faceua marauigliose opere, le più illustri fece in Sabbato; vna delle quali fu curare questo paralitico; per la qual cosa lo calunniarono tanto gli Hebrei. E, s'eglino haueßero hauuti occhi, di qui poteuano conoscere, che era quel Dio, che ne' primi tempi parlò per li Profeti; posciache doue Dio impassibile finì le sue opere, quiui le cominciò, essendo fatto huomo, e vestito di carne. Fu questo pensiero di Sant'Ambrogio, quando disse, che le opere di Christo Signor nostro fatte in Sabbato significano senza dubbio, che doue la legge antica cessò, hebbe il suo principio la nuoua. Diede loro ad intender con questo, che quel medesimo, che all'hora riposò in vn Sabbato, era Signore del tempo per operare ancora adesso, ancorche gli huomini, e le altre cose di questo mondo habbiano il suo tempo assegnato, & prefisso per quello, che hanno da fare; che fu l'argomento, che delicatamente al fine di questo Euangelio fece Christo Signor nostro a' Farisei. *Pater meus vsque modo operatur, & ego operor*, (come dichiarano Leoncio, e Teodoretto Monsuesteno) mio Padre è Signor del tempo, per fare in qualunque giorno quello, che vorrà liberamente, & il medesimo posso far io; posciache nè egli senza me, nè io senza lui potiamo fare opera alcuna. Restituì vn giorno di festa la vista ad vn cieco, & in vn'altra fece di se vn grato sacrificio a suo padre, per lo quale tutti gli altri gli sono stati grati. A questo huomo egli dà la salute in giorno di Sabbato, e

Aug. tra. 3 in Iod.

Amb li. 4. in Lucan.

A di questo istesso giorno si seruono i Farisei per la sua accusa, e calunnia. Spende vn Sabbato in visitare gli Hospitali Christo Signor nostro; & esso Sabbato impiegà il Fariseo per mormorare, che egli visiti, e dia salute a gli infermi in Sabbato. E fu miserabile la conditione di questa gente; laquale, essendo sempre mala, nella festa è peggiore. In vna lo lapidano, in vn'altra lo chiamano indemoniato; e quando Christo Signor nostro con vna opera heroica celebraua la festa, eglino celebrauanla con vna famosa sceleratezza; & hanno hoggidì molti, che gli seguono. Piacesse a Dio, che non fossero tanti quelli, che aspettano i giorni di festa, per seguire i suoi desiderij; per por in opera le forfanterie, che stanno disegnando tutta la settimana; e cercano le loro occasioni nel Giubileo, nella Statione, ne' tempi più consacrati alla riuerenza diuina; del quale altri si seruono a piangere, e confessare i loro peccati, & eglino si confermano ne gli antichi, e ne inuentano molti altri di nuouo. Già è antica conditione de gli huomini, che di vna medesima cosa vno caui bene, e l'altro male. Dall'albero, che Adam haurebbe potuto cauar sapienza, cauò grandissima ignoranza. Da' sonni di Giesef i suoi fratelli abborimento, & inuidia del loro fratello; & il loro padre Giacob gli cõsideraua attentamente dentro del suo petto. Alcuni seguiuano Christo S. N. perche lo vedeuano fare straordinarij miracoli: altri per li medesimi miracoli lo abborriscono, e perseguitano: la salute d'vno indemoniato cauò del petto di alcuni parole di bestemia; di altri di scherzo, e burla, chiedendo segni nell'aere, e di vna vecchiarella diuine lodi; Bene habbia la madre di tal figliuolo. Quando si trattò la causa di Christo S. N. inãzi al

al Presidente Pilato; e d'vna ragione in vn'altra venẽdo ad vdire, che Christo era Re, quantunque nõ era il suo regno di questo mondo; quindi prende occasione di porlo in vna Croce con titolo di Re; & vn ladro, che era a lato à lui in una croce, gli chiede, che poiche è Re, e muore per esser tale, accioche i suoi non muoiano, si ricordi di lui, quando sarà nel suo regno. In vna medesima cosa troua uno un laccio, co'l quale s'impicca, & un'altro un tesoro, co'l quale s'arricchisce per sempre. Parmi questo quel cambio, che succede a quei due. Haueua uno nascoso un tesoro in un campo: era un' altro disperato, e con una corda al collo per impiccarsi; ilquale lo trouò, e se lo portò uia, leuando anco da se il suo mal proposito, come per hauer hauuto uittoria; laqual disperatione doueua senza dubbio nascere da qualche necessità; laquale è un terribile tormentatore, quando preme; & in luogo del tesoro lasciò nascoso il laccio, che haueua per leuarsi la uita. Quello, che quiui haueua posto il suo danaro, quando andò a cercarlo, trouò la corda; lasciossi prendere dal Diauolo; & impiccossi colui, che non haueua pensiero di così pazza disperatione. Questo è quell'Epigramma d'Ausonio.

Thesauro inuento, qui limina mortis inibat.
Liquit ouans laqueum, quo periturus erat.
At qui, quod terra abdiderat, non reperit aurum.
Quem laqueum inuenit, nexuit, & periit.

A questo modo il giouane leggero, e uerde dice, che vuol godere la sua età florida ne' suoi passa tẽpi e gusti, e dell'età fa corda d'appiccarsi: & vn Dauid quiui troua tesoro; poscia che il megliore, e più forte della sua età egli consacra a Dio, accioche faccia meglior guadagno, *Fortitudinem meam ad te custodiam.* Et è pensiero de' giouani concertati, come diceua Dauid in altra parte. *In quo corrigit adolescentior viam suam? in custodiendo sermones tuos.* Questa è domanda, & insieme dà risposta. Vn giouane valente, e di gran forze, in che cosa mostrerà di esser tale? che honorata impresa eleggerà, doue si mostri? *In custodiendo sermones tuos*; nel guardare i suoi diuini comandamenti; che è, al mio parere, vna domanda generale, che conuiene a tutti gli stati. Se dunque alcuno domanderà, in che cosa il Papa, il Cardinale, il Vescouo, il Chierico, il Religioso, l'Imperadore, il Re il caualiero, l'huomo dotto, e sauio, mostrerà, che è tale? Se gli risponderà; *In custodiendo sermones tuos.* Potrà ben essere, che altri si seruano male di tali officij: ma il concertato, & il giusto mostrerà di esser tale in non appartarsi vn punto dalle leggi del suo Dio. Dicano dunque i giouani, che ne' loro disordini vogliono godere la giouentù, che, al mio parere, è perderla, e mal vsarla; & i buoni, e prudenti dicano, che il seruir a Dio è il meglio, in che si possano impiegare. Il vecchio, che, ancorche canuto, è più robusto, che vn giouane dirà; che poiche Dio è misericordioso, vuol godere allegramente quel poco di vita, che gli resta, e lasciar malinconie, e mestitie: ma il vecchio prudente, già che co'l fiore della farina, e co'l megliore della sua età ha seruito al mondo, tratterà di offerire a Dio almeno la crusca. Dalla ineffabile bontà di Dio prende questo materia da offenderlo più liberamente, & l'altro per seruirlo con maggior feruore. Questo è quello, che diceua Sã Paolo, *An diuitias* Ps. 58. 10. Ps. 118.

bonitatis eius, & patientiæ, & longanimitatis contemnis. ignorans quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? La bontà la sofferenza, e l'indugio grandissimo di Dio: erano principij, accioche conforme la logica del Cielo, si cauasse in cóclusione vna penitenza, & pentimento grande; *secundum autem duritiem tuam, & impatiens cor tuum thesaurizas tibi iram in die iræ.* Ma colui, che impara logica nella scuola dell'Inferno, caua in conclusione lo starsi ociosó nel suo peccato; e quello, che ne segue, è, che fa, & ammassa tesori de ira per lo giorno del giuditio. Giache Dio morì, e patì per noi (come caua l'Heretico Luterano) non è dunque bisogno, ch'io digiuni, nè facci oratione; perche è vn notar di mancamento la sodisfattione copiosissima di Christo: ma il giusto dice, se per peccati altrui piouerono si crudeli flagelli sopra le spalle di Christo, e si pose vna croce tanto pesante sopra le sue spalle, che sarà il castigo, che aspetta nel diuino giudicio l'autore di quelle colpe? Percioche questa è la vera consequenza, che c'insegno a far Christo Signor nostro, quando andaua con la croce adosso, e vide le lagrime pietose della sua patria: *Filiæ Hierusalem nolite flere super me, sed super vos, & super filios vestros; si in ligno viridi hæc fiunt, in arido quid fiet?* (Luc 22.) Volta te le lagrime alla vostra casa, e per esser è bene, che si spargano, e se questa è la giustitia, che si fa d'vn'albero verde, e di profitto, che sarà d'vn'albero secco, che solamente può esser di profitto per lo fuoco. Di vn trauaglio, che è mal necessario in questa vita, il maluaggio caua più di sprègio di Dio, maggior difformità nella sua colpa, come di Acaz disse la Scrittura: *Tempore angustiæ suæ auxit contemptum in Domino.* (2. Pa. 28.) Vn predestinato con quello, si accende più nell'amor di Dio, & esce dicendo cō San Paolo: *Quis nos separabit à charitate Christi. Tribulatio, an angustia, fames, nuditas, persecutio.* (Ro. 8. 35.) E finalmente non c'è cosa tanto buona, nè tanto profitteuole, che la malitia non possa far dannosa, nè c'è teriaca tanto fina, che per alcuno mal disposto non sia veleno.

Nil prodest, quod non lædere possit idem. (Ouid. l. 2. Trist.)

Disse il Poeta, e pone essempij prima nel fuoco.

Igne quid vtilius? Si quis tamen vrere tecta.
Comparat, audaces instruit igne manus.

Nella medicina.

Eripit interdum, modo dat medicina salutem.
Quaque iuuat, monstrat, quaque sit herba nocens.

E nelle arme.

Et latro, & cautius præcingitur ense viator.
Ille sed insidias, hic sibi parat opem.

E finalmente nella lingua, che viene al proposito di quello, che con questo miracolo occorse.

Discitur innocuas, vt agat facundia causas.
Protegit hæc sontes, immeritosque premit.

Si come da vna seme di melone nasce vn melon dolce, & vn'altro catti uo; così dalla lingua, che è della forma delle seme di melone, vn paralitico getta bene, e gratie, & vn fariseo incredulo mormoratione. Come la fonte, che dice Vitruuio, dalla quale nascono due ruscelli di acqua vno dolce, & l'altro come salso; vna medesima opera per vno è veleno, per altri è di profitto. (Lib. 8. c. 3.) Della mandola dice Dioscoride, che è per le volpi veleno, perche al calor loro aggiungendosi quel del frutto, le arde,

arde, & ammazza, e per l'huomo è A di tanto gusto, come veggiamo. Il curare di Christo in Sabbato lasciò questo paralitico più riconosciuto, & lo superbo scriba più disconoscin to: e con l'acqua di questa piscina si trouò l'occasione della bellezza di quello, e si scoprirono i diffetti di questo. Della bella Fine si narra, che essendo ella, & altre dame in vn'horto, ordinarono vn giuoco, B nelquale quella, che guadagnaua, faceua leggi, & le altre haueuano da far quello, ch'ella facesse. Guagnò vna volta Fine, e confidata nella sua rara bellezza andò a lauarsi alla fonte: così fecero le altre, e molte di loro erano certe vecchie abbellite, come spade. Fine restò più bella per l'acqua, e le altre per quella istessa scoprirono la loro difformità C & i belletti delle loro faccie. Di modo, che vna medesima acqua manifestò in questa la difformità, e dissimulata vecchiezza con la coperta del belletto, & in quella manifestò la bellezza: così da vna medesima cosa il malugio raccoglie male, & il buono bene. Alcuni di vna segnalata gratia, che Dio loro fece, ordineràno, che si corra a' tori, come se i D Santi hauessero molto che fare co' tori: altri stabiliranno possessioni, o qualchevigilia, o festa deuota in sua memoria. In vn giorno di Sabbato veggiamo, che Christo hoggi visita vn'hospitale: sana vn'infermo, che era infermo nel corpo, e nell'anima: l'infermo dà gloria, e rende gratia al suo medico: il Fariseo prende occasione di più mormoratione, e E più inuidia: Christo Signor Nostro nel fare questa cura in Sabbato, mostra, che è il medesimo, che anticamente diede loro la legge di santificar il Sabbato, e che è vero figliuolo di Dio: eglino questo giorno mostrano nelle loro dannate viscere, che sono discendenti legitimi di quelli, che leuarono la vita a' Profeti, e che hanno per padre il Demonio: posciache egli hebbe vno strano odio co'l primo Adam, e non cessò, finche non gli leuò la vita dell'anima, e del corpo; e questi abboriscono, e desiderano di beuer il sangue del secondo Adam: *Vos ex patre Diabolo estis, desideria patris vestri vultis adimplere, ille homicida erat ab initio.* Ioh. 8. 44.

§. 2.

ERat autem ibi homo triginta, & octo annos habens in infirmitate sua. Strano caso, trent'otto anni d'infermità, e di letto, che sono altritanti di miseria. Ben volle Dio flagellare quest'huomo adagio, e lentamente: segno, che non gli voleua male, e che lo voleua per se; posciache, quantunque, ciò fosse per peccati fatti, lo castigaua lentamente. Fra le altre differenze, che sono dalla maniera, che segue la diuina prouidenza ne' castighi di coloro, che Dio vuole per se, e di quelli, che già ha esclusi dalla sua casa nel suo diuino, e chiaro intelletto, è, che egli prende molto adagio il castigo di quelli, in questa vita, quando peccano, accioche habbiano nell'altra il riposo medesimamente adagio: e quel di questi in molta fretta, accioche già ch'eglino hebbero in questa vita i loro contenti, lentamente, castigandogli Dio Nostro Signore in vn punto, quasi senza sentirlo, o vederlo, dal contento di qua passino a'tormēti di là. Et è ventura temporale, che presto finiscano i mali, ancorche sia con la vita, e la concede Dio a quelli, che concedendo loro questa ventura tē-

porale

porale, hanno da mancare della eterna. Sofocle diceua, che ne' mali, già che vengono, il megliore, che hanno, è che passino presto: *Vrgentibus malis celeritas optima est.* Percioche, parlando conforme al sentimento della carne, non c'è cosa più pensante, che durar il male, o sia nell'anima, o nel corpo, molto tempo, che è come esser vno sopra vn cauallo, che non dà punto di riposo. Quindi venne a dire quel mercante di Horatio, quãdo, essendo mal sodisfatto della sua vita, inuidiaua quella del soldato; fra gli altri beni, che trouò nella soldatesca, fu vno l'occasione, che hanno di morire in vn punto.

Militia est potior, quid enim? concurritur; hora
Momento cita mors venit, aut victoria læta.

Io confesso, che habbiano sempre male notti, e peggiori giorni; andar sempre con le arme indosso, & il viuere in spalla; non godere punto di riposo; morir di fame; nudi i gombiti, e discalzi i piedi: ma finalmente hanno questo bene, co'l quale ricompensano i loro mali, che o vincino presto, o muoiono presto. E non fu differente da questo quello, che disse Ouidio.

Mitius ille perit, subita qui mergitur vnda.
Quam sua qui liquidis brachia lassat aquis.

Più soaue morte è quella di colui che è inghiottito da vn'onda, e finisce la sua vita, che quella di quel meschino, che vuole scampare nuotando, e dopoi hauer nuotato, e molto nuotato viene a morire nella riua. Di questo medesimo parere fu Plinio, ilquale giudica il subito morire per la maggior felicità del-

Plin. lib. 7 c. 53.

A la vita. E Zoroaste, come riferisce Suida pregò i Dei, che lo finissero con vn baleno, e non per altra cagione, se non perche la sua morte non sarebbe vdita, nè veduta, posciache tale è la prestezza di vn baleno. Quel valoroso Capitano, e primo Imperador di Roma Giulio Cesare, come riferisce Suetonio, hebbe nel Senato quella repentina morte, che era molto conforme al suo desiderio, doue gli diedero più di venti pugnalate: percioche leggendo vna volta in Senofonte, che Ciro auanti, che morisse, ordinò quello, che toccaua al sepelirlo, si infastidì di morte, che daua tanto spatio; e la notte auanti la sua, cenando in casa di Lepido, e trattandosi fra la cena, qual mor-
C te sarebbe di manco male, egli rispose, esser quella, che venisse in vn subito, e senza pensarui. Quindi vscì il detto di Pausania, che riferisce Plutarco ne' suoi Apoftegmi; *Optimum esse medicum, qui ægrotum conficeret non putrescendo, sed quamprimum sepeliret*; che quello era buon medico, che non finiua l'infermo putrefacendolo, ma sot-
D terandolo presto. Come se hauesse detto, che già che i medici ammazzano quelli infermi, che intrano nelle loro mani, quello è megliore, che gli finisce più presto. E le diuine lettere contano, come parte di ventura, la morte breue, senza che preceda infermità, nè letto. E parlando il Santo Giobbe de' beni di questo secolo, e facendo vn memo-
E riale di quello, che loro può succeder di gusto nel corso della vita fin' al tempo della morte, nelquale pone richezze, robbe, bestiami di buõ pelo; pecore che hanno partorito senza che alcuna corra pericolo, horti, merende, suoni, e canti, musiche, e feste, senza mescolanza alcuna di disgusto; conclude

il

Iob.21.13 il memoriale: *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad infernum descendunt*. Doue, quantunque alcuni dicono, che il senso del Profeta è, che dopoi la sua buona vita gli aspetta l'Inferno per inghiottire così buon boccone, come disse in altra parte: *Dulcis fuit glaceis cocyti*; fù buõ boccone per la terra dell'Inferno, al modo, che'l Poeta Claudiano nel libro secondo *de Raptu Proserpinæ*, dipinge il contento, che mostrò l'Inferno nell'intrar di Plutone co'l ratto di Proserpina da quelle parole: *Conueniunt animæ*; ma, quanto a me, tengo, che quello, che ho detto, sia quello, che significa il Profeta, e quello, che più si conforma co'l suo intento; che intra in parte della buona ventura il morir subitamente, giache hanno da morire, & il Demonio gli ha da hauere, alquale seruirono nella vita, & esser meglio, che se fossero morti dopoi vna longa infermità, & esser andati per le mani di speciali, e barbieri: *In puncto ad inferna descendunt*: Non è cosa nuoua chiamar nella Sacra Scrittura Inferno la sepoltura; posciache disse il Santo Pa-

Gen. 37. triarca Giacob: *Descendam ad filium meum lugens in infernum*. Discenderò piangendo all'Inferno, doue è mio filiuolo; vuol dire finirò la mia vita in lagrime. E questa, che io dico fu commune espositione de gli Hebrei Dottori. Vno disse; *In In puncto sine doloribus*; senza dolori, nè altri accidenti. Vn'altro disse; *Breui, velociq; tempore non longo dolore decedunt*: muorono in breue senza star penando, & esser in angonia con la morte. E ci fauoriscono i settanta: *In requie inferni dormierunt*; Fu la sua morte cõ tanto riposo, con sì poca pena, come se si fossero posti a dormire. E molto più si conosce, che fin'a quel punto haueua trattato il Santo Giobbe della

A felicità, e ventura de' maluagi, senza hauer mescolato cosa alcuna di disgratia; dopoi subito va condannando tutta quella felicità, e contentandosi più dello stato presente della sua miseria. *Veruntamen, quia non sunt in manu eorum consilium eorum longe sit à me*. Quando bene habbiano tutta la prosperità, che ho detta, sono infelici in vna

B cosa più importãte, che i beni, ch'eglino chiamano beni, nõ sono nelle loro mani per godergli tutto il tempo, che vorrãno; per la qual cosa nõ può essere vera ventura quella, che consiste in beni, & in possessione, e proprietà di tali beni. Sia questa, o buona, o mala vẽtura de' maluaggi; che contino ciò per parte della loro prosperità; che desiderino la morte

C repentina, & il castigo, che passa con vn lampo, come se fosse gran bene; giudicalo Soffocle per lo meglio, che habbia il male di questa vita, il passar presto: il mercante dica, che in ciò è auuenturato il soldato, perche muore in vn momento; che tutti essi si ingannano, & parlano conforme alla Filosofia del senso, che fugge dal male, & appetisce il

D riposo, & regalo. Percioche conforme alla buona Filosofia del Cielo, la buona ventura consiste nell'esser il castigo adagio: la vera ventura è, che Dio nostro Sinore flagelli vn' huomo agiatamente, come se non hauesse altra cosa d'attendere, se nõ a questo. Il megliore, che ha la vita, saranno tre' otto anni d'infermità, e di letto; & quelli si liberano dal

E loro tormento, acciò poi lo patiscano maggiore nell'Inferno: questi con quello, che più patiscono, pagano il loro peccato, e guadagnano vna eternità di consolatione. Differentemente Dio N. S. trattò Sodoma, e le altre Città, che erano tanto stracciate, e perdute per l'abomineuole peccato; e cinque città, che

erano

erano, non hebbero nè anco cinque giusti, e differentemente si portò co'l suo popolo, ilquale egli trattaua, come suo figliuol maggiore alquanto fiero, e ribelle. Castigò quelli in vn punto, e dal diletto, senza penare, passarono al tormento; e quando pensauano di esser co'piedi ne'loro giardini, si trouarono nell'Inferno. A questi primieramente guerte; dopoi assediata la città di Gierusalemme tanti anni, & vltimamente settanta di cattiuità Nella crudele strage, che'l Profeta Geremia tanto piangeua, considerando, che Dio la castigaua per le sue colpe, non lasciò di conoscere, che questa differenza era stata misericordia del Cielo: *Maior effecta est iniquitas filiæ populi mei peccato Sodomorum, quæ subuersa est in momento, & non ceperunt in ea manus.* Thr.4. Maggiore è stato il castigo, che si è fatto del mio popolo (che questo vuole significar ancora *Iniquitas*) che il castigo di Sodoma; posciache quelle città furono arse dal fuoco in vn momēto, e la loro distruttione fu tanto presta, che non pare, che in quella si adoperassero mani. Pare, (come sogliono dire gli Spagnuoli per significar vna cosa fatta molto presto) che non si facesse con mano: *Et non castrametati sunt contra eam castra*; disse Pagnino; non si adunò essercito poderoso di soldati, non ci fu il venir, & assediare la città; non il dar la batteria; non affliggerla con la cōtinuatione d'vn'assedio; non il perire gli assediati di fame, e restar i fanciulli morti per le calli; incontrarsi gli huomini schierati, & vltimamente vedersi tutti presi, e cattiui. Ma, quantunque quel castigo fosse tanto presto, e questo tanto lento; quello fu rigore con apparenze di clemenza, e questo fu clemenza coperta con rigore; posciache quiui senza luogo di penitenza andarono à purgare il loro peccatto all'altra vita, doue lo purgheranno eternamente senza finire, e nè anco cominciare a mondarsi; qui il castigo diede loro luogo di veder il conto, e conoscer la causa, e conoscendola disturbare l'effetto. Tēga p parte della sua buona vētura quel ricco auaro, che morì senza infermità; posciache solamente si dice di quello, che, *Mortuus est*, senza contarci la sua infermità, le sue medicine, e siroppi, la ordinatione del testamento, che è vna morte prolungata con la memoria di quella, che lo sta aspettando, & è cominciar a morir auanti tempo: e quel ricco mangiatore, che si chiami auuenturato, perche in vna notte gli venne la morte, e l'auiso: che ne'miei occhi quello sarà più auuenturato, che potè dire con Gierusalemme flagellata: *Tantum in me vertit, & conuertit in manum suam*; Thr.3. che Dio la castigò di maniera, come se solo hauesse atteso al suo castigo: e non si contentò di castigarla, come si voglia, ma come vna donna, che piglia vna tela sporca per insaponarla, le dà vna volta, & vn'altra volta; hor la distende nell'acqua, hor la raccoglie, e la batte in vna pietra vna, e più volte, & hor la torce; così Dio per leuar le colpe del suo popolo, non lo castiga leggermente; ma, come diciamo in nostra lingua, gli dà vna mano, & vn'altra mano, vna saponata, & vn'altra saponata, vn'acqua, & vn'altra acqua; perche desidera di vederlo netto, e senza macchie: *In me vertit, & conuertit manum suam*. Perche chi egli tratta di questa sorte, lo tratta come amico accioche ritorni in se, e lasci di perdersi. Conti l'Antichristo, & il suo Profeta falso, che fu il suo fine auuenturato, perche discenderanno

deranno viui all'Inferno: *Viui miss si sunt in stagnum ignis, & sulphuris*, senza che esperimentino i rigori della morte, che quello, che quiui non patirono, patiranno a danari contanti nello stagno di fuoco, senza che nulla loro si rimetta: ma io conterò per più auuenturato colui, che si vedrà posto nelle mani di Dio, come argēto in quelle d'vn orefice, che si senta cōmodamente accendēdo fuoco sotto il suo fornello, & abbassando, e leuando i mantici, appressando con le molette il carbone, e sta mōdando, e purificando l'argento, come diceua il Profeta Malachia, che faceua Dio S.N. co'l suo popolo: *Sedebit emundans argentum, & purgabit filios Leui*. E finalmente con queste diligenze l'argento resterà affinato; e quel dire, che Dio si senta, è vn dire, che ciò fa molto adagio; posciache per la maniera dello stare, che la diuina Scrittura attribuisce a Dio, suol significare l'animo di Dio. Ponga in parte di sua ventura Giulio Cesare il morir improuisamente, e, che chiami Pausania buon medico quello, che presto ammazza; che, quanto a me, io voglio più tosto per medico de' miei mali Dio nostro Signore, che procede adagio nel castigo; che è la cura de' suoi. A Geremia rappresentò il castigo del suo popolo per vn'olla posta al fuoco: *Ollam succensam ego video*. Ad Ezechiel lo significò in vna padella: *Sume tibi sartaginem ferream*; & quello, che si cuoce, o sia in pignata, o sia in padella, ciò non si fa in vn punto, ma adagio, e mescolandolo, e volgendolo vna volta, & vn'altra, acciò nè s'attacchi, nè s'abbrusci, con questa differenza, come benissimo auuertì Pierio; che quello, che si cuoce nel forno, e nella pignata, si cuoce con silentio, ma quello, che si cuoce in padella, con strepito: *Ea tamen differentia, quòd in clibano tacita conscientia stimulus adurit, in sartagine culpā agnoscimus, &c.* In che si dice la differēza de' castigati di Dio, che altri sono fritti, altri cotti; altri publicamente, e con strepito, altri in silentio; ma però gli vni, e gli altri agiatamente, acciòche il castigato ritorni sopra di se, non trouando punto di tempo buono. Inuidiò Dauid, quando alcuna volta se gli disuiaua il pensiero, che è tanta la prosperità del peccatore in questo mondo, che, *Non est respectus morti eorum, neque firmamētum in plaga eorum*; che non si ha rispetto alla morte loro: non pare, che Dio si ricorda della loro morte, tanto passano la loro vita sani, e valenti; nè i loro mali, durano molto; che subito finiscono, per non esser mali con fondamento: che io più inuidia hauerò alla maniera, che vsa Dio in castigare il suo popolo, ilquale ancora non ha scacciato del tutto, nè se n'è scordato: delquale disse Isaia; *Et erit transitus virgæ fundatus*: Il transito, il passo della verga, e del castigo sarà ben fondato; sarà castigo con fondamento, che non si finisce tanto presto. E, quantunque par contrario l'esser passo di flagello, & esser fondato, percioche, se è passo, nō sarà molto fermo, e se sarà fermo nō sarà flagello, che passi; pure l'vno, e l'altro è vero, che patirà il castigo; posciache quando più si allōghi saranno 38. anni di miseria, o quello, che durerà la vita; e sarà castigo con fondamento; posciache rispetto di quello, che è la vita, nō finirà, come finisce quello de' maluagi, che appena è vdito, nè veduto. E qui dico con Agostino; Così Signore, sia il castigarmi, & il flagellarmi, & è l'abbrusciarmi, ponetemi in ferri, e nel ceppo di vn letto, mi perseguiti quello, che è più obligato

Malach. — Pier. l. 34. in sartag. — Psal. 72. — Isai. 30.

A B C D E

gato

gato a farmi bene; qui il trionfare i miei nemici di me con mentite, e falsi testimonij; percioche, quando mi trattate così, trouo il conto, e ritorno in me: conosco, ch'eglino non sono quelli, che mi fanno il danno: ma i miei peccati, che in numero eccedono i miei capelli. Prendete signore il castigarmi adagio, e sia ben fondato il flagello: che sono niente trentaotto anni di castigo, per lo cambio di goder voi nella beatitudine, senza meta di anni, nè di secoli.

§. 3.

ERat autem ibi homo, &c. Per castigo, che andaua tanto adagio, ben era di bisogno patienza in questo infermo, che senza dubbio, doueua esser grande; posciache in tanti anni, come erano, che egli era in vn letto, donde haueua veduto discendere l'Angelo a mescolare l'acqua; molti, che erano giunti prima a quella, & erano vsciti dell'hospitale con salute; il poco pietoso petto di molti, che mai non l'aiutarono, già che il misero non poteua muouersi di vn letto; il non hauer fatto fin'all'hora compassione ad alcuno, che si dolesse della sua longa infermità; con tante cose non haueua perduto la sofferenza, e la patienza, anzi aspettaua il suo rimedio: percioche, procedendo tanto agiatamente, ben si poteua persuadere, che non sarebbe giunta la salute prima della morte. Ma, sicome è verità del Cielo quello, che disse Dio per bocca di Dauid: *Patientia pauperum non peribit in finem*: non si perderà la patienza di vn pouero scacciato: nò volle Dio che quella di questo huomo si perdesse, e che, già che haueua sofferito tanto, posciache haueua per bastante proua della sua patienza trent'otto anni di paralesia in vn letto, lasciasse di conseguir la salute. Grande, & importante bene fu quello della patienza: percioche secondo, che sono i trauagli di questa vita molti, e prolissi, quando cominciano a prender odio con vn'huomo, se non hauessimo questo scudo, che sarebbe di noi? Grande sarebbe la nostra disauentura; posciache passeressimo la vita tormentati, & arrabbiando: e con la patienza, se bene la passiamo con tormento, con tutto ciò almeno non arrabbiando, per esser tanto prudēte la patienza, che fa far virtù di quello, che è necessità. E necessario il patire, posciache questo ci auuiene per la colpa, e tutti nascemmo in quella, ma di questo patire necessariamente, e forzatamente la patienza ne fa premio, e conuertisce queste pene in gloria, e l'huomo sēza patiēza è come vn poco di arena minuta, e sciolta. Ci saranno anco molti, che crederanno hauer conseguito vn bene tanto grande; ma chi ne facesse proua, nō si trouerebbe cōseguito. Nō ha da esser la pua di questa verità la bocca; pche l'huomo fuori dell'occasione, cō il buon desiderio, o l'affettiō propria si promette più di quello, che possono le sue forze. Ha da esser la proua la difficoltà, & il trauaglio, vna infermità tanto lōga, come quella, che patiua questo paralitico. Del Chrisoprasso pietra pretiosa, che è portata d'Etiopia, riferisce Geminiano, e cauò ciò dal glorioso Sāto Isidoro, che di notte risplēde, e di giorno non luce, di modoche la luce le lieua la luce, e le tenebre glie la dāno, co'l giorno nō si vede, e cō la notte si scuopre: percioche la luce, che questa pietra ha di sua natura, per la chiarezza del Sole suanisce. Il medesimo potiamo dire della patienza, che per lo giorno della prosperità, & allegri successi sparisce: non è ciò quello, che la manifesta: ma nella notte della

difficoltà,

difficoltà, e del trauaglio è il tempo, quando si scuopre: in queste tenebre, & in questa oscurità risplende. Questo è quello, che disse San Gregorio: *Vera fortitudo non ostenditur tempore pacis, neque etiam tempore prosperitatis patientia*. Non ha luce questo Chrisopraſſo della patienza nel giorno della felicità: *Ideo patientia in tenebris aduersitatis cognoscitur*; ma le tenebre del trauaglio sono quelle, che al mondo la manifestano. Vn luogo habbiamo in vn Salmo, che recitiamo ogni giorno, e non so, se ci consideriamo; ilquale, secondo la dichiaratione di Sât'Agostino mio padre, conuiene molto al nostro
Psal. 138. pensiero: *Et dixi forsitam tenebre conculcabunt me, & nox illuminatio mea in delitijs meis, sicut tenebrae eis, ita & lumen eius*: gia che diedero ale a Dauid, & ale di colomba, con lequali s'inalzasse insino al Cielo, credendo a Dio, & amandolo, hauarebbe potuto temere, che effetto sarebbe in lui la notte del trauaglio; laquale s'egli hauesse hauuto da misurare con le sue forze, sarebbe caduto, e mancato. Ma ricordandosi delle forze, che porrebbe nell'anima sua quello, che gli diede ale di colomba, dice: *Nox illuminatio mea in delitijs meis*: Questa notte de'miei trauagli sarà la proua della mia patienza: questa sarà per me, come luce, che manifesti la luce di questa pietra di valore inestimabile; posciache non solo mostrerà, che gli sofferisco (che ciò è forza, e non è in nostra mano) ma che gli sopporto con gusto: *Et nox illuminatio mea in delitijs meis*. Le tenebre de'trauagli, che mi mandate, non sono per oscurarmi, & nascondermi; ma accioche alla misura di questa notte sia la misura della mia luce: *Sicut tenebrę eius, ita & lumen eius*. Quanto più dunque saranno i mali, tanto più si dichiarerà la penitenza: *In hac mortalitate vitę humanae habent homines lucem, habent homines tenebras, lucem prosperitatem, tenebras aduersitatem, sed vbi venerit Christus, & donauerit patientiam, incipit homo fidelis indifferenter in mundo isto nec extolli, quando res prospere accidunt, nec frangi, quando aduersa sunt*. Non si ha molta sicurezza dell'oro, finche non si proua con la pietra del tocco: ma toccandolo, all'hora si lieua il dubbio, senza fallare nè anco vno scrupulo, come dice Plinio, *Scrupulari differentia*; dirà quanto ha di lega, d'argento, o rame; così non si può hauere molta sicurezza della virtù d'vn'huomo, finche non si tocci nella pietra della sofferenza; perche non c'è pietra Lidia, che così scuopra la qualità dell'oro senza fallare in vno scrupulo, come la patienza mostra la finezza della virtù dell'anima. *Tribulatio patientiam operatur, patientia vero probationem*. Nella patienza si proua quello, che vale l'oro. Vn vaso di terra auanti, che cuocerlo, con qualunque piccolo colpo lo romperete, & ogni poca acqua, che gli gettiate, lo disfà; ma se lo cocete nel fuoco, quiui s'indurisce, & alle volte resta più forte, che se fosse di pietra per tener acqua, e sofferir vno, e più colpi senza che si rompa. Questo dunque fa la patienza. Ella è come il fuoco, che indurisce questi vasi di terra; e senza di essa qualunque colpo gli rompe; ma con essa, ancorche gli gettiate abbasso da vna torre, resteranno sani, e senza danno. Non si potrebbe dire questa eccellenza, e bontà di questi vasi di terra per molto cotti, che fossero; e se si dicesse, sarebbe vna bontà, & vna lode mendace:

Aug. in Psal.

Plin. l. 33. cap. 3.

ma

ma di questi vasi, de' quali parliamo A fortificati con la patienza, sarà vera lode, e bontà. Tutto ci disse S. Paolo.
2. Cor. 4. *Habemus Thesaurum in vasis fictilibus.* Il tesoro nostro, le ricchezze nostre sono depositate in vasi di terra. Guardate glorioso Apostolo, che tesoro in vaso di terra non sarà molto sicuro da' ladri, che potranno rōperlo con facilità. Se fosse sotto sette chiaui in vn'arca coperta di ferro B potrebbe essere, che stesse più sicuro. Non c'è che temer di questo (dice il glorioso Apostolo S. Paolo) perciòche, quantunque siano vasi di terra, sono così ben cotti nel fuoco de' trauagli, tanto forti con la patienza, che, quantunque molti colpi siano loro dati, non si romperanno: *Tribulationem patimur, sed non angustiamur, aporiamur, sed non destituimur, persecutionem patimur, sed non derelinquimur.* Ma, quantunque C siano gettati a basso da vna torre, resteranno intieri; *Deijcimur, sed non perimus*. Non pare, se non che facesse in questo la comparatione, che noi seguiamo de' vasi di terra gettati da vna torre molto alta. Bene io vedo, che questo parerà, finta lode, e bontà ne gli occhi del mondo, che D giudicano solamente per lo poco, che possono durare ne' trauagli; ma ne gli occhi de' sani del Cielo è vera posciache la verità di vna fortezza tanto grande, come questa, non si appoggia nella debolezza delle loro forze, ma nella grandezza, e fermezza del poter di Dio: *Vt sublimitas sit virtutis Dei, & non ex nobis*, dice il Greco, *vt hyperbole, seu eminentia sit virtutis Dei*. E senza dubbio è E vn'aggrandire il potere di Dio, che pone in vn vaso di terra così straordinaria fermezza, che se ben gli vengono dati colpi, e sarà gettato a terra, non si rompa. Forse Dauid ancora guardò a questa similitudine,
Psal. 65. quando disse nel Salmo: *Transiuimus per ignem, & aquam;* Siamo vasi di terra, che ci cuoce il fuoco, onde saremo sicuri, che l'acqua non ci potrà disfare, perciòche il fuoco ci ha lasciati tali, che siamo vasi da proua. Almeno Sant'Agostino mio padre in questa conseguenza dichiarò le parole del Salmista, *vas, quod in igne formatum est, aquam nō timet, si autem solidatum igne nō fuerit, tāquam lutum aqua soluetur. Noli festinare ad aquam, per ignem ad aquā trāsi, vt transeas & aquam. Firmus esto aduersus ignem, coqui te oportet, tāquam vas fictum mulieris in caminum ignis, vt firmetur, quod formatum est.* Ang. ibi. Il vaso diuenta fango, se gli viene gettata acqua auanti, che si cuoca. Dopoi, che sarà cotto, venga pur, quanta acqua si voglia, che sempre sarà d'vn'essere, e chi vorrà giungere all'acqua, e che nō gli faccia danno l'acqua del trauaglio, che passi prima per lo fuoco, che si vesta di patienza, con la quale si farà duro per difendersi dall'acqua. Perciòche colui, a chi questa mancherà sarà, come il vaso di terra mal cotto, che appena lo piglia in mano colui, che lo compra, che restano segnati i deti nella terra, e si conosce il mancamento, che fu nel cuocerlo. Vsò questo linguaggio Persio per significar vn'huomo di poco trauaglio.

Quid istas Pers. sat. 3
Succinis ambages? tibi luditur; effluis amens.
Contemnere, sonat vitium, percussa maligne.
Respondet viridi percussa fidelia limo.
Vdum & molle lutum es nunc, nunc properandus, & acri,
Fingendus sine fine rota.

E la tribulatione è, come vno steccato, doue si manifesta la patienza. Et io considero il letticciuolo di

di questo huomo, come vn flagello di tanti anni di miseria, & infermità. Consideriamo vn santo huomo come se corresse insieme con la tribulatione: cominciano a caminar insieme: ma s'egli ha patienza; se sofferisse, se nõ si rende al trauaglio, l'afflitto va auanti: la tribulatione lo segue alle spalle: quello, come vincitore, passa auanti; questa come vinta resta adietro: ella segue il giusto; lo perseguita; ma non l'arriua; non lo aggiunge. Fu pensiero di San Gregorio Nisseno nel libro delle beatitudini, trattando di quelle parole, che disse Christo. *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*: considerò acutamẽte quella parola. *Persecutionem*: chiamolla perseguire, non aggiungere, dandoad intendere, che nel trauaglio si manifesta la patienza d'vn'huomo; la forza, e leggerezza, che ha nel correre: posciache, quantunque la infermità, & i trauagli lo molestino continuamente seguendolo, non però lo aggiongono, nè lo vincono; di modo che questo è vn perseguitare, ma non conseguire la vittoria: *Nam persecutio curientis vehemens studium celeritatis significat, imò verò etiam in currendo victoria indicat, non enim aliter currendo quis vincere potest, nisi post se reliquerit eum, qui simul currit.* Non vince quel, che corre, se non lascia adietro il suo contrario: & il vincere l'huomo il trauaglio, è il sopportarlo con patienza: percioche in questo caso il trauaglio lo segue, ma non l'aggiunge: e se perde la patienza, all'hora perde la vittoria, & homai non è tanto perseguitare, quanto aggiungere; non è persecutione, ma vittoria. Ricordomi a questo proposito d'hauer letto dell'asino siluestre, che per non essere animale molto forte, scampa dal leone, e dal lupo; e la ragione è, perche corre molto, e perseuera tanto nel correre, che non solo lascia adietro il lupo, & il leone, ma anco gli stanca, & obliga a lasciarlo. Cosi la patienza vince lupi, leoni, e fiere, che la seguono, correndo, e fuggendo; percioche mentre, che la patienza dura, non l'aggiungerà la fiera, e finalmente finirà il trauaglio, & egli resterà con la vittoria. Di questo rimedio si seruì Dauid, per restar vincitore correndo, e non stancandosi; e con questo lasciò indietro quelli che lo seguiuano, e si allontanò tanto, che lo perderono di vista: *Ecce elongaui fugiens*. Percioche sofferendo si vince tutto, come disse Cassiodoro: *Patientia omnia vincit aduersa, non colluctando, sed sufferendo*. Ella è vna guerra, doue si vince non menando le mani, ma assicurando le spalle. Finalmente la patienza è la corona, senza laquale niuna virtù è perfetta. Considerò ben questo Tertulliano, e disse, che alla virtù, che non ha per cõpagna la patienza, molto manca a giũgere al lo stato perfetto di virtù. Cõsideriamo vn poco bene questo, dice Tertulliano. Solamente quelli, che hanno patienza, Christo Signor Nostro chiamò Beati: *Beati pauperes*: Beati i poueri di spirito. Non c'è pouero di spirito, se non è humile; nè c'è vero humile senza patiẽza: percioche senza di essa, non sopporterà il soggettarsi, e renders ad vn'altro. Beati quelli, che piangono. Chi piãge di sorte, che meriti il Cielo, sẽza patiẽza? Beati quelli, che tẽgono mãsuetudine: male potrà hauere questa virtù l'impatiẽte, come il medesimo nome ce lo dice. Beati i pacifici; gli amici della pace. Si è detto che non ha che fare la pace cõ la impatiẽza: percioche solamẽte colui sa cõseruare la pace, e procurarla, che sa sofferire, e patire Nè meno altro può dar cõtento, & allegrezza ne' traua-

Gre. Nys. li. de beatitudinibus

gli, eccetto solamente il dono della patiēza. Et anco aggiungēdo di più (dice Tertulliano) che la medesima carità, e l'amore di Dio; essendo la forma, quella, che dà l'essere di virtù alle altre virtù; in vna certa maniera ha la patienza per maestra, & apprende alla sua scuola: *Dilectio summum fidei Sacramentum Christiani nominis thesaurus, quam Apostolus totis viribus sancti Spiritus commendat, cuius, nisi patientiæ disciplinis eruditur*; dice l'Apostolo della carità, che è di grande animo. Vedete quiui rinchiusa la patienza; posciache essa allarga l'animo, si come la codardia lo astringe. La carità è gran benefattrice: la patienza non fa male ad alcuno: posciache quello, che l'ha, non ha mani per far male, ma spalle, con lequali soffērisce. La carità non è golosa; la qual cosa ancora è propria della patienza: la carità nè è ribelle, nè è superba: la patienza ancora insegna questa modestia: la carità nè è ambitiosa, nè attende solamente alla sua commodità: non si sdegna per lo male, che riceue: non imagina male del prossimo: tutto questo legge la patienza nella sua scuola. E finalmente conclude l'Apostolo: *Charitas omnia suffert; omnia sustinet*. Le spalle della carità, che sopportano tanti fastidij de' prossimi, e tanti carichi, è la virtù della patienza; percioche senza di quella non si può trouare perfetta carità. E così questo huomo, la cui patienza non si era punto diminuita per infermità tanto longa, molto caminò per giunger al colmo, & alla perfettione della virtù. E così per la sua esperimentata patienza, fra tutti quelli, che erano in quella infermaria, Christo Signor nostro volse gli occhi a lui, per dargli la salute, che tanti anni era stato aspettando.

§. 4.

Erat autem ibi homo &c. Passiamo vn poco da questa scorza, che veggiamo, al misterio, che ci rappresenta coperto l'Euāgelio, che è vn peccatore disteso ne' suoi vitij, con tāto gusto, e sicurezza in quelli, come se stesse in vn letto a suo gusto. Stato tanto periglioso, che colui, che vi giunge per incatenar vn peccato con altri, se esce di quello, sarà cosa marauigliosa, come fu la salute di questo paralitico. Tratto di vna libertà, di vna falsa sicurtà, & ingannosa, allaquale giungono alcune anime peccando; percioche non videro, che dopoi il peccato, seguì il castigo; ilquale se hauessero veduto, sarebbono restati men sicuri, e più paurosi. Ella è pena, che Dio manda, con la quale castiga la cōtinuatione del peccato, e rigorosa pena, che giunga vn'huomo a tal punto, che del peccato faccia letto di diletto. Quello, che cominciò il suo concubinato con paura, e conseguisce quel, che vuole; cō ciò mette mano ad vn'altra cosa più graue, e dopoi vn'altro più abomineuole peccato, con tanta sicurezza, come se nō ci fosse Dio, che gli impedisse i passi. Di quel maledetto Acab Re d'Israel, che vinse tutti i suoi predecessori nella maluagità, dice la diuina Scrittura, che, *Venundatus est, vt faceret malū in conspectu Domini*. 3. Reg. 21. Si vēde per far male, e peccare, come vno schiauo, che si rende per seruire; delquale tutto l'affare, e quello, a che attende di giorno, e di notte, è seruire: così Acab si vendè per ischiauo solamente per peccare, e più peccare. E se volete sapere, che stato era questo tanto infelice, alquale giunse il Re Acab, consultate il libro dell'Ecclesiastico, in quel capitolo nelquale si tratta de' fatti di Elia. Quiui vedrete

che si oppose a' Regi maggior, che A la paura. *Confregisti facilè potentiam ipsorum, & gloriam de lecto suo.* Finì la gloria, & il contento, che haueuano venduto per far male, che fu scacciargli del letto, nel quale stauano: posciache marito, e mogli e peccauano con tanta libertà e sicurezza; con tanto poca paura di altro tribunale superiore, come può star quello, che stà nel letto per suo gusto, e riposo. E quelli, che, come Iezabel, perche fecero vn peccato, e non discese subito il folgore, nè s'aprì la terra, nè cadè la camera, passano a perseguire il Profeta, a leuar la robba al poueretto, a macchiar l'honore alla donzella, & alla maritata, ad ammazzar quello, che non ha colpa, & ad altre grandi sceleratezze: sappiano, che si darà loro C per castigo, che pecchino con sicurezza, e senza paura; con si poco timore, come chi sta disteso nel suo letto. *Potestas ille licentiosa prior est morbo. Aegrotum nanque, nè medicorum quidem acquiescere legibus, peius est, quàm simpliciter ægrotum esse*: dice Chrisostomo nell'Homilia 7. sopra la lettera, che scrisse San Paolo a' Colossensi. Così D minacciò Dio per San Giouanni nel libro delle sue riuelationi a queste spirituali Iezabeli, *& mittam eam in lectum*; sarà castigo, e pena delle sue colpe, che si pongano a peccare senza timore, nè paura. *Ponitur hæc meretrix in lecto* (dice Ansberto) *non vt requiescat, sed vt febri languescat, in phrænesim incurrat, quatenus ea iam dicat, vel agat,* E *quæ alij audire, & videre erubescāt.* Che Dio dia per pena a questa gente, il gettargli nel letto, non è vn promettere loro alcun riposo de' loro trauagli, ma vna febre lenta vn frenesi, co'l quale non tema a far cose, lequali nõ potrà fare senza che quelli, che le vdirāno, o vedranno, si ver-

Eccl. 48.

Apoc. 2.

gognino: *Mittam eam in lectum*; è vn gettargli in vn letto, che attacchi sonno, e lieui la paura. Di Augusto Cesare si narra, che essendo morto vn cittadino Romano con molti debiti, comandò quando si metteuano all'incanto i suoi beni, per pagar i creditori, che cauassero in suo nome il letto, nelquale dormiua: e marauigliādosi alcuni di veder quel B lo, che comandaua, disse: *Habenda est ad somnum culcitra, in qua cum ille tantum deberet dormire potuit.* Non può essere altrimente, se non che quelli stramazzi attacchino son no, sopra i quali potè dormire chi doueua tanta somma di danari. Meglio hauerebbe potuto dir questo del letto, nelquale dormono quelli, che per i loro peccati giungono a conseguire questa sorte di sicurezza; a perdere qualsiuoglia sorte di paura, e timore; posciache douendo tanto a Dio, dormono, come se niēte gli douessero. Sono peccatori, che stanno trent'otto anni nel letto de' loro vitij, senza temere il castigo: è stato di meretrice; percioche tale sfacciatagine non può essere, se non di gente somigliante, che è giunta a perdere la paura, & il rispetto. Non passò leggiermente questa natura, e conditione Salomone; posciache trattādo di quella maritata dishonesta, che vsci a cercare il suo amato, laquale publicaua nella bocca, in adornamenti, & ne' passi dishonestà, e bruttezza, dice che lo trouò e gli disse: Io ho apparecchiato il letto, la robba è tutta netta, si ha scopata, adacquata, e profumata la camera: vieni, e godiamoci. Non sarebbe stato il male in questo, se non l'hauesse cōuitato a peccare al sicuro. Mio marito è assente: non hai che temere: e posciache manca di casa l'huomo, senza timore ci faremo brindisi, finche c'imbriachiamo del nostro amore sicuramente,

Macr. li. 2. Sat. c. 4.

Intexui funibus lectulum meum, straui tapetibus pictis ex Aegipto: veni inebriamur vberibus, non est enim vir meus in domo sua: abijt via longissima. Lo inuitaua a letto sicuro da ogni cosa, che temer si potesse (posciache era l'huomo assente da casa sua) & a stramazzi di letto, che causauano sicurezza, e trascuragine. Et è sfrenamento di meretrice, quando si giunge a punto, che si pecca senza timore, e si sta nel letto del vitio senza paura, come sta il peccatore, che rappresenta il nostro infermo trent'otto anni paralitico. Ad vn cauallo furioso, alquale, nè serue il freno, nè basta sprone, non c'è altro rimedio, che sciorre le redini, e lasciar, che si precipiti: e nō sarà di vtile in tutta la sua vita, ma getterà a terra colui, che vi monterà sopra; così lascia Dio N. S. vn'huomo molte volte, quando nè minaccie, nè castighi, nè auisi, p bene, nè per male nō bastano, che camini a redini sciolte, cō libertà, e senza timore; seguēdo le sue voglie, finche venga a precipitarsi: *Israel non intēndit mihi*; non giouarono auisi, nè castighi: tutto fu perduto, e senza profitto; Dūque, *Dimisi eos secundū desideria cordis eorum; ibunt in adinuentionibus suis*: Eglino peccheranno con tanta sicurezza, che anderanno trouando inuentioni di peccati, come se stessero molto commodi, molto sicuri, senza temere, che ci sia alcuno, che gli segua. Chi hauerebbe detto, che il non adirarsi Dio con vn'huomo non fosse pietà, e misericordia molto grande? posciache era non castigarlo; ilche ogniuno hauerebbe tenuto per bene; ma ciò è minaccia di castigo terribile: *Israel iam non irascar tibi, & zelus meus recessit à te.* Popolo ingrato, colquale non giouano castighi, nè gratie: homai non mi adirerò più teco: ti lascierò le redini sciolte, accioche tu possi pigliarti piacere a tuo commodo; homai non ti seguiranno le mie gelosie. Vn'huomo amò molto vna donna per vn non so che, che gli prese il cuore: seruilla, mostrolle vna ferma, e vera voluntà con le parole, e con le opere, che sono il sigillo, che segnano le parole. Vide, che non gli corrispondeua con la voluntà, e lealtà, che doueua; n'hebbe gelosia: le pose spie; la richiese molte volte di quello, che desideraua: lamentossene non meno teneramente, che affettionatamente: dissimulò anco lo sdegno, e la sgratiata conditione: ma nondimeno ciò non gli giouò. Deliberò per li torti, che gli faceua di lasciarla a suo commodo; subito se gli leuarono le gelosie, condannandole a bando prefisso. Quando credete voi, che questo huomo le volesse meglio? quando la importunaua, e stancaua co'suoi amori, o quando non si ricordaua di domandargli alcuna cosa, che desiderasse? Chi non sa de gli accidenti di buona volontà, si persuaderà, che l'amasse più, quando meno la tormentaua, e non le contaua i passi: ma il prudente giudicherà, che all'hora l'amaua, & hora l'abborrisce; posciache la gelosia manifestaua il dolore del torto; e non c'è dolore, doue manca volontà: ma, quando non lo sente, non si lamenta; non lamentandosi, non se ne cura, e non curandosene, manco ama. Sappiate dunque, che Dio è molto geloso dell'anime: *Ego Deus zelotes*; non voleua, che nè anco guardassero il Sole. E Giobbe, conoscendo questa gelosia di Dio tāto delicata, quādo si essaminaua, diceua, che nō lo offese nè anco guardando il Sole; come appunto qui potrebbe lodare la sua lealtà vna donna molto affettionata, e resa all'amante; & egli, che è tanto geloso, dice, che

Psal. 80.

Ezec. 16.

atten-

attento alla moltitudine de gli aggrauij, che gli fa il suo popolo, e parlando per lo suo popolo alle anime, homai non hauerà zelo della sua libertà; che è segno di odio grãde: *Zelus meus recessit a te*. Gia io ho conclusa questa affettione, & ho cacciato la gelosia dell'anima mia; ben tu puoi stare ne'tuoi peccati, tanto commodo, & agiatamente, come chi sta nel suo letto. Infelice letto; che, quantunque attacca sonno, è mal sonno, perche è sonno di morte. Infelice letto; che quantunque ha seco sicurezza, e libertà, hauerà per fine vna seruitù eterna, & vna prigione senza fine. Più sano è il consiglio dell'Apostolo San Paolo, che ci ammonisce, che lasciamo il letto, doue tanto sicuramente si dorme: *Surge qui dormis; & exurge à mortuis*. Leuati huomo da cotesto letto; perche è letto di morte, e trouerai la vita della gratia, con laquale conseguisci la gloria. Amen.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Erat autem Hierosolimis probatica piscina, &c. **Ioan. 5.**

§. I.

In Alcalà l'anno del 1603.

DAlle historie de gli historiografi profani, a quelle, delle diuine lettere, ci è questa differenza, che quella solamente sono narrationi per sostenere la conuersatione, e passare alcune hore della vita: queste altre, oltre esser historie, rinchiudono in se sourani misterij, che molte volte vagliono più, che non vale la historia. Et alle volte è tanta differenza da quello, che si conta, al misterio, come dall'ombra alla verità; dal valor dell'oro al valore dell'argento. L'vn'e l'altro ci disse la diuina Scrittura. Ombra chiamò tutta la legge antica, e tutte le sue historie S. Paolo, scriuendo a Collossensi, e Christo S.N. il corpo di quell'ombra longa; percioche essendo gran corpo, non è gran cosa, che facesse si longhe ombre. *Quæ sunt vmbra futurorum, corpus autẽ Christi*. E Salomone ne'Prouerbij comparò la diuina Scrittura ad vn letto d'argento, & i più reconditi, e spirituali misterij a'pometti d'oro. *Mala aurea in lectis argenteis, qui loquitur verbũ in tempore suo. Quorũ ornatui lectorũ mala superaddit aurea* (dice Girolamo) *Quisquis eadem diuina eloquia & spiritualibus plena sensibus, & misterio exponendo demonstrat*. Non mancò fra i Dottori de gli Hebrei, ancorche non conoscono cosa spirituale nella diuina Scrittura (secõdo, che, come ciechi, si sono appigliati alla lettera) chi dichiarasse questo luogo di questa sorte (e fra loro Horto di noci si chiama la Sinagoga antica; che così intẽdono la compararione della Cantica) *Descendi in hortum nucum*; che con ogni verità si chiama cosi. Posciache quello, che suona, e pare di quella antica Sinagoga, è scorza: la bontà di quella è il misterio, & è tãta differenza dal misterio alla historia, come dalla noce alla sua scorza. Disse il medesimo San Girolamo in quella, che scrisse a Paolino; *Verbum, quod legimus in diuinis literis,* *Prou. 25.*

nitet quidem, & fulget etiam in cortice, sed dulcius in medulla est, qui edere vult nucleum, frangat nucem. Finalmente tutta la legge antica è vn'animale, doue il corpo è quella historia, che si ode, l'anima il misterio rinchiuso molto differente di stima l'vno dall'altro. Quei Teologi de' quali parlò Filone nel libro *de vita contemplatiua*, fecero questa similitudine, e prouolla San Gregorio Nazianzeno nell'oratione, *de laudibus Basily*, quando disse, che'l Santo Mosè haueua scritte due leggi; vna corporale, e che si vede co gli occhi: vn'altra spirituale, che cō l'intelletto si comprende, e si conosce: *Moyses duplicem legem sanxit, corporalem externam, spiritualem internam*. Chi vdirà narrare questa historia, che hoggi ci dice l'Euangelio di questa piscina, nella cui acqua l'infermo, che intraua, quando discendeua l'Angelo a rimuouerla, restaua sano di qualunque infermità, che hauesse, lo giudicherà per fauola, o al più per intertenimento, e narration vera, senza passar più auanti, guardando ciò solamente co gli occhi della carne. Ma quello, che con quei dell'anima lo mira, scuopre in questa narratione più terra, o, per meglio dire, scuopre più Cielo; conosce altri sourani misterij, che quiui sono occulti, tanto megliori della historia, quāta differēza è da vn sanguaccio d'animali morti, che quiui si lauauano, al sangue di Christo Signor Nostro Agnello innocentissimo, e dalle infermità dell'anima alle infermità del corpo: da vna piscina di pietra alla piscina spirituale del Sacramento Santo della penitenza; da vna salute, che quiui si conseguiua, che poteua perire, e breue, ad vn'altra salute, che qui si conseguisce durabile di sua propria natura, & eterna. Molti de gli interpreti di

A questo Euangelio, quantunque trouano in questa piscina rinchiusi molti, e grandi misterij, quello, che quasi tutti scuoprono, e quello, nel che quasi tutti s'accordano, è il Sacramento della penitenza; doue vn'huomo resta netto di qualunque peccato; che è la più perigliosa infermità: e questo seguiremo hoggi lasciando altri misterij per altre oc-

B casioni, e tratteremo dell'eccellente, e straordinarie virtù, che ha la penitenza, dell'effetto marauiglioso, che fa, pigliando di qui il principio.

§. 2.

Erat autem Hierosolymis probatica piscina. Hebbe Dio Nostro

C Signore due figliuole, vna più bella, che Rachel; l'altra losca, e piangente, come Lia; quantunque vi è questa differenza, che Lia era la maggiore, e la bella la minore. Qui è il contrario, che la bella fu la maggiore, la losca, e piangente la minore. Della maggiore non restarono figliuoli alcuni: tutti quelli, che so-

D no restati, sono della minore. La prima chiamarono Innocēza, Principessa, nobile, alleuata in regalo, nata in vn Paradiso di diletti, non per la fatica; il cui stato fu tanto grande, e tanto nobile, che hoggi ancora restano alcune memorie di esso; posciache habbiamo in bocca spesse volte lo stato della Innocenza. La minore chiamasi la peniten-

E za figliuola piangente, e mesta, nata fra spine, e cardi, solo per lo trauaglio, senza che sappia, che cosa sia piacere, nè riposo, nè anco l'asciugarsi gli occhi. Quella prima morì senza figliuoli: non si adoperò la sua bellezza. Prese all'hora Dio la dote della Innocenza, restando l'huomo, che era ammogliato con

quella

quella in vn' hospitale di miseria, come quello, che solo per sua moglie godeua lo stato. Alla seconda, che si maritò con il medesimo, diedero la dote, che guadagnasse co'l trauaglio delle sue mani; laquale per esser molto facendosa lo arricchì in vn punto, e lo ritornò a così nobile stato, come prima haueua, quantunque non tanto quieto, nè sicuro: *Eduxit illum a delicto suo, & dedit illi virtutem continendi omnia;* con che i dolori dell'huomo furono minori per essergli toccata così buona compagna. Sono le due figliuole di vn medesimo padre; posciache l'vna, e l'altra sono virtù, che il medesimo Dio infonde; e se la prima daua a suo marito nome di giusto, la seconda gli dà il medesimo nome: posciache la sacra Scrittura chiama anco giusto non solo quello, che mai non peccò, ma quello, che hauendo peccato, fece penitenza; e questo tale quasi merita nome d'innocente, come disse il tragico Seneca.

Quem peccasse penitet, hic penè innocens est.

Per questa ci venne tutto il bene, dopoi, che, come miserabili, peccamo. E se non hauessimo hauuto questo rimedio in vna valle compassioneuole di lagrime, fra tante debolezze, e miserie, saressimo restati perpetuamente senza rimedio. Et è a Dio Signor nostro tanto grata la penitenza; egli tiene a quella tanto volti gli occhi, & appresso a gli occhi il cuore, che anco solamente le apparenze di quella lo placano, & inteneriscono: mostra di perder lo sdegno veggendo in alcuno qualche segno della penitenza. Quanto sdegnato, quanto adirato si mostrò Dio nostro Signore contra il Re Acab, tanto impiegato a peccare, come se fusse stato vno schiauo comprato per lauorare, con vna catena al piede? e quanto placato si mostra, quando gli dice il Santo Profeta Elia, Hai veduto Acab humiliato, e reso in mia presenza? Dunque, perche egli si è emendato, non esseguirò il male, che è minacciato fin dopo la sua morte. Che cosa vide Dio nostro Signore in Acab, per la quale hauesse da mutar parlare, e lodar colui, che prima biasimaua tanto? per laquale placasse il suo sdegno? Non altro, che vn cilicio, co'l quale cingeua il suo corpo; vn sacco, sopra il quale dormiua, il collo piegato, e gli occhi bassi, che sono segni, & apparenze di penitenza: & essendo in lui solamente apparenze (posciache non haueuano fondamento, nè verità nell'anima; & era paura senza merito alcuno quella, che a questo lo moueua) mostra, che si placa l'ira di Dio nostro Signore, e che dilata la essecutione del suo sdegno. Et è questa antica conditione di Dio, e la manifestò al suo popolo, quando, dopoi hauergli liberati d'Egitto; ingrati di tanti, e così grandi beneficij, si posero molto agiatamente ad adorare vn vitello, come se dapoi, che nacquero eglino, & i loro auoli, e bisauoli lo hauessero conosciuto, & esperimentato per Dio. Dice a Mosè, che dicesse al suo popolo da sua parte: *Iam nunc depone ornatum, tuum, vt sciam quid faciam tibi. Deposuerunt ergo filij Israel ornatum suum in monte Oreb.* Popolo ribelle, lascia l'adornamento, che hora hai. Disse vn'Hebreo, che si haueuano poste corone i principali in nome di tutto il popolo, come si suol fare alle nozze, per segno, che si sposauano con Dio; le quali fece loro leuare, come ad adultere, che non haueuano osseruata la fede, nè lealtà, che doueuano. Ma questa è burla, e detta con poco fonda-

mento. Diede, al mio parere, acutamente nel punto vn'autore della nostra età. Erasi vestito il popolo de' megliori vestiti, che hauesse, per segno di festa, per adorar il vitello fattura delle loro mani: comãda loro Dio, che si spoglino; come vn Signore sdegnato, fa sciorre vno schiauo per batterlo. *Iam nunc depone ornatum tuum, vt sciam, quid faciam tibi*; per questa volta voglio, che ti spogli. Cauargli la vesta, come si spoglia vno schiauo, accioche il suo padrone lo batti; percioche veggendoti di tal sorte con la spalla nuda, posto a miei piedi per riceuere le battiture, io saprò quello, che hauerò da fare. Tu di questa maniera confesserai, & emenderai il tuo peccato, io veggendoti in tal modo, hauerò misericordia di te, & ti perdonerò il tuo delitto, e placherò la mia ira: *Vt sciam quid faciam tibi*. Guardate, quanto può con Dio anco l'habito solamente della penitenza sua figliuola. E, come chi conosceua questa verità, insegnato dalla luce del Cielo, dopoi i suoi peccati, il Real Profeta Dauid si poneua inanzi a Dio senza i suoi vestiti, con le spalle nude, accioche lo flagellasse a suo gusto. *Ego in flagella paratus sum*. Percioche con vna somigliante rappresentatione, anco quando manca nell'anima la verità di quello che rappresenta la fintione, si dissimulano gli sdegni di Dio, e si prolongano, e dilatano i castighi. Tanto può con Dio la penitenza. E, se tanto possono solamente le dimostrationi, che farà poi la verità, che con quelle si rappresenta? Che sdegni non placherà? Che rigore non accheterà? Che liti non concluderà? Che castighi non sospenderà, & anco non leuerà del tutto? Che peccati non coprirà, rubandogli a gli occhi di Dio, accioche mai più gli veda?

Hier. Ole. Exod. 33.

A Si suol dire fra gli Spagnuoli p prouerbio, che la notte è cappa de' peccatori. Di niun'altra cosa si può dire con più verità, che della penitenza, che è cappa, che cuopre i nostri peccati, e che gli fa scampare dalla presenza di Dio. La neue, quando cade in abondanza, cuopre monti, e piani: quì è coperto vn precipitio pelato, colà vn rospo, in vn'altra parte vna vipera, o in vn'altra sterco: tutto par bianco, e bello. Non ci è dunque neue, che così cuopri rospi, biscie, e sterchi, come la penitenza cuopre vn' huomo dal capo a' piedi, accioche i suoi peccati non si vedano. Percioche finalmente la neue, se'l Sole ha vn poco di forza, o soffia vn poco di aere, subito si distrugge, & il precipitio resta precipitio, e lo sterco sterco, come era prima: ma la penitenza cuopre, e dissimula il peccato, in modo, che lo disfà del tutto, e tanto, che'l medesimo Dio non potrà più trouarlo per castigarlo di nuouo; posciache, quãtunque vn' huomo torni a cadere in peccato, quelli, che gli furono perdonati prima, nõ risuscitano di nuouo, e se già con la penitenza sodisfece a quelli, ancorche vada all'inferno, non lo castigheranno per essi; ma ben per quelli, che, dopoi hauer sodisfatto, commise. E posciache la penitenza fa così ben coprire, e disfare i peccati, non è gran cosa, che Dauid chiami mille volte felice il penitente, posciache hebbe così buona ventura, che con tal cappa si coprissero i suoi peccati. *Beatus vir, cui non imputauit Dominus peccatum*. E prima. *Beati quorum tecta sunt peccata*. Percioche, essendo disfatti per la penitenza, detto si è, che Dio non imputerà, nè riprenderà di peccato colui, che gli fece. Alquanto scarsa resta questa comparatione della neue per la ragione, che ho detto. Meglio

diremo

Gen. li. 2. c. 25. diremo della penitenza quello, che vedemo nell'oropimento, che essendo egli giallo, se sarà posto sopra qualsiuoglia metallo, lo biancheggia. Così la gialezza della penitenza (che questo colore haueua Dauid nella sua faccia, quando si cõparaua al fieno, che si secca: *Percussus sum, vt fœnum, & aruit cor meum*) lascia l'anima più bianca che la neue: *Super niuem dealbabor.* Chi tal cosa crederebbe? Ne ce da dubitare, che sia questo, o quell'altro metallo; percioche in qualsiuoglia fà il medesimo effetto; che è quello, che'l nostro Euangelio dice di questa piscina. *A quacunque tenebatur infirmitate.*

Dopoi, che l'huomo fece vela nel mare di questo mondo in vna naue bene impegolata, e fortificata, che era la Innocenza, e quella per nostra disgratia si rompè in vno scoglio, che non si vedeua, due tauole ci restarono per iscampare con la vita, se vogliamo. La prima è il Battesimo; per la quale intramo nella Chiesa, che ci restituisce allo stato della gratia, ancorche non con quelli adherenti, che nello stato della innocenza haueua questa medesima gratia. Ma, perche nel Battesimo non ci lieua questo forno acceso, che dentro di noi altri habbiamo, & alimentiamo di mali, e dishonesti desiderij, per le occasioni di questa vita, e tentationi del nostro nemico; sarebbe di poco profitto hauersi battizati, se cadendo dopoi, giache non si potiamo valere della tauola del Battesimo, non ci restasse vn'altra tauola dataci dalla misericordia diuina, per iscampare da somiglianti naufragi; che è la penitenza; laquale chiamano i Teologi. *Secunda tabula post naufragium.* Di modo che il Battesimo è prima, e questa è seconda. E quantunque sia fra queste due qualche differenza, nondimeno s'accordano in questo, che'l battesimo, e la penitenza mondano, da peccati senza che ne resti nascoso alcuno nell'anima di colui, che gli riceue, come deue. Non tratto hora de' peccati veniali; percioche essi non ammazzano, ancorche raffreddano, & generano vn non so che di mala dispositione. Quindi viene, che'l Battessimo, e la penitenza sogliono mutar i nomi; posciache il Battesimo si chiama penitẽza, e la penitenza Battesimo Sant'Agostino il maggiore de' Teologi chiama il Battesimo. *Sacramentum fidei, & pœnitentia.* Sacramento di fede; posciache quiui s'infonde: e di penitenza, posciache ne già grandi, e che hanno vso di ragione è per suo cõto il giungere al battesimo con dolore delle sue colpe. E San Paolo nell'epistola, che scrisse a gli Hebrei, secondo la dichiaratione di molti, chiamò il Battesimo penitẽza, e secondo q̃llo, che altri dicono, quiui s'intẽde penitenza p nome di Battesimo. S. Luca trattãdo del tema, o argomento de' Sermoni di Battista, dice, *Prædicans Baptismum pœnitentiæ*; penitenza, e Battesimo; percioche l'vn'e l'altro sono molto somigliãti: egli predicaua il Battesimo suo di acqua sola, p disporgli a penitenza; percioche in q̃l di Christo la penitenza ha da precedere al Battesimo. E, si co ne nel Battesimo c'è acqua; c'è Spirito sãto, e fuoco. *Ille vos baptizabit Spiritu sancto, et igni*; *de igni* percioche q̃l *Et*. è vn dichiarar q̃llo, che detto haueua. La penitenza è vn Battesimo, che si può ripettere molte volte, doue c'è acqua di lagrime, e fuoco dello Spirito Santo; doue l'anima resta mõda da tutte le infermità, e molte, che haueua, & il Battesimo è penitẽza p vna volta solamẽte. Ne vi paia nouità, ch'io dica, ch'si mõdi col fuoco. Ricordomi hauer letto in Plinio a q̃sto ꝓposito, che c'è vn genero di lino

Magis. & com Theo

Heb. 6.

Luc. 3. 16.

lino, che si chiama viuo, ch'nō si cōsuma co'l fuoco, anzi resta più netto: da che pse occasione la impresa, di Camillo di qsto lino viuo nel fuoco con lo scritto: *Tergit, non ardit;* O significando, che'l fuoco del trauaglio mōda il giusto, e non lo imbratta; o dando ad intendere, che l'amore, che regnaua nel petto del suo autore, non era della sorte del mondano, che imbratta; posciache anzi cō la sua monditia restaua l'animo più
Pli. li. 19. mondo. E d'vna pietra, che si chiama Amianto, auanti, che s'indurisca fannosi tele, e mantili da tauola, che quando sono lordi si mondano con gettargli nel fuoco, e restano più bianchi, che non hauerebbe potuto lasciarle l'acqua, nè'l sapone. Et accioche niuno pensi, che queste siano menzogne, Ludouico Viues, co-
Lud. Viu. lib. 12. de Ciu. Dei c. 6. Lit. C. mentando i libri *de ciuitate Dei*, dice, che in Fiandra egli vide mantili di questa sorte, & il medesimo Plinio narrandolo dice, che vide a farne l'isperienza inanzi a' suoi occhi. Hora dunque non vi parerà nouità, che l'anima di vn'huomo, che sta, *sicut pannus menstruatæ*, cō il battesimo della penitenza, & il fuoco del diuino spirito, che quiui si communica, resti più bianca, e più monda, che la medesima neue; e così nella penitenza si compisce quello, che disse il Profeta Isaia. *Si fuerint peccata vestra, vt coccinum, quasi nix albæ erunt.* Percioche questo fuoco è fuoco, che monda, e biancheggia, ancor che sia tela molto sporca. Ma cōsiderate, che il medesimo fuoco, veggiamo, che fa bianca la pietra Calegra, e negro il legno: il quale fu misterio, che Sant'Agostino vi considerò co'l suo diuino ingegno, e gli parue difficile il dar la ragione di questa differēza. Così questo fuoco, che in questo secondo battesimo si dà a colui, che è disposto, lo lascia bianco, è bello, come ha detto habbiamo; ma qllo che nō è disposto, più negro, che'l

A carbone, e più lordo, che non era prima. Quando c'è bastante dispositione del carbone fa carbōchio; e quando non c'è, cōuerte il carbonchio in carbone. Notate a questo proposito quello, che dice Isaia, che in quel trono, doue se gli apprese̅tò la Maestà di Dio, era vn'altare, che al mio parere era l'altare dell'holocau-

B sto, che era nel tempio, & vn'Angelo prese con le mollette vna piccola pietra dell'altare, laqual dice San Girolamo, che era vn bellissimo Carbonchio: *Calculus iste, quia solis septuaginta Carbunculus est interpretatus, potest non carbonem significare, vel prunam, vt plerique existimant, sed Carbunculum lapidem, qui ob coloris flammei similitudinem ignis ap-

C pellatur, ex quo intelligimus altare Dei plenum esse Carbunculis.* E se mi domāderà alcuno, conforme a questo parere di San Girolamo, come si poteua nutrire il fuoco con carbonchi, e pietre pretiose, non essendo alimento cōueniente per lo fuoco, è, al mio parere, chiara la risposta; che quelli, che si gettauano in quel fuoco erano carboni molto negri, & il

D fuoco gli conuertiua in carbonchi, & in altre pietre di prezzo. E, se consideriamo, che misterio chiudeua in se quell'altare dell'holocausto con il brasaio, che haueua, ci dirà il glorioso Dottore San Gregorio, che ciò era ombra della penite̅za; doue qlli, che intrano carboni, con la dispositione dōuuta, il fuoco del diuino spirito gli conuertisce in carbōchi bel- Gre. ho. 22. in Ezech.

E lissimi per la carità, smeraldi per la castità (della qual pietra dicono molti, che tiene odio naturale alla dishonestà) e diamanti per la fortezza inuincibile. Di modo che per questo marauiglioso effetto della penitenza: per questo mutar i carboni negri e brutti in carbonchi risplendenti, e belli, disse con ragione Psal. 17. 9.

Da-

Dauid nel Salmo: *Carbones succensi sunt ab eo*. E, se qualcuno mi dicesse, che i carbonchi di qui perdono il suo splendore per lo fuoco, come dicono quelli, che scriuono cose naturali, auuertiscano, che lo ricuperano cō l'acqua, come i medesimi affermano. E così, come il fuoco, ch'è in questo secondo battesimo, non contradice, nè hà ripugnanza con l'acqua delle lagrime, B anzi si congiungono insieme: questo fuoco fa il medesimo, che l'acqua in questi spirituali carbonchi; onde, quantunque della penitenza habbiamo trattato sotto metafora del fuoco si vedrà nondimeno, che non ci siamo allontanati dal l'Euangelio; che la cōparò alla piscina: *Erat aūt Hierosolymis probatica piscina*. Posciache nè il fuoco fa il C suo effetto senza l'acqua di dolore, e contritione, nè l'acqua fa l'effetto di mondare, e di dar salute senza il fuoco; posciache è il secondo battesimo di acqua, e fuoco, come il primo. Di qui s'intenderà la ragione, per laquale la Chiesa, quādo fa festa alla conuersione di Sant'Agostino mio padre, gli canta nella Messa; *Augustinus quasi cœlestis carbunculus*; D Agostino celeste carbonchio. Questo senza dubbio è quello, che andiamo dicendo, che Agostino auanti la sua conuersione, essendo carbon negrò, e brutto, in esso fuoco della penitenza si conuerti in Carbonchio celeste, come quelli, che erano nell'altare, che vide Isaia nel Cielo; e che, quantunque (come il carbonchio della terra,) E haueua perduta la luce, e lo splendore, per lo fuoco della colpa, la ricuperò con l'acqua delle sue lagrime: *Prorruperūt flumina oculorum meorū*. E non è cōtrario l'affetto di quest'acqua a gli effetti di quel fuoco; percioche l'vno conuertisce il carbone in Carbonchio; e l'altro resti-

A tuisce lo splendore al Carbonchio oscurato. E per non vscire di questa metafora di fuoco, che ha tanta lega con questa acqua, scriuesi del lampo, che quando dà in qualche animale velenoso, oltre l'ammazzarlo gli lieua il veleno; & adducono per argomento, che nascono subito in quel corpo vermi, iquali non nascerebbono, se fosse auuelenato. Non tratto hora di essaminar la ragione; prendo quello, che mi danno gli autori per lo intento, che segue. Già detto habbiamo quello del primo battesimo. *Baptizabimini Spiritusancto, & igni*. Ora diciamo, che è fuoco di lampo, e, se ben guardate, non è differente dal passato, ma il medesimo. Ricordateui, che anco nel Battesimo ci fu nube: *Omnes sub Moyse, baptizati sunt in nube, & in mari*. Quella nube, e quel mare, quando lo passarono gli Hebrei, fu ombra del Battesimo; dice S. Paolo; e la nube, com'io dissi nella prima Domenica, che significò? Lo Spiritosanto. E questo medesimo è quello, che l'Euangelio chiama fuoco: *Spiritusancto, & igni*, come habbiamo veduto. Dunque il medesimo è questo fuoco, e quella nube. Posciache chi vide giamai fuoco di lampo senza nube, nè fuoco nella nube, se non è lampo. ? certo niuno. Si che il medesimo è il fuoco del lampo, delquale hora parliamo, che quello, che fin'hora habbiamo detto. Et ha questo fuoco tal proprietà, che ammazza, & insieme dà vita: Lieua la vita ad vn'huomo vecchio, che è in noi altri, e c'importa la vita, ch'egli muoia, e dà la vita ad vn'huomo nuouo: *Licet is, qui foris est noster homo corrumpitur, tamen is, qui intus est, renouatur de die in diem*; 2. Cor 4. E questo è scacciare il veleno della colpa. E si vede, che, toccati da questo diui-

no

no lampo, nasce in noi Christo vermicello, delquale disse David. *Ego sum vermis, & non homo*. E giunti tutti questi luoghi in vno ci dico no il nostro misterio molto chiaro. E questo lampo, delquale parliamo, anco s'accorda con la nostra piscina, che lieua le infermità di tutti. Ne vi marauigliate, ch'io congiunga lampi, & acqua; posciache Dio seppe congiungergli insieme, come disse il Salmista; *Fulgura in pluuiam fecit*.

Ps. 134.7.

§. 3.

Erat autem Hierosolymis probatica piscina. Essaminiamo hora, donde ha tale, e cosi souraua virtù la penitenza; che sarà vn dire insieme, donde veniua a quella piscina l'esser rimedio vniuersale de gli infermi. Era in quella acqua, e sangue; acqua, che quiui correua da' canali: e sangue, perche quiui si lauauano gli animali, che si offeriuano nel Tempio. Che dunque altra ragione cerchiamo, se non esser ombra di quel sangue, & acqua, che vsci del costato di Christo Signor nostro, donde forsero i Sacramenti, e donde riceuè la penitēza la sua marauigliosa virtù? Di modo, che il sangue di Christo Signor nostro, che era nella piscina come in ombra, nel Sacramento della penitenza, come in deposito, e quello, che quiui leuaua le infermità del corpo, è quello, che quì monda macchie, e scaccia infermità dell'anima. Guardate, con che parole molto al nostro proposito lo disse S. Giouanni. *Dilexit nos, & lauit nos a peccatis nostris in sanguine suo*. Ci amò Christo, e ci lauò; e perche ci amò, ci lauò. *Non lauisset, nisi dilexisset*. Disse Ricardo di San Vittore. E dice, che ci lauò. Poteua

Augu. tra. 120. super Ioan.

Apoc. 1.

A dire, che ci arrogiò, & hauerebbe bastato; posciache solo vn goccia del suo sangue bastò per arrogiare mille mondi: ma fu tanta la sua bontà, che per far vn riscatto sopra modo abbondante, sparse tutto il suo sangue, accioche ce ne fosse assai quantità per lauarci. *Copiosa Redemptio*, (dice Bernardo) *si quidem non gutta, sed vnda sanguinis quinque per* Ber. ser. 22 in Cant.

B *partes corporis emanauit*. Ma non è marauiglia, che sia piscina, nellaquale si laui vn'huomo da capo, a' piedi: Ho detto poco. Egli è vn mare (che al mar rosso comparano i Santi la passion di Christo Signor nostro,) percioche in quel pelago di sangue si attuffiamo tutti; conseguiamo la salute, e s'annegano infermità, e colpe. *Lauit nos a pecca-*

C *tis nostris in sanguine suo*. Ma quello, che più accresce la forza di questo sangue, è, che essendo sangue faccia bianco, e laui: ilche è quello, che disse il medesimo Euangelista S. Giouanni in altra parte; *Lauerunt, & dealbauerunt stolas suas in sanguine agni*. Nel sangue di qui se si lauasse vn vestito, resterebbe macchiato, e stomacoso; ma in quel san- Apoc. 7.

D gue resta mondo, e bianco in modo, che auanza la neue, come diceua il Profeta Isaia. *Si fuerint peccata vestra, vt coccinum, quasi nix dealbabuntur; & si fuerint rubra, vt vermiculus, quasi lana alba erūt*. Vuol dire, se i vostri peccati lauati nel sangue di Christo Signor nostro fossero più rossi, che scarlatto; non temiate; percioche quel rosso

E del sangue di Christo, gli farà più bianchi, che la neue. Cosi dichiarò Tertulliano: *In coccino sanguinem Domini ostendens, vt clariorem, &c.* E non fu solo Tertulliano, ma con lui molti altri. Ancorche io sò bene, che alcuni non applicano la comparatione della grana, e del vermicello al colore del sangue

Tert. li. 4. cō. Marc. 10.

Aug. l. 12. cont. faust. c. 41. Basil. in Ascetricis M. inter. 10. Cip. l. 2. testi. ad Iudaic. c. vlt. Psal. 50.

sangue di Christo; ma alle macchie, che i peccati lasciano nell'anima; ma come diceuamo nel discorso passato, che l'Orpimento essendo giallo fa bianco il metallo; così ci dice Isaia, e San Giouanni, che'l rosso del sangue di Christo posto sopra i nostri peccati, ci lascia bianchi. A questo lauatorio guardò il Santo Profeta Dauid nel Salmo, quando disse: *Asperges me Domine hyssopo, & mundabor, lauabis me, & super niuem dealbabor*. Dice, che lo spruzzò Christo co'l suo sangue, come quando si getta acqua benedetta in vn Hissopo, ouer Asperges, in che, come con il detto, segnò il misterio, che era chiuso in quello spruzzare il leproso co'l sangue d'vn'vccello, che è senza testa; come se hauesse detto, che per virtù d'vn'altro vccello, che è il solitario nel mondo, s'haueua da mondare la lepra delle sue colpe. E non contento il Santo Profeta Dauid d'hauer in questo accennato il misterio, accioche qualcuno non intendesse, che hauesse da esser il sangue tanto poco; come quello, che cadeua d'vn'vccello, aggiunge: *Lauabis me, & super niuem dealbabor*. Quel, che disse della rugiada, fu p iscoprite l'ombra; & in quello, che si rappresentaua quiui, ha da essere tanta abondanza di sangue, che Dio mi laui da capo a'piedi, come se intrassi in vno stagno molto grande, donde vscirò tanto bianco, e più che la medesima neue. E prima, che'l Santo, e Real Profeta Dauid, & che'l glorioso San Giouanni il Santo Patriarca Giacob, haueua profetizata q̃sta abondanza di sangue, nel quale si farebbe lauato le colpe del genere humano, parlando col suo figliuolo Giuda, & in lui con il suo discendente Christo Signor nostro, dicẽdo: *Lauabit in vino stolã suam,*

Genes. 49.

A *& in sanguine vuæ pallium suum*. Che si lauerebbono i suoi vestiti in vino, doue per questi vestiti Origene intese la Chiesa. Et è cosa marauigliosa, come auuertirono Diodoro, e Gennadio, che si lauino vestiti cõ vino, e restino bianchissima, essendo quel sangue, del quale nell'Euangelio si disse; *Sanguis meus vere est potus*; ha virtù marauigliosa di mõdare, e biancheggiare i vestiti. Dichiariamo meglio questo. Se lauate bene vna tela sanguinenta, resta più bianca, doue era il sangue; perche è come sapone, che s'attacca alla tela, & nel partirsi con l'acqua tira appresso di se ogni altra immonditia; come i belletti, che vsano le donne per la faccia, nel distaccarsi leuano l'immonditia, che era sopra la carne, e perciò resta la donna più bella, perche resta più monda, e netta. Ricordateui hora, che l'Euangelista San Giouanni dice, che vide vscir del costato di Christo sangue, & acqua; & vedrete, che questo è il belletto, che caua l'immonditia del l'anima nostra, e ci lascia bianchi, perche ci lascia netti. Ma pche questo non ogni volta occorre, diciamo vn'altra cosa. Del sangue dell'agnello dice Galeno, & i medici, che è singolar rimedio per leuar le macchie dalla faccia; e se questo è, come la medicina insegna, ricordateui, che'l glorioso Euangelista San Giouanni trattando di questo sangue, e dell'effetto, che fa, disse, che e sangue d'agnello: *In sanguine agni*: e perciò non vi marauigliate, che resta netto quello, che si lauerà con esso, come si netta la faccia co'l sangue d'agnello. Se'l sangue dell'agnello lieua le macchie della faccia, non è gran cosa, che'l sangue d'vn'altro innocente agnello lieui tutti i peccati.

Hom. 17. in Genes. Amb. l. de Bened. Patr. c. 4. Aug. l. 12. cont. faust. c. 42.

De gli huomini, che stauano aspettando il mouimento dell'acqua di que-

questa piscina, dice il Sacro Euangelio, che altri erano infermi, altri zoppi, altri ciechi, altri haueuano persi, e secchi alcuni membri del loro corpo; e tutti haueuano posta la speranza del loro rimedio nell'acqua. Fate passare questi mali all'anima; tutti hanno rimedio in questo sangue, e senza di quello nõ hanno rimedio. Percioche, se anco nel sangue di qui hauemo visto, che c'è rimedio per tutti essi mali del corpo; che gran cosa è che in questo diuino sangue sia rimedio per tutte le infermità dell'anima? Dell'Imperador Costantino si narra, che essendo leproso, o infermo di vna infermità, che hanno i bambini, gli fu dato per vltimo rimedio il bagnarsi con sangue di bãbini: e quando i medesimi bambini patiscono tale infermità, è rimedio vngergli co'l sangue d'vn'huomo, che habbia patita la medesima. Che marauiglia è dunque, che le nostre infermità, che c'incaminano alla morte siano sanate dal sangue di colui, che essendo immortale volle vestirsi della nostra mortalità per sanar i nostri mali? La qual consideratione cauo dal glorioso San Bernardo. *O bone Iesu, quoniam morti nos deditos, tu soluis*. Caminauamo diritti, e senza rimedio alla morte, se nõ ci fosse venuto incontro nel viaggio il rimedio del tuo sangue. Di alcuni de gli antichi si scriue, che in edificij, che voleuano, che il tempo non gli finisce, adoperauano sangue humano; cioè poneuano sangue nella materia, con la quale lauorauano le fondamenta. E di vn Re di Bertagna si dice nelle historie de Bertagna, ch'egli edificaua vna torre, e tutto quello, che si lauoraua di giorno, la mattina trouauano, che l'haueua inghiottito la terra. Certi magici consigliarono il Re, che mescolasse nelle fondamenta il sangue di vn giouane, del quale nõ si conoscesse il padre; e con questo resterebbe l'edificio ꝑpetuo. Io non approuo la verità della historia; percioche nelle dispute delle scuole io sono non facile da essere contentato, se prima non mi conuince la ragione. Solamente in queste cose io mi contento di prender quello, che danno gli autori, che faccia al mio proposito: percioche quiui si discorre disputando, e qui solamente si discorre parlando de' costumi. Può essere, che sia virtù naturale quella del sangue humano per fortificare vn fondamento, si come l'ha il sarmento, & il carbone, e che'l Demonio scoprisse questo a quelli incantatori, e fatturieri; e per non lasciar di fare quello, che sogliono, mescolassero insieme qualche poco di superstitione, persuadendo, che fosse sangue di giouane, che non se gli conoscesse padre: percioche se quella è virtù naturale, che habbia il sangue, che importa, che'l giouane hauesse, e non hauesse padre, o madre? Lascio da parte, che il fondamento della Chiesa nostra, madre che è edificio perpetuo, si fortificasse con questo pretiosissimo sangue, & egli fu quel mescolamento, che congiunse le pietre di questo. *Facti estis prope in sanguine ipsius*, disse il glorioso Apostolo San Paolo dell'edificio di vn'huomo, posciache la Scrittura chiamò la sua fattura, edificare. *Aedificauit costam, quam tulerat de Adam*, & i piedi sono il fondamento, & a chi ne manca vno, è come casa che sta per rouinare, che ha meze guaste la fondamenta; e questi zoppi ricuperano salute, e fortezza intiera in questa piscina. E, se passiamo a' zoppi dello Spirito, che pensate, che eglino siano? Sono, al mio parere, quelli, che credono, e nõ operano. Opera, e fede sono i due piedi, co' quali caminiamo verso

Ephes. 2.
Genes. 2.

verso il Cielo: se c'è fede senza ope A re; ci manca vn piede; andiamo zoppicando: mai ci giungeremo: perche non si potrà dire di questo viaggio quello, che diciamo di quel di S. Giacopo di Galitia, che tanto vi va il zoppo, come il sano. Del popolo Giudaico, nelquale era conoscimento senza opere, disse la Sacra
Psal. 17. Scrittura, che zoppicaua. *Claudicauerunt a semitis tuis*. E fu auuertimento del glorioso S. Gregorio ne' B suoi morali. Dunque questi zoppi ricuperano la salute per mezo di questo sangue; & appena Tomaso toccò il costato di Christo Signor nostro, che subito fermò il piede; *Dominus meus, & Deus meus*. Il sangue humano hà anco restituito la vista; e le nostre historie contano di quel Capitano Gonzalo Busto, C ilqnale haueua perduta la vista piãgendo la morte di sette figliuoli, che furono quei di Lara, quando il suo figliuolo Mudarra gli portò la testa del traditore, che gli vendè, ricuperò la vista vngendosi co'l suo sangue. Hora non vi parerà cosa nuoua il dire di questo sangue non del traditore, ma del leale, ancorche morto, come se fosse stato tradi D tore, (e questo era il nome che i suoi nemici gli dauano) che nõ solo dia vista al corpo, ma ancano all'anima. Toccando vn Longino, gli restituì gli occhi dell'anima, e del corpo. E se'l sangue cauato dall'ala diritta della colomba dicesi, che essendo stillato ne gli occhi è rimedio di quelli, accioche sanano, quando sono infermi; non è marauiglia, che'l E sangue di quel costato, che aprì la lancia; posciache è costado di colõba, che portò al mõdo le nuoue del la pace, e della placata ira di Dio, come quella dell'Arca, dia vista a quelli, che'l Demonio teneua ciechi. Nè c'è da marauigliarsi, che questo sangue risani i perduti, & i

secchi; posciache quelli, che tratta no dell'agricoltura, ci dicono, che, quando si comincia a seccare vn'albero, si rimedierà a quel danno, ponendogli sangue humano alla radice; & Hermes Egittio scriue, che i rosai, se si mescolano con sangue di huomo, al calore del fuoco, quãdo si piantano, danno rose tutto l'anno. Ponete all'huomo (che, come disse Platone, è vn'albero al rouerscio) nella radice, ch'è la testa, e nel pensiero, vna viua, & efficace cõsideratione del sangue di Christo Signor nostro, e si sueglieranno motiui dell'anima sua per piangere le sue colpe, & emendare la sua vita, e per questa via tornerà alla perduta bellezza, & hauerà rose di buone opere tutto l'anno, & anco tutta la vita, o siano rose bianche di puritã, o incarnade del martirio; percioche e l'vn'e l'altre nascono di questo sangue, come disse il glorioso padre Sant'Agostino: *Certent singuli ad vtrosque honores, amplissimas accipere dignitatum coronas, vel de virginitate candidas, vel de passione purpureas*. E finalmente è sangue potente per dar vita a quelli, che in questa vita sono morti nell'anima, come si dice del Pelicano, che stracciandosi il petto, e spruzzando co'l suo sangue i suoi figliuolini restituisce loro la vita. Ancorche della proprietà di questo vccello è fra gli autori grande controuersie, laquale non è mio intento comporre per hora. E Christo Signor nostro, del quale disse Dauid. *Similis factus sum Pelicano solitudinis*; il terzo giorno, che fu q̃llo della legge della gratia, stracciando, o, per meglio dire, aprendo il petto, risuscitò co'l suo sangue noi huomini, che erauamo morti per la colpa. *Cum essemus mortui peccatis, conuiuificauit nos in Christo*. Ben è vero, che Alessandro Magno, al quale gli adulatori

dauano

dauano titolo di Dio, veggendosi ferito, & il sangue, che vsciua della ferita, disse: Questo sangue chiamo io, e non sudore, che viene dal corpo de' Dei: ma Christo Signor nostro, gettãdo sangue da tutto il suo corpo, dà il sudor di Dio, & il sangue di Dio, che non c'è effetto marauiglioso, che nõ faccia. Questo è vn pretioso balsamo, che gioua a tutte le infermità. E, si come per cogliere il balsamo si rompe solamente la scorza, senza far danno dentro all'albero, e d'indi appiccano alcune ampollette di vetro, per raccogliere le goccie di tale pretioso liquore; così il balsamo di questo pretioso sangue si cauò di Christo Signor nostro, rompendo solamente la humanità, ch'è la scorza, e restando la diuinità senza danno: & i veri Christiani, più puri, che vn vetro christallino, voti de' desiderij di questo secolo, stanno riceuendo quel liquore per curare le loro piaghe, e rimediare a' loro mali, l'vn'e l'altro ci disse Bernardo. *Vt pretioso sanguinis illius balsamo meis medeatur vulneribus*: Vedete quì il balsamo, che cura i nostri mali. Et in vn'altra parte. *Quod mihi deest, audacter vsurpo ex visceribus Christi, quæ misericordiam effluunt, nec desunt foramina, per quæ defluat*. Vedetelo quiui fatto vna ampolletta pura, e limpida, pendente dall'albero della Croce, cogliẽdo da quel le cinque piaghe il balsamo inestimabile del suo sangue. E, se l'antichità finse, che tutto quello, che toccauano le mani del Re Mida si conuertiua in oro, quì è la verità maggiore, che la fintione; posciache quello, che tocca il sangue di Christo, vale più, che il Cielo: è oro, co'l quale si compra il Cielo. Elengantemente ciò disse San Gio. Chrisostomo. *Quemadmodũ si quis liquefacto auro manum, vel linguam*

Hom. 45. in Ian.

A *inijciat, quam primum deauratur; ita anima immersa sanguine Christi aurea redditur, resurgit enim vehementius igne fluuius, neque incendit, sed abluit quidquid comprehenderit*. Ponete la mano in vn poco di oro liquefatto, la cauerete dorata. L'anima nel sangue di Christo diuenta d'oro. Di modo che, se ben si fa conto, il suo sangue è vn B fiume d'oro, che esce più ardente, che'l fuoco; e non abbruscia, ma monda, & indora. Parmi, che'l Santo alluda a quello, che si dice de' monti Pirenei. Dicono, che vna volta, che s'abbrusciarono, si liquefecero loro le interiora, che sono metalli di oro, & argento, e correuano dopoi fiumi, e ruscelli di oro, & argento: *Resurgit vehementius igne* C *fluuius*; S'appiccò il fuoco in questo soprano monte, che è Christo; monte, non che diuide vn paese dall'altro; ma che cõgiunti i secoli passati, e presenti, testamento nuouo, e vecchio, vscì il sangue, che era nelle sue interiora. Che cosa pensate, che siano quelle cinque piaghe, per lequali esce il sangue? Sorgimenti di oro, & argento liquefatto per ar- D ricchire il mondo. Dunque non è gran cosa, che tanto pretioso sangue desse virtù a quella piscina per sanare gli infermi; & alla penitenza forza per mondare le colpe. Però auuertite, che quantunque questo sangue di sua natura è potente per sanare qualunque infermità, non farà questo effetto, se manca dispositione nell'anima nostra. Vna mede- E sima acqua gettata nella calzina viua l'accende, e la fa strepitare, & in vna pietra fredda non fa cosa alcuna. Se non è in voi calore di deuotione, non vi marauigliate, se nuotando in questo pelago del sangue di Christo, siate molto freddi; ma se vi accostate co'l colore della diuotione, della cõtritione, e del

è del dolore, accenderassi in voi il fuoco del diuino amore: vi disfarete in sospiri per lo vostro vnico, e solo bene, ch'è Dio. Con vn medesimo inchiostro in buona carta farete lettera ben formata, e chiara; ma se la carta è alqnanto cattiua, tutte saranno cãcellature in luogo di lettere. Con questo diuino vermiglio del sangue di Christo, se il vostro cuore è carta da straccia, negra, grossa per li piaceri del mondo, in vece di lettere non farete altro, che cancellature, e resterete peggiori: ma se la carta è netta, e buona, saranno marauigliose lettere quelle, che si faranno, e si leggarà l'amor di Dio, e del prossimo, il dispregio del mondo, l'odio del peccato; la granddezza de' dolori di Christo, quel, che vale l'anima vostra, posciache questo chiedeua Agostino a Dio, che scriuesse nell'anima sua, come in carta ben disposta. *Scriba Domine Iesu Christe, in corde meo, vulnera tua pretioso sanguine tuo, vt legam in eis tantum dolorem ad sustinendum omnem meum dolorem pro te, & tuum amorem ad contemnendum pro te omnem prauum amorem: Scriba in tabulis cordis mei pias iustificationes tuas, &c.* E se niente di questo si leggerà in voi, non è mancamento dell'inchiostro, ma della mala dispositione dell'anima vostra.

§. 4.

E*Rat autem Hierosolymis, &c.* L'acqua di questa piscina daua salute in ogni tempo non perdendosi l'occasione: e così la penitenza in ogni tempo gioua, pur che si faccia auanti, che finisca la vita: Ben' è vero, che'l più sano con-

A siglio è farla con tempo: percioche di colui, che aspetta molto tardi, si potrebbe dire quello, che disse Endamida veggendo il vecchio Senocrate co' suoi discepoli nelle scuole: Domandò, chi fosse quel vecchio. Gli fu risposto, che era sauio, & vno di quelli, che cercauano la virtù. Replicò egli: *Et quando ea vtetur, si etiam nunc*
B *quarit?* Colui, che tanto vecchio va cercando la virtù, quando sarà il tempo, che l'adoperi? Così chi tardi tratta della sua correttione, quando aspetta egli il porla in effetto, se è già vicino al fine della sua vita? A questo guardò quell' antico prouerbio; *Seram in fundo parsimoniam*: aspettar ad esser temperato, quando si finisce di votar il
C vaso, è vn disconcerto grande. Anco Seneca, ancorche sia Filosofo Gentile, replica questa verità ad ogni passo nel lib. che scrisse *de moribus. Multos* (dice) *vitam differentes mors incerta praeuenit, omnis itaque dies, velut vltimus ordinandus est.* Quanti sono, che dilatano il viuere bene (che'l viuer male non è viuere) di vn giorno
D in vn'altro; & hanno dato prima nelle mani della morte. E così qualunque huomo prudẽte ha da guardare ogni giorno con gli occhi, che guarderebbe l'vltimo della vita. E nella prima lettera, che scrisse a Luciglio. *Quidquid aetatis est, mors tenet: Stultum igitur est id differre, quod te postmodum posse facere nescis.* Non c'è parte alcuna di vita,
E che la morte non le tenga il piede sopra il collo: e così è pazzia dilatare quello, che non sappiamo, se dopoi haueremo tempo di por in opera. E nell'epistola sesta; Innanzi alla vecchiezza, procura di viuer bene per morir bene nella vecchiezza. E nella decimatarza. Nõ c'è cosa più brutta, che vedere vn vecchio,

Sen. lib. de morib.

Epist. 1. ad Lucillum.

Epist. 6.
Epist. 13.
Epist. 21.

che viue, come giouane. E nella vête A sima prima. E cosa degna di côpassione, che siano alcuni, che comincionо a viuere, quando finisce la vita; e nasce somigliante disconcerto, o perche viuono, come bruti senza ricordarsi della morte, o non spetano, che ci sia altra vita dopo questa; o non credono d'hauer Dio per giudice del viuer loro, ilquale non potranno ingannare, nè sobornare; B o non pensano, che i loro peccati siano tanto gran male, come vien loro detto; o per la confidenza della misericordia diuina si pongono a dormire, fin che la morte a forza di spinte, & vrtoni gli chiami. Ma nôdimeno colui, che non hauerà fatta penitenza in giouentù, non disperi nella vecchiezza; che è meglio tardi, che mai: doue si voglia Dio C riceue le lagrime, come fece di quelle de' figliuoli suoi, quando si videro cattiui alle riuiere de' fiumi di Babilonia, il cui pianto pareua di sforzati. Dice S. Gio. Chrisostomo sopra quelle parole. *Venerunt duo Angeli vespere in Sodoma*: Tardi vennero due Angeli in Sodoma, & hauerebbono coloro potuto emendarsi, se non fosse stata gente tanto D perduta quella, che haueua d'aspettare tanto tardi a far penitenza, & anco non la fecero, hauendo aspettato tanto: *Postea in vanum nosmetipsos reprehendemus, quando nulla erit penitudinis fera vtilitas. Nam quandiu in præsenti vita fuerimus possibile est, vt pœnitentes inde fructum accipiant*. De gli Hebrei cattiui disse Gieremia: *Plorans plo-* E *rauit in nocte*. e si come piansero di notte, hauessero pianto di giorno, o al nascer del Sole, meglio sarebbe loro stato, e nô si sarebbono veduti in Babilonia cattiui. Questo è vn dirci, che si, come piansero in mezo de' loro trauagli (iquali chiama notte) hauessero pianto in mezo de' loro gusti, e contenti in Sion, non si sarebbono veduti nella cattiuità, nellaquale si videro: Cain, & Abel offeriscono sacrifici, e dice la Scrittura di Cain: *Factum est post multos dies, vt offerret Cain de fructibus terræ munera Domino*. Dopoi molti giorni offerì Cain; e così non valse l'offerta. Ma Abel non offerì egli in questo medesimo giorno il primo sacrificio delle sue pecore? Che cosa hà più l'vno, che l'altro, per laquale quello douesse esser abborito, e questo no? & in questo Dio ponesse gli occhi suoi, e gli volgesse da quello? Il caso è, che Cain era maggiore, che Abel, e tutto il têpo, che haueua, tardò ad offerire: aspettò tardi: percioche il tempo, che per Abel fu presto, per Cain fu tardi. E con tutto ciò, se, quantunque tardi, fosse stato di cuore, gli sarebbe valuto: che così gli disse il medesimo Dio: *Nonne si bene egeris, recipies?* Percioche il vero dolore è da Dio riceuuto in qualunque tempo. Disse Dio per bocca del Salmista. *Discedite a me, qui operamini iniquitatem*. Appartateui da me voi, che operate maluagità, non disse. *Qui operati estis*. Per non far perdere la confidenza a quelli, che haueuano peccato, e si pentiscono; ma, Appartateui da me voi, che peccate; voi che state in peccato, senza hauere alcun dolore delle vostre colpe. Pericolosa è la penitenza tarda: percioche non sapete se hauerete tempo di farla; ma peggio è mai non farla. Che ha da far il vecchio, che ha passato sessanta anni di vita, e dopoi che hauuto vso di ragione, l'hà vsata male, e quando aprì gli occhi acciecò, & hà vissuto tutto questo tempo inuolto nelle sue colpe? Ha egli forsi da disperarsi, e gettar la corda dietro al secchio, perche vede, che non ha forze per lo cilicio, nè per lo digiuno?

giuno?

giuno? Questo no:in qualunque tẽpo, ch'egli pianga, Dio l'udirà, ancorche ciò sia in questa età: & essendo vero il dolore, hauerà misericordia di lui, e gli perdonerà gli errori della giouentù disconcertata. Questo è l'argomento del Sermone di Geremia nel capitolo 3. Vna anciancia va per lo popolo, se vna donna fosse disleale a suo marito, hauerà egli animo di riceuerla nella sua casa? Ben può essere, che ne gli huomini manchi tal animo, ma in Dio non manca. *Fornicata es cum amatoribus tuis, tamen reuertere ad me*: non perche ti vedi in peccati graui, cattiuo del Demonio, nel punto, che la tua vita viene alla notte, deui lasciar di cõfidare nella misericordia diuina: pcioche, quantũque la regola certa, e sicura della penitenza, è, che si ha da fare nel tempo, che c'è forza per lo diletto, posciache all'hora ci sarà per lo cilicio; nondimeno se passerà tal tempo; chiama, piangi, ancorche ciò tu facci nel farsi notte, e nel tempo, che sei cattiuo: percioche Dio ha orecchi tanto pronti di notte, come di giorno. Perciò dice Dauid, che

A chiamaua a tutte le hore: *Vespere, & mane, & meridie narrabo*. Et vn'altra volta disse: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi*. Nè la mattina, nè a mezo giorno, nè la sera, nè a meza notte, ad altra hora serraua la bocca; posciache Dio a niun'hora serra gli orecchi. Mentre che viui pon gli occhi nella giustitia rigorosa di Dio, p nõ arrischiarti a peccare; ma se pec

B cherai, come fragile, volta gli occhi alla sua benigna misericordia. Tãto grate, e stimato suol'esser il frutto tardo, come pstо; pcioche p tutto c'è gusto; e però diceua la Sposa al suo Sposo: *Omnia poma noua, & vetera seruaui tibi*. Così i frutti tardi, come presti sono per lo gusto di Dio nostro Signore. Meglio è fare la penitenza con tempo, e quando non si

C fa sera: ma quando poi anco si fa tarda, è buona: percioche la penitenza è vna piscina, che o in vn tempo, o in vn'altro, purche ciò sia auanti, che si finisca la vita, darà salute; leuerà macchie; abbellirà con la gratia, che è pegno della gloria, laquale godiamo tutti. Amen.

Per lo Euangelio del Sabbato si potranno vedere i discorsi seguenti, posciache l'Euangelio è il medesimo.

DISCORSI
PER LA SECONDA DOMINICA DI QVARESIMA.

Assumptit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem.
Matth. 17.

§. I.

In Alcala l'anno 1597.



On ha poca difficoltà, nè è cosa facile da verificarsi ne'miei occhi, nè che si possa concluder in breue tempo, qual sia effetto più potente per muouere gli huomini, o la paura, o la speranza. Da vna parte pare, che la paura sia più valente, & habbia maggior forza. Prima perche, se guardiamo la natura sua, secondo che ce la insegnarono gli antichi filosofi, e meglio di tutti il glorioso Dottore San Tomaso padre della scuola, il timore è del male, che ci si minaccia; potente, quando giunga a scacciar da noi qualche bene, che si goda. Vn'huomo teme la morte: è vero, che è male, e male, che è per venire; ma quando verrà, distruggerà il bene della vita, che godete al presente: e non ci sarà alcuno di quelli, che mi odono, che con facilità non mi conceda, che è manco aspro, e spiaceuo le priuar il cuore del bene, che ancora non si gode, che priuarsi vn'huo-

S.Th.12.q 41.ar.2.

A mo del bene, che già tiene fra le mani. Se dunque nella speranza ci muoue il bene, che nō ancora si ha, e nella paura ci afflige la pdita del bene, che si possede, chiaramente, e manifestamēte segue, che può più la paura, che la speranza. Dopoi, perche gli effetti della paura sono estraordinarij, e rari, Demostene, e Tullio famosi Oratori nel tēpo dell'ora

B re tremauano; e Tulio concesse la liberta ad vno schiauo, che gli portò nuoua, che si dilataua per vn'altro giorno vna sua oratione. Ma questo è niēte rispetto a qllo, che fa di più la paura. Quel Re Gentile, veggendosi circondato dal Re d'Israel, e di Giuda, temendo, che non intrassero nella città, nellaquale egli era, per ispauētargli, & obligarli con la stra

C niezza del caso, a leuar l'assedio, postosi sopra il muro, con le sue pprie mani, leuò la vita a suo figliuolo; di modo che la paura l'obligò ad esser crudele con quello, ch'egli haueua generato, & egli stesso far l'officio di boia, vincendo le fiere in questa sorte di crudeltà. Herode, temendo, che non gli leuassero il Regno, ammazzò tanta moltitudine di bambini innocenti; ma, essendo questi

questi figliuoli d'altri, non tanto mene marauiglio. A tre figliuoli suoi ancora leuò la vita, per assicurare il suo regno. E questo è poco rispetto quello, che fa di più la paura. Le madri sono più innamorate de' loro figliuoli, e quelle, che gli adorano: ma nondimeno in varij assedij di città, madre v'hebbe, che per non morire, hanno morti i loro figliuoli: poco dico: gli hanno mangiati a poco a poco, dando loro per sepoltura il proprio corpo, doue furono cóceputi. Et è poco qsto rispetto a qllo, che di più fà la paura, la debolezza, e la codardia è naturale nel le donne; e quella, che di ciò manca, è mostro del suo sesso; percioche passa i termini, che le chiede la sua medesima natura: con tutto ciò la paura ha armati i bracci deboli di dóne cõtra se stesse, accioche si leuasfero la vita. Oppia vergine vestale per paura, che non la sotterrassero viua, che era la pena di quelle, che rompeuano la professione, che quelle vestali faceuano, di honestà; ammazzò se stesa. Teossena, hauendola trouata alcuni soldati di Filippo Re di Macedonia, per non venir nelle sue mani, sbrigossi da' soldati, & affogossi in mare. Sono piene le historie di somigliantı morti di donne. Et è poco questo rispetto a quello, che cau sa la paura. Gli huomini, de' quali è proprio l'esser valenti, & animosi, & il patir pericoli, & trauagli, per la paura hanno fatte cose tanto vili, e tanto indegne, che in esse pareua esser loro negato l'essere di huomini. Pietro capo della Chiesa per paura negò Christo Signor nostro. La codardia di Marcellino Pontefice, è nota nella Chiesa. Ma chi è, che non sappia il timore di Origene, ilquale fu chiamato Dottore della Chiesa; quello, che tanto tempo haueua desiderato il martirio. Chi c'è, a cui per ciò non scoppia il cuore di dolore? Se dunque la paura ammutisce i famosi oratori; se dà forze alle braccia d'vn padre, accioche sia spietato carnefice di suo figliuolo (fierezza fin'hora non più tra le fiere veduta) se fa ardita, & animosa vna donna debole contra la sua propria vita: se sforza di tal sorte i denti di vna donna, che non si lasciano por freno, accio non mangi il suo proprio figliuolo ancora acerbo, e quando cominciaua a viuere; se fa gli huomini più valorosi, e forti disleali contra di Dio nostro Signore; e se la paura a molti, si ad animali, come ad huomini, ha leuata la vita improuisamẽte: più può la paura, che la speranza. Con tutto ciò per forti, e potenti, che paiano queste ragioni, habbiamo da confessare, che può più la speranza, che la paura. *Strenuus metus est, sed velocior est spes*; disse Quinto Curtio nel lib. 7. Primieramente (e con ciò si vincono tutti gli argomenti contrarij) qllo, che è nel la paura, che muoue, e fa tãto straordinarij effetti, è qllo, che alla paura si aggiunge di speranza. Percioche, come dice il glorioso Dottore S. Tomaso, nõ può esser timore che ci sia alcuna speranza di salute e di scampare dal pericolo, o sia vera, o finta. Di maniera, che, se quelli si ammazzarono, e se altri mangiarono i loro figliuoli; & altri rinegarono, fu per la speranza, che hebbero di vscir per tal mezo del pericolo, nelquale erano. Percioche, quando si giunge a perder del tutto la speranza di poter rubare il corpo a qualche male, che è per venire, allhora lascia d'esser paura, & è mestitia; perche si considera il male tanto ineuitabile, come se fosse psente. Se dũque la paura ha in imprestito dalla sperãza le forze, che rieue, e quan- *D. Th. 12. q. 42. ar.*

e quando sueglia ad operare, ciò auuiene per lo bene, che rappreséta a colui, che opera nello scampare dal male, che gli minaccia; chiaro è, che più può la speranza, che la paura: & in oltre anco, perche dalla speranza nasce il diletto, come c'insegna il glorioso Dottore San Tomaso: & il diletto è il gusto, che fa esser tutte le cose desiderate, e saporose. Per laqual cosa Aristotele nella sua Etica proua largamente, che nõ può esser cosa perpetua senza gusto, e senza diletto. Nella paura è dispiacere, e mestitia: dunque non è più potente la paura, che la speranza. Et finalmente si proua quasi co'l medesimo: perche nella speranza non mi conduce solamente lo scopo del bene, doue mira, ma io ancora volontariamente a quella mi con segno, e, come disse il glorioso Sant' Agostino dell'amore, *Amor meus, pondus meum, illo feror quocunque feror*; percioche nell'amore ci conduce il bene, e ci andiamo, perche andiamo con gusto. Così potiamo dire della speranza, che non ci conduca solamente a se, ma che anco noi istessi ci andiamo. Il contrario auuiene nella paura; perche è differente e l'andarci, l'esserci condottiuna ci siamo condotti; percioche dalla nostra parte sempre vi è resistenza, e mala voglia. Finalmente alcuni huomini ha hauuti il mondo; o tanto valenti, e forti, o tanto dispregiatori di tutto, che gli vni, per esser pazzi, gli altri per non far conto di cosa alcuna hanno temuto. Così dauano ad intẽdere que' Brachmani dispregatori della potẽza d'Alessandro; & huomini Santissimi sono giunti a tanta perfettione, che non solamente sono stati superiori alla paura de' mali di questo mondo; ma nè anco si sono gouernati per la paura dell'Inferno, ma per amor di Dio, che ardeua loro il petto: si che hauerete trouati huomini senza paura; ma non hauerete veduto alcuno senza speranza; e vanno tanto insieme la speranza, e la vita, che quando la speranza finirà, terminerà la vita, e la vita starà in angonia, e non la speranza. Ben ciò disse quel poeta antico.

D.Th. 12. q 10 ar. 8. Arist. 10. Ethic c. 10. 3. 4 & 5.

Captiuus durus illa solante catenas.
Perferet, & victus vincere posse putat.
Nexius infami districtus stipite membra.
Sperat, & a fixa posse redire cruce.
Spem iussus prabere caput, paloque ligatus.
Quum micat ante oculos stricta securis habet;
Sperat, & in sana victus gladiator arena.
Si licet infesto pollice turba minax.

Il catiuo con i ceppi al piede, e la catena strascinando, tiene speranza, che ha da veder vinto il vincitore, e con questo passa la sua miseria. Il ladro, che gia ha ascesa la scala della forca, & che ha la corda posta al collo, e che'l carnefice gli chiede pdono, e gli dà d'vn piede nella schena, se hauesse da dire quello, che sente, ha ancora speranza di viuere. Quello, che è legato ad vn palo, accioche gli sia tagliato il capo, quanto a me, credo, che, quantunque egli vegga la spada, che gli balla auanti a gli occhi, non si persuade del tutto, che sarà la sua morte. Nella medesima conformità disse Ouidio lib. 2. de Ponto.

Spes facit, vt videat cum terras vndique nullas.
Naufragus, in medijs brachia iactet aquis.
Hoc facit, vt viuat fosser quoque compede vinctus.
Liberaque à ferro crura futura putet.
Sape aliquem fletes medicorum cura relinquet.
Nec spes huic vena deficiente cadit,

Car-

Carcere dicuntur clausi sperare salutem.
Atque aliquis pendens in Cruce vota facit.

In sentenza è il medesimo, che hora diciamo, che anco vn'huomo dato per ispedito da' medici, e mancandogli il polso, non lo dà per ispedito la sua speranza, & a quello, che stà per esser gettato giù dalla scala, & esser appeso, anco quiui va per lo pensiero il far promesse a Dio, se scampa da quella. *Sola spes hominum in miserijs consolari solet*. Disse Tullio contra Catilina. La sola speranza basta per consolatione, quando manchino altre, fra tanti mali, come in questa vita patiamo. *Periti ab imperitis bona spe differunt*. Disse Chilone; la buona speranza è quella, che differentia l'ignorante dal discreto. Datemi vn'huomo senza speranza; non è differenza da lui ad vn bruto. *Dulcis res est spes*. Disse Biante; dolce cosa la speranza; percioche, quantunque, essendo dilatata affligge; con tutto ciò è vna afflittione, che intertiene la vita. *Spes pascit exules*; dice Euripide; la speranza è il pasto del bandito. *Sola spes inter homines bonum est nomen*, affirmò Theognis: non c'è altro nome, che paia bene al mondo, se non quello della speranza. *Sapientibus vita spe confirmanda est*; Disse Menandro; il sauio appoggia la sua vita alla speranza. *Qui nihil potest sperare, desperet nihil*. Disse Seneca nella sua Medea: Quando non ci sia speranza, non c'è cosa, per laquale si habbia da disperare. Et è così, che vna speranza, e sofferenza sono gli apoggi della vita; e quel la cosa, con la quale si passano, e sofferiscono mille mali; e quantunque vn'huomo sia nell'vltimo pun-

A to, ch'è la morte, nè anco quiui si estingue la speranza. Dal che io raccolgo, quanto difficile sia il pentirsi vn'huomo delle sue colpe veramente nel tempo della morte, se nel corso della vita non lo ha fatto. Percioche io mi persuado grandemente, che essendo la speranza tanto afferrata in noi, per effetto tanto conforme al nostro desiderio, e conditione, che sono pochissimi quelli, che veramente credano, che muoiano, ancorche vi paia, che lo significhino con la lingua. Et vn'animo mal'vsato, inuecchiato nella colpa da vna parte, e dall'altra mal persuaso, che muoia, perche il suo naturale ricusa il persuadersélo, e sta con qualche speranza di scampare quell'occasione, & con speranza più viua, che la vita del corpo, & anco essendo in minor angoscia, non crede, che stia ondeggiando; guardate, come può hauere dolor vero del la sua colpa. Molto io temo, che le più delle volte noi s'inganniamo, & eglino s'ingannino. Quindi è, che, essendo questo il natural dell'huomo, che possa più con lui la speranza, che la paura, Christo Signor nostro, che ci vuole incaminare con soauità al Cielo, hoggi fa ostentatione della sua gloria, e non fa ostentatione dell'Inferno: mostra il premio, e nasconde il castigo; fa presenti a gli occhi quelli, che sono morti con lumi di gloria, e non lascia vedere le fiamme, & i Demonij: percioche per gouernar l'huomo è più potente la speranza. E se con tutti gli huomini può, molto più può con i buoni, che hanno le loro speranze ben fondate, posciache le pongono in Dio. Filone dice, che solamente quello, che speraua bene, meritaua il nome di huomo: *Solum bene sperantem esse hominem*: e lo proua; percioche quădo la Scrit

tura disse, che Seth hebbe vn figliuolo, che si chiamò Henoc, che vuol dire quello, che spera, perche sperò nel Signore, e si haueua da rēdere eccellente in questa virtù della sperāza. *Hic sperauit inuocare in nōie Domini*; aggiunge poi Mosè; *Hic est liber generationis hominum*. Questo è lib. della generatione degli huomini. Di modo che quelli sono huomini, che si mantengono di buone speranze. E, quantunque cōforme alla diffinitione del Filosofo l'huomo sia vn'animale, che discorre, e muore; nondimeno secondo la diffinitione del santo Profeta Mosè chiameremo huomo quello, che bene spera. Guardaua a questa diffinitione vno de gli amici di Giobbe, quādo nel cap. 11. gli dice: *Habebis fiduciam, proposita tibi spe, & in terra defossus securus dormies*; Che la speranza gli assicurerebbe l'anima per non temere i sbattimenti di questa vita. E, come diceuamo, che finiua la vita senza finire la speranza, nō solamente dice, che gli sarà buona cōpagna nella vita, ma anco nella morte, e dopò la morte la medesima sicurezza lo accompagnerà nel sepolcro. O diciamo, come dicono altri: *Tanquam fouea septus securus dormies*. Che pensate, che sia la speranza? Vna trincea, vn ballouardo, vn terrapieno, che diffende vn'huomo da tutte le parti, dōde sono tirate le palle nemiche. Posciache, si come colui, ch'è assediato, se è difeso da vn forte terrapieno, nō fa molto cōto delle palle, e si può metter a dormire a sonno sciolto senza timore del cōtrario; cosi vn'huomo, che habbia la sperāza posta in Dio, che si pōga a dormir sicuro; percioche il mōdo nō ha veduto terrapieno più forte, cha la sperāza, che lo circōda; *Requiesces, & non erit, qui te exterreat*; e senza questa sperāza non ti chiamar huomo; percioche non è

Gen. 4. 26.

Gen. 5. 1.

Iob. 11. 18.

A huomo colui, che nō spera. In alcune parti, doue si corre co' tori, suol'essere nella chiusura alcune fosse grādi, doue può capire vn'huomo, cō la bocca nō molto larga: va vn toro seguendo, & incalzādo vn'huomo, il quale si getta nella fossa, e quādo pareua al toro, che fosse più certa la presa, all'hora resta burlato, e gli sparisce d'auāti gli occhi. Sta l'huo-

B mo quiui tāto sicuro, che può gettarsi a dormire senza paura, che'l toro gli faccia danno, ancorche passi mille volte. Guardate hora, come cō q̄sto si accordano le parole del Sāto Giobbe: *In terra defossus*, o, *tanquā fouea septus securus dormies*; in q̄sta fossa sarai sicuro, che'l toro del Demonio nō ti farà male. Nō altro pareua se nō fondato, e sepelito, circō-

C dato di terra da tutte le parti, e che giūgesse il toro a fargli dāno, & egli staua ridēdo, e burlandosi de' suoi intēti minacciandolo con qualche bacchetta, o canna. Et anco sono p dire, che Isaia miraua vn'huomo, che andaua fuggendo dal toro, quādo disse: *Abscōdere in fossa humo a facie timoris Dei*; come qui si dice, quādo il toro va seguendo alcuno:

D Guardati huomo, che ti segue il toro. Questo è quello, che fa la speranza ne' buoni, che si sostentano con quella; i quali Zaccaria chiama prigionieri della speranza, che la tengono per loro padrona, e signora, & hanno salario da lei. *Conuertimini ad munitionem vincti spei, hodie quoque annuncians duplicia reddam tibi*: Fermatevi in Christo, che è il vero for-

E te, prigionieri della speranza; percioche quantunque siate in prigioni, & in ceppi, quiui vi tiene più presi la speranza, con laquale vi sostentate, sperando, che habbia da essere il doppio maggiore il premio, che la fatica. Dunque, se con gli vni, e con gli altri la speran-

Isa. 2. 10.

Zac. 9. 12.

speranza può tanto, hoggi Christo Signor Nostro fa vna dimostratione della sua gloria, e nasconde la pena. A quel ricco auaro, quando chiedeua, che si concedesse a' suoi fratelli, che vedessero le fiamme, accioche emendassero la loro vita, fu dato per risposta. *Habent Moysen, & Prophetas*. Non è male, che'l Cielo si scuopra, e che alle volte gli huomini vedano qualche apparenza della gloria, che aspettano: e quanto alle pene, e tormenti dell'Inferno, basta, che gli sappiano per fede; nõ è di bisogno, che gli vedano. E questo è molto conforme al naturale di Dio mostrar il premio e nascondere il castigo; percioche pare, ch'egli si vergogni d'esser visto castigando. Egli medesimo serrò la porta a Noè, quando lo tenne nell'arca, e gliela imbottumò molto bene, accioche non gli venisse voglia qualche volta di aprirla, e vedesse la strage, che egli faceua nel mondo, & anco non volle lasciare vna sola sfessura in quella, per la quale egli potesse guardarla, e narrarla a' suoi nepoti, come testimonio di vista; solamente gli fece vna fenestra nell'alta parte dell'arca; laquale oltre, che era in parte, doue con difficoltà si hauerebbe potuto aggiungere, gliela fece di vna pietra trasparente, accioche gli desse luce, ma non vedesse quello, che passaua di fuori. Et alla fine del mondo, quando Dio si mostrerà più sdegnato, che non si mostrò nel diluuio, *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum*: Si spegneranno le torcie del Cielo, resterà il mondo al buio, come quando vn padre si serra in vna camera oscura, per castigare suo figliuolo, acciò non si vegga. Et alla moglie di Loth per la medesima ragione fra le altre cose io intendo, che le comandò, che non voltasse la faccia a Sodoma a guardare l'incendio, che si leuaua fino al Cielo; e quando si volta, la conuertisce in vna statua di sale: percioche è bene, che gli occhi, che videro tal cosa, diuentino sale, accioche non possano dire, Io vidi il castigo. Vn'huomo, che si tiene honorato, per cause giuste starà castigando il suo seruitore, o schiauo con la bacchetta nella mano, con la faccia accesa, il vestito alquanto discomposto, la voce roca. S'abbatte ad esser aperta la porta: intra vn suo conoscente: si vergogna che lo vegga di quella maniera. A questo modo pare, che dispiaccia a Dio d'esser veduto a castigare Sodoma, a tirar folgori, e spauentar con tuoni e così gli occhi, che vogliono veder lo, restino in sale, accioche dopoi non si conti, come castigo di veduta. Che si serrino bene le porte fino alle più piccole sfessure: chiudasi le finestre del Cielo, accioche non intri luce, con la quale si vegga il castigo. Ma la gloria, siano occhi, che la veggano, e che dicano dopoi; *Non doctas fabulas secuti; sed speculatores facti illius magnitudinis*: non sono narrationi, e fauole artificiose, e ben composte, non parliamo secondo quello, che vdiamo, ma secondo quello, che habbiamo veduto; percioche quantunque da lontano, come guardia, o spia, finalmente vedemmo qualche raggio della grandezza della gloria; & questa è tanto grande, che quantunque stauamo guardando, e spiando, si lasciò conoscere distintamente.

Luc. 16.19

B

C

2. Pet. 1. 16.

1. Pet. 1. 16

D

E

§. 2.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobũ & Ioannem. Prese Dio Nostro Signore

Signore per testimoni della sua gloria Pietro, Giouanni, e Giacopo: Pietro, perche gli haueua date le chiaui del Cielo: e si come è proprio di colui, a chi si dà la chiaue di vna cassa, guardare con curiosità, o desiderar di vedere quello, che c'è détro; Dio lo conduce al monte, accioche vegga qualcosa di quello, che è serrato sotto quelle chiaui, come dicendogli, Pietro, guarda, che questo è quello, che tu hai per carico, e quello, di che sei guardiano. A Giouanni egli haueua da raccomandare sua madre, e mostrarsegli glorioso, accioche la stimasse più, veggendo, che ella era madre di tal figliuolo. Giacopo, perche era il primo, che desse la vita per Christo, per animarlo cō la speranza di cosi grandi beni; *Et duxit illos in montē excelsū.* Quāto Dio è amico di solitudine, e separatione. *Ducam eum in solitudinem, & loquar ad cor eius.* Dio vuol hauer a far con l'huomo da solo a solo senza che habbia auanti a gli occhi cosa alcuna, che possa innamorarlo, e diuertirlo dal suo amore. Condusse al monte Mosè, e solo, e se gli cuopre di nebbia, oscurando il Sole come signora, che accioche non si pongano gli occhi in altra, se non in lei, ha le sue serue disconcertate, e brutte. Non vuol Dio, che siano occhi nell'huomo per guardare altra cosa, se non lui; vuole il cuore intiero, e non partito. Perciò si dice, che riposa ne' vergini particolarmēte, e non si disse questa prerogatiua de gli ammogliati, percioche l'ammogliato hauendo da contentare Dio, e la moglie, *diuisus est*. Egli è cuore partito, e Dio lo vuole solo. Non diede la legge al suo popolo in Egitto, che bene hauerebbe potuto: ma nel deserto, & alcuni giorni dopoi, che caminauano per esso. Domandò Filone la cagion di questo, e ne rende molte. L'vna è, accioche

Hos. 2. 14

A si cancellassero loro le imaginationi delle cose del mondo, de' contenti d'Egitto, e questo s'haueua da fare nella solitudine, & con tempo; percioche d'altra sorte si hauerebbe offesa la legge: come appunto la medicina insegna, che non si dia licenza ad vn'infermo, che mangi di tutto, finche non sia purgato, perche tutto il cibo, che riceuerà, quantunque

B sia buono, aumēterà il mal'humore, che è dentro, conuertendolo in se: *Infirma corpora* (disse Hipocrate) *quanto magis nutries, tanto magis lædes.* E Filone. *A perniciosa ciuitatū consuetudine in desertum abductus est populus, vt animos purgaret ab iniquitatibus, moxque mentis alimēta caperet.* Et se la Filosofia ci disse. *Intus existens prohibet extraneum.*

Phi. lib. de Decalog.

C L'animo pieno di mali humori, & vna volta posseduto da loro, nō darà luogo alle leggi, nè a' comādamēti, nè cōsigli di Dio. E non solamēte quando sono insignoriti dell'anima disturberanno la intrata a Dio, ma anco quando Dio sarà dētro, lo caccieranno fuori, se si dà luogo a somiglianti pensieri. Parmi questo simile a quello, che narra Eliano de' cor-

D ni di Libia, iquali per beuere, quādo nō trouano fonti, vāno alli fiaschi di acqua, che in quel paese si pōgono al sereno in cāpagna, e se non possono aggiōger all'acqua col becco, vi gettano dentro pietre, finche viene su l'acqua. La natura insegna loro, che nō possono stare due corpi insieme in vn luogo. Questo fa il Demonio coruo dell'Inferno: tira pietre di

E mali pēsieri ne' nostri cuori, che caccíano fuora Iddio; e cosi nō era marauiglia, che Dio nō fosse nell'anima di Giuda, se l'Euangelio ci dice: *Cū diabolus iam misisset in cor.* Haueua gettato nel suo pēsiero la cupidità, il desiderio dell'oro, la mormoratione del buono, i pēsieri di rubare, quello di vendere il suo maestro.

Ioan. 13. 2

Che

che marauiglia era, che non fusse restato in questo vaso con tante pietre vna goccia di acqua, nè in quell'anima vn segno di Christo Signor nostro? Che rimedio dunque c'è per mondare l'anima da questi intrichi, che impediscono la intrata a Christo? Condurli nella solitudine, e nel deserto, doue si finiscano le imaginationi, che si sono impresse nell'anima nostra de'gusti, e diletti del secolo; percioche Dio nostro Sig. vuol possedere solo il cuore. Di modo, che, se Alessandro Magno, quando Dario gli daua parte dell'Asia, accioche lo lasciasse in pace, gli rispose, che nè nel mondo due Soli, nè nell'Asia due capi; Con maggior ragione ciò dice Christo Signor nostro, che ha da tenere tutto il cuore senza compagnia alcuna; posciache c'è tanta distanza da lui al compagno, che gli vogliamo dare, come dal Sole alle tenebre, *Angustium pallium, vtrumq; operire non potest.* (Isa. 28. 20.) L'Asia è piccola per due Monarchi, & il cuore dell'huomo per acconsentire a Dio, & al suo inimico. Tagliate, e troncate i pensieri, che non sono di Dio, acciò non affoghino i pensieri di Dio. Quelli, che desiderano, che vn'albero cresca, e s'innalzi fino al Cielo, come veggiamo ne'pini, e ne'pioppi; non acconsentino, che gli crescano altre piante a canto: appena nascono, quando subito le tagliano, accioche la radice vada solamente ad vna parte con il suco, e non diuertisca dal suo principale intento, che è la verga, che s'incamina diritta. Così, accioche i nostri pensieri ascendano diritti al Cielo, è di mestieri potare tutto quello, che ci può diuertire di lì, tutte le altre occupationi, e desiderij; perche se vogliamo, che la nostra anima attenda a tutto, certa cosa è, che non attenderà a niente, e che mancherà in tutto: San Gregorio, (Greg.) *Intentioni animæ si exterior euagatio clauditur, interior secessus aperitur, quia, & in altum crescere arbor cogitur, quæ in ramis distendi prohibetur.* E se l'agricoltura c'insegna, che, quando qualche rampollo si inserisce in qualche albero siluestre, si taglino tutti gli altri rami il secondo anno, lasciando solo l'inserto, perche se restano altri, la radice co'l sostento soccorrerà non a quello, che è megliore, ma al più naturale; e così leuandogli i suoi proprij figliuoli, viene a sostentare gli strani: questo medesimo ordine è di bisogno per l'anima nostra, allaquale è naturale co'l peso del corpo, intertenersi con le cose della terra, e la parola diuina, e le inspirationi del Cielo finalmente sono inserti; *Suscipite insitũ verbum*; che disse S. Giacopo. Accioche dunque attenda a Dio, e nõ alla terra: tagliamo i pensieri della terra, che appena nascano nell'anima nostra, che si potino, e sterpino: percioche, se congiungiamo l'vno con l'altro, non attenderemo nè all'vno, nè all'altro, o lasciaremo Dio, & attenderemo al mondo, come a ramo, che è più conforme alla nostra dannata intentione. Percioche, come disse Agostino; *minus te amat, qui tecum aliud amat, quod non propter te amat.* Scarso è il capitale del nostro cuore, deboli le braccia del nostro intelletto. Se vorremo abbracciar molto, stringeremo poco; & anco andiamo a pericolo manifesto di restar con niente: percioche a niente attende bene colui, che si diuertisce a molto, ouero è di mestieri vn raro, e straordinario capitale. E come nè anco ci è per abbracciar Dio solo, quando siamo più congiunti co'l mondo; così non è possibile, che la radice del nostro cuore aiuti i figliuoli naturali, & l'inserto. Quando vno vuol tirar giustamente, hauerete veduto,

che

che serra vn'occhio, e lascia l'altro aperto, e se guardasse con amēdue, non così giusto tirerebbe nel segno; perche l'vno diuertisce l'altro (dicia mo così) accioche non incamini la saetta puntualmente; e serrandone vno, non c'è cosa, che diuertisca, & oltre di questo quello, che resta aperto ha più forza; percioche gli spiriti vitali, che soccorreuano ad amendue, all'hora vanno solamente a vno. Così dunque dico io, che se vorrete incaminare i vostri desiderij, e pēsieri a Dio, e far, che giungano dirittamente a lui senza punto disuiarsi dal segno, alquale gli mandate, serrate vn'occhio, colquale guardate il mondo, che vi diuertisce, accioche non vediate Dio; e vedrete, come la vista occupata in meno si sforzerà a mirare il vostro scopo, che è Dio. Parmi, che quelle parole dello Sposo alla Sposa, che sono nella Cantica, ci dicano tutto questo; *Vulnerasti cor meum, soror mea, in vno oculorum tuorum*; Serrò l'altro occhio, restando aperto vn solo. Ferì Dio di sorte, che si confessa per vinto, e vinto di maniera, che gli ha trapassato il cuore. Buono, felice colpo, che hebbe per presa il cuor di Dio. Ma come colpi? Co'l serrare vno de gli occhi, e lasciate aperto quello, che guardaua al segno; e di questa sorte io mi sarei marauigliato, se mi fosse scampata la caccia. *In vno oculorum tuorum*. Dunque per conseguir questo, che rimedio c'è? andar con i discepoli al monte. *In monte seorsum*. Habbiamo forse tutti ad esser montani? Habbiamo d'andar tutti al deserto ad esser romiti? Hanno tutti i religiosi da esser Certosini? Hor non tutti sono per ciò: nel vostro cantone, e nella vostra camera potete viuer solo: percioche non è solo quello, che viue nel deserto, se con l'animo viue nel mondo. Di Publio Scipione riferisce Marco Tullio, ch'egli soleua dire, che mai era meno otioso, che quando era otioso, nè più accompagnato, che quando era solo. Dunque il cantone della vostra camera, e le cose, che passano in essa, e si registrano sono quelle che vi fanno star o accōpagnato, o solo. Se nel vostro animo non si tratta di altra cosa, che del mondo, diletti, e gusti; ancorche siate ne' deserti di Africa, sarete nel mondo molto fermo; e se nel vostro animo ne corre questo trafico, ma di seruire al vostro Dio, senza che ci sia intrico de' negotij del secolo, sete solo ancorche viuiate in piazza. Ben ci disse questo San Gregorio: *Quid prodest solitudo corporis, si solitudo cordis defecerit? Qui enim à corpore remotus viuit, sed tumultibus conuersationis humanæ terrenorum desideriorum cogitationibus senserit, hic non est in solitudine. Si tamen prematur aliquis corporaliter popularibus turbis, & tamen nullos curarum secularium tumultus in corde patiatur, hic non est in vrbe*. Parole di tal maestro, e degne della Santità di Gregorio; che sono consolatione per colui, che viue nel secolo, e l'officio, e la necessità lo sforza a spender tutta la sua vita nelle audienze, o in corte, & è desinganno per li retirati nel deserto delle religioni, se solo co'l portar l'habito, e estar dentro a quelle porte, credono sodisfare a' loro oblighi. Che cosa importa, che'l Frate, o il Religioso stia serratto dentro di tre, o quattro chiostri, d'vna, e due porte, senza veder gente più, come se non fosse al mondo, se c'è il tumulto del l'inimicitia, e vendetta; la superbia, che inalza poluere fino al Cielo; ambitione Luciferina, senza voler comparare quel, che pretende, con le sue forze, gouernar la casa del secolare, di modo, che nō si tapizzi, nè si

Cant. 4.

Cic. lib. 3. de off.

Gre. 30. Mo. c. 23.

nè si distapizzi, nè si riceua la serua, nè il paggio, nè anco si esca di casa, nè si disponga di salarij, o robba, senza, che prima non passi, e si registri per sua mano? consumar la sera, e la mattina in visitare l'vn'e l'altro; e la notte far il suo conto delle genti, con le quali ha da far compimenti il giorno seguente, & in questo si carica il pensiero, quando leua il Sole, e con il medesimo si troua, quando tramonta. Questo tale par a voi, che sia nel deserto, o nella solitudine, che professa? Che paia a voi quello, che si vuole; che, quanto a me, parmi, che non ci sia mercante, o cortigiano tanto nel mondo ingolfato; nè alcun pretendente tanto in corte occupato, come egli è. E non dico bene a dire, che pare a me. Così pare a San Gregorio; *Hic non est in solitudine*: Egli è molto accompagnato da'desiderij del mondo: come volete, che sia solo? Quella monaca, che fu serrata nel monasterio da'suoi genitori, accioche vi stesse chiusa, e sepolta in vita, senza vedere, nè trattar più, che vn morto, che solo ha d'hauer a fare con la compagnia de'morti, cerca quella de'viui; e la messaggiera ha da rompere vn par di scarpe la settimana a portar sue polize non ad vn solo, ma a cento; & i pensieri paiono buoni alle persone, con le quali tratta, della galanteria, e della gioia, e dell'inuention nuoua di scuffia, come sia più nobile, o più curiosa, e paia meglio, e faccia meglior volto, giache non può per lo suo stato portare altre cose; & con mille minuccie, ch'io taccio, nelle quali si consuma il giorno, e la notte, & anco la vita; e quel poco del giorno, ch'ella spende nel coro, lo impiega ad adocchiare dalla sedia, o dal libro, se intra il deuoto, o chi esce, & ha l'animo più volto al pensare, qual verrà la risposta della sua poliza, che come riceuerà Dio l'orationi, che sta facendo; & appena suona la cãpanella del torno, quando leua i piedi, pensando, che si suoni per lei; e non c'è altra cosa, se non parlamenti, e discorsi, che vanno dietro a quelli errori, come le mosche al miele: è volesse Dio, che ci fosse questo solo; che men mal sarebbe. Mi direte hora, che le tali osseruino la clausura, e la separatione, che dimostrano? Io solamante dirò con San Gregorio, e dirò la verità; *hæc non est in solitudine*. Ma quell'altro giudice concertato, timorato di Dio, scrutatore della sua conscienza, ministro di giustitia, che tiene serrata la porta al soborno, & a' presenti ingiusti; che non dà sentenza, che non la pesi prima nelle bilancie della equità, e giustitia; dinanzi a gli occhi del quale solamente è la ragione, e la verità senza alcun rispetto humano; e per fare il suo officio gli importa la vita in vdire auisi, & informatione de'litiganti, in veder processi, in consigliarsi, nel gouernare la sua casa, in visitare quello, che per forza bisogna, che visiti, & in mezo di tutto questo ha l'animo, e le mani nette di sangue d'innocenti, senza hauere innanzi a gli occhi nel suo officio altro scopo, che Dio: parerà a voi, che questo tale sia con le mani, e piedi nel secolo? posciache di esso vi dice San Gregorio, *Hic non est in vrbe*: questo è molto solo; perche in mezo di esso golfo l'animo è disoccupato de'negotij del mondo, e solo. Questo tale in mezzo del tumulto gode il riposo; nel tormento bonaccia, nella compagnia solitudine, nello strepito silentio, nel mare salso acqua dolce.

Sicut

Chrysost. ho 43. in Genes. *Sicut igitur negligenti, ac supino nihil prodest solitudo, neq; enim locus hos facit virtute præditos, sed mens, & mores; ita prudens atq; vigil non offenditur etiam in medio ciuitatis viuens*; disse Chrisostomo. Questo è quello, che dice Aristotele, che se nel mare si gettasse vno vaso di terra nuouo, e non cotto, con la bocca turata, fra vn giorno se vi trouerebbe dentro acqua dolce. Dunque B in mezo del mare circondato, e coperto da tutte le parti di acqua salsa, & amara, vn vaso ha da trouare acqua dolce? Sì; così dico nel nostro caso, che il giudice giusto, che non pretende altro, che amministrar giustitia, in qualunque cosa, che s'abbatta, in mezo di esso mare di negotij goderà l'acqua dolce della quiete: & il religioso, che nel C la religione ha il pensiero del mondo, in mezo dell'acqua dolce della quiete, cauarà acqua amara d'inquietezza, e tumulti; questo resta nel popolato; quello ascéde co' discepoli al monte, per vedere di là Dio più a suo saluo, e scampare da'lazzi del Demonio. La Glosa sopra quelle parole de' prouerbi, Prou. 1. 17 *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum*; ne D dice alcune, che paiono oscure, e dichiarate, non vengono a proposito, Glosa. *Laqueos diaboli facile euadit in terris, quis sēper oculos habet in cęlis*; Facilmente scampa da tutti i lacci del Demonio nella terra colui, che sēpre guarda al Cielo. Meglio pare, che sarebbe stato, per iscāpare da'lacci, che sono posti in terra, guardar in terra e nō guardar al Cielo: pcioche E quella vecchia si rise del Filosofo Vide Alciat. Embl. 104 Talete, perche, per guardar al Cielo cadde in vn pozzo, e gli disse p burla, che pregiādosi egli di saper quello, che è in Cielo, nō sapeua quello, che haueua inanzi di se. Con tutto ciò habbiamo da dire, che è il consiglio ammirabile per iscampare da'lazzi della terra l'andar guardando il Cielo, e non leuare d'indi gli occhi; percioche leuandogli, andate a pericolo di cadere nelle rete, e nel laccio; anzi il guardare alla terra non è così buon rimedio; percioche i lacci sono di terra, e posti in terra; onde non hauerete potere da differentiare la terra dalla terra, e di conoscere, qual sia terra, e qual sia laccio. Dunque per distinguere l'vno dall'altro, ponete sempre gli occhi nel Cielo, appartandogli da' negotij del mondo. Guardate in vno specchio: vedete in esso tutto quello, che hauete alle spalle; chiara cosa è, che niuno potrà venire a farui male a tradimento senza che lo veggiate nello specchio, che hauete auanti. Ricordomi hauer letto di vn certo Re, che per lo timore, che haueua, che non gli fosse leuata la vita a tradimento, o con violenza, adornò di specchi i muri della stanza, doue passeggiaua, accioche nè anco vna mosca da parte alcuna potesse intrare senza, che non la vedesse ne gli specchi. Già vedete, come guardando sempre dauanti si può vedere quello, che è dietro; e guardando in alto si vederebbe quello, che è abbasso, senza esser di bisogno di abbassar gli occhi a terra. Di questa sorte dunque ci dice la Glosa, che facilmente scampa da'lacci, che'l Demonio pone in terra, colui, che sempre guarda al Cielo. Non hauete vdito dire, che Dio è specchio purissimo? *Speculum sine macula*? Sap. 7. 26. della diuinità molti lo dichiarano. Perche dunque vi marauigliate, che nō leuando la vista da Dio si vedano i tradimenti, che vi ordisce il Demonio nella terra? De' Beati dicuno i Teologhi, che sēza leuare gli occhi da Dio, veggono quello, che passa nella terra, & i prieghi, che loro si fāno, & il successo di quello che appar-

appartiene allo stato loro, come il glorioso, e beato Sant'Agostino il successo buono, o cattiuo della religione de gli Heremiti, che fondò, e di quelli, che seguono la sua regola. E ciò chiamano veder le creature, *Tamquã in speculo*; guardare in specchio, percioche le cose di qui hanno la loro somiglianza colà; le cose della terra riuerberano in quello specchio, e così mostrano quello, che passa nel mondo, & rappresenterà i lacci del Demonio a colui, che in questa sempre lo guarderà. Di modo che, se vno per ingãnare vn fanciullo gli dice, guarda al cielo, e così gli lieua il pane, che haueua inanzi, qui si può dire a voi, accioche non vi lieuano il pane, che hauete dauanti, nè vi colga il Demonio nel laccio, Huomo, guarda al Cielo, che nõ potrà il Demonio adoperarsi contra di voi, senza che gli contiate i passi, guardando in quello specchio. *Laqueos Diaboli facile euadit in terris, qui semper oculos habet in cœlis*. Nelle historie di Spagna si dice, che in vn tempo ci fu vno specchio, o nel Ferrol, o appresso alla Corugna, in vna torre fatta con tale artificio, che quiui si rappresentaua tutto quello, che passaua nel mare, quantunque fosse molto lontano. Ribellaronsi vna volta i Gallicei, e fecesi molta fatica a tornar a soggiogargli di nuouo: percioche o per terra, o per mare, veggendo in quello molto facilmente le armate, & esserciti, che si faceuano, era loro facile il prouedersi a tempo di tutto, finche si trouò inuentione d'andar costeggiando con galee infrascate lequali di giorno stauano congiunte cõ la terra, e di lontano non altro pareuano che vn luoco pieno d'alberi, e di notte vogauano, finche giongessero tanto appresso, che poterono loro rompere gli specchi, e così gli fecero rendere: di modo che, non hauendo

A lo specchio, nelquale potessero guardare, restarono senza forze, senza astutie, e senza gouerno, e furono facilmente vinti; e se lo hauessero hauuto sempre, sempre anco haurebbono hauuta la vittoria. Questo è puntualmente quello, che dice la Glosa. *Laqueos Diaboli facile euadit in terris, qui semper oculos habet in cœlis*: Mentre che vi durerà il poter guardare nello speccio, che è nel

B monte santo della gloria, hauerete valore, hauerete auiso, hauerete sapienza, e gouerno per iscãpare dall'arme del Demonio; posciache nõ farà cosa alcuna senza che quiui tutto nõ veggiate, & anco potrete stare più sicuri, che quelli di Gallicia co'l loro specchio; posciache quello non diede a conoscere la imbosca-

C ta, o i rami; ma nel vostro vedrete tutte le imboscate del Demonio per molto dissimulate, ch'elleno siano. Ma se d'indi leuate gli occhi, miseri voi, perduti sarete, senza gouerno, nè prudenza, nè forze: il Demonio vi vincerà, & abbatterà. E tutte le forti, che ha hauuto il Demonio, sempre sono state per hauer fatto in modo, che l'huomo lieua gli occhi

D dal Cielo, e gli volga alla terra, alla donna, all'honore, ouero al danaro, e ricchezza. Potiamo anco dare vn'altro senso alle parole della Glosa, che per scampare da' lacci siano i nostri occhi nel Cielo, quantunque i nostri corpi siano nella terra, e posti in così alto luogo, dindi scopriremo quello, che si fa nel mondo: voglio dire, che sia sempre il vostro

E cuore in Dio; che siate amici suoi; perche essendo suoi amici, sete la pupilla de gli occhi suoi: *Custodi me Domine: vt pupillam, oculi tui*: & essendo Dio in Cielo, quiui saranno i vostri occhi, e dindi vedrete i pericoli, e mali passi, che sono nella terra, doue sete co'l corpo, accioche rubiate loro il corpo, e l'anima. Amate Psal. 16.8.

molto

molto Iddio; percioche amandolo potrete dire a Dio quello, che dice vn'innamorato a chi vuol bene, che è occhi suoi, & essendo Dio occhi vostri, sicuri sete d'ogni inganno Guardate, come ciò diceua il real Profeta Dauid. *Oculi mei semper ad dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos*. Dunque per lo guardar a Dio, egli cauerà i miei pie di da' lacci? Si; percioche, essendo Iddio i miei occhi, & essendo io la pupilla de gli occhi di Dio, vedrò i lacci, che mi circondano per districare i miei piedi. E, se alcuno mi dirà, Habbiamo noi dunque da guardar sempre al Cielo senza fare altra cosa? Sempre: percioche, quando spenderete il tempo a fare le vostre obligationi, & officio, che vi bisognano, & è conueniente, ancora guardare a Dio. Non è ciò esser accompagnato da' negotij del mondo solamente: percioche non disse Sant'Agostino mio padre, che colui amaua meno Iddio, che amaua altra cosa insieme con lui, ma quello, che non la voleua amar per lui; *qui non propter te amat*. Di modo che chi l'ama per Dio, anzi ama più Iddio, conforme alla regola del Filosofo; *Propter quod vnum quodque tale, & illud magis*. Così il trattare delle cose di questa vita, quando fa di bisogno, e per ordine, è esser solo. Di esso si può dire, che solamente guarda nello specchio; posciache è vn guardar nello specchio il guardare le creature per Dio, & in Dio: ciò è vno stare nella solitudine; *Hic non est in vrbe*; Questo è esser asceso co' discepoli al monte: *In monte seorsum*: questo sarà trattar del secolo senza che esso vi impedisca, che non attendiate a Dio, senza che vi lieui la deuotione, come quelli, che piantano vigne, che pongono vn tronco otto, o noue passi lontano dall'altro, accioche non s'impediscano. E quando è in Dio, e per Dio, l'vno s'aiuta con l'altro. Sapere come? Hauerete vdito dire del fico saluatico (che è albero, che nasce ne' monti, e deserti) che, quantunque egli non dà frutto, nondimeno è di grande vtile, percioche serue a fagionare, & addolcire, maturando il frutto del fico, se ad esso si porranno alcune filze del fico saluatico, di modo, che l'vno acconcia l'altro, e l'vno val poco, o niente senza l'altro. Così intendere, che quādo le cose di questa vita si trattano per Dio, ciò è congiungere la solitudine, & il deserto con la compagnia, senza perdere il frutto della solitudine; è vn cōgiungere il fico saluatico al fico domestico; questo è fagionare, e far maturare il frutto, e le opere di questa vita presente; e senza quella compagnia, se non si congiungeranno con Dio, e si ordineranno a lui, e faranno per lui, resteranno imperfette, senza mele, senza gusto, mal mature, per legarui i denti, e farui danno. E questa à la vera solitudine, che Christo c'insegna, conducendo i suoi discepoli ad vn monte, e soli, per communicar loro i suoi beni, e mostrare loro la sua gloria, *In montem excelsum seorsum*.

P. 24. 15.

§. 3.

T*Ransfiguratus est ante eos*. Questa dimostratione, che hoggi fa Christo Signor Nostro della sua gloria, conueniua per lui, e per noi. Era bene all'honore di Christo Signor Nostro fare questa marauigliosa trasfiguratione; percioche come dice il glorioso, e beato Sant'Agostino mio padre, per persuadere al mōdo la gētilità, che era ne' suoi Dei qualcosa da ammirare, si persuaderono a fingere le metamorfosi, e trasformationi, che finsero di vno huomo in vccello

lib. 18 de Ciuit. Dei c. 16.

vccello, di vn'altro in vn'altro, d'altri in pietre, e d'altri in alberi, o fonti. Et era la ragione di questo, perche ben'eglino sapeuano, che, se non gli cauauano dell'ordinario, era impossibile persuadere al mondo, che huomini mortali, e della medesima materia, che gli altri, auuantaggiassero: perciò finse, ch'eglino haueuano saputo cambiar forme, e mutar di foggia, come disse il medesimo Agostino di Diomede, che il Demonio sustentò l'honore del suo tempio con certi vccelli, che lo guardauano, accarezzando i Greci, e maltrattando gli altri, che non erano Greci, significando, ch'egli, & i suoi compagni si erano conuertiti in quelli vccelli, e che haueua virtù di vestirsi della liurea dell'animale, che volesse vestirsi. Questa medesima ragione, che in loro solamẽte seruì di scoprire la cupidigia di esser tenuti quel, che non erano, obliga Christo S.N. a trasfigurarsi, accioche non sempre lo giudichino secõdo le apparenze; ma che credano, che sotto quella tela di grosso panno, vi è brocato; e che quiui è più, che huomo; posciache con tanta facilità quello, che giudicauano per mortale, e passibile, loro si muta, e sparisce tanto dalla vista; e colui, del quale diceua Isaia: *Quasi absconditus vultus eius*; o *Abscondebant faciem ab eo*; che si copriuano la faccia per non vederlo (come quando incontrauano vn leproso nel Tabor) desse testimonio della sua diuinità con essa trasformatione, non perche si possa vedere la diuinità con gli occhi della carne, ma perche si possono veder effetti tali, che non possono essere, se non di Dio, e per efficace consequenza si argomenti, che sia Dio. Nelle sue questioni naturali do-

Isa.53.

manda Seneca, qual fu la cagione, perche la natura produsse corpi così chiari, e trasparenti, come sono l'acqua, & il christallo, nelquale potesse vn'huomo vedersi intiero. E risponde, che non gli fece accioche la bellezza humana, mirandosi quiui, pettinasse i suoi capelli, e si appagasse di se stessa, come vn'altro Narciso, o accioche quella leggera stesse tre, o quattro hore ferma sforzando lo specchio, a falsamente rappresentarla, e per lo soprapposto, e belletto, a dirle, che era bella, essendo brutta; ma accioche si potesse vedere in essi la creatura più bella, che Dio fra le corporali ha create, che è il Sole; giache la debolezza degli occhi nostri non può in se stessa aggiungerui. Di maniera, che fu gratia in fauore de'nostri occhi, & in seruigio di quella troppa chiarezza: accioche, giache la debolezza della nostra vista è tanta, che non può sofferire quel gran colpo di luce, e chiarezza, fossero nella terra cose, nelle quali quell'eccesso si temperasse; e già che non potressimo guardar il Sole nella sua natura, e sostanza, potessimo almeno guardarlo in vno specchio, ouero in qualche fonte chiaro, doue passa tutto quel capitale di luce, ancorche con maggiore temperanza. Questo medesimo mezo prese Dio per lasciarsi vedere nella terra da gli occhi humani, i quali non solo non scorgono raggi diuini; ma anco occorre loro restare ciechi, & anco senza vita. Fu dunque cõueniente, che, si come la natura fece miracoli, co'quali si potesse vedere la luce del Sol naturale, così Dio facesse miracoli, ne'quali si vedesse la luce del Sol diuino. Questo miracolo fa Christo Signor nostro bagnato nella humanità di luce, e splendore; & il Sole della

diuinità; riuerberando quiui, come in ispecchio christallino lo lasciò tale, e tanto bello, che d'indi si venne a conoscere la diuinità, che vi era rinchiusa. Dico male a chiamar miracolo questo di hoggi; percioche anzi era il miracolo il non esser esso di ogni giorno, e continuo: ma essa luce, e splendore temperandosi nella humanità di Christo Signor nostro accommodossi B più con la nostra debolezza, o con la nostra debol vista, accioche potessimo vederlo, e conoscessimo, che non solo era huomo quello, colquale conuersauamo, e trattauamo, che pareua non esser differente da gli altri huomini. Abbracciò questa comparatione, che habbiamo detta, la Scrittura diuina quando disse di Christo Signor nostro: *Speculum sine macula, & imago bonitatis, illius*. C Alcune volte ancora, già che non potiamo vedere il Sole in se medesimo, se qualche nube si pone tra nostri ochi, & il Sole potiamo mirarlo; e se bene non vedemo il medesimo Sole; nondimeno la luce, e bellezza, della quale si riueste la nube, ci dice a voci, qui è il Sole, che desiderate vedere; di ciò ci ser- D ui la humanità santissima di Christo Signor nostro; si rinchiuse quiui la diuinità. Vero è, ch'ella non lasciaua vedersi a'nostri occhi; ma hoggi si fece tanto bella questa nube, che quella bianchezza de'vestiti, e splendore della sua faccia, che oscuraua il Sole, ci diceua: Qui è il Sol diuino coperto, e rinchiuso. Diedemi luogo da considerar que- E sto quello, che ci disse Isaia, *Ecce Dominus ascendet super nubem leuem*, O *Equitabit super nubem leuem*: si potrà Dio a cauallo in vna nube leggera, e se volete sapere, chi è quella nube, sappiate, che è la carne santissima di Christo Signor nostro. Commune dichiaratione

A de'Santi quasi senza mancar niuno. Vero è, che Sant'Ambrogio alcuna volta lo dichiara della Vergine sua madre, e signora nostra; ancorche in altre parti lo dichiarò ancora di Christo. Però hora mi bastano le parole di Sant'Agostino mio padre, ilquale in molto poche abbracciò quello, che fin'hora detto habbiamo, dichiarando quello, che disse Christo Signor nostro, per San Giouanni: *Ego sum lux mundi*: *Noli contemnere nubem carnis*, *nube tegitur carnis*, *non vt obscuretur sol*, *sed vt temperetur*; Non è nube la humanità di Christo, che oscuri il Sole della diuinità, anzi è nube, che la manifesta; percioche tempera la forza de'suoi raggi. Di qui vedrete, che, se Christo Signor nostro in ogni tempo si chiamò faccia del padre, il volto di Dio, posciache per lui veniamo a conoscer Iddio, si come per la faccia conoscaimo vn'huomo; con maggior ragione si potè dire questo giorno, che la bellezza di Dio gli vscì alla faccia, e se gli mostraua nel volto, e ne'vestimenti. E se alcuno mi dicesse, che il medesimo sarebbe paruto vn corpo glorificato di qualunque altro; e che così esso non fu bastante argomento della diuinità occulta, dirò, che, se fù per esser quando volle, e come volle, lo fece, come signore di quella gloria, non come feudatario, *Dominum gloriæ*; lo chiamò San Paolo. E come à vero signore di quella, e figliuolo naturale di Dio, se gli accostano subito Helia, e Mosè, gli Angeli del Cielo, che è certo, che discenderebbono di là a vedere vna bellezza tanto grande, la nube, & il Padre, che, come figliuolo lo confessa. Quando la Reina Sabba venne a vedere la grandezza di Salomone (come si narra

nel

nel libro de' suoi enimmi) per esperimentare la sua sapienza, fra le altre cose le mostrò due fiori, o mazzeti, vno artificiale, e l'altro naturale ma l'artificiale così ben fatto, che appena si poteua distinguere dal vero. Vsò Salomone vna astutia: comandò ad vn paggio secretamente, che portasse mosche, & api: andarono subito le api al fiore naturale, e le mosche all'artificiale. Se fosse il corpo di qualche peccatore, tirerebbe al suolato le mosche importune del Demonio, ma quel di Christo api del Cielo, come là dopo la resurrettione, & ascensione alla gloria lo seguono le vergini, senza appartarsi vn punto, che sono api, che vanno al fiore puro della humanità di Christo, e così hora se gli attaccano Helia, e Mosè, e gli Angeli, come api a fiore naturale, e vero, e che ha il nome di fiore di buon'anno, *Ego*
Cant. 2.1. *flos campi*. Conuenne dunque questa marauigliosa trasformatione, accioche intendessero i suoi discepoli, che era quiui cosa più, che ordinaria, accioche in esso specchio si potesse guardar il Sole, che era coperto, e la bellezza di questa nube leggera, senza peso alcuno di peccato, publicasse, che era quiui il Sole, e veggendo, che lo circondauano Helia, e Mosè, e gli Angeli del Cielo, sapessero per l'auuenire differentiare il fior naturale, e vero da quello, che è artificiale, e finto; e non solo fu bene in trasformarsi per farsi conoscere, e stimare; non solo fu importante per quello, che toccaua a Christo; ma anco per quello, che importaua a noi altri; accioche, veggendo qualche apparitione della gloria, si sforzassero le nostre speranze, finche giungesse il tempo dell'abondanza, e della satieta nell'altro secolo. Questa fu l'astutia, che trouò Giosef per trattenere gli animi de gli Egi-

A tij, che non si debilitassero, nè mancassero in que' sette anni della fame, nel modo, che tenne per custodire il grano per quel tempo, alcuni dicono, che quello, ch'egli andò raccogliendo de' sette anni abondanti rinchiuse in quelle piramidi, vna delle marauiglie del mondo, che per loro sepoltura lauorarono i Re di Egitto, accioche
B quiui fosse più custodito. Io lo tengo per negotio di poco fondamento: meglio parmi quello, che dice Filone, il quale comentato, & allegato fra' Giudei, e di professione Giudeo, lo doueua sapere per traditione antica, che andaua fra loro. Dichiarò al Re i due sonni, che haueua fatti de' sette anni abondanti, e sette sterili; & insieme
C gli diede il consiglio, come s'haueua da prouedere ne' sette anni per li altri sette. Di cadauno di questi sette anni (gli dice) si faccia cogliere quello, che auanzerà, lasciando a cadauno quella quantità, che basti per sattollargli, e questa sia la quinta parte del grano, che si raccoglierà, & il resto si custodisca nelle medesime ville, e luoghi,
D che si raccoglie senza portarla, nè traficarla all'vna, & all'altra parte: che resti per lo mantenimento di quel popolo, doue sarà la raccolta. E questa quinta parte, al mio parere, si deue conseruare in fassi, senza battergli, nè mondargli per tre, o quattro ragioni: (disse Filone) prima perche essendo mondato il grano,
E non si potrà conseruare tanto tempo senza guastarsi, come si conseruerà essendo nelle spica. La seconda, acciò vi sia mantenimento per le bestie, allequali seruirà la paglia, che si secchera; laquale, se si battesse da principio non sarebbe di vtile. La terza, per-

Philon. in lib. de Ioseph. paulo ante medium.

Ee 2 che

che se dal principio si batte, e A si monda, si saprà quanta è la quantità, che si ha serbata: non battendosi, non sapranno, quanto manca da dispensare, e così i lauoratori non si piglieranno affanno, facendo conto di quello, che si è consumato; e quanto al restante tanto gli sostenterà la sicurezza, come, come il grano: percioche l'imaginarsi, che manchi, farà loro venire B più fame; & essendo sicuri, che non ha loro da mancare; con manco si satieranno, e si contenteranno. *Securitate non minus, quàm cito se sustineant, spes enim alit cum primis graue penuria malum subleuans.* E l'vltima è quella, che più importa al caso, percioche veggendo ogni anno a carreggiare, far leaie, battere, ventolare, mesurare grano, C e conseruarlo: si ricordino dell'abondanza passata; e con quello si trattenga la sua speranza, finche passi la fame; *Vt per singulos annos renouetur pristina copia memoria rusticis triturantibus, & fruges euentilantibus.* E non paia ad alcuno fintione di Filone: percioche ben sappiamo, che di quella maniera, che sta il grano in mucchi con le spi D ga de' fasci in dentro, e le gambe di fuori, e dopoi nell'alto alcuni fassi pendenti a basso in forma di tetto, accioche coli l'acqua, si mantiene il grano senza guastarsi, quantunque pioua. Et io ho veduto nella vecchia Castiglia vn'anno, che soprauennero le acque d'Autunno auanti, che hauessero quelli del paese finito di condur a casa il grano, e E di far le aie, acconciandolo di questa maniera, mantenersi finche si battè, che fu quasi nella state, che chiamano di San Martino. E questo fu più facile in Egitto, doue mai non pioue, e tutta la fertilità della terra nasce dalle immonditie, e crescenti del Nilo. Finalmente fu questa intentione del Consiglio del Cielo, che vedessero ogni anno a battere, e mondare, accioche si trattenessero le loro speranze, finche passasse il tempo della fame: percioche, se tutti quelli anni non hauessero veduto a battere, più gli hauerebbe tormentati la imaginatione della fame, che la istessa fame; & accioche non cadano le nostre speranze, Dio Nostro Signore ci rappresenta qualche apparitione della gloria percioche se hauessimo caminato senza vedere alcune di queste apparitioni finche si fosse scoperta nel Cielo, se tutto si fosse consumato nel tempo della raccolta abundante, dopo questi anni di miseria, hauerebbe potuto essere, che alcuni, e molti fossero mancati.

§. 4.

R*Esplenduit facies eius sicut Sol.* Risplende, come il Sole quella faccia digiunatrice di Christo Signor Nostro: percioche tanta ricchezza, e bellezza, come quella (chi l'hauerebbe pensato?) era nascosa sotto vna faccia penitente. Chi hauerebbe creduto, che sotto tal vestito ordinario, e quel commune trattare fosse nascoso somigliante tesoro? Ma questa è la differenza, che è dal cattiuo al giusto; che vn peccatore nelle apparenze è grande, potente, e ricco; e nell'intrinseco, è pouero, e miserabile. Il giusto nell'anima è grande, ricco, potente, nobile, e di grande stima; nelle apparenze basso, pouero, e dispregiato.

Quella

Quella statua, che vide Nabucodonosor, doue si rappresentaua gran parte delle Monarchie del mondo; che per la grandezza de'suoi Imperij haueuano questo nome, ancorche haueua la testa di oro, e'lpetto d'argento, finalmente terminaua in terra; & vna statua tanto grande, che pareua, che douesse star più ferma, che vna torre, da vna piccola pietra, che le dà ne'piedi, è abbattuta: e questa debolezza è quella, che si rinchiude in quelle mostre di fortezza, & questo fango è quello, che è coperto da quell'oro, e quell'argento, che volgeua a se gli occhi d'ogniuno. Parmi, che questi grandi di questo secolo, e potenti, che sono grandi, e potenti peccatori, s'assomiglino a'tempij de gli Egittij. Haueresti veduti certi edificij, che con la loro altezza quasi toccauano le nubi; lauorati con grāde architettura: le porte di diaspro, o di quel marmore pretioso, che conduceuano a Roma gli Imperadori Romani, da quel luogo d'Egitto, d'onde si cauauano le pietre: intorno vn bosco molto folto; per generare con quella oscurità ne'petti maggior opinione di grandezza: sareiti giunti all'altare; haureste vedute i ripositorij de gli ornamenti del tempio tutti di rilucente oro: aprendo le porte di quelli, vi haurebbono mostrato vn velo, & vn'altro velo; vno buono, e l'altro megliore, vno ricco, & vn'altro più ricco; e quando leuano l'vltimo, che aspetauate di vedere? qualche gran cosa? haueresti trouato, che quiui erano custoditi con tanta seta, & oro, & in sì grandi, e fontuosi edificij, agli, cipolle, cocodrilli, o animali stomachosissimi; di modo, che non più di questo, valeua fra loro la diuinità. Vedrete vn riccaccio peccatore, che fabrica case a costo del sudore de'poueri, doue forse sono più peccati, che pietre, o mattoni; che ha le sale fornite di seta, & tele d'oro, le credenze coperte d'argento: le casse piene di vestiti di molte sorti, vn letto ricamato, & vn'altro megliore; e se volete sapere quello, che si cuopre con questo; se volete sapere quello, che gli occhi di Dio (che non sono tirati da queste apparenze, giudicando sempre conforme alla verità) trouano in mezo a tutto quel brocato: è molto peggio, e molto meno de'Dei, che adorauano gli Egittij; vn'anima peccatrice, e lorda, che a gli occhi di Dio nostro Signore è niente. E, quando egli, contentandosi vanamente delle sue ricchezze, sta riceuendo gusto seco stesso delle sue ricchezze, e maestà, Dio gli sta dicendo: *Dices, quia diues sum, & nullius egeo*; dici, che sei potente, e ricco: così giudicheranno i tuoi occhi; e quelli del mondo, che guardano con quelli occhiali, che fanno grande quello, che è piccolo, e quel, che è cattiuo, buono: quello, che ti dico, è, che innanzi a'miei occhi, *nescis, quia miser es, & miserabilis tu es valde*. Pazzo; e come pazzo, che sei, non sai, che sei la istessa miseria in pouertà, la medesima viltà in picciolezza: il mondo ti dirà, che tiene inuidia alla tua grandezza, e maestà: io ti dico, che c'è più occasione d'hauerti compassione, che inuidia: *Miserabilis tu es valde*. Suole vn'huomo innamorato, quando vuole risentirsi di qualche torto, che ha riceuuto dalla donna, che amaua, per vn pezzo darle gelosia; guardando, e facendo conto d'vn'altra, che sia molto da meno di lei, e mostrandosi molto appassionato, e diligente in seruirla. Percioche all'hora sono certi i lamenti, e dolori in casa, per esser questa nostra naturale conditione, di non far conto di quello,

Apoc. 3.

che habbiamo soggetto, e desiderarlo, quando si scampa dalle mani; & è molto proprio di donne, voler pigliar tutto senza che loro scampi niente, e desiderar vna di esser seruita da tutti, e che non ci siano occhi per guardare alcun'altra, se non lei. Era Dio innamorato della Sinagoga; e come innamorato appassionato, che era, venne il tempo, nelquale per li molti torti, ch'ella gli faceua, la volle far arrabiare di gelosia: voltò gli occchi in altra parte; nella gentilità, doue era il potere, il scettro, & il gouerno del mondo, la felicità, e la destrezza delle arme, la sapienza, e le vniuersità delle scienze, le ricchezze, gli edificij, e le città molto popolate. Mi direte, che ciò non fu darle gelosia con vn'altra, che fosse da meno di lei. Anzi si guardate, come ciò disse Mosè: *Ipsi me prouocauerunt in eo, quod non erat Deus, ego prouocabo eos in eo, quod non est populus, in gente stulta irritabo eos*. Fu disleale la Sinagoga, mi tradì; mi diede tormenti, e gelosie con vno, che non era Dio. Io dunque le darò per vn pezzo, gelosie con vna certa gente, che non merita nome di popolo; con gente pazza, & ignorante. Chi è quella, alla quale dice Dio, che volterà gli occhi? La gentilità; & essa veggiamo, che dice, che non è popolo, e che è gente stolta; e quiui era tutta la popolatione, la republica, la politia, le scole, e la grandezza del mondo. Tutto ciò è vero; ma inanzi a gli occhi di Dio vedrete quel, che è tutto questo: posciache nè dice, che sia popolo, nè vuol conceder loro, che sappiano; ma a bocca piena gli chiama stolti, e da niente; percioche inanzi a gli occhi suoi tutta la grandezza del mondo è tanto come niente; quantunque le apparenze siano di cose grandissime.

Deut. 32. 21.

A Aggiungete a questo luogo quello, che disse Christo Signor nostro in quella parabola delle nozze, che fece vn Re, quando sposò suo figliuolo; non vennero i conuitati, percioche altri per vna cagione altri per vn'altra si scusarono tutti. Comandò il signor delle nozze, che si vscisse nelle calli, & nelle piazze, e chiamassero, *Pauperes, ac debiles, cecos, & claudos introduc huc*; i poueri, & infermi,

B zoppi, e ciechi, accioche venissero alle nozze. In quella parabola è coperta la promulgatione dell'Euangelio; la prima volta si notificò a gli Hebrei, che erano i conuitati, con tante profetie, e scritture, a'quali era promesso il Messia: tutti si scusarono. Dio chiama i Gentili, i Sauij di Atene, i Soldati di Roma, gli Imperadori del mondo,

C accioche riceuessero la sua fede, & intrassero nella sua Chiesa; e questi notate, come gli chiama zoppi, ciechi, stroppiati, poueri, & infermi: non pare, che ci siano più nomi, co'quali si possa significare la miseria di quello, che ci pareua grandezza, richezza, sapienza, forza, e maestà: percioche, quantunque alcuni paiono

D ricchi, non sono ricchi: quantunque si mostrano potenti, non sono potenti: tutto è miseria, e pouertà in effetto; quantunque le mostre sono di autorità, e signoria. Ci disse ciò benissimo Dauid, parlando de gli Idoli, che i Gentili adorauano, che pareuano huomini, e non erano huomini; che

E haueuano occhi, e non vedeuano; orecchie, e non vdiuano; mani, e non toccauano; piedi, e non andauano; bocca, e non parlauano. Chi di lontano gli hauesse veduti, hauerebbe creduto, che vedessero, parlassero, andassero, e fosse-

e fossero huomini, come gli altri; ma desingannandosi hauerebbe veduto, che solamente erano le mostre. e le apparenze di huomo. Dice
Ps.103. 8. dunque Dauid; *Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis*. Di questa sorte, come vi ho dipinti i Dei della gentilità, sono quelli, che gli adorano; paiono qualcosa, e sono niente; paiono huomini, & ogni altra cosa sono
B eccetto, che huomini; posciache non viuono cõforme alle leggi della ragione, che sono proprie degli huomini; sono beste, sono pietre, sono tronchi, secondo il giudicio di Dio, che giudica le cose secondo quel, che sono, e non secondo quel, che paiono. Ma se questa è la conditione del peccatore, è molto al
C contrario quella del giusto: che inãzi a gli occhi del mondo parerà di poca stima; & inanzi a quelli di Dio non c'e cosa al mondo, che possa, nè debba stimarsi, se non essi. Paiono i giusti, e peccatori quello, che vedemo nelle campagne, e case di Toledo. Chi vede vna casa in vn campo alquanto lontano, auanti, che giungerui, quanto bella ella pare? Ella è bianca, come neue. Crederete
D conforme a quello, che dimostra la casa, che le sale siano tapizzate di oro, e seta; che dentro vi viuano i padroni, e che la casa sarà molto megliore di quello, che mostra di fuori. Aprite la porta: vedete quiui vn fanciullo dell'hortolano, che muoue nausea il vederlo; ouero vn moro, che ha ad affitto l'horto; intrate
E nella casa; la vedeste sporca, discomposta; quì và rotolando vn caldaio negrissimo, là vna padella molto lorda; da vn'altra parte vna pignatella, nella quale il fanciullo ha sorbacciato, che va rotolando per terra: andate più dentro nelle camere più belle; quì è vn rospo, là vna biscià, colà vna lucerta, o vna tarantola, ouero altri animali somiglianti; e le camere oscure, con le fenestre ferrate: onde vi fate segni di croce. Come è possibile, che questo sia dentro d'vna casa, che pare tanto bella. Ma, se giungete alla Città, trouate certe callicelle (lequali non meritano altro nome per la loro strettezza,) vedrete vna; e molte case di muri antichi, con alcuni buchi in quelli, e fenestrelle, altre serrate con pietre, e fango; altre aperte: vi parerà, che non vi possa esser dentro cosa buona: nondimeno, se aprite la porta, vedete la intrata, e'l portico tanto netto, e polito, che è vn piacere: intrate più dentro: trouerete vna corticella attorniata di colonne, solata di mattoni vgualissimi, lauata, e netta, come si potrebbe lauar vn bicchiero: quì i naranzari, là i vasi di fiori, colà i gemmini, che fanno vn bel boschetto, & tanto bene acconciati, che paiono vna vela di tela, che difenda dal Sole: nelle camere le sete, i letti ricchi, e la signora della casa bella come vn sole, con alcuni fanciullini, come pini d'oro, e figliuole, come stelle: gli vdirete dire certe ragioni così ben dette, che vi rendono marauiglia; in loro vedrete vna cortesia tanto grande, che vi inuita a starci sempre: tanto di bello inchiudono que' muri vecchi, e mezi rouinati? Si. Dunque questo giudicio io faccio del peccatore, e del giusto. Per non parlar nell'aere, poniamo gli occhi in vno Imperador di Roma, in vn Giulio Cesare, o in altri, a' quali tutto il mondo rendeua tributo, con tanti allabardieri, tanto oro, tanta seta; tanta autorità, che, mostrando il suo volto, era, come se si fosse scoperto vn Dio: percioche anco questo nome daua loro la vanità de' loro desiderij. Quiui che

cosa era? Chi dimoraua in vna casa tanto ricca? Vn'anima più sporca, che'l fanciullo dell'hortolano, che diceuamo, senza ordine alcuno nelle loro potenze, ma vbidiua la ragione, e comandaua il senso: vn'anima popolata di biscie, e ricci, di animali stomacosi. Non disse la Scrittura del peccatore: *Ibi habuit foueam hericius, facta est custodia omnis spiritus immundi*? Le finestre dell'anima serrate, accioche non intrassero i raggi della luce del Cielo; vn'anima maluagia, e crudele: spargitrice di sangue, amica d'ingiustitia, discortese con Dio, e con gli huomini. Questo è rinchiuso in tutto quello, che pareua così lucente? Ma andate auanti con gli occhi a guardar vn giusto: lo vedrete in questa vita pouero, infermo, co'l corpo guasto, e rotto in mille parti, e perseguitato: ma se gli mirate l'anima, che è la signora che viue in essa casa di terra, di fango, e mattoni vecchi, hauerà l'intelletto chiaro, la volontà bella con la gratia: la sala della memoria adornata con ricchi pensieri, doue riposa Iddio, quiui vedrete in tutte le sue opere vn odor del Cielo, *Christo bonus odor sumus in omni loco*: & essendo l'anima, come vn Sole, *Electa vt sol*; le sue figliuole, che sono le virtù, ricchezze della casa, *Ditis examen domus*: Il poeta chiamò i figliuoli sciame di ricchezze; competono di bellezza con gli Angeli: tutte le loro ragioni sono tanto ben'ordinate, tanto ben dette, *Lex clementiæ in lingua eius*: e quelle, ch'eglino dicono a Dio, lo innamorano grandemente; e sopra'l tutto hanno in alto vna vela, che fa loro ombra; voglio dire la certa protettione del loro Dio: *nubem in protectionem eorum*. Questo tesoro si inchiude dentro que' muri di terra, *Thesaurum in vasis fictilibus*: diceua il glorioso, e beato S. Paolo: tesoro, e gran tesoro in casa di terra mal cotta? Non se l'hauerebbono mai imaginato gli occhi di carne; ma si ben quelli, che lo guardano con la luce del Cielo. Tutto il *Sancta sanctorum*, doue staua l'Arca del testamento, che era d'oro, i Cherubini d'oro battuto, & le cose più pretiose del tempio, doue era la legge, la mãna, la verga di virtù; era per comandamẽto di Dio coperto di certe cortine, e coperte di pelli di capre, di modo che chi hauesse vedute somiglianti cortine, hauerebbe creduto, che tutto quello, che dentro vi era nascoso, valesse poco: nondimeno sotto queste coperte, era il trono della Maestà diuina, il palagio del Re del Cielo, Così sotto la cappa pouera di vn giusto vi è la ricchezza de' Cieli, di modo che quella viene a valer più, che la cappa del Cielo, per le ricchezze, che cuopre. Chi hauesse veduto vn Giacob, che vscì di casa di suo padre fuggendo, pouero, caminando a piede con vn bastone in mano, per sostentare il corpo nel camino, e che gli sopraujene la notte in vna campagna, e si distende in terra, senza hauere altro letto più delicato, e prẽde vna pietra per cossino; male si sarebbe persuaso, che fosse sotto quell'habito alcuna cosa, che meritasse di essere stimata. Ma che beni erano all'hora dentro dell'anima sua? Vedeua aperti i Cieli; il medesimo Dio *pro tribunali*, discendendo Angeli con ordini di Dio verso di lui, e ritornando con la risposta di lui verso di Dio: & in quel tempo, che, se alcuno lo hauesse trouato, non hauerebbe fatto conto alcuno di quel pouero viandante, Dio lo stima tanto, ch'egli con tutti i suoi Angeli gli stanno guardando il sonno. Con ragione disse Salomone della Chiesa, e de' giusti. *Sicut tabernacula cedar*

Marginal notes: Isa. 34. 15 — Apo. 18. 2. — 2. Cor. 2. 15. — Horat. — Pro vlt. — Ps. 104. 39 — 2. Cor. 5. 7.

Cant. 1. 5. Vide D. Anmiunro in hunc locum, t. 1. Bib. SS. P. qui optime explicat in hunc sens. *cedar, sicut pollas Salomonis*; che era, come le tende de gli Israeliti; che erano, come quelle degli. Alarabi, che viueuano in tende, e si sostentauano di quello, che poteuano rubare; e come le tende di campagna di Salomone, che chi le vedeua dalla parte di fuori, che è esposta al Sole, & all'acqua, o era vna pelle negra, ouer vna tela accóciata contra le inclemenze del tempo: più dentro i lauori, e ricami, le pietre pretiose, e tutto il buono, di che si è fatto presa, e quãto si può stimare nel mondo; che, quantunque nella Chiesa, ciò, che è esposto alla persecutione, al trauaglio, alla morte, & al coltello del Tiranno, pare che sia fatto nero, e brutto per lo mal trattamento, che gli fa il mondo; nódimeno sotto tale disprezio; sotto di quello, che'l mondo perseguita, chi conterebbe le richezze, che si rinchiudono? Solo potrà contarle il medesimo Dio, che le fece, & ordinò. Et in questo il corpo è somigliante al suo capo; e percioche in Christo Signor nostro, quantunque abbattuto, ingiuriato, perseguitato, & oltraggiato da gli huomini, si inchiudeuano i tesori del Cielo. Della manna dice la diuina Scrittura, che *erat simile coriandro*; somigliante al coriandro. Dice Filone, che la parola, che è quiui, significa ancora la pupilla de'gli occhi; di modo, che potiamo dire, che la manna era, come la pupilla de gli occhi: voglio dire, che essendo tanto piccola, inchiudeua vna virtù tanto grande, come quella, che di lei si narra: come la pupilla de gli occhi, che essendo tanta piccola ha vn nõ so che genero d'immensità, che in lei capisce vn'huomo intiero, vn gigante, vna torre, vna città, e tutto il mondo, se Dio me lo ponesse di maniera, che potessi vederlo tutto cõ Cieli, e terra, elementi, & vccelli, anima li, e pesci, e tutti i metalli. Ma già sapete, che vno de'nomi di Christo è manna nascoso, manna misterioso; Così lo chiamò nell'Apocalisse San Giouanni, *Dabo ei manna absconditum*. E guardate, che e bene assomigliato alla pupilla de gli occhi, che parendo tanto piccola abbraccia tanto; & in quella picciolezza di Christo, che dispregiaua il mondo, tenendolo per vn vermicello discacciato, *Vermis, & non homo, Opprobrium hominum, & abiecto plebis*; quiui è il dissegno di tutto quello, che è nel Cielo, e nella terra, *placuit in eo instaurare*. *Recapitulare* dice vn'altra Scrittura; *Siue quæ in Cœlis, siue quæ in terra sunt*; quiui è tutta la bellezza del mondo: *pulchritudo agri mecum est*; Quiui sono i tesori della Sapienza di Dio; *Thesauri sapientiæ, & scientia Dei*.; Quiui è la ricchezza immensa della diuinità tutta insieme, *In quo habitat omnis plenitudo diuinitatis corporaliter*. In questo huomo, che, essendo anco Iddio, eglino giudicauano per huomo: sotto di quelle pelli negre, di quelle coperte di capra, di quei muri di terra guasti; di quel viandante, e peregrino pouero, è la gloria, che hoggi mostra a'suoi discepoli, accioche con questo quella pouertà, e disprezio si stimi, e questa grandezza si dispregi.

Exod. 16. 13. — Apo. 2. 17. — Ps. 21. 7. — Eph. 1. 10. — Ps. 49. 11. — Colo. 2. 9.

§. 5.

Concludiamo cõ il cõsiglio, che dà l'Apostolo S. Paolo nell'Epistola, ch'egli scrisse a quelli di Galatia: *Bonum autem facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes*. Oue ci auisa tutti, che seguitiamo a far buone opere a gara, & a chi più potrà: percioche tutte le buone opere fatte in gratia, e con la gratia di Dio, aspettano

Gal. 6. 9. Lvijs Legion. 161.

tano nell'altra vita vna eternità di premio; & anco ci ammonisce, che perseueriamo in questo officio, fin che giunga la morte. Anco in questo la vita del Christiano è somigliãte al tempo da seminare: percioche, si come il lauoratore nõ subito, che reccomanda la semente alla terra, serra il grano nel granaio, ma prima passano freddi, e neui, e viene la Primauera, e l'Agosto; Così il premio della beatitudine, che si merita per le buone opere, non si dà subito; percioche si custodisce per lo tempo segnalato; *Bonum facientes, non deficiamus*. Facciamo bene, viuiamo bene, ne si stanchiamo di così lodeuole essercitio. Guardate, che buona giunta, *Bonum facere, & deficere*; accioche anco della contra positione di amendue le la persuasione habbia più forza. E, se non riesce bene ad alcuno l'opera cominciata, che desista da quella, non è male: e degno, di scusa, che colui lasci l'arte, e l'abandoni, alquale riesce mal fatto quel, che fa. Ma colui, al quale succede bene, e tutte le sue opere sono conforme all'arte, e con tutto consegguisce glorioso nome, se desiste dall'opera, fa male, e pazzamẽte. Dũque, *Bonũ operantes non deficiamus*; non manchiamo, nè ci stanchiamo, nè ci raffreddiamo; che *tempore suo metemus non deficientes*. Che bella ragione piena di verità. Perseuerate nel bene, sì per lo bene, che ha in se; come anco, (se per ventura vi mouete per interesse) per gli vtili, che hauerete da quello. *Tempore suo metemus non deficientes*. Più sono le verità, che le parole. Dice, a suo tempo; percioche non è vn medesimo il tempo del merito, e del suo premio: e se ben quello della gloria non subito viene, non perciò pensate, che mai verra: percioche. *Quod differtur, non aufertur*; non è il medesimo negare, o dilatare. L'vn'e l'altro ha il suo tempo douuto; che se fosse insieme, non bene si distinguerebbe il merito dal premio. Mentreche ci dura la vita, potiamo meritare, & a questo effetto ci sono dati i mesi, e gli anni. Quì dunque ha da essere il sudare, e trauagliare; non riposare, nè quietar vn punto, nè perdere vn momẽto di tempo, si come fa il curioso lauoratore nel tempo della semente. *Tempore suo metemus*. Al suo tempo mieteremo. Non senza ragione disse mieteremo; percioche anco in questa parola aumenta la forza della ragione, per persuaderci ad operare. Il lauoratore nel tempo dell'Agosto miete il suo frumento, il che nõ auuiene molto tempo dopoi hauer seminato. Dice dunque San Paolo, Mieteremo a suo tempo; come se più chiaro hauesse detto, state di buon'animo; non vi smarrite così presto, nõ solo perche alla vostra fatica corrisponderà grande vtile; ma anco perche non passerà molto tempo, che lo vedrete co'gli occhi, e lo toccherete con le mani. I giorni, e le settimane volano; e non c'è cosa al mondo, che voli con maggior leggerezza, che gli anni. Di modo che l'anima s'inganna a pensar che sia molto lontano, dal tempo della raccolta: *Fece ego venio, citò, & merces mea mecũ est*. Presto verrò a dar il premio, disse Christo Signor nostro per San Giouanni. *Tempore suo metemus nõ deficientes*. Quello, che dice l'Apostolo, *non deficientes*, si può esplicare differentemente. Di vna sorte è: Haueremo raccolta senza fine, di modo che corrispõda a quello, che disse prima: *Domũ facientes non deficiamus*: come dicendo, conuiene perseuerare nella buona vita; e se qui nõ manchiamo, nell'altra vita mai ci abbandonaerà il premio della fatica. E cosi cadauno procuri di godere il il tẽpo, che ha per li fa-

Apoc. 22. 12.

sacri essercitij, essendo sicuro, che nell'altra vita, ch'è il tempo nelquale si gode il premio, nõ gli mancherà: *Non deficientes*; dichiarò Chrisostomo: *Non defatigati*. Sant'Ambrogio *Infatigabiles*. Senza stancarui. Come il lauoratore, che quando miete, fa gran fatica, & il calore lo tormenta. Potrebbe pensare alcuno, che, posciache diceua S. Paolo, mieteremo a suo tempo, hauesse da essere la raccolta delle buone opere con trauaglio; e così aggiunge mieteremo, ma però senza fatica; faremo la raccolta, ma però senza Sole, e con riposo, anzi con gran contento;
Ps.125.6. *Venientes autem venient cum exultatione*. Fauorisce questo Santo la tradutione Siriaca. *Metemus tempore suo, & non erit nobis tadio*. Doue ci dà luogo ad vn'altra nuoua dichiaratione differente da quella, che detta habbiamo. Potrebbe pensare qualche grossolano, che vna eternità di premio c'infastidirebbe per sempre, ci verrebbe a noia, e causerebbe molestia, e questo dice il glorioso Apostolo S. Paolo, secondo la traslatione, che hò detta. *Non erit nobis tadio*. Stancare, e fastidire presto resti per li beni del mõdo, che appena si gustano, quando fastidiscono, che i beni del Cielo, non inuecchiando mai, sempre sono nuoui, e freschi, senza che s'inuecchisano, o s'auuiliscano: *Non deficientes*. Si può anco dichiarare. *Non dissoluti*: come consta dalla forza della parola Greca. Quello, che bene si affaticherà in questa vita, hauerà grã premio nel tẽpo della morte; con laquale non finirà del tutto,

A come perisce vna bestia, senza che di lei resti alcuna memoria, percioche l'anima resta, & a suo tẽpo tornerà a cõgiungersi co'l corpo. E già che l'Aposto S. Paolo trattaua della raccolta della vita, solo mancaua assicurar la immortalità delle anime; che d'altra sorte sarebbe stata vana la essortatione. E nõ solo assicura loro, che l'anima è immortale; ma anco
B tornerà a cõgiungersi co'l corpo; come se hauesse detto più chiaro; A suo tempo raccoglieremo il premio de' nostri trauagli; *Non dissoluti*; Non disfatti. Che fu quello, che abbracciò quel titole, co'l quale Dio si daua a conoscere al suo popolo: *Deus Abraham, Deus Isaac, & Deus Iacob*. Dio d'Abrahã, d'Isaac, e di Giacob; che essendo così, che
C all'hora non viueuano que' Patriarchi, ma solamente le loro anime, lequali non sono tutto il composto; ma parte, se non hauessero da ritornar in vita i corpi, non gli sarebbe quadrato questo nome, come disse il medesimo Christo, prendendo di qui l'argomẽto (come dico in vn'altro libro più commodamente, e più alla longa) per prouare la resurret-
D tione de' corpi. *Non est Deus mortuorum, sed viuentium*. Viuono hora con l'anima que' Patriarchi, e nõ resteranno disfatti, e discomposti, come gli lascia la morte, ma insieme co'l corpo, che in compagnia dell'anima goderà del premio, che gli tocca, e posciache qui fu compagno ne' trauagli, intrerà anco in
E parte del riposo della gloria, allaquale Dio ci conduca tutti. Amen.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem fratrem eius. Matth. 17.

§. 1.

Alcala 1598.



Empre il falso, & ingannevole giudittio de gli huomini diede il suo voto in fauore del vitio, e contra della virtù, infamando la virtù per difficile, e lodando il vitio per molto facile. E non mi marauiglio, che siano di questo parere: percioche hauendo in pratica il vitio, trouano difficile la virtù, & il vitio facile. Se hauessero fuggito questo, e seguito quella, hauerebbono trouato facilità nell'vna, e difficoltà nell'altro. E si come è ordinario che l'essercitio, & il costume facciano facile quello, che prima haueua difficili apparenze; che marauiglia è, che, se cominciate a peccare dopoi che comincia ad apparire nella vostra casa il giuditio (che ben poco può esser quello, che nel vitio s'impiega, e si adopera) il viuer male vi paia tāto facile, che mai di quello non vi satiate; e quando state senza peccare, vi paia, che stiate in otio, e senza fare cosa alcuna? Ma in effetto il giuditio è falso: percioche la virtù è facile, e più facile, che'l vitio. Non vi paia propositione paradossica: percioche, s'io fossi così certo di poter muouer la volontà, come potrò con vincere l'intelletto, e persuadergli questa verità; e si come mi riuscirà bene il farla credere all'intelletto, così mi riuscisse il fare, che la volontà la amasse; non sarebbe di poco vtile la mia predica. Et il temere, C & il dubitare in questo punto, non lo voltate per argomento contra di me. Non temete alcun motiuo del mio dubbio per appoggiare la difficultà della virtù; pcioche non nasce il mio timore, o dubbio dal nō esser chiara, e manifesta la verità, ch'io propōgo: nō nasce da mio dubitare, o titubare in q̄sta verità: percioche la virtù di sua propria natura è molto facile. Ma perche quādo io volgo D gli occhi a voi, veggo con sì profondi radici il vitio per la vostra fragilità, e per la vostra mala vsanza continua, & antica, mi persuado, ch'io hauerò più forza, e più adito co'l vostro intelletto, che con la vostra volontà. Mi dirà qualcuno (voglio cominciar di quì a cauar fuori netta questa verità) nō si può E negare, che la virtù non habbia difficoltà nel principio; hauer vn'huomo da mortificarsi; negare al suo gusto quel che chiede; non desiderar la donna altrui; laquale per esser d'altrui è più desiderata: contentarsi della humil sorte del suo stato; e non insuperbirsi, nè esser vano per la maestà, & altezza; far elemosina, digiunare, e far oratione, quando

quando si vuole pigliar gusto, e piacere. Ancorche io potrei dirui, che questa difficoltà nasce da inconuenienti, che troua nel soggetto, che la segue, e che non nasce dalla medesima virtù: nondimeno per maggior abbondanza della ragione, che difendo, voglio ammettere, che tenga la difficoltà, che mi dite: ma auuertire, che è solamente difficoltà nel principio; e qsta nõ è particolare della virtù, ma commune, e generale a tutte le cose, quando si cominciano a trattare, e toccar con le mani. Io vi domando, chi non trouò difficoltà, quando cominciò ad imparare l'Alfabetto in conoscere le lettere, nel tenere nella memoria la loro forma, nel metterle insieme, e congiunger le sillabe? e pur in pochi giorni si ride di quella difficoltà. Qual musico di quelli, che hora conoscete per più auuantagiati, & eccellenti, quando cominciò, non trouò difficoltà nel porre le deta, nell' incrosargli, e ripartirgli, come era di bisogno per differenti consonanze, & hora si burla di tutta quella difficoltà, che senti? Anco nella communicatione, e pratica dell'huomo, che non conoscete, trouate difficoltà nel principio: ma dopoi, auanti, che passano molti giorni, sete molto cõtenti per lo bene, che godete dell' amicitia. Di modo che la difficoltà, che trouate nella virtù, è quella, che hanno anco tutti i principij delle altre cose; ma se la pratticaste vn poco conoscereste, che è facile; che è soaue, e gustosa; & a voi rimetto la isperienza. Questo medesimo volle dirci il Santo Profeta Isaia: *Ponam omnem semitam in Pascua eis*: A colui, che intrò nella via della virtù, parerà, che sia vn sentiero stretto, aspero, e difficile; che non ha da trouar in esso ricreatione, nè contẽto: ma egli s'inganna: percioche è sentiero, che conduce a pascoli, e foreste piaceuo-

A li: *Omnem semitam*: Non solo nell'osseruar castità, ma anco nel perdonare ingiurie, in dispregiar l'honore, in cacciar l'amore delle ricchezze, vi sono pascoli saluti feri: solamente nel primo passo è la difficoltà: il quale se vi spauenta, & vi fa codardi, nõ mi marauiglio, che non veggiate il bene, che tiene la virtù. Ma, si come nõ vi venne a noia la difficoltà, che

B trouaste nel principio dello scriuere, del lottare, dello schermire; nella communicatione di quello, che nõ conosceuate: così non vi spauentiate delle difficoltà de' prencipi della virtù: percioche vedrete auanti, che passi molto tempo, che trouerete vna facilità, e soauità molto grãde. Chiamate vn sartore, che vi faccia vn vestito: egli lo porta fatto: il pri-

C mo giorno parui, che andiate fra due tauole, senza poter appena muouer le braccia, nè voltar la testa; e ne' fianchi vi pare stretto; tanto che quasi volete chiamar il sartore, acciòche lo allarghi vn poco: ma aspettate vn poco; lo portate due giorni: si allarga tãto, che fa di bisogno piegarlo, e stringerlo. Questo è ql vestito, che prima vi stringeua tanto, che

D non erauate signore del vostro corpo? Si, ma in due hore, che si portò, diuenne tanto largo. Dunque non mi negherette, che sarebbe stata pazzia allargarlo al principio. Quello dũque, che vi auuiene nel vestire, e nel calzare, credete, che anco vi auuerrà nella virtù. Se vi stringe vn poco il cominciare a viuer castamẽte, il nõ mormorare, il pdonar ingiurie, il

E leuare il vostro cuore da' beni di qsto secolo (che si tirano dietro gli occhi di tutti; e per tirargli, ci acciecano, e ci lasciano al buio) aspettate, sofferite, passate i primi giorni; sentirete tanta facilità; e vi sarà esso vestiro tanto largo, che di momento in momento cercherete voi istessi più strettezza nella vita. Notate a que-

sto

Ro.13.14. sto proposito le parole di San Paolo; che pare, che in esse abbracciasse il nostro pensiero. ***Induimini Dominum Iesum Christum***: Vestiteui di Christo. Considerate quella parola *Vestiteui*: La virtù è vestito nuouo; nel principio pare, che impedisca, e dia pena: ma dopoi se lo portate vn poco, se lo pigliate in pratica, vi parerà molto largo; & anderete per quel sentiero, che giudicate stretto, con tanta leggerezza, come se andaste per vna strada la più larga del mondo. Et il Santo Re David, che n'principij chiamò strade
Ps. 16.4. aspre, e pietrose quelle di Dio: *Ego*
Ps. 118.32. ***custodiui vias duras***; dopo gli parue ro tãto larghe, che andaua per quelle facendo salti di piacere. ***Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum***. Sapete, come lo intese? Ci sono alcuni huomini di tal conditione, che, se li fate ascendere in altro, quantunque sia la via molto larga, non faranno passo in quella per niun prezzo; percioche veggẽdosi quiui si perdono, si smarrisce loro il colore; tremano, e già par loro, che vadano volando per l'aere senza ale: hanno il cuore stretto, e vengono meno. Ma, quando vai per la terra occupi forse più spatio? No: ma la imaginatione, che nasce dalla strettezza del cuore, gli riuolta il ceruello: ma se ad esso sarà fortificato il ceruello andarà sopra di vn traue balãdo, come ogni giorno si vede ne gli edifici. Questo è quello, che dice David, ***Cum dilatasti cor meum***: era il cuore stretto, perche lo stringeuano i vitij, ma dopoi, che voi, Signore, me lo allargasti; che per l'allegrezza della buona cõscienza, e per la sicurezza, che mi daua, perdei quella strettezza, che mi portaua il peccato, doue prima mi pareua, che non ci fosse tanto di largo, che potessi accommodare vn piede sicuro; scopri tanta larghezza, ch'io correua, marauigliandomi di me stesso, che via tanto larga, tanto sicura, a tanto ferma mi fosse paruta cosi stretta. Chi l'hauerebbe creduto, finche non l'hauesse veduto co'gli occhi, che hauesse vn'huomo potuto andar caricato con vn bastone sopra vna corda con tanta facilità, e destrezza, come l'habbiamo veduto questi anni in Ispagna? E Pietro Crinito non solamẽte conta questo medesimo de gli antichi secoli, manco vn'altra cosa più difficile, che anco vedendola parerebbe impossibile, che insegnarono anco a gli elefanti ad andare sopra corde, referendo per autori Seneca filosofo, e Plinio. E questo ci pareua impossibile, anco quando gli occhi lo vedeuano, e pur lo fece l'essercitio, e l'industria de gli huomini. Che gran cosa è dunque, che l'essercitio della virtù, e la nostra indusrria preuenuta, & accompagnata dalla gratia, e dal fauor del Cielo, faccia, che gli huomini, gouernandosi quiui co'l legno della Croce, che è nostra guida, non solo vadano per la via della virtù, che pare vn sentiero tanto stretto, ma che corrano, come diceua David, ***In via mandatorum tuorum cucurri***. E non solo è facile la virtù, ma dico anco, che è più facile, che'l vitio: percioche, se in qualsiuoglia causa val più il detto, che confessi il medesimo delinquente, ratificandosi in ciò que'mondani, quãdo già si videro ardendo nell'Inferno, e senza rimedio, ***Ambulauimus*** Sap 5.7.
(dicono) *uias difficiles*: mala via, aspra strada habbiamo fatta; e questa è quella, che essẽdo nella vita pareua loro tanto larga, e si ratificarono in ciò, *Lassati sumus in via iniquitatis*; Ci ha lasciati tritati la via della maluagità, e tanto triti, e calpestati, che eternamente non leueremo il capo. E quelli, che differo questo, quando già la confessione nõ fu

loro

loro di profitto, se haueuano voluto intrare in consulta col loro popolo, quando erano nel mondo, haureb bono trouato esser così, che la via del mondo gli stancaua, & i giusti nella loro volauano con riposo. Fauorisce a questo medesimo intento quello, che dice Filone nel libro del le allegorie della legge, trattando quelle parole, che disse Dio a' nostri primi padri. *Ex omni ligno paradisi commede*; quando diede loro licenza, che mangiassero i frutti de gli alberi; e quādo vietò loro quello dell'albero della sapienza, disse in plurale: *Ne comedatis; in quacunque die comederitis*: domanda, perche, quando gli comanda il bene, parla in singolare, posciache parlaua con due: e dopoi, quando vieta loro il male, parla in plurale, come se hauesse parlato con molti? Per due cagioni: la prima. *Quia bonum rarum, malum frequens*. Il viuer bene è cosa rara, e che non si troua doue si voglia: di male vite sono piene i cantoni, le calli, e le piazze, & anco le campagne, e deserti. La seconda cagione, che è quella, che ci viene a conto. *Quia ad virtutem percipiendam tractandamque vna solum re, videlicet ratione opus est, corpus vero etiam impedit hāc, tantum abest, vt adiuuet quis fruatur vitio, non solum mente, sed corpore, & ratione, & animo opus est.* Per conseguir la virtù, & acquistarla, basta solo l'animo, e la ragione; percioche il corpo il più delle volte c'impedisce, e disturba; ma per prendere, e godere il vitio fa di bisogno di vna mano, e di cento; del corpo, e dell'anima con tutte le sue potenze, e molte volte non bastano, come lo diranno ancora, se vogliono confessare la verità, quelli, che in tutta la vita vanno a caccia de' suoi gusti, facendosi grandi astuti inuentori per conseguire gli intenti loro, desiderando tutte le occasioni, che possono offerirsi; e se ne godono vna, ne passano cento, senza poter afferrarle, quantunque molto siano andati acconciādole, & impastando. Marauigliose parole sono quelle del Filosofo Seneca a questo proposito; *Nec vt quibusdam visum est arduum ad virtutes, & asperum iter est, plano adeuntur; non vana vobis autor rei venio facilis est ad beatam vitam viam. Quid enim quiete animi est otiosius? quid ira laboriosius? pendentia vacat, libido occupatissima est, omnium denique virtutum tutela facilior est, vitia magno coluntur.* Non è la via, che guida alla virtù difficile, & aspra, come fin ad hora ha pensato il mondo; percioche questo è stato pensiero d'ignoranti, e pazzi. Nouità vi parerà il dirui, che la virtù è più facile, che non è il uitio; ma non la teniate per menzogna, o nouella mal fondata. Andiamo alla isperienza; poi che è la più certa maestra; e quella, che habbiamo più alla mano. *Quid quiete animi otiosius*? Considerate un'huomo pacifico, e cōparatelo con un'altro uendicatiuo. Rispondetemi, a qual di essi costa più fatica a seguire il suo uiaggio; al pacifico a conseruar la pace, o al uendicatiuo, e litigante il proseguire la sua lite? Quello sta nella sua casa, come quādo si hà da mangiare con sapore, e con riposo: Questo non sa quel che sia mangiar a tempo, nè di maniera, che gli sia di utile. Quello dorme le sue hore, secondo il sonno, che hà, e si sueglia, quando ha dormito quelle, che gli fa bisogno. Questo è uno alocco discorrendo per le tenebre armato, aspettando su i cantoni, e nelle calli, sofferēdo mille inclemenze del tēpo: soggetto a mille pericoli, e successi sēza sapere quel, che sia il riposare una notte per trouare

Phil. li. 1. Alleg. ad finem Gen. 2.

Lib. de ira c. 13.

nare che egli cerca, e uendicare quello, ch'egli chiama suo torto. Quello hà l'animo, come un mare tranquillo, senza che alcuna cosa gli dia pena: questo come vn mare alterato con vna perpetua fortuna, ondeggiando, & aggittãdosi hor'al l'vna, hor all'altra parte. Quello tutti tiene per amici, e niuno teme, perche niuno offese: questo di tutti teme, perche cõ tutti prende facil B mente occasione di sdegni, e di strepiti. Quello finalmente viue vna vita del Cielo: questo fa vna vita d'Inferno. Qual parui, che più s'affatichi? Non c'è dubbio, che l'vno riposa, e l'altro s'affanna: l'vno sta in otio, e l'altro remiga in vna galea crudelissima: l'vno viue, e l'altro muore. Più facile dunque è la via della pace, e mansuetudine, che quella C dell'ira, sdegni, di rancori, e vendette. *Quid enim quiete animi otiosius? quid ira laboriosius?* Fate comparatione da vna donna maritata, & honesta ad vn'altra, ch'è leggera: e vedrete il riposo dell'vna, & il trauaglio, & inquietezza dell'altra. *Pudicitia vacat, libido occupatissima est*: A questa vi va tutto il giorno a fare le sue visite, di ma- D niera che il marito nõ la vegga: in cercar giorno, e notte per stare alle fenestre, se in altro tẽpo nõ può: nel lo scriuere vna lettera, nel risponde re alla querela, in sodisfare alle gelosie, nel mãdar in diuerse parti mol te spie, in guardar le feste, p far delle sue; nel saper i giorni di stationi, e giubilei per andar alle stationi di suo gusto, doue sia chi la guardi: & E essendo occupata in questo, non tiene conto della casa, nè ammaestra i figliuoli, nè dà altre lettioni alle sue figliuole più di quelle, che hò dette, e la serua mal gouerna la casa, e la robba va in mal'hora: percioche per le sue leggerezze, e dishonestà il più longo giorno della state è corto; e la notte più longa del mese di Decembre è vn soffio: *Libido occupatissima est*. Ma la maritata honesta gouerna la sua casa; distribuisce il lauoro, che hanno da far le sue serue nella giornata; insegna i suoi figliuoli, ammaestra le sue figliuole, accresce la sua robba, cerca il regalo, & il gusto del marito; non manca alle sue diuotioni, e Messe, della maniera, che richiede lo stato suo, e gli auanza tempo nel più corto giorno dell'Inuerno. *Pudicitia vacat*. A qual di queste par a voi, che costa più il seguire i suoi intenti, all'vna le sue leggerezze, o all'altra la sua honestà? All'vna manca tempo senza spenderlo in cosa di profitto: all'altra auanza, e le risulta. Questa ferma il piede, e camina in piano: quella camina con stento, & per vna costa molto ardua. Vedete, quello, che la isperienza, e la instruttione ci insegna? E quando state molto ostinato nel vostro parere guardate il fine, che tiene il vitio, la condannatione eterna, la virtù, la gloria; e questo so lo haueua da esser potente per leuar ui ogni difficoltà, che la vostra pigritia, e la vostra debolezza vi dipinge. E dico con verità, che è dipinta, come i Leoncini del trono di Salomone, che erano di oro fino: chi gli hauesse temuti, sarebbe stato pazzo, se per essa paura hauesse lasciato di ricorrere al suo Re; posciache la fierezza era dipinta, e l'oro vero. Questa difficoltà, che trouate nella virtù, per laquale, come codardo, e pegro, dice: *Leo est in via*: è dipinta, come ve la dipinge la vostra debolezza, e pigritia: il gusto, & il bene, & il profitto questo è il vero, e perpetuo. E per leuare così mala opinione del cuore de gli huomini, hoggi Christo S. N. innanzi a' discepoli si trasforma, e si veste di luce, e chiarezza, dãdo loro mostre

quali

quali eglino poterono comprēdere con gli occhi corporali della gloria dell'anima. Che se tale è quella del corpo, tale sarà quella dell'anima, ch'è la fonte dōde nasce, posciache quiui regna prima la luce della gloria, e di quella risulta il bagno di bellezza, che riceue il corpo.

§. 2.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobū, & Ioannem, &c. Solo tre Apostoli conduce seco, de' quali in vno risplendè la fede in Giouanni la carità, in Giacopo la speranza, posciache fu il primo, che dispregiando la vita per Christo, si offerì alla morte. Mi domanderete, perche di dodeci Apostoli conduce solo tre p testimonij di questa gloria. Voglio rispondere cō vna ragione, che già molti giorni sono io desidero di dire. Conduce tre di dodici, per significarci, che, quātvque è cosa di molta importanza hauer molti insieme, che siano buoni, e viuano bene, accioche con l'essempio de gli vni, si accendano gli altri, e la Chiesa desidera ordinariamēte, che si aumentino i buoni: nondimeno perche gli accidenti, che restarono nella nostra natura, hanno occasione di manifestarsi più, & il Demonio gli sforza più con la compagnia di molti; viuendo pochi insieme, si conserua meglio l'amor di Dio, con ilquale è la perfettione, & il rigore della osseruanza, e crescendo il numero de' buoni, cresce anco insieme quello, che procura affogargli e disfargli? Sorte trista, e miserabile la nostra, che per la medesima cosa, che cresce, si distrugge; ilquale è vn'argomento, che c'è conuenien te il poco numero, la picciolezza, l'humiltà, & il non esser conosciuti, posciache l'esser conosciuti ci rouina, e gli aumenti, e le grādezze ci diminuiscono, e ci fanno piccoli. Verità, che ce la insegnano le diuine let

Il Maestro P. Luigi di Leon nelle constit. de Padri Recolletti approbate dal sōmo Pontefice viua voce la M. Teresa ne' suoi libri.

A tere. Auuertite. Nella prima creation del mondo, quātunque è vero, che ci fu vn Caino tanto inuidioso, che venne a leuar la vita al suo proprio fratello, che fu il primo, che introdusse la morte nella possessiō del l'huomo, che fin'all'hora era lōtana; nōdimeno se essaminate, quando accrebbe la malitia, quando del tutto sorse il peccato; quādo giunse alle

Geb. 6. 6.

B narici di Dio il mal'odore delle colpe de gli huomini, & il vedere le loro abominationi, gli fu cagione de mal di cuore; *tactus dolore cordis intrinsecus*: e se cade rincrescimēto in Dio, gli sarà rincresciuto d'hauer creato l'homo; sapete quādo? quādo più crebbe il mōdo; quādo fu maggior il numero della gēte, che peccaua. Che cosa disse Mosè? *Cumq; cepissent hōies multiplicari super terrā videntes filij Dei filias hominū, ingressi sunt ad eas*: E, *dixitq; Deus non permanebit spiritus meus in hōie, quia caro est*. Crebbe in numero la gente, e

C crebbe anco la maluagità: cresceua il numero della gēte, & aumētossi il peccato: crebbe il numero della gente, & anco la tirānia, l'ingiuria, il torto, la lussuria, & appresso lo sdegno

V. l. Bened. Pereira in hum locū sic expedit.

D di Dio. Et aumētandosi il numero de gli huomini, ch'era vn gran beneficio della misericordia diuina, e grā bene della natura humana, e che inuitaua a render maggiori gratie a Dio, a migliorarsi nel culto diuino, e nella pietà; insieme con questo per la miseria, & accidenti della nostra natura, crebbe gente, che cominciò a dispregiare Iddio, corrompere i

E suoi costumi, opprimere gl'vni, e gli altri cō violēze, e tirānie. E se bene cresceua la loro malitia, e che perciò Dio non lasciaua di proseguire nel beneficio cominciato di aumentargli; nondimeno ciò non fu bastante a far, ch'eglino non si seruissero male de' beneficij di Dio. Percioche è molto proprio di Dio il

far bene: & è proprio nostro conuertir que' beni in veleno, come disse Sant'Ambrogio: *Diuinum est, quod bona præmittuntur, nostrum quod mutantur*. I Settãta ancora dicono più chiaro, co'l nostro intento. *Et factu est, quando cœperunt homines multiplicari super terram videntes filij Dei, &c.* Quando fu il tempo del piacere, dello sfrenamenro, della libertà, e licenza? Quando moltiplicarono gli huomini: che fin'all'hora fra pochi, e cõcordi, e nõ tanto di scordi si cõseruaua la pace, e fratellãza, la giustitia. il culto, e la riuerẽza di Dio. Di modo che haueressimo potuto dir a Dio in quella occasione quello, che disse Isaia in altra. *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti lætitiam*. Chi hauerebbe creduto, che cõ tanta gente non ci douesse essere più amore, più pace, più giustitia, più tẽperanza, più fortezza, più riuerenza, più seruir a Dio, più allegrezza, e cõtento di vedersi tanti, e tutti discendenti di vn padre? Ma nõ ci era, se non tumulti, ingiustitia, dispiaceri, rancori, inimicitie, che cresceuano secõdo che cresceua la gente. Due luoghi sono al mio parere nella Sacra Scrittura; vno nel Testamẽto vecchio, e l'altro nel nuouo, che marauigliosamente si corrispondono, e ci vengono insegnando questa verità. Vno è quello, che disse nella Cantica la sposa, ch'è la Chiesa; *Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliuntur vineas, quia vinea nostra floruit*. Andate a caccia, & a prendere le piccole volpi, che sono lo stracciò delle vigne, perche fiorisce la mia vigna. In questo luogo quasi tutti gli espositori s'accordano, che le volpi siano gli heretici, o gli hipocriti, che fingono santità, e con cappa di virtù cuoprono vitij, i cui fatti sono tutti pieni di volperie. Notate quello, che aggiunse la Chiesa, il fiorire la

Lib. de Noè & arca c. 3.

Isa. 2. 9.

Cãt. 2. 15

A vigna, & essere guastate dalle volpi, nel che ci dice chiaramente quello, che successe nella Chiesa; che', quantunque nel principio di quella ci fu qualche heretico, & hipocrita: nondimeno appena si scoprì, che restò sepolto per la gran conformità, che in que' princi pij hebbero i suoi figliuoli: ma se volete sapere in che tempo è sorto maggior numero di

B heretici; fu quando, essendo passato il secolo de' Martiri, e cessando la persecutione de' tiranni, & essendo l'Imperio reso alla Chiesa, godendo vna somma pace, & vn'esteriore, e rappresentatione più illustre, di maggior gloria, e maestà, di più grandezza, che ne' primi secoli; successe il secolo de' Dottori Sacri: che quando era tanto florida la Chiesa,

C si scoprirono questi branchi di volpi: quando le spade de' Tiranni dormiuano, le lingue de gli Heretici parlarono, e moltiplicarono di maniera, che ci fu bisogno di Dio, e d'aiuto, e che tutti si vnissero per cacciar dalla Chiesa, che all'hora fioriua, così mala generatione. E questo è quel che dice: *Capite nobis vulpes paruulas, quæ demoliun-*

D *tur vineas, quia vinea nostra floruit*. Quando la vigna è più florida, ci sono più volpi. Corrisponde a questo quello, che disse la Sposa sotto allegoria di vigna, che Christo Signor nostro predicò in nome di quel Signore, che seminò nella sua heredità buona semente, e dopoi l'inimico seminò zizania. La qual parabola quasi tutti gli inter-

E preti non intendono tanto generalmente, come le altre, che gli precedono nel medesimo Testo di San Mattheo, ma più in particolare della Chiesa, i cui fedeli figliuoli sono il grano, e gli heretici, e mali Christiani la Zizania. Ma considerate a quello, che disse Christo predicandola. *Cum aũt creuisset herba,*

Matt. 13.

ba, & fructum fecisset, tunc apparuerunt & zizania; all'hora, quando crebbe il grano, e diede maggiori speranze di abondante raccolta, si mostrò la zizania; & quando la Chiesa più si era aggrandita, & hebbe più figliuoli, all'hora più de' suoi figliuoli degenerando dalla loro vera generatione, danno in heresie, o in uitij, co'quali fanno guerra alla loro propria madre. Dissi male nel principio, dicendo, che la dichiaratione, e corrispondenza di questi due luoghi in questa forma, era solo pater mio. Trouo, che molti anni prima fu di San Giusto Spagnuolo, e Vescouo Orgelitano, dichiarando la Cãtica; ilquale sopra q̃lle parole, *Capite nobis vulpes paruulas*, dice di q̃sta sorte: *Dicit per parabolam in Euangelio Dominus, cum creuisset herba, & fructum fecisset, tunc apparuerunt zizania, id est proficiente ecclesia, numerosa etiam hæreses surrexerunt, vel in illa fide permanente, quam praue sentirent inuestigatæ sunt. Sic & ille Sanson qui interpretatur Sol captis trecentis vulpibus, earum caudis ignem apposuit, & fructus inimicorum accendit. Semper enim hæretici in primordijs, velut ficta religione conspectum in extremis suis ignem trahunt hc gehennę incendio deputati. Et ideò capite nobis vulpes, conuincite hæreticos, eorumque versutias Sanctarum scripturarum concludite testimonijs, quos vulpes paruulas, dicit quia nihil magni secundum rectam fidem intelligendo continent, omne enim quod sapiunt exhibent, qui pulsi sunt, demoliuntur vineas, subuertunt plebes prauis eas traditionibus corrumpentes. Vinea nostra floruit Ecclesia Catholica indeclinabili augumento proficit.* Io ho poste tutte queste parole del Santo, perche disse mara-

Iust. Org. ep in Cãt. to. 1. SS. PP.

A rauigliosamente con poche tutto quello, che io non ho nè anco bastantentemente compreso con molte; e ci offerisce di nuouo per simbolo della uerità, che si è detta, quello, che fece Sansone nello cacciar le uolpi con fuoco nelle code, accioche abbrusciassero le messi de filistei nel tempo, che era più vicina la raccolta. Questo pensie-B ro hanno in se quelle parole d'Isaia; *Omnis gloria eius quasi flos agri*; come il fiore del campo, non solamente per la bellezza de' fiori, a' quali assomigliauano i floridi Imperij, ma perche il fiorire, è andar al fine. A' fiori Plinio diede epiteto di cannuti, non solo perche sono bianchi (se ben molti bianchi non sono) ma perche C fanno inuecchiare l'herba, doue nascono; percioche appresso al fiore viene la semente, e resta l'herba senza virtù, e si finisce. Cosi dunque è la gloria del mondo, e degli Imperij, e Regni; iquali, quanto sono più floridi, sono più vicini al loro fine; e co'l fiorire dell'huomo Dauid congiunse il passare. *Mane floreat, & transeat*; D essendo vero, che sempre va passando; ma non è mai tanto vicino al finirsi, come quando più fiorisce. In questo pensiero fu San Gregorio nel libro 16. de'morali nel cap. 5. trattando di questo luogo del Profeta Isaia: *Iniquorum potentia fani floribus comparatur, quia carnalis gloria, dum nitet, cadit, & dum apud se extollitur, repentino inter-E rupta fine terminatur; sic nimirum spumosæ aquarũ bullæ inchoantibus pluuijs excitatæ ab intimis certatim prodeunt, sed eo celerius dirupta depereunt, quo inflatæ citrius extenduntur, cumque increscunt, vt appareant, crescendo peragunt, ne subsistant.* Il fieno per lo medesimo

fiore, che l'abbelisce, si guasta. Fiorisce, e fiorendo (se così si può dire) perde la virtù. Quella vessichetta, che fa l'acqua, quando pioue, quanto più s'affretta a manifestarsi, & aggrandirsi, più s'affretta a disfarsi, e finirsi. E questo istesso è quello, che succede nelle potenze del mondo, che l'esser grandi subito le finisce; Benciò disse Seneca lib. 6. de benefi.ca. 31. *Nihil tam magnnm est, quod perire non possit, cui nascitur in perniciem ex ipsa magnitudine sua causa.* Questa verità ancora c'insegna l'isperienza in molte città, che anticamente fiorirono in molti Imperij, in molte communità di huomini pietosi, religiosi, e santi, prudentemente, e santamente instituite, e che molto tempo conseruarono la virtù: nelle quali quando erano pochi, habitatori e non fortificati con ripari di ventura, nè di adornamento, sappiamo p historie, che ci furono chiari huomini, così nella vita, & costumi loro particolari, come in essercitar grãdi officij: che ci furono homini illustri così nella pace come nella guerra: e per lo contrario crescendo in numero, in grandezza, in potere, in richezze, andò mancando a poco a poco la correttione, e disciplina, & i discendenti degenerarono dalla virtù de' loro maggiori, e diuennero ogni giorno peggiori, finche giũsero a tal punto di vigliaccheria, e disordine, che i medesimi, che prima haueuano seruito loro di sprone p i fatti heroici, & alte virtù, furono dopoi q̃lli che gli prouocarono a male, e che p̃miarono le loro libertà, e disordini. Che Imperio fu nel mondo più florido, che'l Romano, i cui confini hebbero a compettere con i fini del mondo? Quando si conseruò in suo punto? quando furono pochi. Con che si decapitò? Col coltello della sua propria grandezza. Nè pensate, che questa sia imagination mia; che Sant' Agostino mio padre, contando il successo dell'Imperio Romano, conclude: *Paucorum ciuium egregia virtus cuncta patrauit, eoque factum vt diuitias, paupertas, paucitas multitudinem superaret, sed postquam luxu, atque desidia ciuitas corrupta est, respublica magnitudine sui imperatorum, atque magistratuum vitia sustentabat*; non essendo molte le forze, pochi buoni raffrenauano i cattiui; quando crebbero le forze, seruirono di cibo, e sostento a'loro gouernatori. Non crebbero (dice Sant'Agostino allegando Catono) gli antichi Romani per le forze delle arme: percioche se ciò fosse stato, sarebbono cresciuti più dopoi; posciache vi fu maggior numero di soldati, e più gente, più arme, più caualli, e più amici; ma perche certi pochi buoni erano potenti, auanti, che giungessero a tanta grandezza, & a porre in concerto la Republica. Ma dopoi *ipsa sibi obstat magnitudo*; come disse vno de'suoi historiografi: Disturbosi, impedissi nella sua medesima grandezza: *Suis & ipsa Roma viribus ruit*; disse Horatio *Epod.* 16. & il suo maggior nemico, che fu Annibale: *Romanos nunquam, nisi suis armis vinci posse*; che non poteuano esser vinti se non con le loro proprio arme. Ben disse il suo historiografo, che le Republiche sono somiglianti a'corpi humani, che hanno la loro fanciullezza, giouentù, la vecchiezza, e decrepità. Percioche, si come nell'età, e nel corpo ci è termine, alquale si arriua crescendo, e dopoi cala; cosi

Li. 5. de ciuitat. Dei.

A B C D E

così nel successo de' Regni crescono fino al suo punto, e dopoi esser cresciuti, diminuiscono. Che Republica più florida in santità e virtù fù mai, che la Republica Christiana ne' suoi principij? che fervori? che oratione tanto accesa, e continua? che amore? che carità tanto grãde? che povertà tanto vera? che humiltà tanto ferma? che castità tanto humile? che maggior colmo di virtù? e questa, quando si conservò mai con maggior rigore. Quãdo fu più stretto il laccio dell'amore, co'l quale tutti si vniuano come fratelli, quando era vn piccolo gregge. *Nolite timere pusillus grex*. Quando si guastarono que' lodeuoli costumi. Quando fu maggiore la sua grãdezza, & aumento. Quando si raffeddò la carità? Quando crebbe. Quando nacque la superbia, & ambitione non conosciuta nella Chiesa? quando crebbe. Quando si suegliò l'ira, l'inimicitia, e la vẽdetta? quãdo crebbe. Quando si radicò la cupidigia? quando crebbe. Quando cessarono quelle elemosine tanto copiose de' fideli? quando crebbe. Quando si cominciò a disfare la purità e diligenza del culto diuino? quãdo crebbe. Quando (se ben si guarda) è restato ne' costumi de' molti vna inclinatione di gentilità, & heresia? quando crebbe. Di modo che l'essersi tanto aggrandita fu vtile, e quando si aggrandì, se le attaccò il suo danno. In consequenza di questo considerate quella statua della Chiesa ancora, che si dipinge nella Cantica. E si come in quella, che vide Nabuchodonosor, cõforme a quello, che dichiarò Daniel, si dinotauano quattro Imperij del mondo; così in questa si significano quattro diuersi stati della Chiesa, dopo che cominciò in Christo, che è il capo di oro per la vnità dell'amore, con che si manteneuano in pace que' primi cuori. *Multitudinis credentium erat cor vnum*: dopo le masselle, come rose con vino incarnato del sangue de' martiri, il ventre d'auorio, e zafiri, che sono del color del Cielo, che fu quella candida età de' casti confessori, e Santi Dottori, che con la loro sapienza diedero luce alla Chiesa. Ma di questa nostra età che cosa si dice? *Crura illius marmorea*: le gãbe di marmo, il quale con la tanta durezza ha vn non so che di lustro, e splendore, & apparenza; posciache solo è restato in molti de' Fedeli vna apparenza di Christiani, edifici di Chiese sontuosi; vnirsi in quelle di quãdo in quãdo, e le richezze de' tẽpij: e voglia Dio, che ciò ancora non finisca: ma molti con certi cuori di marmo duri per le inspirationi di Dio, duri per li suoi castighi, duri per tutte le opere di virtù; i quali non ponno esser rotti nè da prediche, nè da guerre, nè da pestilenze, nè perdite miserabili d'armate, e d'esserciti, nè dalle perdite de' nostri megliori capi, ne dalla paura del giudicio, nè timori dall'Inferno: *Crura illius marmorea*. O compassioneuole stato della Chiesa, degno da lamentarsene con lagrime di sangue; che in luogo di quel cuore acceso in carità più, che'l fuoco, più tenero, che cera per qualunque virtù, è così veramente santo, è successo in molti de' suoi figliuoli vn cuore gelato, e duro, come vn marmo, senza la sodezza della virtù, ma solamente con vane apparenze di quella. E che a così misero stato sia giunta, quando s'è più aggrandita? Egli è vero senza dubbio, che la diligenza, e temperanza accompagnano le cõmunità pouere, oscure, e piccole: e la debolezza assalisce con maggior forza le grandi, potenti, & abondanti, come tutte le cõmunità così

Cant. 2.

Luis legion. ibi ex plan. 2.

Act. 4. 32.

così ecclesiastiche, come secolari; sì A de' Christiani, come d'Infedeli, ce lo mostrano con le loro tragedie compassioneuoli. E se mi domandate, qual sia la cagione di questo, dico, che o è, che nelle cose humane, come nelle naturali, la virtù più vnita è più forte, che quãdo è diuisa, secõdo la propositione volgare, e vera, *Virtus vnita fortior est seipsa dispersa*: e fra pochi è più vnita, che quando B è grande la moltitudine della gẽte. O essendo molti, cõ il medesimo aggrandirsi mẽtre conoscono più genti, sono più esposti al pericolo di pigliar i vitij de' popoli; e trattãdo con meno, sono più sicuri, di pigliar la rogna. O perche la moltitudine ha più occasioni di dissẽsione, e discordie, che la piccola communità, doue vn buon giudicio può ridurgli, e C porgli in ordine; *Et concordia parua res crescunt, discordia maximè dilabuntur*. O perche il vedersi pochi con poche forze, e poueri, la paura di più potenti, l'hauer altri dauanti gli fa stare in termini: e come nell' Antiparistasi de' filosofi si sforzano con la vicinità del contrario. O finalmente perche l'acceso desiderio della gloria, di aumentare la sua re- D publica, gli fa scordarsi di altre opere più vili; estingue i suoi disordinati desiderij, raffrena le disconcertate inclinationi; dà loro animo, e forze di vscire con honore di qualunque trauaglio. O sia per vna di queste ragioni, o sia per tutte insieme, Christo, per insegnarci la dottrina, che ho detto, elegge tre de' suoi discepoli. Tristo petto della conditio- E ne humana, che o ha da esser piccola, e non ha da leuare il capo da terra; o, se si leua nascono loro le ale per loro male; posciache la grandezza è il maggior nemico, che mantiene,

§. 3.

ET resplẽduit facies eius sicut Sol. Conforme a quello, che hauemo detto, quella bellezza della faccia di Christo, e la bianchezza del suo vestimẽto nacque dalla forma, e bellezza dell'anima sua. E ciò è sẽza dubbio: e questa differenza è tra le consolationi del mondo, e la gloria di esso; che questa è in sole apparẽze, non nell'anima, e quella nasce dall'anima: questa non ha radici, e così presto si secca; e quella ha radici, e sostegni molto profondi nell' anima, e così nè si suelle facilmente; nè si muoue: questa pare gloria con tanto gusto, e non la è: quella, quantunque alle volte non pare di essere quel, che è; nondimeno in effetto è vero gusto, e soda cõsolatione, e contento. Volete, ch'io vi dica, di che sorte sono i gusti, che ci propone il Demonio? Voi, che sette stati in parte, doue giungono le galee, hauerete alcune, e molte volte veduto, che vna galera, che allegra, e gagliarda solca il mare, ha le vele distese, tante banderole, molto rossa, e dipinta, che è vn contento il vederla da lontano. Se poi fa salua, e sbarra la sua artiglieria, non c'è cosa di maggior festa, e gusto. Quando poi giũge alla vista, suonano i loro stromẽti, molte trombette, molti tamburi, a pifari. Lieuano dopoi la coperta. Che bella cosa par quella? quiui vedrete vna tenda di damasco cremesino, quiui vn'altra di velluto verde: vedrete gli sforzati con le loro camisciuole rosse, e gialle, co' loro berettini del medesimo colore; tãti soldati bizzarri, tanti corsaletti lauorati, tanti morrioni cõ pennacchi: qui calzoni di damasco, colà calzette di seta, che paiano di mille colori; tãte scarpe biãche, tãte allabarde dorate, tante guarnitioni di spade: tanti collari lauorati. O che bella cosa: vera-

veramente diletta la vista il vederla. Nondimeno accostateui più appresso: venga vno schifo; intrate nella galea: subito vedete cose nuoue: incontrate primieramente quelli da' berettini rossi tutti in ferri, cô la catena al piede, afflitti dalle bastonate, e morti di fame. Se domãdate loro, come si chiamano, vi rispôdono, sforzati. Com'è possibile, che vna cosa, che da longi pareua tanto
B bella sia quel, che veggo? Passate più auanti: quelli, che vi pareuano tanto politi, e gente bellicosa, vedrete cô le calze rotte, le brache in pezzi, carichi di rogna, e lepra, e per vẽtura, o senza ventura, non hanno camiscia; solo hanno il collo in gloria; percioche il restante è nel Purgatorio. Com'è possibile, che questi
C siano quelli, che pareuano tanto bizzari? Aspettate, parlate loro vn poco, e dite loro: Questa vita di galea è buona? Comiaciano con vn giuramento, & vn'altro a dire, ch'è insopportabile. Che mãgiate Signor soldato? Vi risponderà: Questo biscotto impastato di molti anni, che pare più tosto rosicatura di vermi, che sostento di huomini: e di que-
D sto volesse Dio, che ne hauessimo in abbondanza; ma moriamo di fame. E che beuete? Vn'acqua (risponde) che per beuerla ci turiamo il naso, e serriamo gli occhi. E che paga hauete. Signor, parole: e già ci siamo scordati, che arma, o stãpa habbiamo i dãnari, ò che moneta corra. E doue dormite? In questo suolo. Et il Signor Capitano? So-
E pra vno stramazzetto. Che lenzuo la vsate? Ci copriamo cô vn sacco, e nô tutti; e nel meglio dormire, escono mille animali, che ci rodono viui. Com'è possibile, che questo sia in vna galea, che veggiamo tanto bella? Così è, Signore. Così dunque è tutta la gloria di questo mondo: di fuori par, esser qualcosa; di

A dentro niente: i gagliardi, i ricchi, i poueri, tutti sono sforzati; vno sta attaccato al remo della inuidia, vn'altro al remo della superbia, vn'altro al remo della sensualità; la beuãda è puzzolente, il mantenimento pieno di vermi, che vi stanno rodendo la conscienza: il letto sono mille inquietezze, e timore di perdere questi miseri beni, che solamente hanno l'apparenza. Pouero te, che per questi beni dipinti vai affannandoti. Paolo Emilio hebbe vna moglie molto bella, e discretta, facendosa, che pareua honesta, laquale egli ripudiò per alcune cose, che seppe di lei. Tutti diceuano, ch'egli haueua fatto male, parendo loro, ch'egli hauesse scacciata vna moglie molto compita. Vscì l'altro giorno cô stiualetti politi, e le scarpe benissimo fatte. Diceuano tutti, che gli stauano molto bene: ma egli disse loro: Così pare a tutti voi, ma niuno sa, doue mi stringa, se non io. Può essere, che ci paiano felici gli honorati, e potẽti, & i ricchi di qsto secolo, che comãdano p tutto, e tutti gli obediscono; e che si tirino dietro i nostri occhi il vedergli stimati, e che rilucòno nel mõdo: ma io vi assicuro, ch'eglino hãno tal côtrapeso, che, se cô quello vi dessero tutta quella felicità, le dareste liceza, e la ripudiareste; perche all'hora saprestе per isperienza, doue la scarpa gli stringe, doue gli tormẽta quella gloria: percioche hora nô toccãdola cô mani, nè prẽdendola a peso, solamẽte giudicate p quello, che vedete da lõtano, e vi paiono felici. Ben conobbe Antigono, quando disse ad vna vecchia, che lo chiamaua auuẽturato. O madre se sapreste il male, che tiene in se questo diadema, tu nô ti pregieresti di leuarlo, nè anco da vna lettamaro. Eglino sono, come tele dipinte di Fiandra, che da lõgi paiono belle: ma d'appresso si

veggono cancellature, tintura mal posta, ruuide sono da vedere di lontano, o da tenere inuiluppati, e gettati in vn cantone; percioche d'appresso nõ c'è cosa più pesante, nè che più stanchi. Sono spine mascarate, quãtũque il Demonio ve le indori, che solo tẽgono apparẽza; ma gli mãca la verità, e la sostanza, e sete condãnati a cogliere nõ altra cosa, che spine di tutta la vostra raccolta. Dio disse al nostro padre Adam, quãdo lo scacciò dal Paradiso. *Spinas, & tribulos germinabit tibi, & comedes herbas terræ, in sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Parole molto replicate, ancorche non so, se si cõsiderino molto; la terra, dice, che ha da germogliare spine: e se gli huomini cercherãno il loro sostẽto nel mare, troueranno senza trauaglio, e senza spine il pesce? nõ p certo. Nomi nò la terra, perche questa si suole lauorare: ma se gli huomini vorrãuo trasferire il loro lauoro alle acque del mare, e fare, che fruttifichino, e loro rẽdano intrada, anco ha da essere co'l datio della maleditiõ di Dio. Vdite il testo. *Facientes operationẽ in aquis multis, & anima eorum in malis tabescebat*. Ci sono tempeste, e borrasche nel mare; perche lo vogliono lauorare, e far opera in quello: *Facientes operationem*; che il lauor dell'huomo è quello, che tira seco la maleditione o sia nel mare, o nella terra, e cõforme a questo io dichiaro le seguenti parole: *in sudore vultus tui, &c.* sarà pane siminuito, come bagnato con acqua di mala qualità, ch'è il sudore della sua faccia. Quando pioue nel mese d'Agosto, suole l'acqua, che cade cõuertirsi in rospi, come io vidi, essendo in Madrigal nel tẽpo, che si celebraua il capitolo del mio ordine, nelquale morì il gran Maestro Fra Luigi di Leone, sofficiẽte p honorare vn mõdo, quanto più vna religione, & vn

Gen. 3.

A secolo: & andando dal Conuento alla Città, dopoi, che hebbe piouuto, io vedeua i rospi, e parte del corpo viua, parte di terra andar saltãdo alla laguna, che quiui è. Di modo che quell'acqua è rospi, & il pionere è piouer veleno. Cosi condannando Dio il nostro padre Adam, che co'l sudore del suo volto mãgiasse il pane, fu vn dirgli, che douunque B giungesse il sudore del suo volto, o toccassero le mani, tutto resterebbe infetto, e sterile, & genererebbe cardi, e spine. E se alcuno dirà (poi che dice: *Comede herbas terræ*,) sia il pane, e le herbe per noi altri, le spine restino nel cãpo, & i cardi per le bestie, è vn non intẽderlo. La terra nõ genera altro, che spine, le sue herbe, i suoi fiori, il suo grano, tutto quel- C lo, che mangiate, dentro è pieno di spine, che vi pungono, e spinano; e se sia vero questo, mi rimetto alla vostra medesima isperiẽza. In Sannitia si dice, esser vn fiume, la cui acqua è di tal qualità, che anco i rami verdi, se gli tocca, conuertisce in pietra, come disse il Poeta:

Nunc Silaris quos nutrit aquis, quo gurgite tradunt.
D *Durittem lapidũm mersis inolescere ramis.*

E Pontano nelle sue Meteori.

Videas lapid scere farni.
Cærulco sub fonte aluum silic sque maniplos,
Et palea intortos lento cum semine culmos.

E Forse il sudor dell'huomo hà questa qualità, che tutto quel, che tocca, o bagna, conuertisce in spine, come habbiamo detto, ouero in pietre. Guardate, che pane sarà quello, che mangia; posciache, essendo bagnato con l'acqua della sua faccia, sarà pane duro, come vna pietra. Per questo io non mi marauiglio, che da parte dell'huomo mai si offe-

si offerisca altro, che pietre. A Christo nel deserto, *Dic vt lapides isti panes fiant*. A Christo nel tẽpio *tulerunt lapides*. Di modo che tutto quel, che toccano, si conuertisce loro in pietre, con le quali eglino stessi si offendono, e si rõpono i denti, come voi medesimo potete ben confessare, se volete. E posciache tutte le glorie, gusti, e contenti, che pretendete, e procurate, sono opere delle vostre mani, ancorche vi promettano più contento, vi ingannano: cardi, e spine sono quelle, che genera la terra: pietra diuenta tutto quello, che tocca l'acqua di vostri volti, e queste qualità nascono dalle vostre mani. Mandate vna vostra serua a cauare certe vliue di Spagna di vn barriletto: va la serua, non le prese con vn cucchiaro per non guastarle con le mani: ritornò, le lauò, e le guastò più. Pazza, che sei; le tue mani gli attaccarono il mal gusto, che hanno: e quanto più t'affatichi, se le tocchi con le mani, più le guasti. Non meno dunque v'ingannate voi altri, che vi affaticate ne'vostri gusti, in regali, in buoni bocconi. Perche vi affaticate? Signore, per guadagnare i beni di questo mondo. Tu viui ingannato, huomo; che'l lauoro delle tue mani, & il sudore del tuo volto tutto genera spine; a tutto dà mal gusto: conuertisce il pane in dura pietra: e così mentre più ti stancherai, & t'affaticherai, per lo gusto del tuo concubinato, della tua vendetta, della tua mala prattica, delle tue voglie, più dispiaceuoli gli hai da trouare nella isperienza. Percioche, essendo vnite le tue mani, e quelle del Demonio, guardate, se le attacherete veleno, tu quello della terra, & egli quello dell'Inferno. Nel Carneuale, quando il Demonio, il mondo, e la carne fanno la loro

A festa, si vsa vna cosa, non so io che cosa sia, con misterio: ma lo ha, al parere molto grande, per desingannare gli huomini di quello, che il Demonio loro rappresenta in quel tempo, o dipinger loro breuemente, quello, che fa il Demonio all'hora con gli huomini. Sogliono fare frittole, per burlare solamente, che paiono di fuori molto buone; e vi gettano dentro penere, o

B paglia o stoppa, con lequale pongono vn'huomo a pericolo di affogarsi. Questo, al mio parere, è vn dire, Huomo desingannati; che questo è quello, che fa teco in questo tempo il Demonio: ti burla solamente, e perciò ti da gusto, e contenti, e libertà, che pare, che siano tali; ma guarda bene, che sono frit-

C tole di Carneuale, dentro le quali è peuere, che ti abbruscierà le interiora; paglia senza frutto, nè profitto; stoppa, posciache non è più durabile il contento di questa vita, di quel, che sia il fuoco nella stoppa. Se tu allarghi le mani, per preuder la frittola, ti poni a pericolo di affogar ti col'boccone. Forse è questo quello, che que'ministri di Satanasso di-

D ceuano: *Mittamus lignum in panem eius*; Impastiamo spine, e tossico nel pane, che gli daremo, perche con pane somigliante pretendono di finire vn giusto, e di tali mani non poteua se non vscire vn pane, come questo. Trattienti dunque, come prudente; non mangiar questo boccone per molto, che ti venga in mente, acciò non sia bocco Sap. 2.

E ne, col quale finisca la tua vita; e non solo quella del corpo, ma quella del l'anima, & eterna: persuadeti, che'l vero gusto è quello, che nasce della virtù, e dalla quiete dell'anima. *Omnis gloria eius filia regis ab intus*; questo è il vero contento, quel, che nasce dall'anima, non quello, che dà i beni di questa vita: Psal. 44.

Nun-

Nunquam credideris (dice Seneca A epistola 98.) *felicem quemquā ex felicitate suspensum: fragilibus innititur, qui aduentitio lætus est, exibit gaudium, quod intrauit. At illud ex se ortum, fidele, firmumq; est, & crescit, & ad extremum vsque prosequitur, cætera quorum admiratio est vulgo in diem bona sunt.* Marauigliose parole, e che cadauna chiedeua vn longhissimo discorso: B il bene, che non nasce dall'anima nostra, è bene strano: tanto presto se ne va, come viene: il fedele, il fermo, quello, che non ci lascia, è quello, che nasce dall'anima, *Abintus*; come è la gloria di Christo Signor nostro: e, se c'è al mondo contento, egli di buona conscientia lo possede, posciache gode l'amicitia di Dio.

§. 4.

RÉsplenduit facies eius sicut Sol. Non c'è alcuna cosa creata più bella del Sole, nè più vaga, alla quale si possa comparare la bellezza di Christo Signor nostro, nè che più D ce lo dia a conoscere, e ce lo scuopra. Fu nome, che gli posero i Profeti molti secoli prima, che nascesse: alcuni di loro annuntiarono la venuta di questo sourano Sole, ilquale venendo in questo nostro emisfero, le fiere si retirerebbono alle loco grotte, si porrebbono in fuga i ladri, & assassini da strada, che sono i Demonij, che con la notte di que- E sto secolo, che è la cappa de' peccatori, si arrischiauano a far i loro as-

Psal. 103. sassinamenti: *Ortus est Sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur*. Altri diceuano, che nello scoprirsi i raggi di questo diuino Sole al mondo, con-

Mal. 4. 2. sisteua la salute della terra: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitię, & sanitas in pennis eius.* Chiama ale il Profeta i raggi del Sole, posciache con quelli pare, che voli, e registri quello, che si fa nel mondo; come disse il Poeta.

Sol quia terrarum flammis opera omni lustras.

E con la sanità nelle penne, di modo che qualunque raggio fosse vn vasetto di salute. E, si, come i raggi del Sole tutto sanno, così questo diuino Sole saprebbe il rimedio, e la salute; e l'apporterebbe a tutto il mondo. Hora ci contauano i suoi eclissi grandi, & il tramontare nel mezo giorno di questa vita mortale, e passar a quella eterna, e che ha C da durare per sempre. *Obtenebratus est Sol, & occidet Sol in meridie*; che tramonterebbe questo diuino Sole, nel mezo giorno. Et altre volte ci manifestauano lo stato, e conditione tanto perfetta, che dopo tante oscurità, e tempeste d'ingiurie, di persecutioni, di trauagli, e pene di morte haueua da conseguire. *Non occidet, & vltra Sol tuus*; già tutte le nubi si finitono, e lucerà il giorno con splendori eterni, e senza fine. E finalmente, che giungerebbe al medesimo punto, doue fu il suo nascimento. Aggiungete quel, che disse San Giouanni: *A Deo exiuit, & ad Deum vadit*, con quello, che Salomone, nell'Ecclesiaste lasciò scritto: *Oritur Sol, & occidit, & ad locum suum reuertitur*; e trouerete vna volta intiera. Ma che marauiglia è, che risplenda la sua faccia, come il Sole: *Resplenduit facies eius sicut Sol*. E se di questo Sole materiale, dicono gli Astrologi, che passeggiando dodeci segni per lo spacio d'vn'anno compisce il suo moniméto naturale; anco il nostro Sole vero di Giustitia Christo passa altri dode-

Ioan 13. Eccles.

dodeci segni, co'l qual passare finirà il suo mouimento dal principio del mondo, finche giunga il tempo, nel quale si chiudano i secoli. Nel principio intrò nel segno di Ariete, quãdo creò i nostri primi padri, e gli pose nel Paradiso, e nello stato della innocenza, doue manifestò il suo potere nel creare, e gouernar il mõdo, e la innocenza sua senza genero alcuno, nè segno di fierezza; percioche questo animale è innocente, e simbolo della innocenza, ancorche forte, e potente nel suo lignaggio: *Est aries, neque est, qui resistat ei*. Da questo segno, peccando l'huomo, passò a quello del Tauro, che è animale di fortezza, o forza, e di Dio si disse, *Sicut Tauri fortitudo eius*. Cacciò i primi huomini del Paradiso: pose loro addosso la necessità del morire, e di discendere co'l corpo alle viscere della terra, conuertendosi in poluere. E, si come ci dice Sant'Isidoro, che'l Toro per molto forte, che sia, se si lega ad vn fico, subito si acqueta; così troueremo ancora, che finche il figliuolo di Dio si legò alle viscere della Vergine per mezo della incarnatione, sempre si mostrò fiero nel castigare; ma subito, che si fece quella marauigliosa vnione, e si strinse quel nodo all'hora ci disse San Matteo: *Ecce rex tuus venit tibi mansuetus*. Intrò dopoi nel segno di Gemini, cõgiungendo in se due nature humana, e diuina, con ineffabil laccio, & vsci delle viscere pure della Vergine, palagio della honesta reale, come esce vno promesso in matrimonio del talamo apparrecchiato per correre la sua corsa. E, se del ventre di Rebecca si disse: *Gemini in vtero reperti sunt*: che quiui si trouarono due figliuoli; di quello della Vergine diremo, che quando intrò Dio, quiui si fece vn Gemini, delqual segno finsero gli antichi, che erano

Mat. 21. 5.

A due fanciulli, che stauano abbracciati, iquali chiamarono Castore, e Polluce figliuoli di Gioue, che tanto si amarono, che hauendo Castor priuilegio da suo padre di non morire, se non volesse, volse morire in breue spatio di tempo, accioche suo padre desse ancora priuilegio d'immortalità a suo fratello. *Fratrẽ alterna morte redemit*: Simbolo

B di quello, che passò in Christo nostro Sole, che, essendo di sua natura imortale; facendosi huomo, volle morire per l'huomo, accioche per questa via restasse essente, e libero della morte. Dopoi il nostro Sole diuino passò al segno di Cancro; che è vn pesce, che si va voltando indietro, quando va per l'acqua, come dice il Poeta.

C

Curua retro incedens, dum fert vestigia cancer.

Posciache trouiamo, che Christo in tutto il discorso della vita dal potere infinito suo andò retrocedendo all'essere dispregiato: e ciò fu do mãdar quel Re, che'l Sole ritornasse diece hore più indietro nel suo

D viaggio, che è quello, che diceua per altre parole S. Paolo, *Qui cum in forma Dei esset semetipsum exinanit formam serui accipiens*; Veggendo questo Sol diuino retrocedendo, come il Sole, quando è nel segno di Cancro, dall'honore, e gloria alla ingiuria. E si come il Sole essendo in esso segno, communica più il suo calore al mondo: così Christo in que-

E sta vita mortale fece la maggior dimostratione dell'amore, che haueua al genero de gli huomini. *In finem dilexit eos*. Intrò dopoi nel segno di Leone il giorno, che risuscitò glorioso. Et se riferisce Isidoro del Leoncello, del Leone nuouamente nato, che sta tre giorni come morto, e dopoi per li rugiti di suo padre si

sueglia

sueglia dal sonno profondo, e dalla morte, nellaquale pareua, che stesse; Christo essendo stato tre giorni morto, con la virtù di suo padre risuscitò, come leone di Giuda, delquale si ricordò Giacob, quando diede mille benedittioni a' suoi figliuoli, *Requiescens accubuisti, vt leo: quis suscitabit eum.* Di qui passò al segno di Vergine; posciache tutto il tempo dopò, che risuscitò, finche ascese a' Cieli, la fede della Chiesa era nella Vergine, ancorche non sola: percioche, come quella, che quando concepì il Verbo eterno, fu piena di Spirito Santo, in quel tempo consolaua, ammoniua, & insegnaua i discepoli di Christo. Di qui intrò nel segno di Libra, quando prendendo comiato dalla sua madre, e discepoli. *Videntibus illis eleuatus est*: doue inanzi a suo padre con i meriti della sua passione pesò il peccato de' nostri primi padri, e gli altri, che erano al mondo, mostrando, che più haueuano meritato nella sua pena, che gli huomini non demeritarono per le loro colpe; e questo è il peso, che desideraua Giobbe, quando diceua: *Vtinam appenderentur peccata mea, quasi arena maris hæc grauior appareret.* Da questo segno di Libra, passò per Scorpione, quãdo acconsentì, che'l corpo suo, che è la Chiesa, fosse fatto in pezzi cõ quelli scorpioni de' Tiranni, & heretici, de' quali disse nell'Apocalissi San Giouanni, *Cruciatus eorum, vt cruciatus scorpij, cum percutit hominem.* Di maniera che possa dire alla Chiesa quelle parole di Ezechiel, *subuersores sunt tecum, & cum scorpionibus habitas.* Dipoi passò per lo segno di Sagittario, permettendo, che la Chiesa fosse perseguitata con scisme, e dissensioni, non solamente degli infedeli, ma anco de' Fideli, come ce ne sono state così nelle elettioni de' Sommi Pontefici, come fra gli

Gen. 49.

Iob. 6.

A Imperadori, e Regi contra i Papi. Di modo che di Christo, dico del suo corpo mistico, che è la Chiesa si intende quello; *Consecuti sunt eum viri sagittarij, & vulneratus est vehementer à sagittarijs.* E da questo segno passerà Christo Signor, Nostro sole di giustitia a quello, ilquale ha la prima parte del suo corpo di capra, & all'hora è il Sole più lontano da noi; percioche in quel tẽpo è lo solstitio dell'Inuerno, che è vn dire, che sarà ne' giorni dell'Antichristo, che con ragione si assomiglia alla capra per essere animal lasciuo, *Lasciua capella*, disse il Poeta, e l'Antichristo sarà lordo, e dishonesto, come disse prima vn Profeta, facendo giudicio del suo nascimento molti secoli sono. *Et erit in concupiscentijs fœminarum*, e parerà in quel tempo esser Christo Signor Nostro molto appartato dalla sua Chiesa; & esso è il freddo, e poco calore del Sole, che disse il medesimo Christo: *Quoniam abundabit iniquitas refrigescet charitas multorum.* Ma non sarà in molto tempo il retirarsi esso Sole, & indebolirsi il suo calore, *Propter electos breuiabuntur.* E si come da quel punto comincia il Sole a montare, al tempo, che sarà morto l'Antichristo, risplenderà il nostro Sole di giustitia nuouamente nel cuore de' Fedeli, si come è grato il Sole dopo vna furiosa tempesta; d'indi passerà al segno di Acquario, ilquale dipingono in figura di huomo, che tiene vn vaso di acqua con la bocca volta in giù, versandola in abondanza, che è vn dirci, che dopo la morte dell'Antichristo, per tutto quel tempo Christo Nostro Signore piouerà grande abondanza di misericordie, e beni nella sua Chiesa, come ne' primi tẽpi di quella, per riparo di quelli, che nel tempo dell'Antichristo anderãno vacillando, *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini* ab

1. Reg. 31. 3.

B

Dan. 11. 37.

C

Matt. 24. 12.

D

E

Ezech. 36 25.

ab omnibus inquinamentis vestris. A Quando il Sole è in questo segno, è la maggior furia dell'inuerno; tempo da starsi appresso a tizzoni: è di poca luce, solo buona da farci stare ritirati; percioche il medesimo freddo, & il mancamento della luce, impoltroniscono, ancorche in quel tẽpo già vanno più crescendo i giorni. Così in que' miseri tempi per la persecutione dell'Antichristo B sarà mancamento di luce, & abondanza di freddo; ignoranza, e poca carità. Le tenebre già vedete, che disturbano nell'andare; e di quelli Egittij, quando Dio gli castigò con tenebre, disse il Testo, *Nemo vidit fratrem suum, nec mouit se de loco, in quo erat*. Anco impedisce il freddo; perciò consigliaua Christo S.N. gli Hebrei, che pregassero a Dio, che C nõ venisse la loro distruttione d'Inuerno, acciò potessero fuggire, *Orate, ne fiat fuga vestra hyeme, vel sabbato*; posciache con freddo, e poca luce di dottrina, che marauiglia è, che siano pochi quelli, che vanno per la via del Cielo? ma all'hora anderanno crescendo i giorni, e tornerà a manifestarsi più il Sole della verità, e perderà la sua forza il freddo D della colpa con i doni, che Dio manderà per riparar il danno de' tempi passati, che è quello, che Zaccaria ci disse; *Et erit dies vna, & in tempore vesperi erit lux*; sarà nella sera de' secoli vna nuoua luce. Se questo si compisce ne' tempi d'adesso, ne' quali vedemo tanta luce di dottrina, dopo le tenebre dell'ignoranza passata, o se per li nostri peccati questa luce ha da tornar ad oscurarsi, E Dio è quello, che lo sa. E finalmente intrerà nel segno di Pesci, con ilquale di quella sorte, che all'hora cessa l'Inuerno, e si dileguano le neui; finiscono tutte le nubi, e si rasserena il Cielo, comincia la Primauera, soffiano i zefiri amorosi, per li quali le piante, e sementi, che fin'a quel tempo stettero nascose nella terra, vengono fuori, il campo si apre vn poco più, e partorisce quello, di che fin'allhora era stato grauido: così nel tempo della resurrettione vniuersale, che sarà l'vltimo, quando la terra si aprirà, e ritornerà i morti alla luce, che teneua nascosi, dirà Christo Signor nostro, *Iam hyems transijt, imber abijt, & recessit; surge amica mea, & veni*. Apparirà co' suoi pescatori, iquali fece Apostoli in questa vita per pigliar residenza in tutto il mondo. E, si come al fine di questo segno, gli segue l'Oriente, che è il capo del segno Ariete, doue il Sole fu creato, e quiui starà dopo il giudicio per sempre, senza che più si faccia notte, nè mattina, ma in vn perpetuo mezo giorno: Così il nostro Christo con la sua Madre in mezo de' suoi eletti starà senza fine; *sol, & Luna steterunt in habitaculo suo*; e sarà più grata la sua luce, per vederla chiaramente. Che marauiglia dunque è, che risplenda la sua faccia, come il Sole; *Resplenduit facies eius*; e se doue toccano i raggi del Sole, hanno tal virtù, che disfanno il gelo, distruggono la neue, e la conuertono in acqua; e doue non toccano, resta il gelo nella sua antica freddezza, e durezza; vn gelo è la vostra anima pegra, fredda, senza carità, & amor di Dio; dispregiatrice dell'eterna salute, o poco curiosa di quella. Il gelo non è altro, che vn poco di acqua congelata per lo soffio di vn vento Settentrionale freddissimo, ilquale di durezza molte volte vguaglia le pietre; e questo auuiene ordinariamente in acque morte; ancorche tale può essere la forza del freddo, che alle volte si gelino le viue, e correnti. Il vento Set-

Exod. 10. 23.

Matt. 24. 10.

Zach. 14. 7

Hab. 3.

to Settentrionale frigidissimo lo A spirito infernale freddo in sommo grado, senza alcun genero di calore dell'amor di Dio, soffia freddamente con il mal pensiero, al quale vi sueglia, o, come sete acqua sdrucciolãte; *Omnes morimur, sicut aqua dilabimur*: di tal sorte vi raffredda, che scaccia dall'anima vostra il fuoco dell'amore di Dio, e v'indurisce l'anima di maniera, che B nè le inspirationi del Cielo, nè la parola di Dio, fa più effetto nel vostro cuore, che se fosse vna pietra; anzi, si come per vn fiume gelato, passano viandanti, così la vostra anima gelata è fatta passo per qualunque vitio. E voi, che sete acqua morta di questo stagno del secolo, che il Demonio co'l suo soffio vi geli, non mi marauiglio; perche solo trattate di mãgiar, e dormite, come bestie: ma C quello, che mi fa marauigliare, è, che le acque viue correnti, i consagrati a Dio in religione, che, come acqua, che di continuo corre haueuano da caminare di virtù in virtù, si fermino nel megliore del corso; che desistano dal viaggio comincia to, che si raffreddino loro le mani, che nõ possano far passo. Percioche, D che vn secolare, che è immerso ne' negotij del mondo, sia senza diuotione, non è gran cosa, ma che quelli, che sono liberi da tutti que'tali strepiti, habbiano tanto poca diuotione, come bestie? Questo è quello, che mi fa marauigliare, e mi spauenta. Ma lodato Iddio, la faccia di Christo risplende, come il Sole; i suoi raggi, se voi non vi nascondete E all'ombra, dilegueranno la neue; disfaranno il gelo; intenerirãnno la durezza del vostro cuore, e la risolueranno in lagrime, che siano vna lessiua forte per cauare le macchie del le vostre colpe. Due sorti ci sono di specchi christallini; altri concaui profondi in mezo, di modo che, quando gli percuotono i raggi del Sole, quiui, come vniti hanno gran forza, & accendono fuoco facilmente; altri ci sono conuessi, & solleuati, che quantunque stessero al Sole vn giorno intiero, non accenderanno vna scintilla: percioche la parte del mezo dello specchio, è più eleuata, che i fini, e quando quiui toccano i raggi del Sole si allargano. Sappiate dunque, che noi huomini siamo specchi, doue si rappresenta Dio: e si come lo specchio si compone di christallo, e di piombo; così l'huomo è composto d'vn'anima più chiara, che christallo, e del corpo più pesante, che vn piombo. Ma diciamo questo passando, che si come, quãdo noi ci accostiamo ad vno specchio, il nostro fine non è solo di mirarlo, ma di guardare la figura, che rappresentata; così quando veggiamo qualche creatura, non si fermi l'intentione nello specchio, ma passi auanti alla contemplatione di Dio. Huomo, quando guarderai vna bella imagine, e ben composta, che la tua vista non guardi solamente nella grã bellezza di questo specchio: considera, che quiui si rappresenta la bontà, e sapiẽza di Dio, che seppe, potè, e volle in vn poco di terra, o fango porre vna imagine così bella, e formata. Ma temo, che'l Demonio v'ingãni, come il cacciatore la tigre, che quando gli ha leuati i figliuoli lascia per certi spatij lontani vn dall'altro alcuni specchi, doue si guarda la tigre; e parendole di trouar quiui quello, che cerca, si trattiene, & il cacciatore scampa con la preda. E, si come ci sono le due sorti di specchi, ch'io diceua, così vedrete due sorte di huomini; altri, che essendo, come siamo tutti, di humile principio, & hauẽdo d'hauere humil fine, nel tempo, che viuono s'insuperbiscono: qui non accendono fuoco i raggi del Sole; perche

A che l'orgoglio, e la superbia indebolisce la sua forza. Altri vedrete, che, se sono humili nel principio, & i medesimi saranno nel fine; sono molto più humili nella vita; e questi sono quelli, che toccandogli i raggi di questo Sole, concepiscono in se il fuoco dell'amor di Dio, è del prossimo. In questi i raggi, che nascono dalla faccia di Christo risplendente come il Sole, fanno marauigliosi effetti. B percioche Christo è più vero Sole, che'l materiale, che ci illumina. O sourana luce, posciache sei nata per coloro, che erano posti in tenebre, e nell'ombra della morte. Luce più pura, che'l Sole, e più grata, che la vita, che qui si fa. Luce diuina, che luci nel cuore, & sei conosciuta nelle più intime viscere dell'anima, & nobiliti lo spirito C dell'huomo, senza laquale non c'è verità, ma si bene errore, sono assenti la sapienza, e la discrettione, presenti la ignoranza, e vanità: e lontana la vista, & appresso la cecità: e tãto certo lo scapuzzo, e la morte, quãto incerta è la vita, e la verità. Splendor diuino, ilquale non vede altro splendore, che oscuri qualunque luce, D & tutto quello, che è lucido. Splẽdore, dalquale sorge ogni splendore e chiarezza. Luce grande, a cui comparatione tutto è tenebre. Luce suprema, che la cecità non la offusca, nè la oscurità la diminuisce; ne la distanza la impedisce, nè le ombre la allontanano, nè i corpi ombrosi, che se gli pongono dauanti, la disturbano, accioche non ci communichi i E suoi raggi. Luce diuina, che tutta senza diuisione illumini tutte le cose; vna volta, e sempre. Sole risplendente, i cui raggi Tobia sentiua dẽtro dell'anima sua, quando co gli occhi serrati narraua a suo figliuolo le cose, che erano per venire. Sole, per lo quale il Patriarca Isaac, essendo ciechi i suoi occhi corporali, meritò benedicendo conoscere i suoi figliuoli, ancorche non gli vedesse, per dare a cadauno la benedittione cõueniente. Sole diuino, che risplẽdi inanzi di tutte le creature, senza la cui influenza niuna ha non solamente luce, ma ne anco può esser vita, il cui carico è non solo illuminar questo Emisferio delle creature humane, e visibili, ma anco il celestiale de gli spiriti Angelici, e diuidere i figliuoli delle tenebre da' figliuoli della luce. Godiamo poi tanta felicità, che anzi essendo figliuoli di tenebre, communicandoci tu in abundanza la tua luce inaccessibile, già ci chiamiamo figliuoli della luce, che è chiamarci figliuoli tuoi, vedendo, che siamo senza luce, & oscuri in questo riconoscimento, che dobbiamo per tanti titoli: e tanto poco feruenti in amarti, come fonte di ogni bene, per la moltitudine delle ombre, e delle colpe, che fra noi, e la tua diuina luce si sono poste in mezo. Come sourana luce risplendente, se in alcun tempo fu, hora è buona occasione. *Illuminare his, qui in tenebris sunt*: accioche di nuouo illuminati co' vostri diuini splendori, conosciamo quella, che è vera luce, & fuggiamo dalle tenebre, veggiamo la strada vera, e sicura; ci appartiamo da quello, che è precipitoso, e pericoloso: veggiamo, doue è la vita, e doue sta la morte. E posciache in voi, come in vero Sole, si troua virtù per iscaldare, dar vita, e fare vna medesima cosa con voi tutti quelli, che participano de' vostri raggi, di tal sorte scaldate i nostri cuori, che sono tepidi nell'amor vostro, e del prossimo; di tal sorte ritornategli in vita, congiungendogli, & incorporandogli cõ voi medesimo, che hauendo qui vita in voi, mediante la gratia, che ci date, l'habbiamo nell'altra in perpetua, e perfetta gloria. Amen.

ALTRI

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem, &c. Matth. 17.

§. 1.

Alcalà 1599. DUE huomini differenti sono in qualunque di noi altri, che si gouernano per contrarij pianeti, nõ somiglianti negli humori; di qualità, e conditioni contrarie, e non cõformi ne' desiderij. L'vno, come vn fuoco vola fino al Cielo; e l'altra discende a basso, come terra. *Terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*: L'vno è corporale, e terreno: e l'altro spirituale, e del Cielo, *De terra terrenus, de cœlo cœlestis*. L'vno visibile, e manifesto, e che ci viene auanti a gli occhi: l'altro inuisibile, ilquale la vista non comprende. L'vno si gouerna per le sette regioni del Cielo, tre Teologali, e quattro Cardinali: l'altro per le sette del mondo di sette vitij capitali, che guidano il ballo; e queste sono le sue leggi, & i suoi titoli; questi i Bartoli, Baldi, e Giasoni. *Aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*. Vno è nato, & alleuato nella terra, e come albero, che fa bene in essa, *Impium eleuatum sicut cedros Dei, vel Libani, sicut indigenam viuentem*; disse San Girolamo. Finalmente come naturale nella terra, e come gallo, che nel suo pollaro, e nella sua corte leua la cresta, e s'intona; e l'altro forestiero, peregrino, e strano, *Tanquam aduenas, & peregrinos*. E, si come l'albero, che riceue la terra commune madre di tutti, non con il grembo amico, e fauoreuole ma come aspra, e spiaceuole madrasta, riesce piccolo, e brutto, come di terra secca, & arenosa, e non con la grandezza del tronco, nè altezza de' rami, ne'l verde e bellezza delle foglie tira dietro a se gli occhi, di chi lo guarda: così succede a quest' altro huomo che resta senza alcuna apparēza, come chi si alleua in terra secca poco amoreuole, e piaceuole. *Sicut radix de terra sitienti non erat ei species, neque decor*. Isai. 53. Amendue tanto partiali, e tumultuosi, che la distruttion dell'vno è il rimedio dell'altro, e leuar le forze al corpo è vn porle nell'anima. *Exterior homo noster corrumpitur, interior renouatur*. Tanto crudeli, e mortali nemici, che nè l'essere stati alleuati insieme fin da' primi anni, nè il mangiare ad vna tauola, dormir in vn letto, viuere sotto vn medesimo tetto, nè la continua compagnia, (poscia che l'vno non fa passo senza l'altro) non sono stati potenti di finire le loro liti, e differenze, nè sono stati bastanti a far che lor venga giorno di pace; nè venga hora, nè momento, nè instante, che non gli troui discordi, & contentiosi; percioche *caro cõcupiscit aduersus spiri-*

spiritum, sempre, e continuamente. Ma che mi direte poi, se ponete gli occhi ne' desiderij tanto lontani gli vni da gli altri, quanto si allontana il Cielo dalla Terra; posciache gli vni, come nati della terra, restano morti, e sepolti in essa, *Qui de terra est de terra loquitur*: gli altri, come nati dal Cielo, trapassano le nubi, e penetrano finche ascēdono nel più alto luogo del Cielo. Gli vni hanno per fine beni inconstanti, e che finiscono, e mancano con la vita: gli altri guardano per scopo certi beni, & vna vita, che ha fatte perpetue tregue con la morte. E, si come sono questi due in tutto differenti, così vsano differenti specchi, & occhiali per la vista: l'vno d'appresso l'altro di lontano: l'vno guarda con gli occhiali della concupiscentia, de' desiderij disordinati, e vanissimi, e si come sono da guardar d'appresso, così solo veggono i beni di questo mondo, honori, glorie, diletti, e ricchezze, che si veggono con gli occhi, e si toccano con le mani, ma i beni del Cielo, che sono lontani, nō vede, nè comprende: l'altro guarda co' specchetti della fede, *Speculū in ænigmate*: che, si come sono di longa vista, veggono il più secreto, e nascoso del Cielo, e non guardano i beni della terra. Et in questo caso è forza, che l'vno s'inganni, e l'altro no: posciache la nostra felicità, e beatitudine vera non è questa, ma quella. Di qui viene, che ne gli archiui de gli antichi trouiamo due stampe differenti della felicità, e beatitudine, e si come sono differenti nella pittura, sono anco differēti nella significatione, & nel misterio. L'vna è stampa della felicità di questa vita; l'altra è la felicita dell'altra. L'vna è d'vn giouane senza occhi, e con ale. Guardate con che cosa, e senza la quale, che mostra nella faccia la paura del cuore, co' piedi in vna ruota, che è go-

Verder. li. de imag. Deorum

A uernata da vna donzella, che si chiama l'Adulatione, e dietro la seguiua l'inuidia, come suole, torcēdo la faccia, e facendo gesti, coronata di serpi, e biscie. Vero ritratto della Beatitudine, che'l corpo desidera in questa vita, e quelli, che viuono per le leggi del corpo, e seguono il suo cognome. Vn giouane, e senza occhi, perche i desiderij di questo mondo B fuggono dalla luce, hanno repugnāza con quella, e la maledicono; *Maledicant illi, qui maledicunt Dei*: di questi intende San Tomaso, e vuol Giobbe, che le maledittioni di tutti i peccatori, e maluagi cadano sopra il giorno del suo nascimento. Benissimo lo significò Giobbe in altra parte, *Rebelles lumini*, come quel, che serra le fenestre al Sole: è vn ser-C rargli la fenestra incontro, e dirgli, Ancorche tu vogli, non hai da intrare; così questi si muniscono, & armano contra Dio, che è la luce. *Ignorauerunt lucem*; non videro la faccia a' comādamenti: e di loro è scritto: *præceptum Domini lucidum illuminans oculos si subito apparuerit aurora arbitrantur vmbram mortis*. La mattina gli spauenta, & impau-D risce: percioche, si come i suoi fatti sono abomineuoli, & le loro opere circondate di horrore, e bruttezza non è gran cosa, che abhoriscano la luce, e la maledicano, e che il leuar del Sole dall'Oriente sia per loro vn leuar l'ombra della morte, che gli spauenti, & atterrisca: & è anco cieco, percioche è infermità de' felici, auuenturati, di questa vita, esser cor-E ti di vista, e non conoscere nel tēpo della felicità quelli, che in altro tempo conosceuano, e trattauano, come amici Marauigliosa cosa, che quello, che prima conoscesti pretendēte di hauere così buona, e così longa vista, che da meza lega diuisaua lo studente, e lo conosceua, e gli leuaua la berretta, & il beret-

Iob. 3

Iob. 24

tino,& inchinaua il corpo con facilità grande, ma ascendendo poi lo scaglione dell'audienza, del canonicato, della mitra, dell'ambition sua, si leuano certe essalationi, e di quelle si formano nubi, che gli intorbidano la vista de gli occhi, e, se lo andate a vedere in quello stato, si porrà gli occhiali per guardarui; e dopoi hauerui ascoltato, e mirato non piccolo spatio, appena potrà conoscerui; e riuscirà con vn parmi di conoscere vostra signoria. Buon testimonio è di questa verità quel coppiero, che si scordò, quando si vide nella sua antica felicità, di colui, che hebbe per amico, e compagno, e cōsigliero nella carcere, *Et tamen succedentibus prosperis præpositus pincernarum oblitus est interpretis sui.* Guardate, se si scorda, e se si perde ancora la vista de gli occhi per la felicità di questo secolo. E finalmente è cieco, percioche, se parlassimo conforme a quello, che vedemo, diressimo, che qualche cieco distribui sce tali venture, e felicità; posciache in lui non è riguardo a'meriti, nè ad honori: *Stultum positum in dignitate, & diuites sedere deorsum, scilicet sapientia, & virtutibus seruos in equis, & principes ambulantes super terram quasi seruos.* Gente bassa in straccie, e quello di progenie più chiara, che le stelle, e sangue più nobile, serue loro, & inchina i ginochi inanzi a gli altri. Ma buona consolatione, che giache mancano a questo giouane gli occhi, gli auanzano le ale. Percioche chi potrà dire, nè che parole saranno degne d'espli care la leggerezza (che niuna in que sto punto sarà detta superfluamente; ma tutto sarà piena verità) con laquale fugge, vola la felicità, e ventura di questo mondo? Ale gli videro i condannati dell'Inferno, *Sicut auis, quæ transuolat:* e per leuarci il dubbio; perche ci sono vccel li pegri con ale di Aquila: Ce la dipinge Giobbe, *Quasi Aquila volans ad escam.* L'Aquila fra gli antichi fu simbolo della prosperità. Vna, che s'abbatè in Tarquinio Prisco, quando andaua a Roma, e gli leuò di capo il capello, gli fu pro nostico dell'Imperio. Quando nacque Alessandro, stettero due aquile ferme tutto il giorno sopra la sua ca sa; e secondo, che dissero gli auguri, dimostrarono, ch'egli haueua da essere Signore di due Imperij; di quel di Asia, e di Europa. L'Imperio Romano hebbe per diuisa l'Aquila; percioche, si come essa è quella, che auuantaggia tutti gli altri vccel li; così questo Imperio si auuantaggiò a tutti quelli, che fin'hora si sono conosciuti al mondo Ma guardate tutti questi Imperij, e queste Aquile, quanto sono finite, come sono poste per terra, come conuertite in ceneri; & homai altro non c'è restato, che Quì fu Troia. Finalmente vola come Aquila, che non si stanca nè s'affatica, & Aquila, che dalla fame è suegliata al volare, & aiutandola il vento. Guardate poi se volerà con grande leggerezza. La faccia timorosa; percioche la paura, & il timore di qualche male, che minaccia, sono vinculari nelle felicità, e venture di questa vita. Percioche, si come di ordinario sono accompagnate con la offesa di Dio, come posso no viuere senza paura, e timore? E, come disse il Sauio, non solo gli impaurisce lo strepito d'vn sasso, che per la costa di vn monte viene precipitando; ouero le furie di acque, che vengono giù da vna torre: *Vis aquæ decurrētis nimiū, aut sonus validus præcipitarū petrarū* (& il temer diciò non sarebbe marauiglia) ma si bene anco d'vn soffio di aere, che soffia toccādo piamēte le foglie de gli alberi, *Spiritus sibilans*; ouero il canto de gli vccelli, che si difen dono,

Genes. 40. 23. — Eccles. 10. — Sap. 5. 11. — Iob. 9. 26.

dono, e nascondano con i rami ben carichi di foglie, che ad altri serue di trattenimento, e gusto, *Aut inter spissos arborum ramos auium sonus suauis*: gli spauenta, gli incodardisce, e fa mancare. *Deficientes faciebant illos præ timore*: e gli rende pusillanimi, che è molto pprio di questa gente essere spauentosa. Il ricco teme di non essere rubato, il Re, che nel suo Regno non sia congiurato contra di lui; vn'altro, che non gli sia leuata la famigliarità del Prencipe, e sia lasciato adiettro. I piedi in vna ruota, per significare la inconstanza grande, che si troua nella felicità, che gli huomini desiderano in questa valle di lagrime, non solo perche i beni, ne' quali si ferma, non hanno radici, ma mobili, che possono perire, & inconstanti; ma anco pche è forza, che la ruota de' nostri mal ordinati, e vani desiderij, gira mille volte attorno. *Incõstãtia cõcupiscẽtiæ trãsuertit sensu*, dice la sapienza; Sap. 4. tradussero i Greci, *Circũ rotatio cõcupiscẽtiæ*. La nostra cõcupiscenza è vna ruota, che si volta ogni momẽto: hora desidera questo; hora se ne stanca, e lo abhorrisce, & appetisce vn'altra cosa, che fra poco gli viene in fastidio, e trapassa il suo gusto in altro bene: che auanti, che passi molto tempo, l'abborisce, senza trouar fermezza in alcun'altra cosa, che nell'esser mutabile, & incostante. Iac. 3. 6. *Rotam natiuitatis*, disse San Giacopo parlando della nostra disordinata vita: percioche, si come tutti i beni di questa vita non possono empiere i vacui, che sono nel cuore dell'huomo, è forza, che vada d'vno nell'altro, pensando di vedere sodisfatto il suo desiderio, e questo è quello, che significauano quelli, che diceuano; *Nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*; percioche, si come in niun prato trouauano pasto, che sodisfaccia al loro gusto: andauanlo cercando di prato in prato; ma con vanità, & ingãno manifesto; posciache restano sempre manchenoli di contento, bisognosi di gusto, affamati di riposo. Et auuiene, che gouerna la ruota la adulatione, laquale come disse Valeio Patercolo; *Magna fortuna comes est adulatio*. E, si come ne' luoghi alti si creano, & annidano vccelli; così alle case de ben'auuenturati di questo secolo, si accostano certi vccelli di rapina, che si chiamano adulatori, e si cibano non in altro, che in carni viue, & anco anime immortali; mai perdono di vista la faccia, di chi trattano, per cõporre i loro detti al suo gusto, & al suo gesto. E, come disse San Basilio, cambiano le arme, & anco le anime, chiamando virtù i vitij il prodigo liberale, l'auaro prudente, lo scarso moderato, il ciarlatore cõuersabile, il superbo graue, il cautelloso sauio, il dissoluto allegro, l'ostinato costante, e con alcune laudi, ouero lauande gli fanno le groppe, come alle bestie. *Laudatur peccator in desiderijs animæ suæ*. Psal. 10 3 Non disse male Antistene Filosofo, che gli cõparò a meretrici, che desiderano tutto il gusto di quelli, che amano, eccetto il ceruello; percioche fanno, che, essendo questo buono, hanno da essere abborrire, e per l'abborritione perdute del tutto. Ma, quantunque la adulatione se ne ride, la inuidia vuole dargli di mano, per gettarlo giù dalla ruota, posciache tiene all'hora tanti inuidiosi, che procurano di fargli cadere dalla ruota. *Est enim incendium non ferendum, quos aliquando habuere contemptui videre felices*. Queste sono le conditioni, & anco le passioni molto proprie, che si trouano nel le felicità, e prosperità; le quali desidera l'huomo terreno, che viue in cadauno di noi altri. Accioche dunq; conosciamo, qual sia questa

bearitudine di quì, che solamente A giudica quello, che vede; mostra hoggi Christo qualcosa, per laquale si veda ferma, chiara, e veramẽte (che ciò dinotano vestiti biãchi, come la neue) Padre, Figliuolo, e Spirito Sãto, il Padre nella voce, lo Spirito Santo nella nube, & i cortigiani del Cielo, in illustre compagnia: & anco accioche se alcuno ha cominciato a digiunate, e far penitenria, & a spargere lagrime, si animi, B e sforzi di passar auanti, veggendo la fertile abondanza, e gloriosa raccolta, che lo aspetta. Comandaua

Exod. 13. 13. Dio nella legge. *Primogenitum asini mutabis oue*; che si scambiasse il primogenito dell'asino per vna peccora; la ragione prima di questa legge fu per essere l'asino de gli animali immondi. Vn'altra più profonda è quella, che diede il Bea- C

Ambros. Hexam. to Sant'Ambrogio, che quando si fa fatica, si deue porre gli occhi nel premio. L'asino è bestia da fatica; dunque quando affliggerete, & affaticherete, e cargherete di penitenza la bestia del vostro corpo, come se fosse vn'asino; *Velut iumentum factus sum apud te*; che per questo nacque, ponete gli occhi nel pre- D mio, nella felicità, e prosperità, che vi aspetta nell'altra vita, e ciò è il cambiare l'asino per la pecora. E per questo non è male saper, che la pecora fra gli antichi fu simbolo della prosperità, & abondanza. Per questo si disse nell'antica tragedia di Tieste:

Prodigium misit regni stabilimen E
mei
Agnum inter pecudes aurea flauum coma.

La medesima opinione hebbero Pansania, e Platone, come riferisce Valeriano; e dicono i Matematici, che Ariete nell'ascendente al nascimento di vn'huomo, significa felicità, prosperità, e guadagno, come riferisce il Beato Sant'Ambrogio, che nella pecora sono mille guadagni; nella sua lana vestiti, ne'suoi figliuoli sostento, nel suo latte regalo. Dunque, *primogenitũ asini permutabis oue*; volgete gli occhi nel premio quando trauagliate in questa vita, che quiui è vero sostento, ancorche inuisibile; *Cibo inuisibili pascor*; quiui vestiti di pretiose pietre; quiui regalo, che a sua comparatione fu ombra la terra, che sorgeua latte, e mele promesso all'Hebreo.

§. 2.

Assumpsit Iesus. Ma prima, che passiamo auanti, e diciamo del la raccolta, che si aspetta della fatica; diuertiamoci vn poco, e guardiamo a quello, che conduce a participate di questa gloria. *Petrum, Iacobum, & Ioannem*: tre, che per testimoni bastano, gli haueua trouati sempre fedeli nel secreto; e conueniua, che questo misterio stesse secreto alcuni giorni. *Nemini dixeritis*. Dio è tanto amico del secreto, di gente muta, e senza lingua, quanto è nemico di gente parlatrice, e cianciatrice. Gli Egittij adorauano p Dio il Cocodrillo, ilquale, come dissi vn Mercordì delle ceneri, ha lõga, & acuta vista nell'aere, e se gli diminuisce, e rintuzza nell'acqua. Vollero significar in questo, che Dio guarda bene l'aere delle vostre vanità, e pazzie, ancorche nelle lagrime, con lequali piangere i peccati, se gli debilita la vista: voglio dire, che quiui non gli vede, perche si disfanno, e gli perde di vista: ma la principal ragione di adorar Iddio in questo animale, era il mancare della lingua, come dicono tutti quelli, che scriuono historie di animali; perche è muto

e tace

e tace molto: percioche non c'è alcuno, che agguaglia Dio nel silentio, che vsa. Nel principio, e senza principio parlò vna volta, e di sorte, che non gli vscì la voce del petto: parlò dentro di se stesso; *Vnigenitus, qui est in sinu patris*: passata vna eternità parlò sette parole, con le quali diede in luce tutte le cose, che veggiamo, e che non veggiamo; guardate, se è longo silentio; e dopoi vdendo tanto, come ode, e vedendo tanto, come vede nella vostra vita; vna settimana, vn mese, & vn'anno, e molti anni, & età egli tace. Vna volta parlerà; *Ite maledicti*, ouero, *Venite benedicti*; e quella sarà per sempre. Che grande, e longo silentio è questo? Non mi marauiglio, che si dolga Abacuc, che tanto taccia. *Quare taces conculcante impio iustiorem se?* Per questi segni volle Dio, che'l suo Profeta lo conoscesse. Quando lo chiamò, e disse, che stesse alla bocca della sua grotta; vide furie di venti, tempeste, fuoco, e terremoti. Et in niuna di queste cose venne Dio, la sua Lettica fu, *in sibilo aure tenuis*; vn soffio di vn'aura soaue, che appena è sentita dall'vdito. Conuengono con queste quelle parole, che disse Elifaz, quando riferisce vna riuelatione, che haueua hauuta, *Imago coram oculis meis, & vocem quasi auræ leuis audiui*; vna voce sottile, come di vn'aere soaue, che mormora: *Silentium vocis audiebam*, disse Simaco; silentio di voce. Se è silentio, come egli è di voce? e se è voce, come è ella di silentio? Ella è tanto quieta, che più tosto par silentio, che voce: parla Dio molto piano, e co'l parlar così, la persona, con laquale parla, lo intende. Marauigliose sono le parole di San Basilio, con le quali ci dichiara la qualità di questa voce di Dio: *Quemadmodum enim non aere quandam verborum, & sonorum memoriam in*

Ioan. 1.

Habac. 1.

3. Reg. 19. 12.

Iob. 4. 16.

Bas. Psa. 28. in illud vox domini super aquas.

A *phantasia per sonum accipimus, dum vocem non per auditum, sed per ipsum cor nostrum formatam haurimus, talem quandam oportet ex Deo vocem putare inesse Prophetis*. Nel modo, che, quando vn'huomo dormendo sogna, che gli pare, che ode; e quella voce, che ode, non si forma nell'aere, nè la sente l'vdito, ma nel cuore si forma; esce dal cuore, & il B cuore la ode; è voce senza strepito. Di questa sorte sono le voci di Dio, quando parla con i suoi: voci, che non le ode l'orecchio materiale del corpo, ma il cuore, e l'anima: *In sibilo auræ tenuis* (dichiarò vno di questi tempi) *in silentio humilis, & mitis*. La voce è, come la conditione. Per questo disse Pitagora, che niuna cosa haueuano gli huomini C comune co'Dei, eccetto il silentio; & aggiunse Plutarco, che habbiamo per maestri del parlare gli huomini, e del tacere i Dei. E del conoscimento di quello, che importa il silentio, nacque quel consiglio di Pitagora nelle sue propositioni simboliche. *Hirundinem in contubernio ne habeto*. Plutarco lo dichiarò dell'amico inutile, che è ingrato, co- D me questo vccelletto, che dopoi essersi seruito della vostra casa nella state, se ne va, e la lascia imbrattata. S. Girolamo, Cirillo, & Aristotele lo intendono del ciarlatore; percioche la rondine fu simbolo delle ciancie. A me pare tutto vno; che non ci sia amico più inutile, che'l ciarlone, come il vaso, che va fuora per mille parti inutile per l'vso della E vita; così l'amico, che versa fuora il vostro secreto, è inutile, e niente profitteuole; perciò dice Pitagora, che vada ad altra casa. Si conforma con questo il consiglio del Sauio: *Ne temere quid loquaris, neque cor tuum sit velox ad proferendum sermonem coram Deo*; non esser presto nel parlare. Pare, che da que-

Cam. l. ... ani. 55.

Plu. opu. de gar. to. moral.

da queste parole si potesse prendere A la pittura antica del silentio, nelqua le dipinsero Harpocrate; vna statua co'l detto in bocca, & in mano vn pomo cotogno, & vna foglia. Il pomo cotogno fu simbolo del cuore; & vsauano gl'innamorati mandarselo passato con vna saetta; la foglia significaua la lingua, perche la rappresenta nella sua figura, & era dedicato ad Harpocrate; percioche B cuore, e lingua hanno da star insieme: *Cor tuum non sit velox ad proferendum sermonem*. Tiene il deto in bocca significendo, che quello, che si parlerà, ha da essere molto cõsiderato: vestiuasi d'vna pelle di lupo piena di ochi, e di orecchi; percioche si dice, che'l lupo ammutisce chi egli vede prima; come se hauesse detto in questo, che si ha da vdir C molto, e parlar pcco: *Sit omnis homo velox ad audiendum, tardus ad loquendum*; disse il Sauio in questa conformità E se nelle infermità dell'anima, altre sono ridicole, altre fastidiose, altre perigliose, in questo vitio si troua tutto; percioche d'vn parlatore gli huomini si ridono, come di vn giuocolatore, e ciarlatano. Infastidisce, percioche, si come il vi D no poco, e moderato allegra, & aiuta la vita; e quando è troppo attrista; cosi il parlar, quãdo è poco, è grato; percioche è importante, è necessario per viuere, e conseruarsi; quando è molto, è forza, che stanchi, e fastidisca. Non manca pericolo; posciache sarà molto grande nello scoprire il secreto, che manifesterà Nè mai il tacere fece tanto danno, come il par E lare; posciache, quello, che si tace, se fa bisogno dirlo, si può dire, e quello, che si parla, se fa danno, non può più tacersi. Per le naui; ancorche nauichino, e volino con vento in poppa, ci sono corde, & ancore, con le quali si possono ritenere; ma le paro le hanno le ale tanto leggere, che, se vna volta si diedero al vento, & vscirono del porto della bocca, nõ c'è inuentione da poterle ritenere. Ancor che, se ho da dire quel, che sento, nõ so, se si trouerà per questa infermità vn recipe in tutta la medicina: percioche, se'l rimedio ha da essere l'insegnare, e la dottrina, & in ciò si ha da interporre l'vdito, il parlatore è vn sordo voluntario; ch'è vna sordità intollerabile posciache non c'è il peggiore sordo, di quello, che non vuol'vdire; & è molto lontano dal voler ascoltare colui, che vuol parlare tutto senza lasciare cosa alcuna per l'altro; come se riprendesse la natura in questo, di scarsa, e di troppo liberale; posciache diede all'huomo vna lingua, e due orecchi; & a gente somigliante è soprabondante vn' orecchio, e mezo; & non bastano loro due lingue, nè ducento. E, quãto a me, so dirui, che più tosto vorrei viuere in compagnia di vn villano di buon'intelletto, e tacito, che con vn'huomo virtuoso, e ciarlone. Et anco suol'essere infermità di alcuni, che dicono le loro deuotioni, e visioni; e voglia Dio, che non siano come boccali, che hãno il Giesù di fuora, e dentro sono pieni di aere, e che cosi costoro nõ siano pieni di vani pẽsieri. Io non vi dico, che pariate vagabõdi, e brauazzi; percioche si può ben compatire componimento esteriore senza che andiate in ogni calle, e palagio, e luoghi publici facendo mostra delle vostre deuotioni, e lagrime, e dolori, e delle gratie, che chiedete a Dio. Pregatelo, che vi faccia gratia di darui largo cuore, accioche in esso restino i suoi fauori, senza che vi escano per la bocca; guardateui, che gli ponete in manifesto pericolo. Questo è quello, che mi insegna la lettione ordinaria de'Santi, il fatto del Serafico Francesco, che anco nel punto della morte si ritirò, e pose l'habito per

to per cuoprire le sue piaghe. Il A contrario è della nouità, che pratica questo secolo. *Nemini dixeritis*; dice Christo di questa riuelatione a' suoi discepoli: e per insegnarui, quanto egli stima la secretezza, conduce seco tre soli, & i più fedeli. Percioche il silentio è il segno, alquale si conosce Iddio; E gli Egittij lo stimarono tanto, che lo adorarono per Dio. Ritorniamo B hora al nostro intento.

§. 3.

R*Esplenduit facies eius sicut Sol*. Ancorche in questa vita sia differenza di stati, laquale da ogni sorte di persone si fra lauoratori, come fra gentil'huomini, è pretesa cō grā trauagli, e danari, nondimeno in C quello che tocca al gouerno della Chiesa, e secondo altre leggi più certe tutti siamo lauoratori, si peccatori come giusti, buoni, e cattiui, senza, che ci sia alcuno, che habbia priuilegio di nobiltà: *Seminant in carne, seminant in spiritu*: in questa diuisione intra tutto. E non è vna medesima la terra, doue si semina, e che si lauora. I cattini arrano; danno D vna volta, e più volte, e lauorano il

Os. 10.13 vitio, e la malnagità: *Arastis impietatem*; i buoni coltiuano la virtù, e

Ecc. 6.19. la vera sapienza: *Quasi qui arat, & qui seminat accede ad sapientiam*. Et anco il medesimo, Dio è la terra per l'vno, e per l'altro, per lo peccato re terra sterile, e tarda: *Factus sum Israel, tanquam terra serotina, & solitudo*. Al giusto terra, che dà il frutto certo a cento doppi, & a suo tēpo E *Vita vestra abscondita, id est seminata cum Christo in Deo*. C'è il suo tēpo di raccolta, che è l'Agosto della morte; posciache quiui impugnando la sua falce, taglia le spiche, e fa i suoi fasci. Ci sono anco mietitori, che sono Angeli. *Dicam messoribus meis*; disse Christo Signor Nostro parlando di questo. E, si come sono tanto differenti i lauoratori, e le terre, che si lauorano, così anco è differente la raccolta. Osea ci dica quella del peccatore; *Arastis impietatem comedistis frugem mendacij*: La messe della raccolta è bugiarda. Fù nel mō do al principio vn lauoratore, che fu il primo huomo, che fosse in quel lo, padre nostro; che tanto antica è la villania; nato per lauorar la terra, e cauar zolle, & vna volta, che si pose a coltiuar la terra, e prese la zappa in mano, che mai l'haueua pſa, cauò nella terra della maluagità dislealtà tradimento, e disubidienza a Dio, e piantò vn'albero, che venne a dar vn frutto mendace, posciache fu tāto contrario da quello, che le sue spe rāze prometteuano. Soliamo dire, che l'anno mentisce, o la biada, o il grano, quando si speraua molto per le mostre, o apparenze, e la raccolta è poca; così mentì all'huomo la sua raccolta: *Frugem mendacij*; gli promise riposo, raccolse trauagli, e fatiche, posciache ha da sudare, e trauagliare, o non mangiare, e digiunare. *In sudore vultus tui*. Aspettaua contento, & allegrezza, e fu la raccolta (gran compassione) di spine, e cardi *Spinas, & tribulos germinabit tibi*, non per altro, se non per lauoratore tanto pazzo. Teneua per certo il cōtento, e piacere, e mietè dolori, e trauagli: *In dolore paries filios tuos*. Aspettaua di vedere nella sua casa vna raccolta di diuinità, e trouossi nella falce cō vna bassezza tāto profonda, che Dio no'l conosce: *Adam vbi es*? Aspettaua vn'Agosto di sapienza, e fu per lui molto colmo d'ignoranza, posciache gli parue possibile nascōdersi dalla presēza di Dio. *Timui, & abscondi me*: prometteuasi vna vita ricca & abondante, e trouossi in effetto tanto bisognoso di tutto, che spogliò il fico per coprire

la sua nudità, & il suo vestito costò la vita alle pecore. (Questo è *frugē mendatij*. Seguite la vita di diletti, il riposo, il piacere, il gusto il riso, e raccoglierete dolore, pene, fatiche, tormenti, e morte miserabile. *Comeditis frugem mendatij*; Dice la Glosa. *Somniabatis bona habere*: è pane sognato. Andò a letto vn'huomo morto di fame: sogna, che mangia, e beue a suo gusto: passa il tempo, che dorme molto contento, non sēte la fame, e ha da mangiare. Resta, al suo parere, sodisfatto: si sueglia, con più fame, e resta burlato. Questo è secondo la Glosa pane mendace, e più lo dichiara il luogo d'Isaia:
Isa. 29. 8. *Sicut somniauit esuriens, & comedit, cum autem fuerit expergefactus, vacua est anima illius.* Vi sognate quello, che desiderate, quello, di che hauete fame, gusti, piaceri, ricchezze; ma quando vi suegliere te nell'altra vita, vi trouerete senza alcuna cosa: *Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt.* Solo resterà nel cuore la macchia, mistitia, amarezza, e pianto eterno. *Frugem mendacij*. Vn lauoratore semina il suo grano: si mostra nel principio piaceuole il Cielo; gli manda dopoi neue, con laquale si cuoprono e mōti, e piani: gela, accioche meglio si radichi; vēgono i mesi più fauoreuoli, auuicinasi più il Sole; comincia la terra a dar in luce qlla ricca pregnanza, che haueua: vscite in vna cāpagna: vedete tali frumēti, che lodate, e benedite Iddio: vna mattina si leuò vna nebia di Genaio. Era il grano quasi raccolto: le spica patirono la nebbia, e chi le vede, non iscuopre danno in quelle; ma se vi accostate loro, e le toccate con mano, le trouerete molli, e negre, senza che possa essere di profitto, ouero vtile alcuno. Questo anco è *frugem mendacij*: Frumento mendace, che inganna con la vista. Tanta verdura, tanta galanteria di

A alcuni paggi, serui, cocchi, fornimēti da caualli sontuosi, liuree, ducati, case, intrate, trionfi, e glorie, ne'cuori deboli, che le guardano, generano inuidia, e dolore: ma che non si attristino tāto presto; percioche tutto ciò è spica, che ha patita la nebbia. Quante speranze vedete voi annebbiate? dissegni riusciti vani, spiche di sauij senza frutto solo con
B la paglia; persone, che pareua, che vendessero honore con la suola delle loro scarpe, & haueuano il cuore più negro, che'l carbone del fuoco sensuale, che gli abbrusciaua. *Frugē mendacij*. Burattò, e tamisò la vostra serua, & impastò il pane; e per essere stata trascurata, le cadde vn capello nella pasta, ouero cadde dal solaro qualche pezzetto di terra, o
C qualche sassetto. Fa il pane, lo manda al forno, si cuoce; vedette vn pane bellissimo, che vi sta dicendo, Mangiami. Vi piace, & hauendo appetito, gli date dentro del dente, e nel primo boccone, o sentite il capello, o se vi rompono i denti con il sassetto, o fra quelli la terra si rōpe. Questo ancora è *frugem mendacij*; sotto queste apparenze di gusto so-
D no nascosi mali, che v'affogano, o vi stimolano. Et è quello, che disse il Sauio in altra parte: *Suauis est homini panis mendatij, & implebitur os eius calculo.* Questa è la raccolta di questo seminato. *Arastis impietatem & comedetis frugem mendacii*. Et in vero ella è raccolta douuta a quello, ch'eglino seminano. Seminano lagrime, dolori, e trauagli; che
E marauiglia è, ch'eglino habbiano fertile raccolta di somiglianti frutti. Il Lauoratore non semina quel, che mangia; percioche anzi lo consuma, ma ben quel, che lascia. Medesimamente il lauoratore peccatore, e vitioso, non semina quel, che consuma, ma quello, che lascia. Quello, che consuma è gusto,

gusto, che nō vuole, che gli ne passi alcuno senza goderlo: *Nullũ sit pratum, quod non pertranseat* Consuma fiori, e rose; *Coronemus nos rosis*. Cōsuma honore, lascia infamia, lascia spine, lascia trauagli; posciache non nascono *de tribulis ficus*, ne di spine vue. Che marauiglia è, che dal dispregio, che lascia, esca dispregio, da spine spine, da trauaglio trauaglio, e lagrime. *Erit fletus*. Pare, che'l Sāto Giobbe hauesse q̃sto medesimo pēsiero; nō pēsate, che sia imaginatione, ò inuētion mia: *Operãtur iniquitatem, seminant dolores, & metuunt eos*. Che fa l'huomo, quando pecca, Santo Re? Semina. E che cosa semina egli? dolori, trauagli; e ciò è quello, ch'egli non consuma; ciò è quello, che fugge. E che cosa sarà la raccolta? Si è detto del medesimo, *& metunt eos*. A' giusti d'altra maniera auuiene. Cōsumano lagrime, fame, sete, stanchezza, nudità, trauaglio, penitēza: seminano gusto, honore, ricchezze; perche ciò è quello, che lasciano: *Ibant, & flebāt mittentes semina sua, idest semē pretiosum*; dicono altri: tutto quello, che è di prezzo, ò di stima nel mondo, il padre, la madre, la robba: *Qui reliquerit patrem, matrem agros, cētuplum, accipiet*. Percioche, si come è buona terra dà molto p quello, che prima era poco. Per ciò Christo Signor nostro: *Beati qui lugent, quia cōsolabuntur*. Seminarono il contento, che lasciarono, cōtentandosi di questa vita di lagrime; nell'altra vita trouano il tempo della raccolta, megliorato il contento. I Greci adorarono per Dea la vera Beatitudine, ch'eglino chiamauano Macaria. Dissero, che fu figliuola del valoroso Hercole; laquale (hauendo gli oracoli risposo a gli Ateniesi, che conseguirebbono vittoria, se qualcuno de' figliuoli di Hercole si consignasse alla morte) di sua volontà si strangolò, & all'hora

Iob. 4. 8.

A quelli di Atene cōseguirono vittoria, & ella la diuinità, che in quel cieco secolo valeua così poco. Non mi intertēgo in dichiarare, che non dipendeua la vittoria dalla morte di quella, ma che questa fu inuētione, & ingāno del Demonio, colquale ingannaua quella misera gente; percioche non c'è alcuno mezanamente instrutto nella fede, che non B sappia, che cosa sia questo. Le fecero vna statua in q̃sta forma. Era di donzella in vn trono molto alto: nella mano destra teneua il caduceo di Mercurio: nella sinistra quello, che eglino chiamauano *Cornucopiæ*. Cō q̃llo significauano la virtù, con q̃sto le ricchezze, & abondanza: haueua corona di lauro in capo: pittura mol to a proposito p significar la raccol C ta del giusto, che dicēmo. Ella è figliuola di Hercole tāto famoso per le lo suo illustre valore; posciache essa raccolta di beatitudine è solo per q̃lli, che sono huomini; per li valenti: nō è per galline, nè per codardi: *Violenti rapiunt illud*. Donzella, che mai inuecchisce: sempre stà in vn medesimo essere, & in vn fermissimo trono; & q̃sta felicità Christia D na è fondata in altissimi monti; *fundamēta eius in montibus sanctis*: doue non soffiano i vēti cōtrarij delle mutationi di q̃sta vita. Sentata; percioche è ferma, e ppetua, senza volta, nè riuolta alcuna, disoccupato il petto di timori: *Eris stabilis, et nō timebis, si dice in Giobbe*. Il caduceo di Mercurio, bacchetta, che pose pace fra due serpi, p la quale intēdo la vir E tù; posciache sēza q̃lla nō si può godere di q̃lla vētura, e felicità eterna; & anco la pace, che quiui sarà quāta si possa desiderare fra Dio e gli huomini, fra il corpo, e l'anima, e fra gli habitatori di q̃lla felice patria; l'abōdanza di bene; che significa il corno di Amaltea; posciache quiui sarà raccolta di ogni frutto p l'anima cō

Matt. 11. 12.

Iob. 11.

le sue

le sue potenze, e per lo corpo: *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*; senza che manchi niente.
Ps. 121.7. Abbracciò Dauid l'vn'e l'altro: *Pax in virtute tua, & abundantia in turribus tuis*. Corona di Lauro, che sempre è verde; che è l'*immarcescibilis gloriæ corona*. Quiui vedrete, con quanta ragione consigliaua il Profeta affettionato a somigliante raccolta, dicendo: *Seminate in iustitia, & metite in ore misericordiæ*. Se-
Os. 10. 12. minate nella giustitia, e verità; che nel tempo della raccolta Dio vi darà vna falce tagliente, e di sua mano, accioche gettiate a terra misericordie, e fasci di gloria, che, quātunque è premio in pagamento di trauagli; nondimeno essendo molto più, che il trauaglio, e che hebbe radice in pura gratia, se le dà nome di misericordia. *Gratiam pro gratia*, che disse in molte parti Agostino. Sono beni, che vi accompagneranno tutta la vita; e questa è la qualità di questi beni, che ci diceua Dauid; *Bona Hierusalem omnibus diebus vitæ tuæ*. Acutamente cōsiderò Agostino in questa vltima parola: *Vt videas bona Hierusalē. Illa enim bona sunt. Quare sunt? quia æterna sunt.* E più abbasso, *Sed si vita tua æterna fuerit, in æternum videbis bona Hierusalem. Ista autem fratres mei bona sunt, sed non omnes dies vitæ tuæ vides, non quando exis de corpore moreris, perseuerat vita tua.* I beni di quì non sono beni per tutta la vita, ma per vna, e la più piccola parte di q̄lla in comparatione della eternità, che gli resta, quando esce di questo mondo, che questi non lo accompagnano là: che è, quando principalmente vn'huomo viue, posciache viue per non più morire: e se volete altra meglior pittura, leuate gli occhi a vedere Christo S.N. nel Tabor monte alto, doue si ascende con trauagli, & egli vuole huomini, che

Psal. 127. Aug. in cū Psal.

A s'affatichino; *qui permansisti mecum in tentationibus meis*: per esso animo perseuerare nel trauaglio: saluateui per la prosperità ventura.
Durate, & vosmet rebus seruate secundis.
Il corpo di Christo è risplendente, sottile, agile, impassibile, puro, & così ha da essere il vostro nell'altra vita beata: *Cōfiguratum corpori*. E non è marauiglia, che risponda la
B raccolta alla semente. Seminate vn corpo nella madre terra sottile per lo digiuno, e penitenze, e trauagli cō le carni cōsumate: *Pelli meæ consumptis carnibus adhæsit os meum.* Agile, posciache obedisce alla ragione con prestezza, e tanto, che nō pare corpo di terra: impassibile, poscia che in lui non faceuano rottura le passioni de gli elementi di questo
C secolo, a'quali noi altri seruiamo, nè fuoco di lussuria, nè aere di vanità, nè acqua di diletti, nè terra di ricchezze; puro, risplendente: *Totum corpus tuum lucidum erit*. Che'l peccatore, che seminò maluagità, raccolga grano mendace, non è marauiglia; e cha raccolga nella raccolta vn corpo pesante, abominabile, pasto eterno della morte, non è gran
D cosa; posciache semina vn corpo pieno di vitij pesante per lo bene, & habitatione di tenebre. Per vn giusto pace, abondanza, contento, fermezza, sottilità, e gloria, faccia risplēdēte, e bella: *Resplenduit facies eius.* Qual si voglia, che tu sij idolatra nella bellezza di questo mondo, leua homai gli occhi dalla poluere della terra; guarda nel Tabor vn'al-
E tra bellezza, alla quale con ragione puoi dare il nome di diuina: vedrai altre ricchezze, & altra gloria, tanto megliore di quella del mondo, quāto è megliore il Cielo, che la terra. E se può tanto reco vna bellezza, che ogni momento cade, e paga tāti datij, e tributi; ragioneuol cosa è, che più reco possa vna bellezza, che è essen-

è esente delle ingiurie de gli anni. Se tu muori per vn fiore, nelquale continuamente il vermicello del tempo si pascola, e finalmente lo finisce, lo distrugge, senza che resti altra cosa di più, che, *Quì fu Troia*; perche non ti curi tu di al tro fiore di bellezza, che di secolo in secolo sarà sempre più viuo, e più lucido? Non vedi tu, che, se per essa ballezza fragile lasci quella, che, come cattiuo, & ignorante mercante, cambij vna bellezza di due giorni per vna difformità eterna, e durabile. E se per questa bellezza non sai la via; odi la voce del Cielo che te la dice.

§. 4.

I *Psum audite*. Qualunque huomo di sano giudirio, quando piglia sopra di se vna impresa di cosa importante, non lascia di porre auanti a gli occhi suoi essempi d'huomini illustri, iquali egli segua nelle sue nobili pretensioni, come faceuano Quinto Massimo, Publio Scipione, & altri huomini graui, de' quali scriue l'historiografo Salustio, che p animarsi a cose di virtù, e fama guardauano quella, che haueuano lasciata i loro passati; quella, che risplendeua nelle statue publiche, e medaglie, che per li loro heroici fatti erano nelle piazze, e luoghi honorati, per laqual cosa niuno trauaglio sẽtiuano, a niun pericolo perdonauano, a tutto si faceua loro facile per l'animo, che prendeuano dallo sforzo di tali Capitani. Il medesimo, secondo quello, che veggiamo, fece lo Spirito Santo con noi altri, e con tutto il mondo, innanzi alquale volẽdo fare vna raccolta de gli huomini degni di memoria, che haueuano preceduti, ponendo-

A gli per essempio, e specchio de' venturi, conta la gloria, o stima, che perciò conseguirono nella vita, e dopò la morte. Questo è l'intento di que' capitoli dell'Ecclesiastico, quando comincia. *Laudemus viros gloriosos in generatione sua*. Questo medesimo fanno anco i Maestri di Scuola, che per insegnare a scriuere a fanciulli, tengono ta-

B uole, e cartelle, donde cauano quello, che hanno da porre innanzi a gli occhi dello scolaro, che impara a scriuere. Et accioche colui, che conduce per lo mare di questo mõdo vna naue carica di ricchezze, come buon pilota indrizza la prora della sua impresa al porto sicuro de' suoi desiderij, e non perda di vista la stella, che lo guida, che hà da es-

C sere il suo certo gouerno; il Padre eterno dà hoggi Christo per stella, che guida tutti i nauiganti ne' golfi di questa vita. *Prapositus est nobis ad imitandum Christus Iesus, illud exemplar firmum est, quod qui sequi cupit, securus ingreditur*. Ce lo diede per la guida della nostra peregrinatione. *Dedi te in lucem gentium*; la sua vita hà da essere lo

D specchio della nostra, la sua dottrina il piombino delle nostre parole: il suo essempio l'anima, e la vita delle nostre opere, posciache per questa regola habbiamo da essere misurati nel giorno del giudicio, come vide S. Giouanni nell' Apocalissi. A questa imitatione, e consideratione fu chiamato Mosè, quando nel Mõte Sina, essendogli stato dato lõ

E go ordine di quello, che haueua d'apparecchiare per lo tabernacolo: *Fac tibi* (gli fu detto) *secundum exemplar, quod tibi monstratum est in monte*. Che questo essempio sia Christo, ciò dichiarò S. Paolo scriuendo a gli Hebrei: e prima di lui lo disse il Padre Eterno, nõ nel Mõte Sina, doue si fecero le corti, e si publi-

publicarono le prammatiche antiche, ma in quelle di Tabor, doue tutte si rinouarono in vna. *Ipsum audite*. E posciache la regola, e la misura ha da esser certa, accioche nô riesca errato quello, che si misurerà con essa, è bene hauer Christo per piombino della nostra vita; posciache è *primum exemplar*, che habbiamo detto poco fa: nô è in lui varietà, che è, *Ipsum*, il medesimo nome, che quadra bene a Christo Signor nostro. Noi altri non siamo tutti medesimi: ci sono mille varietà; nasciamo in peccato: per lo Battesimo riceuiamo la gratia, hora non siamo quelli, che prima nacquero; dopoi nel corso della vita cadiamo, e ci leuiamo infinite volte: habbiamo tanta varietà, e cõtrarietà di desiderij, che alle volte non intendiamo noi istessi: hora sdegni, hora paci, hora timori, hora speranze; hora siamo disperati, hora amiamo, hora abboriamo: ma Christo sempre fu vno senza mutarsi, somma conformità con Dio; in quanto huomo, è *ipsum*, & in quanto Dio ancora. Gli Egittij nel circolo, o sfera significauano Iddio; perche quella figura da tutte le parti è vna medesima. I Persi significando questo medesimo ascendeuano sopra vn monte; e la maggior lode era chiamar Dio il circolo del Cielo. Pitagora con questo medesimo pensiero instituì, che quelli, che adorassero Iddio, andassero attorno vna volta, e poi si sentassero: e nell'ordine de' principij, che pose, il principio del buono, ch'è Dio; egli chiamò *Idem*. Vno de' nomi di Dio fra gli Hebrei è *Hu*, che vuol dire il medesimo, e significollo Dauid, quando disse nel Salmo; *Idem ipse es*; l'istesso, il medesimo. Quindi auuenne, che gli antichi significarono Iddio per vn figliuolo dipinto in Loto, ch'è vn'albero, le cui

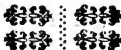
Psal. 101. 29.

foglie, e frutti sono rotondi. Dipingeuanlo giouane, perche nô corrono i suoi anni: ben può essere, che'l mondo finisca, e la cappa del Cielo inuecchischa, e sia mangiata dalla tarma; ma, *anni tui non deficient*. Questo dunque è buono per essempio da imitare. Quelli di quì hoggi sono diuoti, domani astratti; hoggi Santi, domani peccatori; non sono buoni per regola: quel sì si può chiamar *Ipsum*. Da altri si potrà cauare vn lauoro, di quì quanti desidererà la vostra imaginatione. Egli è l'Arca del Testamento, come disse San Cirillo, doue sono depositati tutti i tesori del padre. *Omnis plenitudo diuinitatis*. Molta acqua va sparsa per la terra: ma tutta insieme non è da comparare co'l largo, e profondo Oceano, anzi, come a Signore, corrono tutte a lui perpetuamente, pagando il tributo del loro vassallaggio, e soggettione; e come tale, hauendo riceuuto il suo seruigio, fa loro gratia di nuoue correnti. *Ad locum, vnde exeunt flumina, reuertuntur, vt iterum fluant*. Molte gratie si trouano distribuite ne gli indiuidui dell'vniuerso, altre d'vna maniera, altre d'vn'altra, ma quì le vedremo tutte insieme con tanta eminenza, che non si fa distinguere, qual sia più, o esser tante, o esser tutte vguali, e conformi. Dunque è auiso di padre quello del Signore, che ci comanda, *Ipsum audite*; nelquale depositò tutti i suoi tesori per farlo Redentore dell'anima nostra. Egli è l'albero della vita (disse Agostino) piantato in mezo del Paradiso, ch'è la Chiesa, co'l cui frutto si sostentano le anime, e si fanno immortali molto meglio, che con l'Ambrosia, che gli antichi finsero per viuere eternamente. Egli è quella colonna marauigliosa di fuoco (disse Origene) che guidaua i figliuoli d'Israel per lo deserto, seruendo

Cyril. li. 9. de Tabor.

Eccl. 1.

uendo loro di ombrella di giorno, e paggio di torcio nella oscurità della notte, per seguir il quale l'Apostolo San Pietro ci comanda, che caminiamo. *Vt sequamini vestigia eius*. Egli è lo specchio, nella cui vista si compongono gli huomini perfetti, si mirano, e rimirano gli Angeli. *Desiderant Angeli prospicere*; E si scuopre la grandezza del Padre Eterno. *Candor est lucis aeterna, &c.* Egli è il Sole della cui luce participano tutte le altre stelle. Egli è pietra, sopra il cui fondamento si fabricano i veri edificij, di tal sorte, che doue manca questo fondamento, si perde l'opera, la spesa, e la fatica. *Fundamenta aeterna supra petram solidam*. Egli è vite di vita, nella quale si sostentano i sarmenti verdi, e fruttuosi, non hauendo altra vita, che quando sono vniti, & attaccati con quella; di modo che la verdura della foglia, la bellezza del sarmento, il dolce dell'vua viene loro da quel primo, e sourano principio: *Siue ergo parum, siue multum, sine illo fieri non potest, sine quo nihil potest*. Disse Agostino. Per tãto se essendo innamorato della celeste Gierusalemme, tu desideri saper la strada, che là conduce; *Ipsum audi*: procura d'imitare nella tua vita quella di Christo. E poscia che gli occhi del tuo Redentore, quando era nella Croce, guardauano alla terra per segno, che guardaua a te, da qui auanti si fissino gli occhi tuoi in lui per imparare dalla sua diuina figura patienza, e mansuetudine. E poscia che le braccia del tuo Redentore si distesero in vna Croce per te, per farti gratie, distendi le tue mani a' poueri, rimediando loro in quello, che sarà possibile. I Piedi del tuo Redentore furono inchiodati in vn legno per te: procura, che i tuoi siano inchiodati, e raccolti in vn cantone, e non andando per le calli per lo danno tuo, e del tuo prossimo. E, posciache il corpo delicato del tuo Redentore nella sua morte non trouò altra coperta, che il duro letto della Croce; non voler tu miserabile peccatore cercar altro regalo, e contento in questa vita; che lo stretto sentiero della Croce ti seruirà di più breue passo, di via più certa, e senza pericolo per giungere a quella città sourana, patria nostra, terra de' viui, doue si gode eterna quiete, e perpetua gloria; laquale godiamo tutti. Amen.



ALTRI

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Transfiguratus est ante eos, & resplenduit faies eius sicut Sol. Matth. 17.

§. I.

In Alcalà l'anno 1602.



Legge Christo Signor nostro tre de' suoi discepoli de' più amati della città, e gli conduce ad vn monte appartato: percioche appartate da ogni tumulto egli vuole le anime allequali ha da communicare i suoi beni; e, quiui scuopre loro non la vera gloria, ma solo vna apparitione di quella, per allettargli, & affettionargli con essa, e dar loro animo a combattere con isforzo per conseguirla. E la Chiesa ci riferisce così saporosa historia pochi giorni dopò cominciate le nostre penitenze con il medesimo fine; accioche allettati da somiglianti mostre lo seguiamo, e nõ desistiamo dal viaggio cominciato. Percioche è accortezza marauigliosa di Dio il darsi a gustare di quando in quando: mãdar da se vn'odore soauissimo: manifestar all'anima qualche saggio de' suoi beni: scoprir loro di lontano la gloria, che è loro apparecchiata nell'altra vita, accioche non si perda in questa, e sappia gouernarsi. Come colui, che vende il vino publicamente secondo l'vso di alcune città: porta seco vn boccale: ne versa vn poco in vna coppa: lo dà a quello, che lo vuole prouare: sentite (dice egli) l'odore, guardate il colore, e gustate il sapore, e trouerete di questo, se vi piace, in casa del tale, quanto ne vorrete. O come colui, che vende grano in piazza: ha vn sacco scoperto, accioche da quello si giudichi la qualità di quello, ch'è in casa. Pare, che guardasse a questo modo di parlare il mio glorioso Agostino, quando disse: ***Gustaui te, & esurio: tetigisti me, & exarsi in concupiscentiam tuam***; il gustare di te fece, ch'io ti desiderassi più, e che mi ardesse questo desiderio. Agostino lo gustò, & allettossi; si affettionò: lo seguì, come il cane, che hà cominciato a caminare: segue la caccia. Et in questa vita, doue non si può vedere chiaramente la gloria, l'habbiamo da seguire all'odore: questo ci ha da gouernare in questo mondo, accioche non si perdiamo in esso. Non senza ragione fra le altre parti, che loda lo Sposo della Sposa, dice: ***Nasus tuus sicut turris Libani, quæ respicit contra Damascum***. Il tuo naso, Sposa, è come vna torre. Domando io, è dunque bellezza, che sia vn naso grande in vna faccia? No, perche non c'è cosa, che stia peggio. Che bellezza dunque sarebbe in vna faccia humana vn naso come vna torre? pare difformità, e quanto è maggiore il

il naso, è maggiore la difformità. A Volle dire. Il naso è tanto bene assettato nella tua faccia, come la torre, che è fra Palestina, e Damasco, si che non si hauerebbe potuto trouare meglior luogo. Ma lasciamo la scorza della lettera, & andiamo a quello, che si significa in essa. ***Vim odorandi disse vn interprete***. Vuole Dio, che l'anima di colui, che lo serue, sia di naso grande; percioche B quello, che è difforme nel corpo, è bellezza nell'anima. Quello di gran naso odora più da lontano, & ha l'odorato più viuo: e questo ci dice; che sia l'odorato viuo de' beni del Cielo. ***Discretio Spirituum***, dice la Glosa, che sappia differentiare lo Spirito. ***Spiritus*** si chiama in Latino l'odore, e così è vn dirgli, che sappia differētiar odori; qual è buono, C e qual è cattiuo, qual è del Cielo, e qual è della terra; percioche siamo in tal vita, che habbiamo da gouernarsi per l'odore: ***Nasus tuus sicut turris Libani, quæ respicit contra Damascum*** Era il luogo di questa torre nel bosco di Libano, ne' confini di Giudea; contra Damasco, alta, come deue essere da far la guardia; di maniera, che d'indi si potesse D scoprire il nemico, o quello, che veniua in soccorso. Questo dunque si dice alla Sposa, & all'anima, che segue Iddio, che ha naso, che spia, e che di lontano scuopre quello, che passa; & essendo posta in questa vita, ha da spiare quello, che passa nella gloria Questo è il medesimo, che ci disse San Pietro, facendo mentione di questo misterio: ***Speculatores*** E ***facti illius magnitudinis***. Come se hauesse detto: ***Veluti è specula contemplantis***. Era vna spia, che spiaua da questa vita all'altra. Et aggiunge lo sposo in vn'huomo il naso, il cui officio è odorare, è il luogo, donde si fa la spia, e si scuopre quel che passa; il che, quantunque par diuerso, e sono opere di diuersi sensi; nondimeno in questo caso il medesimo è spia, che odorato; percioche quì il vedere, è odorare; posciache non si veggono chiaramente, in questa vita i beni dell'altra. De cerui, & alcune cacciagioni scriue Plinio, che passano il mare in certi tempi, per mutar i temperamenti della terra, o per godere di migliori, e più saluteuoli pasti. Et egli riferisce, come possono fare il viaggio per acqua da Sicilia in Cipro; posciache i marinai molto destri, dopoi che sono ingolfati non lo fanno, se non per le stelle, e per conoscere il loro corso, guardandole, & adoperando la carta del nauicare, con altre cose, che nō possono fare i cerui. Marauigliosa è la maniera di aiutarsi nel passar il mare. L'vno appoggia la testa sopra le spalle dell'altro, e di questa sorte fanno vna processione di molti, andādo solo il primo senza appoggio, finche, essendo stanco, si lascia indietro, e resta l'vltimo. Molti fanno relatione di questa maniera d'andar per mare, che loro insegnò la natura. Ma non è di maggior marauiglia, che senza veder la terra, vadano diritti a quella? Io domādo, che stella segue quello, che va auanti? come conosce egli, che va bene? Come sà egli, se camina a mezo giorno, doue è la terra, o a Ponente, doue tutto è mare? E finalmente, come sà far egli quello, in che gli huomini pratici, dopo molto studio, le più delle volte errano? Disse Plinio, & anco Aristotile, ch'eglino si guidano per l'odorato; odorano di lontani il paese, e questo odore gli incamina in vn pelago di mare, doue non c'è strada scoperta, nè pedate, nè traccia da seguire. Questo è q̄llo, che Dio vuole da voi; che caminiate al paese de' viuenti del Cielo, all'odore di quelli; e perciò se vi riferisse la historia della trasfiguratione di

Plin. lib. 8. c. 32.

ne di Christo, che è mostrarui di lungi vna apparitione della gloria; percioche con questo odore nō errerete nel tempestoso mare di questo mondo. Non è questo quello, che diceua Dauid? Par di si, e che siano dette per questo quelle parole del Salmo: *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. La parola *Spiritus* alle volte significa vento, & alle volte odore. Dunque diremo bene il tuo odore, che mi dà nel naso: questo è quello, che mi guida alla terra diritta, che è la gloria. Alleghiamo quest'altro luogo, acciò non vi paia imagination mia senza fondamento: e quanto a me io tēgo, che la Sposa abbracciò questo, quādo nel principio della Cantica disse: *In odorem vnguentorum tuorum curremus memores vberum tuorum super vinum*. Andiamo caminando dietro a quella soauità di odoriferi balsami; dietro al soaue odore di quella sourana patria: percioche i serui di Dio nella nauigatione di questa vita odorano di lontano: *Memores vberum tuorum super vinum*. Quello, che prima chiamò odore, hora chiama gusto; e dice: Tu ci desti a gustare vn poco di que' sourani beni: perciò restiamo con appetito di quelli, e per quelli ci perdiamo, ancorche nō mai guadagnati, ricordandoci del latte, che è nel tuo petto, che ci conduce dietro a se molto più, che il vino. Auicenna è d'opinione, che'l latte sia megliore, e più salutifero nutrimento ne' medesimi petti, che cauato, e dopoi mangiato, ancorche sia in qualche vaso, o con qual si voglia acconciamento. Forse l'elemento delle aere lo guasta, e gli diminuisce il gusto; o come qualche sorte di carne, che, quando si torna a scaldare, non è buona; nè la viuanda, che vna volta si cuocè, quando si cuoce vn'altra volta,

Cant. 1.

A non è di tanto gusto; così il latte, che vna volta cauato de' petti si raffredda, e perde il suo calor naturale, niuno acconciamento è bastante a dargli quella bontà, che prima haueua. Dunque la Sposa per dar ad intendere la soauità di que' sourani beni, gli compara al latte, che si beuè da' medesimi petti. *Memores vberum tuorum super vinum*; traducono altri. *Odorabimur amores suos præ vino*. Più odoriamo il tuo latte celeste, & i tuoi diuini amori, che il vino. Hora quì vedete il gusto, e l'odorato congiunto; ma ben si sà, che il latte da se ha poco odore, & il vino molto, e quando il latte l'hauesse molto grande, male si potrebbe sentire il suo odore essendo ne' petti. E con tutto ciò dice la Sposa, che *odorabimur amores tuos præ vino*, il latte ha più odore, che il vino, & anco di lontano sente l'odore soauissimo del diuino latte, e s'accende più ne' suoi desiderij. Percioche essendo di così gran naso: *Nasus tuus sicut turris*; non è marauiglia, che odori il latte, che è nel petto, e con esso odore segua Iddio, e vada volando senza che erri la strada: *Odorabimur amores tuos, præ vino*. Vino chiama i beni di questa vita. L'odorato grosso del mondo sentirà più il vino, che imbriaca, che'l latte del Cielo: ma l'odorato viuo della Sposa, cioè dell'anima, odora più il latte del Cielo, che i contenti del mondo. Molto odore ha il vino, & il latte poco; ma questa è la finezza, che vuol Dio, che sia nel naso di quello, che lo segue: questa è la viuezza dell'odorato, che odora più il latte, che'l vino. Vedete quiui scoperta la prima causa, e la radice di errare questa strada molte volte, & è che perdere l'odore de'

B C D E

beni

beni di là; & adorate più il vino de' contenti di qui. Non è viuezza in voi nel digiuno, e nella penitenza, nella vita casta senza volontà di robba, e nell'odorar beni, e riposi eterni: Solamente nelle ricchezze, e gusti di questa vita, paruì che rilucano beni; ma chi non perde questo odore, quanto ben si regge? Vdite Giobbe. *Donec fuerit Spiritus Dei in naribus meis, non loquentur labia mea iniquitatem, nec lingua mea meditabitur mendacium.* Notate bene la eleganza, con laquale questo diuino Profeta dice, che mai nella sua lingua si trouerebbe bugia. Per formar le parole è di bisogno il fiato, co'l quale respiriamo, la lingua e le labra: questi riceuiamo da Dio, per parlare, e quello, che mentisce si serue de' beni di Dio per offenderlo; dice dunque Giobbe, che mai Dio voglia, che il fiato, labra, e lingua, che riceuè da Dio, per formare le parole, egli impieghi in gettar parole mendaci dalla bocca, che sarà fare contra Dio arme de' beni suoi. Ma notate quel, che dice. *Donec fuerit spiritus Dei in naribus meis*; mentre sarà odor di Dio nel mio naso, nè sarà nella mia lingua bugia, nè male nel mio pensiero, nè colpa nelle opere mie; ma se questo odore si perde, vi perderete voi ancora. All'hora sì, che il Demonio adopera le sue forze per leuarui, o impedirui l'odorato. Scriue Aristotele di certa herba, che nasce in Sicilia, che è di tal qualità, che odorandola vn leuriero, ancorche vada seguitando la caccia, subito perde l'odorato, e lascia di seguirla. Questa è l'astutia del Demonio, che vi rappresenta nella Quaresima, (quando andate seguendo la virtù) gusti,

Iob. 27.

A trattenementi, donne, conuersationi, regali, e guadagni; e vi occorrerà molte volte andare a caccia delle virtù, e se vi offerirà innanzi a gli occhi quella donna, che desiderauate in altro tempo; della quale all'hora non faceuate conto; e quella, che in tutta la vita se vi mostrò schifa, hora se vi offerisce grata. Et a voi,

B che per l'vtile temporale, e dell'anima, trattanate di ritirarui dal giuoco, si offerirà l'occasione, che altre volte, dopoi hauerla molto cercata, non trouaste. Et al Mercante, che per le prediche, che vdì, propose di lasciar il periglioso trafico, verrà all'hora alle mani vna occasione d'illecito guadagno, che altre volte, quantunque

C que la hauesse cercata con gran diligenza, non potè trouare. Che cosa pensate, che sia questo? Vn'herba, accioche perdiate l'odorato de' beni del Cielo, e della gloria. Ricordomi, che certo autore in vn comento di Plinio dice, che quando il lupo fugge da' cani, che lo seguono, se può intrar in qualche branco di vacche:

D salta sopra vn bue, e lo morde fortemente in vn fianco, come chi gli dà dello sprone, accioche camini in fretta. E fa questo non tanto, perche pensi caminare meglio con il bue, che con i suoi piedi; ma perche con tale industria confonde l'odorato de' cani, che non sanno determinare, se sia odore di bue, o di lupo quello, che loro viene al na

E so; e così lo seguono più tepidamēte, e variādo in diuerse parti. Le anime giuste in questa vita caminano verso il Cielo fra i ricordi de' beni eterni, & a vista de' temporali. Questi hāno molto odore, & il Demonio annima più il loro odore: gli mesco la con altri, accioche perdiate l'odo

re di quelli, e vi raffrediate nel seguirgli. Guardate, che, se perdete questo odore, perderete voi istessi. Questa verità è quella, che c'insegna il Teologo, quando dice nella Scuola, che al peccato della volontà precede nell'intelletto errore, e dichiarando, qual sarà questo inganno, si serue delle parole, con lequali lo dichiarò il maggiore, e più principale de' Teologi Santo Agostino mio padre: *Vel quia latet quod iustum est, & non delectat*. L'intelletto è il naso, che fin'hora vi hò detto, co'l quale l'anima per lo mezo della consideratione odora quello, che è in questi, & in quelli beni. Considera in vna cosa viuamente la ragione del bene, che possono muouere la volontà a seguirla, e freddamente guarda gli inconuenienti, che possono appartargli; cioè l'odorar più l'vno, che l'altro, il bene che l'inconueniente, & il danno. Dunque, quando considera con maggior efficacia questi beni, e con freddezza quelli dell'altra vita, o non si ricorda di quelli, essendo trattenuto in questi, o s'impigrisce, o perde l'odorato de' beni del Cielo. Questo tale corre a gran pericolo di perdersi; & accioche tu non ti perdi, ti si riferisce hoggi vna historia delle apparitioni del Cielo; dalla quale tu possi conoscere qual sarà quel torrente di gloria, che è apparecchiato nell'altra vita. Consideriamolo vn poco.

§. 2.

RESplenduit facies eius sicut Sol. Mostrò il suo corpo, e faccia, come vn Sole: i suoi vestiti più bianchi, che la neue; nel che fece lor vedere alcune mostre della

A gloria; guardate, che cosa sarà poi nel conuito secreto, quando quello de' principij, & i frutti del posposto, e gli auanzi di quella abbondante mensa sono di questa sorte. Ben ciò ci disse Isaia, hauendo posti gli occhi in questo sourano conuito: e notate il luogo, ch'è singolare per lo proposito. *Faciet Dominus exercituum*

B *omnibus populis in monte hoc Conuiuium pinguium, conuiuium vindemiæ, pinguium medullatorum vindemiæ defecatæ*. Che conuito. Non hà che fare quel di Assero, nè quelli de gli Imperadori antichi tanto celebrati con la eccellenza di questo. Molte cose ci sono in esso da esser considerate agiatamente. Farà vn conuito

C (disse Isaia) il Signore de gli esserciti. Non sarà piccolo per esser tale quello, che lo apparecchia, ch'è Signore non di vn Regno solo, nè di vn secolo; ma di tutti i secoli, e di tutto il mondo. *Deus cælorũ creator aquarum Dominus totius terræ*. Vn Signore, delquale per antonomasia si dice; *Dominus nomen illi*. Il suo nome è il Signo-

D re, non Signore di Francia, o Spagna, come si dice; percioche questi sono Signori d'vn paese, e non d'vn'altro; ma Re de' Regi, e Signor de' Signori. Et a chi si fa questo conuito? *Omnibus populis*. Non è per pochi il banchetto, ma per tutti; posciache tutti, e tutte le nationi Dio chiama alla sua tauola. Rallegrati huomo, don-

E na, fanciullo, vecchio, gentile, Arabo, Turco, Indio, Perso, e Tartaro; posciache tutti sete chiamati a questo sourano conuito. E, se rallegra il vedersi molti ad vna tauola, che sarà poi l'allegrezza di là, che si vedranno innumerabili conuitati? Di Vergini soli ne contò

tò San Giouanni cento, e quaranta mille, & aggiunse dopoi parlando de' medesimi: ***Et post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat.*** Confusione del sensuale, alquale par tanto difficile la vita casta, e misurando gli altri con la sua bestialità, dice che non ci sono anime, o corpi vergini; o che, se ce ne sono, son molto pochi. Anco, se, essendo ne' principij della Chiesa, questo disse San Giouanni; che sarà d'allhora in quà? E se fra conuitati solo i vergini sono tanti; che cosa sarà tanta altra moltitudine, che vergini non sono? Aggiungete a questo numero gli Angeli contati a migliaia, & a millioni: ***Millia millium, & decies centena millium***; che per tutti c'è tauola, e casa. E doue sarà così sourano Conuito? ***In monte hoc***, non in luoghi bassi, nè in valli, doue sorge acqua, o sono luoghi mal sani, ma in vn'alto monte, doue non giunge la tempesta, nè furia di venti, nè pioggia, doue si vede il Cielo disoccupato di nubi; si godono aeri sottili, e delicati, doue l'inimico non potrà ascendere scalando, nè con alcun'altra inuentione; doue fra conuitati sarà somma pace. Di che sarà il banchetto? Chi hauerà posta la bocca alla abondanza di quella tauola celeste per poterlo dire? Chi sarà vno de' conuitati di là, che all'hora potrà dirlo quà? Dicalo per diuina reuelatione Isaia: ***Conuiuium pinguium medulatorum.*** Dio diede licenza a Noè, & a suoi figliuoli di poter mangiare de gli vccelli dell'aere, de' pesci del mare, de gli animali della terra; eccetto carne con sangue; cioè carne humana, come dicono alcuni: ***Aqua non separatur sanguis homicidij***; posciache non si può mangiarla senza prima incorrere nella pena di homicidio, ma in questo sourano banchetto non sono vccelli dell'aere, pesci, nè animali, ma il medesimo Dio è quello, che si dà per cibo, e quello, che conuita: egli è cibo, eletto, pieno di regalo, e soaue. ***Pinguium medullatorum.*** Di quella delicata sostanza, che inchiuse la natura nel mezo delle ossa, che si chiama in Latino ***Medulla***, disse Platone nel Timeo, che era quello, in che consisteua la vita, o il luogo principale della vita. Dunque ***pinguium medullatorum***; saranno cibi viui; posciache il medesimo Dio, è la vita reparatrice della nostra morte. ***Pinguium medullatorum.*** Questo delicato cibo fra gli altri dell'animale è più soaue, e delicato, ma circondato da tutte le parti di casse di ossa, che, se non si rompono, non si mangia; si gusta alquanto, e con trauaglio: ma non del tutto, se non rompete l'osso. Notate hora il misterio. Christo Dio, & huomo si dà in questa vita a mangiare a' suoi figliuoli fedeli; e quantunque mangiamo la sua carne, e beuiamo il suo sangue; nondimeno quel delicato, nascoso, e dolcissimo della diuinità, noi non gustiamo in questa vita compitamente, e del tutto, percioche questo si cõserua per lo conuito del Cielo. Con questo si dechiara al mio parere vn'enimma, che è nascoso in quelle parole, che dell'agnello si scriuono, e si compirono in Christo. ***Os non comminuetis ex eo***; posciache nè all'vno, nè all'altro si ruppero le ossa. Fu come dirci, in questa vita viuete contenti in mangiar la carne, e beuer il sangue dell'agnello del Cielo; ma la midolla, il sottile, e delicato cibo della diuinità, che si inchiude nelle ossa, per hora no: aprasi il costato, sorga sangue, & acqua, e re-

e restino misterij compiti: ma la diuinità è riseruata per cibo del Cielo: *Ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus*. Per hora basti, che di qualche maniera si ci scuopra questa dolcezza; nell'altra vita si ci communicherà intieramente: *Pinguium medulatorum*. Non hauete considerato quello, che disse Dauid in vn Salmo? *Vt intingatur pes tuus in sanguine lingua canum tuorum ex inimicis ab ipso:* Resterai vincitore (dice a Dio) bagnando i tuoi piedi in sangue de' tuoi nemici, de' quali sarà coperto il campo, e ti seruirà per questo la lingua de' tuoi cani, che di nemici ti diuentarono amici. Guardate, che i disposti a seruir'a Dio, a seguir la vita contraria alla carne, diletti chiama Dauid, (come, pensate voi?) i cani di Dio: *Canos laudabiles* (dice Sant'Agostino dichiarando questo Salmo) *fidem seruantes Domino suo, & pro eius domo contra inimicos latrantes. Non enim tantummodo canum dixit, sed canum tuorum, nec eorum dentes, sed lingua laudata est, quoniam non vtique frustra, nec sine magno Sacramento Gedeon solos eos iussus est ducere, qui fluminis aquam sicut canes lamberent, talesque non amplius quàm trecenti in tanta multitudine inuenti sunt. In quo numero Crucis signum est propter literam, quæ in grecis numerorum notis trecentos significat* Parole nate da quel grande intelletto di Agostino, pieno di ricchi pensieri; e si come egli era pieno di concetti, così nelle parole si rinchiudono i misterij. Dauid chiama i serui di Dio (dice il Santo) cani non abomineuoli, ma lodeuoli; cani, che osseruano lealtà al loro Signore, e che gli difendono la sua casa da' nemici. Per ciò gli chiamò cani, non come si

A voglia; ma tuoi; percioche per esser tanta la fedeltà del cane, significarono per esso la lealtà. E notate, dice Agostino, che Dauid non loda i denti, ma la lingua, percioche i cani, che difendono la Chiesa, hanno d'hauer lingua per parlare, ma non denti per mordersi l'vn l'altro. Et anco si fa mentione della lingua sola, come dicen-

B do, che questi cani furono significati da que' trecento soldati, che fra tutto l'essercito di Gedeone leccarono l'acqua, come cani. Et essendo trecento dinotauano il misterio della Croce, la cui virtù gli faceua valenti: percioche il T. nell'alfabetto Greco ha figura di Croce, e ne' numeri vale per trecento. Oltre di questo Dio loda la lingua

C in questi cani. Perche pensate voi? perche il cane, quando piglia l'osso, che gli gettate, se ben non partisce l'osso co' denti, si serue della lingua, per cauar di lì la soaue midolla, che dentro vi è, ancorche tutto questo fa difficilmente, e con fatica, se l'osso non si rompe. Tali sono i giusti, i fedeli della casa di Dio; la cui lingua con traua-

D glio, e come può, procura gustare la diuinità nascosa; ma senza fatica, e con abondanza sarà, quando nell'altra vita non lo disturbino le dure ossa. E mancherà forse in questa tauola il vino? no in modo alcuno; percioche il vino sarà di vna marauigliosa vindemia: *Vindemiæ defecatæ*; vino puro, senza feccia, e netto; cioè vn conten-

E to senza mescolanza alcuna di trauaglio; che vino, che habbia feccia, contenti con trauagli, si saluino per quelli, che viuono in questa valle di lagrime; & che'l fondaccio, il luogo della feccia, le pene senza consolatione restino per li condannati all'Inferno:

ferno: *Fax eius non est exinanita, bibent omnes peccatores terræ.* Ma per li conuitati del Cielo, il vino senza feccia, il contento puro. *Vindemia defecata.* Traducendo questo i Settanta, non fanno mentione in questo banchetto di mangiare, ma di bere solamente: *Faciet Dominus conuiuium, bibent in lætitia, bibent vinum*; farà Dio vn conuito, e beueranno. E forse B all'vsanza di Viscaia, che appena si sono posti i piedi in casa per la visita, quando inuitano a bere subitamente. In questo banchetto si mangia? Non la intendete. Questa differenza fu da quel conuito, che Dio fece nel deserto di pane, e pesci a cinque milla huomini, a questo, che fa a' beati nel Cielo: percioche in quello C mangiano pane, e pesce; e non vedrete, che gli inuitasse a bere, nè quiui si fa mentione della beuanda. Non beuè quella gente? non hebbe sete? Chiara cosa è pure, che pane di segala, e pesci, non fanno piccola sete: ma in questo banchetto, secondo la dichiaratione de' Settanta, non si tratta di mangiare, ma di bere solamente. Ciò D è vn dirci, che in questa vita, e ne' suoi banchetti è da mangiare senza da bere, ilche fa più sete, e nel conuito del Cielo è beuanda, che estingue la fame, & insieme caccia la sete. Plutarco in vno de' suoi Problemi domanda, qual'è la causa, che, se vno ha fame, e mangia, la sete si aumenta, ancorche si estingue la fame, e se vno affamato E beue, estingue la sete, e la fame per qualche spatio. Lascio hora d'essaminar la ragione, e prendo il certo, che la domanda suppone, che essa è differenza, che è da bere a mangiare. Hor con questo m'intenderete meglio: in quel conuito mangiar solo, qui beuan-

A da sola, è vn dirci, che il pane, e pesci de' beni di questa vita, quando si mágiano causano sete, e quanto più si mangia, maggior sete; posciache vn'huomo mai di quelli si vede sodisfatto a suo gusto: ma nel conuito del Cielo *bibent*; c'è beuanda senza mangiare, che caccia la fame, e finisce la sete, e lascia l'anima sodisfatta, e contenta. Anco di B più vi dico, che nô solo hanno quella proprietà i banchetti, che'l mondo fa a' suoi in questa vita, doue hanno piatti di beni della terra; ma anco quelli, che Dio fa a' suoi in questa vita di beni spirituali, e del Cielo, per esser in questa vita, e sono mangiar solo, che non sodisfa, nè acqueta, e genera più ardente sete de beni, che restano da goderli. C Non vi paia, che sia questa imaginatione del mio pensiero: perche l'hebbe senza dubbio il Profeta Dauid, quando disse nel Salmo 41. *Quemadmodum desiderat ceruus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus*; e dopoi il verso terzo: *Fuerunt mihi lachrimæ meæ panes die, ac nocte.* Come il ceruo desidera le fronti chiare, la mia ani- D ma desidera te Dio mio, e le lagrime, che piangendo io spargo, mi seruono di pane di giorno, e di notte: Che cosa dite Santo Dauid? sapete parlare? acqua di lagrime di giorno, e di notte, e la chiamate pane, e dite, che hauete fete? se è beuanda, come è pane, e se beuete, come hauete sete? questo è, che in questa vita anco le consola- E tioni del Cielo, le lagrime del vero penitente, che sono piatti, che si mandano di là, è pane, che si mangia, e dà più sete; e così non è gran cosa, che mentre più lagrime mangia, habbia più sete per quella fonte di acqua viua, che serua di mangiare, e vaglia per bere. *Non dixit*) disse Agostino in

questo Salmo) *factæ sunt mihi lachrimæ meæ potus, sed panes facti sunt mihi lachrimę meę, & vt quę manducando lachrimas suas sine dubio plus sitis ad fontes.* Non disse, che fossero per lui beuanda le lagrime, ma che furono pane, che gli fecero più sete, fu mangiare senza bere, e così restò più assetato, finche nella gloria qlla soura na beuãda scacci la sete insieme cõ
B la fame. E così vedrete, che'l medesimo, che disse in questo Salmo. *Sitiuit anima mea ad Deum fontem viuum,* disse in altra parte: *Satiabor cum apparuerit gloria tua*; essendo fonte, mi satierà in quel modo, che può desiderare l'anima mia. In significatione di questo medesimo quel fiume di contento, che bagna i cortegiani del Cielo, è
C chiamato da San Giouanni nell'Apocalissi, fiume di christallo, che, come insegna Dioscoride, è gran rimedio della sete; in argomento, che quel torrẽte di allegrezza scacciaua perfettamente la fame con la sete. E Dauid in vn'altro Salmo solo con quell'acqua, senza far mentione d'altro mangiare, dice, che Dio lascierà i suoi sodisfatti: *Ine-*
D Ps. 35. 9. *briabuntur ab vbertate domus tuæ, & torrente voluptatis tuæ potabis eos, quoniam apud te est fons vitæ.* Tale è la sorte di questo celeste conuito, le cui mostre hoggi scuopre Christo a suoi Apostoli. Ma che gran compassione? Che vn'huomo nato per tanto bene si sodisfacci di queste miserie della terra? Che fai inuolto in queste scar-
E sezze huomo creato per quelle regalate, & abondanti mense? *Qui vescebantur voluptuosè interierunt in vijs, qui nutriebantur in croceis amplexati sunt stercora.* Tu viui intertenuto con la tua vanità, tu occupato con la superbia, tu reso a certi occhi, & inretato

A in capelli; tanto appiccato ad vn piccolo gusto di vn bel detto, co'l quale tu lieui honori; tu impiegato in diletti, che passano in vn momento, e che per si poche miserie lieui la mano da quella abondanza della gloria? Se vedeste, che vn'huomo andasse in piazza, e che per vn pugno di biete desse vno, o due cechini, che direste? A Dio. Costui è pazzo. Così fai tu: per vn pugno di herbe lasci i veri beni; piaccia a Dio, che tu impari a non dare l'anima tua per le viltà di questo mondo, e sappi stimar i beni, per liquali nascesti, che ti aspettano nell'altra vita; le cui apparitioni vedute hoggi da gli Apostoli, gli sodisfanno di maniera, che perdono la memoria.

§. 3.

ET apparuerunt Moyses, & Helias cum eo loquentes. Apparuero quiui Mosè, & Elia parlando con Christo. Quello che parlauano, tacque San Matteo, e ce lo disse San Lucca: *Loquebantur de excessu, quem completurus erat in Hierusalem*: Trattauano della sua morte, che haueua da patire in Gierusalemme. Dunque in mezo della gloria era il parlare della Croce, e la conuersatione della morte? Sapete, che cosa è questa? è vn dirui la strada, per la quale hauete da giungere a tanta gloria, come se hauesse detto più chiaro. Vedete, discepoli, la gloria, che gode il mio corpo; dalla quale potete comprendere, qual sia quella dell'anima; posciache per qui si và là; per questa morte di Croce si conseguisce la gloria; per la via della mortificatione, digiuno, penitẽza, rinuntia di volontà, e di gusti,

e se

re sè altra via andate cercando per A lo Cielo, non fate bene; fate male; errate. Questo ordine seguitò Christo Signor nostro, che caminò per lo trauaglio, e per la Croce, per giungere alla gloria del suo corpo, come insegna San Pietro: *Scrutantes in quod, vel quale tempus significaret in eis spiritus Christi prænuncians eas, quæ in Christo sunt passiones, & posteriores glorias*. Lo Spirito Santo per bocca de' Profeti diceua sentenze, che mirauano la passion di Christo, e le sue vltime glorie. Che cosa chiamate in Christo vltime glorie? quelle, che guadagnò a punte di lancia. *Præcedentibus tribulationib. cõparatus*. Disse la Glosa, la resurrettiò sua, la gloria del suo corpo, la fama del suo nome, la stima della sua C persona, e vita, il credito, che ha dato il mondo alla sua dottrina; tutto questo è *posteriores glorias*; & a questo giunse Christo co'l patire, e ciò guadagnò con la Croce. Così anco dichiarò Tertulliano, ponderando, hauer mangiato Christo vn fauo di mele, dopoi esser resuscitato. Non manca di misterio, che in particolare si dica, che D dopoi la resurrettione, mangiò mele. Ciò è, perche cõuiene marauigliosamente quel mele dopoi il fiele, che gli diede i suoi nemici, e dopoi la sua passione, e morte. *Fauos post fella gustauit* (dice Tertulliano) *nec antea Rex gloriæ a cælestibus salutatus est, quam Rex Iudæorum præscriptus in Cruce, minoratus primum a patre modicum E quid citra Angelos, & ita gloria, & honore coronatus*. Dopoi il sapor di fele gustò il mele: dopoi, che, come Re de' Giudei, stette in vna Croce essendo beffeggiato, esce a riceuerlo, come suo Re, il Cielo; e dice il medesimo Christo: *Data est mihi omnis potestas*. Dopoi hauerlo abbassato il Padre più, che gli Angeli, gli danno la corona, e gloria del corpo, e la eccellenza, & estimatione del suo nome. E, se il medesimo Christo, essendo insieme Dio con l'esser'huomo, passò per questa legge per giungere alla gloria, che hoggi mostra a' suoi discepoli, chi sarà, che pensi caminare per differente sentiero, che habbia a B seguire altra strada, e restar priuilegiato? *Ego Ioannes frater vester particeps in tribulatione, & regno*: Dice San Giouanni; congiunse la tribulatione co'l Regno, perche non si può rompere la loro fratellanza; e prima la tribulatione, che il Regno, insegnando, che per là si giunge alla corona: *Si sustinebimus, & corronabimus*: Dice San Paolo. La legge commune, e generale è, che non regni chi non sofferisce; non riposi chi non s'affatica; non si coroni chi non maneggia le arme con perseueranza. *Hoc ius legale est apud cælestem Regem*: Considerò quiui Ruberto. Ordine è questo posto per tutti, capo, e corpo, maestro, e discepoli, Christo, & i suoi, tutti hanno da passare per questa legge; e guardate, come lo dice il suo maestro essendo già per vscire di questa vita: *Vos estis qui permansisti mecum in tentationibus meis, & ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater meus, Regnum, vt edatis, & bibatis super mẽsam meam in regno meo*. Finalmente hauete perseuerato al mio lato fra tante onde, e sbattimenti, come hò patiti in questa vita: dũque sappiate, ch'è la legge cõ laquale hauete da giungere a godere del mio Regno per trauagli, e perseuerando in essi, & io ve lo prometto con il carico, che me lo lasciò mio padre: come facoltà hipotecata, che passa da vn'herede ad

1. Pet. 1. 11.

Tert li. de cor. mili. c. 14.

Luc. 22. 28.

vn'ltro cō le medesime cōditioni è il Regno de' Cieli, ch'è vinculato nel trauaglio, e nella Croce; cosi mi fu dato, e cosi ve lo lascio; che quelle abondanti mense sono vincolate nella sete, e fame: quell'eterna, e sourana consolatione è vincolata nelle lagrime; quella gloria nella infamia della Croce; quel riposo in vna continua stanchezza; que' tesori in questa pouertà. Di questa sorte le vinculò mio Padre per me, e con il medesimo grauame ve le lascio, come ad heredi dell mie pene, e beni. Con queste conditioni passa quella facoltà: Chi le vorrà, che la osserui, e chi non le vorrà osseruare; lascia di hauer parte in quelle benedittioni eterne. In significatione di questo Giacob nel tēpo di partirsi di questa vita per benedire i suoi due nepoti Efrain, e Manasses, incrosò le mani, quando le pose sopra le loro teste; e lasciādo per altre occasioni altri misterij, che quiui furono dirò, che vno di essi fu insegnarci la verità, che diciamo; che la heredità delle benedittioni del Cielo è vinculata nella Croce, e di lì si hà da cōseguire tāta gloria. Quando Dio apparue a Mosè, e gli dichiarò la sua volontà, in liberar gli Hebrei, promise loro di condurgli in vn paese, che produce latte, e mele. Chiara cosa è, che questo si disse per significare la fertilità di quel paese; ma nōdimeno resta luogo da domādare; pche più significò l'esser quel paese tāto fertile, cō dire, che produceua latte, e mele; posciache non è questo quello, che è più necessario per lo sostento humano, che chiede pane, e vino, bestiame, & oglio, & altri beni di questa sorte, senza i quali l'huomo, o non può passare, o viuerà molto necessitato; & il latte, e mele sono più tosto per lo regalo, e golosità, che per la necessità del viuere? Questo è il misterio, che diciamo. Il latte prima è sangue; il mele prima è fiore fra le spine, e nel ponzello dell'ape, e cosi fu vn dir loro, che gli Hebrei prima, che calcassero quella felice terra, sudarebbono, e s'affaticherebbono molti anni; & è vn dirci, che per giungere a questa gloria, che c'insegna Christo, ha ciò da essere per ispine, e per trauagli, & anco spargendo sangue, se sarà bisogno, per conseguir il premio. E se in ogni tempo è stata vera verità, che la via del Cielo è il trauaglio, più chiaro è questo nel tempo della legge di gratia; e perciò, quando Christo si rappresenta glorioso quiui, con lui si tratta di somigliante strada. Ci insegnò Christo questa verità, dicendo per San Matteo. *A diebus Ioannis Baptistæ regnum cælorum vim patitur; & violenti rapiunt illud*. Anticamente Dio gli alzaua fin al Cielo, promettendo loro beni temporali, con regali, con acqua vscita di pietra, manna, cotornici, come si haurebbe potuto dare qualche pasta di zucchero, & vccelletti ad vn fanciullo; ma dopò, che venne Christo, e patì, come essendo eglino huomini con barba, che vadano per trauagli, che essa è la via. Ciò è *a diebus Ioannis Baptistæ*; dal tempo di San Giouan Battista. Volete, che io vi dica meglio, come la intendo? Quando vn Signore ha affittata vna casa, o heredità ad alcuno, & è vicino il fine del l'affitatione, o giunge vn'altro, che dà di più, o la lieua al primo affittuale, o quello hà da dare il medesimo, che dà quest'altro, che la vuole. Ne' tempi della legge antica era il Cielo molto basso di prezzo, non perche sempre non vaglia, e non sia valuto molto, ma perche erano manco quelli, che lo procurauano, e comprauano, e cosi

Matt. 11.

e così, acciòche venissero, veggendo mercanti, offeriuansi da parte di Dio certe promesse di beni temporali: *Si audieritis me, bona terræ comedetis*; acciòche per questo cibo si affettionassero ad affittare questa facoltà; con tutto ciò poco si curauano di quella, e come gente di poco animo, poco si allargauano; posciache a comparation di quello, che si chiede, e si dà da parte de' mercanti nel tempo dell'Euangelio, doue è maggiore l'abondanza della gratia, quello era molto poco. Venne al mondo il Sacro Battista, e con il capitale, che riceuè dal Cielo, volle intrare in questa facoltà: guardolla: vide il promesso, & il poco, che si daua per lei, & il molto, che valeua; dice. Ella è a buon mercato; io non solamente riceuo il promesso; non solo lascio regali, casa di padri, robba, beni di questa vita, trafico, e conuersationi di gente, ma offerisco di far in me vna rigorosa penitenza. Si castiga, si affligge, piange, digiuna, veggia, dorme in vn deserto, e passa la vita fra le bestie. Così buon negotiante è venuto per questa facoltà del Cielo? veramente, che la ha accresciuta di prezzo, e così da quel giorno, *A diebus Ioannis Baptistæ regnum celorum vim patitur*; più fatica; si fa, che per qui si va colà. Per tanto, o tu dato a regali; amico del tuo gusto, e di concedere a' tuoi occhi, e desiderij, quanto t'imagini, senza pensiero di mortificarti in alcuna cosa, di darti al bene nell'occasione, senza rispetto a Dio, nè a tempo, nè a luogo, e senza timor dell'Inferno, nè memoria del Cielo; huomo di pasta di zucchero, di bombagio, che ti spauenta anco il solo nome della penitenza: vatene, appartati, che non è per te il Cielo. Per giungere all'alto del tempio di Salomone, e di quello, che vide Ezechiel, si ascendeua per

A vna scala fatta a lumaca molto longa, e per giungere al tempio santo della celeste Sion, per lo circuimento, e trauagli della Croce si ascende. Questa è la scala, e senza di quella non c'è passo. *Corona in eos comparantur, qui certamine congrediuntur non in eos, qui sursum sedent veluti spectatores*: disse il Beato San Gregorio Nazianzeno nella prima oratione.
B Buona cosa sarebbe certamente, che quelli, che sono sopra i palchi, o alle fenestre, guardando quelli, che lottano, quelli, che cōbattono con le fiere, o quelli, che corrono all'anello, volessero il premio, che si dà a quello, che vinse, o guadagnò la giostra. Essa corona, secōdo la legge, e ragione, è per quello, che si vide nell'incōtro, e che arrischiando la sua vita re-
C stò vincitore; e se voi la volete, nō vi contentate di star guardādo, quādo gli altri combattono, ma prēdete le arme; affaticateui, e vincete, e se vi piace il premio, non vi spauenti la grandezza del costo. Il mio glorioso Agostino, quādo non era ancora destricato de' lacci, co' quali lo teneua legato il Demonio; veggendo la bellezza della beatitudine, e deside-
D randola per lo bene, che gli pareua hauere in se; e con tutto ciò non determinandosi d'adoperare i mezi per conseguirla; dice di se stesso: *Amans vitam beatam, timebam eam in sede sua*: io amaua la beatitudine: ma la temeua quando la consideraua nel suo luogo. Questo è quello, che auuiene ad vn'huomo, quando nella
E sua imaginatione ha fabricato vn grande, e sontuoso palagio, che gli pareua molto bello, e dopoi, quando lo consulta con l'architetto, o co' murai gli dicono, che costerà migliaia di ducati, quella risposta è vn trabucco, che lo fa tornar indietro dalla sua imaginatione mille passi. A questo tale piaceua la casa imaginata

nata solamente, ma la temè l'abborri, quandosi hebbe da trattare de' mezi, e dello sborsare così gran somma di danaro. Tale era il pensiero di Agostino in quel tempo. *Amans vitam beatam timebam illam in sede sua:* Amaua la vita beata: affettionauasi Agostino à quella, quādo cōsideraua la sua bellezza assolutamente; ma trattādo di vsar i mezi p cōseguirla; d'intrare nella strada, per la quale si camina ad essa; di fare intiera rinontiatione degli essercitij della vita antica; di negarsi a se medesimo; dar principio ad vn'altra vita nuoua cōtraria in tutto, e per tutto a quella, che prima seguiua; e finalmente a crocifigersi (che ciò è il guardare il luogo, che tiene la gloria, che è l'Isola, che è circondata da ogni parte di trauagli, e di lagrime) retirauasi Agostino; temeua, non gettaua il petto all'acqua, nè le mani alla lotta, nè'l corpo al trauaglio. Molti ci sono, che se gli assomigliano nel medesimo pensiero: ma se non vi mutate di parere con Agostino, resterete senza il premio; percioche per la Croce si camina alla gloria: e quelli eccessi della gloria si conseguiscono con grandi eccessi della Croce. E, se vi pare difficile negotio, volgete gli occhi alla grandezza del premio, accioche quello vi animi, e conforti; percioche quello è effetto suo; e guardatelo in San Pietro.

§. 4.

B*Onum est nos hic esse; faciamus hic tria tabernacula.* E bene, che noi stiamo qui godendo tanto bene; e perciò facciamo tre tabernacoli, o tende in questo monte. Notate l'animo, che la gloria dà a San Pietro, le cui apparitioni egli ha vedute. Che dire sacro Apostolo? sete pescatore, e non legnaiuolo. Chi vi mette a lauorar tende? Oltre di

A ciò, nè hauete legno, nè istromenti, come hauete da farle? Con tutto ciò *faciamus hic tria tabernacula.* Chi vi da animo, che supera le vostre forze? Chi? Quelle mostre della gloria del Cielo, che per conseguirla Pietro si delibera ad ogni cosa; si arrischia a tutto, quantunque paia impossibile l'impresa, che piglia. E desingannateui, che per intrar da douero nella via del Cielo, e
B cōseguir quel premio, fa di bisogno che sia in voi vna deliberatione somigliante; & è necessario, che vi persuadiate, che mai farete cosa, che lucida sia, se non vi determinate di tal sorte. Et il cominciar hoggi, e lasciar lo domani, mācar ogni mométo, riuscir burlate le conuersationi di molti, e ritornar indietro con infamia,
C nō per altro auuiene, se non perche manca questa risolutione, e determination virile. Questo hauere da dire, lo ho d'aquistare la virtù, e preualere contra le mie passioni; qui ho da morire, o vincere, senza voltar il piede indietro, ancorche habbia dell'impossibile, & douete farlo; percioche tal'ardire pone in fuga il Demonio, quādo la vostra fred
D dezza, e codardia lo chiama. Ha da essere in voi vn'animo tanto determinato, come quello, che mostra S. Pietro. Che determinato, & arrischiato Santo fu egli in alcune occasioni, che hebbe? Hor lo vedrete, che ha animo di gettarsi al mare, per aggiungere, e passar auanti alla naue, & accostarsi più presto doue era Christo, parēdogli pegri i passi
E della naue. Hor lo vedrete, che appena gli comanda Christo, che vada al mare, e prenda vn pesce, e lo apra; e co'l danaro, che gli trouerà dētro, paghi per amendue il tributo; che si parte senza pensare, nè dubitare, ne replicare in quello, che molti hauerebbono ben considerato. Per la qual cosa disse con ragione

Chri-

Chrisostomo; *Mirare fidē discipuli, qui ad rem tam incredibile illico paruit*: Fa senza dubbio marauigliare, che in cosa a gli occhi humani tanto incredibile, egli vbidisse subito. Così dunque vi dico, che vi importa vn'animo, che non si spauenti di cosa alcuna, che sia, come vn Pietro che è Santo, che di nulla si spauenta, & anco perciò giunse ad essere così gran Santo. E che marauiglia è, che non vi spauentiate di cosa alcuna? Quel Capitano soleua dire, come riferisce Plutarco ne' suoi Apoftegmi, che più valeua essercito di cerui con capo vn leone, che essercito di leoni, che habbiano per capo vn ceruo. Dunque essendo Christo quello, che aiuta, quel che guida, & il capo, che è il nobile Leone di Giuda; che cosa c'è che temere, ancorche siano gli huomini più timidi, che'l ceruo. E veramente è cosa da riso doloroso il vedere, perche s'impigrisca vn'huomo, si che non pigli questa strada con vna ardita resolutione. Ben ciò disse Dauid in quelle parole del suo Salmo, *Conuerte Domine captiuitatem nostram, sicut torrens in Austro*. Chiede a Dio, che sciolga la cattiuità delle anime, che con il peccato sono prese nella maniera, che il torrente ritenuto, e preso co'l gelo è liberato co'l soffio del vento Austro. Comparate. Il torrente ritenuto dal gelo all'huomo, che è ritenuto dalla colpa. Il vento Austro, che disfà il gelo, corrisponde co'l diuino spirito, che co'l suo calore ci da vita, e con la sua gratia ci pone in libertà. Dalche vedrete, che è legitima la cōsequenza, che inferisce il glorioso Agostino nella dichiaratione di quel Salmo: *Ergo peccata ligabant nos. Quomodo? Quomodo frigus ligat aquam, ne currat; ita & nos ligati frigore peccatorum gelauimus*. Huomo, che stai nel tuo peccato, nella mala pratica, peggiore amicitia, mali, & ostinati intenti, senza risolnerti ad intrare nella via del Cielo: sei legato: sei preso. Sai in che forma? come è vn fiume, o vn torrente, il cui corso si ritiene per lo gelo. Marauigliosa cosa è vedere vn fiume gelato, è quiui considerare, che è poco quello, che lo ritiene, & gli impedisce il suo corso. Che vn poco di gelo basti a ritenere vn fiume come il Pò, o come vn Rodano, & vn Reno cō immensità di acqua? faccia che si fermino, e che stiano immobili senza seguitare il loro corso? Che impedisca tāta quātità di acqua, che non si muoua, e camini al suo centro? Vn poco di gelo? Si. Marauiglia grande. Di che ti spauenti? posciache molto meno è (dice Dauid) quello, che prende te, accioche stij fermo, e gelato nella tua colpa, senza far vn passo nella via del Cielo. *Sicut torrens in austro*. Alcuna volta hauere d'andar in viaggio, vi sarà occorso trouare vn mula di gran corpo, di buona presenza, che inghiottisce leghe, e per caminarne quatordeci in vn giorno, nè è di mestieri leuar la mattina a buon'hora, nè da meza notte, ella trauersa fossi, vien fuori di pantani con vna determinatione, e facilità, che è contento il vederla, & in mezo di vna strada molto piana, veggendo vna foglia, che le passa auanti mossa dall'aere, vna straccia, che s'abbatte a essere nella via, ouero per vn pezzo di carta, che per sorte cauaste fuori della saccocchia trema, si spauenta, si trattiene, e si volta fuggendo indietro, che nè basta freno a trattenerla, nè sprone a farla passar auanti. Maledetta mula di che temi? di questa sorte vedete alcuni huomini, che nella loro maniera, nella loro dispositione, nel loro trattare, nelle loro acutezze, nelle loro intelligenze, nel loro troppo spontare, e stendere il pelo nell'aere, nella risolutione

tione, che hanno di negotij, e la essecutione, con la quale gli pōgono in opera, direte, che mangieranno giganti, che diuoreranno mille monti di difficoltà, & haueranno animo di calpestare qualsiuoglia, e superare tutti; & vn non so che, vna bagatella, vn punto d'honore, vn'affettionatella, che habbia ad vna trista vermicella, ritiene in maniera tutta quella machina d'intelletto, e buon discorso che teme, e trema, & è per lui, come dolori di morte, il trattar di dar vna sola punta nella saluatione dell'anima sua. Che cosa temi? ben puoi intrare, che non c'è che temere; percioche, se tu aspetti finche nō ci sia difficoltà alcuna; mai farai vn passo nella virtù: farai, come quel pazzo lauoratore di Horatio, che nel passar di vn guado, non si arrischiaua ad intrare; & aspettando, che passasse tutta l'acqua, il pazzo staua queto.

Sapere aude,
Incipe, viuendi qui rectè prorogat horam.
Rusticus expectat dum defluat amnis, at ille
Labitur, & labetur in omne volubilis æuum.

Tutta la vita ti passerà in tale aspettatione, e resterai burlato, & vno stolto: perciò arrischiati con deliberation virile; perche la forza della tua volontà è tanta, che cōuerte in altra natura il costume, e fa vn'altra natura seconda. Non dico bene; meglio dirò correggēdo cō Chrisostomo, *Cōsuetudo est prima natura.* L'esser vn buono, come se fosse nato cō la medesima virtù nelle viscere, & inbeuuta nella natura nostra, molto sarebbe. Dunque a questa fermezza, e a molto maggiore ci può cōdur re la volontà. *Quamquam si velis voluntatem habere atque robustam* A *hoc illo penè sit firmius*; disse Chrisostomo: Vna volontà robusta, è potēte co'l fauore della gratia, che è quella, che le dà le forze, per far, che la virtù nell'huomo sia quasi più ferma, che se la hauesse di sua natura, e nella sua medesima naturalezza piātata. Vna volontà ardita, e deliberata di far alcuna cosa, che non fa ella? che cosa non le riesce? *Dixi* (disse B Seneca in vna delle sue epistole molto al mio proposito) *concupita vulgo, & formidata inconsulto impetu plerosque calcasse. Inuentus est, qui flammis imponeret manum, cuius risum non interrumperet tortor; qui in funere liberorum lacrimam non mitteret; qui morti intrepidus occurreret: amor, ira, cupiditas pericula depoposcerūt. Quod si hoc potest breuis obstinatio* C *animi aliquo stimulo excitata, quanto magis virtus, quæ non ex impetu, nec subito, sed æqualiter valet, cui perpetuum robur est.* Molte volte in vna subita occasione la volontà presto rapita ha fatto, che vn'huomo meno stimi le cose che'l volgo più teme, ò più desidera. Non è mācato chi habbia posta la mano nel fuoco, e chi non si habbia lasciato D disturbar il riso dal carnefice: chi nella morte de' suoi figliuoli non isparse vna lagrima, nè mostrò dolore, chi si offerì arditamente alla morte. A gli huomini con amore, o ira o cupidigia d'alcun bene paruero pochi i pericoli tutti, e ne desiderarono più. Se dunque vn ardire repentino dell'anima; vna subita determinatione può tanto, che cosa nō E farà vna risolution ferma accordata con maturo consiglio, fondata nella virtù, il cui valore, e robustezza è perpetua? Arrischiati dunque ad intrare in questa strada della gloria. *Sapere aude.* Che cosa ti trattiene? La bellezza di colei, alla quale viui soggetto e reso? Guarda ch'ella è niente è herbetta, che si secca con il tempo.

Chrys. ho. 6. de laudi bus Pauli.

Sen. epist. 76.

tempo. Che cosa ti ritiene? vna facetia d'vna creatura? Auuertisci, che di ciò la metà è aere. Che cosa ti ritiene? gusti, e beni di questa vita? Ciò è più leggiero, che vna paglia. Considera quello, che dice Paolo, *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Quanto può essere in questa vita di trauagli, e pene, è leggiero e momentaneo, dalche puoi inferire quello, che disse Chrisostomo, *Si autem huius vitæ tribulationes inueniuntur leues, quanto magis* A *hæ quæ sunt in nobis voluptates?* Se quello, che è penoso, quantunque venga tutto insieme, è tanto leggiero, quanto più lo sarà, e di manco peso tutto quello, che è diletteuole di questa vita? *Sapere aude*, Ardisci di esser sauio, percioche se si dice: *Audaces fortuna iuuat*. La fortuna aiuta gli audaci; qui veramente trouerete, che gli audaci preuiene, e fauorisce B la gratia per giungere alla gloria, della quale godiamo tutti. Amen.

Chrysost. ho 4. de laudibus.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem fratrem eius, & duxit illos in montem excelsum, & transfiguratus est ante eos. Matth. 17.

§. 1.

Alcalà 1603.

SE'l nostro nemico il Demonio non lascia pietra, che non muoua, nè inuētione, che non cerchi, come vedemo la Dominica passata, per godere l'amore dell'anima; di modo che non è stato alcuno innamorato al mondo de' più perduti, che hanno perduto il ceruello, che più si sia humiliato per conseguire i suoi amorosi intenti, come si è humiliato il Demonio (il che per lui è molto, essendo tanto grande la sua superbia) argomento ben chiaro dell'eccessiuo desiderio, ch'egli ha della perditione d'vn'anima: che marauiglia è, che Dio nostro Signore, che conosce molto meglio le qualità d'vn'anima, & è autor suo e padre suo, e che per lei ha sparso il sangue delle sue vene, si mostri tāto innamorato, e galāte, e si trasfiguri p D venirle più in gratia? Alle volte lo veggiamo alla porta dell'anima, circōdādola da meza notte, hauēdo in filzate nelle fila d'oro del suo capo perle di brina: *Caput meū plenū est rore*, largo, e liberale delle celesti ambre; *Oleū effusum nomē tuū*: posciache di esso sparge in abondāza per affettionar lei, e le altre donzelle sue amiche. Hora sotto coperta di pellegrino intrādo per le porte di Abraā. E Per l'huomo pouero, che lauora a giornata, e s'affatica per colui, che prima gli si accosta, p poter mangiar della sua fatica; egli si fa gran padre di famiglia, che cerca huomini, che coltiuino la sua vigna Per l'huomo, che è vn pescetto stolto, che in questo

Cantic. 1.

tione, che hanno di negotij, e la esse- cutione, con la quale gli pógono in opera, direte, che mangieranno gi- ganti, che diuoreranno mille monti di difficoltà, & haueranno animo di calpestare qualsiuoglia, e superare tutti; & vn non so che, vna bagatel- la, vn punto d'honore, vn'affettiona tella, che habbia ad vna trista vermi cella, ritiene in maniera tutta quel- la machina d'intelletto, e buon di- scorso che teme, e trema, & è per lui, come dolori di morte, il trattar di dar vna sola punta nella saluatione dell'anima sua. Che cosa temi? ben puoi intrare, che non c'è che teme- re; percioche, se tu aspetti finche nõ ci sia difficoltà alcuna; mai farai vn passo nella virtù: farai, come quel pazzo lauoratore di Horatio, che nel passar di vn guado, non si arri- schiaua ad intrare; & aspettando, che passasse tutta l'acqua, il pazzo staua queto.

Sapere aude,
Incipe, viuendi qui rectè prorogat horam.
Rusticus aspectat dum defluat am nis, at ille
Labitur, & labetur in omne volu- bilis æuum.

Tutta la vita ti passerà in tale aspettatione, e resterai burlato, & vno stolto: perciò arrischiati con deliberation virile; perche la forza della tua volontà è tanta, che cõuer- te in altra natura il costume, e fa vn'- altra natura seconda. Non dico be- ne; meglio dirò correggẽdo cõ Chri sostomo, *Cõsuetudo est prima natura.* L'esser vn buono, come se fosse nato cõ la medesima virtù nelle viscere, & inbeuuta nella natura nostra, mol to sarebbe. Dunque a questa fermez za, e a molto maggiore ci può cõdur re la volontà. *Quamquam si velis voluntatem habere atque robustam*

Chrys. ho. de laudi Pauli.

A *hoc illo penè sit firmius*, disse Chriso- stomo: Vna volontà robusta, è potẽ- te co'l fauore della gratia, che è quel la, che le dà le forze, per far, che la virtù nell'huomo sia quasi più fer- ma, che se la hauesse di sua natura, e nella sua medesima naturalezza piã tata. Vna volontà ardita, e delibera- ta di far alcuna cosa, che non fa ella? che cosa non le riesce? *Dixi* (disse

B Seneca in vna delle sue epistole mol- to al mio proposito) *concupita vul- go, & formidata inconsulto impetu plerosque calcasse. Inuentus est, qui flammis imponeret manum, cuius ri- sum non interrumperet tortor; qui in funere liberorum lachrimam non mit teret; qui morti intrepidus occurreret: amor, ira, cupiditas pericula depopo- scerũt. Quod si hoc potest breuis obsti*

C *natio animi aliquo stimulo excitata, quanto magis virtus, quæ non ex im- petu, nec subito, sed æqualiter valet, cui perpetuum robur est.* Molte vol- te in vna subita occasione la volun- tà presto rapita ha fatto, che vn'huo mo meno stimi le cose che'l volgo più teme, ò più desidera. Non è mã cato chi habbia posta la mano nel fuoco, e chi non si habbia lasciato

D disturbar il riso dal carnefice: chi nella morte de' suoi figliuoli non isparse vna lagrima, nè mostrò dolo- re, chi si offerì arditamente alla mor te. A gli huomini con amore, o ira o cupidigia d'alcun bene paruero pochi i pericoli tutti, e ne deside- rono più. Se dunque vn ardire re- pentino dell'anima; vna subita de- terminatione può tanto, che cosa nõ

E farà vna risolution ferma accordata con maturo consiglio, fondata nella virtù, il cui valore, e robustezza è perpetua? Arrischiati dunque ad intrare in questa strada della gloria. *Sapere aude.* Che cosa ti trattiene? La bellezza di colei, alla quale viui soggetto e reso? Guarda ch'ella è niente è herbetta, che si secca con il tempo,

Sen. epist. 76.

tempo. Che cosa ti ritiene? vna facetia d'vna creatura? Auuertisci, che di ciò la metà è aere. Che cosa ti ritiene? gusti, e beni di questa vita? Ciò è più leggiero, che vna paglia. Considera quello, che dice Paolo, *Momentaneum, & leue tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Quanto può essere in questa vita di trauagli, e pene, è leggiero e momentaneo, dalche puoi inferire quello, che disse Chrisostomo, *Si autem huius vitæ tribulationes inueniuntur leues, quanto magis* A *hæ quæ sunt in nobis voluptates?* Se quello, che è penoso, quantunque venga tutto insieme, è tanto leggiero, quanto più lo sarà, e di manco peso tutto quello, che è diletteuole di questa vita? *Sapere aude*, Ardisci di esser sauio, percioche se si dice: *Audaces fortuna iuuat*. La fortuna aiuta gli audaci; qui veramente trouerete, che gli audaci preuiene, e fa- B uorisce la gratia per giungere alla gloria, della quale godiamo tutti. Amen.

Chrysost. ho. 4. de laudibus.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Assumpsit Iesus Petrum, Iacobum, & Ioannem fratrem eius, & duxit illos in montem excelsum, & transfiguratus est ante eos. Matth. 17.

§. 1.

Alcalà 1603.



SE'l nostro nemico il Demonio non lascia pietra, che non muoua, nè inuentione, che non cerchi, come vedemo la Dominica passata, per godere l'amore dell'anima; di modo che non è stato alcuno innamorato al mondo de' più perduti, che hanno perduto il ceruello, che più si sia humiliato per conseguire i suoi amorosi intenti, come si è humiliato il Demonio (ilche per lui è molto, essendo tanto grande la sua superbia) argomento ben chiaro dell'eccessiuo desiderio, ch'egli ha della perditione d'vn'anima: che marauiglia è, che Dio nostro Signore, che conosce molto meglio le qualità d'vn'anima, & è autor suo e padre suo, e che per lei ha sparso il sangue delle sue vene, si mostri tanto innamorato, e galante, e si trasfiguri per venirle più in gratia? D Alle volte lo veggiamo alla porta dell'anima, circondandola da meza notte, hauendo in filzate nelle fila d'oro del suo capo perle di brina: *Caput meum plenum est rore*; largo, e liberale delle celesti ambre; *Oleum effusum nomen tuum*: posciache di esso sparge in abondanza per affettionar lei, e le altre donzelle sue amiche. Hora sotto coperta di pellegrino intrando per le porte di Abraam. E Per l'huomo pouero, che lauora a giornata, e s'affatica per colui, che prima gli si accosta, per poter mangiar della sua fatica; egli si fa gran padre di famiglia, che cerca huomini, che coltiuino la sua vigna Per l'huomo, che è vn pescetto stolto, che in questo

Cantic. 1.

sto largo mare del mondo si trattiene senza pensare di altra vita, vedrete, che si trasforma in vn pescatore, *Sagena missa in mare*. Per l'huomo saluatico, e fiero si trasforma in foggia di cacciatore, e gli tende le reti, e lo aspetta nel luogo doue si ferma, accioche non gli scampi. Per l'huomo cupido, & affettionato solamente al guadagno, si muta in habito di mercante; *Qui diuisit seruis talenta*. Per l'huomo, che è vna pecora perduta per cagione d'vna herbetta, & per vna vermicella del mondo, si riueste a foggia di pastore. Per vn'huomo cieco, che va toccando i muri si fa porta, *Ego sum ostium*; per lo cieco si fa occhio; per lo zoppo piede, per lo errante strada, per lo morto vita; e per quello, che ha perduto, e guasto il gusto vn poco di mostarda; per lo pouero la vera ricchezza, in vna gioia sola, *Inuenta vna pretiosa margarita*. Per l'huomo sporco, e stomacoso per la colpa, è agnello; il cui sangue è sapone finissimo, che caua le macchie dalla faccia (che è l'anima) *Agnus, qui occisus est ab origine mundi*. Per l'huomo caminante si fa compagno per trattenerlo, & alleggerirgli la fatica della strada. *Adiunxit se socium*. In mezo della State è nube, nelle tenebre torcio. *In columna nubis per diem, & ignis per noctem*. Per l'huomo pegro è ale con le quali vola. *In alis suis portabat eos*. Per l'huomo soldato è scudo, che lo difende dal capo a'piedi. *Scuto circundabit te veritas eius*. Quando l'huomo è pietra, egli è il fondamento, e la chiaue, che abbraccia tutto l'edificio. *Ipso summo angulari lapide*. Fnalmente per guadagnar l'huomo non c'è cosa, che egli non sia, *Ipse est omnia in oībus*; è tutto, e si fa tutto p guadagnargli tutti. Vn simbolo fu tra Gentili di questo, nelqual e abbracciarono l'intento, che seguiamo.

A

B

C

D

E

Fra gli altri nomi, che posero gli antichi a Dio, o fra gli altri, che adorarono con titolo di Dei, ce ne fu vno, nella cui pittura inchiudeuano tutto il mondo, come dichiara Seruio, comentando Virgilio, con la faccia accesa, il petto pelloso, i piedi di capra, nelle mani sette flauti composti, e congiunti insieme: chiamauanlo il Dio Pan, ilquale gli Egitij (come riferisce Herodoto) tenero per lo più antico de' Dei. Egli è vero, che'l Demonio prese questo nome per se, come anco si fece adorar per Dio da gente senza intelletto, e barbara. Mà, accioche sappiate, quanto conuiene a Christo, sappiate quello, che riferisce Plutarco. Andauano certi passaggieri in vna naue a Roma; è giũgendo ad vn'Isola, dalla terra fu chiamato per nome il pilota vna due, e tre volte, il quale rispondendo alla terza senza vedere chi parlaua; vdi, che gli diceuano: Quando giungerai in tal parte, dì ad alta voce: Il gran Pan è morto. Spauentaronsi tutti: intrarono in consulta di quello, che haueuano da fare; e furono d'accordo, che, se giungendo a quel porto hauessero vento, e mar tranquillo, passassero auanti senza dir parola: e se loro mancasse il vento, dicessero quello, che loro era stato comandato. Quando giunsero colà, mancò loro il vento; ci fu calma; si pose il pilota nel mezo della naue, e volto a terra disse ad alta voce: Il grã Pan è morto. Appena hebbe ciò detto, che si vdirono grãdi, e dolori gridi, e lamenti dalla parte della terra. Quando giunsero a Roma, si come erano molti, e lo narrarono, giunse la nuoua all'Imperador Tiberio; e quantunque egli, come gentile non conobbe, nè verificò, chi fosse questo gran Pan, che era morto, Eusebio Cesariense, che anco lo riferisce, dice, che fu il medesimo

Lib. de defectu oraculorum.

Eus. Ces. li. 3. de prep. Euangel.

anno,

anno, che Christo Signor Nostro patì in Palestina. Guardate hora, quãto bene gli conuiene tutto quello, che di lui si diceua. Gli dauano per padre il Cielo, e la Terra, e Christo Signor Nostro ha il Padre nel Cielo e nella terra la Madre. Era tenuto per Dio de' Pastori: e chi cõ più proprietà, che Christo Signor Nostro? *Ego sum pastor bonus*. L'hauersi incluso in esso, e rappresentato in sua B forma tutto il mondo, ben è conforme con Christo. *Portans omnia verbo virtutis suæ*: e riconciliò con suo Padre tutto il mondo. I flauti sono la musica, e la pace, allaquale ridusse l'huomo disconcertato per l'astutia del Demonio. *Pacem meam do vobis*. Chiamauanlo Luperco perche fugaua i lupi da' greggi delle bestie; e questo quanto bene conuiene a C Christo Signor Nostro, *Videt lupũ a longe venientem, &c.* Lo chiamauano ancora *Nomios*, che vol dire nella nostra lingua il legislatore; e Christo ci diede legge, non che ammazza, ma che dà vita, la qual cosa non potè fare quella di Mosè. Chiamauanlo *Agrestis*; e Christo nel suo nascimento hebbe per compagni le bestie, e fu la sua cuna, vn presepio. D *Mariuagus* fu vn'altro de' suoi nomi & essendo Christo Signor Nostro quello, che tutta la sua vita trattò con pescatori, e passeggiò i mari senza fondarsi, ben può hauere questo nome. Chiamaronlo ancora *Biarceus* che val tanto, come *sufficiens ad vitam*, che basta per la vita, ilche quadra a Christo, per esser egli la vita de gli huomini. *Veritas, & vita*. E Ancora. *Lampens idest splendens*, Il resplendente; se ciò conuiene a Christo, vederelo hoggi. *Resplenduit facis eius sicut Sol*; e tutti questi nomi, e molti altri, che gli dauano, inchiudeua il commun Pan, e se consultiamo l'original Greco, vuol dire. *Omne*, tutto: percioche qui ui è tutto

A quello, che si può desiderare, tutto quello, che è nel Cielo, e nella terra, il padre, la vita, il pescatore, il mercante, il pastore, lo spauenta lupi, quel, che dà la vita, il legislatore, il risplendente, e bello, il cacciatore, & agreste, accioche non per mancamẽto di trasformarsi in differenti personaggi gli scampi l'huomo. Hora si dissimula a foggia d'vn giudice adirato, per ridurlo per questa via al bene; hora in habito di pastore, e grossolano, hora come innamorato si cuopre per vedere, se lo conoscono, & hora si serue di mille altre proue. Ma il bene è, che per molto, che si dissimuli, la sua bontà è tanta, che sempre lascia segno, per lo quale potiamo conoscerlo. & anco quãdo è coperto, allhora si manifesta, e si scuopre. Inuolto in carne nõ mancano Angeli, che lo cantano, pastori che lo festeggiano, Regi, che lo adorano. Circonciso, è vn nome di Giesù, che sta mani festãdo, chi egli sia. Quando si riscatta, e si compra del poter di Dio, come se fosse stato vno schiauo, vi è vn Santo vecchio, & vna vedoua vecchia, e profetessa, che publicano, che è il liberatore de gli huomini. Quando va caminando, & è perseguito, non mancano Demonij, che lo publicano per lo tormento, che sentono. Quando castiga, nel medesimo castigo si conosce, che è Iddio; percioche o precede adagio, aspettando, che l'anima, risponda, o quando manda l'vltimo castigo, è meno, di quello, che le colpe meritano, *Vltra condignum* che dicono i Teologi. Quando peregrino, e caminante, si conosce nel partir del pane; *In fractione panis*. Anco nel Sacramento dell'altare, che è, doue sta più nascoso, lo scuoprono gli effetti marauigliosi, che fa in quelli, che si communicano, come deuono. Quando affligge vn suo giusto con trauagli, e vuole, che si lie-

si lieuino fortune; in mezo di esse, A appare in vn subito questo diuino Santelmo, conuertendo la fortuna in serenità, in pace la guerra, in luce le tenebre, in allegrezza, e consolatione la tristezza, e la pena. Questo è quello, che diceua Dauid. *Et dilectus quemadmodum filius Vnicornium*. Va dipingendo le furie di venti, i tuoni, e lampi, i baleni, co'quali Dio affligge, e spauenta B molte volte, e finisce. *Et dilectus*, in mezo di queste furie l'amato, il ben voluto, il desiderato, che è Christo, apparisce come l'Vnicornio, che era imboscato in qualche spessezza, la quale pose in rotta la furiosa pioggia, la fierezza de'lampi la brauezza de'venti. Apparisce quello, che in mezo della tempesta si cuopriua in segno della serenità, C e calma; *in absondito tempestatis*; quiui fa Dio manifestarsi. Quando spauenta, e pone paura, anco quiui si conosce, che è Dio; percioche, se al principio turba, dopoi acqueta, al contrario di quello, che fa il Demonio, che al principio consola, e nel fine attrista. E quando tutto manchi, guardatelo alle mani; dico a'beni, che vi offerisce, alla strada, D che vi rappresenta, & allaquale vi chiama, che così conoscerete, chi egli sia, come si vede in quello, che in questo Euangelio ci dice.

§. 2.

ASsumpsit, & duxit in montem E excelsum seorsum: Ad vn monte conduce Christo i suoi; & il Demonio ancora conduce il medesimo Christo sopra vn monte; ma cō differenti intenti; il Demonio, per precipitarlo; Christo accioche godino riposo. Ma mi direte, se'l Demonio ci conduceua per difficili vie, come diceuamo l'altra Domenica, ancora ci si conduce Christo; là erano pietre, qui ascesa, difficoltà, costa; e se vi ha da giungere con fatica, & ansando; lo scacciare vn radicato costume; seguire vn sentiero differente da quello, che richiede il nostro fantastico gusto, tutto è trauaglio, e dolore vguale a quello del parto. Hesiodo disse:

Dij quoque virtuti sudorem praeposuerunt
Ad quam longa via est, atque ardua &
aspera multum.

La virtù è in vna Isola circondata da sudore. *Omnia à dijs vendi laboribus*: disse Epicarme, che tutto ci vendono i Dei con trauaglio. *Fama est virtutis domicilium esse in quibusdam rupibus, ad quas difficilis admodum sit ascensus*; disse San Clemente Alessandrino. Per giungere alla virtù vi è vna rupe, che è di bisogno andarla rompendo con ferro, & aceto, come fece Annibale nelle Alpi: *Omnes vno ore canunt honestam esse temperantiam, difficilem tamen, ac laboriosam*: disse Platone: Tutti dicono bene della temperanza; ma anco confessano la difficoltà, che c'è nel conseguirla. *Circa virtutes labor sumtusque perpetuo implicantur, vt opus difficultate obiectum assequare*; disse Pindaro. Fatiche, e costi sono quelli della guardia della virtù. È vero, non niego la difficoltà; ma questo medesimo fa la virtù più gloriosa, la fatica, e la difficoltà, che tiene l'esser ascesa di monte. Percioche la virtù, che non costa fatica, in che cosa si stima, o chi la stima? *Virtus periculorum expers neque apud homines, neque in mari habetur in pretio*: disse Pindaro. Quello, che è glorioso, bello, & eccellēte sempre hebbe difficile la via.

Plat. 2. Pol. lyt.

Pind. Olimp. 5.

Pind. Olim. 6.

Ardua per praeceps gloria vadit iter.

Disse

Ouid. 4. trist. Disse Ouidio: Piccola sarebbe stata la gloria di Giulio Cesare in conquistare gli Inglesi, se non gli fusse costato il perdere la prima volta la sua grossa armata. Presto si sarebbe scordato lo sforzo di Annibale, se hauesse trouato il passo libero per Italia, e non l'hauesse rotto a costo del sudore, e sangue de' suoi. Homai sarebbe stata sepolta la ostinatione, e contrasto de' Greci, se non fosse loro costato diece anni di ostinatione il distruggere Troia. E le famose vittorie de' campioni, & huomini insigni, e donzelle valorose, che celebrò la Religion Christiana già sarebbono dal tempo oscurate, se non si hauessero conseguite per tormenti, spargendo sangue, e lasciando la vita nell'impresa. Non si sarebbe tanto stimata la parte, nellaquale fu megliorato Giosef fra i suoi fratelli, se nõ l'hauesse guadagnata Giacob suo padre a punta di lancia. *Quam tuli de manu Amorræi in gladio, & arcu meo*: Nè a Dauid sarebbe stato di tãto gusto l'applauso delle dame per la morte del gigante, se non fusse preceduto vn pericolo tanto grande; *Etenim nulla potest esse gloria diuturna, quam labor strenuus, & indefessus primum non antecesserit*; disse Tullio. Il fondamento della gloria ha da esser la fatica, che prima si fa. *Difficilia, quæ pulchra* fu prouerbio antico frà i Greci. Hebbe occasione da Periandro Corintio, che essendo stato prima buõ prencipe; e poi degenerando da quella prima virtù, e conuertendosi in Tiranno: Pitaco Mitilineo, non fidandosi di se, che fosse per perseuerare nell'esser buon Prencipe, rinontiò lo stato. Finalmente l'huomo è animale mutabile: e così Platone scriuẽdo vna lettera a Dionisio in sicurtà d'vn'huomo, finì la lettera con dire, *Hæc autem tibi scribo de homine, videlicet animante,*

Mar. Tul. 2. Tusc. quæst.

A *natura mutabili*. Domandando Pitaco, perche hauaua rinuntiato il Regno, disse: *Difficile est bonum esse.* Lo seppe Solone, & aggiunse: *Difficilia honesta*: non sarebbe stata la virtù di tanto honore, e gloria per colui, che la segue, se non hauesse hauuto la sua difficoltà; di modo, che quello, alquale ascendendo questo monte sarà difficile la costa, che

B si animi con quello, che disse il Poeta:

Magnum iter ascendo, sed dat mihi gloria vires.

Ci è difficoltà; ma la gloria, che è posta in questa difficoltà, alimenta le mie forze, e mi pone ale a' piedi per volare. Che si animi con quel-

C lo, che diceua San Paolo: *Qui in stadio currunt ab omnibus se abstinent.* Anco quel premio piccolo, e vile costaua loro digiuni, e tener conto del mangiare, accioche non impedisse loro per vincere nel corso: e quelli s'affaticauano per vna corona, che secca in vn punto; noi altri *Immarcessibilem*, per vna che dura eternamente. Fa a questo propo- Alc. Embl. 135.

D sito quello, che disse l'autore degli emblemmi del sepolcro di Achille, che era alla riuiera del mare, doue lo copriua sempre l'Amaranto verde, simbolo fra gli antichi d'immortalità, per segno, che, quantunque era morto Achille, nondimeno la fama, che haueua conseguita co' suoi fatti, era eterna:

E *Obtegitur semper viridi lapis hic Amarantho,*
Quod nunquam Heroi sit moriturus honor

Percioche fama, e nome acquistato con longa, e continua fatica, non è di due giorni. *Non oblitteratur prolixus virorum labor*: disse Pindaro Pind. Isth. 5.

Si che la difficoltà, che voi dite, che A è nella virtù, è quello, che ragione uolmēte la fa più eccellēte, e di più gloria; oltre che questa difficoltà, che vi spauenta, non è tanto grāde, come vi pare. E picola. Non ve lo di ce questo medesimo? *tu montem.* Egli è monte, ma non è precipitio. Egli è monte, ma non è tale, che per ascenderlo bisogni aggrapparsi, come per salire vna torre. Egli è mōte, B ma non è il più alto monte. Di modo che, quantunque ci è costa, difficoltà, e precipicio, però non molto, come quello, che è nell'ascendere vn gran mōte. Ben ci narrò il Sauio le bagattelle, che ritēgono vno, che non ascende a quel monte, *Leo est in via*. Verrà il bàu, e mangierāmi; è fanciullino, si spauenterà. Che bagatelle son queste? Simili sono quel C le, che ritengono gli huomini. Vno si scuserà, dicendo: accioche non dicano, che faccio il Santo. E per ciò tu stai freddo, e peccatore tutta la vita? Vn'altro. Non digiuno, per che sentirò debolezza. E perciò nō fai penitenza? Vn'altro, la tale si sdegnerà meco, se non le parlo, si lamēterà, mi terrà per huomo di tal termine, se non tratto con lei; e publi- D cherà il tutto nelle conuersationi, nelle quali si trouerà. E perciò t'imbarchi in essa barchetta, accioche ti conduca all'Inferno? Vn'altro: E vergogna, che vn'huomo sia tanto instabile riputato. E per tale piccola cagione tu dilati la tua correttione, incerto del successo, che hauerà la tua tardanza? Parmi questo somigliante a quello, che si dice, che vna E naue molto grande, e forte per sofferire la furia di vn mare brauo, fornita di artigliaria per star contra dodeci naui di corsari, con tante vele distese al vēto, è trattenuta da vn piccolo pescetto, che si chiama Remora. Marauigliosa cosa, che vn pescetto cosi piccolo tenga fermà vna naue per grande, che sia. E non è minor marauiglia, che vn'huomo d'intelletto, & quello adornato di mille gratie, acuto discretto, nobile, sauio, grā letterato, che pare, che hauesse da inghiottire difficoltà, sia tenuto innolto ne' suoi vitij da vn Remora, da vn pescetto, da vna difficoltà dipinta. Per quanto leggere cagioni si spauenta vn'huomo, e lascia la virtù? Alcune volte mi è paruto, che non sia cattiuo emblema per significar questo, vna capra, che sta per beuere ad vna fonte, e certe herbe, che muoue l'aere fra quella, e la fonte, la ritengono, e la spauentano, con vno scritto *Sapere aude*; ardisci a sapere. Huomo, sono herbette; sono piccole difficoltà quelle, che ti disturbano. Sei tu assetato, e necessitato del vero bene? Arrischiati, e vedrai, che è niente quello, che temi. Desingannati, perche è piccola difficoltà, *Virtus radices amaras habet, fructus suauissimos*. Le prime viste della virtù, quantunque siano più amare, & insipide, vengono vestite di verde, promettendo la dolcezza del lor frutto. Dauid dopoi hauer dipinto l'huomo giusto, e cōcertato, vi auisa, se tanto concerto vi pare amaro, che guardiate il verde della speranza. *Et erit tanquā lignū; folīū eius non defluet*; vestito di verde. Et hanno da esser forse sole speranze? No, che dal principio c'è frutto. *Nunquā desinet facere fructū*; disse Geremia. Questa differenza è tra le mandole, e gli altri frutti, che la mandola, quando comincia a formarsi, è saporosa, e sempre si māgia: le vue sono prima agresto; i cotogni come legno: alcuni bisogna aspettar fin'all'Autūno, e poi non sono ancor maturi: le mādole dal pūto, che nascono si mangiano, & hanno il loro sapore, ancorche nō mai tāto, come quādo sono mature. Guardate dūque, che la Scrittura chiama l'huomo giusto,

Psal. 1.

Hier. 17.

giusto, e buono verga dimandolo. *Virgã amigdalinã*, in Geremia, e con ragione; percioche le virtù in ogni tempo hanno frutto. *Nunquam desinet facere fructum*; in quando esco no del fiore sono dolci, ma però più, quando con l'essercitio, e trauaglio si lieua via quella scorzetta amara, che haueua al principio. *Ipse voluptatis contemptus, si assuefecerimus iucundissimus est*: disse Diogene, come riferisce Laertio. Di modo che, quando ci sia difficoltà, ciò è argomento della bellezza, & eccellenza della virtù; e la difficoltà, che vi pare che ci sia, è poca. E quantunque, se considerate le vostre forze solamente, ella è molto grande, e tanto, che da voi istessi è impossibile conseguirla: nondimeno con la gratia di Dio, che mai non manca: con l'abondanza della sua misericordia, con la quale soccorre, a chi quella adopera, è facile, è leggiera, è soaue. Notate a questo proposito quello, che disse Isaia, guardando al pensiero del monte, delquale parliamo. *Erit in nouissimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium*. Questo monte è Christo, come consta di molti altri luoghi, e per cõsegnenza la vita Christiana, che cõforma con Christo Signor Nostro. Pareggiate, quel monte, delquale parla Isaia, a questo monte, doue Christo conduce i suoi Apostoli; quel *in vertice montium*, e questo *Excelsum*. Ma considerate a quello, che aggiunge tanto al nostro proposito. *Et fluent ad eum omnes gentes*. *Fluere*. Significa propriamẽte il mouimento de' fiumi, che corrono leggermente a sboccare nel mare; significa mouimento non forzato, nè violento, ma naturale, e che volentieri si muoue, come quello della pietra al centro, e quello del fuoco al Cielo: quel tale è del fiume al mare. Come dunque conuiene l'vno con

A l'altro? Haueua detto monte, & hora dice, *Fluent*. Al monte si ascende, *Fluere* vuol dir discendere. Se si hauesse hauuto da discendere a monte & non hauesse detto, *venite ascẽdamus*; ma *descẽdamus*; staua bene il *fluere*; percioche il fiume da' monti corre; ma nondimeno non corre, ne va in su per li monti: ma l'ascendere al monte, *fluere*, come sdrucciolan-
B do pare vna differenza troppo grande. Fu questo accortezza dello Spirito Santo, come bene considerò Forerio, per significare solo in questa parola, che, quantunque considerata la natura debole, e miserabile dell'huomo, la perfettion Christiana paia difficile, & impossibile; nondimeno cõ la bellezza sua haueua da rapire di tal sorte l'animo di vn'huo
C mo, che hauerebbe caminato per seguirlo con il medesimo impeto (ancorche ascendesse ad vn monte di difficoltà) che sogliono precipitarsi i fiumi, *fluent ad eum*. E veramente vna delle cose, che più illustrano la religion Christiana, è il vedere, che, essendo la vita, che comanda tanto differente da quello, che richiede il senso, l'habbiano seguita, e seguano
D tanti migliaia di huomini, di fanciulli, e donzelle, e non adagio, o pegramente, ma con prestezza, e leggerezza (come fa il fiume, che corre per giungere al mare) ancorche ascẽdano ad vn mõte, *Curremus ĩ odorẽ*: che, posciache prendono ale con il fauore, che Dio loro fa, non è gran cosa, che lascino di correre, & volino, *Assument pennas, vt Aquilæ vo-*
E *labunt, & non deficient*. Fa a questo proposito vna cosa, che si dice nel Paralipomenon; *Cumque adiuuisset Deus Leuitas, qui portabant arcã federis Domini immolabantur septẽ tauri, & septẽ arietes*. Passauano l'Arca del testamento i Leuiti dalla casa di Obededò, doue Dauid comãdaua, e dice, che al condurla Dio aiutò i Le-

A uiti,nō come si voglia, ma che hebbe parte del carico;pose la spalla,accioche pesasse loro meno, o accioche nō pesasse. Riferisce Lirano sopra questo luogo,che è traditione de gli Hebrei, e che fece Dio miracolosamente,che la medesima Arca andasse con i suoi piedi,come dicono,senza che pesasse a' Leuiti, e Sacerdoti,e che per segno di ringratiamento per beneficio tanto grande, B gli sacrificarono sette tori,& altri tāti castrati. E posciache quell'arca fu simbolo della legge di gratia,ī questo se vi dice,cheDio aiuta in modo colui,che pone la spalla per portare essa legge, che'l medesimo peso pare,che si muoua da se stesso, come potrebbe muouersi vn fiume, che corre senza fermarsi. *Fluet.* E Dio, C che ci conuita,è anco nostra guida,e quello, che ci aiuta alla vera strada, e ciò è il *duxit*, & l'*Assumpsit*.

§. 3.

D*uxit illos in montem excelsum.* Christo Sign. N. cōduce i suoi discepoli al mōte, & il Demonio vi conduce anco Christo; perche egli D ancora fu amico, & cupido di esser adorato ne' monti;ma ciò fu, acciò che cada chi l'adora. *Si cadens adoraueris me.* Christo, accioche siano superiori,e Signori di tutto,si come il mōte signoreggia le humili valli. Percioche il seruir a Dio,& il seguire Christo questo è esser superiore, esser più nobile, esser maggior, che tutte le cose create. Ben'io so,che fu E rono fra gli antichi alcuni ignorāti, che dissero,che la virtù nō era altro, che parole senza verità, ombra senza corpo. Lucio Floro referēdo quello,che disse Bruto, quando s'ammazzò per la vittoria di Cesare. *Quā verum est,quod moriens efflauit,non in re, sed in uerbo tantum esse uirtutē.* Horatio. *Virtutē uerba putas ut lucum ligna.* Bruto ammazzandosi: *O misera uirtus ergo nomē in ane eras ego uero te, ut rem solidam exercui.* Ma questa fu ragione di huomini Gentili,di vn'animo di Gētile, e sēza Dio, tanto lontano da esser valēte,che non potè esser più infame, ne più codardo. Sāt'Agostino nella città di Dio dice,che la morte di Catone fu vna fina codardia, ma per vn Gentile bastino testimoni di Gētili.

Vide Pet. Preg. tom. 1. de repu. pag. 821.

Rebus in aduersis facile est contemnere vitam.
Fortius ille facit, qui miser esse potest.

Non è valore, ch'vn'huomo ammazzi se stesso, dice Ouidio, quādo gli succede vna disgratia,e quādo lo sdegno gli muoue le mani, e gli inturbida il giudicio,è maggior valore poter esser miserabile,e poter sopportare la disgratia.

Hostes cum fugeret se Fanius ipse peremit
Dic mihi non furor est, ne moriare mori?

Disse con acutezza Martiale Ammazzossi Fannio fuggendo da' suoi nemici,e fu vera pazzia ammazzarsi per non morire. Quando si fosse ammazzato per viuere, e ciò fosse stato possibile: sarebbe passata bene la cosa, ma p nō morire in mano di altri, morir nelle fine, è vera pazzia.

Nolo virum, facili redemit, qui sanguine famam,
Nunc volo laudari, qui sine morte potest.

Disse il medesimo, scriuendo a Deciano, riscattar vn'huomo il suo honore,quando vede, che gli lo lieuano,con ammazzarsi, è facil cosa: ma difficile è esser honorato senza ammazzarsi. Consigliauano Cleomene, che in certi casi disperati si ammazzasse, e rispose,come prudēte: *Generosum vero putas esse,inquit magniq; animi facinus sibi uitā adimere, quo uno nihil facilius, aut prōptiū magis esse potest?* In niuna cosa è maggior

Mart li. 1. epig.

Plut. in Cleom.

maggior facilità, che nell'ammazzarsi vn'huomo, quãdo disgratie lo seguono, ciò non è d'animo generoso, e valente. *Animi est ista mollities non virtus, inopiam paulisper ferre nõ posse, qui dolore patienter ferant*; dice Giulio Cesare. Che è cosa da animo non valente, da poco, e molle, nõ poter sofferire la pouertà, e perciò ammazzarsi. *Fortium virorum magis est contemnere, quam odisse vitam sæpe tædio laboris ad vilitatem sui cõpelluntur ignaui*; dice Quinto Curtio. Si vede, che è cose da valẽti disprezzar la morte, ma non abborir la vita nellaqual cosa anco i più codardi, e da poco, per rubar il corpo a qualche fatica, dispreggiano la loro vita, e se la lieuano. E così con ragione fu celebre fra gli antichi il detto di Herodiano: *Viros sapientes, & generosos decet optima quidem optare, ferre tamẽ quecũque incidãt*; mostrasi il petto generoso, il valore nel desiderar il meglio, e nel sofferire qualunque successo, che viene. Percioche l'ammazzarsi in somiglianti casi, è vn rendersi all'inimico, e riconoscerlo per maggiore, e se stesso per huomo più basso, e men potente di lui: ma a quello, che segue Christo, & abbraccia la virtù, & in essa pone la sua fermezza, non può dannificar quella, che si chiama Fortuna nè anco nel filo della vesta. Percioche tutto quello, che può succedere ad vn'huomo di auuerso nella vita, egli lo tiene sotto i suoi piedi, e come signore lo dispregia: che ad vn'animo che solo segui la virtù, e per aggiungerla, par poca cosa, e bassa. E questa verità con la ragion naturale facilmente si conosce: percioche Marco Tullio nel secondo Paradosso, oue dichiara, che la virtù sola basta per viuere beatamente, parlando di Marco Regolo preso, e cattiuo de Cartaginesi, e morto in vna carcere; dice: Non fu questo miserabile, nè

Caesar. li. 7 de bello Gall.

Curt. li 5. de rebus Alex.

Hero. li. 9.

Prima Parte.

A infelice; percioche i tormẽti, che gli dauano, non lo tormentauano: *Non enim magnitudo animi eius cruciabatur a Pœnis, non fides non grauitas, non constantia, non vlla virtus, non denique animus ipse, qui tot virtutum præsidio munitus, tantoque comitatu circumseptus, cũ corpus eius caperetur a Pœnis, capi certe ipse non potuit.* I Cartaginesi presero il corpo

B tormentarono il corpo, ma non l'animo, non la fede, non la grauità, nõ la costanza, non le sue virtù; posciache per quelle egli era superiore a' medesimi tormenti, che pariua. Et in altra parte. *Quasi æstimanda virtus, quæ nec eripi, nec surripi, potest vnquam, neque naufragio, neque incendio amittitur, nec tempestatum, aut tẽporum permutatione mutatur.*

C Non sono ladri, che rubano la virtù nè fuoco che l'arda, nè tẽpesta, che la perturbi, nè naufragio, che la fondi, nè tempo, che la muti, ilquale è superiore a tutti, come è il monte alle valli. *In montem excelsum*; gli cõdusse ad esser monti. Procopio autore vicino al tempo de' Beati Apostoli, dichiarando quello d'Isaia; *Erit preparatus mons*: dice, che Chri

D sto nostro Signore è il monte; percioche, si come il monte ha nella terra le sue radici; ma con la cima volta al Cielo, e si corona cõ le nubi: così Christo Sig. N. per esser huomo toccaua nella terra, e per essere insieme Iddio trappassaua i Cieli *Hæc natura montis est (dice) vt in terra situs se ad sydera vsque tollere videatur. Caro Domini pro conditione humana*

E *terra erat, & quod verbo vnita erat, cælos transcendebat omnes.* E p detta ragione aggiunge il medesimo, quelli, che seguono Iddio, si chiamano mõti. *Omnes ergo sãcti, cũ in terra erãt; quod cõuersarẽtur i cælis, mõtes dicebantur, quod in terra viuebant, mentem tamen, & animo transcendebant Sydera.* Vero è, che viuono

Marc. Tu. Parad. 2.

Parad. 6.

Isa. 2.

nella terra, ma a guisa d'alti monti con l'animo, con la virtù, con il pensiero, e desiderio dispregiando tutto quello del mondo; tutto guardano con dispregio, come cosa più bassa, e solamẽte toccano nel Cielo, e quiui impiegano il capitale de' suoi desiderij. Habbiamo vn luogo di Sant'Agostino mio padre a questo proposito, assai replicato, e non so, se sia auertito, dichiarando quelle parole, che disse Christo: *Ad nihilum valet vltra, nisi vt mittatur foras, & cõculcetur ab hominibus*. Tratta quiui di quello, che non ha patiẽza per sopportar la persecutione, & il trauaglio, nè per esser tritato, come sale senza perdere la sofferenza, percioche il patiente non è per altro, che per essere pestato, e calpestato da tutti. Glosa Sant'Agostino: *Calcari non potest ab hominibus, nisi inferior: inferior autem non est, qui quamuis corpore, multa in terra sustineat, corde tamen fixus in cœlo est*. Non calpestate quello, che è più alto di voi, ma quello, che è più basso: non calpestate quello, che hauete sopra la vostra testa, ma quello, che hauete sotto i piedi. Adunque, quãdo vn'huomo è perseguito da tutti i suoi contrarij non è quello vn esser calpestati dal mondo, e dal Demonio; percioche il Demonio non può calpestare, se non chi se gli rende, chi se gli humilia, e chi si pone sotto i suoi piedi. Et il giusto, e buono non è così: percioche, quantunque è co' piedi in terra, nondimeno l'animo, e'l cuore è fisso nel Cielo. Egli è monte, come diceua Procopio, che toccãdo la terra, si inalza, e si ferma nel Cielo: e così non è marauiglia, ch'egli stia sicuro da sbattimenti. *Qui confidit in Domino, sicut mons Sion nõ cõmouebitur in æternum*. (Psal. 124.) E questo medesimo monte Dauid guardate quello, che diceua: *Quid mihi est in Cœlo, & a te quid volui super terrã?* Tutto è vna valle humile, e bassa: come tale lo lascio, e solo mi sodisfo del megliore, che ha il Cielo, che è Dio. Guardate vn'altro monte del Testamẽto nuouo Paolo; quanto è egli superiore a tutto quello; che ha il mondo per buono, o per eccellẽte, che sia? Come egli pone vn cartello, nel quale disfida tutto? *Non fames, nuditas persecutio, angustia, tribulatio, gladius*: Ancorche ci tratti il mondo come pecorelle, che conduce al macello: *In his omnibus superamus propter eũ qui dilexit nos*: siamo più alti, che tutte queste calamità. Dichiarò ciò cõ particolar elegãza Chrisostomo, *Plusquã superamus: hoc enĩ mirabile est, quod nõ superamus solũ sed plusquã superamus per ea ipsa, quæ patimur*. (Hom. 15. ad Rom.) Superiamo, soprauinciamo, posciache il medesimo, che patiamo, si conuertisce in vittoria, le medesime spade: che ci distrugono, sono le palme de' nostri gloriosi triõsi: siamo mõti, che superiamo tutti: siamo mõti che quãtunq; alla falda passi il fiume, e vada mãgiãdo qualcosa della terra, & il tẽpo, che è vn correre cõtinuo, vada guastãdo, e cõsumãdo il corpo, nondimeno l'alto di esso monte non si finisce: è superiore alla morte, & a tempo: siamo monti, che quantunq; vi sia nella radice nebbie, e nubi, che tẽpestino, e si scarichino trauagli; nondimeno si patiscono nel corpo; percioche nell'anima non fanno impressione. *Quãuis corpore multa in terra substineat, corde tamẽ fixus in cœlo est*. Siamo mõti, che quãtũq; nella più bassa parte ci siano nebbie, che disturbano il Sole, nella cima di esso monte si gode vn Sole risplẽdente, e puro; posciache, quãdo esce il Sole, quiui è doue prima riuerberano i suoi raggi: siamo mõti, doue nè la morte, nè la vita, nè Angeli, nè creature giũgono p farci danno. *Certus sũ, quod neq; mors, neq; vita, &c.* nè mali, nè beni di queso secolo sono

sono per noi altri più, che per vn'alto monte la pianura, & la cãpagna, che tiene tutto sotto i suoi piedi. *Virtus est perferendorum malorum fortis, & inuicta potientia* disse Lattantio. Di quelle parole, che disse Christo a'suoi discepoli; *Non potest ciuitas abscondi supra montem posita:* se non m'ingano molto, questo è il legitimo senso. Il giusto, quello, che segue Christo; quello, che abbraccia quelle otto beatitudini, che'l mõdo chiama disauenture, è la città posta nel monte. E chi è il monte? Sant'Agostino lo dirà: *Insignis, magnaq; iustitia*; la virtù, e santità: Il *montem excelsum*, che ci disse l'Euãgelio; è quel *Supra montem*, che quini disse Christo, che per esser, *Insignis magnaq; iustitia*, non si può nascondere; stà sopra i capi di tutti, come vna spia posta nell'alta parte di vn monte; quiui stà come signora della terra. Nè sarrebbe mal'Emblema per significar il giusto, vn'huomo, che hauesse il mondo a'piedi; percioche tutto il mondo è alle radici, & sotto i piedi di questo monte. Et anco quella impresa di Giouan Batrista Brembato, della quale fa mentione Ruscello d'vna città posta in vn monte, & il motto, QVANTO POSSO; potè essere, che guardasse a questo pensiero; posciache animo fondato in virtù, pensiero occupato, & impiegato nella virtù, nel seruigio del suo Re, hauer Dio sẽpre auanti; è il più alto fondamẽto, che può essere, è vn'opera tãto alta, quãto si può imaginare. Quiui dite con verità, Quanto posso. Dalche cauate, che, se fanno impressione nel vostro cuore i beni di questo secolo, se vi attristano i suoi mali, nõ hauete caminato con Christo al monte; non sete giunto ad esser monte. Se vi inganna la superbia: se l'ira vi fa andare fuori di voi istessi. Se vi abbate la lussuria: se vi gela la tepidezza; se vi stanca l'ambitiosa pretensione; se la vendetta non vi lascia riposare; se vi tira la ricchezza, e l'amore della robba; se vi oscura lo splendore dell'honore; se vi discompone la parolletta, laquale detta per trascuragine voi prendeste per ingiuria; non sete monte superiore a quello, che si stima, e si abborrisce nel mondo. Percioche quello, che è giunto a si felice stato; quello, che da douero segui Christo, *In montem excelsum*; solo teme il dishonore, che segue la colpa; chi non teme i dishonori del mondo, non ama gli honori, per essergli d'impedimento per lo fine, che pretende: non si cura di ricchezze, perche; *Festinanti cuncta sunt oneri*: per chi va in fretta alla cima di vn monte, è di bisogno, che sia sbrigato di robba, e di carico. Disprezza i diletti, posciache essi sono quelli, che danno forza al corpo, e lo fanno fiero, & indomito. Abbraccia la temperanza, perche allegerisce il carico di questo corpo; tiene poco conto della vita, che la vede piena di continui, & incatenati inganni; perde la paura della morte; posciache gli dà passo per giungere al riposo, che è il fine dell'ascesa di questo monte, e l'vltima consideratione della predica.

Lib. 7. de falsa sap. cap. 28

Hier. Ruscel. li. 3.

§. 4.

ET *transfiguratus est ante eos.* Il fine, che ha questo camino, co'lquale inuita, è nelquale Christo guida i suoi discepoli, è la gloria, le cui apparitioni egli scuopre loro nella sua marauigliosa trasformatione. Il fine, che hebbe il Demonio nel condur Christo ad vn monte furono promesse di gloria; *Et omnem gloriã eorũ*; ma quella era gloria del mõdo; questa gloria del Cielo: quella gloria, che finisce; questa permanẽte come il Sole; percioche le cose

molto durabili, & eterne si cōparano al Sole. *Thronus eius sicut Sol in cōspectu meo*: qlla nō satia; questa si. E se d'vna apparitione di gloria scordatosi S. Pietro già di tutto quello, che era nel mōdo, dice: *Bonū est nos hic esse*; che cosa hauerebbe egli detto, se hauesse goduto pienamēte tāto bene? Quella appena si gusta: qsta sodisfa al gusto; posciache di quella si disse nel libro di Giobbe. *Requies mēsæ tuæ plena pinguedine*. La mensa, o Giobbe, che hauerai dopoi i trauagli, sarà piena di quiete, e di dolcezza; percioche con nome di grasso, e butiro significa dolcezza, e fertilità; *Plena pinguedine*; tauola compita di qto si può desiderare. *In pinguedine terræ erit benedictio tua*; disse al suo figliuolo Isaac; come dicēdogli, che goderebbe nella terra di promissione, il latte, e mele, & il meglio del mondo. E, come dice Galeno, cibi grassi, che hāno il loro suco, o siano frutti, o carne di mare, o di terra, sono dolci, e sostentano molto. *Gustui gratissimos esse succos dulces, & pingues, at quæ corpori substātiæ maxime consentientes*. E fu del medesimo parere Arist. *Pinguia, & dulcia, & optima sunt, & gustui suauissima, cadēq; oīa valdè nutriūt*. L'acqua, che qdo cade a tēpo, impregna la terra, e la lascia piena di ricchezza, e di qto ha bisogno p abbellirsi dopoi, chiama la Scrittura grassezza. Doue dice il Latino: *In stillicidijs eius lætabitur germinās*: tradusse Pagnino, *Cæli tui stillauerūt pinguedinē*. Cō la qual cosa cōuiene quello, che seguei *Pinguescēt spetiosa deserti*. Adūque, *Requies mensæ tuæ plena pinguedine*: Mensa abondante finalmente, come piena di grassezza, e del meglior di tutto, doue con la dolcezza sia sustento, e mantenimēto perpetuo: e quella di qui è tauola di feccie, e lordure, e cosi è scarsa, e di poco gusto. Cosi intese qsto luogo l'Interprete Filippo.

Iob. 36.16

Gale. 4. de simp. med. facul. c. 10 & lib. de Morb. vu. com. 5. & lib. 1. de sympt. caussis. c. 6.

Arist. sect. 21. Probl 15.

A *Paradisi iucunditatē, & immensam abondantiā beatæ vitæ plenā vbertatis, & delitijs refertā*. La qual gloria nè è vdita, nè veduta, perche passa in vn punto; ma in quella nè hanno più che desiderare gli occhi, nè che vdire gli orecchi; poiche di lei ci dice Esdra, significando sotto nome di tempio questa immensità di gloria: *Tu ergo noli timere, neq; expauescat cor tuum, sed ingredere, & vide*

Esd. 4. c. 10

B *splēdorē, e magnitudinē ędificij quātū capax est tibi visus oculorū vide, & post hęc audies quātum capit auditus auriū tuarū audire*. Intra con animo sicuro, che non si diminuirà, nè ti mancherà felicità, nè questo bene; guarda la grandezza dell'edificio nella gloria; che quiui vedrai, quāto è possibile, che gli occhi tuoi deside

C rino; quiui vdirai quāto è possibile, che i tuoi orecchi appetiscano. Che è vn dirti, che essendo posto quiui, non potrà desiderar più cotesto ampio seno del tuo cuore; posciache quella gloria sarà *pro captu* alla misura del tuo desiderio, giustamente, come la pietra sta nella cassa dell'anello. Quella non è gusto vero: percioche, come disse Platone nel Phi

D lebo, i diletti (che diletti? meglio si chiameranno cosa stomacheuole, e fango: posciache quelli, che i mondani, a'quali come a'porci, non sa di buon'odore, se non quello, che è fango; chiamano gusti) più hanno d'amaro, che di dolce. *Non est pax impijs*; disse Isaia. Tradussero i Settanta; *Non est gaudium*; che vero gaudio, e pace vanno sempre molto in

E sieme, e non può esser contentezza, doue manca pace, e male si trouerà in tanta guerra, come il mōdano patisce. Ma questa è vera allegrezza, senza lega di mestitia; che se anco della vita del giusto quì, disse S. Paolo; *Semper gaudentes*; là, doue sia somma pace, e manchi guerra, sarà più certa l'allegrezza; perche

con

con quella allegrezza Chrisostomo aggiunse somma pace, *Vbi non est frigidum illud uerbum meum, ac tuũ, quicquid malorum inuehés, innumeraque gignens bella*. Di questa vera gloria vedo, che mi dice Dauid in vn Salmo: *Sicut lætantium omnium habitatio est in te*: Viueremo, come gente, che si rallegra, e si festeggia. *Tanquam iucundantes*; come allegri. Che sarà in quella felice terra, doue non sia ignorante, che insegnare, nè pouero che vestire, nè cãpo che lauorare, nè errante da correggere, nè morto, che sepellirte? che sarà quiui Santo Rè? *Tanquam iucundatorum*. Viueremo come allegri. Replica l'acutezza di Agostino; *Quid est tanquam iucundatorum*? Dunque sarà come festa, e non festa; somiglianza di allegrezza, ma nõ allegrezza vera? *Quia talis ibi erit iucunditas, qualem hic non nouimus*; dice il medesimo Santo. Molti si rallegrano nel mondo; altri con questa occasione, & altri con vn'altra; ma in nissuna è allegrezza, che possa compararsi cõ quella contentezza del Cielo. E così, *Tanquam iucundatorum*, come questa, che conosciamo, perche non sarà questa, ma vn'altra più eccellẽte, e più perfetta. E, se hauesse detto saranno quiui feste, & allegrezze, e diletti, ci sarebbe venuto subito in memoria quella, che habbiamo ne' banchetti del mõdo, nelle ricchezze, e negli honori; che anco cõ questi si rallegrano gli huomini. Più tosto è pazzia, che allegrezza. Cõ tutto ciò non è questo rallegrarsi, dice Agostino: è vn'altro; che nè sanno dichiararlo gli occhi, nè le orecchie percioche nè è bene, che si veda con gli occhi, nè con le orecchie si oda. Apparecchiate l'animo, allargate il cuore per altri nuoui gusti, diginnando de' gusti di quà, dice Agostino, ma non intendendo, che quelli sono, come questi, *Ad aliquid vos*

Ps. 86.

A *ineffabile præparate*; è cosa ineffabile. Mõdate il cuore per vn bene, col quale sarete beati, e felici; posciache in esso è la vera pace, e la vera allegrezza, che lascia indietro per infinite qualità quella, che promette il Demonio. Quella è fiore, che secca tãto presto, che è di bisogno affrettarsi a goderlo auanti, che passi la stagione: egli è fiore di aere, e di tẽpo; ma questa è fiore di honore, e
B d'vtile, che nõ capisce nel sacco del mondo. *Flores mei fructus honoris, & honestatis*; perche quiui l'*Honestatis* significa ricchezze, come quello, *Honestare pauperem*. Adunque il medesimo Christo, che hora guida, e conduce i suoi discepoli, e tutti ci conuita al monte, è il fiore, delquale si tesserà la nostra ghirlan-
C da, *Ego flos campi*; fior del campo, perche si guadagna cõbattendo nel campo, e non abbãdonando il luogo; & è corona di colui, che resta vincitore nel campo. *Vtrumque es mihi*; disse Bernardo sopra queste parole, *Domine Iesu, & speculum patienti, & premium patientis*. Sete fior del campo, perche sete nel campo, & in luogo di disfida, insegnan-
D doci co'l vostro essempio a combattere con valore, come vedemmo la Dominica passata, quando in vn campo intrasti con lui in battaglia, e lo vincesti, *Speculum patiẽtis*. E sete ancora il fiore del campo. percioche state quiui per esser la ghirlanda di fiori, che Dio ci promette per Isaia. *In die illa erit Dominus exercituum corona gloriæ, &* Luc. 28.
E *sertum exultationis residuo populi sui*. Dichiarollo meglio la parafrasi; *In die illa erit Messias in coronam gaudij, & in diadema laudis*. In quel felice giorno, che sarà veramente giorno, quando saranno finite le tenebre di questo miserabile secolo, Christo vero fiore sarà la ghirlanda di

gloria,

gloria, di lode d'allegrezza, di contento eterno, che mai non si secca. Concludo cō quello, che disse Tertulliano; *Quid tibi cum flore mortuo, Christiane miles? Habes florem de virga Iesse, super quem tota Spiritus sancti gratia requieuit, florem incorruptum immarcescibilem, sempiternum.* Perche cerchi fiori del- A la terra da coronarti, soldato Christiano, hauendo questo diuino fiore, che è Christo? quelli di qui sono fiori, che si seccano; questo dura: gli altri sono fiori con ispine: questo, doue hanno trouato luogo i doni dello Spirito santo: quelli di qui sono di morte, questo di vita, hora di gratia, e dopoi di gloria.

Tertul. li. de coro. militis.

DISCORSI.

PER LO SECONDO LVNEDI DI QVARESIMA.

***Ego vado, & quaeretis me, & in peccato vestro moriemini, &c.* Ioan. 8.**

§. I.

Alcalà. 1597.



LA Chiesa canta in questo giorno vn' Euangelio, che è pieno di spauentose minaccie. Percioche, si come da gli Apostoli si partì Christo Signor nostro in quell'Euangelio ricco di regali, e tenerezze, lauando loro i piedi, e dando se stesso per cibo, & facendogli ricchi con pegni di gloria: deliberó anco di fare vn'altra partenza differente da' Farisei in questa pienezza di ira, e colera, per la quale intendessero, che fine hauessero d'hauere le cose loro. Dice dunque loro il Signore; Io sono col piede in istaffa per partirmi, & andare al padre; e dopoi, ch'io ci sarò andato, voi altri, che mi spregiate essendo presente, mi cercherete assente, e desidererete la mia presenza, e da- D reste vn'occhio per vn giorno di quelli, che hauete adesso. Ma perche molti con animo ostinato non volete credere in me, perciò morirete nel vostro peccato per la vostra infedeltà; darete in condannatione eterna. Queste sono le parole, che hora dichiareremo; lequali essendo tanto piene di misterio, basteranno per argomento di molte E prediche; e tanto più di vna. Era Christo Signor nostro sposato con questa Sinagoga, ma ella s'affrettò tanto in esser adultera; prima adorando falsi Dei, dopoi non credendo nel vero Messia, che tanti secoli erano, che aspettaua, che sforzato da' suoi felloni tradimenti la repudiò. Così glielo disse per lo Profeta Isaia, *Quis est* Isa. 50.

est hic liber repudij matris vestra, quo dimisi eam? aut quis est creditor meus, cui vendidi vos? Ecce in iniquitatibus vestris venditi estis, & in sceleribus vestris dimisi matrem vestram. Che vi lamentate, che repudij vostra madre, e che vi vendei? Datemi il libro, la carta del repudio, che le diedi: mostratemi il creditore, alquale vi vendei, e vedrete, che solo i vostri peccati sono quelli, che vi hanno comprato, e di quelli potete lamentarui, e di quelli, che sono stati loro autori, posciache mi hanno obligato a scacciarui, e cercare altra Sposa. Questo è l'*Ego vado*. Io vo; vi lascio. Tra le maniere, che anticamẽte vsauano i mariti, quando per qualche occasione ripudiauano le donne, vna era; *Tuas res tibi habeto. Conditione tua non vtor, l. 2. D. de diuortijs, & repudijs*. Vattene co' tuoi beni: non ti voglio. A questo modo Christo Signor nostro dice alla Sinagoga: *Ego vado*: Restati quì, e posciache fin'a quest'hora non mi hà voluto, io ti lascio, e mi vo a sposare con la humile Ester, e con la Gentilità, che mi aspetta; e mi riuscirà più leale. *Ego vado relicta Iudæa humilem Hester Reginam Gentilitatem nimirum obedientem mihi desponsaturus in fide, & veritate*. Disse vn'interprete, che non perche i Giudei mancassero, haueua da mancare chi si sposasse con Christo, e godesse de' beni promessi a loro, de' quali eglino si fecero per li loro peccati indegni: Non perche gli Hebrei si partissero dalla Chiesa, haueuano da mancar altri, che intrassero in quella, e che meglio si seruissero della dottrina di Christo. Questa verità, senza sapere quello, che la diceua, notò Balac, quando vide il potente essercito de gli Hebrei, che intrò saccheggiando il paese de' Gentili, come notò con acutezza vn'interprete. *Ita delebit hic populus omnes sicut bos solet herbas vsque ad radices carpere*. Questo popolo scaccia da questa terra, e distrugge i Gentili, come il bue sega l'herba con la lingua, lasciando le radici nella terra. Considerate in quell'*Vsque ad radices carpere*: per significare vna gran distrutione. Meglio pare, che hauerebbe detto, che gli stirpaua del tutto, anco la radice; perche per mostrare vna tale distruttione, disse Malachia: *Non derelinquet in eis radicem; & germen*. Non resterà radice; che se questa resta, si potrà sperare, che germoglierà, e getterà in altro tẽpo. Et anco per ciò disse Dio per bocca di quel Re Gentile, che'l popolo Giudaico distruggeua i Gentili: *Vsque ad radices*; non isterpando, ma lasciando le radici, come il bue sega l'herba cõ la falce della sua lingua, senza sterparla del tutto. Volle dire, che, quantunque Dio scacciasse per all'hora i Gentili da quella terra promessa, e dalla sua casa, e riceueua il Giudeo; nõdimeno che radici restauano, che qualche giorno hauerebbono germogliato, & vscirebbono fuori i Giudei, e tornerebbe ammettere il Gentile. *Ita delebit, sicut bos solet herbas vsque ad radices carpere*. Vn Signore ha nella sua casa qualche seruitore, il quale è trascurrato nel suo seruigio; brontola, se lo manda in qualche luogo; è vn pegro proprio per chiamar la morte; & oltre il venir tardi, appena rende conto di quello, che gli comandò il suo padrone: lo licentiaste, nè trouaste vn'altro; e se cattiuo era il primo, peggior è il secondo, giuocatore, dato a meretrici, e mal creato: appena lo vedete nel la vostra casa, se non quando la fame, o la necessità lo costringe. Dite, Meglio, o men cattiuo era l'altro.

Nu. 22. 4.

Mala. 4. 1.

tro. Incontrate il primo, vi viene accompagnando; s'accosta vn giorno a tenerui la staffa; gli dite: E ben tale, che trattenimento hauete, come passate la vita? Volete qualcosa? Signore (risponde egli) con fatica. Horsù restate hoggi a mangiare in casa. Di questa maniera a poco a poco tornate a riceuerlo, & egli vi serue con più cura, che non solena, & licentiate il secondo. Così occorse a Christo nostro Signore. Hebbe prima nella sua Chiesa i Gentili, posciache ne' primi secoli di quella, non ci fu questa distintione di Giudei, vscirono de' comandamenti i discendenti di Adam: ingolfaronsi in vitij, e peccati, e sopra'l tutto sfrenaronsi in adorare falsi Dei. Vadano fuora; elegge Dio, & assegna il suo popolo, che furono gli Hebrei, gli introdusse nella terra promessa; diede loro le case, e facoltà de' Gentili; e se mal faceuano i primi, peggio faceuano questi. Idolatrie in quantità, negarlo con la maggior inconstanza, e sconoscimento, che giamai si vedesse. Ma aspettate, che questi distruggono quelli; *Vsque ad radices*: solamente germogliano le radici; ritornino i Gentili alla Chiesa, vengano al conoscimento di Christo, & ad esser la Gentilità sua Sposa; che quando esca della sua casa il Giudeo, non mancherà chi lo serua: *Ego vado, relicta Iudæa, humilem Hester desponsaturus*. Quella Sibilla, che instrusse Enea in quello, che haueua da fare per discendere all'Inferno, come finse Virgilio, fra altre cose, gli disse, che cercasse vn ramo d'oro, senza ilquale era la discesa impossibile, e disse, che quel ramo haueua vna proprietà, che quando si tagliaua, ne nasceua vn'altro in luogo del primo.

Virgil. Æn 6.

Primo auulso, non deficit alter.

Di qui nacque la impresa di Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana, vn'albero, & vn ramo, come spaccato, & vn'altro, che di nuouo nasce; laqual cosa se bene non può significare commodamente la pittura; nondimeno la dà ad intendere la lettera, che gli pose; *Vno auulso.* Volle dire, che non pensassero i suoi nemici, che, perche haueuano morto il Duca Alessandro, hauessero da mancar heredi della sua propria casa, che succedessero in quella, che per vno morto ne haueua molti. Ben potete accommodare con maggior ragione, e maggior certezza questa impresa alla Chiesa, che, se del tronco del fedele Abraham si taglierà per infedeltà vn ramo, non mancherà vn'altro, ancorche sia vn rampollo, che supplisca in luogo di quello, e di migliori frutti. *Fracti sunt rami, vt ego insererer, bene propter incredulitatem fracti sunt*; disse S. Paolo nella epistola, che scrisse a' Romani, abbracciando in tutto quel capitolo il medesimo pensiero. Non mancarono a Dio, quando gli Hebrei per la loro molta infedeltà caderono, e si stirparono del suo tronco, Gentili da inserire in quell'vliuo della fede di Abraham. Non insegna la Filosofia di Aristotele, che *Corruptio vnius, est generatio alterius*? quando vna forma si finisce nella materia, comincia vn'altra, perche non può stare senza qualcuna. Così dunque vi dico, che quando questi Farisei gli voltino le spalle, e si dia loro ripudio, nasceranno nella Chiesa Gentili. Disse ciò l'Apostolo nel medesimo luogo quasi al tuono di Aristotele. *Diminutio illorum (scilicet Iudæorum) diuitiæ gentium*; Se diuenero poueri gli Hebrei, ciò fu arricchirsi i Gentili. Questo è quello, che disse quell'altro; *Vno auulso, non deficit alter*. Molte volte vdirete dire, che nelle sacre lettere

Hier. Rus. nella impresa di Cosmo de' Medici li. 2. p. 135.

re, si dà nome di Sole a Christo Signor nostro: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiæ*; che questo in Malachia di lui si disse, e quell'*Orto Sole*, che dicono gli Euāgelisti nella historia della resurrettione, alcuni sentono, che non tanto parli di questo Sole materiale, quāto guarda al luogo allegato del Profeta. E quantunque sono grandi, e molte le ragioni perche se gli dà questo nome; credo che anco sia vna di quelle, perche co'l suo mouimento mai non fa le ombre ad vna medesima parte: quando nasce le fa verso Ponente, quando tramonta all'Oriente; di modo, che se non è al mezo giorno mai non da luce a tutto l'Emisferio dirittamente; ma se ad vna parte dà luce, in altre causa ombra: & anco quando si fa giorno in questo mezo mondo, nelquale siamo, si fa notte nell'altro, che non veggiamo, e chiamiamo Antipodi; e quando si fa giorno a quelli, si fa notte a noi. Questo è quello, che passa nel mouimento del Sole diuino di giustitia Christo Signor nostro. Quando si mostrò a quel popolo eletto, tutto era ombra, & oscurità ne' Gentili. *In prioribus sæculis permisit ingredi vias suas*; disse San Pietro. *Non sum missus, nisi ad oues Israel*; disse Christo alla Cananea. *Primo tempore alleuiata est terra Zabulon, & terra Nephtali*; a que' popoli, & a quelle Tribu nacque prima. Ciò era esser quelli con luce, & i Gentili con la notte. Aspettate, mouerassi più questo Sole; farà ombra in altre parti; e quello, che era oscuro, resterà chiaro, e quello, che haueua luce, resterà oscuro: *Vobis primum oportuit prædicari regnum Dei, sed quia indignos vos effecistis, ecce cōuertimur ad gentes*; L'Apostolo disse a gli Hebrei. Notate quel *conuertimur*; fu la volta del Sole per illuminare quello,

Mala. 4.

A che prima era senza luce, e lasciar senza di essa quello, che illuminaua prima; fu tramontar il Sole per dar luce a gli Antipodi. Cosi Isaia chiamò la Gentilità, quando disse, che Dio mādò loro la luce co'suoi Apostoli: *Ite Angeli ueloces ad gentem conculcatam*; Pare, che anco volesse porre colà il nome di Antipodi. *Cæcitas* (disse San Paolo conformādo B con questo) *Contigit in Israel, donec plenitudo gentium intraret*. Vedete quiui gli vni alla cieca, e gli altri nuotando nella luce di questo Sole diuino di giustitia. A q̄sto, che andiamo cōsiderando nella volta del Sole, che la mattina illumina, doue era ombra, e fa ombra doue la mattina era luce, guardano q̄lle parole di Zaccaria: *Et erit dies una quæ nota C est Domino, non dies, neq; nox, & in tempore vesperi erit lux*. Va trattādo il Profeta di q̄llo, che sarà nel mōdo alla venuta di Christo; e dice, che sarà vn giorno senza notte. Dunque la legge Euāgelica è quella, che ha da durare per sempre, & è il giorno, nelquale si finirono le ombre della legge antica. Et aggiunge: *Et in tempore Vesperi erit lux*; Alla se- D ra sarà luce; o che per questa sera s'intenda la prima promulgatione dell'Euangelio, che si cominciò nel tempo degli Apostoli; posciache il tempo della legge di gratia si chiama sera rispetto a' primi secoli; ouero che s'intenda la seconda promulgatione dell'Euangelio, che habbiamo veduto ne' nostri tempi nelle Indie di Oriente, & E Occidente; ilche al mio parere è in esso luogo, quello, che è più certo, e che meglio si accorda prima co'l nome di sera, posciache questi secoli paiono la sera del giorno della legge di gratia; e poi perche cōuiene meglio con quello, che dopoi segue: *Et exibunt aquæ viuæ de Hierusalem medium earum ad mare*

Isa. 18.

Zach. 14.

mare nouissimũ: nelle quali parole, A supposto che nelle sacre lettere l'acqua significa i predicatori, e la dottrina, ci dice il Profeta, e sta segnando co'l deto la diuisione di predicatori, e dottrina, che a nostri tempi si ha fatto, andando altri alle Indie Orientali, altri alle Occidentali, per dar luce alle anime, che erano in tenebre per apportar loro il Sole, il cui conoscimẽto cominciò in Gie- B rusalemme, e faceua le ombre verso le Indie, & hora bagna quello di luce, e tiene Gierusalemme al buio. O intendasi l'vno, o l'altro: *Vesperi erit lux*; dice il Profeta; alla sera vi sarà luce. Doue? si è detto, doue erano prima le ombre. Dalche si inferisce bene, che sarà all'ombra quello, che la mattina era in luce. Qui cõniene meglio quella lettera del- C la Impresa, che pigliò il Re Filippo secondo di questo nome, (ancorche quiui non staua male) vn Sole nel suo carro, che comincia il suo corso, e la lettera: ✠ IAM ILLVSTRABIT OMNIA ✠, posciache il Sol diuino di giustitia Christo Signor nostro va dando la sua volta; illuminando il Gentile, che era al buio; lasciando l'Hebreo D al buio, il quale prima egli illuminaua, conforme a quello, che nell'Euangelio loro dice. *Ego vado*, a Dio, quando il suo popolo lo nieghi, non mancheranno Gentili, che lo abbracciano. Questo medesimo predicò loro il glorioso Battista, quando, essendo alla riua del Giordano, e persuadendo loro, che non si fidassero tanto nell'esser figliuoli E di Abraham, loro disse. *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ*; Potente è Dio, per fare di queste pietre figliuoli di Abraham. Auuertirono qui San Remigio, e Sant'Anselmo, che segnò Battista le pietre, che'l popolo d'Israel passando per lo Giordano al-

Hie. Ruf. nell'Impref. del Re Filippo 2. di Austria fol. 191.

la terra promessa, lasciarono poste nel fiume, come nel libro di Giosue si scriue, doue si dice ancora: *Et sunt ibi vsque in præsentem diem.* Durauano dunque, (dicono questi Santi) queste pietre al tempo di Battista, simbolo della Gentilità, che era immersa ne' suoi vitij, e senza sentimento, nè cognitione di verità, delche anco è simbolo la pietra, come nota Pierio. E questi Gentili con manco sentimento, che pietre, dice San Giouanni, che saprà Dio fare figliuoli di Abraham, quando gli manchino i suoi discendenti legitimi. Et anco, se non m'inganno, pare che Mosè, e gli Hebrei notassero questa medesima verità in quel Cãtico, che composero, e cantarono; quando, trouandosi liberi, e senza pericolo dall'altra parte del mare, videro i suoi nemici affogati, e chiedendo, che per le terre de gli altri Gentili, per doue haueuano da passare, fin'al giungere alla promessa, doue caminauano, non gli disturbassero i Gentili, dissero: *Fiant immobiles quasi lapis, donec pertranseat populus tuus, Domine. Donec pertranseat populus tuus iste, quem possedisti.* Conuertansi in pietre, finche passi il suo popolo. Considerò Origene acutamente al *Donec*, e prese di qui questo pensiero; nel quale siamo, che la durezza di pietre, la insensibilità di quelle, il mancamento del conoscimẽto non haueua da esser ne' Gentili perpetuo; ma che haueua da durare solamẽte finche passassero gli Hebrei, godessero il loro tempo, & a loro si attendessero prima le promesse fatte, e s'intimasse loro l'Euangelio; che hauendo compito con ciò l'esser immobili come pietre, scacciando la lor brutalità antica, verrebbono ad esser figliuoli di Abraham, & alla cognitione di Christo:

Ex. 15. 16

In

Pier.l.49. in lapide. *In Exodi Cantico scribitur vertantur in lapides, donec pertranseat populus tuus Domine, quem locum ita interpretatur Adamantius, vt intelligat de gentibus dictum, quas tantisper lapidescere supplicetur, donec pertranseat populus Iudeorum, cum illud subsecuturum esset, vt delectis illis, & a Deo recedentibus gentes lapidem exutura essent duro, & stupido corde viuentem, sensusque, & intelligentiæ participem rationẽ per Christum susceptura. Nam & Cyprianus epistola tertia lib.2. Euangelium illud ex lapidibus excitari filios Abrahę, de gentibus colligi ex Ioannis ipsius verbis interpretatur.* Questo è di Pierio, di chi è stato q̃llo, che si è detto nel luogo di San Matteo, e dell'Essodo. Di che cauiamo nettamente, che quando gli Hebrei volgano le spalle a Christo Signor nostro, non gli mancheranno popoli, che lo seguano, ancorche gli lieui delle medesime pietre; e quando voi non seruiate a Dio, nõ v'ingannate, intendendo, che in voi si fini tutto, che quando non lo seruiate, non mancherà chi lo serua con maggior puntualità, e meglio. Se domandate al Teologo, quãti sono nel lignaggio de gli huomini gli eletti per la gloria, altri diranno, che sono tanti, come gli Angeli buoni, & i cattiui; altri, che sono tanti, come i buoni; altri, che solo giungono al numero di quelli, che cadetono dal Cielo, ma, quantunque con differenti pareri in ciò, trouerete, che almeno conuengono in questo, che la predestinatione de gli huomini fu per riempir con essi le sedie, che restarono vote, e si prouedono per questo di quello del Salmo: *Impleuit ruinas*. Non pensi Lucifero, e la sua squadra, che quando eglino abbandonino il Cielo, habbia da mancare chi lo occupi; percioche in luogo loro intreranno, e lo metteranno gli huomini. E, se, tagliandosi vn ramo d'oro, nasceua vn'altro solamente; qui in luogo di essi nasceranno molto più: *Superna illa Hierusalè* (disse Agostino) *nulla ciuium suorum numerositate fraudabitur, sed vberiore etiam copia fortasse regnabit.* Come sono più i Gentili, che sono intrati nella Chiesa, che gli Hebrei, che vscirono di quella; *Multi filij dertæ magis, quam eius, quam habet virum.* Imparate di qui il seruir a Dio nostro Signore con humiltà, e timore: non pensate, che siate di alcuna importanza per la sua casa, e che, quando voi la lasciate, habbiano da restar i suoi beni deserti, perche non mancherà a chi communicargli, & a chi saranno di maggior profitto. Dodeci Apostoli elesse per la sua Scuola; de' quali vno hebbe la malitia del Demonio, ma auanti che passasse Christo di questa vita, in luogo di esso, che si condannò per ladro, viene vno, che fu ladro tutto il tempo di vita sua a chiedergli per gratia il Cielo; e dopoi esser asceso a' Cieli, non manca vn Mattia, che occupa la sedia, che lasciò: *Episcopatum eis accipit alter.* Ma pensaresti che hauesse da mancare chi lo occupasse molto meglio, che quello, che lo perdè p sua colpa. Per quelli, che nel mondo antico hanno abbandonato la sua fede, scuopre Dio vn nuouo mondo, doue sia no molto più senza comparatione quelli, che gli entrano per le porte della sua casa. Verità è quella, che si disse nel libro di Giobbe: *Contèteret multos, & innumerabiles, & stare faciet alios pro eis.* Se alcuni per li loro peccati disdicono da quel sourano fine, per loquale furono creati, Dio fa, che sorgano altri, che in luogo di quelli, che cadérono, stiano in piede come forti

Au.l.enth. c.29.

Iob 34.24.

ti colonne; che ciò vuol dire lo A *Stare*. Perciò consigliaua Christo Signor nostro per bocca del suo secretario San Giouanni a quel vescouo, che haueua cominciato bene.
Apoc.3. *Tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam*. Non state trascurati, perche non mancherà, se vi impigrite nella via, chi si affretti, e vi rubi il premio. Vero è, che Dio nostro Signore tiene molto ben conta B ti nel suo libro di memoria, quanti e quali sono quelli, che perseuereranno, e conseguiranno la corona della gloria, che perciò i predestinati si chiamano nelle diuine lette-
1. Reg. 25. 29. re, *Fasciculus viuentium*: O perche il mazzetto, è molto legato, e stretto, come in questa vita furono i Santi con le persecutioni, e trauagli, e penitenze voluntarie; o C perche tutti sono cinti di vna medesima fede, da vn medesimo amore, e carità: o perche come il mazzetto si porta nelle mani per ricreatione della vista, e gusto dell'odorato, i giusti beati: *In manu Dei sunt*; e finalmente per quello, che andiamo dicendo, che il mazzetto si compone di certi, e determinati fiori, ancorche di differenti colo- D ri, però molto conformi in fare bellissima vista; ma con tutto ciò per auisarui, che guadagnate con libertà la corona, & è in vostra mano il condannarui, e che le vostre opere con la gratia di Dio sono quelle, che vi hanno d'assicurar il Cielo, se vi dice. *Tene quod habes, ne alius accipiat coronam tuam*. Operate, e temete; viuete con humile riconoscimento; che quando voi vi per- E diate, Dio fa chiamare altri, che che si guadagnino, si come nella perdita di questi chiama i Gentili: *Ego vado, relicta Iudaa, humilem Hester desponsaturus*.

§. 2.

Ego vado. Anderommene, e vi lascierò. Questa è minaccia terribile. Fu conueniente, che gli amici di Christo fossero molte volte inuitati da lui, & altre minacciati cō la guerra; accioche, essendo queste le due strade, che tiene Dio p tirar a se vn'huomo, egli le tētasse amendue; e non giouando ciò per conuertir que' duri cuori, all'hora eglino restando incorrigibili, fossero da lui lasciati: posciache con la pace molte volte richiesti, e minacciati con la guerra, non ritornarono alla sua legge. Quante volte egli offerì a costoro la pace? *Quoties volui congregare filios tuos, & noluisti?* Ma posciache le loro voglie gli acciecarono, venga la minaccia. *Ego vado*; hor io anderò, e vi lascierò. Che mala nuoua? che infelice partenza? che maggior disgratia per vn'infermo pericoloso può essere, che allōtanargli si il medico potēte per curarlo? a gli assetati desuiare la fonte di acqua, che desiderano; a'ciechi finirsi la luce de gli occhi suoi: a' figliuoli mancar il padre; alla sposa lo sposo; a' minori il tutore, a' soldati il capitano; & all'ignorante il maestro? Ma segue Dio molte volte questa via di rigorose minaccie co' cattiui; accioche essendo cattiui, e perseuerando nel le loro maluagità, non possa esser loro buona la loro vita regalata, & il vedersi minacciati da Dio, e che caricano sopra di loro tante minaccie, serua loro di aloè nel meglio e delle loro voglie. Perciochè, si come le regalate promesse alleggeriscono i buoni nelle loro persecutioni, e trauagli. *Hæc me consolata est in humilitate mea*. a' maluagi ne' loro vietati diletti la minaccia del castigo farà parer più

cattiui

cattiui, & diuenir agri. *Ego vado.* Come se più chiaro hauesse loro detto: Posciache per bene non volete, in verità, che non hauete da godere i vostri peccati, ma che hauete d'hauere mille disgusti in quelli. E così è veramente, che per molto, che quello, che si apparta da Dio, cerchi i suoi contenti, e serri le porte al disgusto, e si fortifichi contra di quello; con tutto ciò non manca vna sfessura per la quale Dio lo tormenta; mescola con i suoi gusti, l'aloè in maniera, che nè gli gode, nè gli sono di profitto; ouero sia per i rimorsi della conscienza, che vengono alcune volte, ouero per le minaccie di Dio, e pene dell'altra vita, che gli offerisce alla memoria, quando meno ci pensa; ouero per molte altre vie, che Dio sa, & vsa, accioche anco que' beni al peccatore non paiano dolci. Questa verità disse Heliù, parlando co'l Santo Giobbe, che quantunque non gli riuscì bene nel mezo, che prese per prouare il suo intento, nô s'ingannò in questo, che diciamo. *Increpat quoque per dolorem in lectulo; & omnia ossa eius marcessere faciet, abominabilis ei fit in vita sua panis, & anima illius cibus ante desiderabilis.* Haueua detto prima, che là nel secreto dell'anima auisaua Dio il peccatore di quando in quando, accioche desistesse della sua mala vita, e non si sfrenasse ne' suoi vitij. Ma egli fa il sordo, seguita, procura il buon tempo, e di gusto. Così fate? Dunque non l'hauete da godere, come pensate; percioche Dio saprà mandarti vna infermità, che vi terrà in vn letto, & vi leuerà di maniera tutti i vostri gusti, e contenti, che farà amara ogni cosa, come se fosse d'aloè. *Increpat per dolorem in lectulo.* Dio parla (dice) con inspirationi al-

Iob.33.19 20.

A l'huomo; ma egli non le intende; e torna Dio vn'altra volta, e gli parla con infermità per emẽdarlo. E dipinge all'hora Heliù per dir questo vna infermità cõ tutti i suoi accidenti elegantemente, e poeticamente Dice; Riprenderà, ciò è, suole Dio auisare, e riprendere l'huomo con dolori nel suo letto, dandogli infermità; percioche B chiama l'infermità dolore nel letto, perche va con lei il letto, & il dolore; e si rappresenta molto bene per questo il suo male, e grauezza; posciache si affligge anco nel luogo del riposo. Ma torna a dichiarare il medesimo di altra maniera, dicendo; e darà noia alle sue ossa, farà, che muouano guerra contra se medesimi. Perche nel- C l'infermità gli humori, e tutte le parti del corpo, rotto il concerto, e l'armonia, con laquale componeuano la sua medesima salute, cadauno va dalla sua parte, & incontransi gli vni con gli altri, e combattendo distruggonsi a costo, e dolore di quello, che patisce. Ma segue dicendo gli altri accidenti. E lo fece abborire il pane nella vita sua, D & il cibo desiderabile dell'anima sua. Dice l'innapetenza dell'infermo, che fra gli altri è grauissimo male; Lo fece abborire il pane, che per la infermità verrà ad abborrire il magiare. Pane chiama ogni cibo, e la chiama vita sua, perche la vita dell'huomo è nel mantenimento. Segue. Si diminuirà la sua carne visibilmente, e si nuderanno E le sue ossa, che erano coperti. Così era necessario, che non mangiando s'indebolisce, e che alla debolezza seguisse il dispiacere; ma lo dice, come Poeta, per elegante maniera. Diminuirà la carne, (cioè la carne florida, e che pareua a gli occhi di quelli, che la mirauano piena, e bel-

la,) si diminuirà visibilmente; perche diminuita, e consumata per lo grande ardore della febre, e dispiacere del male, appena si vedrà carne, ma vna pelle secca, e mall'attaccata alle ossa. Et al contrario le ossa, che prima erano vestiti con la carne sotto quella nascosi, guastandosi quella, restino scoperti, e nudi. E dice di più. Si auuicinerà alla corruttione la sua anima, e la vita sua a gli vccisori. Per li suoi passi contati. Heliù conduce alla sepoltura questo infermo. Percioche dopoi l'esser diuentato debole, e consumato, che resta di più, se non l'aprir la bocca, e gli vltimi parasismi? E così dice: & auuicineraffi alla fossa la sua anima (la sua anima, cioè la sua vita indebolita, e guasta giungerà all'vltimo punto) & la sua vita a gli ammazzatori. Ammazzatori chiama al mio parere, quantunque altri ciò dichiarano di altra maniera, gli accidenti mortali, che sogliono precedere alla morte, & essere certi messagieri di quella, come i mancamenti, & il perder la loquela, l'alzarsegli il petto, e parer gli occhi pesti, & offoschi. *Increpat quoque per dolorem in lectulo*. Vedete, come lega Dio le mani, accioche colui, che non risponde a' suoi auisi, non riceua gusto ne' suoi diletti. La salute, (come disse Plutarco) è la salsa; quello, che saggiona tutti i gusti, e trattenimenti di questa vita: leuate la salute, nè robba, nè honore, nè famigliarità di Prencipi, nè titoli, nè giardini, nè delicati cibi, nè pretiose beuande, sono di gusto, nè si godono. Dunque per leuar a tutto il gusto, Dio manda qualche infermità in casa di qualche peccatore ostinato, che lascia Dio, per seguire le sue voglie, accioche, quantunque gli rincresca, non gli goda,

Li. de tuenda valetudine.

nè gli paiano buone. *Increpat quoque per dolorem in lectulo*. Prendete più generale questa sentenza, e quello, che della infermità disse Heliù, intendetelo più vniuersalmente. Letto (disse San Gregorio) chiamano le diuine lettere si i diletti sensuali, come il riposo, che ne' beni di questa vita si cerca. Adunque quiui, doue il mondano cerca il suo riposo, fa Dio, che troui dispiaceri, e disgusti; di modo che il pane; voglio dire quello, che amaua, e con tante ansie desideraua in questa vita; gli venga in fastidio, gli causi noia, e lo abbocrisca. Non vollero lasciarlo, & abborirlo per bene: sia dunque per male; *Omne quod sibi parauit ad requiem, mutasti occulto iuditio ad perturbationem*: dice Gregorio, & è quello, che dice Dauid: *Vniuersum stratum eius versasti in infermitate eius*. Quiui in quello, che aggiunge per suo piacere, e quiete; pensando, che sarebbe eterno, gli riuolge Dio lo stomaco di maniera, che si ritira da quello, come se vedesse la sua morte. Vn Cain lo vedrete minacciando, e tremando. Pensaste andarti lodando, e che'l tuo delitto resterebbe secreto, e tu molto contento in vederti senza l'intoppo, che t'imaginaui in tuo fratello? Dunque non l'hai da sentir dolce. Dipingete il più felice, & a chi tutto gli succeda, come vuole, e questo tale trouerete in mezo del contento discontento, fra'l gusto con disgusto, nell'abondanza necessitato, nella ricchezza pouero, e manco; ne tesori senza danari, nell'allegrezza mesto, nelle sue speranze disperato, e codardo. Quello, che è famigliare di qualche Prencipe, nel colmo della sua famigliarità si stà rodendo le interiora tutto il tempo, che non essiste,

Lib. 23. mor. c. 23.

paren-

parendogli, che qual si voglia, che sia quiui, gli lieua, o contamina la famigliarità, & è il suo carnefice, e coltello. Et a colui, che desiderò per ingiuste vie la Catedra, e gli riuscì secondo il suo gusto, non manca vn non so che, vna mala nuoua, vn vedere, che la hebbe contra la legge, l'obligatione di restitutione alla Scuola, e già gli pare senza rimedio; ilche gli mescola, e gli adacqua il contento. Vn'innamorato ingolfato nelle sue faccende, e perciò scordato di Dio; come se fosse vna bestia, che trauaglio è quello, colquale viue? che dubbi, co' quali egli combatte? e massime quando sta sospeso; l'animo se gli incodardisce, e se gli ammutisce la lingua? Quando non sa, se sia ben voluto, e se sia burlato; se è finito, il fauore, ò se è vero? Quando resta il suo campo, che pare, che hauesse da godere nuoua pace, all'hora comincia nuoua guerra, soffiano nuoui venti, che gli contrastano, iquali i piloti di questa nauigatione chiamarono gelosie, e lo getteranno a fondo, se non raccoglie le vele, e, quantuntunque remando, si ritira al porto a poco a poco. Ben disse Platone, che l'innamorato era, come vno morsicato da vn cane rabbioso, che desidera l'acqua grandemente, & in quella vede il suo danno; percioche alla imagination dannata pare, che veda al suo lato vn cane, che la morda, e ritorna indietro ritirandosi dall'acqua, che procuraua con si ardenti desiderij, trouando il suo maggior tormento nel conseguire i suoi desiderij più viui. Ma questo medesimo hauerebbe potuto vniuersalmente dire di quelli, che viuono affettionati a' beni di questi secoli, che nel conseguire quelli istessi incontrano le loro maggiori pene. Opera del

A potere di Dio, che fa in modo, che ne medesimi beni, che cercauano per loro maggior contento, trouino il disgusto più viuo, e più aspro. Vn'altro luogo habbiamo nel libro del Santo Giobbe, ilquale ci dice questa verità. *Ecce Gigantes gemunt sub aquis, & qui habitant cum eis*. Gemono i giganti sotto l'acqua. Parlauasi in quel capitolo del poter di Dio, &

B era la somma appoggiarlo per differenti vie, delle quali vna è questa. *Ecce Gigantes gemunt sub aquis*. Luogo dichiarato differentemente. Altri lo dichiarano de' metalli ricchi, che si nascondono nelle viscere della terra, che caua, e dà in luce la ostinata cupidità de gli huomini, e perciò gemo-

C no di vedersi perseguitati. Altri delle sementi, che nelle terre si cuoprono, e quiui si corrompono, per germogliare dopoi più colmi frutti, argomento del molto, che Dio può, e sà. Altri della moltitudine, e diuersità di animali grandi, e mostruosi, che dimorano nell'acqua, di smisurata grandezza; posciache non è dub-

D bio, che vi è quiui più differenze di animali, e maggiori, che nella terra, argomento col quale anco si proua il gran potere di Dio. Altri auuicinandosi più al nostro intento lo intendono de' peccatori, che Dio annegò nel diluuio, a' quali per le insolenze, abominationi, e tirannie loro, danno nome di Giganti. Posciache quel-

E li nell'acqua, laquale egli colse nel mezo de' loro maggiori piaceri, gemerono, quando dopoi di nuotare, & allargat le braccia, tutto era niente, e restauano sepolti nell'acqua, facendo gemiti, che giungeuano al Cielo. Opera, che mostrò grandemente il potere di Dio, dando in luce tanta immen-

sità di acqua per castigare quelli. Finalmente (& è quello, che mi par meglio) lo dichiarano altri de' potenti, che trattano solamente del loro gusto, o sia con legge, o contra legge, & essi gemono ne' loro gusti. *Gemunt sub aquis*, o si chiamino acqua i popoli. *Aquæ populi sunt*; o gusti, e diletti, che sono più sdrucciolanti, che l'acqua, poiche, se si stringe la mano sdrucciola, & vn'huomo se la troua vota. *Elati omnes, dum in hac vita assequi honorum celsitudinem cupiunt, sub ponderibus populorum gerunt. Nam quanto quis hic altius erigitur, tanto curis grauioribus oneratur, eisque ipsis populis mente, & cogitatione supponitur, quibus superponitur dignitate*; disse San Gregorio. Vn Aman fra tanto honore, così senza gusto per veder Mardocheo viuo, che venga a dire: *Nihil me habere puto*. Tutto quanto ho, è niente, e non lo godo, mentre viue questo buono: Che cosa è questa? *Gigantes gemunt sub aquis*; gemono i Giganti nell'acqua de' loro gusti, e piaceri. Acaz Re, perche gli mancò la vigna di vn meschino huomo, e pouero, come Nabot afflitto, & infermo, che cosa è? *Gigantes gemunt sub aquis*. Herode con la moglie di suo fratello, e tanto poco gusto per la riprensione di Battista, che cosa è? *Gigantes gemunt sub aquis*. Et in generale, huomini, che nuotano ne' loro trattenimenti, e quiui sono circondati da innumerabili disgusti, che cosa è? *Gigantes gemunt sub aquis*. Et è opera del potere di Dio, che huomini, che da douero trattano solamente della loro commodità, e gusto, senza ricordarsi di Dio, nè di altra vita, stiano gemendo, e sospirando in mezo de' loro piaceri; che gli assaliscano qualche disgusti, e forse molto piccoli, come è il peso dell'acqua, nel suo centro, & esso basti a tormentargli; & a tenergli suegliati senza pace, e senza riposo, accioche anco non godano que' beni, che abbracciarono in luogo di Dio. Così Dio minaccia questi Farisei, accioche, già che alle ragioni amoreuoli si mostrarono sordi, e lo lasciarono per non lasciare i loro particolari guadagni, e cupidigie, anco quiui non godano vero contento, come gente minacciata dal Cielo con si spauentosa minaccia. *Ego vado*.

Greg. l. 17. Mor. c. 12.

§. 3.

Et quæretis me. Assentandomi mi cercherete. Condittione ordinaria de gli huomini, non istimare il bene, nè le persone, quando si hanno presenti, & hauerne bisogno, e desiderarle in assenza.

Virtutem incolumem odimus
Sublatam ex oculis quærimus inuidi.

Disse Horatio. Abborriamo la virtù, il valore, la industria delle persone, quando le veggiamo a nostro saluo, e le habbiamo in casa, ma leuandoseci da gli occhi, sospiriamo per quelle: O chi hauesse hauuto presente il tale. Verità bene esperimentata e praticata ne' secoli antichi, e moderni, & in tutte le Republiche. Herode (come riferisce Giosesso) per hauersi mutato in odio l'amore, che le portaua, fece ammazzare la sua moglie Marianne accusata con calunnia. Appena le leuò la vita, quando di nuouo moriua per lei, replicaua il suo nome molte volte, e tanto potè con lui il dolore, che comandaua a' suoi

Li. 3. car. Ode. 23.

Ios. li. 15. Anti. c. 11

i suoi seruitori, che la chiamassero, come se fosse stata viua, e repetessero il suo nome. Che cosa fu questa? che cosa? *Sublatam ex oculis quærimus inuidi.* Sdegnossi vna volta grandemente Alessandro Magno, e con la lancia, che haueua in mano, trafisse Clito amico suo; Quando, sedato lo sdegno, ritornò in se, cominciò spesso, e con gran pianto a chiamare il nome del suo amico Clito, & il nome di sua sorella, incolpando se, come homicida di amici. Che cosa fu questo? che? *Sublatam ex oculis quærimus inuidi.* Gli Ateniesi fecero leuar la vita a Socrate per sentenza publica; e mancando, tal'huomo della sua Republica, rincrebbe loro tanto, che sbandirono vno de' suoi accusatori, & altri condannarono a morte, & a Socrate drizzarono vna statua di bronzo, e la posero nel più honorato luogo della Città, come riferisce Laertio. Nerone ammazzò con vn calzo la sua amata Popea; & se bene era huomo nato solamente per crudeltà, appena la vide morta, che intenerendosi il rigore di acciaio, che gli cingeua il petto, non acconsentì, che abbruciassero il suo corpo, come era il costume in Roma, ma all'vso di nationi strane lo imbalsemassero, e con pretiosi vestiti lo ponessero in honorato sepolcro. Che mutatione fu questa in vn cuore di marmo? Che? *Sublatam ex oculis quærimus inuidi.* Intrò Isaac nella terra di Abimelec, gli diede Dio la sua benedittione, augumentossi la sua robba, inuidiaronlo, scacciaronlo della sua Città. *Recede à nobis.* Et vscendo egli, conobbero il loro errore. Veramente Dio è con quell'huomo; vanno a cercarlo, per far con lui di nuouo amicitia: *Quid venistis ad me, hominem, quem odistis, & expulistis a vobis.* Domanda loro Isaac; odiaste me, e mi cacciasti della vostra casa, & hora venite a carcerarmi? e risposero essi: *Vidimus tecum esse Dominum.* Non lo vedesti, quando stette in vostra compagnia? nò, che gli acciecaua la loro inuidia, ma lo conobbero, quando fu assente. Vedete, come *Sublatam ex oculis quærimus inuidi*? Era Iefte figliuolo auido di guadagno; vscì valoroso guerriero: *Vir fortissimus, atque pugnator*; gli dice la sua gente; Vatene via da noi; che non puoi hauer parte nella nostra robba per mancamento del tuo nascimento. Così lo scacciate dalla vostra casa, essendo huomo di tali qualità? Aspettate vn poco. Viene loro mosso guerra da gli Amoniti, e dicono: Ben sarebbe hora, che hauessimo Iefte, accioche guidasse, e regesse la gente. Trouano, ch'egli manca, e si parte il più eletto del suo popolo a dirgli: *Esto Princeps noster, & pugna contra filios Amon.* Vieni ad esser nostro capo. *Nonne vos estis qui odistis me, & eiecistis me de domo patris mei, & nunc venistis ad me necessitate compulsi?* Non lo scacciaste dal vostro paese, e lo facesti lasciar la casa di suo padre? perche venite? La causa è, perche desiderarono, quando era assente, colui, che non istimauano, quando era presente. *Sublatam ex oculis quærimus inuidi.* Il medesimo fecero i Giudei co' Profeti, che hauendo loro i loro auoli leuata la vita, i descendenti edificauano loro sontuosi sepolcri, come disse Christo per San Lucca: *Testificamini, & consentitis operibus patrum vestrorum, quoniam ipsi eos occiderunt, vos autem ædificatis eorum sepulchra. Propterea sapientia Dei dixit; mittam*

Ami. li 4. de Alex. Magn. — Laer. li. 2. in Socr. — Gen. 26. 27. — Iud. 11. 1. — V. 6. — Luc. 11.

A B C D E

ad illos Prophetas, & Apostolos, & ex illis occident, & persequentur; Doue si ha d'auuertire (come notò il maestro fra Luigi di Leone ne' comentari del Profeta Abdia) che due cose disse loro Christo Signor nostro; l'vna, che dauano testimonio di esser figliuoli de' Giudei antichi, che leuarono la vita a' Proferi, come si vede da quello, che San Matteo scrisse, narrando il medesimo ragionamento: *Testificamini quod estis filij eorum, qui Prophetas occiderunt.* L'altra, che acconsentiuano a quello, che fecero i loro antenati. La prima proua con questo, che i nepoti lauorauano sepolcri a' Profeti, per hauere per fauoreuoli le anime di quelli, iquali i loro auoli dispprezzarono. Et attendendo alla seconda dice, che perciò la sapienza di Dio disse de' figliuoli, che leuerebbono la vita a gli Apostoli, che loro mandasse per insegnargli la via del Cielo. Posciache leuando la vita a gli Apostoli, perche diceuano loro verità, dauano ad intendere chiaramente, che si confirmauano con le opere de' suoi predecessori, che leuarono la vite a' Profeti, perche predicauano verità. Quello, che di tutto ciò hora ci fa a proposito, è, prima, che i Profeti furono affrontati, perseguiti, e morti da' padri, & dopoi honorati, e fu data loro autorità, e lauoratigli sepolcri per perpetua memoria, per mano de figliuoli, che gli desiderauano, e conosceuano l'errore de' padri, come dicemmo, che fecero gli Ateniesi con Socrate. Chi hauerebbe creduto, che così sontuosi sepolcri hauessero lauorati i Giudei per honorar coloro, che i loro padri abborrirono? ma ciò auuenne perche è vera verità, e chiara quella, che dice Horatio. *Sublatum ex oculis quærimus inuidi.* Nella Cantica

Mat. 23.

A vedremo pratticato questo medesimo. Giunge lo Sposo a chiamare alla porta della sua Sposa, & è da credere, che venisse con desiderio di vederla: le dice primieramente molte amorose parole. *Aperi mihi, Soror mea, Sponsa mea, Columba mea.* Sorella apri, Sposa, Colomba, amata, che tutte sono parole d'amore, e di carezze; le rappresenta le incommodità, che ha patite per giungere alla sua casa, e quelle, che patisce per trattenersi nella calle. Et essendo vero, che ella lo desideraua prima, e tanto, che anco in sonno il suo cuore staua con lo suo Sposo: *Ego dormio, e cor meum vigilat;* hora, che lo ha presente, guardate quello, che gli risponde: *Exui me tunica mea, quomodo induar illa? laui pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Appena l'vdì, quando cominciò a dire fra se con vna tenera, & amorosa pigritia: Mi spogliai la mia vesta, come me la vestirò? Mi lauai i piedi, come me gli imbratterò? Ilche è vn dire. Hoime, io era già nuda, & hora ho da tornar a vestirmi? Et ho da imbrattar i miei piedi hora, che gli ho lauati? Nella qual cosa si pone molto al viuo vna carezza, o come la vogliamo chiamare, laquale è molto commune alle donne, mostrandosi schiue doue non bisogna; e molte volte desiderando ardentemente vna cosa, e quando poi l'hanno in mano, fingono d'hauerla in fastidio, e di non volerla. La Sposa ha desiderato, che'l suo Sposo venisse; & haueua detto, che non poteua viuere senza di lui pure vn'hora sola, pregandolo, che venga; e suegliandosi con allegrezza, e con prestezza alla prima voce del suo Sposo, & al primo colpo, che diede alla porta;

ta; & hora che vede, che è venuto, mostra d'insuperbirsi, e s'impigrisse in aprirgli, e fa la delicata per farlo penare, & acquistare quella vittoria più del suo Sposo, e dice, trouando nuoue scuse: Mi spogliai la mia vesta, & hò da tornar a vestirmela? Che mutatione è questa? viene lo Sposo stanco, e bagnato, & hauendo egli per vederla patito il sereno, & il mal tempo della notte, ella all'hora ricusa di soffrire per lui la camiscia fredda. Nelche mostra bene la conditione, e naturale genio di quelle del suo sesso; che in quello, che più amano, e desideramo, quando lo veggono presente, trouano disturbo, & vsano mille riscusamenti fanciuleschi. Vedete, che tanto si fa pregare per leuare ad aprire la porta al suo Sposo, quando lo ha presente. Aspettate; vdite quello, che segue. *Dilectus meus misit manum suam per foramen, & viscera mea contremuerunt ad tactum eius.* Il mio amato pose la mano dentro per la sfessura della porta, e le mie viscere tremarono in me. Dice, che indugiãdo vn poco (a quello, che si intẽde) a porsi i suoi vestiti, non soffe- rendo dilatione lo Sposo tentò d'aprir la porta, ponendo la mano per la sfessura di quella, e procurando di dar di mano al catenaccio, & aprire: & ella sentẽdolo, tutta turbata nel vedere la sua fretta; & come se l'amore l'accusasse della pigritia, che haueua mostrata, e della sua tardanza; così come staua meza vestita, e sossopra andò ad aprire. E così dice. Leuai ad aprire al mio amato, e le mie mani stillarono mirra, che corre. Si presuppone, che leuandosi prẽdesse qualche vasetto di mirra, cioè di qualche precioso liquore accõcio cõ quella, per riceuere, e spruzzare lo Sposo intrando. che veniua stãco, & affaticato, come si suol fare

A fra quelli, che si amano. Dice dunque, che turbata, e con la fretta, che haueua per aprire al suo Sposo stette quasi per cadere il vasetto; ma finalmẽte solo si sparse la mirra. Mirra, che corre; non vuol dire, che corse, e si sparse sopra il catenaccio; ma più tosto; *Mirra liquida*, a differenza di quella, che è in grani, come è quella, che veggiamo communemẽ-

B te: o quello, ch'io tengo per più certo, e più cõforme al parere del Beato S. Girolamo; vuol dire Mirra eccellentissima, perche la parola Hebrea, ch'è in suo luogo, vuol dire corrente, e che passa per buona da tutte le parti: laqual cosa secondo la proprietà di quella lingua, è vn dire, ch'è molto buona, e molto perfetta, prouata, e pregiata da tutti quel-

C li, che la veggono, conforme a quello, che in nostra lingua soliamo dire della moneta buona, che corre. Segue dopoi: *Aperui dilecto meo, & ille declinauerat, atque transierat.* Aprij al mio amato; ma egli se n'era andato via, e passato alla larga. Nelche dice, che si leuò p aprir la porta, ilche ricusaua prima, e non lo trouò; percioche lo Sposo vsan-

D do burle con la sua Sposa, passò auãti, e, quando ella non lo trouò, vscì a cercarlo per le calli, e di notte fu mal trattata nella strada. Leuate hora il velo di questa, che pare allegoria, & intendete, che lo Sposo è Christo, la Sposa la Chiesa, che cominciò da Abel, & in questa parte la Sinagoga è la Spsoa amata di Dio in quel tempo. Viene a cer-

E carla desiderato da tutti i Profeti, Patriarchi, Regi, & huomini buoni di quella Republica; batte alla sua porta; lo ha presente; l'anima sua non gli apre; anzi veggendolo domanda: *Quis est hic?* come veggiamo il Martedì primo; si scusa con iscuse amorose, e fredde, come si vede in quella parabola del

Re, che sposò suo figliuolo, e mandò a chiamare i primi cõuitati, che riferisce San Luca; accieca se medesima, non volendo intender le Sacre Scritture. Assentasi Christo. *Ego vado*: passa al popolo Gentile, lo desiderano, e lo cercano alcuni, come deuono, e così lo trouano; posciache se ne conuertono alcuni al conoscimento di Christo; altri non come doueuano, e così restarono senza lui per sempre, e finirono la loro vita ne' loro antichi peccati. *Quæretis me*. Assente cercarete quello, che non istimate presente. Quante volte auuiene, che e vn'huomo in vna Republica, facendo cose auuantaggiatamente, che pare cosa impossibile, che vn solo le faccia; con laqual cosa acquista autorità a se, e reputatione alla sua gente, e credito; e questo è perseguitato, vn'altro mormora di lui, tutti lo calunniano; & in qualunque cosa, che pretenda, ancorche lo giudicano benemerito di molto più, se gli diuentano huomini di ferro, & acciaio? Ma se per auuentura essendo odiato si assenta, o viene la morte, che lo porti via, appena si offerisce alcuna occasione d'honore, che non si rifreschi la sua memoria, e lo desiderino, dicendo: Quanto bene il tale in tal occasione ci cauerebbe il piè del fango? Come, e con che sodisfattione ci honorerebbe? Non lo stimaste, non ne faceste conto, quando lo haueste presente; desiderate il bene quando è perduto, e sospirate per lui; prima d'adesso sarebbe stata meglio tale stima. Il Curato, Rettore, Prelato hauerà molte cose buone, e molte buone parti in se: ma per vn piccolo errore (che non merita altro nome; percioche finalmente noi huomini non siamo perfetti) lo biasimeranno, lo perseguiteranno, gli faranno cento liti; & alle volte lo caccieranno dalla cura: e dopoi conosceranno il loro errore, e diranno, il tale era gran Priore, gran Curato, gran Gouernatore. Hora lo dite? Sì, perche lo hauete assente, percioche il bene mai è tanto stimato da gente inuidiosa, & appassionata, come quando le scapò dalle mani. *Sublatã ex oculis quærimus inuidi*. Quante volte hauete hauuto Dio nella vostra casa, e non l'hauete stimato, posciache lo lasciate per qualunque guadagno, e trattenimento del mundo? E, quando vedete, che vi manca; che cose vi succedono in vostro disgusto, lo desiderate. *Sublatam ex oculis quærimus inuidi*. Quante volte vi hauete veduto con salute, e forze per far penitenza, e non ve ne seruiste: e quando sete infermi, sospirate per la salute, per correggere la vita? *Sublatam ex oculis quærimus inuidi*. De gli struzzi si scriue, che abbandonano i loro voui nell'arena, e se se gli leuano di là, e non gli trouano fanno grandi pianti; e perciò intendo, che si disse del lamentare de gli Hebrei, che era: *Planctus Struthionum*: quando gli hanno, gli lasciano. Quando non gli hanno, gli piangono. Piacesse a Dio, che, posciache sete somiglianti allo struzzo nella prima cosa, gli foste anco somiglianti nella seconda, e che piangeste, quando vedete il vostro Dio assente; percioche quindi nascerebbe il cercarlo da douero, e con differente animo da quello, che lo cercarono questi Farisei, che non fecero conto di lui, quando lo haueuano dentro delle sue case, e per vno de' loro vicini. Cauate di qui lo stimar Iddio, quando lo hauete, & il tempo della vita, e

salute

salute, che vi dà per concertare la vostra vita, & affaticateui nella via del Cielo. Non vogliate essere, come lauoratore, o viandante pegro, che quando ha il giorno longo, sta in casa, & in otio, e dopoi gli manca il tempo. Guardate, che'l Demonio vi inganna dicendoui; che in casa stà la vita, & il tempo; accioche dopoi restiate burlati, e veniate a desiderarlo, quando sete in pericolo di restare senza rimedio: *Ambulate, dum lucem habetis*. Pazzia grande è l'essere trascurato co'l dire: Vedetela quiui: e se si finisce, che dareste voi dopoi per hauerne vn poco? Seruiteui dunque del bene, quando lo hauete presente.

§. 4.

Q*Varetis me*. Mi cercherete dice loro Christo Signor nostro. Aggiunge Sant'Agostino mio padre dichiarando: *Non desiderio, sed odio. Nam illum, & postea quam abscessit ab oculis hominum inquisierunt, & qui oderant, & qui ambulant illi persequendo, isti habere cupiendo*. Dopoi che si assentò Christo Signor nostro, lo cercarono quelli, che lo amauano, e quelli, che lo abborriuano; quelli perche desiderauano di tenerlo seco, e questi per seguirlo; e cosi questi non lo cercarono con il desiderio, & amore, ma con odio mortale; *Quaeretis me. In Apostolis persequendo*; disse la Glosa Interlineale. Mi cercherete perseguendomi, abenche non me, perche sarò libero dalle vostre mani ma odiando i miei Apostoli, e cercādogli cō diligenza per leuar loro la vita. Questa è vna via, per laquale si può intēdere questa parola, *Quaeretis me*. Et in essa dichiarata così considerate, che ostinatione, & opinione fu senza stancarsi, nè darsi per vinti, quella di costoro nel perseguire Christo dopoi tanti beneficij, che lo perseguono in vita, lo maledicono, lo calunniano, lo affrontano, fin che lo veggono sopra vn legno, e se ben pareua, che co'l vederlo morto hauessero a cessare le loro vendette, nōdimeno anco dopo risuscitato, & esser asceso a'Cieli, come cani, che vanno a mordere le pietre, che sono loro tirate, quādo non possono mordere quelli, che loro le tirano; perseguono furiosamente i suoi Apostoli persuadendosi, che in quello consisteua il suo honore, che loro andaua la vita, e saluatione. Vedrete anime, che prendono il peccare con tanta voglia, come se in esso consistesse la vita, con tanta diligenza, e sollecitudine, come se in quello consistesse la saluatione; e con la medesima voglia, e molto più si danno alla maluagità. Male è il peccare, ma molto maggiore quando si piglia per vn tanto, e si camina a vela, e remo quāto più si può nel peccare. Infelice, e miserabile stato. Lo dipinge Giobbe dicendo: *Cum dulce fuerit in ore eius malum, abscondet illud sub lingua sua, parcet illi, & non derelinquet illud*. Se gli offerì nel pensiero il peccato, lo gustò, gli parue dolce. Egli è male, ma non è questo tutto il male. Lo nascose sotto la sua lingua, e questo è l'esser peggiore; gli parue buono, e si dilettò del sapore, godendo il gusto. Mangiate vn poco di confettione differentemente da vn frutto, ancorche tutto è dolce; che questo presto lo mangiate, ancorche vi trattenete in masticarlo, e menarlo per bocca prima, quello ponete ad vn lato della bocca, o sotto la lingua, accioche si disfaccia adagio, o sentiate meglio il gusto, di modo che possia-

Marginal notes: *Aug. trac. 38. in Ioā.* — *Iob. 20.13* — section letters A, B, C, D, E.

possiate essere di esso fedele, e vero testimonio, & anco vi resti la bocca più odorifera, e più dolce. Questa differēza trouerete nel peccare; alcuni peccano presto, e finissi: tanto presto gli andò via dalla memoria, come si fece il peccato; ma altri peccano, e pigliano gusto nel peccare; *abscondit illud sub lingua sua*, per potterci significare di quel, che fa. Ma ne anco questo è il maggior male. B *Parcet illi, & non derelinquet illud*. Questo è il sigillo. *Non parcet illi*, dissero i settanta, perche nella sacra Scrittura è cosa ordinaria replicare qualche negatione, che o segue, o precede. E così quella, che segue dopoi; *Non derelinquet*; supplisce, e si ha da replicare al principio, *Non parcet illi*; *Id est non moderatè agit*. Peccano a redini sciolte, senza C meta, senza freno, a tutta corsa, a tutta furia, come cauallo sfrenato, che sente lo sprone, e conosce nō hauer freno. Questa comparatione vsa la diuina Scrittura a questo medesimo proposito. *Omnes conuersi sunt ad cursum suum, sicut equus impetu vadens ad prælium*. Bestia (non ti faccio ingiuria a compararti ad vna bestia, se tu viui come quella) nella D via de'tuoi vitij, se tu andassi solamente, non sarebbe tanto da marauigliarsi; ma, che lasci di andare, e corri? e se tu corressi a meze redini, sarebbe manco male; ma a tutta furia, come fa vn cauallo, quando si dà il segno di assalire nella guerra, incitato co'l suono de'tamburi, con la forza dello sprone, co'l coraggio naturale, essendo in quel solo occu- E pata la imaginatione della bestia, senza diuertirsi ad altra cosa? è vna furia incredibile; e tanta, che disse il Poeta, che fa tremar la terra; doue calpesta. Non è minor di questa la furia, & il disordine, col quale alcuni seguono i loro desiderij; *Non parcet illi, & non derelinquet illud*; A percioche gli par male perdere vn punto, & hauer vn momento solo il pensiero vacante. *Cupiditate immoderata, atq; insatiabili scelus completur*; disse l'interprete Niceta. Nō si satia di hauer quini occupata tutta la sua mente; e qualunque punto, che volti il pensiero di li, gli pare, che vada a male, e, che sia, come se lo leuasse dall'altare. *Non parcet illi*. Solete dire nell'ordinario linguaggio per significare, che farete ogni possibile in vn negotio con ogni deligenza, e cura: Signore non pardonerò a fatica, nè a diligenza alcuna. Che cosa chiamate perdonare? Che non lascierete passar punto di diligenza, cura, e fatica, per venirne a fine. Dunque a questo modo, e secondo questa frasi dice Giobbe, *Non parcet illi*. Quello, che s'ingolfa con furia nel peccato, non perdonerà ad alcuno spatio di tempo, nè momento, nè occasione, in che possa conseguire qualche poco de'suoi intenti, che non se ne serui per meglio godergli; e per due, o tre essecutioni de'loro desiderij, saranno stati innumerabili, e continui i peccati, che le hanno accōpagnate. Vedrete vn marescalco nella piazza, o mercato, che tutto il giorno batte il suo ferro, e se considerate a quel, che fa, per vn colpo, che dia su'l ferro, ne ha datti molti su l'ancudine; e battendo il ferro, fa tutti quelli suonetti, e con quelli si trattiene. Per vno, che ne dà su'l fero, cento nell'ancudine per trattenersi con quelli? Sì. Chiamate vn barbiero, accioche vi tosi, e per vn taglio, che dia nella barba, molte volte batte, e suona con la forbicetta, e si trattiene con quella musica. Così vedrete huomini tanto posti nel peccare, tanto occupati in quello, che saranno nell'anno (pongo per essempio) cinque, o sei essecutioni dishoneste per nō hauer occasione di po-

di poter più peccare: ma che peccati accompagnano queste cinque, o sei volte, che pose in opera i suoi intenti? Quando va a dormire, è quiui, quando si sueglia, quando cõsulta co'l capezzale, quando lieua, quãdo passeggia, quando mangia, quando parla quasi sempre è quiui; quando solo fa disegni, o imagina: e quãto gli viene in mente, è colà incaminato. Questo è quello, che diceua David al mio parere, che ripetiamo molte volte. Non so se le consideriamo tutte, *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea accelerauerũt*. Non si contentarono di peccar solamente, ma moltiplicarono le colpe. Può esser maggior male? Pare che nò. Lo Spirito Santo dice di sì. *Postea accelerauerunt*: Aggiunsero fretta a fretta auanti, che si secchi il fiore, e passi il giorno, e soprauenga la notte. Guardatelo bene, che quel *Coronemus nos rosis, & non pretereat nos flos temporis*: che i peccatori dicono nelle sue opere, desiderij, parole, e pensieri, è la pratica di questa teorica. *Et postea accelerauerunt*; fretta, è più fretta a moltiplicar peccati. Huomo, huomo, non ti affrettar tanto nel peccare. Per quel Dio, che ti ha da giudicare, io ti prego, che nel peccare tu vadi più adagio: e quando tu no'l facci, come Christiano, fallo, come prudente, almeno accioche, essendo in questa vita minore il numero de' tuoi peccati; siano nell'altra le tue pene, e tormenti minori. Questa è la furia di questa gente in perseguire Christo: *Quaretis me non amore, sed odio*. Che confusione è questa, e che vergogna per gli huomini, che trattano di virtù? Piacesse a Dio, che seguissimo così la via della virtù con il medesimo ardire, e sforzo, & animo, co'l quale questi seguono quel del male. Ben disse Isaia; *conceptmus, & quasi parturiuimus*. Vna donna essendo grauida, ha prima tanti dubbi, tãti accidenti, debolezze di stomaco, mancamenti, malinconie, paure de' dolori del parto, e della morte, e nel tẽpo del partorire pare, che schioppi: e prima, che riesca vna veramẽte grauida, si è ingannato in cento, e per vn figliuolo, che viue, ne muiono quattro. Così è lo spirito di alcuni, che trattano di virtù, dice Isaia, *Concepimus, & quasi parturiuimus*: come donne di parto. Tratterete di digiunare, far oratione, confessarui, e communicarui spesso di raffrenar i vostri sensi, di non mormorare, di lasciar i vani pensieri, di concertare la vostra vita, e qui ciò prendete, là lo lasciate; hoggi cominciate a farlo, e domani, & anco il medesimo giorno lo finite: hora vi accendete, e poco dopo vi raffreddate, e per vna buona opera, che fate, cento male ne hauete fatte, & anco in essa quasi schioppate come donna, che ha i dolori del parto. *Concepimus & quasi parturiuimus*: Vergogna grande, mancamento vostro. Questi Farisei nel perseguire Christo tanto ostinati, voi nell'amarlo tanto pegri? Quelli in peccare tanto ostinati, voi nel bene vi stãcate così presto? Quelli con tanta sollecitudine, voi cõ tale freddezza? Quelli tanto attenti in ciò, e voi con sì poca cura nel seguirlo? Questo è vno de' maggiori errori della nostra vita; come chi nõ è in quella: facciamo il bene, ma habbiamo il pẽsiero e l'animo volto altroue. Ben lo disse Seneca in vna delle Epistole, che scrisse a Lucillo: *Si volumus attendere, magna pars vitæ elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus*. Non è il medesimo. *Male agere, & nihil agere, & aliud agere*; ne è quì superflua parola alcuna, come pensò senza fondamento Erasmo. Trattò questo luogo di Seneca Alciato, e prouò con le parole del Iurisconsulto

Psal. 15.

Sen. epist. 1.

sulto Sceuola, che sono differẽti queste frasi, *Agentem ante diem vsus fructus nihil agere, quamuis etiam, qui ante diem agit male agit.* *Male agere*, è far male, è qualcosa, che sia peccato, e colpa. *Nihil agere*, quello, che è inutile, e che si scaccia, come non profitteuole: *Aliud agere*, quello che si fa senza hauerui il pensiero come far vna cosa, & hauer il cuore altroue Dice dunque Seneca: Gran tempo della vita consuma l'huomo nel peccare: piacesse a Dio, che non fosse tanta, ma ancora non si occupa in ciò la maggior parte della vita; altra occupatione vi è maggiore, che è in non far cose di profitto; e nell'attendere a' negotij di poca importanza si consuma anco maggior parte della vita. E quantunque è tanto quello, che si perde in questo: pure ne anco è quello, in che si consuma più tempo. Quello, a che più si attende, quello, in che più giorni & anni si consumano: quello, in che ci passa il più, & il meglio della vita, è *Aliud agere*; nel non esser con l'animo in quello, che si fa; in viuere come anima dipinta sopra vn vaso, o bocale, senza considerare in che viuiamo, nè perche viniamo. Dice Laertio, che riferisce Antistene, *Ad parandam doctrinam opus esse libro, & mente*: che due cose erano di bisogno per conseguire sapienza, libri da studiare, e mente. Basterà ciò? No: è di bisogno l'anima. Vi è dunque chi legga vn libro senza anima? Intendetemi, & intendeteui, non sempre è l'anima in quello, che fa: fa cose, come se non fosse quiui, nè tampoco considera in alcuni essercitij. Bisogna, che quiui assista con cura, e da douero, leggendo il libro, altrimente dopoi hauer letto, gli resterà quello, che lesse, come l'acqua nel criuello. Il medesimo vi dico, che per la via del Cielo hauete bisogno esser in quella con cura, con

Alciat. li. 4. Parerg. cap. 14.

A vita, con animo generoso, percioche è vergogna, che il mõdano facci più peccati, che voi non fate bene, & vn fariseo sia più diligente a perseguitare Christo, che voi a seguitarlo più continui egli nel male, che voi nel bene; egli con tanta ostinatione, e voi vi stanchiate così presto; quello non cessi, voi lasciate Christo; quello solliciti in odiarlo; voi vi raf- B frediate, & anco vi geliate nell'amarlo.

§. 5.

QVaeretis me. Mi cercherete, e non mi trouerete. Cosa grande hauere tanto gusto, che lo trouino, che egli stesso aiuti gli al- C tri a cercarlo: ma se non lo cercano, come deuono, non odiando veramente le loro colpe, anzi aggiungẽdone altre nuoue; che gran cosa è, che non lo trouino, e restino senza Dio? Di che cauate in consequẽza di quello, che dicemmo nella consideratione auanti di questa, che, se volete cercar Iddio, di sorte, che lo trouiate, cercatelo con tutto il vo- D stro cuore, trapassando per trouarlo tutto quanto è creato, e poi non habbiate paura, che restiate senza Dio. Volete, ch'io ve lo dica più chiaro, conforme a quello, che diceuamo poco fa. Cercatelo per lo vostro bene con la medesima diligenza, che questi lo cercauano per leuargli la vita, di modo che habbiate loro inuidia non perche abborrissero Chri- E sto, e che fecero quanto poterono per cacciarlo dal mondo; ma perche non è tanta la diligenza, con laquale cercate Dio, accioche egli rimedij alla vostra anima, quanta è quella, che questa gente vsò per cacciarlo da se. *An putatis quia inaniter scriptura dicat, Ad inuidiam concupiscit spiritus qui habitat in vobis?* disse

Iacob. 4. 5.

disse l'Apostolo San Giacopo. Luogo alquanto oscuro. Alcuni intendono per lo nome di spirito l'humano, o il cattiuo; ma al mio parere s'ingannano perche la parola Greca ha il suo particolar articolo, con che secondo la regola di Sant'Atanagio nell'Epistola, che scrisse à Serapione, si dinota lo Spirito Santo; Oltre che allo Spirito humano, e del Demonio non conuiene quello, che dopoi segue. *Maiorem autem dat gratiam.* Si che si ha da intendere lo Spirito Santo, e di esso allega, che disse la Scrittura; *Ad inuidiam concupiscit spiritus*; O lo dica nell'Essodo quando dà a Dio Epiteto di geloso, come pensano alcuni; ouero lo dica, come sente Beda ne' generali consigli, con che separa il giusto dalla compagnia de' cattiui: oltra di che alcuni lo dichiarono di questa sorte: persuade l'Apostolo, che trattiamo di seruire a Dio, senza far lega con il mondo; e dà per raggione le gelosie di Dio, che è tanto geloso, che per questa causa si dice di lui nella Sacra Scrittura, come se si parlasse di qualche huomo, o donna gelosa. *Ad inuidiam concupiscit*; ha inuidia, e mortali gelosie, che vi accostiate al mondo. *Vsque ad inuidiam peruenit eius ardeus amor erga vos, quod per anthropopathiam de Spiritu Sancto dictum est de eo quasi de homine loquendo.* Percioche, si come vn' innamorato geloso non può sofferire, che quella cosa, allaquale vuol bene, faccia fauore ad vn'altro e nè anco gli mostri la faccia allegra, & ha inuidia a quello, che vede fauorito: al medesimo modo dice la Scrittura del diuino Spirito, che ha grande gelosia dell'anime, che non facciano amicitia con il mondo. Quel Poeta si arrischiò a dire, che in materia d'amore nè anco poteua sofferire per competitore Gioue.

Salmeron. to 16. in epist. Iacob disput. 5.

Riualem possum non ego ferre Iouem.

Quanto meno consentirà Dio competitori, che si appartano dal suo amore, e gli lieuano di casa le anime sue spose dottate col suo sangue. *Inuidiam ergo vacat Zelotypiam, idest flagrantissimam Dei erga nos amicitiam ne pereamus, ita, ut exprimat vindictam diuinam ex zelo prodeuntem.* Ma, quantunque questo si possa dichiarar così, meglio mi par quello, che viene più al mio proposito, che si come in altra parte disse San Paolo del diuino Spirito, che litiga per noi altri con strani gemiti, ilche si dice di lui non perche gema il diuino Spirito, ma perche in coloro, ne' quali habita, fa che nell'oratione gemano, e sospirino: così in questo luogo il dire di San Giacopo, che lo Spirito Santo desidera con inuidia, è come se dicesse più chiaro, che quelli, ne' quali fa dimora, egli obliga a desiderare la loro salutione con inuidia: *An putatis quia inaniter scriptura dicit, ad inuidiam concupiscit spiritus, qui habitat in vobis?* guardate, che non iuuano ci dicono le diuine lettere, che lo Spirito del Signore desidera con inuidia. Che cosa dunque? Dio è egli inuidioso? Nò; ma quello che dice l'Apostolo vale tanto, come se dicesse: *Spiritus Dei facit concupiscere ad inuidiam.* Fa desiderare con inuidia coloro, ne' quali egli habita. Che cosa chiamate desiderare con inuidia? questo, ch'io vi dico, che quello, che serue a Dio, desidera la sua salute, il suo vtile spirituale, il suo miglioramento nella virtù, auantaggiare le sue

sue opere, e questo, come inuidioso del mondano, non delle opere, ma delle ansie, con le quali gli procura, e gli segue. *Ad inuidiam concupiscit*. Come? che mi auantaggiasse il vendicatiuo, il dishonesto, l'auaro nella cura, con che assiste l'vno a' suoi guadagni, l'altro alle sue vendette, e l'altro alle sue stomacheuoli operationi? Non ha da esser così; percioche già che io mi impiego in cosa tanto megliore, quãto è meglio re il Cielo del fango, le mie cure hãno da esser maggiori: e posciache io lo supero con sì chiari vantaggi ne' beni, che pretendo, non è giusto, ch'egli auuantaggi me nella sollicitudine, e diligenza. *Ad inuidiam concupiscit*. Di Demostene si dice, che si vergognaua, *si antelucana opificum superabatur industria*: se leuasse più a buon'hora vn ferraro per battere il ferro, che lui per li studi più nobili. Era Demostene inuidioso del ferraro, nõ inuidiando l'opera, ma inuidiando la cura. E quel Poeta, che diceua.

Vt iugulent homines surgunt de nocte latrones
Vt te ipsum serues non expergisceris.

Questa sorte di profitteuole inuidia è quello, che guardaua. Voleua che inuidiassimo l'assassino da strada. Come? perche ammazza? perche ruba? perche fa ingiurie? perche và a ombra di tetti, perseguito dalla giustitia? Nò, ma ꝑ la cura, cõ la quale assiste al suo officio; per la pũtualità, con la quale si lieua di notte, e va senza timore delle tenebre ad aspettare al luogo lo trascurato viandante per prendergli la borsa, e leuargli la vita; per la memoria, e conto, ch'egli tiene, doue ci sono fiere, che so-

A no le megliori occasioni de' suoi colpi; per l'accortezza, con la quale egli viue, per la cura, con la quale si guarda. Così tu habbi cura, qual sarà il meglior tempo per l'oratione, e per lo trattar con Dio: tien conto di non perdere occasione di far bene per l'anima tua, facendolo al tuo prossimo: viui con cura, e va con riguardo della giustitia di-

B uina; non ricusa di romperti il sonno per parlar con Dio, e cantargli diuine lodi. Questo è *ad inuidiam concupiscit spiritus, qui habitat in vobis*: questo è desiderare lo Spirito diuino con inuidia: questo è suegliare in te vna sorte di santa, e profitteuole inuidia. Come cercauano costoro Christo per leuargli la vita? Come? con tutto l'affetto del

C loro animo, con tutto il cuore, senza alcun riposo, nè vero contento, al loro parere, finche nõ l'hauessero nelle mani. Così dunque ti dico, che lo cerchi con tutto il tuo cuore, e senza quietarti, finche lo troui, che senza dubbo lo trouerai. *Inquietum est, Domine, cor nostrum, donec perueniamus ad te*. Solo verso quella stella guida-

D trice, si ferma la gucchia del bussolo da nauicare, e finche non si pone in fronte non si quieta: e finche l'anima non incontrerà la sua vera stella, non ha d'hauer riposo, nè punto di quiete. Ma come lo cercherete turbato, se non sentite la sua assenza? E come la sentirete, se non l'amate? Questa è la causa, che molte

E volte non trouate, Dio perche non lo cercate con quella cura incommodo, & ansia che vi dico; e se non sentite incommodo, nel cercarlo, ciò auuiene, perche non vi rincresce la sua assenza; e non vi rincresce la sua assenza, perche lo amate poco; di modo, che congiungendo la prima ca-

gione

gione con l'vltima, non lo cercate con la sollecitudine, che si deue, perche non l'amate; perche l'amarlo, più incommodo, e fatica vi costerebbe. Seleuco Re di Siria, essendo morta sua moglie, e madre di Antioco suo figliuolo, si ammagliò la seconda volta con Stratonica, figliuola di Demetrio Re di Macedonia, giouane di buona età, e molto bella, ancorche il marito era vecchio. Il suo figliuolo Antigono vegendola ogni giorno, innamorossi di lei: pure per vergogna, e timore, aceua. Ma come dice il Poeta.

Franc. Patric lib. 4. de regn. titu. 12.

Quoq; magis tegitur, tanto magis aestuat ignis.

Per molto, che procurasse occultar l'amore, si hebbe da manifestare negli effetti. Il giouane da vna parte non si fidaua di dire il suo male ad alcuno; dall'altra niuna consideratione era bastante di scuottere questa scintilla dal suo petto; e così cadè in vna infermità grauissima, che lo conduceua per le poste alla morte, e senza rimedio alcuno: perche egli non dichiaraua la causa del suo male. Ma Erasistrato eccellente medico suo, considerò alla subita mutatione della sua febre, che se gli leuaua, e venina nel punto, che intraua Stratonica a visitarlo. Conobbe la cagione, e non hauendo ardire di dichiararla à suo padre, per esser negotio tanto graue, chiamollo da parte, e gli disse, che, la infermità di suo figliuolo non haueua rimedio, perche nõ si poteua far quello, che per la sua salute conueniua. E mostrando il Re, che non sarebbe cosa, per difficile, che fosse, che non si cercasse per lo rimedio di suo figliuolo: aggiunse il medico Signore, egli è innamorato di mia moglie, e già vedete, che è impossibile,

A ch'io gliela dia. Cominciò il Re a persuaderlo con grande instanza; dicendo: Volesse Dio, ch'egli volesse la mia moglie Stratonica. Il medico presa l'occasione: Dunque signore (disse) questa è la cagione del male di vostro figliuolo, che cõ tanto aggiramento sono venuto a dichiarare. Il buon padre la diede per moglie a suo figliuolo, accioche

B egli restasse con la vita. Di modo che a questo infermo quella, che amaua, essendo presente gli concertaua il polso, e glielo disconcertaua in assenza. Era argomento, che amaua l'inquietezza, che mostraua il polso, quando mancaua Stratonica. Così dalla inquietezza, che sentite in assenza di Dio, vedrete il poco, ouero il molto, che lo amate.

C *Anima mea liquefacta est, vt dilectus locutus est*: diceua la Sposa, quando se gli absentò il suo sposo, dopoi hauerla chiamata, & aspettata alla porta. Pare, che guardi alla inquietudine, che sente il polso nell'assenza, o presenza di chi ama. Plutarco in vn libro, il quale fece, che tratta come si possa conoscere, se si va facendo profitto nella virtù, fra le altre

D regole, che dà, la non men certa è notar quello, che si sente, quando la virtù ci manca, e questo sentimento mostra, & è segno, che le haueua preso affettione: ma quando non si desidera la virtù, quando manca, è argomento, che ancora non si era fermata nel vostro cuore. *Sicut igitur signum est amoris incipientis non delectatio, quae pulchri praesentia percipitur, sed morsus, & dolor qui auulso*

E *eo sentitur, ita multi capiuntur philosophiae studio, vbi verò alijs rebus, aut negotijs vocantur animi, iste motus euanescit. Amoris at morsum qui verè senserit, is tibi praesens, vndique philosophans moderatus videbitur, ac placidus: auulsum verò cerneres inflammatum animoq; egrum, om-*

omniumq; rerum, & occupationum odio affectum, & tanquam si rationis expers esset, amicorum oblitum desiderio philosophia impelli. Voltiamo questa parte in volgare, percioche altro non pare, se non che guardi al nostro intento, tanto ben la disse. Quando vn cuore è affettionato, non vede l'amore, che lo occupa, mentre, che ha presente la cosa che ama. Percioche è cosa naturale, che il buono, & il bello dia gusto, quando si ha presente. In che tempo dunque si conosce quest'amore? quando si apparta da quello, che dice, che ama: se all'hora l'attristarsi è da douero, bagnarsi gli occhi, esser mesto, e star poco ferma la vista, cominciar le ragioni, e non finirle, cader le parole nella bocca per molto, che si sforzi, al passo, che cadono le ale del cuore, e lo sente, come se gli ttirpasse l'anima, quello potete dire, che ama. Il medesimo vi dico di quello, che ha trattato vn tempo di virtù, che è la vera filosofia. Se quello, che per qualche occasione lasciò il suo essercitio, e quel gusto, che haueua in quella, sparì medesimamente, e poco si cura, che gli manchi; non credete, che gli volesse bene da douero, e nè anco quando la essercitaua. Percioche quello, che da douero l'ama, quello, che le ha presa affettione, quando sarà senza di quella, quando qualche occupatione della vita lo sforzerà a leuarsi dalla Filosofia, lo vedrete turbato, di mala voglia, impatiente, odioso di tutte le altre cose, e come se non fosse in se, scordato de' suoi maggiori amici, senza appetire, ne desiderare altra cosa, ma voltarsi al suo solito essercitio. E non ci ha da occorrere (segue il medesimo) con la sapienza quello, che con l'odorato balsamo, che ci diletti, quando lo habbiamo presente, e quando è assente non ci dia

A affanno, o lo cerchiamo senza pena; ma ci occorrerà quello, che all'affamato, ouero assetato, se gli lieuano l'acqua, ouero il mangiare nel meglior tempo, quando resta con maggior fame, e sete. *Quanto enim plus ex philosophia perceptum est, tanto maiorem animi molestiam exhibent quæ relinquuntur*. Quando si ama la Filosofia, si ha dolore, se le

B occupationi di questa vita obligano a lasciarla. Guardate, che buona regola per lo nostro proposito, ancorche insegnata per bocca di vn Gentile. Se volete sapere quanto amate Iddio, e se nel tempo, che lo seguiste gli prendeste almeno qualche poco d'amore, considerate come sopportate la sua assenza, quando lo perdete. Se non vi dà pena,

C poco lo amate; se vi turba, e vi tiene come fuor di voi; se hauete disgusto di tutto, e vi fastidiscono tutte le occupationi del mondo, buon segno: lo cercherete con la medesima cura, e lo trouerete. La pratica di questa teorica vedesti nella Maddalena, e nella innamorata Sposa, quando vscì a cercare il suo Sposo, come nella Cantica si dipinge. Et

D anco da questo amore nasce il dolore della assenza; e da questo dolore, il leuar a buon'hora, & di notte per cercarlo. Così ci disse il Santo Profeta Isaia. *Anima mea desiderauit te in nocte, sed & spiritu meo in præcordijs meis de mane vigilabo ad te.* *Isa. 26. 9.* La mia anima ti desiderò di notte, e co'l mio spirito dentro del mio cuore la mattina vegghierò a te. Notate qui il *Desiderauit*, che in latino

E significa due cose, desiderare, e mancare; e nasce il primo dal secondo, e dal mancamento il desiderio; posciache solamente desideriamo il bene, che ci manca, e quello, che la notte si desiderò grandemente, fa leuar a buon'hora a cercarlo. Volete sapere, se leuerete a buon'hora,

per

per cercar Iddio? guardate, se auanti la notte vi mancò, e se lo desideraste molto; e se lo desideraste, leuerete a buon'hora a cercarlo. Cosa naturale è, se vn'huomo va a letto molto assetato, che la medesima sete lo inquieti, e, se non dorme, si lieui la mattina con più sete. E la ragione è facile; percioche, si come è grã causa del sonno la humidità, così essendoci siccità per l'accidente della sete, si dorme meno, e serue a suegliarsi più presto. A questo modo pare, che ci dica Isaia: ***Anima mea desiderauit te in nocte.*** Andai a letto con sete; non è gran cosa, ch'io lieui a buon'hora la mattina auanti il Sole. Ma anco altre parole sono in Dauid, che ci dicono questo pensiero

Ps.62.1.2. del tutto, e più chiaro: *Deus Deus meus ad te de luce vigilo.* Dio mio, io veggierò a te. La mattina leuerò a buon'hora più, che la luce, per cercarti, e sarà la causa del leuare, perche, ***sitiuit in te anima mea, quàm multipliciter tibi caro mea.*** L'anima mia andò a letto con molta sete del suo bene; il mio corpo con sete di molti beni per riparare molte infermità, passioni, accidenti, morte, e questa sete mi fece lasciar il letto molto a buon'hora per cercarti. Vedete quello, che diceuamo della sete confermato per bocca del real Profeta Dauid: posciache confessa, che la sete, che haueua di Dio, nel principio della notte, non lo lasciaua quietare in tutto il tẽpo di quella; e lo cauò del letto auanti, che venisse la mattina; *Sitiuit.* Hebbe sete di notte. Che cosa chiamate sete? il desiderio acceso del suo bene: ***Omnis, qui sibi vult aliquid praestari in ardore est desiderij, ipsum desiderium sitis est animae;*** disse Agostino in quel Salmo. Il desiderio è la sete dell'anima. Dunque secondo questo il medesimo è quello, che ci disse Isaia: *Anima mea desiderauit te in nocte.* Sete, e desiderio di notte sarà cagione di leuar a buon'hora senza dubbio. Chi va a letto senza pensiero, e senza sete, dormirà fin'a mezo giorno, e se nell'anima vostra sentite sete di Dio; se lo desiderate, e bramate, è argomento, che lo amate; e questa medesima sete vi obligherà a farui lasciare il letto, e tagliar il filo al sonno per cercarlo, e nõ quietarui, finche nõ lo trouiate; e se lo cercate di questa sorte, lo trouerete senza dubbio. Ma se lo cercate, e non lo trouate, non vi marauigliate; posciache, se essaminate bene la vostra conscienza, vedrete, che non lo cercate con diligenza; e nõ vi vsate cura, perche la sua assenza non vi dà pena; e quella non vi dà pena, perche non è punto d'amor di Dio nel vostro petto. Cercatelo, inuidiando la cura, con la quale i Farisei lo cercano, questi per ammazzarlo; e voi per lo vostro bene, e rimedio.

§. 6.

QVaeretis me. Mi cercherete. Nõ dice loro Christo S.N. che non tratteranno di esser buoni, anzi dice loro, che lo hanno da cercare. Si intende chiaramente, che haueranno buone apparenze, e buoni segni, ma tutto sarà nuotare, e morire alla riua. Hanno alcune volte i grandi peccatori santi desiderij, e buoni propositi; percioche finalmente non c'è cauallo così pegro, che non senta qual che volta lo sprone, & non esca del suo passo, ma subito ritorna alla sua vsata pigritia. Non hauete veduto, q̃do alcuna mattina d'Inuerno, leua vn Sole chiaro, bello, cõ i suoi raggi, come fila d'oro, che appena ci cõmunicò la sua luce, che si leuò vna nebbia, che ci leuò il giorno, e ci sforzò a chiuder le fenestre, che si haueuano aperte volẽtieri per riceuer il Sole. Egli si sforza di mostrarsi, e la

nebbia di coprirlo: alle volte pare, ch'egli vinca, e tiri, e manda fuori per alcune parti i raggi della sua luce, e si scuopre, ancorche da altre parti non si vede, & è oscuro: ma viene colà di nuouo vn'altra quantità di nebbia, come per soccorso della parte più debole, e finalmente preuale cõtra il Sole. Chi la vide ad indebolirsi in alcune parti, & a rallegrarsi il giorno, ben credeua, che anderebbe via la nebbia, e ritornerebbe il giorno alla chiarezza primiera; ma restò burlato il pensiero; posciache così buoni principij si chiudono cõ maggior oscurità. Così auuiene ad alcune anime, nellequali vedrete vn'altra somigliante lotta. Fu in esse la luce della verità con labellezza della gratia, laquale nel Battesimo riceuerono; appena véne loro il giorno della ragione, e discorso, che si infagarono, si leuaro no nebbie di questo fangaccio della sensualità humana. *Nebula surgebăt ex limo cõcupiscentiæ meæ*: disse Agostino. Seguirono nel loro mal costume, alimentando quella nebbia. Qualche volta Dio N.S. mãda loro alcuni nuoui, e repentini raggi di luce, per li quali riconoscono la loro disconcertata vita, e gli ritiene: si propongono di lasciarla; dimostrano di voler por mano in imprese nobili, e grandi. Ma, o compassione: quanto poco stanno in tal pensiero? Presto ritorna la nebbia di quelle lorde, e stomacose opere, & oscura, & affoga quella nuoua luce, e resta l'anima più perduta, più incatenata, più in fangara, e lorda, che prima; finche vltimamente con quella nebbia, & oscurità finisce il giorno; e finisce loro la vita, come auuenne a costoro, a'quali dopo le loro buone apparenze, dice Christo Signor nostro. *Et in peccato vestro moriemini.* Veggiamo dipinta questa conditione in Saul, che, quando vedeua il

A bene, che in luogo del male gli faceua il Santo Re Dauid, giuraua, e prometeua di lasciar di perseguirlo: *Iustior tu es, quàm ego: tu enim tribuisti mihi bona; ego autem reddidi tibi mala*. E più abbasso: *Sed Dominus reddat tibi vicissitudinem hanc pro eo, quod hodie operatus es in me.* Ma ritornando a casa sua, ritornaua al suo antico desiderio di leuargli

B la vita. Questo medesimo fa il peccatore, che Dio dal Cielo lo chiama, e dice, che consideri, che hebbe hieri in sua mano la vita, & hauerebbe potuto leuargliela, e non lo fece; che guardi il bene, che Dio gli fa, e quanto male glielo paga, offendendolo, e perseguendo la virtù, nõ osseruando i suoi comandamenti, e leggi, e dice a Dio il peccatore per

C molto Saul che sia; *Iustior es tu, quàm ego*; vince Dio la mia malitia con la sua misericordia: non voglio più offenderti: tiene per vn pezzo questo proposito, ma subito ritorna al suo antico paltano. Sono buone le apparenze, che anco in grandi peccatori si trouano; ma non sono poi altro, che apparẽze. Considerate il Profeta Balan, & in lui ve-

D drete espressa la verità, ch'io dico. Era indouino, strigone, nigromante, solito a parlare con il Demonio, facendo circoli, e scongiuri, & a riceuer danari per pagamento delle sue stregarie; ilquale vedete come già era nel profondo delle sue colpe. Balac manda a chiamarlo, accioche maledica il popolo di

E Dio. Se bene egli era tale, quale io ho detto; nondimeno si consulta in questo caso della volontà di Dio: ilquale gli comanda, che non vada: egli vbidisce; licentia i primi messaggieri. Ritornano i secondi con maggior somma di danari. Risponde loro valorosamente: *Si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti, & auri,* Num. 22. 18.

non

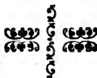
non potero immutare verbũ Dei mei. Quantunque egli mi desse il suo palagio pieno d'oro,& argento,nõ anderò contra quello,che Dio comanda. Che vi pare? Belle apparenze, marauigliosi proponimenti,se bene in cosi mal soggetto. Ma quanto presto si oscurano que' nuoui raggi di vita? Si parteco' messaggieri; e per comandamento di Dio nella via gli viene vn'Angelo incontro; e dopoi B essersi scoperto prima all'asina,sopra della quale andaua,si mostra sdegnato al Profeta con la spada nuda in mano,riprendendolo,quasi con deliberatione d'ammazzarlo. Nõ è da marauigliarsi d'vn caso tale? Se haueste veduto questo Profeta la prima,e seconda notte consultando cõ Dio,rispondendo all'Angelo con tãta humiltà,& obedienza,che hanereste detto? Non hauereste hauuta C buona opinione di lui? e non haueresté giudicato,che'l suo cuore fosse sinciero, puro, alieno da cupidità; dispregiatore de' beni della terra, molto humile, non meno obediente, e disposto per qualunque buona opera? Se lo haueste vdito,che non haueua da dire niente più di quello che Dio ponesse nella sua bocca,anD corche lo pagassero con oro,nõ l'hauereste voi tenuto per grande scrupuloso? Che strepito dunque è questo dell'Angelo,che cosi si adira,e riprende il Profeta? Nõ è costui quello,che promise a Dio tãto vera obedienza di si buona voglia, ch' egli stesso fu il primo a prometterla,& a consultar Iddio? Nõ è costui quello, che giurò a'messaggieri del Re, E che non direbbe più di quello, che Dio gli comandasse? Qual dunque è la cagione, che l'Angelo se gli mostra cosi adirato,che anco mal volẽtieri se gli mostra,posciache si era lasciato vedere,e conoscere da vna bestia? Non vi marauigliate d'vna tale nouità,ma passate a cõsiderare,quãto facilmente ritorna al suo costume vn cuore mal'vsato; e sappiate, che questo mal Profeta già nel suo animo dopoi tutto quello, che haueua passato, andaua nella via designando di maledire il popolo, o quando non lo maledicesse di parole, dar a Balac il consiglio, che gli diede, per lo quale il popolo di Dio cadesse,e lo offendesse, e fosse per questo facile da vincere. E perciò gli disse l'Angelo: *Peruersa est via tua*; parẽdogli,che cõ questo nõ osseruaua q̃llo,che Dio gli comandaua, che non maledicesse il popolo,& acquistaua la volontà di Balaac,e ritornaua co'l suo danaro a casa sua. Così è veramẽte,che buoni propositi, e belle deliberationi si veggono anco in gran di peccatori, ma è vn lottare il Sole cõ la nebbia più oscura, e più folta. Questa medesima verità c'insegnano fra gli altri due luoghi delle Sacre lettere. Dello Struzzo dice il Sãto Giobbe: *In altum alas erigit, deridet equũ,& ascensorem eius*; alcune volte leua le ale, e le batte; come se volesse volare,e nõ vola,e questo fa, quãdo vede il cauallo, colquale egli ha mortale inimicitia. Vedete qui vna marauigliosa pittura di quello, ch'io dico. In vn corpo tanto pesante,tanto alieno dal volare, come lo Struzzo,vi è alcune volte il muouer le ale,di modo che chi lo vedesse,crederebbe, che le mouesse per leuar il volo: furono segni di voler volare, ma subito si abbassa,e resta tãto graue, come prima nella terra. Molte volte vedrete huomini hipocriti, concubinarij tutto il tempo della loro vita, vsurai,mali giudici, peggiori auuocati, mali ministri di giustitia, gente di perduta, e disordinata vita, che allargano le ale, come se volessero volare,si leua loro il pẽsiero da terra, danno alcune mostre di volersi mutar di vita,e questo fanno quando veggono il cauallo: voglio

dire, quando odono vn predicatore: percioche a questo animale comparollo la Scrittura. *Viam fecisti in mari equis tuis.* La ragion del quale gli stimola, trapassa loro il cuore, e gli obliga a dire; questo è vero, quello mi conuiene, altrimente mi perderò: ma tutto è niente; percioche il Sole si oscura, e la nebbia cresce, & eglino restano sepolti nella terra tanto cattiui, come erano prima, & anco peggiori. Isaia parlãdo del Messia, disse: *Linum fumigans non extinguet*; che non estinguerà il lino, che manda fuori fumo, in che dice il Profeta, che sarà tale la cõditione di Christo Signor Nostro, che aiuterà anco i più dispregiati, come è vna canna vecchia, o marcia, meza abbrusciata, che getta fumo, che tutti per lo mal'odore vãno a calpestarla: posciache Iddio sofferirà, & aspetterà a penitenza anco i molto vitiosi, e che per l'odore pestilente delle loro colpe, meritauano, che gli leuasse dal mondo, egli cacciasse all'Inferno: *Neminem lędet etiam vilissimos iuuabit, & penè deficientes*; disse vn'interprete. Il Caldeo intende per lo lino mezo arso i poueretti: per la canna vecchia, i mansueti, & humili di cuore, iquali dice il Profeta, che fauorirà il Messia. Ma altri interpreti p questo lino, che getta fumo intẽdono, o il Giudeo, o Gẽtile, che hãno qualche buõ rispetto, qualche calore, qualche buõ desiderio, ilquale il Messia nõ procurerà estinguere, anzi procurerà, che passi auãti, e di accenderlo. Vn'altro s'accostò più al nostro intento, e disse. *Tãtillum esse pietatis in delitioso diuite*; che anco nel più perduto vi è alcuna volta vn piccolo fumo, vn segno di pietà, qualche apparenza di virtù. E notate, che simbolo elesse il Profeta tanto a proposito per significar vn'huomo inuolto ne'peccati. Che buon nome, gli pose? *Linum*,

A lino. Laquale considerata in se è vna herbetta, che nasce dalla terra, e con abondanza d'acqua, & in luogo molto humido; tutto va in fiore, & accioche venga ad esser di vtile, che fatica è di bisogno? Stirparla da terra scuottere la semente, farla in fasetti, tenerla in acqua, fin che s'accõci: dopoi asciugarla al Sole, pestarla, raccoglierla, lauarla, e seccarla, accioche più si affini. Di questa sorte, secca, è più secca, si tira in fili sottili, si parte in gemi, si cuocein lessia, si laua in acqua chiara molte volte; e fatta la tela, si cura di nuouo con Sole, & acqua, finche se le lieui, e perda quel color verde, che haueua, e resti bianca, come neue. Dopoi tutti questi martirij, di che vtile è, & a che cose serue ella? Di essa si fannotele per lo vestito, e per li letti, vele per nauigare, reti per la caccia, e per pescare, filo per cucire, corde per legare, e per li archi da tirar le saette, cordoni per camiscie, sacchetti per tener i danari, e quasi potressimo dire, che non c'è altra herba, che per tanto serua. Questo è vn vero ritratto di tutto vn'huomo; quel, che è per se, e senza Dio, e quel, che è, quando si dà alla virtù, & a Dio. Quando la virtù lo piglia frà le sue mani, lo stirpa dalla terra, e dalle opere di quella; gli scioglie il cuore da' beni di questo mondo; lo congiunge co' giusti col mezo della gratia; lo cura con l'acqua delle lagrime; lo acconcia al Sole della diuina giustitia; lo batte con molti trauagli, sì di penitenze voluntarie, come di pene ordinarie, che sono incatenate nel discorso della vita; lo cuoce co'l fuoco dell'amor di Dio, inuolto nelle ceneri della consideratione della morte, lo laua più volte co'l continuo dolore de' suoi peccati,

peccati, co'lquale viene a restar più bianco, che la neue. *super niuem dealbabor*. Con questa purità a che non serue? A tutto; percioche per tutto è vn giusto. Mà vn'huomo senza Dio, da se stesso è vn lino verde, tutto terra, tutto in fiori de leggieri, e dishonesti desiderij, verdi pensieri, notãdo sempre nell'acqua de'suoi vitij; questo è vn'huomo senza Dio, lino vitioso. Posciache B esso lino, che tutto è terra, tutto vitio, alcune volte è *linum fumigans* quiui si vide qualche segno, di virtù, e qualche fumo di calor del Cielo, alcuni pensieri, che sono indrizzati là, ma non vi giunuono; non perche Dio non sia presto ad incaminargli a se, ma per l'abondanza della malitia, e dell'antico costume: la nebbia vince il Sole, e resta più C oscuro il giorno, & il tristo viene a morir nel suo peccato, come di questi disse Christo S. N. Guardate a che punto vn vecchio costume tira vn'huomo, che affoga anco i buoni pensieri, & i nobili propoñimenti. Quante volte vi sarà auuenuto, essendo ingolfato in qualche vitio, che è il principale, che vi calpesta, che vna disgratia, che vi succede, D vn'amico, che vi ammonisce, vn conosciuto, che vi muore, vna voce d'vn predicatore, che vdiste; vn se-

A creto auiso, che Dio vi mandò da se stesso, o per mezo de'suoi Angeli; quando sete più trascurati, sueglia nel vostro petto qualche desiderio di vscire della colpa, di lasciar il mal le stato, concertar la vostra vita, cominciarne vn'altra nuoua, e vedete, quanto sete perduto, che caminate per le poste all'Inferno, e vi cadono alle volte le lagrime da gli occhi, e'l cuore vi si stringe, come se fosse fra due pietre, e la forza del dolore vi fa mandar fuori gemiti in luogo di suspiri, e dite deliberatamẽte a Dio, Ah Signore, e Dio mio, aiutatemi, che voglio emendarmi? Che buone apparenze di virtù sono queste? Alcuni giorni sete conpunti, essaminandoui per vna confessione. Ritorna la nebbia de'vostri cattiui essercitij, il Demonio l'alimenta; vedete inanzi a gli occhi alcune occasioni, che vi rendono: a poco a poco se vi raffredda il proposito, e vi raffreddate di tal sorte, che cadete in nuoui, e maggiori peccati, co'quali restate più inretati, e più fondati nel fango. Io vi ho compassione, che audiate caminando diritto per morire nella vostra colpa. I proponimenti buoni accompagnati con perseueranza sono quelli, che aumentano la gratia, e vi conduranno alla gloria, laquale godiamo tutti. Amé.



DISCORSI

PER LO SECONDO MARTEDI DI QVARESIMA.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi, &c. Matth. 23.

In Alcalà l'anno 1600.



GIESV Christo Signor nostro, dopoi hauer tẽtati molti, e differenti mezi per conuertir a se i Farisei, hora scriuendo nella terra le loro colpe, di modo che eglino soli le intendessero; hora per similitudini, e parabole, che conosceuano, che si diceuano per essi, hor per beni, hor per minaccie, hor con dottrina, hor con estraordinarij miracoli, hora con argomenti molto chiari, che gli legauano per per li piedi, e mani, & ammutiuano loro la lingua; veggendo egli, che tutto niente giouaua, vicino alla sua morte, gli riprende in publico, e scuopre i loro mancamenti, per vedere, se per questa via, eglino conoscessero i loro errori. Ma finalmente tanto ciechi restarono dopo questa diligenza, come erano prima. Ilquale è caso, che fa compassione, & insieme fa tremare, che huomini con molta luce, e conoscimento di Dio, che sono stati molto suoi amici, quãdo cadono, habbiano più difficile il rimedio. Et essendo vero, che la memoria de' beni, che perderono, e de' gusti, che hebbero in altro tempo con Dio; di quello, ch'eglino stessi giudicarono senza passione, e con manifesto desinganno, e la difformità di quel che sono, e quel, che furono (percioche p molto, che l'intelletto si oscuri, vna volta, o vn'altra poi si fa chiaro) pare, che hauesse da essere sprone, che gli affrettasse ad vscire del loro errore; forza, che gli rapisse, e leuasse della loro colpa; nõ so per qual disgratia, tutto quello serue di maggior peso per istar più ostinati, più otiosi, più scordati di Dio, e per ispiegar le vele dell'anima loro, e consignarsi a' vitij. Questa gente, nellaquale fu il conoscimento, e la luce, il trattare con Dio, & i suoi fauori; co' quali furono le cortesie, & amor di Dio; chiude per malitia gli occhi. Quali restarono eglino? quanto ciechi sono ancor'adesso? e tutti i mezi, che Dio N. S. elesse, accioche apprissero gli occhi, a che seruirono, se non a far, che restassero più ciechi, e Dio N.S. più offeso? Perciò gente perfetta, che aspirate alla perfettione; che vi vedete fauorita da Dio N.S. & in conuersatione ordinaria con lui, temete, e tremate; percioche se cadete più difficoltà hauerà il vostro rimedio, che qllo, che mai seppe di tanti beni, nè riceuè si particolari fauori. Questa dottrina insegna lo Spirito Santo nella diuina Scrittura per bocca del glorioso Apostolo San Paolo nel-

nell'Epistola, che scrisse a gli Hebrei doue disse con tanto peso di parole, e sentenze. *Impossibile enim est eos qui semel sunt illuminati; gustauerūt etiam donum cœleste, & participes facti sunt, spiritus sancti, gustauerunt nihilominus bonum Dei verbum, virtutesque sæculi venturi, & prolapsi sunt, rursus renouari ad pænitentiam rursum crusigentes sibimet ipsi filium Dei, & ostentui habentes.* Cosa impossibile è (al modo, che dichiarere mo hora) che quelli, che vna volta sono stati illuminati, grandemente fauoriti da Dio, che gustarono i doni del Cielo, participarono dello Spirito Santo, e che gustarono le buone nuoue della gloria, & anco essendo in terra hebbero saggi de' beni, che nell'altra vita aspettano, se caderono, & in se crocefissero vn'altra volta Christo, e lo schernirono, si rinouino vn'altra volta cō la penitenza. So, che alcuni intēdono questo luogo del Battesimo, e dicono, che vuol San Paolo disingannar l'Hebreo di quel, che disse dopoi l'heretico, che si haueua, da ripetere il Battesimo: e che così tanto vale, come se dicesse più chiaro: Impossibile è, che quello, che vna volta si battizò, e riceuè la gratia, e lo spirito Santo, che nella primitiua Chiesa visibilmēte si mostraua sopra quelli, che si battizauano di nuouo, se peccherà, ritornar a battizzarsi, già non resta loro luogo alla repetitione del Battesimo, nè al la penitenza, che l'huomo deue fare prima, che lo riceui. Così sentono Chrisostono, Teofilato, & Ecumenio, & alcuni altri, e pare, che si confronti cō quello, che diceua l'Apostolo, che nō voleua gettar di nuouo il fondamēto della penitēza, vn'altra volta dopoi le opere morte, nella qual cosa pare, che chiami penitēza il Battesimo, che è il fondamēto della profession Christiana, & essēdo vna volta riceuuto, nō tiene più

Hebr. 6.

A luogo la secōda volta. E nō si cōuerrebbe l'inferire di lì, che è impossibile le rinouarsi cō la penitēza l'anima, che peccò. Oltre di questo ci sono alcune parole nella ragione di S. Paolo, come è quella *impossibile*; posciache il ripararsi le colpe cō la penitēza nō è caso impossibile, secōdo che c'insegna la fede. Anco il *Renouari*, pare, che guardi a quella salutiferà

B acqua, come ponderò Chrisostomo. Ma stimando questo parere molto, per esser di segnalati interpreti, mai mi è paruto cattiuo nè cōtrario, ma molto conforme a quello, che dice l'Apostolo, quello di coloro, che dichiarano questo luogo del Sacramēto della penitēza per li molto pfetti, quādo vna volta per loro malitia caderono. Così la intēde il Mae-

C stro Fra Luigi da Lione nella Cātica cō altri, che nō allego. Et è molto cōforme a quello, che diceua l'Apostolo. Andaua trattādo mille grādezze del Sacerdotio di Christo, secondo Melchisedech, e nel tēpo dello scoprirsi più, conobbe, che parlaua con gēte, che hauēdo già da essere molto auāti, staua molto indietro, e non erano capaci di così alta dottrina;

D *Perfectorū autē est cibus solidus*, ma di nutrimēto di fanciulli. Di qui tagliādo vn poco il filo al parlare, che faceua di Christo, prese occasione di essortargli a cōseguire la pfettione, che dourebbono hauere, e non haueuano: *Quapropter intermittētes inchoatū Christi sermonē ad perfectionē feramur*; come se hauesse loro detto più chiarò: Ancorche passando, e p

E digressione, vi cōsiglio, che lasciatē homai le fascie; vsciate di stato di fanciulli, che hāno per sostēto il latte; giūgiate ad esser huomini, e perfetti, percioche hora non è tēpo, che noi stiamo sempre in questi principij, trattando del fondamento della fede; del dolor di peccati, che ammazzano l'anima, del Battesimo, e

confirmatione, e che vi sia vn'altra vita, & l'vltimo giuditio; ma con le forze di Dio cominciamo questa vita più perfetta (che così si può intēdere quel: *Et hoc faciemus, si permiserit Deus, hoc est ferri ad perfectionē*) Ma sappiate anco, che è impossibile che gente molto data a Dio, se vna volta cadde arriuar, a quello stato. Ouero diciamo d'altra sorte. Vscite dell'essercitio di principianti, che è trattar di pianger peccati, meditare il giuditio, il premio, o castigo dell'altra vita (che gli essercitij primi, co' quali i padri di Spirito essercitano quelli, che lasciano il secolo sono la dichiaratione della difformità delle sue colpe, della morte, del giudicio, e dell'Inferno, e della beatitudine) ancorche, se cadeste, hauerete da ritornare a questi essercitij, *& hoc faciemus* (che parla in persona sua quello, che dice ad altri, come è costume di S. Paolo) se Dio permetterà che vi ritorniate. *Si quidem permiserit Deus*. E pche potrebbe domādargli qualcuno, per qual causa pone in dubbio, se Dio ci fauorirà a tornar a trattar essercitij di principiāti, se vna volta cadiamo, risponde in quello, che dapoi segue: *Impossibile enim est*. Perche è caso impossibile (come hora dichiaeremo) i regalati di Dio, quelli, che sono intrati nel le caneue dal vino, che hāno saputo de'suoi soprani gusti, se vna volta gli volgono le spalle; che ritornino a trattar de gli essercitij, che i principianti trattano; a piangere le loro colpe, e far impressione in loro la morte, Inferno, e Beatitudine. Et aggiūge subito l'Apostolo la ragione di questa sentenza, che pare tanto strana. *Terra enim super se venientem bibens imbrem, &c.* Perche vna terra, se con le influenze del Cielo, e benefici, e lauoro del padrone, fa frutto, la stima il suo padrone: ma se dopoi esser molto beneficata, e coltiuata, produce spine, e cardi in luogo di frutto; la condāna all'esserle dato il fuoco. Guardate come ben conuiene questo parere, ch'io seguo, con quello, che dice l'Apostolo prima, e dopo. Et mi aiuta ad inclinarmi a ciò questa ragione; percioche, se S. Paolo solo pretende trattare, che non ci sia repetitione del Battesimo, nō so che anco si incatena con la conditione, che andaua dicēdo de' perfetti, che chieggono il cibo più solido, che questi essercitij erano di principianti, come il latte è de' fanciulli. Anco perche erano tante parole: *Gustauerunt donum celeste, participes facti virtutis eternæ gustauerunt etiam bonum Dei verbum, &c.* E tutte esse mostrano molto chiaro, che parla di quelli, che dopoi riceuuti grandi fauori da Dio, gli voltano le spalle, che è quello, che dicemmo. Dice dūque l'Apostolo. Aprite gli occhi, perche è impossibile (impossibile chiama, nō perche non possa essere, ma perche è caso raro; come prese l'*Impossibile* Aristotele *l. 1. de Cælo. c. 1.* & impossibile chiama anco il diritto quello, che non è secondo il corso, e dispositione ordinaria delle leggi, nō e si costuma a fare, *l. cū seruus §. constat D. Delegatis. 1.* E San Gregorio Nazianzeno *l. 4. Theol. ante medium*) Dunque è caso difficile, e raro, e non secondo la legge ordinaria, che i molto chiari di Dio quelli, che hanno riceuuto molto della sua luce, hanno acquistato molto del suo conoscimento: *Semel sūt illuminati*, & hanno gustato delle gratie del Cielo, ritornino a Dio. Chiama così o il perdono delle colpe, o quella pace, & allegra quiete, che esperimenta nell'anima sua colui, che si scaricò della colpa, come dicono altri, o quella soauità di regali, che cōmunica Dio a quelli, ch'egli tratta, come più amici. *Gustauerunt donū celeste, & participes facti*

sunt Spiritus sancti. Sanno quali siano le promesse di Dio, che de' beni dell'altra vita loro ha fatti, tenendo, anco essendo quì, alcuni sapori di quella, come quello, che sentì Agostino in quella sua contemplatione altissima, nellaquale gli pareua, che hauesse goduto vn pezzo della gloria del beato (che così intendo quel *Bonum Verbum*; le buone nuoue, come in Zaccaria. c. 1. *Verba bona verba consolatoria*.) O le parole amoreuoli, che Dio dice all'anima piene di dolcissime tenerezze, & accompagnate da celesti carezze. Ouero il più nascoso de' diuini misterij, che conseguiscono coloro, a' quali Dio dà con abondãza la sua luce; & in questo sentimẽto si disse nel Salmo: *Eructauit verbum bonum*. Questi dunque, che sono giunti a tanta finezza di amicitia, se cadono, e ritornano nelle loro persone, e con i loro fatti a crocefiggere, e schernire Christo, dalla cui mano riceuerono tanto bene, dando occasione cõ la loro caduta, che'l mondano lo bestẽmij, che lo schernisca l'infedele; come lo faceua, & ne prendeua occasione il Giudeo; è difficile negotio, fuori della legge commune ritornar in inimicitia cõ Dio, ilquale sẽza causa offese sì grauemente, e con tanta abondanza di malitia. Si raccoglie la ragione da quello, che dopoi dice San Paolo. *Terra enim super se venientem bibẽs imbrem, &c.* Percioche qlli, che non sforzati da altra forza maggiore, nè acciecati, o indotti a ingãno per altra più vehemente cupidità, di loro propria volontà si precipitano alla colpa, essendo da altra parte preuenuti, fortificati co' presidij della gratia cõtra le insidie dell'inimico; fanno vn peccato notabilmente indegno di pdono. Appena sono degni, che, quãtũque lo domãdino, si cõceda loro il perdono. O p dir meglio,

A quantunque hanno nella clemenza di Dio sicurissimo rifugio tutti qlli, che vogliono vscir di peccato, e ritornar alla gratia, di qualũque stato, e condition, che siano; qsti, de' quali parliamo, appena sono degni, che Dio conceda loro tanto bene, come è, che dispiaccia loro la loro malitia, nè vsi di questa misericordia cõ loro, che si deliberino a lasciar la loro
B colpa, e cõuertirsi a Dio. Di maniera, che l'essere tãto difficile il riparo della salute di qsti, quãdo vna volta si perdè per la colpa, nõ tanto nasce dalla natura, e cõdition di Dio, che è apparecchiato a far bene, e perdonare a quello, che erra, quãto per la qualità del delitto, e conditione di colui, che così pecca. Percioche cadute somigliãti tutte secõdo la leg-
C ge ordinaria, sono mortali; posciache qlli, che di qsta sorte cadono, è pche con peruersa ribellione di animo, e volõtà si appartarono da se, & anco cõ la malitia sua superarono, e si auuãtaggiarono: poterno più, che tutti i ripari, de' quali erano circondati per la loro salute, e fermezza; poterono più, che tutti i doni, che in se teneuano, e Dio haueua loro
D dati, potenti grandemente per se stessi per tenere la volõtà in piede, e mantener l'anima, e la ragione in suo officio. Di modo che nelle loro medesime mani fecero, che p l'auuenire questi beni gli aiutassero meno; diminuirono loro le forze per rimediare a' loro mali: ouero il certo è, ch'eglino esperimentano, e sentono, che d'indi in poi con più len-
E tezza, e minor forza gli toccano per lo bene, e gli appartano dal male, sì che non gli aiutino contra di quello. Non perche i beni di Dio habbiano perduto il loro vigore, e la loro forza; o che quanti ne sono in se, siano men potenti, che prima per leuare l'animo dell'huomo, e conuertirlo a Dio; ma perche la volontà

volontà oppressa con la grandezza A della colpa, alquale diede intrada quasi senza occasione, che lo mouesse; solo per sua propria, e pura malitia; colpa, che non hebbe principio in altra parte, che nel suo medesimo animo, s'impegrisce, s'impazzisce, e resta con vna sorte d'insensibilità, e balordaria per lo bene; posciache è trattargli di questo, come se parlassero con vno strano. B La ragione, e la isperienza ci dice de' molto sani, che hanno vissuto sempre senza occasioni di infermità per esser il corpo ben composto, & il color valēte, quando infermano, è irremediabile il suo male. Perche la infermità in molti tempi sta nascosa, & in vn punto esce fuora, come insegna Hipocrate; e male, che tardò tanto a dimostrarsi, e do- C poi tanti anni venne a scuoprirsi, resisterà; e rōperà le forze alle proprietà de' medicamenti, e trionferà de medici. Male, che bastò a rōpere, e scacciare così valente calore, così buona dispositione naturale, non può essere, se non infermità grauissima, e che farà rendere la natura, e stancherà l'arte, e finalmente resterà vittoriosa, distruggēdo il sogget- D to. Così auuiene senza dubbio nell'anima; percioche malitia, che cacciò da quella l'amor di Dio radicato, e perfetto, e che già essendo in pace comandaua, hauendo vinte le passioni, e quasi del tutto distrutte, accompagnato da gran numero di virtù, e diede intrata facile, e sicura alla colpa, è argomento, che ha radici molto profonde nell'anima, e E male inclinationi del corpo, che nō si lascieranno estirpare così facilmēte: nasce da vno sfrenamento disordinato, che dispregierà i doni del Cielo, burlerà i suoi soccorsi, e resterà schernēdosi di tutto: procede da vna ostinatione diabolica, che passerà senza fermarsi all'Inferno. Il

glorioso Dottore San Tomaso, Padre della scuola, che tiene, che gli Angeli, dopoi hauer peccato, restarono tanto fermi nel male, che non si può torcer più la volontà, guarda a queste cadute de' molto perfetti. Dicono alcuni de' suoi Commentatori, che quando l'Angelo, che pecca, erra, tenendo conoscimento perfetto di tutte le circonstanze del caso, & auuertēdole resta ostinato nel male, senza che ci sia che aspettare, che la sua volōtà si muoua, ne'l suo intendere si disdica, non si scuopre luogo, accioche operi il rimedio. Questo possiamo dir di quelli, che dopò molta luce, molta gratia, molto desinganno, peccano: è vn gran corso furioso diabolico di malitia, che sarà cosa estraordinaria, e difficile, se gli lascia ritornar indietro: *Impossibile est, eos, qui semel sunt illuminati, &c.* Di qui nasce, che lo Cant. 8. Sposo nel cap. 8. della Cantica, quādo si dipinge vn'anima in vno stato perfetto, dispregiatrice de' detti del mondo per godere il suo Sposo, dice alla sua Sposa: *Pone me, vt signaculum super cor tuum, & signaculum super brachium tuum, quia fortis est, vt mors, dilectio, dura sicut infernus amulatio*. Ponimi, come segnacolo nel tuo cuore, e come segnacolo nel tuo braccio, percioche l'amore è forte, come la morte, dura, come l'Inferno, l'emularione. Il gran misterio di questo luogo è degno d'esser considerato. Fin qui ha mostrato lo Sposo alla Sposa, l'amore, che le porta, ma non del tutto apertamēte: che alcune volte la regalaua prima di hora, & altre la lodaua, & alcune se gli mostraua schifo, & adirato, accioche ella a poco a poco andasse conoscendo il mancamento, che senza lui haueua: hora, dopoi che già ella è venuta ad amarlo perfettamente, e del tutto, e ch'egli sente esser così, gli mostra, e

dà ad

dà ad intendere chiaramente senza A fintione, nè aggiramenti di parole il molto, che l'amaua, come se fra se hauesse detto: Non è tempo di auisare questa mia Sposa del del mio amore, e di ammonirla, che non perda, nè diminuisca l'amore, che mi porta. E le dice queste parole, le quali prouocano ad vn graude, e vehemente affetto in questa sentēza. O Spo- B sa carissima, guarda quanto ti amo, e quanto ho penato per amor tuo; non mi lasciar mai dal tuo cuore, e non cessar mai d'amarmi, di maniera, che il tuo cuore habbia impressa in se la mia imagine, e non quella di niun'altro: fa, ch'io stia in quello tanto fermo, come sta la figura nel sigillo, che sta sempse in esso senza mutarsi, e tutto quello, che s'impri C me con esso, riesce d'vna medesima imagine. Così voglio io, che nel tuo cuore non sia altra imagine di più, che la mia, nè che i tuoi pensieri imprimano in esso altro, che me, e che prima lo facciano in pezzi, che possa mutare il ritratto mio, che tiene in se. E non solo desidero, che mi habbi nel tuo cuore, e ne' tuoi pensieri, ma anco di fuori voglio, D che non guardi altra cosa, nè odi altro, che'l tuo Sposo; e che tutto ti paia, che son'io, e che quiui son'io. Farai questo, hauendomi sempre innanzi a gli occhi tuoi, come quelli, che vsano sigillar i suoi secreti, e scritture, che, accioche niuno le rubi, o falsifichi il sigillo, lo portano sempre seco in qualche anello nella mano, di modo che sempre vedo- E no il loro sigillo, percioche la parte nostra, che più presto vedemo, sono le mani. E sappi, Sposa mia, che io hò ragione di chieder questo per quello, che ho fatto per te, pet causa dell'amor tuo, che è nel mio petto, ilquale è tanto forte, che la morte non è più forte, che l'amore, ch'io ti porto. Questo amore ha fatto di me q̄llo, ch'io ho voluto, si come la morte fa a suo modo con gli huomini. Desidero anco, Sposa, che tu ami me solo senza amare alcun'altro, sì perche il mio amore lo merita, come per lo tormēto, che riceuono per la gelosia quelli, che amano, come faccio io. Che ti certifico, che non è loro men dura la imagination gelosa, che la vista del la sepoltura; e più facilmente sofferiranno, che sia loro detto: In questo sepolcro ti hanno da gettar adesso; che se dicessero loro: Quella, che tu ami, ha vn'altro amanre. Perciò tieni conto d'amar me solo, si come solo merito d'esser amato per l'acceso amore, che ti porto. Queste sono le parole, che Dio dice all'anima, e, come dissi, nel tem po, ch'era più ingolfata ī amor suo. Dunque in occasione di tanta perfettione è di bisogno vn'auiso somigliante? Quando l'amore non era tanto, pare che conuenisse più l'auiso; ma quando non vuole, se non Dio, le va l'anima per lui, & tutte le altre cose le dispiacciono, e non teme detti di genti, nè calunnie de' burlatori delle virtù? Non è egli detto, che hora tratterà con più puntualità di aggradirgli? Marauigliosamente conuiene questo auiso nel punto della sua maggior perfettione. E così auisarla, che quando vede, che le gratie di Dio sono maggiori, e che l'hà leuata d'vno stato molto basso a così estraordinaria altezza; tanto maggior cura habbia di non dar intrata nella sua casa a pensiero, che disdica da vna amorosissima finezza. Che non si persuada, nè con confidenza di esser amica, sia trascurata nell'amarlo; posciache quanto è più grande l'amore, che le porta, e maggiori i beni, che le fa, con tanto maggior diligenza, egli vuole, che lo serua, e par

e per lo medesimo caso, che gli ammesse ad vna amicitia tanto stretta, per ciò con maggior attentione anderà cercando diligentemente qualunque pensiero, qualunque opera e parola della vita sua. Cio è vn dirle, che auãti, che giungesse a questo punto, i mancamenti primi poterono attribuirsi ad ignoranza, e per ciò esser degna di qualche sorte di scusa: ma hora, che la circonda, e B bagna con la sua luce; che niente la inganna, che la tiene fortificata da tutte le parti con la sua gratia, non può scusarsi di debolezza, o ignorãza. Che anuertisca, che cõ quanto meno riguardo peccherà per l'auuenire, peccherà con maggior pericolo. Fin'hora, come la diligente cameriera piace alla sua padrona, cosi ella piaceua a gli occhi di Dio, come feruente: ma hora la teneua per isposa, & amata sua, con laquale si era sposato con la gratia, e con stretta, & ordinaria conuersatione. Pertanto, che guardi, che qual'è l'amore della moglie al marito, tale hà da essere, tanto acceso, tãto discretto, tanto lontano da offenderlo quello, che l'anima da qui auanti ha da portare al suo Sposo Iddio; ilquale D amore, si come è più acceso, e più forte, cosi non c'è altro, che con più facilità si offenda. Per ciò veggia il marito in guardia di sua moglie, perche non la ama, come altre cose, ma come quella, ch'è vna medesima con lui: dal che nasce, che quanto più le amano, più si offendono; più doglia loro qualunque punto, qual si voglia momento, E che disdicano dalla fede, che nel matrimonio si richiede; e che siano quiui le gelosie, e dolori tali, che nè si pacifichino con prieghi, nè con soborno. Il fuoco si suol'estinguere con l'acqua; ma il petto geloso dello Sposo, & acceso in ira co'l dolore della offesa, nè fiumi, nè ma-

A ri basteranno a temperare; e la morte, e l'Inferno, che sono i più inesforabili di tutti, si renderãno a' prieghi più tosto, che'l cuor geloso, e co'l torto sdegnato giustamente. E veramente egli è così, ch'è grandissimo il pericolo, che non restino nella loro colpa coloro, che peccano, quasi senza occasioue di peccare, dopoi molta luce, come sono huomini perfetti posti in alto grado di amicitia con Dio; e perciò anco giungendo l'anima a quel punto, le auisa lo Sposo con tanta efficacia, e tanto significatrice parole. Et oltre che ce lo dice la Scrittura diuina, e la ragione, la medesima isperienza ancora insegna, quanto mala cosa sia quello, che di molto buono viene ad esser cattiuo, e non C pare, se non che tutti i beni, che prima riceuè, gli diuentino veleno, e difformità terribile, & vna furia tã to sfrenata, che spauenta. *Neminem vidi deteriorem* (disse Agostino,) *quam qui in Monasterio defecit, nec meliorem, quam qui in Monasterio profecit*. Il buono in tanta luce è molto buono, e quello, che in tanta luce viene ad esser cattiuo; è estremamente cattiuo. Sono i fichi di Geremia, che vide alla porta del Tempio; i buoni grandemente buoni, & i cattiui grãdemente cattiui. Buon testimonio sono di questo gli Hebrei, che fra tanta pioggia de' beneficij di Dio, riuscirono tanto maluagi, che gettarono quel la ragione per bocca. *Anima nostra arida est*. L'anima nostra è secca. **Num. 12.**
Strano detto, fra tanti miracoli visti, fra tanto buoni, e si gran cibi, come haueuano mangiati, nõ vna, ma molte volte, e l'anima è secca? E restò secca, posciache mai bastarono tanti beneficij, come Dio piouè in loro, acciochè lo seruissero da douero. Ponete vn'vouo al fuoco, si cuoce co'l calore, passa il termine,

mine, s'indurisse; e quanto più lo tenete al fuoco, tanto più s'indurisce. Chi lo induti? il fuoco; non perche quello sia il suo officio; percioche se così fusse, non distruggerebbe la cera; ma per la dispositione del soggetto. Vero è, che Dio è fuoco: ma da colui, che, essendo circondato da esso fuoco, si guasta; che cosa aspettate? Raro negotio sarà, se non s'indurisce più, mentre più lo circonderà esso fuoco, e più beneficio riceuerà; e dirà con ogni verità: *Anima nostra arida est*. Per tanto, quando vi vedrete ammesso ad vna grande, e stretta amicitia di Dio, siate molto accorti; percioche veramente, se cadete potete temere, che non sia pericolosa la caduta; che auanti, che vi leuiate, non vi rapisca la morte. E questi Farisei, che vollero acciecarsi dopoi tanta luce, restarono ciechi, & in perpetue tenebre.

§. 2.

Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi. Questi Farisei, e Scribi per la maggior parte erano Leuiti, e Sacerdoti; & auuertisce quì con ragione vn moderno, che non gli chiamò Sacerdoti, ma Scribi, e Farisei. *Sub hoc nomine reprehendisse Sacerdotes ob honorem Sacerdotij*. Per l'honore del Sacerdotio, accioche non lo dispregiasse il popolo, gia che hebbe da riprender Sacerdoti, tacque il titolo del Sacerdotio, insegnandoci, con che riuerenza si ha da parlar de'Sacerdoti. Occhi diligenti calunniatori dello stato Ecclesiastico, guardate quel, che passa; tutti quelli, che gustate, e vi pigliate gusto nella mormoratione del peccato del Chierico, Frate, o Monaco. Christo Sig. N. per parlare delle sue colpe per esser neces-

Eman. sa. in scholijs.

A sario per desingãno del popolo, nõ gli chiama Secerdoti, e voi ad ogni passo hauete il peccato del Sacerdote in bocca. Guardate il decoro, che per esser Sacerdoti gli osserua Christo S. N. E veramente Dio gli stimò tanto, che quando nacque pouero in Bethleem, & in vn presepio, manda la sua stella, accioche venga no d'Oriente i Regi ad adorarlo, e

B godere di quell'humile presepio, e dopoi fa, che sua madre lo conduca al Tempio, e l'appresenti nelle mani di vn vecchio Sacerdote. E, se voi pare, che sarebbe bene, che si come vengono i Regi di lontano ad adorarlo, venisse anco Simeone, che era vicino, a Dio pare, che sia bene, che vengano i Regi da lontano, e che Dio vada a veder Simeone, ch'è

C vicino, e porsi nelle sue mani, e bacciargliele, come gliele bacia colui, che viene ad offerire all'altare. Percioche differenza hà da essere da Sacerdoti a' Regi. Innocenzo terzo parlando con l'Imperador Costantino, non il Magno, che fu molto auanti (e si riferisce nel capitolo *Solitæ benignitatis, de maioritate, & obedientia.*) Compara il Sacerdotio

D al Sole, e lo stato Reale alla Luna. Ad vn'Anastasio Imperadore scriue Gelasio Papa, comparando lo stato Sacerdotale all'oro, e l'Imperiale al piombo. Et in tutte le nationi, e genti è sempre stato stimato il Sacerdotio. Gli Indij lo stimauano tanto, che quando moriua il Sommo Sacerdote per hauerlo da sepelire poneuano sotto il suo corpo

E tanti fanciulli, quanti occupaua la sua statura, & altritanti di sopra, gli vni, e gli altri attrauersati, accioche ne'l corpo nõ giungesse alla terra per dabasso, nè per di sopra la terra toccasse il corpo, la qual cosa seruiua, come di funerale sacrificio. Stima grande, quantunque inuention crudele di Satanasso, ben con-

contraria alle inuentioni di Dio, A posciache la morte di questo Sacerdote leuaua le vite innocenti, e la morte del nostro innocente Sacerdote, restituisce la vita a' colpati. Plutarco riferisce nelle Questioni Romane, che in Grecia erano vguali le dignità del Sacerdote, e quella del Re; & honorauano colui, che pretendeua la dignità Reale, e non la poteua hauere, con dargli il B Sacerdotio. Del Flamen Diale, sommo Sacerdote fra' Romani, riferisce il medesimo, che *Erat viuum tabernaculum refugij*. Vn Sacrato viuo: il Tempio è Sacrato morto, il Sacerdote viuo; e si come le leggi assicurano quello, che ricorre al Tēpio; medesimamente assicurauano colui, che ricorreua a questo Sacerdote. Era alla porta della sua casa, C e qual si voglia, che si gettasse a' suoi piedi per quel giorno restaua libero da flagelli, e da qualunque altro castigo, e se vi veniua preso, lo disle gauano. Tanto si stimaua il Sacerdotio tra gli infedeli. Innumerabili sono le cose, che ordinò Dio nella legge per la stima del Sacerdote. Per questo comandò, che, se sua figliuola fosse trouata in qualche fatto dishonesto, la abbrusciassero: e D dà quiui la ragione il medesimo Dio, perche ella dishonorò le venerabili chiome non tanto di quello, che era suo padre, quanto del Sacerdote dell'Altissimo. E se di questa sorte castiga l'affronto, che la figliuola fece ad vn padre Sacerdote, come castigherà quello, che dispregia; quello, che male tratta; E quello, che spezza co' suoi denti l'honore, non di quello, che offeri a Dio sangue di animali morti, ma il corpo, e'l sangue di Dio viuo? Per questo non volse, che contassero i Leuiti, quando si contaua il popolo: per questo comandò a tutto il popolo, che circondasse l'Arca del

Plut. Quæ. Ro. q. vlt.

Testamēto, & i Leuiti; pche il braccio secolare a questo fine si ordina, alla difesa del Sacerdote, e con tanto rispetto, che haueuano da star appartati da quelli due milla cubiti; come insegnano Origene, & Ecumenio, fondandolo in quello, che si scriue nel libro di Giosue: *Sitque inter vos, & Arcam spatium cubitorum duorum milium*; che questo spatio è quello, che chiama la scrittura: *Iter Sabbati*; viaggio, che gli Hebrei poteuano fare il Sabbato. Per questo medesimo fine d'honorar il Sacerdote, & accioche il popolo non lo dispregiasse; quando veniua a lui vn leproso, accioche conoscesse dalla lepra, se era tale, quale era quella, che Dio condannaua; ouero accioche vedesse, se lo haueua da dichiarar per sano; se per sorte s'ingannaua il Sacerdote nel suo giuditio; Dio soccorreua con miracolo, sanando il leproso miracolosamente, come afferma San Tomaso, acciò il Sacerdote nō perdesse il suo credito, veggendosi, che si fosse ingannato nel giudicio. Di Alessandro Magno riferisce Gioseffo, che andando in Gierusalemme con grande ira, e determinatione di non lasciar alcuno viuo, vscì il Sommo Sacerdote a riceuerlo vestito in Pontificale; & Alessandro si mutò di maniera, che se gli inchinò, e lo adorò, dando per ragione a quelli, che di ciò si marauigliarono, che quiui adoraua il sommo Sacerdote Iddio, che se gli era apparso in quella foggia, promettendogli vittoria certa de' Persi. Ma che marauiglia è, che riuerisca, e stimi il Sommo Sacerdote Alessandro, posciache lo riueriscono gli Angeli. Andauano per comandamento di Dio ammazzando, e distruggendo Hebrei, essequendo in essi la giustitia diuina ben meritata per le loro colpe; e per far cessare

Orig. lib. 1. Stromatū Occum. act. 1.

S. To. 1. 2. q. 102. art. 4. ad 7.

cessare vna tale mortalità vestissi il Sommo Sacerdote in Pontificale, e quando quiui giunsero gli Angeli, tremarono, e posero in fodro le spade. *In veste enim poderis, in qua descriptus erat orbis terrarum, & parentum magnalia, in quattuor ordinibus lapidum erant sculpta, & magnificentia tua, in diademate capitis illius erat scripta. His autem cessit, qui exterminabat, & hac extimuit;* si dice nella Sapienza. Lo vide con li vestimenti da Sommo Sacerdote, che rappresentauano il nostro Sommo Sacerdote Christo, e per ciò ritenne la mano, e non solo la ritenne, ma mostrò nel suo sembiante vn timor di riuerēza, e stima. Veggendo i vestiti del Sacerdotio, infodra vn'Angelo la spada, e teme; e voi sfodrate la vostra lingua contra vn Sacerdote? ma non mi marauiglio; percioche quello era Angelo, e voi sete Demonij, & anco peggiori ne' costumi. Christo, nelle cui opere trouiamo essempio da imitare per tutte le virtù, anco c'insegnò p l'opera, quanto si debba stimare vn Sacerdote per esser Sacerdote. Considerate, che a quanti affronti gli fecero, e male opere, e colpe, che gli imputarono nell'hora della sua passione, non trouerete, ch'egli si mettesse a dar ragione di niente, se non quando quel ministro del Pontefice in casa di Caifa, dādogli la guanciata, gli disse: *Sic respondes Pontifici?* Rispose all'hora la mansuetudine del Cielo, e si pose a rēder ragione della sua risposta, e domandare, in che era stata la poca riuerenza, della quale lo accusaua il ministro. Danno a questo i santi differenti ragioni, & io per hora eleggo quella, che chiede San Cipriano, accioche tacendo non fosse paruto consentire alla colpa, della quale l'accusauano dell'hauer perduto il rispetto al Sacerdote: *Ne, si taceret,* (disse Cipriano) *aut aliam genam obuerteret, videretur confiteri se non ea, quæ decebat, reuerentia, ad Pontificem respondisse.* Degno da considerare senza dubbio. Dunque, Signore, che altra cosa fanno i vostri nemici, se non imputarui di bestemmie, heresie, che aspirate ad esser Dio, e figlinolo suo legitimo; che hauete detto di poter distrugger il Tempio; che ponete in tumulto i popoli, & a tutto ciò tacete, di nulla vi spauentate; & hora, come se l'hauer perduto il rispetto al Pontefice, fosse stato caso più graue, che perderlo a Dio, con le colpe, che vi impōgono, date sodisfattion di voi, e volete verificare, che gli osseruate la douuta riuerenza? Sì, perche Christo stima tanto il Sacerdote, come persona, che haueua da essere Luogotenēte suo, e seguire nel suo officio nel mondo; perche, se no defendeua la sua autorità, sarebbe stato tanto, come non lasciar altro, che vn coltello di legno, o ombra di Sacerdote: & accioche il mondo imparì a stimarlo, non vuole, che piglino occasione di credere, ch'egli fu inciuile al Pontefice, ma che gli parlò con la riuerenza, che si doueua al suo stato. Perciò solo di questa colpa, fra vn millione, che gli ne imputano, si pone a render la ragione, accioche si conosca, che è falsa. Con ragione considerò San Cipriano il caso del popolo Hebreo, quando scacciò il suo gouernatore Samuel, e chiese Re, che fu disprezgiar vn Sacerdote posto per la mano di Dio; e raccolse di li, che il dispregio, e poco rispetto di Sacerdoti, castiga Dio co'l mandar ad vna Republica vn Re maluagio disordinato, tiranno, e crudele. *Non te spreuerunt, sed me, vt hoc vlcisceretur excitauit eis Saul Regem, qui cos iniurijs grauibus affligeret, & pœnis populum superbum calcaret, & premeret,*

Sap. 16. — Cyp. epist. li. 7. epi. 3. — Salm. to. 10. tract. 20. — Cyp. epist. 67. ad Rogat.

meret, ut contemptus sacerdos de superbo populo ultione vendicaretur. Non voglia Dio, che tãte disgratie, come veggiamo in altri regni di Regi introdotti con tanta violentia, morti, e sangue de' suoi, siano vendetta de' Sacerdoti dispregiati, iquali stimò tanto Christo Signor nostro, che anco quando riprende i suoi peccati publici, si astiene di nominare il nome di Sacerdote. E così fanno quelli, che lo imitano, quando è forza, che parlino, o tocchino in peccati suoi. Credo pure, che chi ha letta la sacra Scrittura, hauerà veduto, che nel principio di essa, doue si narra, che Abel offerì sacrificio a Dio, e fece officio di Sacerdote di quel primo stato della legge naturale, nõ si dice di Adam, che offerisce sacrificio, essendo così certo, che fu quello, da chi lo appresero i figliuoli, & il primo Sacerdote, che hebbe il mondo. Essaminando la ragion di questo, disse vn moderno: *De sacrificio Adami tacuit scriptura, quod cum in eo fecisset origo peccati, non videbatur conueniẽs, aut decens, ut esset origo sanctitatis, & religionis, sed potius in Abel, qui primus omnium mortalium appellatus est iustus, & innocens expressum est.* Per mostrare la purezza del Sacerdote, non si conta per lo primo Adam peccatore, ma Abel, che fu il primo, che nello stato della caduta hebbe nome d'innocente, e giusto. Questa ragione mi dà occasione, di allõgarmi vn poco più per tirarla al mio intento. Haueua si già narrato il peccato di Adam, & era forza il narrarlo, accioche si sapesse, che origine hebbero le nostre disauẽture, quelle, che patiamo dentro di noi altri, e quelle, che ci perseguono di fuori, e che fine hebbe Iddio in eleggere vn popolo solo, e quiui rẽdersi tãto humano, che in esso si vestisse di carne. Adunque già che il

Petr. in Genes.

A narrarsi il suo peccato è necessario, che si nomini Adam solamente, che si taccia il titolo, che hebbe di Sacerdote, accioche il Sacerdotio non perda la sua riputatione. Di vn'Abel, delquale, si dice a bocca piena, che è giusto, che è Sãto, che osseruò la innocenza, che gli attribuiscono, che si dica, che fu Sacerdote: ma Adam, il cui peccato si è scritto, &

B egli fù ripreso da Dio, non si chiami Sacerdote. Che ciò è quello, che hoggi fa Christo, riprende le sue colpe per esser necessario per rimedio del popolo, che gli guardaua alle mani, e non le riprende in nome di colpe di Sacerdoti, ma di Farisei, e Scribi. Presero i figliuoli di Aaron gli incẽsarij per offerir a Dio incenso, o perche erano imbriaghi,

C come credono alcuni; ouero perche non fu con douuta maniera, e riuerẽza; e parendo loro, che niente importasse a por mano a questo fuoco più, che ad altro; discese quel del Cielo, e gli arse. Ma notate vna discrettione, e creanza del fuoco, confusione de' Sacerdoti morti, che doue eglino nè furono discreti, nè ciuili, nè seppero discernere la cosa

D santa dalla profana, il fuoco senza ragione, nè discorso, si mostrò tanto ciuile, e discreto, che abbrusciò il peccatore, e lasciò il vestito del Sacerdote senza toccarlo. *Coopertos lineis*: dice il Testo, che restarono: cioè, le sopraueste sane. Al lino perdona il fuoco, & abbruscia quello, che staua coperto cõ il lino? si. Non c'è Logico, che meglio prescinda

E l'vna cosa dall'altra, l'vniuersale dal singolare, come il fuocó prescinde in qsto caso il corpo malfattor dal lino consacrato, il corpo profanato p la colpa dal lino dedicato a Dio; abrusciа le ossa del profano, e lascia quel, che è santo, senza toccarlo, essendo tutto insieme. Quiui vedrete quãto riuerisce il Sacerdote, posciache

che quello, che vsa per vestito, che è il lino; vestito generale de' Sacerdoti, come consta nella sacra Scrittura, & in Plutarco nel libro di Iside, & Osiride, doue dà le sue ragioni, non è toccato dal fuoco. E quando è necessario, che'l Sacerdote si castighi, non si tocca il suo habito, come hoggi, che Christo gli riprende, e tace il titolo di Sacerdote. Mormorano Aaron, e Maria del loro fratello Mosè per la donna, con la quale si era ammogliato, e sdegnato Dio con loro, cuopre di lepra Maria, e resta libero Aaron. Che castigo è questo? forse quelli, che sono stati compagni nella colpa, non hanno anco da esser compagni nella pena? Come dunque, hauendo mormorato Aaron, e Maria, ella resta leprosa, & egli resta senza lepra? Teodoreto acutamente ne dà la ragione, perche egli era Sacerdote, & vna colpa di Sacerdote non con castigo publico, e scandaloso, qual era la infermità di lepra, haueua da esser ripresa. Che, se il popolo ancora l'hauesse veduto leproso, sarebbe fuggito da lui, l'hauerebbe dispregiato, ne hauerebbe tenuto poco cōto, vedendo, che non si faceua differenza da quello a gli altri del popolo nel castigo. Dirà qualcuno, se dunque sono mancamenti, e peccati nel Sacerdote, nō si ha da parlare, e trattar di quelli? No; che nō hauete voi tal licenza; percioche tale officio è riserbato per altre mani, e persone. Intra Christo nel tempio di Gierusalemme, e veggendolo fatto vna casa di trafichi, e negotij mercanteschi, o per meglio dire, vna piazza molto profana, fa di certe cordelle, vn flagello, e scaccia di là tutti i profani Sacerdoti; getta a terra le tauole di vendita, e compreda, che quiui stauano. Che sdegno della mansuetudine del Cielo è questa? Non pare, che diminuisca la autorità

Theo. q. 24 in Nu.

A della sua persona facendosi carnefice di quella gente? Perche non comandaua ad vno de' suoi discepoli, a Pietro, che haueua animo coraggioso, che facesse q̄sto officio? No, (dice Anacleto nella sua prima lettera decretale) perche erano Sacerdoti, & altro, che Christo nō era bene, che ponesse la mano, e lingua in loro. Che in questo significa (dice B il beato Sant'Anacleto) non esser cosa da tutti il castigare co'l flagello della lingua (che cosi lo chiamano le diuine lettere) il Sacerdote, & Ecclesiastico. Autorità di Christo, animo di Christo, & vn Christo è di bisogno esser nel corpo, o, per meglio dire, nell'anima di chi hauerà da prendere questo officio. Questa medesima dottrina c'insegna C Dio nelle ceremonie, che comandò che si osseruassero nel sacrificio, che si offeriua per lo peccato del Sōmo Sacerdote. Haueua da esser vitello; *Leuit. 4.* e lo sacrificaua il medesimo; spruzzana l'altare sette volte co'l sangue, & il restāte gettaua nella baasi: abbrusciauasi nell'altare dell'holocausto vna parte, & il restante *Extra castra*, in luogo mondo, senza che si D mā giasse nulla di quel sacrificio, come si faceua in altri. Non lo sacrificaua altro, che'l medesimo Sacerdote, come dice Filone, ancorche Abulense senti il contrario, dicendo in questo, che solo Iddio, o chi tiene il suo luogo in terra, è quello, che ha da por mano, e lingua in peccati di Sacerdote. Et in significatione del medesimo, non si mangia niente di E q̄sto sacrificio; tutto ha Iddio; percioche egli solo, o chi sta in suo luogo, ha licenza di impedirsi in peccati di ecclesiastici: non ha da toccar quiui mano, nè lingua di secolare. E veramente, che quello, che quiui si arrischierà a toccare, che ciò sarà per suo male.

Quis est homo tanta confidentia. *Plau. in Rudente.*

Qui Sacerdotem audeat violare?
At magno cum malo suo fecit hercle.

Disse Plauto, se alcuno hauerà tale ardimento, non anderà ridendosene; percioche hauerà il pagamento del suo pazzo ardire. Per significar il medesimo, come dice Pierio, teneuano gli Egittij per simbolo vn serpente con la beretta, o insegna, che in quel tempo portaua in testa il Sacerdote; come se hauessero detto, che quello, che quiui toccasse, ne porterebbe la pena; posciache il serpente, che quiui era coperto, castigherebbe la sua temerità: *Sciat se in venenatos serpentis morsus incursurum*. Con occasione di questo simbolo, se mi offeriscono due cose; vna delle lettere humane, laquale, quantunque finta, pare la prattica di quel simbolo. Già sapete, che quando Laocoonte tirò la lancia al cauallo de' Greci consacrato a Pallade, vennero due serpi subito per lo mare, e rapirono i suoi due figliuoli, come riferisce il Poeta nel secondo della sua Eneida. Che vi pare? Fu fintione di Virgilio: è vero; ma in quella ci dice quello, che dice il Hieroglifico, che chi toccherà nelle cose sacre, chi porrà la lingua in quelli, che sono consacrati a Dio, che pare nella sua forma ferro di lancia, *Sciat se in venenatos serpentis morsus incursurum*; s'incontrerà nel serpente, che lo morderà. L'altra è delle diuine lettere. Molti serpenti velenosi assalirono i figliuoli d'Israel nel deserto, i quali gli morderono, & a molti leuarono la vita. Perche pensate voi? Guardate quello, che prima precedè in quel passo. Mormorarono di Aaron, e Mosè; perderono loro il rispetto, gli furono villani. O ignoranti, e pazzi, toccate la beretta del Sacerdote? Non vedete, che vi è coperto il serpente veleno-

Pier. li. 14. Serpens. 1.

A so? Lo pagherete; percioche vi morderà di sorte, che il suo veleno vi leuerà la vita arrabbiando. *Sciat se in venenatos serpentis morsus incursurum*. Tal rispetto si ha d'hauere anco nelle colpe del Sacerdote, solo per essere Sacerdote; e quando non ci sia altra cosa, è che vaglia poco per se, per esser Sacerdote vale molto. Et è quello,
B che ci disse Salomone secondo la dichiaratione di San Tomaso, e Nicolò di Lira: *Sicut qui mittit lapidem in aceruum Mercurij, sic qui dat stulto gloriam*. Sogliono in alcuni paesi i mercanti far i loro conti con qualche danaro di qualche sorte, e vanno contando fino a diece; e poi mettono da parte vna piccola pietra, e dicono questa val diece:
C e poi contano fino a cento, e poi pongono da parte vn'altra pietra, e dicono, questo val cento; e così discorrendo per li altri numeri: & è d'auuertire, che la medesima pietra, che posta in vna parte vale vno, in altro montone val diece, & in altro cento, & in altro mille. Ma non è vna medesima la pietra? Si; ma il porla in altro luogo le dà valore di
D maniera, che, quantunque da se nulla vaglia, nondimeno per la diuersità de' montoni, doue la pongono, hora vale vno, e dopoi diece: e questo porre pietre gli antichi chiamauano tirar pietra nel montone di Mercurio, ilquale l'antica gentilità, teneua per Dio delle mercantie, e guadagni. Dice dunque Salomone con auiso del Cielo: Volete sa-
E pere, come fanno quelli, che honorano l'ignorante, perche lo veggono nella dignità, & honore? Come quello, che pone vna pietra nel montone di Mercurio; percioche, si come questo, essendo la pietra vna medesima, per porla in differẽti luoghi, la fa valere vna volta diece, vn'altra cento; così auuiene,

re, che vn'huomo, che da se solo è
niente, vna pietra in lettere, e virtù,
per essergli data vna dignità lo ri-
ueriamo, come la medesima perso-
na del Prencipe e per porgli vna mi
tra l'honoriamo, come Vescouo.
Quello, che hieri niente valeua,
per esser sentato in publico trono
facciamo, che vaglia cento, e lo te-
niamo per tale. Questo è quello, che
riferisce Aristotele di quel Re, che
di huomo basso, essendo ascefo ad
esser Re, perche i suoi medesimi
cittadini lo elessero, pettendosi
presto, lo dispregiauano, ne teneua
no poco conto, come huomo, che
pochi giorni auanti eglino teneua-
no sotto i loro piedi: egli essendo di
buono intelletto fece di vn bagno
di bronzo, doue tutti si lauauano i
piedi, vna statua d'vn'Idolo; e pó- C
stala alla presenza del popolo tutti
l'adorarono; e disse loro: Voi cal-
pestauate questo medesimo bron-
zo, e ne teneuate poco conto, quan
do vi seruiua di bagno; hora, che
lo vedete in forma di Dio, lo stima-
te; e ve gli inginocchiate per veder
lo posto in tal'habito: così io vi
dico, che quantunque prima voi
non faceuate conto di me per es- D
ser vicino vostro: hora, che mi po-
neste nel trono reale con scettro, e
corona di Re, vaglio per tutto quel
lo, che mi vorrete dare; e così se
mi deue tutta quella stima, e riue-
renza. Simile a questo è quello,
che disse Horatio di quel lauorato-
re, che pose le mani in vn tronco
di fico, che non gli seruiua di nien
te, e lo tiraua rotolando per terra; E
l'assotigliò, e ne fece vn'idoletto,
e cominciò dall'hora in poi a sti-
marsi per la figura sola quello, che
poco auanti non era d'vtile al-
cuno.

*Olim truncus eram ficulnus inuti-
le lignum, &c.*

A E prima d'Horatio lo disse il Sauio
nel cap. 13. della Sapiëza, quãdo di-
pinge quel rustico, che andò per le-
gna al monte; caricò la sua bestio-
la, con parte di quella fece bollire
la pignatta, acconciò da mangiare,
& vn tronchetto, che restò, *Quod* Sap. 13. 13
ad nullos est vsus; egli poli, & lo fi
gurò come huomo, fece vn buco
nel muro, l'acconciò dritto, leuos-
B si il capello, e poi s'ingenocchiò, e
cominciò a chieder fauore a quel-
lo, che prima teneua tra i piedi. Mo
sè, quando era nel deserto pascolan
do le pecorelle di suo suocero non
valeua più, che vn pastore; ma quan
do Dio lo assignò per capo del suo
popolo, all'hora lo chiama Dio di
Faraone. Eliseo, quando araua cõ
vn par di bue, non valeua più, che
vn'affaticato lauoratore; ma quan-
do Elia lo chiamò, e gli diede l'ha-
bito, (che ciò fu gettargli il manto
sopra) all'hora lo riueriua come
Profeta. Dauid, quando andaua
dietro le pecore hor smascellando
leoni, hor cauando pecorelle dal-
l'affamate bocche di lupi, non vale-
ua più, che vn semplicetto vaccaio;
ma quando Dio lo elegge, accioche
pascolasse Israel, heredità sua, vuo
le, che lo trattino come Re. Quan
do Amos andaua ne' deserti di Te-
be sterpando spine tra le moltitudi
ni delle vacche, non valeua più,
che vn boaro: ma dandogli Dio spi
rito Profetico, lo temé tutto Israel,
e stima le sue prediche. Quando
Pietro era nella barchetta con vn'in
uoglio di reti rotte, non valeua al-
tro, che vn pouero pescatore; ma quã
do Dio gli lieua la rete, e gli dice,
che è pietra, sopra della quale edifi-
cherà la sua Chiesa, tutto il Cielo
gli hà rispetto, come a Vicario di
Christo. Vn Sacerdote, che, quanto
a se è pouero nella sua vita, cattiuo,
nel suo lignaggio basso, nelle sue let
tere ignorãte, nõ vale più, che vn po

uero peccatore; e ciò quãto p se stesso; ma in quanto egli si accosta all'altare, l'hauemo da tener per padre, dispensiero del sangue di Christo, del Santissimo Sacramento, & vnto di Dio nella terra; percioche lo stato gli dà valore, come le picco le pietre, con lequali contano i mercanti, come il bronzo, che di adornamento del luogo, doue si lauaua no i piedi, si conuertisce in vn'Idolo, e si stima; come il tronco di fico, alqnale quel rustico fece i suoi prieghi: Percioche il far tal'honore al Sacerdote, è vn farlo al medesimo Dio, come disse Ouidio, quando s'introduce Sacerdote.

Ouid. li. 1. de ponto.

Vaticinor, moneoque locum data sacra ferenti,
Non mihi, sed magno poscitur ille Deo.
Talia cœlestes fieri preconia gaudet,
Vt sua quid valeant numina teste probent.

Alc. emb. Allaqual cosa guarda anco quell'Emblema di Alciato; *Non tibi, sed religioni*. Tutto questo si è detto, accioche apprendiate a stimare, come si deue, vn Sacerdote, e quando parlerete delle sue colpe, non diciate la insolentia del Prete, il disconcerto del Frate, la dishonestà della Monaca; ma quando il narrarle sarà necessario, perdoniate al nome di Sacerdote, narrandole, come se fossero di altra persona, scordandoui per all'hora, ch'egli è Ecclesiastico, che cosi insegna hoggi Christo; posciache trattando di colpe di Sacerdoti, non dà loro tal nome, ma tratta di loro insieme co' Scribi, e Farisei.

§. 3.

SVper cathedram Moysi sederunt Scribi, & Farisei. Accioche hauesse poco, o niuno effetto la dottrina ne gli audienti, fu astutia del Demonio, che i maestri viuessero male, perche la dissonanza della vita, e dottrina, delle mani, e lingua del cuore, e parole, o facesse titubare quel, che ode, e nel suo cuore dire: Non deue esser questo il meglio re; posciache questo nõ lo osserua: O se forse la ragiõ lo moueua a por in opera la dottrina, e le opere, che vedeua con gli occhi; (posciache quello, che si vede muoue più, che quello, che intra per gli orecchi) fossero più mossi alla imitatione delle opere, che ad essequire le parole. Ma per guastare questa inuentione di Satanasso, si ordina l'auiso, che hoggi dà Christo Signor nostro *Quacunque dixerit vobis, facite, secundum verò opera eorum nolite facere*: Che si guardi alla dottrina, e non alla vita, e che non si dispregi l'ammaestramento, e la verità, perche il maestro, e catedratico viua male, e disordinatamente, la qual cosa si proua bastantemente solo con vna ragione cauata dalla necessità della dottrina, la quale dilateremo in tutto questo discorso. Non c'è chi non sappia quanta sia la necessità dell'imparar lettere, dell'ammaestramento, e dottrina. Per questa via si apprende la prudẽza; e con la prudenza non c'è bene, che non ci vẽga. *Literas discere oportet, & vbi didiceris prudentem esse*. disse vn Greco. Percioche è cosa da ridere, come disse benissimo Plutarco, che non ci sia cosa in questa vita per minuta, che sia, nella quale s'arrischia intrare qualcuno senza che gli insegniano, e che tutto habbia le sue regole, e precetti, e che la prudenza non gli habbia. Chi questo dice, fa al cõtrario di quello, che faceuano i Sciti, che cauauano gl'occhi a gli schiaui — Plut. l vir tutẽ mor. dicuri posse.

ni, accioche so'o si reggessero per A quelli de' padroni; e questi leuano gli occhi al gouernatore di tutte le sciēze, e gli lasciano a gli sciaui. *Omnes eruditio placidos facit*: disse vn'altro. Di bestie saluatiche gli fa huomini, e di huomini spiaceuoli gli fa piaceuoli. *Duplum quàm alij vidēt qui literas didicerent*: disse vn'altro; & è il medesimo, che diciamo quì; più veggono quattro occhi, che B due. Cosi è, che quello, ch'è insegnato, ha quattro occhi, co' quali guarda quello, che gli cōuiene, che sono quelli, che la natura gli diede, e q̄lli, che gli aggiunse l'ammaestramēto; e q̄llo, che nō è stato insegnato, tiene manco occhi, co' quali guardi i suoi dāni, o vtili. *Baculus est eruditiò vitæ*; disse vn'altro; la dottrina è il bastone della vita. Per lo bastone si C gnificano le lettere humane la difesa. E Cleomene Capitano de gli Ateniesi, essendosi finto pazzo per esser odiato da tutti, prese per sua difesa vn bastone, & vn prouerbio dice: *Sine baculo ne ingreditor*, dando ad intēdere, che vn'huomo non ha d'andare senza arme, e senza qualche difesa; e la dottrina è q̄lla, che ci difende fra gli inganni, che in q̄- D sta vita si patiscono. Il bacolo significa molte volte la cōsolatione, come in quello del Salmo. *Virga tua, & baculus tuus*; doue si significa p̄ la bacchetta il castigo mescolato cō soauità, e cōsolatione, e per li trauagli, che apportano i disastri di q̄sta vita, grā cōsolatione è l'eruditione; posciache in essa trouansi rimedij, & auisi singolari. Il bastone signifi- E ca l'appoggio, e sostegno: *Baculus senectutis meæ*; disse Tobia di suo figliuolo; e l'ammaestramento, e dottrina è vno de' piedi, ne' quali s'appoggia grandemente la vita; posciache senza quella, che cosa sarebbe, se non vna vita deserta, e siluestre? percioche ella è quel. *Baculū panis*; del quale si fa mentione in Ezechiele, e nel Leuitico, come dichiararono Isichio, Origene, & il glorioso Dottore S. Girolamo. Del bastone ci seruiamo p passare mali passi, come lo mostra quell' *In baculo meo transiui Iordanem*. Cosi per li pericoli di questa vita gran bastone è la dottrina: con quella sà vn'huomo, come ha da viuere nella pace; come si ha da mantenere in tempo di discordia; come si ha da reggere, sì co' buoni, e semplici; come con quelli di mala conditione; come, e di chi ha da fidarsi, accioche non si troui il suo secreto nella calle; di che sorte ha da eleggere gli amici. Al suddito insegna come ha da portarsi co'l suo Prelato, & al prelato con il suddito: come lotterà con le disgratie; con che libererà il cuore da pene fino a che limite ha da giūgere la sofferenza, e quando si ha da mostrare schiuo, e ruuido, di modo, che non paia orgoglioso, o superbo; quando si ha da mostrare, e celare il dolore; quando conuiene dissimulare quello, che si fa di colui, che per mille buone opere, e niuna mala procura distruggerui; e quando è bene, che si publichi lo sdegno; quando si hanno da lasciar passar i mancamenti, e fingere di non vdire, nè vedere; e quando è di bisogno hauer più occhi, che vn'Argo; punti nella vita difficilissimi, e doue è facil cosa errare, e cadere, e con difficoltà si fa bene, & altre cose innumerabili, che taccio, gli ammaestramēti, e la dottrina insegnano a passare. Dunque, *Baculus vitæ eruditio est*. E per lo bastone le lettere diuine hanno significato la dottrina; e quel del Vescouo questo significa, come insegna Lauretto, & Gregorio Veneto in quel bastone, del quale si preualsero gli Hebrei per quaranta anni di camino, vi considerò

Laur. V. ba culus Gerr. Vene. to. 3 cant. 2. c. 9 siderò la dottrina. *Pulchra est possessio doctrina mortalibus*; Dice vn'altro, la maggior ricchezza, le più lucide possessioni, che possa hauer vn' huomo in questa vita, è la eruditione, e dottrina: con questa è ricco, e senza questa resta pouero. Pensiero commune di quelli antichi Saui, tanto celebrati in Grecia, che con la scienza nell'anima, senza casa, nè fuoco, nè letto, nè robba, nè vestiti, & anco senza vna scodella da bere (si come la gettò via quel Filosofo, veggendo, che la natura gli diede perciò le mani) si giudicauano ricchi, e ricchissimi. *Prudens secum circunfert opes*; disse vn'altro, come il Filosofo Biante; *Omnia meo mecum porto*: Vn Paradosso, fece Marco Tullio: *Quod solum sapiens diues est*; mostrando, che quiui è la vera ricchezza; *Honorem omnibus affert doctrina mortalibus*; dice vn'altro. Quello, che honora gli huomini, è la virtù, e la dottrina, non le ricchezze, nè nobiltà de' maggiori, nè scudi arme, nè case antiche, e sontuose. Tutto è nulla a comparatione della dottrina; perche essa gli honora più, che tutto quello; posciache per quello nō si differentiano dalle bestie, & in questo si auuantaggiano a gli huomini. *Litterarum expers non vidit videns*; dice vn' altro. Bella sentenza. Colui, alquale manca dottrina, hà gli occhi aperti, e non vede. E se tutto questo dissero quelli antichi Poeti Greci, parlando della dottrina, ch'eglino haneuano; con quanto maggior ragione si può dire della dottrina Euangelica tanto necessaria per gouernarci nella vita, come insegna San Tomaso nella prima questione della sua prima parte. Ben si conosce questa necessità da alcuni de' sopranomi, che gli danno le diuine lettere. Hora la chiamano pane, che è il sostento della vita; posciache senza pane si muore di fame, come diceua Dauid: *Oblitus sum comedere panem meum*: Doue Sant'Agostino per lo pane intese la dottrina; e di essa ancora si può dire quel; *Panis cor hominis firmat*. Il pane è quello, che fortifica il cuore de gli huomini, e tāto, che Diogene riferisce del Filosofo Democrito, che, essendo per morire, e succedendo la sua morte nel tempo di certe feste, le quali egli assistaua morendo, gli chiesero i suoi discepoli, che si dilatasse la vita, fin che elleno passassero, e lo fece senza poter mangiar niente solo con l'odore del pan caldo. In che si vede quanta forza ha per sostentar la vita, e quanto grande conuenienza con il principio di quella, che è il cuore, come notò Dauid: *Panis cor hominis confirmat*. Più facile dunque a gli huomini è mantenere senza pane questa vita del corpo, che senza la dottrina Euangelica, la vita dell'anima; posciache già sappiamo di alcune nationi, nelle Indie, che si sostentano senza pane di frumento, ma con quello, che essi fanno cō radici di alberi, e di altre herbe: ma senza la dottrina quali sono state le loro anime, finche le illuminò l'Euangelio? Altre volte chiama acqua la sapienza del Cielo. Pane, & acqua. Già vedete quanto l'vn', e l'altra per la vita importino, che sono il tutto della vita. Posciache chi non vede quanto manchenole ella sarebbe, se le mancasse l'acqua? & essendo il fuoco tanto vtile, e necessario per la vita; venendo a competere con l'acqua, ella lo vince, come afferma Celio Rodiginio. *Nam multa animalia absque ignis degūt vsu, sine aqua nullum*: Nō c'è animale al mondo, che viua senza acqua, e ne sono alcuni, che viuono senza sapere, che cosa Cel l. 14. c. 38.

sa sia fuoco. E per l'acqua le lettere humane, e diuine significano la sapienza. A Mosè diede nome di acqua: e quantunque l'hauerlo cauato del fiume, diede occasione al nome, con tutto ciò anco mi persuado facilmente, che gli ponesse questo nome per significare la grande abōdanza di sapienza humana, e diuina, ch'era in Mosè; posciache di lui si dice nell'Essodo; *Fuit eruditus in omni sapientia. Aqua sapientiæ salutaris*; dicono le diuine lettere; e le humane per questo inuentarono le fonti Pegaseo, e Castalia, e tanta diuersità di fiumi; nè c'è altra parola più commune nella sua bocca, che fiumi; e fonti; onde disse bene quel Poeta.

Vatum Pierijs ora rigantur aquis.

Per questa medesima metafora C disse quel Pastore di Virgilio.

Claudite iam riuos pueri, sat prata biberunt.

Acqua si chiama la sapienza tutta, e la diuina particolarmente si chiama acqua, che viene dal Cielo, che discende dalle nubi, che tanto importante è per la vita di tutti, e per la fertilità della terra. Celio Rodiginio dice, che le rondini, quantunque nascano in lagune, non possono viuere senza l'acqua del Cielo; e de' pesci essendo nati, & nutriti nell'acqua, dice il medesimo. *In eadem aqua pisces assiduos, si non pluat, exanimari*; muoiono, se non pioue di quando in quando. Et Aristotele disse questo istesso de' pesci. *Piscium genus maxima ex parte annuis pluuijs viuit, ita enim non modo plus cibi nanciscitur, sed etiam omnino pluuio humore iuuatur*: & alle herbe di horti; come quiui dice il medesimo, non tanto gioua l'acqua, che si da loro, come quella, che viene dal Cielo; percioche senza questa; ancorche nuotassero in quella, nè sarebbe l'hortaglia

Cel. Rod. li. 14 c. 35

Arist. li. de hist. ani cap 8.

A buona, nè di profitto. L'acqua, che viene dalle nubi è più sottile, e più pura, e più delicata, come insegna Galeno: dalche nasce, secondo che dice Paolo Egineta, che più presto si corrompe. Dūque acqua del Cielo la Scrittura chiama la dottrina. Mosè nel suo Cantico: *Concrescat in pluuiam doctrina mea, fluat vt ros eloquium meum*; rugiata, che di-

B scende dalle nubi, chiama le sue parole, e dottrina, che, come con quelle influenze si fertiliza la terra, e senza di quelle perirebbe, così con questa sono di vtile le anime, e senza di essa morirebbono di sete. Ma considerate questa parola *Concrescat*; congiungasi, e facciasi pioggia come i vapori, se nō si congiungessero, e non si ingrossassero, sono fu-

C mo, e non di profitto: *Ita subtilia, nisi rudiori modo vulgo proponantur*; la dottrina sottile, e molto delicata, se nō si dice cō qualche chiarezza, di modo, che la intēda il volgo, sarà di pochissimo vtile. E notate di più, che hor la chiama pioggia, hora rugiata, significādo così la soauità, che ha da essere nel cōmunicar la dottrina all'vdiente, nō in fretta,

D nè con furia, ma cō la soauità, e mansuetudine, che discēde l'acqua, & il silentio, co'l quale discēde la rugiata, di modo, che non distrugge, non disfà le case, ma mescolandosi con la terra la arrichisce; come anco perche a tempi ha da esser pioggia in abondanza, a tempi rugiata, e solamente quel, che basta conforme la dispositione de gli ascoltanti. *Sicut*

E *imbres emittet eloquia sapientiæ suæ*; disse l'Ecclesiastico del Sauio: con che dice, che'l suo parlare, e la sua dottrina sarà tanto profitteuole, come l'acqua del mese di Maggio, che nō c'è gota di quāte ne cadono, che nō sia pane, e vino, e sostēto. *Descendet, sicut pluuia in vellus, & sicut stillicidia stillantia super terram*; disse

Galen. de bon. aqu.

Eccl. 39.

Psal. 72.

Dauid di Christo Signor nostro, significãdo, che le prediche, e le parole di Christo sarebbono di dolcezza, & insieme di profitto, posciache non dauano meno, che vita eterna, *Verba vitæ æternæ habes*. Et il Santo Giobbe ci dice di se stesso. *Verbis meis addere nihil audebant, & super illos stillabat eloquium meum, expectabãt me sicut pluuiam, & os suum aperiebant tanquam ad imbrem serotinum*. Che cose, e quanto grandi abbracciò Giobbe in queste parole, che conuengono alla qualità della dottrina? *Verbis meis detrahere nihil audebant*; dicendo io, non ci era altro, che dire: perche egli diceua il suo vltimo parere, e non haueuano, che opporre contra di lui, & abbracciaua tutto quello, che vi era che dire, toccando in vna parola il pũto del negotio. Oue ro dice quel, che tiene la buona dottrina; e di tal sorte stimauano le sue ragioni tutti, come se fossero state sacre; che alla dottrina, che è sacra non vi è che presumere di aggiũgere, nè di leuare, come diceua San Giouanni: *Si quis apposuerit ad hæc apponet Deus super eum plagas scriptas in libro isto, & si quis diminuerit de verbis prophetiæ huius, auferet Deus partem eius de libro vitæ*. Così la dichiarò Niceta. Tutti acconsentiuano meco, come a' dottrina sacra: *Quasi enim arcus, sic cor meum manu tenebatur diuina, & a recto scopo nequaquam aberrabam*. Era il mio cuore, e la mia lingua come arco posto nelle mani di Dio, che mai falla il segno. Si può anco dichiarar questo di altra sorte, che dica la grande stima, che'l popolo faceua della dottrina, che loro daua Giobbe, dell'altezza, sottigliezza di quella; posciache per perderla mutando parole, non si arrischiauano ad aggiungerle cosa alcuna. A questo

Iob. 29. 22.23.

A fauorisce l'Hebreo: *Post verbum meum non iterabant*; non replicauano le mie parole. Ma veggiamo così alta dottrina, se era profitteuole; percioche molte volte si troua grande altezza, ma senza profitto alcuno. Et essendo di profitto, perciò aggiunge. *Super illos stillabat eloquium meum*; pioueuano in loro le mie parole minutamente, e sottilmente, come si

B distilla la rugiata; e così penetraua l'anima. Di vna certa pioggia minuta, che è, come nebbia, o vn poco più grossa, dicono gli Spagnuoli, che è acqua di stolti; percioche credendo, che sia niente, veggendola tanto minutella, non si guardano, e penetra loro le viscere. A somigliante acqua compara il Santo

C Giobbe la sua dottrina, quando dice: *Stillabat eloquium meum*, benche non è acqua di stolti, ma di prudenti del Cielo; posciache con quella mansuetudine, e senza strepito penetraua loro il cuore quasi senza sentirla, per guadagnargli a Dio: *Sensim interiora viscerum penetrabat*, disse l'interprete Filippo, attendendo alla compara-

D tione, che dicemmo. Intraua loro senza sentire, e con dolcezza nel più intimo dell'anima. *Frugiferi erant sermones Iob* (dichiara Olimpiodoro) *atque in audientium animis vim strenuam, ac robur habebant*. Gran forza haueuano, e gran profitto faceuano ne' petti de gli audienti. Ciò è essa pioggia, e rugiata, con la quale

E la terra resta ricca, & abondante. Questa soauità della dottrina, e profitto di quella fu conosciuto anco in questa comparatione della pioggia, e rugiata dal parafraste Caldeo sopra quello, che allegammo prima di Mosè: *Suauis sit, sicut pluuia, doctrina mea, suscipiatur sicut ros verbum meum, sicut*

cut venti pluuia qui perflant super grameu, & sicut guttula imbris serotini, quæ veniunt super herbam; è soaue, e profitteuole come l'acqua della pioggia. *Super eos stillabat eloquium meum.* Considerò in quello, *stillabat*, il Santo Pontefice Gregorio, la cura d'hauersi ad accommodare quel, che insegna alla capacità dell'ascoltante, accioche quello, che sarà di piccolo, e stretto intelletto, non si affoghi, e si scacci la dottrina, se glie la communicano tutta ad vn tratto; come fa vna ampollina di collo stretto; la quale, se vi si getta l'acqua in fretta, la rifiutta, nè la riceue. *In hac stillatione eloquij, quid aliud, quàm mensura prædicationis accipitur, quia oportet, vt exhortationis gratia singulis iuxta capacitatem conferatur, debet enim ad infirmitatem audientium, semetipsum contrahendo descendere, ne dum paruis sublimia, & idcirco non profutura loquitur, se magis curet ostendere, quàm audientibus prodesse.* Di altra sorte sarà voler fare vna ostentation di se, ma non giouare all'ascoltante, alla cui capacità bisogna, che si accommodi quel, che predica. *Stillabat super eos eloquium meum.* Ancora potrebbe essere, che questa parola, essendo che quelle delle diuine lettere, sono piegne, oltre la soauità, e profitto, & l'aggiustarsi a tutti (dellaqual cosa ho parlato) abbracci anco il rigore, che ha d'hauere la dottrina, quando sarà bisogno. Percioche questa parola stillare vsa molte volte la Scrittura per minacciare con graui castighi. Ezechiel 26. *Stilla ad Affricum*; e nel 21. *stilla ad sanctuaria, & propheta contra domum Israel.* Et in molte altre parti. Et è la cagione della metafora; percioche grandi gotte di acqua cadono ordinariamente dal Cielo con impeto, essendoui

A negre nubi; ouero quantunque al principio discendono senza furia, sogliono esser messaggeri di qualche furiosa pioggia; e perciò sono simbolo del castigo del Cielo più terribile, e che sta già minacciando. Così dichiarò San Girolamo: *Stillare prophetas idioma scripturarum est, quod non totam Dei simul inferant iram, sed paruas stillas commmatione*

B *denuntiant.* Ilche è vn dirci, che la dottrina del Cielo serue per tutto; hora si communica con la suauità; e tenerezza, & ha rigore, e minaccie; hora consola, hora spauenta, & affoga, hora fertiliza, & impregna la terra, e distrugge la ribelle ancora. Aggiunge di più. *Expectabant me sicut pluuiam, & os suum aperiebant, quasi ad im-*

C *brem serotinum.* Aspettauano (dice) i miei ascoltanti la mia dottrina come pioggia; & apriuano le loro bocche (che è atto di colui, che ode con desiderio) alle mie parole, come la terra aspetta la pioggia tarda. In che ci dice vn'altro punto più della necessità, che c'è della dottrina sotto la similitudine di pioggia. Due differenze

D di esse vi sono nello spatio dell'anno, amendue importanti per lo grano, e tanto, che senza qualsiuoglia di esse, mancherebbe la raccolta. L'vna è quella, che per la semente richiede la terra, che chiama la scrittura, *Temporanea matutina*; nel capitolo secondo di Ioel; ouero primitiua: come disse quiui il Caldeo, o l'He-

E breo. *In principio anni*: perche cadeua di Settembre, che era doue cominciaua il loro anno ordinario. Vn'altra al tempo della Primauera del mese d'Aprile, o Maggio, accioche cresca il frumento, e venga bello, & ingrossi le spiga, che si chiama nella

Scrittura

Scrittura: *Serotina*; tarda, ma non A perche cadeua al fine dell'anno secondo il conto che osseruauano; che si chiudeua al principio d'Aprile. Così della dottrina ci è gran necessità per arricchirsi l'anima, conceptendo frutti di buone opere; & essa ancora fa di bisogno, accioche gli saggioni, dia loro luce, e gli colmi; che questo è l'esser pioggia, che viene a buon'hora, e tardo. *Quasi* B *ad imbrem Serotinum*. Se dunque è tanto importante la dottrina, come pane, & acqua, il predicatore, che l'ha da cõmunicare, il maestro, che l'ha da insegnare quanto sarà necessario per lo profitto delle anime? Senza fornari non c'è pane; e que'tali moriuano di fame; perche *paruuli petierunt panem, & non erat, qui frangeret eis*. Senza nubi, fonti, e C cisterne non c'è aqua. Grande dunque è la necessità, che è nella Chiesa di predicatori, che insegnino. Non vsciamo della comparatione della pioggia. Non c'è pioggia senza nubi, nè ci sono nubi senza Cielo. Dunque tanto necessarij sono i maestri nella Chiesa, come ne la natura le nubi, & i Cieli. Questo, come io lo dico, insegna (al mio parere) San D Paolo scriuẽdo a'Romani, douẽ cõ certe consequenze facili cõferma la necessità di chi insegna. La fede intra p l'vdito, e p l'vdito la parola di Dio, e questa ha di bisogno di chi la predichi. *Quomodo audient sine prædicante?* domanda dunque: Potrà scusarsi qualcuno, che non intrò per li suoi orecchi la parola di Dio, e che non hebbe, chi gliela insegnasse? Risponde; *Et quidem in omnem* E *terram exiuit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Quì è quello, che vo dicendo. Non può scusarsi il mondo, che non hebbe chi gli predicasse; posciache i Cieli (che alla lettera parla di questi visibili, e di quello, ch'eghino con le loro mute voci insegnano di Dio a colui, che gli guarda; e così il suo argomento è dire, che non c'è alcuno, che resti senza predicatore, nè maestro, nè senza gli auisi necessarij del Cielo, poiche guardandolo, fecue loro di predicatore, come dichiara S. Prospero nel libro *de vocatione gentium*, in molte parti, & io ne tratterò in altre parte più diffusamente) co'l loro ordinario mouimento c'insegnano, che c'è vn Dio principio di tutto, e che deue esser riconosciuto, & amato. Ouero potiamo dire, che alludeua San Paolo a quelle parole, che disse Dauid, parlando di questi Cieli visibili, e che quello non fu allegare, ma accommodar le parole, che si dissero del Cielo materiale, e muto, a'predicatori, e maestri, che l'Apostolo compara a' Cieli. Ma, o che s'intenda di questa maniera, o di altra, ben chiaro c'insegna l'Apostolo, che la medesima necessità, che è nel mondo del Cielo, vi è di predicatore Euangelico. In quelle parole della Cantica, che dice la Sposa: *Posuerunt me custodem in vineis*; che la posero nella vigna per guardia; dice Sant'Aponio: *Quicunque ergo verbo sapientiæ cuiuslibet Philosophiæ fuerit eruditus, qui à populo libenter auditur, vel cui docendi potestas conceditur, custos vineæ intelligitur. Vineam autem populum vocat, vel gentem.* O sia in Filosofia, ouero in Teologia, o in lettere humane, o nelle diuine, quello, che ha officio d'insegnare, è quello, al quale resterà il nome di guardia della vigna, posciache la vigna significa il popolo. E dice: *Vineam meam*; come considerò il medesimo Santo; perche tutta la dottrina, eccetto la diuina, è dottrina del mondo; e dice ancora, *Meam*, percioche il predicatore fa il popolo conforme alla sua dottrina: vero, se è dottrina di verità, e se è di bugia,

Apo. l. 1. in cãt. to. 1 Bibliotecа Sanct. pat.

bugia, bugiardo. Dalche inferisce il Santo. *Quod ita populus necessarium habet doctorem, sicut vinea cultorem; & custodem habere probatur*. Hora vedete, di quanta importanza sia la guardia in vna vigna, e quello, che la coltiua. Se le manca il lauoro, che può hauer di di buono? Saranno viti inutili, e se dopoi esser molto lauorate, quando sono cariche di frutti, manca chi le guardi; è vn'essersi affaticato in vano, & hauer perduta la fatica. Il bestiame vi intra, le bestie le maltrattano, i peccorai che vāno con le pecore, e capre per lo campo, le ricercano più diligentemente, che non farebbono, & i viandanti mangiano le vue; e tutti fanno il medesimo, quando non c'è chi gli disturbi. Laqual cosa è vn'essersi affaticato per altri, & il padrone non godere la sua fatica. Da tutto questo assicura la guardia, la quale, quando sente, che qualcuno intra nella vigna, ad altre voci da lontano grida; e se ciò non basta, con lo strepito della fionda, ouero tirando vna pietra alla ventura pon timore con quella; ouero per caciare per forza colui, che per amor non volse andar via, con la sua arma in mano gli va incontro, difende la vigna, e fa, che si gode il frutto, e la fatica. Dunque questa medesima necessità (dice Sāt'Apomio) ha il popolo di Maestro, e predicatore, che insegni. Egli serue di lauorare, e coltiuar le anime con ammaestramenti, e dottrina, e di conseruar il frutto, adocchiando gli inimici, che sono i vitij, riprendēdogli hora di lontano con parole, e ragioni sole, hora con minaccie. La vigna senza vno, che la guardi, à che serue ella? a niente, così il popolo senza predicatore, e maestro perderassi. Hora habbiamo prouato la maggiore, e minore del nostro Silogismo, veniamo alla conclusione, che si pretende. Se dunque la ne-

A cessità della dottrina è tale, quale io ho detto, quella de' maestri, e dottori tanta; in che ragion capisce, che per la mala vita di quello, che insegna, non la ammettiate, la discacciate, la dispregiate, e ve ne burliate? Sarebbe bene, che, hauendo bisogno di pane, e andando alla piazza a cercarlo, steste considerando, se quello, che lo vende è torto, o zoppo, o la fornaia sia brutta, e perche

B ella sia lagrimosa, gli torniate il pane? Pazzo, piglia il pane, di che hai bisogno; che la deformità di chi lo vende a te non importa; e non perciò ti sarà men profitteuole. Benche habbia estraordinaria forza per persuadere, quando si congiunge con la dottrina l'essempio; come diremo nel fine di questa predica; nondimeno se voi riceuete la dottrina, e la

C conseruate, e la sigillate nel vostro petto, vi sarà di vtile, ancorche la predichi il Demonio: perciochē nō s'inlorda la buona, e vera dottrina, perche sia vn carbonaio il predicatore, e maestro. Sarebbe bene, che, se vn carbonaio, porta insieme col suo carbone a vedere vn par di buone pernici grosse, come galline, o

D qualche cōfettura, diciate, che nō la volete? Signor, perche? perche egli ha la faccia, e le mani tinte di carbone? Sarebbe egli stato bene, che quādo Sansone periua di sete in vn deserto, e vide la mascella d'vn'asino gettar fuori vn ruscelletto di acqua, non l'hauesse beuuta, & hauesse detto non la voglio, perche esce da vna mascella d'asino ancora insanguina-

E ta: ben mi piacerebbe, se venisse dalla bocca d'vn'Angelo? Ouero sarebbe, egli bene, che quello, che la vede vscire della boca di vna serpe, o vn Leone di bronzo, come si vede in alcune fontane, dicesse non la voglio, perche esse da quelle bocche; mi piacerebbe se vscisse d'vn cannone dorato? Ignorante; resterai senza acqua

acqua, e perirai di sete; che l'esser mascella di bestia, e coperta di sangue, l'esser bocca di leone, o serpe, non lieua all'acqua il suo sapore, e dolcezza. Buona cosa sarebbe, che colui, che va per vna strada mezo morto di fame, e s'incôtra nella bocca d'vn leone morto, o fra qualche spine, o nella rottura di vn sasso mele chiaro, e bello, lasciasse di mangiarlo, perche le api hanno il ponzello, e lo lauorarono fra spine, e sterpi, o nella bocca di vn leone morto. Mangia, e non esser pazzo; percioche nè'l ponzello, nè le spine, nè i denti del leone fanno, che'l mele ti punga, nè ti auueleni, nè ti fa la bocca amara. Questo medesimo ti dico della dottrina; che, quãtunque la guardia della vigna sia brutta, e di mala statura, il forno non buono, il condotto dell'acqua di poco prezzo, per se, e per la sua disordinata vita; quantunque nella sua bocca la parola di Dio sia acqua in mascella insanguinata di asino, mele in bocca di Leone, fra spine, e sterpi, beuete, e mangiate la dottrina, che vi importa; percioche, se ella è dottrina Euangelica, vi sarà di profitto, ancorche venga per questi condotti; e se no'l fate, potrà essere, che periate di fame, e moriate di sete, e restiate senza maestro, e dottrina. Comandaua Dio nel Leuitico al suo popolo quello, che haueua da mangiare, e che haueua da lasciare; che cosa haueuano da tenere per monda, e quale per lorda; e fra le altre cose dice, che tutto, doue toccasse il corpo morto, di vccello, pesce, o animale immondo, o fosse huomo, o robba, o vaso, o forno, o tauola si giudicasse per immondo medesimamente. Et aggiunge: *Fontes vero cisterna, & omnis aquarum congregatio munda erunt*. Fonti, cisterne, fiumi, mari restino mõdi, ancorche quiui cadano corpi morti di vccelli, o animali, che dico. Notate, che eccettua le fonti, e vuole, che quelle non si contamino cõ quello, che la tauola, vestito, e vaso si dichiarano per immondi. Già io vi ho detto, che la dottrina è l'acqua, & i dottori, e maestri, fonti, cisterne, fiumi, e mari. Quiui, quantunque ci siano peccati, mala, e disconcertata vita, sempre resta la dottrina monda, e l'acqua da bere. Et accioche non v'ingãniate, nè lasciate d'andare alla fonte, & al fiume p acqua di dottrina, ancorche veggiate quiui vn corpo, o per meglio dire vn'anima morta con vitij; hoggi vi dice Christo: *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi, quacunq; dixerint vobis, facite, secundum vero opera eorum nolite facere.*

§. 4.

Super cathedram Moysi, &c. Non solo non si ha da perdere la dottrina per la mala vita di colui, che la predica, ma nè anco la sedia, la giuridittione, & autorità; laquale anco s'intende in questa catedra. E se delle altre dignità è certo, di niuna è più certo, che della sedia di S. Pietro, che rappresenta la cathedra di Mosè, laquale è tanto ferma, che per molto, che crescano peccati ne' suoi prelati, e capi, non c'è da temere per questo, che manchi in alcun tempo. Non è la fermezza della Chiesa tanto poca, nè i suoi fondamenti tanto deboli, o i suoi edificij di tal sorte, che si possa temere, che l'habbia d'affogare il diluuio delle colpe de' suoi gouernatori. Percioche, quando bene eglino fossero cattiui, ella non mancherà, ma durerà per sempre. Di questa verità è piena la sacra Scrittura; posciache appena c'è parte, doue si faccia mentione

tione della Chiesa, nellaquale non si tratti di questa sua perpetuità, e fermezza. Alcuni sono, che affermano, che, quando l'acqua cuoprì la terra nel tempo del diluuio, crebbe fino a quella parte, doue toccaua al principio, quando, il primo, e secondo giorno del mondo la terra fu sepolta in acqua. Di modo che per le molte pioggie cadute dal Cielo allargaronsi le fonti, corsero i fiumi, vscì il mare del suo luogho; ma non passò quel segno, Alquale era superiore il Cielo, e libero da inondatione tanto grande. Quiui per molto, che escono del loro letto i fiumi, e pioua Iddio, non si può toccare i sicurezza vi è delle acque del diluuio nel Cielo. Questo forse fu simbolo di questa verità, che trattiamo, che il Cielo della Chiesa, per molto, che crescano i peccati, non vi è che temere, che si anneghi, o perisca. Notate, che per significarci questo è ordinario nelle diuine lettere chiamar la Chiesa Cielo, doue il Sole è Christo, la sua madre la Luna, il Zodiaco i dodeci Apostoli, che tengono diuiso il mondo, le Stelle i Santi: *Fulgebunt sicut stelle*; & di rado vedrete, che si parli della Chiesa doue non intri il Cielo, come se si dicesse in questo, che, si come le acque del diluuio non toccarono il Cielo; così i peccati de' Gouernatori della Chiesa, non la affogano, nè cuoprono. L'Euangelista S. Giouanni nella sua Apocalissi vide quella dõna simbolo della Chiesa nel Cielo: *Signum magnum apparuit in cęlo*; e parlaua della Chiesa, che è nella terra, e dice, che la vide nel Cielo. Se hauesse parlato della trionfante, nõ mi farei marauigliato, che l'hauesse veduta là fuori di questa valle di lagrime, libera da trauagli; ma di questa, che milita nel mondo, circõdata da Tiranni, che la persegnono; da Heretici, che la combattono con

A molti peccatori in quella, &, *in Cęlo*, nel Cielo? Come, se è in terra, che è luogo del suo combattimẽto, la vede S. Giouanni nel Cielo? Non la intendete. Si mostra a S. Giouanni nel Cielo, o perche di lì tiene il suo principio, e nascimento: *Descendentem de Cęlo*: O perche, secondo Panonio fa vita del Cielo posta nella terra, che sta come peregrinando

B in quella. *Nihil* (dice Tertulliano nel suo Apologetico) *de causa sua deprecatur, quia nec de conditione miratur, scit enim se peregrinam in terris, agere, inter extraneos facile inimicos inueniri, caterum genus, fidem, spem, gratiam, dignitatem in cęlis habere*. Quì, come in terra strana, troua nemici, ma sa, che ha il suo lignaggio, e principio dal Cielo. Oue

C ro anco si dice, che sta nel Cielo, per che lo mostra nel linguaggio, costumi, & affettioni. Ma il principale è per quello, che andiamo dicendo, che come città fondata nel Cielo non l'hanno da oscurar i peccati per molto, che si aumentino. In significatione di questo medesimo quel tabernaculo Mosaico, ombra della Chiesa, era coperto; *Pellibus Iacin-*

D *tinis*; di pelli di color di Giacinto, che hanno il color del Cielo; onde riferisce Giosesso, che *Longe aspicientibus cælum repræsentabat*; rappresentaua, e pareua vn Cielo a colui, che lo guardaua da lontano. Quando apparue Dio N.S. a Mosè, Aaron, & ai settãta vecchi, si mostrò loro in vn trono. *Et sub pedibus eius quasi opus lapidis Saphyrini, & quasi*

E *cœlũ cum serenũ est*. Quale è il trono doue Dio risiede? La sua Chiesa, e di questa dice, che è, come safilo, che è di color del Cielo, & Isaia disse, che erano i suoi fondamenti safili: *Fundabo te in Saphiris*: e per insegnare, in che si assomigliaua al safilo, dice dopoi: *Et quasi cælum, cum serenum est*; è come vn ciel sereno.

Ioseph. lib. 3. antiq. c.

Exo. 24. 9.

Isa. 54. 11.

sereno. Questo è il nome, che pone alla Chiesa, Cielo sereno. Come sereno? Può esser Cielo sereno, doue è tanta tempesta di persecutioni, tormenti di Tiranni, pioggie di heresie, innondationi di colpe? che serenità può essere fra tali turbationi? Quiui vedrete la fermezza, e serenità della Chiesa, che per molto, che crescano peccati, non hanno da oscurarla, nè leuarle il suo splendore, nè rimuouerla dal suo luogo. Questa medesima eccellenza della Chiesa si mostrò in quella visione di Ezechiel, nellaquale vide Dio in vn seggio di safili; *Super firmamentum, quod erat imminens capiti animalium quasi aspectus lapidis saphyrini similitudo throni, & super similitudinem throni, similitudo quasi aspectus hominis desuper*. Qui vedete questo trono vn Cielo; che questo vi dicono, dicendoui, che era di safili, & anco se vi dice, che staua sopra le teste de' quattro animali, che rappresentano le quattro Monarchie; posciache per molto, che l'habbiano perseguitata, è restata signora, e sopra i capi di tutti. Et auuertite di più, che sopra il firmamento disse Ezechiele, che era il trono; ilche è vn dire, che è la Chiesa, non Cielo come si voglia, ma sopra il Cielo, cioè vn Cielo superiore, e più alto. Della terra insegnano gli Astrologi, che fa ombra, e domandati, quanto ella sia longa, affermano, che giunge al Cielo della Luna, che d'indi nasce l'ecclissarsi, percioche quando sta in oppositione co'l Sole, alcune volte occorre incontrarla l'ombra della terra, e quanto più, o meno la coglie, tanto più, o meno la ecclissa, & anco può occorrere, che la ecclissi tutta. Se fosse la Chiesa Cielo della Luna, si potrebbe temere, che si ecclissasse, e restasse senza luce per isdegnarsi Dio per

Ezech. 1. 26.

A i peccati de' suoi figliuoli, e capi? Ma accioche questo nè anco vi venga in pensiero, vi dicono, che è *Thronus super firmamentum*; guardate, che lontano è il Cielo stellato della Luna; ma più lontana è la Chiesa da essere oscurata dal tutto dall'ombra delle colpe. Et anco guardate, che in quella pittura, che fa San Giouanni della Chiesa,
B *Luna* (dice) *sub pedibus eius amicta Sole, & in capite corona stellarum duodecim*, pare, che vada componendo San Giouanni la Chiesa di essi vndeci, o dodeci Cieli, che gli Astrologi dicono esserui, si come colui compose vn mapa in forma di huomo, componendo il suo corpo di differenti Regni, e prouincie del mondo. Considerate bene vna persona composta di quelli: chiaro è, che gli dareste per piedi la
C Luna, il Sole al corpo, che è nella metà de' Cieli; il capo sarebbe lo Stellato. A questo modo dice San Giouanni: *Luna sub pedibus eius*; anco non fa la Luna piede della Chiesa, ma che sta sotto i piedi, *Amicta Sole*; Dal Sole riceue la luce. *Et in capite corona stellarum*; il capo di stelle: dopoi l'Imperio, e
D beatitudine, che è Dio. Dunque per molto, che l'ombra si allonghi toccherà al più i piedi cioè la gente più bassa, che sono i peccatori, ma tutta non temiate, che la oscurino le colpe. Sotto la medesima metafora del Cielo ci insegnò questa verità il Santo Re Dauid in vn Salmo: *Thronus eius sicut Sol in conspectu meo, & sicut Luna perfecta in aeternum; & testis in caelo fidelis*. La sua Chiesa (che questo è
E il trono di Dauid, e Regno di Christo) è come il Sole, e Luna piena, doue mai mancherà la luce, e che vincerà il Sole, e la Luna nella sua fermezza. Percioche per testimonio di questa verità, è promessa è questo

Psal. 88.

questo anco nel Cielo, *Testis in cælo fidelis*. Testimonio fedele, che ci dice, che si come è segno, che mai non si affogherà per li peccati del mondo: così anco è segno, che per molto, che i peccati crescano, non si affogherà, questo trono di Dauid, che è la Chiesa, doue regna Christo, e regnerà per sempre. Et auuertite, che haueua detto prima; *Si dereliquerint filij eius legem meam, & iustitias meas* B *prophanauerint, visitabo in virga iniquitates eorum, misericordiam autẽ meam non dispergam ab eo, neque nocebo in veritate mea*. Quantunque pecchino i figliuoli, & i nepoti, gli castigherò io: ma la promessa, che ho fatta a Dauid; *Ponam thronum sicut dies cæli*: che la Chiesa ha da permanere, quanto il Cielo: non ha da mancare per cagione delle colpe. C Ho riferito questo luogo così con breuità, perche trouo, che ne tratta diffusamente vn'altro autore in questa medesima predica: con particolare eleganza. Solo voglio aggiungere quello, ch'egli tralasciò, & è d'importãza, che s'intẽda bene, per esser cosa che importa alla fede: & è, che se è così quello, che si dice a Dauid, che la sua sedia, cioè la D Chiesa, supererà nella fermezza il Sole, & auantaggerà nella perpetuità i Cieli, ancorche molto pecchi no i nipoti, e bisnipoti, promessa, che per le medesime parole si ripetisce nel secondo libro de' Regi: *si peccauerit, in plagis hominum corripiam eum; misericordiam meam non auferam ab eo, sicut abstuli a Saul, &c.* E In che ci dice il medesimo il Salmo, che non sarebbono bastanti peccati ancorche fossero de' capi, accioche la sedia di Dauid, dico il Regno di Christo, che è la Chiesa, mancasse. Se questo dunque è così: come conuiene con quello, che in altri due luoghi si dice, che pare del tutto
3. Reg 6. contrario? Parla Dio con Salomone

A e gli dice: *Si ambulaueris in præceptis meis; & iudicia mea feceris; & custodieris omnia mandata mea gradiens per ea, firmabo sermonem meũ tibi; quem locutus sum ad Dauid patrem tuum*. Nelche pare, che la promessa del perpetuarsi la sedia, era sotto conditione, se non peccasse: e per conseguenza si inferisce, che il peccato del capo, e del popolo, sarebbe cagione, che mancasse la sedia promessa a Dauid suo padre. Et anco il medesimo si afferma nel Salmo: *Iurauit Dominus Dauid veritatem, & non frustrabitur eum, de fructu ventris tui ponam super sedẽ tuam, si custodierint filij tui testamẽtum meum, & testimonia mea hæc, quæ docebo eos*. Non mancherò della mia parola, dice Dio, di dare perpetuità alla tua sedia, mentre che tu, e tuoi figliuoli non manchiate alla obedienza mia. Non mi curo di quello, che per concordare questi luoghi dicono altri, che sarebbe vn non mai finire, e contrario allo stile, che seguo. Hannosi da concertare in questa forma. Nella promessa, prima, che fece Dio a Dauid, si conteneuano due punti; l'vno, che'l regno temporale de gli Hebrei, starebbe perpetuamente nella sua casa: l'altro, che vn discendente suo sarebbe Christo Nostro Signore, il cui Regno permarebbe per sempre. Le quali due cose, si come gli furono promesse per medesime parole, così fu cosa difficile il distinguere. E così sarebbe stato di Dauid, & altri pochi, che con ispirito profetico sepero, che nell'vna promessa si inchiudeua l'altra, come in figura, & in simbolo, niuno de gli altri Giudei la intese, come si doueua intendere, dalche nacque il cieco, e miserabile errore, nel quale caderono, e nel quale sono restati, che il loro Messia haueua da essere vn Re, come quelli, che nel mõdo regnano. Essendo questo Psal. 131.

questo così, (come bisogna dire) secondo ch'io prouo meglio in altro libro, dico, che la prima promessa, fu sotto conditione, se lo seruissero i figliuoli, e nepoti di Dauid; laqual cosa perche eglino non fecero, si diminuì grandemente la sua casa nel nipote, e per la cattiuità di Babilonia vscì il Regno della sua casa, e dopoi Zorobabel non leggiamo discendente di Dauid, che si sentasse nella sedia. Di questa sorte dichiaro il luogo del terzo de' Regi, e del Salmo 131. Ma questi altri due appartengono al secondo punto del Regno di Christo, che è la Chiesa, ilquale per molto, che moltiplichino colpe, si ne' capi, come ne' figliuoli, non per ciò ha da mancare nel mondo, che è parola data, e formata con giuramento diuino. In vn corpo humano il tempo, che gli durerà il calore, e le fonti della vita sane, è sicuro, che non verrà la morte per la sua casa, & a tal fine si ordinaua il mangiare di quell'albero, che si chiama nel Genesi della vita, a riparare il calore, che si diminuisse, affaticandosi in stagionare, e cuocere il cibo. Ma c'è gran disputa tra Filosofi, e Medici, qual sia la fonte della vita, il fegato, il cuore, o il celebro; altri si tengono all'vno, altri all'altro. Ma vogliano essi quello, che vogliono; il certo è, che, se il celebro, il fegato, & il cuore fossero nel corpo humano senza danno, nè diminutione, permarrebbe la vita del corpo. Ancorche occorra perdersi vn piede, & alle volte tagliarsi; nondimeno mentre che queste fonti dureranno, conseruerassi la vita. Nome di corpo dà alla Chiesa ad ogni passo San Paolo, e di questo corpo Christo è il celebro, *Ipsum dedit caput*; egli è il cuore, *Cor meum vigilat*: gli disse la sposa, & egli ancora è il fegato; Quello di Zaccaria lo dice: *Ego ero ei murus ignis in circuitu; & in gloria ero in medio eius*. Dice, che sarà la fonte del calore, che lo circondi; doue auuertì Montano, che la parola Hebrea significa il fegato, e così è tanto, come se dicesse. *Ero iecur*; che è la fonte del sangue, e dell'alimento, co'l quale si sustenta il corpo, come la Filosofia insegna. A corpo dunque, che ha tal fonte di vita, tal cuore, e tal celebro, non temiate, che si finisca la vita. Benche qualche piede, o qualche mano, (cioè qualche mal Christiano per li suoi peccati) muoia, & anco si tagli, e se ben disdice dalla fede, e da questa profession Christiana, nondimeno finirsi la uita a tutto il corpo è cosa impossibile. Come volete, che se gli finisca, hauendo tanto sana, & intiera la fonte della sua vita? E così per molti peccati, che siano in chi la regge, non c'è da temere, che cada, nè c'è ragione, per laquale non si stimi, come della potestà d'insegnare, e della dottrina di Mosè, i cui catedratici erano Farisei, e scribi, insegna hoggi Christo Signor Nostro.

§. 5.

Dicunt enim, & non faciunt. Insegnano, e non fanno. Mali maestri, che mancauano nel principale dell'officio, che è l'essempio; ilquale se manca, non ha la dottrina la sua forza, & autorità intiera; e così il maestro Euangelico per esser vero maestro ha da congiungere l'vno con l'altro: fu come dire tacitamente Christo a' suoi discepoli: Non hauete da essere, come questi Farisei, che sono predicatori, e maestri bugiardi: Guardate, discepoli, che in questa Catedra non si leggono lettioni di parole morte, ma

ma di opere viue: lequali se manca- A no, che cosa saranno le parole, se non parole? ma con le opere sarete maestri, e catedratici veri in tutto. Perche, se la verità consiste in questo, che quello, che voi intendete, & hauete in bocca, sia conforme a quello, che passa nel fatto: chi ha il cuore differente dalle parole, non può esser verace. *Orator est vir bonus, & dicendi, agendique peritus;* B disse Catone; quel, che dice bene, e fa meglio, è vero oratore. E, se tale ha da essere vn orator Gentile, quanto più vn predicator Christiano? Nō sete vero Catedratico, se leggete lettione di castità essendo vn dishonesto; percioche, *Nemo rectè monitoris personam suscipit, nisi qui actibus suis errata condemnat, & amorem innocentiæ conseruatione demonstrat;* C disse il Santo Pontefice Simaco. Non sete vero Catedratico, se predicate temperanza essendo vn' Epicuro: che *Benè viuendo, & benedicendo populum instruis, quomodo viuere debeat: bene autem docendo, & male viuendo Dominum instruis, quomodo te debeat condemnare;* disse Chrisostomo. Date a Dio arme, accioche vi conuinca con le vostre D proprie ragioni. Non sete Catedratico di stima, se insegnando il dispregio del mondo, hauete il cuore posto ne' beni della terra: che *Cuius vita despicitur restat, vt prædicatio contemnatur;* disse San Gregorio. Non sete predicatore d'importanza, se tenendo la corona scoperta, che publica pensieri del Cielo, gli hauete sotterrati nell'abisso: E trattate di mandare altri, e sete lordo; di illuminare, e sete più oscuri della notte: Et *Mundari prius oportet, & sic alios mundare; sapientem prius fieri, & sic alios facere sapientes; lumen fieri, & sic alios illuminare;* disse Nazianzeno. Finalmente non sete predicatore buono, e perfetto, se le opere non sono conformi alle parole: perche, *Docere quod facias,* dice Tullio, è il principale di colui, che ora. E questo sarà far officio di vero maestro, quando il cuore, e le opere saranno conformi alle parole. Gli antichi significauano la verità depingendo vn pero insieme con la sua foglia; come riferisce Pierio. Il pero ha figura di cuore, la foglia di lingua; voleuano dire, che per esser vno vero, haueuano da somigliarsi le sue parole al cuore, & alle opere. Il medesimo io vi dico, che per esser maestri non come questi Farisei, ma come quelli, che richiede Christo; hanno da esser simili il cuore, e la bocca; percioche se questo manca, il discepulo nè obedisce, nè stima il maestro. *Auctoritas magistri dependet à vita,* (disse San Pietro Chrisologo) *Et doctrina faciens obedientem perfecit auditorem.* Il discepolo dispregia il maestro, che gli dice, e non fa: il figliuolo il padre, che gli comanda, che non giuochi, & egli giuoca giorno, e notte: la figliuola la madre, che le comanda, che stia retirata, & ella va tutto il giorno in visite, che si possono tralasciare. Se'l padre, la madre, il Giudice, il Prelato, il Predicatore, il Maestro vuole essere stimato, e che in breuissimo tempo faccia il suddito quello, che comanda, che ponga in essecutione quel, che dice, e non potrà scusarsi il discepolo di non essequire quello, che'l maesto gli insegna. E, come disse politamente Seneca il Filosofo; *Longum iter est per præcepta, breue, & efficax per exempla.* Se vorrete insegnar ad andare ad vn fanciullo per regole, e precetti, che ha da por giù il piede piano, e dopo leuar il calcagno, e che per ciò fare ha da muouere l'os-

so della gamba, & vn'altro del ginocchio; & altra gran moltitudine di nerui, che sono necessarij per lo mouimento, cadanno per lo suo ordine; egli non hauerebbe memoria di ricordarsi di tanto, e nell'imparare a leuar vn piede consumerebbe tutto vn giorno, e finalmẽte mai nõ finirebbe di far vn passo. Lo pigliate per vn braccio, ponete i suoi piedi appresso a'vostri, & impara a caminare in otto giorni. Questa è la breue, & efficace via d'insegnare; & il restante è cosa longa. Comandò Dio a Mosè, che cauasse della seruitù di Egitto il popolo d'Israel, conducendo seco figliuoli, e donne, e robba, senza che lasciassero vn pelo, e gli esce vn'Angelo alla strada con atto d'ammazzarlo; o, come altri sentono, gli diede vna infermità mortale. Gli interpreti danno di questo differenti ragioni. San Diodoro, e Teodoretto dicono, che andaua Mosè molto timoroso del potere di Faraone, & de gli Egittij, & con qualche freddezza, considerando la incredulità de gli Hebrei: per laqual cosa volle Dio scacciar del tutto quella paura dal petto di Mosè con altra maggior paura: si come (secondo quello, che si suol dire fra noi) con vn chiodo si caua vn'altro chiodo. *Minabatur igitur illi pœnam mortis Angelus, metum minorem videlicet maiori metu repellens: perinde, ac si per ensem illum nudatum dixisset ei, si Pharaonẽ timuisti, me multò magis timebis, qui modo inuisibiliter vulnerare possum*; disse Teodoretto. Altri dicono, e si accostano più al mio proposito, che l'Angelo volle ammazzare Mosè, perche non haueua tenuto conto di circoncidere vno de' suoi figliuoli al tempo, che comandaua la legge, secondo l'accordo, che fece Dio con Abraham, laqual cosa era più da riprendere in Mosè, perche d'indi a poco haueua da promulgare la medesima legge, essendo fatto da Dio capo, e legislatore di quel popolo. E come disse il Poeta.

Exod. 4.

Turpe est doctori cum culpa redarguit ipsum.

Così sentono alcuni Hebrei, e de' nostri Isidoro di Pelusio, Ruperto, Lirano, & il più antico di tutti Tertulliano. Che al legislatore, & al maestro, le cui opere non sono simili a quello, che comanda, e cõsiglia, venga vn'Angelo, che gli lieui la vita. Ma per hora molto mi piace la ragione, che diedero i due Eusebij Emiseno, e Cesariense, e la notò Sant'Agostino mio padre nel sermone 86. de Tempore, che lo castigaua Iddio, perche andando a persuadere a gli Hebrei, che cauassero di Egitto i suoi figliuoli, e mogli, e tutta la loro robba, conduceua egli seco sua moglie, & i suoi figliuoli; per la qual cosa hauerebbono potuto sospettare gli Hebrei, e con qualche fondamento, che non haueua da esser certa l'vscita di Egitto; posciache Mosè veniua quiui con tutta la sua casa: si contradiceuano in questo caso la persuasione di Mosè, e le sue opere: e così ad vn Mosè, che va a predicare al popolo, che esca d'Egitto senza lasciarui cosa alcuna, & egli mena l'intrico di moglie, e di figliuoli, non è marauiglia, che venga vn'Angelo a leuar la vita; posciache i suoi consigli sarebbono di poca, o niuna efficacia, veggendolo fare il contrario di quello, che loro persuadeua, e sarebbono di molta efficacia confermandosi la sua dottrina co' fatti. E veramente non c'è cosa più potente, per persuadere al suddito la via della virtù, che l'essere il maestro vero in tutto, & il vedere, che'l prelato esseguisca quello, ch'e-

ch'egli comanda. E la isperienza c'insegna, che molte cose, che il rigore, e le minaccie, & il tempo non hanno potuto trar a fine, le trasse l'essempio viuo di colui, che insegna. E, se qualche padre vedrà mali successi de' suoi figliuoli, e se alcuna madre disordini non pensati, e mali portamenti nelle sue figliuole, incolpi primieramente se stessa: percioche forse le trascuragini, e leggierezze sue sono cagione di quello, che piange ne' suoi figlinoli. La vita accompagnata con la dottrina di chi comanda, o del padre nella sua casa, del Signore nella sua famiglia, del Rettore nella sua città, del Predicatore nel pulpito, del maestro nella catedra, del Prior nel suo monasterio, del Re nel suo Regno: è vna forza coperta, che rapisce gli animi de' sudditi. S. Paolo, quando riprese San Pietro, perche si era appartato dalla conuersatione de' Gentili, e con il suo essempio molti faceuano il medesimo; e ciò risultaua in gran pregiudicio della Chiesa: gli disse. *Quare cogis gentes iudaizare?* Considero quel, *Cogis*. Non disse gli muoui, gli prieghi, gli induci, gli conuiti, ma gli sforzi; perche è vna forza, e violenza potente. Per questo disse con ragione Teodorico, secondo che scriue il suo Secretario Cassiodoro: *Facilius quippè est errare naturam, quam dissimilem suis moribus princeps possit formare rempublicam*. Più facile è, che la terra non segua il mouimento del Cielo, e che le influēze delle stelle riescano con parti mostruosi, che lasciar di viuere la Republica secondo i costumi di chi comanda. Percioche, si come, quando vn sigillo s'imprime nella cera, la figura, che vi resta impressa, mostra, qual sia quella del sigillo: così la vita, e costumi di quel che regge, & insegna, s'imprime di tal maniera ne' petti di quelli, che

A obediscono, che per loro si conosce quel, che regge. Disse ciò San Paolo, guardando alla comparatione del sigillo. Pretendeuano alcuni inimici suoi di diminuire l'autorità dell'Apostolo, dicendo, che non era mandato da Christo, & a questo risponde. *Nonne opus meum vos estis in Domino?* Non sete fattura mia? come quel Poeta chiamò

B Bruto fattura di Cesare.

Et magnum magni cesaris illud opus.

Se l'artefice dice, che la Chiesa, che edifica, è sua; *Ego vt sapiens architectus fundamentum posui*. Se i figliuoli dāno a conoscere il padre; *In Christo Iesu per euangelium ego*

C *vos genui.* Se le opere manifestano chi le fece, *Signaculum Apostolatus nostri vos estis, & defensio mea ab his, qui me interrogant, hac est.* Sete la cera doue è impressa, è stampata la mia vita. Se i miei nemici m'incolpassero di qual cosa mal fatta, voi sete la mia difesa: perche la vostra vita tanto giusta, tanto conforme alla ragione dà bene ad in-

D tendere, di chi io sia Apostolo. *Signaculum Apostolatus nostri vos estis*. Le bolle, che si sono ispedite del mio Apostolato, hanno valore, & auttorità per lo sigillo pendente delle vostre opere, e vita. Così dichiarò Caietano. In quella famosa elettione di Aaron, quando di dodeci verghe fiorì vna sola, essa diede fiore, e frutti di mandolo, *&*

E *turgentibus gemmis eruperant flores, qui folijs dilatatis in Amygdalas reformati sunt*. Molti misteri ci sono da considerare in questo, che lascio per altri intenti: hora solamente dirò quello, che fa al proposito, & è, che fra altre cose dicono del mandolo, esser pronostico del successo dell'anno. Molte mandole prono-

sticano molto grano: e molti fiori, e poche mandole, mostrano, che sarà la raccolta di molto caldo, molta paglia, e poco grano. Disse questo Virgilio nel primo delle sue Georgiche.

Contemplator item cum se nux plurima siluis
Induet in florem, & ramos curuabit olentes.
Si superant fœtus, pariter frumenta sequuntur
Magnaque cum magno veniet tritura calore.
At si luxuria foliorum exuberat umbra
Nequicquam pingues palea teret area culmos.

Secondo questo, il gettare quella A verga fiori, e frutti di mandolo, fu vn dirci, che la fertilità, o sterilità nella virtù di quello, che insegna, o comanda; è pronostico di quello, che sarà nel discepolo, e nel suddito. Percioche la dottrina senza la vita, come era quella di questi Farisei, fa poco effetto; ma, quando vi è tutto insieme, che cosa non fa? All'hora sono veri maestri, & anco è B vero Christiano quello, nelquale le opere, e le parole sono molto conguinte, e conformi; posciache questo è vn sodisfare alle obligationi del suo officio; cioè andare con due piedi nella via della virtù; con la quale si giunge alla gloria; la quale godiamo tutti. Amen.

DISCORSI.

PER LO TERZO

MERCORDI DI QVARESIMA.

Ecce Ascendimus Hierosolimam, &c. Matth. 20.

In Alcalà l'anno 1601.



IL Santo Re Dauid con gli occhi della profetia, che potevano veder molto, nel Salmo 88. il quale alla lettera s'intende, che tratti di Christo Signor nostro, come insegnano tutti i Dottori Catolici (E, se per sicurtà della causa Christiana, si possono prendere testimoni da gli inimici del nome di Christo, Abraham, & vn'altro Abraham Abenezra nelle Glose di questo Salmo, Dottori fra gli E Hebrei stimati, affirmarono il medesimo,) nelqual Salmo egli trattò della grandezza delle misericordie di DIO: *Misericordias Domini in æternum cantabo*: che furono tanto grandi, che la moltitudine delle nostre colpe non poterono farle cessare, ritenere il loro corso, nè impegrirle; al qual

Salmo

Psal. 86. Salmo pose per titolo, *Intellectus*, Intelletto; perche di esso è di bisogno, e molto grande per intendere i misterij, che in questo Salmo si contégono: dopoi hauer ascoltato Dio, che gli diceua, che'l trono, e regno di Christo S. N. sarebbe più illustre, e risplendente, che'l Sole, *Thronus eius sicut Sol in conspectu meo*, e che abbraccierebbe tutto il mondo da mare a mare, essendo i termini, e limiti del suo regno: *Dominabitur à mari vsque ad mare*; e che, come il Sole illuminando con la sua luce, darebbe volta attorno a tutto il mõdo, e che sarebbe come vna Luna piena, senza più crescenti, nè calanti, libero da ogni sorte di mutatione, *sicut Luna perfecta in æternum*: e testimonio fedele: *Omni exceptione maior*; della reconciliation di Dio con gli huomini; come è l'arco del Cielo perpetuo, e fedele testimonio delle amicitie, che dopo il diluuio fece Dio co'l mondo; *Testis in cælo fidelis*: gli rappresentò Dio quel diluuio del sangue della passione, de'trauagli, & oltraggi di di Christo: alquale haueua da segui re l'arco, che fosse vn perpetuo testimonio di bonaccia; gli mostrò vna tauola di duoli, posciache tale era Christo la notte della sua passione, e morte. Laqual cosa veduta dal Santo Profeta, due differenti effetti combattono il suo animo. Da vna parte si accende in santo zelo, per lo mal trattamento, che si faceua alla innocenza di Christo; e volto a Dio gli dice: *Tu vero repulisti, & despexisti*. In che legge si sofferisce, Signore, o che ragione acconsente, che voi istesso, che mi promettete tanta prosperità del Messia, sopportiate, che lo maltrattino gli huomini? Se fosse stato vno quello, che prometteua il bene, & vn'altro quello, che acconsentiua il male, nõ mi marauiglierei; ma che voi istesso

A habbiate bocca per promettere vna cosa, e mani da essequirne vn'altra; questo mi fa marauigliare. *Tu vero repulisti, & despexisti*. Come acconsente l'amore, che gli portate, e che regna nel vostro petto, & il desiderio, che hauete di aggrandirlo, che lo trattiate, come se lo haueste scacciato, e non iscacciato solamente, ma abborrito ancora? Come ac-

B consente il vostro cuore, che nella maniera del trattarlo mostriate, che vi siate scordato dell'accordo, che hauete fatto con lui, che durerà il suo regno per sempre? *Euertisti testamentum serui tui*. Come acconsente il vostro cuore, che gettino a terra la sua corona, e che mani abomineuoli, e sacrileghe profanino il suo santissimo capo? *Prophanasti*

C *interna sanctuarium eius*; che l'Hebreo dice: *Prophanasti diadema eius*. Come acconsente il vostro cuore, che habbiate gettato per terra, e posto per lo suolo tutto quello, che può essere di qualcuna, quantunque piccola, difesa, e che l'habbiano abbandonato bruttamente quelli, che più lo conosceuano? *Destruxisti omnes sepes eius*. E che

D la fermezza, che haueua, tremi? *Posuisti firmamentum eius formidinem*. Posciache ad vn cuore mesto, & afflitto non è piccola cagione di tormento il vedere, che l'amico nella sua maggior necessità lo abbandoni. Come acconsente il vostro cuore, che tutti i passaggieri se gli arrischino contra? Ma, che più? i suoi medesimi vicini, e conosciu-

E ti; quelli del suo proprio paese, che sono stati testimoni della sua vita, lo schernischono. *Diripuerunt eum omnes transeuntes viam, & factum est opprobrium vicinis suis*; percioche le burle per chi tratta da douero non sono piccola, nè ordinaria sorte di tormento. Come acconsente il vostro

cuore, che i suoi nemici trionfino tanto, che paia, che preuagliano, e che voi istesso vogliate dar loro vn buon giorno con la morte del Messia? *Exaltasti dexteram deprimentium eum, lætificasti omnes inimicos eius*. Percioche il vedere vn'huomo il suo inimico vittorioso, e non solo vittorioso, ma anco allegro per lo suo male, e veggendosi così caduto; il vedere il cōtrario molto in alto è vn tormento serbato per la regione dell'Inferno. Come acconsente il vostro cuore, che vna spada sola, che si trouò in sua difesa, e se gli pose a lato (piccolo alleuiamento contra si grande essercito) anco essa hauesse rintuzzato il filo, e fallasse il colpo, e che vna pietra della sua Chiesa, che gli haueua promesso di star ferma, ancorche tutti mancassero, lo negasse? *Auertisti adiutorium gladij eius, & non est auxiliatus ei in bello*. O come dice vn'altra lettera. *Auertisti petram gladij eius*. Come acconsente il vostro cuore, che quella carne Santa fabricara nelle monde viscere di sua madre fia tanto brutta, tanto guasta, e lorda; e tanto coperta di sangue? *Destruxisti eum ab emundatione*; e tradusse San Girolamo; *Munditiem eius, idest carnem mundam eius*; restando il suo corpo Santo, disgiunto, e rouinato per mano di crudeli nemici carnefici. Come acconsente il vostro cuore, che gli leuino la vita ne' più floridi anni della sua età, quando era più per goderla? Percioche non è pccolo dolore vedersi vna persona a morire gionane, e quando cominciaua a gustare della vita; *Minorasti dies temporis eius*: e disse vn'altra traduttione; *Abbreuiasti dies adolescentiæ eius*. E per metter il sigillo, volete, che da capo a piedi resti coperto di confusione, e vergogna; posciache restò nudo sopra vn legno a vista delle genti. *Et perfu-*

A *disti eum confusione*. Ma considerando da altra parte il Santo Re, che questi oltraggi, e questa morte era la via per giungere al trono promesso, lo muoue l'affetto del desiderio, che si essequisca la passione, & i tormenti di Christo; posciache in essi è libera la sua liberta, e quietè, e si pone a dar fretta a Dio, accioche la essequisca. *Memor esto*
B *Domine opprobrij seruorum tuorum, quod exprobrauerunt inimici tui Domine in commutationem Christi tui*. Non vi trattenete Signore; posciache in esso oltraggio è il mio honore in esso castigo il mio perdono, & in essa morte è la mia vita; posciache i miei nemici si ridono di me, credendo, che non sia in voi potere da rimediare a' miei mali. Re,
C se volete vedere l'essempio, l'originale di esso ritratto, che miraste, la verità di essa rappresentatione, e tragedia, il conseguimento de' vostri desiderij, e con che sodisfare a quelli, che accusano il Messia di pegro, e tardo; volgete gli occhi in quello, che hoggi dice il suo Cronichista Matteo: *Ecce ascendimus*; che va auanti Christo, co-
D me capo, e con tanta fretta, che appena poteuano seguirlo gli Apostoli. Guardate, se ha i piedi rotti, o stanchi per caminare questa via della morte. Se volete vedere profanato il suo diadema, guardate, che dice, come alcuni soldati lo coronarono di spine cacciandogliele nel capo a forza di braccia, & a colpi di bastoni. *Milites plectentes coro-*
E *nam spineam*. Se volete vedere le sue fortezze distrutte, guardate i discepoli, che fuggono, *Omnes relicto, eo fugerunt*. Se volete vedere la fermezza del mondo; posciache tutto l'inferno insieme, non potè fare, che tornasse in dietro il piede temendo; mirate la sua santissima humanità, tremando nella

vigilia

vigilia della sua morte, *Cœpit pauere, & tadere*. Se volete vedere, come lo dispregiauano i passaggieri; tenete gli orecchi attenti a quel, che dicono quei, che passano appresso al luogo de' suoi oltraggi; *Et qui præteribant, blasphemabant eum mouentes capita sua*. Se volete vedere la spada della sua difesa rintuzzata, guardate la spada di Pietro impedita; & in luogo di sfendere vna testa, tagliãdo vna orecchia; e quello, che si era offerto di essere più fermo, che vna pietra, vedrete, che nega alla dimanda di vna leggiera donnicciuola. Si volete vedere la sua monda carne spezzata, vedete vn *Flagellabitur*. Se volete vedere la sua giouẽtù sfortunata secondo il parere del mondo; guardate, che hora comincia i trenta e tre anni della sua vita. Se volete vederlo coperto di confusione, & affronto, vdite l'*Illudetur, & conspuetur*. Ancorche questo abbandono, nudità, oltraggi, morte infame sono i passi, accioche sia il suo trono più risplendente, che'l Sole, più pieno, che la Luna; percioche *Tertia die resurget*, vincendo il Sole se in splendore, e bellezza, per non saper mai più, che cosa sia morte.

§. 2.

Ecce ascendimus Hierosolimam. Guardate, che vo a patire. Attentione richiede Christo a' suoi discepoli; segno, che è di bisogno per lo caso pronto, e chiaro intelletto. Vera cosa è, che fra tutte le forze della nostra anima l'intelletto è quello, che tiene il primo luogo, e che per legge, e suo foro gli conuiene incaminar le nostre opere, & il gouernare la nostra vita. Quindi è, che turbato l'intelletto, o cieco, tutto l'huomo si riuolge sossopra, come naue

A senza pilota, e come essercito senza capitano, e la sua cecità è il principio, e la fonte di tutti i mali, che vengono alla vita. Con la comparatione de gli occhi, o chiari, o ciechi ci dichiarò questa verità quello, che è verità per natura, e sostanza Christo Signor nostro; *Lucerna corporis tui tui est oculus tuus; si oculus tuus fuerit simplex*; senza errori, nè tenebre:

B *Totum corpus tuum lucidum erit: si autem nequam, tenebrosum erit*. Tutte le cose, che riceuono il fine da questo occhio dell'anima, che è l'intelletto, saranno buone, s'egli è senza passioni, e chiaro; ma s'egli è cieco per la passione, o ignoranza, tutto sarà tenebre, & anderà a tastone, come chi va al buio. La isperienza ci insegna, che, se stiamo

C guardando con attentione vna candela, e poniamo fra gli occhi vn deto, ouero vna bacchetta, ci paiono due luci; e se co'l detto stringiamo vn poco vn'occhio, medesimamente ci paiono doppie le cose, che guardiamo; e se teniamo dauanti vno specchio concauo, le cose paiono al rouerscio, l'alto a basso, & il basso in alto, il destro a man sinistra, & il

D sinistro alla destra: tutto veggiamo al contrario. Se nell'occhio dell'anima, che è l'intelletto, si ferma vn poco di passione, o affettione; come se fossero due occhi differenti, che cadauno guardasse da per se, tutto gli parerà doppio, e maggiore di quel, che è; i beni dell'altra vita, che si significano per la destra, egli lascierà a man sinistra, come se fos-

E sero quelli di meno importanza; e quelli di questa, che meno importano, gli porrà, a man destra; e penserà di seguir la buona via trattãdo di tali opere. Questo è, *si oculus tuus simplex fuerit, totum corpus lucidum erit*. Ma, se manca l'affettione; se è occhio semplice, e non doppio, ogni cosa si vedrà, come conuiene.

L'ecclissi del Sole è causa di terremoti, percioche doue cade l'ombra si rafredda la terra, e si stringono, e premono i pori di quella per la qual cosa i vapori, che caminauano, e veniuano fuora, si raccolgono, e cercando quelli da vscire, trema la terra. Già sapete, che l'intelletto, & il Sole hanno molta conformità anco ne' nomi. Marco Tullio chiamò il Sole l'intelletto del mondo; *Mens mundi*; e potrà chiamar l'intelletto Sole dell'huomo, che è vn'altro mondo minore, che questo visibile, ancorche più eccellente; e gli interpreti de' sonni dissero, come riferisce Pierio, che quando vno sognaua, che'l Sole si moueua, & egli l'andaua seguendo, era inditio, che colui perdeua il giudicio, & era vicino a diuentar pazzo. E non per altra ragione poterono dare questa isposítione al sõno, se non perche è l'intelletto nell'anima quello, che è il Sole nel mõdo. Il Sole è chiamato l'occhio del cielo, e l'intelletto, come veggiamo, l'occhio dell'anima. Se dunque questo Sole si ecclisserà, & oscurerà, subito tremerà la terra dell'huomo; delquale si disse: *Terra es, & in terram ibis si disfarà ogni momento*. E si come quelli, che sono senza occhi sono manco vergognosi, e timorosi, percioche non viggendo il pericolo non hanno paura, e non veggendo alcuno, manca loro il rispetto; così non c'è peccato, che gli huomini non facciano, nè vigliaccheria, che non ardiscano, quando manca loro questo occhio dell'anima, di modo che si può dir di loro quello, che l'Ecclesiastico disse nel capitolo sesto: *Confusione non sunt confusi, & erubescere nescierunt*. E da queste tenebre dell'ecclissi dell'intelletto nasce, che per lo Profeta Isaia ci burli con tanta ragione: *Væ qui dicitis malum bonum, e bonum malum ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*. Questo è il guardare in specchio concauo, che diceuamo, che tutto si ci mostra al rouerscio. Ah huomini (che vn Ah di Dio è segno di molta compassione) molto grande è la compassione, che si hà d'hauere della vostra cecità, che giudicando al parer del mondo il bene, la patienza, la humiltà, la pouertà, la modestia, la mortificatione, la penitenza, la tenete per male, e parlate di essa con burla, e con dispregio, e lodate la vendetta; la superbia, le vanità, e prosontione; la luce vi par tenebre, e le tenebre luce; posciache deprauate la legge, e fatte vna nuoua legge de vostri disconcerti; l'amaro vi par dolce, & il dolce vi pare amaro; posciache predicate per amaro il dolce della virtù, e publicate per dolce l'amaro del diletto. E chi giudica le cose di questa sorte, che potrà egli fare, che sia buono in questa vita? percioche, essẽdo guasta la radice d'vn'anima, che marauiglia è, che da questo guastamento segua qualunque danno? Posciache, si come il figliuolo di Dio venne a scacciare i vostri mali, & essendo questo tanto grande, lo douè leuare; e ciò fece tanto illustramente, che disse il Santo Profeta Isaia nel cap. 11. che per la sua venuta; *Repleta est terra, sicut aquæ maris operientes*; come quando al principio del mondo, o al tempo del diluuio l'acqua, che era nel mare, s'insignorì della terra, & anco de' monti più alti; così era il mondo ingrassato nel saper di Dio. La terra d'Egitto è fertilizata dal Nilo; In che modo credete voi? Vscendo del suo letto, e coprẽdo i campi, in modo, che paiono vn mare di acqua, a questo modo dunque dice Dio, che fertilizerà la terra, che la empierà di sapienza, come quando il

Nilo

Nilo esce del suo letto, o il mare cuopre la terra. E per questo effetto, che haueua da far Christo Signor nostro con la sua venuta nel mondo, disse il medesimo Profeta in altra parte; *Propter Sion non tacebo, donec egrediatur, vt splendor iustus eius, vt lampas accendatur*. La notte è questo secolo, come disse il glorioso San Gregorio. *Nox sæculum*; Era il modo al buio; B venne Christo Signor nostro; fu vn'accendere vn torcio, che scacciasse le tenebre della notte, e della nostra cecità, & ignoranza: fu scoprirsi vn Sole, che facesse il giorno: del quale disse Dauid: *Hæc est dies, quam fecit Dominus, & est mirabile in oculis nostris*. E non c'è chi possa far giorno, se non la luce del Sole, laquale quando manca, C è notte; & il giorno della luce Euangelica, che è tanto ammirabile a gli occhi di tutti, fu fatto da questo Sole, quando venne al mondo: *Donec egrediatur, vt splendor iustus eius*. Et accioche conosciate la corrispondenza dell'Euangelista, e Profeta, vdite Christo: *Sicut fulgor exit ab Oriente*. Fu Christo come vn folgore, che in vn punto fi- D nisce il suo corso, illuminando tutto l'emisferio, doue passa. Tale fu la venuta di Christo Signor nostro in vn punto; non fu vdita, nè veduta in trentatre anni, e lasciò luce a tutto il mondo, come anco disse il glorioso Euangelista San Giouanni: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem*. Fu luce vera per tutti, senza eccettuar niuno; poscia- E che i più sauij ne gli occhi del mondo senza questa luce vanno alla cieca, & in tenebre. Questo medesimo è quello, che ci significò l'Euangelista San Giouanni, dicendo, che l'Agnello aprì quel libro serrato, che sono i misterij tanto difficili, e nascosi ad ogni humano intelletto:

A ritornò all'huomo gli occhi, che haueua perduti per la colpa: illuminò il nostro intelletto. Gli occhi per poter vedere hãno le sue radici nel ceruello, che sono certi nerui, che nascono da quella parte della testa, iquali nascendo dal ceruello, si incrosano appresso alla fronte, come insegnano gli Anatomisti; e fu così necessario, accioche le spetij, le somiglianze, che riceuono gli occhi nostri delle cose, che miriamo, non facessero, che ci paresse o doppie. A questo modo diciamo, che si prouide alla luce del nostro intelletto, che per hauerla ha di bisogno esser radicato nel nostro capo, che è Christo Signor nostro. Hor vedete, che questo nome gli pose il glorioso Apostolo San Paolo; *Ipsum dedit caput super omnem Ecclesiam*. Aggiũgete a queste altre due parolette da altra parte: *In ipso radicati, & fundati*, e vedrete all'hora la luce, cõ la quale restano gli occhi nostri, che possa comprendere l'altezza, il fondo la larghezza, la longhezza de' marauigliosi misterij, e grandezze di Christo Signor nostro, & la grãdezza dell'amore, che ci portò. *Vt possitis comprehendere, quæ sit latitudo*. E questa luce ci venne per la Croce, per essa derriua la virtù a gli occhi nostri, come a quelli del corpo per incrosarsi i nerui. Dunque cõ questo ogni cosa parerà quel, che è, e vedremo quel, che è il mondo, senza che nulla ci paia doppio di quello, che è in lui. Con che rispõdo a quello, che mi potreste domandare, come finì questa impresa Christo Signor nostro. Percioche, se alcuno dicesse; cõ il libro, che scrisse dell'Euangelio, non tutti lo fanno leggere. Come dunque ha da esser verità, che *repleta est terra scientia Domini*? Già si ha riposo, che questo egli finì co'l misterio della Croce. Ella è la medesima risposta, che

Ephes. 3.

che diede il glorioso Apostolo San Paolo nel capitolo vndecimo della prima lettera a' Corinti. Haueua detto: *Imperitus sermone, sed non scientia*. Ben può essere, che non habbia stile, ne lingua per dire quel, che voglio; ma non si potrà dire di me, che non sò quel, che mi dico: tengo scienza. Et in altra parte dice, che non sà, se non Christo crocefisso, e morto, cioè che chiude in se tutte le cose, che importano per viuer bene: *Prædicamus Christum Crucifixum, vobis quidem vocatis Dei virtutem, & Dei sapientiam*. Sapienza di Dio, e gran sapienza, come *Montes Dei*, significa grandi monti. La perfettione della scienza è, quando tutte le conclusioni si possono ridurre ad vn principio, & in questa tutto si riduce a questo principio Christo crocefisso, e morto; percioche ben radicati, e fondati in questo principio, non ci sarà conclusione, che non deduciamo facilmente. Questa era la sapienza di Paolo; questa la sua Filosofia; questo il libro, nel quale leggeua di giorno, e di notte, con la cui lettione fu Apostolo delle genti, e chiaro a tutto il mondo: *Prædicator veritatis in vniuerso mundo*. Questo è il libro, del quale disse il Real Profeta Dauid nel Salmo cento, e trent'otto: *In libro tuo omnes scribentur*; come dichiarano Aimone, & il Maestro delle sentenze; posciache in Christo crocefisso sono scritti tutti quelli, che Dio nostro Signore elesse per la Chiesa: egli medesimo si come è il libro, e quello, che scriue, gli scrisse di sua mano, e nelle sue mani: *In manibus meis descripsi te*. Questo è il libro manifesto, per lo quale disse Isaia nel capitolo trẽta: *Erunt oculi tui vidẽtes præceptorem tuum*; che in questo tempo della legge di gratia, vedressimo quello, che il nostro maestro ci insegnaua. Non dicono, che i suoi orecchij lo vdirebbono, come nelle scuole di qui, che più importa vdire il Maestro, che vederlo, ma in questa scuola bastano occhi, co' quali si guardi questo libro. Percioche, essendo egli medesimo il maestro, & il libro, in lui medesimo erano scritti i documenti di tutta la vita Christiana, e tanto chiaramente, che non è bisogno vdirgli, ma solo vedergli: *Erũt oculi tui videntes*. Laonde, ancorche, quando si mostrà glorioso, ci comanda, che lo vdiamo: *Ipsum audite*; percioche in questo mondo sappiamo la gloria di vdito, e non di vista; pure quando è posto in vn legno, che è libro, doue è quello, di che habbiamo bisogno per gouernarci in questa vita presente senza errare, quiui ci si dice, nõ che vdiamo, ma che veggiamo, e guardiamo, questo libro: *Attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus*. Ancorche è vero, che è stata tale la nostra ingratitudine, che con l'hauere inanzi vn libro tale, è anco stato di mestieri, che venga Dio dandoci caccia alle spalle, accioche facciamo qualche cosa di buono. *Et auris tua audiet verbum monentis post tergum*: è stato di bisogno, che'l medesimo Dio, come se non fosse bastata la dottrina, che ci mostra in quel libro, venga a seguirci, e gridando: *Reuertere, reuertere Sunnamitis; reuertere, reuertere, vt intueamur te*; Ritorna, ritorna huomo, accioche tu guardi il libro, che tu lasci alle spalle. E quattro volte auuertì Hugone, che Dio disse all'anima, chè tornasse; percioche l'allegrezza, e mestitia, il timore, e la speranza sono le quattro passioni, le quattro corde, con le quali le creature ci tirano dietro a se, & alle volte ci tirano senza esser corde, ma fili molto delicati, seta, & anco capelli.

Marginal notes: Is. 49. 16. — Matt. 17. — Thr. 1. 12. — Cant. 6. 12

pelli. Questo è il libro, delquale disse Dio ad Abacuc, che lo aprisse, accioche tutti lo potessero leggere. *Scribe visum, & explana eum super tabulas, vt percurrat qui legerit eum*: e lo scriuesse con lettere grandi, accioche non ci fosse alcuno, che si fermasse a considerare al la lettura. Adunque Christo crocefisso è libro scritto con lettere Gotiche, tãto grandi, che non c'è cieco, che le perda di vista. E fauorisce questo intento quello, che disse il Parafraste Caldeo. *Scribe Prophetiam, & explana eam in libro legis, vt festinet adesse quandam sapientiã quicumque legerit in ea*. Scriui quel lo, che hai veduto in questo libro della legge. Che altro può essere, se non Christo crocefisso, delquale disse egli medesimo parlando per bocca di Dauid, che ha la legge scritta nel mezo del cuore: *Et legem tuam in medio cordis mei*. Questo è il libro, delquale fu detto ad Isaia: *Sume tibi librũ grandem, & scribe in eo stilo hominis*. Christo dunque è vn gran libro per le grandezze che in lui sono, e questo scritto con penna di huomo; non dico bene; con stile humano, humile, e chiaro, senza oscurità, nè artifici retorici, accioche tutti lo intendano. Auanti, che si incarnasse era libro scritto in stile di Angeli; posciache solamente intelletti Angelici, o simili a loro poteuano imitarlo; ma dopoi, che si fece huomo, è scritto in stile humile, che non sarà alcuno per rozzo, o barbaro, che sia, che nõ lo intenda: *Discite à me, quia humilis corde*. Egli è il libro che si mostrò al Santo Profeta Ezechiele scritto di dentro, e di fuori; posciache le ferite de' chiodi, e della lancia, mostrano quello, che era nel cuore, e nell'anima. Egli è il libro dissimile da quell'altro, che si insegnò ad Isaia, che haueua da star serrato senza che si leggesse, nè lo intendesse alcuno; posciache in questo libro Christo patẽdo, Christo oltraggiato, Christo flagellato, Christo morendo è vn libro, che legge il sauio, e l'idiota; posciache l'idiota ha occhi da vedere quello, che passa per di fuori, & il sauio i misterij, che vi sono di dentro. E qual si voglia, che legga in questo libro dal maggiore al minore, viene in vn perfetto conoscimento di Christo: e quel lo, che in esso non legge, essendo libro tanto chiaro, di stile tanto facile, & humile, scritto con lettere Gotiche, non se gli può dire, se non quello, che disse San Paolo: *O insensati Galatæ, quis vos fascinauit non obedire veritati, ante quorum oculos Christus præscriptus est?* Ignoranti, senza sentimento, balordi; posciache hauendo inanzi a gli occhi questo libro scritto, non lo vedere? E quantunque nella Vulgata sia *præscriptus*; che fa altro senso, San Giouan Chrisostomo, e Teofilato lo dichiarano nel senso, che hò detto. E così, quando va Christo Signor nostro a patire per li huomini, chiede loro la cura, & attentione. *Ecce ascendimus*. Auertite, leggete questo libro. Dichiariamo più q̃sto; e noi altri, che desideriamo d'esser contati nel numero de' più piccolini, e sapere quello, che per la nostra salutatione c'importa, veggiamo quello, che s'apprende in questi passi di Christo Signor nostro, che tanto ci comanda, che auuertiamo.

Hab. 2. 2. — Ps. 39. 9. — Isa. 8. 1. — Gal 3 1.

§. 3.

E *Cce ascendimus*. Mi dirà qualcuno, il principio della Filosofia è il conoscimento di se medesimo: *Nosce te ipsum*; e così vorrei sapere chi sono, la dignità della mia anima, la natura, e qualità del mio

corpo

corpo; ma frà tutte le cose quello, che vale l'anima, per sapere, come l'ho da stimare da qui auanti. Huomo, se tu vuoi cõseguire questo conoscimento, io ti insegnerò la via, per laquale tu lo conseguirai molto presto. *Ecce ascendimus*; segui i passi di Ghristo Signor nostro, che lo conducono a gli oltraggi, & alla morte; guarda i trauagli, ch'egli patisce per l'anima tua; guarda il prezzo, colquale la riscatta dalle mani, e dal potere del Demonio; guarda quanto sofferì per liberarla dalla colpa, & abbellirla con la gratia; e per la grandezza di questo prezzo, per la forza de' tormenti, per la moltitudine delle ignominie, & affronti, e per la prudenza di questo diuino mercante, che non haueua da dar molto per quello, che valeua poco, conoscerai il valore della mercantia dell'anima tua: Oro è quello, che oro vale; dunque sangue di Dio è quello, che costò non meno, che'l suo sangue: *Non corruptibilibus auro, & argento, sed pretioso sanguine*. Se ti hauesse riscattato a gran peso di oro, non diressimo, che si haueua pesato a oro? e se ti hauesse riscatato con argento, che ti haueua pesato ad argento? Ma tutto questo è niente; ti hanno pesato (dice Pietro) a pretioso sangue di Dio, e tanto pretioso, che vna goccia sola sua vale più, che quanto ha creato Iddio nel Cielo, e nella terra. E quanto pretioso? Che vna sola goccia sua bastaua per rimediare a mille mondi. *Vna gutta sanguinis Christi sufficit pro redemptione totius generis humani*: disse il Santo Pontefice Clemente VI. e San Gregorio Nazianzeno. *Et si multa miracula tunc, cum Christus moreretur extiterunt nullum tamen cum salutis meæ miraculo conferendum est, in quo exiguæ cruoris guttæ genus humanum restaurarunt,*

& idem, quod lacti coagulum, hominibus præstiterunt, in vnum nos coniungentes, & constringentes. E tanto pretioso, che il medesimo S. Pietro disse in altra parte. *Pretio magno*. Prezzo grande, maggiore, che Cielo, e terra; maggiore, che tutto il mondo; posciache il medesimo Dio era quello, che gli daua valore, che è dargli vn valore infinito; vn valore il maggiore, che se gli potesse dare. Percioche, quantunque vn presente vaglia per se molto, nondimeno alle volte quello, che lo appresenta lo fa pretioso, secondo, che disse il Poeta.

Sic acceptissima semper
Munera sunt, autorque pretiosa facit. Ouid in epi. Hele. ad Pari.

Dunque in questo valore, e prezzo hai da stimare l'anima tua, e conforme a questa dignità ha da essere la cura, che hauerai di quella, che pare a Dio tanto pretiosa, e tanto la stimò, che volle comprarla a costo della sua vita. Santo Agostino mio padre nel cap. 4. delle meditationi, d'hauer Dio creato il mondo, per darlo all'huomo per caparra di sposarsi con lui, dimostra la grandezza di quello, che vale l'anima: *Insignis est arrha eius, nobile donum. Quia magnum non decuit, vt parua daret, nec pro paruo magna sapiens dedisset*. Molto è il mondo, posciache Dio lo dà per caparra; percioche chi non è poco, non dà poco: e molto vale l'anima, per la quale si dà; che non è cosa da prudente dar molto per quello, che vale poco. A questo modo fate voi argomento del molto, che Dio dà per l'anima; posciache è tanto liberale; e di quello, che vale l'anima; posciache essendo Dio nostro Signore la istessa sapienza, dà per l'anima la sua vita; laquale se valesse poco, non si darebbe per quella così estraordinario prezzo: *Nec pro paruo magna sapiens dedisset*. Questa considera-

ſideratione fu quella, che cauò quelle parole del petto di Agoſtino. *Poſt quam intellexi me prætioſo Chriſti ſanguine eſſe redemptum; nolo me amplius exhibere venalem.* Come Agoſtino tanto a buon mercato ti ſei venduto fin quì, che quaſi ti ſei venduto per niente? Dio ti ſtima tanto, e tu ti ſtimi coſi poco? Dio ti ſtima tanto, e tu ſei coſi ſcordeuole del tuo valore? Dio ti cōprò coſi caro, & il mōdo ti ha per prezzo coſi vile? Dio dà per te il prezzo infinito del ſuo ſangue, il cui valore è nō meno, che diuino, & al Demonio ti vendi, perche ti dà vn diletto breue, e momentaneo, vn honoretto, che paſſa, come il vento ſenza permanere in vn eſſere? Se ti haueſſe apprezzato tanto qualcuno, che nō ti haueſſe conoſciuto, non mi ſarei marauighato, che tu haueſſi creduto, che burlaua: ma dando per te la ſua vita quel medeſimo, che ti fece; come non conoſci il tuo inganno? Fin tanto che tu non ſapeui quello, che Dio deſſe per te, non era marauiglia, che, come ignorante, ti vendeſſi; ma hora, che ſai, che Chriſto ti riſcattò; e pagando auanti tratto con il ſuo ſangue, ti ſtima; che non paſſi auanti l'ingan no. *Nolo me amplius exhibere venalem.* Sappiano tutti i miei ſenſi, e tutte le mie potenze; ſappiaſi nel cantone più ſecreto dell'anima mia; ſappiano tutti i diletti della carne per molto, che ſe mi dipingano, e ſe mi abbelliſcano; ſappiano tutti gl'honori, e vanità, che mi può promettere il Demonio; ſappia il mondo con tutti i ſuoi haueri, e ricchezze, che già Agoſtino ha conoſciuto il ſuo errore; già egli ſa, quanto Dio lo ſtimi; poſciache dà per lui il ſuo ſangue con tanta liberalità; e che da qui auanti non mi hò da vendere per ſi vile prezzo; che tutto, quanto mi

A può promettere il mondo, il Demonio, e la carne, quando tutto inſieme ſenza mancar niente, me lo offeriſcano per la mia anima, che ha che fare di gran longa con la minima goccia del ſangue, col quale Chriſto diuino mercante mi cō prò? *Nolo me amplius exhibere venalé.* Ah huomo, che a guiſa d'vn'altro Eſaù, che vēde la ſua primoge
B nitura per vna ſcodella di lente, vē di quello, che tanto vale per vn piccolo diletto, per vn vil guadagno per vn penacchio, o vna catedra, il che ha da reſtare come coſa da burla, o tardi, o a buon'hora, in queſta vita; ſe tu conſideraſſi almeno vn poco ogni giorno quello, che vale l'anima tua; quanto differentemēte la ſtimereſti, e tratterreſti? Molto fu
C quello, che ci diſſe Agoſtino del valore dell'anima, quando ſcriſſe nel libro della qualità dell'anima; percioche, ſi come Dio ha vantaggio ſopra tutte le creature, coſi l'anima l'hà ſopra tutti gli elemēti, & il Cielo, e quanto ha in ſe il mondo; poſciache tutto nacque per ſeruirla, come a capo, e ſignora: *Quemadmodum fatendum eſt animam humanam non eſſe, quod Deus*
D *eſt, ita præſumendum nihil inter omnia, quæ creauit, Deo eſſe propinquius.* E di qui raccoglie il Santo, che l'anima non ha da riconoſcere ſoggettione ad altri, che a Dio; percioche tutto quello, che l'anima ſtimerà, come Dio, è forza, che lo giudichi megliore di ſe; e nel mondo non ſolo non è coſa
E maggior di lei, cauando Dio, che è ſuo principio; ma ne anco ha il mondo coſa, che ſe gli agguaglia: *Quidquid enim anima colit, vt Deum, neceſſe eſt vt melius eſſe, quàm ſe ipſam quærat; animæ autem natura nec terra, nec maria, nec ſydera, nec Luna, nec Sol, neque quidquam omnino, quod tangi;*

Aug. li. de quant. anima.

tangi, aut his oculis videri potest, non denique ipsum, quod videri a nobis non potest, cælum melius esse credendum est. Vguale dice il Santo può esser, che habbia, e sono gli Angeli; ma altro, che se gli auuantaggi in qualità, ella non ha. *Par vt Angeli, melius autem nihil*. E se altro vi sarà di meglio; ciò non nasce dalla sua natura, perche il tutto supera; ma dal vitio, e dalla colpa; B *Et si, quando est aliquid horum melius, hoc peccato fit, non natura*; Posciache, quantunque sia lorda, e brutta per la colpa (disse il medesimo Santo in altra parte) se consideriamo la natura sua, il Sole è brutto in sua presenza: *Quamuis enim anima vestra peccatis tabefacta sit, sublimior est tamen, quam si in hanc lucem visibilem verteretur*. Molto C più ci disse quell'Orator Gentile, quando trattando dell'anima, dice: *Hic, cuius animus exceptus est ex mente diuina, cum nullo alio, si fas est dicere, comparari potest*. Ponete i Cieli in vna bilancia; ponete la terra, elementi, vccelli, pesci, bestie, gusti, honori, diletti; & in vn'altro l'anima; niente può intrare in competenza con l'huomo; per D cioche l'anima non è meno (dice) che vna particella di Dio. La verità è, che nacque di Dio, & egli solo la creò, come significò Mosè, quando nella creatione dell'huomo disse, che dopoi formato il corpo, con vn soffio gli infuse l'anima; da che alcuni Filosofi antichi presero occasione di dire, che l'anima era E parte di Dio; a tanto gli parue, che giungeua il suo valore, e grandezza. Molto fu quello, che ci diede ad intendere di quel, che vale l'anima, il vedere, che la prima Dominica di Quaresima, essendo il Demonio tanto miserabile, e scarso, che quelli, che lo seruono, muoiono di fame, e non honoratamente, ma infamemente, solo per vn'anima dà tutto il mondo, insegnando il medesimo Demonio, e condannando insieme quello, che la vende per lo diletto, e vendetta. E se Lisimaco Re si consignò, accio che gli dessero vn boccale d'acqua fredda, quando perina di sete, & hauendola beuuta, disse: *O quam breuis voluptas me ex libero seruum, ex rege captiuum fecit*: Misero me, che per così breue diletto, come fu quello di vn boccale di acqua, vendei la mia libertà, & il mio regno: con quanto maggior ragione può, e deue dire vn Christiano il medesimo; posciache per minori diletti vende quello, che senza comparatione val più, che tutti i regni, e libertà della terra. Molto è quello, che ci dice della bellezza della nostra anima, il vedere gli effetti, che fa nel corpo tanto straordinarij, e rari; posciache fa, che camini vn poco di terra pesante, e senza vita; che si sostenti, che cresca, che viua, che senta, che conosca, e discorra, dando in luce tanti parti del suo ingegno, & industria, e mantiene questo materiale che vedemo, questa zolla di terra tanto bella, quanto è brutta nel tempo, che l'anima se ne va, & il corpo resta morto. Questo è quello, che veggiamo nel fuoco, che fa tanto risplendente, e bello vn carbon negro, & vn ferro freddo, e scuro, che non c'è pietra pretiosa nel mondo, che se gli possa comparare, mentre che sta co'l fuoco. Quindi ben potiamo cauare la bellezza del fuoco, e dall'effetto dell'anima la bellezza dell'anima. Ma per dichiarar meglio questo, seruiamosi del giuochetto di Fernelio. Portarono (dice egli) vna pietra dell'India molto risplendente, laquale, come se fosse accesa, è marauiglioso lo splendore, che manda fuori da se, & i raggi da tutte le parti;

ti; e riempie l'aere di luce p oscuro, che sia. Nô acconsente di stare nella terra; ella da se stessa si leua in alto, come dispreggiãdo la terra; non può star serrata in alcun luogo stretto: ha da stare in luogo disoccupato, e libero: in sõma pare la maggiore, che si possa imaginare; sommo lustro senza macchia, nè schiuma, o bruttezza alcuna; nõ ha alcuna certa figura, ma varia, e che ad ogni momento si muta. E mostrandosi tanto bella, non acconsente, che alcuno la maneggi; e se alcuno ardisce di toccarla, lo punge. Ancorche le lieuano qualcosa, non perciò viene a restar minore; e sopra il tutto sono grandi le virtù, che ha; con la quale serue alla necessità, & al profitto. Et, accioche non pensiate, che sia qualche vccello, non ha vita. Vi parerà vna cosa molto nuoua, molto rara, molto mirabile, e prodigiosa, degna di ogni stima, e non più veduta. Hora aspetterete, ch'io vi dica quel, che è. Sappiate, che è il fuoco, e la fiamma; del quale disse bene Auicenna, che'l vederlo tanto communemente fa, che non si stimi: ma, se fosse vna cosa portata dalle Indie vn carbone acceso, più ci farebbe marauigliare, più lo stimeressimo, che tutte le calamite, e pietre pretiose del mondo. Ma sappiate, che è cosa stomacosa il fuoco a comparatione dell'anima, di sua natura più risplendente, che'l Sole, come diceua Agostino, caminando sempre a cose grande, ad immortalità, & all'eternità, scuotendo le ale quanto può per leuarsi da terra, e volare alla sua regione, che è il Cielo; come volerebbe la fiamma, se'l carbone non la aggrauasse: e così qui: *Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*. Ancorche è vero che occupa il corpo, non è qui vna parte, e quiui vn'altra, ma tutta in tutto lui, e tutta in qualunque parte. Ella di sua natura è più netta, che vn vetro cristallino; ancorche le leuiate parte del corpo, non perciò intendiate, che si diminuisca l'anima. S'io voglio dirui la sua figura, non potrò, perche non ne ha alcuna: si veste ogni momento di differenti pensieri. Se, si come l'habbiamo, e non la stimiamo, non l'hauessimo, e ci fossero contate queste, & altre mille cose, che taccio per non esser longo, che diressimo noi? come ci marauiglieressimo? che diligenze vseressimo per vederla, & hauerla? e quando poi l'hauessimo, che cosa non faressimo per non perdere vna cosa tanto bella, che fa tanto viuo, e tanto bello vn corpo più brutto, che'l carbone, & il ferro? *Agnosce, o homo, dignitatem tuam, & diuinæ consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conuersatione redire*. Huomo, tu degeneri dalla tua nobiltà, quando non conosci quel, che tu vali: sappiati stimare. Essendo Demetrio per prendere Rodi per forza d'arme, ne' borghi della Città, haueua trouato fra altre cose, vna tauola, nella quale Protogene haueua dipinto Ialiso. I Rodij mãdarono a chiedergli, che non le facesse danno. Rispose, che più tosto hauerebbe gettato per terra le statue di suo padre, che toccare quella tauola. Tanto stimola Demetrio per esser pittura di Protegene Et essendo vero, che l'anima nostra è vna imagine di Dio, doue egli stesso si dipinse, la stimiamo tanto poco; che niuna cosa impegniamo con più facilità. Demetrio perdona ad vna tauola senza vita, & ad alcuni colori morti, che'l tempo gli haueua da finire, per esser fattura di Protogene, e figura di Ialiso; & noi stimiamo tanto poco vn'anima viua, e di colori

colori tanto viui, che viueranno eternamente, che niuna cosa calpestiamo più per non perder il nostro gusto? Ma tutto quanto si può dire della stima dell'anima, resta dietro quello, che hoggi ci dice Christo: *Ecce Ascendimus*; a quello, che ci dice la sua passione, & i suoi oltraggi; posciache quelli si patiscono per riscattare l'anima. Che dolore hauerebbe vn prudente, e pietoso padre, se la robba, che comprò a costo della sua vita, e fatica per lasciarla a suo figliuolo, fosse da esso figlinolo inãzi a gli occhi suoi mandata a male per esser egli giuocatore, o dato alle meretrici? Che dolore sarà dunque quel di Dio; se pur dolore può capire in esso, quando vede, che tu vendi l'anima tua per si basso prezzo, come quello, che ti offerisce il mondo, il Demonio, e la carne? Che cosa stimi tu, se questo non istimi? Che cosa vale il mondo, se questo nõ ha valore? Di dunque con Agostino: *Nolo me amplius exhibere venalem*. Tutti sappiano, che homai non hanno da comprarmi a si vile prezzo: homai da qui auanti mi stimo più. Christo mi comprò co'l suo sangue, e chi non mi darà tanto, quanto vale quel sangue, non mi ha d'hauere. E posciache è impossibile, che quãto ha, e può promettere il Demonio, aggnaglia in alcuna parte quello, che Christo da per me; così tanto impossibile ha da essere da quì auãti vendermi ad altro mercante, che a Christo: *Nolo me amplius exhibere venalem*; già non mi vendo, perche niuno può darmi per me tanto, come vaglio; e questo io imparo, e conosco da quello, ch'io costo a Christo.

§. 4.

Ecce ascẽdimus. Homai ho conosciuto quello, che vale l'anima mia; quanto sia la dignità naturale, che ha: desidero hora di sapere la bellezza, & il valore dell'anima mia posta in gratia; la bellezza, che mi dà la gratia per procurarla con ogni affetto dell'animo mio. Notate questi passi di Christo: *Ecce ascendimus*; che questi passi vi incamineranno, accioche giungiate senza errore a conoscere questa verità. Brutta era l'anima per la colpa; e quattro cose si richieggono per la bellezza. La prima il compimento di tutto quello, che ha d'hauere: la seconda proportione di vna cosa con l'altra, e, se è imagine, che sia bene eletta: la terza la purità, e la viuezza del colore: la quatta sofficiente grandezza. Tutte queste cose mancauano, all'anima peccatrice. Prima le mancaua la fede, la speranza, la carità, & i doni, che haueua d'hauere per esser veramente bella. Secondariamente la sensualità non obediua alla ragione, che è vna sproportione molto grande; maggiormente, che, essendo imagine di Dio, haueua da essere molto conforme, e molto simile a Dio nelle virtù. Ma, come, essendo tanto a lui dissimile, haueua da esser bella? La terza cosa poi, che è vna luce spirituale di gratia, e conoscimento, che auuiua la bellezza, come i colori il corpo, ella non ha; posciache va in tenebre. La quarta non v'è cosa più poca del peccatore, nè più piccola; e così tutte l'anime, che erano ne' corpi, discẽdenti dal nostro padre Adam, erano peccatrici, e brutte. Questa bruttezza si scacciò con la bellezza della gratia, cõ tutto q̃llo, che Christo Signor nostro fece nella vita e patì nella morte; questo fu il fine di tutti i suoi trauagli, e tormenti. Disse ciò San Paolo: *Dedit semetipsum pro nobis, vt nos redimeret ab omni iniquitate, & mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem*

rem bonorum operum. Questo fu il suo fine, farci mondi. Et in vn'altra parte: *Vt exhiberet eam sibi gloriosam, non habentem rugam, neque maculam*; accioche non hauesse difetto. Di modo che patì per te, non essendo innamorato della tua bellezza, nè perche tu fossi bella; percioche auanti tu eri difforme; ma per farti bella. E ben ciò disse Sant'Agostino, ancorche non c'è luogo da dire tutto quel, che dice. Se bene si fa il conto, due gran cose fece Dio, accioche tu intendi per quelle, quanto vale la bellezza della gratia. L'vna fu, che essendo egli tanto bello sopra tutti i figliuoli de gli huomini: *Speciosus forma præ filijs hominum*; o per meglio dire la medesima bellezza, e monditia, & essendo tu tanto difforme, & abomineuole per la colpa, ti amò difforme. Et questa fu vna. L'altra, che essendo egli tanto bello, per far bella te, si fece brutto, *Vt autem, & decoram faceret, amauit & fœdam; etenim Christus pro impijs mortuus est*; essendo egli il bello, e tu vn verme dell'Inferno, s'innamorò di te. Percioche è assai, che vn huomo gentile, e discreto, tratti d'amore con chi ne è molto lontana. In che cosa si vede, ch'egli s'innamorasse dell'anima, essendo brutta? In questo, ch'egli morì per lo peccatore, e non diede la sua vita per lo giusto. Che vita dunque non ti saluerà egli? Che vita non ti darà essendo in gratia; posciache non ti niega la sua vita anco essendo difforme per la colpa? E non solo volle manifestare il suo amore in innamorarsi di vna brutta, essendo egli tanto bello; ma anco egli stesso si fece brutto per farti bella: *Dicam & hoc, quia in scripturis inuenio fœdus factum est*. Non crediate, che io solo dica questo (dice Agostino) perche

A vi persuaderete, che mi sdrucciolò, & vsci di bocca nelle parole: vi dissi, ch'egli amò l'anima, essendo brutta; & accioche alcuno non creda, ch'io parli, come non doueua, vi adduco il testimonio dell'Apostolo; *Christus pro impijs mortuus est*. Quello anco, ch'io dico adesso, ch'egli si fece brutto, mi insegna la Scrittura. E, se in

B vna parte disse: *Speciosus forma præ filijs hominum*: in vn'altra disse; *Vidimus, & non erat species, neque decor*. Lo vedemmo senza bellezza alcuna. Chi è quello, che fu veduto da colui, che lo vide tanto bello? Lo sposo dell'anime. Come lo vide? Bello più, che tutti i figliuoli de gli huomini. Doue lo vide con tanta bellezza? *Cum in for-*

C *ma Dei esset*; nell'habito, e natura di Dio. Come giunse a conoscerlo tanto bello? *Per ea, quæ facta sunt, inuisibilia cognoscuntur*. Per mezo di queste creature, che veggiamo: con questi passi si fece la scala per ascendere tanto alto. Veggiamo hora quello, che dice vn'altro Profeta differente, ancorche non con altro differente spirito: *Vidimus* Isa. 53.

D *eum, & non erat species, neque decor*; lo vedemmo di maniera; che pareua, che non fosse egli; ne per quello, che pareua, si poteua comprendere, chi fosse colui, che mirauamo. Ma auuertite, che vn medesimo Apostolo congiunse insieme i due Profeti, & accommoda i testimoni d'amendue, testificando con loro: *Qui*

E *cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo*; Vedetelo quiui il più bello de gli huomini; posciache è vguale al Padre. *Sed semetipsum exinaniuit formam serui accipiens*. Vedetelo quiui senza adornamento; senza maestà, senza bellezza alcuna; posciache,

quando era nella Croce, tutti lo schernivano, e burlavano. Sono le molte forme, che disse in altra parte San Paolo, *Multiformis gratia Dei*. Quì vedrai, anima, quello, che vale la bellezza della gratia; posciache costò a Dio il farsi huomo. Quì imparerai la cura, con la quale hai da procurare la bellezza dell'anima tua; posciache tanto costò il suo acconcio, e la stima, nella quale haueui da tenerla; poiche per darla a te si oscurò, e difformò quella faccia più bella, che'l Sole, e l'allegrezza de gli Angeli, la consolatione del mondo. Et è vergogna grande, e confusione tua il desiderio, che ha vna donna di esser bella; la fatica e spese, con le quali, essendo brutta, procura vna bellezza debole, e di poco valore, curandoti tu così poco della bellezza dell'anima tua. Tanta cura si vsa per quello, che così poco importa? tanta trascuragine in quello, che importa tanto? tanto affanno in quello, che così presto si finisce? tanta scordãza in quello, che ha da durar per sempre? Ma la cagion di questo è, che questa bellezza corporale molto bene si compatisce con vna anima brutta. E che importa, che sia molto bello quello, che giudicano gli huomini, se quello, che hanno da vedere gli occhi di Dio, che è il cuore, e l'anima, è tanto brutta? Se fossero gli occhi di Dio, come quelli de gli huomini, non mi marauiglierei, che si vsasse tanta cura solo per l'apparenza: ma, essendo più penetranti, che quelli di vn lupo ceruiero, è pazzia hauer cura della bellezza apparente, e non della vera dell'anima. Piacciati, Santo, e potente Iddio, di porre nelle mie parole vn poco del tuo diuino Spirito, acciochequelle, che dirò, s'imprimano nel cuore de' miei ascoltanti,

A che sono quelle, che facesti dire al tuo santo Profeta Ezechiele, parlando co'l Re di Tiro: *Leua planctum super Regem Tyri, & dices ei. Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, & perfectus decore, in delitijs paradisi Dei fuisti, omnis lapis pretiosus opertimentum tuum, sardius, topacius, & iaspis, chrysolitus, beryllus, & Onyx,* Ezech. 28
B *& carbunculus, saphyrus, & smaragdus, aurum opus decoris tui, & foramina tua, in die, qua conditus es praeparata sunt:* Ah Re di Tirno, che sei il sigillo delle mie opere, pieno di sapienza, perfetto in bellezza, la cui ricchezza è tanta, che tutte le pietre pretiose adornano il tuo vestito, il saffiro, lo smeraldo, il rubino, il diamante,
C il carbunchio, & il diaspro, e quanto pretioso è ne' seni più nascosi del mare; e dal giorno del tuo nascimento, essendo stata sempre tanto grande la ricchezza della casa, nel quale nascesti, anco le cusciture delle tue fascie erano accompagnate, & adornate con bottoncini d'oro, e perle: forte alleuato fra mille regali, e diletti, per
D l'abondanza dell'Isola, doue regni (che all'hora per lo trafico era come hora Lisbona, o Siuiglia città di Spagna per le armate delle Indie) quanto discreto? quanto nobile? quanto ricco? *Veruntamen in multitudine negotiationis tuae repleta sunt interiora tua iniquitate, & peccati, & eieci te de monte Dei; eleuatum est cor tuum in decore*
E *tuo, perdidisti sapientiam tuam in decore tuo; in terra proieci te. Omnes, qui viderint te in gentibus, obstupescent super te, nihil factus es, & non eris in perpetuum.* Ma per questa moltitudine de' tuoi acquisti, hai vn'anima piena di peccati, e brutta; t'alterasti per tanto capitale

di bel-

di bellezza; e vedendoti tanto bello t'insuperbisti, come se tu fossi stato vn pazzo senza intelletto, nè discorso: e così ti leuerò il regno, e tutta essa ricchezza, e ti getterò a terra sì fattamente, che sarai spauento, e stupore alle genti. Et in nome del Re di Tiro, se non mi hai inteso, lo dico a te, huomo, o donna, laquale Dio adornò d'vna rara discrettione, e prudenza, di peregrina bellezza, di straordinaria ricchezza, per lo cui adornamento si tira l'oro in delicate fila, e piccoli gemi, e per vestire le tue pianelle si batte l'oro, le cui guarnitioni de vestiti sono accōpagnate dalle perle; per li cui pendenti da orecchi, veli da testa, anelli, e braccialetti, non si cercano homai gli smeraldi, nè rubini, nè saffiri, nè granate, nè giacinti; ma i diamāti più pretiosi, e cari, & i carbonchi nō mai veduti, e se altro c'è nel mondo, che più vaglia. Chi sarebbe, che con tanta discrettione, bellezza, e ricchezza trouasse vn Ma? Quiui lo trouano gli occhi di Dio: *Veruntamen in multitudine negotiationis tuæ interiora tua repleta sunt iniquitate*. Ti sei affrettato a guadagnare, & hai guadagnati peccati, e difformità per l'anima tua; *Idcirco eieci te de monte sancto Dei*. Se tu hauessi a far con gli huomini, potrebbe essere, che si ingannassero per le tue labra, che restassero cattiui della tua bellezza, si acciecassero per lo splendore delle pietre pretiose, e dell'oro; ma ne gli occhi di Dio tutto ciò niente vale, essendo la tua anima brutta. *Idcircò eieci te*. Nō sei per la casa di Dio, non sei per lo Cielo. Dunque Signore nella vostra casa, doue è tanta discrettione, questa non valerà mēte? Doue tutti sono belli, non hauerà lugo questa bellezza? Et vna donna, che hà saputo in sì poco tempo guadagnar tanto, non sarà buona per li vostri guadagni? No la discrettione dell'anima, la bellezza dell'anima, il guadagno dell'anima; questa è buono per lo Cielo: e se questa manca, niente importa il restante: e senza questa non sei per lo Cielo: discostati *In perpetuum*; per sempre. Et è cosa marauigliosa, e compassioneuole ancora, che vna persona naturalmente abborrisca più l'imbrattarsi, quando è netta, che quando è sporca. Vna persona con vn'habito netto anderà guardando, doue si senta, e doue pone il piede, che non si faccia qualche macchia; e quando già se n'è fatta qualcuna, non guarda a sentarsi, nè ad intrare in qualunque parte. Et il medesimo auuiene in che molte donne non peccheranno essendo brutte; e dall'esser belle prendono grande occasione di peccare, e d'imbrattarsi. Dimmi dunque, che cosa ti gioua vna faccia tanto formosa, e bella con vn'anima tanto brutta? che mi diranno questi tali, quando appariranno il giorno del giudicio inanzi alla presenza di Dio con le anime, dellequali hebbero così poca cura, brutte, & i corpi, iquali curarono tanto, abomineuoli, e puzzolenti? Che importa tanta monditia nell'apparenza, e tanta lordura, & immonditia nell'anima? Questo, come disse Socrate, è tenere vna naue dipinta, bella, ben in ordine, posta in vn mare pericoloso, e senza pilota, o mal pilota. *Si pulchrum tibi corpus est, & animа mala, habes bonam nauem, & malum gubernatorem*. Vn giouane, che si pregiaua d'esser bello, & era vitioso, disse ad Aristotele: Se io fossi tanto odioso a cittadini, come tu, io mi impiccherei. Gli rispose Aristotele: E s'eglino amassero me, come amano te, io impiccherei me. Percioche non meritaua men

castigò quello, che, essendo bello nel corpo, & hauēdo di quello molta cura, era nell'anima abomineuole, e vitioso. Scordati dunque della bellezza del corpo, che tanto presto finisce, e tratta della bellezza dell'anima tua. E se i filosofi antichi dissero, che, se si vedesse l'anima, quale eglino la poterono conoscere con la luce naturale; *Mirabiles sui amores excitaret*; che innamorerebbe grandemente; quanto maggiore sarà la bellezza dell'anima posta in gratia? Abbracciò queste due cose Salomone (che sono state quelle del nostro discorso) nel la Cantica, quando, parlādo lo Sposo con l'anima giusta, e santa, e cōparandola a diuerse cose per dichiarare la sua gentilezza, e bellezza; dice: *Pulchra vt Luna, electa vt Sol*; bella come la Luna, & eletta come il Sole: in che congiunse la bellezza naturale, e la soprapposta della gratia. Percioche si ha da intendere, ch'è Sole, perche è Luna; perche ha naturale ben disposto, e come fatto per riceuere la chiarezza della luce, come la riceue la Luna; perciò la riceuerà di maniera, piacendo a Dio per sua gratia communicarsela, che sarà, come vn Sole. Che è vn dire, che, si come per esser il corpo della Luna di tal materia di sua natura, che può riceuere la luce del Sole: così si riueste di q̄lla, di maniera, che pare vn Sole di notte, quando piena di luce va passeggiando in vna notte serena, come signora, e Reina; la quale se non hauesse il corpo diafano, della maniera, che l'hà, ancorche più la guardasse il Sole, sarebbe restata tāto brutta, come era, come si può vedere, quando dà il Sole in vno specchio, o in vn fango, solo per la differenza de' corpi, che illumina, essendo quello, che illumina egli medesimo: Così l'anima nostra per esser del naturale, che è, non corpo, ma spirito diafano, apparecchiato, se la luce lo tocca, a riuestirsi di quella, & a riuerberare in essa; quando Dio la guarda con la sua gratia, non resta meno, che vn Sole, tanto simile a Dio, che vi sono stati di quelli, che si sono ingannati, & hanno tenuto per Dei huomini santi. Hauerete vedute alcune lanterne di carta dipinta, e quando vi ponete dentro vna luce parerà vno smeraldo, o vn rubino, secondo il colore, che hà la carta. Bene il colore da se stesso pareua, ma per la luce, che intrò quelle medesime pitture meglio pare; & i colori, che erano morti nella carta, per buoni, che fossero, quiui parui, che viuano. Questo fa la gratia (dice Salomone) congiunta con la bellezza dell'anima; ricche sono le pitture, che ha belli colori; e finalmente come colori posti per la mano di Dio; ma se intra la luce della gratia, essi colori si auuiuano più; e non solo pare, ma veramente è maggiore senza comparatione la sua bellezza. Il medesimo sotto altra similitudine disse Salomone, parlādo dell'anima eletta dello Spirito Santo: *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea; si ostium est, compingamus tabulis cedrinis*. Vn muro per se bello, e d'altra parte adornato con merli d'argento, farà vna vista molto grata a gli occhi. Vna porta bella, con lauori di cedro, parerà meglio. E non solo il muro, e la porta hauerano la bellezza loro, ma anco il medesimo adornamento, che vi si aggiunge, farà riuscire, e riuicere più la bellezza, che hà, e l'vno e l'altro. Questo è la luce posta nella lanterna, o dietro ad vn bicchiere dipinto, e pieno d'acqua. Di questa sorte (dice Salomone) è opera ricchissima quella, che fa la gratia nell'ani-

Cant. 6.

Cant. 8.

nell'anima; fa che esca più, che si faccia più in fuora, e si scuopra, e manifesti più la bellezza naturale, che ha. *Pulchra vt Luna. electa, vt Sol;* che già la Luna viene ad esser tanto bella, come il Sole. Guarda, anima, se c'è ragione di stimarti; e basta hauerti guadagnata Dio la tua bellezza a suo costo, accioche tu stimi la naturale, che hai, e procuri la sopranaturale, se ti manca, e che dichi, come diceua Sãta Agnese. *Purpurisso sanguinis suo pinxit genas meas, idcirco illi soli seruo fidem.* Dio dipinse la mia faccia con il colore del suo sangue: & hauendo tanta bellezza; e douẽdola tutta a chi me la diede cõ la sua morte; io la ho da stimare quel, che vale, osseruando la legge, che merita, e richiede tale

A Sposo: & io imparo a stimare questa bellezza, perche me la diede Christo a costo del suo sangue. Se tu l'amerai di questa sorte, conoscẽdo la naturale sua dignità per quello, che Dio l'apprezza; e la bellezza sopranaturale, perche per abbellirla egli si fece brutto; giungerai al trono della grandezza; che *Prima species digna est Imperio;* più risplẽdente, che'l Sole, più perfetta e senza

B mutationi, che la Luna piena, alquale trono dopoi i suoi trauagli, e morte, si alzò Christo, e noi tutti ci alziamo, come in isperanza, prendendo quello, che è nostro capo, la possessione per noi altri, che è il Regno eterno della gloria; laquale godiamo tutti. Amen.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Ascendens Iesus Hierosolymam, assumpsit duodecim discipulos suos secretò, &c.
Matth. 20.

§. I.

In Alcalà. l'anno 1602.



QVEL prudentissimo Legislatore de' Lacedemoni Licurgo comandò, che si osseruasse inuiolabilmente nella sua Republica vna molto discreta, e prudente legge, secondo, che riferiscono gli scrittori antichi, che nel tempo, che i soldati, e gente da guerra haueßero da

E intrare in campo, e di dar la battaglia all'inimico, si vestissero alcune vesti di porpora, o panno rosso sopra le arme difensiue, che portauano, sopra il petto, sopra le spalle, e le corazze. Hebbe per fine, e scopo questa legge, l'abbarbagliare l'inimico, e disordinar il contrario; chiuder loro la porta per aspettare buon successo, leuar loro la confidenza

denza di conseguir la vittoria; posciache non c'è cosa alcuna, che così generi animo, e lena nel cuore, e sforzo nelle braccia di chi combatte, come vedere l'inimico debole, e che è quasi vinto. Percioche quanto valore, & animo manca in vna parte, tanto si soprapone nell'altra, come auuiene in due bilancie, che quello, che di peso all'vna si lieua, all'altra s'aggiunge. Et essendo i Lacedemoni coperti di grana, o pãno rosso, dissimulauano con questo, e copriuano il sangue, che spargeuano dalle ferite, e colpi, che riceueuano, facendo dimostratione di maggior animo, e coraggio, e di maggior fortezza, quando era più ostinata, più fiera, e più sanguinosa la battaglia. Per questo veniuano a perder l'animo i nemici, ad indebolirsi; a tagliarsi i piedi, e mani con la paura molto peggio, che eglino con gli acuti fili delle spade non hauerebbono potuto tagliar le loro carni: onde i nemici, giudicandogli di questa sorte per inuincibili, gli lasciauano libero il campo, e sgombrata la terra, dandosi per cattiui di quelli, che vn tempo pensarono d'hauere per ischiaui. Hora è giunto il tempo, nelquale più particolarmente, che nel restante dell'anno, siamo in lite, & in battaglia contra i nostri più capitali nemici, mõdo, Demonio, e carne; e sarà grande inconsideratione, e trascuragine non andare molto bene apparecchiati in così periglioso incontro; dalquale il ritornarne vinti, e rotti sarebbe maggior vergogna, che non sarebbe grande la gloria, che acquistereslimo, se dessimo fine alle più illustri imprese, e conseguissimo i più gran trofei della terra. Per questo fine la Chiesa in questo tempo, accioche combattiamo più virilmente, ci vuole vestire di grana fina, tinta nel sangue di

A Christo suo Sposo, rappresentandoci la sua passione, le sue battiture, i suoi oltraggi, e la sua morte, accioche con quella diuenuti valorosi, con quel colore vermiglio, e rosso i nostri nemici non veggano in noi debolezza, nè codardia, e si ci renda il Demonio, debilitandosi nelle tentationi, con le quali importunamente ci assalta: accioche il mondo B con le sue vanità resti vergognato, e cõfuso; accioche la carne con i suoi appetiti infernali, e celesti inclinationi resti soggetta, e resa allo spirito. Percioche per questa sì cruda & ostinata battaglia, che non è contra chi si voglia, ma contra nemici spirituali, e inuisibili; *Potestas tenebrarum harum*: destri nel ferire, e guardarsi; sommamente astuti; pra- C tici in strettagemi, e malnagità, *Spiritualia nequitiæ*; non sarà cattiuo vno scudo, e riparo somigliante, come diceua Geremia: *Dabis eis scutum cordis laborem tuum*. Date, Signore, a questi vostri soldati per arme del suo cuore, per iscudo, a difesa delle loro anime, i vostri trauagli, e passione; percioche essendo vestiti co'l rosso di quella, faranno sì, D che i loro nemici volterano le spalle. *Tanta est* (dice Origene) *virtus Crucis Christi, vt si in mente fideliter habeatur, nulla libido, nulla peccati praualere possit inuidia; sed continuo ad memoriam eius totius peccati, & mortis spiritualis fugatur exercitus.* Non c'è lingua, che basti a dichiarare la grã virtù, che hà la passione di Christo Signor nostro, che solo posta E nella memoria, subito gli esserciti dell'Inferno, e gli inimici infernali vẽgono meno, e voltano le spalle. Questo medesimo era il cõsiglio dell'Apostolo San Paolo, *Christo igitur passo in carne; & vos eadẽ cogitatione armamini.* O là, soldati, che sete sotto la bãdiera di Christo, homai è tẽpo della guerra, poniate mano alle

Thren. 5.

1. Pet. 2.

no alle arme, con le quali hauete da cōbattere. *Eadē cogitatione armamini*. Armateui, che hora è il tempo; non di elmo di fino acciaio; percioche Christo in luogo di esso hebbe vna corona di spine; non d'arnese, nè soprapetto; percioche Christo nostro sommo bene nel suo sacro corpo, e delicate carni fabricate nelle pure viscere di sua madre riceuè crudelissime battiture: non delle spade forbire, e lancie rilucenti; percioche quelle, che Christo nostro bene hebbe nelle sue mani, furono acuti chiodi, che gliele trapassarono, e gli ruperono i nerui: non di gambiere, nè di sproni per ferire i fianchi del cauallo; percioche queste furono in Christo i chiodi, che gli trapassarono i piedi, e per tutto il corso della sua vita gli haueua portati attrauersati nell'anima per lo riscatto de gli huomini: non di caualli bellicosi, che al primo suono del tamburo, e tromba, rizzano le orecchie, & i crini, e corrono con istrana furia, facendo tremar la terra, doue calcano; percioche Christo Sig. nostro non leuò i piedi, se non per porgli nel pretioso albero della Croce. Queste dunque, o soldati, sono le arme, con lequali vi hauete da vestire per vincere i vitij. *Eadem cogitatione armamini*. Apparecchiateui a combattere con la consideratione di quello, che patì il vostro capitano. Disse Seneca, che'l buon soldato si stanca, quando non è di bisogno, accioche quando sia di bisogno, non si stanchi. Vuol dire, che, quando è tregua tra vn'essercito, e l'altro, o quando stanno a inuernare in qualche costa per non esser tempo di guerra, all'hora, che pareua tempo di riposare, e di porre da vn lato le arme, se vno è buon soldato, e si tiene tale; se ha honore, e teme la vergogna, si essercita, & esce in cāpo con altri compagni; fa tornei, giuoca di scrima, corre, salta, nuota; si sforzano più insieme di montare sopra qualche luogo eleuato; essercitano il cauallo; & il tutto fanno, perche par loro, che l'affaticarsi, & essercitarsi all'hora, sarà cagione, che si auuezzeranno; onde poi sarà loro più fecile la guerra, e fin d'all'hora nascono al soldato, calli su le mani; per liquali dopoi non sente la stanchezza delle arme; che in altro tempo sarebbe stanchezza pregiudiciale, e dannosa. *Miles in media pace sine vllo hoste decurrit vallum, & supervacuo labore lassatur, vt sufficere necessario possit. Quem in ipsa re trepidare nolueris ante rem exerceas.* (Sen. epi.) Et il Re Teodorico dando leggi di militia a' soldati, come dice il suo Secretario Cassiodoro, consiglia a' soldati il medesimo. *Discat miles in otio, quod proficere possit in bello: animos subito ad arma non erigunt, nisi qui se ad ipsa idoneos præmissa exercitatione confidunt.* Che si esserciti il soldato in tempo di pace, & all'hora si proui per la guerra; percioche vno non può esser buon soldato in vn subito senza essersi prima essercitato auanti, che venga alle mani co'l nemico nel campo. Di modo che buona cosa è lo stancarsi, quando non fa bisogno, accioche, quando poi sia di bisogno, non si stanchi. Buona cosa è ricordarui molte volte, che nasceste per patir trauagli; e che qualche volta vi ricordiate della ragion, che c'è di tante pene, essendo tante le vostre colpe; accioche, quando vengono per la vostra casa, non vi paiano nuoue, e non vi spauentiate, e diciate: Mai hauerei creduto, che tal cosa mi fosse accaduta. *Eadem cogitatione armamini*. Ri-

corpo; ma fra tutte le cose quello, che vale l'anima, per sapere, come l'ho da stimare da quì auanti. Huomo, se tu vuoi cõseguire questo conoscimento, io ti insegnerò la via, per laquale tu lo conseguirai molto presto. *Ecce ascendimus*; segui i passi di Christo Signor nostro, che lo conducono a gli oltraggi, & alla morte; guarda i trauagli, ch'egli patisce per l'anima tua; guarda il prezzo, colquale la riscatta dalle mani, e dal potere del Demonio; guarda quanto sofferi per liberarla dalla colpa, & abbellirla con la gratia; e per la grandezza di questo prezzo, per la forza de' tormenti, per la moltitudine delle ignominie, & affronti, e per la prudenza di questo diuino mercante, che non haueua da dar molto per quello, che valeua poco, conoscerai il valore della mercantia dell'anima tua: Oro è quello, che oro vale; dunque sangue di Dio è quello, che coltò non meno, che'l suo sangue: *Non corruptibilibus auro, & argento, sed pretioso sanguine*. Se ti hauesse riscattato a gran peso di oro, non diressimo, che si haueua pesato a oro? e se ti hauesse riscatato con argento, che ti haueua pesato ad argento? Ma tutto questo è niente; ti hanno pesato (dice Pietro) a pretioso sangue di Dio, e tanto pretioso, che vna goccia sola sua vale più, che quanto ha creato Iddio nel Cielo, e nella terra. E quanto pretioso? Che vna sola goccia sua bastaua per rimediare a mille mondi. *Vna gutta sanguinis Christi sufficit pro redemptione totius generis humani*: disse il Santo Pontefice Clemente VI. e San Gregorio Nazianzeno. *Et si multa miracula tunc, cum Christus moreretur extiterunt nullum tamen cum salutis meæ miraculo conferendum est, in quo exiguæ cruoris guttæ genus humanum restaurarunt, & idem, quod lacti coagulum, hominibus præstiterunt, in vnum nos coniungentes, & constringentes*. E tanto pretioso, che il medesimo S. Pietro disse in altra parte. *Pretio magno*. Prezzo grande, maggiore, che Cielo, e terra; maggiore, che tutto il mondo; posciache il medesimo Dio era quello, che gli daua valore, che è dargli vn valore infinito; vn valore il maggiore, che se gli potesse dare. Percioche, quantunque vn presente vaglia per se molto, nondimeno alle volte quello, che lo appresenta lo fa pretioso, secondo, che disse il Poeta.

Sic acceptissima semper
Munera sunt, auctor quæ pretiosa facit. Ouid in epi. Hele. ad Pari.

Dunque in questo valore, e prezzo hai da stimare l'anima tua, e conforme a questa dignità ha da essere la cura, che hauerai di quella, che pare a Dio tanto pretiosa, e tanto la stimò, che volle comprarla a costo della sua vita. Santo Agostino mio padre nel cap. 4. delle meditationi, d'hauer Dio creato il mondo, per darlo all'huomo per caparra di sposarsi con lui, dimostra la grandezza di quello, che vale l'anima: *Insignis est arrha eius, nobile donum. Quia magnum non decuit, vt parua daret, nec pro paruo magna sapiens dedisset*. Molto è il mondo, posciache Dio lo dà per caparra; percioche chi non è poco, non dà poco: e molto vale l'anima, per la quale si dà; che non è cosa da prudente dar molto per quello, che vale poco. A questo modo fate voi argomento del molto, che Dio dà per l'anima; posciache è tanto liberale; e di quello, che vale l'anima; posciache essendo Dio nostro Signore la istessa sapienza, dà per l'anima la sua vita; laquale se valesse poco, non si darebbe per quella così estraordinario prezzo: *Nec pro paruo magna sapiens dedisset*. Questa considera-

sideratione fu quella, che cauò quel le parole del petto di Agostino. *Post quam intellexi me prætioso Christi sanguine esse redemptum; nolo me amplius exhibere venalem*. Come Agostino tanto a buon mercato ti sei venduto fin qui, che quasi ti sei venduto per niente? Dio ti stima tanto, e tu ti stimi così poco? Dio ti stima tanto, e tu sei così scordeuole del tuo valore? Dio ti cōprò così caro, & il mōdo ti ha per prezzo così vile? Dio dà per te il prezzo infinito del suo sangue, il cui valore è nō meno, che diuino, & al Demonio ti vendi, perche ti dà vn diletto breue, e momentaneo, vn honoretto, che passa, come il vento senza permanere in vn essere? Se ti hauesse apprezzato tanto qualcuno, che nō ti hauesse conosciuto, non mi sarei marauigliato, che tu hauessi creduto, che burlaua: ma dando per te la sua vita quel medesimo, che ti fece; come non conosci il tuo inganno? Fin tanto che tu non sapeui quello, che Dio desse per te, non era marauiglia, che, come ignorante, ti vendessi; ma hora, che sai, che Christo ti riscattò; e pagando auanti tutto con il suo sangue, ti stima; che non passi auanti l'ingan no. *Nolo me amplius exhibere venalem*. Sappiano tutti i miei sensi, e tutte le mie potenze; sappiasi nel cantone più secreto dell'anima mia; sappiano tutti i diletti della carne per molto, che se mi dipingano, e se mi abbelliscano; sappiano tutti gl'honori, e vanità, che mi può promettere il Demonio; sappia il mondo con tutti i suoi haueri, e ricchezze, che già Agostino hà conosciuto il suo errore; già egli sa, quanto Dio lo stimi; posciache dà per lui il suo sangue con tanta liberalità; e che da qui auanti non mi hò da vendere per si vile prezzo; che tutto, quanto mi può promettere il mondo, il Demonio, e la carne, quando tutto insieme senza mancar niente, mè lo offeriscano per la mia anima, che ha che fare di gran longa con la minima goccia del sangue, colquale Christo diuino mercante mi cōprò? *Nolo me amplius exhibere venalé*. Ah huomo, che a guisa d'vn' altro Esaù, che vēde la sua primogenitura per vna scodella di lente, vēdi quello, che tanto vale per vn picciolo diletto, per vn vil guadagno per vn penacchio, o vna catedra, il che ha da restare come cosa da burla, o tardi, o a buon'hora, in questa vita; se tu considerassi almeno vn poco ogni giorno quello, che vale l'anima tua, quanto differentemēte la stimeresti, e tratteresti? Molto fu quello, che ci disse Agostino del valore dell'anima, quando scrisse nel libro della qualità dell'anima; percioche, si come Dio ha vantaggio sopra tutte le creature, così l'anima l'hà sopra tutti gli elemēti, & il Cielo, e quanto ha in se il mondo; posciache tutto nacque per seruirla, come a capo, e signora: *Quemadmodum fatendum est animam humanam non esse, quod Deus est, ita præsumendum nihil inter omnia, quæ creauit, Deo esse propinquius*. E di qui raccoglie il Santo, che l'anima non ha da riconoscere soggettione ad altri, che a Dio; percioche tutto quello, che l'anima stimerà, come Dio, è forza, che lo giudichi megliore di se; e nel mondo non solo non è cosa maggior di lei, cauando Dio, che è suo principio; ma ne anco ha il mondo cosa, che se gli agguaglia: *Quidquid enim anima colit, vt Deum, necesse est vt melius esse, quàm se ipsam quærat; animæ autem natura nec terra, nec maria, nec sydera, nec Luna, nec Sol, neque quidquam omnino, quod tangi,*

Aug. li. de quant. anima.

tangi, aut his oculis videri potest, non denique ipsum, quod videri a nobis non potest, cælum melius esse credendum est. Vguale dice il Santo può esser, che habbia, e sono gli Angeli; ma altro, che se gli auuantaggi in qualità, ella non ha. *Par vt Angeli, melius autem nihil*. E se altro vi sarà di meglio; ciò non nasce dalla sua natura, perche il tutto supera; ma dal vitio, e dalla colpa; B *Et si, quando est aliquid horum melius, hoc peccato fit, non natura*; Posciache, quantunque sia lorda, e brutta per la colpa (disse il medesimo Santo in altra parte) se consideriamo la natura sua, il Sole è brutto in sua presenza: *Quamuis enim anima vestra peccatis tabefacta sit, sublimior est tamen, quam si in hanc lucem visibilem verteretur*. Molto C più ci disse quell'Orator Gentile, quando trattando dell'anima, dice: *Hic, cuius animus exceptus est ex mente diuina, cum nullo alio, si fas est dicere, comparari potest*. Ponete i Cieli in vna bilancia; ponetevi terra, elementi, vccelli, pesci, bestie, gusti, honori, diletti; & in vn'altro l'anima; niente può intrare in competenza con l'huomo; per D cioche l'anima non è meno (dice) che vna particella di Dio. La verità è, che nacque di Dio, & egli solo la creò, come significò Mosè, quando nella creatione dell'huomo disse, che dopoi formato il corpo, con vn soffio gli infuse l'anima; da che alcuni Filosofi antichi presero occasione di dire, che l'anima era parte di Dio; a tanto gli parue, che E giungeua il suo valore, e grandezza. Molto fu quello, che ci diede ad intendere di quel, che vale l'anima, il vedere, che la prima Dominica di Quaresima, essendo il Demonio tanto miserabile, e scarso, che quelli, che lo seruono, muoiono di fame, e non honoratamente, ma infamemente, solo per vn'anima dà tutto il mondo, insegnando il medesimo Demonio, e condannando insieme quello, che la vende per lo diletto, e vendetta. E se Lisimaco Re si consignò, accio che gli dessero vn boccale d'acqua fredda, quando periua di sete, & hauendola beuuta, disse: *O quam breuis voluptas me ex libero seruum, ex rege captiuum fecit*: Misero me, che per così breue diletto, come fu quello di vn boccale di acqua, vendei la mia libertà, & il mio regno: con quanto maggior ragione può, e deue dire vn Christiano il medesimo; posciache per minori diletti vende quello, che senza comparatione val più, che tutti i regni, e libertà della terra. Molto è quello, che ci dice della bellezza della nostra anima, il vedere gli effetti, che fa nel corpo tanto straordinarij, e rari; posciache fa, che camini vn poco di terra pesante, e senza vita; che si sostenti, che cresca, che viua, che senta, che conosca, e discorra, dando in luce tanti parti del suo ingegno, & industria, e mantiene questo materiale che vedemo, questa zolla di terra tanto bella, quanto è brutta nel tempo, che l'anima se ne va, & il corpo resta morto. Questo è quello, che veggiamo nel fuoco, che fa tanto risplendente, e bello vn carbon negro, & vn ferro freddo, e scuro, che non c'è pietra pretiosa nel mondo, che se gli possa comparare, mentre che sta co'l fuoco. Quindi ben potiamo cauare la bellezza del fuoco, e dall'effetto dell'anima la bellezza dell'anima. Ma per dichiarar meglio questo, seruiamosi del ginochetto di Fernelio. Portarono (dice egli) vna pietra dell'India molto risplendente, laquale, come se fosse accesa, è marauiglioso lo splendore, che manda fuori da se, & i raggi da tutte le parti;

ti; e riempie l'aere di luce p oscuro, A che sia. Nõ acconsente di stare nella terra; ella da se stessa si leua in alto, come dispreggiãdo la terra; non può star serrata in alcun luogo stretto: ha da stare in luogo disoccupato, e libero: in sõma pare la maggiore, che si possa imaginare; sommo lustro senza macchia, nè schiuma, o bruttezza alcuna; nõ ha alcuna certa figura, ma varia, e che ad ogni B momento si muta. E mostrandosi tanto bella, non acconsente, che alcuno la maneggi; e se alcuno ardisce di toccarla, lo punge. Ancorche le lieuano qualcosa, non perciò viene a restar minore; e sopra il tutto sono grandi le virtù, che ha; con la quale serue alla necessità, & al profitto. Et, accioche non pensiate, che sia qualche vccello, non C ha vita. Vi parerà vna cosa molto nuoua, molto rara, molto mirabile, e prodigiosa, degna di ogni stima, e non più veduta. Hora aspetterete, ch'io vi dica quel, che è. Sappiate, che è il fuoco, e la fiamma; del quale disse bene Auicenna, che'l vederlo tanto communemente fa, che non si stimi: ma, se fosse vna cosa portata dalle Indie vn carbone D acceso, più ci farebbe marauigliare, più lo stimeressimo, che tutte le calamite, e pietre pretiose del mondo. Ma sappiate, che è cosa stomacosa il fuoco a comparatione dell'anima, di sua natura più risplendente, che'l Sole, come diceua Agostino, caminando sempre a cose grandi, ad immortalità, & all'eternità, scuotendo le ale quanto può per le- E uarsi da terra, e volare alla sua regione, che è il Cielo; come volerebbe la fiamma, se'l carbone non la aggrauasse: e così qui: *Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam, & terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem*. Ancorche è vero che occupa il corpo, non è qui vna parte, e quiui vn'altra, ma tutta in tutto lui, e tutta in qualunque parte. Ella di sua natura è più netta, che vn vetro cristallino; ancorche le leuiate parte del corpo, non perciò intendiate, che si diminuisca l'anima. S'io voglio dirui la sua figura, non potrò, perche non ne ha alcuna: si veste ogni momento di differenti pensieri. Se, si come l'habbiamo, e non la stimiamo, non l'haueßimo, e ci fossero contate queste, & altre mille cose, che taccio per non esser longo, che direßimo noi? come ci marauiglieressimo? che diligenze vsereßimo per vederla, & hauerla? e quando poi l'haueßimo, che cosa non fareßimo per non perdere vna cosa tanto bella, che fa tanto viuo, e tanto bello vn corpo più brutto, che'l carbone, & il ferro? *Agnosce, o homo, dignitatem tuam, & diuinæ consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conuersatione redire*. Huomo, tu degeneri dalla tua nobiltà, quando non conosci quel, che tu vali: sappiati stimare. Essendo Demetrio per prendere Rodi per forza d'arme, ne' borghi della Città, haueua trouato fra altre cose, vna tauola, nella quale Protogene haueua dipinto Ialiso. I Rodij mãdarono a chiedergli, che non le facesse danno. Rispose, che più tosto hauerebbe gettato per terra le statue di suo padre, che toccare quella tauola. Tanto stimola Demetrio per esser pittura di Protegene. Et essendo vero, che l'anima nostra è vna imagine di Dio, doue egli stesso si dipinse, la stimiamo tanto poco; che niuna cosa impegniamo con più facilità. Demetrio perdona ad vna tauola senza vita, & ad alcuni colori morti, che'l tempo gli haueua da finire, per esser fattura di Protogene, e figura di Ialiso; & noi stimiamo tanto poco vn'anima viua, e di colori

colori tanto viui, che vineranno eternamente, che niuna cosa calpestiamo più per non perder il nostro gusto? Ma tutto quanto si può dire della stima dell'anima, resta dietro quello, che hoggi ci dice Christo: *Ecce Ascendimus*; a quello, che ci dice la sua passione, & i suoi oltraggi; posciache quelli si patiscono per riscattare l'anima. Che dolore hauerebbe vn prudente, e pietoso padre, se la robba, che comprò a costo della sua vita, e fatica per lasciarla a suo figliuolo, fosse da esso figliuolo inãzi a gli occhi suoi mandata a male per esser egli giuocatore, o dato alle meretrici? Che dolore sarà dunque quel di Dio; se pur dolore può capire in esso, quando vede, che tu vendi l'anima tua per sì basso prezzo, come quello, che ti offerisce il mondo, il Demonio, e la carne? Che cosa stimi tu, se questo non istimi? Che cosa vale il mondo, se questo nõ ha valore? Di dunque con Agostino: *Nolo me amplius exhibere venalem*. Tutti sappiano, che homai non hanno da comprarmi a sì vile prezzo: homai da qui auanti mi stimo più. Christo mi comprò co'l suo sangue, e chi non mi darà tanto, quanto vale quel sangue, non mi ha d'hauere. E posciache è impossibile, che quãto ha, e può promettet il Demonio, aggvaglia in alcuna parte quello, che Christo da per me; così tanto impossibile ha da essere da qui auãti vendermi ad altro mercante, che a Christo: *Nolo me amplius exhibere venalem*; già non mi vendo, perche niuno può darmi per me tanto, come vaglio; e questo io imparo, e conosco da quello, ch'io costo a Christo.

§. 4.

Ecce ascẽdimus. Homai ho conosciuto quello, che vale l'anima

A mia; quanto sia la dignità naturale, che ha: desidero hora di sapere la bellezza, & il valore dell'anima mia posta in gratia; la bellezza, che mi dà la gratia per procurarla con ogni affetto dell'animo mio. Notate questi passi di Christo: *Ecce ascendimus*; che questi passi vi incamineranno, accioche giungiate senza errore a conoscere questa verità. Brut

B ta era l'anima per la colpa; e quattro cose si richieggono per la bellezza. La prima il compimento di tutto quello, che ha d'hauere: la seconda proportione di vna cosa con l'altra, e, se è imagine, che sia bene eletta: la terza la purità, e la viuezza del colore: la quarta sofficiente grandezza. Tutte queste cose mancauano all'anima peccatrice. Prima le man-

C caua la fede, la speranza, la carità, & i doni, che haueua d'hauere per esser veramente bella. Secondariamente la sensualità non obedina alla ragione, che è vna sproportione molto grande; maggiormentè, che, essendo imagine di Dio, haueua da essere molto conforme, e molto simile a Dio nelle virtù. Ma, come, essendo tanto a lui dissimile, haue-

D ua da esser bella? La terza cosa poi, che è vna luce spirituale di gratia, e conoscimento, che auuiua la bellezza, come i colori il corpo, ella non ha; posciache va in tenebre. La quarta non c'è cosa più poca del peccatore, nè più piccola; e così tutte l'anime, che erano ne' corpi; discẽdenti dal nostro padre Adam, erano peccatrici, e brutte. Questa

E bruttezza si scacciò con la bellezza della gratia, cõ tutto qllo, che Christo Signor nostro fece nella vita, e patì nella morte; questo fu il fine di tutti i suoi trauagli, e tormenti. Disse ciò San Paolo: *Dedit semetipsum pro nobis, vt nos redimeret ab omni iniquitate, & mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem*

rem bonorum operum. Questo fu il suo fine, farci mondi. Et in vn'altra parte: *Vt exhiberet eam sibi gloriosam, non habentem rugam, neque maculam*; accioche non hauesse difetto. Di modo che patì per te, non essendo innamorato della tua bellezza, nè perche tu fossi bella; percioche auanti tu eri difforme; ma per farti bella. E ben ciò disse Sant'Agostino, ancorche non c'è luogo da dire tutto quel, che dice. Se bene si fa il conto, due gran cose fece Dio, accioche tu intendi per quelle, quanto vale la bellezza della gratia. L'vna fu, che essendo egli tanto bello sopra tutti i figliuoli de gli huomini: *Speciosus forma præ filijs hominum*; o per meglio dire la medesima bellezza, e mondizia, & essendo tu tanto difforme, & abomineuole per la colpa, ti amò difforme. Et questa fu vna. L'altra, che essendo egli tanto bello, per far bella te, si fece brutto, *Vt autem, & decoram faceret, amauit & fœdam; etenim Christus pro impijs mortuus est*; essendo egli il bello, e tu vn verme dell'Inferno, s'innamorò di te. Percioche è assai, che vn huomo gentile, e discreto, tratti d'amore con chi ne è molto lontana. In che cosa si vede, ch'egli s'innamorasse dell'anima, essendo brutta? In questo, ch'egli morì per lo peccatore, e non diede la sua vita per lo giusto. Che vita dunque non ti saluerà egli? Che vita non ti darà essendo in gratia; posciache non ti niega la sua vita anco essendo difforme per la colpa? E non solo volle manifestare il suo amore in innamorarsi di vna brutta, essendo egli tanto bello; ma anco egli stesso si fece brutto per farti bella: *Dicam & hoc, quia in scripturis inuenio fœdus factum est*. Non crediate, che io solo dica questo (dice Agostino) perche

A vi persuaderete, che mi sdrucciolò, & vsci di bocca nelle parole: vi dissi, ch'egli amò l'anima, essendo brutta; & accioche alcuno non creda, ch'io parli, come non doueua, vi adducco il testimonio dell'Apostolo; *Christus pro impijs mortuus est*. Quello anco, ch'io dico adesso, ch'egli si fece brutto, mi insegna la Scrittura. E, se in

B vna parte disse: *Speciosus forma præ filijs hominum*: in vn'altra disse; *Vidimus, & non erat species, neque decor*. Lo vedemmo senza bellezza alcuna. Chi è quello, che fu veduto da colui, che lo vide tanto bello? Lo sposo dell'anime. Come lo vide? Bello più, che tutti i figliuoli de gli huomini. Doue lo vide con tanta bellezza? *Cum in for-*

C *ma Dei esset*; nell'habito, e natura di Dio. Come giunse a conoscerlo tanto bello? *Per ea, quæ facta sunt, inuisibilia cognoscuntur*. Per mezo di queste creature, che veggiamo; con questi passi si fece la scala per ascendere tanto alto. Veggiamo hora quello, che dice vn'altro Profeta differente, ancorche non con altro differente spirito: *Vidimus* Isa. 53.

D *eum, & non erat species, neque decor*; lo vedemmo di maniera; che pareua, che non fosse egli: ne per quello, che pareua, si poteua comprendere, chi fosse colui, che mirauamo. Ma auuertite, che vn medesimo Apostolo congiunse insieme i due Profeti, & accommoda i testimoni d'amendue, testificando con loro: *Qui*

E *cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo*; Vedetelo quiui il più bello de gli huomini; posciache è vguale al Padre. *Sed semetipsum exinaniuit formam serui accipiens*. Vedetelo quiui senza adornamento; senza maestà, senza bellezza alcuna; posciache,

quando era nella Croce, tutti lo A scherniuano, e burlanano. Sono le molte forme, che disse in altra parte San Paolo, *Multiformis gratia Dei*. Quì vedrai, anima, quello, che vale la bellezza della gratia; posciache costò a Dio il farsi huomo. Quì imparerai la cura, con la quale hai da procurare la bellezza dell'anima tua; posciache tanto costò il suo accon- B cio, e la stima, nella quale haueni da tenerla; poiche per darla a te si oscurò, e difformò quella faccia più bella, che'l Sole, e l'allegrezza de gli Angeli, la consolatione del mondo. Et è vergogna grande, e confusione tua il desiderio, che ha vna donna di esser bella; la fatica e spese, con le quali, essendo brutta, procura vna bellezza debole, e di C poco valore, curandoti tu così poco della bellezza dell'anima tua. Tanta cura si vsa per quello, che così poco importa? tanta trascuragine in quello, che importa tanto? tanto affanno in quello, che così presto si finisce? tanta scordãza in quello, che ha da durar per sempre? Ma la cagion di questo è, che questa bellezza corporale molto bene si compa- D tisce con vna anima brutta. E che importa, che sia molto bello quello, che giudicano gli huomini, se quello, che hanno da vedere gli occhi di Dio, che è il cuore, e l'anima, è tanto brutta? Se fossero gli occhi di Dio, come quelli de gli huomini, non mi marauiglierei, che si vsasse tanta cura solo per l'apparenza: ma, essendo più penetran- E ti, che quelli di vn lupo ceruiero, è pazzia hauer cura della bellezza apparente, e non della vera dell'anima. Piacciati, Santo, e potente Iddio, di porre nelle mie parole vn poco del tuo diuino Spirito, accioche quelle, che dirò, s'imprimano nel cuore de' miei ascoltanti, che sono quelle, che facesti dire al tuo santo Profeta Ezechiele, Ezech. 28 parlando co'l Re di Tiro: *Leua planctum super Regem Tyri, & dices ei. Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, & perfectus decore, in delitijs paradisi Dei fuisti, omnis lapis pretiosus opertmentum tuum, sardius, topacius, & iaspis, chrysolitus, beryllus, & Onyx, & carbunculus, saphyrus, & smaragdus, aurum opus decoris tui, & foramina tua, in die, qua conditus es præparata sunt:* Ah Re di Tiro, che sei il sigillo delle mie opere, pieno di sapienza, perfetto in bellezza, la cui ricchezza è tanta, che tutte le pietre pretiose adornano il tuo vestito, il saffiro, lo smeraldo, il rubino, il diamante, il carbunchio, & il diaspro, e quanto pretioso è ne' seni più nascosi del mare; e dal giorno del tuo nascimento, essendo stata sempre tanto grande la ricchezza della casa, nel quale nascesti, anco le cusciture delle tue fascie erano accompagnate, & adornate con bottoncini d'oro, e perle: foste alleuato fra mille regali, e diletti, per l'abondanza dell'Isola, doue regni (che all'hora per lo trafico era come hora Lisbona, o Siuiglia città di Spagna per le armate delle Indie) quanto discreto? quanto nobile? quanto ricco? *Veruntamen in multitudine negotiationis tuæ repleta sunt interiora tua iniquitate, & peccasti, & eieci te de monte Dei; eleuatum est cor tuum in decore tuo, perdidisti sapientiam tuam in decore tuo; in terra proieci te. Omnes, qui viderint te in gentibus, obstupescent super te, nihil factus es, & non eris in perpetuum*. Ma per questa moltitudine de' tuoi acquisti, hai vn'anima piena di peccati, e brutta; t'alterasti per tanto capitale di bel-

di bellezza; e vedendoti tanto bello t'insuperbisti, come se tu fossi stato vn pazzo senza intelletto, nè discorso: e così ti leuerò il regno, e tutta essa ricchezza, e ti getterò a terra sì fattamente, che sarai spauento, e stupore alle genti. Et in nome del Re di Tiro, se non mi hai inteso, lo dico a te, huomo, o donna, laquale Dio adornò d'vna rara discrettione, e prudenza, di pe B regrina bellezza, di straordinaria ricchezza, per lo cui adornamento si tira l'oro in delicate fila, e piccoli gemi, e per vestire le tue pianelle si batte l'oro, le cui guarnitioni de vestiti sono accōpagnate dalle perle; per li cui pendenti da orecchi, veli da testa, anelli, e braccialetti, non si cercano homai gli smeraldi, nè rubini, nè saffiri, nè granate, nè giacin C ti; ma i diamāti più pretiosi, e cari, & i carbonchi nō mai veduti, e se altro c'è nel mondo, che più vaglia. Chi sarebbe, che con tanta discrettione, bellezza, e ricchezza trouasse vn Ma? Quiui lo trouano gli occhi di Dio: *Veruntamen in multitudine negotiationis tuæ interiora tua repleta sunt iniquitate*. Ti sei affrettato a guadagnare, & hai guadagna D ti peccati, e difformità per l'anima tua; *Idcirco eieci te de monte sancto Dei*. Se tu hauessi a far con gli huomini, potrebbe essere, che si ingannassero per le tue labra, che restassero cattiui della tua bellezza, si acciecassero per lo splendore delle pietre pretiose, e dell'oro; ma negli occhi di Dio tutto ciò niente vale, essendo la tua anima brutta. *Idcirco eieci te*. Nō sei per la casa di Dio, non sei per lo Cielo. Dunque Signore nella vostra casa, doue è tanta discrettione, questa non valerà niēte? Doue tutti sono belli, non hauerà lugo questa bellezza? Et vna donna, che hà saputo in sì poco tempo guadagnar tanto, non sarà

A buona per li vostri guadagni? No la discrettione dell'anima, la bellezza dell'anima, il guadagno dell'anima; questa è buono per lo Cielo: e se questa manca, niente importa il restante: e senza questa non sei per lo Cielo: discostati *In perpetuum*; per sempre. Et è cosa marauigliosa, e compassioneuole ancora, che vna persona naturalmente abborrisca più l'imbrattarsi, quando è netta, che quando è sporca. Vna persona con vn'habito netto anderà guardando, doue si senta, e doue pone il piede, che non si faccia qualche macchia; e quando già se n'è fatta qualcuna, non guarda a sentarsi, nè ad intrare in qualunque parte. Et il medesimo auuiene in che molte donne non peccheranno essendo brutte; e dall'esser belle prendono grande occasione di peccare, e d'imbrattarsi. Dimmi dunque, che cosa ti gioua vna faccia tanto formosa, e bella con vn'anima tanto brutta? che mi diranno questi tali, quando appariranno il giorno del giudicio inanzi alla presenza di Dio con le anime, dellequali hebbero così poca cura, brutte, & i corpi, iquali curarono tanto, abomineuoli, e puzzolenti? Che importa tanta monditia nell'apparenza, e tanta lordura, & immonditia nell'anima? Questo, come disse Socrate, è tenere vna naue dipinta, bella, ben in ordine, posta in vn mare pericoloso, e senza pilota, o mal pilota. E *Si pulchrum tibi corpus est, & anima mala, habes bonam nauem, & malum gubernatorem*. Vn giouane, che si pregiaua d'esser bello, & era vitioso, disse ad Aristotele: Se io fossi tanto odioso a cittadini, come tu, io mi impiccherei. Gli rispose Aristotele: E s'eglino amassero me, come amano te, io impiccherei me. Percioche non meritaua men

castigò quello, che, essendo bello nel corpo, & hauēdo di quello molta cura, era nell'anima abomineuole, e vitioso. Scordati dunque della bellezza del corpo, che tanto presto finisce, e tratta della bellezza dell'anima tua. E se i filosofi antichi dissero, che, se si vedesse l'anima, quale eglino la poterono conoscere con la luce naturale; *Mirabiles sui amores exercitaret*; che innamorerebbe grandemente; quanto maggiore sarà la bellezza dell'anima posta in gratia? Abbracciò queste due cose Salomone (che sono state quelle del nostro discorso) nel la Cantica, quando, parlādo lo Sposo con l'anima giusta, e santa, e cōparandola a diuerse cose per dichiarare la sua gentilezza, e bellezza; dice: *Pulchra vt Luna, electa vt Sol*; bella come la Luna, & eletta come il Sole: in che congiunse la bellezza naturale, e la soprapposta della gratia. Percioche si ha da intendere, ch'è Sole, perche è Luna; perche ha naturale ben disposto, e come fatto per riceuere la chiarezza della luce, come la riceue la Luna; perciò la riceuetà di maniera, piacendo a Dio per sua gratia communicarsela, che sarà, come vn Sole. Che è vn dire, che, si come per esser il corpo della Luna di tal materia di sua natura, che può riceuere la luce del Sole: così si riueste di q̄lla, di maniera, che pare vn Sole di notte, quando piena di luce va passeggiando in vna notte serena, come signora, e Reina; la quale se non hauesse il corpo diafano, della maniera, che l'hà, ancorche più la guardasse il Sole, sarebbe restata tāto brutta, come era, come si può vedere, quando dà il Sole in vno specchio, o in vn fango, solo per la differenza de' corpi, che illumina, essendo quello, che illumina egli medesimo: Così l'anima nostra per esser

Cant. 6.

A del naturale, che è, non corpo, mà spirito diafano, apparecchiato, se la luce lo tocca, a riuestirsi di quella, & a riuerberare in essa; quando Dio la guarda con la sua gratia, non resta meno, che vn Sole, tanto simile a Dio, che vi sono stati di quelli, che si sono ingannati, & hanno tenuto per Dei huomini santi. Hauerete vedute alcune lanterne di carta dipinta, e quando vi ponete dentro vna luce parerà vno smeraldo, o vn rubino, secondo il colore, che hà la carta. Bene il colore da se stesso pareua, ma per la luce, che intrò quelle medesime pitture meglio pare; & i colori, che erano morti nella carta, per buoni, che fossero, quiui parui, che viuano. Questo fa la gratia (dice Salomone) congiunta con la bellezza dell'anima; ricche sono le pitture, che ha belli colori; e finalmente come colori posti per la mano di Dio; ma se intra la luce della gratia, essi colori si auuiuano più; e non solo pare, ma veramente è maggiore senza comparatione la sua bellezza. Il medesimo sotto altra similitudine disse Salomone, parlādo dell'anima eletta dello Spirito Santo: *Si murus est, ædificemus super eum propugnacula argentea; si ostium est, compingamus tabulis cedrinis*. Vn muro per se bello, e d'altra parte adornato con merli d'argento, farà vna vista molto grata a gli occhi. Vna porta bella, con lauori di cedro, parerà meglio. E non solo il muro, e la porta hauerano la bellezza loro, ma anco il medesimo adornamento, che vi si aggiunge, farà riuscire, e riluceré più la bellezza, che hà, e l'vno e l'altro. Questo è la luce posta nella lanterna, o dietro ad vn bicchiero dipinto, e pieno d'acqua. Di questa sorte (dice Salomone) è opera ricchissima quella, che fa la gratia nell'ani- Cant. 8.

nell'anima; fa che esca più, che si faccia più in fuora, e si scuopra, e manifesti più la bellezza naturale, che ha, *Pulchra vt Luna, electa, vt Sol*; che già la Luna viene ad esser tanto bella, come il Sole. Guarda, anima, se c'è ragione di stimarti; e basta hauerti guadagnata Dio la tua bellezza a suo costo, accioche tu stimi la naturale, che hai, e procuri la sopranaturale, se ti manca, e che dichi, come diceua Sāta Agnese. *Purpurisso sanguinis suo pinxit genas meas, idcirco illi soli seruo fidem.* Dio dipinse la mia faccia con il colore del suo sangue: & hauendo tanta bellezza; e douēdola tutta a chi me la diede cō la sua morte; io la ho da stimare quel, che vale, osseruando la legge, che merita, e richiede tale A Sposo: & io imparo a stimare questa bellezza, perche me la diede Christo a costo del suo sangue. Se tu l'amerai di questa sorte, conoscēdo la naturale sua dignità per quello, che Dio l'apprezza, e la bellezza sopranaturale, perche per abbellirla egli si fece brutto; giungerai al trono della grandezza; che *Prima species digna est Imperio*; più risplēdente, B che'l Sole, più perfetta e senza mutationi, che la Luna piena, alquale trono dopoi i suoi trauagli, e morte, si alzò Christo, e noi tutti ci alziamo, come in isperanza, prendendo quello, che è nostro capo, la possessione per noi altri, che è il Regno eterno della gloria; laquale godiamo tutti. Amen.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Ascendens Iesus Hierosolymam, assumpsit duodecim discipulos suos secretò, &c. Matth. 20.

§. 1.

In Alcalà. l'anno 1602.



QVEL prudentissimo Legislatore de' Lacedemoni Licurgo comandò, che si osseruasse inuiolabilmente nella sua Republica vna molto discreta, e prudente legge, secondo, che riferiscono gli scrittori antichi, che nel tempo, che i soldati, e gente da guerra hauessero da E intrare in campo, e di dar la battaglia all'inimico, si vestissero alcune vesti di porpora, o panno rosso sopra le arme difensiue, che portauano, sopra il petto, sopra le spalle, e le corazze. Hebbe per fine, e scopo questa legge, l'abbarbagliare l'inimico, e disordinar il contrario; chiuder loro la porta per aspettare buon successo, leuar loro la confi-

no alle arme, con le quali hauete da combattere. *Eadē cogitatione armamini*. Armateui, che hora è il tempo; non di elmo di fino acciaio; percioche Christo in luogo di esso hebbe vna corona di spine; non d'arnese, nè soprapetto; percioche Christo nostro sommo bene nel suo sacro corpo, e delicate carni fabricate nelle pure viscere di sua madre riceuè crudelissime battiture: non delle spade forbite, e lancie rilucenti; percioche quelle, che Christo nostro bene hebbe nelle sue mani, furono acuti chiodi, che gliele trapassarono, e gli ruppero i nerui: non di gambiere, nè di sproni per ferire i fianchi del cauallo; percioche queste furono in Christo i chiodi, che gli trapassarono i piedi, e per tutto il corso della sua vita gli haueua portati attrauersati nell'anima per lo riscatto de gli huomini: non di caualli bellicosi, che al primo suono del tamburo, e tromba, rizzano le orecchie, & i crini, e corrono con istrana furia, facendo tremar la terra, doue calcano; percioche Christo Sig. nostro non leuò i piedi, se non per porgli nel pretioso albero della Croce. Queste dunque, o soldati, sono le arme, con lequali vi hauete da vestire per vincere i vitij. *Eadem cogitatione armamini*. Apparecchiateui a combattere con la consideratione di quello, che patì il vostro capitano. Disse Seneca, che'l buon soldato si stanca, quando non è di bisogno, accioche quando sia di bisogno, non si stanchi. Vuol dire, che, quando è tregua tra vn'essercito, e l'altro, o quando stanno a inuernare in qualche costa per non esser tempo di guerra, all'hora, che pareua tempo di riposare, e di porre da vn lato le arme, se vno è buon soldato, e si tiene tale; se ha honore, e teme la vergogna, si essercita, & esce in cāpo con altri compagni; fa tornei, giuoca di scrima, corre, salta, nuota; si sforzano più insieme di montare sopra qualche luogo eleuato; essercitano il cauallo; & il tutto fanno, perche par loro, che l'affaticarsi, & essercitarsi all'hora, sarà cagione, che si auuezzeranno; onde poi sarà loro più facile la guerra, e fin d'all'hora nascono al soldato, calli su le mani; per liquali dopoi non sente la stanchezza delle arme; che in altro tempo sarebbe stanchezza pregiudiciale, e dannosa. *Miles in media pace sine vllo hoste decurrit vallum, & superuacuo labore lassatur, vt sufficere necessario possit. Quem in ipsa re trepidare nolueris ante rem exerceas*. (Sen. epi.) Et il Re Teodorico dando leggi di militia a' soldati, come dice il suo Secretario Cassiodoro, consiglia a' soldati il medesimo. *Discat miles in otio, quod proficere possit in bello: animos subito ad arma non erigunt, nisi qui se ad ipsa idoneos præmissa exercitatione confidunt*. Che si esserciti il soldato in tempo di pace, & all'hora si proui per la guerra; percioche vno non può esser buon soldato in vn subito senza essersi prima essercitato auanti, che venga alle mani co'l nemico nel campo. Di modo che buona cosa è lo stancarsi, quando non fa bisogno, accioche, quando poi sia di bisogno, non si stanchi. Buona cosa è ricordarui molte volte, che nasceste per patir trauagli; e che qualche volta vi ricordiate della ragion, che c'è di tante pene, essendo tante le vostre colpe; accioche, quando vengono per la vostra casa, non vi paiano nuoue, e non vi spauentiate, e diciate: Mai hauerei creduto, che tal cosa mi fosse accaduta. *Eadem cogitatione armamini*. Ricordate-

Serpens decepit me; e le leuò la più ricca heredità, che hauesse giamai il mondo, come dice Agostino: conobbe l'errore, che haueua fatto: sospiraua, e gemaua, aspettando, se ci fosse qualche rimedio, finche giungendo il tempo della pienezza, e del compimento, quando si haueua da rimediare a tutti i mancamenti: *Vbi venit plenitudo temporis*. Si veste Dio della nostra humanità, guerriero, valente, & in questa vita, che fu vn passo, vide l'anima perduta, e difforme: hebbe pietà di lei.

Ezech. 16. *Transiens per te vidi te conculcatam in sanguine tuo, & misertus sum tui.* Intrò in campo co'l nemico Tiranno, e lo vinse: le restituì il Regno, che haueua perduto della gratia. *Fecisti nos Deo nostro Regnum*. E ben lo dice Hugo: *Humiliari dignatus est, cum te repararet, vt enim te releuaret illuc, vnde cecideras ipse dignatus est descendere vbi iacebat; descendit ergo, suscepit, sustinuit, vicit, restaurabit*. Giusta cosa dunque sarà, che l'anima ornata di tanto bene, quando tornerà il Demonio a sollecitarla, & a richiederla, intri nella sala della memoria, e quiui tenga per quadri che l'adornino, le arme del suo Sposo, la sua passione, il suo corpo insanguinato; posciache restò così per vincere il suo nemico, e per restituirle il suo stato; e con questo discacci, e licentij tutto l'Inferno insieme. E ciò è quello, che consiglia San Pietro; *Vos eadem cogitatione armamini*. E pensiero somigliante saranno arme difensiue, & offensiue contra il Tiranno dell'Inferno; che, come disse San Gregorio, *Nihil adeò resistit iaculis diabolicæ suggestionis, quàm frequens diuinæ passionis meditatio*. Sogliono alcune volte i Prencipi, e Regi giouani combattere sconosciuti nelle arme, e non con quelle, che dopoi hanno da portare, quando saranno maggiori; & al tempo di lasciarle per hauer conseguita la vittoria, le danno ad alcuno, armandolo caualiero, co'l grado di soldato, & è per lui vna cosa molto honorata, portar le arme, che portò il suo Re, & il suo Principe, quando era giouane. Christo Signor nostro combattè nella Croce, doue le arme furono la sua humanità santissima, flaggellata, ferita, bagnata tutta nel suo sangue. Quando il giorno della risurrettione riuscì vittorioso, e con l'habito della gloria, lasciò le arme della mortalità, e de'colpi; dà queste arme al Christiano, facendolo suo soldato; e dandogliele gli dice: *Labora sicut bonus miles Christi*. Non far codarde le arme del suo Re. Vuole, che habbiamo sempre in memoria i suoi oltraggi, e che con quelli ci difendiamo per patire, e per sopportare con patienza i trauagli, che verranno. Hora guardate, che tutto questo mi pare, che ci dicano le parole di San Paolo nel l'epistola, che scrisse a' Corinti. *Empti enim estis pretio magno, glorificate, & portate Deum in corpore vestro*. Portate voi le arme, che Christo vostro vi lasciò? Che si conosca dunque, che le portate, come honorati; che per me non è maggior gloria, come quando veggo le arme del mio Signore nel mio corpo. *Ego enim stigmata Domini Iesu in corpore meo porto*. Gal. 1. Con questo conuiene quello, che disse in altra parte il medesimo Apostolo con parole più chiare: *Induimini Dominum nostrum Iesum Christum, & carnis curam ne feceritis in desiderijs*; Rom. 13. hauendo per veste, e robba la passion di Christo Signor nostro, come quella, che daua Licurgo a suoi Lacedemoni: non

Hugo in soliloquijs.

non vi dia trauaglio la vostra carne, A non temete le sue forze, e minaccie: *Induimini*. Che cosa ci consigliate, glorioso Apostolo. Se fosse vestirsi di sete, & brocati facilmente trouereste chi accetterebbe il consiglio: ma spine, chiodi, battiture, oltraggi, guanciate, e Croce, io temo, che habbia da esser difficile il persuaderlo; percioche pesa molto, e nō ci saranno spalle, che ciò possano B portare, ancorche siano quelle di Hercole, o Atlante, che sostentauano il Cielo. Vdite il consiglio, & intendetelo; percioche è discreto, come di sì sauio maestro; *Induimini*; Vestiteui. Se vno facesse vn fardello de' vestimenti, che ha indosso, se lo ponesse su le spalle, non caminerebbe meza lega, che gli verrebbe in fastidio, e lo stancherebbe; C & essendo di quelli vestito; essendo il peso sparso per tutto il corpo, lo porterà tutto vn giorno senza stancarsi. Dunque, *Induimini*. Non prendete a peso, e sopra le spalle tutta la passione insieme, percioche solamente le spalle di Christo bastarono per sì gran carico; & essendo

Psal. 18. vn Gigante; *Exultauit, vt gigas*; portò il carico. Guardate, che così D vi spauenterà, vi stancherà; non farete vn passo; ma vestita la porterete senza stancarui. Voglio dire, fate proposito di combattere vn'anno contra vn vitio di quelli, contra de' quali combattè Christo valorosamente nella sua passione; contra quello, che più vi calpesta; perche, se ogni anno dirradicassimo vn vitio; presto saressimo perfetti. Parui E longo tempo quello di vn'anno? fattelo per vn giorno? Dico io troppo? per mezo, per hore, per quarti d'hora, che così se vi farà più facile tal carico. Chi non starà vn quarto d'hora senza mentire, senza mormorare, senza offendere Iddio, nè il prossimo? Che maggior fondamento hauete per credere, che giungerete sicuro alla vostra amica? questo è incerto; e per inclinarui più a credere, che non vi giungerete certo, hauete la incertezza della vita, il non sapere quel, che ha da venire, la isperienza di molti, a' quali è giunta la morte senza pensarui; iquali non sono deboli, nè piccoli argomenti: *Induimini Dominum Iesum Christum*. Quando noi ci vestiamo vna vesta longa, siamo vestiti da capo a' piedi: così dūque ci habbiamo da vestire della passione di Christo Signor nostro; laquale fu in lui vna veste tāto longa, che lo coprì dalla cima del capo fino alle piante de' piedi; *A planta pedis vsque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Dunque *Induimini*. Di tal maniera l'hauete d'hauere nel cuore, che i piedi non restino scoperti, nè possa tanto l'inimico con loro, che gli faccia fare nè anco vn passo disconcertato, e cattiuo, le mani vn'opera non buona, la lingua vna parola disordinata, la voluntà vn dishonesto pensiero. Vestiteuene da capo a piedi: percioche vn soldato non è bene, nè del tutto armato, quando non è tutto coperto dalle arme: posciache, quando bene ne' luoghi, coperti dalle arme, troui resistenza la spada nemica; potrà trouare il passo, e l'intrata libera, doue mancano, le arme. A me non sodisfà, che facciate vn'opera buona, e cento cattiue; ne che ne facciate cento buone, & vna cattiua; percioche il Demonio s'accorgerà di quella parte disarmata. Non mi sodisfa, che siate proueduti contra la superbia; che non siate prosontuoso, nè arrogante; che non desideriate con ansia gli honori di questo mondo; che siate contenti della vostra humil sorte; se sete pegro, goloso, e dishonesto. Nō mi sodisfa, che

Isai. 1.

siate

ſiate molto proueduto contra l'ira ſe da altra parte ſete leggiero, e cupido. Non mi ſodisfa, che teniate molto bene ſerrata la porta all'auaritia; che ſiate huomo largo, e liberale; ſe la tenete molto aperta all'ira, & alla ſuperbia. Non mi ſodisfa, che combattiate molto bene contra la gola; che ſiate molto temperato, & aſtinẽte, e gran digiunatore, ſe vi rendete ad vna preſontione infernale, & ad vna inſatiabile cupidità. Non ſete con baſtanti arme per intrare nella battaglia co' voſtri nemici, i quali vi aſſaliranno da quella parte, doue s'accorgeranno, eſſer debolezza, e poca prouiſione. Ci diſse ciò marauiglioſamente il glorioſo San Gregorio dichiarando quelle parole di Giobbe: *Iuſtitia indutus ſum, & veſtiui me iuſtitia ſicut veſtimento induitur, qui in omni tempore ſuo iuſtus eſt. Nam qui in alijs operibus iuſtus eſt, in alijs iniuſtus, eſt quaſi homo, qui vnum latus operuit, & aliud nudauit, nec iam bona ſunt opera, quæ obortis operibus inquinantur.* Percioche che coſa importa, che il ſoldato, che è da tutte le parti circondato da' nemici, habbia vn petto forte, ſe con quello non hauerà ſicure le ſpalle, nè che habbia difeſe le ſpalle, ſe ha ſcoperto il petto? nè che da vn lato ſia molto bene armato, ſe dall'altra parte può eſſer trafitto? che importa il voſtro molto far'oratione, ſe ſete mormoratore; il voſtro confeſſare, e communicarui ſpeſſo, ſe appena vn trauaglio chiama l'anima voſtra, quando diſperate, gemete, e poco manca, che non beſtemmiate, o non diciate qualche hereſia, parendoui, perche vi confeſſate, e communicate ſpeſſo, che Dio vi debba per giuſtitia il compimento felice de' voſtri deſideri, e che vi faccia torto, a non concederuegli? Queſte arme, delle quali ti hai da veſtire, Christiano, ſono come i giacchi di finiſſima maglia, doue hanno da eſſer le virtù incatenate, e allacciate fra loro non altrimente, che ſiano quiui le maglie l'vna con l'altra, e queſto è quello che nelle virtù morali trouano i Sãti Teologi, quando dicono, che quelli, che hanno la vita perfetta, e compita, hanno tutte le altre virtù. Hanno da eſſer arme, che circondino, e difendano da tutte le parti: il petto con la prudenza di quello, che è per venire della gloria, alla quale aſpiri, le ſpalle con la penitẽza, e dolore de' peccati paſſati: il lato deſtro con la temperanza, e modeſtia ne' proſperi ſucceſſi (che alcuni ſono tanto vani, che in vna proſperità nõ conoſcono alcuno) il lato ſiniſtro con la patienza, e ſofferenza nelle auuerſità, e trauagli; percioche queſte ſono le arme, che diceua in altra parte San Paolo, *Per arma iuſtitiæ à dextris, & à ſiniſtris.* Arme, che da capo a piedi vi cuoprono, e difendono dal principio fino al fine della vita; percioche non baſta cominciare, ſe non ſi finiſce: non baſta il buon principio ſe'l fine è infelice, e ſgratiato. Fingono i Poeti, che Achille fu immortale, perche quando era fanciullo, ſua madre lo bagnò nella laguna Stigia; ma fu la diſgratia, che tenendolo ella per vn piede, quando lo bagnaua, quel piede non ſi bagnò, & in eſſo reſtò mortale, e per eſſo lo ammazzarono: Con queſta fauola coprinano quello, che hora noi andiamo dicendo. Volete vn bagno per eſſer immortale? Queſto dunque ſia vna viua conſideratione della paſſion di Chriſto Signor Noſtro; bagno per rimedio della noſtra mortalità: *Baptiſma habeo baptizari*: che quello, che ben ſi bagna con la imaginatione in quelle pene, e tormenti, può ſtar ſicuro, che non lo ferirà il peccato. Ma fa di biſogno, che eſſo bagno

2. Cor. 6.

giunga

giunga per tutto il corpo, che si mo- A
stri in tutte le vostre opere; altrimē-
te non sarà marauiglia, che per là
vi lieuino la vita dell'anima vostra.
Il soldato dunque, che, come buo-
no, verrà intrar in campo co'l De-
monio, vestasi delle arme da capo a
piedi, che questo è: *Induimini Do-
minum Nostrum Iesum Christum*;
In tutti i suoi pensieri, e le sue ope-
re, in ogni tempo, nel principio, e B
nel fine della vita. Percioche il De-
monio si burlerà, che digiuniate da
vna parte, se dall'altra sete inhuma-
no con il pouero; percioche spogliā-
dosi il nostro Signore Giesù Christo
delle sue vesti per voi, voi non sape-
te coprire con quella il vostro pros-
simo. Rideraßi il Demonio, che
siate molto elemosinario, se non la-
sciate di essere dishonesto: vi scher- C
nirà, che facciate grandi orationi
nelle Chiese, se non vi è ingiusto
guadagno, che non facciate, nè ra-
nanze; doue non mormoriate del
prossimo: conoscerà il Demonio, che
siate ferito, e per perdere l'anima, e
non leuerà la mano dal perseguitar-
ui, finche non vi habbia lasciato
del tutto vinto. Dunque il rime-
dio è *Induimini*, della veste rossa, D
come quelli di Lacedemonia. Del-
le foglie del Moro albero, dice il
glorioso Sant'Ambrosio, che essen-
do gettate alla serpe l'ammazzano;
e credetemi voi, che per leuar la vi-
ta all'antica serpe gran rimedio è im-
piegarui nella cōsideratione di quel-
lo, che Christo Signor nostro patì
per voi, accioche con questa memo-
ria si sueglino in voi pensieri di ag- E
gradire tanto bene, di piangere la
vostra mala vita, che fu la cagione
di quella morte, e di emendarla; e
così conseguiate la vittoria del De-
monio. E, come disse Anselmo:
*Folia mori sunt exempla crucifixi,
quæ omnem sapientiam, id est Diaboli
suggestionem inicrimunt*. Se vi per-
seguita con auaritia, ricordateui
della sua pouertà, e nudità: se cō su-
perbia, dategli nella faccia con la
humilità di Christo: se cō dishone-
stà, rinfrescate la memoria delle sue
pene, e non vi sarà serpente, che
resti in vita.

§. 2.

Ascendens Iesus. Se quì si dice
fra noi, che c'è differenza da
andare ad esser cōdotto, hora si può
dire di Christo Signor Nostro, ch'e-
gli stesso va alla morte di sua pro-
pria volontà, senza che altro lo con-
duca più, che l'amore, che tiene al
mondo. Percioche colui, ilquale,
quando Dio andaua cercando chi
rimediasse all'huomo, venne fuori,
e si offerì al rimedio, & al trauaglio:
Tunc dixi, ecce venio: chiara cosa è,
che morirà solamēte per suo gusto.
Egli è il Signore della vita, e della
morte. *Habes claues mortis, & in-
ferni*. Quando chiama la vita, vie-
ne; quando egli la licentia, se ne va:
e, quando fa cenno alla morte, vie-
ne leggiera, e presta come vn bale-
no. Era posto nella Croce penden-
te da tre crudelissimi chiodi, che gli
trapassauano le mani, & i piedi, co'l
capo trafitto di spine, il corpo tut-
to guasto, e lacerato da crudelissime
battiture: ammaccate le spalle con
il peso della Croce, che hauerebbe
morto vn gigante, & anco non si ar-
rischiaua a giungere la morte, nè a
por mani in lui, finche egli medesi-
mo dalla Croce le fece cenno, con
la testa, come a serua: *Inclinato capi-
te*; vieni morte, che hora è tempo;
che fin quì è stata la mia volontà di
viuere, & hora voglio consignare
nelle tue mani la mia vita: & s'ac-
corda con questo la parola, che ag-
giunse dopo l'Euangelista: *Emisit
spiritum*; mandò fuora l'anima,
come

come cosa, che era soggetta al suo A comandamento, accioche, quando egli volesse la mandasse, e la trattenesse, finche gli piacesse mandarla. Come si dice di quella colomba soggetta alla volunta di Noè: *Emisit columbam*. Mandolla, come chi manda vn suo seruo, che gli sta molto soggetto. Il diuino Noè, che, per supplire a' nostri mancamenti, restò nudo in vna Croce, mandò l'anima B sua senza peccato, come la colomba, a portare al Limbo le buone nuoue della pace. *Emisit spiritum*. Mandolla quando volle, e come volle: *Potestatem habeo ponendi animam*; disse il medesimo Christo. Cosa è questa posta in mio potere, lasciar l'anima, quando io vorrò. Parmi, che vengano a proposito que' versi, che disse la falsa Dea Giunone sde- C gnata con Hercole, e desiderosa di leuargli la vita, o di vendicarsi a suo faluo; e veggendolo tanto valente, e che si poneua a pericoli senza paura alcuna, e gli inghiottiua con tanta facilità, come se hauesse beuuto vn poco di acqua: gli parue, che mani alcune più potenti per fargli danno non si potessero trouare, che le medesime di Hercole; e così disse, D come riferisce Seneca nella sua Tragedia.

Quaeris Alcide parem?
Nemo est, nisi ipse bella iam secum gerat.

Era Dio sdegnato con l'huomo per la colpa: venne a purgarla Christo Signor nostro Hercole diuino, per lo quale tutte le fatiche niente erano. Chi lo vincerà? chi gli leuerà la vita? posciache ne' suoi trauagli e morte consiste la nostra vita e quiete. Chi? le sue medesime mani. Non vi sono altre, che siano bastanti a leuargliela senza sua voluntà: percioche, s'egli non le dà licenza tutta la cura è vana. Questo fu quello, che sotto metafora haueua detto Abacuc: *Cornua in manibus eius*; che erano nelle sue mani le braccia della Croce; che questi chiama corni, posciache furono quelli della sua forza, e potere co' quali si fece soggetto tutto il mondo. Vero è, che a gli occhi degli huomini, che sono deboli, e di poca vista, meglio era dire, che erano le sue mani nelle braccia della Croce; posciache pareua, che per forza i chiodi le tenessero fitte sù la Croce; ma il Profeta, che tiene occhi, e vista del Cielo, veggendo, che non sono chiodi di ferro quelli, che lo tengono preso; ma quelli della sua propria voluntà; non disse, che erano le mani sopra la Croce, ma la Croce nella sua mano; perche è cosa, che era posta in sua mano: *Cornua in manibus eius*; percioche di quello, di che siamo molto padroni, solemo dire, che è in nostra mano. Così lo dichiarò Titelman: *Ad significandum videlicet quod non violenter teneretur in Cruce, quasi non posset ipse, si vellet, se liberare, manus detrahere, & clauos, quibus affixa erant manus, depellere, sed ex amore, & voluntate sua. Verius enim ipse in Crucis cornibus tenebat, aut ipse tenebat Crucis cornua, Crucis illum tenuerant*. De' ladroni, che erano posti a lato a lui, meglio era dire, che le loro mani erano po- E ste nella Croce, e non che le Croci erano poste nelle loro mani; percioche stauano quiui per forza, e non per amore; ma di Christo Signor nostro dicasi, che è in sua mano; percioche quiui lo tiene la sua propria, e pura voluntà, potente per distendere le braccia, e tirargli, per lasciar i chiodi, e per

Abac. 3.

e per cauarli. Percioche nè le corde de' Farisei, con le quali gli snodarono le braccia, nè le acute punte de' chiodi, nè i colpi de' martelli sarebbono stati potenti per distendere i nerui, nè romper la carne, s'egli di sua propria voluntà nō fosse stato quello, che prima gli haueua insegnato, e non hauesse loro aperta la strada. Di differente maniera i birri conducono in carcere
B vn'huomo villano, e vile, e basso, & vn'huomo principale, & honorato; quello con spinte, bene afferrato, ancorche non voglia, a suo mal grado: questo sopra la sua parola: Vada V. S. alla carcere, io me ne anderò. Anco vsò questa differenza la morte con gli huomini, e con Christo: noi, come villani: ancorche siamo Regi; a forza di vrtoni; che questo è
C quello, che disse il Poeta: *Pulsat pede*; che percuote co'l piede, facendo in questo i Regi vguali a' poueri: ma Christo Signor nostro quando egli volle: io me ne anderò. *Nemo tollit eam à me, sed ego pono eam a me ipso*. Ben conosceua questa verità colui, che confessaua, che la morte lo trattò, come villano, e che lo menò a vrtoni, dicendo per
D epitafio del suo sepolcro, che giaceua quiui contra sua voluntà. Posciache non c'è al mondo sepoltura tanto ricca, nellaquale alcun'huomo stia volentieri. I Macabei nelle loro piramidi, Semiramide nella sua Polimita, il gran Ciro nel suo obelisco, il buon Augusto nella sua colonna, il famoso Adriano nella gran mole domandati, risponde-
E rebbono, che non morirono con lor gusto, nè sono sepeliti di loro propria voluntà. E come del petto del valente Sansone niuno potè cauare il secreto, doue teneua la forza, finche non volle scuoprirla, così niuno potè legare, nè prendere il nostro valoroso Sansone, finche egli non

Hor. lib. 1.

A volle dar luogo, all'essergli gettate adosso le corde, e le mani; percioche s'egli non hauesse voluto, sarebbono restati spasimati, come già erano restati altre volte. Vn'infermo, che per vna penosa febre in vna notte longa dell'inuerno non riposa, nè dorme, e dà mille volte in quel piccolo spatio del letto, leuando altretante volte il corpo; e molte
B più il desiderio a vedere, se intra luce per la fenestra, per le quali cose la notte, che da se è longa, diuenta vn secolo; pare, che con certe compassioneuoli, ancorche tacite, voci dica al giorno, che venga, quantunque non perciò egli si muoue a compassione, nè camini pur vn minimo passo più forte per li suoi prieghi. Il mietitore, il laura-
C tor da giornata, che quando esce vn Sole del mese di Giugno, lo troua già nel campo con la falce nella mano, tagliando le spiga; e quanto il Sole più s'inalza, più s'affatica, e suda, e giunge a tempo, che la terra pare che getta fiamme, che la ardano; quante volte alza la testa per vedere, se'l Sole si abbassa, e dà luogo alla notte, che
D venga, nellaquale ha da trouar il riposo, & il premio, e pagamento della sua fatica? Nel suo petto gli dice il suo desiderio: O se tu caminassi, Sole, già che non al passo del mio desiderio, almeno vn poco più in fretta, accioche si temperasse il tuo fuoco, e riposasse il mio corpo da si longo giorno. Et il Sole senza attendere a questi prieghi,
E e fatto sordo alle sue voci, camina con la sua pausa ordinaria senza vscire vn punto del suo ordinario corso. Quel viandante, che ha da caminare quindeci, o venti leghe cō ordini che gli sono stati dati, & importa molto il giungere a tempo doue camina, e vede, che se gli finisce il giorno, e quasi tramonta il Sole

le

le, con che ansia gli dice il suo desiderio? Trattienti vn poco, Sole; abbreuia l'ordinario passo, che fai; dàmi luogo a finire con luce il mio viaggio, che m'importa. Ma per tutti que'desiderij, e tacite voci, il Sole non si trattiene, nè ferma il suo corso, nè muta l'ordine del suo mouimento; di modo, che quantunque molto sia pregato, molto sia importunato, o lo oltraggino, e molto ciò desideri il viandante, il lauoratore, o l'infermo, il Sole non esce del suo passo. Questo è il medesimo, che passa nella giornata del nostro Sole di giustitia Christo, che, quantunque molto gli huomini si affrettino a machinargli la morte, & in ciò molte diligenze vsino, nondimeno tutto ha da essere inuano; e resteranno burlati, finche il medesimo Sole voglia concludere il suo corso. Questo, che habbiamo detto, parmi, che non solo disse prima Christo Signor nostro, quando, volendo ritornar in Giudea, doue poco innanzi i Giudei furono vicini a leuargli la vita, & i discepoli voleuano per questa cagione fare, che nō ci andasse; loro disse: *Nonne duodecim sunt horæ diei?* Guardate, che sono dodeci le hore del giorno. Del che io so, quale sia la commume dichiaratione; che, se'l giorno ha dodeci hore, ducento volte si può mutare la volontà dell'huomo; ma anco possono queste parole hauer il sentimento, che diciamo. Il giorno ha dodeci hore, e, quantunque l'infermo si riuolti nel letto, nondimeno hauerà le sue dodeci hore; e, quantunque il lauoratore desideri, che abbreuij il suo spatio, hauerà le sue dodeci hore; e, quantunque il viandante molto lo prieghi, hauerà le sue dodeci hore, e non più, nè meno. Così tanti anni, e mesi sono assignati per la mia vita, ancorche gli Hebrei si adirino, i Farisei piglino pietre, gli Scri-

A bi vogliano precipitarmi da vn mōte: *Duodecim sunt horæ diei.* Tante saranno, senza che manchi vn minuto, nè vn punto, o momento del tempo assignato. Et egli solo è quello, che può mettere per epitafio, Qui giace quello, che morì, quando volle; posciache, quando egli vuole, va in Gierusalemme, accioche gli sia leuata la vita. *Ascendens Iesus Hierosolimam.* E quando giunge il tem-
B po della sua morte, dice, che giunse la sua hora: *Quia venit hora eius:* percioche fu hora, che era in suo potere, che giungesse, o nō giungesse, o, quando la notte della sua prigionia, disse a quelli, che vennero a prenderlo: *Tamquam ad latronem existis cum gladijs, & fustibus comprehendere;* Vsciste come ad vn la-
C drone con spade, & arme: che cosa pensate, che egli dicesse? Il medesimo, che noi diciamo, che era in sua mano l'esser preso; e che, s'egli non hauessero voluto, per molte arme, che hauessero portate, mai l'hauerebbono preso. Per gli assassini da strada, che si prendono per forza, & a loro malgrado, si conuengono le arme: ma per chi si lascia prendere, &
D è nella sua volūtà l'esser preso; a che seruono? Così ciò dichiarò il glorioso San Girolamo. *Stultum est cum gladijs, & fustibus quærere eū, qui vltrò se tradit vestris manibus, & in nocte quasi latitantem, & a vestris oculis declinantem per proditorem inuestigare, qui quotidie in templo doceat.* Fu vn motteggiargli di ignoranti in venire molto proueduti al far prigione colui, ilquale, se
E non hauesse voluto lasciarsi prendere di sua propria volontà, mai hauerebbono hauuto nelle mani; come poteuano saperlo per isperienza. Pare, che Giesù Christo Redentore, e Signor nostro morisse con desiderio: *Desiderio desideraui hoc pascha manducare vobiscum;* e ben si cono-

conosce il grande, & acceso desiderio, ch'egli ne haueua; posciache abbreuiò i termini della sua vita, che haueuano assignato i Profeti. Ricordomi, che il Santo Profeta Abacuc, trattando del tempo della sua morte; nellaquale haueua da essere depositata la nostra vita; disse: ***Domine opus tuum in medio annorum viuifica illud***; che ci haueua da ritornare alla vita con la sua morte nel mezo de' suoi anni. E se domandiamo a Dauid, quanta sia la vita de gli huomini communemente, ci risponderà, che è di settanta anni; e se questi settanta diuidete in due parti, toccheranno loro trentacinque, che è la metà dell'età. In questo tépo adunque haueua da morir Christo Signor nostro, secondo, che dice il Profeta, e muore quasi due anni auanti, mostrando da vna parte il desiderio grande, che haueua di passar auanti con la sua morte; e dall'altra lasciando in piede la verità della profetia; posciache conforme alla regola ordinaria; ***Quod parum distat, nihil distare videtur***; e secondo la considetation morale, il morire di trenta e tre anni e mezo, ouero di trentacinque giusti, è morire nella metà della età. Ben pare, che si affrettaua fino nel patire per gli huomini: ***Et quomodo coarctor donec perficiam***; posciache con tanta liberalità abbreuiaua i mesi della sua vita; e, quando si auuicina il tempo, senza aspettar comandamenti, nè esser cercato, egli medesimo va al luogo, doue gli leuano la vita: ***Ascendens Iesus Hierosolimam***.

§. 4.

TRadetur enim gentibus. Non fu piccolo il dolore, che mostrò Christo in dire, che lo haueuano da consignare a' Gentili; posciache fu vn dire, che lo porrebbono nelle mani de' suoi maggiori, e più crudeli nemici. Percioche il venire a tali mani, nellequali ha da essere mancamento di pietà, già si sa il molto dolore, che apporta. Percioche le inimicitie, & odij, che è fra gente di diuersa religione, e culto, sono tanto crudeli, & il desiderio del loro danno tanto grande, che quando, per procurare la loro perditione mancheranno all'Inferno le forze, e potere, eglino istessi cercheranno la rouina di quello d'altra religione con maggior contrasto, & ostinatione, che i medesimi dell'Inferno: posciache quello, ch'egli lascia, dandosi per vinto, eglino conducono auanti, finche giungono al colmo, e gli danno fine. Christo nostro Redentore ciò disse a' suoi nemici chiaramente: ***Vos ex patre Diabolo estis, & desideria patris vestri vultis adimplere***. Sete figliuoli del Demonio, e ben se vi conosce; posciache procurate di fargli conseguire i suoi desiderij, e fate voi altri quello, che'l Demonio non potè. Egli fù homicida dal principio del mondo; ma non si arrischiò a porre le mani in me, solo restò in desiderio; ma voi altri passaste auanti; percioche quello, ch'egli non fece, volete far voi nella mia morte. Il Demonio pose il desiderio, e voi altri, come più crudeli, le mani. A quello, ch'egli non si arrischiò a fare, vi arrischiate voi. Egli si rese molte volte, e mai in voi diminuisce, nè si stanca l'ostinatione, e continuatione. Si fa battaglia nel Cielo; & essendo tale, che si chiamò grande: ***Factum est prelium magnum in cęlo***; *Apoc. 12.* e doue, come in cosa, che tanto importaua a Lucifer, egli adoperò tutte le sue forze, e qlle de' suoi confederati: finalmente si stancò, e lo precipitarono da quello: preualse la

parte

parte di Dio: *Et proiectus est Draco ille magnus*. E tutte le volte, che con il medesimo Dio s'incontrò quì nella terra, per verificare, se era quel lo, lo assalì in mille modi: ma in tutto sempre fu vinto. Non si arrischiò a precipitarlo dalla cima del tempio, ma lo lasciò in sua volontà; e questi altri vogliono lapidarlo, e precipitarlo da vn monte; e si come desiderano di ciò fare, così comin- B ciano a porlo in effetto, che fu vn sodisfare a' desiderij di suo padre. In questa medesima conformità, volendo Christo Signor nostro dichiarare, chi haueua seminata la zizania dopoi hauer seminato il grano, e fatta vna somigliante Matt. 13. malnagità: disse: *Inimicus homo hoc facit*; & era il Demonio; ma fu bisogno, che si chia- C masse huomo nemico, per hauer ardimento di fare quello, che al Demonio solo pare, che mancherà l'ardimento. Così veggiamo, che sarà quella fanciulla di tredeci anni; che diece sono, che combatte con il Demonio in mali pensieri, & ella si è difesa dall'Inferno con il fauor del Cielo: occorse che hebbe vna madre, o vna serua leggiera, e disho D nesta, & essa con i suoi mal costumi, e mali consigli la vinse, e la fece, come ella, dishonesta, e libera: di modo che quello, che il Demonio non potè fare in tanti anni, non hauendo mai effetto i suoi desideri, venne a fare la mala madre, e disordinata serua in poco tempo, & elleno fecero, che non fosse fatica vana quella che'l Demonio haueua fatta, E e si compissero, e giungessero al colmo i suoi intenti tante volte burlati, e posti per terra. Questa tale è rabbia di huomo nemico, che fin che non distrugge, non cessa. Dichiarò Mosè questa conditione del nemico nell'Exodo: *Dixit inimicus, persequar, & comprehendam*,

A *diuidam spolia, implebitur anima mea*. Dio castiga i suoi nemici, ma finalmente è castigo della pietosa mano di Dio, che non è tale, che voglia vedere vn'estremo del castigo. *Non faciam furorem meum, nõ conuertar, vt dispergam Ephraim quoniam ego Deus, & non homo*: Dà per ragione di nõ fare vno straccio generale l'esser Dio, e non esser huomo. Dio insieme co'l comandar a Geremia, che distrugga, gli comanda, che edifichi; se stirperà, che pianti: *Ecce constitui te hodie super gẽtes, & regna, vt euellas, & destruas, aedifices, & plantes*; con vna mano stirpare, & anco piantare con l'altra: se fosse stato inimico huomo solamente, farebbe restato con l'*euellas, & dissipes*: cioè, *non conuertar, donec deficiant*. Si rise per questo Giulio Cesare di Pompeo, che, hauendo hauuta occasione di distruggerlo, per hauerlo rotto in vno incontro, e con la vittoria dar fine a tante, e si crudeli guerre, & alle discordie con lui; non seppe seguire l'vltima vittoria: *Hodie* (disse, come riferisce Plutarco) *victoria penes hostes esset, si vincentem haberent*. E que' Caldei, che tanto si pregiauano di esser nemici de' figliuoli d'Israel, non contenti di condurgli via cattiui, d'hauer saccheggiate le loro ricchezze, carichi di mille ricche spoglie, come crudeli nemici, come Gentili di differente setta, e religione, esclamauano; Non resti pietra sopra pietra: *Exinanite vsque ad fundamentum in ea*. Tali sono quelli, nelle cui mani i Giudei pongono Christo: *Tradetur enim gentibus*. E così quando gli sputano nella faccia, lo schernis cono; giuocano con lui ad indouinare, chi lo percosse, non lascian tormento di quanti offerisce loro

loro il pensiero, che non lo pongano in effetto; non mi marauiglierò; perche finalmente sono nemici di religion contraria, che fanno quello che tutto l'Inferno insieme non farà. Sono quelli, che dipingeua il libro della sapienza nel capitolo secondo, che, come figliuoli alieni, che non somigliano Christo in niente, come di contrarij costumi, inclinationi, opere, e parole, non lasciano tormento, che non tentino, oltraggi, scherni, morte infame, & vergognosa. E se volete saper la cagione, per laquale si animino a mostrarsi tanto fieri, eglino stessi la confessano al principio: *Quoniam contrarius est operibus nostris, dissimilis est à vijs*. Ella è gente di differente professione; non è marauiglia, che sia fiera. Perciò diceua Dauid a Dio: *Deus in nomine tuo saluum me fac*; liberatemi, Signore. E se gli domandate, che cosa è quella, che lo obliga a chieder soccorso in tanta fretta, dirà: *Quoniam alieni insurrexerunt aduersum me*; Si sono leuati contra di me gente strana, di differente religione, e vita; e se vn'altra volta si muouono contra di me, non hauerò rimedio, eccetto se voi, Signore, non vi poniate in mezo, e mi difendiate: che è più da esser temuta la lor furia, che la più furiosa, e braua tempesta. Quanto bene ciò disse il medesimo Dauid in vn'altro Salmo: *Libera me de acquis multis, & de manu filiorum alienorum*; da vn gran diluuio, e dalle mani de gli strani, & alieni: *Alienos filios mihi videtur hic dicere* (dice Chrisostomo, dichiarando quel Salmo) *eos, qui à veritate sunt alieni*. E più a basso: *Etiam si habeas fratrem eodem patre, & eadem matre natum, & in lege veritatis tecum non communicauerit, sit tibi quouis Scyta barbarior. Siue autem sit Scyta, siue Sauromata, dogmata autê*

A *plenè, & perfectè sciuerit, & idem, quod tu crediderit, eo, qua eodem vtero est editus, sit tibi propinquior*. Alieno è colui di contraria religione, ancorche sia vostro fratello. Et il medesimo Dauid dichiara, quali siano questi, che chiamò alieni, in quello, che poi segue: *Quorum os locutum est vanitatem, dextera eorum dextera iniquitatis*. Gente infedele nella

B bocca, e nelle opere, posciache la destra, che *data est nobis ad auxilium, eam ad insidias conuertimus. Ideo enim habemus dexteram, vt & nobis ipsis, & alijs iniuria affectis opem feramus, & scelera de medio tollamus, vt ijs, quibus damnum affertur, simus portum, & refrigerium*: disse Chrisostomo, la destra che ci si diede per fauorire, e proteggere, impiegano in perseguire. Pare, che temesse

C il Profeta, che, si come andiamo nella battaglia di questo secolo di notte, poteuamo giudicare per nemico l'amico, & il contrario; come auuenne a' Troiani nella notte del lor miserabile dissolamento: e, si come ne gli esserciti sogliono esser cōtrasegni, per li quali si conoscono quelli, che sono di vn medesimo cā-

D po, così p conoscer qual'è de' nostri, o qual'è strano, diede il cōtrasegno. *Quorum os locutum est vanitatem*; La parola, che dicono, è vanità, bugia, & inganno, e quella della gente del nostro essercito è verità. Et il Santo Profeta Dauid cōpara la crudeltà, e fierezza della mano nemica, e strana, a tutta l'acqua del mare; e gli parue, che, essendo così gran pe-

E ricolo il cadere vn'huomo in esso abisso di acqua, doue si affoga, e perisce, sia maggiore cadere in tali mani. Percioche nel mare molte volte vi è vna tauola, con la quale si può saluarsi nuotando; ma in mano d'vn nemico di strana religione non c'è rimedio, se non dalla mano di Dio. Per si crudeli,

deli mani, e piedi di maluagità, e che possono tanto far male, è di bisogno, che Dio ponga la sua potente mano. Domanda Sant'Agostino mio padre, dichiarando vn Salmo, che cosa è, *alienus*, alieno, e risponde: *Si quis tua nihil prodest, alienus est*. Non stà tutta la parentela nel sangue; percioche, se ciò fosse, molti sarebbono, che senza febre si salassarebbono, per cauare come sangue corrotto, la parentela delle vene. Qual dunque è il tuo prossimo? Quello, che ti fa bene, e fauorisce, come dichiarò Christo Signor nostro in quella parabola del viandante, che venne in mano de'ladri, che non contentandosi di spogliarlo, lo lasciarono mezo morto, e passando per colà il Sacerdote, il Leuita, & vn Samaritano, solo l'vltimo hebbe pietà del suo male. Qual di questi al vostro parere è il prossimo di quell'huomo nudo, e mal trattato? Forse il Sacerdote, o il Leuita, che sono della sua città, e per ventura anco suoi parenti? Non sapete quello, che rispōdete, meglio rispose quello, che lo domandò a Christo Signor nostro. Quello, che gli fece bene, è suo prossimo, ancor che sia vn Samaritano, & vn barbaro; e quello, che non gli fa bene, non merita nome di suo prossimo. Se dunque quello, che non mi fauorisce, è strano, come dice il glorioso Sant'Agostino, che cosa sarà quello, che è nemico, e mi perseguita? Per ciò *Libera me de manu filiorum alienorum*; che tali mani, anco per guardarle di lontano non sono buone. E conoscendo Christo Signor nostro ancora la fierezza di questi strani, di questi nemici, contra per parte de'suoi tormenti, e molto grande, che habbia da esser consignato a'Gentili: *Tradetur enim gentibus*. Et oltre l'essere cosa molto da dolersene il cadere in mani di huomini di differente professione, fu anco molto più da dolersene per esser di peccatori. Et non lasciò di apportare molto dolore quella ragione, che disse Christo Signor nostro, che haueua da morire per tali mani. *Tradetur in manus peccatorum*. Percioche, a quello, chi'io m'imagino, se si hauesse potuto compatire giustitia, e santità con tanto gran sacrilegio, come fu leuar la vita a Christo Signor nostro, hauerebbe più tosto eletto il morire in mano de' giusti; che sarebbe stata minor pena. Anco, quando in ombra di suo figliuolo lo andaua il Santo Patriarca Abraham a sacrificare ad vn monte; discende l'Angelo, e gli trattiene il braccio, acciò non iscarichi il colpo; perche non haueua da morire Christo Signor nostro per mano d'vn'Abraham giusto; ma di vn peccatore; e d'vn Gentile: conciosia cosa, che non è piccolo dolore di vn'huomo, che si tiene honorato, morir per mani d'vn'huomo vile, e basso, o suo nemico. Quando Saul era assetato del sangue di Dauid, Dauid disse a Gionatà: *Se alcuna maluagità ho commessa, lieuami la vita tu, che mi vuoi bene, acciochè non me la lieui tuo padre mio nemico; percioche hauerla dalle tue mani mi dolerà meno; e da tuo padre per essere peccatore sconosciuto, & ingrato, sarà doppia morte.* Il medesimo desideraua ottenere il Santo Profeta Geremia dal suo Re, quando gli dice: Vna gratia voglio supplicare a V. M. che non mi mandi preso a casa di Gionatà Scriba, che per ventura, o senza ventura morirò. Doueua esser questo qualche mal'huomo, o nemico del Santo, e perciò gli duole tanto esser suo prigioniero. E posti gli occhi nel medesimo, ancorche andaua il Santo Profeta Elia fuggendo dalla Reina, che haue-

Aug. Psal. 48. — 1. Reg. 20. — Ier. 37.

haueua giurato di leuargli la vita, dopoi essersi allontanato, si volta a Dio, e gli chiede, che lo lieui di vita, che già è tempo; e, se gli demandate, come venendo egli, e fuggendo dalla morte, chiede a Dio, che gli lieui la vita; dirò, che c'è molta differenza da morire per le mani di Dio, a morire per quelle di vna maledetta Iezabel. Saul essendo vn famoso peccatore, hebbe per vergogna il morire per mano de' Filistei non circoncisi; e così priega il suo paggio, che sfodri la spada, e gli tagli la testa auanti, che vegano i suoi nemici ad ammazzarlo. E può tato con gli huomini questo dolore, che le historie profane sono piene di huomini, che in certe occasioni furono seco stessi crudeli, per non vedersi nelle mani di quelli, che giudicauano per loro capitali nemici. Sardanapalo si abbrusciò per non vedersi nelle mani del suo popolo. Catone Vticense fugendo il potere di Cesare, s'ammazzò. Quella Reina Latina per non venire nelle mani d'Enea, volle più tosto la morte infame della forca; laquale se bene era tanto infame, come disse il Poeta.

Virg. 12. Aeneid.

E nondum infamis Lethi; trabe nectit ab alto.

La tenne per men male, che cadere in potere del nemico. Bruto, e Cleopatra più tosto elessero la morte, che voler consignarsi ad Augusto Cesare loro nemico. Publio Licinio Crasso, essendogli successa male vna battaglia, e seguendolo il nemico, prouocò vn soldato, che gli leuasse la vita, sperando con questo di liberarsi dalle mani nemiche. Questo medesimo fecero altri innumerabili che riferisce Testore nella sua officina. E finalmente, come dolore, che molto si sente l'hauer la

A morte più tosto da questa, che da quella mano; dice vna canzone Spagnuola: Villani t'ammazzino, Alfonso; villani, e non gentil'huomini. Di quattro parole, nellequali Christo narra, o dipinge quello, che patì; nellequali è da credere, che hauerà detto quello, che più gli diede affanno; la prima è, che sarà consignato a' Gētili, accioche eglino siano

B i ministri, i carnefici de' suoi tormenti, e morte. *Tradetur enim gentibus.*

§. 4.

Tradetur enim gentibus. Ancorche tutti vadano in Gierusalemme, Maestro, e discepoli, Capi-

C tano, e soldati; con tutto ciò non hanno da morir per hora nè i soldati, nè i discepoli, ma il Capitano, e Maestro solo. Non manca di Misterio, che'l nostro Maestro Christo nō volle hauer cōpagni della sua prigionia, e, quello, che è più, della sua penosa, e vergognosa Croce, huomini giusti, e santi ma ladroni, & assassini da strada; accioche qualcu-

D no non hauesse detto, che, se ci haueua redenti, ciò haueua fatto con aiuto di vicino, & egli solo hauesse il titolo di nostro Redentore. E così con diuina accortezza fu ordinato, che i suoi colaterali, e ministri nella Messa, che celebrò nel Monte Caluario, & offerì per lo rimedio del mondo, fossero ladroni, e famosi peccatori, accioche non si potesse

E dire, che lo aiutauano. Dopo Christo S.N. che muoiano San Pietro, e Sant'Andrea sopra vna Croce per vno, e non muoiano con Christo, acciò qualcuno non dica, ch'egliano lo haueuano aiutato per la loro parte. Io non mi marauiglio, che si tema tal parere nel mondo; posciache somigliante scisma

si leuò

si leuò fra Corinti al tempo di San Paolo sopra questo, cioè qual di loro fosse stato battizato da più famoso, & auuantaggiato ministro. Perciò scrisse loro il sacro Apostolo: Di quelli, che da coteste parti sono venuti a queste, ho inteso vna cosa, che mi ha dato molta pena; & è, che va fra voi vn ragionamento, dicendo; Io sono di Paolo, io di Apollo, io di Zefa, io di Christo. Ditemi, fratelli miei, è forse diuiso Christo? Fu forse crocefisso Paolo per vostro rimedio? o foste battizati nel nome di Paolo? Che ragion c'è, che Christo habbia solamente parte in quello, che è tutto suo? Guardate, se, morēdo Christo solo, fu tra quelli di Corinto tale scisma, che cosa sarebbe stata, se fosse morto al suo lato Paolo, Pietro, o Andrea. A questo anco volle prouedere Christo Signor nostro, quando disse a quelli, che lo prendeuano: Se cercate me, lasciate i miei discepoli, che vadano; *sinite hos abire. si ergo*; percioche egli solo senza aiuto di vicini era quello, che haueua da patire per li huomini; e dal suo patire, haueua da seguire la nostra libertà, e quiete; dalla sua morte la nostra vita. Dunque, se prendono, lui gli altri restino liberi; che è vn dire, Questa non è prigione di complici, e compagni del delitto. E molti anni prima fu riuelata questa verità ad Isaia, quando disse in persona di Christo Signor nostro: Io solo trauagliai senza, che alcuno mi aiutasse; *Torcular calcaui solus, & de gentibus non est vir mecum*. E notate, che alla dimanda, che gli fanno gli Angeli; *Quare rubeum est vestimentum tuum?* risponde, *Torcular calcaui solus*. Non vi domandano, se foste solo, o accompagnato. Questa sarebbe vn'altra dimanda. Questo è vero, ma vuol Dio prima dichiarare nella sua risposta, ch'egli solo fu quello, che diede rimedio all'huomo; solo, a suo costo; e non come quel Pirro, che hauendo due volte vinti i Romani, & essendo restati molti de' suoi morti nel campo; disse: *si vno adbuc prælio Romanos vicerimus actum est de nobis*; In vn'altra vittoria siamo spediti. Christo solo fu quello, che pati, senza che alcuno patisce. *Solus*. E che gran cosa fu, che si ritrouasse solo nella battaglia colui, ilquale a qualunque parte volgesse gli occhi, non trouaua alcuno, che lo consolasse, e nè anco, che lo conoscesse. E, quando Mosè daua a conoscere al popolo Hebreo nel Deuteronomio le gratie, e fauori, che Dio gli faceua, dice: Il Signore fu tua guida, e capitano, e niun Dio alieno fu con lui per aiutarti. Il medesimo, che ci creò, e quello, che ci redemì, non per terza persona: in che fece più, che nel crearci; percioche potè crearci, e non crearci: e così potè redimerci, e lasciar di redimerci; ma non potè crearci per altre mani, e potendo redimerci a costo di altri, come affermano i Teologi, nondimeno volle, che ciò fosse solamente a suo. Et è bene, che si sappia, ch'egli solo è nostro Redentore; a lui solo dobbiamo la nostra vita, senza che ne habbia parte alcuno, che l'hauesse aiutato. Fu il misterio, che profetizò il Real Profeta Dauid parlando in persona di Christo Signor nostro; *Singularis sum ego donec transeam*: Io ho da esser solo nella mia morte, senza che ci sia chi mi accompagni, offerendosi alla morte insieme meco. Fino le colonne, e Principi della Chiesa temeranno, e volteranno le spalle, lasciandomi solo nelle mani de' miei crudeli nemici; percioche, finche non muoia, non si sono confermate queste colonne, e con la mia morte darò loro fermezza,

Isa. 63.

mezza: *Ego confirmabo columnas eius*. Dopoi la mia morte molti mi seguiranno, iquali vedendomi morire, scaccieranno la paura, che hanno della morte. *Hac vox ex persona capitis* (dice il Beato Sant'Agostino) *Ego singularis sum, donec transeam. Quid est singularis? in passione tu solus patieris, tu solus occideris ab inimicis: & infra. Cum transiero, multiplicabor, multi me imitabuntur, multi patientur pro nomine meo*. Dopoi corrotto il grano nella terra, molti hanno da esser i figliuoli, che haverà, ma nel corrompersi ha da esser solo: *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit ipsum solum manet*. Nel morire ha da esser solo, negãdolo fino i suoi medesimi discepoli, dopoi saranno molti, che lo seguiranno; perche allhora lascierà aperta la via della morte, di modo che non sia come prima, mal passo, ma passo sicuro, e certo per giugere alla vita, come disse Geremia: *Et quasi Agnus mansuetus*. Vn'altra lettera: *Quasi agnus dux reliquorum*; & alla lettera parla della passione di Christo. Dalche cauate la obligatione, che hauete di seruir a Dio, mostrarui grati per vostra propria persona, non ri-

Aug. in Eund. Psal.

A mettere ad altri le elemosine, le restitutioni, il disfare torti, le penitenze, e digiuni; ma fategli voi medesimi; percioche con verità direte quello, che disse Agesilao, quando gli fu notato per dishonore grandissimo, ch'egli stesso era stato per ostaggio contra lo stile de' Regi; *Aequum est, vt nos nostra ferramus errata*; Giusta cosa è, che il

B medesimo, che errò, paghi l'errore. E di altra sorte vi potrà dire Christo Signor nostro quello, che riferisce ne' suoi Apoftegmi Plutarco, che disse vn soldato a Cesare; essendogli stata fatta vna certa accusa. Pregò l'Imperadore, che lo difendesse. Lo conobbe Cesare, e raccomandò la sua causa ad vn'Auuocato. Replicò il soldato ad alta

C voce: *At non ego Cesar, periclitante te vicarium quasiui: pro te ipse pugnaui*. Io stesso combattei in tua difesa, Cesare, senza raccomandar ad alcun'altro, che maneggiasse la spada. Seruite; aggradite a Christo Signor nostro da voi istessi; posciache egli da se stesso, è solo fu quello, che si consignò alla morte per aprirui la via per la vita

D della gloria; laquale godiamo tutti. Amen.




ALTRI

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Ecce ascendimus Hierosolymam, &c.
Matth. 20.

In Alcalà 1603.



Er forza si deue hauere gran dolore, quãdo vn' huomo ha volto gli occhi, & il cuore a far bene ad vn'altro, leuandolo da' trauagli, e miserie, e che poi tutte quelle buone opere per l'ingratitudine di colui, p lo quale si fecero, siano male impiegate. Non mi marauiglio, che in questo caso si perda la patienza; ma ben mi marauiglierò di vedere, chè non si perda, come la perde vn'artefice, che con molta fatica, e spesa ha procurato di fare qualche opera, con la quale speraua di acquistare fama, e nome, e nel meglior tẽpo se gli rompe nelle mani, perdendo in quella la spesa, e la fatica, e le speranze, che sopra quella fattura si fondauano. Quello, che riceue il bene, è come vna fattura di colui, che hebbe mani da farlo: e così si dice (e bene) in lingua Spagnuola, pet significare, che vno è molto obligato ad vn'altro per lo bene, che da lui ha riceuuto; che è opera, e fattura sua. Et intendo io, che quel dolor co'l quale Mosè ci dipinge Iddio, accommodandosi co'l nostro linguaggio, e grossa maniera d'intẽdere, e dolore tale, che egli giungeua all'anima: *tactus dolore cordis intrinsecus*: gli fusse caufato dal vedere, che'l bene, che haueua posto negli huomini la prima volta nel Paradiso, e la seconda dopoi hauergli scacciati, vsando con loro misericordia, e cleméza, era stato perduto: posciache non solo restaua mal pagato, ma anco affrontato, e dishonorato, leuã C dogli gli huomini il suo honore in vece di honorarlo, è mostrarsi grati. E, si come tutti siamo discẽdenti di vn padre scordeuole, & ingrato, e tanto, che Mosè per significar questo (come auuerti Ruperto) nõ scrisse, che mai Adam rendesse gratie a Dio per alcun beneficio di quanti egli riceuè dalla sua mano: così nelle scordãze, & ingratitudini nostre D è cosa chiara, che diamo ad intẽdere che siamo figliuoli di tal padre: ma non si potrà dire quel che si dice in lingua Spagnuola bene habbia chi somiglia i suoi; anzi mal'habia chi somiglia tal padre. Era molto da temere, che si grande beneficio, come è questo d'hauer il medesimo Dio patito per noi per liberarci da colpe e da pene con quelle, che scaricarono sopra di lui, senza sua colpa, ci si E anderebbe anco dalla memoria. Che sarebbe stato caso tanto più da sentire, occasione di mal di cuore tanto maggiore, e più acuto, che quel primo; quanto è più auuantaggiato il beneficio d'hauerci redenti, che quello d'hauerci Dio creati: perche in quello nõ sudò, & in questo sudò

Pp 4 goccie

goccie di sangue, e gli costò la vita, Perciò rifresca la memoria a' suoi discepoli; e quantunque già eglino vedessano con gli occhi, che andaua in Gerusalemme a patire, egli dice loro, che lo guardino, cō vn' *Ecce* al principio, che chiede loro tutta l'attentione, & anco è poca, perche è molto quello, che c'è da considerare, e d'auuertire. E, quantunque riduciamo tutto a due punti, chi è quello, che patisce, e che cosa è quella, che patisce; nondimeno in cadaun di questi è tanto da guardare, tanto da desinuogliere, tanto da cōsiderare, che il manco è quello, che comprendiamo, & il più è quello, che perdiamo di vista. E non mi marauiglio; percioche non sarebbono stati grandi i dolori di Christo Signor nostro, nè'l suo amore, (secondo la grandezza delquale doueuano anco essere grandi i dolori) molto grande, se altro meglio, ch'egli medesimo, che patì, e ci amò, hauesse potuto scuoprire estremi in esso amore, & in esso dolore. Tutto quello, che vuole Christo, che guardiamo, & impariamo, come lettione d'importanza, è, che *Filius hominis tradetur principibus sacerdotum, & condemnabunt eum morte: tradetur enim gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum*; che il figliuolo della Vergine sarà quello, ilquale i medesimi del suo popolo, e della sua casa condanneranno a morte, dādolo in mano di Gētili, accioche lo scherniscano, flagellino, & inchiodino sopra vn legno. Stiamo hora nel primo; che sarà il cō dannato il figliuolo d'vna Vergine: vuol dire vn'huomo, e Dio; percioche nascere di madre, e vergine, auanti, che nascesse, e dopoi esser nato, non haurebbe potuto essere, se nō chi hauesse Dio per padre, essendo salua sēpre la integrità di tal madre. Questo è quello, che prima

A ci pone auanti a gli occhi la dignità, e qualità della persona, che patisce. Che pochissimo, o niente stimeranno gli huomini quello, ch'egli patisce, ancorche assaissimo patisse, se non sapranno prima chi è quello, che patisce. Et, se anco congiungendosi la dignità della persona con la grandezza del dolore, ci sono tanti, che se ne scordano; e non solo se ne

B scordano, ma anco la calpestano; di modo che sono più quelli, che la dispregiano, che quelli che l'adoprino per loro vtile; che cosa sarebbe, se (quantunque i tormenti fossero stati tali, e maggiori) quello, che lo hauesse patito, fosse stato vn'huomo senza altre qualità, o vantaggi di più, che io, e voi? *Recogitate eum qui talem sustinuit passionem*; Con-

C siglia l'Apostolo. Non dico, che perdiate di vista il molto, che patì il nostro Christo; ma io vi consiglio, che anco volgiate gli occhi in colui, che lo patì: percioche veggendo, che patì quello, che per sua natura era impassibile, quello, che non haueua bisogno delle vostre buone opere, e lodi; quello, che per se stesso bastaua, e con que-

D sto era la somma, & inestimabile ricchezza; quello, che potè giustamente sepelirui nell'Inferno per li vostri delitti, e scacciarui per sempre dalla sua gloria: stimerete la sua passione, & amerete il Signore, che tanto volse patire per sodisfare al suo amore, e bontà. E seguendo questo artificio il medesimo Christo, non fece consapeuoli della sua

E passione i suoi medesimi discepoli, finche lo cōfessarono per Dio, come potiamo vedere dal Testo di S. Matteo; posciache hauendo loro domādato: *Quem dicunt homines esse filiū hominis*: & hauendo San Pietro risposo in nome di tutti: Tu sei Christo figliuolo di Dio viuo: aggiunge dopoi l'Euangelista: *Ex* Matt. 16.

inde

Inde cæpit Iesus ostendere eis, quod oportaret eum pati. Fin da quel punto gli diede conto della sua passione, e morte. Se domandate, perche non auanti vi risponderanno Chrisostomo, Teofilato, & Eutimio, perche auanti questa occasione, ancora nó erano bene informati gli Apostoli, che era vero figliuolo di Dio, e nó adottiuo, nè haueuano fatta alcuna publica confessione di questa verità, & era da temere prudentemẽte, che, se auanti vna tale confessione, hauesse lor trattato della sua passione, e morte, o sarebbono restati marauigliati, e, come offesi, o si sarebbono partiti da lui, e sarebbono restati attoniti, e spauẽtati par non andare nella via del Cielo. Ma hora dopoi hauerlo conosciuto, e confessato a bocca piena per Dio, e tutti ad vna voce, erano più sofficienti per vdire questo misterio, e si poteua tenere qualche maggior sicurezza, che, quãtunque lo vedessero in mezo di tãta pioggia di tormenti, & oltraggi, nó hauerebbono lasciato di conoscere la sua persona. E, se anco dopoi hauerlo cõfessato, Pietro capo della Chiesa è quello, che primo lo niega veggendolo cõ le mani legate, e preso; che cosa hauerebbe fatto, se in qualche tẽpo il Cielo non gli hauesse scoperta la grãdezza di colui, che vide fra malfattori, e ladroni? E, se anco cõfessandolo per Dio, & essendo ancora nella sua bocca fresche le parole, & il suono di esse ne gli orecchi di quelli, che erano presenti, cominciãdo Christo a trattare della sua passione, si scandaliza, e, come offeso, vuole disuiare Christo da tale impresa; quale sarebbe poi stata la forza, che gli hauerebbe fatta, & lo scandalo, che gli hauerebbe dato il non sapere, che era Dio colui, che per dar a lui la vita si offeriua alla morte? A questo fine si ordinò la sua trasfiguratione gloriosa, accioche quelli, che videro la sua gloria, & vdirono il testimonio del Padre nel Tabor, quando nel Caluario lo vedessero tãto differente, stimassero hauersi oscurata tãto la faccia, che era, come il Sole, per amore de gli huomini. A questo fine mirò quel trionfo, co'l quale intrò in Gierusalemme, come vincitore pochi giorni auanti la sua morte: il mostrare il suo potere nello scacciar del Tempio i mercanti, il gettare tutti i suoi nemici a terra, quando vennero a prẽderlo: il sanar e in quel pũto l'orecchio tagliato, tornandolo al suo luogo, accioche, quantunque lo vedessero mal trattato, e piagato, non perdesse il suo valore, e stima (percioche l'oro, ancorche sia inuolto in cosa vile, e di poco prezzo, non lascia d'esser oro,) e tanto più si stimasse quello, che p li huomini patiua. Et anco nella medesima notte della sua passione fra quelle nubi negre, & oscure di sì fiera tempesta, fra quella pioggia di oltraggi, e vituperij, di quando in quãdo si scuopriua questo Sole, e si nascondeua, come il fuoco, che, quantunque è coperto cõ la legna, manda fuora di quando in quando fiammarate. Per questa occassione il Santo Profeta Dauid, auanti, che dicesse (hauendo posti gli occhi nella passion di Christo:) *De torrente in via bibit*: parlò della dignità di Christo, come auuertì il glorioso S. Girolamo. *Quis bibit de torrente in via? ille cui dictum est, sede a dextris meis, ille qui audiuit, tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech: ille qui confringit in die iræ suæ Reges*. Di qui si intenderà ancora il marauiglioso discorso, che seguì quell'Aquila leggera di S. Giouãni, che penetrò i secreti del Cielo in due luoghi. Il primo è quãdo racconta quello humil fatto, che spauẽta i Cieli, e la terra, nel quale Dio lauò

uò i piedi di vn Giuda auanti del, *Ponit vestimenta sua*, del *Misit aquam in peluim*, del *Capit lauare pedes discipulorũ*. Si dice: ***Sciens quia à Deo exiuit, & ad Deum vadit.*** Accioche tanto stimassero gli huomini più quel seruigio, tanto più amassero quel Signore, che lauaua loro i piedi, come se fosse suo schiauo, quanto era dalla dignità della sua persona più alieno vn'officio tãto humile. San Giouanni nel principio del suo Euangelio, per venir a dire quella propositione tãto nuoua, tanto impensata nel mondo; posciache anco l'esser possibile non capiua nell'intelletto dell'Angelo: il *Verbum caro factum est*; intrò distinguẽdo le persone; che ci era Padre, e Verbo, che il Padre per lo Verbo haueua ordinato tutto; *Omnia per ipsum facta sunt*. Nellaqual cosa daua ad intendere, che era negotio, che toccaua a lui, se mancaua quell'ordine, il ritornar le cose al suo stato primiero. Aggiunge, che per lo peccato tutto venne meno, e si disordinò quel primo ordine, con che era vscito tutto dalla sua mano. ***Sine ipso factum est nihil***: e che in lui era capitale, e forza bastante per ritornarlo in vita del primo essere, perche, ***In ipso vita erat***: e non solo vita per se, ma per poter darla a gli altri, e dargli in luce: ***Et vita erat lux hominum***: e che così nõ era alieno dalla persona del Verbo, che si facesse huomo. ***Et Verbum caro factũ est.*** Accioche, veggẽdo tãto illustre origine senza principio in q̃llo, che si faceua huomo, e patiua per li huomini, lo amassero molto più, e lo stimassero. Percioche, già ch'eglino erano tãto posti nel fango, che nõ poteuano fare cosa alcuna, cõ laqual si riscattassero, p hauer loro il Demonio leuato quello, cõ che haueuano da trauagliare, e guadagnare il suo riscatto; fu necessario, che lo facesse il medesimo Dio; prendesse tal carico, e ci facesse liberi co'l patire, e dare vn nuouo, & infinito valore a' suoi dolori. Percioche a noi altri i trauagli, e le pene ci sarebbono doluto molto, e sarebbono state di poco, o niun profitto: in Christo nõ ci dogliono, e per la qualità della persona il profitto è senza termine, nè meta. E, se l'agricoltura ci insegna, che se gli alberi piãtati in vna terra, non danno frutto, si traspiantino in vn'altra, che ne diano, Dio nostro Sig. come diuino lauoratore, che sono molti secoli, che fa l'officio. ***Vir agricola ego sum a iuuentute mea***; veggendo che i trauagli in così mal terreno, come il nostro, non dauano frutto d'importanza, gli traspiantò in altro terreno più fertile, ilquale per hauere il Cielo molto dalla sua parte dà il frutto abbõdantissimo. E, quantunque è vero, che qualunque sola opera di Christo fu potente per darci intiera libertà; posciache quanto era dalla sua parte della dignità della persona, tutte erano di vn medesimo valore: nondimeno per la ordinatione del Cielo, che andò disponendo, & ordinando ogni cosa, le ordinò di maniera, che tutto fosse, come strada fin'alla passione, e morte; e che quiui si compisse il riscatto de gli huomini. Dunque, ***Recogitate eum***: riuolgete nel vostro pensiero la dignità di chi patisce, come consiglia San Paolo, per accẽderui nell'amor suo, & in desiderio di seruirlo; ch'è il medesimo, che Christo chiede a' suoi discepoli, che auuertiscano. ***Ecce ascendimus Hierosolymam, vbi filius hominis tradetur***. Prima si guardi, che va a patire vn'huomo, che insieme con l'esser huomo è Dio. Veggiamo il secondo.

Ioan. 1.

Filius

§. 2.

Filius hominis tradetur principibus sacerdotum, & condemnabunt eum morte: tradetur enim gentibus, &c. Chi hauesse vdite queste tre, o quattro parole, nelle quali Christo Signor nostro riferiua la sua passione a' discepoli, bene hauerebbe inteso, che non ci era molto, che considerare nel secõdo punto, che è quello del molto, che patisce: ma veramente di quì cauo esser molto maggiore la difficoltà di trattar di quella. Non perdè la sua grandezza il gigãte Polifemo, perche vno lo dipingesse nell'osso d'vna cerasa; nè lasciò d'hauere i suoi dodeci libri l'Illiade d'Homero, perche vno (come riferisce Plinio) la scriuesse con lettera tanto minuta, che potè capire in vno scorzo di noce; nè lasciarono d'esser grandi i dolori, che patì Christo Signor nostro, ne molto quello, che è da considerare nella sua passione, perche la sua Diuina Maestà (alla quale) rispetto all'amor grande, che ci haueua, tutto pareua molto poco) la riferisce a' suoi discepoli in due, o tre parole. Più difficile è guazzar il fiume doue è più stretto, che (là) doue si estende, & occupa più della ripa. Et essendo questi misterij della passione cadauno di loro vn pelago, come è possibile che gli segua, o troui in essi fondo alcuno intelletto creato, ancorche sia del Cherubino, o Serafino più alto, hora, che sono tanto stretti, e raccolti, posciache si dipingono in sì poche parole, che non giungono a quattro? Disse Plutarco (e con ragione) che tutte le descrittioni sono la proua, e l'essame de gli ingegni: percioche in cadauna di esse è molto che pẽsare, come veggiamo in vn mapa piccolo, doue è dipinto tutto il mõ-

A do; che attentione richiede per intenderlo? percioche in vn punto suol'esser dipinta tutta vna prouincia. Vn'altra simil cosa è questa prima clausula di hoggi, che in vn pũto ci pone quello, che solamente colui, che lo potè patire, saprà bastantemente dichiararlo, e diuiderlo in parti. Noi solamente potiamo dire, che è il più, che si potè imaginare,

B quello, che non si potè caricare sopra altre spalle, che sopra quelle di Christo Signor nostro. Veggo, che non fu vn solo, ma molti quelli, che presero sopra di loro il profetizare i suoi dolori; & anche il profetizarli era troppo per vn solo; e pur si caricarono sopra le spalle di vno, che fu Christo. Vn Profeta dice vn passo: vn'altro ne scriue vn'altro;

C e così gli diuidono fra tutti. Michea hebbe assai, che fare con vna guanciata; Dauid con i chiodi de' piedi, e delle mani; Esaia con i flagelli, e piaghe; Mosè lo pone nella Croce. *Sicut Moyses exaltauit serpentem in deserto*. Di modo che cadauno disse qualcosa, e non tutto, e quello, che nè anco tutti insieme poterono finir di dire, giunse

D l'amore immenso, & ineffabile di Christo a patire: *Torcular calcaui solus*. Se ben guardare quelle imagini del giudicio, vedrete dipinta nella più alta parte vna moltitudine di Angeli, e fra tre, o quattro portano vn flagello, altri tãti vn'altro; tra dodeci, o vinti portano il peso della Croce; molti insieme portano la colonna, & anco due non pare, che possano portar la Corona; vn solo viene cõ vn chiodo bastantemente occupato: e così de gli altri passi, che furono nella passione.

E Raccoglietegli dunque tutti senza lasciarne vno, e quello, che molti Angeli appena portano, sappiate, che si caricò sopra le spalle di vn'agnello innocente, e di si conosciate,

sciate, quanto sofferì. Per vna Croce dipinta, e non più, tanti Angeli; per vna colonna dipinta e non più, tanti Angeli: per vn chiodo dipinto vn Angelo; e per tutte queste cose insieme vn solo innocẽte Agnello, e tanto solo nel patire, che ne anco hebbe chi almeno lo aiutasse cõ la compassione del suo trauaglio? Si conosce meglio questo per quello, che disse Isaia: *Vidimus eum, & non erat aspectus, vnde nec reputauimus eum*. Andaua raccontando quello, che haueua da patir Christo Signor nostro, e dice, che resterebbe tale, che niuno lo conoscerebbe. Soliamo dire per mostrare, che vno sia mutato da quel, che era: Egli è tale, che non lo conoscerà la medesima madre, che lo partorì. Ma io domando, se era già auuisato Isaia, quale lo haueuano da lasciare i suoi nemici, come nõ lo conosce dopoi? Percioche, quando ad vn'huomo si pone auanti vn'altro disfigurato, se lo vede improuisamente, e senza prima alcuno auiso, non mi marauiglio, che non lo conosca: ma, se è auuertito, se già vn'altra volta fu auisato di quell'habito, come può non conoscerlo, quando se gli appresenta alla vista? Quel capitano Troiano vide Hettore disfigurato; e quantunque disfigurato, finalmente lo conobbe.

Isai. 53.

2. Aenei.

In somnis ecce ante oculos mæstissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus
Raptatus bigis, vt quondam, aterque cruento
Puluere, perque pedes traiectus lora tumentes.
Heu mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore &c.

Volle dire Isaia, che in intelletto non poteua capire, che Dio venisse A a patire tali trauagli, e tormenti; di modo che, quãtunque insegnati dal lume della Fede stessero i Profeti aspettando la passion di Christo Signor nostro; con tutto ciò, nõ lasciarebbono di marauigliarsi di quello, che vedeuano, e di spauentarsi di nuouo di vederlo patire tali dolori, come se non fossero auuertiti, ch'eglino furono tali, che solo bastauano B a sopportargli spalle, come le sue. Del fauoloso Atlante narrano i Poeti, che sosteneua il mondo con le sue spalle: giunse Hercole, e pose medesimamente la spalla per aiutare a sostenerlo, accioche non stesse solo, e si stancasse: finalmente non poteua dire, che le sue spalle bastassero per appoggio di tal peso. Ma il nostro diuino Atlante, carica sopra le sue spalle vn mondo, e mondo C infermo, pieno di mille affanni, e miserie, e resta egli solo con il carico, senza che quiui giungano altre spalle humane. Il che fu quello, che ci disse Isaia: *Vere languores nostros ipse portauit*; egli medesimo, senza che alcuno lo aiutasse, leuò tal peso tanto graue, che haueua precipitati gli Angeli dal Cielo, e cacciatigli all'Inferno, & a tutti noi huomini haueua ammaccate le spalle; e lo caricò sopra di se. Nella cui conformità disse San Giouanni, *Ecce agnus Dei, qui abstulit peccata mundi*; Doue quest'*Abstulit* non solo vuol dire, che leuò, ma che se gli caricò sopra le spalle. De' Sacerdoti del vero Dio nel Testamento E vecchio scriue Filone, che, quando intraua a far sacrificio nel tẽpio per li peccati del popolo, ne gli ornamenti, del vestito, che haueua indosso era figurato tutto il mondo. Fa Filone vn longo discorso di ogni parte: l'alba significaua la terra per lo lino, che si produce di essa; la cintura il mare, che cinge la terra; il rocchetto il fuoco per lo colore acceso;

Isai. 53.

Etiam Iosephus li. 3. antiq. Tu. c. 11.

cesso; il superhumerale con differenti lumi seminato di pietre risplendenti il Cielo stellato per li suoi varij splendori; le due sardoniche delle spalle il Sole, & la Luna; le dodeci del pettorale i dodeci segni del Cielo; la mitra sopra la testa la parte superiore del mõdo, o il Cielo christallino, e sopra il tutto la lamina d'oro, scolpito in quella il nome di Dio ineffabile, significa Dio, come vniuersal Presidente. Finalmente il Sacerdote portaua tutto il mondo sopra le sue spalle, come vn mapa intiero dissegnato. In altro linguaggio era vn dire, che portaua adosso il peso, & il carico del mondo. *In hunc modum Pontifex ad sacra peragenda mittitur, vt quoties ritu patrio vota facturus esset, sub figuris, quas gestabat, totum mundum secum introduceret*. Ogni volta che andaua a sacrificare il Sacerdote, ne gli ornamenti portaua seco tutto il mondo ad appresentarlo innanzi a gli occhi di Dio. Finalmente era fatto vno spirituale Atlante. Ma essendo in effetto gli ornamenti di seta, o di qualche tela delicata, & vn mondo di ormesino pesando poco, molti Hercoli sarebbono, che lo porterebbono adosso; perche senza dubbio peserebbe meno, che vna corazza, a corsaletto. Non era altro, che la rappresentatione, e la pittura del mondo. Solo il nostro Christo diuino Atlante fu quello, che da douero lo prese sopra le spalle, e gli pesò tanto, che lo fece ingenocchiare, & in vn'horto sudar goccie di sangue. Forse per questa cagione nel luogo allegato fa Isaia tanta forza, e pone tanta enfasi in quella parola *Ipse*, che dice due volte; *Ipse tulit, ipse portauit*; egli medesimo, egli solo, e non alcun'altro è quello, che ci leuò sopra le sue spalle per patire per noi altri. *Ipse portauit*. Come se hauesse det-

A to: Quelle prodezze de' Sacerdoti della legge, che andauano inanzi a Dio con il mondo adosso, solamente erano apparenze di prodezze; erano Atlanti da burle, o dipinti, e di niuna forza: ma la vera prodezza, il vero valore, le vere forze di Hercole, sono serbate solo per Christo: le cui vere attioni si rappresentauano prima nell'habito de' Sacer-
B doti antichi. *Ipse portauit*. Qui si conuerranno meglio, che doue si dissero prima, quelle parole di Giunone introdotta da Seneca nella tragedia di Hercole, doue si marauiglia, che potesse sostenere sopra le sue spalle tutto il mondo:

Subdidit mundo caput, *In Hercu. fur. act. 1.*
Nec flexit humeros molis immẽsa labor.

Posciache tutto quello fu finto, è
C qui tutto è verità: percioche il nostro diuino Hercole si carica del mõdo, senza aiuto d'alcuno, e paga per li peccati di tutti. Egli è il soprano Sansone caricato delle due porte, dico de' due popoli Gentili, e Giudei, per pagar per loro, e cõdurgli al mõte Santo della celeste Sion. Vero è, che vedrete il buon pastore dipinto con le spalle cariche di vna pecora
D sola, fondando ciò nella parabola, che disse Christo delle nouãte, e noue, che lasciò nel deserto per cercare la perduta: ma qui passiamo auãti, & aggiungiamo ancora vn'altra cosa di più; cioè, ch'egli tutte insieme le porta sopra le spalle; porta tutto l'vniuerso; e le fa intrare p le porte della della casa di Dio, p cõseguir loro il perdono. Questo medesimo
E è qllo, che significa la sposa in qlle parole, che diceua: *Fasciculus mirrhę dilectus meus mihi inter vbera mea cõmorabitur*. Nel qual luogo io voglio considerare le prime parole, perche i trauagli di Christo chiama fascio: *fasciculus mirrhæ*. Percioche, se in ql sacrificio di Abrahã, & Isaac, Abraham rappresenta il Padre eter- *Cant. 1.*

no,

no, Isaac Christo; il sacrificio la mor A te, il fascio di legna, che porta Isaac, la Croce, che portò Christo, che ha che fare vna Croce di due legni con vn fascio di legne posto sopra la spalla? A questo risponde vn'autore, che scioglie il dubbio, che questa è la differenza della Croce di Christo, e di quella de gli altri, che cadauno porta solamente la sua; *Tollat Crucem suam, & sequatur* B *me*: o il mancamento di robba, o la morte de' figliuoli, o la perdita del marito, o le tentationi, che affliggono. Il scettro del Re ha la Croce, che sono i carichi del Regno; il bastone, & il pastorale del Vescouo medesimamente la ha, che è cura delle sue peccorelle, e della Chiesa; e la Croce del Cauagliero ch'egli porta di continuo nel petto, C non è, se non le obligationi di questo nome; e finalmente cadauno la sua: ma Christo quella di tutti. Dunque ben gli pone il nome la Sposa, *Fasciculus mirrhæ*: percioche si carica adosso il patire per tutti; pone sopra le sue spalle le infermità di tutto l'vniuerso, *Ipse portauit*. Considerate le seconde parole, che dice: *Inter vbera mea commorabitur*; nel D cuore; e ricordateui insieme con questo, che gli antichi compararono il cuore all'osso del persico, e nō a quello del pruno, o cerasa; perche è pieno di buchi; e non c'è cuore alcuno, che non sia pieno di buchi di mille trauagli, e miserie; perciò si chiamò il cuore *Cor à cura*: come dice Sant'Isidoro, per le continue cure, che lo seguono. Guardate hora, quanto diuinamente disse la Spo E sa; *Fasciculus mirrhæ inter vbera mea*; nel cuore (dice) che è il luogo delle pene, e cuore, io pongo il rimedio di esse, che è *fasciculus mirrhæ*; che è la pioggia delle ferite del mio Christo. Nel luogo del trappassato, & trasforato cuore pone la Sposa la Croce di Christo, accioche veggendo, che la sua Croce è vn legnetto, e quella di Christo vn fascio intiero, & i trauagli di tutti, a lei si allegerisca il peso. E, quantunque ci siano molti che patiscono in questa vita, nōdimeno tutti essi, ancorche fra le loro pene si contino quelle, che patiscono in Purgatorio, non giungono a quelle, che patì Christo. Vero è, che potrà dire San Paolo; *Christo crucifixus sum cruci*; che è inchiodato nella Croce con Christo; ma non si arrischierà a dire: *Cruci suæ*; che è nella Croce, che fu propria di Christo, pche a quella, per molto, che patisca, niuno giunge. *Attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus*. Non ha conosciuto il mondo dolore tanto grande, come il suo. E così non è marauiglia, che, quando risuscita Christo Signor nostro libero da' dolori della morte: *Solutis inferni doloribus*; i panni, ne' quali era inuolto il suo corpo, stiano a parte; & il sudario, che coprì la sua faccia, stia medesimamente a parte; perche i trauagli, e pene del corpo mistico di Christo, che è la Chiesa, non agguagliano i dolori del capo, che è Christo. Due Profeti parlando della passion di Christo, e de' tormenti di quella, dissero due ragioni, che paiono contrarie: l'vno è Geremia, e l'altro Dauid. Geremia dice nelle sue lamentationi: *Saturabitur opprobrijs*; che mangierà opprobrij, finche si satij. E Dauid dice: *De torrente in via bibet*; che secondo la dichiaratione di Sant'Agostino, e San Girolamo s'intende della passion di Christo. Vno dice che mangia; vn'altro dice, che beue, e, quātunque paiono differenti, nondimeno sono concordi; posciache per vna via, e per l'altra si significa la grandezza de' dolori di Christo. Vn'huomo è affannato cō grande sto-

de stomaco, e gran calore, & ha molto da mãgiare: guardate, come mangierà. Se ha da mangiare, fin che si satij, sarà senza dubbio molto quello, che mangierà. A questo modo parla vn Profeta di Christo Signor nostro. Haueua stomaco valente, ilquale dal calore della diuinità era fatto più forte: i suoi nemici lo seruiuano cõ piatti d'ingiurie, di trauagli, di tormenti a piene mani; & era anco in Christo vn grande, & acceso desiderio di darsi a tal mangiare. *Desiderio desideraui hoc pascha manducare vobiscum*: E con tutto ciò dice il Profeta, che mangiò fin che si satiò: *Saturabitur oprobrijs*. Dunque le nostre parole non giungono a significare la minima parte de' suoi tormenti. Della medesima maniera, quando vn pouero viandante in mezo della State, perseguitato dal Sole, che lo percuote co' suoi raggi, se incontra qualche fonte fresca; non si può dire la voglia con laquale si getta all'acqua: beue, e beue fin che rinfresca il suo stomaco, e tutto il suo corpo dal calore, che lo abbrusciaua; e non si contenta di bere solamente, ma si intertiene con l'acqua; si laua, si rilaua, e non vorrebbe lasciarla andar dalle mani; e quando si parte, gli resta non piccolo dolore, che resti quella fonte, al suo parere, perduta, posciache non la porta seco. Questa medesima ansia è quella, che ci significa Dauid in Christo Signor nostro; quando dice. *De torrente in via bibet*. Era stanco, e per andar correndo lo affliggeua la sete: *(ucurri in siti*. S'incontrò in vna grãde inondatione di tormenti: si pose, come quello, che haueua gran sete, a beuer di quelli. Chi sarà bastante per dire il molto, che beuè. L'Apostolo S. Paolo non arriuando a dire la quantità: in questo caso si

A determinò di dire. *Propter nimiam charitatẽ*. Che fu vna troppa carità, ma nõ che quel troppo la faccia esser vitiosa, secõdo che dicono i filosofi, che. *Oĩs nimietas vitiosa est*; ma perche, se quel bagno del sangue de' fanciulli, nelquale si haueua da bagnare l'Imperador Costantino è chiamato empio, e crudele: *Impij balnei in humanitatem*; più

B pare, che si conuenga dire, che sia troppa carità; che muoia il medesimo Dio, acciò co'l suo sangue l'incolpato ricuperi la salute; e sarebbe stata senza dubbio troppa, se ciò non hauesse hauuto da medicare il grande amore, che ci portò. Finalmẽte; se alla misura dell'amore, che ci hebbe, habbiamo da giudicare il molto, ch'egli patì; posciache

C disse San Paolo dell'amore, ch'era tanto grande, che supera la scienza, & il sapere. *Super eminentem scientiæ charitatem Christi*: diciamo anco così, come si può; posciache non potiamo dirlo sufficientemente; che i dolori di Christo superano qualunque intelletto di pura creatura. Ma resti questo qui, e passiamo alla seconda parte del

D l'Euangelio.

§ 3.

T*Vnc accessit ad Iesum mater filiorum Zebedei*. In questa occasione, che Christo trattaua della sua morte, a due discepoli del Collegio Apostolico Giacopo, e Giouanni, viene in pensiero di essere i due maggiori famigliari, e fauoriti del Regno temporale, che imagi

E narono di Christo: come se dicessimo Cãcellier maggiore del Regno l'vno, è, Contestabile, o Ammiraglio l'altro: e, si come se lo imaginarono, così procurarono che fosse; cercarono mezi: seruironsi del forte, e potente trionfo di vna donna, e madre, che per esser donna, sarebbe importuna nel suo desiderio, e

per

per esser madre importunissima. Dico il Regno temporale, che si imaginarono: perche, quantunque l'autore dell'imperfetto dice, che non chiedeuano, se non le sedie del Cielo; *Non diximus, quia recte petyt, sed hoc dicimus, quia non terrena, sed caelestia filijs suis optabat*. Se non il regno legitimo, e vero: nondimeno Chrisostomo dice quello, che ho detto per verificato, e chiaro. *Quod igitur nihil speciale quaerebant, nec de caelesti regno quidquam cogitabant, perspicuum est*. Di modo che certi poueri pescatori si persuasero, che potrebbono essere le due più principali, e segnalate persone dopò la persona del Re; che hauerebbono hauuti i due più principali titoli, maggiori carichi, e sarebbono andati sempre al suo lato; e persuadono alla loro madre, che s'accosti a Christo, e gli dica: *Dic, vt sedeant hi duo filij mei* Non sò, che disgratia, e disauentura sia la nostra, che quello, a che siamo manco atti, più desideriamo. Questo è il maggior disordine, che sia nella vita, e non disordine come si voglia, ma principio di tutti i disordini, che veggiamo. Per qui intrò il disordine nel mondo. Che cosa fu il pensiero del primo Angelo co'l quale si perdè, e si precipitò dal Cielo? *Ascendam super astra Dei, similis ero altissimo*: Sarò, come Dio. Il che disse il glorioso Dottore San Tomaso per altre parole, che si vsano nella Scuola, ma il pensiero è il medesimo; o fu che desiderò esser Dio, o esser beato per le sue forze proprie senza Dio, e valendosi delle sue proprie griffe, e come dicendo fra se. Non ho bisogno di Dio. Dũque voi, Angelo, essendo creatura, volete valerui senza Dio da voi stesso? Cotesto vostro intelletto così chiaro, che le verità naturali conosce con chiarezza, & euidenza, non

Hom. 39

Hom. 66.

A vede, che tutto l'essere dipende dal la mano di Dio, e che il vostro è premio, che hauete da quella mensa dell'essere di Dio, che se volesse leuarui la parte, che vi dà, si finirebbe in vn punto? Non sapete, che Dio è il principio di tutto l'essere, e che no'l sete voi? Non sapete, che Dio non può hauere nè principio, nè fine, e che l'haueste voi, & è nel B la sua mano, che habbiate anco fine per via d'anichilatione? Nõ sapete che, essendo creatura, il cui essere è attaccato a Dio; vi hanno anco da essere tutte le opere, che farete? Ma che ha che fare cotesto mancamento vostro con la somma perfettione di Dio? Appetite quello, a che non sete atto; e non vi conuiene; non è marauiglia, che precipi- C tiate miserabilmente. Questo disordinato desiderio fu quello, che abbattè il primo Angelo, & il medesimo abbassò i nostri primi padri. *Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum*. Sarete, come Dei: e se lo persuasero così, e si perderono per desiderar di essere, come Dio. Che ha che fare il Cielo con la terra? posciache, *sicut exaltantur caeli, &* D *terra, exaltata sunt cogitationes meae a cogitationibus vestris*; Che hanno che fare stelle, e fango? posciache *Caeli non sunt mundi in conspectu eius*. Che ha che fare Dio, e fango; Dio e tante miserie, come sono nel l'huomo? O che termini tanto distanti? E pare all'huomo, che, essendo vermicello vile, fatto di poluere, & acqua, possa agguagliarsi a E Dio nel sapere, e, questo desidera non essendo egli per questo, e per ciò si perde. Questo è quello, che significò anco quella fauola, che nel libro de' Giudici il figliuolo di Gedeone disse per notare gli ambitiosi del suo popolo, & il suo Re Abimelech. Vditemi (dice) habitatori di Sichen; così vi oda Iddio.

Sappiate

Sappiate, che gli alberi della mon-
tagna si adunarono per far vn Re,
& in prima giunta diedero tutti i
suoi voti all'Vliuo, & andarono a
lui per vngerlo per Re, e riconoscer-
lo per Signore naturale, ma egli non
volle accettare la loro elettione, e
disse: Sarà forse meglio lasciar la
mia grassezza, e fertilità, della qua-
le si serue Dio, & i Santi, e venir
ad esser Re de gli alberi? Non farò
ciò p molte promessemi, che mi fac
ciate. Offerisconlo al fico, e rispon-
de, sarebbe cosa buona ch'io lasciaf-
si la mia dolcezza, e saporosissimi
frutti? non per certo, che non mi cõ-
uiene esser Re de gli alberi. Vanno
alla vite con la medesima offerta;
ma scusossi dicendo: Posso forse io
lasciare il mio vino, che rallegra
Dio, e gli huomini per essere vostro
Re? non mi piace. Veduta la licen-
za, che haueuano da gli alberi frut-
tiferi, vanno a' siluestri; s'incontra-
no co'l rubo, o ruggia, ch'è arboscel-
lo spinoso, & inutile: le offerisco-
no il Regno; non si fece pregare,
accettollo; gli chiama alla sua om-
bra, e gli abruscia: perche, secondo
che dice Gioseffo, naturalmẽte, sof-
fiando l'aere, in essa si accẽde il fuo-
co. Considerate, che quello, che
era meno ò ad esser Re, accettato
re il Regno. Il Re con la sua clemẽ-
za, fa accostar a se le genti, e le inui-
ta: gli spini le appartano, e disuiano.
Il Re fa gratie a' suoi; gli spini resta-
no con i vestimenti di chi passa. Il
Re è ricetto de' buoni, e non è pro-
tettione di gente perduta, & inso-
lente, nè dà luogo, che sotto la sua
ombra si facciano insolenze: gli spi-
ni riceuono rospi, lucerte, biscie, &
altri animali di tal qualità. Il Re
guarda all'augumento de' suoi vas-
salli, che siano in buono stato, sol-
leuati, e ricchi: la ruggia guasta, e fic-
ca tutta la terra, che occupa, senza
che possa quiui crescere alcun'her-

A ba di profitto. Dal Re ridondano
nel suo Regno grandi, e molti pro-
fitti nella pace, e nella guerra: e la
ruggia è albero d'inuerno, sterile, e
senza frutto. Guardate; che cosa ha
per esser Re? niente. E quello, che è
men'atto ad esser tale, appetisce il
regno? Si; percioche noi appetia-
mo più quello, a che siamo mãco at-
ti. Quello, che è manco atto a parla-
B re, e dire vna ragione ben detta, o
perche sà poco, o perche è vn bu-
giardo, è quello, che sempre vuol
parlare, senza che ci sia chi gli pos-
sa serrar la bocca. Quella, che è men
degna d'esser veduta non vuol la-
sciar passar occasione, che tutti la
veggano. Quello, che forse non
ha natura, nè inclinatione ad esser
religioso, e che essendo nel secolo
C seruirebbe a Dio con manco offesa
sua, prende, come a gara, e negotio
da prezzo, l'esser frate. Quello, che
non ha spalle per le cure, che deue
hauere vn'huomo ammogliato, è qͥl-
lo, che appetisce, e desidera d'ammo
gliarsi. Quello, che non ha animo
per cosa alcuna, si imbarca p essere
gouernatore, e giudice. Quello, che
ha vna testa, che subito vien meno,
D vuole stare in luogo più alto; nõ es-
sendo buono p andare, se nõ in luo-
go più basso. Quello, che merita me
no la Catedra, vserà maggiori, e più
straordinarie diligẽze p hauerla, in-
gãnando tutti cõ isperanze mal fon
date. Quello, ch'è in mẽ degno del-
la stolla, la pretẽderà cõ maggior di
ligẽza. E di qͥsta sorte andate discor
rendo per li altri stati, & opere della
E vita, habiti, comandi, titoli, capita-
neati, cõdotte, offici; e dignità, e ve-
drete quãto è vero, che desideriamo
più qͥllo, a che siamo mãco atti. Que
sto è il disordine della vita, che notò
il Re Salomone: *Seruos ambulare in
equis, et diuites sedere deorũ*: gli schia-
ui a cauallo, & il padrone a piedi.
Che lo schiauo serua; che qͥllo è il

suo officio: ma essēdo schiauo, ch'egli tratti, che'l suo padrone lo serua, qsto è il disordine. Parmi qsto simile al desiderio della testudine, che riferiscono le fauole. Ella vide l'Aquila, che volaua p aere, e si pdeua di vista a chi la guardaua; e disse cō inuidia, e dolore nel suo petto: L'Aquila vola tāto alto, & io vo sēpre strascinandomi per terra cō la mia casa adosso? nō volerei io ancora, e vederei varij paesi, come l'Aquila? Horsù dunque (disse l'Aquila) perciò nō resta di prouare: io ti porterò per l'aere. Afferrolla; ma quando ella si vide tāto alta, imbalordita, cō maggior paura, che vergogna, dicena: Bene io staua nella mia casetta. O chi mi ritornasse a quella: Le rispose l'Aquila: Io nō feci patto di ritornarti, doue io ti tolsi: se vuoi andare, và, e così la lasciò, e cadde a basso. Che altra cosa differēte è quella, che passa nel mondo? Vno vede il suo vicino, o conosciuto, Rettore, Giudice, caualliero, che comanda, che ha grā numero di seruitori, che è persona grande, in vna audienza, Dottore di Collegio, Catedratico; e dirà: Perche nō sarò io buono per qsto officio, come quell'altro? Perche hà da volar costui, & io star sempre in vn cantone? Perche nō volerò iō qualche giorno? Il libro del perche è molto longo: basta dirui, che ciò auuiene, pche quello è Aquila, e voi sete Testudine. Volete volare, come Testudine, e senza ale: certa sarà la vostra caduta; e quādo caderete, non date la colpa ad alcuno, ma a voi istesso, che nō misuraste le vostre pretēsioni cō le vostre forze.

Ouid. 2. Met.

Magna petis Phaeton, & quæ non viribus istis,
Munera conueniūt, nec tā pu erilibus annis.

Faetonte giouane, poco isperimētato ne' caualli del Sole, hauerete il vostro merito, quando vi strascinerāno i caualli, e l'officio, o prebenda.

A Di qsta fauola fece Alciato vn'Emblema a questo proposito, & il suo Comentatore Claudio Minois mostra quiui cō alcuni essempi, che questi ardimēti temerarij hāno distrutti molti Imperij, e Republiche. Chē rimedio dunque c'è? I fanciulli ve lo insegnano. Vsate in questo la discrettione, che vsate quādo beuete. Hauete vn secchio grande in vn cā
B tone della vostra camera: e per bere cauate vn poco d'acqua, e la gettate ī vn vaso cōforme alla necessità, che ne hauete: beuete, restate cōtēti, e la necessità sodisfatta: ma se pigliate il secchio di peso per bere, il moto del l'acqua, che vi è dētro, vi sforza a lasciarlo, e non beuete, e vi stancate: l'acqua vi intra per lo uaso, vi bagna la barba, & il collaro, i vestimē
C ti, e le scarpe restano, come vna zuppa di acqua; di modo che hauete bisogno d'andar per tutta la camera scuotendo il vestito, e sbattendo i piedi in terra per far cadere l'acqua. Cō il vaso beueste accōciamēte, e vi passò bene: cō il secchion icommodamente; e così vi bagnaste, e nō beueste. Guardate prima, se sete atti a quello, che desiderate; se sete buo
D no per la mitra, signoria, grado, o reggimento. Percioche non è bene che sia capitano qllo, che nō è atto ad esser soldato; nè pilota qllo, che nō è atto ad esser mozzo di galea; e guardiano colui, che appena sa, che cosa sia guardar se stesso. Percioche tali desideri nō misurati con le forze, sono desideri d'huomini, che nō penetrano la difficoltà, e che nō
E hanno che pdere. Fa a questo proposito vn'Emblema di Alciato, preso da quella fauola, nella quale i Pigmei si adunarono per ammazzare Hercole, quando lo videro, che dormina. Voi Pigmei pigliate vn'impresa di ammazzare Hercole? Nō misurarono il fatto con le loro forze, onde non è marauiglia, che restino

Alc. emb. 55.

stino morti, come pulici: *Oportet quisque sui modulum expectet*; disse Pindaro. Bisogna, che prima cadauno guardi il suo talento.

Turpe est quod nequeas capiti submittere pondus,

Et pressum inflexo mox dare terga genu.

Disse Propertio. Cosa vergognosa è, che per non hauer vn'huomo prima misurate le sue forze con il carico, pigli peso tale adosso, che o lo faccia inginochiare, o lasciarlo. Per ciò consigliò Marco Tullio: *Suum quisque noscat ingenium, acremque se & bonorum, & vitiorum suorum iudicem præbeat, ne scenici plus, quam nos videant, neque Histrio videat in scena, quod non videat sapiens in vita*: Più sicura cosa è misurar prima, & prouar le forze; percioche non è bene, che quelli, che ci stanno guardando conoscano i mancamenti, che noi altri non veggiamo. E quelli, che pretēdono le dignità, & officij, perche par loro illustre cosa il comandare, dourebbono fare, come l'Aquila; dellaquale dicono, che, quādo fa la presa di qualcosa graue, proua prima, se può volar cō quella: e se la impedisce, ne lieua qualche parte, e proua a volare, finche non la disturbi nel volo. Così voi doureste prima prouare nel vostro petto le forze, e l'officio; e se trouate, che sia graue, lasciare la presa; percioche male potrete volare. Nō senza misterio nell'Essodo comandò Dio a Mosè, che quella bacchetta, laquale era segno della giuridittione, che gli daua; che subito, che la lasciò dalle mani, si era conuertita in serpe; la tornasse a prendere per la coda, e non per la testa. Fu il misterio, che la serpe presa per lo capo non pesa, e per la coda sì; che'l peso della testa, che pende abbasso, fa, che pesi tutto il corpo. Fu vn dire a Mosè, ch'egli prendesse a peso l'officio, d'esser gouernatore del suo popo-

Ci. lib. 1. offic.

Exod. 4.

A lo; & intendesse medesimamente, ch'egli haueua d'hauer gran cura nel suo gouerno. Percioche la serpe presa per lo capo si tiene sicuramente in mano; ma per la coda no; percioche può mordere, e riuoltarsi cō la testa, che le resta disoccupata, e libera: e quello, che comāda, è obligato a viuere con tal auuertimēto, come se hauesse nelle mani vna serpe. B Questo consiglio è per tutti, accioche guardate prima, quanto pesa l'officio, che prendete, e se potrá no le vostre forze con quello: percioche il pretenderlo senza considerare il talento, è poco sapere; è ignoranza, e molto grande; si come la rinfacciò Dio, a questi discepoli, che molto fermi nella loro pretensione non conueniente richieggono alla loro madre, che s'accosti C con la sua dimanda a Christo Signor nostro.

§. 4.

Dic, vt sedeant hi duo filij mei. Quantunque riprese Christo il desiderio, e quello, che cōteneua la ragione di questa appassionata madre: con tutto ciò ci scuopre nella D sua dimanda alcune verità per profitto, & ammaestramento nostro: ma resterāno p altre occasioni; e cōsidero per hora nel D.c. Ditelo voi; che questo solo basta per far nobili principali, e grandi i miei figliuoli. Non si insegna in questo, che nel mondo il fare, & il dire sia tutta vna cosa: ma in Dio il dire, & il comandare è fare. *Dixit, & facta* E *sunt*. Comandare, e dire, che si facesse la luce, fu il far la luce. Vn linguaggio vsa la diuina Scrittura molto ordinario, che non sò, se ci consideriamo; & è ben degno, che vi si consideri molto. Quando parla delle voci, e parole di Dio, dice, che si veggono. Riccordomi,

mi, che nell'Essodo, quando discese al monte, e si sbarrò l'artiglietia, vennero dauanti gli arcieri, e si promulgarono le prãmatiche inuiolabili della sua legge, dice il Testo: *Videbat oĩs populus voces*; vedeua le voci, & in altra parte disse loro: *Vos vidistis, quod de cœlo locutus sũ ad nos*. E, se qualcuno mi dicesse cõtra questo, che in altra parte, quando comandò, che non tenessero alcuna statua nel loro Tempio, lor disse: *Vocem uerborum uos audistis, nec ullam similitudinẽ uidistis, nisi uocem*: Questo ancora conferma quello, ch'io dico; posciache, quando parla Dio nostro Signore di voce di nomi, e di verbi, queste dice, che si odono, ma della sua dice, che si vede: *Nullam similitudinem vidistis, nisi vocem quam omnes vidistis; hoc enim subauditur*; disse Filone. Non vedesti altra similitudine, se non voce. Dunque della medesima voce dice, che si vede secondo la forza, che della propositione exclusiua dicono i Dialettici. Et, accioche veggiate, che questo ha il suo particolar misterio; auuertite, che dell'oggetto di qualunque senso si potrebbe dire con più proprietà, che si vede, che della voce, che è l'oggetto dell'vdire. Quel del gusto, tatto, sapore, odore aspero, e fume si vede; voglio dire (dice Filone) non in quanto sapore, che così si gusta; nè in quanto soaue, che così si tocca, ma in quanto che sta in vn corpo, che si vede: ma la voce nè in quanto a corpo, nè in quãto a voce è veduta dal la vista. Se dunque Mosè anco di quello che manco si può vedere, che è la voce di Dio: dice, che si vede, e quiui vsa questo termine vedere. *Videbat populus uoces*; non manca di particolar misterio: *videbat uoces*. Come può esser questo? Che ha che fare la voce con gli occhi? Con gli orecchi sì, che è la parte, nella quale s'impiega. Questi cinque sensi non hanno di tal sorte diuisi i loro offici, che cadauno ha la sua giuridittione limitata, senza che intri l'vno in quella, che è propria dell'altro? Se dunque la voce è della giuridittione dell'vdito, come intra in essa il senso della vista? *Videbat uoces*. Filone, che mosse la difficoltà, e vi considerò acutamente, è quello, che ci dà la risposta in due luoghi nel libro *de Migratione Abrahami*, & in quello del Decalogo. Quiui dice, perche le parole di Dio sono lucide; e se sono lucide non è marauiglia, che si veggano. Non solete voi dire di quello, che riesce bene, questo luce? al tale rilucono le sue diligenze; perche veggiamo l'effetto. Così intendete, che le parole di Dio lucono; perche fa quel, che vuole. In altra parte anco lo dice, meglio. Percioche questa differenza è dalle parole dell'huomo a quelle di Dio, che quelle dell'huomo sono aere; che sono parole, e non altro, che parole; non si veggono, ma solamente si odono: quelle di Dio sono più che parole; sono opere; e così nõ è marauiglia, che queste si veggano, e quelle si odano solamente: *Humana uox auditu, diuino usu percipitur. Quare? Quia quacunque Deus dicit, non uerba sunt, sed opera, quorum iudicium non tam est penes aures, quam penes oculos*: Sono opere, e così non è marauiglia, che giudichi di quelle il senso del vedere. Il suo dire è fare. *Dic*; dice; percioche dicendolo voi, così sarà. A questo, che considerò Filone, allego vn luogo di San Bernardo, che ci dice il medesimo nel sermone di San Pietro, e S. Paolo: *Vilis siquidem, & uolatilis res est verbũ hominis, nullius molis, nullius ponderis, nullius soliditatis,*

lis, nullius pretij. Vile, e bassa, nè di peso, nè di valore, nè di prezzo, nè d'importāza è la parola dell'huō mo. Guardate, che buone qualità hà la vostra parola, per la quale alcu no debba pigliarla in pegno, quādo dite, che impegnate la vostra parola. Bel pegno certo, buon appoggio p appoggiarsi in luogo pericoloso. Questo è quello, che tocca alla paro la dell'huomo: ma di quella di Dio, B che ci dice egli? *Nemo vestrū sic iu dicet verbum Dei, fructus vitæ sunt verba Dei, non folia, & si folia, folia aurea sunt.* Sono frutti di vita le sue parole, e se sono foglie, sono fo glie d'oro: non pensate, perche di co, che sono foglie le parole di Dio, che siano come quelle de gli huomi ni; che queste sono foglie, che dal tempo sono portate via; quelle sono C foglie, che danno vita. Allude for se a quell'albero, per lo quale s'intē de Christo, che vide nell'Apocalissi San Giouāni, delle cui foglie dice: *Folia eius ad sanitatem gentium.* Se Christo è l'albero, che cosa sarāno le foglie? Le parole: esse sono rime dio di tutte le infermità; esse sono salute, e vita. Di alcuni alberi si di ce, che le loro foglie sono buone a D differenti mali, come quelle del mo ro cōtra il veleno delle serpi: ma tut to è ombra a cōparatione di questa verità: Percioche qui *Folia ad sani tatem*: c'è rimedio p tutti gli infer mi, e cōtra tutte le infermità: *Et si folia, aurea sunt.* Le parole de gl'huo mini al più, che possano essere, sono di rame; pche parlerāno cose vane, & anco sarāno di minor importāza. E Quelle di Dio di oro, che arricchis cono, e così le sue parole sono ric chezza grāde. Di vn'albero finsero i Poeti, che haueua le foglie, & i frut ti d'oro; ma tutta qlla fittione non giūge a questa verità; posciache tut to quāto dice Iddio, è oro, che basta a lasciar le anime ricche p sempre.

A *Et si folia, folia aurea sunt.* Nō dite voi di alcuno, che parla prudētemē te, e sentētiosamēte, Sig. il tale getta perle da qlla sua bocca? Cō tutto ciò nō vi arricchirete cō esse, che sono aere. Di Dio direte cō ogni propriē tà, e verità; getta perle, qādo parla; getta oro da qlla bocca: *Folia aurea sunt:* e così arricchisce le anime, con lequali parla, cō tanta facilità, come parla; pcioche a lui parlare, & arric chire è tutta vna cosa: *Quā facile est in oculis Dei subito honestare paupe rē?* Subito: in vn pūto honora Dio, aggrādisce, & arricchisce il piccolo, & il pouero. E così, *Dit*, dice: poscia che il dire, che siano grādi, sarà in ef fetto fargli grādi. Cauiamo da qstā cōsideratione qualche cosa di profit to. Molte sono, e più chiare, che la lu ce del Sole, le ragioni, che ci obliga no a seguitar Iddio, & andargli die tro, e fermarsi nella sua casa, e corte: ma quāto a me, vna di qlle, che più mi muouono, è la prestezza, e la bre uità, cōlaquale si negotia con Dio. Già io sò, che mi darà le cose tēpo rali, ch'io gli chiederò, se mi conuen gono; ouero me le cōcederà al tēpo, che mi cōuerāno; & in quelle dello spirito io son certo, che nō me le ne gherà, se domando, come deuo. La isperiēza, e la diuina Scrittura m'in segnano, che tiene gli orecchi attē te, aspettādo, che l'huomo chiami; che più tarderà egli in domandare, che Dio in cōcedere. Chi sarà dun que, Signore, che nō ti segua? A que sto guardaua il lamēto, che del suo popolo faceua Dio per Geremia: *Nunquid factus sum Israeli tāquam terra serotina, & solitudo?* Che co sa dice Israel di me? non considera egli al torto, che mi fa? Son'io ter ra tardiua? terra, che dà il frutto tardo? Son'io auaro, secco, scar so, stretto di mani, non liberale nel dare? Che cosa mi hà doman data il mio popolo, che nō l'habbia

subito hauuta? Domandò, che se gli apriste il mare; si aprì: che sorgesse da vna pietra acqua; ella sorse: che venissero cotornici; vennero: che piouesse manna; pioue: che si sanasse i morsicati da' serpenti; si sanarono: che gli cauassi da soggettione di nemici; gli cauai: ma solo quando si videro in trauaglio, si ricordarono di me: *Clamauerunt cum tribularentur; & Dominus exaudiuit eos.* B Dunque chi ha veduto questo in tanti anni crede, ch'io gli manchi? *Nunquid terra serotina?* Son'io terra tardiua? No, Signore; no certo: s'inganna chi pensa tal cosa; percioche voi dite, e fate. Tal cosa resti per lo mondano; il quale per finire vn negotio va sollecitādo vn'altro; & dopoi sarà rimesso a chi lo darà alla vsura: e poi, se si guarda bene, C quel beneficio, che se gli fa, giunge nelle mani di colui, che lo aspetta, tanto diminuito, stracciato, e misero, per li lambicchi, per li quali è passato, che viene ad esser niente; e colui, che lo aspetta, ad essere stanco, e non gratificato, &, al mio parere, nè anco obligato: Ben lo disse Seneca. Vuoi tu, che ti si aggradiscano i beneficij? *Fac vt integra, & illibata ad eos perueniant*; perche, D quanti sono quelli, per le cui mani passa, tanti lo diminuiscono; onde quello, che lo riceue è obligato non solo a te, ma anco a chi lo rimettesti: *Plerisque hoc vitium est, ambitione paruo differunt promissa, ne minor sit rogantium turba; qualis regiæ potentiæ ministri sunt, quos delectat superbiæ suæ longum expectaculum; minusque se indicant posse, nisi diu, multumque quid possint ostendant. Nihil confestim, nihil semel faciunt, iniuriæ illorum præcipites, lenta beneficia sunt.* Veramente, quando leggo i trattati de gli autori antichi, mi confermo, che'l mondo sia stato sempre vn medesimo, poco

A più, o meno. Molti (dice Seneca) dilatano il compimento delle cose, che promettono, mossi da vna pregiudiciale ambitione, per dar ad intendere a chi gli guarda, che hanno sempre al loro lato molti, che gli pregano: e di qui conoscano, che molto possono, e che è grande la necessità, che c'è di loro. Tali sono ordinariamente i ministri de' Regi, che riceuono gran piacere, che non si votino le corti delle loro case; e che per lo ascendere, e discendere delle genti, che vengono a negotiare, si consumino i mattoni, e le scale della loro casa, ancorche hauessero da farle far nuoue ogni mese; e che, quando escono fuor di casa, vna processione molto longa di quelli, che vengono a dar loro memoriali, occupi tutta la strada, quanto è longa, e larga; e non pare loro, che diano ad intendere bastantemente, che sono huomini potenti, se non tardano molto tempo in dimostrarlo. Non occorre trattare, che ispediscano presto alcuno, nè in vna volta. E facendo eglino il beneficio tanto adagio, Dio vi guardi, che venga loro in animo, che gli aggrauiate nel filo della veste; percioche non c'è lampo, che con tanto rapida furia si precipiti, come eglino si scaricano nel tempo del loro sdegno: *Iniuriæ illorum præcipites, lenta beneficia sunt.* Non è altro lo stile del mondo, che questo nel dare il suo voto: del giudice nel dar sententia, del Caualiero nel far il fauore; e E menerà il negotio in longo hoggi, domani, e molti giorni, e poi anco nō lo ispedirà. Finite, nō lo menate tāto in longo: nō vedete, che quāto più lo dilatate, tāto più diminuite il beneficio, che fate? *Nō intelligis tantū te gratiæ demere, quātū moræ adijcis?* Men male sarebbe, che lo licentiaste vna volta, che tenerlo appiccato tāti giorni, e disperato ancora,

onde

onde viene homai ad abborrire il beneficio, che desideraua per lo molto, che gli costa aspettarlo, e dire nel suo animo: Non voglio gratie, se le ho d'aspettar tanto. Percioche, si come è fiera crudeltà non tanto il leuare la vita ad vn'huomo, quanto la dilatione nel leuargliela, & è vna sorte di misericordia la essecution presta della pena; posciache tutto il tempo, che si teme, è la maggior parte del castigo: così la eccellenza del bene, che farete, consiste nel concederlo presto a chi lo riceue. Sappite, che co'l tardare diminuite, e distrugete il medesimo beneficio. Perche? *Omnis benignitas* (disse il medesimo) *properat, & proprium est libenter facientis citò facere.* A *Qui tardè dedit, non ex animo fecit; ita duas res maximas perdidit, & tēpus, & argumentū amicæ voluntatis*. Fate presto il bene; percioche la tardanza è argomento della vostra poca voluntà; e così con il tardare hauete perduto il tempo, e lasciato passare vn grande argomēto per cōfirmare l'amicitia. Questa sarà la cōdition vostra, e del mondo nelle B sue longhe ispeditioni in ogni picciola cosa. Ma benedetto sia Iddio, la sua bontà, la sua misecordia, la sua liberalità, la voglia, che hà di far bene; posciache il suo fare è dire; e dicendo grandi fa grandi in questa vita con la gratia, e dopoi nella gloria: alla quale Dio ci conduca tutti. Amen.

DISCORSI.

PER LO TERZO GIOVEDI DI QVARESIMA.

Homo quidam erat diues, &c. Luc. 16.

§. I.

In Alcalà l'anno 1598.



Ensiero è stato molto antico, e che ha dato molto, che pensare si a' peccatori, come a' giusti, il considerare attentamente, di che maniera Dio proua, & essercita con maggiori trauagli i suoi maggiori amici. E, si come, essendo difficoltà in vna cosa, subito nascono differenti pareri; così gli huomini per E differenti vie hanno giudicato di questo. Al peccatore, i cui occhi, & intelletto vanno sempre strascinando per terra, pare, che vn giusto afflitto sia degno di dispregio; e, come se fosse vn'altro, come egli o vn suo somigliāte, lo abborisce: giudica, che sia la sua per la più cattiua, e miserabile sorte d'alcun'altro, & anco alle volte passano tanto auanti nel loro giudicio, che riputando Dio ingiusto, dicono, che mancò la diuina pronidenza. Basta per pro-

na di questo il detto di quelli amici del Santo Giobbe, che di così buoni principij, come era l'esser Dio buono, giusto, e misericordioso, e forte, inferiuano tanto mala consequenza, come era il credere che fosse difetto nella innocente vita di Giobbe per esser giusto Dio, come se non hauesse potuto trouarsi l'esser Dio giusto, & affliggere in questa vita vn'innocente. *Recordare* (dice vn di loro) *quis vnquam innocens perijt, aut quando recti deleti sunt?* Ricordati, amico Giobbe, e dà vna volta a tutti i secoli passati, volta, e riuolta con diligenza quello, che circa a questo punto hai vdito dire a' tuoi padri, & auoli. Quando, se ben ti ricordi, hai tu veduto con gli occhi tuoi, che Dio castighi, e distrugga insieme il giusto co'l peccatore. Ben ti ricorderai, che prima pose in saluo l'innocente Loth, che venisse il fuoco sopra quelle città del peccato abomineuole. Ti ricorderai pure di quella ragione, che gli disse il suo amico Abraham, quādo consultaua con lui appartatamēte questo castigo: *Absit a te, Domine, vt rem hanc facias, & occidas iustum cum impio.* Et anco è ragioneuole, che non ti scordi, che nel tempo, che si determinò di lauare le immonditie del mondo nel diluuio; *Omnis quippe caro corruperat viam suam;* Chiuse in vn'arca il giusto Noè, e la sua famiglia, che era nella sua presenza monda, e serrò loro il catenaccio, impegolò l'Arca, & il medesimo Dio si pose per guardia: historia, che fino a' fanciulli, che lattano, è nota. *Ricordare obsecro, quis vnquam innocens perijt?* E così eleggi vna delle due, o che Dio è ingiusto, & erra, se ti castiga, essendo tu innocente; o confessa, che tu l'hai offeso molto, posciache tanto ti castiga. Ben disse di questa gente San Gregorio; *Dum discernere flagellorum causas nequeunt, in culpam dilabuntur, & dum Deum iustum in persecutione sua conantur asserere, beatum Iob conati sunt de iniustitia reprobare.* E San Gregorio Nazianzeno nell'oratione, che compose in lode di Sant'Atanasio, guardando a gli amici di Giobbe: *Malus celerrime adducetur, vt bonum virum condemnet; contra vir probus ne malum quidem facile condemnauerit.* Questo è il parere del peccatore, e sensuale circa de' trauagli, e pouertà del giusto. Ma il buono, confessando alle volte la sua ignoranza, e che non sa la ragione di tale trauagli, e tribulationi del giusto, raccoglie le ale del giuditio, e si dà per vinto, stimando con silentio la prouidenza, e dispositioni diuina. Percioche dopo hauer detto Salomone; *Iustus perijt in iustitia sua, & impius multo viuit tempore in malitia sua;* (punto difficile, e che cagiona ammiratione, e spauento) soggiunse: *Noli esse iustus multum, neque plus sapias, quam necesse est, ne obstupescas.* Non presumiate tanto di esser santi, e di sapere il trattamento, che si deue fare al giusto, acciòche con la vostra fallace, e bestēmiatrice imaginatione non offendiate la diuina prouidenza; e, volendo sapere, e chiarirui meglio, che ciò non conuiene, veniate a restare stupidi, e senza giudicio. Abacuc spauentato, & attonito si volta a Dio, e lo domanda. *Quare taces, conculcante impio iustiorem se? quare ostēdisti mihi iniquitatem, & laborem?* Come, Signore, acconsente la vostra bontà, e giustitia, che vn'immōdo peccatore molte volte stimoli vn giusto, che lo tratti, come vna scopa della sua casa, che lo perseguiti, e lo faccia cattiuo, e lasciate, ch'egli ne vada senza castigo?

Et

Et il medesimo, che fece la dimāda, A parēdogli cosa pericolosa il fermarsi, più in questo pensiero, tiene gli orecchi attenti per ascoltare il parer di Dio. *Super custodiam meam stabo, & contemplabor, vt videā, quid dicatur mihi*. Doue vn'altra lettera dice. *Figam gradum meum super circuum*. Aspetterò Dio co'l piè quieto, e senza vscire del compasso. E Dio, alquale domanda, gli dà la ri- B sposta: *Si moram fecerit, ex peccato eum, qui veniens veniet, & non tardabit*. Geremia si mostra in vna pe- *Hier. 20.* rigliosa lotta, che con la sua imaginatione haueua attaccata; posciache veggēdo, che per hauer profetizato la distruttione, ventura del suo popolo, i ferri, e prigionie, che aspettaua la sua gente in Babilonia, era perseguito da tutti; & abborrito C di sorte, che per le sue profetie lo poneuano ne' ceppi; rapito da vn brauo pensiero dice a Dio: Se fin'ad hora in quello, che ho detto, è stato inganno, voi, Signore, sete stato quello, che me l'hauete fatto dire: *Seduxisti me, Domine, & seductus sum*; E per dir quello, che mi comandate, che dica, i fanciulli mi fischiano dietro, e viuo molto D trauagliato; *Factus sum in derisum tota die, omnes subsanant me*. Molti giorni sono, che per la piazza, e per le calli di questa città, dico ad alta voce, destruttione, destruttione, e questo medesimo è la cagione del mio scherno; *Iam olim loquor, & vastitatem clamito, & factus est mihi sermo Domini in opprobrium*. Ad ogni passo odo mille ingiurie, e mi vengono date caccie E alle spalle, e dicendo: Perseguitelo, & perseguiamolo; tenete l'incantatore; *Persequimini, & persequamur eum*. Ingānniamolo; preualiamo contra questo bugiardo, e facciamo a nostro gusto vendetta delle sue parole. E si sono vniti con questi coloro, che prima furono miei amici, & erano sempre in mia difesa: *Qui erant pacifici mei, & custodientes latus meum*. Maledetto dunque sia il giorno, che nacqui, e maledetto colui, che primo portò a mio padre la nuoua del mio nascimento: Hauesse piacciuto a Dio, che nel medesimo luogo, doue fui concetto, mi hauessero sepelito, & il ventre di mia madre fosse state il mio sepolcro. *Fieret mater mea sepulcrum. Quare egressus sum, vt viderem laborem, & dolorem, & consumerentur in cōfusione dies mei?* Fin quando, Signore, ha da durare questo trauaglio, ch'io patisca per fare tutto quello, che comandate, & i vostri nemici stiano burlandosi di me, come se io fussi vn pazzo. Adagio Gieremia; piano: non sciogliete tanto le redini alle parole. Vdite quello, che rispōde Dio; *Dabo te populo huic in murū æreum fortem, & bellabunt aduersum te, & non praualebunt; quia ego tecum sum, vt saluem te, dicit Dominus*. Il Santo Re Dauid chiarammente confessa la sua ignoranza: *Ad nihilum reductus sum, & nesciui*: m'hauete conuertito in niente, & io non sò perche. E quantunque nella causa delle mie calamità, e disgratie io sono tanto ignorante, come vn giumento; *Velut iumentum factus sum apud te*: nondimeno ho fermamente deliberato nel mio per to di non partirmi da voi: *Et ego semper tecum*. Marauigliansi i giusti di vedere il trattamento, che fa loro Dio; e cōsiderando Giobbe, e pēsando tutti i suoi trauagli e le sue colpe, i flagelli & i peccati, ch'hane ua fatti; la maniera, cō laquale Dio lo trattaua, & il discorso limpido della sua vita, dice: *Stupebunt iusti super hoc, stupebunt veraces*. Gli huomini di buon' ingegno, che non giudicano temerariamēte della

la mia innocenza, e della mia vita; quelli, che non sono naturalmente fieri, & inhumani, ma pietosi: quelli, che volgono sempre gli occhi nella verità, non si lascieranno trasportare da vani sospetti, & incerte congietture: i trauagli, miserie, e morti, che patisco, le persecutioni di amici; le vergogne di mia moglie; la mala morte de'miei figliuoli, la perdita della robba, non attribuiscano alle mie colpe, ma con gran marauiglia, e spauento, si rimettano a secreti giudici di Dio, & a'suoi profondi consigli, & alla sua ordinatione più alta, che non può giungere il debole volo del nostro intelletto. *Stupebunt iusti super hoc.* Vero è, che al piccolo giudicio de gli huomini questo è enimma; & il dir loro, che Dio affligga più in questa vita colui, che più lo serue, loro pare linguaggio barbaro; *Aegnigmata percipite auribus meis*; e quini l'Interprete Filippo: *Cum esset examinationis flagella, idcircò ænigmata voluit appellare, quoniam qui innocentes, & iustos tribulari conspiciunt, velut ænigmata illis sunt, & obscura diuina consilia.* Non possono concertare queste due parti insieme, castigo, & innocenza, pene, e virtù, afflitto, e giusto, pouertà, mendicità, e vita monda, & innocente. Ma sappiate, che Dio è quello, dalla cui mano vengono i mali, & i beni: e questo domandatelo alle bestie, ch'elleno dicono, ch'escono i figliuoli del Leone rugendo per lo suo cibo, e mangiare, e che è il medesimo Dio quello, che loro lo disttribuisce. *Catuli Leonum rugientes, vt rapiunt, & quærant à Deo escam sibi* Domandatelo a gli vccelli, che volano per l'aere; che vi risponderanno, che, quantunque due vccelli, si vendano in piazza per danari; nondimeno niun di loro senza la voluntà di

A Dio voi prendeste. *Duo passeres esse veneunt: sed ne vnus quidem ex illis cadit in terram sine Patre celesti.* I pulcini de'corui vi rispondono, che Dio si ricorda di loro, quando non gli allieuano: *Pullis coruorum inuocantibus eum.* La terra domandata in questo caso ci risponde, che Dio le manda le pioggie a suo tempo, e con la liberalità

B di quelle mani si satiano gli alberi, e si vestono i campi. *Saturabuntur ligna campi, & cedri libani quas plantauit*; che ha nella sua mano l'anima di tutti i viuenti; *In cuius manu anima omnis viuentis, & spiritus vniuersæ carnis hominis.* Di modo che tutti i mali, & i beni, la fame, la satietà, la carestia, e l'abondanza. la robba, e la pouertà, la in- *Psal. 103.*

C fermità, e la salute, la consolatione, & il dolore, i trauagli, e contenti, la vita, e la morte, tutto passa per le mani di Dio, che gli distribuisce, come vuole. *Gratias ago, vt in lætis rebus, ita etiam in acerbis, quandoquidem illud exploratum habeo, nihil rerum nostrarum apud summam rationem expers rationis esse:* disse San Gregorio Nazianzeno.

D A somiglianti dubbi, che i successi del mondo di vn ricco, & vn Lazaro muouono nel petto di vn giusto, risponde Dauid in vn Salmo: *Noli æmulari in malignantibus, neq; celaueris facientes iniquitatem.* Huomo, che tratti di seruir a Dio: trouerai intrichi in essa via per lo sentimento della carne tanto nuouo: vedrai cose, che ti scandalize- *Psal 36.* *Aug paraphrasi in hunc Psal.*

E ranno; e te le offerirà il Demonio, accioche tu stij titubando, e si raffreddi lo spirito feruente, co'l quale tu comminci. Ben'io so, che tu heuerai il tuo certo rammarico di vedere felici coloro, che viuono male, accrescendo in beni di fortuna, con salute, & honori, occupando i megliori luoghi, le loro case

case abundanti, i loro seruitori allegri, la lor gente, che guarda loro la faccia, per intendergli anco a cenni, gran potere, e ricetto con tutti, senza che nella tela della loro vita si attrauersi vn filo, che faccia dissonanza. Vedrai alcuni con disordinata vita, & che abbonderanno di ogni cosa: si disuierà il tuo cuore, e dirà: Non si gouerna il mondo per ragione: tutto viene a caso; posciache questo è distribuito di questa sorte: percioche se Dio fosse quello, che gouernasse questo mondo, non fiorirebbe la maluagità di quello, e non patirebbe la mia innocenza. Ma tutte le infermità dell'anima hãno nella scrittura il suo rimedio. Piglia il rimedio salutifero, co'l quale tu ti risani. Che cosa diceui? L'ingiusto fiorisce, & il giusto patisce. Piglia dunque questa medicina, beui, & odi. *Noli æmulari in malignantibus*. Non habbiate gelosia, che Dio, come più amati, gli tratti di questa sorte. Considera, quanto durerà loro le lor felicità, e quanto durerà questa, che tu chiami disgratia. Se hauesse da esser eterna quella felicità, & eterna cotesta miseria, che patisci, non mi marauiglierei, che tu hauessi gelosia: ma i tuoi trauagli passeranno presto, e que' beni seccheranno più presto, che'l fieno. *Quoniam tanquam fœnum velociter arescent, & quemadmodum olera herbarum citò decident*. Come il fieno dico, o come le herbe del cãpo. Se fosse, come vn'albero, si potrebbe desiderare, posciache hauerebbe radici; durerebbe alcuni anni; ma è; come il fiore, che la mattina era fresco, e bello, & al mezo giorno, è languido, e secco, e si finisce, quando tramonta il Sole, e non c'è felicità, che habbia radici più longhe, e profonde. *Olera herbarum citò decidẽt*. Dico, che finisce presto: e quantunque a te per lo sentimento humano

A paia tardi, nondimeno tutto è Citò, presto. *Quod tibi longum videtur, cito est Deo, subiunge te Deo, & citò videbitur*: disse Sant'Agostino mio padre. Questa vita è vn' Inuerno, nelquale sono gli alberi senza foglie, ancorche l'herbetta sia verde; ma, quando torna il caldo, l'albero fiorisce, e dà il suo frutto, e l'herbetta si secca. Hora, come in Inuerno,

B altro non vedrai per la tua casa, che mestitia; ma la tua bellezza è nascosa in Christo; *Vita verbum abscondita est cum Christo in Deo*. Guarda, se ha le radici ben profonde, & i sostegni ben fermi; scuoprirassi, quando verrà la primauera. *Cum Christus peruenerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum illo in gloria*. Sai tu, come passerai questo cattiuo

C Inuerno? *Spera in Domino, & fac bonitatem*. Quelli sperano nelle loro ricchezze: tu nel Signore, che è ricchezza, doue meglio si può situare la speranza, & aggiungeteui, la buona vita; percioche altrimente sarà pazza, e temeraria presontione. Con questo hauerai sicure le sue ricchezze, *Pasceris in diuitijs eius*. E non solo si ti serberà per l'altra vi-

D ta il premio, e la satietà de' beni, ma anco in questa trouerai particolari, e sourani gusti. *Delectare in Domino*. Pigliati piacere fra tanto cõ Dio; che così non desidererà il tuo cuore cosa, che non consegusca. *Et dabit tibi petitionem cordis tui*. E se il mondano resta molte volte burlato, ciò auuiene, perche non è il cuore quello, che richiede, ma la carne, e San-

E gue. Dà conto a Dio del tuo camino, di quello, che senti in esso, del trauaglio, che patisci, del pensiero, che ti affligge, come vn'amico lo cõmunica con vn'altro, e lascialo nelle sue mani; perche egli prenderà sopra di se il dar luce alla tua innocẽza e far che ne gli occhi di tutti resti più risplendente, che la luce del mezo giorno

giorno, senza che gli succeda notte, A nè tenebre. *Educet quasi lumen iustitiam tuam, & iudicium tuum sicut meridiem.* Fra tanto, che si chiarisce la tua giustitia, & che pare, che la ingiustitia del mondano preuaglia; humiliati a Dio, e rende a' suoi giudicij il tuo, e priegalo, che scacci da te il pensiero, che con essa differenza di trattamento ti sollicita. *Subditus esto Domino, & ora eum.* Non B ti sdegnar di vedere, che vada prosperando vn ricco disordinato, e perduto. Habbi patienza. *Desine ab ira, & derelinque furorem, quoniam qui malè agunt, exterminabuntur, sustinentes autem Dominum, non utique fallacem, sed ipsam veritatem, non aliquem minus valētem, sed vtique omnipotentem.* Disse quiui Agostino; Ti affliggi perche ti dico, che C sia nel tuo cuore patienza? Domandi, quanto tempo hai da aspettare? *Festinas? citò erit, quod tibi diu est, infirmitas facit diu videri, quod citò est. Quomodo inueniantur desideria ægrotorum? Nihil tandiu, quam vt calix sitienti præparetur, vt qua festinatur a suis, ne offendatur infirmus quando fiet? quando coquitur? quando dabitur, celeritas est in illis, qui D tibi seruiunt, sed infirmitas tua diuturnam putat, quod citò agitur. Ergo videtur medicum nostrum blandientem infirmo dicenti. Quandiu durabo? Quandiu erit? adhuc pusillum, & non erit peccator.* O che belle parole del mio padre Agostino. La debolezza nostra fa parere, che tardi quello, che viene molto presto; come all'infermo, quando dopoi vna tar- E danza, & aspettatione gli apparecchiano la beuanda, pare, che vada chi gliela porta, con piede di piombo. Dunque *adhuc pusillum*: da qui ad vn poco. Ancorche tu hauessi vissuto dal tempo d'Adam fin'adesso, anco il passato ti parerebbe vn soffio: posciache che cosa è la vita nostra a comparatione della eternità? *Adhuc pusillum.* Non ti affliggere, che quella felicità presto vedrà il suo fine, e la tua ventura il suo principio: fine quei beni, e principio il tuo riposo: fine l'Inuerno, e principio la Primauera, con la quale tu fiorirai, e goderai del frutto dell'Inuerno per sempre, e quello finirà, e pagheransi con vna eternità di tormento i breui gusti, che in questa vita toccarono al peccatore, come in questo Euangelio si insegna, nelquale veggiamo, che in questa vita vn giusto Lazaro patisce necessità di vestito, di sanità e di mangiare, & vn ricco perduto gode tutti i beni della terra; ma questa felicità se gli finisce presto, e la sua infelicità comincia per non vedere il fine, & i trauagli del giusto Lazaro finiscono con la vita, e comincia per vna eternità la sua quiete.

§. 2.

HOmo quidam erat diues: Supposto che conforme alla regola di Chrisostomo, *Homilia de diuite*, e di Tertulliano nel libro *de Resurrectione carnis*, in questo si differentia la historia dalla parabola, che nella parabola non si pongono i nomi delle persone, che si introducono in essa, e nella historia sì; *Parabolæ illę sunt, vbi ponuntur exempla. & tacentur nomina;* disse l'vno, e l'altro; *Quid illic Lazari nomen, si non in veritate rei est?* e secondo il commune senso de' Padri, habbiano da dire, che questa fu vera historia, e non parabola, o imaginatione finta; subito nel principio dell'Euangelio si dicono a questo huomo le sue colpe, e debiti, acciò si giustifichi quello, che si dice dopoi: *Et sepultus est in Inferno;* & accioche si vegga, che, se si diede

quella

quella sentenza, già era finito il processo delle sue colpe, e male opere. Il primo debito, e carico, del quale nè seppe scaricarsi, nè volle ancorche gli diedero termini conuenienti, è, *Erat diues*, che era ricco. Bene è vero, che le richezze sogliono esser communi a' buoni, & a' cattiui; che nè l'vno per hauerle è cattiuo; nè per possederle è buono. Abrahā fu buono, ancorche ricco, e maluagio fu Labano, che era ricco; e Giobbe nelle richezze, che hebbe, fu di gran santità; e questo ricco nelle sue grandemente maluagio a molti sono il principio di tutti quanti i vitij, che si trouano; in altri il lustro, o l'occasione, nella quale rilucono tutte le sue virtù. Percioche finalmente non è possibile quello, che disse Platone, esser vn'huomo grandemente ricco, e grandemente santo Percioche non si hanno le ricchezze, e le virtù come in due bilancie, che se vna si alza l'altra s'abbassi; poiche in molti sono perseuerate molte ricchezze, e molta santità. E se nō potessero star insieme ricchezze, e virtù, non hauerebbe detto la sapienza di se medesima; *Mecum sunt diuitiæ, & gloria opes superbia, & iustitia;* Pongasi a imaginar il pensiero, che cosa può far golosa la volontà, di modo, che vada dietro a lui. Trouerà, che tutto sta nella casa della vera sapienza. Vuole egli honore, e gloria, che suol'essere lo sprone per assalir trauagli; *Acceduntur omnes ad studia gloriæ?* disse Tullio. Nella virtù è la vera gloria, e nella maluagità la infamia, & il dishonore. Desidera egli ricchezze, poiche: *Omnes auaritiæ student?* Le tiene la sapienza dento le sue porte; & anco quel Gentile lo disse, ancorche gli paruę paradosso per li sauij del mondo; *Quod solus sapiens sit diues.* Vuole egli ricchezze, e grandezze, che durino, & habbiano ferme radici? (che ciò è *opes superbia, opes subleuatæ*: Vn'altro disse: *Opes veteres*; e Teodotione: *substantia antiqua*) Quelle ancora ha la virtù. E quantunque le ricchezze sono di loro natura mutabili, & inconstanti, & hanno così poca fermezza, come il mare, che con facilità si turba: *Facile dilabuntur diuitiæ, atque vt maris vndę ventorum vi pulsæ ad alias atque alias partes diffluere solent*; disse San Basilio; e tanto incerte, & inconstanti, che per eccellenza hebbero il nome d'incertezza: *Incertum diuitiarum*; disse San Giacopo; pure se alcun sostegno tiene questa terra nella vita, accioche non si disfaccia, e rouini, sono la giustitia da vna parte, e dall'altra la pietà. Ma di questo huomo, quando si dice, che era ricco; *Erat diues*; qualcosa si dice di più di quel, che suona la parola; che era ricco, & per le sue ricchezze tutto dato a piaceri, e diletti, e questo solo era il suo affare, & occupatione; questa era la sua opera; in questo pensaua di giorno, e sognaua di notte; questa era la sua cura; questo Dio era quello, che adoraua, come se non ne fosse stato niun'altro in Cielo, nè egli fusse nato per altra cosa in terra. E di questa medesima sorte si hanno da intendere i carichi delle colpe sue, che dopoi seguono. *Induebatur purpura, & bysso, & epulabatur quotidie splendidè*; huomo, che nè si satiaua di ricchezze, nè lo lasciauano sodisfatto i lautissimi cibi. Percioche d'vn'huomo, che non congiunge le ricchezze con la virtù, e conformità con la voluntà di Dio nostro Signore, dalle cui mani si riceuono; non li può dichiarare la cupidigia, e la sete, o

la fa-

Plat. li. 5. De Rep.

la fame insatiabile, che patisce, o il
peccato suo, è questa fame disordi-
nata, che mai non dice Basta.
Ben ci si dice, questo nel libro di
Iob. 20. Giobbe: *Non est satiatus ven-
ter eius, & cum habuerit, quæ con-
cupierat, possidere, non poterit.*
Pare, che stia descriuendo quello,
che passò in questo ricco. Non si
satiò il suo ventre; percioche quiui
ventre significa fame, desiderio, vo-
racità; vno stomaco con vn calore
maggior, che di Struzzo, nelquale
appena è caduto il ferro, quando è
consumato, e digerito. *Venter ini-
qui* (dice Gregorio) *Auaritia est,
quia in ipso colligitur quidquid per-
uerso desiderio glutitur*; la gola, & il
collo è il desiderio, e la fame, lo sto-
maco l'auaritia, che mai si contenta,
e tutto riceue. *Non est satiatus*;
dice l'Hebreo. *Non nouit pacem*;
non sa, che cosa sia pace; percioche
chi dice pace dice quieta possession
di beni, laquale nõ può essere in chi
non si contenta del ben, che ha, & è
in perpetuo desiderio del bene, che
gli manca, che è vn'essere in perpe-
tua guerra, e necessità continua, co-
me finsero le fauole di Tantalo, co-
me dichiarò Macrobio: *Cupiditas
habendarum opum, nisi aliqua satie-
tate cohibeatur extrema pauperie lon-
ge deterior est, maiores enim cupidi-
tates egestiorem quoque maiorem ar-
cessunt*; disse il Filosofo Vione; la
cupidità delle ricchezze è la più fi-
na necessità, e pouertà.

*Si quem diuitem efficere voles,
non est quod opes augeas, sed toles cu-
piditatem*; disse Epicuro. Il finire la
cupidità è il fare vn'huomo ricco
veramente, e del tutto. *Quid ob-
secro continua hominum cupiditate
agentius? ubi enim semel animus su-
pra quam necessarius eregit vsus, vo
luptatibus indulgeri priorem conti-
nuo fastidit nouarum cupiditate de-
tinetur*; disse Massio Tiro nell'ora-

A tione 25. Non c'è cosa più bisogno-
sa, e pouera al mondo, che la cupi-
digia de gli huomini; che quando
vna volta si passano i limiti, che la
ragione assegna, nõ occorre sperare
che si contenti giamai; posciache
quanto più ha, tanto più desidera!
Magnas inter opes inops: Disse Ora-
tio: Fra le ricchezze più pouero:
Guardate come potrà star la pace
B con la guerra, che muoue tanta
necessità. *Non nouit pacem*; e per
significar questo medesimo, suol
dire la Scrittura diuina; che em-
pie Dio lo stomaco, e l'anima de'
ricchi; che dà loro le ricchezze
con larghe mani; come dicendo;
che con tanta liberalità & abondan
za si hauerebbe potuto sodisfa-
re a tutta la cupidigia della terra.
C *De absconditis tui adimpletus est
venter eorum* (si dice nel Salmo)
Con liberalità estraordinaria, Si-
gnore, gli colmate di beni; date
loro quello, che è chiuso ne' vo-
stri tesori; non con scarsa mano, ma,
con abondanza, e liberalità gran-
dissima: e, come gente, che vede-
ua questa vostra liberalità, e che
con quella poteuano supplire alle
D loro prodigalità, diceuano: *Vino
pratioso, & vnguentis nos imple-
mus*; Spendiamo, trionfiamo po-
sciache habbiamo sì larga mano,
che ci fa la spesa. Ma insieme con
questa verità, le medesime lettere ci
insegnano, che con tanta abondan-
za non si fatiano, e con tanto colmo
mai giungono a colmo: non per es-
E sere scarse le mani di Dio nel dare;
che anzi sono molto larghe, ma per
la natura, e conditione, particolare
dell'huomo cupido, che, *Non est* Prou. 13.
*satiatus venter eius, & non nouit
pacem.* Marauiglioso, e straordina-
rio caso parue a Salomone ne' pro-
uerbi: *Iustus comedit, & replet ani-
mam suam, venter autem impio-
rum insatiabilis*; che è cosa grande,
che

che'l giusto mangia, e si satia, e con poca robba si sostenta; si veste, mantiene la sua famiglia, e gli abonda anco da fare buone opere, & elemosine; & vn ricco senza anima, che ha tanti migliaia di ducati, tante gabelle comprate, tante intrate ben fondate, tanti vassalli, che a lui ricorrono con le sue intrate, e tributi, muore di fame, e sempre sta con desiderio di più, e più danaro. Et è cosa, che si troua in questi tempi. Ma la ragion di questo è, che'l giusto si contenta di quel, ch'è giusto, e ragioneuole, e l'ingiusto mai non sa trouar fine a suoi desiderij, e quanto più mangia, tāto maggior fame egli ha, e più desidera; percioche, come disse benissimo San Gregorio; la cupidità non si sodisfa di quello, che riceue, anzi più cresce. Ella è, come il fuoco, che quanto più lo mantengono con legna, più si aumenta: e se bene nel principio vi poteua parere, che fosse contento, perche tardaua vn poco ad intrare nella legna, che gli si aggiungeua: con tutto ciò non si conteutaua, perche cio aumentaua per la resistenza, che trouaua, e fra poco spatio si distende con più furia. *Auaritia desideratis, rebus non extinguitur, sed augetur, nam more ignis cum ligna quæ consumat acceperit, accrescit, & vnde videtur ad momentum flamma comprimi, inde paulo post cernitur dilatari.* Si reggono costoro in questo non per alcuna sete, o fame, che sia naturale; perche se fosse naturale, o beuendo, o mangiando si satierebbe; e la nostra natura da se si contenta di poco, eccetto se non fosse per infermità: e cosi non è marauiglia, che non ci sia cosa, che gli satij, e contenti. Ben ciò disse Seneca: *Quod non ex inopia, sed ex vitio nascitur, quidquid illi congesseris, non finis erit cupiditatis, sed gradus qui continebit, itaque si intra naturalem modum paupertatem non sentiet, qui naturalem modum excedet in summis opibus quoque paupertas sequitur. Hæc accidūt diuitias non ad rationem reuocantibus; cuius certi sunt fines non ad viciosam consuetudinem, cuius immensum, & in comprehensibile arbitrium est.* Quando la necessità richiede qualcosa, presto si contenta, ma quādo nasce da infermità di animo disconcertato, non sa contentarsi, ne trouar fine in quello, che dimanda; e questo non satiarsi, e questo perpetuo desiderare, & appetire è in questa vita vna delle maggiori pene, che patisca il cupido, e, quantunque più, e più beni possegga, gli potiamo dire che co'l suo pane gli māgia, ciò è, *Non satiatur non nouit pacem*; & altri traducono, *Non sentiet in ventre suo quod opulentus sit.* Si come il molto mangiatore, ancorche habbia diuorato quello, che per vn'altro sarebbe bastato, e stato superfluo, non si vede mai di altra maniera, che, come se non hauesse māgiato: cosi tutto quanto ha, gli pare, che sia niente. *Non agnoscet tranquillum in ventre suo.* Il satiarsi vn'huomo, quādo mangia, è vn acquetarsi lo stomaco, e goder la pace: posciache cessa nel mangiare la guerra, che gli incitaua la fame: con la quale quando è infermità, dicono i Medici, che vi sono congiunti crudeli dolori, e vna guerra più ciuile dentro le porte dello stomaco: e non è minore quella, che patisce vn ricco cupido: percioche pena, e trauaglio è per l'anima, vdir sempre le voci delle due figliuole della sanguisuga, che, come disse Salomone, sempre dicono: *Affer, affer*, Porta, porta, come dice l'Hebreo, *Trade, trade*, Dà, da: che il dare come si voglia non basta. Beda per la sanguisuga intese il Demonio assetato sēpre del dāno, e sangue de gli huomini, e le sue due figliuole l'auaritia e la

mi, che nell'Essodo, quando discese al monte, e si sbarrò l'artiglieria, vennero dauanti gli arcieri, e si promulgarono le pràmatiche inuiolabili della sua legge, dice il Testo: *Videbat oĩs populus voces*; vedeua le voci, & in altra parte disse loro: *Vos vidistis, quod de cœlo locutus sũ ad nos*. E, se qualcuno mi dicesse cõtra questo, che in altra parte, quando comandò, che non tenessero alcuna statua nel loro Tempio, lor disse: *Vocem uerborum uos audistis, nec ullam similitudinẽ uidistis, nisi uocem*: Questo ancora conferma quello, ch'io dico; posciache, quando parla Dio nostro Signore di voce di nomi, e di verbi, queste dice, che si odono, ma della sua dice, che si vede: *Nullam similitudinem vidistis, nisi vocem quam omnes vidistis; hoc enim subauditur*; disse Filone. Non vedesti altra similitudine, se non voce. Dunque della medesima voce dice, che si vede secondo la forza, che della propositione exclusiua dicono i Dialettici. Et, accioche veggiate, che questo ha il suo particolar misterio; auuertite, che dell'oggetto di qualunque senso si potrebbe dire con più proprietà, che si vede, che della voce, che è l'oggetto dell'vdire. Quel del gusto, tatto, sapore, odore aspero, e simile si vede; voglio dire (dice Filone) non in quanto sapore, che così si gusta; nè in quanto soaue, che così si tocca, ma in quanto che sta in vn corpo, che si vede: ma la voce nè in quanto a corpo, nè in quãto a voce è veduta dalla vista. Se dunque Mosè anco di quello che manco si può vedere, che è la voce di Dio: dice, che si vede, e quiui vsa questo termine vedere. *Videbat populus uoces*; non manca di particolar misterio: *videbat uoces*. Come può esser questo? Che ha che fare la voce con

A gli occhi? Con gli orecchi sì, che è la parte, nella quale s'impiega. Questi cinque sensi non hanno di tal sorte diuisi i loro offici, che cadauno ha la sua giuriditione limitata, senza che intri l'vno in quella, che è propria dell'altro? Se dunque la voce è della giuridittione dell'vdiro, come intra in essa il senso della vista? *Videbat uoces*.

B Filone, che mosse la difficoltà, e vi considerò acutamente, è quello, che ci dà la risposta in due luoghi nel libro *de Migratione Abrahami*, & in quello del Decalogo. Quiui dice, perche le parole di Dio sono lucide; e se sono lucide non è marauiglia, che si veggano. Non solete voi dire di quello, che riesce bene, questo luce? al tale rilucono

C le sue diligenze; perche veggiamo l'effetto. Così intendete, che le parole di Dio lucono; perche fa quel, che vuole. In altra parte anco lo dice, meglio. Percioche questa differenza è dalle parole dell'huomo a quelle di Dio, che quelle dell'huomo sono aere; che sono parole, e non altro, che parole; non si veggono, ma solamente si odono:

D quelle di Dio sono più che parole; sono opere; e così nõ è marauiglia, che queste si veggano, e quelle si odano solamente: *Humana uox auditu, diuino usu percipitur. Quare? Quia quacunque Deus dicit, non uerba sunt, sed opera, quorum iudicium non tam est penes aures, quam penes oculos*: Sono opere, e così non è marauiglia, che giudichi di quelle

E il senso del vedere. Il suo dire è fare. *Dic*; dice; percioche dicendolo voi, così farà. A questo, che considerò Filone, allego vn luogo di San Bernardo, che ci dice il medesimo nel sermone di San Pietro, e S. Paolo: *Vilis siquidem, & uolatilis res est verbũ hominis, nullius molis, nullius ponderis, nullius soliditatis,*

tis, nulliùs pretij. Vile, e bassa, nè di peso, nè di valore, nè di prezzo, nè d'importāza è la parola dell'huōmo. Guardate, che buone qualità hà la vostra parola, per la quale alcuno debba pigliarla in pegno, quādo dite, che impegnate la vostra parola. Bel pegno certo, buon appoggio p appoggiarsi in luogo pericoloso. Questo è quello, che tocca alla parola dell'huomo: ma di quella di Dio, che ci dice egli? *Nemo vestrū sic iudicet verbum Dei, fructus vitæ sunt verba Dei, non folia, & si folia, folia aurea sunt.* Sono frutti di vita le sue parole, e se sono foglie, sono foglie d'oro: non pensate, perche dico, che sono foglie le parole di Dio, che siano come quelle de gli huomini; che queste sono foglie, che dal tempo sono portate via; quelle sono foglie, che danno vita. Allude forse a quell'albero, per lo quale s'intēde Christo, che vide nell'Apocalissi San Giouāni, delle cui foglie dice: *Folia eius ad sanitatem gentium.* Se Christo è l'albero, che cosa sarāno le foglie? Le parole: esse sono rimedio di tutte le infermità; esse sono salute, e vita. Di alcuni alberi si dice, che le loro foglie sono buone a differenti mali, come quelle del moro cōtra il veleno delle serpi: ma tutto è ombra a cōparatione di questa verità: Percioche quì *Folia ad sanitatem*: c'è rimedio p tutti gli infermi, e cōtra tutte le infermità: *Et si folia, aurea sunt.* Le parole de gl'huomini al più, che possano essere, sonò di rame; pche parlerāno cose vane, & anco sarāno di minor importāza. Quelle di Dio di oro, che arricchiscono, e così le sue parole sono ricchezza grāde Di vn'albero finsero i Poeti, che haueua le foglie, & i frutti d'oro; ma tutta qlla fittione non giūge a questa verità; posciache tutto quāto dice Iddio, è oro, che basta a lasciar le anime ricche p sempre.

A *Et si folia, folia aurea sunt.* Nō dite voi di alcuno, che parla prudētemēte, e sentētiosamēte, Sig. il tale getta perle da qlla sua bocca? Cō tutto ciò nō vi arricchirete cō esse, che sono aere. Di Dio direte cō ogni proprietà, e verità; getta perle, qādo parla; getta oro da qlla bocca: *Folia aurea sunt;* e così arricchisce le anime, con lequali parla, cō tanta facilità, come parla; pcioche a lui parlare, & arricchire è tutta vna cosa: *Quā facile est in oculis Dei subito honestare pauperē?* Subito: in vn pūto honora Dio, aggrādisce, & arricchisce il piccolo, & il pouero. E così, *Dic*, dice; posciache il dire, che siano grādi, sarà in effetto fargli grādi. Cauiamo da qsta cōsideratione qualche cosa di profitto. Molte sono, e più chiare, che la luce del Sole, le ragioni, che ci obligano a seguitar Iddio, & andargli dietro, e fermarsi nella sua casa, e corte: ma quāto a me, vna di qlle, che più mi muouono, è la prestezza, e la breuità, cō laquale si negotia con Dio. Già io sò, che mi darà le cose tēporali, ch'io gli chiederò, se mi conuengono; ouero me le cōcederà al tēpo, che mi cōuerāno; & in quelle dello spirito io son certo, che nō me le negherà, se domando, come deuo. La isperiēza, e la diuina Scrittura m'insegnano, che tiene gli orecchi attēte, aspettādo, che l'huomo chiami; che più tarderà egli in domandare, che Dio in cōcedere. Chi sarà dunque, Signore, che nō ti segua? A questo guardaua il lamēto, che del suo popolo faceua Dio per Geremia: *Nunquid factus sum Israeli tāquam terra serotina, & solitudo?* Che cosa dice Israel di me? non considera egli al torto, che mi fa? Son'io terra tardiua? terra, che dà il frutto tardo? Son'io auaro, secco, scarso, stretto di mani, non liberale nel dare? Che cosa mi hà domandata il mio popolo, che nō l'habbia

subito hauuta? Domandò, che se gli apriste il mare; si aprì: che sorgesse da vna pietra acqua; ella sorse: che venissero cotornici; vennero: che pionesse manna; pionè: che si sanasse i morsicati da' serpenti; si sanarono: che gli cauassi da soggettione di nemici; gli cauai: ma solo quando si videro in trauaglio, si ricordarono di me: *Clamauerunt cum tribularentur; & Dominus exaudiuit eos.* B Dunque chi ha veduto questo in tanti anni crede, ch'io gli manchi? *Nunquid terra serotina?* Son'io terra tardiua? No, Signore; no certo: s'inganna chi pensa tal cosa; percioche voi dite, e fate. Tal cosa resti per lo mondano; il quale per finire vn negotio va sollecitãdo vn'altro; & dopoi sarà rimesso a chi lo darà alla vsura: e poi, se si guarda bene, C quel beneficio, che se gli fa, giunge nelle mani di colui, che lo aspetta, tanto diminuito, stracciato, e misero, per li lambicchi, per li quali è passato, che viene ad esser niente; e colui, che lo aspetta, ad essere stanco, e non gratificato, &, al mio parere, nè anco obligato: Ben lo disse Seneca. Vuoi tu, che ti si aggradiscano i beneficij? *Fac vt integra, & illibata ad eos perueniant*; perche, D quanti sono quelli, per le cui mani passa, tanti lo diminuiscono; onde quello, che lo riceue è obligato non solo a te, ma anco a chi lo rimettesti: *Plerisque hoc vitium est, ambitione paruo differunt promissa, ne minor sit rogantium turba; qualis regiæ potentiæ ministri sunt, quos delectat superbiæ suæ longum expectaculum; minusque se iudicant posse, nisi diu, multumque quid possint ostendant. Nihil confestim, nihil semel faciunt, iniuriæ illorum præcipites, lenta beneficia sunt.* Veramente, quando leggo i trattati de gli autori antichi, mi confermo, che'l mondo sia stato sempre vn medesimo, poco

A più, o meno. Molti (dice Seneca) dilatano il compimento delle cose, che promettono, mossi da vna pregiudiciale ambitione, per dar ad intendere a chi gli guarda, che hanno sempre al loro lato molti, che gli pregano; e di quì conoscano, che molto possono, e che è grande la necessità, che c'è di loro. Tali sono ordinariamente i ministri de' Regi, che riceuono gran piacere, che non si votino le corti delle loro case; e che per lo ascendere, e discendere delle genti, che vengono a negotiare, si consumino i mattoni, e le scale della loro casa, ancorche hauessero da farle far nuoue ogni mese; e che, quando escono fuor di casa, vna processione molto longa di quelli, che vengono a dar loro memoriali, occupi tutta la strada, quanto è longa, e larga; e non pare loro, che diano ad intendere bastantemente, che sono huomini potenti, se non tardano molto tempo in dimostrarlo. Non occorre trattare, che ispediscano presto alcuno, nè in vna volta. E facendo eglino il beneficio tanto adagio, Dio vi guardi, che venga loro in animo, che gli aggrauiate nel filo della veste; percioche non c'è lampo, che con tanto rapida furia si precipiti, come eglino si scaricano nel tempo del loro sdegno: *Iniuriæ illorum præcipites, lenta beneficia sunt.* Non è altro lo stile del mondo, che questo nel dare il suo voto: del giudice nel dar sententia, del Caualiero nel far il fauore; e E menerà il negotio in longo hoggi, domani, e molti giorni, e poi anco nõ lo ispedirà. Finite, nõ lo menate tãto in longo: nõ vedete, che quãto più lo dilatate, tãto più diminuite il beneficio, che fate? *Nõ intelligis tantũ te gratiæ demere, quãtũ more adijcis?* Men male sarebbe, che lo licentiaste vna volta, che tenerlo appiccato tãti giorni, e disperato ancora,

onde

onde viene homai ad abborire il beneficio, che desideraua per lo molto, che gli costa aspettarlo, e dire nel suo animo: Non voglio gratie, se le ho d'aspettar tanto. Percioche, si come è fiera crudeltà non tanto il leuare la vita ad vn'huomo, quanto la dilatione nel leuargliela, & è vna sorte di misericordia la essecution presta della pena; posciache tutto il tempo, che si teme, è la maggior parte del castigo: così la eccellenza del bene, che farete, consiste nel concederlo presto a chi lo riceue. Sappite, che co'l tardare diminuite, e distrugete il medesimo beneficio. Perche? *Omnis benignitas* (disse il medesimo) *properat, & proprium est libenter facientis cito facere.* A *Qui tardè dedit, non ex animo fecit; ita duas res maximas perdidit, & tēpus, & argumentū amicæ volūtatis*. Fate presto il bene; percioche la tardanza è argomento della vostra poca voluntà; e così con il tardare hauete perduto il tempo, e lasciato passare vn grande argomēto per cōfirmare l'amicitia. Questa sarà la cōdition vostra, e del mondo nelle B sue longhe ispeditioni in ogni picciola cosa. Ma benedetto sia Iddio, la sua bontà, la sua misecordia, la sua liberalità, la voglia, che hà di far bene; posciache il suo fare è dire; e dicendo grandi fa grandi in questa vita con la gratia, e dopoi nella gloria: alla quale Dio ci conduca tutti. Amen.

DISCORSI,

PER LO TERZO

GIOVEDI DI QVARESIMA.

Homo quidam erat diues, &c. Luc. 16.

§. I.

In Alcalà l'anno 1598.



Ensiero è stato molto antico, e che ha dato molto, che pensare si a' peccatori, come a' giusti, il considerare attentamente, di che maniera Dio proua, & essercita con maggiori trauagli i suoi maggiori amici. E, si come, essendo difficoltà in vna cosa, subito nascono differenti pareri; così gli huomini per E differenti vie hanno giudicato di questo. Al peccatore, i cui occhi, & intelletto vanno sempre strascinando per terra, pare, che vn giusto afflitto sia degno di dispregio; e, come se fosse vn'altro, come egli ò vn suo somigliāte, lo abborisce: giudica, che sia la sua per la più cattiua, e miserabile sorte d'alcun'altro, & anco alle volte passano tanto auanti nel loro giudicio, che riputando Dio ingiusto, dicono, che mancò la diuina prouidenza. Basta per pro-

na di questo il detto di quelli amici del Santo Giobbe, che di così buoni principij, come era l'esser Dio buono, giusto, e misericordioso, e forte, inferiuano tanto mala consequenza, come era il credere che fosse difetto nella innocente vita di Giobbe per esser giusto Dio, come se non hauesse potuto trouarsi l'esser Dio giusto, & affliggere in questa vita vn'innocente. *Recordare* (dice vn di loro) *quis vnquam innocens perijt, aut quando recti deleti sunt?* Ricordati, amico Giobbe, e dà vna volta a tutti i secoli passati, volta, e riuolta con diligenza quello, che circa a questo punto hai vdito dire a' tuoi padri, & auoli. Quando, se ben ti ricordi, hai tu veduto con gli occhi tuoi, che Dio castighi, e distrugga insieme il giusto co'l peccatore. Ben ti ricorderai, che prima pose in saluo l'innocente Loth, che venisse il fuoco sopra quelle città del peccato abomineuole. Ti ricorderai pure di quella ragione, che gli disse il suo amico Abraham, quãdo consultaua con lui appartatamẽte questo castigo: *Absit a te, Domine, vt rem hanc facias, & occidas iustum cum impio*. Et anco è ragioneuole, che non ti scordi, che nel tempo, che si determinò di lauare le immonditie del mondo nel diluuio; *Omnis quippe caro corruperat viam suam*; Chiuse in vn'arca il giusto Noè, e la sua famiglia, che era nella sua presenza monda, e serrò loro il catenaccio, impegolò l'Arca, & il medesimo Dio si pose per guardia; historia, che fino a' fanciulli, che lattano, è nota. *Ricordare obsecro, quis vnquam innocens perijt?* E così eleggi vna delle due, o che Dio è ingiusto, & erra, se ti castiga, essendo tu innocente; o confessa, che tu l'hai offeso molto, posciache tanto ti castiga. Ben disse di questa gente San Gregorio; *Dum discernere flagellorum causas nequeunt, in culpam dilabuntur, & dum Deum iustum in persecutione sua conantur asserere, beatum Iob conati sunt de iniustitia reprobare*. E San Gregorio Nazianzeno nell'oratione, che compose in lode di Sant'Atanasio, guardando a gli amici di Giobbe: *Malus celerrime adducetur, vt bonorum vt rum condemnet; contra vir probus ne malum quidem facile condemnauerit*. Questo è il parere del peccatore, e sensuale circa de' trauagli, e pouertà del giusto. Ma il buono, confessando alle volte la sua ignoranza, e che non sa la ragione di tale trauagli, e tribulationi del giusto, raccoglie le ale del giuditio, e si dà per vinto, stimando con silentio la prouidenza, e dispositione diuina. Percioche dopoi hauer detto Salomone; *Iustus perijt in iustitia sua, & impius multo viuit tempore in malitia sua*; (punto difficile, e che cagiona ammiratione, e spauento) soggiunse: *Noli esse iustus multum, neque plus sapias, quam necesse est, ne obstupescas*. Non presumiate tanto di esser santi, e di sapere il trattamento, che si deue fare al giusto, accioche con la vostra fallace, e bestẽmiatrice imaginatione non offendiate la diuina prouidenza; e, volendo sapere, e chiarirui meglio, che ciò non conuiene, veniate a restare stupidi, e senza giudicio. Abacuc spauentato, & attonito si volta a Dio, e lo domanda. *Quare taces, conculcante impio iustiorem se? quare ostẽdisti mihi iniquitatem, & laborem?* Come, Signore, acconsente la vostra bontà, e giustitia, che vn'immõdo peccatore molte volte stimoli vn giusto, che lo tratti, come vna scopa della sua casa, che lo perseguiti, e lo faccia cattiuo, e lasciate, ch'egli ne vada senza castigo?

Iob. 4.

Ab. 1.

Et

A Et il medesimo, che fece la dimãda, parẽdogli cosa pericolosa il fermarsi, più in questo pensiero, tiene gli orecchi attenti per ascoltare il parer di Dio. *Super custodiam meam stabo, & contemplabor, vt videã, quid dicatur mihi*. Doue vn'altra lettera dice. *Figam gradum meum super circuum*. Aspetterò Dio co'l piè quieto, e senza vscire del compasso. E
B Dio, alquale domanda, gli dà la risposta: *Si moram fecerit, ex peccato eum, qui veniens veniet, & non tardabit*. Geremia si mostra in vna pericolosa lotta, che con la sua imaginatione haueua attaccata; posciache veggẽdo, che per hauer profetizato la distruttione, ventura del suo popolo, i ferri, e prigionie, che aspettaua la sua gente in Babilonia, era
C perseguito da tutti, & abborrito di sorte, che per le sue profetie lo poneuano ne' ceppi; rapito da vn brauo pensiero dice a Dio: Se fin'ad hora in quello, che ho detto, è stato inganno, voi, Signore, sete stato quello, che me l'hauete fatto dire: *Seduxisti me, Domine, & seductus sum*; E per dir quello, che mi comandate, che dica, i fanciulli mi fischiano dietro, e viuo molto
D trauagliato; *Factus sum in derisum tota die, omnes subsanant me*. Molti giorni sono, che per la piazza, e per le calli di questa città, dico ad alta voce, destruttione, destruttione, e questo medesimo è la cagione del mio scherno; *Iam olim loquor, & vastitatem clamito, & factus est mihi sermo Domini in opprobrium*. Ad ogni passo odo mille in-
E giurie, e mi vengono dare caccie alle spalle, e dicendo; Perseguitelo, & perseguiamolo; tenete l'incantatore; *Persequimini, & persequamur eum*. Inganniamolo; preualiamo contra questo bugiardo, e facciamo a nostro gusto vendetta delle sue parole. E si sono vniti con

Hier. 20.

questi coloro, che prima furono miei amici, & erano sempre in mia difesa: *Qui erant pacifici mei, & custodientes latus meum*. Maledetto dunque sia il giorno, che nacqui, e maledetto colui, che primo portò a mio padre la nuoua del mio nascimento. Hauesse piacciuto a Dio, che nel medesimo luogo, doue fui concetto, mi hauessero sepelito, & il ventre di mia madre fosse state il mio sepolcro. *Fieret mater mea sepulcrum. Quare egressus sum, vt viderem laborem, & dolorem, & consumerentur in cõfusione dies mei?* Fin quando, Signore, ha da durare questo trauaglio, ch'io patisca per fare tutto quello, che comandate, & i vostri nemici stiano burlandosi di me, come se io fussi vn pazzo. Adagio Gieremia; piano: non sciogliete tanto le redini alle parole. Vdite quello, che rispõde Dio; *Dabo te populo huic in murũ æreum fortem, & bellabunt aduersum te, & non praualebunt; quia ego tecum sum, vt saluem te, dicit Dominus*. Il Santo Re Dauid chiaramente confessa la sua ignoranza: *Ad nihilum reductus sum, & nesciui*: m'hauete conuertito in niente, & io non sò perche. E quantunque nella causa delle mie calamità, e disgratie io sono tanto ignorante, come vn giumento; *Velut iumentum factus sum apud te*; nondimeno ho fermamente deliberato nel mio petto di non partirmi da voi: *Et ego semper tecum*. Marauiglinsi i giusti di vedere il trattamento, che fa loro Dio; e cõsiderando Giobbe, e pẽsando tutti i suoi trauagli e le sue colpe, i flagelli & i peccati, ch'haueua fatti; la maniera, cõ laquale Dio lo trattaua, & il discorso limpido della sua vita, dice: *Stupebunt iusti super hoc, stupebunt veraces*. Gli huomini di buon' ingegno, che non giudicano temerariamẽte del-

la

la mia innocenza, e della mia vita; quelli, che non sono naturalmente fieri, & inhumani, ma pietosi: quelli, che volgono sempre gli occhi nella verità, non si lascieranno trasportare da vani sospetti, & incerte congietture: i trauagli, miserie, e morti, che patisco, le persecutioni di amici; le vergogne di mia moglie; la mala morte de'miei figliuoli, la perdita della robba, non B attribuiscano alle mie colpe, ma con gran marauiglia, e spauento, si rimettano a secreti giudici di Dio, & a'suoi profondi consigli, & alla sua ordinatione più alta, che non può giungere il debole volo del nostro intelletto. *Stupebunt iusti super hoc*. Vero è, che al piccolo giudicio de gli huomini questo è enimma; & il dir loro, che Dio af- C fligga più in questa vita colui, che più lo serue, loro pare linguaggio barbaro; *Aegnigmata percipite auribus meis*; e quiui l'Interprete Filippo: *Cum esset examinationis flagella, idcircò ænigmata voluit appellare, quoniam qui innocentes, & iustos tribulari conspiciunt, velut ænigmata illis sunt, & obscura diuina consilia*. Non possono concer- D tare queste due parti insieme, castigo, & innocenza, pene, e virtù, afflitto, e giusto, pouertà, mendicità, e vita monda, & innocente. Ma sappiate, che Dio è quello, dalla cui mano vengono i mali, & i beni: e questo domandatelo alle bestie, ch'elleno dicono, ch'escono i figliuoli del Leone rugendo per lo suo cibo, e mangiare, e che è il medesimo E Dio quello, che loro lo distribuisce. *Catuli Leonum rugientes, vt rapiunt, & quærant à Deo escam sibi* Domandatelo a gli vccelli, che volano per l'aere; che vi risponderanno, che, quantunque due vccelli, si vendano in piazza per danari; nondimeno niun di loro senza la volontà di

A Dio voi prendeste. *Duo passeres esse veneunt; sed ne vnus quidem ex illis cadit in terram sine Patre cælesti*. I pulcini de'corui vi rispondono, che Dio si ricorda di loro, quando non gli allieuano: *Pullis coruorum inuocantibus eum*. La terra domandata in questo caso ci risponde, che Dio le manda le pioggie a suo tempo, e con la liberalità di quelle mani si satiano gli alberi, e si vestono i campi. *Saturabuntur ligna campi, & cedri libani quas plantauit*; che ha nella sua mano l'anima di tutti i viuenti; *In cuius manu anima omnis viuentis, & spiritus vniuersæ carnis hominis*. Di modo che tutti i mali, & i beni, la fame, la satietà, la carestia, e l'abondanza, la robba, e la pouertà, la infermità, e la salute, la consolatione, & il dolore, i trauagli, e contenti, la vita, e la morte, tutto passa per le mani di Dio, che gli distribuisce, come vuole. *Gratias ago, vt in lætis rebus, ita etiam in acerbis, quandoquidem illud exploratum habeo, nihil rerum nostrarum apud summam rationem expers rationis esse*: disse San Gregorio Nazianzeno. A somiglianti dubbi, che i successi del mondo di vn ricco, & vn Lazaro muouono nel petto di vn giusto, risponde Dauid in vn Salmo: *Noli æmulari in malignantibus, neq; celaueris facientes iniquitatem*. Huomo, che tratti di seruir a Dio: trouerai intrichi in essa via per lo sentimento della carne tanto nuouo: vedrai cose, che ti scandalizeranno; e te le offerirà il Demonio, accioche tu stij titubando, e si raffreddi lo spirito feruente, co'l quale tu comminci. Ben'io so, che tu heuerai il tuo certo rammarico di vedere felici coloro, che viuono male, accrescendo in beni di fortuna, con salute, & honori, occupando i megliori luoghi, le loro case

Psal. 103.

Psal 36.
Aug paraphrasi in hunc Psal.

casa abundanti, i loro seruitori allegri, la longente, che guarda loro la faccia, per intendergli anco a cenni, gran potere, e ricetto con tutti, senza che nella tela della loro vita si attrauersi vn filo, che faccia dissonanza. Vedrai alcuni con disordinata vita, & che abbonderanno di ogni cosa: si disuierà il tuo cuore, e dirà: Non si gouerna il mondo per ragione: tutto viene a caso; posciache questo è distribuito di questa sorte: percioche se Dio fosse quello, che gouernasse questo mondo, non fiorirebbe la maluagità di quello, e non patirebbe la mia innocenza. Ma tutte le infermità dell'anima hãno nella scrittura il suo rimedio. Piglia il rimedio salutifero, co'l quale tu ti risani. Che cosa diceui? L'ingiusto fiorisce, & il giusto patisce. Piglia dunque questa medicina, beui, & odi. *Noli æmulari in malignantibus*. Non habbiate gelosia, che Dio, come più amati, gli tratti di questa sorte. Considera, quanto durerà loro le lor felicità, e quanto durerà questa, che tu chiami disgratia. Se hauesse da esser eterna quella felicità, & eterna cotesta miseria, che patisci, non mi marauigliarei, che tu hauessi gelosia: ma i tuoi trauagli passeranno presto, e que' beni seccheranno più presto, che'l fieno. *Quoniam tanquam fœnum velociter arescent, & quemadmodum olera herbarum citò decident*. Come il fieno dico, o come le herbe del cãpo. Se fosse, come vn'albero, si potrebbe desiderare, posciache hauerebbe radici; durerebbe alcuni anni; ma è; come il fiore, che la mattina era fresco, e bello, & al mezo giorno, è languido, e secco, e si finisce, quando tramonta il Sole, e non c'è felicità, che habbia radici più longhe, e profonde. *Olera herbarum citò decidét*. Dico, che finisce presto: e quantunque a te per lo sentimento humano paia tardi, nondimeno tutto è citò, presto. *Quod tibi longum videtur, cito est Deo, subiunge te Deo, & citò videbitur*: disse Sant'Agostino mio padre. Questa vita è vn' Inuerno, nelquale sono gli alberi senza foglie, ancorche l'herbetta sia verde; ma, quando torna il caldo, l'albero fiorisce, e dà il suo frutto, e l'herbetta si secca. Hora, come in Inuerno, altro non vedrai per la tua casa, che mestitia; ma la tua bellezza è nascosa in Christo; *Vita verbum absconditą est cum Christo in Deo*. Guarda, se ha le radici bèn profonde, & i sostegni ben fermi; scuopriraßi, quando verrà la primauera. *Cum Christus peruenerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum illo in gloria*. Sai tu, come passerai questo cattiuo Inuerno? *Spera in Domino, & fac bonitatem*. Quelli sperano nelle loro ricchezze: tu nel Signore, che è ricchezza, doue meglio si può situare la speranza, & aggiungeteui, la buona vita; percioche altrimente sarà pazza, e temeraria presontione. Con questo hauerai sicure le sue ricchezze, *Pasceris in diuitijs eius*. E non solo si ti serberà per l'altra vita il premio, e la satietà de' beni, ma anco in questa trouerai particolari, e sourani gusti. *Delectare in Domino*. Pigliati piacere fra tanto cõ Dio: che così non desidererà il tuo cuore cosa, che non consegusca. *Et dabit tibi petitionem cordis tui*. E se il mondo ne resta molte volte burlato, ciò auuiene, perche non è il cuore quello, che richiede, ma la carne, e Sangue. Dà conto a Dio del tuo camino, di quello, che senti in esso, del trauaglio, che patisci, del pensiero, che ti affligge, come vn'amico lo cõmunica con vn'altro, e lascialo nelle sue mani; perche egli prenderà sopra di se il dar luce alla tua innocẽza e far che ne gli occhi di tutti resti più risplendente, che la luce del mezo giorno

giorno, senza che gli succeda notte, nè tenebre. *Educet quasi lumen iustitiam tuam, & iudicium tuum sicut meridiem.* Fra tanto, che si chiarisce la tua giustitia, & che pare, che la ingiustitia del mondano preuaglia; humiliati a Dio, e rende a' suoi giudicij il tuo, e priegalo, che scacci da te il pensiero, che con essa differenza di trattamento ti sollicita. *Subditus esto Domino, & ora eum.* Non ti sdegnar di vedere, che vada prosperando vn ricco disordinato, e perduto. Habbi patienza. *Desine ab ira, & derelinque furorem, quoniam qui malè agunt, exterminabuntur, sustinentes autem Dominum, non utique fallacem, sed ipsam veritatem, non aliquem minus valētem, sed vtique omnipotentem.* Disse quiui Agostino; Ti affliggi perche ti dico, che sia nel tuo cuore patienza? Domandi, quanto tempo hai da aspettare? *Festinas? citò erit, quod tibi diu est, infirmitas facit diu videri, quod citò est. Quomodo inueniantur desideria ægrotorum? Nihil tandiu, quam vt calix sitienti præparetur, vt quæ festinatur a suis, ne offendatur infirmus quando fiet? quando coquitur? quando dabitur, celeritas est in illis, qui tibi seruiunt, sed infirmitas tua diuturnam putat, quod citò agitur. Ergo videtur medicum nostrum blandientem infirmo dicenti. Quandiu durabo? Quandiu erit? adhuc pusillum, & non erit peccator.* O che belle parole del mio padre Agostino. La debolezza nostra fa parere, che tardi quello, che viene molto presto; come all'infermo, quando dopoi vna tardanza, & aspettatione gli apparecchiano la beuanda, pare, che vada chi gliela porta, con piede di piombo. Dunque *adhuc pusillum*; da qui ad vn poco. Ancorche tu hauessi vissuto dal tempo d'Adam fin'adesso, anco il passato ti parerebbe vn soffio: posciache che cosa è la vita

A nostra a comparatione della eternità? *Adhuc pusillum.* Non ti affliggere, che quella felicità presto vedrà il suo fine, e la tua ventura il suo principio; fine que' beni, e principio il tuo riposo: fine l'Inuerno, e principio la Primauera, con la quale tu fiorirai, e goderai del frutto dell'Inuerno per sempre, e quello finirà, e pagheransi con vna eternità

B di tormento i breui gusti, che in questa vita toccarono al peccatore, come in questo Euangelio si insegna, nelquale veggiamo, che in questa vita vn giusto Lazaro patisce necessità di vestito, di sanità e di mangiare, & vn ricco perduto gode tutti i beni della terra; ma questa felicità se gli finisce presto, e la sua infelicità comincia per non vedere

C il fine, & i trauagli del giusto Lazaro finiscono con la vita, e comincia per vna eternità la sua quiete.

§. 2.

H*Omo quidam erat diues:* Supposto che conforme alla regola di Chrisostomo, *Homilia de diuite*, e

D di Tertulliano nel libro *de Resurrectione carnis*, in questo si differentia la historia dalla parabola, che nella parabola non si pongono i nomi delle persone, che si introducono in essa, e nella historia si; *Parabolæ illę sunt, vbi ponuntur exempla, & tacentur nomina*; disse l'vno, e l'altro; *Quid illic Lazari nomen, si non in veritate rei est?*

E e secondo il commune senso de' Padri, habbiano da dire, che questa fu vera historia, e non parabola, o imaginatione finta; subito nel principio dell'Euangelio si dicono a questo huomo le sue colpe, e debiti, acciò si giustifichi quello, che si dice dopoi: *Et sepultus est in Inferno*; & accioche si vegga, che, se si diede

quella

quella sentenza, già era finito il processo delle sue colpe, e male opere. Il primo debito, e carico, delquale nè seppe scaricarsi, nè volle ancorche gli diedero termini conuenienti, è, *Erat diues*, che era ricco. Bene è vero, che le richezze sogliono esser communi a'buoni, & a'cattiui; che nè l'vno per hauerle è cattiuo; nè per possederle è buono. Abrahã fu buono, ancorche ricco, e maluagio fu Labano, che era ricco; e Giobbe nelle richezze, che hebbe, fu di gran santità; e questo ricco nelle sue grandemente maluagio a molti sono il principio di tutti quanti i vitij, che si trouano; in altri, il lustro, o l'occasione, nellaquale rilucono tutte le sue virtù. Percioche finalmente non è possibile quello, che disse Platone, esser C vn'huomo grandemente ricco, e grandemente santo Percioche non si hanno le ricchezze, e le virtù come in due bilancie, che se vna si alza l'altra s'abbassi; poiche in molti sono perseuerate molte ricchezze, e molta santità. E se nõ potessero star insieme ricchezze, e virtù, non hauerebbe detto la sapienza di se medesima; *Mecum sunt diuitiæ, & gloria opes superbiæ, & iustitia;* Pongasi a imaginar il pensiero, che cosa può far golosa la voluntà, di modo, che vada dietro a lui. Trouerà, che tutto sta nella casa della vera sapienza. Vuole egli honore, e gloria, che suol'essere lo sprone per assalir trauagli; *Accenduntur omnes ad studia gloriæ?* disse Tullio. Nella virtù è la vera gloria, e nella maluagità la infamia, & il dishonore. Desidera egli ricchezze, poiche: *Omnes auaritiæ student?* Le tiene la sapienza dento le sue porte; & anco quel Gentile lo disse, ancorche gli paruě paradosso per li sauij del mondo; *Quod solus sapiens sit diues*. Vuole egli ricchez-

Plat. li. 5. De Rep.

A ze, e grandezze, che durino, & habbiano ferme radici? (che ciò è *opes superbiæ, opes subleuatæ*: Vn'altro disse: *Opes veteres*; e Teodotione: *substantia antiqua*) Quelle ancora ha la virtù. E quantunque le ricchezze sono di loro natura mutabili, & inconstanti, & hanno così poca fermezza, come il mare, che con facilità si turba: B *Facile dilabuntur diuitiæ, atque vt maris vndę ventorum vi pulsæ ad alias atque alias partes diffluere solent*; disse San Basilio; e tanto incerte, & inconstanti, che per eccellenza hebbero il nome d'incertezza: *Incertum diuitiarum*; disse San Giacopo; pure se alcun sostegno tiene questa terra nella vita, accioche non si disfaccia, e rouini, sono la giustitia da vna parte, e dall'altra la pietà. Ma di questo huomo, quando si dice, che era ricco; *Erat diues*; qualcosa si dice di più di quel; che suona la parola; che era ricco, & per le sue ricchezze tutto dato a piaceri, e diletti, e questo solo era il suo affare, & occupatione; questa era la sua opera; in questo D pensaua di giorno, e sognaua di notte; questa era la sua cura; questo Dio era quello, che adoraua, come se non ne fosse stato niun'altro in Cielo, nè egli fusse nato per altra cosa in terra. E di questa medesima sorte si hanno da intendere i carichi delle colpe sue, che dopoi seguono. *Induebatur purpura, & bysso, & epulabatur* E *quotidie splendidè*; huomo, che nè si satiaua di ricchezze, nè lo lasciauano sodisfatto i lautissimi cibi. Percioche d'vn'huomo, che non congiunge le ricchezze con la virtù, e conformità con la voluntà di Dio nostro Signore, dalle cui mani si riceuono; non si può dichiarare la cupidigia, e la sete, o la fa-

che 'l giusto mangia, e si satia, e con A poca robba si sostenta; si veste, mantiene la sua famiglia, e gli abonda anco da fare buone opere, & elemosine; & vn ricco senza anima, che ha tanti migliaia di ducati, tante gabelle comprate, tante intrate ben fondate, tanti vassalli, che a lui ricorrono con le sue intrate, e tributi, muore di fame, e sempre sta con desiderio di più, e più danaro. Et è cosa, che si B troua in questi tempi. Ma la ragion di questo è, che 'l giusto si contenta di quel, ch'è giusto, e ragioneuole, e l'ingiusto mai non sa trouar fine a suoi desiderij; e quanto più mangia, tãto maggior fame egli ha, e più desidera; percioche, come disse benissimo San Gregorio; la cupidità non si sodisfa di quello, che riceue, anzi più cresce. Ella è, come C il fuoco, che quanto più lo mantengono con legna, più si aumenta: e se bene nel principio vi poteua parere, che fosse contento, perche tardaua vn poco ad intrare nella legna, che gli si aggiungeua: con tutto ciò non si conteutaua, perche cio auuenitua per la resistenza, che trouaua, e fra poco spatio si distende con più furia. *Auaritia desideratis, rebus non* D *extinguitur, sed augetur, nam more ignis cum ligna quæ consumat acceperit, accrescit, & unde videtur ad momentum flamma comprimi, inde paulo post cernitur dilatari.* Si reggono costoro in questo non per alcuna sete, o fame, che sia naturale; perche se fosse naturale, o beuendo, o mangiando si satierebbe; e la nostra natura da se si contenta E di poco, eccetto se non fosse per infermità: e cosi non è marauiglia, che non ci sia cosa, che gli satij, e contenti. Ben ciò disse Seneca: *Quod non ex inopia, sed ex vitio nascitur, quicquid illi congesseris, non finis erit cupiditatis, sed gradus qui continebit, itaque si intra naturalem modum pau*

pertatem non sentiet, qui naturalem modum excedet in summis opibus quoque paupertas sequitur. Hac accidũt diuitias non ad rationem reuocantibus, cuius certi sunt fines non ad viciosam consuetudinem, cuius immensum, & in comprehensibile arbitrium est. Quando la necessità richiede qualcosa, presto si contenta, ma quãdo nasce da infermità di animo disconcertato, non sa contentarsi, nè trouar fine in quello, che dimanda; e questo non satiarsi, e questo perpetuo desiderare, & appetire è in questa vita vna delle maggiori pene, che patisca il cupido, e, quantunque più, e più beni possegga, gli potiamo dire che co'l suo pane gli mãgia, ciò è, *Non satiatur non nouit pacem*; & altri traducono, *Non sentiet in ventre suo quod opulentus sit.* Si come il molto mangiatore, ancorche habbia diuorato quello, che per vn'altro sarebbe bastato, e stato superfluo, non si vede mai di altra maniera, che, come se non hauesse mãgiato: cosi tutto quanto ha, gli pare, che sia niente. *Non agnoscet tranquillum in ventre suo.* Il satiarsi vn'huomo, quãdo mangia, è vn acquetarsi lo stomaco, e goder la pace: posciache cessa nel mangiare la guerra, che gli incitaua la fame: con la quale quando è infermità, dicono i Medici, che vi sono congiunti crudeli dolori, e vna guerra più ciuile dentro le porte dello stomaco: e non è minore quella, che patisce vn ricco cupido: percioche pena, e trauaglio è per l'anima, vdir sempre le voci delle due figliuole della sanguisuga, che, come disse Salomone, sempre dicono: *Affer, affer*, Porta, porta: o come dice l'Hebreo, *Trade, trade*, Dà, dà: che il dare come si voglia non basta. Beda per la sanguisuga intese il Demonio assetato sẽpre del dãno, e sangue de gli huomini, e le sue due figliuole l'auaritia

e la

e la lussuria, che domandono continuamente nuoua esca de' suoi gusti sẽza cõtẽtarsi, nè acquetarsi cõ quello, che vna volta hano conseguito. E con ragione di somigliãti figliuole, dice, che replicano due volte, *Affer, affer*, perche della sanguisuga, dicono, che ha due bocche; posciache per amendue le parti s'appicca alla pelle, e suca il sangue, e non solo ha due bocche, ma anco la lingua sfessa, in che si dà ad intendere vn desiderio di sucare, e cauar sangue, che mai si cõfesserà sodisfatto. *Aspice, quomodo hominum immensa cupiditates hient semper, & poscant.* Disse Seneca. Doue pare, che le dipinga con la bocca aperta chiedendo sempre. *Affer, Affer.* Mosso da tali voci, propose nel suo pensiero Salomone, *Cadam, & affluam diuitijs & fruar bonis.* Vado a fare quello, che mi stanno chiedendo, e gridando i miei desideri, e dopoi hauergli posti in opera, ne cauo netto, *Vidi quod hæc quoque esset uanitas*: non altro, che restar tanto affamato, come prima. *Non est satiatus uentre ejus*. E, si come la sanguisuga ritiene in se tutto il sangue, che suca, senza mandarlo fuori da parte alcuna, finche essendo di quello ben piena al fine schioppa, e muore, come insegna Plinio, *In fixo semper sanguini capite uiuens, atque ita intumescens vnum animalium, cui tibi non sit exitus dehiscitque nimia satiente alimento ipso moriens.* Questo medesimo succede ad vn ricco cupido, ben fisso nella sua cupidigia, che di quello, che possede, non si serue, nè lo adopera, e per le sue medesime ricchezze viene a perire, che è la seconda parte di quello, che Giobbe diceua, *Et cum habuerit, qua concupierat, possidere non poterit*: o come disse l'Hebreo; *In desiderio suo non euadet*; non lo goderà, come dichiarò l'autore della catena. *Eorumq; adeptus est possessionẽ non retinebit columen*; posciache, quando più contento sia de' beni, che possede, se alcuno contento può essere, doue è cosi poca pace, e cosi sanguinosa guerra, non mancherà vna voce, che gli dica: *Stulta, hac nocte repetet à te animam tuam, & illa qua sperasti, cuius erunt*; e glie li leuerà Dio mal suo grado, senza che habbia dell'acquistato cosa alcuna; e rimedierà cõ esse alle necessità di quelli de' quali egli non hebbe compassione, quando viueua. In questa conformità intendo quello, che dice il Santo Giobbe in altra parte: *Diuitias quas deuorabit, euomet, & de uentre illus extrahet eas Deus.* Marauigliosa sentenza. Vomiterà le ricchezze, e Dio glie le cauerà del ventre. Considerate prima in quell'*Euomet*, che ci dice molto: prima, che la inquietezza, la molestia, le pene, con le quali viue, anco quando le ha nelle sue mani, come dichiarò Filippo: *In corde suo pro iniquitatibus suis amaros dolores, acerbos, & nimios cõsciẽtia torquẽte patiatur*: e che, si come il cibo, quando nõ lo abbraccia bene lo stomaco nõ vi è riposo, finche nõ si getta fuora co'l vomito: cosi verranno questi ricchi a gettar fuora le loro ricchezze, ancorche non p cõseguir quiete, ma perpetui tormenti. Dopoi, che si come colui, che vomita il cibo, patisce dolori, & angoscie, cosi di questi non si può dire bastantemente, quanta sia la pena, cõ la quale si partono per forza da' beni, che con tanto affanno in questa vita acquistarono. Questo particolare ricenobbero nella parola *Euomet*. Olimpiodoro, e Chrisostomo. Olimpiodoro disse: *Cum quis diuitias, comparauit, iniustè cruciatur, diuulsis visceribus illas ipsas effundere.* E Chrisostomo. *Breui tamen ipsas dolens amittet, hoc enim valet Euomet.*

Senec. lib. 7. de beneficijs c. 26.

Eccl. 2.

Plin. li. 11 cap. 34.

Vn'altra

Vn'altra consideratione differente A fece di questa parola *Euomet* San Gregorio Nazianzeno; che succede a questi ricchi ingiusti quello, che auuiene a quello, che vomita il cattiuo cibo, che mangiò, che insieme co'l cattiuo esce alle volte quello, che era di vtile; *sic qui iniquè congerendis opibus studet, non solum ipsas, sed etiam, quas prius possidebat, plerumque amittit*. Non so, che cosa B sia, che la robba mal guadagnata pare penne di Aquila, che consumano tutte le altre penne; o tarma, che distrugge tutto; posciache non solo essa non si gode, ma fa, che si getta a male anco la robba, che si haueua hereditata, e si possedeua giustamente. *Ne ex aliorum egestate opes nostras comparare sustineamur, neque cum aliorum la-* C *chrymis misceamus; à quibus, tanquam à rubigine, & tinea consumentur, aut euomentur*. Disse Nazianzeno. Et è giusto castigo, che chi volse arricchirsi ingiustamente con la robba altrui, perda quella, che è sua. Oltre di quello, che si è detto, potiamo considerare, che si dice vn'altra cosa in quell'*Euomet*; che, si come il cibo dan- D noso, o che si riceuè in vno stomaco mal disposto, non solo non è profitteuole a quello, che lo mangia, ma anco dopoi vomitato, non è di profitto per alcuno; così le ricchezze ingiustamente acquistate, non sono di profitto per quello, che le possede, e per quelli, a quali peruengono dopoi: e bene ordinariamente mostra la isperienza, che tali facol- E tà furono dannose al primo possessore, & in mano de gli heredi non si godono. *Diuitias, quas deuorabit, euomet; & de ventre illius extrahet eas Deus*. Dio gliele fa lasciare a mal suo grado. Da che si può conoscere, che non le riceuerono dalla mano di Dio, come da amico, che

Niceta.

guardasse al suo commodo, e profitto. Trattò questo punto con eleganza Anastagio Vescouo Nizeno nella questione sopra la Scrittura sacra, che seruendosi di quelle parole del Profeta Ageo; *Meum est argentum, & meum est aurum*; dice, che gēte senza intelletto, aggiūse a quel luogo queste altre: *Cui voluero, dabo ipsum; nam nullus, qui ex bellis, cadibus, furtis periurijs, rapinis, munerumque curruptelis, & iniurijs opes colligit, potest dicere se per Deum esse ditatum, sed per peccatum maligni*. Non hebbero ragione di aggiungere quelle parole: Dò le ricchezze a chi voglio; posciache quello, che si arricchisce (dice il Santo) con liti, morti, furti, pergiuri, rubamenti, soborni, e torti del prossimo, non può dire con verità, che Dio lo arrichisca, ma le sceleragini sue, ancorche permettendolo Dio. E nella medesima conformità disse con eleganza Nisseno, dichiarando il *Pater noster*, in quelle parole, *Panem nostrum*. Non hà (dice) il pane dato dalle mani di Dio colui, che lo guadanò con auaritia, e disordinata cupidigia. *Si iu oculis habens iniquitatem dicis da panem, alius est, qui hanc audit vocem, & non Deus; nam fructus qui nascitur ex iniustitia ab aduersaria procedit natura, & qui colit iniustitiam, pascitur à benefactore iniustitia*: laqual cosa si ha da intendere, perche permette Dio, che lo arrichisca la sua colpa, e quelle ricchezze non sono di mano d'amico. Molto mi piace quello, che finse Luciano di Plutone Dio delle ricchezze, che quandolo mandaua Gioue (che era come dire mandarlo vn Dio buono) ad arrichire alcuno, andaua zoppo, e tardando il viaggio: ma quando lo mandaua il Prencipe dell'Inferno, caminaua più leggiero,

che vn certo. Non si hà da intendere, che'l Demonio possa arricchire alcuno senza la volontà di Dio, che lo permetta: ma volle significare in quello, che le ricchezze per la maggior parte non erano mandate da Dio con mano larga a casa de' suoi maggiori amici: a quelli, che meno ama, le da abondantemente, come le diede a questo ricco, senza che con tutte quelle si potesse satiare la sua cupidigia, e per fare, che le vomitasse nel tempo della morte, quantunque non volesse.

§. 4.

INduebatur purpura, & bisso, & epulabatur quotidiè splendidè. Non si pone per capitolo della condannatione di questo ricco, che si vestisse di porpora, e bisso, come par, che suona; ma che fosse vn'huomo, ilquale non haueua altra cura, che di mangiare, e vestire, e regalarsi; vn'huomo di grande spesa ne' suoi vestiti. Perche anco ne' ricchi è ripresa la superfluità nelle diuine lettere, o perche può esser peccato, o è occasione di molti, e grauissimi peccati. Per questo tutti i Legislatori hanno vsata gran diligenza nel prohibire le pompe, e superfluità, sapendo, che per ispese somiglianti i cittadini vendono i loro beni, o trattano secretamente di guadagni nó leciti per conseguire gli habiti tali, quali richieggono il loro desiderio. In Roma fu vna volta vna legge che chiamauano *Vestiariam*, come riferisce Dione Cassio, nellaquale si comandaua, che niuno si vestisse di seta, nè vsasse argento, nè oro, eccetto se non fosse per seruigio de gli Iddij. L'Imperadore Aureliano non hebbe nella sua guardarobba alcun vestito, che fosse tutto di seta, nè concedette, che alcuno gli vsasse, nè acconsentì, che sua moglie portasse manto di seta, dicendo: *Absit, vt auro fila pensentur*. Non è bene, che filo si pesi a oro, percioche in quel tempo si daua vna libra di oro per vn'altra di seta, come narra Vopisco nella sua vita. L'Imperadore Tacito, il quale il Senato elesse per più capace dell'Imperio, non perciò mutò il vestito, che vsaua prima, e vietò la seta per decreto publico a tutti i baroni, & alcune tele delicate, come sarebbono hora que' veli crespi di seta, posciache non seruiuano di coprire veggendosi fra quelli il corpo. Et a questa foggia allude Seneca, quando nel *lib. 7. de beneficijs* dice: *Video sericas vestes, si vestes vocandæ sunt, in quibus nihil est, quo defendi, aut corpus, aut denique pudor possit, quibus mulier sumptis parum liquido nudam se non esse iurauit.* I Cesari Teodosio, Arcadio, & Honorio prohibirono per legge ogni vestito di seta, e passamani d'oro, come consta dalla legge prima nel titolo *de vestibus*; & Ottauiano alla gente particolare, che cominciaua nel suo tempo a vestirsi di grana, la vietò con altri molti Imperadori, che seguirono dopoi, prohibendola anco alle donne; con le quali (se ben pare, che in questa cosa de gli habiti, con esse si douesse vsare assai manco rigore) per le grandi spese, che causano a' mariti, e diminutione delle loro facoltà, vsarono i Romani gran rigore, comandando per legge prudentemente instituita, che niuna donna potesse hauer più, che meza onza d'oro, nè vsasse vestimenti di differenti colori, nè sedie, cocchi, nè carocce, eccetto in viaggio, che fusse almeno di mille passi. Vero è, che in processo di tempo si leuò questa legge, per esser alcuni huo-

Sen. lib. 7.

huomini, che troppo compiacciono alle loro mogli; ancorche bē presto si pentirono del caso, veggēdo nelle loro facoltà il dano, che facena sì continua tarma. Se dunque questo rigore anco con le donne è giusto; come si vede nel molto, che i Santi hanno scritto delle loro foggie, & habiti; con quanto maggior ragione deuősi prohibire a gli huomini? posciache non è dubbio, che B que' Legislatori antichi giudicarono così (se la isperienza lo insegna) che con tanta delicatezza di vestiti si assottigliano gli animi, e di virili, e forti diuengono bassi effeminati, e molli: *Vestitu simplici utere, non ad ornamentum, sed ad necessitatem*; disse il Gerosolimitano Cerilo. Che non perche preuaglia il mal'vso, habbiamo da passar in silentio quel C lo, che i Santi, e la scrittura ci dice. Il vestito fu introdotto nel mondo dalla necessità; e non è bene, che sia con tanta superfluità di spesa, ma che nel semplice vestito si conosca la sincerità de' costumi; percioche, al parere di questo Santo, vestiti doppi danno argomento di costumi doppi. *Si vestium sumptuosus cultus peccatum non est, nequa* D *quam sermo diuinus significantius exprimeret, diuitem purpura, & byssо indutum apud inferos torqueri*, disse San Gregorio. Il dirci l'Euangelio la pena, che patiua questo ricco nell'Inferno, ilquale in questa vita si vestiua di grana, & d'altri pretiosi panni, è argomento de' peccati, che sono congiunti con le superbe foggie di vestiri. Di Christo Si- E gnor nostro, che fu essempio di tutto quello, che ci conueniua imparare, disse San Giouanni, che *vestis erat desuper contexta per totum*, tutta di vna pezza, e serrata, e quiui disse la glosa di Chrisostomo, che questo si disse: *Vt vestimentorum*, A *quibus Dominus vtebatur, vtilitatem ostenderet*. De' due fratelli Giacob, & Esaù; Esaù era quel da' ricchi vestiti, come dice la Scrittura: *vestibus Esau valde bonis*; e mancauano a Giacob, che era il buono. De' serui di Dio disse l'Apostolo San Paolo. *Circuiuerunt in melotis in pellibus caprinis*; coperti di pelli, come il glorioso Battista. E se nella troppa curiosità del vestire non fosse stata colpa, non hauerebbe Dio fatto con essa il capo del processo a quelli, che minacciò per Sofonia: *visitabo super eos, qui induti sunt veste peregrina*; Io castigerò (che ciò è qui ui il visitabo) quelli, che si vestono della veste del ponero peregrino, e straniero. E, se non m'inganno molto, questa minaccia di Dio era di quello, che la isperienza ha insegnato ne' secoli antichi, e moderni, che l'vsare vna Republica habiti di vn'altra, è vn pronostico, e vn segno, che o saranno mal trattati da quelli, i cui vestimenti eglino imitano; o si accommoderanno facilmente a seguire la professione di quelli, lasciando la propria, nellaquale nacquero. Nel tempo dell'Imperadore Andronico il più giouane fu nella sua corte tanta varietà nel vestire, che horamai non pareuano esser Greci all'habito, ma Latini, Misij, Tribali, o di Siria, o Fenicia: & i più prudenti giudicarono quello per pronostico, che erano nell'Imperio grandi trauagli, o mutationi, come riferisce Gregoras nel primo libro della sua historia. Fra' i presagi, che furono, che la Monarchia de' Persi passerebbe a' Greci, fu vno, che Dario nel principio del suo gouerno comandò, che il fodro delle spade Persiane si facessero al modo di quelle,

che vsauano i Greci, per la qual cosa disse ro all'hora i Caldei, che passerebbe in Grecia, le cui arme egli imitaua. Et il medesimo Alessandro dopoi hauerlo vinto, per hauer vsato la foggia dell'habito de' Persi, diede occasione (come riferisce il suo historiografo Quinto Curtio) che si credesse, che si haueua vsato al costume de' Persi, il che causò, che la sua gente lo odiò, gli leuò la vita, & in lui cominciasse, e finisce il suo Imperio. Temendo questi successi Ludouico Re di Alemagna, prohibì nel suo regno i vestiti di nationi straniere. E, Giouanni Ducàs Imperadore dell'Oriente stabili per legge, che niuno de' suoi vassalli vsasse habito degli Assirij, Babiloni, Italiani, nè di qualunque altra natione, sotto pena di esser castigato con vergogna publica; e che solamente si vsasse il vestito di Costantinopoli, doue haueua la sua Corte. E, quando in Italia cominciarono a vestirsi all'vsanza di Francia, molti ciò mirando con prudenza temerono, che i Francesi hauessero a mal trattargli; e non s'ingannò l'animo loro, come fra pochi giorni mostrò il successo. Di modo che la natione, che lascia la sua foggia di vestito antica, e naturale per imitare quella de' Regni stranieri, ben può temere, che Dio non la castighi con guerre, persecution, rubamenti, e mali trattamenti che le saranno fatti da coloro, i cui habiti ella va imitando. E questo è quello, che per Sofonia si dice: *Visitabo super eos, qui induti sunt veste peregrina*. Quando vn cataletto è molto adornato, e coperto di seta, ci persuadiamo, che ci sia dentro vn corpo morto: così vn'huomo profanamente vestito, dall'habito potiamo conoscere, che non ha vita, e dire, che sono questi, come i Dei della Gentilità; de' quali disse Abacuc: *Ecce iste coopertus est auro, & argento, & omnis spiritus non est in visceribus eius*: molto coperti di oro, ma senza vita, posciache non è in loro opera di veri viuenti, nè sono altro, che alcuni tronchi accommodati, e composti. E, se conforme alla regola di San Paolo: *Quæ inhonesta sunt membra, maiorem honestatem habent*; che è di bisogno coprire, e polire quello, che in noi la natura fece men polito, & honesto; i profani del mondo vestendosi, facendosi politi, e componendosi tanto, danno bene ad intendere, che eglino tutti da capo a' piedi sono bruttezza, difformità, e dishonestà, e che non è in loro cosa, che buona sia, nè opera, che non sia per tirargli nell'Inferno, come era in questo ricco; delquale dice l'Euangelio: *Induebatur purpura, & bisso*. E, se in tutti i secoli si è pianta questa infermità delle foggie de gli habbiti, in questo nostro puossi piangere con più ragione, come negotio, che è giunto a frenesi, a pazzia; e che è principio, &, al mio parere, il maggiore, di tutti i disordini, e miserie, che patisca la Republica. Quante facoltà veggiamo diminuite? quante consumate, e disfatte, come il sale nell'acqua? quante impegnate, e senza sapere perche? e se ne cerchiamo la ragione, sapremo nettamente, che questo continuo disordine, come vna lima sorda, o come tarma, le tiene destrutte. Che occorre, che'l marito s'affatichi, vsi mille diligenze per guadagnare vn ducato, se la donna nelle sue inuentioni è pazza? O che importa che la moglie sia faccdosa, se nelle sue vanità

nità dall'altra parte tutto spende il A marito, per voler stare più splendidamente, che non comporta la sua intrada? O che importa, che si hereditino grandi facoltà, ricche heredità di padri, & auoli, se i figliuoli prodighi, e consumatori nipoti tutto distruggono i damaschi, tele doro, ricami, catene, gioie, caroccie, e caualli? Parmi, che venga a proposito quell'Emblema, che fece B Alciato, nelquale allude alla historia, che si riferisce di Ocno, ilqua le era huomo da fatica, e di guadagno; ma intrò nella sua casa vna tarma di vna moglie consumatrice, che a sorte gli toccò, laquale consumaua in vn giorno quello, che'l marito guadagnaua in molti.

Impiger haud cessat funem contexere C sparto,
Humidaque artifici iungere fila manu.
Sed quantum multis vix torquet strenuus horis,
Protinus ignaui ventris asella vorat.
Foemina iners animal facili congesta marito,
Lucra rapit, mundum prodigit inque suum.

Chiara cosa è, che poco hanerà D gionato, che vno stesse affaticandosi & affannandosi in far corde, se subito gliele mangiasse la bestia: e poco giouano le facoltà hereditate, o le diligenze del marito, se dall'altra parte non si segue foro, e ragione ne' vestiti. Ben disse Giuuenale nella sua Satira,

Non vnquam reputat quanti sua E gaudia constent.

Ma non occorre dir più intorno a questo il nostro parere. Passiamo ad vn'altra cosa.

§. 4.

E *Pulabatur quotidie splendidè.* Non si dice, che questo ricco fosse nell'Inferno condannato perche nella sua casa fosse ogni giorno banchetto, e festa solamente; perche de' figliuoli di Giobbe Santo, e timoraro di Dio, e di loro medesima mente Santi, e timorati di Dio la scrittura narra, e non per piccola loro lode, che si banchettauano l'vn l'altro ogni giorno. *Ibant filij eius, & faciebant conuiuium per domos vnusquisque in die suo.* Et il conuito fu instituito dalla tẽperanza per generar amore, e per fomẽtare, e far continnare quello, che vna volta si generò ne gli animi de' conuitati, come ben disse Tullio: *Bene maiores nostri occubationem epularum, quod animorum, & vitæ coniunctionem haberet, conuiuium nominarũt, melius, quàm Græci, qui hoc idem tũ compotationem, tum concunationem vocant, vt quod in eo genere minimum est, id maxime probare videãtur.* Nel conuito il meno è il mangiare, & il beuere: percioche in quelli de' tempi antichi non s'imbriacauano, ne andaua attorno il vino per le tauole, come in quelli de' nostri tempi: non mangiauano, finche fosse loro forza il vomitarlo, ouero infermarsi, come permette il nostro dãnato costume: non erano i piatti composti, & accõci, come gli ha inuẽtati la gola, & ingordigia di questo secolo. L'agnello era agnello la pecora pecora, (che era il maggior regalo del banchetto, come si vede appresso Homero) senza alcuna sorte di acconciamento, come hoggidi si vsa. L'accostarsi ad vna tauola giudicauano, come accostarsi ad vn'altare, che nõ p mẽ sacra la reputauano, nè cõ mẽ riuerẽza la trattauano, & sopra q̃lla poneuano, come se fosse stato vn'altare, la saliera

Tul lib. de Senectute.

& in capo di tauola i Dei, che adorauano. *Sacras facitis mensas Deorum, & salinorum appositum:* disse Arnobio. Di que' Regi di Persia si riferisce, che nella tauola anāti, che mangiassero il primo boccone, disputauano della modestia; e prima che beuessero, si ragionaua della temperanza. Tre piatti pose in vn conuito l'Imperador Augusto, Monarca del mōdo, come riferisce Suetonio nel capitolo 74. della sua vita: e due soli ne poneuano in tauola i Romani antichi, come dice Seruio, comentando il primo della Eneida, e non beueuano più, che solo due volte. E, come dice Anacarsi, e riferisce Laertio del beuere, la prima volta serue alla sete, la seconda all'allegrezza, la terza al diletto, e la quarta alla pazzia, come si dice delle viti, che la prima è, oro, la seconda argento, la terza veleno. E delle noue volte, che Eubolo contò introducendo Bacco, parlando in certi versi, che riferisce Ateneo, la prima è salute, la seconda amore, la terza sonno, la quarta ingiuria, la quinta gridi, & altre tali quelle, che seguono dopoi. La temperanza antica de' conuiti, vsaua le due volte prime solamente, seruendo alla necessità della sete nella prima, & all'amore, & allegrezza concertata, e giusta di quelli, si adunauano a tauola, nella seconda. O Dio, che gran mutatione di costumi? Si che non è il capitolo delle male opere di questo ricco, che era ogni giorno banchetto nella sua casa, ma che era intemperato banchetto, come si raccoglie dal Greco: allegrauasi, faceua festa superfluamente, scordauasi di tutte le cure di questa vita, stando alla tauola abondante, senza lasciare alcuna sorte di regalo, niuna sorte di diletto, di che non facesse isperienza, somigliante a quelli, di chi disse Amos, narrando le superfluità delle loro tauole: *Opulentos in Sion, dormientes in lectis eburneis, & lasciuientes in stratis, comedentes agnum de grege, & vitulos de armento, bibentes vinum in phialis, optimo vnguento delibutos, nihil compatientes super contritionem Ioseph;*. Non scampaua loro dalle mani ninna sorte di regalo. Questi imitaua questo ricco, che *Epulabatur quotidie splendidè*: Era goloso, che solo trattaua del mangiare, e del regalo del suo corpo. Parmi, che parlassero della casa di questo ricco peccatore quelle parole del Profeta Sofonia, che in nome di vna città distrutta dipinge lo stato di vna miserabile anima: *Onocrotulus & Ericius in liminibus eius morabuntur;* Habita ne' limitali della sua casa l'onocratolo, e'l riccio. Diciamo quale sia la natura, e qualità di questi animali; e vedrete, che l'aggiungere al limitale il riccio, & onocratolo è vn dirci, le due colonne del frontispitio della casa di questo ricco, che sono, *Erat diues, & epulabatur quotidie splendidè*. Sapete, che'l riccio è vn'animaletto piccolo circondato da ogni parte di spine in luogo di pelo, il quale la natura ad altri diede; e queste gli seruono di difesa, quando qualcuno lo perseguita, perche si cuopre fra quelle, e se vi chiude dentro di maniera, che non paiono nè piedi, nè testa, & oltre di questo è molto manchenole d'vdito, secondo che c'insegna Aristotele. Qui habbiamo vna stampa de' ricchi di questo secolo. Quanto sono eglino piccoli? *Ecce paruulum dedi te, & contemptibilis tu es Valde*; si disse ad vno de' potenti di questo secolo per lo Profeta Abdia.

Athen. lib. 2. cap. 1.

Soph. 20. 14.

Arist li 5 de anim. cap. 6.

Paruuli

Paruuli sunt ignorantes; dice Geremia; tali sono i ricchi inanzi a gli occhi di Dio, per molto che siano grandi al disordinato parere del mondo, ma questa picciolezza ha per difesa spine; voglio dire le lor ricchezze (che questo nome gli pose Christo Signor nostro): in quelle è tutta la loro affettione: in quelle si occupano i loro desiderij sen. senza diuertirsi ad altra cosa. E come si difendono con esse? se lor si fa qualche lite, il danaro chiarisce la lor giustitia. Se vien loro data qualche molestia, co'l danaro se la lieuano. Se per qualche delitto la giustitia mette loro le mani adosso, co'l danaro ne scampano, e si fanno libera la strada, accioche si pongano in saluo. Se è di bisogno perdere, o abbrusciare vn processo, o falsificarlo, co'l danaro lo fanno: e, se importa fare alcuna informatione con falsità di scrittura, e testimoni, co'l danaro lo fanno. Finalmente questo è il loro muro, co'l quale si difendono, e s'assicurano da tutto, come il riccio fra le sue spine, che

Prou. 18. *Substantia diuitis vrbs fortitudinis eius*; si dice ne' Prouerbi Le ricchezze sono la loro città, e rifugio, il luogo sacro, nel quale stanno sicuri, guardandogli, e cauando loro la berreta quelli, che gli perseguitano prima; posciache *sicut liberat sapientia, sic & diuitiæ*. Di qui nasce, che hanno l'vdito tanto mancheuole, per vdire quello, che loro ha da essere di profitto per la correttione, & ammaestramento, per la verità; che in ciò va loro la vita dell'anima; onde non può quiui intrare la parola di Dio; percioche, essendo eglino armati di spine, è, come intrare per le picche. Tutto si trouaua così in questo ricco. Era miserabile, vile, e piccolino; Guardate il poco conto, che si fa di lui, quando si vede posto nell'Inferno. Qui era tanto armato di ricchezze, come se queste l'hauessero da difendere in questo secolo, e nell'altro. Quanto mancheuole di vdito; posciache le ragioni compassioneuoli del poueretto Lazaro, che lo incontraua ogni giorno alla sua porta, nõ gli intrauano per gli orecchi, nè passauano alla sua anima, essendo voci, che penetraueno i Cieli. Ma notate, che dicono del riccio ancora, che ha tanti stomachi, come denti. E così Sofonia viene a dire che cõ le ricchezze è congiunta la golosità: posciache: *Erat diues, & epulabatur quotidie splendidè*: e di questo ricco si può dire; *Hericius, & Onocrotalus in liminibus eius morabantur*. E perciò si congiunge co'l riccio l'onocratalo, che è vn'vccello somigliante al cigno, di longo collo, e solo differente da esso in questo, che tiene vna vesica al fine del collo, che è, come primo stomaco, doue deposita quello, che inghiottisce, e dopoi lo ritorna alla bocca, e lo incamina al secondo stomaco. Simbolo fra gli antichi del goloso; percioche veramente gente data a somigliante vitio, pare, che stia incolpando la natura, perche diede loro solo vno stomaco: & alcuni ne hanno anzo bisogno di due, anzi di ducento; tanto inghiottiscono, e diuorano. Martiale per notare vn'huomo molto dato alla gola, gli pose nome di Onocrotalo:

Et quam
Turpe Rauennatis guttur Onocrotalis.

Et vn Poeta Melantio desideraua hauer il collo, come di onocrotalo, o cigno, accioche gli durasse

rasse più il gusto del mangiare; somigliante a colui, di chi fa mentione Agelio, che desideraua vn collo longo tre cubiti. Questi tali ben desidereranno due stomachi per poter meglio consignarsi al mangiare. Bestie, che non meritano altro nome, ricci, & onocrotali nominati nella legge di Dio (che questi animali sono quelli, che habitano in somiglianti case, doue ad altro non si attende, che a mangiare) *Heritius, & Onocrotalus in liminibus eius morabuntur. Quorum Deus venter est*: disse de' tali San Paolo: che hanno per loro Dio il ventre; quiui è il loro tesoro, e, come in loro tesoro, il cuore di essi vi è appresso. Certe parole trouo in San Clemente Alessandrino, che accompagneranno bene queste di San Paolo: *Qui animum in albo defodit, pisci, qui asellus dicitur, maximè similis*: il goloso, & ingordo, che pone tutta la sua cura nel regalare il suo corpo, è somigliante al pesce asello. Dice Ateneo, e lo riferisce di Aristotele, che fra gli altri pesci questo ha il cuore nel ventre. Che bel simbolo dell'huomo, che dipingiamo? *Cuius Deus venter est*; Quiui tiene il suo Dio, quiui il suo cuore; posciache non si tratta di altra cosa, che del buon boccone, del meglior vino; che si acconci di questa sorte, e non dell'altra; e (quel, ch'è peggio) non occorre sperare, che si contenti mai, nè resti sodisfatto. Per lo conoscimento di questa verità diceua quel filosofo lamentandosi, che il diletto della gola appena si estende con la sua giuridittione per la misura di quattro deta, e questo in punti di tempo, e con tutto ciò per si piccola parte dell'huomo nè basta il mare con sì gran numero di pesci,

Agel. lib. 19. c. 2.

Clem. Alexan. li. 12. ped. cap. 1.

A come nutrisce; nè l'aere con tanta diuersità di animali volatili, come ha; nè la terra con tante differenze di frutti, piante, animali, come genera; e questo non perche habbia necessità di tanto, ma solo per lo suo diletto. Certo è cosa miserabile. Piangeua Seneca, che tutti si occupino in seruire ad vno, che mai si contenta. B *Taurus paucissimorum iugerum pascuis impletur, vna silua elephantis pluribus sufficit, homo, & terra pascitur, & mari*. Marauigliauasi questo prudente Cordouese, che vn piccolo prato dia sofficiente pascolo a molte pecore, capre, e buoi: in vn bosco mezano si pasca gran quantità di caccia sì di lepri, e conigli, come di daini, capretti, & altri C animali, senza che patiscano fame: marauigliauasi ancora, che le maggiori bestie, come sono Elefanti, Rinoceronti, Vnicorni in poco spatio di terra trouino sufficiente nutrimento: e solo l'huomo per lo suo stomaco, scuoda datij dal mare, tributi dall'aere, gabelle dalla terra, e mai non dice, basta. E nella medesima confor- D mità dice Lucano:

O prodigia rerum Lib. 6.
Luxuries nunquam paruo contenta paratu,
E quæ sitorum terræ, pelagoque ciborum,
Ambitiosa fames, & lautæ gloria mensæ

E Questo è in sentenza quello, che disse Seneca, che mai non si sodisfanno, ancorche habbiano la terra, & il mare con quanto in essi si contiene. Ben disse Giunenale.

Et quibus in solo viuendi causa palato est

In-

Interea gustus elementa per omnia quærunt
Nunquam animo pretijs obstantibus interius si
Attenda, magis illa iuuant, quæ pluris emuntur.

A

Costoro nè viuono per altro, che per solo mangiare, nè lasciare elemento, che diligentemente non cerchino, trouando maggior gusto in quello, che costa loro più caro. *Ingeniosa gula es*; dice Petronio. Nõ c'è matematico, che sia stato tanto vigilante per trouare differenti figure, nè architetto dissegni nè filosofo secreti di natura, nè Teologo misteri, e verità, come l'ingegno della gola nello scoprire differenze di cibi, e viuande, senza che fin'hora sia giunto al fine della sua scienza. Non senza cagione gli antichi significarono lo stomaco dell'huomo per lo mare, nel cui seno corrono i fiumi grandi, e piccoli, e non perciò egli ha più acqua che prima. Perche gli huomini, (come per le poste) corrono la terra, cercano diligentemente i monti, pescano i fiumi, ingannano i pesci, tirannizano gli vccelli. Per questo si rubano molte volte i poueri, si fanno ingiurie: si seguono dishonesti guadagni, si rompono le giuste leggi; e si trouano occasioni di mille insulti, accioche la fame de piccoli si conuerta a regalare i grãdi. E quello, ch'è peggio, è, che il ferro si guasta a romper la terra, l'acciaio si consuma a lauorar in altro acciaio; le pietre si consumano medesimamente andandoui sopra: ma il gusto dell'huomo si rinuoua ogni momento; e quando pare, che sia più sodisfatto, di nuouo dimanda i suoi tributi. E se in tutti è ripreso questo troppo regalo del suo corpo, questo tiatare di differenze di viuande, & occupar in questo il pẽsiero: quanto peggiore sarà poi in quello, che viue in religione, & in quello, che professa vna vita pouera, digiunatrice, e penitente. Bẽ ciò disse quel graue autore Pietro Blesense in vn'opusculo, le cui parole riferirò senza dirle volgarmente, bastando dirle in Latino: *O quam odiosum est in homine, quod qui semper de Hierarchia cœlesti debuerat loqui, de Hierapicra, de Hieralogadijs disputare discit. Religiosus talis discipulus potius est Epicurei, quàm Christi. Hoc capiti inquit, hoc oculis, hoc stomaco, hoc hepati nocet, butyrum conuertibilis est naturæ ceruisia ventos facit, caules melancholici sunt, porri choleram accedunt, pisa guttam generant, faba constipat, lentes excecant, caseres vniuersaliter est pessimus. Diu ad orationem stare neruos debilitat, ieiunare cerebrum turbat, vigilare desiccat. Nunquid inueniuntur istæ differentiæ in Euangelio, aut Prophetis? Certe non habet hoc institutio beati Benedicti, sed miseris hoc reuelat caro, & sanguis.* Se dunque sarebbe gran pazzia nudar il corpo per calzare il piede, patir miseria tutto l'anno per satiarsi vn giorno, non è minore la tua, o goloso, che accetti tale vsura, è cambio; che patiscano tutti i tuoi sensi per lo breue gusto di vn solo. Ricordati, che questo ricco non meno per se crudele, che per lo mendico Lazaro, stando ne' suoi tormenti, solo chiedeua rimedio per la bocca, che si abbrusciaua nel tormento, o per quello, che haueua mangiato, o per quello, che haueua mormorato; come dice San Cipriano; & hauendo gli altri sensi nel fuoco, si doleua di quello, che era stato principale nel suo danno. *Exemplo disce disciplinam*. Piglia l'isperienza da questo, che, s'egli si fosse regalato a poco a poco non hauerebbe hauuto tanta pena dopoi, come

Petr. Bles.

B C D E

me dichiarò nel tormento; e se A hauesse attentamente considerata la breuità, con la quale haueua da fugire il gusto del suo regalo, nó hauerebbe pianto tanto la eternità del suo digiuno. Muta dunque la tua cura, & vsala in quello, che importa per l'altra vita, che è la gloria, laquale godiamo tutti. Amen.

ALTRI DISCORSI

Per lo medesimo giorno.

Homo quidam erat diues, &c.
Matth. 16.

§. I.



NON è piccola parte di prudenza il saper pigliar essempio, e rendersi accorto col pericolo altrui: posciache così vn'huomo fa i fatti suoi sicuramente, senza che riceua danno alcuno, e con vtil suo. Per insegnarci questa sorte di prudenza, vno finse la fauola della volpe; che andando tutti gli animali a visitare il Leone, che era infermo, ella non ci andò: e domandata di ciò le cagione, rispose, perche vedeua le pedate de gli animali, che andauano, e non ne vedeua alcuna di quelli, che tornauano; e così ella veniua a dire, che se andauano a vederlo, andauano al macello a passi contati. Et è gran compassione, che conoscendo gli animali irrationali il pericolo, quando veggono prima, che vn'altro cadde in vn mal passo, che è nella medesima strada, ch'eglino seguono; non vogliono passar auanti, ritornano indietro, nè vi è forza, che possa C fargli caminare; e molti de gli huomini poi, che hanno intelletto, ciò non fanno, quando veggono il pericolo de' loro parenti, amici, vicini, e de' medesimi della sua casa. E generalmente questo è vno de' principali fini, a' quali si guarda in tutti i castighi: cioè, che siano essempio a quelli, che gli veggono. Agelio nelle sue notti atti- D che lib. 6. cap. 14. riferisce alcuni fini, a' quali si guarda, quando si cagista qualcuno. Tre dice, che si sogliono guardare: il primo si chiama *Paranesis, cum pœna adhibetur castigandi, & emendandi gratia*; per la correttione, e per causa di far emendare il castigato. L'altro si nomina. *Timoriam, cum dignitas eius, in quem est peccatum tuenda est, ne* E *prætermissa animaduersio contemptum eius pariat, & honorem leuet*; per guardare la dignità dell'offeso; che, se si lascia passar l'offesa senza castigo, causerà dispregio della persona, & officio. Il terzo si chiama fra' Greci *Paradigma, cum punitio propter exemplum necessaria, vt cæteri à similibus peccatis,*

quæ

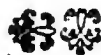
qua prohiberi publicitus interest, metu cognitæ pœna deterreantur; accioche piglino essẽpio gli altri, quando nõ per bene, almeno per timore del castigo. *Idcirò* (dice) *veteres exempla pro maximis, grauissimisque pœnis dicebant*. Soleua dire Sesto Cecilio, come riferisce il medesimo nel lib. 2. cap. 1. a questo proposito; *Acerbitas vlciscendi maleficijs benè, atque cautè viuendi disciplina est*. è vn insegnar a viuere bene il rigore, che nel castigo si vsa. Perciò Cãbise Re di Persia, essendogli portato vn processo contra vn Giudice, che haueua venduta la giustitia, lo fece scorticar viuo, e con la pelle fodrare la sedia del tribunale, doue si sentaua il giudice, e poi diede l'officio ad vn figliuolo del morto; di modo che il figliuolo viuo, giudicando staua sentato nella sedia fodrata della pelle del cupido padre; accioche veggendo con gli occhi il castigo, pigliasse essempio, e non si lasciasse muouere dalla cupidigia, nè dal soborno. Per questo medesimo il Filosofo Anacarside, domandandogli vn'huomo beuitore, e che era preso molte volte dal vino, che rimedio sarrebbe per resistere alla sua forza, ancorche beuesse molto; gli rispose: Habbi sempre in memoria la gran burla, e beffa, che si fa ordinariamente di quelli, che sono imbriachi. Quantunque il Filosofo non gli rispose conforme al suo desiderio, nõdimeno gli rispose ad vtil suo. Per vn grande errore, che commise il popolo Hebreo, conuersando con le femine di Moab, morirono a fil di spada vinti quattro milla huomini; ma i principali, e capitani del fatto Dio comandò, che fossero impiccati con la faccia
Nu 25. 4. al Sole: *Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis*; accioche fossero conosciuti da tutti, e veggendo, che vi era castigo per loro quelli, che restauano viui, vn'altra volta non si arrischiassero a commettere tale maluagità: *Ostende eos Domino contra solem*; tradussero i Settanta. Che gli percuota il Sole, accioche Dio, e tutto il mondo gli vegga: *Id est palam in conspectu lucis huius; nam Græcis ait paradigmatison, quod dici possit, exempla, quia paradigma exẽplum dicitur*. Disse Agostino nella questione 52. sopra i numeri; Quel voltargli al Sole fu dar essempio a gli altri. Al bestemmiatore Nicanor, che disse, che era tanto potente, come Dio, ciò gli costò vna miserabil morte. Giuda Macabeo lo fece condurre alla sua presenza per 2. Mac. 5.
dargli il pagamento della sua onnipotenza sognata: fece far cibo per gli vccelli della sua lingua per premio della sua bestemmia: la mano, che combattè contra il Tempio, comando, che fosse appiccata incontra alla porta del medesimo Tempio, si come la mano, di colui, che dishonorò vna casa, è inchiodata dalla giustitia incontro a quella. La sua testa, accioche fosse da tutti veduta, fece porre in cima di vna torre della rocca, per essempio de gli altri, accioche dindi in poi niuno si arrischiasse a bestemmiare cõtra Dio. Conuiene a questo proposito quello, che Zaccaria ci dice di quel vaso, che vide; ilquale significaua i peccati del popolo Giudaico, e le pene, che corrispondeuano alle sue colpe. Lo portarono a Babilonia: *Vt ibi stabiliretur: & poneretur super basim suã*: Accioche si ponesse sopra vna base, o colõna. Fra gli antichi per la basi, e la colonna si significaua la fermezza, q̃llo, ch'è famoso, & illustre, e così porte il castigo de' Giudei sopra vna basi, fu vn dirci l'intento principale, che è nel castigo; che sia publicco, accioche sia a gli altri di essempio:

Et

Et poneretur super basim suam. Din di potè nascere il costume ordinato al medesimo fine di porre le forche nel colle più alto, che sia innanzi la intrada della città, o altro luogo; accioche si vegga prima il coltello, che'l popolo, e quel, che viene pigli essempio. E finalmente questo è quello, che si dice nel publicare la cagione de' delitti d'vn reo, quãdo si vuole essequire la sentenza, B cioè, accioche a questo huomo sia castigo, & a gli altri essempio. Per questo l'Euãgelio d'hoggi ci propone il castigo, & i tormenti senza rimedio, ch'hebbe la vita golosa, e di sconcertata di vn ricco, acioche tutti ne prendiamo essempio: i potenti, e deboli; i poueri, & i ricchi; posciache veggiamo somigliante castigo in vn'altro, che era huomo C della nostra propria natura, e generatione; e che colui, che vna volta và a quel luogo del tormento, non ritorna più, come non ritornauano quelli animali, che andauano a visitare il Leone. E se non pigliamo essempio da questo; men conoscimento habbiamo, che le medesime bestie. E veramente in questo si vede, che vn'huomo và diritto al- D la volta dell'Inferno, o che si guadagna per lo Cielo; se dal castigo altrui si fa accorto, e piglia essempio, o nõ lo piglia: percioche, come disse Publio Mimo: *Ex vitio alterius sapiens emendat suum*. Cosa molto propria del giusto (che è il vero sauio) è farsi accorto con gli altrui pericoli. Nel libro della Sapiẽ za, quando si narra, come Dio casti E gò gli Egittij a vista del suo popolo, dice; *Illic autem oportebat sine excusatione superuenire interitum exercentibus tyrannidem; his autem, vt ostenderetur, quemadmodum inimici eorum exterminabantur*. Dipinse in questo la conditione de gli eletti, che erano gli Hebrei, i quali

A doueuano prender essempio dal vedere, come castigaua Dio gli Egitij: poiche era vn dire loro nel castigo de gli altri. Guardate, che posso castigare voi ancora. Et il Santo Profeta Dauid di se stesso disse, che i castighi, che ne' peccatori vedeua, erano quelli, che gli legauano le mani. *Funes peccatorum circumplexi sunt me*. prese la metafora da quello, che suole auuenire, quando impiccano vno, che ordinariamente resta qualche pezzo della corda su la forca: posta qualcuno per colà, che nõ l'hà veduto; domanda, che cosa sia quella; e gli dicono, che con quella corda impiccarono quiui vn'huomo per ladro; per questo teme, e piglia essempio. Di modo che la corda fece due offici; affogò il colpato, e legò le mani, & i piedi all'altro, accioche non rubasse. Così dunque dice Dauid: *Funes peccatorum circumplexi sunt me*: che le corde, i castighi, le morti, successi infelici di peccatori sono quelli, che gli legarono le mani, acciò non si disuiassero dall'osseruare le diuine leggi. A questa proprietà del giusto guardò Dauid, quando disse in altra parte. *Manus suas lauabit in sanguine peccatoris*. E, quantunque alcuni traducono: *Plantas suas*; significando in questo l'allegrezza, che riceueranno i Santi dal castigo de' maluagi, per vedere già ristorata di quello, che patiua, la riputation di Dio: e per questo dicono, che porrà le piante nel sangue de' suoi nemici; prendendo la similitudine da' vincitori, che sogliono tingere le loro scarpe nel sangue del nemico, come notò il medesimo Dauid in vn'altro Salmo; *Vt intingatur pes tuus in sanguine*: nondimeno più al nostro proposito la dichiarano Agostino, Girolamo, Remigio, e Cassiadoro, di modo, che il lauar le mani nel sangue de' peccatori

catori, sia restar più auueduto, & accorto, veggẽdo il sangue del mal uaggio sparso per li castighi di Dio. In questa cõformità lo dichiarò San Gregorio. *Lib. 18. Moralium c. 13. In peccatorum mouentium sanguine iusti lauant manus, quia dum eorum pęna conspicitur, conspicientis vita mundatur*. Que' castighi, che ne' maluagi si essequiscono, leuano le macchie a gli altri. San Bernardo nel sermone ottauo, sopra il Salmo. *Qui habitat, Plane nõ inquinabit manus in sanguine, sed lauabit, vt vnde ille cecidit, magis inde iste nitidior videatur, vnde ille plus sordet, inde iste pulchrius elucescat*. Quel sangue ad alcuni serue d'inlordargli, & ad altri per mondargli, come il fuoco; ilquale se fa negro il legno, e la paglia, abbellisce l'oro, e fa bianche le pietre. E senza dubbio, se guardassimo i pezzi di corde, che restano, il sangue sparso con il castigo de' maluagi, & i primi Angeli del Cielo cacciati all'Inferno, non saressimo superbi. E se guardassimo quelli di Sodoma abbrusciati per dishonesti, e vitiosi chiudessimo la porta alla sensualità. Se guardassimo vn Giuda cupido, & impiccato, non daressimo intrada alla cupidità. Se considerassimo vn riccaccio profano, goloso, ingordo, spietato, ardendo nell'Inferno; non saressimo golosi: cesserebbe in noi l'amore delle ricchezze, e crescerebbe l'affettione alla elemosina. Le corde di questi legherebbono le nostre mani; il suo sangue monderebbe le nostre anime; che questo è vno de' fini, per loquale si ci riferisce questa historia.



A B C D E

§. 2.

EPulabatur quotidie splendidè. Il maggior male di questo ricco non era tanto, perche mangiasse; ma perche mangiaua di tal sorte, come se non ci fosse stato Dio, nè altra vita; in tal modo mangiaua, che trattaua l'anima sua, come se fosse stata vna bestia, che hoggi è, e domani si finisce. Era, come quel ricco, che, come narra San Luca, veggendo l'abbondanza de' beni, che haueua, mangiaua, e beueua, dicendo: *Anima mea, habes multa bona; comede, bibe, & epulare*. Si sa, che l'anima non ha bocca, nè dente, nè stomaco, per trattar di beuacchiare, e mangiare; le opere dell'anima sono, intendere, amare, volere, discorrere, ricordarsi del passato, prouedere a quello, che ha da venire, & altre opere spirituali, e somiglianti a queste. Il banchettare, & il mangiare è del corpo, che ha interiora, stomaco, bocca, e denti. Ma questo era il disordine di q̃sto ricco, che diceua all'anima sua, che mangiasse, e beuesse, come se non fosse stato spirito; la inuitaua a mangiare, come se fosse stata carne, e che le sue opere fossero state corporali, e che se gli attaccassero i disgusti del corpo. Fra le anime de gli huomini, e de' bruti troviamo questa differenza, che di quelle de gli huomini diciamo quello, che disse Sant'Agostino mio Padre, domandando in vn sermone: *Quid ex quo viuit spiritus tuus ex corpore tuo, an corpus tuum ex spiritu tuo*. Che'l corpo è quello, che viue per l'anima; e chi non lo saprà, io pongo in dubbio (dice il Santo) s'egli viua: percioche chi sa così poche nuoue dell'anima sua, ben si può dubitare, se la habbia nelle sue carni. L'anima è l'heredità di questa

questa vita, che godiamo; e quantunque il nostro corpo viue; non di meno essa vita in niuna maniera è sua: solamente la gode in tanto, che l'anima gliela communica: e, s'ella volesse andare a' maggiori beni, subito il corpo resterebbe morto, e senza vita. Questo è quello, che passa nelle anime de gli huomini: ma in quelle de' bruti, hauendo l'esser dipendente dal corpo, in vna B certa maniera il corpo è principio del suo essere. Questa è vna differenza, che significò Mosè, quando scriuendo la creatione dell'anima nostra, disse: *Spirauit in faciem eius spiraculum vitæ*; gli diede fiato, che haueua seco la vita; e quando trattò della produttione delle bestie, dice: *Producat terra animam viuentem in genere suo*. Dando ad intendere, che quella vita, e quell'anima, che hanno, hà il suo principio dalla terra. Dunque questo ordine, che Dio, e la natura pose, guasta questo ricco; e lo guastano anco alcuni huomini, che nella loro vita procedono di maniera, che più tosto pare, che facciano opere di corpo, che di anima; & essendo la loro anima spirituale, e diuina, D eglino operano, come se hauessero vn'anima nata, e creata nella terra, e sepolta in essa. Per significare questa gente Alciato fece vn'Emblema di vn'animale mostruoso, la metà del quale era di huomo, e la metà di dragone; i cui versi sono questi.

Quid dicam? quo nam hoc compellem nomine monstrum
Biforme, quod non est homo, neque est draco?
Sed sine vir pedibus summis, sine partibus anguis,
Vir angui pes dici, & homiceps anguis potest.
Anguem pedit homo hominem eructauit,
& anguis,

A *Nec finis, hominis est initium, nec est fera,*
Hac vafrum species, sed religione carentem,
Terrena tantum quique curret indicat.

Vn mostro, come questo (dice Alciato) non sò, come chiamarlo: nè è huomo, nè dragone; è huomo senza piedi, e biscia senza capo; chiamatelo huomo con piede di serpe, e serpe con capo di huomo: l'huomo finì in serpe, e la serpe comincia in huomo; così ne'l fine è di huomo, ne'l principio è di biscia. Tali mostri, come questi, sono quelli, che sepelliscono i loro pensieri nella terra. Bellissimo simbolo è questa figura, che nè del tutto ha forma humana, nè del tutto serpentina per significare gl'huomini, C che viuendo senza seguire la stella della ragione, trattano le loro anime, come se fossero bestie. Ben considerando pare gente di due nature, e che appena le potrete dare determinato nome. Se guardate all'anima immortale, che riceuè dalle mani di Dio la forma, e figura del suo corpo; pare huomo: ma se considerate alle opere, & essercitij suoi, a' vitij, ne' quali s'infanga; le dishonestà, che tenta; le golosità, e cupidigie, alle quali attende: direte, che nõ è huomo, ma bestia. Questo mostro nè finisce in huomo, nè comincia in serpente: e somiglianti huomini, nè considerano il fine, per lo quale furono creati, nè per che fu loro data la ragione, & il di- E scorso: che, se questo facessero, hauerebbono fine di huomo. Il loro principio fu di Dio, che diede loro l'anima, ancorche eglino per loro malitia fanno, che quell'esser diuino degeneri in bestiale. Per significar questo medesimo, finsero gli antichi quella fauola de' Giganti, che fecero guerra a'

Dei

Dei: i quali, se bene haueuano più della metà di huomini, nondimeno i piedi erano di serpe, come dissero Virgilio, & Ouidio, quello nella sua Eneida,

His natura sua est albo tenus ima per orbes
Squameus in tortos sinuat vestigia serpens.

E questo nel primo delle sue trasformationi,

Cum centum quisque parabat,
Iniicere angui pedum captiuo brachia cælo.

Significauano in questo, che, quantunque haueuano hauuto il principio dal Cielo, posciache erano stati creati per là, nondimeno con la malitia loro si occuparono in far guerra con i loro peccati al Cielo: i loro piedi erano di serpe: vollero dire, che i loro passi, le loro opere, & attioni tutte erano di terra, e non si leuauano da quella, come la serpe, che non camina, ma si strascina per terra. Così lo dichiarò ne' suoi versi vn buon Poeta, quantunque non molto antico:

Tale giganteum legitur genus, vt nihil altum
Cogitet, at spernat, vel neget esse Deum;
Et tantum quantum sensit exteriore mouetur,
Commodat ad præsens se velat id quod adest
Hoc genus angui pedum mythici finxere poeta
Quorum affectus humi segnis ad alta repat

In sententia non è altra cosa più di quello, che habbiamo detto, che huomini nati per la beatitudine, per la loro negligenza, e maluagità si gettano a terra, e vengono ad essere, come que' giganti; posciache hauendo anima, e ragion di huomini; nelle opere, e ne' fini sono bestie. Guardate come ti disse questo be-

A nissimo San Giacopo nella sua Canonica, parlando con questi giganti del mondo, con questi ricchi profani: *Agite nunc diuites: plorate, vlulantes*; e più a basso: *Epulati estis super terram, & in luxurijs enutristis corda vestra.* Horsù, ricchi, piangete, & vrlate per li mali, che vi aspettano (Notate, che dice loro, che vrlino, che non è da huomini, Iacob. 5.

B ma da lupi, e cani,) Mangiasti (dice) sopra la terra, in che anco non gli tratta, come huomini; posciache solendo mangiare sopra tauole, e mantili, eglino mangiarono sopra la terra, come bestie. Et aggiunge: In lussuria pascesti i vostri cuori: *In luxuria enutristis corda vestra, non* Salm. to.
tantù corpora, sed corda, quibus vetus 16 dup.6.
homo nutritur, & delectatur. Disse in epist.

C vn'interprete, che essendo questo Iacobi.
vitio tanto carnale, che'l suo nome commune è il vitio della carne: volesti (dice l'Apostolo) che anco fosse dell'anima, facendo, ch'ella si mantenesse di questo vitio, come il corpo. *In luxurijs enutristis corda vestra.* Non solo in essecutione de' fatti dishonesti, ma auanti, e dopoi, in assenza delle occasioni statuate

D nurrendo i vostri cuori; faceuate, che l'anima vostra in vn certo modo lasciasse di esser rationale, e diuentasse bruta, posciache le dannate pasto, non di ragione, ma di sensualità, e di carne. Di modo che l'huomo, quando viue male, all'hora tratta l'anima sua come bestia, come la trattaua questo ricco. Percioche se-

E condo l'ordine di ragione la volontà è la signora di tutte le passioni dell'anima nostra, e, come tale, deue comandar ella, & vbidire il senso: ma se la volontà cede alle nostre passioni, e desideri, consignando loro il scettro, accioche gouernino, e comandino, e la ragione stà loro sottoposta, e soggetta; sarà vn viuere, come se non l'hauessimo, e senza difie-

za differentiarci da' brutti. Piaceuole inuentione sarebbe, se vedeste, che le scarpe, che si fecero per li piepi, vn'huomo portasse a gli orecchi. Dunque essa inuentione non piaceuole, ma compassioneuole voi vedete ogni giorno nel mondo, e dentro di voi istessi; perche, essendo vero, che, per condurci la natura soauemente a fare alcune cose importanti, per conseruar la vita, le addolci, e confettò di maniera, che il gusto, ch'è in esse, fossero i piedi, che ci conducessero, non perche si fermassimo in esso solo, ma accioche con esso si passasse auanti alla conseruatione della vita: quando voi vi consignate al diletto de' cibi, & opere dishoneste; & quelle seguite come se si fossero ordinate solamente, accioche voi le seguiste, vi fermaste in esse innamorandoui di loro, & esso gusto è quello, che vi comanda, e vi tiene più incatenato, che vno schiauo; chiara cosa è, che quello, che haueua d'andare a' piedi, portate in testa; che fate capo de' piedi; che ponete il scettro ne' piedi, che si fece per tenere nelle mani; ilche è guastare l'ordine, che la natura ci diede, come lo guastaua questo ricco, facendosi di huomo bestia, e bāchettando la sua anima, come se fosse stata tanto bestiale, cpme il suo corpo. Di qui s'intenderà, perche le diuine lettere chiamino questi huomini morti, e non hanno vita. *Cum essemus mortui peccatis*: disse San Paolo. *Collocauit me in obscuris sicut mortuos sęculi*; Gli chiama morti, e che sono in sepolcri: percioche veramente quanto alla vita della ragione, che è propria vita di huomini, come il discorso insegna; sono morti. Nota cosa è nella filosofia, che la vita si conosce in operare, e per le opere si conosce, che c'è vita, e tanto diciamo, che durerà la vita in vn'huomo, quāto in lui veggiamo le opere, che

Ephes. 2.
Psal. 142.

A nel viuere si fanno: & all'hora lo teniamo per morto, quanto le potenze, & istromenti della vita stanno come in otio, e sfacendati: e, sì come di q̄sta vita materiale, che viuiamo sono proprij effetti, che il colore naturale cuoca, e digerisca il cibo, e che ogni parte si aumenti, e prenda per se la prouisione, che le tocca; così della vita rationale; voglio dire B della propria, e vera dell'huomo, sono proprij, e necessarij effetti, il domare le passioni, il raffrenare i desiderij, il vincere se stesso, il viuere conforme alla legge, comandar la ragione, & vbidire il senso; di modo che quelli, che non hanno la ragione per loro guida, (in quanto a huomini dico, quanto alla vita, che di huomini è propria) hanno da essere C giudicati per morti. Percioche non si ha da intendere, che la vita dell'huomo sia questa, ch'egli ha commune con le bestie: percioche già che nell'esser di huomo si differentia da esse; & in quanto da esse si allontana, non è cosa senza vita, e senza anima: per forza di consequenza segue, che la vita vera dell'huomo, è viuere conforme alla ragione; es- D sequire quello, che comanda la legge, e seguitare le pedate di Dio. E, se a questo aggiungiamo vn'altro principio in buona ragione, e discorso, questa verità resterà dimostrata. In ogni sorte di cose Dio ne pose vna, che in se hauesse tutta la perfettione che si doueua a quel genero; accioche fosse, come vna certa misura, e regola della perfettione di quelle E somigliāti, e tāto crescessero, & ascēdessero in pfettione, quāto hauessero maggior vicinità cō quella prima. E fra le cose calde, per ragion di calore, teniamo per più perfetta, e compita quella, alla quale più si auuicina il calor del fuoco, nel quale è la perfettione di questo genero. E, superando, & auuantaggiando l'huomo

mo nel discorso, e ragione le bestie A l'instinto naturale di esse è in alcune più perfetto, che in altre, quanto più imita in se la perfettione, e le altre qualità del discorso dell'huomo. Essendo dunque il sommo, il pfetto della vita dell'huomo nella beatitudine, e gloria; posciache quiui si gode la vita nel suo pũto, e nel suo primo fonte, e come (per dir così) nel suo luogo naturale (pche in q̃sta val B le di lagrime è come i vno stagno, o ruscello, e la vita è come violẽtata, e quella consiste in vedere Dio chiaramente, e senza impedimento alcuno, con quello, che a questo segue, ch'è l'amarlo, e goderlo, senza che la paura di perderlo ci dia affanno; e per consequẽza ella è nello stare la volontà, e tutto l'huomo tanto appresso a Dio, e tanto a suo gusto C che mai nè anco vn punto si apparti da lui, nè possa in alcun modo, nè anco venir in pensiero questo appartamento, e separatione) è cosa necessaria, che per dare questo nome alla vita di qui vi sia vn disegno, e ritratto di quella dal Cielo, ilquale nella quietezza, e tranquillità della potẽza dell'huomo, e nella conformità di tutte quelle con D Dio, la rappresenti quanto sarà possibile; di modo, che nè l'appetito si muoua, nè faccia alcuna cosa più di quello, che la ragione gli comanderà: se alle volte, come ardito, si mostrerà ribelle, ella con breuità lo corregga, e raffreni, e lo riduca alla via; nè la ragione guidata dal cieco desiderio del suo vitioso appetito trappassi i comãdamẽti di Dio; anzi E tenẽdo gli occhi nella luce, con la quale Dio la creò, e cõ laquale dopò creata l'arricchì nella oscura notte di q̃sta miserabil vita, mai nõ abbãdoni la via, e finalmẽte il viuere di qui siane' mouimenti, & attioni, come vn principio di quella, che nel Cielo si aspetta. Percioche nelle sacre lettere si chiamano beati quelli, che viuono della maniera, che dico, & co'l loro viuere procurano, quanto è possibile, di assomigliarsi a quella vita; che stà, ouero (per meglio dire) permane godendo Iddio. Di modo che il nõ seguire maluagità, il fuggire il peccato, il seguire i comãdamẽti di Dio, l'esser pouero di spirito, l'esser misericordioso, piangere, e sofferire con patienza, è vn'essere beato nella terra. Viuono certo quelli, che operano male; ma viuono vna vita non di ragione; e quanto ad essa stanno come morti, e sono somiglianti alle cose, che amano, & a quelle nelle quali s'intertengono, & inuolgono; voglio dire fanno vna vita, o di leoni fieri, o d'animali immondi, o di velenose vipere, o di rapaci lupi, o altri somiglianti a queste; che è vn'essere nell'apparenza huomini, ma nelle opere bestie. Questa è la cagione, per la quale all'Apostolo S. Pietro, quando in sogno Dio lo auisò, che ammettesse i Gentili a principiare il Battesimo, e la dottrina del Cielo, fu mostrato vn panno di lino, nel quale erano animali quadrupedi, serpenti della terra, & vccelli del Cielo; come ne gli Atti de gli Apostoli si narra. Et ordinariamente le sacre lettere hanno significati gli Imperij de' Gentili in nomi, e figure di bestie. *Act. 10.* Perche in questi animali si figurano Gentili, che dati sfrenatamente a' loro vitij viueuano a modo di fiere strascinandosi co' loro desideri per terra. Di vn'vccello, che si chiama Otis, per esser molto pegro, di gran corpo, e molto pesante, che appena si lieua da terra, si fece simbolo, (come dice Pierio) per significar vn'huomo, nel cui pensiero non capisca cosa di valo-

re, nè stima; posciache i suoi desideri nõ sono se non di cose della terra, come possono essere quelli di vn bruto; posciache quelli somigliano nella vita; e costumi, come erano quelli, di questo miserabil ricco tanto mali, e disordinati, per la cui anima non c'era altra occupatione maggiore, nè migliore, che vestir bene, mãgiar meglio, regalarsi, & inghiottire, come vna bestia.

§. 3.

Epulabatur quotidiè splendidè. Si faceua in casa sua banchetti ogni giorno. Quando egli hauesse fatto questo qualche volta, p la fragilità, e miseria humana sarebbe stato degno di qualche scusa; ma *Quotidiè*, questo era il maggior male, che fosse ogni giorno; peccato replicato non vna, ma molte volte, e che co'l replicare si fosse conuertito in natura diabolica. Dico diabolica: perche, come disse Agostino. *Hominum est peccare, diabolicum perseuerare*. Quello è vn ritratto dell'Inferno, o (per dir meglio) vn'Inferno nella terra, vn Demonio in carne, che ripetisce, e che perseuera nel male: perche ha tutto quello, ch'è peggiore nell'Inferno, ch'è la perseuerãza, & ostinatione, e cõtinuatione nella colpa. Questa fa, che la via della virtù, che senza comparatione è più facile, che quella del vitio, pare astremamente difficile. *Asperam facit virtutum viã consuetudo nimia*: dice Girolamo. Questa è causa, che'l peccato grauissimo si giudichi per leggiero, e piccolo; & anco alle volte si lodi come cosa buona, e ben fatta; tanto ella accieca colui, che pecca. *Pecca ta quamuis horrenda, cum in consuetudinem venerint, nulla, aut modica reputantur, vt non solum non occul-*

A *tanda videantur, verum etiam prædicanda*. disse Agostino. Questa indurisce l'anima di maniera, che per tutto quello, ch'è virtù (perche non sẽte il peso, e bruttezza del vitio) resta, come morta. *Peccatum consuetudine vilescit, pro mortuo reputandus est, quando quis pungitur, & non dolet*: disse Agostino in vn sermone. Questa indebolisce le forze, e trita
B vn'huomo di maniera, che non sa ingegnarsi a rõpere le prigioni della colpa. *Sæpe nonnullis exire a prauis actibus cupiunt, sed actuum suorum pondere pressi, in mala consuetudinis carcere inclusi a se ipsis resili re nequeunt*; disse San Gregorio. Il cuore è in catena con tale legature, che solamente vna gran forza di fauori, & ispirationi del Cielo potrà
C romperle: *Cum culpa in vsum venerit, etiam uolens animus, vix resistit, quia quot vicibus praua frequentatio nis astringitur, quasi tot vinculis alligatur*; dice il medesimo. Questa si afferra ad vn'anima di maniera, che rare volte si finisce, se non quãdo finisce la vita. *Tenent malæ consuetudines, quod semel didicerunt, atque quotidie duriores efficiuntur, ita*
D *quod non, nisi cum peccatores vita finiantur*; disse il medesimo Santo; che chi pecca quando è giouane, quando poi è vecchio fa il medesimo. Chi è dishonesto quando è giouane, è sensuale quãdo è vecchio, e q̃sto è l'ordinario; e colui, che quando è giouane fa bãchetti, in bãchetti, e feste finisce la vita. Vn luogo è fra gli altri nel libro di Giob-
E be a questo proposito. *Ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ eius, & cum eo in puluere dormient*. Dichiariamo questo luogo della colpa, e non della pena, come lo dichiara la maggior parte de' Greci. Si attaccò loro la licenza, e libertà del peccare; di modo che quell'essercitio, che nella gio-

uentù

uentù vsarono, accostumarono anco fino al fine della loro vita. Chiama ossa gli essercitij, e costumi cattiui, che, come disse Caietano, sono quelli, che sostentano questa vita del corpo: percioche qualunque opera considerata in se è fragile, e non forte, si come è fragile la carne: ma il costume, la consuetudine, l'habito acquistato con la continuatione, & essercitio, sono duri, e forti, come ossa. *Dura in eo prauitatum consuetudines, atque quotidie duriores existunt*; dice San Gregorio, e Filippo, quasi nel medesimo senso; *Ossa ipsam senectutem non est absurdum intellexisse, quibus veternositas annorum, & duritia senis significatur*. Dunque queste ossa, questi anni antichi, o questi costumi radicati, nella vecchiezza sono pieni de' vitij, che nella giouentù si vsarono, della medesima maniera, che le ossa dell'humore, co'l quale si mantengono, sostentano, & alimentano. *Virtus adolescentiæ eius*: Disse con breuità l'Hebreo, *Impleta sunt occultis*, e chiama occulti la giouentù, e peccati. Percioche nell'Hebreo la giouentù, il fanciullo, e la fanciulla, si chiamano Occulti. La fanciulla, perche, come disse Girolamo; *Virgo non pateat virorum aspectibus, sed maxima diligentia custodita sit*; perche deue star serrata, e custodita. Il fanciullo, perche in quella età è, come custodito in casa, senza darsi a' trauagli, e negotij. La giouentù, perche è età oscura, e difficile da intendersi; e tanto, che fra le cose, che narrò il Sauio, che se gli occultauano per esser molto difficili, fu vna: *Viam viri in adolescentia*; la via, che segue il giouane in quella età per le sue volte, e riuolte, crescenti, e calanti, differenti, e contrarij desiderij,

A hor buoni, hor cattiui, hor è quieto hor inquieto, e perduto. E così nel titolo di vn Salmo, che è. *Pro absconditis*, San Girolamo confessa, che gli altri interpreti lessero, *Pro arcanis*: & egli tradusse pro *iuuentutibus*. Et i peccati ancora si chiamano occulti, perche abborriscono la luce, come si proua con quello del Salmo: *Ipse nouit abscondita cordis, id est peccata*. Dice dunque, che la vecchiezza sarà piena

B di occulti. Et il nostro interprete congiunse giouentù, e peccati: *Vitijs adolescentia eius*; & è molto proprio de' giouani coprire, e negare, e mentire, quando gli trouano in qualche errore, come disse quel vecchio, che introdusse il Comico, ammaestrando suo figliuolo.

C

> *Alij clanculum.*
> *Patres quæ faciunt, quæ fert adolescentia.*
> *Ea ne me celet consuefeci filium.*
> *Nam qui mentiri, aut fallere insueuerit patrem, aut.*
> *Audetur, tanto magis audebit cæteros.*

D

E così il medesimo è dire: *Implebuntur vitijs adolescentiæ eius*, che il dirci pieno sarà anco nella vecchiezza di giouentù. Et è più da notare la maniera di significar questo, dicendo: Le ossa saranno colmi di giouanezze. Percioche, si come, quando le ossa hanno ba-

E stante suco dentro di se, di che si vanno alimentando, & facendosi humidi, il corpo è valente, e robusto: così quando le ossa sono pieni di vitio, è vn dire, che non manca alle sue inclinationi acquistate il sostento, che sono i peccati, e vitij; e per consequenza, quantanque nell'età vecchi, restano sem-

Sf 2 pre

pre peccatori giouani, e valenti. E, si come il suco, ch'è nelle ossa, è quiui molto occulto, e custodito, & è la parte megliore dell'animale; poiche, come disse Medoro, *In medullis, visceribusque omne bonum recondit natura*: così quello, ch'è accostumato a peccare, giudica i suoi vitij per la meglior cosa del mondo; quello è quel, che ama; quel, che ha nelle sue viscere, quel, che guarda, e quello, di che ha cura. Percioche, si come il giusto pone nel centro del suo cuore la legge di Dio, accioche sia più custodita, e libera da contrarij, *In corde meo abscondi eloquia tua, vt non peccem tibi*. Così il peccatore guasto nel più secreto delle ossa, dispregia i comandamenti diuini, si scorda del suo Dio, per peccare con più sfrenata libertà. *Implebuntur vitijs adolescentia eius*. E peccati, a' quali si vsa vna volta, anco quando se gli parta l'anima dalle carni, e resti il corpo solo, non gli lascierà, come dice Giobbe in quello, che dopò segue: *Cum eo in puluere dormient*. Traducono gli Hebrei, *cubabunt cum eo*. O che lo dicano per accrescer la forza, con la quale si radica il peccato per vna vecchia vsanza, che nè anco nella sepoltura non lo lascia; o perche è vero, che per tutta la eternità di Dio non perdono il male affetto, col quale si partirono da questa vita, come io dissi ne' primi discorsi della prima Domenica; e nè anco tutti i fuochi dell'Inferno sono bastanti, per cauar loro quella macchia dall'anima. Il viuere, & il peccare si finirono insieme, e si come vissero insieme, così gli sepeliscono insieme in vn cataletto. *Cum eo in puluere dormient*. Di quello, che vn'huomo ama molto, soliamo dire, che dorme con lui nel sepolcro, & alcuni ne' tempi antichi sepeliuano seco le loro moglie, e quelli, che più amauano; e si come i peccati furono tanto amati da questi huomini, così gli vollero anco condur seco alla sepoltura; accioche, poiche non si appartarono da quelli in vita, non si appartino anco nella morte. *Cum eo in puluere cubabunt*. Saranno quiui i peccati posti, dormendo, come il Leone, & il cane, simboli di vigilanza, accioche quando si lieui il padrone, leuino essi, e l'accompagnino fino al tribunal di Dio. In alcuni sepolcri veggiamo dipinto vn cane a' piedi del padrone, e quantunque potè essere, che desse occasione a questo la lealtà de' cani, che nè anco nella morte abbandonano i loro padroni, come si sà per molte, e note historie; con tutto ciò io più mi inclino a credere, che douesse essere l'origine di questo il significare, (alludendo a quello, che dice Giobbe,) che co'l padrone sono quiui i loro vitij, facendogli guardia nel sonno, & aspettando, ch'egli si suegli, per caminar con lui. Questo è il medesimo, che si disse nel Genesi, quando Dio parlò a Caim: *Statim in foribus peccatum tuum aderit*; che l'Hebreo tradusse, *Curabit*; proprio di animali, quando si pongono a dormire, come si raccoglie da quello, *Requiescens accubuisti, vt leo*; e dichiarò questo misterio il Caldeo: *Si non bene egeris, in diem iudicij seruatum est*. Dunque quel dir Dio a Caim, che alle porte della sua casa starebbe il suo peccato, fu vn dirgli, che alle porte del suo sepolcro è posta la colpa, per leuarsi con lui, quando il giorno dell'vniuersal resurrettione si leuerà al giudicio. *Et cum eo cubabunt*. Potiamo anco dirlo in altro modo, che staranno

no attorno, al sepolcro i peccati, e le colpe, come soldati, e gente di guardia, che guarda quel prigione: e tanti ferri, e catene lo tengono legato, quanti furono i peccati, che fece in questa vita: percioche quelli sono i guardiani delle prigioni de' maluagi, secondo quello del Salmo. *Comprehenderunt me iniquitates meæ*. Allude forse in questo alla vsanza antica, che il prigione, & il
B guardiano erano legati con vna medesima catena, accioche non potesse scampare il prigione, senza che lo sentisse il guardiano. *Et cum eo in puluere dormient*; Morirà con i medesimi peccati, co' quali visse. *In peccatis suis morietur*. E si come quello, che vn'huomo tratta di giorno con affettione, con cura, e con gusto, egli poi sogna di notte; così
C quello, che si trattò nella vita, è quello, che si repetisce nella morte. Ella troua questo ricco in banchetti, e feste, in vestiti pretiosi, in accumular ricchezze, la quale era stata tutta l'occupatione della sua vita, e de' banchetti, che haueua fatti, quando era giouane, non si scorda anco, quando vuole render lo spirito: e quello, che trattò l'ani-
D ma sua, come se fosse stata bestia ne' primi anni, trattò anco ne gli vltimi. *Epulabatur quotidiè*. E così è certo consiglio della Glosa. *Post fletum non committas, quod iterum necesse est flere; nec defendas, quod malè loquutus es, & quod malitiosamente concepisti, pessima facta ne replices*.

§. 4.

Et erat quidam mendicus nomine Lazarus, qui iacebat ad ianuam eius. In dire ch'era vn pouero mendico alla porta di questo ricco, quãdo egli mangiacciaua, e che non gli daua ne anco le fregole, che cadeuano

A dalla sua tauola, si pone il sigillo alle maluagità, delle quali s'incolpa costui. E veramente da somgilianti profanità, e spese, sarebbe stata marauiglia, che non fosse risultata così grande crudeltà. Percioche, generalmente parlãdo, huomini, che nel le sue spese sono disordinati, sono anco crudeli, e spietati, co' poueri; perche, accioche non manchi per lo
B ro, da tutte le parti rapiscono con la violẽza, e torto, che chieggono le lo loro smisurate voglie. Di tutto il castigo, che disse il Sãto Giobbe, che soleua piouere sopra i ricchi di questo secolo, la cui cura è solo arricchirsi, diede per ragione questa crudeltà: (laquale sarebbe marauiglia nõ trouarsi in quelli, ne' quali è tãta cupidità di acquistar ricchezze.) *Quo*
C *niam confringens nudauit pauperes*. Percioche è tãta la crudeltà di q̃sta gente, che cõ le loro persecutioni, vessationi, essecutioni, e molestie frangono i poueri debitori, che fu la frase, che v sò anco Amos nel capitolo 4. *Confringitis pauperes*: E dicesi in lingua Spagnuola rotto, o franto colui, che per troppi debiti falli. Et essendo vitio naturale de' Amos 4.
D riccacci profani, il perseguire, e mal trattare i loro debitori cõ ingiustitie, e torti, fin'al rompergli, o frangergli; gli consigliaua Isaia. *Dissolue colligationes impietatis*. Disfa le obligationi, & istromenti fatti Esai.
per mano di nodaro, pieni di maluagità, vsure torti, e rubamenti manifesti, & occulti. *Solue fasciculos deprimentes*; lieua i debiti, disfà gli
E ingiusti accordi, co' quali tu tieni legati i piedi, e le mani al tuo prossimo in modo, che non bastano forze humane a liberargli. *Et dimittite eos, qui confracti sunt liberos*; lasciali tu, e non far che si rompino. Ma di huomo tanto dato a' suoi gusti, alle sue varie foggie di vestiti, a' suoi banchetti, ad aduna

re, & accumular ricchezze, che si A può aspettare, se non crudeltà, come questa? *Confringens nudabit pauperes*. Cadauna di queste tre parole deue hauere la sua particolar consideratione. *Confringens*; gli fece rompere, come habbiamo detto, senza mouersi a pietà, che perdessero la robba, gliela lasciassero nelle vnghie; & anco se si fosse contenta to di questo, sarebbe stato men ma B le, e s'hauerebbe potuto dissimulare qualcosa; ma *nudauit*; non si contentò la sua crudeltà, fin che non gli lasciò in vn'hospitale poueri, & senza hauere con che coprirsi. Come ben si diceua di quel ricco, che ingiustamente adunaua molti beni con intentione di far vn'hospitale dopoi i suoi giorni; ch'egli faceua i poueri nel- C la vita per lauorare l'hospitale dopoi? E, se hauesse mostrato questo rigore, e fierezza con altro personaggio ricco di gran facoltà, e potente, non sarebbe stato tanto da incolpare; ma che trattasse di questa sorte *Pauperes*; i pouerетti, e quelli, che poco poteuano, questo è il *Non plus vltra*, di crudeltà. *Impotentum domos fregit*. Ma que- D sto è il male di costoro, che mai si arrischiano contra gente potente: solamente assaliscono il più fallito, e più ponero. Questo è il medesimo, che disse l'Eccles. *Venatio Leonis onager in eremo*; la caccia del leone nel deserto è l'asino siluestre. Per questo animaletto, che quntunque è leggiero, e codardo, e può poco, significa i poueri, e quelli, che E meno possono; il leone, che lo spezza per sostento suo, è il riccaccio di questo secolo. E per significare questa sua incredibile crudeltà, l'hauersi spogliato di ogni affetto di pietà verso i bisognosi, e poueri, la Scrittura gli chiama Leoni, e leoni affamati, che per molto, che mangino nō si satiano. E gli antichi tennero anco il leone per simbolo di voracità, come dice Pierio, e lo notò Giuuenale, quando disse:

Multa pascendum carne Leonem.

In quelle parole del Salmo: *Diuites eguerunt, & esurierunt*: tradusse S. Girolamo: *Leones indiguerunt*. doue glosò Vatablo: *Id est rapaces homines, qui potentia similes sunt leonibus*; e nel 28. di Giobbe; *Non calcauerunt eam filij instiorum, nec transiuit per eam leana*; quelli, che haueua chiamati cupidi mercanti nella prima parte del verso, chiama nella seconda leoni, come intese il Caldeo: *Filij leonum*: e, quantunque altri dicono. *Filij superbiæ*: Figliuoli della superbia, nondimeno tutto è vno, perche cō tanta cupidità di ricchezze si troua appresso vna superbia diabolica, e da amendue nasce vna crudeltà più fiera, che di rabbiosi leoni. Dūque questi ricchi, che p la loro crudeltà le diuine lettere chiamano leoni, si mantengono de' poueri, come il leone dell'asino siluestre; questi sono i pascoli, alle cui spese i ricchi pascolano i loro bestiali desiderij. *Nudauit pauperes*. Sono, come il cocodrillo, che Seneca, Eliano, e Plinio chiamarono: *Magnum malum*, che è terribile bestia contra chi fugge da lui, & egli fugge da chi lo segue; e così fa questo ricco profano: non si arrischia contra vn'altro potente, come lui, che ha forza, & il modo da fargli lite; ma contra il poueretto, contra la poluere della terra, che bisogna per forza, che sparisca alla presenza di sì furioso vento. *Nudauit pauperes*. Ladroni infamissimi, che non si contentano di rubare il danaro, e vettouaglia a' passaggieri, ma anco i medesimi vestiti, fin che gli lasciano

sciano nudi. E non solo spogliano i passaggieri, da' quali possono aspettar bottino d'importanza, ma anco non si lasciano scampare il più vile, il più pouero, il più stracciato viandante, senza priuarlo di quella poca miseria, che porta seco. *Nudauit pauperes*. Fatto, che per lo sommo, & il *Non plus vltra* della maluagità riferisce Michea, incolpando questi de' quali parliamo. *Violenter tollitis pelles eorum desuper eis, & carnem eorum desuper ossibus eorum;* Lieuano loro con rubamenti, e tirannie la pelle, e la carne, lasciando gli poueri, e mendichi per fare gran robba, & aumentare le loro case, e conseguire i desiderij, che hanno d'accumular ricchezze. E posciache tanti veggiamo in questi tempi, tanto poueri, che la maggior parte de' popoli, anco assai stimati, non sono altro che meschini, e compassioneuoli hospitali, oltre l'esser tanti posti per terra, & in mal'hora, e quasi tutti in rouina, è argomento di grandi ingiustitie ne' più potenti, che rapiscono per se a costo de' miserabili, e poueri. Con tutto ciò quello, che più accresce la crudeltà di questo ricco, e quella di altri somiglianti, non è tanto l'arricchirsi così a costo del sudore de' poueri, quanto che anco nel tempo di mangiare, quando sono sentati alle loro abondanti tauole, e si satollano, & imbriacano, non habbiano compassione d'vn pouero mendico, d'vn' affamato Lazaro, che si pone loro auanti, e gli domanda almeno le fregole, che cadono dalla sua tauola; ma muggono, come vn gatto, che, quando mangia, vede vn cane, e temono, che non gli leuino quello, che mangiano. Somigliante a questo ricco dell'Euangelio fu quello stolto, e da poco Nabal, che ne anco vna fregola di quanto si consumaua nella sua casa voleua

A dare a Dauid, nè a' suoi soldati, ancorche periuano di fame. *Tollam panes meos, & aquas meas, & carnes pecorum, quæ occidi tonsoribus meis, & dabo viris, quos nescio vnde sint?* Che inciuile, e spietata risposta? Si certo, prenderò io hora il mio pane, la mia acqua, la mia carne, per dar tutto a chi non conosco? E quel replicare tante volte Mio, è

B come stare nel suo cuore adorando il pane, l'acqua, e la carne. E come notò Teodoreto q. 57. sopra il primo de' Regi, fece Dauid nel domãdare a Nabal, come vn pouero mendico, che di porta in porta domanda elemosina. *Nam significans egestatem rerum necessariarum, inueniant, inquit, pueri tui gratiam in oculis tuis, da quod inueneris manus*

C *tua. Quid differunt hæc verba à verbis, quibus vtuntur mendici?* Dammi quello, che ti piace. Ma che fierezza d'huomo? non solo non gli diede cosa alcuna, ma si burlò di lui; non solo fu duro di mani; ma anco duro di bocca; posciache gli dolsero le parole, che gli furono dette. E fu tanta l'auaritia di questo ricco auaro, e tanto mal volentieri die-

D de anco le sue fregole, essendo nella sua casa ogni giorno banchetti, che quando Abigail gli narrò quello, che haueua fatto per placare lo sdegno di Dauid, & il presente, che gli haueua portato, *Emortuum fuerit cor eius extrinsecus, & factus fuerit quasi lapis:* perdè il colore, se gli indurì il cuore, come vna pietra, non perche conoscesse la sua spieta-

E ta rustichezza, e villana crudeltà; ma perche sua moglie haueua fatta elemosina della sua robba, che tutto mostra bene la somma auaritia, e quello, che di lì ne segue, che è vna incredibile crudeltà. E perche le miserie communi nõ toccano costoro, nè eglino sanno quel che siano, pare loro, che gli altri si lamentino

per vitio, e di cosa da niente, onde niegano loro anco le fregole delle loro tauole, che è la maggior crudeltà, che dir si possa. E nel libro di Giobbe, doue si dipingono al viuo le conditioni, proprietà, violenze, torti, insatiabili cupidità, e fierezze di questa gente, non restò nel calamaro quello pùro della crudeltà maggiore, che di questo ricco ci dice l'Euangelio, che è esser crudele co'l pouero, anco quando era a tauola. *Non remansit* (si dice nel capitolo 20.) *de cibo eius, & propterea nihil permanebit de bonis eius*. Non rimase cosa alcuna de suoi cibi; per tanto, non permarrà il suo bene. Haueua detto i mali, che commetteua questa gente, per la cui causa Dio gli castiga, e dice hora i beni, che lasciano di fare, che medesimamente gli fanno soggetti al castigo di Dio. Haueua detto, che erano vsurai, & inuentori di maniere di potere spogliare il suo prossimo; e dice anco, che sono non pietosi, ma auari, e scarsi verso i bisognosi. Ma, che marauiglia è, che chi ha animo di far poueri, non habbia pietà di quelli, che poueri sono? E che chi ruba l'altrui, sia scarso nel dare il suo? Ma, se bene non è marauiglia, anzi sono cose, che si seguono l'vna l'altra; nondimeno aggraua molto questa seconda: Percioche, quantunque la elemosina di quello, che è rubato, è poco accetta; nondimeno l'animo compassioneuole, e l'affettione pietosa verso il pouero, può molto con Dio, & è gran dispositione per tirare a maggior dispositione quel, che pecca; & il volger gli occhi alla necessità de gli altri, & il procurar di rimediarla alle volte pone freno alla cupidigia di spogliargli, e la trattiene, e finalmente l'animo pietoso ha qualche cosa di sano; e la mano elimosinaria, ancorche sia insieme rubatrice, non è tutta mala. Ma vno, che da vna parte è cagione della pouertà, e dall'altra è spietato, e crudele con quella, è spedito, e di lui si parla in questa parte di Giobbe. *Non remansit de cibo eius*. Dice, che vno di questi riccacci mangia, quanto gli pongono dauanti, senza lasciar vn boccone per vn pouero. Lo dichiarò a questo proposito l'Interprete Filippo: *Qui de abondantia mensæ suæ nulli peregrino, vel hospiti refectionem præfuerit*. Huomo, che non fa elemosina, nè anco quando mangia. Et, essendoui differenti elemosine, fa memoria di questa sola, che è dar qual cosa di quel, che mangia, a' poueri, quando mangia; percioche è argomento, che colui manca in tutte, il quale in questa, che è la più facile, manca. Percioche anco a' cani si danno all'hora gli auanzi, & il medesimo mangiare, e bere allegra l'animo all'hora, e lo aggrandisce, e lo inuita ad esser liberale; onde quello, che quiui non è tale, è spietato, auaro, e stretto senza termine. Et aggiungesi a questo, che la elemosina, che si fa di quello, che si mangia, è elemosina senza spesa, perche è già fatta; e così quello, che si dà, non esce della borsa, ma si lieua al ventre: dico alla voracità, & ingordigia. E veramente all'hora richiede, e domanda per lo pouero non solo il medesimo pouero, ma anco l'istesso cibo, che'l ricco mangia, (che molte volte egli ha in tanta abondanza, che gli auanza) e l'isperienza, che fa in se, e la medesima fame, e necessità di mangiare; laquale è maggiore nel pouero; che sono tutte come certe voci coperte, che per quello domandano. Percioche nel prender il cibo si vede il bisogno, e necessità, che di quello generalmente si ha; e nel gusto

gusto del mangiarlo, si conosce, A quanto male si patisce per la fame; & la consideratione, che in ciò fa colui, che mangia, lo va auisando nell'orecchio, e riducendogli in memoria la miseria, nellaquale viuono coloro, che non hanno da mangiare. Per la qual cosa o è molto sordo l'animo, che non ode queste voci, che tanto d'appresso gli parlano, o molto duro, e crudele il B cuore, che non s'intenerisce per quelle, essendogli tanto naturali, e proprie. *Non remansit de cibo eius, & non permanebit de bonis eius.* In pena della sua crudeltà dice, che non durerà il suo bene: percioche, si come la elemosina fa, che durino i beni secondo quello del Salmo; *Dispersit dedit pauperibus; iustitia eius manet in sæculum* C *sæculi*; sparse, e diede a' poueri, e la sua giustitia permarrà in secoli: così la debolezza di quella indebolisce, e fa perire le cose. *E propterea nihil permanebit de bonis eius.* Chiara cosa è, che per animi sì crudeli, come quelli di questi ricchi, non haueua da mancare vn'animo giusto, e rigoroso, la cui giuridittione gli aggiunga, e per questi leoni D non haueua da mancare altro leone più valente, che gli disfacesse fra le sue vnghie con maggior rigore, ch'eglino disfaceuano i poueri, e quelli, che poco possono. *Rugitus leonis, & vox leænæ, & dentes catulorum leonum contriti sunt*; si dice in Giobbe, al rugito di leone, e voce di leona, e denti di leoncelli, (ne' cui nomi si abbracciano padri, e E madri, e figliuoli di somigliāti case) nō mancherà vn Dauid, che gli smascelli, e sterpi i denti. Che è vn dire, che Dio a questi, ancorche siano più fieri, che leoni, quando vuole, lieua il rugito, & i denti, il fare, & il dire; le parole, e le opere; nelle quali due cose si dipinge tutto il potere. E chiama con grande significatione rugito le parole di questi ricchi insolenti; perche il loro dire, e comandare è alterezza, e superbia, spauento, e timore de' minori. E chiama le sue opere denti, perche tutte seruono loro per mordere quelli, che poco possono, e per fargli in pezzi, perche di tutto fanno presa. Ma considerate in questo, che, essendo vi molte differenze di mali, e di maluagi, Elifaz per dire, che Dio gli distrugge, quasi in tutto il suo ragionamento pose essempio solamente ne' maluagi, che sono leoni; voglio dire in quelli, che si arricchiscono con violenza, crudeltà, e tirannia, che sono mali dirittamente contra il ben commune de gli huomini. Percioche veramente, se per far certa la sua regola, fosse stato bastante vn'essempio, non poteua addurre essempio di quella più certo; secondo quello, che in questo genero continuamente si vede. E se bene Dio con gli altri peccatori dissimula molte volte; nondimeno con gli oppressori di altri, e con quelli che fanno violenza, che vsurpano la robba altrui, & con la loro potenza fanno sì, che la ragione del pouero non ha forza; quasi mai non dissimula; anzi dà loro essemplari, castighi: conciosia cosa, che questo peccato non è vno, ma molti peccati. Perche prima è superbia sfrenata, & appetito eccessiuo di eccellenza, che lo muoue a voler stare sopra tutti. Secondariamente è vn genero di competenza con Dio nostro Signore, perche vuole senza esser chiamato da lui esser signore de gli altri; caso riseruato per Dio. Dopoi è auaritia, la quale essendo sfrenata vsurpa le ragioni altrui. In oltre è cupidigia

pidigia di troppi, e vituperosi diletti, che si procura di farsi signora delle leggi, accioche niuna le pōga freno. Oltre di ciò è difesa, & protettione di molti peccatori, e maluagi, de'quali per forza si hanno da valere questi insoleuti, e ricchi tiranni. E finalmente è vn'altro peccato, e grauissimo, cioè persecutione della virtù, e di tutto il valore, e grandezza, & intoppo per li deboli, che desiderano esser buoni, che finalmente si soggettano alla adulatione, al vitio, e si danno a quello, che par loro, che vaglia. Si che non dilata Dio il castigo di questo male, perche non è vn mal solo, ma vna vnione di quasi tutti i mali. Et anco accelera il castigo di questa maluagità perche gli dāno fretta i gemiti, che continuamente ascendono a'suoi orecchi, di molti, che sono da costoro oppressi, iquali fanno forza nelle pietose viscere di Dio. Et se la infinita pietà della sua conditione dà tempo a'maluagi, & in vna certa maniera ritarda il castigo, e gli lega le mani, quella medesima in questo caso, ch'io dico, lo spinge, e l'affretta, ad inuiar loro il flagello. Percioche, come può essere, che chi ha pietà de' maluaggi, si scordi de'poueretti, quando sono oppressi? O come può essere, che a chi rincresce mandar dolori sopra i nemici della virtù, sofferisca con patienza, che i suoi amici, e serui siano flagellati, & afflitti da loro? E cosi è, che ordinariamente non dilata il castigo de'somiglianti, nè acconsente, che la loro tirannia non habbia il meritato castigo nel fine; anzi i loro termini communemente sono infelici. E non solamente là, doue tutto si giudica, come si deue, ma in questa vita ancora, & inanzi a gli occhi di tutti Dio fa giustitia essemplare di questa maluagità, e procura publicamente li publico bene, ilquale costoro perseguono. Questo è il leuare la voce al leone, & il desdentar i leoni; percioche peccati con aggrauio del terzo, quali eranno quelli di questo ricco ingiusto, sono di quelli, che più muouono Iddio, e per li quali castiga con maggior rigore, come lo mostra questo ricco, delquale hora si dice. *Mortuus est diues, & sepultus est in inferno.*

§. 5.

Finalmente terminò la sua prosperità a questo ricco mondano; se gli nuuolò il Cielo; se gli oscurò il giorno, gli tramontò il Sole, gli si turbò il mare, e perdè di vista i beni, che in questa vita godeua. Percioche chiara cosa era, che prosperità cercata in questa vita non poteua hauere maggior fermezza; posciache, se questa hauessero hauuta i beni del mondo, qualche colore di scusa haurebbono hauuto i golosi di esso. Ma che cosa c'è, che con maggior facilità si muoua? e voler fermezza in questi beni è quello, che disse S. Gregorio; *Velle stare in non stantibus, non transire cū transeuntibus, non labi cū labentibus:* è vn volere star sopra vna ruota, che di continuo si muoua, e non volersi muouere colui, che fosse sopra di essa: è vn voler, che vada la tauola sopra l'acqua nel fiume, e che mouendosi l'acqua, non si muoua la tauola, la quale è cosa impossibile. Solo i beni del Cielo sono quelli, ne'quali è fermezza; *Stantes erant pedes nostri*; ma, se ben qui tutto è in vn perpetuo mouimento, e la sua mutatione dourebbe desingannare; con tutto ciò nè finiamo di intenderla, nè conoscerla. In questi beni o è crescere, & salire, o è discen-

discendere, e precipitarsi. Guardate, che sorte di fermezza. La maggior altezza in somiglianti beni è il più certo, e più vicino pronostico della caduta. La Luna più piena è più vicina a calare. Il sole più alto nel mezo giorno è più vicino all'abbassarsi; la parte della ruota, che è più in alto, è quella, che più presto s'abbassa; e la prosperità maggiore, è più vicina alla sua caduta. *Si exaltatus fueris, vt aquila, & inter sidera posueris nidum tuum, inde detraham te*; disse Dio per lo Profeta Abdia, parlando con questi fauoriti del mondo. Quando prenderai il volo, come aquila, & ascenderai tanto alto, che ti perdi di vista, e tocchi con le tue vnghie le stelle, d'indi ti getterò a terra, *Inde detraham te*. Percioche, quanto più alto ascenderai, tanto più sarai vicino al precipitarti. Non sperare, che quando sarai giunto a tutta l'altezza, che pretendi, d'hauer a star quieto in quella: il giungere all'alto, & il cominciar a discendere tutto è vno. Disputa il Filosofo, *Si in puncto reflexionis datur quies*: voglio dire, se, quando si tira vna pietra in alto, e torna a discendere al suo luogo naturale, tra quel salire, e discendere della pietra fu qualche quiete, e si fermò qualche poco di tempo, o se fu l'vno, e l'altro mouimento continuo. Alcuni rispondono, che si ferma là vn tempo imperceptibile: altri dicono, che è vno instante solo, co'l quale s'interrompono que' due mouimenti contrarij, che chiamano, quiete negatiua. Ma dica quel, che vuole il Filosofo dello spatio, che è fra essi mouimenti, che di quest'altro crescere, e calare, ascendere in prosperità del mondo, e discédere da quelle il Profeta Abdia ci dice, che non occorre pésar d'hauer poca nè molta quiete, quando giungo no i fauori alla maggior altezza.

Abd. 1.

A Nel tirar in alto la pietra dirà il Filosofo, che almeno si taglia il filo de' due mouimenti della pietra, e che non è continuo: ma di questi dice il Real Profeta Dauid, che è meglior Filosofo, che sono continui l'andar in su, e la caduta, *Deiecisti eos dum alleuarentur*; non dopoi hauer alquanto riposato, e nè anco vn punto, ma il medesimo crescere

B fu discrescere; il far passi per ascendere, fu vn fargli per ritornare alla terra più presto. Sapere, come intendo quello, che disse Dauid? Che nó ha altro maggior nemico la grãdezza humana, che la sua propria grandezza. Ella è la tarma di se medesima: e così quanto più si sforza a leuarsi, più s'affatica in suo danno. *Dum alleuarentur*. Ben disse in que-

C sta medesima conformità Seneca il Filosofo: *Magni animi est magna cótemnere, & mediocria male, quàm nimia. Illa enim vtilia sunt, hæc eò, quòd superfluunt, nocent. Sic segetem nimia sternit vbertas, sic rami onere franguntur; sic ad maturitatem non peruenit nimia fecunditas. Idem quoque animis euenit, quos immoderata felicitas rumpit.* Non pensi al-

D cuno, di esser megliore per crescere, & auuantaggiarsi più; percioche quanto più si auuantaggia, e cresce, più cresce contra se stesso. In molte cose anco la medesima natura lo insegna. Le messi, quando la abondanza è troppa, con quella medesima più si distrugge; e quando vn'albero produce più frutti, tanto maggior disturbo ha, che non maturino

E tutti, e la medesima moltitudine de' frutti è quella, che disturba la loro bontà. Il medesimo auuiene all'huomo, che la troppa felicità è quella, che lo distrugge. *Nascitur ad perniciem ex ipsa magnitudinis sua causa*; disse il medesimo in altra parte: Dal panno esce la tarma, che lo rende inutile, e da queste altezze,

tezze, & eccellenze nasce quello, A che le getta per terra; posciache elleno stesse si abbattono.

Licet arma vacent, cessentque doli
Cadunt ipso pondere magna
Ceditque onere fortuna suo.

Disse Seneca il Tragico. Vedete B vn'edificio, che è mal fondato, perche le fondamenta si fecero in pantano, o in terra arenosa: egli medesimo si va profondando: e se domandate chi lo profonda, non cercate altra cagione se non il suo proprio peso: esso è quello, che gli è più nemico. Così dice Seneca: *Cadunt ipso pondere magna*. Tanta grandezza se ha il suo fondamento in C fango, si profonderà senza che alcuno la contramini. Questa medesima verità ci insegna Giobbe in differenti luoghi. *Non ne lux impij extinguetur?* E finalmente o sia nella vita, o con la vita questa luce, questa fiamma di prosperità, si finirà, si disfarà, e si disprezzerà ella medesima; sopraverranno le tenebre, quando sarà più ingolfato D nelle occasioni del suo gusto, come auuenne ne' tempi di Noè, e di Loth, che in vn subito gli vni il fuoco, gli altri l'acqua del Cielo gli colse, & annegò la loro felicità. E non è merauiglia, che si finisca al meglior tempo, s'ella stessa va consumandosi, e finendosi; di modo che, quando fossero mancati contrarij di fuori, non le mancaua chi la distruggesse di dentro; posciache ella fa guerra a se stessa. Questo è *Lux impij extinguetur*. Secondo la qualità del verbo Hebreo, si E può tradurre, *Extinguit se*, e fa vn'elegante sentimento, che tutta la felicità della gente, della quale parliamo, si come è leggierissima, con il suo medesimo peso, o, per dir meglio, con la sua medesima delicatezza, e vanità viene a terra, & ella medesima si suanisce si conclude, e finisce. Ella è luce, ma non, come la luce del Sole, che è costante, e perpetua; che se fosse, come essa, potrebbe dirsi; *Thronus eius sicut Sol*: ma come quella di vna candela che l'ardersi è vn finirsi più in fretta. Chi la finisce? ella medesima si finisce quanto più arde: e quanto più si affretta in questo, più si affretta per giungere al suo fine; e quando ha maggior fiamma, ciò è maggior indicio, che ella è più vicina all'estinguersi. Con due comparationi insegnò Dauid questa verità in vn Salmo, dicendo de' nemici di Dio, *Circundederunt me sicut apes, & exarserunt sicut ignis in spinis*: mi circondarono, come api, e come il fuoco le spine. Che strepito, e businamento è quello, che fa vna ape? che sarà poi quello di tutto vn sciame? pare, che stordisca vn'huomo: ma lasciate, che vi punga, perdi il ponzello, e muoia, che come disse Aristotele, *Non sine eruptione viscerum eximi potest*; e finisce tutta quella furia in vn punto, essendo ella la vccidittrice di se stessa. S'accese il fuoco in alcune spine: che strepito fa? che schioppi? & ardendo si distrngono. *Exarserunt extinguendo se*: disse vn'interprete. Presto ardeno, e molto presto si consumaon: & essa luce, o fiamma di vn riccaccio, che tutto lo turba, punge, stimola, distrugge, finirassi finalmente, e senza che cosa alcuna gli faccia guerra, ella la farà a se stessa, per finirsi più presto. Et anco di più vi dico, che non si tarda più a giungere dalla maggior altezza alla maggior bassezza, di quello, che si tarda ad abbassarsi, o piegarsi vn poco. Pare moumen-

uimento momentaneo da vn'estremo ad vn'altro, e senza passare per li mezi; posciache veggiamo questi due estremi tanto congiunti; somma altezza, e bassezza, & abbattimento, dispreggio, vituperio, oltraggio, e miseria compassioneuole. Anco lo mostra quello, che si dice di questo ricco. Appena si disse, che era in potenza, gusti, regali, & diletti, quando subito: *Mortuus est, & sepultus est, & in inferno*. Quanto presto discese? Con che breuità s'abbassò? Vero è, che questo pretese, e pretesero quelli della sua parzialità, alzarsi in questa vita, fare sforzi, & insuperbirsi; ma non è possibile, che molto durino; posciache quel ch'è violento, secondo la regola, che la filosofia, e l'isperienza insegnano, non è perpetuo. Ben che hanno potuto con machine, artifici, o altre inuentioni somiglianti leuare alquanto in alto il peso della loro disconcertata vita; nondimeno non potrà star ferma, senza che venga a terra più presto, ch'eglino non pensano, nè desiderano: percioche la loro medesima mala vita gli ha da far pesanti, come piombo, e gli ha da gettar a terra, o nell'Inferno di maniera, che non sia possibile leuarsi più. *Grauabit illos iniquitas sua, & corruent, & non adijcient, vt resurgant*; e non hanno da tardar più a venir a basso quelli che si inalzano con la prosperità, che quando comincierà ad esser in colmo essa prosperità. *Non his gradibus, quibus ad summa peruentum est, retroitur, sepe inter summam, & maximam fortunam nihil interest*: disse Seneca: Non si discende per li medesimi passi, che si ascende; percioche si ascende con passi; e si discende rotolando.

Sen. lib 6 de benef. c.32.

A *Imperium habentibus nihil medium inter summa, aut infima*; disse Tacito: Non si può dar mezo in quello, che giunse a grande altezza di prosperità, che o ha da star in quella (e questo non è possibile) o non si può aspettare, che, quando cada, habbia da restare nel mezo del camino; anzi in vn punto verrà a precipitarsi in vno estremo di B bassezza. E non è di bisogno, che ce lo dicano Seneca, nè Tacito, che in vn Salmo lo scrisse Dauid. *Inimici autem Domini mox vt honorificati fuerint, quemadmodum fumus deficient*. Notate quel *Mox*, subito, che giungeranno in alto, discenderanno, e si disfaranno come fumo. Di modo che il giungere in alto, è la vicinità della C caduta. E che si abbassi in vn punto, la comparatione lo dice; come il fumo; *Quemadmodum fumus*. Come si disfa il fumo. Leuossi in alto, e con quanto maggior fretta si alza, tanto più presto si disfa; & il disfarsi, e la sua maggior altezza sono tanto congiunti, che quasi pare tutto vno. Chiudo questo primo Tomo, e predica con D le parole di Sant'Agostino mio padre dichiarando questo verso, che sono marauigliose: *Fumus a loco ignis crumpens in altum extollitur, & ipsa elatione in globum magnum intumescit. Sed quantò fuerit globus ille grandior, tantò fit vanior. Ab illa enim magnitudine non fundata, & solidata, sed pendente, & inflatauit in auras, at-* E *que dilabitur, vt videas ipsam ei obesse magnitudinem. Quantò enim plus erectus est, quantò extentius quanto diffusius vndique in maiorem ambitum, tantò fit exilior, & deficiens, & non apparens*. E piacesse a Dio nostro Signore, che ogni giorno l'isperienza non ci si offeri-

Tacit. li.1 hist.

Psal.36.

Augu. ibi

offerisce cosi compassioneuoli essempi. Perciò in somiglianti altezze è buono il consiglio di discendere co' vostri piedi dall'alto, auanti, che vi precipitino; percioche essendo tanta la mutatione de' beni, e fauori di questa vita, questo sarà il più certo; perche solo permangono quei beni, che in questa vita cominciano per la gratia, e nell'altra finiscono con gloria, allaquale Dio ci conduca tutti. Amen.

LAVS DEO.



